BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
657
NAPOLI

Digitized by Google

1100. B. 657

SERMONI
PER LE
DOMENICHE
DELL' ANNO

Del Padre

LUIGI BOURDALOUE

Della Compagnia di GESU'

Traduzione dal Franceſe nell' Italiano.

BIBLIOTECA NAPOLI

IN VENEZIA

Preſſo NICCOLO' PEZZANA.

CIↃ IↃ CCLXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

5925 47

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

IO non pretendo col terminare tutta l' edizione de' Sermoni del P. Bourdaloue rendere un conto esatto degli ſtudj, che ha dovuto costarmi. Ne lascio il giudicio alle Persone intendenti. Non ho per altro creduto di poter meglio impiegare il tempo, che nel consacrarlo così alla gloria di Dio, consacrandolo alla pubblica utilità, e alla edificazione delle Anime.

Poichè la stima grande del P. Bourdaloue lo traeva a continue esterne occupazioni, egli medesimo non ebbe l'agio di ritoccare le sue Prediche, nè di mettervi l' ultima mano. Io ho procurato di supplire; e con assai costante assiduità alla fatica sono finalmente arrivato a dare alla luce un corso di Sermoni per tutto l'Anno, Avvento, Quaresimale, Misterj di Nostro Signore, e della Vergine, Panegirici di Santi, Vestiture, e Professioni religiose, e finalmente Sermoni per le Domeniche. Nel presente corso di Sermoni per le Domeniche non si troveranno nè i Sermoni dell' Avvento, nè i Sermoni della Quaresima, nè i Sermoni della Pentecoste, e della Trinità: sono essi al loro luogo nel Tomo de' Sermoni sopra i Misterj.

Non conveniva perder nulla di un Uomo, che ha pensato con tanta sodezza in materia di Religione, e che ogni cosa ha trattato con tanta forza, e dignità. Egli è un modello de' più eccellenti, per non dire il più eccellente, che possa mai proporsi chiunque aspira all'eloquenza del Pulpito. Ma dall' altro lato nel volersi fermare sopra un esemplare sì bello, vi sono i suoi scogli da temere: e se il P. Bourdaloue ha perfezionato assai il gusto della predicazione, non è men vero, ch' egli ha guasti molti Predicatori.

In qualsivoglia arte non è piccola scienza lo scoprire il giusto, e l' apprendere da chi vi è stato eccellente ciò, che a noi conviene, senz' appigliarci a ciò, che a noi non conviene. Per non aver saputo fare un somigliante discernimento, Predicatori, che non avevano nè la vivacità, nè la fantasia, nè il nome, nè l'autorità, nè le qualità esteriori, nè la voce del P. Bourdaloue, mal son riusciti nel volere imitare o il suo stile diffuso, e periodico, o le sue maniere di parlare, la più parte sue proprie, e particolari, o quella velocità nel pronunciare, che di quando in quando lo trasportava, e traeva seco, e rapiva i suoi Uditori. Ciò, che ammiriamo in un Oratore, e ch' è argomento de' nostri applausi non lo è sempre, e non debb' esserlo della nostra

imitazione. Convien prima conoſcere ſe medeſimo, e le ſue proprie naturali diſpoſizioni; perocchè tutto debb' eſſere proporzionato; ed una tal Proporzione, ed una certa convenienza conferiſcono alle coſe il loro merito, e ne forman più bella la loro grazia.

Nondimeno non v' ha Predicatore, a cui la lezione de' Sermoni del P. Bourdaloue non poſſa eſſere giovevoliſſima per poco che uſar ne ſappia con diſcernimento, e cautela. Se v' ha diverſità di talenti, ed è conveniente, che ciaſchedun ſi contegna nel talento ſuo proprio, e particolare, v' ha altresì regole, e precetti univerſali, che ſi ſtendono a tutti i talenti, ed a tutte le maniere dell' eloquenza criſtiana. A cagion di eſempio: ben eleggere la materia di un diſcorſo, e trarla naturalmente dal Vangelo, conſiderarla meno per quello, ch' ell' ha di nuovo, di ſingolare, di luminoſo, che per quello, ch' ell' ha di vero, d' iſtruttivo, di penetrante, e ch' è più addattato ad ognuno; dividerla, e tal farne la diviſione, che i punti, ſenza confonderſi, abbiano ſempre tra loro aſſai di relazione, per ridurſi ad una prima verità, e propoſizione generale: non aſſerir nulla, di cui non producanſi le prove, e non prove aſtratte, e ſottili, più accademiche, per dir così, che evangeliche, ma prove ſenſibili, preſe dal fondo della Religione, e dalle maſſime più certe della Teologia: entrar ſubito nel ſuo ſuggetto, e non mai traviarne o con lunghi preamboli, ed inutili, o con rifleſſioni non opportune, o con nojoſe digreſſioni, riſchiarare i dubbj, prevenir le obbiezioni, far a ſe ſteſſo i queſiti, che poſſono naſcere, e riſpondervi; quindi paſſare a coſtumi, e in pittura fedele rappreſentarli, quali ſono, ſchivando l' uno, e l' altro eccesſo di una individuazione popolar troppo, e troppo familiare, e d'una pittura troppo aerea, e ſuperficiale; eſpor tutto con metodo, e con ordine, e non contentarſi di una maſſa informe di penſieri accumulati come ſi preſentano, e ſenza niuna conneſſione, ſe non ſe fortuita, che indifferentemente collochi gli uni dopo gli altri; finalmente venire a concluſioni pratiche, le quali ſcendano dalle verità, che ſi ſono ſpiegate, e che ne comprendano tutto il frutto: ecco a che deve ſtudiarſi ogni Predicatore, e ciò, che apprenderà dal P. Bourdaloue.

Non è preciſamente neceſſario di eſprimerſi qual ſolea un così eſperto Maeſtro, nè di avere il ſuo fuoco, azione, ed elevazione. Queſti ſono doni, che il Signore comparte a chi a lui piace, e ſenza queſti doni con altre prerogative ſi può utilmente annunciare la parola di Dio: ma in qualunque maniera ſi annunci, è ſempre neceſſario far buona elezione del ſuggetto, che ſi prende a trattare, addattarlo, come fa il P. Bourdaloue al Vangelo, e non volere, che il Vangelo, con applicazioni ſforzate ad eſſo ſi addatti, cercar in eſſo d' iſtruire, e di muovere, piuttoſto che di comparire, e riſplendere, ben diſtribuirne tutte le parti, e ben appoggiarne tutte le propoſizioni, ſtabilendole ſu i ſodi fondamenti della Fede, e della ragione. Egli è d' uguale neceſſità non dilungarſi punto dal ſuo aſſunto, e non perderlo un ſolo momento di viſta, ſoddisfare alle difficoltà, che ſi ponno oppor-

opporre, e ſciorle: dopo avere ſpiegati i principj, e la Dottrina, diſcendere alla Morale, e con forti, ma ſagge iſtruzioni dipingere i vizj ſenza notar le Perſone, e ſenza manifeſtare i vizioſi, dare a ciaſcheduna coſa il ſuo luogo, l'eſtenſione, tutto il lume, che domanda, non affettar nulla nell'eſpreſſioni, e non ecceder nulla nelle Sentenze; legar inſieme il diſcorſo, e condur l' Uditore paſſo paſſo alle ſalutevoli conſeguenze, e alle ſante riſoluzioni, che riportar ſeco egli deve per la riforma della ſua vita; tutto ciò, io lo replico, è proprio de' Predicatori d' ogni carattere; e invano a diſcolpare un Predicatore, che voleſſe eſimerſi da queſte regole, e ad approvarlo, ſi direbbe ciò, che talora ſi dice in effetto, ch' egli predica con talento. Queſto talento preteſo non ſarebbe, che un talento falſo, dacchè al Predicatore mancaſſero le dette condizioni eſſenziali. Gli Uditori poco intendenti, e che non giudicano ſe non per gli occhi, ne potrebbon eſſere abbagliati, ma gl' intelletti d' un certo guſto non s' ingannerebbero.

Comunque ſia, il P. Bourdaloue ebbe in grado eminente tutte le perfezioni della vera eloquenza; e queſto è quello, che dee ſingolarmente oſſervarſi ne' ſuoi Sermoni. Ma l' errore ſi è di leggerli ſoltanto per trattare paſſi, e diviſioni, e figure, ed eſpreſſioni, che di ſovente ſi applicano male, e loro ſi toglie nel collocarle tutta la bellezza. In vece adunque di eſſere Diſcepolo, e imitatore del P. Bourdalove, ſe n' è un cattivo copiſta, ed eſpilatore.

Frattanto, s' egli ſempre non ſerve a formar perfetti Predicatori, ſervirà co' ſuoi inſegnamenti pieni di verità, e di pietà ad edificare i Fedeli, ed a formare perfetti Criſtiani. Si può errare nel prenderlo per modello nel miniſtero della predicazione, ma non mai ſi errerà nel prenderſo per guida nella ſtrada della ſalute. Queſto è quello, che tanti hanno ſperimentato, e che ſperimentano tutto dì. E' piacciuto al Signore di dare alle Prediche di Orator sì celebre un' affatto nuova benedizione dopo la ſua morte; ed io poſſo dire, applicandogli l' eſpreſſione della Scrittura, ch' egli, ancorchè morto, non ceſſa di predicare così efficacemente, e così utilmente, ſu le ſue Pagine, come dal Pulpito predicava già vivo.

IN-

INDICE
DE' SERMONI.

PER LA I. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra l' Obbligazione de' Padri in ordine alla vocazione de' loro Figliuoli. Pag. 1.

PER LA II. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra lo Stato del Matrimonio. Pag. 15.

PER LA III. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra la Fede. Pag. 27.

PER LA IV. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra le Tribolazioni de' Giusti, e la prosperità degli Empj. Pag. 39.

PER LA V. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra il Conviver de' Giusti co' Peccatori. Pag. 52.

PER LA VI. DOMENICA
Dopo l' Epifania.

Sopra la Santità, e la forza della Legge Criſtiana. Pag. 66.

PER LA DOMENICA
Della Settuageſima.

Sopra l' Ozio. Pag. 80.

PER LA DOMENICA
Della Seſſageſima.

Sopra la Parola di Dio. Pag. 91.

PER LA DOMENICA
Della Quinquageſima.

Sopra lo Scandalo della Croce, e delle umiliazioni di Gesù Criſto. Pag. 105.

PER LA II. DOMENICA
Dopo Paſqua.

Sopra la Cura de' Domeſtici. Pag. 115.

PER LA III. DOMENICA
Dopo Paſqua.

Sopra i Divertimenti del Mondo. Pag. 129.

PER LA IV. DOMENICA
Dopo Paſqua.

Sopra l' Amore, e il timore della Verità. Pag. 143.

PER LA V. DOMENICA
Dopo Paſqua.

Sopra l' Orazione. Pag. 154.

PER LA DOMENICA
Nell' ottava dell' Aſcenſione.

Sopra il Zelo per la difeſa degl' Intereſſi di Dio, Pag. 167.

PER LA DOMENICA
Frall' ottava del Ss. Sacramento.

Sopra la Frequenza della Comunione. Pag. 180.

PER LA III. DOMENICA.
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Severità Criſtiana. Pag. 192.

PER LA IV. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra le Opere della Fede. Pag. 203.

PER LA V. DOMENICA.
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Vera Pietà, e la falſa. Pag. 214.

PER

PER LA VI. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Temperanza Criſtiana. Pag. 226.

PER LA VII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra l' Ipocriſia. Pag. 237.

PER LA VIII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Limoſina. Pag. 248.

PER LA IX. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra i Rimorſi della Coſcienza. Pag. 259.

PER LA X. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra lo ſtato di vita, e la cura di perfezionarſi in eſſo. Pag. 271.

PER LA XI. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Maldicenza. Pag. 280.

PER LA XII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Carità del Proſſimo. Pag. 292.

PER LA XIII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Confeſſione. Pag. 305.

PER LA XIV. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra l' allontanarſi, e il fuggire dal Mondo. Pag. 316.

PER LA XV. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Timor della Morte. Pag. 329.

PER LA XVI. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra l' Ambizione. Pag. 341.

PER LA XVII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Carattere del Criſtiano. Pag. 352.

PER LA XVIII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra le Ricadute nel Peccato. Pag. 363.

PER LA XIX. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra l' Eternità de' Dannati. Pag. 376.

PER LA XX. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Zelo per l'onore della Religione. Pag. 389.

PER LA XXI. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Perdono delle Ingiurie. Pag. 402.

PER LA XXII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Reſtituzione. Pag. 414.

PER LA XXIII. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Deſiderio, e il diſguſto della Comunione. Pag. 426.

PER LA XXIV. DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Giudicio di Dio. Pag. 438.

OMELIA.

Sopra il Vangelo del Cieco nato. Pag. 449.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcedemo Licenza a Niccolò Pezzana di poter riſtampare il Libro intitolato *Sermoni per le Domeniche dell' Anno del P. Luigi Bourdaloue ec.* oſſervando gli ordini ſoliti in materia di Stampe, e preſentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Novembre 1767.

(*Sebaſtian Zuſtinian Rif.*

(*Alviſe Vallareſſo Rif.*

(

Regiſtrato in Libro a Carte 331. al Num. 2261.

Davidde Marcheſini Secret.

SER.

Digitized by Google

SERMONE

PER LA PRIMA DOMENICA Dopo l' Epifania.

Sopra l' obbligazione de' Padri in ordine alla Vocazione de' loro Figliuoli.

Et dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid feciſti nobis ſic? Ecce Pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te. Et ait ad illos: Quid eſt quod me quærebatis? Neſciebatis, quia in his, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe? Et ipſi non intellexerunt verbum, quod locutus eſt ad eos. Luc. c. 2.

ECco la riſpoſta, che a Maria Vergine diè Gesù ſuo Figliuolo, quando, dopo averlo cercato per tre giorni, finalmente lo ritrovò nel Tempio di Geroſolima; riſpoſta, che recar potrebbe a noi maraviglia, e che ne ſembrerebbe forſe troppo acre, e ſevera, ſe non ſapeſſimo, che tutta fu miſteriosa. Conciofliachè, dice S. Ambrogio, il Figliuolo di Dio ripigliò in queſta occaſione la divina ſua Madre, perchè parve, diſpor voleſſe di ſua perſona, e appropiarſi un uffizio, che non convenivale. Così ha penſato il Santo Dottore. Ma ſiccome una tale opinione, o Criſtiani, non è affatto conforme all' alta idea, che tutti abbiamo della irreprenſibile ſantità della Madre di un Dio, moderiamo il penſiero di S. Ambrogio, e contentiamci di dire; che il Salvatore del Mondo nell' Eſempio di Maria volle dare a' Padri, e alle Madri una ſublime lezione intorno alla condotta, cui debbon tenere, riguardo a loro Figliuoli, in ciò principalmente, che ſpetta all' elezion dello ſtato, a cui Dio gli chiama. D' infinita conſeguenza, Uditori miei cari, è un tale argomento; e quantunque limitato egli ſembri, e riſtretto, pure nell' importante moral dottrina, ch' io pretendo cavarne, voi lo ſcorgerete sì univerſale, e sì ampio, che in tutto queſto Uditorio pochi v' avrà, a cui non poſſa adattarſi, ed a cui non poſſa eſſere di ammaeſtramento. E' coſa opportuna diſcendere qualche volta alle condizioni particolari degli Uomini, per applicarvi le regole univerſali della Legge di Dio. Or queſto appunto in oggi io far voglio; mercecchè in iſpiegando a Genitori ciò, che debbono a Figli loro, ed a Figli ciò, che debbono a lor Genitori in uno de' maſſimi affari della vita preſente, qual' è quello della Vocazione, e dello ſtato, farò comprendere a chiunque mi aſcolta,

A quali

quali massime debban seguirsi intorno alla Vocazione, quel, che bisogna temere, quel, che schivare, e quel, che cercare in ciò, che appellasi Vocazione. Ne abbisognano a tal effetto i lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l' intercessione della divina sua Sposa. *Ave Maria.*

E non è cosa strana, o Fedeli, che Maria, e Giuseppe, come lo nota San Luca nelle parole del citato mio testo, non comprendessero il mistero, e non intendessero il Figliuolo di Dio, allorchè, a render ragione di quel, che fatto aveva nel Tempio, disse loro, che il debito suo l'obbligava d' attendere alle incombenze ingiuntegli dal celeste suo Padre? Che Giuseppe non penetrasse il senso di questa risposta, mi reca meno di maraviglia; poichè per quanto egli trar potesse di lume dall'intime frequenti comunicazioni, che aveva con Gesù Cristo, non era necessario, che tutti conoscesse gli arcani della divina Incarnazione. Quello, di cui dobbiam più stupire si è, che Maria ricevuta già la pienezza di tutte le grazie, e di tutti i lumi celesti, e conceputo nel suo seno il Verbo incarnato, Maria stessa sembrasse ignorare uno de' punti essenzialissimi della Missione dell' Uomo Dio, o della sua venuta sopra la Terra. Ma non ci fermiamo, Uditori miei cari, a rischiarare, e spiegare questa difficoltà, e lasciam la cura agl' interpreti di disciorla. Ecco ciò, che debb' essere più importante per noi, e ch' esige, se vi è in grado prestarla, particolarissima riflessione. Se Maria, e Giuseppe non compresero quel, che lor disse il Salvatore degli Uomini intorno agl' impieghi, a cui dall' eterno Padre egli era chiamato, non è forse vero, che per la maggior parte i Padri, e le Madri nel Cristianesimo non han neppur essi mai ben compreso le loro più indispensabili obbligazioni intorno alla disposizione de propri Figliuoli in materia di elezion di stato, e di Vocazione? Di somma importanza è adunque, che lor si spieghino; e questo stesso, io intraprendo nel presente ragionamento. Osservate di grazia. Penetrar io non voglio nell' intimo delle vostre Famiglie, nè vengo qua per darvi regole a governarle da saggi mondani. Mi direste, e con ragione, che ciò non appartiene al mio ministero: ma se v' ha alcuna cosa nel governo delle medesime vostre Famiglie, in cui la Religione, e la coscienza abbiano interesse, non tocca forse a me l' istruirvene? Or io pretendo avervi in un tal governo due cose, che voi non sapete bastevolmente; e pure non solo è di grande utilità, ma ancora di assoluta necessità, che ben le sappiate. Uditele. Io dico, che non s' aspetta a voi il disporre de' vostri Figliuoli in ciò, che risguarda la lor Vocazione, e l' elezione, cui far debbono, d' alcuno stato: e aggiungo, che voi nondimeno dovete rendere conto a Dio dell' elezione, che fanno, e dello stato, che abbracciano i vostri Figliuoli. A prima giunta queste due proposizioni sembrano contraddirsi; ma in decorso vedrete, che tra di loro concordano perfettamente. Dio non vuole, che da voi medesimi, e di vostra piena autorità determiniate a vostri Figliuoli quello stato, in cui debbono impegnarsi; questa è la prima Parte: Dio non pertanto vi domanderà conto dello stato, in cui s' impegnano i vostri Figliuoli; questa è la seconda. Tutte due formano la divisione del mio discorso, e il soggetto della vostr' attenzione.

Prima Parte.

Non appartiene ad altri, che a Dio disporre assolutamente della Vocazione degli Uomini: e non appartiene, che agli Uomini il determinare ciascheduno insieme con Dio ciò, che concerne l' elezione del loro stato, e della lor vocazione. Questo è un principio de' più irrefragabili della morale cristiana. Quind' inferisco, che dunque un Padre nel Cristianesimo non può farsi padrone della Vocazione de' Figli suoi senza commettere doppia manifesta ingiustizia: l' una contra il diritto di Dio; l' altra a pregiudizio de' suoi Figliuoli medesimi: l' una, e l' altra sottoposta a funestissime conseguenze in materia di salute. Questo è il punto, che ora io quì debbo sviluppare; ed eccone le prove.

Io dico, che non appartiene, se non a Dio disporre della Vocazione degli Uomini. (*Malach. c. 1.*) E perchè? Perch' egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e la sola sua providenza può compiere ad un affare, qual' è cotesto, così importante. Sono queste le due gravissime ragioni, che ne apporta San Tommaso Dottore Angelico. Se io sono Padre, dicea il Signore per bocca del Profeta Malachia, dov' è l' onore, che mi è dovuto? *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* E vale a dire, per applicare al mio argomento un tal rimprovero, che Dio faceva al suo Popolo, se

io

io ſono Padre, e come tale ad ogni altro Padre debbo eſſer prepoſto, dov' è il riſpetto, che ſecondo un tal carattere mi vien portato? dov' è il ſegno di queſta mia ſuprema Paternità, ſe dagli altri Padri inferiori mi vien contraſtata, e ſe io non diſpongo più di quegli, a cui già diedi l' eſſere, per collocargli in quel poſto, in quello ſtato di vita, che più mi piaccia? Voi, o Uomo, vi arrogate di farlo; ma e chi ve ne ha data l' autorità? In una famiglia, di cui vi ho conceſſa la ſemplice amminiſtrazione, voi operate da Padrone aſſoluto, e diſponete di tutti a grado voſtro: l'uno vien da voi deſtinato alla Chieſa, l'altro al Mondo, l'uno al Matrimonio, l'altro al Sacerdozio; e biſogna, voi dite, che ſia così, poichè le voſtre miſure ſono già preſe. Ma con qual giuſtizia parlate in queſta maniera? Io dunque di Padre non ho più null' altro, che il nome, poichè per voi tutta ne uſurpate la potestà. Dunque invano mi proteſtate talvolta, che queſti Figliuoli ſono più miei, che voſtri; mercecchè, ſe ſono più miei, che voſtri, a me, non a voi, ſe ne aſpetta la principale, ed eſſenzial direzione.

Aggiungete, o Criſtiani, la riflessione del Pontefice S. Gregorio: non ſolamente Dio è il primo Padre di tutti gli Uomini, ma ancora egli è il ſolo, cui riconoſcan eſſi per Padre ſecondo lo ſpirito; conſeguentemente a lui ſolo, e non ad altri appartiene eſercitar sù lo ſpirito, e ſul volere degli Uomini quella ſuperiorità di condotta, o piuttoſto d' impero, che coſtituiſce l' impegno della Vocazione. Quando la Madre de' Maccabei vide in mano a' Carnefici i ſuoi Figliuoli patir con tanta coſtanza, diſſe loro con bella eſpreſſione, cui leggiamo nella Scrittura: Ah Figli miei cari, no, non ſon io, che v' abbia data un' anima così eroica; Queſto ſpirito sì generoſo, che vi avvalora, formato non fu di mia propria ſoſtanza; dall' autor ſovrano della natura ricevuto l' avete: *Neque enim ego ſpiritum, & animam donavi vobis.* (2. *Mac. cap.* 7.) Io ſon voſtra Madre ſecondo la carne; ma la più nobil parte di voi, ch' è lo ſpirito, è opra immediatamente dell' altiſſimo Iddio. Così ſi eſpreſſe la Santa Donna. Or quindi è, criſtiani Uditori, che dunque Dio ſolo ha diritto di determinare agli Uomini la lor vocazione, e il loro ſtato. Perchè? Perchè in queſto propriamente conſiſte il dominio, ch' egli ha ſopra gli ſpiriti, e ſopra l' anime. Un Padre in queſta terra può bensì diſporre dell' educazione, de' beni, dell' eredità de' ſuoi Figli; ma della loro perſona, cioè a dire, di quanto porta con ſeco impegno di ſtato, voi ſolo, o mio Dio, diceva il più ſaggio di tutti gli Uomini Salomone, voi ſolo ne ſiete l' Arbitro; queſto è un diritto ſerbato a voi ſolo: *Tu autem cum magna reverentia diſponis nos.* (*Sap. c.* 12.) Formola ammirabile, e che rinchiude un ſentimento ancor più degno di oſſervazione! *Cum magna reverentia.* Concioſſiachè queſt' è quaſi un dire: voi, o Signore, non avete voluto, che tale diſpoſizione di noi medeſimi foſſe in mano de' noſtri Genitori terreni, nè avete voluto, che ne foſſer padroni, ben prevedete, che con noi non adoprerebbono mai co' dovuti riguardi, nè con quel riſpetto, che meritan le noſtre perſone; e in fatti veggiamo, o mio Dio, che quante volte s' ingeriſcono in queſto affare, ſempre ingeriſconſi per motivi indegni della grandezza e del ſuggetto, e della coſa, di cui ſi tratta: mercecchè trattaſi di provedere ad anime fedeli, e trattaſi di fiſſarle in quella ſtrada, che dee condurle a ſalute; ed eſſi non procedono, che per fini baſſi, e carnali, per via di vile intereſſe, per non sò quali maſſime del Mondo corrotto, e riprovato; poco ſi curano, che quel Figliuolo ſia in uno ſtato a leſſo lui opportuno, e proprio, purchè ſia in quello ſtato, che più lor piace, in quello, ch' è più conforme a' loro diſegni, e alla loro ambizione, avendo la mira a tutt' altro, fuorchè alla perſona, di cui diſpongono; e con diſordine colpevoliſſimo, e comuniſſimo inſieme adattano l' elezion dello ſtato non alle qualità di colui, che impegnano in eſſo, ma a' deſiderj di chi in quel tale ſtato lo impegna. Or non è queſto un offendere quel riſpetto, ch' è dovuto alle voſtre creature, e ſopra tutto a creature ragionevoli? Ma voi, o Signore, che ſiete il Dio delle virtù: *Tu autem dominator virtutis,* (*ibid.*) voi ci trattate aſſai più onorevolmente; perocchè diſponendo di noi, non conſiderate ſe non sè medeſimi; e al vedere come ne tratta la voſtra Providenza, direbbeſi, che in certo modo ella ci riſpetta, ed onora: *Cum magna reverentia diſponis nos.*

Concludiamo dunque, o Criſtiani, che da Dio unicamente dee dipendere, e derivare il noſtro deſtino in rigaardo alle sì varie profeſſioni di noſtra vita. E perchè, interroga S. Bernardo, perchè penſa-

te, che quanti ſono gli ſtati nel Mondo, i quali dividono le diverſe claſſi degli Uomini, d' eſſi ancor ſiano altrettante Vocazioni, e portino in fatti un tal nome? Concioſſiachè noi ben diciamo: Il tale ha vocazione al Secolo, il tal altro al Chioſtro, quegli alla Toga, queſti alla Spada. Che vuol dir queſto, sè non che ciaſcheduno determinatamente è chiamato a quello ſtato, cui Dio ne' conſigli della ſua Sapienza deſtinò? E perchè mai i PP. della Chieſa han conſiderato nella loro Morale, come delitto graviſſimo, l' abbracciare uno ſtato ſenza la vocazione di Dio, ſe non perchè niun' altro ſtato da quello, in cui egli vuol collocarci, non è per noi confacevole, e ſiam fuori da quella ſtrada, cui dobbiam battere, ſe non è Dio medeſimo quegli, che in eſſa ne abbia condotti? Sopra di che io ripiglio, e diſcorro: Se tutti gli ſtati del Mondo ſono tante Vocazioni, che vengono da Dio, ſe v' ha una grazia, ch' è anneſſa a tutti queſti ſtati medeſimi, per eſſervi chiamato da un comando di Dio, non è dunque in potere de' Genitori lo ſpingervi i loro Figliuoli, molto meno l' impegnarveli; e ſommo abuſo ſarebbe far però loro violenza, e forzarli. Perocchè in fine un Padre nella ſua Famiglia non è diſpenſatore di Vocazioni; nè queſta è grazia, che ſia in ſua mano, per conferirla a chi vuole, e com' egli vuole: non dipende punto da lui, che quella Figliuola ſia chiamata o a ſtato Religioſo, o a ſtato Matrimoniale; e il deſtinarla all' uno, ed all' altro è un attentato contra il ſupremo divino Dominio. Perchè? Perchè eſſendo ogni Vocazione una grazia, Dio ſolo, ſolo, può comunicarla; e pretendere di diſporne per altri da quello, a cui egli vuol conferirla, è arrogarſi un diritto, che unicamente è proprio della Divinità.

In fatti, o Criſtiani, a ben adattare gli Uomini ad un impiego, e ad aſſegnar loro con ſicurezza un convenevole ſtato, non abbiſogna meno d' una Sapienza infinita, e d' una infinita Providenza. Or tal Sapienza, tal Providenza Dio certamente non l' ha conceduta a' Genitori pe' Figli loro. Egli dunque conſeguentemente non ha dovuto ad eſſi concedere nè pur il poter decidere della ſorte de' loro Figli, e com' egli ſolo tutte ha perciò le neceſſarie cognizioni, ardiſco dire, che mancato avrebbe nella ſua condotta, ſe affidato aveſſe tal cura a tutt' altri, che a ſe medeſimo. Voi mi chiedete: e perchè un Padre non può crederſi nè aſſai illuminato, nè ſaggio aſſai per determinare intorno alla vocazione di un ſuo Figliuolo? Udite in riſpoſta una delle maggiori verità della criſtiana moral Dottrina. Non v' è coſa, la quale tanto conduca alla ſalute, quanto la vocazione dello ſtato; ed allo ſtato ſoventemente tutto è anneſſo l' affare della ſalute. E ciò perchè mai? Perchè lo ſtato è la ſtrada, per cui a ſalute Dio vuol guidarci, perchè i mezzi della ſalute, che Dio ha riſoluto di conferirci, ſono ſtati da lui determinati ſol conforme allo ſtato; perchè fuori dello ſtato la Providenza di Dio non è più impegnata a ſoccorrerci con quelle grazie ſpeciali, le quali aſſicurano la ſalute, e ſenza le quali è coſa ſommamente difficile arrivare a sì beato termine: e ciò, ch' è neceſſario di ben oſſervare, come conſeguenza di tutti queſti principi, ſi è, che quello, che più contribuiſce alla noſtra ſalvezza, non è preciſamente la ſantità dello ſtato, ma la convenienza di eſſo colle intenzioni, e co' diſegni di Dio, il quale a noi lo dimoſtra, e fa, che lo abbracciamo. Mille ſi ſono ſalvati in Religione; e quegli in eſſa doveva perderſi; mille ſi ſono perduti nel Secolo; e quegli in eſſo ſi doveva ſalvare. *O altitudo.* O abiſſo, o abiſſo della divina Sapienza! Ma torniamo a noi. Che converrebbe dunque ad un Padre, affinchè aveſſe diritto in ordine al diſporre della vocazione de' Figli ſuoi? Io non amplificherò in nulla, Uditori. Già ſapete, che ſo profeſſione di dire la verità tal e quale io la concepiſco ſenza oltrepaſſare d' un punto. Che converrebbe, diſſi, ad un Padre a preſcrivere ad un ſuo Figliuolo quella Vocazione, cui ſeguir debbe? Converrebbe, che il Padre conoſceſſe le vie della ſalute del Figliuolo, ch' entraſſe nel ſegreto della ſua Predeſtinazione, che ſapeſſe l' ordine di quelle grazie, che a lui, ſono preparate, quelle tentazioni, da cui ſarà aſſalito, quelle occaſioni di rovina, in cui troveraſſi impegnato; converrebbe, che penetraſſe il futuro a ſcorgere quegli avvenimenti, che potrebbon cangiare quel, ch' è di preſente, che limpidiſſimamente vedeſſe fin dentro al cuore di queſto ſuo Figliuolo, per iſcoprirvi certe naſcoſte diſpoſizioni, che al di fuori non ancor ſi producono. Imperciocchè sù la cognizione di tutto ciò è fondato il diritto di aſſegnare agli Uomini le Vocazioni, e quando

do Dio chiama alcuno, la cognizione di tutto questo egl' impiega. Ma dov' è un Padre sopra la Terra, che abbia neppur la minima di tante notizie? Non è ella dunque in un Padre insoffribile temerità voler farsi Padrone delle Vocazioni, e degli stati nella sua Famiglia? Non è, o un arrogarsi la Sapienza istessa di Dio, (ciò, ch' è delitto) o un intraprendere con sapienza da Uomo quel, ch' esige una sapienza Superiore, e Divina; impresa, che non può altrimenti chiamarsi, se non follia?

Tutto ciò è in generale: Veniamo al particolare. Io sostengo, che una tale condotta è ugualmente ingiuriosa a Dio, o disponga il Padre de' suoi Figliuoli in una vocazion Santa per sè medesima, o ne disponga pel Mondo. Attendete. Voi dite, che il vostro disegno è di collocare un Figliuolo in istato Ecclesiastico, di provederlo di benefizj, ed anche d' impegnarlo, se sia necessario, negli ordini sacri. Io dico, se sia necessario; poichè fuori di necessità non verrebbesi nè meno in mente un simil pensiero: e voi ben intendete, qual' ella siasi questa necessità. Appena è nato questo vostro Figliuolo, che tosto suo assegnamento è la Chiesa; e si può dire di lui, quantunque in senso assai opposto, ciò, che fu scritto d' Isaia, che fin dal ventre di sua Madre è già destinato all' Altare, non per divina Vocazione, come il Profeta, ma per umana: *Ab utero vocavit me.* (*Isai. c. 49.*) In verità è egli questo, miei cari Uditori, un operar da cristiano? E' egli un trattar con Dio, come si dee trattare con un Padrone, con un Sovrano? Come? Converrà, che Dio tolleri la vostra elezione, e che sia costretto, per così dire, ad ammetter questo vostro Figliuolo alle funzioni più sante della sua Chiesa, perchè ciò vi torna, e ci trovate il vostro conto? Che direste (egli è pensiero di San Basilio) che direste di un Uomo, il quale volesse obbligarvi a prender con voi que' ministri, que' domestici, che a lui più piacesse? Avrebb' egli ragione di farvi una tal proposta? E voi con una presunzione assai più ardita riempirete la casa del Signore di chi più vi aggrada, e ne distribuirete a vostro talento i posti, e le dignità?

E pure, ecco quello, che tutto dì avviene nel Cristianesimo. Nè questo è già più solamente quel, che si pratica da un qualcheduno tra i Padri cristiani; egli è stile usato di tutte le famiglie, egli è una specie di Legge: Legge dettata dallo spirito del Mondo, cioè a dire da uno spirito o interessato, o ambizioso; legge nel Mondo professata universalmente, contra cui insorgere appena a' Ministri della Chiesa, appena a' Banditori della divina Parola è permesso; Legge di più comunemente tollerata da que' medesimi, i quali ad abolirla dovrebbonsi impegnare con maggior zelo, da Direttori di anime, in apparenza i più riformati, e i più rigidi, e da Dottori i più severi nella loro morale, e che affettano più di esserlo, o di comparirlo; Legge finalmente seguita alla cieca da' Figliuoli medesimi, che non ne conoscono ancora le dannosissime conseguenze, che non hanno ancora sufficiente coraggio per opporsi a' paterni voleri, e che trovansi nell' infelice necessità di dover intraprendere, e battere quella strada, che lor viene aperta. Quel Figliuolo minore non ha il vantaggio di essere stato il primogenito, senza esaminare se Dio lo chiami, nè se lo accetti, a Dio si doni; quel Primogenito, che nel suo nascere non fu abbastanza dotato dalla natura, e a cui mancano non sò quali prerogative a sostenere la gloria del nome suo, senza riguardo a' disegni di Dio sopra di lui, si pensa, per così dire, a degradarlo; si abbassa al grado di Secondogenito, e questi a lui viene sustituito: da quegli però se ne strappa a forza il consenso, e ad ottenerlo si fan valere e artifizj, e violenze, e carezze, e minacce. Costarebbe di molto il collocare quella Figliuola: questo basta, senz' altro motivo, per consacrarla alla Religione; ma dessa non è chiamata ad un tal genere di vita: bisogna, che lo sia, poichè non v' è altro partito per lei; ma Dio non la vuole in questo stato: bisogna supporre, che ve la voglia, e fare come se in fatti ve la volesse; ma ella non ha nessun indizio di vocazione: e non n' è un indizio assai grande la presente costituzion delle cose, e la necessità? Ma ella confessa da se medesima, che non ha quella grazia, che la inviti, ed alletti ad un tale stato; questa grazia le sarà conferita col tempo, e quando sarà in luogo atto a riceverla. Frattanto si conduce Vittima al Sacrifizio, legata mani, e piedi, voglio dire in disposizione di volontà, ch' è forzata, e colle labbra chiuse dal timore, e dal rispetto al Padre, cui sempre onorò: con apparato, e cerimonia, luminosa agli occhi degli Spettatori, che vi assistono, ma funebre alla persona, che n' è il Soggetto,

preſentaſi al Sacerdote, e già ſi fa il Sacrifizio; Sacrifizio, che tanto è lungi dal glorificare il Signore, che diventa anzi eſecrabile agli occhi ſuoi, e provoca le ſue vendette.

Ah Criſtiani! Quale abbominazione? E dopo ciò a che ſtupirſi, ſe dalle divine maledizioni ſon percoſſe le intere Famiglie? No no, dicea Salviano, con ſanta amara ironia, no, noi non ſiam più ne' tempi di Abramo, quando i ſacrifizj de' Figliuoli per man del Padre erano azioni aſſai rare: non v' è coſa al preſente più comune degl' imitatori di quel gran Patriarca; anzi vien egli tutto dì ſuperato. Perocchè in vece di aſpettare, come già egli, il celeſte comandamento, or ſi pretiene; ſi ſacrifica a Dio un Figliuolo, e ſi ſacrifica ſenza pena, anzi ancora con gioja: ſi ſacrifica, ſenza che Dio lo comandi, anzi ſenz' ancor che lo accetti; ſi ſacrifica in fine ancor quando Dio lo vieta, e non ceſſa di gridare: *Ne extendas manum ſuper puerum.* (*Geneſ. c.* 22.) Così parlava l' eloquentiſſimo Veſcovo nell' ardor del ſuo zelo. Ma correggendo toſto il ſuo ſentimento, io m' inganno, Fratelli miei, ripigliava, io m' inganno: queſti Padri carnefici non ſono nulla meno, che imitatori di Abramo; Mercecchè queſt' Uomo ſanto ſacrificar volle a Dio il ſuo proprio Figliuolo, ed eſſi non ſacrificano i Figli loro, che al loro proprio capriccio, e alla loro avarizia. Ecco perchè Dio ricolmò Abramo di benedizioni, e di lodi; perchè il ſuo ſacrifizio, fu prova della ſua ubbidienza, e della ſua pietà: ed ecco perchè Dio non ha per gli altri, ſe non rimproveramenti, e gaſtighi; perchè de' rei lor ſacrifizj giuſtamente ſi tiene offeſo.

Nè mi dite, Uditor mio caro, che fuori di coteſta ſtrada così battuta, e comune di obbligar i voſtri Figliuoli ad abbracciar lo ſtato Eccleſiaſtico, o Religioſo, voi ſiete impotente a collocargli. Abuſo, abuſo! Non tocca a me di entrar con voi a diſcutere i voſtri affari domeſtici, nè a diſaminare quello, che potete, quello, che non potete; ma a me ben tocca il dirvi ciò, che la legge di Dio vi comanda, e ciò, ch' ella vi divieta. Or ſia vera, o falſa l' impotenza, in cui pretendete di eſſere; no, non ſarà mai permeſſo ad un Padre il diſporre de' ſuoi Figliuoli in ordine alla loro vocazione, non gli ſarà mai permeſſo di cercar loro un patrimonio nella Chieſa; non gli ſarà mai permeſſo di rimirare la Religione, come uno ſcarico di ſua famiglia, e ſe lo fa, egli s' irrita contra lo ſteſſo Dio. Che gli laſci in condizione men ricca; ſaranno meno eſpoſti a perderſi, e alle loro obbligazioni diventeran più fedeli. Che gli abbandoni alla Providenza: Dio è loro Padre; ne avrà egli cura: Tutto ciò io potrei riſpondervi; ma di tutto ciò io non vi dico nulla. Eccovi a che mi attengo. Concioſſiachè qualunque coſa ſia per ſuccedervi in avvenire, io ſempre torno al mio principio, e replico, che biſogna eſſer Criſtiano, che biſogna ubbidire a Dio, che Dio non vuole, che le vocazioni de' voſtri Figli dipendan da voi, e che ſu un tal punto voi non dovete ingerirvi per nulla in un uffizio, che nè fu, nè ſarà mai di voſtra giuriſdizione. Ecco ciò, che vi dichiaro, e tanto baſta.

Mi direte. Ma non ſarà almeno permeſſo ad un Padre il diſporre de' Figli propri pel Mondo? Ed io vi replico: e perchè ha da eſſergli più permeſſo il diſporne pel Mondo, che per la Chieſa? Forſe perchè gli ſtati del Mondo dipendon meno, che quei della Chieſa, dal ſovrano divino dominio, e dalla divina Providenza? Forſe perchè non fa di meſtieri la grazia della Vocazione così allo ſtato del Matrimonio, come a quello della Religione? Forſe perchè gli ſtati del ſecolo non hanno tanta connеſſione colla ſalute, come l' hanno gli altri? Dappoichè queſti ſono tutti ſtati di vita, a Dio (l' intendete?) a Dio appartiene il chiamare ad eſſi; e ſe alcuni ne aveſſe, in cui, più che in altri neceſſaria appariſce la Vocazione celeſte, potrei dir giuſtamente, che ſarebbon appunto quegli, i quali impegnano a viver nel Mondo, perchè ſenza controverſia ſono i più eſpoſti, perchè i pericoli in eſſi ſono aſſai più comuni, e le tentazioni aſſai più ſottili, e violente, e perchè è maggiore in eſſi il biſogno d' eſſer guidato dalla ſapienza, e dalla grazia divina. Ma fermiamoci preciſamente nel diritto di Dio. Voi vorreſte, Uditor mio caro, promover nel Mondo quel Primogenito, che biſogna, che vi faccia la ſua comparſa, che ſi avanzi, che ſia l' appoggio della ſua Caſa: ma che ſapete voi, ſe Dio non l' abbia ſerbato a ſe? E ſe lo fa a peſte, oſereſte contraſtargliene la preferenza? non lo ſapendo, potete voi far meno, che conſultare il Signore ſopra un tal punto, e domandargli qual ſia il ſuo beneplacito, e pregarlo, che vi ſcopra la ſua volontà, e impiegar tutti i mezzi ordinarj

per

per conoſcerla, e per conformarvele, toſto che vi ſia fatta manifeſta? Ma che fate voi? Voi ſapete, che Dio vuole queſto voſtro Figliuolo nella Profeſſion Religioſa, e voi vi oſtinate a volerlo nel Mondo. Eccovi dunque, per così dire, alle prese con Dio. Si tratta di ſapere chi de' due debba eſſerne il Padrone; mercecchè Dio lo chiama a ſe, e voi lo volete per voi: o egli è Dio, che vuol vincerla ſopra i voſtri diritti, o ſiete voi, che volete vincerla ſu i diritti di Dio. Ora ditemi, Uomo fiacco, Uomo vile, e quali ſono i voſtri diritti a pregiudizio del voſtro Dio? e ſopra di che ſon' eſſi fondati? Ma nello ſteſſo tempo imparate a preſtare agl' inviolabili diritti di un Dio Creatore quell' oſſequio, ch' è lor dovuto.

Santo Ambrogio ha un paſſo notabiliſſimo nel libro primo *de Virginibus*, in cui deſcrive il combattimento d'una Giovanetta Criſtiana non già contra i Perſecutori della Fede, ma contra la carne, ed il ſangue, ma contra i ſuoi più ſtretti Congiunti. Trovavaſi ſpinta da una parte agli Sponſali a lei già propoſti, dall' altra iſpirata a prender il velo conſacrato a piè degli Altari. E che fate voi, diceva la generoſa Figliuola a tutto intero un Parentado, che la premea? Perchè perdere le voſtre cure a cercarmi partito del Mondo? Io ſon già provveduta: *Quid in exquirendis nuptiis ſollicitatis animum? Jam proviſa mihi ſit.* (*Amb.*) Voi mi offerite uno ſpoſo; ed io già ne ho ſcelto un altro; me ne eſibite forſe un sì ricco, sì poſſente, sì grande, com' è il mio? Allora vedrò, che riſpoſta abbia a darvi. Ma non mi offerite già niuno, che gli ſia ſomigliante, poichè quegli, di cui voi mi parlate, egli è un Uomo, e quegli, ch' io di già ho eletto, egli è Dio; volete forſe a me toglierlo, o toglier me ad eſſo lui? Queſto non è uno ſtabilire la mia fortuna, è un invidiare alla mia felicità: *Non proviſ. ſ. mihi, ſed invidiaſti.* (*ibid.*) Parole, ripiglia S. Ambrogio, parole, che commoſſero tutti gli aſtanti, verſando lagrime ognuno nel rimirare in perſona giovane virtù sì coſtante, e sì rara; e comechè alcuno avanzato ſi foſſe a dirle, che, ſe foſſe viſſuto ſuo Padre, non avrebbe mai conſentito alla riſoluzion da lei preſa, ah, ella replicò, per queſto forſe il Signore l' ha tolto dal Mondo, affinchè non foſſe di oſtacolo al ſuo divino comando, e a diſegni della divina ſua Provvidenza ſopra di me.

No, Criſtiani; qualunque ſia l' intereſſe di un Padre di vedere un Figliuolo ben collocato nel ſecolo, egli ſenza una ſpecie d' infedeltà non può querelarſi di Dio, ſe Dio lo chiama a vita più perfetta, a vita più ſanta; e il contraddire ad una tal vocazione o con artificj, o con diuturni inſuperabili oſtacoli io poſſo chiamarlo un' aperta ribellione contra il Signore, e contra della ſua grazia. Perchè tanti ſoſpiri, perchè tanti pianti? ſcriſſe San Girolamo ad una Dama Romana, rimproverandole la ſua poca coſtanza, e la ſua poca fede nella perdita d' una ſua diletta Figliuola, che Dio le avea tolta. Voi vi affliggete, voi vi rammaricate: ma udite Geſù medeſimo, che così vi parla, o almen può in ſimil guiſa parlarvi: E che, o Paula, contra di me voi vi laſciate tanto traſportare, perch' è già tutta mia queſta voſtra Figliuola? Come! Con ree lagrime, da voi ſparſe ſenza miſura, e ſenza conformità, offendete quello ſpoſo divino, che poſſiede l' obbietto del voſtro dolore, e del voſtro cordoglio? *Tranſeris, Paula, quia Filia tua mea facta eſt, & rebellibus lacrymis facis injuriam poſſidenti?* (*Hieron.*) Bel rimprovero, miei cari Uditori, che troppo conviene a tanti Padri Criſtiani! Nè penſiate, che ſia buona ragion da opporſi il replicarmi, che quel Figlio egli è quel ſolo, che vi rimane di antica illuſtre Proſapia, e che ſenza di lui ella eſtinguerſi. Quaſi che Dio foſſe obbligato di accomodarſi alle voſtre mondane idee, e foſſe qualche coſa di grande la conſervazione di voſtra ſtirpe, allorchè trattaſi del divino volere; quaſichè o preſto, o tardi tutte le famiglie finir non doveſſero, e la voſtra poteſſe avere un fine più onorevole della eſecuzione de' comandi di un Dio voſtro Sovrano.

Ecco, o Criſtiani, ciò, che riguarda i diritti di Dio. Che farà, ſe io mi ſtenda su quelli de' voſtri Figliuoli, e sù l' ingiuſtizia, che voi lor fate, quando diſponete di eſſi in pregiudizio della loro libertà, e comunemente in danno della loro ſalute? Imperciocchè, ohimè! quell' unico diritto, ch' eſſi hanno indipendentemente da voi, egli è diſporre di ſe medeſimi inſieme con Dio ſopra quanto ſi appartiene alla loro anima, e alla loro eternità, e queſto diritto unico voi lor togliete, o gl' impedite a valerſene: diritto, per altro, giuſtiſſimo, poichè autenticato da tutte le Leggi, approvato da tutti i coſtumi, appoggiato a tutte le ragioni, tratto da tutti i prin-

cipj della natura, fondato sù tutte le massime della Religione, e diritto conseguentemente inviolabilissimo. Piacciavi di ben riflettere. Sì, così è; egli vien autenticato da tutte le Leggi; altre per ogni strada, e maniera favoriscono la libertà de' Figliuoli, libertà, io dico, che sia ragionevole; altre reprimono con censure gravissime le false pretensioni di que' Padri, e di quelle Madri, che vorrebbono tramar insidie a questa libertà, e turbarne l'uso; altre permettono a' Figliuoli disporre nello stato Religioso di sè medesimi in una età, in cui non possono per altro disporr di nulla: cosa, che non può condannarsi, come osserva il dotto Abulense, senz'anteporre il proprio giudizio al giudizio di tutta la Chiesa, che così decise, e decretò; altre ratificano la professione solenne de' voti religiosi fatta senza saputa de' Parenti, i quali per niun mezzo non possono invalidarla; finalmente (quel, ch' è essenziale) non v'è mai stata Legge ne Ecclesiastica, nè Civile, che abbia obbligato un Figliuolo a dipendere dalla elezione, o dalla volontà del Padre in ciò, che a stato appartiene; E trovansi per contrario più Leggi, che dichiarano di niun valore, e di niuna forza tutte le promesse fatte, tutti gl' impegni contratti da' Figliuoli, se apparisca esservi stata alcuna violenza di là da' limiti di un' ossequiosa sommissione. E perchè mai tutto ciò, o Cristiani, con detrimento, per quanto sembra, della paterna autorità, e con pericolo di risoluzioni imprudenti, cui può prendere Gioventù? Era necessario, che così fosse. Lo esigevano ragioni sostanziali, e fondamentali; eccone una, nella quale io mi fermo. E' di naturale, e divino diritto, che quegli stesso elegga il suo stato, il quale ne deve portare il peso, e compierne alle obbligazioni. Questo è un principio incontrastabile. Conciossiachè, se nel corso della mia vita v'ha patimenti da tollerare, io mi consolo, che l' elezion libera, espressa, che ne ho già fatta, col rendergli a me volontarj, insieme ancora a me serva per addolcirmeli; e se sollevansi nel mio cuore, o ripugnanze, o querele contro agli obblighi del mio stato, io voglio avere con che in qualche modo placarle, pensando, ch' io son quel desso, che a tali obblighi mi sono sottoposto, io, che mi sono determinato, io, che ho acconsentito a quanto avrei da provar di più austero, e di più penoso. Or tutto il contrario avviene, quando i Figliuoli si trovin forzati ad abbracciare uno stato, per cui non si sentano nè inclinazione, nè vocazione: e allorchè voi gl' impegnate, a cagion d' esempio, nella Professione religiosa, non vi obbligate già voi per essi a portarne il giogo, o la soggezione, a praticarne le austerità, a divorarne le amarezze, e i disgusti; voi gli guidate fin dentro al Santuario, e colà addossate loro tutto il gran peso, senza serbarne niente per voi. Quando a quella Figliuola fate accettar un partito, cui ella abborrisce, voi non le fate già sicurtà dell' umor bizzarro, e noioso di quel Consorte, che la terrà forse schiava: non sottentrerete nè meno alle cure infinite, ch' esigerà l' educazione della Famiglia, e che per lei saranno altrettante indispensabili obbligazioni. Se così è, ella è dunque un' iniquità voler di lei disporre in questa maniera; mercecchè se dee esser legata, non è cosa giusta, che le lasciate almeno il potersi eleggere da sè medesima la sua catena?

Ma ciò, che sù questo particolare è ancor più importante, io già l' ho detto, e mi trovo in obbligo di ripeterlo, per proporvelo in un nuovo lume, e applicarlo vie più al punto, che io tratto. Ho detto, che ove trattasi di Vocazione, trattasi di salute. Or sè trattasi di salute, no non v' è autorità di Padre sopra il Figliuolo, perch' è personale ogni cosa. Noi compariremo tutti davanti al Tribunale di Dio, dice S. Paolo, per rendervi conto ciascheduno di nostra vita; bisogna dunque, che noi ne abbiam libera tutta la disposizione, conclude il Grisostomo, imperciocchè di quelle cose, delle quali noi dobbiam render ragione, noi pure dobbiam disporre. Voi non farete giudicato per me, e conseguentemente a voi non appartiene il disporre di me; e sè di me disporr voleste, e prendeste a' farmi abbracciare uno stato, in cui sia meno al sicuro la mia salvezza, allora io posso dirvi ciò, che disse l' Imperadore Valentiniano a quell' Ambasciador di Roma, che per parte del Senato gli parlava intorno al riedificare i Templi de' falsi Dei: che Roma, la quale mi fu Madre, ogni altra cosa mi chiegga; tutti io le debbo i miei servigi, ma debbo assai di più all' Autore della mia salute: *Sed magis debeo salutis Auctori*: Per questo i Pp. della Chiesa dopo aver impiegata tutta la forza, e l' eloquenza de' lor discorsi in persuadere a' Figliuoli una fedele, ed umile sommissione a' lor Genitori, sono stati poi

Digitized by Google

ti poi nondimeno i primi a sgravargli d'ogni ubbidienza, ove trattisi d'alcuno stato, a cui si volesse obbligargli, o da cui si pretendesse divertirgli, con pericolo della loro salute. Che debbo io rispondervi, scrisse S. Bernardo ad un Uomo del Mondo, che sentivasi chiamato a vita Religiosa, e la Madre procurava di trattenerlo nel secolo? e che vi dirò io mai? Vi dirò, che abbandoniate la propria Madre? ma questo sembra contro pietà. Vi dirò, che vi restiate con essa lei? ma non è cosa giusta, che molle condiscendenza vi faccia perdere l'anima. Vi dirò, che tutto insieme siate di Gesù Cristo, e del Mondo? ma secondo l'Evangelio non si può servire a due Padroni. Ciò, che vuol vostra Madre, è opposto alla vostra salute, e per necessaria conseguenza è opposto ancor alla sua. Prendete dunque che partito volete, ed eleggete o soddisfare alla di lei volontà, o di provedere alla salute d'entrambi. Ma se voi l'amate, abbandonatela per amore di lei medesima, e per timore, che, trattenendovi ella appresso di sè col farvi abbandonar Gesù Cristo, non perdasi insieme con voi, e per voi; mercecchè, e come ella non porderebbesi, facendo perdere a voi la vita dell'anima, dopo avervi donata la vita del corpo? Vi dico tutto ciò, aggiunge il Santo Padre, per condiscendere alla vostra debolezza; conciossiachè v'è oracolo espresso, e dovrebbe bastare il rammemorarvelo, che quantunque sia empietà il disprezzare la propria Madre; non ostante è ancor pietà il disprezzarla per amore di Gesù Cristo.

Ah, Cristiani, approfittatevi di sì grande istruzione. Nella condotta delle vostre famiglie rispettate sempre i diritti di Dio, e non fate mai neppur una minima violenza al diritto de' vostri Figliuoli. Lasciate loro quella stessa libertà, cui già bramaste per voi, e di cui forse siete stati cotanto gelosi. Fate con essi ciò, che avete voluto si faccia con esso voi; e se a voi fu fatta sopra un tal punto qualche ingiustizia, non vi vendicate contro anime innocenti, che non n'ebbero nessuna parte, e che per altro debbon essere a voi sì care. Abbiate riguardo alla loro salute, che si ritrova impegnata, e non siate così crudeli di sacrificarla agli umani vostri disegni; non esponete voi stessi ad esser un giorno l'obbietto della loro maledizione, dopo essere stati l'origine della loro rovina; perocchè la loro maledizione sarebbe così efficace, che sopra voi cirerebbe quella di Dio. Se loro lasciar non potete ampj retaggi, e sè essi non hanno da possedere ricchezze grandi, almeno lor non togliete, sè così posso esprimermi, il possesso di se medesimi. Dio non vi obbliga a farli ricchi, ma vi comanda di lasciarli liberi. Ma e che? mi risponderete, se i Figliuoli inconsiderati, e trasportati dall'ardore della loro età fanno una cattiva elezione, bisognerà dunque, che i Padri, e le Madri gli abbandonino alla loro condotta, e che ad ogni cosa chiudano gli occhi? Io non dico questo, Uditor mio caro, non dico questo, nè tal'è il mio pensiero, come tosto debbo farvi vedere. Se quel Figliuolo elegge male, voi potete correggerlo con sagge ammonizioni; se non le ascolta, potete aggiungere i comandi; e se nega ubbidire, potete adoprare tutta la forza della paterna autorità; perocchè tutto ciò non è disporre nè della sua persona, nè della sua vocazione, ma è anzi metterlo in istato di meglio disporre di se medesimo. Io chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l'assegnargli precisamente quello stato, cui volete, che abbracci, senza esaminare, se sia, o non sia secondo al suo gradimento. Chiamo disporre della vocazion di un Figliuolo il sfrastornarlo da una elezion ragionevole, ch'egli abbia fatta insieme con Dio, e opporre insuperabili difficoltà ad impedirgliene l'esecuzione. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l'abusare della di lui credulità per sedurlo con false promesse, per fargli vedere pretesi immaginati vantaggi, e per condurlo insensibilmente a quel termine, a cui vorrebbesi. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo il lasciare in abbandono per più anni quella giovane vostra Figlia senza curarvi di collocarla, non adoprando con esso lei se non se maniere dure, e spiacenti, ed esercitando con mille cattivi trattamenti la sua pazienza fin' a tanto, ch'ella finalmente si disgusti del Mondo, e da se medesima prenda il partito di ritirarsene. Ecco, io diceva, ecco quel, che chiamo disporre della Vocazione de' propri Figli; ed ecco quel, che Dio vieta. Che gli risponderete voi in quel giorno, in cui vi rinfaccerà d'esservi opposto a' suoi disegni nel governo della Famiglia a voi confidata? Quando egli vi domanderà conto non del sangue, ma dell'anima di que' vostri Figliuoli, cui egli volea salvare, e a cui però preparate avea tutte le vie; e voi ne gli avete allontanati,

ti, e voi ne gli avete traviati, e voi ne gli avete perduti? Che risponderete a' vostri stessi Figliuoli? Imperciocchè sorgeranno essi ancora contra di voi; e vostri Accusatori diventeranno, come ora lor siete i lor tentatori, e i lor corruttori. Non già che voi, lo replico un' altra volta, non già che voi non possiate reggerli nell' elezione, che debbon fare, non possiate consigliarli, esortarli, usar tutti i mezzi, che Dio vi ha posti in mano a preservarli da quegli scogli, in cui sfracinarsi si lascia la Gioventù svagata, ed incauta: Dico anzi di più, e pretendo; ecco non solamente voi lo possiate, ma ancora, che lo dobbiate. E su questo appunto io stabilisco l'altra proposizione, che vi ho proposta, cioè, che se non v'è permesso il determinare i vostri Figliuoli a niuno stato, voi nondimeno dovete rendere conto a Dio di quello stato, a cui essi da se si determinano. Alcuni momenti ancora della vostra attenzione a questa seconda parte.

Seconda Parte.

E' principio ricevuto in tutta la morale, che, per quanto da noi dipende, dobbiamo assicurar quelle cose, in cui siam tenuti d' interessarci, e aver parte; e che a proporzione della parte, che in esse abbiamo, e all' interesse, che in esse ne impegna, più o meno noi ne dobbiam render conto. Questa è massima evidente, ed io quindi traggo la prova della mia seconda proposizione. Conciosiachè, quantunque non sia in potere de' Genitori il determinare a' loro Figliuoli l' elezione d' una vocazione, o d' uno stato, nondimeno non lasciano d' intervenire ad essa elezione, di esserne partecipi, di averne diritto per direzione, e sopraintendenza non solamente come Genitori, ma molto più ancora come Genitori Cristiani. Onde convien inferire, che debbono dunque render ragione di questa elezione, e che Dio può farsene render conto da loro senza ingiustizia. Alcuni quesiti, che tosto io risolvo, serviranno a render chiaro un tal punto.

Si cerca in generale, se un Figliuolo in certi stati, e singolarmente in quelli, che non sono di perfezione evangelica, sia Padrone d' incontrar un impegno, e legarsi senz' approvazione, e consenso de' suoi Parenti. Nol può, o Cristiani, nol può. Egli ha obbligazione, e obbligazion rigorosa di consultarli, di ascoltar le loro ammonizioni, e di loro rimettersi altrettanto, che prescrive ragione; perocchè, dicono i Teologi, la riverenza dovuta a' Padri, e alle Madri è un comandamento espresso di Dio; ora il non aver niun riguardo a' lor sentimenti, il non prendersi cura d' essere da loro istrutti, operare in ciò con piena indipendenza, e non voler credere, che a se medesimo, questo sarebbe un disprezzo formale della loro autorità: e questo disprezzo in una materia così rilevante, com' è l' elezion dello stato, deve essere considerato qual trasgression grave della Legge divina. Si cerca in particolare, se in certa età già matura possa un Figliuolo, senza che il Padre ne sia informato, e senza cercare il suo consentimento, conchiudere un Matrimonio, a cui lo spinge la sua passione, se lo possa, dissi, con sicura coscienza. No, rispondono i Dottori; e se lo fà, il Padre ha diritto di punirlo, secondo le leggi, e privarlo dell' Eredità; pena stimata giusta, e che suppone conseguentemente delitto. Si cerca, se il Padre vedendo un suo Figliuolo abbracciare un partito, che giudica avanti a Dio essergli pernicioso, possa sopra di ciò tacersi, e col suo silenzio cooperarvi in qualche maniera, e approvarlo. Questo nel Padre sarebbe colpa, secondo il parere di tutti i Maestri della morale; e se dissimula, se non fà tutte le necessarie opposizioni, egli si rende prevaricatore. Quindi ne segue, che dunque i Genitori senza disporre de' loro Figliuoli, nondimeno han parte nella loro elezione in più maniere, coll' esortazione, col consiglio, colla tolleranza, col consentimento, col diritto di loro opporsi, e di punirgli. Ed ecco, o Cristiani, il fondamento della verità, che io vi predico. Imperciocchè se Dio non gli avesse impegnati ad essergli Mallevadori dell' elezione, che fanno i vostri Figliuoli, perchè fareste voi colpevoli, allorchè non impiegaste o il mezzo dell' autorità, o quello del consiglio, o quello dell' istruzione per ajutarli a ben eleggere? perchè sarebbe in voi tolleranza da condannarsi, quando gli abbandonaste a loro medesimi, e impunemente, e inconsideratamente gli lasciaste eleggere ciò, che sapete non esser lor convenevole, e dover essere lor nocivo? perchè potreste voi opporvi alla loro elezione, attraversarla, gastigarneli, quando ella sia contro il vostro volere, ed essi non abbiano soddisfatto riguardo vostro alla debita sommissione? Dio non vi die-

de

de ſenza dubbio queſta poteſtà, ſe non per gli uffizj, che le ſono annefſi; e da tutte queſte obbligazioni, ch'egli ha impoſte a' voſtri Figliuoli, riſulta in voi un'obbligazion naturale di render conto e di eſſi, e del loro ſtato. Se dunque avvenga, ch'eſſi errino, o perchè voi non vi fiete curati d'illuminarli, o perchè voi non avete avuto petto a loro reſiſtere, o perchè una ſciocca indolenza vi ha fatto anzi ſecondare gli ſtolti lor deſiderj, Dio non ha egli diritto di rivolgerſi contra di voi, e dirvi: Rendetemi conto non ſolamente di voi ſteſſo, ma ancora di quel voſtro Figliuolo, di quella voſtra Figliuola, de' quali, come Padre, dovevate eſſere mio miniſtro per ſervir loro di guida, e di condottiere. E certamente, o Criſtiani, chi non ſa, che un Padre è debitore a Dio dell'Educazione de' propri Figli? Or nell'educazione de' Figli, qual coſa v'è più eſſenziale dello ſtato, che abbracciar debbono, e della forma di vivere, ſu cui hanno da determinare?

Spieghiamo ancor più queſto punto, e mettiamolo in un nuovo lume per renderlo più iſtruttivo, e più pratico. L'elezione d'un qualche ſtato, dice San Bonaventura, può eſſere cattiva elezione in tre maniere: o in ſe medeſima, per eſſer lo ſtato, ſe non contrario, almeno pericoloſiſſimo alla ſalute; perchè chi abbraccia lo ſtato, è incapace di ſoſtenerlo; o perchè, quantunque ſia convenevole lo ſtato, ch'eleggeſi, quantunque chi lo elegge ſia atto a compierne gli obblighi, nondimeno in eſſo non entraſi, ſe poſſo eſprimermi così, nè per la porta dell'onore, nè per vie rette. Notate: Io dico in primo luogo elezione d'uno ſtato cattivo in ſe ſteſſo, o almeno pericoloſiſſimo. Ne reco un eſempio, ed è quello di San Matteo. E chi era egli queſto Appoſtolo prima che foſſe chiamato, e convertito da Gesù Criſto? Egli era un Pubblicano; e biſogna ben dire, che un tal impiego, il qual conſiſte in riſcuotere certo danaro pubblico, comunemente allora ſi eſercitaſſe contra coſcienza; poichè Gesù Criſto nell'Evangelio, parlando del Regno de' Cieli n'eſcludea allo ſteſſo modo i Pubblicani, che le Meretrici: *Publicani & Meretrices*. Ella è queſta un'oſſervazione di S. Girolamo, a cui S. Gregorio ne aggiunge un'altra. Gli Appoſtoli dopo la loro converſione ripigliarono la loro prima forma di vivere, e ritornarono alla loro peſcagione. Non v'ebbe altri, che San Matteo, il quale aſſolutamente, e per ſempre abbandonaſſe il ſuo banco. Donde naſce queſta diverſità, interroga San Gregorio, ſe non da ciò, che l'impiego di Pietro, e degli altri Appoſtoli era innocente, e quello di S. Matteo almen lo impegnava in pericolo certo, e proſſimo di peccato? Se dunque v'aveſſe nel Mondo alcuna profeſſion ſomigliante, mi ſpiego, ſe v'aveſſe (coſa che non eſamino, e che penerei a immaginarla) ſe, diſſi, v'aveſſe alcuno di quegli ſtati, in cui, ſecondo la comune opinione foſſe moralmente impoſſibile di conſervarſi, e di eſſer Criſtiano, un Padre, che abbia timor di Dio, potrebbe permettere, che vi ſi gittaſſe alla cieca un ſuo Figliuolo, e vi dimoraſſe? Ah miei cari Uditori, lontaniſſimo anzi dall'approvargli uno ſtato ſimile, dal favorirlo in eſſo, dal tollerarlo, egli farebbe tutti i ſuoi ſforzi per metterglene orrore, e allontanarnelo. Egli direbbe, come il ſanto Tobia: aſſicuriamoci, Figliuol mio, aſſicuriamoci; ſaremo ſempre ricchi abbaſtanza, ſe avremo il timor del Signore: preferiamo queſto ſanto timore a tutti i teſori della Terra, e non conſentiamo giammai di perdere per i beni temporali, anzi nè pur di arriſchiare i beni eterni: *Satis multa bona habebimus, ſi timuerimus Deum.* (*Tob. c.* 4.) In queſta maniera gli parlerebbe, o dovrebbe parlargli. Ma ſe egli ſi laſciaſſe dominare, e condurre dall'intereſſe, ſe colla mira alle fortune temporali, ad un guadagno ſicuro, pronto, abbondante approvaſſe l'elezione, che fa il Figliuolo d'una pericoloſa profeſſione almeno ſecondo Dio, ſe foſſe il primo a procurargliene l'ingreſſo, a favorirlo, a ſecondarlo nelle ſue iſtanze, a cercargli perciò interceſſori, e avvocati, chi può dubitare, ch'egli il Padre per queſto medeſimo non ſi addoſſaſſe tutte quelle funeſte conſeguenze, che ne dovrebbon temerſi, che non ſi rendeſſe reo di tutti i diſordini del Figliuolo, che la dannazione di queſto Giovane ad eſſo lui non doveſſe eſſere imputata, e che queſto non foſſe un punto principale, ſu cui aveſſe da giuſtificarſi avanti al Tribunale di Dio? Non diciam di vantaggio ſopra di ciò. A voi tocca, o Criſtiani, a fare l'applicazione di queſta morale, e vedere quali conſeguenze dobbiate cavarne nel coſtume del preſente Secolo. Andiamo avanti.

Oltrechè l'elezion dello ſtato può eſſer cattiva nella ſoſtanza, frequentemente lo è an-

è ancora in ordine al Soggetto; cioè a dire, perchè chi elegge, non è degno di quello ſtato, ch' elegge, non ha per eſſo tutte le qualità, che ſono richieſte, e ſi trova aſſolutamente incapace di adempierne le obbligazioni. Quindi quella univerſal corruzione, che noi miriamo nel Mondo, e in tutti gli ſtati del Mondo; quindi tanti abuſi, che ſi ſono introdotti, e che regnano nella Chieſa; quindi quel diſordine quaſi univerſale nell' amminiſtrazion delle cariche, e ſopra tutto della Giuſtizia; quindi quaſi tutti i mali, da cui tutto è ſconvolto l' uman commercio; ma quindi altresì ne' Genitori un cumulo di obblighi, che dee farli tremare, una materia infinita di peccati, una ſorgente ineſauſta di rimordimenti, un de' conti più terribili, che debbon rendere. Conciofſiachè, a ſalire all' origine, e a ben eſaminare ciò, che cagiona tanto ſconvolgimento in tutti gli ſtati di vita, e donde vengono tutti i diſordini tanto da noi compianti, ma non emendati, comprenderemo, che comunemente debbonſi attribuire a' Genitori, i quali ſenza riguardo alla incapacità de' loro Figliuoli, eſſi medeſimi gli han collocati in tai poſti, e loro han confidati tai miniſterj, le cui funzioni erano ſuperiori e alle loro forze, e a' loro talenti. In fatti, ſe quel Padre, non aveſſe mai trattato per quella carica, di cui ha proveduto quel ſuo Figliuolo, il Figliuolo, in oggi non ſarebbe nulla di quel, ch' egli è, e non eſſendo ciò, ch' egli è, non abuſerebbe di quella podeſtà, che ha ricevuta ſenza poterla eſercitare, non ſarebbe ſervire l' autorità, di cui va adorno, alle veſſazioni, alle violenze, alle ingiuſtizie, delle quali il Pubblico ſi riſente, e pur gli è forza ſoffrirle. Sarebbe dunque ſtata poſſibil coſa al Padre il prevenire, e l' impedire conſeguenze sì infauſte: iſtrutto delle diſpoſizioni di quel Giovane, poteva in vece di ſublimarlo, o di ajutarlo ad arrivare tant' alto, poteva negargli all' intento le ſue premure, i ſuoi ſoccorſi; non ſolamente lo poteva, ma lo doveva. E chi ſi ſtupirà, che Dio ſopra ciò entri in giudizio con eſſo lui, e gliene faccia portar le pene?

E pure, Uditori miei cari, ecco l' abuſo del noſtro Secolo. Il zelo de' Genitori ne' loro Figliuoli non è in iſcorgere, ſe ſono capaci d' eſſere impiegati, ma baſta loro, che ſieno impiegati. Per quel Figlio maggiore è neceſſario quel tale impiego: queſto ſi ſuppone, come un principio: v' ha quanto richiedeſi a farne la ſpeſa? queſto è quel, che ſi eſamina con tutta la neceſſaria attenzione; fatta queſta ſpeſa una volta, reſteran fondi abbaſtanza per tutte le altre ſpeſe? sù queſto ſi fa i conti con ſomma eſattezza. Ma per altro queſto Figliuolo, che ſi vuol promoſſo così, è egli atto a riempire il poſto, che gli vien deſtinato? non ſi mette in dubbio; s' egli ne ha il merito, alla buon' ora; ſe non l' ha, ſupplirà al merito la ſua dignità: ma ben ſi sà, che non l' ha in effetto, e non può ſperarſi, che ſia per acquiſtarlo giammai; queſto ſi sà; e pure ſempre ſi opera, quaſi non ſi ſapeſſe. Imperciocchè ove ſon' ora Padri, che raſſomiglino quell' Imperadore di Roma, il quale eſcluſe ſolennemente il Figliuol ſuo dall' Impero, perchè in eſſo non ritrovò le neceſſarie diſpoſizioni a ſoſtenerne il gran peſo? Quel Giovane è di tal Famiglia, in cui per ereditaria ſucceſſione v' ha quella tal dignità. Già è deciſa la ſua ſorte: Biſogna, che il Figlio ſucceda al Padre. E da queſta maſſima che ne viene? Voi ne ſiete tutto dì i Teſtimonj. Queſti è un Figliuolo, a cui non ſi ſarebbe voluto affidare un menomiſſimo importante affare d' una caſa privata; tuttavia ha in ſua mano gli affari, e gl' intereſſi pubblici d' una Provincia; può ſentenziare, come gli piace, comandare, come gli piace, e ſeguire tutto ciò, che gli piace: ſi ſoffre, ſi piange, il buon diritto è venduto, tutta la giuſtizia è ſconvolta. Ma ciò poco importa al Padre, purchè non ne riſenta egli il danno, ed il Figlio ſia collocato. Perocchè così appunto la diſcorrono oggi per la maggior parte i Genitori, che o non ſanno le loro obbligazioni, o trafcurano di ſoddisfarle; ſi perſuadono ſia fatto il tutto, dapoichè un Figlio già ſi trova impiegato; s' immaginano, che in queſto conſiſta la grandezza del Mondo; luſingandoſi nel rimanente, che v' abbia una providenza univerſale, per ſupplire a tutto ciò, che mancar poteſſe dal canto loro. Sì, Criſtiani, v' ha una Providenza, non dubitate; ma una Providenza aſſai rigoroſa per gaſtigar tutti queſti diſordini in voi ſteſſi, prima di ſupplirvi nell' Economia dell' Univerſo. V' ha una Providenza; ma di Giuſtizia, e non di Miſericordia per domandarvi ragione di tutti que' mali, che voi avreſte potuto impedire nella loro ſorgente, e voi gli avete permeſſi, gli avete cagionati;

gli

gli avete perpetuati. La Scrittura, egli è vero, la Scrittura in un ſenſo ci dice, che al Tribunale di Dio ciaſcheduno renderà conto di sè, e nulla più: che il peſo dell'uno non ſarà quel dell'altro, e che ciaſcheduno porterà il peſo ſuo proprio. Ma non è meno vero, che la ſteſſa Scrittura in un altro ſenſo ci avverte, che Dio farà tornar ſopra del Padre l' iniquità del Figlio, che il Giudizio del Padre non ſarà ſeparato da quel del Figlio, che il Figlio ſarà condannato dal Padre, e il Padre dal Figlio. Due oracoli uſciti amendue dalla medeſima verità; conſeguentemente amendue infallibili. Due oracoli in ſembianza oppoſti l'uno all'altro, e che nondimeno in neſſuna maniera ſi contraddicono, ma oracoli ancora, che voi non concilierete mai inſieme, ſe non riconoſcendo a che v' impegna il carattere di Genitori, e qual delitto voi commettiate, quando un cieco amor de' Figliuoli, o qualunque altro motivo eſſer ſi poſſa, vi fa cooperare alla loro elezione, non oſtante la loro inſufficienza a voi nota, e la ſproporzione, che ſi riſcontra tra la lor debolezza, e gl'impieghi, che preſumono di eſercitare.

Ma finalmente, ſe l'elezione non è cattiva elezione, nè in sè medeſima, nè in riguardo al ſoggetto, baſta queſto? No, Criſtiani, non baſta. Aggiungo, che può eſſer cattiva in riguardo a i mezzi; e queſto pure dee riſcuotere tutta la voſtra attenzione, e vigilanza. Quel tale ſtato, io lo concedo, per sè medeſimo non ha nulla, che offenda o le regole dell'oneſtà, o i diritti della coſcienza; in eſſo ſi può eſſer Criſtiano, e viver da Criſtiano. Vado anche più avanti; e convengo con eſſo voi intorno a tutto il merito d' alcun voſtro Figliuolo; ſia pur egli dotato di mille prerogative. Ma il merito non è ſempre la porta, per cui ſi trova acceſſo, e ſi è introdotto o nella Chieſa, o nel Mondo; vi ſono più altri mezzi, a' quali frequentemente ſi dà obbligo di ricorrere, e tra queſti mezzi ve n'ha di legittimi, che ſono permeſſi, e d'ingiuſti, che dalla legge ſono vietati. Or nell'elezione tra gli uni, e gli altri, laſciar i permeſſi, perchè non baſtano, perchè non ſono aſſai ſpediti, perchè non ſi hanno, e prendere ſtrade cattive, le quali, ancorchè obblique, conducono nondimeno al termine, e più ſicuramente, e più preſtamente, ecco una delle più comuni, e delle maggiori iniquità del Secolo. Il farvene veder l' ingiuſtizia, il deplorare con voi la funeſta decadenza, in cui intorno a ciò ſiamo incorſi in queſti ultimi tempi, e il bramare l' antica probità de' tempi andati, queſto non è preciſamente il mio argomento. Quello, che mi ſi appartiene, e che non debb' omettere, quello, ch' eſige tutto l'ardor del mio zelo, e tutta la forza della parola evangelica, egli è, che alcuni de' Padri aprono eſſi medeſimi ſimili ſtrade a' loro Figliuoli a collocarſi, e ad avanzarſi. Concioſſiachè, eccovi di che abbiamo inceſſantemente ſotto degli occhi i triſti eſempi. Si vuole, che quel Figlio arrivi a quel tal grado nel Mondo, e però quanto aſtute non s' inventano l' arti, che frodi non ſi teſſono, a ch' eccеſſi non ſi giunge contro de' concorrenti, i quali preſentanſi, e fann' ombra? Si getta gli occhi ſul tal partito per quella Figliuola, e affin di più impegnar colui (lo dirò io?) qual libertà a lei non ſi concede, quai congreſſi a lei non ſi permettono, e a quai pericoli ella non ſi eſpone? Queſti, voi dite, ſono i mezzi a riuſcirne, e ſenza queſto ſi arrena il tutto. Ma ſono mezzi approvati da Dio? ſono mezzi appoggiati dall' Evangelio? ſono mezzi nè pure iſpirati da una certa innata equità, e co' quali poſſa concorrere nè pur la ſteſſa ragion naturale? Conſeguentemente ſon queſti i mezzi, cui un Padre poſſa ſuggerire a ſuoi Figliuoli, in cui un Padre poſſa tener mano a ſuoi Figliuoli, di cui un Padre dar poſſa eſempio a ſuoi Figliuoli? Se dunque egli accecar ſi laſcia dalla ſua paſſione fino a vederli tranquillamente, e dal canto ſuo ſenza neſſuna reſiſtenza, a ſeguir tali vie, fino a ſegnarle loro egli medeſimo, e farſi lor guida, partecipando così a' delitti de' Figli ſuoi, non dev' egli aſpettarſi d' eſſer compreſo eſſo pure nella ſentenza, che Dio pronuncierà contra di loro? E v'ha ſcuſa legittima, che poſſa preſervarneli?

Ah, miei cari Uditori, non ſarà forſe aſſai l' avere il carico, e il dover render conto di noi medeſimi? Non ſarà queſto ſteſſo anche di troppo alla noſtra debolezza? Ma a riguardo de Padri, e delle Madri non è poſſibile, che il Giudizio di Dio a ciò ſolo riſtringaſi. Per funeſta neceſſità, ed impegno inevitabile biſogna, ch' egli paſſi più oltre; perocchè un Padre non può render conto di sè medeſimo ſenza renderlo ancora de' ſuoi Figliuoli, dapoichè non ſarà ſtato o buon Padre ſecondo Dio, o Padre colpevole, e reo, ſe non sè

in

in quanto o avrà adempiti i ſuoi doveri nella condotta della ſua Famiglia, e in particolare in quella de' ſuoi Figliuoli, o gli avrà negletti. Dio a' Padri conferiſce autorità, e queſta, affinchè la impieghino, e affin di giudicarli ſecondo l' uſo, che ne avran fatto; Dio dona a' Padri grazie particolari, e proprie al loro ſtato, e queſte, affinchè ſe ne vagliano, e non affinchè ozioſe reſtino, ed inutili nelle lor mani.

Nel rimanente quanto ho detto dell' elezion dello ſtato de' voſtri Figliuoli, e del conto, che Voi ne renderete a Dio, non dee intenderſi in tal maniera, che non vi ſia lecito di promovergli a convenevoli impieghi o nella Chieſa, o nel Secolo, quando ad eſſi Iddio gli chiami. Conciofſiachè tanto io ſon lungi dal recarvi queſto a delitto, che anzi pretendo, che egli ſia una voſtra obbligazione; e non approverò mai l' indifferenza, per non dir, la durezza di que' Padri, e di quelle Madri, che totalmente occupati intorno a ſe ſteſſi, e non volendo cadere in nulla, laſcian languire i Giovani loro Figliuoli ſenza collocargli, e laſcian loro mancarne le occaſioni più favorevoli. Il mio diſegno ſi è di eccitare in voi un ſanto zelo della perfezione de' Figli voſtri, de' quali Dio a voi ha commeſſa la cura, e li ha ſoggettati alla voſtra diſciplina. Il mio diſegno ſi è, farvi travagliare, finchè ſono ancora ſotto alla man paterna, ad iſtruirgli, a formargli, a rendergli capaci, intendenti, e degni di que' poſti, a cui ſecondo la loro naſcita poſſono aſpirare. Ora ad un tal diſegno non v' ha motivo più poſſente, che il dir voi a voi medeſimi: o biſogna, che i miei Figliuoli ſiano privi di ogni coſa, e menino vita oſcura, e ſenza impiego; o biſogna, ch' io mi applichi a indirizzarli, affinchè poſſano diventare, e fare in queſto Mondo qualche coſa; o biſogna, ſe io voglio promoverli ſenza neſſuna diſpoſizione dal canto loro, e non oſtante la loro incapacità; o biſogna, dico, ch' io mi danni inſieme con eſſi. Ch' eglino d' ogni coſa ſian privi; ſarebbe per eſſi ignominia, per me rimprovero; ch' io mi danni inſieme con eſſi ſarebbe ſomma pazzia, ed eſtrema ſciagura. La conſeguenza dunque ſi è, che io non dimentichi nulla, ch' io tutta adopri l' induſtria, e paterna poteſtà per far ad eſſi acquiſtare quelle doti e di ſpirito, e di cuore, di cui potranno un tempo aver biſogno ſecondo gli ſtati, a' quali deſtinolli la Providenza. Mercecchè ſperare, che Dio chiamandogli faccia da ſe ſolo tutto il reſto, e loro doni ſapienza infuſa, egli è far i ſuoi conti ſopra miracoli, e roveſciar l' ordine ſtabilito dalla ſua Sapienza nel governo del Mondo; egli è pretendere, che Dio non imputi a me tutto ciò, che lor mancherà, e pur da me potrebbono avere; egli è ignorare una delle principali mie obbligazioni, e da me ſteſſo ingannarmi. Eccovi, o Criſtiani, quel, che biſogna ben ponderare. In queſta materia non v' ha coſa, che non ſia di conſeguenza infinita, e che non debba farvi tremare, ſe voi la traſcurate. Aggiungo altresì, che non v' ha coſa, che non ſia d' un altiſſimo merito, e che non debba conſolarvi, ſe voi vi moſtrate in eſſa fedeli, e ſe l' oſſervate.

Il carattere di Genitori v' impone grandi obbligazioni, ma nel medeſimo tempo vi apre l' adito a radunar gran teſori pel Paradiſo. Imperciocchè chi non sà quel, che coſta il governo, e l' educazione d' una Famiglia? Quante inclinazioni ne' Figliuoli biſogna ſoffrire, quanti falli biſogna perdonare, quante diſſimular debolezze, quante prendere precauzioni ad iſtruirli ſenza ſtancarli, a tenerli in diſciplina ſenza alienarli, a riprenderli giovevolmente ſenza inaſprirli? Or non è perduto nulla di tutto ciò davanti a Dio; anzi in queſto ſteſſo dee conſiſtere davanti a lui la principale voſtra ſantità. I voſtri Figliuoli o profitteranno delle voſtre ſollecitudini, o non profitteranno. Se non ne profitteranno, ſarà per voi un tormento (egli è vero) e tormento ſenſibiliſſimo; ma nel reſto voi avrete ſoddisfatto al voſtr' obbligo, e appreſſo Dio, e appreſſo d' eſſi. Se poi ne profitteranno, e che Dio, come voi potete ſperare, benedica la voſtr' attenzione, e il voſtro zelo, in queſto Mondo qual conſolazione ſarà per voi di vedere la voſtra Figliuolanza in buon' ordine; e quel, ch' è più, qual felicità il ritrovarvi un giorno inſieme con eſſo lei nella Gloria beata, che io vi deſidero, ec.

S. E. R.

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra lo Stato del Matrimonio.

Nuptiæ factæ ſunt in Cana Galilææ: Et erat Mater Jeſu ibi: Vocatus eſt autem & Jeſus, & Diſcipuli ejus ad Nuptias. Jo: cap. 2.

NOn ſolamente Gesù Criſto fu invitato, ma ancora aſſiſtè a queſte Nozze, e co l'aſſiſtervi le approvò, le onorò, le ſantificò, ne shandì ogni diſordine, e fin d'allora preſe miſure a conſacrarle nella Chieſa coll'iſtituzione di un Sacramento. Non fu dunque in vano, non fu ſenza diſegno, ch'egli vi voleſſe eſſer chiamato; *Vocatus eſt autem & Jeſus*. Imperciocchè di quì è, dicono i Padri, che la ſantità deriva dal Matrimonio; e in queſto ſtato, ſe non vi s'inviti Gesù Criſto, non v'ha più niuna coſa, che profana non ſia, non ve n'ha più niuna, che lo ſubblimi, ed innalzi. Ma io dico ancor più, e pretendo, che non baſta, che vi ſia chiamato Gesù Criſto dagli Uomini, ſe gli Uomini non vi ſian chiamati prima da Gesù Criſto. Cioè a dire, miei cari Uditori, la grazia della Vocazione, colla quale Dio vi ſantifica ad entrare nello ſtato del Matrimonio, dee precedere alla ſupplica, e all'invito, con cui voi volete impegnare il Signore ad intereſſarſi, ed a benedire quel nodo ſacroſanto, che voi ſtringete; ſupplica inutile, ſenza queſta divina Vocazione. Ma s'egli è Dio, che vi chiama, e voi quindi chiamate il voſtro Dio, ecco un perfetto modello, ed una vera idea di Matrimonio criſtiano. Queſta però è l'importante materia, sù cui imprendo oggi a favellare. E perchè ben sò a quali ſcogli queſto mio argomento mi eſpone, io ricorro al Signore, e a lui rivolto gli domando, come il Profeta, che alla mia bocca ponga cuſtodia, e non permetta alla mia lingua di proferire parola, di cui abuſar ſi poſſa la malignità del Secolo. Imploriamo ancora l'ajuto, e l'intereſſion di Maria, dicendole: *Ave Maria*.

S. Agoſtino parlando del Matrimonio in un'eccellente trattato, e riferendo i vantaggi tutti, ed i beni, de' quali Dio ha proveduto queſto ſtato, gli riduce a tre principalmente. All'educazion de' Figliuoli, che n'è il fine, alla vicendevole conjugal fede, che n'è il nodo, e alla qualità del Sacramento, che ne forma come l'eſſenza nella Legge di Grazia: *Bonum habent nuptiæ. Et hoc tripartitum: Proles, Fides, Sacramentum.* (*Aug.*) Son deſſe le ſue parole ripetute più volte dal S. Padre in diverſi altri luoghi delle ſue opere. E in fatti egli è un bene per gli Uomini, che Dio coll'iſtituzione d'un Sacramento abbia formata union tra di loro, e l'abbia innalzata ad ordine ſoprannaturale con una grazia, di cui eſſi medeſimi ſono i Miniſtri. Di più non è un vantaggio poco ſtimabile per una perſona impegnata nel Matrimonio, il conſiderare, che un'altra perſona ſopra la terra le abbia obbligata la ſua fede così, che, non eſſendole nulla nell'ordine della natura, nè ſecondo la congiunzione del ſangue, non per tanto non laſcia di doverſe ogni coſa, amore, riſpetto, fedeltà, compiacimento. Finalmente io pretendo eſſere un onore a i Padri, e alle Madri, che Dio gli abbia eletti per educare a lui nel Matrimonio i Figliuoli, e vale a dire i ſervi a glorificarlo, e i ſudditi ad amplificar la ſua Chieſa. Ecco dunque tre grandi prerogative del Matrimonio. Egli è un Sacramento; egli è un nodo di mutua compagnia; egli è una propagazione legitima de' Figliuoli di Dio. Tutto queſto è vero, o Criſtiani, ma non penſiate, che queſti ſieno beni talmente gratuiti, che non vadano accompagnati da neſſun peſo. Imperciocchè (eccovi l'idea, che dovete formarne, e che vi prego di ben comprendere, perchè farà la diviſione del preſente ragionamento) Imperciocchè da queſte tre maniere di beni riſultano per ne-

necessità obbligazioni di coscienza da adempiersi indispensabilmente nel Matrimonio; e questa sarà la prima parte: risultano pene fastidiosissime, e difficilissime da tollerarsi nel Matrimonio; e questa sarà la seconda: risultano in fine pericoli sommi per la salute, da schivarsi nel Matrimonio: e questa sarà la terza. Or io sostengo, che non si può nè soddisfare a queste obbligazioni, nè tollerar queste pene, nè preservarsi da questi pericoli senza la grazia, e la Vocazione di Dio; onde concludo, che non v'è dunque stato tra gli Uomini, in cui la divina Vocazione sia più necessaria. Questo è tutto il soggetto della cortese vostra attenzione, di cui vi prego.

Prima Parte.

No, non si può dubitare, o Cristiani, a considerare il Matrimonio in tutta la sua latitudine, e specialmente secondo le tre qualità già osservate, come Sacramento, come nodo di mutua compagnia; e in riguardo all' educazione de' Figliuoli, de' quali egli è propagazione legittima, cotesto stato porta con seco obbligazioni, ch' è di somma importanza di ben conoscere, e che io, per soddisfare al debito del mio Ministero, vengo spiegandovi.

Egli è, senza controversia, un bene pel Cristianesimo, e singolarmente per voi, che siete chiamati dalla Providenza a viver nel Secolo, chè il Figliuolo di Dio abbia consacrato il Matrimonio colla sua istituzione, e che non solamente egli non sia uno stato di colpa, come l' han voluto far credere alcuni Eretici; nè un contratto puramente civile, come lo è tra Pagani, nè una semplice cerimonia della Religione, come lo fu nell'antica Legge, ma sia un Sacramento, che conferisce la grazia di Gesù Cristo, istituito a santificazione delle Anime, e a rappresentare un de' più alti Misteri, qual è l' Incarnazione del Verbo, e ad applicarne i meriti a quelli, che lo ricevono degnamente: *Sacramentum hoc magnum.* (*Eph. cap. 5.*) Sì, miei Fratelli, diceva S. Paolo, questo Sacramento è grande; e ve lo dico, affinchè sappiate il vantaggio, che in esso tiene la Religion nostra su tutte l'altre. Imperciocchè egli non è grande, se non per quella relazione, che ha con Gesù Cristo nostro divin Redentore, non è grande, se non nella Chiesa, ch'è la Sposa di Gesù Cristo, non è grande, se non ne' Fedeli, che son le membra del corpo Mistico di Gesù Cristo; cioè a dire non è grande se non per voi: *Ego autem dico vobis in Christo, & in Ecclesia.* (*Ibid.*) Tutto questo è di Fede. Ma quindi? Quindi le obbligazioni, a cui poco assai si riflette nel Mondo, e nondimeno sono ingiunte dal Matrimonio. Conciossiachè essendo egli un Sacramento della Legge di grazia, non è dunque permesso l'impegnarvisi, se non con intenzion pura, e santa; non è dunque permesso il riceverlo, se non con coscienza netta, e monda da colpa; non è dunque permesso l'usarne, se non colla mira a Dio, e per un fine, che sia degno di Dio, e chiunque manchi a queste obbligazioni commette un tal peccato, che tocca la natura del Sacrilegio, mercecchè egli profana un Sacramento. Presupposto il principio della Fede, in tutte queste conseguenze non v'ha nulla, che non sia evidente, ed incontrastabile.

Ma, lo dico un' altra volta, nel Mondo non si pensa guari a tai conseguenze. E donde viene, che non vi si pensa, e che in questo Sacramento si dimenticano quelle regole di pietà, che osservansi, e credesi di dover osservare nel ricevere gli altri? Voi sareste i primi, e sovente i più zelanti a condannar un Uomo, ch'entrasse in istato Ecclesiastico, e ricevesse gli ordini Sacri con fine o d'interesse, o di ambizione. Voi non vorreste accostarvi al Sacramento dell' Altare, senza esservi prima purificato nelle acque della penitenza, e credereste di farvi reo presentandovi al Tribunale della Confessione ad altr'oggetto, che di onorare il Signore, e riconciliarvi con esso lui. Quando a voi parlasi di quel Simon Mago, che domandò agli Appostoli il Sacramento della Confermazione per motivo di vanagloria, e vi si rappresenta, che Giuda comparve alla Mensa di Gesù Cristo, e comunicossi in istato di colpa, voi riprovate il grave attentato e dell'uno, e dell'altro. Ora il Matrimonio come Sacramento è egli men degno di venerazion, di rispetto? Il Salvatore del Mondo non l'ha egli istituito, come tutti gli altri? ha gli men di virtù degli altri Sacramenti a conferir grazia? contien' egli Misteri degli altri Sacramenti meno sublimi? tutto quello, che dicesi degli altri Sacramenti ad esaltarli, e a fare, che gli onoriamo, non convien forse ugualmente anche a questo? E per conseguenza non richiede egli ancora a proporzione disposizioni così perfette, un motivo così cristiano,

Digitized by Google

no, una purità di cuore così illibata, un uso onesto così, e così santo?

Noi ben sappiam tutto ciò speculativamente. Ma in pratica ecco la differenza, che si fa tra questo, e gli altri Sacramenti. A questi si va con apparecchio, in questi si cerca Dio, in questi si concepiscono sentimenti di Religione; e in ciò si opera cristianamente. Ma trattasi del Sacramento, di cui vi parlo? Direste, ch' egli è fra noi cosa indifferente, e del tutto profana, a cui nè Dio, nè la Religione abbian parte. Si fa il Matrimonio con riflessi puramente umani, senza provarne un minimo rimordimento. Egli si celebra a piè degli Altari col peccato attuale sull' anima, e, quantunque senza dubbio questa ne sia una sacrilega profanazione, appena se ne ha un qualche scrupolo, perchè dalla maggior parte nè meno si fa questo punto gravissimo di coscienza. Ora, miei cari Uditori, come mai in questo particolare può alcuno giustificar se medesimo davanti a Dio? Conciossiachè, se volete, che io vi dichiari aperto il mio pensiero, ecco uno de' disordini più essenziali, che in oggi regni nel popolo Cristiano. Non riguardasi più il Matrimonio a ciò, che sembra, come cosa Sacrosanta, ma qual negoziato, e mero affar temporale. Chi v' è, che consulti il Signore per abbracciare un tale stato, come stato di santità, a cui egli lo chiami? Chi v' è, che lo elegga in vista della sua Predestinazione, e a disegno di sua salute? Lo dirò io? I Pagani medesimi erano su questo punto più religiosi, almeno più sensati, e più saggj. Se il Matrimonio infra loro non era Sacramento, non era nè meno, com' è divenuto infra noi, un traffico mercenario, in cui l' uno si dona all' altra non per ragionevole inclinazione, non per onesta stima, nè secondo il merito della persona, ma secondo le rendite, ma secondo l' eredità, ma a prezzo d' argento, e d' oro. Imperciocchè tale è il nodo di quasi tutti i Sposalizj; l' argento è, che li stringe; donde in conseguenza ne viene quell' universale sregolamento, che, dopo un Matrimonio contratto senza impegno, altronde contraggonsi impegni rei senza Matrimonio. Comunque sia, quel che noi, o Cristiani, non possiamo abbastanza compiangere, si è, che racchiudendo il Matrimonio nella sua essenza due qualità, quella di contratto, e quella di Sacramento, non si usa attenzione se non se sulla prima, ch' è d' ordine inferiore, e assolutamente trascurasi la seconda, che pur è d' ordine soprannaturale, e divino. In esso, come contratto, tutte si osservan le regole della Prudenza: quanti trattati, quante conferenze, quanti congressi, quanti articoli, quante condizioni, quante cautele, quante misure! Ma in esso, come Sacramento, non v' è nè apparecchio, nè riflessione: si crede, che il tutto riducasi a nulla più, che ad alcune esteriori cerimonie della Chiesa, a cui si soddisfa senza raccoglimento, e senza religione. Or è egli possibile, che un Sacramento profanato così tragga sopra di voi dalla banda di Dio que' soccorsi di grazia, che ad esso lui vanno annessi? e se vi mancano tai soccorsi, come adempirete voi le obbligazioni del vostro stato?

Io dico quelle obbligazioni, che il Matrimonio v' impone, non solamente considerato come un Sacramento, ma di più considerato come un nodo di scambievole compagnia. Conciossiachè eccovi dove io pretendo, che siano necessarie le grazie di Dio più possenti, e più copiose. Chiaro lo comprenderete ancor voi. Qui non solamente si tratta d' una scambievole compagnia apparente, ma d' una compagnia vera, e di cuore, per maniera che litteralmente mettasi in pratica quel comandamento dell' Appostolo: *Viri diligite uxores vestras sicut & Christus Ecclesiam.* (*Eph. cap. 5.*) Voi, Mariti, amate quelle, che Dio vi ha date in ispose, e Voi, Spose, amate quelli, che la Providenza vi ha destinati in Mariti. E la norma, che in questo guardar dovete, si è, d' amarvi l' un l' altro, come Gesù Cristo amò la sua Chiesa: *Sicut Christus Ecclesiam.* Ecco, io diceva, il vostro modello. Amatevi con un amore rispettoso, con un amore fedele, con un amore offizioso, e condescendente, con un amore costante, e durevole, con un amore cristiano. Tutti questi sono altrettanti articoli contenuti in quella fede conjugale, che voi vi siete promessi dall' una parte, e dall' altra, e che vi ha insieme accoppiati. Osservate. Amatevi, io dico, con un amore rispettoso; poichè una familiarità senza rispetto insensibilmente, e quasi infallibilmente porta a dispregio: con un amore fedele fino ad abbandonar per lo Sposo, o per la Sposa e il Padre, e la Madre, poichè questa in termini formali, ed espressi è la legge di Dio, ma molto più fino a rompere ogni altro vin-

colo, che possa legarvi il cuore, e fino a liberarvi da ogni altro obbietto, che lo possa dividere: con un amore offizioso, e condescendente, il qual prevenga i bisogni, e gli sollevi, compatisca alle infermità, e leghi insieme e gl' intelletti, e i voleri, e tra lor serbi perfetta concordia: con un amore costante, e durevole per resistere a fastidiose voglie, che potrebbon turbarlo, a sospetti, a gelosie, ad odj, ad amarezze: finalmente con un amore cristiano; mercecchè quì è, dov' io posso applicare, e dove ha da avverarsi la parola di San Paolo. Che la moglie virtuosa, e cristiana è la santificazione del suo consorte. Tali sono state quelle Principesse così illustri, le quali hanno santificato gl'empj convertendo, e santificando i Principi, di cui erano Spose insieme, ed Appostole. Tali voi esser dovete o Dame cristiane, facendo nelle vostre Famiglie ciò, che quelle già fecero sì gloriosamente, e con tanto merito ne' loro Regni, stimando, che la dimostrazione più soda, che prestar mai possiate, di vero amore ad uno Sposo, ella è il trarlo dal vizio, e convertirlo a Dio, impiegando a tal' effetto ogni vostro studio, indirizzando a questo scopo tutti i vostri desiderj, tutti i vostri consigli, tutte le vostre cure, e animandovi a perseverare in così santo esercizio col bel detto di S. Girolamo a Leta. Era ella Figlia di un Padre idolatra, il quale finalmente a forza di attenzione, e pazienza fu ridotto dalla sua Sposa ad abbracciar la Fede. Era, dice San Girolamo, egli era ben necessario, che così succedesse: un zelo sì grande, qual fu quello di vostra Madre per la salute del suo Sposo, non doveva avere altro effetto; per me penso (aggiunge il Santo Dottor con quel suo stile figurato, e sublime) e per me penso, che Giove medesimo, cui adorano gl' Idolatri, se vissuto fosse in così santa alleanza, creduto avrebbe in Gesù Cristo: *Ego puto etiam ipsum Jovem, si habuisset talem cognationem, potuisse in Christum credere.*

Ma per iscontvoglimento, che noi non piangeremo mai abbastanza, Uditori miei cari, e di cui voi forse, voi stessi già provate le funeste conseguenze, che avviene? Non potete ignorarlo, poichè tutto dì lo vedete. Quella scambievole compagnia, che formar deve la pace, e la felicità delle Famiglie, ed esserne il più fermo appoggio, quella, che serbar debbono vicendevolmente tra loro e il Marito, e la Moglie, come uno de' beni più stimabili del loro stato, a che trovasi esposta continuamente? a dissensioni, ad avversioni, a divisioni, e tal volta ancora a scandalosissimi strepiti. E ciò perchè mai? Perchè nè l'uno nè l'altro non vogliono contribuire a conservarla. La Moglie è ostinata, e capricciosa, è idolatra di se medesima, ama di giuocare, di scialacquare, di abbigliarsi vanamente, ama le compagnie, le conversazioni, i divertimenti del Mondo. Il Marito è altiero, è geloso, è melanconico, è collerico, è impetuoso, ama i suoi piaceri, e la sfrenatezza; e perchè non vogliono fare un minimo sforzo l' una a correggere la sua ostinazione, a regolare i suoi capricci, a por limiti al giuoco, alla sua dissipatezza, alla sua vanità, al suo attacco al Mondo; l' altro ad abbassare la sua alterigia, a temperare la sua tristezza, a cacciare gl' ingiusti sospetti suoi; e le sue eccessive malfondate inquietudini, a moderare i suoi trasporti, ad allontanarsi dalle sue dissolutezze; quindi vengono le avversioni, i lamenti reciprochi, le mormorazioni, e gli amari aspri rimproveri; concepiscon disgusti amendue l'un per l'altro, e sovente in fine, a prevenire disordini massimi, al separarsi l' un dall' altro si trovan ridotti. Separazioni, e divorzj approvati dalle Leggi degli Uomini, ma che però non sono sempre giustificati davanti a Dio, e secondo le Leggi di Dio; separazioni, e divorzj sì comuni al giorno d'oggi nel Mondo, e cui possiam rimirare come l' obbrobrio del nostro Secolo, principalmente tra Cristiani; separazioni, e divorzj, onde viene quasi irreparabile la rovina delle Famiglie meglio stabilite, e onde vediamo litteralmente compiersi quella formola di Gesù Cristo: Che ogni Regno in se diviso sarà desolato; separazioni, e divorzj, in cui tal volta vivono senza scrupolo persone per altro le più dedite agli esercizi della pietà, nè si rammentano, che il primo debito d' una pietà soda, e sincera, egli è riguardo loro; e in quanto può dipender dalle loro premure, il rimanersi in una compagnia, che ha formata, o che aveva dovuto formar Dio medesimo.

E perchè l'ha egli stesso formata? Già l'ho detto dietro la scorta di Sant' Agostino per la propagazione legittima, e per l' educazion de' Figliuoli: terzo, ed ultimo fondamento delle importantissime, ed essenzialissime obbligazioni del Matrimonio.

Con-

Conciossiachè non basta aver dato a' Figliuoli la nascita, e averli posti alla luce; bisogna nutrirli. Non basta nutrirli; bisogna provederli. Non basta provederli secondo il Mondo; bisogna istruirli, ed allevarli conforme al Cristianesimo. Provedere al loro mantenimento, e alla conservazion d' una vita, che hanno da voi ricevuta, questo è ciò, che vi detta la natura, e a cui è poco necessario lo stimolarvi. Pensare al temporale loro stabilimento, questo è ciò, che, oltre la natura, soventemente v' ispira la vostr' ambizione, e sopra cui siete anche troppo solleciti, e troppo zelanti. Travagliare ancora a perfezionarli, e a coltivare in essi certi talenti, che gli possan distinguere, e promover nel Mondo, questa è una diligenza, che non trascurasi da voi assolutamente, ed a cui la maggior parte s' ingegna di soddisfare con tutta l' attenzion convenevole. Non che non v' abbia Padri, e Madri così insensibili, e duri, che, pensando solo a se stessi, sembrano di nè pur conoscere i proprj figliuoli, e lascian loro mancare gli ajuti più necessarj, mentr' essi alle lor proprie persone non negan nulla di quanto può appagare il mondano lor vivere, e la loro sensualità. Non che non n' abbia, a cui la vista de' lor Figliuoli riesce talmente insoffribile, che per molti anni li tengon lungi dalla casa paterna, esiliandoli in qualche maniera dalla loro presenza, e abbandonando la loro condotta a mani straniere, perchè non possono vederseli dinanzi agli occhi. Non che non n' abbia, come anche diceva nel precedente discorso, che non volendo mai privarsi di nulla pe' lor Figliuoli a procurare di collocarli conforme alla decenza della lor condizione, li veggon poi, fino ad età già avanzata, tranquillamente, e spietatamente languire appresso di se, e li riducono alla trista necessità di passare i lor giorni senza posto, senza nome, senza stato. Non che non n' abbia, che, o posto tale dimenticanza de' Figli, o per molle, e cieca condiscendenza, non prestano ad esso loro nessuna educazione nè pur pel Mondo, permettendo ad essi di vivere a lor capriccio, e lasciandoli, per così dire, in preda a se medesimi, e in balia a tutti i naturali lor mancamenti. Che largo campo, se io volessi stendermi sopra di tutto ciò, e sopra molti altri disordini, ch' io tralascio, perchè in somma sono e meno importanti, e meno frequenti! Ma il disordine più essenziale, e più comune egli è questo di educare i Figliuoli da mondani, e non da cristiani; egli è vegliare a quanto riguarda la loro fortuna, e non aver nessuna attenzione intorno a ciò, che concerne alla loro salute; egli è istillar loro sentimenti conformi alle massime, e a i principj del Secolo, ed essere poco in pena, che ne abbiano di conformi a i principj, e alle massime del Vangelo; egli è non perdonar loro nulla, dacchè si tratta dell' aria, e brio del Mondo, delle graziose maniere del Mondo, della Sapienza del Mondo, e perdonar loro tutto, dacchè si tratta dell' Innocenza de' costumi, e della pietà. E di che nondimeno i Padri, e le Madri dovranno più particolarmente render conto a Dio, se non della Santificazione de' loro Figliuoli? Come questo, senza controversia, è il primo di tutti gli affari, o piuttosto com' egli è l' unico affare, a questo specialmente debbon essi stare attenti nell' educazione de' Figli, ch' è lor commessa: e conseguentemente ad essi tocca l' indirizzarli a Dio, ad essi il conservarli nel suo santo timore, ad essi il correggere le lor viziose inclinazioni, e piegarli di buon' ora a virtude, ad essi l' allontanarli, e preservarli da quanto può corrompere il loro cuore, da domestici sregolati, da compagni pericolosi, da discorsi liberi, da spettacoli profani, da libri contagiosi, e appestati; ad essi il procurar loro santi ammaestramenti, ad essi medesimi il dar loro utili consigli, e principalmente salutevoli esempj, studiandosi di non dir nulla, di non far nulla in loro presenza, che possa esser argomento di scandalo a quell' anime tenere, e deboli, e di qual siasi impressione capaci. Ma ciò mi condurrebbe troppo lungi; e a riguardo del tempo prescrittomi ormai tralascio di stendermi di più su questo particolare.

Torniam dunque al nostro proposito. Tali sono, miei cari Uditori, le obbligazioni proprie dello stato del Matrimonio. Hanno esse le loro difficoltà, e difficoltà grandi, lo confesso; ma quindi che ho voluto io concludere? Che non si dee dunque abbracciar questo stato senza divina vocazione. Imperciocchè per soddisfare a tutte queste obbligazioni, è necessaria una speciale assistenza del Cielo; e Dio non accorda i suoi ajuti, se non a que', ch' egli chiama: Ajuti necessarj non solamente per compie-

re agli obblighi del Matrimonio, ma ancora per tollerarne le pene, di cui debbo parlarvi nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Vi sono, sì, vi sono le sue pene nello stato del Matrimonio; e la prova n' è tanto più chiara, o Cristiani, quanto che Voi stessi ne avete più ordinaria l' esperienza. A rappresentarvele segno ognora la stessa traccia, considerando il Matrimonio in ordine alle medesime qualità. Piacciavi di rinnovarmi l' attenzione, poichè la materia lo richiede.

Io l' ho già detto, e lo replico: in questo consiste l' eccellenza, e la prerogativa più bella del Matrimonio nella Legge di Grazia, ch' egli sia un Sacramento. Ma questo appunto è quello, che del Matrimonio medesimo costituisce la schiavitù. Perchè? Perchè questa qualità di Sacramento lo rende indissolubile, e conseguentemente forma di lui un giogo, una soggezione, ed una schiavitù, come diceva, in cui l' Uomo rinuncia alla propria sua libertà. Se il Figliuolo di Dio l' avesse lasciato nel puro ordine naturale, egli non sarebbe che una semplice convenzione, più rigorosa veramente di tutte le altre nell' impegno suo, ma pure che romper potrebbesi per urgenti necessità. E in fatti veggiamo, che tra i Pagani, ove le leggi, e la cognizione del Giusto parvero più conformi alla ragione, furono approvati i divorzj; scioglievano i matrimonj, quando motivi rilevanti così richiedevano, e rinunciavano agli sponsali già contratti, qualor ad essi diventavan dannosi. Dio medesimo nell' antica Legge permetteva a' Giudei di ripudiare le loro mogli, e ancorchè desse loro una tal facoltà, se non se per condescendere alla durezza de' loro cuori, nondimeno ella era facoltà legittima, ed era libero ad essi il valersene. Ma nella Chiesa Cattolica, cioè a dire dopo che Gesù Cristo, del Matrimonio ha formato un Sacramento, e dopo che gliene ha datta la virtù, egli porta seco un carattere d' immutabilità. E' egli riconosciuto una volta per valido? Lo è riconosciuto per sempre. Quando si trattasse di conservare la stessa vita, quando Regni interi dovessero perire, quando alla Chiesa universale minacciato fosse esterminio, e contro di lei tutte si armassero le potenze, questo Matrimonio sussisterebbe, e durerebbe fino alla morte, che sola sola ne può essere il termine. Ecco ciò, che ne insegna la stessa Fede.

Or questo, o Cristiani, questo è quello, che io chiamo una schiavitù, e che lo è in effetto. Imperciocchè io vi domando; Uno stato che vi soggetta quasi senza sapere a chi abbandoniate voi stessi, e che ogni libertà vi toglie di cangiamento, non è in qualche maniera lo stato appunto d' uno Schiavo? Or questo egli opera il Matrimonio: vi obbliga ad un altro diverso da voi, e quest' è la sua essenza, ad un altro, dissi, che non avea prima niuna podestà sopra di voi, ma da cui subito dipendete, e che già acquistasi inalienabil diritto su la vostra persona. Col sacerdozio io non sono impegnato, se non con Dio, e meco stesso: con Dio, mio sovrano Signore, a cui già io apparteneva, e meco stesso, che debbo naturalmente e regolarmi, e reggermi. Ma col Matrimonio voi trasferite quel dominio, che avete sopra di voi medesimi, a persona estranea, e ciò, ch' è più difficile, ed eroico nella professione religiosa, diventa obbligazione del vostro stato. Di più nella Religione io non mi trovo legato a tal persona in particolare, nè precisamente, e per semper a questa, od a quella, ma or all' una, or all' altra; cosa, che infinitamente addolcir deve il mio giogo. Ma nel Matrimonio il vostro impegno è perpetuo per quel tale, e per quella tale. Se la persona v' è grata, e secondo il vostro cuore, questo per voi egli è un bene: ma se quel marito a quella moglie non piace, se quella moglie non si confà con quel Marito, non per questo son meno legati insieme, ed uniti. E qual supplizio è egli mai una simile unione?

Al che io aggiungo un' altra differenza notabilissima tra le nostre due condizioni. Per lo stato Religioso v' è un Noviziato, v' è un tempo di prova, che non v' è nel Matrimonio. Fra tutti gli stati di vita, dice S. Girolamo, il Matrimonio è quello, che più dovrebb' essere in nostra elezione; e pure lo è meno. Voi vi legate, e non sapete con chi; mercecchè non conoscete mai nè l' animo, nè il naturale, nè le qualità del soggetto, con cui vi unite sì strettamente, se non se dopo la parola già data, e allorchè non è più tempo di rivocarla. Tosto che quel Giovane vi ricerca, egli non ha compiacimento se non

non per voi, egli non ha che sembianze di dolcezza, di moderazion, di virtù: ma dopo che il nodo sarà già stretto, vi accorgerete ben presto chi egli si sia. Vedrete succedere a quella finta dolcezza trasporti, e collere, a quell' affettata moderazione precipizj, e violenze, a quella virtù da ippocrita dissolutezze, ed eccessi. Tosto che quella Giovane abbia da collocarsi, e voi gli presentiate un convenevol partito sa ben' ella comporsi, sa contraffarsi: ma una volta, che non abbia più da osservare tanta circospezione, nè abbia d' avere tanto interesse a piacervi, voi ne proverete ben presto i capricci, le bizzarrie, l' ostinazion, l' alterigia. Qualunque cosa voi vi facciate, e qualunque usiate diligenza; bisogna arrischiare. Però, dicea Salomone, da' nostri Parenti riceviamo beni, e ricchezze; ma una Moglie virtuosa, e saggia da Dio solo può darsi: *Divitiæ dantur a Parentibus; a Domino autem uxor prudens.*

Comprendete dunque bene, miei cari Uditori, ciò, che sia un tale impegno, o una tal servitù per tutta la vita, e senza rimedio. Non v' ha voto sì solenne, da cui non possa dispensare la Chiesa: ma in ordine al Matrimonio ell' ha, per così dire, legate le mani, e il suo potere fin quà non si stende. Impegno, che agli Appostoli stessi parve di tanta conseguenza, che perciò solo conclusero esser dunque assai meglio il vivere in Celibato: *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere.* (*Matth. c. 19.*) E che rispose loro intorno a' un tal punto il Figliuolo di Dio? Condannò forse un sentimento sì poco favorevole al Matrimonio? anzi lo approvò, e lo confermò, e si congratulò con esso loro, perchè avesser compreso ciò, che tanti altri non comprendevano: *Non omnes capiunt verbum istud.* (*Ibid.*) E perchè mai? Perch' egli sapeva di che grave peso in fatti sarebbe un tal Sacramento per la maggior parte di quelli, che lo dovevan ricevere. Per altro, quel che io vi dico, o Cristiani, non è tanto per mettervi orrore del Matrimonio, quanto per farvi apprendere fino a qual grado vi sia in esso necessaria la divina assistenza, e di quale importanza pur sia il non legarvi senza il divin beneplacito. Ah quanti si sono veduti, e quanti veggonsi a' giorni nostri soccombere sotto a giogo così pesante, o non istrascinarlo se non con pena, e deplorando mille volte la loro disgrazia! Quanti sventurati d' ogni condizione nel Mondo ne sembrano contenti al di fuori, ma ne gemono al di dentro per la schiavitù, a cui si trovan ridotti! Tanto più degni d' esser compianti, se posso parlar così, quanto meno essi hanno ragione di piangere. Imperciocchè chi gli ha caricati di questi ferri, il cui peso gli opprime? Forse Dio, cui non han consultato? Non furono essi medesimi, che sen caricarono? E se andassero a' piè d' un Altare per trar conforto dal Signore, e dirgli: sostenetemi, o mio Dio, e spezzate la mia catena, o ajutatemi almeno a portarla, che avrebb' egli dal canto suo a rispondere? No, io non sono stato, che abbia formato un tal vincolo; io non vi ho dato questo consiglio; niun motivo m' impegna a diventar vostro appoggio, nè a sollevare il vostro tormento.

Cosa, che lo raddoppia, e che dee renderlo ancor più vivo, si è quella compagnia, di cui è nodo lo stesso Matrimonio. Imperciocchè quantunque la Compagnia, presa in se, sia stata sempre considerata qual bene, nondimeno per la somma difficoltà di trovare animi, che insieme si accordino, o che vicendevolmente si convengano tra di loro, si può dire, che ad essa d' ordinario è da preferirsi la solitudine. Abbiamo pena a soffrir noi medesimi; sarà forse più agevole, che sopportiamo un altro con noi? Io non parlo di mille cure nojose, che seco trae l' accoppiamento, e la comunicazione ne' Matrimonj: son queste solamente gli accidenti di un tale stato; accidenti però sì comuni, che i Matrimonj stessi de' Principi, e de' Re non ne vanno esenti. Io mi fermo nella sola diversità delle inclinazioni, che sovente mente s' incontra tra marito, e moglie. Qual croce, qual prova, qual soggetto di mortificazione, e di pazienza! Un marito saggio, e modesto con una Moglie svagata, e dissipata; una Moglie esemplare, e virtuosa con un Marito dissoluto, ed empio! Di tanti Matrimonj, che contraggonsi tutto dì, quanti se ne veggono, in cui trovisi simpatia di cuori? E, se anzi v' ha antipatia, può darsi martirio più crudele? Almeno si sapesse per questa via santificarsi, si portasse la sua Croce, qual Cristiano, e di necessità si facesse virtude, e merito. Ma quel, ch' è più lagrimevole, questi crucj domestici non servon, che ad allontanarvi sempre più da Dio, e a rendervi più

rei davanti a lui. Si cerca di rifarcire al danno fuori di casa: si volgono altrove le sue inclinazioni; e a quai disordini non si lascia, ch' esse ne traggano? Nel rimanente che odj, che avversioni non si nutriscon nell' anima? e in che lamenti, in che mormorazioni, in che desolamento, e disperazione si passano gli anni interi? Si continua fino alla morte in queste disposizioni; e poi, come dicea San Bernardo, non si fa, che passare da un inferno ad un altro inferno, da un inferno di peccati, e di scelleratezze, ad un inferno di pene, e di gastighi, dall' inferno del Matrimonio, al vero inferno del Demonio.

Questi, voi dite, sono estremi. Sono estremi, egli è vero. Ma lo sieno pure quanto a voi piace, non v'è cosa più ordinaria nello stato del Matrimonio. E non dee questo stesso farcene conoscer meglio le pene, l' essere frequentemente ridotti a simili estremi? Se questo fosse lo stato vostro per divino comando, se non ve l' aveste voi eletto da voi medesimi, o non l' aveste preso, se non se per divina vocazione, e secondo i disegni del Signore, e sotto la sua condotta, la sua grazia ve lo addolcirebbe, e la sua providenza non vi mancherebbe nel bisogno: avrebbevi ella indirizzato, come Rebecca a quello Sposo, che a voi era destinato, e che a voi conveniva; avrebbe dato alle vostre parole efficacia, e alle vostre premure benedizione affatto particolare per rendere quel marito più trattabile, per fissare la sua incostanza, per frenare i suoi trasporti, per richiamarlo dalle sue dissolutezze, per calmare le sue inquietudini, per dissipare le sue gelosie; almeno ne' tedj, e ne' disgusti, negl' insulti, e ne' dispregi, nelle contraddizioni, e nelle amarezze, a cui vi trovate esposta, egli vi fornirebbe di superna fortezza, a soffrir tutto, e coll' unzione interiore della sua grazia egli ben saprebbe, allor ancora, che tutto nell' esterno fosse in agitazion, farvi godere nel fondo del cuore la soavità d' una santa pace. Ma perchè da voi stessa, e alla cieca vi siete, per dir così, gittata tra le catene, egli ve ne lascia portar tutto il peso: cioè a dire (e voi pur troppo il sapete) egli vi lascia portare tutti i capricci di un marito bizzarro, tutta l' alterigia di un marito imperioso, tutti i precipizj di un marito violento, tutte le spilorcerie di un marito avaro, tutti gli scialacquamenti di un marito prodigo, tutte le indignazioni di un marito disaffezionato, e indifferente, e tutte le follie, e tutte le immaginazioni chimeriche di un marito geloso. Egli permette, che voi stessa in vece di cercare e nella vostra pazienza, e in una saggia circospezione il rimedio a que' mali, i quali vi affliggono, permette ve gli aumentiate; permette, che voi stessa diventiate una donna vana, indiscreta, mondana, distratta, testarda, pertinace, che voi stessa fomentiate le vostre variazioni, le vostre incostanze, le vostre amarezze, le vostre albagie, le vostre leggerezze, le vostre collere, e che l' una coll' altro non serviate, se non ad eccitare il fuoco della discordia, e a rendere la condizion vostra sempre più infelice.

Almeno a sì caro prezzo si fosse libero da ogni altra pena. Ma una terza sorgente di angosce nel Matrimonio, e sorgente, ardisco dire, quasi inesausta, è l' educazion de' Figliuoli. *Un Figliuol saggio*, dice Salomone, *è tutta l' allegrezza d' un Padre*: là dove per lo contrario, quello, che ha lo spirito stravolto, per una Madre è soggetto di tristezza, e dolore: *Filius sapiens laetificat Patrem; Filius vero stultus maestitia est Matris suae.* Ma senz' alterare in nessun modo la parola dello Spirito Santo, io posso aggiungere in un altro senso, che i Figliuoli, che debbono allevarsi, siano saggi, o noi siano, comunemente per i Padri, e per le Madri sono un peso assai grave, ed una Croce assai pesante. Io non parlo delle cure, ch' esige la prima loro infanzia, soggetta a mille debolezze, a cui convien condescendere, a mille bisogni, a cui convien provedere, a mille accidenti, su cui fa d' uopo vegliare. Supponiamogli in un' età più avanzata, e in quel tempo, in cui incominciano propriamente a farsi conoscere o dalla buona, o dalla indole loro malvagia. Che sieno, se così volete, Figliuoli ben nati, e porgano ottime, e liete speranze di esser per l' avvenire soggetti capaci, su quali poi si possa far fondamento. Io ve lo accordo. Ma si è per tutto ciò in istato di provederli, e promoverli? si è sicuro di non perderli, e di conservarli? Che amaro dispiacere, e qual desolazione vedersi, a cagion d' esempio, carico di numerosa Famiglia, e mancar de' mezzi necessarj per collocarla, aver Figliuoli capaci di tutto, e non poter promoverli a nul-

nulla, esser costretto d'abbandonarli o ad una sforzata oziosità, in cui passino amaramente i loro giorni, o ad una tale oscurità, in cui la loro nascita, il loro nome, il personale lor merito giacciano sepolti! qual angoscia, qual crepacuore, allorchè accidente improviso, allorchè morte innaspettata tutto ad un tratto venga a levar di vita Figliuoli, che amavansi, Figliuoli, su cui faceasi capitale, Figliuoli, a cui ampj retaggi, e gran titoli si doveano trasmettere, e ch' esser doveano il sostegno di una Casa, la quale si estingue con essi, o assai presto si estinguerà dopo di essi! O voi sapete, se avvenimenti somiglianti sieno rari nel Mondo, e non ignorate ciò, che sì universale esperienza intorno a un tal punto vi ha insegnato, e tutto giorno v'insegna.

Ma quello, che voi sapete ancor meglio, perch'è ancor più comune, si è, che costa assai a' Padri, e alle Madri l'allevare Figliuoli indocili, il raddrizzare Figliuoli malnati; il sostenere Figliuoli senza ingegno, e senza talenti, il guadagnare Figliuoli ingrati, e snaturati, il rimettere in dovere Figliuoli traviati, e dati in preda alle loro passioni, Figliuoli sregolati, e dissoluti, prodighi, e scialacquatori. E di questi non sono forse piene le Famiglie? E qual cosa più ordinaria? Io dico Figliuoli indocili sempre pronti a voltarsi contro alle sagge ammonizioni lor fatte, e a salutari insegnamenti loro dati; Figliuoli malnati, che tutte piegano a vizio le loro inclinazioni, e a cui non può istillarsi un sentimento di cristiana pietà, e nè meno di onore; Figliuoli senza talento, che ammaestrarsi vorrebbono, affin di avanzarli, ma per cui tutte le diligenze, che imprendonsi, diventano inutili, per la poca disposizione, e capacità, che in essi ritrovasi: Figliuoli ingrati, che non riconoscono nulla di quanto si fa per essi, e da cui altra corrispondenza non si riceve, che quella di mille disgusti altrettanto più amari, quanto che non v'ha motivo niuno di aspettarli; Figliuoli svagati, e inconsiderati, che cieco precipizio impegna in continue fastidiosissime brighe; sregolati, e dissoluti, cui la passione trasporta a tali disordini, che ne restano discreditati nel Mondo, e la loro infamia torna anche sopra di quelli, a cui essi appartengono; prodighi, e scialacquatori, che per supplire a spese eccedenti, prendono prestiti da tutti i lati, e ad ogni condizione senz'apprensione dell'avvenire, e senza prevederne le conseguenze funeste. V'ha forse bisogno, ch'io mi stenda di vantaggio su questo punto! E che posso io dirvi, di cui voi assai meglio di me non siate informati? Non è forse questo, o Padri, e Madri, quello, che tanto vi fa lagrimare? non è forse questo, che vi sommerge in così profonde malinconie, o che vi precipita in trasporti così violenti? non è forse questo, che vi lacera il cuore, e che vi fa dire in tante occasioni ciò, che dicea la Madre di Giacobbe, e d'Esau: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* Se son questi i frutti del Matrimonio, non sarebbe stato per me assai meglio il non avervi mai pensato? Felice quello stato, in cui libero, e sciolto da ogni altra cura non si ha altro carico, che di se stesso! Voi lo dite, Uditor mio caro, e non senza ragione. Ma eccovi cosa ancor più vera, e che piuttosto converrebbe dirsi a voi, e a voi rimproverare davanti a Dio. Non dovevate dunque determinarvi così precipitosamente ad una elezione, le cui conseguenze erano così formidabili. Dovevate prender con Dio giuste misure, e consultar immediatamente lui stesso coll'orazione, e insieme i suoi Ministri, ch'egli ha costituiti interpreti de' suoi voleri. Dovevate pesare maturamente le cose non conforme alle false massime del Mondo, ma colle bilance del Vangelo, e al peso del Santuario. Non dovevate finalmente ometter nulla prima di abbracciare lo stato del Matrimonio, per ben conoscerne e le obbligazioni, e le pene, e in ultimo luogo i pericoli, de' quali mi resta parlarvi nella terza parte.

Terza Parte.

Tutti gli stati di vita, hanno i loro pericoli, i loro pericoli, dico, in ordine alla salute, e non solamente comuni, ma particolari, e proprj. La solitudine istessa non ne va esente, e gli Anacoreti ancora hanno dovuto combattere a porre in sicuro la loro innocenza, e a difendersi dagli assalti, a' quali era esposta; e ne meno vi sono sempre riusciti. Quante volte la Chiesa ha veduto estinguersi i più chiari suoi lumi, e pianse la rovina di quegli, che ideavasi di mettere un giorno nel Catalogo de' suoi Santi: Nel resto, secondo l'universale consentimento de' Padri, e de' Maestri

della Morale, se da per tutto vi son pericoli, si può dire, che uno degli stati più pericolosi sia quello del Matrimonio. Eccone la prova. Perocchè nel Matrimonio bisogna conciliar insieme cose, le quali sono difficilissime da conciliarsi, cose, che non si trovano quasi mai congiunte, e che, secondo la comune opinione degli Uomini, sembrano incompatibili. E pure senza di esse non è possibile l' andar salvo. Conciossiacchè trattasi di accordar tra di loro la conjugale licenza, la continenza, la castità, la vera, ed intima amicizia colla creatura, e la fedeltà inviolabile al Creatore, la cura esatta, ed attenta agli affari temporali, il distacco del cuore, e l' interno disimpegno da' beni di questa Terra; e tutto questo su che è fondato? Sempre su le medesime qualità del Matrimonio, che servono di base a questo mio ragionamento.

In fatti, osservate, o Cristiani. Se alcuna cosa rende più colpevole avanti a Dio l' incontinenza ne' Matrimonj, ella è certamente la dignità del Sacramento: e nondimeno non v' è niuna cosa, che più del Matrimonio sia sottoposta agli eccessi d' una passion senza freno, e senza ritegno. E ch' è mai ciò, che porta più fortemente, ed obbliga ancora una moglie, a prender parte con maggior ardore in tutti gl' interessi di un marito, e a cercar tutti i mezzi di compiacergli? Non è ella forse quella sì stretta vicendevole Compagnia, che dee avervi tra l' uno, e l' altra? ma non è altresì questo ardore istesso, e questo attacco al marito, che la mette in pericolo evidente di abbandonare in mille incontri gl' interessi di Dio, e spiacere ad esso lui? Bisogna in fine, che un Padre, ed una Madre abbiano attenzione, e cura per istabilire la loro casa, e senza di questo non soddisfanno al debito della loro coscienza; poich' essi sono i Tutori de' loro Pigliuoli, e dopo aver data loro la vita, lor debbono ancora il sostentamento, e l' educazione. Or voi mi dite, se l' attenzione, e la cura di stabilire una famiglia, di collocarne i Figliuoli, di lasciar loro convenevole eredità a mantenersi nella condizione, in cui son nati, non è tra tutte la più pericolosa tentazione? se questo non è il pretesto più specioso, e sottile ad appoggiare in apparenza tutte le ingiustizie, che suggerisce l' avara cupidigia, e se conseguentemente questa non è un' occasione continua, e sempre presente di perdersi? Ripigliamo da capo. E voi, miei cari Uditori, cui il vostro stato già esposo a tanti pericoli, aprite almeno gli occhi per conoscerli, e per imparare a preservarvene.

Il primo è l' incontinenza ne' Matrimonj. Io adoprò questa formola: ma non è certamente se non con pena, che l' abbia lasciata sfuggir di bocca. S. Girolamo scrivendo ad una Vergine, ed istruendola delle obbligazioni del Celibato, in cui professava di vivere, non temè punto di esprimersi in certi termini, da' quali potea restarsene offesa. Perchè? perchè, le diceva egli stesso il S. Dottore, perchè amo meglio mettermi a pericolo di parlarvi con poco riserbo, che di nascondervi quelle verità, che sono concernenti alla vostra salute: *Malo verecundia periclitari, quam veritate.* (*Hieron.*) Fors' egli avea ragione di così spiegarsi in una lettera. Ma quì dalla Cattedra del Vangelo, o Cristiani, senz' alterar punto la verità, io debbo usare quella saggia circospezione, che richiede la dignità del mio Ministero. Già voi sapete quello, che vi comanda la nostra legge, e quello, che vi proibisce; e se nol sapeste, quel tutto, ch' io posso dirvi, si è, che sommamente importa l' istruirvene, poichè ci va la vostra salute. Il Matrimonio è uno stato di castità, e di continenza non altrimenti, che il Celibato, qualunque differenza altronde v' abbia tra loro. Nel Matrimonio vi son le sue leggi da Dio stabilite, cui non è permesso di oltrepassare. Tutt' i disordini, che in lui si commettono, tanto è lungi, che possano scusarsi, e in qualche maniera giustificarsi dal Sacramento, che anzi quindi traggono una malizia, ed una totalmente particolare deformità. Intorno a ciò avete una coscienza, cui è necessario ascoltare, poichè vi giudicherà davanti a Dio. Finalmente, secondo l' opinione di San Girolamo, delle tre maniere di castità, cioè di quella de' Vergini, di quella de' Vedovi, e di quella de' Conjugati, la castità conjugale, ancorchè sia la più imperfetta, è nondimeno la più difficile. E perchè? Perch' è assai più facile, dice il Santo, astenersi interamente che moderarsi, ed è più facile rinunciare assolutamente alla carne, ch' è domestico nostro nimico, di quello che sia prescriverle termini, e reprimerla. La Verginità, aggiunge lo stesso Santo Dottore, in conservandosi trionfa quasi senza combattimenti; appena conosce il pericolo, che lo fugge, e se ne allontana. Lo stesso può dirsi

con

con proporzione dello ſtato della Vedovanza. Ma la coſa paſſa affatto diverſamente in riguardo alla caſtità conjugale; tra queſta, e l'impurità non v'ha, che un paſſo da farſi; ma egli guida al peccato, e fino alla dannazione.

Un altro pericolo ancora a queſto primo va anneſſo; ed è quello della ſcambievole compagnia. Procurate di ben comprenderlo. Imperciocchè l'effetto di eſſa de' eſſere una unione di cuori così perfetta, ch' entrambi l'uno per l'altro ſiano diſpoſti a diſtaccarſi da tutto, ad abbandonar tutto, a ſacrificar tutto: ma con queſta sì dilicata, e rara eccezione, che l'amor conjugale non ſopraſti all'amor di Dio; che ſpoſo, e ſpoſa ſiano uniti tra di loro, ma ad un tempo iſteſſo che l'uno, e l'altra anche più ſtrettamente ſiano uniti a Dio, che la Moglie ſia diſpoſta a ſeguire tutte le inclinazioni del Marito, ma che abbia ancora tutta la virtù di reſiſtergli, quando trattaſi di condiſcendere alle ſue paſſioni, di partecipare a' ſuoi diſordini, di preſtar orecchio a' maledici, ed empj ſuoi diſcorſi, di entrare ne' ſuoi riſentimenti, di ſecondare le ſue vendette. Così ſe al voſtro Conſorte abbia ricevuta un' ingiuria, ſe ſia ſtato offeſo, e oltraggiato, vi è permeſſo benſì l'affliggervene, e dividerne il rammarico con eſſo lui, e procurargli tutta la ſoddisfazion convenevole; lo potete, e lo dovete; ma paſſar queſti limiti; ma far voſtri i ſuoi odj, e i ſuoi riſentimenti, ma approvar i ſuoi traſporti, e le ſue violenze, ma condiſcendere a tutto ciò, che gl'iſpira un cuore amareggiato, ed avverſo, queſto non è operare da Moglie criſtiana, queſta non è vera fedeltà; e Gesù Criſto iſtituendo il Matrimonio nella Chieſa non ha mai preteſo, ch' egli ſerva a far ſuo proprio l'altrui delitto. Nello ſteſſo modo ſe quel Marito o ambizioſo, o intereſſato forma ingiuſti diſegni, e voglia contro ad ogni buon diritto, e fede impegnarvi ne' ſuoi misfatti, quì più che mai con ſanta franchezza conviene ſtar forte, ed opporſi all'iniquità. Ma io gli devo ubbidire: non v'è ubbidienza che gli ſia dovuta contro la legge di Dio. Ma egli mi abborrirà; la ſua diſgrazia allora ſarà per voi miglior bene della ſua ſtima. Ma ne reſterà turbata la pace; avrete la pace della coſcienza, e queſta vi baſterà. Ma egli cercherà tutte le occaſioni di travagliarmi; nè proffitterete coll'eſercitar la pazienza, e Dio altronde vi conſolerà. Ma come alla fine ſoſtenerſi ſempre in una coſtanza sì immobile, e non ceder giammai? queſta non è coſa sì agevole; io nol contendo: ma per queſto ſteſſo vi ho ciò propoſto, come un de' maggiori pericoli del voſtro ſtato.

Ed eccovi quel, che volea dire S. Paolo ſcrivendo a' Corinj, allorchè ſtabiliva la felicità delle Vergini nel non eſſer diviſe tra Dio, e il Mondo, e nel non avere il carico delle obbligazioni, e premure di piacere agli Uomini, ma ſolamente a Gesù Criſto Spoſo delle lor anime: *Et mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Domini ſunt;* (1. *Cor. cap.* 7.) La dove per lo contrario una Maritata è ſempre anſioſa, e ſollecita intorno al modo di conſervarſi tutto inſieme e nella grazia del Marito, e in quella del ſuo Dio, trovandoſi obbligata, per quanto l'è poſſibile, a contentar l'uno, e l'altro, non ſapendo nondimeno in mille circoſtanze come riuſcirvi, nè con qual mezzo accordargli; per maniera che per fatale neceſſità biſogna, che rinunci l'uno per l'altro, abbandoni l'uno per unirſi inviolabilmente all'altro; E queſto è appunto quello, che la perturba, che divide il ſuo cuore, che riempie il ſuo ſpirito di penſieri, di rifleſſi, di affetti tutti contrarj, e la tiene in continue perpleſſità, e talvolta in crudeliſſime incertezze: *Quæ autem nupta eſt, cogitat, quæ ſunt Mundi, quomodo placeat Viro.* (*Ibid.*) Tanto più pericoloſamente eſpoſta, quanto maggior impreſſione fa ſopra di lei la preſenza del Marito, con cui vive, e l'intereſſe, per cui avergli riguardo. Se ella in certi momenti, in cui la riſoluzione è più vigoroſa, e la grazia è più abbondante, aſcolta la ſua coſcienza, e ſi tiene in dovere, quanto è da temerſi, che queſta coſcienza ſempre combattuta dalla occaſione non venga in fine ad allentarſi col tempo, ed a cedere? E non ha forſe perdute in tal guiſa tante conforti, e tante altre non ne perde tutto dì una molle compiacenza? Erano eſſe di lor natura, e indole pieghevoli, pazienti, giuſte, rette, moderate; ma un uomo inſaziabile, e avaro, collerico, e vendicativo, ſenſuale, e voluttuoſo, le ha rendute complici delle ſue fraudi, delle ſue avverſioni, de' ſuoi eccèſſi, e delle ſue più vergognoſe concupiſcenze.

Che dirò io, o che non mi reſta a dire d'un ultimo pericolo, che porta ſeco la cura della Famiglia, e l'educazion de' Figli-

gliuoli? Egli è certo, e ve l' ho già fatto intendere abbastanza, che l' educazion de' vostri Figliuoli v' impegna per debito, e per condizione ad attendere a' negozj temporali. Ma non è meno vero, che questo impegno è uno scoglio, in cui è caso raro non naufragare. E chi non vede l' estrema difficoltà, che v' è nel conciliare insieme cura de' beni della terra, e distacco da questi medesimi beni? Secondo l' Evangelio, se voi trascurate di provedere i vostri Figliuoli in una maniera, che sia conforme allo stato loro, vi rendete colpevoli davanti a Dio; e se dell' altra parte affin di provedere i vostri Figliuoli, voi vi lasciate trasportare dalla brama, e dall' amore delle ricchezze, non v' è salute per voi. Nel Matrimonio non vi è permesso quello, che ad altri, di abbandonare ogni cosa per seguir Gesù Cristo. Questa non è la vostra perfezione. Bisogna, che possediate, che conserviate, che vi affatichiate ancora ragionevolmente per accumulare. Ma possedendo, conservando, accumulando, bisogna preservare il vostro cuore da ogni affetto terreno. Così ve lo dichiara San Paolo. Ascoltatelo: *Hoc itaque dico, Fratres, reliquum est, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes sint, & qui emunt, tanquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur.* (1. *Cor. cap.* 7.) Ecco, Fratelli miei, dicea il grande Appostolo, ecco ciò, che debbo intimarvi da parte di Dio. Quegli tra voi, che impegnati sono nel Matrimonio, abbiano lo spirito, e il cuore sì liberi, come se pienamente essi fossero Padroni di se medesimi. Quegli, che vendono, e comperano, lo facciano, come se non possedessero nulla; e quegli, che possion disporre de' beni di questo Mondo, l' adoprino, come se loro non appartenessero. E perchè ciò, perchè, segue il Dottor delle Genti, perchè passa la Figura di questo Mondo: *Praeterit enim figura hujus Mundi.* (*ibid.*) Et io ardisco aggiungere nello spiegarvi questo punto morale, perchè la cura, che voi potete, e dovete avere de' beni di questa Terra, non vi dispensa in nessun modo dall' obbligo di rinunciarvi collo spirito, e col cuore. Gesù Cristo ne ha fatta legge universale per tutti gli Uomini; e non potendo intendersi questa legge, dice il Grisostomo, di una rinuncia reale, ed effettiva, bisogna per necessità interpretarla della rinuncia dello spirito: *Qui non renunciat omnibus*. E vale a dire, o Cristiani; che quando il Salvatore degli Uomini pronunciò quest' oracolo, parlo per voi così ben che per me; con questa differenza però, che facendo a voi un tal comando, obbligò voi a qualche cosa di più difficile, a cui non obbligò me. Conciossiachè egli voleva, che questo distacco interiore non iscemasse in voi nulla di tutta l' attenzion necessaria per la conservazione de' vostri beni, e pel mantenimento delle vostre Famiglie. Or congiungere l' uno, e l' altro insieme, questo è quello, che io chiamo virtù eroica del vostro stato. E in fatti, come mai, mi direte voi, giungere al grado dell' evangelica povertà? A questo vi rispondo ciò, che rispose Gesù Cristo medesimo in materia quasi somigliante. Questa è cosa impossibile agli Uomini, ma non è impossibile a Dio. Ella è impossibile a quelli, che s' intrudono nel Matrimonio da se medesimi, e senza la grazia della Vocazione, o pure, avendola, non ne fanno quell' uso, che debbon farne: ma a quelli, che son fedeli ad una tal grazia, tutto diventa possibile. Abramo vissuto nello stesso stato, che voi, aveva da alimentare una Famiglia come Voi, e possedeva maggiori beni, che voi; e questi beni caduchi non eccitarono mai nel di lui cuore un menomo desiderio, nè mai v' accesero fuoco di cupidigia. (*Luc. c.* 14.)

Comunque sia, voi conoscete, miei cari Uditori, le obbligazioni del Matrimonio, ne sapete le pene, ne scorgete i pericoli, e conseguentemente vedete quanto v' importi d' essere in esso illuminati, condotti, e ajutati da Dio; cioè a dire quanto v' importi di non abbracciare un tale stato, se non se per vocazione, ed elezione divina, e di procurarvi in esse la divina grazia. Ma se io non l' ho abbracciato per divina vocazione, e non v' ha più rimedio, che farò io? Farete quel, che fa un Peccator penitente. Egli a Dio convertendosi ristora colla grazia della penitenza ciò, che ha perduto, spogliandosi di quella dell' Innocenza. Allo stesso modo Voi dopo il Matrimonio ristorerete il male, che avete commesso impegnandovi in esso; e poichè non avete avuto le prime grazie di questo stato, ricorrerete a Dio per ottener le seconde. Imperciocchè Dio ha altre seconde grazie per supplire alla mancanza delle prime, e in queste voi dovete collocare la vostra fiducia. Frattanto, perchè esse-

eſſe ſono più rare, e meno abbondanti; quando non ſono ſtate precedute dalle altre, quel, che vi rimane, ſi è, vegliare con maggiore attenzione ſopra voi ſteſſi, applicarvi con più fervore, e zelo a tutti gli obblighi di uno ſtato, in cui Dio al preſente vuole, che voi perſeveriate, concepire un pentimento viviſſimo, ed amariſſimo dell'errore, in cui ſiete caduti per voſtra colpa, raddoppiare ſopra ciò i voſtri voti, e ſupplicare più altamente al Signore, dicendogli, come già diſſe il Fratello di Giacobbe ad Iſacco dopo aver perduto il diritto alla ſua primogenitura: Ah mio Dio, non avete voi forſe più d' una benedizione? E il teſoro delle voſtre grazie non è egli infinito? *Num unam tantum benedictionem habes Pater?* (*Gen. c. 27.*) Egli è vero, o Signore, io ho traviato dal mio ſentiero, da quello uſcendo, che voi mi avevate deſtinato, mercecchè queſto propriamente era la mia ſtrada, il mio cammino; ma mi avete voi perciò abbandonato? Alla voſtra Providenza mancano mezzi a riparare la perdita, che io ho fatta? Gittate, mio Dio, gittate ancora uno ſguardo ſopra di me, e non mi abbandonate a me ſteſſo, che omai voglio pienamente abbandonarmi alla voſtra condotta: *Mihi quoque, obſecro, ut benedicas.* Egli vi aſcolterà, Uditor mio caro, e con piegare verſo di voi la ſua Miſericordia, prenderà per voi nuovi diſegni di Predeſtinazione, e vi farà arrivare all' eterna ſalute, che io vi deſidero ec.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA Dopo l'Epifania.

SOPRA LA FEDE.

Et dixit Jeſus Centurioni: Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi. Matth. cap. 8.

Non è coſa ſtrana, che nell'Evangelio il Salvatore del Mondo in vece di attribuire i miracoli della ſua Onnipotenza alla ſua medeſima Onnipotenza, e alla ſua ſovrana divina virtù, gli abbia comunemente attribuiti alla Fede degli Uomini? Poſſente in opere, e in parole liberava gli oſſeſſi, ſanava gl' infermi, riſuſcitava i morti: ma ancorchè ben poteſſe ſerbarne per sè almen la gloria, mentre altrui ne laſciava godere il vantaggio, tutta intera ancor la gloria ne cedeva alla Fede, come ſe la ſola Fede aveſſe operato per eſſo lui ciò, che operava egli ſol per la Fede. Andate, dic'egli nell'odierno Vangelo, e ſecondo la voſtra Fede tutto vi ſia conceduto: *Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi.* Queſta fu la riſpoſta, che diede al Centurione, il quale andò a ſupplicarlo per la ſanità di un ſuo Servo percoſſo da mortale paraliſia; e queſta è la riſpoſta, che diede in tante altre occaſioni, e ſopra tanti altri ſuggetti, ammirando da per tutto la Fede quegli ſteſſo, che ſembra non doveſſe mai nulla ammirare, e da per tutto eſaltandola, e da per tutto pubblicandone l'efficacia, e la forza, e da pertutto facendo intendere, che non poteva negar niuna coſa alla Fede: *Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi.* Di quì è, che ancora gli Eretici degli ultimi tempi han preteſo trar conſeguenza sì falſa, che tutta l'opera, e tutto l'affare della ſalute dell' Uomo unicamente avvolgaſi ſopra la Fede. Errore, che la Chieſa ha già fulminato colle ſue ſcomuniche; errore, che direttamente tende a diſtruggere nel Criſtianeſimo la pratica, e la neceſſità delle opere buone. Ma io, miei cari Uditori, ſenza urtare in un tale ſtremo, io traggo dal mio Vangelo un argomento aſſai più ſodo, il quale ſerve di fondamento a tutta la morale criſtiana Dottrina: e fermandomi in queſte parole del Figliuolo di Dio: Vi ſia fatto come avete creduto: *Sicut credidiſti, fiat tibi*; voglio parlarvi de' veri effetti

ti

ti della Fede in ordine alla ſalute. In Maria Vergine queſta virtù fece ſpiccare tutta la ſua poſſanza, poichè per la Fede ella concepì il divin Verbo, e però, a lei volgendoci, diciamole: *Ave Maria.*

In qualunque maniera io quì pretenda ſpiegarmi, o Criſtiani, non è mio diſegno di cercare moderazioni per conciliare l'opinion degli Eretici del noſtro Secolo colla dottrina della Chieſa, ſpettante all'efficacia, e alla virtù della Fede, poichè S. Agoſtino m'inſegna, che tra l'errore, e la verità non v'ha altro partito, che confeſſar l'una, e riprovar l'altro. L'opinione, diciam meglio, l'errore degli Eretici ſi è, che la Fede ſola ci giuſtifica davanti a Dio, che le noſtre buone opere, comechè perfette eſſe ſieno, non contribuiſcono in nulla alla ſalute, che la vita eterna non è a noi donata a titolo di premio, ma per modo di ſemplice eredità, eredità, che noi non poſſiamo meritare, e di cui prendiamo il poſſeſſo ſenza avervi acquiſtato neſſun diritto. Tal'è il linguaggio dell'Eresìa. Ma ecco quello della Fede medeſima: Imperciocchè è di Fede, che la Fede ſola non baſta a ſalvarci; è di Fede, che le noſtre buone opere concorrer debbono in parte alla noſtra Giuſtificazione; è di Fede, che in virtù di queſte buone opere noi acquiſtiamo diritto legittimo alla Gloria, che Dio ci prepara, e ch'eſſa gloria, per effetto ammirabile della Grazia di Gesù Criſto, è tutto inſieme, come ſi eſprime S. Agoſtino, e dono di Dio, e merito dell'Uomo.

Per tanto, o Criſtiani, ſenza impegnarmi in una controverſia, che non conviene nè al tempo, nè all'Uditorio, in cui parlo, io avanzo due propoſizioni non ſolamente ortodoſſe, ma incontraſtabili, che ripartiranno il preſente diſcorſo; e ſono: la Fede è quella, che ci ſalva; prima propoſizione. Frequentemente altresì la Fede è quella, che ci danna, ſeconda propoſizione. Sembrano l'una, e l'altra contraddittorie, ma l'apparente contraddizione, che rinchiudono, mi aprirà campo di ſpiegarvi i più bei principj, e le maſſime più ſublimi della Teologia ſopra una materia così importante. Il Giuſto ſalvato dalla Fede: il Peccatore condannato dalla Fede: Il Giuſto ſalvato dalla Fede, perchè principalmente dalla Fede deriva la noſtra Giuſtificazione; lo vedrete nella prima Parte. Il Peccatore condannato dalla Fede, perchè la Fede ſenza le opere diventa contro di lui titolo di riprovazione: lo farò vedere nella ſeconda parte. Incominciamo.

Prima Parte.

La Fede è quella, che ci ſalva. Queſta verità troppo chiaramente ci viene eſpreſſa dalla divina Scrittura, per non poterne dubitare. Il punto ſta di ſapere, come, e in qual ſenſo ſia vero, che la Fede ci ſalva. Intorno a che io diſcorro così. La Fede ci ſalva in due maniere: e come perfezione, e come principio delle noſtre buone opere: come perfezione delle noſtre buone opere, perchè ſingolarmente dalla Fede le buone opere praticate da noi hanno la loro efficacia, e il loro pregio: come principio delle noſtre buone opere, perchè dalla Fede in noi medeſimi ſi accende quel fervor ſanto, che ci ſpinge a praticarle. Nel decorſo intenderete meglio queſti due penſieri. Attendete bene all'uno, ed all'altro.

In qualunque modo ſpieghino i Teologi il Miſtero della Giuſtificazione dell'Uomo, egli è ſempre vero, come ne inſegna la Scrittura, che dalla Fede le noſtre azioni traggono pregio, ed efficacia davanti a Dio. Conſeguentemente la Fede è come perfezione delle noſtre virtù, e di tutte le noſtre opere buone. Io non poſſo eſſer ſalvo, nè pretender premio da Dio, che per merito di buone opere; certiſſima verità. Ma debbo altresì confeſſare, che le mie buone opere non poſſono aver merito davanti a Dio, ſe non ſe per la Fede. La Fede lor deve imprimere quel ſigillo di vita eterna, che S. Paolo chiama ſublimemente: *Signaculum Juſtitiæ, & Fidei;* E ſiccome una moneta, dice il Griſoſtomo, la quale non aveſſe l'impronto del Principe, quantunque per altro foſſe prezioſa, non ſarebbe ſtimata di niun valore, e non avrebbe nel commercio niun uſo, così qualunque opera oneſta io mi faccia, e laudevole, anzi ancora grande, ed eroica, ſe non la fo collo ſpirito della Fede, e ſe non ne porta il carattere, io non debbo da lei promettermi nulla per la ſalute. Ecco, o Criſtiani, quello, che in tutti i tempi è ſtato incontraſtabile nella noſtra Religione, quello, che ſtabilir dobbiamo per norma di ogni noſtra condotta, quello, che l'Appoſtolo predicava a' Giudei con tanto zelo, quello, che Santo Agoſtino provò a' Pelagiani con tanta ſodezza, e con tanta for-

forza, quello, che i PP. della Chiesa dimostrarono incessantemente agli Eretici de' loro Secoli, e quello in fine, che i Predicatori dell' Evangelio debbono anche oggidì, e più che mai, far comprendere a' loro Uditori: Che senza la Fede, e senza una Fede, io dico, pura, sincera, umile, ubbidiente, tutto ciò, che facciamo, tutto a noi è inutile in riguardo alla beatitudine eterna.

Osservate, o Cristiani, attendete. Confidavansi i Giudei nell' opere della Legge di Mosè, cioè a dire ne' Sacrifizj, ch' erano loro ingiunti; e purchè osservassero fedelmente, e inviolabilmente una tal Legge, assicuravansi, che tutte le promesse fatte ad Abramo dovessero essere in esso loro compiute. Voi v' ingannate, miei Fratelli, v' ingannate, dicea loro S. Paolo: No, non è la pratica della vostra Legge, che vi farà salvi: E' la Fede di Gesù Cristo. Potete sacrificar quante Vittime voi volete, purificarvi, professar culto Religioso, ed esatto; se tutte quelle osservanze, se tutte queste cerimonie non sono santificate dalla Fede, non fate nulla. Per la Fede siete stati giustificati, e la Fede dee darvi accesso appresso a Dio: *Justificati ex Fide.* Così parlava loro quest' Uomo Appostolico. I Pelagiani si affidavano alle buone lor opere naturali, e persuadevansi, che Dio ad esse avrebbe avuto riguardo nel distribuir le sue grazie; e che la ragione, per cui chiamava gli uni, e non gli altri, era, perchè disponevansi gli uni con maggior cura degli altri a ricevere questa grazia di vocazione, e di elezione, colle opere buone della natura. Conviene con San Prospero confessare, che un tal errore avea non sò che di specioso: ma nondimeno era un errore; e Sant' Agostino fu suscitato da Dio a combatterlo, ed a distruggerlo. No miei Fratelli, ripiglia questo incomparabil Dottore, no, la cosa non va così. Queste buone opere naturali, sù cui vi fidate, non hanno affatto nessun effetto in ordine alla salute; non sono queste, che impegnano il Signore ad accordarci la sua grazia, e non ne terrà mai nessun conto nell' Eternità; ella è la Fede, a cui va annesso tutto il merito della nostra vita, e senza la Fede non v' è nulla, che a Dio possa condurne. Finalmente gli Eretici di quasi tutti i Secoli han ricavato vantaggio dalle loro buone opere, e con cieca presunzione si sono lusingati di vivere nelle lor Sette più santamente, che non i Cattolici, di essere di essi più costumati, più austeri, più dediti agli esercizj della carità, e della penitenza: e a giudicare dall'esteriore, talvolta han forse avuto motivo di ciò presumere. Ma perchè non era sana la loro Fede, lor sempre rispondevano i PP. che in vano gloriavansi, in vano: che tutte queste lor opere di Pietà, ancorchè luminose, non erano se non se opere morte, e larve erano le loro virtù, e di seconde, che sarebbono state colla Fede, senza la Fede arbori infecondi, e sterili diventavano: che non v' avea se non se il campo della Chiesa, ove si potesse sperar di raccogliere buoni frutti: che chiunque seminava altrove (mi servo io quì delle loro precise espressioni) che chiunque seminava altrove, e non in questo Campo, dispendeva, e dissipava. Che Dio nella Chiesa universale, e conseguentemente nella Chiesa, unica depositaria della vera Fede, voleva essere lodato, conforme all' attestazione di Davide: *Apud te laus mea in Ecclesia magna.* (*Ps.* 21.) Che fuori di questa Chiesa non v' avea ne lodi, nè preghiere, ch' egli udisse, e che quando un Uomo, la cui Fede fosse corrotta, osasse di comparire in faccia agli Altari per soddisfare ad alcun obbligo di Religione, a lui particolarmente indirizzava quella espressione così terribile: *Quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* (*Ps.* 49.) Perchè t' intrudi Tu a santificare il mio nome? e perchè non avendo la fede de' servi miei, imprendi a prestarmi onori, che non posso gradire? che tanto è lungi, che le opere buone separate dalla Fede sieno a' seguaci dell' Eresia un capitale di merito, che saranno anzi davanti a Dio materia di confusione; poichè Dio non solamente non è per gradire in nessun modo quel bene, ch' essi fecero, non credendo ciò, che creder doveano, ma gli ha da giudicare con più rigore ancora, per non aver creduto ciò, che creder doveano, facendo quel bene, che fecero: *Ac per hoc solo Dei, meoque judicio* (parole notabilissime) *non solum minus laudandi sunt, quia se continent, cum non credant, sed etiam multo magis vituperandi, quia non credunt, cum se continent.* (*Augustin.*) E in una parola che nel Cristianesimo non era assolutamente per la sostanza delle opere, che Dio faceva il discernimento de' Giusti, ma per la qualità della Fede: *Deus quippe hostes, & sapiens Judex justos ab inju-*

injuſtis non operum, ſed ipſius Fidei lege diſcernit. (*Ibid.*) Tutto queſto è di Santo Agoſtino; onde conclude, che un Criſtiano, il quale praticaſſe quanto nel ſuo ſtato v' ha di più perfetto, e di più ſanto, ma poi non aveſſe l' integrità della Fede, con tutta la ſua perfezione, con tutta la preteſa ſua ſantità ſarebbe eternamente l' obbietto della riprovazione divina: *Per quam diſtractionem ſit, ut homo injuriarum patientiſſimus, eleemoſynarum largiſſimus, ſi non rectam fidem in Deum habet, cum ſuis iſtis laudabilibus moribus ex hac vita damnandus abſcedat.* (*Ibid.*)

Tal era, miei cari Uditori, il linguaggio di que' grandi Uomini, che Dio ci ha dati per Maeſtri. Ed ecco la ſorgente del formidabil diſordine, in cui caddero tanti ſpiriti ſuperbi, ſedotti dal Demonio dell' Infedeltà. Ah Criſtiani, chi potrebbe comprenderlo, e formarne giuſta l' idea? Chi potrebbe dire a cagion d' eſempio quanti meriti la ſola Ereſia di Calvino abbia diſtrutti, quante abbia rovinate buone opere, quante abbia corrotte virtù, quanti abbia fatti perire davanti a Dio frutti ammirabili, che produr doveva la grazia, e avrebbe vivificati la vera Fede? Mercecchè alla fine qui riconoſciamolo, quando anche non foſſe ſe non per adorare l' impenetrabil profondo de' giudicj di Dio, confeſſiamolo ſinceramente, e colla teſtimonianza da noi renduta ad una verità, in cui non abbiamo niun intereſſe, reſtiam convinti evidentemente, ed efficacemente d' un altra, in cui trattaſi per noi di tutto. In quelle Sette ſciagurate, che ſuſcitarono l' Ereſia, e lo ſciſma, v' ebbe alcun bene almeno apparente: in mezzo a queſta zizania lo ſteſſo nimico, che l' avea ſeminata, ſi ſtudiò di far comparir del buon grano: ſi videro, sì, ſi videro Uomini moderati, caritativi, aſtinenti, ma la noſtra Religione ci obbliga a credere, che a tutti coſtoro, poichè non portavano in fronte il ſegno del Dio vivente, cioè a dire il ſegno della Fede, di qualunque maniera operaſſero maraviglie, Dio ſempre diceva: Non vi conoſco. Eſſi pregavano, ma erano rigettate le loro preghiere, digiunavano, ma Dio diſprezzava i loro digiuni; e ſe nè pur penſato aveſſero a querelarſene, e a chiedergliene la ragione; ſe detto gli aveſſero, come i Giudei: *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti, humiliavimus animas noſtras, & neſciſti,* (*Iſ. c. 58.*) Eh Signore, e perchè mai, avendo noi digiunato, ſopra di noi non gittaſte uno ſguardo, ed eſſendoci umiliati alla voſtra preſenza, Voi non l' avete ſaputo, o moſtrato avete di non ſaperlo? Dio ſempre Giuſto, e ſempre ſicuro della Giuſtizia del ſuo procedere data avrebbe loro queſta riſpoſta ripiena di ragione inſieme, e d' indegnazione: *Ecce in die jejunii veſtri inveniur voluntas veſtra.* (*Ibid.*) Perchè malgrado le voſtre aſtinenze, e i voſtri digiuni io ho ſcoperta la voſtra ſuperbia, la voſtra oſtinazione, la voſtra ribellione; ho ſcoperta in voi una volontà, e una diſpoſizion di cuore del tutto oppoſta a quella ubbidienza di ſpirito, ch' eſigeva la Fede della mia Chieſa: *Ecce in die jejunii veſtri inveniur voluntas veſtra*; Riſpoſta, che gli avrebbe confuſi.

E in fatti, quando al punto della Morte, in cui da Dio dovevano eſſere giudicati; producevano le lor opere buone, ma opere buone fatte nell' Ereſia, Dio, tuttochè inclinato a premiare, ſi vedea come coſtretto a rigettargli, e a pronunciar contra di loro per bocca d' un altro Profeta quella terribile fatal ſentenza: *Seminaſtis multum, & intuliſtis parum.* (*Agg. cap. 1.*) Avete ſeminato molto, egli è vero, mà il colmo della voſtra ſventura ſi è, che non avete nulla da raccogliere: *Reſpexiſtis ad amplius; & ecce factum eſt minus.* (*Ibid.*) Avete creduto di guadagnare aſſai più de' noſtri Fratelli, i quali con ſemplicità ſeguivano la via comune della Fede; ma aſpirando dietro a un vantaggio chimerico, avete perduto il vantaggio ſodo, e reale, che da voi far potevaſi: *Intuliſtis in domum, & exſufflavi illud.* (*Ibid.*) Avete fatto un ammaſſamento, e radunato un Teſoro; ma egli è ſtato un ammaſſamento di polvere; ch' un ſoffio diſſipò, e diſperſe. E perchè tutto ciò, aggiunge il Signore? *Quam ob cauſam? dicit Dominus exercituum.* (*Ibid.*) Aſcoltatene la ragione o Criſtiani: *Quia Domus mea deſerta eſt, & vos feſtinaſtis unuſquiſque in Domum ſuam.* (*Ibid.*) Perchè voi avete abbandonata la mia caſa, la qual' è la Chieſa, e ciaſcheduno ritirati vi ſiete nelle caſe voſtre particolari: vi ſiete fatti delle Chieſe a voſtro talento, vi ſiete laſciati portare dalle novità, che udiſte da' Dottori, e Maeſtri, cui io non ho approvati, e con bizzarra, e capricciosa infedeltà avete antepoſto i loro ſentimenti, e la loro condotta alla regola univerſale da me ſtabilita. Ecco, diceva Dio pel ſuo Profeta, ecco il verme, che ha guaſte tutte le voſtre opere.

Oc-

Or, o Criſtiani, ciò, che Dio diceva allora: noi poſſiamo ben dirlo anche al preſente, ed applicarlo a noi medeſimi. Concioſſiachè, quantunque non v'abbia Eretici dichiarati, tra Cattolici ſteſſi, o piuttoſto tra quelli, che ne portano il nome, voi ſapete quanti ne abbia, la cui Fede debb'eſſerci per lo meno aſſai ſoſpetta, perchè deſſa Fede non è nè pura in loro, nè intera; non hanno, per quanto ſembra, abbandonato la Chieſa: ma ſi può, sì, ſi può eſteriormente eſſere nella Chieſa, e non averne la Fede: ſi può eſſere nella comunione del di lei corpo, e non eſſere nella comunione del di lei ſpirito. Ma queſte ſono perſone, che vivono bene. Lo dite Voi, e la carità mi obbliga a crederlo, non oſtanti molti eſempj, che potrebbono rendermi coteſta buona vita aſſai equivoca, e aſſai dubbioſa. Ma finalmente che ſian pur Angeli, ſe così volete, pe' loro coſtumi, che ſiano ancor Martiri; ſe frattanto non hanno la purità della Fede, ſe non ne hanno la ſincerità, e la pienezza, io vi riſponderò con San Paolo, che con tutta la preteſa lor vita angelica, ad eſſi è impoſſibile di piacere a Dio: *Sine Fide impoſſibile eſt placere Deo*: (*Heb. c. 11.*) E aggiungerò con S. Cipriano, che Dio non domanda il loro ſangue, domanda la loro Fede: *Non quærit in vobis ſanguinem, ſed fidem.* (*Cypr.*)

Ah uditori miei cari, ſe foſſimo ben perſuaſi di verità sì importante, quale ſtima faremmo del prezioſo dono della Fede? con quale ſollecitudine la conſerveremmo? non ſolamente temeremmo di perderla, ma ancora di recarle qualunque ancorchè minima offeſa, e, per valermi dell'eſpreſſione di S. Ambrogio, temeremmo alterarne in qualſiaſi maniera la verginità; mercecchè conſiderava queſto S. Padre la Fede qual Verginella, a cui macchia anche leggeriſſima toglie il ſuo luſtro, e però così eſprimevaſi parlando di S. Paolo, e de' primi Criſtiani, de' quali il grande Appoſtolo avea la condotta: *Timebat, ne Virginitatem Fidei amitterent.* (*Amb.*) Gli temeva, che i Fedeli non perdeſſero la verginità della loro Fede. In tutte le conteſe, che poſſan mai naſcere, in vece di diſcorrer tanto, in vece di eſaminar tanto, in vece di ſeguire i noſtri già formati giudicj, o il noſtro intereſſe, noi non prenderemmo altro partito da quello d'una figliale ubbidienza, e d'un' intima perfetta adeſione alla Chieſa; cioè a dire noi prenderemmo quel partito, che ferma tutte le diſpute, e tutte le diſſenſioni, quello, che i P. P. ſempre, e ſopra di ogni altra coſa ne hanno raccomandato, quello, che ci preſerva da tutte le illuſioni, e da tutti gli errori, quello, che Dio benedice, e in cui egli medeſimo è obbligato a condurci, e ſarebbe piuttoſto miracoli, che laſciarci in errore. Sovente faremmo a Dio quella ſteſſa preghiera, che facevano gli Appoſtoli a Gesù Criſto: *Adauge nobis fidem.* (*Luc. c. 11.*) Signore, aumentate la mia Fede, purificatela, confermatela; mercecchè io ben ſo, mio Dio, che la Fede è quella, la qual ci ſalva, e non ſolamente perch'ella è, che dà prezzo a tutte le opere buone, che pratichiamo, e n'è come la perfezione, ma ancora perch'ella è, che c'impegna a praticarle, e n'è il principio. Eccovi, o Criſtiani, il mio penſiero: procurate di ben comprenderlo.

In effetto ſono due coſe diverſe operare, e ben operare. E però da poichè la Fede è condizion neceſſaria a perfezionare le noſtre opere, ogni volta che noi operiamo, quindi preciſamente non ſegue ancora, ch' ella abbia una ſpecial virtù per portarci ad operare. Io non poſſo far opere di ſalute ſenza la Fede; queſta propoſizione l'ho già provata: ma non è ella una ſteſſa con queſt' altra? dapoichè ho la Fede, io mi ſento animato, e ſtimolato a far tutte le opere della ſalute, e non v'ha coſa più propria ad iſpirarci ſu queſto particolare quell' attività, e zelo, che noi ammiriamo ne' Santi, e in cui conſiſte il fervor criſtiano. Or anche in queſt' altra maniera la Fede ci ſalva.

Concioſſiachè immaginatevi, miei Fratelli, (il paragone è di San Bernardo, ed è naturaliſſimo) immaginatevi la Fede in un Giuſto, come il primo Mobile nell' Univerſo. Quel Cielo, che noi chiamiam primo Mobile, è ſopra di tutti gli altri Cieli talmente, che non laſcia d' imprimer loro il ſuo moto, e la ſua azione; e nello ſteſſo tempo, in cui egli avvolgeſi ſopra di noi, tutti gli altri Cieli ſi avvolgono com' eſſo, e con eſſo lui: ſe queſto primo mobile ſi reſtaſſe, tutti ſi reſterebbono anche gli altri globi celeſti; ma perchè il di lui movimento è continuo, quello pure de' globi inferiori non è mai interrotto. Lo ſteſſo è della Fede. La Fede in un' anima criſtiana, è in tutte le operazioni della Grazia è il primo Mobile; è virtù ſuperiore a tutte l'altre,

in

in maniera che tutte le altre le ſono ſubordinate, e non operano in riguardo alla ſalute, ſe non in quanto da lei ſon moſſe. Tutto quello, che io ſo pel Signore, io non lo ſo, ſe non in quanto ho la Fede, e a proporzion di quanto ho di Fede: ſe ho molta Fede, allora ſon determinato a far molto; ſe ne ho poca, illanguidiſco, e pel Signore ſo poco; ſe non ne ho niente affatto, è coſa infallibile, che non farò niente affatto per lui.

La ſola noſtra eſperienza ci rende ſenſibile queſta Teologia. Ma S. Paolo dice ancor più, e va più avanti. Imperciocchè non ſolamente egli vuole, che la Fede ſia cagion movente, la quale faccia in noi operare tutte le virtù, ma vuole ancora, ch' ella medeſima ſia, che produca in noi gli atti di tutte le virtù; e tutte le virtù ſoprannaturali, e divine non ſiano propriamente, che gli ſtrumenti della Fede. Verità, cui il grande Appoſtolo facea intendere a' Galati in termini sì deciſivi, quando loro dicea, che la Fede opera per la Carità: *Fides, qua per caritatem operatur.* (*Galat. cap. 5.*) Penſate bene queſte parole, o Criſtiani. Egli non dice eſſer la Carità quella, che opera per la Fede, ma dice, ch'ella è la Fede, che opera per la Carità, la Fede, che ama, che perdona, che aſſiſte per la Carità, come ſe la Carità non aveſſe uffizio ſuo proprio, e tutto quello, ch' ella opera, o imprende, foſſe opera della Fede. Or s' è la Fede, che opera, quando amiamo Dio, e il Proſſimo (due obbligazioni eſſenziali, in cui tutta la Legge è rinchiuſa) chi può dubitare, che non ſia la Fede quella, che ci ſalva, e giuſtifica?

Di quì è, che lo ſteſſo S. Paolo con una induzione, che tutte merita le noſtre rifleſſioni non ebbe difficoltà di attribuire unicamente alla Fede gli effetti più maravigliosi, e più eroici di tutte le altre virtù, anche nel Criſtianeſimo, non riconoſcendo ſe non ſe, per così dire, una virtù ſola, qual' è la Fede, e confondendo con eſſa tutte le altre virtù criſtiane, come parve, che S. Agoſtino le comprendeſſe tutte nella Carità. Ma la Teologia di San Paolo è quì aſſai più eſpreſſa di quella di Sant' Agoſtino; mercecchè udite, com' egli parla nella belliſſima ſua lettera agli Ebrei. Ad eccitare il voſtro fervore, egli ci propone l' eſempio de' Patriarchi dell' antico Teſtamento, e riſtringendo ad un ſolo punto tutto il loro encomio, a noi dice, che quanto eſſi han fatto di grande, l' han fatto per mezzo della Fede. Per la Fede Abelle offerì a Dio più vittime di Caino: *Fide plurimam hoſtiam Abel, quam Cain obtulit Deo.* (*Ad Hebr. cap. 11.*) Per la Fede Abramo ſi riſolſe egli ſteſſo a ſacrificare il ſuo Figliuolo Iſacco: *Fide obtulit Abraham Iſaac, cum tentaretur.* (*Ibid.*) Per la Fede Mosè abbandonò l' Egitto, e rifiutò il Trono di Faraone: *Fide Moyſe reliquit Ægyptum.* (*Ibid.*) E così degli altri: Ma e che? ripiglia San Gio: Griſoſtomo. Non fu dunque l' ardentiſſima carità di Mosè pel Popolo d' Iſraele quella, che gli fe abbandonare l' Egitto? Non fu la pietà, e la Religione di Abelle quella, che lo reſe così liberale verſo Dio, e gli fece offrir tante vittime? Non fu l' Ubbidienza di Abramo quella, che lo ſottomiſe all' Altiſſimo, e gli fece fare la generoſa riſoluzione di ſacrificare il ſuo diletto Unigenito? Ah! riſponde il S. Dottore: Tutto facevaſi per la Fede. E' vero, che Abramo ubbidì a Dio, e più che umana fu la di lui ubbidienza; ma la Fede fu quella, che ubbidì in lui; la Fede, che dentro al ſuo cuore tutti affogò i ſentimenti della Natura; la Fede, che lo reſe ſantamente crudele contra il proprio ſuo ſangue. Ma come mai? Perch' è coſa certa, che Abramo non conſentì alla morte d' Iſacco, e non ſi diſpoſe ad eſeguire il comando di Dio, ſe non in virtù di ciò, che, ſecondo l' eſpreſſione della Scrittura, avea creduto contra ogni credenza, e avea ſperato contra la ſteſſa ſperanza: *Contra ſpem in ſpem credidit.* (*Rom. cap. 4.*) E però la Scrittura ſoggiunge: *Credidit, & reputatum eſt illi ad juſtitiam.* (*Ibid.*) Credè Abramo, e fu giuſtificato avanti a Dio. La Scrittura non dice: Egli credè, e quindi ubbidì, uſcì dalla ſua caſa, aſceſe il Monte, ſpogliò Iſacco, alzò il colpo, e conſeguentemente fu giuſtificato; ma dice ſemplicemente: credè, e fu giuſtificato; imitando in certa maniera que' Filoſofi, che, ſenza perder tempo in un lungo diſcorſo, connettono il primo principio coll' ultima conſeguenza: *Credidit, & reputatum eſt illi ad juſtitiam.* Credè, e fu giuſtificato; perchè in fatti tutto il rimanente, che contribuì alla giuſtificazione di Abramo trovoſſi rinchiuſo in queſta ſola parola: *Credidit*, come in ſua ſorgente, ed in ſua cagione.

Per queſta ſteſſa ragione anche il Concilio di Trento volendo darci un' idea eſat-

Digitized by Google

esatta della Fede, si servì di tre formole notabilissime, allorchè dichiarò, ch'ella è principio, fondamento, e radice di tutta la nostra Giustificazione. *Fides est initium, fundamentum, & radix totius Justificationis nostræ.* (*Conc. Trid.*) Notate queste tre diverse espressioni, che sono talmente legate insieme, ed hanno tal relazione, che l'una significa sempre più dell'altra; poichè fondamento dice più, che principio, e radice più ancora, che fondamento. Il principio è quello, il qual tiene il primo luogo nell'ordine delle cose; ma oltrechè il fondamento è la prima parte, onde l'edifizio incomincia, egli è anche quello, che sostiene, e regge tutta la macchina dell'edifizio; ora sostenere, e reggere è più, che incominciare. Allo stesso modo, oltrechè la radice è la prima parte dell'albero, ella è pur quella, che ne produce tutti i rami, tutti i fiori, tutte le frutta; ora produrre è assai più, che sostenere. Ed eccovi i tre caratteri della Fede. Ella è la prima di tutte le nostre virtù: non basta; ella serve di fondamento, e di base a tutte le nostre virtù; nè men questo basta; ella produce in noi stessi tutte le virtù; e vale a dire, o Cristiani, che, se io sono Giusto, non solamente incomincio dalla Fede, non solamente mi sostengo per mezzo della Fede, ma ancora io non opero, io non vivo, se non di Fede. Secondo quell'oracolo della Scrittura: *Justus autem meus ex Fide vivit.* (*Heb. c.* 10.) Ah bella prerogativa, miei cari Uditori, essere il Giusto del Signore! Quanti mai veggonsi oggidì, che chiamar si possono i Giusti degli Uomini, mentre davanti a Dio sono rei, e peccatori! Ma il mio Giusto, dice il Signore, non ha altra vita in qualità di Giusto, che vita di Fede: da questa io lo ravviso per Giusto: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

E in fatti quando io vivo da Uomo Giusto, tutta la mia vita è necessariamente di Fede. Io non delibero, non opero, non temo, non ispero, non ricerco, non abborro senza esser mosso dalla Fede. La Fede mi fa amare i miei nemici; mercecchè senza la Fede io gli odierei; la Fede mi fa odiare i piaceri del Mondo; mercecchè senza la Fede io gli amerei; la Fede mi fa dimenticare le ingiurie; mercecchè senza la Fede io mi vendicherei; la Fede mi fa benedire il Signore nelle tribolazioni, mi fa apprezzare la povertà, mi fa eleggere vita austera; mercecchè senza la Fede io ne avrei orrore. La Fede adunque è il principio di ogni mio bene; ella è, che mi avviva, e mi salva: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

Ma, s'è così, perchè nel Cristianesimo, e fin nel centro dell'istessa Fede, e di quella Fede, ch'è sì sparsa sopra la terra, nondimeno v'ha oggidì tanti Cristiani, i quali si dannano, e sì pochi, i quali giungano a salvazione? Eccovi, Fratelli miei, (ed è forza il convenirne tra noi) eccovi una di quelle massime difficoltà, che ha fatto stordire i P. P. della Chiesa, e su cui sembra, che Sant'Agostino medesimo abbia esitato, non ostanti tutti i lumi dell'alto suo intendimento. Difficoltà, che io potrei alla prima destramente schivare, combattendone il principio, cioè, che la Fede sia veramente così sparsa nel Mondo, come a noi piace supporre. No, no, io direi; questa non mi è cosa evidente; e per decoro della stessa Fede amo meglio di dubitare, s'ella sia ora così universale, che confessare, che essendo così universale, ella produca sì scarso frutto. Disinganniamoci, aggiungerei: la Predicazione dell'Evangelio è sparsa per tutto il Mondo; ma piacesse a Dio, che allo stesso modo fosse sparsa la Fede. V'è differenza assai grande tra l'Evangelica predicazione, e la Fede: l'una è grazia esteriore, e indipendente da noi, l'altra è virtù infusa, qual noi dobbiam conservare, e coltivare dentro di noi; questa predicazione dell'Evangelio, questa grazia esteriore per benigna disposizione di Providenza è comunissima: ma io non ho, che troppa ragion di temere, che rarissima non sia la Fede. Gesù Cristo interrogò i suoi Discepoli, se tornando il Figliuol dell'Uomo, troverebbe più Fede sopra la Terra, non istimando, dice il Grisostomo, che debba allor avervene, o prevedendo, che sia per avervene assai poca: *Verumtamen Filius Hominis veniens, putas, inveniet Fidem in Terra?* (*Luc. cap.* 18.) Or non incomincia già nel nostro Secolo ad avverarsi più che mai questo detto del Salvatore del Mondo? Quando anche il Figliuolo di Dio non avesse parlato in tal maniera, non sarebbe più che bastevole la vita de' Cristiani a farmi dubitare della lor Fede? E da quella poca cognizione, che io ho del Mondo, non avrei diritto a conchiudere, o almeno a supporre, che un fermento d'infedeltà, ma d'infedeltà mascherata, è segreta cagiona in esso così universale la corruzione? Perocchè

chè alla fine (proſeguirei con San Bernardo) è coſa difficile, che gli Uomini per la maggior parte operino tutto altramente da quel, che credono, e che abbiavi nella loro condotta contraddizione così moſtruoſa, qual' è quella di vivere, com' eſſi vivono, e di aver Fede. Queſto può appena comprenderſi; e in un tal preteſo ſiſtema v' ha un non ſo che di così violento, ch' è quaſi impoſſibile, che per lungo tempo poſſa ſoſtenerſi. Qualora dunque io ſcorgo un Criſtiano, così iracondo, così ſenſuale, così ambizioſo, qual eſſer ſuole un Pagano, e ancor più che non ſuole un Pagano, in vece di dire, come comunemente ſi dice, colui ſmentiſce la ſua Fede, io quaſi direi, colui non ha aſſolutamente più Fede; perchè, ſe ne aveſſe, io non comprendo, come potrebbe così univerſalmente ſmentirla, e così coſtantemente, e come credendo in una maniera, egli operi ſempre in un' altra. Quallora veggo una Donna del Secolo tranquilla ne' ſuoi diſordini, diſſoluta nelle ſue converſazioni, ſcandaloſa ne' ſuoi commerci, e ne' ſuoi raggiri, in vece di dire, com' è ordinario linguaggio, coſtei è di Fede aſſai languida, debole, ſterile, ed infruttuoſa, io domanderei, e direi: queſta donna ha ella nè pure una ſcintilla di Fede? perchè io ſon perſuaſo, che non abbiſognerebbe di vantaggio a metterle orrore, e a farla uſcir del ſuo ſtato.

Così io la diſcorrerei; e queſto anche ſarebbe, come io diceva, per intereſſe, e decoro della Fede. Conciofſiachè più onorevole in qualche modo le ſarebbe, che il comune degli Uomini foſſe riputato per empio, e qual chi è ſenza Fede, ch' eſſere riputato qual chi ne ha una; la quale non reſiſte a nulla, non ſormonta nulla, non opera nulla, (che diſſi?) la quale laſcia precipitare in vergognoſiſſime diſſolutezze, e in eſtreme abbominazioni. E non ſarebbe già d' uopo riſpondermi, che que' peccatori ſteſſi, i quali da una parte ſi abbandonano alle ſfrenate loro paſſioni, proteſtano dall'altra altamente di avere Fede: ſo, io replicherei, ſo, che lo proteſtano; ma la quiſtione appunto conſiſte in queſto, ſe creder debbaſi alle loro proteſte, o pur s' è aſſai più giuſto ridurgli alla prova, che n' eſigea San Giacomo Appoſtolo: *Oſtende mihi fidem tuam ſine operibus.* (*Jac. c. 2.*) Criſtiano, che forſe vi gloriate di quel, che non ſiete, volete voi farmi conoſcere la voſtra Fede? Giuſtificatela: e come? Colle voſtre opere; mercecchè ſino a tanto, che diſtruggerete colla pratica ciò, che proteſtate colla lingua, ſino a tanto, che io non vedrò le opere, io ſempre diffiderò delle voſtre parole. E non ſi riduce quà forſe, Uditori miei cari, non ſi riduce quà l' iniquità del Secolo? a non poterſi più aſſicurare della Fede de' Criſtiani, a non poter più dire; s' eſſi ne abbiano, o no, e a non ſaper più ciò, ch' eſſi ſono? Non è forſe queſto lo ſtato lagrimevole di quel, che chiamaſi tra noi Mondo? Entrate nelle Corti de' Principi, ſcendete nelle capanne de' poveri, aſſiſtete, ſe mai ſi può, a' ſecreti conſigli de' Politici della Terra, ſcorrete pe' circoli, e per le adunanze, fermatevi nelle Chieſe, e ne' luoghi Santi, da pertutto voi domanderete, ſe v' è Fede, perchè da pertutto voi non troverete, che ſcandali, e diſordine di coſtumi: *Putas inveniet fidem in Terra?*

Ma non inſiſtiam di vantaggio ſu queſto punto. Forſe il Libertinaggio potrebbe di ciò prevalerſi, e trovarvi qualche preteſto per fiancheggiarſi. Imperciocchè un de' preteſti del Libertinaggio ſi è appunto il pretendere, che non ſi creda, e che non vi ſia Fede; e ciò ad aver motivo d' imputare i diſordini del vivere alla mancanza del credere (il che ſembra un' oneſta ſcuſa) in vece d' imputargli alla corruzione del cuore. Confeſſiamo adunque, che di queſto gran numero di Criſtiani, i quali ſi perdono nel Mondo, moltiſſimi in fatti ſono quelli, che hanno la Fede: accordiam loro tutto ciò, che poſſiamo, cioè, che la loro Fede ſuſſiſte: rechiam loro anche queſta conſolazione, che poſſano conſervarla tra gli eccеſſi di una vita malvagia. La Chieſa lor non contende queſto vantaggio; ell' anzi ha voluto mantenerne loro il poſſeſſo, dichiarando nel Concilio di Trento con deciſione eſpreſſa; che una Vita impura, e corrotta non tende ſempre fino a diſtrugger la Fede; confeſſiamolo con eſſo lei: ſi può eſſere Criſtiano, ed eſſere Criſtiano malvagio: ſi può avere la Fede, e operare contra la Fede. Ma allora la Fede ci ſalva? Tanto è lungi, che ci ſalvi, ch' anzi per effetto tutt' oppoſto io affermo, ch' ella ci danna. Queſta è la ſeconda parte.

SE-

Seconda Parte.

Non bisogna stupire, o Cristiani, che una medesima Fede sia quella, la qual ci salvi, e ci danni davanti a Dio. In ciò ella non fa, se non se quello, che lo stesso Gesù Cristo, ch' essendo Autore della nostra salute diventa tutto dì per l'abuso, che noi facciamo de' suoi meriti, e della sua grazia Autore della nostra perdizione, e della nostra riprovazione. Così la Fede, che non ci fu data, se non a giustificarci, non lascia di servire a condannarci, secondo le diverse maniere, nelle quali riguardo a lei ci diportiamo, e i diversi trattamenti, ch' ella da noi riceve. Ma perchè, io ripiglio, perchè, e come ci condanna? due cose, che mi restano da spiegarvi, e che richiedono, che tutta mi rinoviate l'attenzione.

Io dico, che la Fede ci condanna, allorchè noi non viviamo secondo le sue massime, poichè vivendo allora in peccato, secondo l'espression di S. Paolo, la teniamo schiava nell'ingiustizia, come parlano S. Ilario, e S. Ambrogio, le strappiamo i più bei frutti della sua fecondità, che sono le buone opere; e conforme al sentimento di S. Giacomo Apostolo, la facciamo dentro di noi morire. Or non sono questi altrettanti oltraggi, che a lei si fanno da noi, e ch' ella dee vendicare, per così dire, col condannarti? Notate. Noi la teniamo schiava nell'ingiustizia (sono le precise parole di S. Paolo) *Qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*Rom. cap.* 1.), tengono (dic' egli) come in catena la divina Verità. Or la divina Verità non è in noi, se non se per la Fede; e fintanto che meniamo una vita corrotta, è cosa evidente, che a questa Fede facciam violenza, e la teniamo *in* soggezione, e cattività. Ma come ciò? perchè non le diamo libertà di operare in noi, come vorrebbe, e come operar dovrebbe. Osserva S. Bernardo, che nel Cristianesimo nascente allor quando tante erano le persecuzioni, la Fede era libera al tempo stesso, che i Fedeli erano schiavi. Adesso che le persecuzioni sono cessate, i Fedeli godono d' una libertà, di cui abusano, e la Fede se ne sta come in ceppi. Qual materia per noi di confusione, e di condannazione! Fin nelle carceri, e nelle segrete più cupe i Martiri pubblicavan la Fede, che avean nel cuore, e malgrado de' Tiranni altamente confessavano Gesù Cristo. Ella è ben cosa strana, che quando la Chiesa è in un' alta pace, la Fede de' Cristiani non abbia più la stessa libertà, e le sia tolta da' Cristiani medesimi, i quali diventano suoi Persecutori; e più spietati le sono degl' Infedeli, poichè la pongono in tale schiavitù, a cui gl' Infedeli non hanno mai potuto ridurla: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Notate questa parola *in injustitia*. Mercecchè San Paolo non dice solamente, che teniamo schiava la nostra fede, ma dice ancora, che la teniamo schiava nell' ingiustizia, ch' è per lei la schiavitù più obbrobriosa, e più odiosa. In fatti la Fede è tutta santa; e noi facciamo, ch' ella dimori dentro ad anime tutte ree; ella è tutta pura, tutta casta; e noi facciamo, ch' ell' abiti dentro ad anime tutte dedite al piacere, e tutte sensuali: *Qui veritatem Dei in injustitia detinent*. Che fa dunque la Fede? Ah miei cari Uditori, permettetemi di adoprare questa figura: La Fede da noi trattata così, disonorata così, profanata così, s'alza contra di noi, domanda a Dio giustizia, grida al suo tribunale; e noi dubitiamo, che Dio non l' ascolti, e che non prenda le sue parti a nostra rovina?

Contra di lei tanto più colpevoli, e più degni di condannazione, quanto che pe' disordini della nostra vita le facciam perdere i suoi più bei frutti, e la sua più lieta fecondità. Concios siachè, come già abbiam veduto, la Fede è radice di tutte le virtù, ed è radice feconda, che incessantemente produce nuovi frutti di grazia, e può produrgli. Ne bramereste una prova sensibile? A non parlare di que' Santi Patriarchi della Legge antica, nè delle lor opere maravigliose, che l' Apostolo sì egregiamente ne ha espresse nella sua Epistola agli Ebrei, richiamate alla memoria quanto hanno fatto nella Legge nuova tanti Martiri dell' uno, e dell' altro sesso, tanti solitarj, tanti penitenti, quanto fanno ancora tanti Religiosi nel Chiostro, e tante Anime virtuose anche in mezzo al Secolo; rammentatevi di tutto quello, che avete udito dire delle orazioni lor sì prolisse, delle loro sì sanguinose macerazioni, delle loro vigilie, travagli, astinenze, digiuni, del fervore del loro zelo, e dell' invitta costanza, con cui hanno praticato fino all' ultimo spirito tutta l' Evangelica perfezione. Eccovi i Frutti della Fede: Eccovi quel, che la Fede può operare anche *in* noi, e per

noi medeſimi. Imperciocchè ſe ſi è rallentato il fervor de' Criſtiani, la virtù della Fede non è punto alterata. Ella ſempre ha le ſteſſe verità da proporci, e in queſte verità gli ſteſſi motivi, con cui riſcuoterci. Ma noi, o Criſtiani, noi, che viviamo ſecondo lo ſpirito del Secolo, e ſecondo la carne, noi facciam perdere queſti frutti nel loro mietere. Abbiam la Fede, e tuttochè ella ſia operativa, non ci rende nè più vigilanti, nè più diligenti nell' oſſervanza de' noſtri obblighi, nè più dediti alle buone opere. Ella è in noi Fede ozioſa, Fede ſterile, perchè noi ſteſſi ne impediamo tutta l' attività.

Andiam ancora più avanti. La facciam dentro di noi morire, ſecondo il penſiero, e l' eſpreſſione dell' Appoſtolo San Giacomo. Perocchè quello, che vivifica la Fede, quello, che n' è come lo ſpirito, ſono le opere buone. In quella guiſa adunque, che un corpo è morto, dappoichè è ſeparato dall' anima, che gli dà vita; così la Fede dee ſtimarſi Fede morta, dappoichè non è più accompagnata dalle opere, che ne ſon come l' anima: *Sicut enim corpus ſine ſpiritu mortuum eſt, ita & fides ſine operibus mortua eſt.* E a prender la coſa in un ſenſo ancor più reale, e fuor di metafora, ſi può dire, che nulla conduce più drittamente, nè più preſtamente alla infedeltà, e alla diſſolutezza del credere, quanto la diſſolutezza dell' operare. Ora dopo eſſere ſtato omicida della voſtra Fede, che dovete voi aſpettar altro, ſe non un ſevero rigoroſo Giudizio? Sì, Uditor mio caro ponderate bene queſte due parole, omicida della voſtra Fede. Ecco il gran delitto, di cui un giorno vi ſarà chieſto conto, e di cui biſognerà portare la pena. Allora queſta Fede morta nel voſtro cuore o per l' inutilità, o anche pel diſordine della voſtra vita, incomincierà tutt' ad un tratto a ravvivarſi; riſuſciterà, ſi produrrà davanti a Dio per convincervi, e per condannarvi.

Io dico per convincervi: Poichè volete voi ſapere non più preciſamente perchè, ma come vi condannerà? E' coſa agevole il farvelo intendere. Vi condannerà convincendovi di tre coſe, cioè, che Voi potevate vivere da Criſtiano che dovevate vivere da Criſtiano, e che non ſiete viſſuto nulla meno, che da Criſtiano. Tre coſe innegabili, che vi chiuderanno la bocca, e faranno, che malgrado voſtro voi ſteſſo ſottoſcriviate alla ſentenza della voſtra eterna riprovazione. Vi convincerà, che potevate vivere da Criſtiano, perchè nulla vi mancò a tal' effetto, non lumi, non ajuti; non lumi; poich' ella ſteſſa la Fede vi ſervì di Maeſtra, ella vi rivelò tutte le ſue verità ad illuminarvi, ella ve le fece udire inceſſantemente nell' intimo del voſtro cuore ora ad eccitarvi a ſperanza, ora a tenervi in timore, ora ad impegnarvi in un amor ſanto, ora ad allettarvi ad un ſodo intereſſe, ſempre ad iſtruirvi, e a commovervi; non ajuti, poichè nel Criſtianeſimo voi aveſte tutte le ſorgenti della Grazia: tanti Sacramenti a purificarvi, a confortarvi, a riconciliarvi, a nutrirvi, a creſcere: tanti Miniſtri del Signore, depoſitarj della ſua Legge per inſegnarvela, diſpenſatori de' divini Teſori per diſtribuirveli, ripieni dello Spirito di Dio per comunicarvelo, adorni di tutta la poteſtà dell' Altiſſimo per ſantificarvi: tanti buoni conſigli, tante eſortazioni or piacevoli, or veementi, tanti eſempj ſalubri, tanti mezzi in fine, che ſarebbe coſa infinita l' individuarli, e l' uſo de' quali infallibilmente vi avrebbe ſalvati. Ora per aver conoſciuto, e per aver potuto, per queſto il ſervo iniquo ſarà giudicato con più rigore, ſarà condannato con maggiore ſeverità, ſarà più gravemente punito.

Più meritevole ancora de' gaſtighi di Dio, perchè dalla Fede ſarete convinto non ſolamente, che potevate, ma che dovevate vivere da Criſtiano. Imperciocchè v' era impegnata la voſtra parola, avevate così promeſſo in faccia agli Altari, e alla Fonte del Santo Batteſimo avevate ſolennemente rinunciato al Demonio, e a tutte le opere ſue, rinunciato al Mondo, e a tutte le ſue pompe, rinunciato alla carne, e a tutti i ſenſuali ſuoi deſiderj. Fu ciò proteſtato per voi, e toſto che vi trovaſte in ſtato di ratificarlo, voi medeſimo lo proteſtaſte. Or a Dio non ſi promette in vano; e tra tutti gl' impegni non vi ſono di più inviolabili di quelli, che ſi contraggono con eſſo lui. Quindi ſottomeſſo adunque voi vi ſiete alla Fede, e quindi ancora alla Legge: cioè a dire fin da quando foſte onorato del carattere di Criſtiano, ed incominciaſte a portarne il nome, conſeguentemente, e indiſpenſabilmente, obbligato voi vi ſiete ad adempierne tutti i doveri; e vi ſiete obbligato alla voſtra

Fede,

Digitized by Google

Fede, e a Dio medeſimo. E in fatti, per iſpiegarmi anche meglio, e conſiderar la coſa più intimamente, tra tutte le contraddizioni non è ella queſta la più maſficcia? il non operare, come ſi crede, o il non credere, come ſi opera? e di tutte le infedeltà non è ella queſta la più rea, e la più moſtruoſa, l' avere avanti a Dio rinunciato all' Inferno, e a tutte le opere delle tenebre, che ſono i tanti peccati proibiti dalla Legge divina, e nondimeno commettergli impunemente, volontariamente, abitualmente? l'aver rinunciato alle vane pompe del Mondo, ed eſſerne nondimeno adoratore, unicamente bramarle, inceſſantemente aſpirarvi, cercarle ſenza poſa, e non affaticarſi per altro che per eſſe, e ſolo colla mira ad eſſe? l' avere rinunciato alla carne, e non vivere che ſecondo la carne, e non aſcoltare che le ſue paſſioni, ſeguendo tutte ciecamente le ſue concupiſcenze?

E pure, eccovi di che vi convincerà la voſtra Fede; e ſarà queſta l' ultima teſtimonianza, che produrrà contra di voi. Voglio dire, che potendo, e dovendo voi vivere da Criſtiano, pure non ſiete viſſuto nulla meno che da Criſtiano. Concioſſiachè diſvelando ell' allora tutti i ſuoi principj, e tutte le ſue maſſime, le porrà a confronto colla voſtra vita, o diſvelando tutta la voſtra vita la porrà a confronto colle ſue maſſime, e co' ſuoi principj. Ed oh quale oppoſizione tra l' una, e l' altra! Una Fede, che non inſegna all' Uomo, ſe non ſe il diſprezzo de' beni terreni, e caduchi, ed una vita tutta impegnata ad acquiſtarli, a conſervarli, ad accreſcerli per tutt' i mezzi giuſti, o ingiuſti, cui iſpirar ſuole inſaziabile avarizia! Una Fede, che non inſegna all' Uomo, ſe non ſe ad umiliarſi, ad abbaſſarſi, a fuggire gli onori mondani, e le falſe grandezze del Secolo, ed una vita tutta occupata in ſollecitudini, in idee, in raggiri ſoventemente i più peccaminoſi per l' avanzamento nell' umana Fortuna! Una Fede, che non predica all' Uomo, ſe non ſe mortificazione, e penitenza, e diſtacco da ſe medeſimo, ed una vita paſſata in giuochi, in iſpettacoli, in adunanze, e in converſazioni piacevoli, e nelle voluttà più vergognoſe! Una Fede di eſercizio, e di opere, ed una vita nuda di qualſiaſi opera criſtiana! In queſto modo adunque ſi è criſtiano, non facendo nulla di quanto la Fede comanda, e facendo tutto quello, ch' ella divieta? Tali ſono i rimproveri, che aſpettar dovete dalla voſtra Fede; e a tai rimproveri sì ben fondati, e che non hanno ſcuſa, che dee altro ſuccedere, ſe non un Giudizio ſenza miſericordia?

Concludiamo, miei cari Uditori, con queſto penſiero, con cui finiſco, e ſopra cui non potrete mai meditare abbaſtanza. O biſogna, che la mia Fede mi ſalvi, o biſogna, che la mia Fede mi danni. Non v' è mezzo tra queſti due eſtremi. Se la mia Fede non è il principio della mia giuſtificazione, ſarà infallibilmente il ſoggetto della mia dannazione. A me ſolo appartiene, che ella ſia per me un mezzo di ſalute, poichè s' aſpetta a me ſolo, il farne quell' uſo, che debbo farne, e che Dio vuol, ch' io ne faccia. Ma ſe per mia colpa ella non è per me un mezzo di ſalute, o ſe inutile io mi rendo un tal mezzo per l'abuſo, che ſia per farne, allora più non dipende da me, ch' ella non ſia contro di me un mezzo di dannazione, poichè queſt' è un talento, che Dio mi ha poſto in mano per rendergliene conto, e trarne tutto il frutto, ch' egli ne aſpetta. Sarebbe dunque un ingannare me ſteſſo il riguardare la Fede, che ho ricevuta, qual coſa indifferente, che non può nuocere, allorch' ella non ſerve. Se la mia Fede non mi reca il maggiore di tutti i beni, mi recherà il maggiore di tutti i mali. Sta a me il prender partito tra l' uno, e l' altro: ma io non ho da eleggere ſe non ſe o l' uno, o l' altro. Che diſſi? E ſi dee forſe ſopra ciò bilanciare, ſi dee eſitare un momento, da che ſi tratta di aſſicurarſi da una infeliciſſima eterna miſeria, e di procurarſi una ſomma eterna felicità?

Ah Criſtiani, penſiamo ſovente alle accuſe, che iſtituirà contro di noi, e a' rimproveri, che ci farà queſta Fede, quando compariremo con eſſo lei davanti al Tribunale di Dio. Preſentemente non vi facciamo quaſi rifleſſione: ma quando ſparita la figura di queſto Mondo ci troveremo ſoli con queſta Fede alla preſenza del divin Giudice, che gli riſponderemo? Ecco, Uditor mio caro, a che dobbiamo apparecchiarci in tutti i giorni di noſtra vita. Vi coſterà qualche ſoggezione, qualche ſforzo, qualche violenza; ma egli è pur meglio ſforzarſi per qualche tempo, ch' eſporſi a ſciagura, che non dee mai finire per una eternità. Imperciocchè, io lo re-

plico, e non posso mai farvelo abbastanza comprendere, se avvenga, che vi danniate, nella vostra medesima Fede voi troverete il vostro più crudele tormento. Non avrete, egli è vero, non avrete più questa Fede, questa Fede soprannaturale, e divina, ch' è uno de' più preziosi doni di Dio: questa è una grazia, di cui egli vi spoglierà; ma di questa Fede avrete ancor la memoria, ne avrete ancora il carattere, ne avrete ancora tutte le cognizioni, che già vi diede, e questo stesso formerà il vostro supplizio. Avrete, dissi, la memoria di questa Fede, che v' insegno verità così sode, che dispreggiaste, che vi diede regole di condotte così sante, che non seguiste, che vi promise premj sì grandi, che di meritar non curaste; e questa memoria sarà più cocente per voi, che il fuoco tutto dell' Inferno. Voi porterete ancora il carattere di questa Fede, cioè a dire il carattere del Battesimo; e un tal carattere sarà appunto quel segno, da cui i Demonj ministri della divina Giustizia vi sapran discerner dagli altri reprobi per isfogare contra di voi tutta la loro rabbia con più furore. Avrete ancora tutte le cognizioni, che vi diè questa Fede; e queste suppliranno alla privazione di lei, per maniera che voi crederete sempre Dio, come pur lo credono i Diavoli, e tremerete, com' essi, e vi disperererete com' essi, perchè la vostra credenza sarà per voi, siccome per essi, l' argomento della vostra eterna confusione.

Ma dunque cosa più desiderabil sarebbe il non aver mai avuto la Fede. Sì, miei Fratelli, cosa più utile sarebbe il non averla avuta giammai, che l' averla profanata con una vita piena di peccati. Ma questo medesimo non sarà più in vostro potere. Mercecchè sarà, vostro malgrado, eternamente vero, che siete stati Cristiani, e bisognerà eternamente portar la pena di esserlo stati solo di nome, e speculativamente, senza esserlo stati di costumi, e praticamente colle opere. A prevenire questo rimprovero, e questo gastigo terribilissimo, che ne minaccia, quale risoluzione dobbiamo prendere? Nessun' altra da quella di conservare la Fede, e di vivere conformi alla Fede. Questa Fede ne dice cose, che ripugnano a' nostri Sensi, ma bisogna a lei sottommettersi. Ne dice, che il Mondo è il nostro più pericoloso nimico: fuggiamolo. Ne dice, che odiamo, e che rinneghiamo noi stessi: affatichiamoci per acquistare quest' odio santo, e quest' annegazione, e pratichiamola, quanto è necessario. Ne dice di mortificare la carne collo spirito, e di reprimerne i desiderj: combattiamoli generosamente, e costantemente. Ne dice il esser umili nelle grandezze, di esser poveri nelle ricchezze, di essere penitenti tra gli agi, e le comodità; intraprendiamo tutto, adempiamo tutto. Negli ajuti della grazia, e ne' motivi della nostra Fede avremo con che animarci, fortificarci, e renderci agevole ogni cosa. Domandiamo a Dio questi ajuti con fiducia; Dio non ce li negherà; abbiamo continuamente davanti agli occhi questi motivi; essi ci sosterranno. Allora meriteremo ancor noi di udire un giorno dalla bocca di Gesù Cristo ciò, ch' egli disse al Centurione del nostro Vangelo: *Sicut credidisti, fiat tibi*. Che vi sia fatto, come avete creduto. Avete fatto fruttificare il talento, che vi ho confidato; avete renduta la vostra Fede e attiva, e fertile di opere buone; venite a riceverne il premio; avete battuta quella strada, che da lei vi fu mostrata, l' avete seguita, avete perseverato in essa: venite a prender possesso del mio Regno celeste, ch' è il termine, a cui ella vi chiamò, e in cui goderete una beatitudine eterna, ec.

S E R-

Digitized by Google

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra le Tribolazioni de' Giusti, e le Prosperità degli Empj.

Ascendente Jesu in naviculam, secuti sunt eum Discipuli ejus: Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus, ipse vero dormiebat. Et suscitaverunt eum Discipuli ejus dicentes: Domine, salva nos, perimus; Et dicit eis: Quid timidi estis modicæ Fidei? Matth. c. 8.

Eccovi, o Cristiani, un' immagine assai naturale di quel, che accade tutto dì tra di noi, e sotto a' nostri occhi. Sembra, che lo Spirito Santo, in colorirla con tanta minutezza nel corrente Vangelo, abbia espressamente voluto rappresentarci uno de maggiori Misteri della condotta di Dio sopra gli Uomini, e farne argomento di nostra istruzione. I Discepoli di Gesù Cristo, cioè a dire i Giusti, e gli Eletti vivono in questo Mondo, cui possiamo considerare, qual mar in tempesta, e vi si trovano imbarcati per ordine espresso di Providenza. Dio è con esso loro, e non gli perde giammai di vista, gli segue per tutte le loro vie, gl' illumina, e gli sostiene. Ma che? A giudicare dalle apparenze, direbbesi in mille incontri, ch'egli da lor si allontana, che li dimentica, che li abbandona, e che riguardo a loro se ne sta quasi addormentato: *Ipse vero dormiebat.* Permette, che sieno assaliti, e agitati da violentissime procelle, permette, che sieno esposti a durissime tentazioni, permette, che siano afflitti, e quasi oppressi dalle miserie di questa Vita. Or chi mai crederebbe, che v' abbia allora una providenza, la quale si prenda cura di loro, o chi non crederebbe almeno, che questa Providenza, nulla consapevole de' loro bisogni, stia allor sepolta in un alto sonno? Principalmente quando prosperati gli Empj sopra la terra si veggono vivere in tranquillissima calma, occupare i primi posti, gioire nell' abbondanza, essere in possesso di quanto chiamasi lieta fortuna, ed umana felicità. In veduta di un compartimento di cose sì stravaganti, e sì poco conformi alle nostre idee esclamava David a Dio, e diceva: *Exurge, quare obdormis, Domine;* (*Ps.* 43.) su via riscotetevi, o Signore, perchè dormite voi in una specie come di letargo? e noi, noi stessi a lui pur diciamo, siccome già gli Apostoli: *Domine, salva nos, perimus.* Eh, Signore, ove siete? Noi ci perdiamo, e voi ne abbandonate? Vengon ormai tutt' i mali a raccogliersi sopra di noi, e sembra, che ne siate insensibile? Ma dalla banda di Dio, o Cristiani, a questo non v' è altra risposta se non se la risposta di Gesù Cristo a' Discepoli suoi, atterriti, e posti tutti in costernazione. *Quid timidi estis modicæ Fidei?* E dov' è la vostra Fede, dove la Fiducia, che aver dovete nel vostro Dio? Di che temete, quando io sono con voi? Mistero di Providenza, di cui, miei cari Uditori, oggi voglio parlarvi, e di cui importantissimo è, che siate istruiti. Nè debbo io già parlare precisamente a' Peccatori, debbo parlare alle anime fedeli, a' Predestinati, a quelli, che sono in istato di servire al Signore, e che quantunque dediti al di lui servigio, veggon sovente calar dall' alto sopra di se ogni genere di flagelli, mentre i Mondani in tripudio, e in piaceri passano i loro giorni. Voglio intorno a ciò assicurarli, voglio consolarli, dopo che domandato avremo soccorso allo Spirito Santo, per intercessione di Maria Vergine: *Ave Maria.*

La Fede de' Cristiani si turbò in tutti i tempi, e vacillò la loro confidenza in Dio nel vedere il malvagio in prosperità, e in riposo, mentre il giusto è in tribolazione, e in travaglio. Una distribuzione, a ciò, che sembra, così ingiusta, è sempre stata, per così dire, lo scandalo della Providenza, Conciossiachè di quì i peccatori

tori han preſo argomento di trionfare inſolentemente in queſta vita, di quì più perſone dabbene ſi ſono rilaſſate nella ſtrada della virtù, di quì anche i maggiori Santi ſon quaſi giunti a formar dubbj in pregiudizio della lor Fede. Udite a parlarne Davide: *Mei autem pene moti ſunt pedes, pene effuſi ſunt greſſus mei.* (*Pſal.* 72.) Per me, egli dicea, lo confeſſo, ho ſentito in me vacillar la mia Fede; e comunque ſodo foſſe il fondamento della mia ſperanza, mi ſon veduto in procinto di ſoccombere; e perchè, perchè nel mio cuore ſollevoſſi un movimento di zelo, e d' indegnazione nel rimirare que' peccatori, che godono pace, che rieſcono ne' lor diſegni, che ſtabiliſcono le loro Famiglie, e non manca lor nulla nella vita preſente: *Quia zelavi ſuper iniquos, pacem peccatorum videns.* (*Ibid.*) In fatti com' è poſſibile, io dicea, com' è poſſibile, che Dio ſappia quanto paſſa qua giù? E come poſs' io credere, ch' egli vi penſi? *Quomodo ſcit Deus, ſi eſt ſcientia in excelſo?* (*Ibid.*) I Libertini, e gli Empj ſono i più felici, i più onorati, i più ricchi: *Ecce ipſi peccatores, & abundantes in ſeculo obtinuerunt divitias.* (*Ibid.*) Quindi, aggiunge lo ſteſſo Profeta, quindi io quaſi ho concluſo, ch' ella era dunque per me inutil coſa il ſerbare la mia innocenza, e l'aver monde le mie mani da ogn' ingiuſtizia: *Et dixi: ergo ſine cauſa juſtificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas.* (*Ibid.*) Così parlava il più Santo Re del Popol di Dio. Queſto pure era il rimprovero, che facevano i Pagani a' Fedeli. Ed a qual Dio mai voi ſervite, lor dicevano gl' Idolatri? Dov' è la ſua Giuſtizia verſo di voi, dove la ſua Bontà? Egli vi mira languenti, vi mira poveri, e non ſi prende niuna cura di voi? E' forſe che nol poſſa, o nol voglia? Se queſta è impotenza, egli non è Dio, e non lo è altresì, ſe queſta è inſenſibilità. In un altro Mondo da queſto voi vi promettete una vita immortale; ma come mai può darſi, che un Dio, qual voi vi fingete così poſſente, così buono per riſuſcitarvi dopo morte, ora in vita non vi ſoccorra? Frattanto voi rinunciate a tutti i paſſatempi, non accorrete a' noſtri ſpettacoli, patite e fame, e ſete, e i più crudi tormenti; onde avviene, che non godete nè della vita preſente, in cui ſiete, nè della futura immaginaria, ch' aſpettate. Diverſe riſpoſte a ciò davano i Padri. I più di loro negavano la ſuppoſizione a ſtabilire una verità del tutto oppoſta. Perocchè ſoſtenevano, che i Giuſti non mai ſono infelici ſopra la terra, e che gli Empj non vi godono mai vera felicità. *Intelligat Homo*, diceva Sant' Agoſtino, *nunquam Deus permittit, malos eſſe felices.* (*Aug.*) Che l' Uomo applichi a comprender ben queſto punto: Dio non permette giammai, che ſiano felici gli Empj. Si ſtimano tali nondimeno, aggiungeva il Santo Dottore, quaſi che veramente lo foſſero; ma tali ſi ſtimano, perchè comunemente s' ignora in che la felicità vera conſiſta: *Ideo malus felix putatur, quia quid ſit felicitas ignoratur.* (*Ibid.*) E non biſogna nè men giudicare da un certo eſteriore. Taluno, dice Santo Ambrogio, mi ſembra avere in cuore la ſteſſa allegrezza, e pure lo ſteſſo di lui cuore è lacerato da mille angoſce; egli è lieto, e beato conforme a quello, che io ſtimo, ma conforme a quello, ch' egli ſente in sè, in effetto è infelice: *Meo affectu beatus eſt, & ſuo miſer.* (*Amb.*) Così, io diceva, ſi ſpiegavano i Padri. Ma io, o Criſtiani, prendo la coſa affatto diverſamente. Non diſputiamo agli Empj, e a' Peccatori il poſſeſſo delle umane allegrezze, ed accordiamo, che i giuſti ſiano così ſventurati in queſta vita, come i Mondani gli ſtimano: Poſto ciò, io ſoſtengo, che noi ſiamo ſempre colpevoli, ſe diffidiamo della Providenza divina, che così ha diſpoſto. E a perſuadervene, avanzo due propoſizioni, che rinchiudono quanto può dirſi di più ſodo in queſta materia, e divideranno il mio ragionamento. In primo luogo io ſoſtengo, che in una tale condotta di Dio non v' ha nulla, che debba, nè poſſa far vacillare la noſtra Fede; queſta è la prima propoſizione, e la prima parte. Di più io dico, e ſoſtengo, che queſta condotta di Dio ha in sè coſa, che ſtabiliſce, e conferma la noſtra Fede; queſta è la ſeconda propoſizione, e la ſeconda parte. Spieghiamo l' una, e l' altra; E non crediate, che io voglia ſu tali propoſizioni fermarmi in vane ſottigliezze: ho tali prove da produrre, che ſono atte ugualmente ed a convincervi, ed a commovervi. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Si eſprime con un bel detto S. Agoſtino là dove afferma, che i ſecreti di Dio debbono ingerirci venerazione, e renderci attenti a conſiderarli, e ſcuoterci ad indaga-

Digitized by Google

garli, quanto il permette l' umiltà della Fede; ma non debbono mai trovar oppoſizione nel noſtro intelletto; non è da noi il voler giudicarne; e l' intraprendere di lor contraddire: *Secretum Dei intentos nos habere debet, non adverſos.* (*Auguſt.*)

Eccovi, miei cari Uditori, una maſſima aſſai criſtiana, e aſſai importante. Concioſſiachè voler ſubito ribellarſi contro a quanto appariſce contrario a' noſtri lumi, e alle noſtre cognizioni, egli è uno de' maggiori diſordini del noſtro ſpirito; e da queſto principio appunto tutti derivano quegli errori, ne' quali cadiamo in ordine a ciò, che riguarda Dio. Ora udite, come io mi ſervo della maſſima del Santo Dottore a comprovare la mia prima propoſizione intorno alla diſtribuzion sì ineguale de' beni, e de' mali di queſta vita, la qual fa penare i Giuſti, mentre in tanto godono gli Empj. Io pretendo non avervi in ciò coſa neſſuna, che turbar debba la voſtra Fede. E in fatti quando anche io non iſcorgeſſi niuna ragione di una tale divina condotta, quando queſto foſſe un abiſſo, in cui non iſcopriſſi nulla, e tutto ſi perdeſſe il mio ſpirito, la mia Fede non dovrebbe punto alterarſi, e tutto quello, che dovrei fare, ſarebbe eſclamar con San Paolo: *O altitudo!* e confeſſare eſſer queſto un arcano di Providenza adorabile sì, ma da me impenetrabile. Così quand' io non aggiungo l' auguſto incomprenſibil Miſtero di un Dio in tre perſone, io non credo aver quindi ragione di rivocarlo in dubbio, nè di poter concludere: dunque non v' è Dio, dunque non v' è il Sommo eſſere; ma concludo, che queſto Sommo eſſere è infinitamente ſopra d' ogni umano intendimento, e non aderiſco meno inviolabilmente alla mia credenza. E perchè ancor quì non farò io lo ſteſſo? e quando trattaſi d' un punto, che riguarda la Providenza, e la condotta di Dio nel governo del Mondo, perchè vorrò io dubitarne, perchè turbarmi, ſe non la comprendo?

Poichè in fine altronde ho mille argomenti, che mi convincono, avervi nell' Univerſo una Providenza, e tutto quanto accade ſopra la terra, accadere per decreto, e per ordine dell' Altiſſimo Iddio; Non ho da far altro, che aprire gli occhi, contemplare i Cieli, conſiderare tutte le creature; non ne ha una ſola, che non mi renda un chiaro atteſtato di queſta verità, e non ne ſia per me un' evidente dimoſtrazione; l' hanno confeſſata anche i Pagani, anche i Barbari: onde io ſarei più infedele degli ſteſſi infedeli, ſe a lei negaſſi di ſottomettermi. E pure contro a tutte queſte teſtimonianze formaſi ancora nella mia mente una difficoltà. Se v' ha Providenza, io dico a me medeſimo, come ſoffr' ella mai, che i Giuſti ſian oppreſſi, e che gli Empi ſiano eſaltati! Ecco quello, che mi dà pena. Or io vi domando, o Criſtiani, e ella coſa ragionevole, che per queſta ſola difficoltà io mi diparta da un principio di Fede, così infallibile, e ſtabilito così ſolamente? E' ella coſa ragionevole, che io, perchè v' ha un certo Punto, in cui l' Economia della Providenza ſopra degli Uomini mi ſembra oſcura, però la tenga quaſi dubbioſa, ed oſi ancora di aſſolutamente negarla? Non è coſa aſſai più giuſta, che io opponga alla difficoltà, che m' inquieta tutte le maſſime della mia Fede, e tutti i lumi della mia ragione, e che non trovand' ora abbaſtanza d' intendimento a penetrar un miſtero di Providenza, come ſembra, sì rigoroſa contro de' Giuſti, e sì liberale verſo de' Peccatori, io mi riſerbi il conoſcerla un giorno nella ſua ſorgente, cioè a dire in Dio ſteſſo?

Così tranquillavaſi anche il reale Profeta, dopo aver confeſſato davanti a Dio, ch' egli non intendeva nulla intorno ad un tal procedere, e che un trattamento sì poco conforme a' meriti degli uni, e alle iniquità degli altri tutte trapaſſava le ſue cognizioni, e tutti i penſier ſuoi confondeva. Spero ben io, diceva egli, o Signore, che voi mi ſcoprirete la ſu nel Cielo l' ordine de' voſtri giudizj: e che mi farete vedere, come in uno ſpecchio, le ragioni ſegrete, che avete avuto, di diſpor le coſa in tal forma. Allora io ſaprò, perchè abbiate permeſſo, che quell' Uom giuſto foſſe afflitto, e perſeguitato, e quell' Empio riportaſſe la palma ſopra della virtù, e ſopra dell' innocenza; perchè abbiate permeſſo, che quell' Uom dabbene non ſortiſſe alcun buon eſito nelle ſue intrapreſe, e quel mondano ſenza fede, e ſenza coſcienza riuſciſſe in tutti i ſuoi diſegni; perchè abbiate permeſſo, che quella pia Donna piena d' oneſtà paſſaſſe i giorni ſuoi in amarezza, e in mortaliſſimo diſpiacere, e quell' altra idolatra del Mondo, e data in preda alle ſue paſſioni menaſſe

vita

vita dolce, e delizioſa. Voi c' inſegnerete, o mio Dio, quali foſſero di tutto ciò le cagioni, e con un ſolo raggio di quella luce, che ſpanderete nelle noſtre menti, diſſiperete tutte le nuvole, e farete ſvanir tutti i dubbj, che al preſente, noſtro malgrado, in noi naſcono contro la voſtra adorabile Providenza. Io mi figurava, che a forza di rifleſſi, e di conſiderazioni fin da queſta vita poteſſi ſvolgere sì gran tela, e penetrare gl' impenetrabili conſigli della voſtra Sapienza: *Exiſtimabam ut cognoſcerem hoc*; (*Pſ. 72.*) ma di molto io m' ingannai, e ben m' avvidi, che in ricerche inutili trattenevami. *Labor eſt ante me.* (*Ibid.*) Onde concluſi, che mi conveniva aſpettare, fin tanto che foſſi introdotto nel voſtro Santuario, e quivi veduto aveſſi ove terminar debbano le ſperanze sì degli uni, come degli altri: *Donec intrem in Sanctuarium Dei, & intelligam in noviſſimis eorum.* (*Ib.*) Eccovi come la diſcorreva queſto Santo Re; ed era certamente il divino Spirito, che iſpiravagli tai ſentimenti.

Ma con tutto ciò, Uditori miei cari, noi ſopra un tal punto non ſiamo ancora ridotti alla ſemplice ſommeſſione, e alla ſola ubbidienza della Fede. Abbiamo, sì, abbiamo, non che appagare ſu queſto miſtero il noſtro intelletto, altrettanto, e forſe più, che ſopra qualunque altro. E quindi è, che diventiamo affatto ineſcuſabili, quando ci conturbiamo, e quando cadiamo in diffidenza, mentre veggiamo tribolati i Giuſti; e tutti i comodi, tutte le delizie di queſta vita poſſederſi da' Peccatori. Concioſſiachè noi, noi medeſimi troviam ragioni, che ci giuſtificano perfettamente la condotta di Dio, e che ci perſuadono aver egli fatto ſaggiamente, operando in tal guiſa. Ora ſe con un intelletto pieno di errori, e di tenebre, io nondimeno, intorno a ciò, io ſteſſo ſcopra ragioni, come non debbo reſtar convinto, che Dio ne abbia di aſſai più ſode ancora, e più rilevanti, che io non iſcorgo? E queſte divine ragioni, che non iſcorgo, ma ſoltanto dalle mie congetture deduco, non debbon eſſe calmare il mio cuore, e aſſicurarlo? Che mi rimane altro adunque, ſe non di ſeguire il conſiglio di Santo Agoſtino, e di applicarmi non a conoſcere pienamente, ma almeno a ſcoprir di lontano il divino ſegreto, affinchè quel poco, che io ne poſſo ſcoprire, m' inſegni a giudicar di quel molto, che sfugge di ſotto a' miei occhi, e l'uno, e l'altro fortifichi la mia fiducia? *Secretum Dei intueor non habere debet, non adverſos.*

Ma in ſomma, che coſa ſcopro io mai effettivamente di un tal divino ſegreto? E quali ſon le ragioni, che poſſo immaginarmi d' una diſtribuzione, che ſembra offendere la ragione iſteſſa? Voi me le chiedete, o Criſtiani, ed eccovi toſto quelle, le quali ſenza più lunga diſcuſſione mi ſi preſentano. Dio vuol provare i ſuoi Eletti, e dar ad eſſi occaſione di moſtrargli la lor fedeltà, e coſtanza. Dio, conforme all' eſpreſſione del Re Profeta, vuol purificarli col fuoco della Tribolazione, come l' oro ſi purifica nel crogiuolo. Dio vuol aſſicurare la loro ſalute, e vuol ricovrarli dall' inevitabil pericolo, che nelle proſperità del Secolo incontraſi. Dio con amabil violenza, dice San Bernardo, vuol in certo modo forzarli a tenerſi uniti con eſſo lui, rendendo loro amaro tutto il rimanente, e per tutto altrove preſentando ad eſſi oggetti, che rechin loro diſguſto. Dio vuole ad eſſo loro ſomminiſtrare continua materia di trionfi, e conſeguentemente di meriti. Per quanto ſian Giuſti, non laſcian però d' eſſere a Dio debitori per molti titoli; poichè il Giuſto, come dice Salomone, cade fino a ſette volte il giorno: e Dio vuol punirli da Padre, e non da Giudice; perciò li gaſtiga in queſta vita ſecondo miſericordia, affin di non gaſtigarli nell' altra ſecondo giuſtizia. Fermandoci quì, miei cari Uditori, e non volendo penetrar più oltre ne' diſegni di Dio, non abbiam forſe abbaſtanza, onde ſoſtenere la Fede di un Giuſto? Anzi non baſta forſe una ſola di queſte ragioni a ſervirgli di diſeſa, e a fortificarlo contra qualſiaſi più crudo aſſalto? Che Dio adunque diſponga del Giuſto, come a lui più piace: che lo diſtrugga, e diſperda, che lo abbaſſi, ed umilj, che a ſuo talento lo percuota; non dovrà rendergli ſe non benedizioni, e grazie: E ſe nè pur penſaſſe di querelarſi, ben potrebbe allora il Signore fargli quello ſteſſo rimprovero, che il Salvatore del Mondo fece a S. Pietro: *Modicæ Fidei quare dubitaſti?* Laſciate fare, Uomo cieco, laſciate fare al voſtro Dio; egli vi ama, e ſa quello che vi conviene. Se ora vi tratta con rigore, queſto è rigore ſolo apparente, e per quanto ſenſibili poſſano eſſervi i colpi del braccio ſuo, dal ſuo amore egli è retto a vibrarli.

Penſieri efficaci, e motivi poſſenti di conſola-

ſolazione totalmente criſtiana! In queſto vaſto, e numeroſo Uditorio è impoſſibile, che non vi ſieno molte anime care a Dio, che tuttavia Dio abbandoni alle traverſie, e alle diſgrazie del Mondo. Or tocca a me far ſentir loro il dolce di queſte verità. Tocca a me, Uditor mio caro, a rialzarvi con eſſe dalla deſolazione, in cui forſe vi abbandona lo ſtato della povertà, delle umiliazioni, de' patimenti, ſotto cui ſiete oppreſſo, e che vi rende la vita sì triſta, e sì tormentoſa. Tocca a me, come Predicatore del Vangelo, farvi trovare nella voſtra Fede tutto l'appoggio a voi neceſſario. Concioſſiachè non ſon' io quì unicamente per rimproverarvi le voſtre infedeltà, nè per riempirvi unicamente di un ſalutevol terrore de' divini giudicj. Io l'ho già fatto ſecondo alle occorrenze, e lo ſo ancora; e non poſſo benedire abbaſtanza il Signore dell'attenzion, che preſtate alle mie parole, o piuttoſto alla parola di Dio, che io vi predico. Ma un'altra parte delle mie obbligazioni ſi è quella di conſolarvi in mezzo a' voſtri travagli; e poichè ſo le veci di Gesù Criſto, che per mia bocca vi parla, ed io ſono il ſuo Ambaſciadore, e Miniſtro: *Pro Chriſto legatione fungimur*, (2. *Cor.* c. 5.) tocca a me dirvi, in queſto giorno, ciò, che queſto divino amabiliſſimo Redentore diceva al ſuo Popolo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos.* (*Matth.* c. 11.) Venite, anime conturbate, ed afflitte, venite, voi, che gemete ſotto al peſo dell'umana miſeria, e che languite nel voſtro dolore, venite da me. Il Mondo non ha altro per voi, che diſprezzi, e rifiuti, e tutto dì ne provate pur troppo l'ingiuſtizia. I più diſſoluti, e più viziosi colà dan legge a' più giuſti; e queſto è quello, che vi penetra il cuore, e vi riempie di amarezza: ma venite, io replico, venite, che ſenza cambiar in nulla il voſtro ſtato, io lo addolcirò: *Venite, & ego reficiam vos.* Io ſono Uomo debole, come voi, e più debole ancor di voi. Ma nella grazia del mio Signore, nella ſoavità della ſua Parola, nelle maſſime del ſuo Vangelo io tengo la maniera di rendervi immobili agli urti più violenti, di riſvegliare tutta la voſtra Fede, di ravvivare tutta la voſtra ſperanza, d'inſegnarvi a non bramar nulla di quanto il Mondo ha di più luſinghevole, e di farvi conoſcere il prezioſo vantaggio di uno ſtato, in cui Dio veglia con altrettanta ſollecitudine ſopra di voi, e con altrettanto amore, quanto men ſembra di curare i voſtri intereſſi, e quanto men ſembra di amarvi.

Imperciocchè a ripigliare con ordine, ed a meglio ſpiegare ciò, che fin ora ſono andato ſolamente accennando, e che pur tutte richiede le voſtre riflеſſioni, poichè per voi debb' eſſere qual teſoro, e qual fondo ineſauſto di pazienza, io dico in primo luogo, che ſe Dio tratta il giuſto con apparente ſeverità, e ſe lo tribola, queſto è per provarlo. E non ſi ſpiega egli così in mille luoghi delle Scritture, ove dichiara in formaliſſimi termini, che queſto è un degli Uffizj della ſua Providenza, e che per tal cagione laſcia egli piombare i ſuoi flagelli ancor più ſu quei, che lo ſervono, che non ſopra degli altri? per maniera che la Tribolazione nel Sacro Teſto è chiamata comunemente prova, over tentazione, e conformemente allo ſteſſo linguaggio ciò, che lo Spirito Santo chiama tentazione, non è altra coſa, che tribolazione. Ella era queſta la bella, e ſaggia riſpoſta, ch' uno de' più zelanti difenſori della Legge criſtiana dava agl' Idolatri, e agl' Infedeli, quando gli rimproveravan coſtoro l'eſtremo abbandonamento, in cui vedevaſi il Popolo fedele, e quindi pretendevano in qualche modo inferire, o contro l'onnipotenza, o contro la miſericordia del Dio, che adoriamo. V'ingannate, egli dicea loro; al noſtro Dio non mancano mezzi, non manca bontà per ſoccorrerci: *Deus ille noſter, quem colimus, nec non poteſt ſubvenire, nec deſpicit.* (*Minut. Felix.*) Ma che fa egli adunque? Eſamina in particolare ciaſcheduno di noi. Ed a che riduceſi queſto eſame? a privarci delle temporali felicità, ed a tenerci tra le diſgrazie: *Sed in adverſis unumquemque explorat.* (*Idem.*) Queſte parole ſon degne di oſſervazione. Eſplora Dio il cuor dell'Uomo, e l'interroga. E' come l'interroga? co' patimenti, e colle afflizioni: *Vitam Hominis ſuſcitatur.* (*Idem.*) Come ſe gli diceſſe al Giuſto: orsù dichiaratevi apertamente, e fatemi conoſcere quello, che ſiete; fino ad ora io non l'ho ancor ben ſaputo; da voi medeſimo voglio impararlo. Finchè ſiete ſtato felice, e goduto avete ſopra la terra tranquillità, e pace, mi diceſte, egli è vero, che volevate eſſer mio: ma io non poteva fare allora gran caſo del voſtro atteſtato; in condizione sì proſpera voi non vi conoſcevate ancora abbaſtanza, e non potevate giudicar ſeriamente di qual de' due voi vi foſte, ſe di me, o di voi ſteſſo;

ſteſſo; adeſſo, che un infortunio ha turbata la tranquillità del voſtro vivere, adeſſo, che ſiete in infermità, e in miſeria, adeſſo, che tutti i mali, per quanto ſembra, ſon venuti ad opprimervi, in queſta poſitura di coſe, adeſſo voi potete aſſicurarmi di voſtra fede, ed io far poſſo fondamento ſulle voſtre parole. Se al preſente dunque io vi vegga perſeverare nel mio ſervigio, ſe vi oda a piè del mio Altare rinnovarmi ſempre le ſteſſe proteſte di un inviolabile affetto, io vi aſcolterò, io vi crederò, poichè non dee più eſſer ſoſpetto un amor sì provato. E noi, che poſſiamo a ciò riſpondere, Criſtiani Uditori? Se Dio non mette l' Empio a prove ſomiglianti, qual debb' eſſer quel ſentimento, che ci commova in veduta della ſua preteſa felicità? Forſe un ſentimento d' invidia, o non anzi di profondo orrore? Poichè ſe Dio così lo riguarda, egli è; perchè più nol giudica di ſe degno, egli è, perchè più non s' intereſſa a formarlo in qualche maniera per ſe, e lo rimira qual metallo adulterato, riprovato dal ſuo Artefice, mentre getta l' oro nella fornace, e lo fa paſſare pel fuoco. Di quì è, che Davide ſantamente ſupplicava al ſuo Signore così: *Proba me Domine, & tenta me:* (*Pſal.* 25.) Ah mio Dio provatemi; e non mi negate nè il contento, nè l' ineſtimabil vantaggio di poter moſtrarvi ch' io ſono, e quali ſieno per voi le diſpoſizioni più ſincere del mio cuore: ma perchè io non poſſo darvele meglio a conoſcere, che col patire, percotetemi, inceneritemi, e conſumatemi, ſe fia d' uopo, tra le miſerie, e le pene, che a tutto io conſento: *Ure renes meos.*

Vi dobbiam conſentire ancor noi, miei Fratelli, e tanto più agevolmente, quanto che un altro diſegno di Dio ſul Giuſto tribolato è il purgarlo da ogni affetto terreno. In fatti ſe alla virtù foſſero anneſſe le proſperità temporali, noi per queſto ſol fine ſerviremmo al Signore, e conſeguentemente non l' ameremmo per lui medeſimo. Fu ciò oſſervato aſſai bene da S. Agoſtino, e colla ſua ſolita ſottigliezza ne diſcorre ſopra aſſai ſodamente. Quando, dice egli, voi vedete i nemici di Dio, e i malvagi in uno ſtato di ricca fortuna, voi ve ne riſentite, e dite a voi medeſimi: ha già sì lungo tempo, che io ſervo al Signore, che adempio i ſuoi comandamenti, che ſoddisfo a tutti gli eſercizj della Religione; e pure la mia fortuna è ſempre la ſteſſa, i miei affari non han miglior eſito, anzi ſembra, che Dio prenda a ſargli arenare, e a roveſciargli; coloro vivono in peccato, ſenza legge, ſenza ritegno, ſenza pietà, e con tutto ciò ſeguono a godere ſanità florida, ad accumulare ricchezze ſopra ricchezze, ad eſſere onorati, e diſtinti. Ma, ripiglia il Santo Dottore, era egli adunque queſto, che voi cercavate? *Talia ergo quærebas?* (*Aug.*) Dunque per la ſanità del corpo, pe' beni del Mondo, per gli onori del Secolo voi volevate piacere a Dio? Or ecco appunto perchè conveniva, che Dio ve ne ſpoglialſe; affinchè imparaſte ad amarlo non per ciò, ch' egli dona agli Uomini, ma per ciò, ch' egli è in ſe medeſimo. Imperciocchè ſovvengavi, aggiunge lo ſteſſo Padre, ſovvengavi, che ſe ſiete giuſto, voi vivete nello ſtato, e nell' ordine della Grazia. Siccome adunque queſta grazia è totalmente gratuita dalla banda del Signore, così ella v' impegna ad amarlo con un amore ſimilmente gratuito: *Si ideo gratiam tibi dedit Deus, quia gratis dedit, gratis ama.* (*Idem.*) No, non dovete amarlo per altro premio, che per lui medeſimo, poich' egli medeſimo tutto vuol eſſere il voſtro premio: *Noli ad præmium diligere Deum, quia ipſe eſt præmium tuum.* (*Idem.*) I beni della Terra renderebbono il voſtro amor mercenario; e ſe vi querelate, quando Dio ve li nega, oppur ve li toglie, fatte vedere con ciò, che queſti beni vi ſon più cari, che non Dio ſteſſo, e in conſeguenza, che non meritate di poſſederlo.

Beni anche talmente contagioſi, che fino i più giuſti poſſono eſſi pervertire, e ſoventemente gli hanno precipitati in un abiſſo terribiliſſimo, e in una total corruzione. Strepitoſi pur troppo ne ſono ſtati gli eſempi, e pur troppo frequenti. Ma con un tratto affatto nuovo di Provvidenza, e di Miſericordia verſo a' ſuoi eletti come gli campa mai il Signore da tanto pericolo? Con una povertà, che lor ſerva di preſervativo contro al contagio delle temporali ricchezze, con una oſcurità, che lor ſia ſalvaguardia contro a quello delle grandezze umane, con un languore, con una malattia, che gli aſſicuri contra quello de' piaceri ſenſuali, e degl' inganni luſinghevoli della Carne. E' vero, che il giuſto non può ora vedere a che trovaſi eſpoſto, egli, dico, in particolare più che molti altri, ſe Dio non adoperaſſe ſomigliante cautela con eſſo lui; ma

ciò,

ciò, ch' egli non vede al preſente, lo vedrà alla fine de' Secoli nel gran giorno della rivelazione. Perocchè colà Dio l' aſpetta, colà ſi riſerva a porgli ſotto degli occhi tutte le ingiuſtizie, a cui l' avrebbe portato un' avara inſaziabile cupidigia, tutte le malvagie idee, e tutte le macchine, in cui l' avrebbe impegnato una ſmiſurata ambizion ſenza limiti, tutti gli eccelſi, tutti gli abiti rei, tutte le abbominazioni, in cui l' avrebbe ſommerſo una cieca paſſione, ed un brutale piacere, ſe il freno della tribolazione non l' aveſſe rattenuto, e ſe le diſgrazie di queſta vita non aveſſero impedito al fuoco l' attizzare nel di lui cuore un incendio. Quindi per conſeguenza infallibile, illuminato dalla divina luce, ſcoprendo i ſalutevoli graziosi ſegreti della Sapienza eterna, che gli fu guida, benedirà Dio mille volte di quanto ſembra al preſente dover eccitar contro Dio tutti i ſuoi lamenti, e mirerà come un colpo di Predeſtinazione dalla banda del Signore, e come grazia, e grazia delle più preziose ciò, che il Mondo riguarda come un totale abbandonamento, e come una ſpecie di riprovazione.

Frattanto perchè non baſta allontanarſi dal Mondo, e dall' occaſion del peccato, ſe non è affin di unirſi più ſtrettamente a Dio, io vado innanzi, e ſpiegando a poco a poco il beneficio del Signore, e quanto poſſo ſcoprire intorno a' diſegni della ſua Providenza, aggiungo, e pretendo, ch' egli non affligge gli Eletti ſuoi, ſe non per tirarli a ſe, per mettergli in una beata neceſſità di ricorrere a lui, di confidare in lui, di non rivolgerſi ſe non verſo lui. Imperciocchè, ſecondo S. Bernardo, v' ha quattro maniere di Predeſtinati. Altri rapiſcono il Regno de' Cieli colla violenza; e queſti ſono i poveri volontarj, che da ſe medeſimi rinunciano a tutto, e abbandonano tutto. Altri in certo modo fan traffico per acquiſtarlo; e queſti ſono que' ricchi, i quali, come parla il Vangelo, ſi guadagnano colle loro limoſine interceſſori appreſſo Dio, ed amici, che un giorno abbiano a ricevergli ne' Tabernacoli eterni. Altri ſembrano di volere, per così dire, rubbarlo; e chi ſon queſti? ſono gli umili di core, che non per umano riſpetto, ma per ſanto deſiderio di abbiezione, fuggon la luce, e in vita ſolitaria tutte naſcondono le buone opere, che da lor ſi praticano, agli occhi degli Uomini. Finalmente i più non v' entrano, ſe non perchè ſono aſtretti ad entrarvi; e queſti ſono que' Giuſti, i quali ſono determinati a cercare il Signore, ſolamente perchè il Signore non ha permeſſo, che altrove trovaſſer coſa, la quale gli arreſtaſſe. Se il Mondo foſſe ſtato per loro quel, ch' è ſtato per tanti mondani, cioè a dire, ſe il Mondo gli aveſſe adulati, idolatrati, non aveſſe avuto per eſſi ſe non diſtinzioni, oſſequj, ed applauſi, ah Signore, avrebbon mai una volta penſato a voi? A guiſa di quel Popolo carnale, cui già allevaſte con tanta cura, e impinguaſte col latte della terra, dimenticato avrebbono il loro Creatore, e il loro Benefattore. Non ſarebbonſi più ricordati, che voi ſiete il loro Dio, e a tutt' altri altari da' voſtri ſaliti ſarebbono i loro incenſi: *Incraſſatus, impinguatus dereliquit Deum Factorem ſuum.* (*Deut. cap.* 32.) Ma perchè ſopra di loro aggravato avete il voſtro braccio, perchè a lor beneficio avete riempito il Mondo di ſpine, che gl' inſanguinarono, di triſtezze, che gli deſolarono, di avvenimenti, di tante diſgrazie, le quali obbligarongli a ritirarſi, e a non uſcir più dal loro ricovero, recando lor morte, avete lor donata la vita, e perdendogli in apparenza voi gli ſalvaſte. Non hanno trovato altrove rifugio, che preſſo a voi: Per queſto a voi ſono ricorſi. Gettati ſi ſono, quaſi in loro aſilo, nel voſtro ſeno, e voi gli accoglieſte, gli teneſte in ſicuro, e per voi gli ſerbaſte: *Cum occiderat eos, requirebant, & diluculo veniebant ad eum.* (*Pſal.* 77.)

Nè è già, che non aveſſero ſempre di molti contraſti da ſoſtenere; e queſto è altresì ciò, che Dio pretende; e perchè? perchè queſti ſon que' contraſti, riſponde S. Ambrogio, i quali coſtituiſcono i loro meriti. Senza combattimento non v' ha neſſuna vittoria da riportare, e ſenza vittoria non può ſperarſi corona. Voi vi ſtupite, ſegue lo ſteſſo Padre, che Dio eſerciti così i ſervi ſuoi più fedeli, e che laſci in alta pace i maggior peccatori. Volete ſaper la ragione di una tal differenza? Elle è naturaliſſima, ed eſſenziale. Dio non corona, ſe non ſe i Vincitori, e vuol coronare i ſuoi eletti; adunque per neceſſaria conſeguenza dee loro ſomminiſtrar la materia del trionfo; e non eſſendo riſerbata a' peccatori la corona, con tutt' oppoſta condotta egli li laſcia, e non ſomminiſtra loro nè da combattere, nè da vincere. Dio adopra, come i Principi della Terra, o piuttoſto, com' egli, così coſtumano i Principi della Terra, e noi non

ne

ne reſtiamo maravigliati : non crediamo, che i Principi abbandonin coloro, che eleggono a certe dignità, quando a mettergli in iſtato di ſempre avanzarſi, o gli carican di tante cure, o gli eſpongono a tanti pericoli. Nella ſtima del Mondo queſto non è per eſſi nè rigore, nè indifferenza; egli è favore, e grazia.

Che dirò io di più? Supponiamo pure, che ciò ſia anche rigore riſpetto a' Giuſti dalla banda di Dio. Non ſarà egli però ſempre un rigore paterno, e pieno di miſericordia? Eccovi il mio penſiero. Non v'ha Uomo dabbene, ſia pur egli, quanto ſi poſſa eſſer, giuſto, il quale non abbia le ſue perdite da riſtorare, e non abbia le ſue infedeltà da ſcontare. Il più innocente, il più pio, conforme all'idea, che ne dobbiamo avere nella vita preſente, non è quegli che non abbia mai peccato, o che non pecca mai; dov' è egli adeſſo, e dove ritrovaſi? ma è bensì quegli, che meno ha peccato, o meno pecca, quegli, che ha peccato più leggiermente, quegli ancora, che pecca più di rado, quegli, ch'è già ſorto, e tuttavia ſorge più prontamente dalle ſue cadute. Comunque ſia, egli ha da ſoddisfare a Dio per molti debiti, e biſogna, che indiſpenſabilmente gli ſconti. Ma quando gli ſconterà? ſe dopo la morte, a qual giudicio dovrà egli andar incontro, e a qual gaſtigo? meglio è adunque per lui, che gli ſconti nel decorſo di queſta vita, e colle pene di queſta vita. Or ecco in fatti il tempo, che Dio elegge, ecco il mezzo, ch' egl' impiega a punirlo. Queſto è quel, che ſcriſſe S. Girolamo all' illuſtre Paola; e queſto altresì la conſolò nelle perdite da lei fatte, e nell' acerbo dolore, che le cagionarono. Perchè tante lagrime, così egli l'ammonì, perchè sì grave triſtezza? eleggete, e, a ſoſtenervi, fermatevi in una di queſte due rifleſſioni: o per buon teſtimonio della voſtra coſcienza, e ſenza violare i ſentimenti della criſtiana umiltà, voi vi conſiderate come perſona, ch'è giuſta; e allora il voſtro conforto debb' eſſere, che Dio perfeziona la voſtra virtù, e la mette in opra, e la fa inceſſantemente aſcendere a nuovi gradi: o la rimembranza delle voſtre cadute, e là cognizione delle voſtre debolezze vi ſtimola a conſiderarvi qual perſona, ch' è rea; e a queſta viſta, per alleviare il voſtro cordoglio, e rendervelo non ſolamente ſoffribile, ma ancor amabile, penſar dovete, che Dio vi corregge; e vi porge occaſione di ſoddisfargli con poco: *Elige, aut ſancta es, & probaris; aut peccatrix, & emendaris.* (*Hieron.*) Ma perchè non corregge egli quell' empio? Ah, Uditor mio caro, contentatevi, che il voſtro Dio vi ama, e non l'obbligate a rendervi ragione della terribil giuſtizia, ch' egli eſercita ſopr' altrui. Io già ve l' ho detto tante volte, e non poſſo imprimervelo nella mente abbaſtanza. Dio ſi vendica con tanto più di ſeverità, quanto più differiſce la ſua vendetta. E guai a que' ricchi del Secolo, guai a que' potenti, a que' ſuperbi, ed altieri, ch'egli impingua, (ella è eſpreſſione di Tertulliano) ch' egli impingua quai vittime pel giorno del ſuo furore: *Quaſi victimæ, ad ſupplicium ſaginantur.* (*Tertul.*)

Fermiamoci quì, e per concluſione di queſta prima parte, diſcorriamola, ſe v' aggrada, un momento inſieme. Eccovi dunque per ciò ſolo, che vi ho rappreſentato, giuſtificata la Providenza intorno alla diſtribuzione delle proſperità, e delle avverſità temporali tra i giuſti, e i peccatori. Concioſſiachè a due punti dee ridurſi una tale giuſtificazione; l'uno, che Dio fin da queſta vita ſi prende cura de' ſuoi eletti; l'altro, che fin da queſta vita Dio ſi ſcaglia contro de' peccatori, e contro d' eſſi laſcia, che operi la ſua Giuſtizia. Ora provare i ſuoi Eletti, purificargli, preſervargli, unirgli a ſe in iſtrettiſſimo nodo, fargli adunar meriti ſopra meriti, perchè ſalgano a più alto ſeggio di gloria, e toglier da loro con leggiere ſoddisfazioni l' unico oſtacolo, che ritardar potrebbe la loro felicità, non ſon forſe queſte ſalutari premure d' una miſericordia ugualmente ſaggia, e benefica? Ma per l'oppoſto abbandonar i peccatori a ſe medeſimi, e in preda alle loro paſſioni, non turbar punto il mortaliſſimo ripoſo, in cui giacciono addormentati tranquillamente, non iſpander mai ſtilla di amarezza ſulle falſe dolcezze, che gli corrompono, laſciargli in una eſaltazione, che gli rende tanto orgoglioſi, in uno ſplendor, che gli abbaglia, in un' abbondanza, che fomenta la lor morbidezza, in una vita voluttuoſa, che gli trattiene in ogni ſorta di vizio, in dimenticanza della ſalute, in iſtato d' impenitenza, la quale in fine gli guida ad una morte da riprovati, non ſon forſe queſti i colpi terribili di una Giuſtizia altrettanto più terribile, quanto ella meno ſi dà a conoſcere? Quel che ne inganna, ſi è, che noi non giudichiam delle

Digitized by Google

le cose, se non rispetto al tempo, in cui siamo, e che passa: ma Dio ne giudica rispetto all' eternità, in cui noi tutti un dì ci ritroveremo, e che non passerà, e che non finirà mai. Or di queste due regole qual' è la migliore, e la più vantaggiosa? Io, dice, S. Agostino, io concedo, che secondo la prima il Peccatore ha ragione d' insultar al Giusto, e domandargli, dov' è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* (*Psal.* 41.) ma secondo l' altra, la prima delle due è certissimamente la più retta, anzi l' unica, che debba eleggersi; e il Giusto può ben rispondere agl' insulti del Peccatore: nè la mia, nè la vostra ora è ancor giunta; ma aspettiamo anche un poco; verrà l' una, e l' altra; e allora anch' io vi domanderò: ove sono gli Dei, cui adoraste, e in cui collocaste tutta la vostra fiducia? ov' è quella felicità, il cui godimento vi tenne così incantato, e di cui foste idolatra? perchè non l' invocate a trarvi dall' infinita miseria, in cui siete caduto? *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam?* (*Deut. cap.* 31.)

E però, Uditor mio caro, quello, che a voi rimane, si è il ben penetrare le intenzioni di quel Dio, che vi tribola, e secondare colla vostra pazienza i disegni suoi. Il più vivo dolore, che al presente dee affliggervi, è questo; di non aver forse ancor messo a frutto un talento, da cui potevate farvi rendere il centuplo, di aver troppo ascoltato i sentimenti d' una diffidenza affatto naturale, e avergli fatti palesi con querele sì ingiuriose alla Providenza di quel Signore, che veglia sopra di voi, di aver troppo prestato orecchio a' discorsi del Mondo seduttore intorno alla vostra miseria, e alle calamità apparenti della condizion vostra, di aver troppo cercato di eccitar compassione negli Uomini, a riceverne vano sollevamento, allorchè dovevate considerarvi qual soggetto degno d' invidia, e fondare la vostra speranza nella vostra fede, di non aver in fine mai compreso abbastanza la verità di quelle Massime eccelse del Vangelo; che beati sono i poveri, poichè di loro è il Regno de' Cieli, che beati sono coloro, i quali soffrono persecuzione sopra la terra, poichè là sù in Paradiso consolati saranno eternamente. Ma, Signore, eccomi ormai istruito, e non so che abbisogni di più a dileguar tutti i miei dubbj, a tutte calmar le tempeste del mio cuore. Di tante ragioni dovea bastare una sola; ed anche, senza tante ragioni, non era assai il sapere, che qualunque cosa mai avvenga, voi siete quello, che così ha ordinato, e voluto? Disponete, mio Dio, come vi aggrada, e fate pur di me tutto ciò, che vi piace. Che prevalga l' empio a suo talento, sopra del Giusto; che lo predomini, che lo calchi sotto de' piedi, che io sia il più maltrattato d' ognuno; io non esclamerò già, come i smarriti Discepoli: *Domine salva nos, perimus*: Soccorso, o Signore, soccorso; eccomi in procinto di perire; ma riposandomi totalmente sulla vostra infinita Sapienza, e sulla somma misericordia vostra, io vi dirò con uno de' più fedeli vostri Profeti: *In te Domine speravi, non confundar.* (*Psal.* 30.) Spero in voi, o mio Dio. Nè saran delusе le mie speranze; perocchè io son certo, che tutto anderà per me felicemente, finchè io mi confiderò in voi solo; e son pur certo; che in questa condotta della vostra Providenza, la quale sembra sì strana agli Uomini, non solamente non v' ha cosa, che debba far vacillare la loro fede, ma ancora non v' ha cosa, che non debba confermarla. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Sì, o Cristiani, se v' ha motivo capace di confermarmi nella Fede, e di fortificare la mia speranza egli è il vedere, che gli Empj sono esaltati, e prosperati nel Mondo, mentre i Giusti sono umiliati, ed afflitti. Questa proposizione a prima giunta vi sembra un paradosso: ma io vengo esaminandola con esso voi, e or ora meco ne scoprirete l' irrefragabile verità. La troveremo fondata su i principj più sodi, e ancor più evidenti della ragion naturale, della esperienza, e della Religione. State ben attenti. Ardisco dire, che questo è quel punto essenziale, onde dipende tutta la cristiana moral Dottrina. E in effetto vedere le calamità de' Giusti sopra la terra, e le prosperità de' Peccatori (cosa, che a noi sembra un disordine) egli è un argomento de' più forti, e de' più sensibili a convincerne, che v' ha, sì, v' ha un' altra vita da questa, e che non muojono insieme co' nostri corpi ancora le nostre anime; che v' ha mercede, gloria, e salute da sperare dopo la morte; che tutte le nostre pretensioni non sono ristrette alla presente condizione, in cui siamo, e che Dio ci riser-

va

va a cose assai migliori, e più grandi: ecco il principio della ragione. Io dico più. Questo è quello, che ne dimostra, che Gesù Cristo nostro Signore, in cui noi confidiamo, è fedele nelle sue parole, che son veraci le sue predizioni, ch' egli non ci ha ingannati, e che possiamo con sicurezza appoggiarci alle sue promesse, poichè han già il lor compimento: Ecco il principio dell' esperienza. Finalmente questo è quello, che ci giustifica, perchè non v' è cosa più conforme all' ordine stabilito da Dio nella predestinazione degli Uomini de' patimenti de' Giusti, e delle temporali prosperità de' Peccatori: Ed ecco il principio della Religione. Or io vi chieggo: coteste non sono forse tre potentissime considerazioni a sostenere la nostra fiducia? Io so, che v'ha una vita futura, a cui son chiamato, ed una vita beata, che mi è destinata, e la ragione istessa mel fa conoscere; io so, che quanto il Figliuolo di Dio ha predetto, dover avvenire e a' giusti, e a' peccatori, è certissimo; conseguentemente io posso affidarmi a tutto ciò, ch'egli mi ha promesso, e ne ho già la prova nella mia sperienza; io so, e conosco chiaramente, che la Predestinazione degli Uomini; nella maniera, in cui Dio l'ha disegnata, e dovea disegnarla, e tutto quello, che intorno ad essa egli ha disposto, e ordinato, incomincia già ad eseguirsi; da poichè siasi ben instruito di queste tre cose, v' ha fede sì debole, e sì fluttuante, che non si avvalori, non si rassodi, non si rianimi interamente? Or eccovi, io lo replico, quel, ch' evidentemente dee seguire da quello stato di patimento, e tribolazione, in cui miriamo i Giusti, mentre i Peccatori vivono in abbondanza, e in piaceri. Ripigliamo da capo, e mettiamo in tutto il loro lume questi tre riflessi.

Non v' ha Libertino, o di costumi, o di Fede, il quale tosto non cessasse dall' esserlo, e s' egli fosse persuaso, che v' ha un' altra vita. La ragione del suo Libertinaggio è il non credere, o il non credere che per metà, avervi qualche cosa di vero, e reale in tutto ciò, che egli vien detto intorno alla vita futura, a cui noi aspiriamo, come a termine del nostro corso, e come ad obbietto della nostra speranza. Comunque possa egli pensarne (perocchè nè a lui mi rivolgo al presente, ne per lui parlo) io, che credo un Dio Creatore dell' Universo, ecco, come mi servo, a confermarmi, e a sempre serbar nel mio cuore i sentimenti di una fede viva, e di una speranza ferma, di questa strana diversità di condizione, in cui trovansi da un lato i buoni, dall' altro i malvagi, io dico tra me medesimo; comunemente nel Mondo è oppresso il partito della virtù, quello del vizio vi domina, e vi trionfa; si veggono i Giusti di tutto privi giacersi tra le miserie, gli amici di Dio veggonsi in mezzo alle persecuzioni, e i Santi in dispregio, e in abbandono. Che debbo io quindi concludere? che v' ha dunque pel Giusto dopo la vita presente altri beni a sperare da questi beni visibili, e caduchi, che a lui si negano. Questo medesimo ne hanno sempre inferito tutti i Padri della Chiesa; e questo è il grande argomento, ch' essi hanno sempre adoprato contra quegli Eretici, i quali prevenuti ancora dalla cognizione di Dio, voleano dubitar nondimeno della immortalità delle nostre anime. Leggete sopra questa materia il sublime trattato di Guglielmo di Parigi, o piuttosto udtene il ristretto, che qui ne fo in poche parole. Dopo diversi altri discorsi tratti dalla natura dell' Uomo, egli torna sempre a questo, come più innegabile, e convincente. Voi convenite meco, dic' egli, intorno all' esistenza di un primo essere, e confessate, che v' è Dio. Ma rispondetemi, questo Dio ama egli coloro, che a lui servono, e che procurano di piacergli? se non gli ama, e non s' interessa nulla per essi, dov' è la sua Sapienza, dove la sua Bontà? se gli ama, quando mai dimostra di amargli? in questa vita no certamente, poichè gli lascia in tribolazione, e non nell' altra, poichè voi pretendete, che altra vita non v' abbia. Cercate, aggiunge il Santo Vescovo, ricorrete a quante sottigliezze può immaginare l' acuto vostro intendimento, voi non soddisferete mai a questa difficoltà, se non confessando l' anima immortale, e meco riconoscendo, che dopo la morte v' ha uno stato di vita, in cui Dio dee rimunerare ciascheduno secondo i suoi meriti. Conciossiachè questo Dio, dovendo, come Dio, esser perfetto in tutti i suoi attributi, dee avere ancora perfetta Giustizia. Or una Giustizia perfetta portar deve necessariamente a un perfetto Giudizio; questo perfetto Giudizio non compiesi in questo Mondo, poichè talvolta i più Empj sono i più felici; bisogna dunque,

que,

Digitized by Google

que, ch' egli compiasi nell' altro, e conseguentemente, che v' abbia un Secolo futuro, qual' è quello, che noi aspettiamo. Senza di questo, potrebbe dirsi, segue lo stesso Padre, che insensati sarebbono i Giusti, e veri saggi sarebbono gli Empj. E perchè? Perchè gli Empj cercherebbono i sodi, e veri beni, attaccandosi alla vita presente; la dove al contrario i Giusti molto soffrirebbero, e si consumerebbero di travaglio nell' aspettazione di beni immaginarj. Vedete voi, o Cristiani, come il dottissimo Uomo traeva dalle avversità de' Giusti una prova invincibile allo stabilire la Fede di una vita, e di una beatitudine eterna?

Questo altresì pretendeva Sant' Agostino nella Esposizione del Salmo novantesimo primo, allorchè parlando ad un cristiano, turbato alla vista delle sue miserie, e allo sconvolgimento apparente nel governo del Mondo, allegò questa stessa ragione ad infondergli fortezza, che resistesse alla prova de' più calamitosi infortunj. Volete voi avere, dic' egli, tutta la longanimità de' Santi? considerate l' Eternità di Dio. Allora tanto è lungi, che i più funesti avvenimenti sian per abbattervi, che saranno anzi per voi altrettanti motivi di Fede, e di speranza più che mai costante. Perocchè, quando voi vi turbate, mentre sopra la terra la virtù è maltrattata, ed il vizio è onorato, discorrete su un falso principio, e siete in errore. Non avete riguardo che al piccol numero de' giorni, di cui è composto il vostro vivere, come se in sì pochi dì debbano compiersi tutti i disegni di Dio sopra degli Uomini: *Attendis ad dies tuos paucos; & diebus tuis paucis vis impleri omnia.* (*Aug.*) E vale a dire: adesso veder voi vorreste già coronati, e premiati tutti i buoni, e percossi i peccatori da tutti i flagelli della divina Giustizia. Vorreste, che Dio non differisse un momento, e l' uno, e l' altro si eseguisse nel breve giro degli anni vostri; ma non dovete esiger tal cosa. Dio farà l' uno, e l' altro nel tempo suo, ancorchè nol faccia nel vostro: Il tempo di Dio è l' Eternità, il vostro è questa vita mortale; quello di Dio è infinito, il vostro è breve, e limitato. Or Dio non è obbligato a far tutte le cose in quel tempo, ch' è tempo vostro; basta, che facciale in quello, ch' è suo: *Implebit Deus in tempore suo.* (*Idem.*) E però io vi dico, che, se volete fortificarvi nella vostra fede, e confortare la vostra speranza, non dovete far altro, che ricondurvi incessantemente in ispirito nella divina Eternità; e perchè? perchè testimonio dell' ingiustizia apparente, con cui Dio sembra trattare gli Uomini sopra la terra, mostrandosi egli così rigido co' suoi amici, e co' suoi nemici così benevolo; voi caverete questa conseguenza: che dunqu' egli prepara agli uni, ed agli altri una Eternità, ove farà ad essi tutta quella giustizia, ch' è lor dovuta, poichè sì poco la fa loro nel tempo. Tutto questo è di S. Agostino, e sono desse le sue parole, che ho riferite.

Questa vista medesima dell' Eternità fu quella, che rese invitti gli Uomini più santi in mezzo alle tentazioni più violente. E quando fu, che Giobbe parlò della vita futura, e immortale con certezza più assoluta, e con fede più viva? Fu pur allora, ch' egli si trovò senza sostanze, senza Tetto, senza Famiglia, privo d' ogni ajuto, e ridotto su un letamajo: *Scio quod Redemptor meus vivit:* (*Job cap. 19.*) Io lo so, egli vive il mio Redentore; ed io ancora, io medesimo vivrò eternamente con esso lui; non ne ho soltanto un' oscura rivelazione, ne ho come una specie di evidenza: *Scio.* E donde l' apprese; interroga San Gregorio; da' suoi medesimi patimenti, e da tutte quelle calamità, da cui era afflitto. Quando fu, che Davide ebbe cognizione più chiara, e più distinta de' beni eterni, e se ne spiegò, come se avesse avuto davanti agli occhi il Cielo aperto: *Credo videre bona Domini in terra Viventium?* (*Ps. 26.*) Fu pur in quel tempo, che Saulle perseguitollo con più furore. Ah, io credo, esclamò, credo di veder già la gloria, che Dio apparecchia a' suoi eletti, e a me sembra ella scoprirsi con tutti gli splendori suoi. Ma come mai la vedete, o divino Profeta? Le tribolazioni, e le disgrazie, e i mali vi circondano da ogni lato, e in mezzo a questi voi pretendete di scorgere i beni del vostro Dio? Appunto, risponde San Giovanni Grisostomo, in mezzo a questi mali, per cui era sì tribolato, egli trovava pegni certi, che lo assicuravan per l' altra vita del possesso de' beni del Signore. Perocchè il solo suo ragionevol lume nell' intimo dell' anima gli dettava, che i mali, che da Saulle soffrir dovea, erano contra ad ogni giustizia, e che toccava alla divina Providenza disporre, che in avvenire v' avesse un altro stato, in che ri-

conoſciuta foſſe la ſua innocenza, e glorificata la ſua Pazienza. Ecco quello, ch' egli aſpettava, e ſignificar voleva coll' eſclamare: *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

Noi abbiamo, o Criſtiani, qualche coſa ancora di più; cioè le Predizioni di Gesù Criſto, il cui compimento ci fa vedere la noſtra propria eſperienza nelle tribolazioni de' Giuſti, e nelle proſperità de' Peccatori. Non è ciò men degno delle voſtre riflessioni. Se il Figliuolo di Dio aveſſe detto nel Vangelo, che coloro, i quali aderiranno a ſeguirlo, e ad andar dietro all' orme di lui, ſaranno in queſto Mondo eſenti da ogni pena, ſalvi da ogni diſgrazia, colmi di ricchezze, ſempre in paſſatempi, e che per gli Empj ſolamente v' avrà e triſtezze, e traverſie, allora vacillar potrebbe, io lo confeſſo, la noſtra Fede, nel vedere un Uom dabbene in povertà, in abbiezione, in dolore, e un Uom diſſoluto in fortuna, in autorità, in eſaltamento, allora a gran pena io reſiſterei a' ſentimenti di diffidenza, che naſcerebbonmi in cuore; perchè? perchè mi crederei da Gesù Criſto ingannato, e vedrei tutto il contrario da quello, ch' egli mi avea promeſſo. Ma quando io conſulto gli oracoli ſacroſanti uſciti dalla bocca di queſto Dio Salvatore, quando gli veggo compiuti parola per parola nella condotta della divina Providenza, quand' odo queſto ſteſſo Salvatore adorabile dir chiaramente, e ſenza equivocazione a' ſuoi Diſcepoli: Il Mondo ſi rallegrerà, e voi vi rattriſterete: *Mundus gaudebit, vos autem contriſtabimini;* (*Jo. c. 16.*) quando lo ſento dichiarar loro in eſpreſſiſſimi termini, ch' eſſi ſaran poſti in berſaglio alle perſecuzioni degli Uomini, e individuare le croci, che dovranno portare, e i cattivi trattamenti, che dovranno ſoffrire, e diſtinguere ſopra ciò tutte le circoſtanze, e concludere finalmente, avvertendogli, che, ſe prima del tempo annunciava loro così a minuto tali coſe, egli è perchè non ne reſtin ſorpreſi, nè ſcandalezzati, allorchè accaderebbono: *Hæc locutus ſum vobis, ut non ſcandalizemini,* (*ibid.*) ed è perchè ſi ricordino, che tutte le avea già ad eſſi predette: *Ut cum venerit hora eorum, reminiſcamini, quia ego dixi vobis;* (*ib.*) quando tutto ciò, io diceva, ſi preſenta al mio ſpirito, e tutto ſi eſeguiſce ſotto a' miei occhi, e ne ſono io ſteſſo iſtruito da me medeſimo, e ne ho gli eſempi ſenſibiliſſimi, e preſentiſſimi, com' è poſſibile, che non raddoppiſi la mia fiducia, e che quindi ella non tragga un affatto nuovo accreſcimento? Se io vedeſſi tutti i peccatori in mezzo alle diſgrazie, e tutti i Giuſti in mezzo alle umane felicità, queſto mi ſtordirebbe, poichè io non vedrei avverata la parola di Gesù Criſto; ma fin tanto che patiranno i buoni, fin tanto, che goderanno i malvagi tutti i beni del Secolo, io non temerò di nulla, mi conforterò, mi ſoſterrò ſempre nella mia ſperanza. Imperciocchè ecco come potrò diſcorrerla: Quel medeſimo Figliuolo di Dio, il quale ha predetto a' Giuſti: Voi ſarete in triſtezza, ha lor predetto altresì: la voſtra triſtezza però ſi cangierà in allegrezza; *Triſtitia veſtra vertetur in gaudium.* (*ibid.*) Quel medeſimo Figliuolo di Dio, che ha lor predetto, e patimenti, e avverſità, ſi è anche impegnato a dar loro il ſuo Regno, e in quel celeſte ſuo Regno una perfetta beatitudine. Or egli non è meno infallibile nell' un, che nell' altro, non è men verace, quando egli annuncia il bene, che quando il male; poich' egli è ſempre l' eterna verità. Siccome adunque l' eſito ha giuſtificato, e inceſſantemente giuſtifica quanto egli ha già preveduto intorno alle tribolazioni degli eletti, così farà lo ſteſſo della gloria, ch' egli fa loro ſperare. Quindi io prendo il ſentimento del grande Appoſtolo, e dico a me medeſimo con eſſo lui: Io patiſco, sì, io patiſco, ma ſenza querelarmi; non mi conturbo, non m' inquieto. Perocchè io ſo in chi mi confido, e ſulla parola di chi mi ripoſo, Io lo ſo; e ſono certo, che non ſolamente egli può far per me quello, che mi ha promeſſo, ma che ancora vuol farlo, e lo farà, perchè appunto l' ha promeſſo e a me, e a tutti coloro, che in ſilenzio, e conformità a quel beato giorno diſpongonſi, in cui egli verrà a premiare i ſuoi Predeſtinati, e ad appagar pienamente la loro aſpettazione.

E queſto è egli forſe il tutto? No, miei carî Uditori. Ma io finiſco con un punto, che mi ſembra, ed a voi pur come a me, ſembrar deve il più eſſenziale. Conciofliachè in queſt' Uditorio a quello io mi volgo, che fra tutti Dio conoſce per lo più giuſto, e tuttavia Dio ha men proveduto de' temporali ſuoi doni. Ch' egli mi aſcolti, e comprenda quanto gli dico; a lui ſolo io parlo. Caro il mio Fratello, egli è vero, ed ignorar io nol poſſo, triſta è la voſtra ſorte tra gli Uomini,

mini, e siete tribolato: ma non per tanto, se così posso esprimermi, con qual sigillo, con qual segno improntato voi siete? con quello, che portar debbono gli Eletti, con quello, che per Eletti gli distingue, in una parola, con quello dell' Unigenito Figliuol di Dio, capo, ed esemplare di tutti gli Eletti; per maniera che voi così entrate nell' ordine della vostra Predestinazione, e Dio già incomincia ad eseguire il decreto, che ne formò. Mi spiego, e meglio vi fo intendere questo mistero di salute. Cento volte vi fu detto coll' Appostolo (ed è un principio di nostra Fede) ch' essendo Gesù Cristo il modello di tutti i Predestinati, bisogna, per esser glorificato, com' egli, avere una santa somiglianza con esso lui; perocchè conforme all' eccelsa, ed insigne Teologia del Dottor delle Genti, tal' è l' indispensabile condizione, che Dio domanda per far partecipi gli Eletti suoi della propria sua gloria, e a tal condizione gli ha eletti. *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* (*Rom. cap. 5.*) Or è cosa evidente, che Gesù Cristo è vissuto sopra la Terra nello stato medesimo, in cui permette ridotto sia l' Uomo Giusto; ha battute le medesime vie, è stato esposto agli stessi rifiuti, agli stessi dispregi, alle stesse contraddizioni. O abisso de' consigli della divina Sapienza! Regnava Tiberio da sovrano sopra del Trono, e il Figliuol di Dio alle sue Leggi ubbidiva: di suprema autorità era fornito Pilato, e il Figliuolo di Dio comparve avanti al suo Tribunale. Ecco come Dio operò per Gesù Cristo la salute degli Uomini; ed ecco, mio caro Uditore, com' egli opera, o come consuma la vostra per voi medesimo. Egli in voi imprime i caratteri del Figliuol suo, egli in voi scolpisce le di lui fattezze, la di lui immagine, senza di questo tutto sarebbe per voi da temersi; ma con questo che non potete sperare? poichè questa è l' esecuzione de' favorevoli disegni suoi sopra di voi: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

Voi mi direte: Si son veduti, e si veggono Uomini dabbene, ricchi, abbondanti, onorati, e distinti nel Mondo. Lo concedo; ma tre cose intorno a ciò anche rispondo. Se in effetto non v avesse Giusti, ed Eletti, se non se tra i poveri, e gli umili, e tra quegli, che per oscurità di condizione, o per isconvoglimento d' interessi tengon nel Mondo l' ultimo luogo, gli altri stati adunque sarebbono esclusi dal Regno di Dio; sarebbon dunque per se stessi già riprovati; dunque necessariamente converrebbe lor rinunciare. Or tuttavia alla divina Providenza apparteneva lo stabilire nell' umana società questi stati, e sempre alla stessa Providenza appartiene il conservarli. Di quì è dunque, che Dio non ha dovuto legar ad essi una inevitabile dannazione; che anzi al contrario ha dovuto far risplendere ancor in essi esempi di santità, affin di non gittare in assoluta disperazione tutti coloro, che impegniati vi si trovassero. Vado più avanti, e aggiungo, che, se tal volta i Santi si son veduti in stato d' umana prosperità, questo appunto era quello, che gli facea tremare, questo, che gli tenea in una continua diffidenza di se medesimi, questo, che gli umiliava, e gli confondeva davanti a Dio. Perchè? Perchè non riconoscendo nella prosperità loro l' immagine di Gesù Cristo addolorato, e crocifisso, temevano, che Dio non fosse per riprovargli, e di non dover mai regnare con Gesù Cristo trionfante, e glorioso. Quindi che facean essi per supplire a quanto loro mancava, e per acquistare sì necessaria conformità? Notate bene; egli è quello, che ho da rispondervi in ultimo luogo. Non abbandonarono già il loro stato; poichè credettero d' esservi chiamati, e ubbidir vollero a Dio: ma sotto alle speciose apparenze di ricca condizione, ed agiata, conservarono tutta l' annegazione cristiana, e portarono nel loro corpo tutta la mortificazione del loro Salvatore; senza rinunciare allo stato loro, nè ad un certo esteriore di esso stato, rinunciarono alle sue delizie, e sopra tutto rinunciarono a se medesimi: in mezzo all' abbondanza seppero ben provare gl' incomodi della povertà: in mezzo agli onori ben trovarono i mezzi per contenersi ne' sentimenti, e per esercitarsi negli atti di una profonda umiltà: in mezzo a' mondani divertimenti, a cui talvolta sembravano di aver parte, non dimenticarono i doveri della penitenza, e colà ancora la praticaron sovente con tutta l' austerità. Tutto ciò affin di esser nel numero di coloro, di cui disse l' Appostolo: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

Mi direte ancora, che veduti si sono, e si veggono peccatori nelle stesse avver-

fità, che i Giusti, e così tribolati, com' essi. Egli è vero. Ma, a non esaminar tutte le ragioni, per cui Dio non vuole, nè dee volere, che il vizio sia sempre prosperato, io mi contenterò di darvi una sola risposta, che servirà di prova all' importante verità, che vi predico. Per que' Peccatori, che sono sottoposti, come i Giusti, alle tribolazioni, e agl' infortunj di questa vita, uno de' più stimabili, e de' più sensibili segni, secondo la Dottrina di tutti i P. P. che Dio non gli abbia interamente abbandonati, egli è appunto quello delle loro avversità, e de' lor patimenti. Il massimo di tutti i mali per essi sarebbe essere riguardati con parzialità, essere lusingati, e non esser mai attraversati nel lor peccato. L'ultimo rimedio, che resta loro a rientrare nelle vie della salute, e ad essere accolti in seno dalla divina Misericordia, è, che Dio gli gastighi al presente, gastigandoli gli emendi, emendandoli gli riformi; E questa rinnovazione, e questa riforma di costumi impronti in essi di nuovo l' immagine del suo Figliuolo, che avevano già scancellata; di maniera che sempre convien tornare al detto del Dottor delle Genti: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.*

Piaccia al Signore, miei cari Uditori, che abbiate ben compreso questo mistero di Grazia, e di santificazione, che ho dovuto spiegarvi; che sotto a' colpi, con cui Dio vi percuote, riconosciate quell' amore, che lo interessa a' vostri vantaggi; che il Giusto ravvivi la sua speranza, e sostengasi colla sua pazienza; che il Peccatore abbagliato dalla vanità della luce, che lo circonda, ed ebbro d'una falsa felicità, si disinganni in fine delle idee, che ne avea concepute, e ormai ne distacchi il suo cuore per attaccarsi a' beni, che sono più sodi assai. Voi frattanto, o mio Dio, non cangiate in nulla l' ordine delle cose, che ha disposte la vostra Providenza; operate pure secondo i vostri, non secondo i nostri consigli: i vostri sono infiniti, i nostri son limitati: i vostri son tutti puri, i nostri son tutti terreni: i vostri non tendono, se non a salvarci, i nostri non tendono, se non a perderci. Se ribella si la natura, e lamentasi il senso, ah! Signore, non accordate nè alla natura indocile, nè al senso cieco, e carnale, non accordate quello, che chieggono; non ci abbandonate in preda a' nostri desiderj, e non ci ascoltate, come ascoltaste altre volte nel furor vostro il Popolo Ebreo; Ma seguite sempre i disegni vostri adorabili, e qualunque cosa a noi ne debba costare, eseguiteli e per vostra gloria, e per nostra eterna felicità, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori.

Cum dormirent Homines, venit inimicus homo, & superseminavit zizania in medio Tritici. Matth. c. 13.

NEl Campo del Padre di Famiglia fu seminata zizania in mezzo al Frumento; e nella Chiesa di Dio i Peccatori vivono in mezzo a' Giusti, e confusi sono insieme gli uni, e gli altri. Fu in tempo di notte, quando tutti dormivano, che andò l' Inimico a desolare quel Campo: ed è nel corso di questa nostra vita mortale, tempo per noi di tenebre, e quasi di notte oscura, che il comun nimico degli Uomini fa le sue stragi, e conserva nel sen della Chiesa questa mescolanza funesta d' Empj, e riprovati in un con gli Eletti. Non vien egli, finchè vegliamo, finchè abbiam gli occhi aperti, e stia-

e ſtiamo attenti ſopra noi ſteſſi, ma prende i momenti, in cui le attrattive luſinghevoli del piacere ne incantano, in cui le falſe dolcezze del Mondo ne addormentano, in cui le noſtre paſſioni ne chiudino gli occhi, e ne impediſcono e l'accorgerci, e lo ſcoprire il gran danno, ch'egli ne reca: *Cum autem dormirent Homines.* Ecco come s'inſinua lo ſpirito ſeduttore, come introduce il peccato nelle anime, e nel Criſtianeſimo una moltitudine quaſi infinita di peccatori: *Venit inimicus Homo, & ſuperſeminavit zizania.* Dio con un colpo dell'onnipotente ſuo braccio potrebbe in un momento tutti ſterminarli. Ma egli aſpetta alla ſtagione della ricolta, cioè a dire ſino alla fine de' Secoli, e all'eſtremo ſuo Giudicio, allorchè invierà i ſuoi Mietitori a ſeparar la zizania dal frumento (parliamo ſenza figura) allorchè manderà gli Angeli eſecutori de' ſuoi voleri, e Miniſtri della ſua Giuſtizia a ſeparare i Giuſti da' Peccatori, e a collocare a deſtra i Giuſti predeſtinati, a ſiniſtra i Peccatori riprovati, per raccogliere gli uni nel ſuo Regno, per precipitare gli altri nel fuoco eterno: *Colligite zizania, & alligate ea in faſciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.* (*Matth. cap.* 13.) Non è ancor giunto un tal tempo, o Criſtiani; e finchè non facciaſi queſta ſeparazione, noi viviamo in mezzo agli Empj, e gli Empj vivono in mezzo a noi. Egli è dunque coſa di ſomma importanza, che voi ſapiate qual condotta dobbiate a loro riguardo tenere, e qual commercio poſſiate avere con eſſo loro. Ma affin d'iſtruirvene più ſodamente io ho biſogno de' lumi dello Spirito Santo, e glieli domando per interceſſion di Maria: *Ave Maria.*

Voler penetrare ne' ſecreti di Dio per ſapere a qual fine egli ſoffra gli Empj infra gli Eletti, egli ſarebbe, dice S. Agoſtino, volere ſcoprir un miſtero, che è ſopra del noſtro intendimento, e che dobbiamo adorare, non prendere a diſaminarlo. Dio permette, che gli Empj ſuſſiſtano, e ciò ne fà veder l'eſperienza; Dio permette, che ſuſſiſtano tra i buoni, e tra i Predeſtinati, e nè pur di ciò non poſſiam dubitare. Il ſaper le ragioni, per cui egli così vuole, queſto, lo replico, non compete a noi. Ma l'apprendere come noi dobbiam diportarci cogli Empj, e co' Libertini, queſto è quello, che a noi appartiene, e ch'eſige tutte le noſtre riflеſſioni. Or da chi l'apprenderemo? Da Dio medeſimo, il quale in tutto, ma particolarmente in ciò vuol eſſer noſtro eſemplare, e modello della noſtra condotta. Dio, o Criſtiani, ch'è la ſantità iſteſſa, dimora tra' peccatori: ma due coſe oſſervo ſu queſto particolare, che per noi debbon eſſere due importantiſſimi ammaeſtramenti. Conciofſiachè egli non dimora co' Peccatori ſe non per neceſſità dell'eſſer ſuo, queſta è la prima; e in dimorando co' peccatori egli sà tutto inſieme e trarne ſua gloria, e procurare la loro ſalute, queſta è la ſeconda. Sopra di che io ſtabiliſco due obbligazioni, che a noi s'aſpettano, e che ripartiranno il preſente ragionamento. Dio non è co' peccatori ſe non per la neceſſità della ſua Eſſenza; e noi non dobbiamo dimorare con eſſi ſe non per la neceſſità del noſtro ſtato; queſta ſarà la prima Parte. Dio trae ſua gloria da' peccatori, e procura ad un tempo la lor ſalute; E così noi render dobbiamo il conviver noſtro con eſſi profittevole ugualmente per noi, e per eſſi; queſta ſarà la ſeconda Parte. Nella prima io vi moſtrerò l'obbligazione univerſale di fuggire la compagnia de' malvagi, e vedremo nella ſeconda, qual vantaggio ne dobbiam ricavare, allorchè vi ſiamo neceſſariamente impegnati. In due parole il convivere giuſti, e peccatori comunemente è pericoloſo pe' giuſti, ma e può eſſer tal volta giovevole agli uni, ed agli altri. Altrettanto ch'egli è pericoloſo pe' giuſti, debbon eſſi ſchivarlo, e altrettanto ch'egli può eſſer giovevole a' giuſti, ed a' peccatori, i giuſti debbono approfittarſene. Ecco tutto il ſoggetto della voſtr'attenzione.

PRIMA PARTE.

In udire a parlar la Scrittura, ſi direbbe, o Criſtiani, che Dio con una ſpecie di contraddizione è cogli Empj, e non è tutto inſieme, da lor ſi allontana, e non ſi allontana, gli priva della ſua preſenza, e non gli priva. Perocchè oſſervate, come diverſamente eſprimeſi, ſecondo la diverſità di que' caratteri, ch'egli prende a loro riguardo, e vuol ſoſtenere. Io ſono, egli dice, che riempio e Cielo, e Terra, e qualunque coſa facciaſi il Peccatore, non può ſchivarmi, nè aſconderſi agli occhi miei; Ecco Dio preſente al Peccatore per oſſervarlo, e ſcoprirlo. Ma altrove egli dice: io mi pento

d'aver creato l'Uomo, e fo da lui ſempiterno divorzio, perch'è tutto carnale; ecco Dio ſeparato dal Peccatore per vendicarſi di lui, e per punirlo. Dove anderò io, o Signore, diceva Davide, e dove fuggirò dal voſtro coſpetto? Se diſcendo giù negli abiſſi, quì io vi ritrovo, e quì vòi in perſona aſſiſtete ad eſercitare i rigori della voſtra Giuſtizia. Dio adunque, conclude S. Girolamo, abita ancora co' riprovati. Ma per lo contrario odo Saule, che chiamando Samuele, e proteſtandogli il ſuo dolore, o a dir meglio, la ſua diſperazione, perchè Dio ſi è allontanato da lui, *Coarctor*, dice, *coarctor nimis; ſiquidem pugnant Philiſthiim adverſum me, & Deus receſſit a me.* (1. *Reg.* c. 28.) Non occorre adunque cercar più Dio in compagnia di un riprovato. Come accordar tutto ciò inſieme? Eccone il Secreto; e conſiſte in queſto, riſponde il Dottore Angelico S. Tommaſo. Dio, ch'è il Santo de' Santi, è co' Peccatori, e cogli Empj ſol per neceſſità della ſua Eſſenza, non è con eſſo loro per elezione o d'inclinazion, o di affetto. Mi ſpiego.

Egli è co' peccatori per neceſſità della ſua Eſſenza, perchè ad eſſerlo tutte l'impegnano le divine ſue perfezioni: la ſua Sapienza, per cui governa, e conſerva in buon ordine tutte le creature, e per fino i peccatori più ribelli: la ſua Bontà, di cui ſpande gli effetti ſu tutto il creato ſenza eccezion de' malvagi: la ſua Onnipotenza, che fa operar tutte le coſe create, e conſeguentemente anche i peccatori. Tutti queſti uffizj di Creatore, che obbligan Dio, per così dire, alla creatura, ſono uffizj generali, a cui han parte tutti gli Uomini i cattivi così, come i buoni, e per cagione appunto di queſti Dio è inſeparabile dagli Empj. Ma, come io diceva, queſti ſono uffizj di neceſſità, da cui Dio, ſuppoſto il benefizio della Creazione, non può diſpenſarſi. Imperciocchè ſe voi conſultate le inclinazioni del ſuo cuore, ah! Criſtiani, le coſe paſſano aſſai diverſamente. L'Uomo appena cade nel diſordine del peccato, che Dio rompe con eſſo lui ogni alleanza, e conſeguentemente anche ogni commercio, di cui era nodo la divina ſua grazia. Talmente che egli non è più col peccatore in neſſuna di quelle maniere, che dimoſtrano l'inclinazione, e la parzialità dell'amor ſuo; cioè a dire egli non è più col peccatore nè per effetto di ſpecial protezione, com'era col ſuo Popolo colà nel Deſerto; nè per comunicazion de' ſuoi doni, com'egli è con tutti i Giuſti, nè per union intima, e miſterioſa, qual'è quella dell'adorabile ſuo Sacramento, com'egli è ſingolarmente coll'anima fedele, che lo riceve. Tutto queſto ceſſa riguardo al peccatore. E queſto è quello, che fa dire allo Spirito Santo, che Dio non è più cogli Empj, e fa ſoggiungere a' Teologi, che, ſe per ſuppoſizion impoſſibile Dio poteſſe ſpogliarſi della ſua immenſità, rimarrebbe egli bensì ancor preſente a un gran numero di perſone, a cui l'unisce la ſua Grazia, ma ceſſerebbe dal dimorare co' peccatori, perchè più non avrebbe la neceſſità di eſſere, e di operar da per tutto. Quindi conclude il Griſoſtomo, e il ſuo penſiero è aſſai degno di oſſervazione, che l'immenſità, la quale è un de' più nobili attributi di Dio, non laſcia in un ſenſo di eſſere a Dio, qual attributo oneroſo, poichè lo coſtringe a non poter interamente ſepararſi da chi è obbietto dell'odio ſuo, e del ſuo ſdegno.

Ammirabil idea, o Criſtiani, di quella condotta, che oſſervar noi dobbiamo co' Libertini del Secolo. Queſto è quello, che da noi eſige il Signore: che noi con eſſi adoperiamo, come adopera egli medeſimo. Poſſiam noi proporci un modello più ſanto? Vuol egli adunque in primo luogo, che ad eſempio ſuo gli ſopportiamo, e lo vuol con ragione, dice S. Agoſtino, poichè ſiamo ſtati noi pur ſopportati, quando ancor noi eravamo nel diſordine, e nella corruzion della colpa. Ecco perchè, ripiglia il Santo Dottore, non dobbiamo dimenticar mai quello, che ſiamo ſtati; per ſerbar ſempre con altrui una tenera caritatevole compaſſione dello ſtato, in cui ſono: *Cum tolerantia vivendum nobis eſt inter malos, quia, cum mali eſſemus, cum tolerantia vixerunt boni inter nos.* (*Aug.*) Ma piacciavi di oſſervar queſta formola: *Cum tolerantia.* Perocchè S. Agoſtino non dice, che la compagnia de' cattivi a noi debba eſſer ſoggetto di compiacimento, ma eſercizio bensì di pazienza; cioè a dire dobbiam ſoffrirla, non amarla; poichè così sì conformiamo al noſtro Eſemplare, ch'è Dio.

Sì, io lo confeſſo, vi ſono legami, ed impegni co' Peccatori, che la Legge divina non ſolamente non ci comanda, ma nè anche non ci permette di rompere, poichè anzi di tali impegni ella ci fa obbligazioni. E queſta è appunto quella, che

io

io chiamo neceſſità del noſtro ſtato, che corriſponde alla neceſſità dell' eſſere, e della Providenza di Dio. Altrimenti, dice San Paolo, biſognerebbe uſcir fuor del Mondo, ſe ogni conſorzio co' peccatori quivi foſſe univerſalmente interdetto: *Alioquin debuerasis de hoc Mundo exiſſe.* (1. *Cor. cap.* 5.) A cagion d' eſempio un Padre debb' egli ſepararſi da' ſuoi Figliuoli, perchè gli vede immerſi nel vizio? Una Moglie dee ſepararſi dal Marito, perch' egli mena una vita licenziosa? Un inferiore dee ſepararſi dal ſuo Superiore, perch' egli è un Uomo ſcandaloſo? No, ſenza dubbio. La legge del dovere, della dipendenza, della ſoggezione lo divieta; e ſi può dire allora, che il conviver de' buoni co' malvagi è approvato da Dio, poichè Dio è l' Autore di queſti ſtati, che impegnano neceſſariamente in una ſimile compagnia. Tutto queſto è vero. Ma fuor di queſto, voglio dire fuor de' termini della neceſſità, e della giuſtizia, quando le coſe ſono in libertà alla noſtra elezione, cercare gli Empj, e tener con eſſi volontarj commerci, mondane amicizie, e profane familiarità, il cui pretеſto è unicamente il piacere, e neſſuna ragione non le giuſtifica, io dico eſſere un andare drittamente contra i comandamenti di Dio, e lo dico dietro alla ſcorta del grande Appoſtolo. Imperciocchè eccovi com' egli lo dichiarò a' Criſtiani di Teſſalonica: *Denuntiamus vobis, ut ſubtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* (2. *Theſſ. c.* 3.) In nome del Signore io v' intimo di ſottrarvi tra' voſtri Fratelli da tutti coloro, che menan vita diſordinata, e di guardare un tal precetto, come uno de' più importanti, e de' più eſſenziali della Legge di Dio. Di quì è, che Davide faceaſi di queſto medeſimo un punto di coſcienza, e di Religione: *Non ſedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo. Odivi Eccleſiam malignantium.* (*Pſ.* 25.) E' ſempre ſtata mia maſſima di non mai entrare in lega co' partigiani del vizio, e di non frammiſchiarmi con coloro, che ſi fan gloria di commettere l' iniquità: di amar bensì le loro perſone, poichè la carità mel comanda; ma di odiar le loro adunanze, di fuggire li lor conciliaboli, di abborrire le loro converſazioni, poichè ciò mi vieta una carità aſſai più eccelſa, qual' è quella, ch' io debbo a Dio, e quella, che debbo a me ſteſſo.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori quel, che ne detta, e a che indiſpenſabilmente ne obbliga criſtiana Prudenza: ad iſchivare altrettanto, che può a noi permettere il noſtro ſtato le cattive corrotte Compagnie. E oſſervate ancora, come Dio medeſimo ne abbia a noi iſtillato l' orrore, o ſia, riſpetto a' Pagani, e Idolatri, o ſia, riſpetto agli Eretici, e agli Sciſmatici, o ſia, riſpetto a' Cattolici diſſoluti, e prevaricatori. Voi ſiete mio Popolo, egli diceа a' Figliuoli d' Iſraelo, introducendogli nella Terra di Canaan, voi ſiete mio Popolo, e vi ho ſcelti fra tutte le nazioni della Terra, affinchè a me ſiate conſecrati ſingolarmente. Ma per queſto medeſimo non vi ſia lecito di trattare co' Popoli infedeli; non entrerete con eſſo loro in neſſuna alleanza, e tra voi, ed eſſi neſſun Matrimonio non potrà eſſere mai celebrato legittimamente. E perchè ciò, interroga S. Agoſtino? Una tal colleganza cogli ſtranieri non poteva ella eſſere agl' Iſraeliti e vantaggioſa, e neceſſaria al loro ſtabilimento? La politica del Mondo avrebbe forſe giudicato così. Ma Dio, i cui ſanti adorabili conſigli ſono infinitamente ſopra di quei degli Uomini, volle, che la politica del Mondo cedeſſe agl' intereſſi della Religione. No, ſe loro intendere, qualunque vantaggio poſſiate promettervi, non vi curerete di queſte Genti, e ve ne terrete ſempre lontani: *Cave ne unquam cum habitatoribus Terræ illius jungas amicitias.* (*Exod. c.* 34.) Queſto è quello, che eſpreſſamente ingiungeva la Legge. E voi ſenz' altro ſcorgete, o Criſtiani, ſe inutil foſſe, e ſenza fondamento un tal divieto. Fuggite, ne dice altrove il Signore, per bocca di S. Paolo, fuggite gli Eretici, ſe volete ſerbare illeſa la purità della voſtra Fede: *Hæreticum hominem devita.* (*Tit. c.* 3.) State ben attenti non ſolamente a non avere intelligenza con qualſiaſi partito d' errore, ma a non averne nè pur ſemplice amicizia, fuori di quella, che la criſtiana pietà, e il debito del voſtro ſtato poſſan giuſtificare. Che ſe v' ha Ortodoſſi, i quali non oſtante il lor diſſoluto coſtume non laſcian di viver con eſſo noi in comunione d' una medeſima Fede, Dio non ci ha forſe anche con eſſo loro vietato il convivere? Udite di nuovo l' Appoſtolo. Io vi ho già avvertiti, ſcrivea a' Corinti il gran Maeſtro delle Nazioni, vi ho già avvertiti, e ve l' ho ſcritto eſpreſſamente in una delle mie Lettere, che non abbiate mai neſſun impegno, nè co' ſenſuali, nè cogl' impudici, nè co' calunniatori, nè co' maledici, nè

con qualunque altro fiasi di coloro, che posiono pervertirvi, ed esser a voi d' inciampo; quando alcuno anche fosse quasi vostro Fratello, o per affetto, o per istretta amicizia, se costui è Uomo di vita malvagia, io non voglio, che abbia insieme comunicazione veruna, voglio, che non posiate nè pur prender cibo con essò lui: *Si is, qui Frater nominatur, est fornicator, aut maledicus, aut rapax, cum eiusmodi nec cibum sumere.* (1. *Cor. cap.* 5.)

Dio vuole, dice eccellentemente Guglielmo di Parigi, e bellissimo è il suo pensiero, Dio vuole, che separandoci dagli Empj, fin d' adesso facciamo ciò, che un giorno farà egli medesimo, e preveniamo così l' universale risurrezione, e l' ultimo suo giudizio. Quando il Figliuolo di Dio verrà a giudicare il Mondo, risorgeranno i reprobi, egli è vero, allo stesso tempo, che i Giusti, ma nondimeno essi non risorgeranno co' Giusti; Poichè nel punto medesimo della risurrezione i Giusti saran separati da' reprobi con quel sì terribile separamento, di cui parlò Davide, e di cui gli Angeli saranno gli Esecutori. *Ideo non resurgent Impii in judicio, neque peccatores in concilio Justorum.* (*Ps.* 1.) Qual' è adunque il disegno di Dio? dice Guglielmo; Egli è; che i buoni vivano in questo Mondo, rispetto a' malvagi in quella maniera stessa, in cui debbon risorgere, ed essere giudicati; cioè, ch' essi da se medesimi si separino, per così dire, da' Peccatori, e che fino da questa vita incomincino a prendere per allora i lor posti, affinchè Dio non sia come più obbligato d' impiegarvi i suoi Angeli, nè di far altro discernimento de' suoi Eletti.

In questo ancora consiste la perfezione, e la gloria de' Giusti sopra la Terra. E tal' è l' idea, che a noi ne danno le sacre Carte. Conciossiachè quando il Signore comandò a Giosuè di far morire Acan Uomo in mezzo al suo Popolo scandaloso, non ispiegossi altrimenti, che in questi termini: *Surge, sanctifica populum.* (*Jos. c.* 7.) Io voglio, che domani Tu santifichi il Popol mio; e che farò a tal intento, o Signore? replicò Giosuè; sterminerai Acan, il quale è un sacrilego; finch' egli dimorerà tra le Tribù, no, io dimorar non posso tra loro; strappa da esse quell' anima rea, e allora tutto il Popolo sarà santificato. Voi direste, o Cristiani, che la separazion de' malvagi sia qual sacramento di purgazione pe' buoni; e in effetto non sarebbe d' uopo di nulla più a santificare Famiglie, Comunità, Ordini interi. Togliete da una Casa un vizioso domestico, e ne farete una Casa di pietà, di divozione. Togliete da una Comunità uno spirito sedizioso, e ne farete un' adunanza di santi. Togliete dalla Corte di un Principe un qualche Ateo, che vi domina, e ne farete una Corte cristiana. V' ha tal Uomo in Parigi, che ha perduto più anime, che non ne pervertirà mai un Diavolo; e certe Femmine a voi forse son note, la cui amicizia forma più Libertini, che non ne formarono le più contagiose lezioni di quei, che altre volte tennero scuola di Libertinaggio. Togliete dunque il picciol numero di tali Uomini, di tali Donne, e ristorerete quasi da per tutto il divin culto. Ora togliere in cotal guisa i malvagi non sarebbe cosa impossibile, se gl' interessi di Dio fossero rispettati così, come quelli degli Uomini. Non avete voi mai osservato, o Cristiani, una cosa assai singolare, notata dal Vangelista S. Giovanni, ove parla dell' ultima Cena, che Gesù Cristo celebrò co' suoi Appostoli il giorno avanti alla sua morte? Nello stesso momento, che Giuda uscì dal Cenacolo per portarsi ad eseguire il detestabile suo disegno, il Salvatore del Mondo entrò in una come specie d' Estasi, ed esclamò: *Nunc clarificatus est Filius Hominis.* (*Jo. c.* 13.) Questa è l' ora, in cui è glorificato il Figliuol dell' Uomo. E donde mai questa Gloria? Interroga S. Agostino; dalla beata vision di Dio? no certamente, poich' egli la possiedè fin dall' istante medesimo della sua concezione; dalla gloriosa risurrezion del suo Corpo; nè meno, poich' egli non era ancora risorto. Donde adunque? Dall' uscire, che fe il Traditore, il quale fino allora era ivi stato presente insieme cogli altri Discepoli. Questa n' è la ragione apportata ancora dal Sacro Testo: *Cum ergo exisset, dixit Jesus, nunc clarificatus est Filius Hominis.* (*Ibid.*) Finchè Giuda stette in sua compagnia, questa in qualche modo era come una macchia per Gesù Cristo; ma quando egli videsi da colui separato, quantunque assai presto seguir dovessero a tale separazione gli obbrobrj tutti della Croce, non lasciò non per tanto di farsene gloria: *Nunc clarificatus est Filius Hominis.* Or se la Gloria del Figliuolo di Dio non potea esser perfetta, fin tanto che gli soffriva appresso di se un riprovato, giudicate, miei cari Uditori, se

ſe voi potete eſſere ſanti, e giuſti davanti al Signore, allorchè vivete tra' peccatori, e vi trattenete volontariamente con eſſo loro.

Ed eccovi, dice San Tommaſo, perchè la Chieſa ſcomunica certi peccatori. Con una tale cenſura ella divide il buon grano dal cattivo per ſerbar l' uno, e gettar via l' altro. Nella qual coſa c' inſegna ancora il noſtro debito, e ci fa conoſcere quel, che noi pure ſiamo obbligati di fare. Voi non volete ſepararvi dagli Empj; ella gli ſepara da voi. Conciofſiachè non penſiate, che la Chieſa pretenda ſoltanto punirgli, privandogli del bene del comune conſorzio. Due coſe contengonſi nella Scomunica; una pena per chi è reo, ed una legge per chi è innocente; la Chieſa condanna il peccatore a non aver più comunicazion co' Fedeli, ecco la pena; e in un medeſimo ella comanda a' Fedeli di non aver più commercio col peccatore, ecco la Legge. E quindi ne ſegue forſe, che non v' abbia ſe non ſe la Compagnia di que' peccatori, i quali ſono percoſſi dalle Scomuniche, che a noi ſia vietata? No, Criſtiani; tutto ciò, che non è formalmente vietato dalla Chieſa, non è per queſto permeſſo. Vi ſono altre Leggi ſuperiori, e più univerſali, alle quali dobbiamo ubbidire. La Chieſa in vigore delle ſue cenſure non ci vieta altro, che la Compagnia degli ſcandaloſi, che a lei ſon ribelli; ma ſenza ancora che le ſiano ribelli, baſta, che ſiano ſcandaloſi, a farci concludere indipendentemente da' divieti Eccleſiaſtici, che ſiam in iſtretta obbligazion di ſchivargli. Non ſarebbe nè pur buon diſcorſo, poichè la Chieſa ha rivocate le pene intimate contro a chi converſa cogli Empj ſcomunicati, quindi pretendere, ch' ella approvi un tal converſare con eſſo loro, e familiarizzarſi. Io mi ſpiego, e piacciavi di ciò oſſervare attentamente, mentr' è ben fatto, che ne ſiate iſtruiti. Nel rigore del diritto antico i Fedeli non potevano trattar mai con un Uomo ſeparato dalla Comunion della Chieſa, ſenza incorrere l' iſteſſa Cenſura. Queſta era la Legge univerſale. Ma per ragioni di gran momento, confermate ne' Concilj, la Chieſa ha mitigata queſta ſeverità, e non ci vieta altro più, che il commercio di coloro, che pubblicamente, e nominatamente abbia ella ſcomunicati; ma queſto è egli forſe un dire, che poſſiam dunque indifferentemente trattare con Eretici d' ogni maniera, con d' ogni maniera perſone pericoloſe, e corrotte, ſotto preteſto che la Chieſa non ha per anco contro di loro nè pubblicate, nè affiſſe le ſue Cenſure? Abuſo, Uditor mio caro, abuſo. La Chieſa può ben rivocar le ſue Leggi, può ben cangiare le ſue coſtumanze, ma ſenza pregiudizio della Legge di Dio, ch' è irrevocabile, ch' è immutabile. Or Legge di Dio ſi è, che, fuor degl' impegni neceſſarj alla mia condizione, io da tutte quelle Compagnie mi allontani, in cui può correr pericolo l' innocenza dell' anima mia; ſe io da me medeſimo le ricerco, e per mia libera elezione, non cadranno per ciò, egli è vero, ſopra del mio capo i Fulmini della Chieſa, perchè la Chieſa a mio riguardo vuol uſare aſſai d' indulgenza; ma tutta la ſua Indulgenza non può fare, che io non pertanto non diventi reo d' un formale diſprezzo di Dio, non diventi lo ſcandalo de' miei Fratelli, non diventi nimico di me ſteſſo col perder me ſteſſo. Tre gran peccati rinchiuſi in un ſol peccato. Attendete.

Sì, mio caro Uditore, entrar in amicizia co' diſſoluti, e cogli Empj da voi riconoſciuti per tali, egli è diſprezzar Dio. E che altra coſa in fatti chiamerete voi diſprezzo di Dio, ſe non lo è il collegarſi co' ſuoi nemici? e chi altri ſono i nimici di Dio, ſe nol ſono i Peccatori, principalmente certi peccatori dichiarati? Che penſerebbeſi di un Figliuolo ſtrettamente collegato d' affetto, e di core co' perſecutori del proprio ſuo Padre, con que', che intaccano i diritti, e l' onor di ſuo Padre, con que', che a ſuo Padre faceſſero aperta guerra? non ne avreſte voi orrore come d' un moſtro della Natura? Or ecco quello, che fate voi, vivendo cogli Empj. Finch' eſſi ſono nel diſordine del loro peccato, paſſa tra Dio, ed eſſi un odio irreconciliabile. Conſultate i ſacri Libri, e leggete il rimprovero, che dovette ſoffrir Gioſafatto Re di Giuda, Principe per altro religioſiſſimo. Era egli entrato in alleanza coll' empio Acabbo Re d' Iſraelo. Non mancano ragioni di Stato per impegnarlo in una tal lega, e tutto vi acconſentì il ſuo Conſiglio: ma il ſuo Conſiglio fu in ciò riprovato da Dio. Principe, (a lui diſſe Jehu con piena libertà da Profeta) Principe, voi ſiete Prevaricatore; avete preſtato il voſtro ſoccorſo ad un Empio Re, e con coloro ſtretto

avete

avete amicizia, che han congiurato contra del voſtro, e contra del mio Signore. Foſte degno di morte: *Impio prabes auxilium, & bis, qui oderunt Dominum amicitia jungeris. Idcirco iram mereberis.* (2. *Paral. c.* 10.) Scuſarono Gioſafatto le ſue buone opere, e la ſua buona Fede. Ma voi, o Criſtiano, che potete allegare in voſtra diſcolpa?

Oltre l'ingiuria, che fate all'Altiſſimo, come potete voi giuſtificare lo ſcandalo, che cagionate nella Chieſa, e nel Popolo fedele? Concioſſiachè non è egli forſe uno ſcandalo vedervi tutto dì in Compagnie o d' una Città, o d' una Contrada, che ſono le più ſoſpette, vedervi in aſſemblee, onde ſembra sbandita tutta la verecondia, ove ſi tengono i diſcorſi più liberi, ove ſi ſpacciano le maſſime più perniciose, ove ſovente niuna delle regole oſſervaſi nè della decenza, nè della modeſtia, vedervi con perſone ſenza pietà, con Donne ſenza riputazione, in luoghi, in cui regna la licenza, e il contagio ſpandeſi più mortale? che può penſarſi di ciò, che può dirſi? anzi che non ſi è già penſato, che non ſi è detto?

Nè mi riſpondeſte già, che ſapete ben voi conſervarvi, e, qualunque coſa ne dica il Mondo, che avete a favor voſtro il teſtimonio della voſtra coſcienza, che a voi vi baſta. Ah, mio caro Fratello, udite ciò, che ſcrivea S. Girolamo ad una Dama Romana ſopra un tal punto. Biſogna ben dire, le dicea il S. Padre, biſogna ben dire, che quando parlate così, aſſai poco ſiate verſata nelle obbligazioni della vita criſtiana: e non ſapete, che in materia di condotta nel vivere, dovete rendere a Dio ragione non ſolamente di ciò, che da voi ſi fa, ma di ciò ancora, che di voi ſi dice? che non baſta il ſoddisfare alla voſtra propria coſcienza, ma che ſiete obbligata di ſoddisfare anche all'altrui? che S. Paolo, il quale era più illuminato aſſai di voi, avea riguardo agli Uomini così ben, che a Dio nel regolare il ſuo converſare non credendo eſſer poſſa innocente, quando gli Uomini poſſano pigliar motivo di offenderſene, e ſapendo, ch'è renderſi colpevole davanti a Dio il non metterſi in piena di comparirlo davanti agli Uomini? Così parlava San Girolamo, e concludendo coll' Eſempio dello ſteſſo Appoſtolo, che non voleva mangiar cibi, per altro, permeſſi, perchè temeva di ſcandalezzare i Fedeli, ah, ripiglia il Santo Dottore, la Compagnia degli Uomini non è ella già più neceſſaria dell'alimento; e perchè dunque non iſchiveremo noi quelle ſcandaloſe amicizie, che offendono la purità del noſtro Criſtianeſimo, che dan luogo a mille ſoſpetti, che ſervono di argomento alla pubblica maldicenza, mentre San Paolo aſteneaſi per fin da' cibi, dappoichè il non aſtenerſene poteva eſſer di ſcandalo al minimo tra' Criſtiani?

Ma laſciamo lo ſcandalo, e non inſiſtiam ora, mio caro Uditore, ſe non ſu ciò, che riguarda noi ſteſſi. E' egli poſſibile, che in un tal familiare commercio cogl'impudici, co' diſſoluti, voi ſempre abbiate il cuore e puro, e caſto? ſi può ragionevolmente ſperare, che in un'aria totalmente corrotta voi non iſperimentiate mai nulla della ſua corruzione? E non ſarebbe almen queſta per voi una preſunzion la più cieca, e rea, credervi eſente da un pericolo, che ſoventemente ſecondo Dio è vietato dal pari, che il mal medeſimo? Se queſto foſſe, nè i Profeti, nè gli Appoſtoli ſarebbono ſtati mai più di voi confermati in grazia, e ſopra di loro avreſte queſto vantaggio, ch' eſſi fuggirono il conviver cogli Empj, perchè lo giudicavano a ſe medeſimi pericoloſo, ſiccome San Girolamo lo atteſta del Profeta Ezecchiello, il quale a queſto fine ſi ſeparò da tutto il rimanente del Popolo, e ſi ritirò dallo ſtrepito; e voi anzi vi dimoreſte volontariamente, e ſenza timore, come ſe aveſte un qualche infallibile preſervativo contro al peccato. Ma ſe non è così, qual' è la voſtra temerità nell' arriſchiarvi più che non han fatto Uomini tutti di Dio, ed Uomini ſanti del primo ordine, nell' eſporvi ad occaſioni, per cui non ſi ſon deſſi creduti sì forti, nel vivere con ſicurezza, ov' eſſi palpitarono per terrore? Perchè vietava Dio agli Ebrei con tanta ſeverità il frammiſchiarſi, e trattar negozj colle Genti ſtraniere? perchè in queſti maneggi, ed in queſte alleanze egli prevedeva la loro caduta, e la loro quaſi inevitabil rovina. E in fatti ebbero eſſi mai commercio con alcuna Gente, di cui non ammetteſſero in fine e le ſuperſtizioni, e l' impietà? *Commixti ſunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* (*Pſal.* 103.) Perchè la Chieſa fin dal ſuo naſcimento non volle, che ſi contraeſſe nel Criſtianeſimo neſſun Matrimonio cogl'Infedeli? Perocchè così appunto intende San Girolamo quelle parole di S. Paolo: *Nolite jugum ducere cum Infidelibus.* (2. *Cor. c.* 6.) Egli è, per-

Digitized by Google

perchè ben conſiderò ella il pericolo, in cui impegni tali avrebbon meſſa la Fede de' Criſtiani. E perchè Gesù Criſto ha dato alla Chieſa iſteſſa un potere, che ſembra roveſciare ogni umano diritto? Fatemi grazia di ſtare attenti: ne reſterete forſe ſorpreſi; ma io non avanzo coſa, che non ſia fondata ſu le Scritture, e ſù i ſacri Canoni. Perchè, diſſi, Gesù Criſto diede alla Chieſa la potestà di annullare, almeno quanto alle principali ſue obbligazioni, il più autentico tra tutti i contratti, che mai ſi poſſa celebrare tra gli Uomini, un Matrimonio legitimo, un Matrimonio ſolennemente ratificato tra due Pagani, l'uno de' quali venga a ricevere il Battesimo, e l'altro perſiſta nella ſua Idolatria, ſe non perchè in queſta meſcolanza di Religioni quella del vero Dio non ſarebbe ſicura? *Quis enim neſcit, obſervari quotidie fidem commercio infidelis?* (*Tert.*) Chi può dubitare, che a poco a poco non ſi ſcancelli la Fede per la comunicazione frequente con uno ſpirito infedele? E queſto appunto ſu quello, che un Dottore così zelante per la più ſtretta diſciplina della Chieſa rappreſentò alla propria Moglie qualche tempo prima della ſua morte, affin di ſraſtornarla, ſecondo le ſue maſſime, dalle ſeconde nozze, almeno affine di farle intendere l'obbligazione, che avea, di non maritarſi mai con un Pagano. Or valendomi dello ſteſſo penſiero, e applicandolo al mio argomento: *Quis neſcit?* io dico: Chi può dubitare, che non s'alteri la pietà d'alcun'anima, anche più religioſa, dagli eſempj di un amico, di un confidente, che viva in diſordine, e che abbiaſi continuamente ſotto degli occhi? la perſona è allora depoſitaria de' di lui ſentimenti, l'ode parlare, lo vede operare, e inſenſibilmente eccola avvezza a penſar, com'egli penſa, a parlar, com'egli parla, a operar, com'egli opera; ſu le prime ciò non ſuccede ſenza qualche ribrezzo, ſenza qualche ripugnanza, ſenza qualche contraſto: ma finalmente ciò, che facea orrore alla prima, incomincia a non più diſpiacere, in decorſo del tutto piace, e in fine trae al precipizio. *Quis neſcit?* Chi può dubitare, che il contegno di una Giovane, o d'un Giovine, che la loro virtù, e ſavieza ancor più coſtante non venga a vacillare col tempo, e non provi potentiſſimi aſſalti da quelle viſite particolari, e da que' congreſſi, in cui aperſi il cuore ad un Uomo mondano, ad una Donna mondana, che iſtillano i dannevoli loro principj, e nello ſpazio di pochi meſi diſtruggono tutto il frutto d'una ſanta educazione, e tutta l'opera di molti anni? Quindi quella maſſima sì univerſalmente riconoſciuta, confermata da tanta eſperienza, è sì comune: Ditemi con chi trattate, e *vi* dirò, chi voi ſiete.

Comunque ſia, mio caro Uditore, la Chieſa non riſparmiò a nulla per impedire ogni danno, che il conviver cogli Empj recar poteſſe a' ſuoi Figliuoli; e voi dal canto voſtro che fate per ſecondare le ſue premure? Penſate forſe, che la converſazion di colui immerſo nelle laidezze, e abbandonato a' proprj diletti, ſia men da temerſi per voi di quella di un infedele? Ed io anzi pretendo, che mille Idolatri congiurati a pervertirvi, ed a perdervi non farebbero quella impreſſione ſopra di voi, che fa un Libertino, con cui abbiate conoſcenza, e ſtretta amicizia. Giobbe ſi conſervò in mezzo alle falſe divinità degl'Idoli, e in mezzo a coloro, che le adoravano. Ma Lot ſarebbe caduto in Sodoma, e tra' ſuoi medeſimi concittadini. Io m'innoltro ancor più, e ſoſtengo, che tutti gli ſforzi de' Diavoli contra di voi non ſarebbono una tentazione così pericoloſa, come la preſenza, e la viſta di un peccatore ſcandaloſo. Ma io v'intendo, e da' voſtri coſtumi io giudico del voſtro ſentimento. Voi non temete i partigiani del vizio, perchè forſe ne ſiete già così infetto, come ne ſon eſſi; ed eſſi non poſſon più nuocervi, perchè ne avete già ricevuto tutto quel danno, che a voi minacciavaſi. Ben conveniva, che così ſi avveraſſe l'oracolo del Signore. Perocch' egli ſi farebbe ingannato, ſe vivendo voi, e converſando con anime riprovate, nondimeno mantenuto vi foſte nell'innocenza.

Ah Criſtiani! noi ci maravigliamo di vedere oggidì il Secolo sì corrotto, non comprendiamo, donde venga tanta diſſolutezza nella gioventù; arroſſiamo per tante perſone, che non arroſſiſcon di nulla; reſtiamo attoniti in udire i diſordini de' Matrimonj, che ogni giorno ſi fan paleſi; ſentiamo con indegnazione, quanta empietà régni nelle Corti de' Principi. Lo dirò io? veggiam con orrore il vizio andar ſerpendo ſin nel Santuario, e avvilupparſi d'intorno a' Miniſtri del ſacro Altare. Eccone la cagion più ordinaria; ella è il convivere, e il converſare col Mondo profano: ecco quello, che ſerve di eſca alla concupiſcenza, quello, che accende la paſſione, quel-

quello, che fa tefler gli aguati, quello, che fa riuſcire le più abbominevoli intraprefe, quello, che atterra i forti, che fa impazzire i ſaggi, che corrompe i Vergini. Mettete norma alle adunanze, e alle converſazioni degli Uomini, e in poco tempo riformerete ogni condizione, ogni ſtato. Voi, Padre, allontanate quel giovanetto voſtro Figliuolo da colui, di cui egli troppo aſſiduamente va in cerca, e con troppa premura, e lo vedrete ſempre battere la buona ſtrada. Voi, Madre, non ricevete più, non reſtituite più certe viſite; e quella Figliuola, che ad eſſe vi accompagna, diverrà un modello di virtù. Voi, Criſtiano, chiunque poſſiate eſſere, rompetela con quel voſtro amico, e ardiſco quaſi promettervi la ſalute. Ma che, dite voi? abbandonar un amico? sì, biſogna abbandonarlo; e ſe foſſe il voſtr' occhio, vi biſognerebbe divellerlo: perchè ſerbarvi un amico contra voi ſteſſo? e qual conto dovete voi fare di un' amicizia, che termina alla voſtra dannazione? Il Figliuolo di Dio non vi ha egli eſpreſſamente inſegnato, che chiunque non odiaſſe i proprj Parenti, il Fratello, la Sorella, il Padre ſteſſo, e la Madre, non ſarebbe degno di lui? cioè a dire, che chiunque non foſſe diſpoſto a ſepararſi da' ſuoi congiunti, foſſero eglino pure anche Fratelli, anche Sorelle, anzi il proprio Padre, o la propria Madre, da che temer ne poteſſe alcuno ſcandalo, renderebbeſi toſto reo agli occhi di Dio, e non entrerebbe mai nel ſuo Regno? Or ſe io debbo operare così fin contro gli Autori della mia vita, quando queſti ſiano di oſtacolo alla mia ſalute, que' falſi Amici, complici delle mie iniquità, hann' eſſi diritto di querelarſi, allorchè ad iſchivar quell' abiſſo, a cui mi conducono, io da lor mi diſtacco, e a loro io rinuncio? e ſe perciò eſſi m' inſultaſſero, di me ſparlaſſero, mi diſprezzaſſero, debbo forſe più toſto badare a coſtoro, che aſcoltar Dio medeſimo? No no, non dee eſſermi cara niuna coſa in pregiudizio dell' anima mia; e dapoichè trattaſi di un sì grande intereſſe, trattaſi di Dio, e di me, tanto mi baſta; ſono indifferente per tutto il reſto.

Nondimeno però, o Criſtiani, vi ſono tali Compagnie, in cui ci trattengono neceſſarj impegni. E ſiccome Dio, ſuppoſta la neceſſità dell' eſſer ſuo, che l' obbliga a ſtare co' peccatori, ſa trarne ſua gloria, e impiega alla loro converſione la preſenza della ſua Divinità, così noi pure dobbiam giovare agli Empj, che con noi vivono, e in un profittare ancor noi degli Empj, con cui viviamo per la neceſſità del noſtro ſtato; ſeconda obbligazione, che ſomminiſtra ſoggetto alla mia ſeconda Parte.

Seconda Parte.

Queſta è verità certa, o Criſtiano. Il peccato, quantunque in ſe ſteſſo ſia eſſenzialmente un' ingiuria fatta alla Maeſtà di Dio, nondimeno egli non laſcia di ſervire alla di lui Grandezza: ſe non foſſe capace di contribuirle colla ſua ſteſſa malizia, Dio, come oſſerva il Griſoſtomo, nol ſoffrirebbe, e annienterebbe piuttoſto tutti i peccatori del Mondo, che vederne un ſolo, da cui trar non poteſſe alcun tributo di Gloria. Quando l' Uom pecca, dice eccellentemente Santo Agoſtino, egli nuoce a ſe ſteſſo; ma non però arreſta ogni effetto della divina Bontà: *Quid facit malus? ſibi nocet; non bonitati Dei contradicit.* (*Aug.*) Imperciocchè Dio, il qual' è un ammirabile artefice, ſi ſerve con vantaggio de' difetti dell' opra ſua, e non gli permette, ſe non perch' egli ſa prevalerſene: *Ille utique peccatore bene utitur, qui nec eum eſſe permitteret, ſi illo uti non poſſet.* (*Idem.*) E in ciò, ſegue il S. Dottore, ſpiegando queſto punto con tutta la ſodezza poſſibile, e in ciò riſplende la Sapienza del Creatore, e ſembra anzi, ch' ella ſuperi la ſua onnipotenza. Perocchè l' effetto dell' onnipotenza è creare il bene, e quello della Sapienza è trovare nel male il bene col riferirlo a Dio: or queſto riferire il male al ſommo bene è coſa in Dio aſſai più maravigliosa, che la produzione dell' eſſenze create, la quale è a lui come connaturale. Dio, a ciò, che ſembra, aggiunge lo ſteſſo Padre, ſi prende il piacere di far nell' uſo delle coſe tutto il contrario degli Empj; mercecchè ſiccome la loro iniquità conſiſte nell' abuſare delle ſue creature, che ſono buone, così fa egli vedere la Giuſtizia nel ben uſare della volontà, ch' è malvagia: *Quia ſicut illorum iniquitas eſt male uti bonis operibus ejus, ſic illius Juſtitia eſt bene uti malis operibus eorum.* (*Idem.*) Strana oppoſizione tra Dio, e il peccatore! Dio medeſimo, dice di nuovo Santo Agoſtino, quantunque ſia primitiva originaria purezza, non è puro in riguardo agli Empj, perchè in beſtemmiandolo, ed oltraggiah-

giandolo, ne fan tutto di materia d'impurità: *Immundis ne Deus quidem ipse mundus eſt, quam quotidie blaſphemant*, (*Idem.*) Ed il peccato per lo contrario, ch'è l'immondezza ſoſtanziale, ſi purifica, per così dire, in riguardo a Dio, perch' egli diventa il ſoggetto della ſua Gloria. Penſieri belliſſimi ſon tutti queſti, e degni del loro Autore.

Ma egli quì non ſi ferma. Per venire alla prova, e per confermar in particolare queſte propoſizioni univerſali, continua il Santo così: Oſſervate, Fratelli miei, come in effetto tutti quanti ſono ſopra la terra empj, ſcandaloſi, e riprovati, tutti concorrano mirabilmente, e malgrado le intenzioni degli Uomini a glorificare il Signore. Conſiderate principalmente quei, che ſon privi della luce del Vangelo, e del dono della Fede. Gittate gli occhi ſu i Pagani, e ſu gl' Idolatri, ſu gli Eretici perverſi, ſu i Scismatici ribelli, e ſu i Giudei indurati: non ſi vale forſe il Signore di tutti all' eſecuzione d' altiſſimi ſuoi diſegni? *Nonne utitur Gentibus* (notate queſte parole, o Criſtiani; ſon elleno tratte dal Libro: *De vera Religione*) *Nonne utitur Gentibus ad materiam operationis ſuæ, Hæreticis ad probationem doctrinæ ſuæ, Schiſmaticis ad documentum ſtabilitatis ſuæ, Judæis ad comprobationem pulchritudinis ſuæ?* (*Idem.*) Non ſi ſerv' egli degl' Infedeli per operare le maraviglie della ſua grazia, e per farle conoſcere? Un Mondo convertito da dodici Peſcatori qual maggior coſa, e più poſſente a ſtabilire la verità della noſtra Religione? Non ſi ſerve degli Eretici ad illuſtrare la ſua Dottrina, e a confermarci nella vera Fede? No, non fu ella mai meglio illuſtrata, che allor quando fu più combattuta, e niuna coſa aprì l'adito, a ſcoprire maggiormente la verità, quanto l' aprì l' Errore. Non ſi ſerve de Scismatici, come di prova ſenſibile della perpetuità, e della fermezza invitta della ſua Chieſa? Non oſtante la ſeparazion delle membra, ſerba ella ſempre l' integrità d un corpo perfetto, mentre veggiamo conſumarſi, e perir le fazioni, che ſollevate ſi ſono contro al noſtro capo. E i Giudei, lagrimevoli avanzi del Popol di Dio, poſterità ſventurata di una Nazion prediletta non ſembran eſſi dimorar ſu la Terra per ſervire di Teſtimonj a Gesù Criſto, comprovando la ſua perſona colle loro Scritture, avverando i ſuoi Miſterj colle loro Profezie, e recando ſplendore al ſuo Vangelo col paragon della Legge? Queſto è reo grano ſeminato nel Campo del Signore; ma ammirate in quante maniere egli è utile alla ſua Gloria.

Io dico lo ſteſſo in generale di tutti gli Empj: Mille uſi Dio ne fa fare a manifeſtazione de' ſuoi divini attributi, e a ben comune degli Uomini. Queſti ſono i flagelli della ſua Giuſtizia per punire i Peccatori, e ſono gli ſtrumenti della ſua Miſericordia per provare i Santi. Quando ſotto l'Impero di Tito fu devaſtata Geruſalemme, egli era Dio, che ſi ſerviva dell' ambizion de' Romani ad eſercitare le ſue vendette ſopra gli Ebrei. L' ambizion de' Romani era malvagia, ma giuſte erano le vendette di Dio, e i ſuoi gaſtighi. E che facevano i Tiranni, e i Perſecutori del nome Criſtiano? Volendo diſtruggere i Fedeli, gli moltiplicavano, e preſentavano Confeſſori a Gesù Criſto, e riempivano di Martiri la Chieſa, e popolavano di Predeſtinati il Paradiſo.

Ma andiamo avanti. Egli è dunque vero, che Dio così profitta de' peccatori per accreſcimento della ſua gloria, e per la noſtra ſalvezza; egli è vero, che non gli mancano mai mezzi a ricattarſi delle ingiurie, che riceve dalla malizia degli Uomini, e dal loro peccato; egli è vero, che anzi le ripara col peccato medeſimo, e colla malizia, di quelli, che lo commettono. Or eccovi di nuovo il modello, che noi dobbiamo imitare, ſe la neceſſità del noſtro ſtato c'impegna a conviver cogli Empj. Almeno ad eſempio del noſtro Dio, dobbiamo trarne vantaggio per noi medeſimi. Ciò ſempre potremo, quando non gli avrem ricercati, e non ſia noſtro obbligo lo ſchivargli. Concioſſiachè in quella guiſa, dice S. Ambrogio, che Dio trova ne' peccatori con che ricreſcere lo ſplendore delle infinite ſue perfezioni, così noi troviamo in eſſi con che acquiſtare, ed eſercitare le più eminenti virtù. In effetto qualunque coſa facciaſi il Peccator, con cui vivo, ſe in me ho lo ſpirito del Signore, queſta mi è una lezione, e un' occaſione di ſantificarmi; s' egli mi perſeguita, mi ſomminiſtra materia di pazienza, ſe ſi dichiara mio nimico, rende così più pura la mia carità, ſe mi fa patire, queſto per me è un ſoggetto di mortificazione. Si ſolleva egli ſopra di me per ſuperbia? m' inſegna a conſervare modeſtia; ſi laſcia traſportar dallo ſdegno? eſercita la mia manſuetudine; cade in eccеſſi vituperoſi? eccita la mia compaſſion, e il mio zelo. Io dico più, e

lo

lo dico su la scorta del Pontefice S. Gregorio. Un Giusto, di legge ordinaria, non sarebbe mai perfetto, nè potrebbe mai divenirlo, se Dio per disposizione di sua Providenza non l'obbligasse a viver talvolta co' Peccatori. E perchè ciò? Perchè in tal Compagnia, e in tal mescolanza di buoni, e malvagi, il Giusto dee liberarsi da tutte le umane imperfezioni: *Ipsa quippe malorum societas purgatio bonorum est.* (Greg.) E come, interroga il S. Padre, com' eserciterebbesi egli in grandi virtù, se non v' avessero gran Peccatori nel Mondo? in qual cosa praticherebbe quella carità eroica, di cui ne diede esempio il Figliuolo di Dio, e di cui ne fece comandamento, se non vi fossero oltraggi, ingiustizie, maldicenze, calunnie da perdonare? ove sarebbe il merito della sua perseveranza, se non vi fossero da patire contraddizioni, se non vi fossero da tollerare motteggiamenti, se non vi fossero assalti da sostenere, e ribattere dalla banda de' Libertini?

Non v' è cosa, Cristiani Uditori, che vera sia più costantemente: Se noi fossimo così zelanti, com' esser dobbiamo, per la nostra salute, se bramassimo fare assai più profitto nelle vie della Pietà, e della perfezione vangelica, uno de' mezzi più possenti a portarci a Dio egli sarebbe la presenza, e la vista di tanti peccatori, che incessantemente abbiamo appresso di noi: Qual fondo mai vi troveremmo di perfetta gratitudine verso il Signore, poichè per ispezial benefizio della sua grazia noi siamo stati preservati da que' disordini, di cui noi stessi siam testimonj, e sopra cui lagrimiamo? qual motivo di profonda umiltà, e di continua attenzione a noi medesimi, poichè in ciascheduno momento noi pure piombar potremmo in tai precipizj? di carità tutta rispetto in riguardo al nostro Prossimo, poichè fin nella sua iniquità egli è l'esecutore degli ordini di Dio, e di lui ministro per gastigarci, e correggerci? di salutar penitenza, e di altissima sommessione, poichè più che noi siam travagliati, più soddisfar possiamo alla divina Giustizia, e pagarle i nostri debiti? Ma che avviene? sconvolgesi da noi tutto l' ordine delle cose, e de' mezzi della salute noi formiamo i soggetti della nostra perdizione. E' disegno di Providenza, che il convivere co' peccatori ci santifichi, quando una indispensabile necessità ci accoppia ad essi; e questo è quello, che ci perverte: Dio ne trae la sua gloria, noi la nostra rovina; Egli ne diventa più santo di quella santità estrinseca, ed accidentale, che tutto dì a lui desideriamo; E noi? E noi ne diventiam più malvagi.

Permettetemi, o Cristiani, di quì aprirvi il mio cuore, e parteciparvi i più segreti miei sentimenti. Mi vien da piangere, quando al Tribunale della Penitenza sento un Uomo del Mondo a querelarsi di sua condizione, come se pretendesse di giustificar gli errori suoi per la stretta obbligazione, in cui trovasi, di stare in mezzo al Secol corrotto, e mantenere amicizie, cui non può rompere; quando sento una Donna deplorare la trista positura, in cui giace, e dirmi, che tutto il disordine dell' anima sua vien dall' essere impegnata per necessità ad un Marito senza religione, senza freno nelle sue passioni, senza ritegno nelle sue dissolutezze. E che debbo io loro su ciò rispondere? io pur gli compiango, ma non già per lo stato loro, da essi riputato così infelice, poichè questo appunto è quello stato, ma per l' uso malvagio, che di un tale stato essi fanno contra i disegni di Dio, che in esso gli collocò. Io compiango quella Donna, non per quel, ch' ella soffre, ma per la maniera, con cui lo soffre, non ricordandosi, o non sapendo, che quel reo Marito egli è un mezzo eletto ne' consigli dell' Eterna sapienza per provarla, e salvarla. Or s' è così, come l' insegna la più soda Teologia, non è ella in fatti da compiangersi, mentre soffre tutti i disagi d' una Compagnia così molesta, e così tormentosa, e non ne ha nessun merito, e converte il rimedio in veleno, e le divine grazie in perpetue occasion di peccato?

Ma, se io fossi in un altro stato, opererei senza pena la mia salute: Lo dite voi, mio caro Uditore: ed io vi dico, che in ciò v' ingannate. Conciossiachè non potreste operare la vostra salute senza Dio. Or Dio non vuole, che l' operiate nè altrove, nè altrimenti. Ecco la strada, ch' egli vi ha segnata. Ma egli è impossibile, voi soggiungete, il resistere a tanti cattivi esempj, e preservarsi dalla loro infezione. Errore, o Cristiani, errore. Egli è impossibile, quando contro gli ordini di Dio voi vi gittate in mezzo al pericolo, e da voi medesimi, e contra gli obblighi del vostro stato; ma se ciò avvenga per gl' interessi del Signore, per sua vocazione, per i suoi disegni, se avvenga e secondo le leggi della Prudenza vangelica, e secondo le sag-

ge-

ge cautele, ch' ella richiede, quel, che farebbe contagioso per altri, non lo è più per voi, e quel, ch' altri precipiterebbe in un abisso di corruzione, può innalzar voi alla santità più sublime. Perocchè alla divina Providenza allor si aspetta il soccorrervi, l' illuminarvi, il confortarvi; al che Dio non manca mai. Or coll' ajuto del Signore, col suo lume, colla forza, che infonde la sua Grazia in un' anima cristiana, se vi tenete fermo tra' peccatori, se resistete a' loro sollecitamenti, se smovere non vi lasciate nè dalle loro promesse, nè dalle loro minacce, nè dalle loro lusinghe, nè da' loro rifiuti, se non ostante il torrente degli esempi, che rapisce milioni di altri, voi vi attenete inviolabilmente alle regole del dovere, e all' osservanza della Legge, in que' contrasti, che dovete perciò sostenere, e in quegli sforzi, che vi debbon costare, quali ricchezze non adunate avanti a Dio, e quai progressi non fate nelle strade della Giustizia? Il sommo dell' iniquità per l' Empio, conforme attesta il Profeta, egli è essere Peccatore tra' Giusti: *In Terra Sanctorum iniqua gessit.* (*Is. c. 26.*) Nella Terra de' Santi egli ha commesse cose inique; ecco quel, che raddoppia la sua malizia, e quello, che lo rende indegno di vedere giammai la Gloria di Dio, e d' esser ammesso nell' eterno soggiorno de' Beati: *Non videbit gloriam Domini.* (*Ibid.*) Così parla Isaia. E di quì per conseguenza non meno vera io concludo, che il sommo della Santità per lo Giusto, egli è l' esser Giusto tra' Peccatori. Mosè nella Corte di un Principe infedele ebbe sempre, conforme alla bella espressione di San Paolo, ebbe sempre l' invisibile presente allo spirito, come se rimirato l' avesse cogli occhi del corpo. S. Luigi dal suo Trono chiuse gli occhi a tutto lo splendore delle pompe del Mondo, e nella licenza dell' armi, e nel tumulto delle Guerre non si dimenticò mai il suo Signore, e non si diparti mai dall' Ubbidienza dovuta a questo primo Sovrano. Quell' Uomo unito d' interessi con persone senza fede, e senza equità, avare, ed usurpatrici, conservò monde le sue mani da ogn' ingiustizia, e non volle giammai entrare a parte delle ree loro intraprese. Quella Donna in quella Famiglia, in cui appena Dio è conosciuto, non si è mai rallentata ne' santi suoi esercizj, e senza riguardo a tutti i discorsi a lei fatti intendere, a tutti i disgusti, che fu costretta divorare, a tutti i disprezzi, che le furon mostrati, non ha mai perduto nulla del suo fervore, nè diminuito in nulla le sue divote osservanze. Ecco quello, che gli distingue tutti appresso Dio; ecco quello, che alla lor fedeltà dà un carattere proprio, e un pregio singolare; ecco perchè udiranno dalla bocca di Gesù Cristo quell' Elogio così glorioso, e perchè lor dirà, come già disse a' suoi Apostoli: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus.* (*Luc. cap. 22.*) Mentre gli altri mi hanno abbandonato, e chi di essi ha tradita la mia causa, chi ha oltraggiato il mio nome, chi ha violata la mia legge, voi, o Fedeli miei servi, io ho trovati costanti a seguirmi. Lo star meco, quando non v' è nulla da patire, quando non v' è nulla, che rifospinga lungi da me, quando tutto cospira a guadagnarmi, ed unirmi i cuori, questo è effetto di virtù comune, e volgare; ma lo star meco nelle tentazioni, lo starvi allorchè perciò convenga riportar vittorie, e vittorie frequenti, lo starvi malgrado i pubblici scandali, le contraddizioni, le traversie, il costume, e tutti i rispetti umani, questo è quello, che io riconosco per fede viva, per amor puro, per sodo affetto, per eroica perseveranza, e a questo io riserbo ogni mia ricompensa: *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus.*

Che dite? L' avreste voi mai creduto, Cristiani, che i peccatori procurar dovessero a' giusti vantaggi sì grandi per la loro salute? Ma apprendete ancora, come i Giusti debbano dal canto loro contribuire alla salute de' Peccatori. La Scrittura presso al Profeta Daniele ci rappresenta un contrasto assai singolare tra due Angeli. Non fu egli contrasto, come riputò Ruperto Abate, tra un Angelo beato, ed uno degli Spiriti riprovati; ma secondo l' interpetrazione di tutti i Padri dietro alla scorta di San Girolamo, fu tra due Angeli santi, beati della stessa gloria, ed assistenti al Trono dell' Altissimo. Domandava il primo, e questi era l' Angelo Tutelare della Giudea, domandava, e supplicava a Dio, che tosto uscissero gli Ebrei dalla Persia, perocchè erano già in procinto di pervertirsi, coabitando co' Babilonesi idolatri. Ma l' Angelo Protettore di Babilonia pregava per lo contrario, che gli Ebrei quivi si rimanessero, perocchè essi potevano e colla loro conversazione, e co' loro esempj edificare que' Popoli,

poli, e convertirli alla Religione del vero Dio. E in fatti tre gran Re di quel vastissimo Impero avean già rinunziato al culto degl' Idoli, per adorare il Dio d' Israelo, come vien riferito nel Libro di Esdra. Or che significava mai il contrasto di quei due Angeli? Due volontà significava in Dio, risponde il Pontifice S. Gregorio, ma due volontà, ch' essendo solamente condizionate, s' accordano insieme perfettamente, comecchè sembrino tra loro opposte; l'una, che obbliga i Giusti a fuggire dal consorzio degli Empj; e questa è quella, che vien significata dalle preghiere di quell' Angelo, che premea per la fuga de' Giudei; l'altra, che ordina a' Giusti di cooperare alla salute de' Peccatori, allorchè ritrovinsi d' infra loro, e alcun ragionevole impegno fra lor gli arresti; e ad un tale intento l' Angelo della Persia perorava a favore de' Babbilonesi. Conciosiachè, ecco, o Cristiani uditori, la gran norma, che dobbiamo seguire. Dio non vuole, che agli Empj sia inutile nè la sua, nè la nostra presenza; pretend' egli, che procurriamo ancor noi la lor conversione: Non può dubitarsi, ch' egli non v' impieghi le sue premure; e siccome non può cessare dall' esser insieme co' peccatori, così non cessa mai dall' occuparsi nella riforma del loro vivere: a questa gl' invita colle sue promesse, gl' impegna co' suoi benefizj, gli stimola colle sue minacce, gli sforza co' suoi gastighi: la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Giustizia, tutte si occupano le sue perfezioni divine. E quello, di cui dobbiam più stupire, prevedendo egli la futura infallibile dannazione della maggior parte di loro, nondimeno a questi medesimi si applica con quella stessa assidua attenzione, come se non prevedesse altrimenti la loro rovina. Ammirabil condotta, che serve d' esempio a noi, e ci dimostra una delle obbligazioni più essenziali, e pur tuttora men conosciuta del Cristianesimo!

Imperciocchè, siccome noi, o Cristiani, profittar dobbiamo de' peccatori per noi medesimi, così noi medesimi, conforme, e per quanto da noi dipende, dobbiamo essere di profitto a' Peccatori. Debito universale, e debito particolare. Notate. Debito universale, che riguarda senza distinzion tutti gli Uomini, a cui ne impone Legge di Carità. Non v' ha niuno, dice lo Spirito Santo, che Dio incaricato non abbia della salute del suo Prossimo: *Unicuique mandavit de Proximo suo.* (*Eccles. cap. 17.*) E perchè? Perchè non v' ha niuno, a cui Dio non abbia ordinato di esercitar carità verso altrui, conforme a' bisogni, e alle occorrenze. Quindi quella obbligazion rigorosa di sollevar il povero nella sua inopia: Or se la Carità ci obbliga di compatire alle miserie temporali de' poverelli, quanto debb' ella impegnarci ancor più fortemente a' compatire alle miserie spirituali de' peccatori? se ne' bisogni, in cui trattasi solamente del corpo, e della vita nostra mortale, noi nondimeno non possiamo mancare al nostro Fratello, nè abbandonarlo, senza perdere la carità verso Dio col perdere quella del Prossimo, possiam noi conservar l'una, e l'altra, soddisfare all'una, ed all'altra, lasciando perire per nostra colpa anime redente col Sangue di Gesù Cristo, negando lor quegli ajuti, che sta solo in nostra mano di lor procurare, e che assicurarle potrebbono dalla morte, e dalla dannazion eterna, trascurando di dar loro consigli, avvisi, istruzioni, esempi, che le trarebbono dalle torte lor vie, e rimetterebbonle in quelle d' una beata vita immortale? Perocchè tra' Peccatori, osserva S. Agostino, ve n' ha di quelli, che Dio ha prescelti ad esser un giorno nel numero de' suoi Amici, e nel catalogo de' suoi Santi. Noi non gli conosciamo, e nè men essi conoscono se medesimi, poichè queste due Città Paradiso, e Inferno, Città di Riprovati, e di Eletti son ora in una mescolanza, che ne toglie il discernerli. Ma per questa ragione appunto la nostra carità debb' essere universale, e le nostre premure debbono stendersi a tutti, affin di compiere a' disegni del Signore, e affinchè quelli, in cui egli vuole per mezzo nostro operare i prodigj della sua grazia, non rimangano senza assistenza, e non siano sproveduti di quei mezzi di salute, ch' egli avea lor preparati. Perciò gli Appostoli esortavano tanto i Fedeli ad edificare colla loro condotta, e col loro esempio gl' Idolatri, e i Pagani. Perciò San Pietro raccomandava sì espressamente a' buoni il diportarsi in tal maniera, che testimonj essendo della lor vita i malvagi, si animassero ad imitarli, ed a servire, ed a glorificare il Signore: *Ut ex bonis operibus vos considerantes glorificent Deum.* (*1. Petr. cap. 2.*) Ma qual è la falsa massima, da cui siam soliti a lasciarci prevenire sopra un tal punto? Ella è, che ci persuadiamo di esserne disobbligati per pensar

a noi.

a noi. Diciamo, come Caino, allorchè Dio gli domandò conto di Abele. *Num cuſtos Fratris mei ſum ego?* (*Gen. c. 4.*) Sono forſ' io il Cuſtode di mio Fratello? Tocca forſe a me l'invigilare ſopra colui, o ſopra colei? qual autorità me n'è conferita? e che altra coſa ho da far io, ſe non viver bene, e nel reſto non eſaminar poi come viva ciaſcheduno? Vi ſono, egli è vero, vi ſono da oſſervarſi le regole della Prudenza, e non è ſempre opportuno il volere, come quei ſervi del Padrone Vangelico, ſterpar la zizzania, toſto che veggaſi a pullulare, nè il ſeguire gl'impetuoſi movimenti di un zelo precipitoſo, che non ha riguardo nè a tempo, nè a congiunture. Ma queſta sì lodevol prudenza, allorch' è troppo guardata, ſoventemente pur troppo anche degenera in una falſa ſapienza, in una temenza vile, in un riſpetto totalmente umano, in una neghittoſa indifferenza, in una rea prevaricazione.

Debito particolare, e ſingolarmente proprio di certi ſtati. Imperciocchè ditemi, a chi tocca a correggere un Figliuolo vizioſo, e traſportato dall'ardore delle ſue paſſioni, ſe non ad un Padre ſaggio, ed attento? a correggere una Figliuola troppo attaccata alle coſe del Mondo, e infelicemente impegnata in imbarazzi di Mondo, ſe non ad una Madre ſollecita, ed eſemplare? a correggere Domeſtici facili alle beſtemmie, e dediti alle libidini, ſe non al Padrone, da cui dipendono, e che ha in mano l'autorità per reprimere la loro diſſolutezza? A chi tocca a riformare gli abuſi, che s' introducono fin nella Chieſa di Dio, e nel popolo Criſtiano, ſe non al Miniſtro di Gesù Criſto, di purgar una Città dalle ſcelleratezze, che vi regnano, ſe non al Magiſtrato, di regolare e ſantificar una Corte, ſe non al Principe? Ma dove mai veggiamo noi queſto zelo, e come l'avremo noi per altrui, poichè ſoventemente né abbiam sì poco per noi ſteſſi? Coſa ancora più ſtrana, e di cui dobbiamo ancor più confonderci, è, che in qualſiaſi altro genere, e ſopra qualſiaſi altra materia da quella, di cui io parlo, non ci manca queſto zelo della correzione del noſtro Proſſimo; non abbiſogna, che una lieve occaſione per eccitarlo dentro di noi ſino a violenza. Che quel Giovane non apprenda una certa educazione ſecondo lo ſpirito, e le maniere del Secolo; che quella Giovane ſia negletta nel portamento, nella leggiadria, negli abbigliamenti; che a quel Domeſtico nel ſuo ſervigio ſia intervenuta alcuna lieve dimenticanza, alcun piccolo ſconcio, tanto baſta per far uſcire in rimproveri i più amari, i più pungenti: Ma mentre ſi tratta dell' intereſſe della loro ſalute, allora non ſi è punto commoſſo, e taluno appena degnaſi di qualche volta penſarvi.

Debito ancora più particolare per gli Empj, e peccatori medeſimi, allorchè abbiano per ſorte ottenuto di ravvederſi, e di ripigliar nuova vita, e di far penitenza. Perocchè di qual coſa debbon eſſi conſervar ſempre memoria, ſe non dell' ingiuria, che han fatta a Dio diſonorandolo, e del torto, che han fatto al Proſſimo, ſcandalezzandolo col lor peccato? Doppia rimembranza, che accendeva tutto il zelo di Davide: E qual coſa più efficace, Uditor mio caro, e più poſſente ad iſvegliare ancor tutto il voſtro, e ad animarlo? Se io aveſſi tolto ad un Uomo tutto quel bene, che poſſedeva, e ch' era ſuo, da me ſteſſo mi condannerei a riſtorarlo del danno, che ricevuto ne aveſſe; ſe gli aveſſi tolto l' onore, non vi ſarebbe nulla, che mi diſpenſaſſe dal rendergli convenevole ſoddisfazione. Io ho offeſa la Maeſtà del mio Signore, io l' ho oltraggiata; che debbo dunque omai riſparmiare a riſtorar la ſua gloria, e a rendergliela tutta intera? Io co' miei eſempj ho tratto il mio Fratello nel maſſimo di tutti i mali, ch' è il peccato, gli ho fatto perdere il più prezioſo di tutti i beni, qual era l' innocenza dell' anima ſua, la purità della ſua Coſcienza: che non debbo io dunque porre in opera per cavarlo dall' Abiſſo, in cui l' ho precipitato; e per guarire le piaghe del di lui cuore? Che ſe le mie cure non poſſono più eſſere di giovamento nè a quel tale, nè a quel tal altro, che io ho traviati, e non ſon eſſi più in iſtato di profittarne, qual motivo per compenſar almeno alla perdita di queſti colla conquiſta di tanti altri, che le occaſioni mi poſſono preſentare? Or eccone appunto il mezzo, eſpreſſo in quelle parole del reale Profeta, nelle quali ci fa conoſcere e quello, ch' egli ſteſſo faceva, e quello, che, com' egli, dobbiamo fare ancor noi: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* (*Pſal. 50.*) No, Signore, eſclamava il Re

penitente, che io ritorni a voi, no non baſta: io voglio ancora meco inſieme ricondur a voi i peccatori, io inſegnerò loro le voſtre ſtrade, io procurerò guadagnarveli o col mio parlare, o col mio ben vivere. Io non vi ho ſolamente da per me ſteſſo diſonorato, o mio Dio, ma ancora inſieme con tutti coloro, che il mio eſempio ha impegnati, o pur confermati nelle loro iniquità. Non ſolamente adunque da per me ſteſſo, ma procurerò ancora colla loro correzione, colla loro iſtruzione, colla loro converſione di darvi gloria. Vi ſaranno, o Signore, ad un tale intento, vi ſaranno e precauzioni da prendere, e momenti da ſtudiare, e oſtacoli da vincere: ma per quanto poſſa mai eſſervi di arduo, e difficile, niente non mi alienerà, niente non rallenterà il mio fervore; perchè io ſo, eſſer queſta quella riparazion, ch' io vi debbo e per la gloria, che vi ho rapita, e per le tante anime, che ho pervertite: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* Abbracciate ancor voi queſto ſentimento, o Criſtiani. La zizania allora per voſtro mezzo cangeraſſi in buon grano. Il convivere, che voi farete co' peccatori ridondando a lor giovamento, ridonderà ancora a voſtro profitto. Voi ſalverete i voſtri Fratelli, e con eſſo loro ſalverete voi ſteſſi. Radunerete teſori di Grazia per queſta vita, e vi meriterete l' eterna felicità dell' altra, che io vi deſidero, ec.

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA Dopo l' Epifania.

Sopra la ſantità, e la forza della Legge Criſtiana.

Simile eſt Regnum Cœlorum grano Sinapis, quod accipiens Homo ſeminavit in agro ſuo: Quod minimum quidem eſt omnibus ſeminibus; Cum autem creverit, majus eſt omnibus oleribus, & fit arbor. Matth. c. 18.

Queſto Regno de' Cieli nel linguaggio della Scrittura, e ſecondo l'opinione de' Padri, e degl' Interpreti, non è altra coſa, o Criſtiani, ſe non il Vangelo. In fatti per mezzo della divina Legge Vangelica Dio regna dentro di noi ſu queſta Terra; e queſta Legge medeſima è quella, che diſpone noi pure a regnare un giorno con Dio là ſu nel Cielo. Doppiamente adunque Regno de' Cieli, e perch' ella fonda ne' noſtri cuori un Regno tutto celeſte, qual' è il Regno di Dio, e perch' ella ne dà il diritto ad un Regno tutto celeſte, qual' è l' Eredità de' Figliuoli di Dio. Or queſto Regno de' Cieli, queſta Vangelica Legge è ſomigliante, dice il Redentore degli Uomini, ad un granello di Senape; e ciò come mai? In due maniere, notate eſpreſſamente dallo ſteſſo Figliuol di Dio nelle parole del citato mio Teſto: cioè gli è ſomigliante e nella picciolezza della mole, e nella vaſtità; Nella picciolezza del ſuo principio: *quod minimum quidem eſt omnibus ſeminibus*, e nella vaſtità del ſuo creſcimento, e de' ſuoi progreſſi, *cum autem creverit, majus eſt omnibus oleribus*: e vale a dire, ſeguendo l' applicazione fatta di queſta parabola alla Legge criſtiana da San Girolamo, che ſiccome tra tutte le ſemenți una delle più tenui, prima che ſia ſeminata, è la Senape, così tra tutte le Religioni del Mondo, non n'ebbe una più oſcura, e in apparenza più debole, a conſiderarla fin dal ſuo naſcere, della Legge di Gesù Criſto: ma aggiunge altresì il Santo Dottore a compire il confronto, che ſiccome il grano della Senape gittato che ſia nel Terreno, vi prende radice, poi creſce, ſi fortifica, mette i rami, produce e foglie, e frutti, ſale finalmente all' altezza di un Albero, e ſerve di abitazione agli Uccelli: *Et fit arbor, ita ut volu-*

volucres cœli habitant in ea; così già ſi è veduto il Vangelo, da Gesù Criſto predicato nella Giudea, paſſar quindi per miniſtero degli Appoſtoli alle nazioni, ſoggettar tutti i Popoli allo ſpiritual ſuo Dominio, abolire il culto de' falſi Dei, e diventare dall' un Polo all' altro Legge dominatrice, e Legge perpetua, che felice non mai interrotta ſucceſſione di Secoli, malgrado tutte le umane rivoluzioni, ha conſervata ſino a noi, e che la medeſima tradizione dee conſervare ſino alla fine de' tempi: Legge, Uditori miei cari, che noi abbiam ricevuta, e che profeſſiamo; Legge, in cui ſon ripoſte le noſtre maggiori ſperanze, e che ſola è la regola, che dobbiam ſempre proporci in tutta la noſtra vita. Egli è adunque importante aſſai, affin di unirci ad eſſa ſempre più ſtrettamente, che ne conoſciamo le glorioſe prerogative: e queſto è quello, in cui oggi imprendo a ragionarvi: Il voler tutte ſcorrerle ſarebbe materia infinita, e di là da' limiti, che mi ſono preſcritti. Fermianci nella noſtra Parabola: vi troveremo ugualmente è coſa, da cui più chiaro appariſca l' onor del Vangelo, e coſa, che ſervir debba a noſtro ammaeſtramento, dapoichè ſaremo ricorſi a quella gran Vergine, che a noi donò il divino Legislatore, di cui ſeguiam la Dottrina, ed a cui la Fede ci tien ſommeſſi: *Ave Maria.*

Non v' ha, ſe non Dio, il qual poſſa per ſe medeſimo ſantificare le anime, e convertirle; perchè non v' ha ſe non Dio, che per ſe medeſimo ſia ſanto, e principio di tutta la Santità. Così pure non v' ha ſe non Dio, che tenga in ſua mano i cuori degli Uomini, e dia loro quella impreſſion, che a lui piace, colle ſegrete operazioni della ſua Grazia. Due caratteri, ch' egli ha comunicati alla Legge Vangelica; e che ſenz' altra prova baſtevolmente ci fanno intendere, ch' ella è Legge divina: due vantaggi, ch' eſprime perfettamente la Parabola di quel picciol grano, ch' è nel ſuo Campo ſeminato dall' Uomo, ed in cui da noi ſcopreſi tutto in una volta doppia qualità; voglio dire una qualità di ſalute, e inſiememente una qualità di fortezza: l' una, che raffigura la Santità incorruttibile della Legge criſtiana nelle regole di condotta, ch' ella ci ſcopre, e nella perfezione, a cui ci chiama; l' altra, che ci rappreſenta la forza trionfatrice, e onnipotente di queſta Legge medeſima nella converſione di tutto il Mondo, e ne' progreſſi incomprenſibili, che quivi ha fatti, malgrado tutti quegli oſtacoli, che arreſtar ne dovevano il corſo: finalmente due prerogative affatto ſingolari del Vangelo di Gesù Criſto, compreſe in due parole dal Profeta reale, allorchè diſſe, che pura, e ſenza macchia è la Legge del Signore: *Lex Domini immaculata*: (*Pſ.* 18.) e che per virtù a lei particolare, che eſercita ſopra l'anime, le trae a Dio, e le converte: *Convertens animas*. Santità della Legge criſtiana, forza della Legge criſtiana, ecco tutto il ſoggetto, e la diviſione del preſente ragionamento. Santità, che coſtituiſce la Legge criſtiana Legge perfetta, ed irreprenſibile: lo moſtrerò nella prima Parte: Forza, che ſorpaſſa tutta la natura, e per cui la Legge criſtiana fin dal principio della ſua Fondazione fece le più maravigliose conquiſte: lo moſtrerò nella ſeconda Parte. Nell' una noi giudicheremo della Legge vangelica per ciò, ch' ella è in ſe medeſima; e nell' altra per ciò, ch' ella puo, e per ciò, che fece: Dall' una e dall' altra io concluderò, che queſta dunque è una Legge tutta celeſte, che viene da Dio, e che Dio ſolo n' è l' Autore. Lo concluderete meco voi ancora, Uditori miei cari, ſe mi aſcolterete con giudizio retto, e diſintereſſato, e ſe mi preſterete tutta l' attenzione, di cui vi prego.

PRIMA PARTE.

Sì, o Criſtiani, la Legge di Gesù Criſto è Legge ſanta: e a rimanerne perſuaſi conſideratela in tutte le ſue parti, e da ogni verſo: eſaminatela nel ſuo Autore, nelle ſue Maſſime, ne' ſuoi Conſigli, ne' ſuoi Seguaci, ne' ſuoi Miſteri. In tutto ciò non la tenete per vera, ſe non in quanto vi apparirà ſanta; conciofſiachè la Santità non può avere per fondamento, ſe non la verità; e la verità ſempre è il principio della Santità. O illuſtre teſtimonianza, Criſtiani, a favor della noſtra Religione! *Cum ad aliquid pervenitur, quod eſt contra bonos mores*, (egli è Sant' Agoſtino, che parla) *non eſt magnum veram Sectam a falſa diſcernere.* (*Auguſt.*) Allorchè in una Setta ſcopronſi diſordini in genere di coſtumi, non è difficile il dimoſtrare, ch' ella ſcende da un principio falſo: ma ſta la profunzion tutta intera, ch' ella venga da Dio, quando in eſſa non veggaſi, che innocenza, e purità di vita. Prendia-

mo adunque questa regola a riconoscere oggidì la verità della Legge cristiana; e giudichiamne in primo luogo dalla Santità del suo Autore.

Egli è Gesù Cristo, quel Messia mandato da Dio, il quale, a non dir nulla de' pregi infiniti della sua Divinità, fu riputato per lo più Giusto, per lo più Santo di tutti gli Uomini: la cui vita fu sì immacolata, che voll' egli bensì sottoporla alla critica de' più crudeli nemici suoi: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (*Jo. c. 8.*) ma contra cui tutta congiurata la Sinagoga non potè mai produrre due testimonianze, che fossero concordi: *Et non erant convenientia testimonia.* (*Marc. c. 14.*) Egli è quello, che ottenne dichiarazione autentica della sua Innocenza dalla bocca di quel medesimo Giudice, che pronunziò contro a lui Sentenza di condannazione: *Nullam invenio in eo causam.* (*Jo. c. 18.*) Finalmente egli è quello, le cui virtù sovrumane sono state pubblicate da quei medesimi, ch' erano più interessati ad annerirne la gloria: *Vere Filius Dei erat iste.* (*Matth. c. 26.*) Ecco chi egli fu, che a noi diè quella Legge, che professiamo. Le altre Leggi, che oggidì dividono il Mondo, hanno avuto per Autori o degli Empj trasfigurati in profeti, o degli Dei, come il Paganesimo, più corrotti di quegli Uomini stessi, che gli adoravano: un Maometto lordamente immerso in ogni sorta d' impurità con esso ancora la Setta, che porta il suo Nome, o (per non tralasciare quasi in dimenticanza gli Eretici, che colle loro Eresie hanno alterata la purezza della Legge) o degli Apostati di professione: un Lutero infame per i suoi incesti, il quale ne facea fin trionfo, e vantossi di quel medesimo, che i partigiani suoi più zelanti aveano rossore di non poter riprovare per lui. Ecco chi Calvino chiamò l' Appostolo della Germania. E che dir non potrei di Calvino istesso?

Ma tolga Dio, o Cristiani, che io mi rivolga a costoro, e alla loro memoria. Se fossero persone particolari, che rapite avesse il Torrente dell' Eresia, so quai regole di discrezione, e di convenienza dovrei guardare: ma poichè si è preteso, che fosser Uomini, che Dio riempì del suo Spirito per impiegarli a riformare la Chiesa, è giusto, che noi pure gli conosciamo: avendo i Padri sempre oprato così qualunque volta trattossi di Eresiarchi. Or è egli credibile, che Dio a riformar la sua Chiesa abbia eletto persone di un tal carattere?

Ma passiam oltre; e a trar da sì grande argomento tutta l'edificazione, e tutto il frutto, che Dio pretende da noi si tragga, veggiam quali sieno le massime di questa Legge, che ricevuta abbiamo da Gesù Cristo. I nimici del Redentore divino fecero ogni sforzo, egli è vero, a screditarlo qual Uomo, che pervertisse il Popolo, e la cui dottrina mirasse alla corruzion de' costumi; ma è vero altresì, che questa fu la più grossolana, e la più vana di tutte le calunnie contra di lui. Io pubblicamente ho predicato, diss' egli a Caifa, che interrogollo sopra un tal punto; e in segreto non mai ho insegnata cosa veruna: interroga tutti coloro, che mi hanno udito: sanno ben essi tutto quello, ch' io ho detto. Noi, o Cristiani, lo sappiamo; poich' egli ci ha costituiti depositarj de' Sacri suoi oracoli, e noi, noi abbiamo ancor tra le mani il monumento prezioso della sua Legge. Tre capi di S. Matteo ne sono il ristretto, e il compendio. Basta confrontarli con quanto ha mai prodotto la morale Pagana, per vedere la differenza sensibile tra lo spirito di Dio, e quello dell' Uomo. O quanto è ammirabile, disse un tempo Lattanzio, o quanto è ammirabile la Legge de' Cristiani! Ella è quella Legge, che ha illustrate tutte le leggi nella Natura, che ha posta l' ultima mano a tutte le Leggi divine, che ha approvate tutte le leggi umane, e che ha distrutte senza eccezione tutte le leggi del vizio, e del peccato. Quattro capi, che per lei sono altrettanti Elogi, e che meriterebbono altrettanti discorsi. Ella, sì, ella ha illustrate le leggi della Natura, interpretandole secondo tutta la loro purità, e rovesciando tutti gli errori, con cui l' ignoranza, o il Libertinaggio degli Uomini le aveva oscurate. Fu detto a' vostri Maggiori (così appunto Gesù Cristo istruiva i Giudei) fu detto a' vostri Maggiori: Non commetterete omicidj; ed io vi dinuncio, che chiunque dirà al suo Fratello una sola parola o di disprezzo, o di sdegno, sarà condannato al giudizio di Dio. I vostri Padri han creduto, che fosser cose permesse l' odio, e la vendetta d' un inimico: ed io ve le divieto. Fu lor fatto intendere, ch' era delitto lo spergiuro: ed io voglio, che interdetta vi sia ogni maniera di giuramento. Eran forse questi nuovi precet-

ti, che ſtabiliſce il Figliuolo di Dio? No, dice S. Agoſtino. Perocchè in tutti i tempi giurar ſenza neceſſità era oltraggiare il riſpetto dovuto a Dio; farſi ragion da ſe ſteſſo delle ſue proprie ingiurie era ſempre ſtato contro ragione; e non fu mai permeſſo di bramare un piacere, che non è lecito di procurare. Ma queſte leggi, che Dio avea ſcolpite nel cuor dell Uomo a caratteri di luce, come parla il reale Profeta, inſenſibilmente ſi erano ſcancellate, e la Criſtiana Legge è venuta a riſtaurarle. Ella è quella Legge, che ha poſta l'ultima perfezione anche a tutte le Leggi diviue, cangiando la circonciſion della carne in quella dello ſpirito, facendo ſuccedere i frutti della Penitenza alle ſue cerimonie, ſantificando colla continenza il Sacerdozio, affin di renderlo più degno del ſacro Altare, innalzando il Matrimonio a Sacramento, affinchè non poteſſe eſſer violato ſe non con una ſpecie di ſacrilegio, riducendolo a tale ſeverità di diſciplina, cioè a dire a quella unione, a quella indiſſolubilità, a cui era ridotto nella prima ſua iſtituzione, e togliendone tutto ciò, che nell' antica Legge Dio accordato aveva alla durezza del cuor degli Ebrei. Queſta ſteſſa Legge di Gesù Criſto ha approvate tutte le leggi umane, poichè oltre l'obbligazione politica, e civile di oſſervarle, ne ha aggiunta un' altra di coſcienza, la qual' è inviolabile, e ſempre ſuſſiſte. Ella fa, che ſian riſpettati i ſuperiori legittimi non in qualità d' Uomini, ma quai Luogotenenti, e Miniſtri di Dio. Ella mantiene la loro autorità, non ſolamente allorchè ſono Criſtiani, e Fedeli, ma ancora allorchè ſono Pagani, e Idolatri; e non ſolamente, dice San Pietro, allorchè ſono virtuoſi, e perfetti, ma allorchè pur' eſſi foſſero colmi di vizj: Non ſolamente allorchè ſono miti, e favorevoli, ma allor ancora che foſſero impetuoſi, ed avverſi; mentre fuorchè in quello, che poſitivamente, ch' evidentemente è contra Dio, ella vuole, ch' eſſi ſiano ubbiditi, come Dio ſteſſo, non ſeparando punto tra di loro queſti due precetti: Temete Dio, onorate il Principe; e avvertendoci inceſſantemente, che l'uno eſſenzialmente è fondato ſull' altro: *Regem honorificate: Deum timete.* (1. Pet. c. 2.) Finalmente ella è la Legge di Gesù Criſto, che ha diſtrutte univerſalmente tutte le leggi del peccato, il numero delle quali eſſendo infinito, è ſingolar ſua gloria, che una non ne abbia, che ella non riprovi, che non condanni, fulminando contro l'ingiuſtizia dovunque, e in chiunque appariſca, non riſpettando in ciò nè dignità, nè prerogative, non avendo riguardo nè a coſtume, nè a poſſeſſione, non accomodandoſi nè a debolezza, nè ad intereſſe, non cedendo nè pure alla più urgente di tutte le neceſſità, qual' è quella della Morte: *Ne moriendi quidem neceſſitati diſciplina noſtra connivet.* (*Tertu.*)

Le Religioni idolatre han mai potuto gloriarſi d'un ſomigliante vantaggio? Voi lo ſapete, o Criſtiani; e non potete ignorare, che il carattere, per cui ſi ſono diſtinte, è ſtato quello di tollerare, e permettere tutti i delitti; nè ſolamente permetterli, e tollerarli; ma approvarli, ma canonizzarli, ma, ſe poſſo valermi di queſta eſpreſſione, divinizzarli, non avendo riconoſciuto, dice eccellentemente S. Agoſtino, Dei ſcellerati, e laſcivi, ſe non ſe a queſt' oggetto, che quando i loro Adoratori ſi trovaſſero incitati al male, conſideraſſero eſſi piuttoſto quello, che avrebbe fatto il loro Giove, che quello, che aveva ad eſſi inſegnato il loro Catone: *Ut magis inſtituerentur quid feciſſet Jupiter, quam quid conſuiſſet Cato.* (*Aug.*) Coſa, di cui i Pagani medeſimi inorridivano, non potendo ſoffrire (ed è oſſervazione d' Arnobio) non potendo ſoffrire, quantunque determinati foſſero di eſſere ſcellerati, di eſſerlo per profeſſione di Religione, e amando meglio, almeno la maggior parte di quelli, che ſi ſtimavano i ſaggi, amando meglio di vivere ſenza religione, che riconoſcerne una per buona, la quale non gli obbligaſſe ad eſſer migliori.

Lo ſteſſo è dell' Ereſie; concioſſiachè Dio, dice Santo Epifanio, ha ſempre permeſſo, che agli errori in Fede ſuccedeſſero e la corruzione, e la depravazione di quelle maſſime, le quali riſguardano la condotta de' coſtumi, affinchè queſto ſteſſo ne foſſe il diſtintivo. L' Ereſia del paſſato Secolo in ciò ſembra eſſere ſtata più circoſpetta, e più prudente; poichè dal principio toſto affettò il nome di riforma: ma ſe ne affettò il nome, forſe le facciam torto dicendo, che fu una di quelle Ereſie, che più ne traſcurò poſcia la verità? E non potremmo forſe ſenza recarle verun inſulto, e ſenza imputarle null' altro, che le proprie ſue maſſime, con lei medeſima diſingannarla, e convincerla? Imperciocchè non avrem-

mo da opporle, ſe non ſe il linguaggio tenuto da' ſuoi primi Paſtori, a moſtrar l' illuſione della vana riforma, ch' arrogoſſi, e non negherebbe, che quegl' ingannevoli Miniſtri, predicando a' Popoli, inſegnavano loro ſoventemente queſte lezioni; Badate bene, loro diceano, badate bene, Fratelli. Vi fu dato ad intendere, che per mezzo delle buone opere biſogna ſalvarſi: ſiete ſtati ingannati; le buone opere ſono inutili alla ſalute. Vi è ſtato detto, che il Giuſto dee vegliare continuamente ſopra di ſe, per non decadere dallo ſtato della Grazia: abuſo; una volta che la Grazia ſiaſi ottenuta, qualunque peccato commettaſi, non ſi perde mai più. Vi è ſtato ſpiegato, che avete libertà per reſiſtere alle Tentazioni: in noi non c' è più libertà; e queſto è un termine, che non ſignifica niente. Siete ſtati nutriti nel timore de' divini Giudizj: queſto è un reo timore, e riprovato. Vi è ſtata predicata, come neceſſaria la penitenza: ed io vi dichiaro, diceva Calvino, che colla grazia del Batteſimo tutti i voſtri peccati commeſſi, e da commettere ſono già ſcancellati. Vi è ſtato perſuaſo, che ſi dee far molto per guadagnare il Paradiſo: niente affatto: credete; ed eccovi giuſtificati; queſto baſta; nel rimanente liberatevi da mille ſuperſtizioni, che vi tormentano. Siete voi Sacerdoti? Rinunziate al Celibato; noi ve ne diamo la facoltà. Siete voi Religioſi? Abbandonate la voſtra Profeſſione; e vi riceveremo tra noi. Ma io ho promeſſo a Dio caſtità: queſta è ſtolta, ed empia promeſſa, riſpondea Lutero. Vi peſa forſe il giogo della Confeſſione? Scuotetelo arditamente, ed uſcite da queſta ſchiavitù. Vi fiete forſe ſoggettati al digiuno della Quareſima? Queſta è un Ritrovato degli Uomini. Ma la Chieſa lo comanda. Laſciate dire alla Chieſa: ella non ha neſſuna autorità di legar le coſcienze. Ma biſogna ubbidirla, come a noſtra Madre. Sì, ſolo per ceremonia, e per politica, ma non ſotto pena di colpa. Queſti, io lo repplico, queſti ſono i dogmi di fede, e di pratica, che ſpacciaron coſtoro; ed un indegno mi ſtimerei, ſe punto nulla aggiungeſſi. Ora ditemi, miei cari Uditori, a tutto ciò potea mai addattarſi la verità, e la purità della Legge criſtiana?

No ſenza dubbio. E ſe vogliamo ancor meglio conoſcere legge sì ſanta, veggiamo fin dov' è giunta colla perfezione de' ſuoi conſigli. E che coſa è mai quella Vangelica povertà, che ella propone, quella Povertà, che non ſolamente ci diſimpegna da ogni affetto a' beni della Terra, ma ancora d' ogni poſſeſſo di eſſi beni ci ſpoglia? Se vuoi eſſer perfetto, diſſe il Figliuolo di Dio a quel Giovane del Vangelo, va, e vendi tutto quello, che hai, ne dona a' poveri il prezzo, e ſarai in ſtato di ſeguirmi, e di arrivare alla ſantità più ſublime della mia Legge. Che coſa è quella volontaria rinunzia a tutti i piaceri del ſenſo, quella mortificazione, quell' amor della Croce, che in qualche maniera ci rende nemici di noi medeſimi, fino a negar a noi ſteſſi ogni delizia, ogni ſollevamento, fino a perſeguitare noi ſteſſi inceſſantemente, fino a farci morire non di quella natural morte, che Dio non ha fatto dipender da noi, ma di una morte interiore, e ſpirituale? Che coſa è quell' eroica umiltà, che ne fa fuggir lo ſplendore, e gli onori del Secolo, con altrettanto ſtudio, e premura, con quanto il Mondo ne ſtimola di andarne in traccia, che ne fa amar l' abbiezione, l' oſcurità, i diſpregj, le ingiurie, che di letizia riempì gli Appoſtoli, allorchè e nelle pubbliche carceri, e nelle Piazze, e alla preſenza de' Magiſtrati furon carichi d' ignominie, e di obbrobrj? Che coſa è quell' intera annegazione di quanto a noi è più caro, com' è il noſtro proprio volere, e la noſtra libertà, per maniera che noi non ſiam più Padroni de' noſtri deſiderj, non lo ſiam più delle noſtre riſoluzioni, ma ſiamo in una totale dipendenza, e ſotto al giogo d' un' ubbidienza la più univerſale, la più eroica? Che miracoli di virtù ſono queſti? E una vita così ſantificata, non è ella forſe, ſecondo la bella eſpreſſione di S. Ambrogio, una Teſtimonianza evidente della Divinità? *Teſtimonium divinitatis vita Chriſtiani.* (*Amb.*)

Ecco, miei cari Uditori, ciò, che appellaſi criſtiana morale, in cui gl' Infedeli, come riferiſce S. Agoſtino, non avean nulla più da riprendere, ſe non che troppo ſanta era, e perfetta: *Videmur iis Chriſtianis res humanas paulo pluſquam oportet deſerere.* (*Aug.*) O rimprovero più vantaggioſo mille volte, e più glorioſo per lei di quante altre lodi aveſſero mai potuto a lei tributare! Ma queſta Legge così retta nelle ſue maſſime, e ne' ſuoi precetti, così pura, e ſublime ne' ſuoi conſigli, così ſanta nel ſuo Autore, a proporzione lo è altrettanto ne' ſuoi ſeguaci? Ah Criſtiani,

qui

quì istruitevi di quel, ch' esser dovete, o piuttosto confondetevi di quel, che non siete. Esser cristiano egli è esser santo. Basta leggere in S. Luca qual era la vita de' primi Fedeli, allorchè mantenevano ancora una come specie di comunità tra di loro in Gerusalemme. Basta vedere presso Tertulliano quali fossero le loro adunanze, allorchè incominciarono a moltiplicarsi nel Mondo. Basta considerare i loro costumi, e i loro esercizj, nell' opera bellissima, che ne ha composto S. Agostino. Direste voi, che fosser Uomini mortali, o non anzi puri spiriti, ed Angeli tutti coloro, de' quali egli forma il carattere? Basta udire ciò, ch' Eusebio ne attesta, che gl' Idolatri medesimi eran costretti a confessare, che non v' avea santità vera, se non se tra Cristiani. Attestazione, aggiung' egli, che a' Fedeli renderono principalmente dopo avere sperimentata la lor carità in un' atrocissima pestilenza, che di tutta intera un' armata Romana fe strage sotto l' Imperador Valeriano, dove mirarono impiegarsi i Cristiani a sollevamento de' lor proprj nimici con tanto zelo, come se fossero stati loro Fratelli, o secondo la carne, o secondo la fede. Quale spirito allora animogli? Era forse spirito particolare d' alcuni infra loro? No; ma era lo spirito universale della Legge Cristiana. Tali essi erano per impegno di Religione. E ciò appunto convertì quel prode, e generoso Soldato, che de' Deserti fu poi l' ornamento, l' Illustre Pacomio; e sempre trasse un numero quasi infinito di degni sudditi al Vangelo, allorchè riflettevano a' frutti maravigliosi di santità, prodotti dal Cristianesimo. Tanto è vero; come dicea Tertulliano, trattando lo stesso argomento, ch' io tratto, tanto è vero, che ben può decidersi d' una Fede, dalla condotta di quelli, che la professano: *De genere conversationis qualitas Fidei æstimari potest*; (*Tertul.*) e che uno de' gran motivi a favore d' una Dottrina è la vita irreprensibile di quei, che seguono: *Doctrina Judex disciplinæ*. (*Ibid.*) E vale a dire, quando son conformi tra loro vita, e fede, l' una è regola a discerner l' altra. Imperciocchè sarebbe stato un cattivo discorrere, osserva S. Agostino, il concludere a pro del Paganesimo, a cagione, che alcun de' Saggi tra i Pagani viveva abitualmente nell' esercizio delle morali virtù, poichè, praticandole, non conformavansi in nessuna maniera alla lor Religione; e non sarebbe leggiera ingiustizia preoccuparsi contro alla Legge di Gesù Cristo sotto al pretesto, che vi son de' Cristiani, il cui vivere è dissoluto, poichè in ciò essi non operano nè come cristiani, nè conforme a' principj della lor Legge. No, dice Salviano, noi non neghiamo, che non v' abbia tra noi Uomini dissolutissimi, e corrottissimi: ma pretendiamo, che la Fede Cristiana non sia mantenitrice nè della loro dissolutezza, nè della loro corruzione; perocchè anzi ella è la prima, e la più zelante a condannargli, e a riprovargli.

Ma quando per contrario io veggo nel corpo della Chiesa tante virtù, e tanta santità, quando a quei tempi fortunati io mi rivolgo, ne' quali in tutto il suo vigore era la Legge Vangelica, e considero quell' anime allora da lei formate, e rifletto a quei sentimenti, ch' ella ad esse istillava, con qual fervore animavale, a qual perfezion innalzavale; quando di secolo in secolo da Gesù Cristo scendendo in fino a noi, io veggo quella innumerabile moltitudine di perfetti Cristiani, cioè a dire, di Uomini irreprensibili, che han santificati i Deserti, santificati i Chiostri, santificate le Corti de' Principi, santificato il Mondo, e tutti gli stati del Mondo; quando, comecchè pervertito sia il Secolo, in che viviamo al presente, io veggo gli stessi esempj in tutti coloro, i quali voglion esser fedeli alla stessa Legge, (conciossiachè ve ne sono, sì, ve ne sono, e per pochi, che sieno, sono abbastanza a farci conoscere lo spirito di quella Legge, che li governa,) quando io veggo nelle dignità ecclesiastiche Pastori veramente apostolici, nel Sacerdozio Ministri degni del Dio vivente, nel Celibato Vergini tutte consacrate alla purità, nel Matrimonio Padri, e Madri pieni di pietà, che pure istillano a tutta la loro famiglia, in tutte le Professioni anime esemplari, ferventi, caritative, pazienti, disinteressate, nimiche d' ogni disordine, e d' ogn' ingiustizia, e disposte a tutto intraprendere per l' onore di Dio, a far tutto in servigio del Prossimo, a soffrir tutto, a perdonar tutto pel ben della Pace, serbando in ogni cosa una saggia, retta, giusta condotta, perchè in ogni cosa esse guidansi colle regole della Fede; quando io veggo tanti Ordini fioritissimi, e la lor disciplina tanto più esatta, e più severa, e le loro osservanze tanto più vigo-

rose, e più sante, quanto più si accostano alla santità del Vangelo; quando, io diceva, ho tutto questo sotto degli occhi, non ho forse ragione di far lo stesso discorso, che Tertulliano, e cavarne la medesima conseguenza? *De genere conversationis qualitas Fidei æstimari potest. Doctrinæ Judex disciplina?* Imperciocchè una Legge tutta santificante non debb' esser ella, ella medesima tutta Santa?

E pur è necessario confessare, o Cristiani, che questa Legge stessa di così alta perfezione nella sua morale, al tempo stesso ella è di credenza difficilissima ne' suoi Misteri. Una Trinità, un Uomo Dio, cento altri articoli di nostra Fede; ecco dove si perde l'intendimento, eccò quello, ch'esige la più cieca sommessione. Ma notate la bella riflession di Guglielmo di Parigi, che al mio soggetto mirabilmente conviene. S' è diritta la nostra ragione, dice il gran Vescovo, e se veramente va in traccia del bene, ella non lascia di ritrovare in questi stessi Misteri un inestimabile vantaggio: ed è, che quanto son essi elevati sopra di lei, altrettanto sono capaci di elevarla a Dio: ed è, ch'essi han questo di proprio, e di prodigioso, che, cattivando i nostri intelletti sotto l' ubbidienza della Fede, perfezionano i nostri cuori cogli obblighi della santità, che c' impongono: ed è, che se sono essi oscuri ne' loro principj, almeno nelle lor conseguenze son pieni de' lumi più limpidi della grazia? In effetto, se io credo la divina incarnazione, ancorchè io non la comprenda, in conseguenza non emmi evidente, che dunque la salute è un affare il più importante di tutti gli affari, poichè per questa medesima sua importanza ha potuto far discendere un Dio dal Cielo, e trarlo sopra la Terra? non emmi evidente, che io dunque per ottener la salute non debbo perdonare a nulla, dapoichè il Signore certamente non interessato in essa, come lo son io, ha tuttavia avuto sì poco riguardo a se stesso, per assicurarmela? non emmi evidente, che non è dunque cosa giusta, che questa mia salvezza sia costata tanto ad un Dio, il quale per sua infinita misericordia ha voluto incaricarsene, e non costi nulla a me, cui questa grand' opera riguarda personalmente? non emmi evidente, che dunque il migliore, anzi l' unico modello, che possa io propormi in proccurar di salvarmi, egli è il Salvatore, che me ne ha insegnati tutti i mezzi, e me ne ha mostrata la strada ancor più cogli esempi suoi, che colle sue parole? conseguentemente, che io debbo seguirlo in tutto, imitarlo in tutto, ed esprimere in me stesso tutte le sue virtù? che independentemente dal mio interesse la sola gratitudine basterebbe per unirmi, e aderire ad un Dio, il quale mi amò a tal segno di prendere sopra di se tutte le mie miserie, e che per la sola ragione di mostrargli il mio amore io dovrei rendermi fedele a tutti i suoi ordini, sottomettermi a tutti i suoi voleri, adempir tutta la sua legge in tutta la sua estensione, in tutta la sua perfezione? Notaste, o Cristiani, che lezioni ci fa un sol mistero? Che farà di tutti gli altri messi insieme? E S. Pietro nella seconda sua Epistola non avea ragione di dire, che i Misteri nostri non son quai favole studiate, e ordite da alcun ingegno profano, quali erano i Misteri della Gentilità? *non doctas Fabulas sequuti*, ma che sono Misteri pratici, Misteri, che ci conducono alla santificazione de' nostri costumi, alla fuga del peccato, all' adempimento di tutta la giustizia?

Concludiam però col Profeta: *Lex Domini, Lex Domini immaculata.* Sì la Legge del Signore è Legge pura, Legge senza macchia, Legge santa. Ma e qual santità? Attenti a ciò, Uditori: d' una santità soda, d' una santità, che attacca il vizio fin ne' suoi più lontani principj, e stabilisce la virtù su fondamenti immobili, ed inconcussi d' una santità operativa, che non si appaga solamente di sentimenti, e di parole, ma che vuol opere, d' una santità universale, che preterir non lascia nè pur un apice della Legge, poichè secondo essa Legge basta la trasgressione d' un solo punto di lei a renderci delinquenti, e degni di eterna riprovazione, di una santità saggia, che non esige nulla, che non sia giusto, ragionevole, e praticabile, d' una santità coraggiosa, che non attraversano difficoltà, che non istnovono contraddizioni, che non sorprendono i maggior sacrifizj, d' una santità paziente, che nelle afflizioni più sensibili, nelle ingiurie più penetranti, negli accidenti più temuti, nelle disgrazie, nelle avversità di questa vita si sostiene, e contra le ripugnanze del senso, e contra i movimenti dell' ira, e contra i trasporti della vendetta, e contra le ambasce del cuore, e contra le desolazioni dello spirito, d' una santità religiosa ver-

so

so Dio, soggetta a Dio, zelante per la gloria di Dio, ma insieme mansueta, e affabile verso del Prossimo, che previene, e benefica, sempre attenta sopra di se, e seco stessa severa, disimpegnata da ogni fine carnale, superiore ad ogni interesse, e fortuna, superiore ad ogni ambizione, opinione, considerazione umana, indipendente da capricci, da inclinazioni, da aridità, da abbandonamenti, da noje, da disgusti, fissa, ed immobile nel suo dovere, perchè così debb' essere, dedita invariabilmente al bene, perch' egli è il bene, che debbe in tutto cercare. Tal' è, miei Fratelli, la santità del Cristianesimo, in cui, grazie al Signore, noi pur siam nati, ed in cui siamo stati nutriti, e tali ne sono i caratteri: E se questa immagine, che ne ho colorita, vi abbaglia gli occhi, credete nondimeno, perocchè è vero, credete, che assai lontano dall' aggiungervi un solo lineamento di più, mille ne ha, che son costretto a sopprimere, per non istancare la vostr' attenzione.

Or io vi confesso, o Cristiani, che tra tutti i motivi, che di nostra Religione a noi scuoprono la verità, non ne ha nessuno, che più di questo mi muova. Santo Agostino dicea, che molte cose lo tenevan fermo nella Chiesa di Dio: *Multa me in Ecclesia justissime retinent.* (*Aug.*) Il consentimento delle Nazioni nell' accettare la Fede, l' autorità de' Miracoli, l' Antichità della Tradizione, la non interrotta Successione de' Vescovi dopo San Pietro, il nome stesso di Cattolica, che portò sempre la Chiesa tra tanti Scismi, e tra tante Eresie, tutto ciò potentemente lo confortava nella Religione da lui abbracciata; e lo spirito d' Agostino non era certamente uno spirito, che si lasciasse prender sì di leggieri da lievi apparenze, nè che si arrendesse sì tosto, senza prima aver fatto un serio esame sopra ogni cosa. Ma io aggiungo, che la santità della Legge di Gesù Cristo ha ancora un non so che di più singolare, che guadagna il mio cuore. Conciossiachè io dico con Ruperto Abate: Poich' è necessario professare una Religione, ne posso io mai scegliere una più sicura di quella, che io trovo, e sì ben fondata sul fondamento delle virtù, e sì santamente ordinata coll' esercizio delle buone opere, e sì perfettamente disimpegnata da tutte le immondezze del vizio? Una legge, come si è questa, senza dubbio è opera del Signore; e il Demonio non può mai suggerir nulla affatto di somigliante: mercecchè può ben egli travestirsi, e mascherarsi (osserva Cassiano nella terza delle sue Collazioni) può ben egli contraffare talvolta cotesto spirito delle tenebre la potenza, e la forza di un Dio con apparenti Miracoli, la sua sapienza con false rivelazioni, la sua giustizia co' mali, che ha cagionati nel Mondo, e cogli effetti della sua malignità, ma non può già contraffare la santità, nè la purità de' costumi, o almeno non può contraffarla costantemente. Ecco i tratti per lui inimitabili nella Legge di Gesù Cristo: ecco a qual segno ella sempre è stata riconosciuta.

Voi siete, voi stesso, o mio Dio, che a noi donata l'avete, e a noi l'ha insegnata il vostro divino Unigenito: con ubbidienza però fedelissima noi ci sommettiamo a questo divino Legislatore, poichè voi tale dichiarato l'avete. Legge sì pura da lui propostaci, Legge sì esente d' ogni rimprovero non può da noi rifiutarsi. Tuttochè perfetta ella siasi, quanto mai avremmo torto a querelarcene! Non può esserlo mai abbastanza per onorare un Dio così grande, così santo, così perfetto, come voi siete. Quello, che ci confonde, o Signore, egli è, che scorgendo noi tanta santità in questa Legge, sì poca ne vediamo in noi stessi; quello, di che arrossiamo, egli è d' esser ad essa sommessi secondo lo spirito, e poi secondo la pratica di professarla sì malamente, egli è di non osar quasi di chiamarci suoi seguaci, e discepoli per timore di non esserne smentiti dalle nostre azioni; le sue massime ci appariscon terribili, perch' esse condannano tutta la nostra vita. E in fatti non ignoriamo, che secondo una tal legge noi sarem giudicati, che ormai non è a noi più possibile il ripudiarla, e che non sarà mai vero, che di noi dicasi ciò, che San Paolo diceva degl' Infedeli: *Quicumque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt.* (*Rom. cap.* 2.) Ne abbiamo una, e questo medesimo Redentore, che ce l' ha recata dal Cielo nella pienezza de' Tempi, e perciò discese tra noi, e si è abbassato fino a noi, questo medesimo ritornerà alla fine de' Secoli con tutto l' apparato della sua Giustizia, e con tutto lo splendore della sua Maestà per domandarcene conto. Ecco, mio Dio, quel, che a noi rende questa Legge tanto più terribile, quanto è più santa. Ma per quanto formidabil siasi per noi,

no,

no, non laſciam di concludere, ch'ella è degna di voi; e lo concludiamo per quella ſteſſa ragione, la quale fà, che tanto la paventiamo. Imperciocchè eſſendo noi pieni d' iniquità, come lo ſiam pur troppo, biſogna per eſſer ſanta, ch'ella ſia direttamente a noi oppoſta. Se con noi conveniſſe, non ſarebb' ella più ſe non ſe legge di diſordine, di corruzione. Se ſiam ſu queſto ingannati, o mio Dio, (permettetemi dirvelo con uno de' più zelanti voſtri ſervi,) voi ſteſſo ſareſte, che ne avreſte ingannati, dovreſte voi render ragione de' noſtri errori, e noi avremmo diritto di rivolgerci contra di voi: mercecchè per queſto medeſimo, che una Religione è tutta ſanta, ella porta con ſeco il carattere della Divinità. Sì, io mi dichiaro, o Signore: quando la mia Fede non foſſe vera così coſtantemente, com'è, avrei ſempre coſa, di che conſolarmi ſu queſto rifleſſo, ch'è ſanta; e mi luſingherei ſempre di aver preſo il partito della verità prendendo quello della ſantità: mi acquieterei ſempre ſu ciò, che la voſtra Providenza, a cui tocca guidarmi, e reggermi, non mi avrebbe mai moſtrato nulla, che foſſe coſa migliore, e che conducendo tutte le altre vie alla libertà del vivere, queſta ſola, che ho battuta, ſaria ſtata quella, che mi avrebbe tenuto forte ne' miei doveri, e portato mi avrebbe alla pratica di ogni virtù. Nè ſolamente io non temerei, che la voſtra Giuſtizia mi puniſſe per avere abbracciata profeſſion così ſanta, ma ſpererei, che ſe v' ha premio da aſpettare, per me foſſe un tal premio, poichè altro non v' ha, che l' innocenza del cuore, e l' eſercizio delle virtù, che poſſan avvicinar noi a voi, e che debbano eſſere coronate colla voſtra Gloria. Or io le ritrovo perfettamente nella Religione del mio Salvatore. Godiamo, o Criſtiani, di queſto vantaggio, e facciam noſtro quel ſentimento di San Pietro: *Etiamſi oportuerit me mori, non te negabo.* (*Matth. c. 26.*) No, Signore, ſe anche biſognaſſe incontrar la morte, io non abbandonerò mai la voſtra Legge. Mercecchè in eſſa, e non altrove, nè da neſſun' altra parte è la mia quiete, la mia perfezione, la mia felicità; fuori di eſſa il mio ſpirito ſarebbe ſempre in tempeſta, la mia vita ſempre in diſordine, non avrei un fine, a cui terminaſſero le mie ſperanze; non avrei nulla di ſodo, in cui fiſſare i miei deſiderj. Ella è dunque la Legge ſanta di Gesù Criſto, quella, a cui debbo, e a cui voglio inviolabilmente abbracciarmi. Riconoſco in eſſa l' opera del Signore, nè ſolamente per la ſua ſantità: *Lex Domini immaculata*; ma ancora per la ſoprannatural forza tutta divina, ch' ella ha fatto vedere nel ſuo ſtabilimento, e nella converſione del Mondo: *Convertens animas*. Nuova attenzione, ſe piacevi favorirmene, a queſta ſeconda Parte.

SECONDA PARTE.

Il più ſaggio di tutti gli Uomini Salomone ſtimò una volta, che tre coſe nel Mondo foſſero difficiliſſime ad indagarſi; ma che una quarta ne aveva aſſolutamente impenetrabile all' umano intelletto, cioè la via d' una Nave, la qual valichi il vaſto Oceano: *Tria ſunt difficilia mihi: & quartum penitus ignoro, viam Navis in mari.* Voi, vi maraviglierete, o Criſtiani, dell' Interpretazione, che a queſto paſſo dà S. Ambrogio; ma quanto ella è ſingolare, altrettanto è ingegnoſa, altrettanto è ſoda. Coteſta Nave, dic'egli, è la Chieſa, di cui fu Figura la Barca di Piero; e la ſtrada, per cui viaggia ſul Mare, è quel cammino, che tiene per iſtabilirſi tra le procelle, e in mezzo alle perſecuzioni. In fatti, aggiunge il S. Dottore, io non ſo veder niun' altra coſa, che più mi ſorprenda per maraviglia; e quando conſidero tutte le circoſtanze, tutti i principj, tutti i mezzi, tutti gli oſtacoli, tutti i ſucceſſi della Fondazion della Chieſa, io ſcopro in maniera così ſenſibile la forza, e la virtù di Dio, che io non poſſo trattenermi dal pubblicare, nè dall' eſclamare: *Et quartum penitus ignoro, viam Navis in mari.* (*Prov. c. 30.*)

I Padri tutti ſu queſto punto ſono ſtati eloquentiſſimi, ed hanno impiegati i più bei loro lumi a darcene qualche idea. Per altro però hanno ancor confeſſato, eſſer materia queſta ſuperiore ad ogni loro eloquenza. Nulla di meno non tralaſciam di raccogliere alcun loro diſcorſo. E, ad entrar toſto nel grande argomento, di che trattoſſi, miei cari Uditori, quando Gesù Criſto nell' anno trenteſimo dell' età ſua, dopo vita oſcura, e naſcoſta volle in fine al Mondo manifeſtarſi, ed una legge totalmente nuova uſcì a predicarvi, che preteſe mai egli? O coſa ſtupenda! Non ſi trattava di meno, che di rinnovellare affatto tutto il Mondo coll' abolire ſuperſtizioni più antiche della memoria degli Uomini, a cui i popoli credevano anneſſa

ogni

ogni loro felicità, cui ſerbavano qual eredità preziosa de' loro Antenati, per cui combattevano con più ardore, che per la propria lor vita, di cui' coſtituivano il fondamento delle loro Repubbliche, e de' loro Dominj. Biſognava fare, che rinnegaſſero errori, che l' uſo quaſi di tutti li Secoli avea comprovati, ch' erano ſpalleggiati dall' eſempio di tutte le Nazioni, che favorivano tutti gl' intereſſi della Natura, e il poſſeſſo de' quali non potea eſſer turbato ſenza turbarſi preſſochè tutto l' Univerſo. Ecco quello, che biſognava ſterminare. Ma dall' altro lato che ſi trattava di ſtabilire? Una legge auſtera, e difficile, una Fede, ch' è cieca, una Religione, ch' è contraria a tutte le inclinazioni della Carne. O quale impreſa! E che biſognava per condurla a termine? Biſognava eſporſi ad aver per nimiche tutte le Potenze della Terra, la Sapienza de' Politici, l' autorità de' Regnanti, la crudeltà de' Tiranni, il zelo degl' Idolatri, l'empietà degli Atei.

Se dunque, domanda ſopra ciò Sant' Agoſtino, ſe dunque Gesù Criſto avanti di dar il primo paſſo, e venire all'eſecuzione di sì grande affare, comunicato ne avèſſe con alcun de' Filoſofi di quel Tempo, Uom di ſenno, Uom di conſiglio, e aperto ſi foſſe con eſſo lui in ſimil guiſa: Udite, io voglio, malgrado tutte queſte contraddizioni, io voglio introdurre nel Mondo la mia Dottrina, voglio, che vi ſia accolta, che vi fioriſca; che regni, e ſi ſpanda da per tutto: e perchè Roma è Signora dell' Univerſo, quivi appunto fingolarmente io mi ſono preſiſſo di ſtabilirla. Queſta famoſa Città ſuperba io ſcelgo fin di preſente per fondare in lei il centro della mia Religione; e di ſede ch' ella è dell' Impero, formarne la ſede principale della mia Chieſa. Divinità d' ogni maniera vi abitano, come in lor domicilio, e come in lor Tempio: tutte pretendo cacciarnele, e dominarvi io ſolo. Che avrebbe riſpoſto ad un tal parlare, e che avrebbe penſato di tal' idea un ſaggio del Secolo? Ma ſe lo ſteſſo Gesù Criſto gli aveſſe ſoggiunto, che ad adempiere tutto ciò non voleva adoprare neſſun di quei mezzi, che ſuggerir ſuole umana Prudenza per alti importanti diſegni, che non facea neſſun fondamento nè ſu la ſtima, nè ſu le ricchezze, nè ſu la dottrina, nè ſu l' eloquenza; e che per ogni ajuto egli deſtinava alla promulgazione della ſua legge dodici poveri Peſcatori, Uomini ſenza lettere, ſenza ſapere, ſenz' appoggio; un tal Filoſofo, replica S. Agoſtino, non avrebbe riputata una tale impreſa chimera, e follia? E pure, o Criſtiani, ecco ciò, che ſi è fatto. E queſto è un prodigio, che noi veggiamo cogli occhi noſtri; queſto è quello, che ammirarono tutti gli Uomini grandi del Mondo, allorchè applicaronſi a ponderarlo attentamente, e ſenza prevenzione; queſto è quello, che fe ſentenziare a Pico della Mirandola, ch' era un' inſigne pazzia il non credere al Vangelo: *Magna inſania eſt Evangelio non credere.* (*Pic. Mirand.*) E per la medeſima ragione con ſottigliezza ammirabile, S. Agoſtino confutò certi Eretici, i quali dubitarono della Riſurrezione de' Morti. Il Figliuolo di Dio, loro egli dicea, ha predetto, che i corpi debbon riſorgere; e a voi ciò ſembra incredibile: ma nello ſteſſo tempo egli ha predetto anche un' altra coſa, che ſembra credibile ancora meno; ed è, che queſto incredibil Miſtero della Riſurrezione ſarebbe ſtato creduto da tutto il Mondo. Di queſte due coſe in apparenza incredibili, quella, che dovea eſſer creduta meno, è già avvenuta; mercecchè per tutta la Terra ſi crede, che gli Uomini riſorgeranno. Perchè dunque, conclude il Santo, non crederete voi l' altra, che giudicate eſſer meno di queſta incredibile, cioè la ſteſſa Riſurrezione?

No, non v'è ſe non la Legge di Gesù Criſto, che ſia ſtata ſtabilita co' principj, in cui tutta perdeſi l' Umana ragione, ed in cui neceſſariamente convien ricorrere a virtù ſuperiore. Queſta è la ſola, dice S. Girolamo, che ſi è mantenuta tra le perſecuzioni: *Sola in perſecutionibus ſtetit Eccleſia*: (*Hier.*) Ella è la ſola, per cui, giuſta il detto di Tertulliano, il ſangue ſparſo de' ſuoi ſeguaci è ſtato qual ſeme di prodigioſa fecondità: *Sanguis Martyrum ſemen Chriſtianorum*. (*Tertul.*) Anche il Signore ci avea raffigurato queſto ſteſſo miracolo della Propagazione del Criſtianeſimo nella ſchiavitù degli Ebrei, de' quali notò la Scrittura, che quanto più gli Egiziani ſi sforzavano ad opprimerli, affine di ſterminare la loro ſtirpe, tanto più eſſi creſcevano e in numero, e in forze, ſenz'altro far, che patire: *Quanto opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & creſcebant.* (*Exod. cap. 1.*) Qual rimembranza mi torna alla mente, o Criſtiani, e quale ſcena mi ſi apre, per così dire, davanti agli occhi!

chi! Io veggo tutto l' Universo congiurato contro di Gesù Cristo, e contro la sua Legge. L' Inferno fuscita da tutte le parti nimici a distruggergliela: gl' Imperadori promulgano editti, i Magistrati pronunzian sentenze di morte, i Carnefici innalzan palchi, e patiboli. E che farà per resistere a forze così violenti, e per sostenere così furiose tempeste, una piccola Turba di persone abbandonate quai vittime in mano a' loro persecutori? Ah! Signore, se non posson esse far nulla da se medesime, voi farete tutto per esse. Quì è, ove impiegherete quella divina virtù, la quale non comparisce mai più splendidamente, che nella nostra infermità. Se la vostra Legge fosse attaccata con minor violenza, o s' ella avesse difensori più possenti, avrebbevi minor motivo di credere, che voi ne siete stato il sostegno, e di concludere, che voi ne siete l' Autore. E' necessario, che tutti i Potentati della Terra cospirino contro di lei: è necessario, che quei, che la difendono lontanissimi dal prender la spada a ferire, non abbian nè pure, conforme l' ordine ingiunto loro da voi, non abbian nè pure in mano il bastone: è necessario finalmente, che priva d' ogni soccorso dal canto degli Uomini, e in qualche modo abbandonata a se stessa, e a tutta la sua fiacchezza, ella nondimeno trionfi, e tutto faccia piegare sotto alla sua ubbidienza. Questo, sì, questo è necessario, affinchè tutti i Popoli conoscano, ch' ella è questa la vostra legge, e affinchè l' abbraccino. Or chi può in fatti non riconoscerla ad avvenimenti sì portentosi? Si scatena ogni cosa contra i Banditori della Fede, e contra i loro seguaci. Son essi legati, son carichi di ceppi, son chiusi in orride carceri, sono sospesi alle Croci, sono stirati in su gli Eculei, sono fatti morire di fame, di sete, di ferro, di fuoco, d' ogni altro tormento; e tuttavia sussiste la legge, ch' essi professano, si amplifica, si dilata, fà tutto dì novelle conquiste, passino agli estremi confini del Mondo, tutto a se tira dietro, tutto a se sottomette, si fà accogliere, e rispettar da per tutto: *Quanto opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant.* Che dissi? I suo nimici medesimi ella fece a se tributarj, e suoi proprj sudditi; Quei, che la perseguitavano con più furore per annientarla, quei medesimi diventavano i più zelanti a dichiararsi per lei, a mantenerne gl' interessi, a ubbidirle. Guadagnò ella fino i Carnefici, fino i Tiranni, e le teste eziandio coronate. *Tanto magis multiplicabatur, & crescebat.*

Ma, e di che parliam noi, miei cari Uditori? Parliam forse de' successi della Chiesa nascente, allorch' ella era con tutta la sua forza, e con tutto il vigore del suo primo spirito? E' forse d' uopo salir sì alto? E non siamo noi anche oggidì testimonj di questo prodigio? Tutti gli altri miracoli sono cessati, perchè, dice S. Gregorio, la fede ha già prese radici assai forti, per non aver più bisogno di così straordinarj soccorsi. Ma la Providenza ha voluto conservar il miracolo della Propagazione del Vangelo, perchè desso doveva essere il carattere della vera Religione. Sì noi lo veggiamo; e siccome un tempo congratulossi S. Girolamo con quella Dama Romana, perchè Serapide Egizio divenuto era cristiano, perchè i freddi Sciti ardeano di desiderio della Fede, perchè la barbarie degli Unni avea imparato a cantar le lodi dell' Altissimo: *Hunni psalterium canere norunt;* (*Hier.*) così noi, per poco, che ne avvivi lo spirito della nostra Religione, e se ne prendiamo altrettanto interesse, quanto c' impegnano a prenderne e il nostro debito, e il nostro zelo, noi pure possiamo benedire il Signore, che in questi ultimi tempi la Chiesa abbia fatto progressi forse maggiori, ch' ella non fece giammai fin dalla prima sua Fondazione, che fatta fiasi Signora di tutto un nuovo Mondo, che i Barbari del Settentrione, abbandonando le loro brutali superstizioni, il suo santo regolamento abbiano abbracciato, che i Popoli e più colti d' Oriente, e più osservanti delle lor proprie leggi tutto dì si offrano in folla per sottomettersi alle leggi sue, che gl' Idolatri da rimotissime contrade venuti sieno a riconoscere fino in Roma l' universale sua Monarchia, che il maggior Impero dell' Universo, contro le fondamentali proprie massime, le abbia in fine aperte le porte, poichè incessantemente ivi si veggon nascere Chiese fiorituissime e in virtù, e in meriti.

E in qual maniera si è mai fatto tanto? Questo è il prodigio, o Cristiani, che a noi cento volte fu posto sotto agli occhi, che cento volte avete ammirato, che dee necessariamente accordare la sapienza umana. Co' mezzi in apparenza i più deboli, co' mezzi, che non solamente sembrano non avere nessuna proporzione a' successi, che ammiriamo, ma che sembrano ancora

cora del tutto oppoſti, co' mezzi medeſimi, che adoperò Gesù Criſto, e a noi laſciò in eredità: voglio dire colle Croci, co' patimenti, cogli affronti, colle prigionie, colla morte, con tutto ciò, che han patito, e che attualmente patiſcono tanti Uomini Appoſtolici: Con armi ſomiglianti hann' eſſi vinta la reſiſtenza dell' Inferno, hanno trionfato dell' Idolatria, hanno diſtrutto i Tempj de' falſi Dei, han domata la ſuperbia delle Nazioni, han convertiti milioni d' Infedeli. O piuttoſto è forſe ad eſſi, che debbanſi attribuire tali cangiamenti? E non anzi a quella ſteſſa legge, che annunciavano? E donde può ridondare in lei tanta forza, ſe non da Dio?

E in ſu tal propoſito appunto il Profeta illuminato dall' alto, e dal Signore iſpirato ſi volge ſotto al nome di Geruſalemme alla Chieſa, e in queſti termini ſi magnifici rallegraſi con eſſo lei: *Surge, illuminare, quia gloria Domini ſuper te orta eſt.* (*Iſ. c.* 60.) Alzatevi, o avventurata Geruſalemme, alzatevi, e moſtratevi a tutta la Terra; mercecchè il Signore vi ha coronata della ſua gloria, e veſtito della virtù ſua onnipotente: *Leva in circuitu oculos tuos, & vide.* (*Ibid.*) Gittate all' intorno uno ſguardo, e mirate tutti i Popoli appreſſo di voi, e umiliati davanti a voi. Sono eſſi venuti da tutte le parti del Mondo, per ſoggettarſi al voſtro impero. Eccone dall' Oriente, ed eccone dall' Occidente: eccone dal Settentrione; eccone dal Mezzogiorno. Non v'è regione così remota, non v'è contrada, che non riconoſca il ſupremo voſtro dominio: *Omnes iſti congregati ſunt, venerunt tibi.* (*Ibid.*) Ah glorioſiſſima Madre, queſti non ſolamente ſon ſudditi, che vengono a preſtarvi omaggio, ſono voſtri Figliuoli, ſono Frutti della voſtra portentoſa fecondità. Aprite il voſtro ſeno ad accoglierli: *Filii tui de longe venient, & Filiæ tuæ de latere ſurgent.* (*Ibid.*) Che moltitudine, che concorſo, che trionfi, che conquiſte, che conſolazione al voſtro cuore! Gioite pure de' voſtri ſucceſſi, e date la gloria a quel ſovrano Signore, la cui Grazia vittorioſa ſi è fatta udire di là da' Mari, ed ha operati a favor voſtro tutti queſti prodigj: *Tunc videbis, & affluet, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando converſa fuerit ad te multitudo Maris, Fortitudo Gentium venerit tibi.* (*Ibid.*)

Io lo replico, miei cari Uditori, non v'è, che la ſola Religione di Gesù Criſto, la quale porti ſeco queſto carattere di verità. Concioſſiachè chi non ſa in qual modo ſi ſono ſparſe nel Mondo l' Ereſie? Si ſparſero quaſi ſempre per via di violenza, per ferro, per fuoco, ſcotendo il giogo dell' Ubbidienza legittima, e portando per ogni parte il deſolamento. Chi non ſa come ſi ſono ſtabilite le Religioni idolatre? Si ſono ſtabilite colla licenza de' coſtumi, che fomentavano, accordando tutto alla natura corrotta, e conſacrando fino le più nefande ſcelleratezze. Ne volete voi la prova? Oſſervate. Le Sette de' Filoſofi, che inſorſero contro a' vizj, e che ſi propoſero di correggerli, ſvanirono tutte in una ſimile idea, fecero un po di ſtrepito, e nulla più. Perchè? Perchè da un lato quei Savj del Mondo non accomodavanſi alle vizioſe naturali inclinazioni degli Uomini, e dall' altro non avevano nulla, che foſſe ſopra degli Uomini. Per queſto, dice il Cardinale Pier Damiano, tutta la loro ſufficienza ſe n' è ſparita alla comparſa di Gesù Criſto; la cui Sapienza fu qual verga d' Aronne, che divorò tutte quelle de' Maghi di Egitto. Quei grand' ingegni, aggiunge S. Agoſtino, i quali furono i Maeſtri della Filoſofia, non così toſto furono a confronto con Gesù Criſto iſteſſo, che già ſi dileguarono. Ariſtotele ha detta una coſa; ne ha inſegnata un' altra Pitagora; Zenone è ſtato di quel tal altro ſentimento. Ma poniamoli tutti in paralello coll' Uomo-Dio, confrontate la loro autorità con quella del Vangelo; e a queſto confronto tutto rimarrà annichilato. Finchè li conſidererete da ſe ſoli, quanto eſſi dicono, vi comparirà qualche coſa: ma quando lor opporrete la dottrina Vangelica, nella lor morale non troverete, che vanità. Diceva altresì S. Girolamo: e chi è, che oggi legga i libri di tai Filoſofi? Appena veggiamo i più ozioſi ſopra di lor trattenerſi. Là dove la Dottrina di Gesù Criſto è predicata per tutto il Mondo, e tutto il Mondo parla di quella Legge, che poveri Peſcatori già promulgarono: *Ruſticanos vero, Piſcatores miſeros totus Orbis loquitur, univerſus Mundus ſonat.* (*Hieron.*)

Qual debb' eſſere la Concluſione, o Criſtiani? Perocchè è omai tempo di finire; e il mio argomento condurrebbemi troppo lungi, ſe imprendeſſi a ſvolgerlo con tutta la ſua eſtenſione. Ma in terminando il diſcorſo io non debbo certamente tralaſciare alcune conſeguenze, che vi prego a non perdere, e che ſaranno e per voi, e per me altrettanti ammaeſtramenti. Io le riduco a

co a quattro, e le comprendo in quattro parole: Gratitudine, ammirazione, rifleſſione, riſoluzione. Attendete. Gratitudine: e verſo di chi? Poſſiam noi ignorarlo, o mio Dio? E non ſarebbe moſtruoſiſſimo portento di cuore ingrato, ſe mai dimenticaſſimo il più eccelſo de' voſtri benefizj? Siatene dunque benedetto in eterno, o Signore. Voi, e voi ſolo formata avete queſta Chieſa, in cui dobbiam trovar la ſalute, voi l'avete arricchita de' voſtri doni, voi l'avete animata col voſtro ſpirito, voi le avete rivelate le voſtre verità, voi le avete confidata la voſtra Legge. Tutto ciò per trarci dall'ombre della Morte, in cui il Mondo era ſepolto, e per condurci a quella vita beata, a cui vi è piaciuto con bontà ineſtimabile di chiamarci: grazia, ch'è generale. Ma ciò, che conſideriamo come grazia ancora aſſai più particolare, e aſſai più preziosa, ſi è, che voi, o mio Dio, nel Criſtianeſimo, in cui abbiamo ſortito felicemente di naſcere, voi ſteſſo ci avete eletti, ci avete ſpecialmente illuminati, ci avete inſegnate le voſtre vie, e ci avete provedati di ajuti a batterle abbondantiſſimi. Senza queſta elezione dal canto voſtro, e ſenza queſta predilezione totalmente gratuita, che ſarebbe di noi, e in quali tenebre ſaremmo noi ſprofondati! Neſſun altro che voi, o Signore, ha potuto far di noi quel sì benevolo diſcernimento, che ne diſtingue da tante Nazioni infedeli; e prevenuti dal ſentimento dell' indegnità noſtra ci proteſtiamo debitori d' un tanto vantaggio ſolo alla voſtra infinita Miſericordia.

Ammirazione: di che? Non lo ſcorgete da per voi ſteſſi, Uditori miei cari? E non è forſe in fatti coſa ſtupendiſſima, che la Fede ſin dalla naſcita del Criſtianeſimo abbia convertito l'intero Univerſo, e che colla ſteſſa ſteſſiſſima ſua virtù ella ora non ci converta? cioè a dire: ch' ella abbia fatto paſſar tutto il Mondo dall' Idolatria al culto del vero Dio, e che fin dentro al ſeno della Chieſa, a Dio non riconduca tanti peccatori, non li faccia dallo ſtato del peccato tornar al ſervigio del loro Signore, non li renda davanti a lui pentiti, e più fedeli, e più zelanti nell' oſſervanza della divina ſua Legge? Ecco ſopra che Dio vuole, che a noi medeſimi noi ſiamo i Predicatori, ecco quello, che vuole diciamo a noi ſteſſi. Non è coſa ſtupendiſſima, che una legge per tanti altri così efficace, lo ſia così poco per me? Imperciocchè qual cambiamento, quale riſtoramento, qual riforma di vita ha ella operato nella mia condotta? Quando aveſſi la diſgrazia di eſſer nato fra le tenebre del Gentileſimo, ſarei io più mondano, ſarei più immerſo nelle voluttà di quel, ch' io mi ſono? Mi laſcerei traſportare ad eccelſi più vergognoſi, viverei in corruttela maggior di coſtumi? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha umiliati i Monarchi, e i Potenti del Secolo, ed ha iſpirato loro il diſprezzo di tutte le umane grandezze, non abbia ancora moderato quella ſmiſurata ambizione, che mi divora, nè ſcancellate dal mio cuore quelle vane idee di gloria, di fortuna, d' ingrandimento, che inceſſantemente mi tengono occupato, e a cui io ſacrifico sì ſovente e la mia coſcienza, e la mia ſalute? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha fatto abbracciare la Vangelica Povertà a tanti Ricchi, e per mezzo d' una perfetta rinuncia a' beni temporali, gli ha ſpogliati di quanto mai poſſedevano, non abbia ſino al preſente ancora eſtinto nel mio cuore quell' ardentiſſima cupidigia, da cui ſento abbruciarmi, quel deſiderio inſaziabile di ammaſſare, di accumulare, di avere? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale a tanti generoſi Criſtiani ha dato tanto coraggio, e tanta coſtanza a dichiararſi in faccia de' Magiſtrati, e a comparire davanti a' loro Tribunali, non m' abbia ancora ſciolto dalla ſchiavitù vergognoſa, in cui mi trattiene un non men vile, che reo roſſore, allorchè mi conviene fare profeſſion aperta di eſſer di Dio, e innalzar me ſteſſo ſopra tutti i diſcorſi del Mondo? Per quei coraggioſi Fedeli, col darſi a conoſcere, ſi trattava di perder la vita, e un tal pericolo non gli arreſtava: Per me non trattaſi, che di poche parole, che dovrò ſoffrire, e mi rimango dal dichiararmi? Non è coſa in fine ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha ſoſtenuti tanti Martiri nelle triſtezze de' loro eſilj, ne' rigori delle lor carceri, negli orrori de' lor più crudi martirj, non m' abbia ancora inſegnato a praticare qualch' eſercizio di penitenza, non m' abbia ancora fatti oſſervare gli obblighi della mia Religione con più fedeltà, e con più coſtanza? Ecco, io dicea, ciò, che dee sbalordirci, e renderci attoniti. E che? Non ſarebbe forſe ben fondato il noſtro ſtordimento, il noſtro ſtupore? Ah Criſtiani, che poſſiam dire ſopra ciò a noi medeſimi,

mi, e che diremo a Dio per nostra giustificazione? Ma questo non è il tutto.

Riflessione. E che serve a noi professare una Legge, la cui virtù è onnipotente, quando per noi sia inutile, e senza effetto? Di qual vantaggio è per noi, che questa Legge abbia trionfato di tutte le potenze e del Mondo, e dell'Inferno, se non trionfa delle nostre debolezze? Questi miracoli, questi prodigj, queste conversioni, che altro sono, se non se nostra confusione, se non se evidenza di cosa da noi innegabile, se non se nostra condannazione? Eh, miei cari Uditori, non comprenderemo noi mai verità sì importanti? La Legge cristiana ha possanza di convertirci, di santificarci, questo è un punto di Fede. Se dunque non ci converte, e santifica, non possiam certamente a lei imputarlo, poich' ella ha fatte cose assai più grandi. Nè solamente la Legge cristiana può convertirci, e santificarci, ma è necessario, che in effetto ci converta, e santifichi. Necessario, io dico, doppiamente: e perchè noi non possiam essere veramente nè convertiti, nè santificati, se non da lei: e perchè senza conversione, e senza santificazione di nostra vita noi non possiamo andar salvi. Finalmente la Legge cristiana non ci convertirà, e non ci santificherà mai, fin a tanto che ci reggerà un'altra legge; perch' essendo ella Legge divina vuol esser sola, e assoluta in quei sudditi, che la professano, e che ella governa; Conseguentemente indarno pretenderemo di accordare insieme questa Legge di Dio colle leggi del Mondo, il suo spirito collo spirito del Mondo, le sue massime colle massime del Mondo. Questo è un mistero, che i Santi non hanno mai compreso, questo è un segreto, che il Vangelo non insegna, questo è un inganno, che perde un' infinita moltitudine di Cristiani, che sono tali sol per metà; e che perderà ancora noi. No, noi non abbiamo, che un solo Maestro, cui ascoltare, il qual è Gesù Cristo: se vogliamo ascoltar altri che lui, se vogliamo dopo aver uditi i movimenti della sua grazia nell' intimo del nostro cuore, dopo aver intesa la sua Dottrina dalla bocca de' suoi Predicatori, dopo aver ricevuti i suoi consigli dalla voce de' direttori delle nostre coscienze, se vogliamo prestar orecchio anche al Mondo, che vuole aver parte in tutte le nostre azioni, e che vorrebbe parimente metter norma fino alle più sante pratiche nostre, e imporr legge fino alle nostre divozioni, ecco che noi distruggiamo con una mano ciò, ch' edifichiamo coll'altra, e facciamo una divisione, che Dio riprova.

Risoluzione. Poichè la Fede Cristiana ha tanta efficacia, e tanta forza, lasciamola ormai operare, e più non tratteniamo la virtù sua. Secondiamola con una piena corrispondenza, e determiniamoci a vivere, com' essa ci prescrive. Assai tosto sperimenteremo quanto può, e scorgeremo, dove ci condurrà. Quai progressi avremmo noi fatti fino al presente, se seguitata l'avessimo? e dove non ci avrebb' ella innalzati? Quello, che a noi comparisce impossibile, perchè lo misuriamo colle nostre proprie forze, l' avremmo generosamente intrapreso, e felicemente compiuto, perchè essa ne avrebbe sostenuti. Mio Dio, questo è quello, che voi oggi mi fate conoscere; e voi quegli siete, che m' ispira la risoluzione, che io fo, di abbandonarmi interamente, e senz' alcun riserbo alla vostra Legge. Ch' ella mi comandi, ed io ubbidirò: che m' intimi i vostri voleri, ed io li compirò: che mi mostri la strada, ed io la correrò. Questa strada è stretta, egli è vero, e seminata di spine; ma in virtù della Legge, che avrò per guida, e per ajuto, io vincerò ogni difficoltà. In fiori si cangeranno le spine di questa vita, o almeno dopo il travaglio di questa vita, io giungerò al beato termine del riposo eterno dell'altra. Così sia.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DELLA Settuagesima.

SOPRA L'OZIO.

Circa undecimam vero Diei invenit alios ſtantes, & dixit illis: Quid hic ſtatis tota die otioſi? Matth. c. 20.

EGli coteſto un rimprovero, o pur un invito, che il Padre di Famiglia fa agli Operaj del noſtro Vangelo? Egli è l'uno, e l'altro. Gli rimprovera dell' ozio loro, e gl'invita alla fatica: *Quid hic ſtatis tota die otioſi?* perchè ſtate voi quì ſenza far nulla? ecco il rimprovero: *Ite & vos in vineam meam*: andate ancor voi a lavorare nella mia Vigna; ecco l'invito. Ma nel ſenſo litterale a chi è egli diretto un tal invito, a chi un tal rimprovero? A me, che vi parlo, miei cari Uditori, e a voi, che mi udite. Conciofſiachè conforme all'oſſervazion degl'Interpetri, le Parabole a queſta ſomiglianti non hanno mai altro ſenſo litterale da quello dell' applicazione, che di loro vien fatta; ed è certiſſimo, che Geſù Criſto pronunciando le parole del Teſto da me citato: *Quid hic ſtatis tota die otioſi*, ha voluto appropiarle, e applicarle a noi, poichè altrimenti proferite le avrebbe ſenza neſſun fine; coſa, che alla ſua ſapienza ripugna. Non cerchiam dunque altra materia di queſto diſcorſo. Il Figliuolo di Dio ci parla da Padrone: aſcoltiamolo con riverenza. Egli ci rimprovera il diſordine della noſtra oziosità; riconoſciamolo, ed emendiancene. Egli c'invita al lavoro; non ricuſiamo le vantaggioſe condizioni, che ci offre; e riputiamo queſto argomento, come uno de' più importanti, che fin ora io abbia avuto l' opportunità di trattare da queſto luogo. L'ozio non iſtimaſi nel Mondo peccato molto grave: e pure lo è graviſſimo avanti a Dio; e tanto imprendo oggi a perſuadervi, dopo che avremo implorato il divino ajuto, e ſalutata la Santiſſima Vergine: *Ave Maria*.

Oltre a quella rigoroſa Giuſtizia, che i Teologi chiamano commutativa, e che non riconoſcono in Dio a riguardo degli Uomini, perchè Dio non deve ad eſſi nulla, nè può loro eſſere debitore di nulla, tre altre maniere vi ſon di Giuſtizia, di cui Dio è capace riſpetto a noi; e tanto è lungi, che ſiano di pregiudizio alla ſua Grandezza, che anzi ſono altrettante perfezioni dell' eſſer ſuo: Giuſtizia vendicativa, Giuſtizia legale, e Giuſtizia diſtributiva. Giuſtizia vendicativa, che puniſce il peccato, Giuſtizia legale, che non è diſtinta dalla ſua Providenza, a cui ſpetta il governo di tutte le condizioni, e di tutti gli ſtati del Mondo, e finalmente Giuſtizia diſtributiva, che divide i premj ſecondo i meriti. Io non dico nulla di queſt'ultima ſpecie di Giuſtizia per non abbracciar troppa materia, e mi fermo nell'altre due, che impongono all'Uomo obbligazione indiſpenſabile di operare. Imperciocchè la Giuſtizia di Dio vendicativa ripara il peccato dell'Uomo per mezzo del travaglio, e per mezzo del travaglio la Giuſtizia legale, qual è in Dio, mantiene tutti gli ſtati, e tutte le condizioni del Mondo. L' ozio adunque, che direttamente ſi oppone a queſta doppia Giuſtizia, egli è un diſordine. Ed eccovi tutta la mia idea. Io pretendo, che due coſe ci obblighino ad operare, e l' ozio noſtro condannino, come uno de' maggiori oſtacoli alla ſalute. Il peccato, e la condizione, o lo ſtato noſtro particolare. Tutti naſciamo in peccato, e tutti viviamo in una tale condizione determinata. Quind' inferiſco, che ſiam dunque tutti ſoggetti alla fatica, e in qualità di peccatori, e queſto ſarà il primo punto, e in qualità di Uomini applicati per lo ſtato noſtro a certa determinata condizione di vita, e queſto ſarà il ſecondo punto. L' uno, e l'altro vi ſcoprirà tali verità, che forſe avete ignorate fino al preſente; e pure la loro notizia vi è neceſſaria aſſolutamente. Incomincio.

PRIMA PARTE.

Non fa meſtieri nulla più, o Criſtiani, a concludere, eſſer l'ozio un diſordine, il quale ci rende rei davanti a Dio, che il conſiderare ciò, che noi ſiamo, o qual ſia dell' origin noſtra il principio. Siam peccatori, e, come dice la Scrittura, tutti ſummo conceputi nell' iniquità. Adunque è vero, che tutti abbiam contratto in naſcendo un' obbligazione particolare, che alla fatica ne ſoggetta, e al travaglio. Giuſta le regole della Fede ella è queſta una conſeguenza evidente. E perchè? Perchè la Fede ne inſegna, che Dio ha ingiunta all' Uomo la fatica, come pena della ſua diſubbidienza, e della ſua ribellione. Pena, dicono i Teologi, riſpetto a noi ſoddisfattoria inſieme, e preſervativa; ſoddisfattoria ad iſcontare il peccato commeſſo; preſervativa ad impedire il commetterlo di nuovo; ſoddisfattoria, perchè noi ſummo prevaricatori; e preſervativa, affinchè ceſſiamo dall' eſſerlo; ſoddisfattoria, per eſſer ella un mezzo di redintegrazione alla divina Giuſtizia; e preſervativa, per ſervir di rimedio alla noſtra debolezza. Tu, diſſe Dio al primo Uomo, tu hai traſgredito il mio comandamento, ed io ti condanno a portare il giogo d' una laborioſa vita ſervile. La Terra non produrrà più nulla per te, ſe non a forza di tue fatiche. In vece che ella ti ſomminiſtri da ſe medeſima delizioſiſſimi frutti, tu non mangerai, che pane di dolore, cioè a dire pane ſtemprato co' ſudori tuoi, prima che a te poſſa eſſere di nutrimento: *In ſudore vultus tui vescēris pane tuo.* (*Gen. c.* 3.) Eccovi, Criſtiani Uditori, la prima legge, che Dio ha habilita nel Mondo fin dal primo momento, in cui l'Uomo fu peccatore. E queſta è appunto quella legge, che dell'ozio noſtro forma un delitto.

Ove piacciavi di ammirare così di paſſaggio la differezza notata da S. Agoſtino fra tre maniere di operare, l' operare di Dio nella Natura, l'operare d' Adamo nello ſtato della Grazia, e l'operare di tutti gli Uomini nella corruzion del peccato. Ella è coſa degna della voſtr' attenzione. Dio, dice S. Agoſtino, opera inceſſantemente, e in ſe medeſimo, e fuori di ſe: *Pater meus usque modo operatur.* (*Joſ. c.* 5.) Adamo operò nel Paradiſo Terreſtre, poichè leggiamo, che ivi egli fu collocato a coltivarlo colle proprie ſue mani: *Poſuit eum in Paradiſo, ut operaretur.* (*Geneſ. cap.* 2.) E l' Uomo peccatore fin da' primi anni del viver ſuo ſi trova ridotto a ſoffrir mille ſtenti: *Pauper ſum, & in laboribus a juventute mea.* (*Pſal.* 87.) Ecco tre ſpecie di travagliare operando, le cui qualità però aſſai ſon oppoſte. Imperciocchè notate: Quanto Dio opera nell' Univerſo, non è per impegno di neceſſità, è per movimento di Bontà, è per comunicarſi, è per dar l'eſſere alle creature. Allorchè Adamo coltivava il Paradiſo Terreſtre, non era ciò per gaſtigo, era per elezione, e per occupare il ſuo ſpirito coll' eſercitare il ſuo corpo. Ma allorchè l'Uomo, ſecondo l' eſpreſſione del Re Profeta, al giorno d' oggi è in fatiche, lo è per rigoroſo precetto, che l' obbliga, e da cui non gli è lecito diſpenſarſi. L' operare di Dio nella Natura è prova della ſua Onnipotenza. L occupazione di Adamo nel Paradiſo Terreſtre era un ſegno della ſua virtù; ma la ſoggezione dell' Uom peccatore ad un travaglio a lui ingiunto, è, per parlar coll' Appoſtolo, lo ſtipendio, e il ſoldo del Peccato: *Stipendium peccati.* (*Rom. cap.* 6.) Quindi, per conſeguenza di effetto a tal diverſità di principj proporzionato, quindi è, che mentre Dio producendo, e creando il Mondo dell'opra ſua ſi fa gloria, e nella ſua trova Adamo diletto, e piacere, l' Uom peccatore nella ſua fatica, e nel ſuo lavoro mortificato ſenteſi, ed umiliato. E tutto queſto, conclude il grande Agoſtino, perchè Dio nella Creazione operò da Signore, e Sovrano, Adamo nel Paradiſo, in cui Dio collocollo, operò da ſervo, e da libero: ma l'Uomo nello ſtato della ſua ſciagura non opera più, ſe non da reo, e da ſchiavo. Queſta è l' eccelſa idea del Santo Dottore ad iſpiegarci la verità, che io vi predico, e a farci comprendere l' importanza dell' obbligazion, di cui parlo.

Ma torniamo a noi. Si tratta dunque di riſapere, ſe, allorchè Dio contro al primo Uomo pronunciò quella ſentenza di maledizione: *In ſudore vultus tui vescēris pane tuo;* Non vivrai ormai più; ſe non del frutto delle tue pene; ſe, diſſi, con queſte parole Dio pretendeſſe di ſtabilire una legge, la quale foſſe univerſale, e tutta comprendeſſe la poſterità di Adamo, o ſe da eſſa n' eccettuaſſe alcune condizioni, e alcuni ſtati del Mondo; ſe uſaſs' egli grazia verſo gli uni, mentre procedea con rigore inverſo gli altri; ſe

destinasse i Grandi, e i Ricchi alla tranquillità del riposo, i poveri alla miseria, e alla servitù; se a questi egli dicesse, voi inaffierete co' sudori vostri la terra, e a quegli, voi non ne goderete, che le delizie; io vi domando, Cristiani, fec' egli allora questa distinzione? Ah! miei Fratelli, risponde San Giovanni Grisostomo, egli nè pur mai vi pensò; e la sua Giustizia, ch'è incapace di far tra gli Uomini altro discernimento da quello, che passa tra l'innocenza, e la colpa, fu assai lontana dall'avere riguardi o alla nascita, o alla fortuna, affin di regolare sopra un tal punto il loro destino, e la loro sorte. No, Cristiani, Dio non conferì a' Ricchi nessun privilegio, onde scaricarli da questa obbligazione. Come il peccato era a tutti comune, volle ancora, che tutti ne partecipassero la maledizione. Questo è quello, che nel Capo quarantesimo dell' Ecclesiastico lo Spirito Santo ne dice chiarissimamente: *Occupatio magna creata est omnibus Hominibus.* (*Eccl. c.* 40.) Questa Legge di occuparsi colle fatiche fu fatta per tutti gli Uomini; ed è, aggiunge il Sacro Testo, ed è un giogo pesante, un giogo di umiliazione pe' Figliuoli di Adamo: *Et jugum grave super Filios Ada.* (*Ib.*) Ma per quai Figliuoli di Adamo? Notate bene. *A residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, & cinere.* Da quello, il quale è assiso sul Trono fino a quello, il quale striscia su per la polvere; *Et ab eo, qui portat coronam, usque ad eum, qui operitur lino crudo;* (*Ib.*) e da quello, il quale porta corona, e porpora, fino a quello, cui povertà riduce a coprirsi del vestiro più grossolano. Ecco l'ampiezza della Sentenza, o, se voi volete, della maledizione fulminata da Dio. Per la qual cosa non v'ha Uomo cristiano, che non debba risolversi a consumar la sua vita nelle fatiche. Sia pur egli Principe, sia Monarca; egli è peccatore; dunque dee sottomettersi alla pena impostagli dal Creatore dell'Universo. Però, dice Tertulliano, (bella riflessione!) immediatamente che l'Uom peccò, Dio gli fece una veste di pelli: *Fecit quoque Dominus Ada tunicas pelliceas.* (*Gen. c.* 3.) E perchè tal sorta di veste? Per fargli intendere, che peccando da se medesimo erasi depravato, ed era decaduto dalla libertà de' Figliuoli di Dio in un' indegna schiavitù tormentosa. Perocchè il vestito di pelli, segue Tertulliano, è destinato a chi dannasi alle Miniere; e Dio lo diede ad Adamo, affinch' egli non considerasse più la sua vita, se non qual vita di Uomo condannato a continuo travaglio.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori, ecco il partito, che dee prendere ogni Cristiano: Affaticarsi da schiavo del suo Signore, cioè a dire non a proprio genio, e a capriccio, qual solea quel Filosofo, di cui parla Minuzio Felice, ed era Socrate, che altra regola non avea delle sue occupazioni, e del suo riposo, fuorchè o l'inclinazione, o la passione, che dominavalo: *Qui ad nutum assidentis sibi demonis vel declinabat negotia, vel appetebat.* (*Minut. Felix.*) Conciossiachè il Cristiano, il quale, secondo un principio del tutto opposto, opera, e si affatica, imprende le sue operazioni con ispirito di penitenza, e con intenzione di soddisfare a Dio, perchè ben sa esser questa la prima pena del suo peccato. Che facciam noi adunque, allorchè, a pregiudizio di un tal dovere ci abbandoniamo a vita rilassata, ed oziosa? Lo volete sapere? Ci ribelliam contro a Dio, procuriam di scuotere quel giogo, che la sua Giustizia, e la sua Providenza ci hanno imposto di portare, e facciam come quei superbi, de' quali è sì ben' espresso il carattere dal Reale Profeta, quando dice, che quantunque impegnati fieno in tutte le iniquità, e in tutti i vizj degli Uomini, non vogliono non pertanto aver parte ne' travagli degli Uomini, ed essendo i più arditi a sottrarsi dall'ubbidienza, che debbono a Dio, non lascian d'essere i più indocili, e i più indomabili, quando trattasi di sottomettersi a' gastighi di Dio: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur; Ideo tenuit eos superbia.* (*Ps.* 18.) Imperciocchè, notate, vi prego, una cosa assai singolare nella divina condotta. Questa soggezione alla fatica è talmente pena nel nostro peccato, che a placare il Signore noi medesimi convien, che siamo gli esecutori di questa pena. Nella Giustizia degli Uomini non è così. Non si obbliga mai un reo ad eseguire contra se stesso la sua sentenza; purch'egli le soggiaccia, già è riputato starsene dentro a quell'ordine, ed essere in quella disposizione, che da lui si esige. Ma Dio, che ha sopra di noi un dominio superiore, e assoluto a riparazion più accurata, e più intera della colpa, vuole, che noi volontariamente assumiamo il carico di punirla, e gli serviam di ministri per compier noi in noi stessi, e contra noi stessi

i suoi

i ſuoi più ſeveri giudizj. E queſto faſſi colla Penitenza, di cui non teme dire il Pontefice San Gregorio, eſſer parte più indiſpenſabile, e ragionevole l'aſſiduità alla fatica.

Che coſa è adunque, io replico, il diſordine della vita ozioſa? Egli è, riſponde S. Ambrogio, a ben conſiderarlo, egli è una ſeconda ribellione della Creatura contro del ſuo Signore. La prima fu traſgreſſione, e violazion della Legge, la ſeconda è fuga dal travaglio. Nella prima l'Uomo dice: *Non ſerviam*. No, io non ubbidirò: e nella ſeconda egli aggiunge: no, io non mi ſoggetterò al gaſtigo della mia diſubbidienza. Col ſoccombere allo ſregolato appetito ſuo egli ha diſprezzato Dio, come ſovrano; e col paſſar nell'ozio i ſuoi giorni egli lo diſprezza, come Giudice. Avreſte voi mai creduto, miei cari Uditori, che fin quà giungeſſe, fin quà, un tal peccato? E pure ecco quello, che oggidì può veramente chiamarſi il peccato del Mondo; poichè queſto, queſto è il peccato di un numero infinito di Perſone, le quali non ſono ſopra la Terra (oſſervate ſe ne concepiſco una giuſta idea) le quali non ſono, a ciò che ſembra, ſopra la terra, ſe non ſe per raccogliere i tributi delle altrui fatiche, ſenza mai pagarne eſſe i lor proprj, non hanno altra occupazione nel loro ſtato, che quella di godere le comodità, gli agi, le delizie della vita preſente, e la maſſima loro cura, e l'affare lor più importante è paſſare il tempo. Sempre ſi divertono, o piuttoſto a forza di divertirſi non più omai ſi divertono, poichè, ſecondo la maſſima di Caſſiodoro, il divertimento preſuppone alcun' oneſta applicazione, e perſone tali non ne hanno nè pur notizia. Finalmente di lor può dirſi: *In labore hominum non ſunt*. Perocchè, a rimirarle, ſembra, che la Legge non ſia per eſſe, e non ſian compreſe nella maſſa comune dell'uman Genere.

Non parliamo ſoltanto in generale: ma ad ammaeſtramento de' voſtri coſtumi; e affinchè vi ſia più giovevole queſto diſcorſo, entriamo nel particolare. Un Uom di Mondo, di quelli, che a confuſione del noſtro Secolo noi veggiam tutto dì, un Uom di Mondo, la cui sfera, per lagrimevole conſuetudine, è riſtretta al piacere, ed all'ozio, che paſſa ſua vita in vani ſollazzi, nell'informarſi di ciò, che ſi dice, nel cenſurare ciò, che ſi fa, nel correr dietro agli ſpettacoli, nel godere delle converſazioni, nel vantarſi di ciò, ch'egli non è, nello ſcherzare inceſſantemente ſenza mai far nulla, ſenza mai dir nulla, che ſia coſa ſeria: un Criſtiano ridotto a non avere occupazione nè più ordinaria, nè più coſtante del giuoco, e vale a dire, un Criſtiano, che del giuoco più non adopri a ricreazione di animo, per cui abbia biſogno diſtrarſi, ma ad impiego, a cui ſia attaccato coll'affetto, e che ſia qual incanteſimo della ſua oziosità: un Criſtiano, ch'è ſconvolto, ch'è annojato di ſe medeſimo, quando non gioiſca per allegrezza, che non ſa coſa farà, coſa gli accaderà, quando o una partita di giuoco a lui manchi, o una converſazione, che (ſe m'è lecito di così eſprimermi) che non gode per vivere, ma vive ſol per godere: una Donna, che profeſſa la Fede di Gesù Criſto, tutta attenta all'eſteriore di ſua perſona, ſenz'altro eſercizio, che quello di conſultare lo ſpecchio, di ſtudiar nuove mode ad adornare il ſuo corpo, e traſcurando gli obblighi ſuoi, ſempr'è pronta ad ingerirſi negli affari altrui, e non ſapendo per ſe di nulla, parla di tutto, e non imparando quel, che a lei è neceſſario, ſa la ſufficiente, ove non biſogna: una Donna, che crede adempiere ogni giuſtizia, quando vanamente paſſa da una viſita ad un'altra, quando una oggi ne riceve, e ne rende un' altra domani, e fa ſuo dovere, o pretende il ſia, mantener mille commerci, per mezzo di lettere inutili, mille commerci ſuperflui, ed anche ſoſpetti, ed anche pericoloſi; e al punto della morte non può rendere a Dio altro conto delle ſue azioni, ſe non ſe queſto: Ho veduto il Mondo, ho praticato il Mondo: un Uomo, dico, una Donna poſſono mai perſuaderſi, che tutto ciò ſia conforme a quell'ordine di Giuſtizia, che ha ſtabilito il Signore ſopra di noi, come peccatori? Di queſta continuazione di giuoco, e vita di piacere v'è coſa più oppoſta alle idee, che Gesù Criſto ci diede della condizion noſtra? Quando anche non vi foſſe Criſtianeſimo, giudicando l'Uomo di tutto ciò ſecondo ragione, potrebb'egli approvarlo? E ſe al Tribunale della ſua ſola ragione egli a condannarlo è coſtretto, qual giudizio, credete voi, ne farà Dio medeſimo? Si domanda forſe, ſe in ciò può veramente avervi pericolo di ſalute? E chi ne dubita, o Criſtiani? E dove ſarebb'egli mai un tal pericolo, ſe non

fosse nella profanazione di cosa la più preziosa del Mondo, qual' è il tempo, e il tempo di penitenza? Or qual maggiore profanazione può mai concepirsene attesa la maniera, in cui vivon oggi coloro, de' quali io parlo? Se conseguentemente a questi principj una sola parola ociosa debb' essere condannata, che sarà d' una vita tutta intera, in cui Dio non trovi niente, che non sia inutile? Ma il Mondo non giudica già così; e il disordine da me combattuto dell' Ozio non istimasi da lui cosa, di cui farsi scrupolo davanti a Dio. Egli è vero, o Cristiani, ed io lo so pur troppo. Ma poco importa di quello, che ne pensi, o ne giudichi il Mondo, quando il Figliuolo di Dio ci ha insegnato, come dobbiam noi giudicarne. Molti altri articoli vi sono, che non istimansi nulla nel Mondo; e pure la di lor discussione non sarà men terribile al giudizio di Dio. Io so ancora, che vi sono anime così cieche, che accordar pretendono insieme vita ociosa con divozione, e pietà; ma so altresì, che Dio, il cui discernimento è infallibile, saprà ben confondere divozion così falsa, le leggi opponendole della divozion soda, e vera.

Ma io sono Uomo Ricco, voi dite; e perchè obbligarmi alla fatica, e al travaglio, allorchè ho assai più che sufficientemente per vivere? Perchè, mio caro Uditore? Perchè tutti i beni del Mondo non possono sottrarvi alla maledizion del peccato: perchè nella distribuzione de' beni di questa vita, che, conforme agli ordini della Providenza, a voi è toccata favorevole, Dio sempre ha supposta l' esecuzion de' decreti della sua Giustizia: perchè Dio, donandovi questi beni, non ha mai avuto intenzione di derogare a' suoi diritti; e allorchè voi dite: Ho delle ricchezze, dunque non debbo affaticarmi, discorrete così male, come se quindi medesimo concludeste, dunque io non ho da morire; mercecchè l' obbligo di affaticarsi, e la necessità di morire tengono uno stesso luogo ne' divini decreti. Non sapete voi, che fu risposto a quel Ricco del Vangelo? Avea egli fatto molto, e molto travagliato per abbondar d' ogni cosa; e veggendosi finalmente di ricchezza ricolmo, riposiamci ora, disse, riposiamci: eccomi ben proveduto per molti, e molti anni: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce.* (*Luc., cap.* 12.) Ma in qual maniera lo trattò Dio? da insensato, da stolto: *Stulte*; facendogli intendere, che per l' Uomo non v' erán, che due partiti a pigliarsi sopra la Terra, o il travaglio, o la morte; e poichè rinunciava al primo, bisognava risolversi al secondo, e morire la notte vegnente: *Hac nocte animam tuam repetent a te.* (*Ibid.*)

Ma io sono in un tal carattere, e in una tal dignità, che l' operar travagliando non mi conviene. Qual conseguenza! Perchè voi siete grande secondo il Mondo, siete forse men peccatore? E lo splendor della vostra dignità scancella forse la macchia della vostra origine? E questa vostra dignità è ella forse superiore a quella de' Pontefici, e de' Sovrani? Or udite come un tempo parlò S. Bernardo ad un gran Pontefice, su questa materia ammaestrandolo: Santissimo Padre, diceagli con zelo insieme, e con riverenza, Santissimo Padre, io vi scongiuro a considerare sovente mente chi siete, e a rimirare non già quello, che siete stato fatto, ma quello, che siete nato: *Non quod factus, sed quod natus es.* (*Bern.*) Siete stato fatto Pontefice, ma siete nato Peccatore. Qual de' due dee far più impressione sul vostro spirito? Non è forse quel, che voi siete per condizione di vostro nascimento? Levatevi dunque davanti cotesto apparato di Maestà, che vi circonda: chiudete gli occhi a' fulgori di cotesta porpora, che copre la vostra viltà, e non risana le vostre piaghe: *Tolle velamen Foliorum velantium ignominiam tuam, non plagas curantium.* (*Idem.*) Voi, voi medesimo contemplatevi, e pensate, che nudo siete uscito dal seno di vostra Madre. Imperciocchè se divertite gli sguardi da tutti questi falsi splendori di Gloria, che abbagliano gli Uomini, cosa troverete in voi stesso, se non se un Uomo povero, e miserabile, che patisce d' esser Uomo, perchè in un medesimo è peccatore, e che piange d' esser venuto al Mondo, perchè vi venne come un ribelle a dura servitù condotto: *Occurret tibi Homo pauper, & miserabilis dolens, quod homo sit, plorans, quod natus sit.* (*Idem.*) un Uomo in fine nato al travaglio, non all' onore: *Homo denique natus ad [illegible]orem, non ad honorem.* (*Idem.*) Eccovi, o Santo mio Padre, ciò, che voi siete; ciò, che voi siete, io dico principalissimamente: *Hoc est certe, quod maxime es.* Imperciocchè tutto il resto non è, che accessorio, e bisogna, che l' accessorio al principale conformisi. Su questo principale adunque, o Cristiani, io voglio dire sul carattere di peccatore. È

re è fondata così pe' Grandi, come per tutti gli altri l'indispensabile obbligazione di una vita, che operi, e che si affatichi.

Ma una tal vita ella è assai nojosa. Eh che, Uditor mio caro, è ella forse questa una ragione, che allegar si possa da voi contro ad una obbligazione così essenziale? Se da Filosofo semplicemente io trattassi la cosa, potrei rispondervi, che una convenevol fatica, a cui abitualmente prendeste genio, piuttosto vi preserverebbe da noja, e non vi lascierebbe soccombere a tristezza; ma io parlo da Predicatore cristiano, e presupponendo una tal noja, di cui temete, vi dico, che per voi ella sarà penitenza, e penitenza, che tanto più debb' esservi cara, quanto che nessun' altra voi non ne fare nel vostro stato. Vi annojerete per amor del Signore? Vi annojerete per soddisfare al Signore? Vi annojerete per iscontare tutti quei rei piaceri, che già cercaste ad onta della legge del Signore? O noja preziosa, poichè Dio la gradirà, e col gradirla saprà altronde ben compensarla!

Frattanto, o Cristiani, ammirate vie più la Bontà del nostro Dio, che risplende fin nel gastigo dell' Uomo. Questo impegno all' operare, che io vi ho rappresentato, come soddisfazion per la colpa, n'è insieme, secondo la Teologia di tutti i P. P. preservativo, e rimedio. Qual misericordia del Signore sopra di noi, farci trovar ne' gastighi della sua Giustizia il nostro vantaggio, e la nostra sicurezza! Sì, miei Fratelli, un grande preservativo contra lo sconvolgimento delle nostre passioni, e contra i disordini del peccato è l'applicazione assidua, e costante alla fatica; e in vano mi sforzerei di persuadervi questa verità, poich' ella è evidente per se medesima. Quando non lo avesse attestato lo Spirito Santo, l'esperienza sola giustificherebbe anche di troppo, che l'oziosità è la maestra di tutte le scelleragini, ch'ella è, che le insegna agli Uomini, che ne detta lor le lezioni, che lor ne suggerisce i disegni, che apre lor l'intelletto per inventarne i mezzi. Tutto questo rinchiude in se quel bel detto dell' Ecclesiastico: *Multa enim malitiam docuit otiositas.* (*Eccles. cap.* 33.)

In fatti S. Agostino, facendo la parafrasi di questo passo nell' egregio Sermone, che indirizza a' Religiosi dell'Ordine suo, ad istillar loro amore alla fatica, e a far loro apprendere le conseguenze funeste del vivere ozioso; considerate, dic' egli, Fratelli miei, e ad esserne vivamente persuasi scorrete gli esempi, che a noi ne presenta la Sacra Scrittura. Donde appresero gl' Israeliti sì tenaci per altro della lor legge, e sì zelanti della vera Religione, donde appresero ad essere Idolatri? Sarebbesi egli mai creduto, se S. Paolo non l'avesse asserito in termini espressi, che ciò fu infausta conseguenza di quell'ozio, che portogli ad abbandonarsi a bagordi profani, ed a' tripudj eccedenti, mentre che il loro Legislatore Mosè trattenevasi a conferenza col Signore? *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* (1. *Cor. cap.* 10.) Domandate al Profeta, come Sodoma diventò addottrinata così in abbominazioni fino allora sconosciute, e inudite. Non vi risponderà egli, che l'ozio di quella Città riprovata l'origine fu della sua iniquità? Ma ditemi, aggiunge Santo Agostino, finchè Davide occupossi in esercizj di Guerra, provò egli mai assalti di concupiscenza, e di Carne? Quando fu, ch' egli concepì nel suo cuore e gli adulterj, e gli omicidj? Non fu, secondo il Sacro Testo, non fu allor quando si restò ozioso in Gerusalemme, in tempo, in cui gli altri marciavano alla nuova Campagna? Qual fu la cagion della rovina di Sansone? Provenne ella forse da altro principio, che da quella vita molle, ed effeminata; in cui dimorò per compiacere ad una Donna straniera? E questo Eroe del Popol di Dio potè mai essere sopraffatto, finchè durò alle prese co' suoi nimici? Salomone il più saggio di tutti i Principi soggiacque forse mai ne' primi anni del suo Regno, e finchè con zelo infatigabile travagliò, e con tutto il suo studio applicossi nella Fabbrica del Tempio, soggiacque egli mai a quella cieca passione, che lo affascinò poscia fino a fargli adorar gl' Idoli delle sue concubine? E non cominciò egli per lo contrario a lasciarsi corrompere dal piacere da quel momento medesimo, in cui pose fine alla sua intrapresa, e rimirossi in un alto riposo? Ah! miei Fratelli, conclude S. Agostino, noi non abbiamo virtù nè più franca, nè più soda di questi grandi Uomini. Noi non siamo nè più santi di un Davide, nè più illuminati di un Salomone, nè di un Sansone più forti; nè perchè viviamo in solitudine noi non dobbiamo meno temere della vita oziosa i disordini. Così egli spiegossi co' solitarj del suo Istituto.

Ma a proposito di solitarj (egli è un riflesso del S. Vescovo di Genevra Francesco di Sales) perchè pensate voi, o Cristiani, che ne' Monasterj d' Egitto, ove gli Uomini viveano da Angeli, ed ove il dono della contemplazione era una delle grazie più consuete: perchè pensate, che si mantenesse non pertanto il lavoro manuale con quella disciplina così severa, come abbiam da Cassiano, e da San Girolamo? Forse che il lavorare era annesso alla professione di quegli Uomini tutti di Dio? Il giudicarne in questa forma sarebbe un degradarla. Forse era ad essi necessario il lavorare per loro sostentamento? Non già: la carità de' Fedeli, che durava ancora nel suo vigore, abbondantemente v' avea proveduto. Perchè dunque eglino lavoravano? Lavoravano, risponde San Girolamo, non pe' bisogni del corpo, ma per la salute dell' Anima: *Non propter corporis necessitatem, sed propter animæ salutem.* (*Hieron.*) Perocchè ben sapevano, che, qualunque perfezione acquistata avessero, era ad essi impossibile contemplare incessantemente le cose divine, e dall' altra parte eran persuasi, che lo starsene un momento o senza contemplare, o senza operare, sarebbe stato lo stesso, che l' esporsi alla tentazione. Ecco, dice Cassiano, ecco perch' era gran massima ricevuta tra loro, che un solitario occupato dovea sempr' essere il più innocente, poich' egli non era tentato, che da un solo Demonio. Là dove un solitario neghittoso, e senza impiego sovente trovavasi, come quel miserabile là nel Vangelo, posseduto da una Legione intera di Diavoli: *Operatorem Monachum Dæmon unus pulsavit, otiosum spiritibus innumeris devastavit.* (*Cassian.*) Sopra che, miei cari Uditori, come a me sembra, in simil maniera voi dovete discorrerla con voi medesimi. Quegli Uomini così distaccati dalla Terra, e sopra la debolezza della Natura così elevati, stimavano, che un moderato lavoro, e travaglio necessario lor fosse a perseverare in istato di Grazia; ed io, io che sono un peccatore, pieno di miserie, vivendo in dissipamento, ed in ozio, io mi assicurerò della mia salute! O che superbia! O che presunzione! Quegli erano perfetti Cristiani, di conversazione tutta celeste, ed avevano per trionfare de' vizj infiniti ajuti, de' quali io son privo; mercecchè la solitudine serviva loro quasi di trincea, la Religione somministrava loro le armi, il digiuno li confortava, le austerità li rendean terribili alle potestà dell' Inferno; e pur nondimeno essi consideravansi già come vinti, dacchè venivano a rilassarsi nelle loro laboriose osservanze. Tanto eran sicuri, che all' ozio infallibilmente seguita sarebbe una moltitudine innumerabile di Peccati. Che debbo io sperare, io, che non ho nessuno di questi vantaggi, io, che vivo in mezzo al Mondo, come in un Paese scoperto a tutti gli assalti del Demonio, io, che veglio sì poco sopra i miei sensi? Che posso io promettermi, se con tutto ciò io apro ancora al mio nimico la porta più larga del peccato, qual'è quella d' un' oziosità volontaria? Non è egli questo un oprar di concerto con esso lui, e dargli in mano l'anima mia?

Ecco, Fratelli miei, dicea S. Ambrogio, ecco quel, che in noi snerva a' dì nostri la forza, e il vigore dello spirito Cristiano. In mezzo alle persecuzioni il Cristianesimo si è sostenuto, e non è credibile quanto i travagli, e le fatiche, che allora dovean divorarsi, abbiano contribuito all'accrescimento suo, ed al suo stabilimento. Ma ora, soggiunge il gran Vescovo, ella è la pace, che ne corrompe; ella è la tranquillità del riposo, che rende languida la nostra fede; egli è l' annighittire in una vita inutile ciò, che produce tutti i nostri scandali; e avviene per portentoso non meno, che lagrimevol effetto, che quegli, i quali non han potuto esser domi dalla violenza di tanti martirj, lo siano vituperosamente dal disordine dell'ozio: *Nunc tenent otia, quos bella non fregerunt.* (*Amb.*) Parole, o Cristiani, che assai meglio ancora, che non a quello di S. Ambrogio, converrebbono al nostro Secolo. Conciossiachè, diciam pure il vero, se v' ha innocenza nel Mondo, dov'è ella mai, se non se in quelle condizioni, e in quegli stati, in cui la legge dell'operare, e del faticare è inviolabilmente osservata? Tra i Grandi, tra i Nobili, tra i Ricchi, cioè a dire tra quelli, la cui vita altro non è, che divertimento, e morbidezza, non cercate vera pietà, e non vi aspettate di ritrovare purità di costumi. Ella colà più non abita; dice il Patriarca Giobbe: *Non invenitur in Terra suaviter viventium.* (*Job c.* 28.) E dove adunque può ella trovarsi? Nelle capanne d'una Povertà sfaccendata, che non ha altra occupazione fuorchè la sua mendicità? No, Cristiani. L' ozio, perde non meno costoro, di quello che

perda

perda i Ricchi; e tal sorta di Poveri, che Gesù Cristo non riconosce, è ugualmente soggetta al Libertinaggio. Dove adunque si è finalmente ridotta l'Innocenza? Io già ve l'ho detto: a quegli stati di vita, che sono i mediocri, e che sussistono colle loro fatiche: a quelle condizioni men luminose, ma più sicure per la salute, a Mercatanti impegnati nelle cure di legittimi traffichi, agli Artieri, che misurano i giorni coll'opera delle lor mani, a' Servidori, che adempiono litteralmente quel divino Comandamento: Conforme lavorerete, voi mangerete: *In laboribus comedes*. Quivi, io lo replico, si è ridotta l'Innocenza, perchè quivi ella non ha un momento di ozio.

Concludiamo, miei cari Uditori, questa prima parte coll'importante avviso dato da S. Girolamo ad uno de' suoi Discepoli: *Facito semper aliquod operis, ut te Deus, aut Diabolus inveniat occupatum*. Fate sempre qualche cosa affinchè o Dio, o il Diavolo vi trovi sempre occupati. Se occupati veggavi il Demonio, egli non prenderà a tentarvi; e se Dio vi trovi applicati al lavoro, egli non avrà di che punirvi. Senza di questo voi vi costituite rei, perchè mancate ad una obbligazione, che non solamente v'impone la qualità di Peccatore, ma ancora la qualità di Uomo legato nel Mondo ad alcuno stato particolare, come lo vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ella è irrefragabile verità, o Cristiani, che ogni stato nel Mondo a certe obbligazioni è soggetto, il cui adempimento richiede pena, e fatica; ed è un'altra verità, se poco conosciuta, non però men sodamente fondata, che più che uno stato è sublime nel Mondo, più egli ha parimente d'impegni, a' quali è impossibile di soddisfare senza una costante assidua attenzione. Piacciavi di ben comprendere cotesta moral Dottrina, che nella maniera, in cui procurerò di farla concepire, vi apparirà conformissima e alla Santità, e alla Sapienza del Cristianesimo. Io sostengo, che ogni stato nel Mondo è soggetto ad obbligazioni laboriose, e S. Tommaso Dottore Angelico ne apporta la ragione; perchè non ne ha nessuno, dic' egli, la cui perfezione non vada annessa ad una regola, che non può mutarsi, ad una ugual condotta, che conviene osservare, ad azioni fatte per un tal ordine, da cui non è lecito dispensarsi. Or tutto quello, che seco porta un tal carattere, è per l'Uomo travaglio; e quelle cose medesime, che a lui per altro sarebbon gradevoli, già lo aggravano, tosto che egli se ne fa legge, e gli sono in iscambio di obbligazioni.

Osservate, aggiunge S. Tommaso, osservate la prova di questa massima da una sola particolar induzione. Se voi considerate le differenze dell'Età, siccome i Vecchi nel civile commercio sono d'ordinario carichi del peso degli affari, così de' Giovani naturalmente è incombenza il sostenerne l'esecuzione; e siccome a quegli appartiene il governare, e il dirigere, così obbligo è di questi l'istruirsi, e il formarsi al governo. E S. Agostino avea difficoltà a decidere, qual de' due fosse di soggezion più nojosa. Se voi guardate alla diversità del sesso, siccome l'amministrazion della Giustizia, e degl'impieghi militari appartiene all'Uomo, così le cure domestiche per divina disposizione son riserbate alla Donna; e se dispregiaste un tale uffizio, non ne conoscereste nè l'importanza, nè le difficoltà; mercecchè Salomone, ch'era assai più illuminato di noi, e lo Spirito Santo medesimo, che non costuma di esagerare, a degnamente esercitarlo, andò in cerca di Donna forte: *Mulierem fortem quis inveniet?* (*Prov. cap.* 31.) e lodolla dell'assiduità, che prestò in adempirlo, come di un fatto eroico *Manum suam misit ad fortia & digiti ejus apprehenderunt fusum*. (*Ibid.*) Se voi riflettete alle distinzioni della nascita, e della fortuna, siccome i piccoli per necessità debbonsi impiegare pe' grandi; così per giustizia, e per carità i grandi impiegar debbonsi per i piccoli; e siccome i ricchi sono in possesso di godere del travaglio de' Poveri, così i Poveri hanno il diritto di profittare del travaglio de' ricchi. Ecco dunque per tutti gli stati del Mondo una legge universale, e nondimeno proporzionata alla natura di ciascheduno stato in particolare. I Re son obbligati ad una specie di travaglio, e non ad un'altra: l'occupazione di un Giudice è differente da quella di un Artigiano: ma la legge di occuparsi è comune a tutti, e non v'ha un solo, che a tal legge non sottoponga il debito della sua condizione.

Io dico più. Conciossiachè io pretendo, che, a misura che uno stato è più sublime, egli sia ancora più soggetto a quelle obbligazioni, che non ponno adempiersi

senz'assidua costante azione. E quì è, io lo replico, ove bisogna, che voi vi disinganniate della falsa idea, che avete delle cose, e d'un dannevol errore, in cui forse il Mondo vi ha trattenuti fino al presente. Imperciocchè grand'errore del Mondo si è credere, che la grandezza, il grado, la dignità siano altrettanti diritti acquistati al riposo, e alla soavità del vivere. Ma la Fede ci dichiara tutto il contrario; E la ragion è, perchè quanto più la condizion è elevata, tanto ha più di obblighi, a cui soddisfare. Per maniera che nell'ordine politico, e nella Religione così vanno le cose, come nell'ordine della Natura. Più che le cagioni sono universali, più hanno ancora, e debbono avere di azione a benefizio delle particolari, che lor sono subordinate. Così noi veggiamo i Cieli, e i Pianeti, che sono sopra di noi, in perpetuo moto senza fermarsi mai una sola volta, e senza mai cessare di spandere i loro influssi. E ch'è mai una dignità (intendo principalmente secondo i principj del Cristianesimo) se non una specioſa servitù, dice S. Basilio di Seleucia, la quale obbliga un Uomo sotto pena di dannazione ad interessarsi per tutto un Popolo, siccome tutto un Popolo è obbligato ad interessarsi per esso lui. Or è cosa infinitamente più grave ad un solo il travagliare per tutti, che a tutti il travagliar per un solo.

Dio ha ordinato così, o Cristiani, per due ragioni, che mirabilmente dimostran la cura, che egli ha, della nostra salute. La prima è, come osserva San Bernardo, affinchè le dignità, e le condizioni onorevoli, che sono Immagini espressive della sua gloria, non diventino per noi argomenti di vanità. Imperciocchè, se io sono saggio, e drittamente discorro, le grandezze, e l'elevazion del mio stato saran per me un fondo di umiltà, e di timore, pensando io meco stesso, che quanto sono più grande, tanto maggiori ho avanti a Dio obbligazioni, a cui non posso compiere, che col mio travaglio. Ah! esclama San Bernardo scrivendo a quello stesso Sommo Pontefice, di cui ho già parlato: Ah non vi lasciate invanire, per la pompa, che vi circonda d'ogn'intorno! Poichè il travaglio impostovi è maggior ancora della vostra dignità. Voi siete il Successor de' Profeti, il Successor degli Appostoli, ed al carattere vostro io porto ogni veneraziono. Ma quindi che ne deriva? Che voi dunque dovete vivere come i Profeti, e come gli Appostoli. Or ascoltate come Dio parlò ad un suo Profeta: Io ti ho costituito, gli disse, a svellere, ed a distruggere, a piantare, e ad edificare. In tutto ciò v'ha cosa, che mostri fasto? Pensate voi forte, segue lo stesso S. Bernardo, pensate d'esser sì grande, come un Geremia? Ma apprendete dunque nel medesimo tempo, che voi occupate il posto, in cui siete, non per insuperbirvi, ma per affaticarvi. Di più, aggiunge il S. Dottore, gli Appostoli vostri Predecessori a che furono destinati? A raccogliere una messe coltivata colle loro fatiche, e irrigata co' loro sudori. Serbatevi adunque nell'eredità, che da loro vi fu trasmessa, mercecchè in fatti voi siete il loro erede. Ma a far veder, che lo siete, bisogna, che subentriate alla loro vigilanza, e alle loro cure: *Sed ut probes Heredem, vigilare debes ad curam.* (*Bern.*) Concioſſiachè, se voi vi riposate tra le delizie, e le vanità del Secolo, questa non è l'eredità, che vi è roccata per testamento di quegli Appostolici Eroi. Qual è ella adunque? Le fatiche, e i patimenti: *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius*. Come però penserete voi a rendervi glorioso, allorchè non avete nè meno l'agio di riposarvi? E come starsene in ozio, come starsi tranquillo, quando abbiasi sopra di se il carico di tutte le Chiese del Mondo?

La seconda ragione, che nasce dalla prima, ella è ad impedire, che le fortune grandi, e gli stati più sublimi di questa vita non servissero ad eccitare, e a fomentar l'ambizione degli Uomini. Imperciocchè egli è ben grave error nostro, o Cristiani, quando dopo ciò siamo così appassionati per le grandezze, e per le dignità o del Secolo, o della Chiesa, mentre i pesi, che seco portano, dovrebbon piuttosto farcene avere apprensione. E' dunque cosa indubitata, che quanto più uno stato è distinto secondo il Mondo, tanto più egli è pesante, e travaglioso secondo Dio.

Ma che bisogna quindi concludere? Due cose da me già proposte, ed a cui far voglio ritorno: cioè, che non v'ha stato, non professione, in cui l'ozio non sia peccato, e che lo è ancora più in quegli stati, che agli altri sono superiori. Assegnatemi di grazia una maniera di vita, in cui l'Uomo possa essere ozioso, senza mancare ad obblighi essenziali di sua coscienza. Per

non

non uscir dagli esempj, che sono andato proponendo, se quel Giovane riguardevole passa i suoi primi anni tra' divertimenti, e i piaceri, come acquisterà egli quelle cognizioni, che sono il necessario fondamento, su cui poggiar debbe, e innalzarsi tutto quello, ch' egli un giorno sarà? Non avendo tali cognizioni, come sarà egli capace di esercitare gli uffizj, a cui verrà destinato? E impegnandosi in cariche somiglianti con assoluta incapacità, come potrà in esse salvarsi? E che? Gli darà forse Dio la scienza infusa in quel primo momento, in cui piglierà il possesso di quella tal dignità? Incomincierà egli allora allora ad istruirsi, quando sarà d' uopo e di giudicare, e di decidere? Farà il noviziato della sua ignoranza a spese altrui? Giustificherà i suoi falli, ed errori coll' ozio della sua Gioventù? Dirà forse, ch' è degno di scusa, perchè ha scialacquato quel tempo, che dovea essergli tanto più prezioso, quanto che non poteva mai più esser da lui ricuperato? E pure, o Cristiani, non v' è cosa, che sia più comune. Imperciocchè se oggidì il Mondo è pieno di soggetti indegni, e incapaci di essere ciò, che sono, non bisogna cercarne altro principio. La vita neghittosa, ed inutile de' Giovani è la cagione principale di un tal disordine, e la funesta sorgente della loro riprovazione. Ah, miei cari Uditori, non è ella cosa obbrobriosa vedere la severità della disciplina, con cui i Pagani educavano i loro Figliuoli in ogni più laborioso esercizio, che patir mai potesse la loro età (se alle storie profane vogliam dar fede, questo rigore giungeva ad eccesso) e considerare dall' altro lato la molle indulgenza di un Padre Cristiano nel tollerare i Figli suoi in ozio sì licenzioso? Non accusiamo assolutamente tutti i Padri cristiani; ve n' ha di più ragionevoli sopra un tal punto; e piacesse al Signore, che lo fossero in veduta della loro Religione! I Principi, e i Grandi del Mondo tengono in soggezione i loro Figliuoli, perchè fan consistere la loro gloria nel perfezionarli secondo il Mondo: I Poveri, e i Piccoli hanno sollecitudine ad impiegarli per trarne emolumento; ma voi, o Cristiani, che il Signore per la maggior parte ha posti tra questi due estremi (permettetemi il dirvelo) voi soventemente sopra ciò non avete zelo niuno. Se osservate nelle vostre case un Domestico ozioso, voi ben sapete riscuoterlo dal disordine della sua pigrizia: ma se un Figliuolo non si applichi a nulla, s' egli annighittisca ne' suoi esercizj, e' egli trascuri i suoi doveri, a questo non istate voi molto attenti; Qual de' due sia più colpevole, o il Figlio nella sua oziosità, o il Padre nella sua condiscendenza, nè colpevole dico davanti agli Uomini, ma davanti a Dio, questo è un punto, che ora importa poco a deciderlo. Quello, ch' è certo, si è, che l' uno, e l' altro è reo, e senza scusa.

Diciam lo stesso negli altri esempj. Anderei in infinito, se imprendessi a scorrerli tutti, se volessi mettervi sotto agli occhi quanto di mali l' ignoranza di un Giudice può recare nell' amministrazione della Giustizia, quanto può cagionar di disordini la trascuratezza di un Sacerdote, carico della direzione delle Anime, nelle funzioni del suo Ministero; disordini altrettanto più gravi in ogni stato, quanto ciascheduno è più eminente. Conciossiachè allora non bisogna trattar solamente del peccato dell' ozio. Allora accade quasi un universale sconvolgimento dell' umana società, e per comprenderlo, d' altro non abbiam da valerci, che della similitudine di S. Giovanni Crisostomo; ch' è naturalissima. Se mai avvenisse, dice questo Padre, che una Stella d' ultima grandezza interrompesse il suo corso, e tutta perdesse la sua virtù, sarebbe questo nel Mondo un difetto, che in lui però non recherebbe grande alterazione; ma se tutto ad un tratto il Sole venisse ad oscurarsi, e sospesa si rimanesse ogni sua operazione, che confusione, che turbamento nell' Universo! Lo stesso è degli stati di questa vita. In una condizione mediocre un Uomo dimentica, e trasanda gli obblighi suoi; il pregiudizio, che ne riceve il Pubblico non si stende sempre assai lungi; e frequentemente costui non apporta danno, se non a se medesimo; ma che un Grande, un Principe, un Re ancora, se voi volete, abbandoni la condotta degli affari, quest' è come un' Eclissi del primo Pianeta, che fa patire tutta la natura. A me sembra, che questa verità non abbisogni d' altra prova.

Frattanto per conclusione di questo discorso, voi, miei cari Uditori, saper vorreste più precisamente ancora qual sia questo peccato dell' ozio, che io combatto, e in che consista la sua malizia. Non ho più che due parole da dirvi, ma tutta do-

man-

mandano la vostra riflessione. Che cosa è dunque l'impigrirsi nella sua propria professione, e il vivere in essa senza quelle operazioni, che le son proprie? Ah Cristiani intendetelo una volta. Eccolo. E' un pervertir l'ordine delle cose; è un essere infedele alla Providenza; è un disonorare il proprio stato; e per necessaria, ma terribile conseguenza, è un impegnar la sua coscienza, ed un esporsi all'eterna dannazione. Osservate. Io dico, ch'è un pervertir l'ordine delle cose. Perchè? Perchè nell'ordine delle cose il riposo non è per se stesso, ma è in grazia della fatica, e del travaglio; e dalla natura, dalla qualità del travaglio dipende la misura del riposo. Bisogna, dicea Cassiodoro, quel gran Ministro di Stato, bisogna, che la Repubblica tragga profitto anche da' nostri stessi divertimenti, e che noi non cerchiamo ciò, ch'è gradevole, se non per compiere a ciò, ch'è laborioso: *Sit etiam pro Republica, cum ludere videmur; nam ideo voluptuosa quærimus, ut seria compleamus.* (*Cassiod.*) Ma voi, voi amate il riposo istesso, e nel piacere altro non cercate, che il piacere. Io dico, ch'è un essere infedele alla Providenza. Imperciocchè chiamandovi Dio a quel tale stato ha stabilito quasi un patto con esso voi, e vi ha detto: Prendete questo stato, ma prendetelo con tutti i suoi pesi. In esso v'è utilità, v'è onorevolezza; ma v'è ancora travaglio, e fatica. Io voglio, che ne abbiate l'utile, e l'onorevole, ma in un medesimo voglio, che ne portiate le cure, e le pene. E però, osserva Ruperto Abate, Dio, ch'è infinitamente Giusto, agli obblighi di peso di ciascheduna condizione ha proporzionate le delizie di questa vita. Alla real dignità egli ha annessa la dipendenza, la magnificenza, gli onori più eccelsi, perchè nel rimanente le vanno annessi i maggiori travagli. Ma, che fate voi, o Cristiani? Voi separate tutte queste dolcezze dal travaglio, che andar dee lor congiunto, e di cui altro esse non sono, che alleviamento: cercate le une nella condizion vostra, e per l'altro voi lo sfuggite, e ve ne dispensate. Io dico, ch'è un disonorare il vostro stato medesimo, perch'è un esporlo a dispregio, a censura, ad odio, a pubblica invidia. Qual cosa più dispregevole di un Grande del Mondo, di un Ministro dell'Altare, di un Giudice, i cui giorni, e insieme tutta la vita, si consumino in vani trattenimenti, allorchè impiegare da lor potrebbonsi in cure le più importanti? O il bell'esempio dell'Imperadore Valentiniano il Giovane! Uditelo, o Cristiani, quale lo riferisce nell'orazion Funebre di questo Principe S. Ambrogio. Tra mille altre doti, che lo distinsero, principalmente egli ebbe questo zelo di non avvilire nell'ozio la sua dignità (cosa, ch'è pur troppo ordinaria nella Corte) e su certi romori sparsi contro alla sua Persona non trascurò nulla per soddisfare al suo Popolo. Dicevasi, che a lui troppo piacevano i giuochi, e gli esercizj del Circo; Rinunciò ad essi talmente, che non volle mai più permetterli nè pur nelle Feste le più solenni: *Forebatur circensibus delectari; hoc illud abstulit, ut ne solemnibus quidem Principum natalibus paterentur celebrandos.* Stimavano alcuni, che troppo di tempo egli desse alla Caccia. In un sol giorno le uccidere tutte le Fiere a' divertimenti suoi riservate: *Credebant aliqui nimium venationibus occupari; Omnes Feras uno momento jussit interfici.* Tralascio il rimanente, che segue, e che di confusione dovrebbe coprir non so quanti, usciti dalla polvere, in cui già nacquero, e poi collocati in posti riguardevoli, ne' quali non vorrebbon perdere un sol momento di riposo per tutti gli affari del Mondo, se non vi si trovasse frammischiato il loro interesse.

Ma che che siasi d'ogni altro interesse, io dico, che v'è impegnato quello della coscienza, e della salute. Imperciocchè rovesciare così l'ordine delle cose, andar così contra i disegni della Providenza, mancar così alle obbligazioni del proprio stato, tutto questo può egli accordarsi colla coscienza, e colla salute? E perchè siete voi in un tale stato, se non volete soddisfarne a' doveri? E perchè vivete, se non fate nulla? E ch'è egli mai, anche agli occhi stessi del Mondo, ch'è egli mai un Uomo inutile? A che mai arriva? E se nel Mondo medesimo non si può arrivare a nulla senza fatica, sperian noi di giungere più agevolmente ad ottenere il premio del Paradiso? Quando al punto della morte sarem costretti di dire a Dio: Signore, io non ho fatto nulla; che ne risponderà egli, se non: Ed io non ho da darvi nulla? Ricordiamoci sempre del Servo pigro del Vangelo, e non dimentichiamo giammai la sentenza, che contro a lui pronunciò il suo Padrone; facendol gittare legato e mani, e piedi in prigion oscura. Conciossiachè così noi pure dobbiam temere di essere precipitati nelle tenebre dell'Inferno; mercecchè il non aver ope-

rato

rato nulla, allorchè operar si poteva, e si doveva, quest'è un gran male. Quindi, miei cari Uditori, studiando ciascheduno di noi la condizion nostra, e lo stato, a cui siam chiamati, seriamente applichiamoci, e regolatamente a quel qualunque onesto esercizio, che può essergli convenevole; applichiamoci ad un operar assiduo, applichiamoci sopra tutto ad un operare cristiano. Non dite mai, che non sapete in che occuparvi; l'avrete imparato, tosto che vorrete finceramente riscuotervi da quell'ozio malvagio, in cui vi giacete addormentati: e colla vostra vigilanza, e colle opere vostre meriterete di ricevere lo stipendio dato dal Padre di Famiglia agli operaj, che lavorarono nella sua Vigna: o, per parlare fuor di Figure, con ciò voi meriterete d'essere un giorno a parte di quella Gloria immortale, che Dio vi ha promessa, e che io vi desidero, &c.

SERMONE

PER LA DOMENICA DI Sessagesima.

SOPRA LA PAROLA DI DIO.

Semen est Verbum Dei, Luc. c. 8.

Poichè Gesù Cristo, eterna Verità, e Sapienza, egli medesimo si è preso l'assunto di spiegarci questa Parabola del Vangelo, non fia a noi lecito, miei Fratelli, il darle altro senso, mentre non possiam farne applicazione nè più giusta, nè più fondata. Trattasi unicamente di risapere, se voi siete di quella specie di Terreno, in cui il buon grano della Parola di Dio, avendo già posta forte radice, a suo tempo germogli; poscia e cresca, e s'alzi, e con lieta fecondità renda un abbondante ricolta. E vale a dire, per attenerci sempre al pensiero, e all'interpretazione dell'adorabil nostro Maestro, si tratta di risapere, se voi siete tutti di cuore veramente cristiano, cuore diritto, cuore perfetto, che santamente disposto ad udire la parola Divina la riceve, la medita, ne fa l'ordinario suo nutrimento, e con invariabile perseveranza nelle vie della pietà, e colla pratica costante di tutte l'opere di una vita attiva, e fervente, lascia, ch'ella spieghi tutta la sua virtù, e produca tutti i frutti di santità, che può produrre. Imperciocchè ecco come in termini formali cuori somiglianti ne ha espressi il Salvatore del Mondo: *Quod autem in bonam terram ii sunt, qui in corde bono, & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia.* (*Luc. cap.* 8.) Dopo tanti anni, miei cari Uditori, che da questo Pulpito a voi si parla a nome dell'Altissimo Iddio, quai prodigj non avrebbe operati la sua Parola ad edificazione delle vostre anime, s'ella avesse in voi trovate disposizion somiglianti? Ma ciò proviene (cosa, che non possiam deplorare abbastanza) ma ciò proviene dallo scadimento funesto, in cui si giace il Vangelico Ministero, e si va tutto dì giacendo più ancora profondamente. Conciossiachè quantunque v'abbia più Predicatori che mai a rialzarlo, quai successi veggiamo noi della loro predicazione? Quali hann'essi corretti abusi, quali scandali han tolti, quali vittorie hanno a voi fatto riportare sopra l'Inferno, sopra il Mondo, sopra voi stessi, e a qual grado di perfezione v'hanno innalzati? Mio Dio, è egli perchè la vostra grazia non più accompagni la vostra parola? E' egli forse perchè voi ci lasciate conforme all'espressione del vostro Apostolo, e piantare, e innaffiare, ma non vi piace più, come in altri tempi, donarne il crescimento? *Deus autem incrementum dedit.* (*1. Cor. c.* 3.) No, non ci lamentiamo di Dio, o Cristiani, nè della sua Providenza; Non ascendiamo tant'alto, per andar

dar

dar fino alla sorgente d'un male, che non viene se non da noi, e che non dee imputarsi, che a noi. Piaccia pure al Signore, che vogliate applicarvi il rimedio, dopo averne conosciuto il principio, che vengo scoprendovi. A questo fine io imploro il divino ajuto per intercession di Maria: *Ave Maria.*

E' un bel pensiero di S. Bernardo, il quale anche contiene un gran fondo di moralità per noi; che tre principj sono concorsi, quantunque diversamente, a recarci la divina Parola: cioè la Vergine, la Chiesa, e la Grazia. La Vergine ce l'ha recata, per darcela a divedere vestita di carne alla nostra simile. La Chiesa, per farcela udire, a noi la reca per via di suono, e col ministero della voce, che percuote all'orecchio. E la Grazia finalmente, per farcene approfittare, per l'infusione dello Spirito Santo la infonde nel nostro cuore: *Verbum Maria vestitum carne, Ecclesia vestitum sermone, Gratia tradit amplexandum Spiritus Sancti infusione.* (*Bern.*) Se Maria non l'avesse accolta nel suo seno, non avrebbe potuto a noi recarla visibile, e palpabile. Se la Chiesa non la facesse risuonar all'orecchio, noi non potremmo udirla sensibilmente, nè dalla bocca de' Predicatori raccoglierla; e se per unzione di Grazia ella non penetrasse fin dentro all'anima nostra, non farebbe in essa niuna impressione, e non produrrebbe niun frutto. Ma, aggiunge il medesimo S. Bernardo, questa parola indivisibile, ed una in se stessa a ciascheduno si comunica secondo la diversità de' suggetti, e le differenti loro disposizioni. Per maniera che ella diventa a noi o utile, od inutile a proporzion, che ritrova i nostri cuori o bene, o male apparecchiati, e disposti. Quindi già scorgete, o Cristiani, di quanta importanza sia per voi l'imparare a ben riceverla, e a ben conoscere ciò, che tutto dì ne impedisce i salutevoli effetti. Ma perchè da questa sterilità della divina Parola poco restar potreste commossi, se poi ne ignoraste le terribili conseguenze; bisogna insieme, che io vi faccia vedere a che vi esponiate non profittando di un dono così prezioso. Ed eccovi le due proposizioni, ch'io affermo. La Parola di Dio a voi è inutile, perchè non l'ascoltate come Parola di Dio; questa sarà la prima Parte. E dapoichè per vostra colpa vi è inutile una parola sì santa, ella diventa davanti a Dio il soggetto della vostra condannazione; questa sarà la seconda Parte. In due parole io debbo mostrarvi e perchè profittate sì poco della Parola, che noi vi predichiamo, e perchè questa Parola di salute per funesto sconvolgimento debba servir di materia alla vostra riprovazione. Eccovi tutto il mio disegno.

Prima Parte.

Ad entrar nella prova della prima Proposizione da me asserita, convien, se vi aggrada, che stabiliamo tosto questo principio fondamentale, cioè, che Dio stesso è quegli, il quale parla per bocca de' Predicatori; che quella Parola, che essi vi annunciano, è Parola di Dio; che mentr' essi hanno e potestà, e spedizione legittima dalla Chiesa di predicare, voi non dovete più ascoltargli come Uomini, ma, quali essi sono rispetto a voi, come organi, e interpetri di Dio medesimo, e del divino suo Spirito. Così il Salvatore del Mondo fè intendere a' suoi Appostoli, allorchè loro disse: quando voi predicate il mio Vangelo, propriamente non siete voi, che parlate, ma egli è lo Spirito del vostro Padre celeste, che parla in voi, e spiegasi per vostro mezzo: *Non estis vos, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Gli Appostoli furon perciò delegati, e perciò pure noi parimente siamo stati eletti. Per lo stess' ordine, io diceva, per lo stess' ordine di Dio, e della sua Chiesa, noi saliamo, Uditori miei cari, su questa Cattedra di verità ad istruirvi. Senza una tale Missione di Dio, e di Gesù Cristo, Unigenito suo Figliuolo, Dio Uomo, voi non sareste più tenuti a ricevere i nostri ammaestramenti, nè ad ascoltare le nostre Prediche come Parola di Dio; perch' esse non sarebbon allora improntate, per così dire, col suo sigillo.

Ed ecco (soffrite, Fratelli miei, che io qui ne faccia l'osservazione. Egli è qui il luogo di farla, ed è cosa importante, che ancor da voi meco facciasi, da voi, che l'errore per sì lungo tempo tenne separati da noi, ma che la Grazia dell'Altissimo per vicende faustissime riconduce tutto dì al seno della vera Chiesa, nostra, e sola Madre comune.) Ed ecco una delle essenzialissime differenze, che tra noi passa, e i Ministri della Chiesa Protestante, in cui sortiste disgraziatamente di nascere. Aveano essi, se voi volete, tutto avevano il rimanente; Ma lor mancava

questa

queſta Miſſione: Foſſero pure Uomini e ſcienziati, ed eloquenti, quanto a voi piace; non avevano però queſto carattere d' Uomini mandati da Dio, e potevaſi dir ſempre di loro: *Quomodo prædicabunt, niſi mittantur?* (*Rom. c.* 19.) E come predicano coſtoro, mentre non ſono ſtati a ciò deputati? Imperciocchè chi mai gli ha inviati? Forſe la Chieſa Romana, o altra Chieſa? Forſe immediatamente il Signore? O pur di lor propria autorità, e da ſe medeſimi ſi ſono coſtituiti ad inſegnare? Già voi ſapete, miei Fratelli, l' imbarazzo, in cui gl' involſe queſte difficoltà; e que' tra voi, che furono di miglior legge, e più intendenti nella loro Religione, non hanno potuto non concedere, eſſere ſtato coteſto uno di quegli articoli, che cagionò in eſſo loro maggior turbazione, uno di quei punti, in cui eſſi accorgeanſi del più debole della loro credenza, uno di quei capi, ſu cui ad appagarſi ſentivano maggior pena.

La voſtra confeſſione di Fede adduceva, che coteſti Riformatori erano ſtati ſuſcitati, e conſeguentemente ancora inviati in iſtraordinaria maniera. Ma troppo voi aveſte di lume, e di accorgimento a non iſcorgere, che ciò aſſerivaſi ſenza provarlo. Conciofliachè non ignoravate, che nè Lutero, nè Calvino erano venuti, come un Mosè nell' antica Legge, nè come nella nuova Gesù Criſto, o gli Appoſtoli, ſanando infermi, rendendo la viſta a ciechi nati, riſuſcitando morti ancor quatriduani, e confermando il loro Appoſtolato co' ſegni viſibili, luminoſi, incontraſtabili; onde la ſtraordinaria miſſione, di cui coſtoro ſi luſingavano non potea lor convenire. Dopo aver voi confeſſato, perchè a confeſſarlo foſte coſtretti, che conforme alla parola ſteſſa di Dio, niuno dee ingerirſi nel governo della Chieſa, ma ch' è neceſſario, che ciaſcheduno vi ſia chiamato per via canonica, voi v' avete appoſta queſta eccezione, *per quanto è poſſibile*, clauſula aggiunta da voi, come porta eſpreſſamente l' articolo; or coll' aſſerire *ciò, che noi aggiungiamo*, potevate voi eſſer dimentichi, che vi era vietato con altro articolo di non aggiungere coſa niuna alla Parola del Signore, e che cadeſte ſecondo i voſtri principj ſteſſi in una intollerabile contraddizione?

Recaſte per motivo, e inſieme per prova della miſſione ſtraordinaria, che biſognava rialzar la Chieſa già deſolata, e caduta in rovina. Ma iſtruiti, come lo foſte, e come lo ſiete, dalla ſteſſa divina Parola, delle promeſſe fatte alla Chieſa ſua da Gesù Criſto, ſapevate abbaſtanza, ch' ella non potea mai mancare, perch' è colonna di verità, e che contro a lei non poſſono prevalere le Porte dell' Inferno. E però il fondamento, ſu cui volevate ſtabilire in qualche maniera la ſtraordinaria miſſione de' preteſi voſtri Profeti, era ancor più rovinoſo della loro ſteſſa miſſione.

Stretti da un argomento così fondato, e così convincente ſiete ricorſi talvolta alla miſſione ordinaria, e pretendeſte, che gli Autori della Riforma dalla Chieſa ricevuta l' aveſſero, come noi, nella loro ordinazione. Imperciocchè nella diverſità delle opinioni, che ſu queſto particolare vi dividevano, quà la coſa ſi riduceva. Ma con ciò, miei Fratelli, voi dunque mal grado voſtro, e ſenza penſarlo confeſſavate, che la Chieſa Romana era allora la vera Chieſa, poichè la vera Chieſa unicamente può inviare Uomini in qualità di Paſtori, e di Miniſtri del Vangelo: con ciò adunque confeſſate, che gli Autori della Riforma dalla vera Chieſa ſi erano ſeparati: e con ciò adunque in fine concedevate l' obbligazione, in cui erano, di ritornarvi.

Or che ha fatto il Signore, Fratelli miei, nel riunir voi in eſſa? Adorate il conſiglio della ſua Providenza, e mirate il vantaggio, che a voi ne torna, Egli vi ha tratti da quella confuſione, e turbamento, in cui era impoſſibile, che ſopra ciò non ſi agitaſſero le voſtre coſcienze, per poco che rette foſſero, e timorate. Egli vi ha iſpirato, egli vi ha fatto prendere la riſoluzione di rinunciare allo Sciſma. In vece di Paſtori ſenz' autorità, vi ha dati quelli, la cui miſſione è certa, è ſenſibile, è infallibile. Con queſto carattere io, Fratelli miei, io ancora mi preſento oggi davanti a voi. Io non ſono un Elia, non ſono un Profeta, un Peccatore ſon, come voi. Ma; comechè peccatore, non laſcio d' eſſere legittimo Miniſtro della parola di Dio. Egli è un onore per me l' annunciarla, e un onore, di cui ſapeſſi pur io tutta far quella ſtima, ch' egli merita: ma egli è altresì un onore, che non mi ſono arrogato, in cui non mi ſono ingerito, che non ho nè ambito, nè ricercato, un onore, a cui ho la conſolazione di eſſere ſtato legittimamente chiamato: *Nec quiſquam ſumit ſibi honorem, ſed qui vocatur a Deo.* (*Hebr. cap.* 5.) Nè ho neſſuna difficoltà a giuſtificare

la

la mia miſſione. Eccone l'origine immediata: quegli, che Dio vi ha dato per Veſcovo, e Paſtore delle voſtre anime; da lui tengo queſta mia poteſtà. Egli è, che mi approva, e m'invia, com'egli medeſimo da più alto è inviato; la mia ſubordinazione al ſuo beneplacito, e l'ubbidienza, che ad eſſo io preſto, è il titolo del mio Miniſtero. Io non pretendo di eſſere ſuſcitato con iſtraordinaria maniera per iſtruir coloro, da cui debbo eſſere iſtrutto, nè per dar legge a quei, da cui debbo riceverla. Nel predicare agli altri pretendo d'eſſere io pure in quella dipendenza, che alla Chieſa, e a' Paſtori ſuoi è dovuta; da eſſi, ſe mai mi accadeſſe di frammeſcolare particolari errori miei con quelle verità, che io vi annuncio, da eſſi intendo di eſſer corretto; e vi dò queſto ſegno della mia miſſione: imperciocchè ſenza queſto nè voi più dovreſte aſcoltarmi, nè io più ſarei un Miniſtro di Gesù Criſto; ſarei anzi un Seduttore, da cui dovreſte guardarvi. La ſteſſa mia miſſione è così chiara, ed autentica, che nè pur dalla Chieſa Proteſtante mi vien contraſtata; conciofſiacchè deſſa la riconoſce così bene, come ne' ſuoi ſteſſi principj riconoſce, che il Batteſimo, ad eſſer valido, dee conferirſi da un Miniſtro legittimo, e ſe in alcun incontro impiegato anch' io foſſi a conferirlo, eſſa il ratificherebbe, e non ne diſputerebbe la validità.

Or ecco, o miei Fratelli, il vantaggio, di cui con eſſo voi mi congratulo. Voi avete e nella mia perſona, comechè indegno io mi ſia, e in quelli, che vanno adorni di quel carattere iſteſſo, che io porto, altrettanti veraci Miniſtri a diſpenſarvi i Miſteri del Signore: *Sic nos exiſtimet homo ut Miniſtros Chriſti, & diſpenſatores Myſteriorum Dei.* (1. *Cor.* c. 4.) Ad eſſi accorrete, e ſperimenterete la lor carità; lor confidate le voſtre anime, e Dio vi ſantificherà col loro zelo. Altro eſſi non bramano, che la voſtra riconciliazione; non gli private di quell'allegrezza, che avranno in vederla intera, e perfetta. Io quì ſono, come già il Precurſore Giovanni Battiſta, la voce di quello, ch'eſclama: *Parate viam Domini;* (*Luc.* c. 3.) preparate la ſtrada al Signore: apritegli i voſtri cuori a riceverè la ſua parola: imperciocchè mentre io vi parlo da ſua parte, e in ſuo nome, la ſua parola io vi parlo.

Sì, Criſtiani Uditori, queſta è la parola di Dio; e quindi S. Giovanni Griſoſtomo cava tre grandi conſeguenze tutte pratiche, e piene per voi d'iſtruzione. Primieramente, dice il Santo Dottore, da queſto principio ne ſegue, che noi dobbiam dunque aſcoltare i Predicatori del Vangelo, come aſcolteremmo Dio ſteſſo. Perchè Dio parlando come Dio, come tale vuol eſſere udito, e poichè per l'organo, e miniſtero degli Uomini parla egli medeſimo, come Dio vuol eſſere aſcoltato nelle noſtre perſone. *Audi Iſrael*, diceva egli al ſuo Popolo, *& obſerva, ut facias qua præcepit tibi Dominus.* (*Deut. cap.* 6.) Aſcolta, Iſraelo: Ecco io ti fo un comandamento, io, che ſono tuo Signore, tuo Dio. E pure, oſſervan gl'Interpetri, non era Dio ſteſſo quel, che parlava, era un Angelo, che formava tai voci in un corpo aereo; ma l'Angelo intimava il comando da parte di Dio; ed ecco perchè voleva, ch'egli foſſe udito collo ſteſſo riſpetto, che Dio. Secondariamente, ſegue il Griſoſtomo, biſogna da ciò anche inferire, che ſe io aſcolto la Parola di Dio, come parola degli Uomini, non compio al precetto poſitivo, che m'impone la mia Religione di aſcoltare la divina Parola. Perchè in virtù di queſto precetto non v'ha Uomo, qualunque autorità egli abbia altronde, non v'ha Uomo, la cui parola io ſia obbligato di udire. Unicamente quella di Dio io debbo aſcoltare. Se io dunque in vece di aſcoltar Dio, che mi parla nella predicazion del Vangelo, ſe io mi fermo ſolamente nell'Uomo, il quale non è ſe non ſuo Miniſtro, io non adempio queſta obbligazion eſſenziale, che come Criſtiano per indiſpenſabile neceſſità m'impegna ad udire la parola di Dio, mentre allora io preſcindo da Dio, e non ho più riguardo alla ſua parola.

Ma la terza, ed ultima conſeguenza, in cui dobbiamo principalmente fermarci, ella è, che Dio parlando per mezzo de' ſuoi Predicatori, ed eſſendo i Predicatori, per eſprimermi con queſti termini della Scrittura, quaſi bocca del Signore: *Quaſi os meum eris*, l'udirgli, come Uomini ſemplicemente, egli è un renderſi inutile la parola, che predicano, e rinunciare a tutt'i frutti di grazia, che una tal parola è capace di produrre. E perchè ciò, Criſtiani? La prova n'è chiariſſima, ed io la fondo ſu due principj, che ſono indubitati. Il primo è, che la forza onnipotente della Parola di Dio, lodata sì altamente dallo Spirito Santo, a lei non conviene, in quanto ella procede dall'Uomo, ma in quan-

quanto ella viene da Dio. In quella guiſa oſſerva S. Ilario, che il Verbo Incarnato non ha divina virtù, ſe non in quanto egli la riceve da Dio ſuo Padre, e da lui procede: *Omnia mihi tradita ſunt a Patre meo.* (*Matth. c.* 11.) Non v'è coſa più debole della parola de' Predicatori, preſa ſecondo la relazione, che ſolamente ella ha alle loro perſone. Ella non ha corpo, dice S. Bernardo, non ſuſſiſtenza, non ſolidità; percuote l'aria, e nulla più: *Aerem verberat, unde & Verbum dicitur.* (*Bern.*) Ah miei Fratelli, egli ſegue, non giudicate così della parola di Dio, e non la diſprezzate fino a confonderla colla parola dell'Uomo: *Nemo veſtrum, Fratres, ſic accipiat, imo ſic deſpiciat Verbum Dei.* (*Idem.*) Imperciocchè queſta parola medeſima, ch'è un niente in quanto parte ſi dalle mie labbra, ſe la conſiderate in quanto viene da Dio, poſſiede attiviſſime qualità. Ella è un fuoco, che tutto divora, e conſuma: *Numquid verba mea quaſi ignis?* (*Jerem. c.* 23.) Ella è un martello, a cui non ponno reſiſtere i macigni più indomiti: *Et quaſi malleus conterens petram.* Ella è una ſpada a due tagli, che ſepara l'anima: tutto che indiviſibile, da ſe ſteſſa: *Penetrabilior omni gladio ancipiti pertingens uſque ad diviſionem Animæ.* (*Hebr. c.* 4.) Ma ella non ha tutte queſte proprietà, ſe non ſe come parola di Dio, e in quanto da lui trae ſua origine.

L'altro principio non meno certo ſi è, che la parola di Dio, non opera in noi, come già l'ho accennato, ſe non conforme al modo, con cui ella è ricevuta: in ciò ſomigliante alle cagioni naturali, che non producono i propri effetti, ſe non ſe a proporzione che al loro ſoggetto ſono applicate. Ricevete voi la parola di Dio, qual'ella viene da Dio? opererà dunque in voi qual parola di Dio. L'aſcoltate voi com'effetto, e qual parto dell'ingegno dell'Uomo? ella non opererà in voi, ſe non qual parola d'Uomo. E perchè non v'ha coſa più inutile alla ſalute della parola dell'Uomo, ecco perchè in tal maniera aſcoltandola, le facciam perdere, riſpetto a noi, tutta la ſua virtù, e la rendiamo per noi così ſterile. Così appunto avvenne a' Giudei: Gesù Criſto predicava ad eſſo loro verità tutte divine, ſpiegava loro Miſteri altiſſimi, e loro inſegnava le vie della ſalute. Fu ad eſſi inviato a tal fine. Egli era il Meſſia, e l'Unigenito Figliuol di Dio. Ma quale lo conſideravano? Queſt'Uomo dicean eſſi fra loro, non è egli il Figliuolo di un Artigiano? *Nonne hic eſt Filius Fabri?* (*Matth. c.* 13.) Non è egli il Figliuol di Giuſeppe? E non ſono a noi noti il Padre, e la Madre ſua? *Nonne hic eſt Filius Joſeph, cujus novimus Patrem, & Matrem?* (*Jo. c.* 6.) Ora perch'eſſi non ſi alzavano punto ſopra quanto in lui appariva di umano, perchè nol conſideravano ſe non qual Uomo, di quì è, che la parola di Dio, uſcendo anche dalla bocca dello ſteſſo Dio, non faceva ſopra di eſſi neſſuna impreſſione; e i loro cuori ſi rimanevano ſempre induriti. Ma quando per lo contrario dopo la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Appoſtoli incominciarono a prendere idee più ſublimi, e ravviſando gli ſteſſi Appoſtoli, come delegati da Dio, ſi reſero attenti alla loro Predicazione, San Luca ci rappreſenta quai frutti maravigliosi, e abbondanti produſſe tutto ad un tratto la divina Parola predicata anche dagli Uomini, e da' più ſemplici fra tutti gli Uomini. S. Pietro in mezzo a Geruſalemme converti in una ſola ſua Predica fin tre mila de' ſuoi Uditori; in un'altra lo ſteſſo Principe degli Appoſtoli ne guadagnò a Gesù Criſto fino a cinque mila; in tutte le parti formaronſi Chieſe, ſi ſparſe il Vangelo, la Fede paſsò fino agli eſtremi confini della Terra. E tutto ciò per qual mezzo? Per mezzo della parola di Dio, udita come parola di Dio.

Riconoſcete adunque, Fratelli miei, ond'è, che la maggior parte de' Criſtiani profitti sì poco della parola ſanta, che noi lor predichiamo. Non è già coſa evidente, che l'origine di un male così lagrimevole, e nel Popolo criſtiano così dannoſo, ella è il non riceverſi omai più coteſta parola, che come parola degli Uomini, ſenza riflettere, ch'ella parte da più alto aſſai, e da Dio medeſimo? Volete, che di queſto iſteſſo io vi convinca, conſiderando i fini diverſi degli Uditori, che l'aſcoltano? Veniamo al particolare. Concioſſiacchè noi ſiamo aſcoltati, egli è vero, ſi accorre, e ſi aſſiſte alle noſtre Prediche, e ſu queſto, miei Fratelli, agevolmente io vi ſo quella giuſtizia, che vi è dovuta. Ma nel rimanente come ſi ſuol venire ad udirci! poſſiam noi forſe ignorarlo? e poſſiam noi rimirare ſenz'acerbo dolore ſomiglianti profanazioni nella Caſa di Dio, e alla preſenza di Gesù Criſto? Si viene, io diceva, ad udirci, ma per coſtume, ma per una ſpecie, come di paſſatempo, ma ſoventemente con uno ſpirito di malignità, e di cenſura,

sura, ma con una vana, e totalmente umana curiosità. Non v' è mira a Dio, non disposizione di cuore, non desiderio di edificarsi, nè di raccoglier quei frutti di salute, che parola sì santa deve produrre. Spieghiamoci, e seguitemi con attenzione.

Per costume, e per una specie quasi di passatempo si viene ad udire la parola di Dio. Domandate alla maggior parte di quei, che si fan vedere più assidui ne' nostri Uditorj, alle pubbliche nostre istruzioni, domandate ciò, che quà gli conduca. Se sono finceri, vi risponderanno, che comunemente non hanno altro fine, che di secondare una certa consuetudine, che gli guida. Vi sono, per le persone del Secolo, vi sono passatempi, e, se così posso esprimermi, vani trattenimenti d' ogni maniera. Parliam più giusto, e diciamo: le persone del Secolo si fabbricano passatempi, e vani trattenimenti d' ogni sorta; e con abuso contrarissimo allo spirito cristiano gli cercano fino negli esercizj più santi della Religione. Io non parlo degli Empj, nè de' Libertini: non parlo di quei mondani tutt' intorno assiepati da piaceri, e da impegni di Mondo; la parola di Dio non è per costoro nè passatempo, nè vano trattenimento, poichè fan professione di non assistervi mai. Parlo del comun de' Cristiani, che sempre conservano nel cuore un certo fondo di pietà, ma di pietà rilassata, e indifferente. In quelle Feste solenni, che celebriamo, e in quei giorni, che la Chiesa ha specialmente consacrati all' onor del Signore, vogliono essi bensì astenersi da ogni cura, e negozio profano, ma che farann' essi poi frattanto; e che potranno sostituire a quelle occupazioni, che son tenuti, e in effetto risoluti son d' interrompere? come riempiranno quel tempo, che negano alle funzioni d' una carica, alla condotta di un negoziato, alle ordinarie fatiche, e studj del vivere? perderlo in giuoco, e non impiegarlo, che in conversazioni, e altri mondani divertimenti, ella è cosa, di cui molti avrebbon rimorso davanti a Dio, e cui soffrirebbe con ribrezzo la loro coscienza. Che fa lor dunque di mestieri? a che ricorrono? Alle nostre divote solennità, alle nostre adunanze, e singolarmente alle nostre prediche. Quivi si passano l' ore, e tanto lor basta.

Quindi niuna interna disposizione a raccor questa manna di Paradiso, che da Ministri di Dio vien loro distribuita, e che debb' essere nutrimento delle loro anime, e sostentamento. Lo Spirito Santo non vuole, che ci presentiamo all' Altare del Dio vivente per supplicarlo, se prima non ci siamo apparecchiati; e ci presentiamo alla Cattedra di Gesù Cristo per udirlo senza essere rientrati in noi stessi, senza esserci provati, nè esaminati, come se questo luogo, donde il Signore ne fa intimare i suoi ordini, non debba conforme la bella osservazione di S. Atanasio, non debba a noi essere così venerabile, come l' Altare, donde a noi egli dispensa le sue grazie; e come se la parola, che orando noi a lui indirizziamo, fosse da rispettarsi da noi più di quella, ch' egli medesimo ammaestrandoci indirizza a noi, o a noi viene indirizzata a suo nome? Quindi ancora niuna riflessione, niun' attenzione a quelle verità, che non ponno nè meditarsi mai abbastanza, nè penetrarsi. Il Predicatore dopo essersi consumato in vigilie, e in istudj per meglio esporle sotto a' nostri occhi, e meglio imprimerle nelle nostre menti, consuma ancor le sue forze ad isvolgerle, ad ispiegarle quali le ha concepute, ed a proporle in tutto il lor lume: ma l' Uditore o immerso in una pigra noncuranza, in cui si addormenta, o distratto da svagati pensieri, che l' un l' altro succedendosi, e lo divertono, non intende, per così dir, nulla di quanto intende, non afferra nulla, non conserva nulla.

Or se si considerasse la parola di Dio, come parola di Dio, tutt' altro spirito recherebbesi ad essa, e tutt' altro cuore. Voglio dire, recherebbesi un santo raccoglimento dell' anima, un umile sentimento della propria bassezza, e della somma grandezza di quel Maestro, le cui lezioni salutari si vengono a ricevere, ed un attuale intenzione di profittarne, e di metterle in pratica: si recherebbe docilità da' Figliuoli per apprendere, e conoscere le proprie obbligazioni, sommessione, e fedeltà pronta a intraprendere ogni cosa, totale abbandono di se medesimo a tutti i movimenti, che a Dio piacesse ispirare; e a tutte le grazie, con cui volesse e illuminarci, e commuoverci. Questo solo pensiero: Dio mi chiama, e per bocca del suo Ministro, egli medesimo è, che mi va dettando i divini suoi insegnamenti, egli medesimo, che mi va rivelando i suoi Misteri, egli medesimo, che mi va scoprendo le sue vie, che mi va dichiarando i suoi voleri, che mi va spiegando il suo Vangelo, egli oracoli suoi sacrosanti, que-

sto

ſto ſolo penſiero, Fratelli miei, eccitereb-
be tutto il voſtro zelo, e riſveglierebbe
tutto il voſtro fervore. Sareſte veduti a
piè di queſto Pulpito così riſpettoſi, così
attenti, come ſe Dio con tutto lo ſplen-
dore della ſua Maeſtà compariſſe al vo-
ſtro ſguardo, e a voi ſi moſtraſſe nel ſuo
Tempio, in quella guiſa che a Mosè mo-
ſtroſſi ſul Monte. Tanto è lungi, che
noi foſſimo coſtretti a precipitare, per
dir così, i noſtri diſcorſi, e compendiar-
li, che anzi potremmo ſenza ſtancare la
voſtra pazienza ſtenderli aſſai più lun-
gamente, e ſe di nulla avreſte a la-
mentarvi, vi lamentereſte ſolo della no-
ſtra brevità. Avidi del prezioſo alimen-
to, che il voſtro Dio vi ha deſtinato, e
di quel paſcolo ſpirituale, di cui noi ſia-
mo gli Economi, dureremmo fatica a
rendervene ſatolli. Non vi ſfuggirebbe
una ſola parola, nè una ſola ne rima-
rebbe ſenza frutto. Troverеſte in noi e
Guide, e Maeſtri, e Padri: Guide per
condurvi a Dio, Maeſtri per ſollevarvi
alla cognizione di Dio, Padri per for-
marvi ſecondo Dio; mentre per lo con-
trario noi non ſiamo per voi altro più,
che cembali riſonanti, conforme eſpri-
meſi il grande Appoſtolo. E perchè ciò?
Ah miei cari Uditori! Io non poſſo ri-
dirlo abbaſtanza: perchè voi non ricono-
ſcete Dio nelle noſtre perſone, quantun-
que teniamo il luogo di Dio, perchè voi
non ci ſtimate, ſe non come Uomini ſi-
mili a voi, quantunque abbiamo queſto
vantaggio ſopra di voi, per quanto al-
tronde ſiam deboli, ed imperfetti, di eſ-
ſere gli Ambaſciadori di Dio, perchè fi-
nalmente giudicando così di noi con idee
del tutto umane, ſenza giudicarne colle
idee della Fede, voi non fate quaſi neſſu-
na differenza tra i più ſerj noſtri diſcorſi,
e quelle vane converſazioni, in cui il co-
ſtume del Mondo v'impegna, e che a voi
non ſono di niun profitto, nè di niun me-
rito davanti a Dio.

Ma il diſordine paſſa ancora più oltre.
E ſe altri ſono colpevoli, perchè vengo-
no con queſta indifferenza ad udire la pa-
rola di Dio, e ſenza neſſuna intenzione
diretta, ed eſpreſſa, altri lo ſono an-
cor più perchè vengono ad udirla con ma-
lignità, e per farne argomento di lor cen-
ſura. Concioſſiachè quanti v' ha Uditori,
i quali ergendoſi con vana preſunzione
quai Giudici della criſtiana eloquenza non
ſtanno attenti a quanto noi lor diciamo,
ſe non per criticar la maniera, con che
da noi ſi concepiſce ogni coſa, e ſi ordi-
na, e ſi propone, e ſi eſprime, e ſi pro-
nuncia! E quindi com'eſcon poi dalle Pre-
diche, a cui ſono ſtati aſſiſtenti, come ne
parlano? Da Filoſofi, e da Pagani. Se han
da far encomj al Predicator Vangelico,
glieli fanno ſopra la ſublimità de' ſuoi
concetti, ſopra la novità delle ſue inven-
zioni, ſopra la pulitezza del ſuo ſtile, e
il fior di ſua lingua, ſopra il garbo, o il
vigore del ſuo talento. Ma perchè ſempre
ſi è aſſai più inclinato a biaſimare, che a
lodare, e non ſi loda ſe non con grande
difficoltà, ſopra tutti queſti punti, e ſopra
molti altri ſomiglianti non ſi perdona a nul-
la, e ſeveriſſimi ſi pronunciano i giudizj.
Quanti v' ha Uditori vani, e mondani ſem-
pre in atto di divertirſi inſieme, e di mot-
teggiare? Che odan eſſi dalle noſtre labbra
una di quelle parole, che ha profanate, e
corrotte con falſe interpretazioni il Liber-
tinaggio: ecco dove ſi appiglierà la legge-
rezza del loro ſpirito, ecco quello, che li
diſtoglierà dalle materie più ſerie, ecco
quello, che ſeco riporteranno, e ſervirà lo-
ro di fondo alle facezie più ingegnoſe, e
ſottili, o ancor più ſfacciate. Strano ſcon-
voglimento, o Criſtiani! E dove ſiam noi
ridotti dalla perverſità del Secolo? Non ci
ſarà dunque più permeſſo di adoprare l'
eſpreſſioni più innocenti, anzi le più ſa-
croſante? ſarà per noi dunque un delitto
l'eſprimerci come i Padri della Chieſa, co-
me gli Appoſtoli, e in particolare come S.
Paolo? Il Mondo è egli adunque divenuto
con tutti i vani ridicoloſi raffinamenti ſuoi
è divenuto più dilicato, più oneſto, più
puro di quello, che non ſia mai ſtata ſino
al preſente la ſaggia ſemplicità de' Fede-
li? Diciam meglio: biſognerà forſe, che
noi facciamo in maniera, che la libertà
del Pulpito ceda al guſto depravato del
Mondo, e al riprovato ſuo ſenſo? No,
miei Fratelli, no. Noi parleremo, come
ne iſpirerà lo Spirito Santo, e ſe il Mon-
do ne tragga ſcandalo, di cui certamen-
te non ſiamo gli Autori, ſenza abbando-
nar quelle voci, che ſon conſacrate, ci
contenteremo a noſtro conforto di oppor-
re al diſprezzo del Mondo ciò, che il no-
ſtro divino Maeſtro ci ha detto: Chi diſ-
prezza voi, diſprezza me: *Qui vos ſpernit, me ſpernit*: (*Luc. c.* 10.) Mercecchè in fat-
ti è un intaccar Dio medeſimo, ed oltrag-
giarlo, l'intaccare la ſua parola, e farne
un abuſo sì reo.

Tutti però non lo fanno. E Dio lo voglia! Ma un ultimo più univerſale diſordine è l'udire la parola di Dio per mera curioſità. Che un Miniſtro del Vangelo abbia alcun pregio, che lo diſtingua, e che un qualche nome gli acquiſti, ſi vuole in perſona conoſcerlo, e ſi vuole poter parlarne, poco curando di profittarne. Non oſtante la rettitudine delle ſue intenzioni, di cui Dio è teſtimonio, egli ſerve di ſpettacolo a tutta una moltitudine compoſta di chi? di criſtiani, che accorrano ad iſtruirſi? Io non pretendo, che non ne abbia di un tal carattere, nè farò mai queſta ingiuria ad un Uditorio così numeroſo, contro le leggi della carità, e della giuſtizia. Nel reſto non temerei punto aſſerirlo; e ſenza reſtringermi alla curioſità troppo naturale d' alcuni, noterei al tempo iſteſſo i motivi ancor più malvagi, che ad eſſa congiungono molti altri. Concioſſiachè io non poſſo ignorarlo, miei Fratelli; e voi forſe, voi ſteſſi l' ignorate? che? che per alcune anime pie, le quali cercano di edificarſi ad una Predica, cento altre vi accorrono, perchè debbono co' tali, e le tali incontrarſi; e in certi giorni, e in certi tempi queſt' è quaſi qual pubblico ridotto, e luogo appoſtato; vi accorrono, perchè poſſan farvi comparſa, e riſplendere, e vedere, e farſi vedere, come ſe queſta foſſe una di quelle adunanze, in cui la vanità del Mondo ſpiega con più faſto, e con maggior arte, tutte le ſue pompe, e tutto il ſuo luſſo; vi accorrono, come ad un' azione teatrale. Io non mi ſpiego di vantaggio; temerei in rivelandovi tutti queſti miſteri d' iniquità di ſcendere ad un particolare più proprio a ſcandalezzarvi, che opportuno a correggervi. Or non è coſa evidente, che il principio di tanti ſcandali egli è, che nella parola di Dio, e nell' attenzione, che ad eſſa preſtaſi, non ci proponiam nulla meno della parola di Dio?

Ma voi mi direte: Non è già a noi proibito l' aderire piuttoſto ad un Predicatore, che all' altro, e tra i Miniſtri della divina Parola diſtinguer quelli, che hanno il dono di meglio annunciarla? No, miei Fratelli, queſto non vi è aſſolutamente proibito, purchè prendiate nel ſenſo, in cui deveſi, ciò, che chiamate, annunciar meglio la parola di Dio. Concioſſiachè che vuol dir queſto meglio, e che debb' eſſere riſpetto a voi? Se queſto meglio tende ſolo a luſingarvi l'orecchio, ſenza penetrarvi nel cuore, ſe tende a vanamente ricrearvi lo ſpirito con pitture vivaci, con nuovi ingegnoſi ritrovamenti, con eſpreſſioni colte, e coordinate con grande ſtudio, ſe tende a paſcervi inutilmente, e forſe troppo umanamente gli ſguardi per non ſo qual grazia, e portamento, che ad eſſi piace, ſe quì, io diceva, ſi riduce, qualunque eſſere ſi poſſa, queſto meglio conſiderato in ſe medeſimo, io pretendo, che riſpetto a voi egli non ſia in neſſuna maniera quello, che vi conviene, perchè non è quello, che vi conduce all'unico fine, a cui mirar dovete, qual'è la voſtra converſione, e la voſtra ſantificazione. Ma quando queſto meglio conſiſta nel convincervi ſeriamente dell' eſterne verità, e nel rappreſentarvele con tutta la loro forza, quando conſiſta in farvi conoſcere le voſtre obbligazioni, e in affezionarvi ad eſſe, quando conſiſta in farvi ſentir l' importanza, e la neceſſità della ſalute, e in mettervi in una efficace diſpoſizione, e proſſima di operarla; quando queſto meglio conſiſta nell' iſtillarvi il timor di Dio, l'orror del peccato, l' amore della virtù, nel dipingerne al voſtro ſguardo le grandi immagini, e nell' imprimerne fortemente nelle voſtre anime i ſentimenti; quando queſto meglio conſiſta nel trarvi da' voſtri diſordini, nel diſtaccarvi dal Mondo, o dagli abiti voſtri vizioſi, nell' eccitarvi a pianto, e a penitenza, di maniera che, ſecondo il bel detto di S. Girolamo, i voſtri gemiti, e non i voſtri applauſi ſian quelli, che faccian l'elogio al Predicatore, onde tornate da predica percotendovi il petto, e facendo ſanti proponimenti per l' avvenire: *Percutientes pectora ſua revertebantur*; (*Luc. c. 23.*) allora io confeſſerò eſſer queſto quel meglio, che dee anteporſi da voi a tutto il reſtante; e lontaniſſimo dal condannare la voſtra elezione; io anzi l' approverò, la loderò, vi confermerò in eſſa, perchè tutto queſto altronde non può derivare, che dalla parola di Dio, e diſpenſata, e ricevuta qual parola di Dio. Ma queſta pura divina parola vi ſembra troppo auſtera, e ne temete le conſeguenze. Fa dunque di meſtieri alcuna coſa d'umano, che l'addolciſca, e al voſtro palato l'accomodi. Or eccovi, perch' ella vi diventa inutile; mercecchè voi in queſt' Umano ſol vi fermate; e come nulla di Umano non può operare l'opere della Grazia, che ſono di un ordine infinitamente ſuperiore, perciò tutto quello, che voi udite dalla bocca de' Predi-

Predicatori, vi è profittevol sì poco, o niente affatto vi giova. Frattanto lusingate voi stessi, e perchè non mancate forse nè pur ad una Predica sola, vi recate a merito da voi presunto questa medesima assiduità. Ma v' ingannate, Uditor mio caro, v' ingannate; e il vostro inganno è tanto più pernicioso, quanto che la parola di Dio per vostra colpa non servendo a vostra salute, ella dee servire per giusto giudizio a vostra condannazione. Lo vedrete nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quando la Scrittura fa menzione della parola di Dio, e de' maravigliosi suoi effetti, a noi la rappresenta come parola tutta santa, e santificatrice, come parola di vita, e di vita eterna. Deh, o Signore, esclamava Davide, deh, o Signore, mi rianimate, deh mi risuscitate colla vostra parola: *Vivifica me secundum verbum tuum.* (*Ps.* 118.) Imperciocchè, ripigliava il S. Profeta, nella virtù di questa parola adorabile io ho collocata tutta la mia fiducia: *Quia in verba tua supersperavi.* (*Ib.*) E noi dove anderemo, o Signore, dicea S. Pietro al Figliuol di Dio, ed a chi altri ci volgeremo, se non a voi, poichè voi siete, che avete parole di eterna vita: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.* (*Jo:* c. 6.) E il Salvatore non ha detto egli stesso, che tutte le sue parole erano spirito, e vita? *Verba, quæ loquutus sum vobis, spiritus, & vita sunt.* (*Ibid.*) Egli è dunque certo, che il vero carattere della parola di Dio è condurci per i sentieri della giustizia, e della santità, è portarci a Dio, è farci giungere felicemente a quel termine, a cui da Dio siam chiamati. Ma se è così, come si avvera dall' altro lato l' altra proposizione da me asserita, che la parola di Dio dee servire a nostra condannazione, s'ella non serve a nostra giustificazione? La risposta è facile, e pronta; e da questi medesimi vantaggi annessi alla divina parola presa secondo se, io traggo incontrastabile prova della funesta verità, che or ora prendo a spiegarvi. Conciossiachè rendersi inutile una parola in se stessa così efficace, ella è colpa; e di più per questa particolar colpa è togliere a se ogni scusa di tutte le altre colpe. Meglio comprenderete l' uno, e l' altro di questi due pensieri dalla spiegazione, che nè soggiungo.

In fatti ogni mezzo di salute, che Dio ci somministra, giustificando rispetto a noi la sua Providenza, c' impone allo stesso tempo obbligazione di metter in opra un tal soccorso, e profittarcene. Quanto noi siamo obbligati ad operare intorno alla salvezza delle nostre anime, tanto lo siamo ad usar perciò di que' mezzi, i quali sono in nostra mano, poichè passa tra l' uno, e l' altro dipendenza, e connession necessaria. Quindi quel sì giusto rimprovero, e sì ben fondato, che, come sta scritto nella Sapienza, Dio farà a' peccatori: *Vocavi, & renuistis.* (*Prov.* c. 1.) Io ho fatto tutti i passi convenevoli per trarvi a me; e voi avete trascurato di corrispondermi; Ecco perchè insorgerò contra di voi, e vi batterò a colpi pesanti di mia giustizia. Quindi quella terribili minaccie di Gesù Cristo, allorchè, mirando a Gerusalemme, e parlando con quell' infedele Città, dicea: *Quoties volui, & noluisti?* (*Matth.* c. 23.) Quante volte ho io voluto dissipar le tenebre della tua incredulità, e domare la tua ostinazione? e tu quante volte colla tua ostinata resistenza hai fatti svanire i miei più favorevoli disegni, ed hai fermati tutt' i miei sforzi? però tu sarai preda al ferro ostile, e sterminata da' fondamenti. Quindi quella funesta sentenza fulminata nel Vangelo, contro al servo pigro: servo malvagio, io ti avea confidato il talento, e mi aspettava, che lo facessi valere a tuo pro; ma non ne hai tratto niun utile: va in oscura prigione, e tra l' eterne tenebre va a ricevere il gastigo dell' infruttuosa, sterile, e ozioſa tua pigrizia. Da tutte queste, e da mille altre testimonianze dobbiam conchiudere con S. Agostino, che le grazie del Signore non sono adunque per noi solamente suoi doni, nè sono solamente benefizj della sua Misericordia, ma sono ancora peso di grave carico davanti a lui: *Pondus oneris*; (*Aug.*) E siccome materia, così misura delle sue vendette, quando per espressa resistenza, o almeno per negligenza volontaria dal canto nostro, esse in noi nulla operano, e in noi si restano senza frutto.

Principalmente se queste sono di quelle grazie più ordinarie, prime grazie, e per esprimermi così, grazie fondamentali, che Dio impiega nell' opera della salute dell' Uomo; se questi son di que' mezzi, che specialmente ha eletti la sua sapienza, affin di riuscire in un tanto affare, e che ad esso più dirittamente, e formalmente ha destinati. Imperciocchè lasciare in abban-

dono tai mezzi, e non farne niun uſo egli è un roveſciare tutti i diſegni di Dio, è uno ſconcertare tutta la ſerie della eterna predeſtinazione, è o un rinunciare al fine, ch' egli a noi ha deſtinato, o pretendere di cambiar quelle vie, per cui egli ha riſoluto di colà condurci. Or ecco, o Criſtiani, la colpa, che commettete, quando vi rendete inutile la divina Parola. Ella è un mezzo di ſalute, poichè per la predicazione del Vangelo, come ne inſegna l' Appoſtolo, a Dio piacque ſalvare il Mondo: *Placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes.* (1. *Cor. cap.* 1.) Prima di tutti gli altri mezzi, che a Dio ſuggerì la divina ſua Providenza, ha poſto queſto, perchè in fatti queſt' era il più propio, e il più neceſſario: concioſſiachè come crederebbono gli Uomini in Gesù Criſto, ſoggiunge il Dottor delle Genti, e come per la Fede di Gesù Criſto, e per l' oſſervanza della ſua Legge ſarebbono eſſi ſalvi, ſe non udiſſero a parlarne? e come potrebbono udir parlarne, ſe non vi foſſero Predicatori ſuſcitati, e mandati ad iſtruirneli? a queſto Dio ha voluto provedere col miniſtero della ſua Parola, e procurò, che foſſe pubblicata per tutto il Mondo; ma perchè? per riformare il Mondo. Ella è a voi pure annunciata, Criſtiani Uditori, ed io, io a nome del Signore a voi l'annuncio attualmente; ma a qual fine? Qualunque eſſer poſſa l'intenzion mia, di cui Dio è Giudice, e di cui debbo rendere a lui ragione, ecco qual è ſempre il diſegno di quel Sovrano, che per voi mi deputa, e di cui io non ſono che debole ſtromento, ed organo: egli è affinchè riceviate la ſua Parola nel voſtro cuore, come in buon terreno, ove metta le radici, fruttifichi, e renda il centuplo: egli è affinch' ella vi riſani da' voſtri errori, vi rialzi dalle voſtre cadute, vi fortifichi nelle voſtre debolezze, vi ſoſtenga nelle voſtre tentazioni, vi dirigga in tutte le voſtre vie, vi conduca fino al Regno celeſte, ch' è il termine, a cui dovete aſpirare. Imperciocchè, ecco quello, che il Signore nel ſuo ſupremo conſiglio ha ſtabilito: *Placuit Deo.*

Adunque ſe, mentre mancate o nell' aſſiduità ad udire queſta ſanta Parola, o nella diſpoſizione a ben udirla, ſe voi ſempre negli ſteſſi errori vivete, ſempre negli ſteſſi diſordini, ſempre nelle ſteſſe diſtrazioni, e mondane coſe; ſe la parola di Dio non giova nè a cavarvi da' rei voſtr' impegni, nè a riſvegliarvi dal voſtro letargo, e da' voſtri languori, nè a darvi cognizione più eſatta delle voſtre obbligazioni, nè ad iſtillarvi più zelo, più fervore nelle pratiche del Criſtianeſimo, non provenendo l' eſſer ella sì infruttoſa da neſſun altro, che da voi, vi credete forſe aſſoluti per la perdita, che voi fate, vi tenete forſe eſenti da peccato: e da peccato graviſſimo, quando diſſipate un sì ricco teſoro, e tutta turbate l' economia della voſtra ſalvezza?

Qual fu il peccato de' Giudei? già io l' ho detto: il non eſſerſi ſottomeſſi alla parola del Figliuolo di Dio, cui il divin Padre deſtinato loro avea per Legislatore, e Maeſtro. Or ſenza eſſer noi, come già egli, ſceſi dal Cielo, ſiam però i diſpenſatori della parola medeſima, e conſeguentemente, allorchè veggiamo, che ne profittate sì poco, non abbiam forſe ragione di farvi quella ſteſſa minaccia, che facea Gesù Criſto a quel Popolo miſcredente, quando gli dicea: Apparve già nel Mondo la luce, ſi preſentò a' voſtri ſguardi, e non la vedeſte, perchè vi chiudeſte gli occhi a non vederla; ma badate bene, e non v' ingannate: chiunque non vuol ſeguir queſta luce, chiunque è ſordo alla mia Parola, o nell'udirla ſi ſta inſenſibile a' di lei ammaeſtramenti, egli fin di preſente, chiunque ſiaſi, egli ha un Giudice, e Giudice ſeveriſſimo, il quale ſta giudicandolo; e qual è queſto Giudice, il quale ſta giudicandolo con rigor tanto, e il quale dee ſenza remiſſion condannarlo? E' la mia ſteſſa parola, contra cui egli diventa Prevaricatore, e peccatore: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum. Sermo, quem locutus ſum, ille judicabit.* (*Jo: c.* 12.) Imperciocchè, (come aggiungeva il divin Salvatore, e come poſſiamo aggiungere ancor noi dopo lui, impiegati noi pure nell' uſizio ſteſſo, in cui egli) imperciocchè la mia Dottrina non è propriamente mia Dottrina; le verità, che io vi predico, ſon tutte uſcite dal celeſte Padre, e a me da lui ſono ſtate comunicate, perchè io le comunichi a voi: *Quæ ego loquor, ſicut dixit mihi Pater, ſic loquor.* (*Ibid.*) Io intorno a ciò compio alla mia miſſione, ed eſeguiſco il comandamento impoſtomi; non riſparmio a neſſuna coſa, non nego a neſſuno la mia coltura, nè i miei inſegnamenti; a voi ſpetta nel rimanente a raccorla ad-

addattarveli, ſerbarli nel voſtro cuore, e farli poſcia paſſare alla voſtra mano con una pratica di eſſi fedele, e coſtante. Conſeguentemente all' importante miniſtero, che mi è ſtato affidato, e che da me fu accettato per voi, io ben vi debbo il mio travaglio, cioè a dire le mie vigilie, le mie fatiche, i miei avvertimenti, le mie iſtruzioni, e tutto ciò, che mi coſta il compiere all' opra, di cui mi trovo incaricato a voſtro benefizio: ma altresì in conſeguenza di tutto queſto voi a me dovete tutto il bene, che ne dee provenire a gloria di Dio, e a vantaggio voſtro, o piuttoſto voi lo dovete a quegli, che mi ha inviato, e che da voi lo eſigerà ſecondo ogni rigore della ſua giuſtizia: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum.*

Frattanto, o Criſtiani, di tutti i peccati, da' quali dobbiam preſervarci, ne ha egli uno, che men ſi tema, e ſu cui ſentaſi men di rimorſo? Su queſto punto non ſi fanno le perſone niuno ſcrupolo avanti a Dio, nè ſe ne accuſano mai una volta al Tribunale della Penitenza. Altri fan profeſſione di non aſcoltar mai i Predicatori del Vangelo, e ſe ne dichiarano apertamente; altri gli aſcoltano regolarmente aſſai, per quanto ſembra, ma come ſe non gli aſcoltaſſero, e ſenza neſſun altro effetto, che d' avergli aſcoltati. Chiedete loro, ſe credanſi rei davanti al Signore della Parola ſua abbandonata così, o così diſſipata, dopo d' averla udita; chiedete, io dico, a quella Donna mondana, s' ella annoveri qual colpa il non voler mai ſerbare alcuni momenti per udir la divina Parola, e per aſſiſtervi col comun de' Fedeli, mentre poi perde le ore, e le ore ſteſſe alla parola di Dio deſtinate, e le conſuma, in che? la mattina in pigro riposo tutto morbidezza, la ſera in inutile ſtudio di ſue acconciature, e de' ſuoi abbigliamenti. Chiedete a quell' Uom del Secolo, s' egli ſtima peccato la poca rifleſſione, che preſta alla medeſima divina Parola, allor ancora, che l' ode, e che ad udirla è preſente, ſe ſtima peccato il poco frutto, che ne riporta; egli, ch' è sì attento agl' intereſſi terreni, che ſa diſcorrer sì bene ſu tutto ciò, che a temporali vantaggi ſuoi, e all' avanzamento di ſue fortune ſi aſpetta. Chiedete loro, io lo replico, ſe intorno a un tal punto ſtimano di eſſer colpevoli, e ſe giudicando, che poſſa tal volta eſſervi impegnata la loro coſcienza: reſteran ſorpreſi da ſimil propoſizione, e ſtimeran coſa aſſai ſtrana, che imprendiate ad impor loro una obbligazione, che ad eſſi è del tutto ignota, e a cui non ſaprebbero come mai accordarviſi.

E che ſarebbe ſe di lor io faceſſi quell' ammirabile paragone di S. Agoſtino, il quale non ha creduto di eſagerare nel mettere un Criſtiano, che reſiſte alla parola di Gesù Criſto, e annienta in tal guiſa, riſpetto a ſe, tutta la di lei virtù, a confronto co' Giudei, che ſparſero il ſangue del Redentore, e in ſu una Croce conficcarono il Santo ſuo Corpo? Egl' è vero, dice il Santo Dottore, voi, o Criſtiano, non infierite, com' eſſi, con mano ſacrilega contro alla ſua carne innocente, perchè, com' eſſi, non la vedete ſenſibilmente: ma quando io ſon teſtimonio dell' oltraggio, che fate alla ſua Parola, profanandola, quantunque ſia tutt' adorabile, e diſonorandola con una vita del tutt' oppoſta a' gran Miſteri, che vi rivela, e all' eccelſe lezioni, che vi diſcuopre, che altro poſs' io concludere, ſe non che voi fareſte anco diſpoſto a ricrocifiggere Gesù Criſto, s' egli a voi ſi moſtraſſe, come moſtroſſi a quell' ingrata nazione rea di un Deicidio? *Judæi quia viderunt Chriſtum, crucifixerunt. Nunquid ergo qui verbo reſiſtis, carnem crucifigeres, ſi videres?* Così parlava S. Agoſtino. Ma io non m' innoltro tanto, Criſtiani Uditori. Voglio ſolo farvi comprendere, che non è coſa così indifferente, come voi forſe penſate, il profittarſi, o no della Parola di Dio, che queſto non è uno di quegli articoli, ſu cui poſſiate paſſare ſuperficialmente nell' eſaminar voi medeſimi, nè un di que' punti, che dobbiate metter nel numero de' falli leggieri, e che non portano conſeguenza; che v' ha motivo di eccitarvi a un giuſto timore, poichè v' ha coſa, di cui rendervi grandemente colpevoli agli occhi di Dio; che come lo ſteſſo Figliuol di Dio nel ſuo Vangelo ha detto, che ſon Beati quei, che aſcoltano la divina Parola, e la mettono in pratica, così per lo contrario ſembra aver riprovato quei, che o del tutto non l' aſcoltano, o non ne traggono neſſuna utilità fia a riforma, fia a buona condotta della lor vita. Ma non ſi pecca, voi mi direte, ſe non per la traſgreſſion della Legge; e qual è quella Legge, che ne comandi l' udire i Predicatori, e delle lor Prediche far quell' uſo, che ne viene richieſto? Ah miei Fratelli! Che ſopra queſto non v' abbia

Legge particolare nella Chiesa, io lo concederò, se voi volete: ma non v'ha forse una Legge universale, che ci ordina di abbracciar que' mezzi, che Dio ha scelti, e di cui si è servito in tutti i tempi per l'opera della nostra salute? come potete voi persuadervi, ch'egli abbia fondato il Vangelico ministero, che v'abbia annesse grazie speciali, che v'abbia consacrati Uomini occupati unicamente in un esercizio così penoso, che lor ne abbia ingiunta l'obbligazione, conferita la vocazione, che ne abbia fatto uno stato così laborioso senza far parimente, e conseguentemente a voi ancora un obbligo, non solo di venerargli come vostri Maestri, ma di seguitargli, come vostri Condottieri, e di camminare per quella strada, ch'essi vi additano?

Ma questo non è il tutto. S'è peccato davanti Dio non profittare della sua Parola, io pretendo di più, che questo peccato vi renda inescusabili in tutti gli altri, che commettete. Conciossiachè a cosa riduconsi tutte le vostre scuse? o a ignoranza, o a debolezza. A ignoranza, quando voi dite in tante occasioni, e sopra tante materie importanti, io non lo sapeva, io non ci pensava, io non mel sarei mai figurato; a debolezza, quando aggiungete in tanti altri incontri, e su tanti altri suggetti, io non poteva; per me era troppo, il carico era troppo pesante, l'impresa troppo difficile. Ecco il linguaggio vostro ordinario, e i pretesti, con cui coprir volete i disordini della vostra condotta. Ma ecco quello, che Dio avrà da rispondervi dal conto suo, e com'egli si servirà a condannarvi del dono istesso, che vi avrà fatto della sua Parola a santificarvi. Imperciocch'egli è vero, voi non sapevate quella tal cosa, non pensavate a quella tal altra, non v'immaginavate mai nè l'una, nè l'altra, nè mai l'avete compresa; ma in mezzo al Popolo fedele, ove siete vissuto, v'eran pur Ministri, la cui principale incombenza consisteva in aprirvi gli occhi, in dichiararvi quello, che ignoravate, in rinnovarvene la memoria, in ispiegarvene le ragioni, in farvene vedere le conseguenze; eran essi ispirati per voi, e illuminati dall'alto, affin di comunicare a voi i loro lumi; aspettavasi dunque a voi solamente di voler essere ammaestrati. Or aver potuto essere istruiti, e non esserlo stati, perchè d'esserlo trascuraste, questo dee recarcontra voi una prova incontrastabile, e farvi quel giusto rimprovero, che sarà insieme evidente sensibile argomento della vostra malizia: *Noluit intelligere, ut bene ageret.* (*Ps.*37.) Egli è vero, la Legge era difficile, e per osservarla molti ostacoli dovevate voi superare; vi facea d'uopo un coraggio, una risoluzione, che voi non avevate; ma voi dunque, voi per questo medesimo dovevate ricorrere alla Parola del vostro Dio; avrebb'ella ravvivato il vostro cuore freddo, e languente, l'avrebbe acceso, l'avrebbe infiammato; era sopita la vostra Fede, ed ella l'avrebbe riscossa; vacillava la vostra speranza, ed ella l'avrebbe avvalorata; la vostra carità era spenta, ed ella l'avrebbe riaccesa: nulla non vi avrebbe allora sopraffatto, nulla non vi avrebbe arrestato; e ciò, che credevate di non potere senza cambiar natura, vi sarebbe comparso non solamente possibile, e praticabile, ma ancora dolce, ed agevole. Perocchè tal'è la forza, tal'è l'unzione della Grazia, che porta con seco la divina Parola. Ora perchè non vi ajutaste con questo soccorso, perchè amaste meglio di dire, io era debole, allor quando già avevate con che sostenervi, e non dipendeva se non da voi di tutta provarne la virtù?

Tanto menoscusabili, o Cristiani, quanto che la Parola di Dio è per voi un mezzo possentissimo, un mezzo presentissimo, un mezzo de' più gratuiti, e di più considerabile distinzione: tre circostanze, le quali formano altrettanti affatto nuovi argomenti contro di voi. Conciossiachè tra tutti i mezzi di salute, e di santificazione il più potente, o almeno uno de' più potenti senza dubbio egli è stato quello della Parola di Dio. Ell'ha convertito un Mondo intero; cioè a dire ha convertiti e Regni, e Imperi, ha tratti Popoli i più infedeli dalle tenebre densissime dell'Idolatria, gli ha fatti uscire dall'abisso più profondo de' vizj, gli ha impegnati alla pratica delle più eroiche virtù; ha prodotto nel Cristianesimo que' tanti ordini così celebri, di Penitenti, di Solitarj, di Religiosi. E che sarebbe, se io qui vi rammentassi tanti altri più particolari prodigiosi effetti, di cui fu ella l'origine? Ne restereste assorti per maraviglia. In vista di tanti miracoli esclamereste come già il Savio: *Omnipotens sermo tuus.* (*Sap. cap.* 18.) E che v'ha, o Signore, di così arduo nell'ordine della Grazia, siccome ancora nell'ordine della natura, che non ceda all'Onnipotenza della vostra Parola, e che ella non superi di gran lunga? Lo direste

sì,

sì, Uditor mio caro; ed io senza qui fermarmi, io vi direi di più a vostra confusione, e a vostra istruzione, cosa, che voi forse temereste di aggiungere, ma cosa troppo vera, e reale, e che dissimular io non potrei senza una vile prevaricazione: Imperciocchè egli è ben assai strano, risponderei con ammirazione ancor più giusta della vostra, egli è ben assai strano, che una parola, la quale ha potuto operar cangiamenti sì prodigiosi in anime assai più lontane da Dio, che voi non siete, che ha potuto scuotere tanti Peccatori, e farne altrettanti Santi, non v'abbia fino al presente fatto ancor rinunciare a un peccato solo, nè praticare una sola virtù. E che? Io miro in ogni parte dell' Universo abolite superstizioni, riformati abusi, stabilito il Vangelo, e sostenuta la sua perfezione dalla santità più eminente: ecco quel, che da un lato ho sotto agli occhi, e in cui non posso abbastanza ammirare il Trionfo della Parola divina, che sola per ministero d'Uomini Appostolici ha riportate vittorie sì luminose, ed ha fatte sì belle, e sì gloriose conquiste. Ma ecco dall' altro lato quello, che men ancora io posso comprendere; questa parola istessa, per quanto sembra, non ha niun potere sopra di voi; voi siete insensibili a tutte le sue impressioni; ella non ha fin ora nè sanati gli errori del vostro intelletto, nè ammollita la durezza del vostro cuore; e non ostanti tutte le verità, che vi annuncia, e che sono state valevoli a ridur sotto al giogo della Legge del Signore tutti i Popoli della Terra, voi vi restate sempre nel medesimo induramento, e nella medesima ostinazione, sempre schiavi delle stesse passioni, sempre sprofondati negli stessi vizj. E non convien già querelarsi della Parola di Dio; mercecchè, mentr' ella è sempre, e da pertutto una stessa, può sempre, e da pertutto operare colla stessa efficacia. Non convien querelarsi nè meno de' Ministri, che la dispensano; mercecchè, a valermi di questa similitudine, in quella guisa, che il valore del Sacrifizio de' nostri Altari, è indipendente dal merito, e dalla santità del Sacerdote, che consacra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, così la Parola di Gesù Cristo non dipende nè dalle buone, nè dalle ree disposizioni de' suoi Ministri; se degli non sono Appostoli per le qualità lor personali, nè pel carattere della lor vita, lo sono per divina vocazione, lo sono per la commissione, che ne han ricevuta da Dio, e tanto basta. Che riman dunque, o Cristiani, se non cercar in voi medesimi l'infausto principio, che serva per voi tutta la virtù della Parola divina, e concludere, che quanto ella sarebbe capace a rialzarvi dalle vostre cadute, e da quell' abisso di corruzione, in cui vi giacete, altrettanto voi sareste inescusabili di esservi lasciati in esso precipitare, e di vivervi senza fare niuno sforzo ad uscirne?

Conciossiachè questa parola di Grazia vi è ella mai forse mancata? e se questa è uno de' mezzi più possenti, non è ella ancora tra gli altri un mezzo per voi de' più presentanei? Quanti Predicatori per pubblicarla? a cercargli convien forse intraprendere viaggi lunghissimi? a trovargli convien forse passare di là da' Mari? Essi sono tra di voi; e tanto è lungi, che sia necessario far loro gagliarde istanze per impegnarli a parlarvi, che anzi forse dimostran troppa premura, e troppo zelo per impegnar voi ad udirli. Sì, miei Fratelli, lo scorgete da per voi stessi. Aperti a voi sono i Tempj del Dio vivente, e risuonano di quelle divine lezioni, che lo Spirito del vostro Padre celeste ci mette in bocca, e di cui vuole, che voi facciate la regola del vostro vivere. Non ricchi, non poveri, non grandi, non piccoli, non vecchi, non giovani, niuno va escluso da questi pubblici salutevoli discorsi, in cui vi spieghiamo la legge, che dovete osservare, in cui vi scopriamo e il cammino, che dovete prendere, e quello, che dovete schivare, in cui vi proponiamo quanto la dottrina Vangelica a noi suggerisce e di più convincente a persuadervi, e di più forte a guadagnarvi. Noi ci adattiamo a tutti gli stati, a tutti gli spiriti, a tutte le disposizioni, affinchè ciascheduno trovi ne' nostri ragionamenti ciò, che gli conviene. Ora più che il rimedio è adattato al vostro uso, più che a voi è vicino, più è ancor a voi agevole l'adoprarlo a guarire dalle infermità spirituali le vostre anime; e se siete sempre soggetti alle stesse malattie, voi sempre più degni siete di condannazione. Più che la grazia è abbondante, più ch' è frequente, più ella vi pone in istato di combattere in voi l' iniquità, e di distruggerla; e se il vizio conserva sempre ne' vostri cuori lo stesso impero, s' egli vi è sempre dominante, questo è un trarvi addosso per voi un più rigoroso giudicio.

Io dico un giudicio per voi più rigoroso,

miei cari Uditori, perchè il dono, che Dio vi ha fatto della sua Parola, è per voi un dono più gratuito, e rispetto a voi di maggior distinzione. Così il Salvatore del Mondo significollo a' Giudei, allorchè lor disse con giuramento così solenne: *Amen dico vobis: Tolerabilius erit Terra Sodomorum in die Judicii.* (*Matth. cap.* 10.) Osservate bene, e comprendetelo: io medesimo vel dinunzio, e vel dinunzio con intera asseveranza, e con notizia certa di quanto dee accadervi: *Amen dico vobis.* A quel tribunale supremo, a cui un dì comparirete davanti al vostro Dio, e davanti al vostro Giudice, sarete più severamente trattati di quei di Sodoma stessa, di quel Popolo sì corrotto, di quel Popolo abbominevole. E che dunque, domandano gl' Interpetri? Non profittare della Parola di Dio è egli forse un maggior delitto, che non fu quello della prostituta Città, abbandonatasi a così vituperose dissolutezze? I Padri diversamente si spiegano su un tal quesito; ma che ch' essi ne dicano, l' oracolo di Gesù Cristo è tale, quale io l' ho riferito: ed eccone, secondo l' interpretazione del Pontefice San Gregorio, eccone il senso più naturale. Avendo gli Abitanti di Sodoma peccato contra Dio con men di lume, saranno ancor giudicati con men di rigore; imperciocchè eran coloro Uomini dominati dalle proprie loro brutali passioni, e poco coltivati colla divina Parola, che appena udivano qualche volta. E' vero, che Lot avea lor fatte alcune minacce dello sdegno di Dio, ma non sapean essi, che a nome di lui lor parlasse, e ne men potean credere, che fossero serie ammonizioni quelle, che loro facea: *Visus est eis quasi ludens loqui.* (*Gen. cap.* 19.) Là dove voi, Uditori miei cari, nel seno della Chiesa, con una distinzione negata a tante Genti idolatre, voi avete avuti Predicatori a migliaja ad insegnarvi, e istillarvi tutti i principj dell' educazione Cristiana. Di quì è, che voi però siete ne' disordini vostri più rei, e che però dovete aspettare sopra di voi i colpi più pesanti della mano di Dio, e i più formidabili gastighi della sua Giustizia.

Preveniamogli, miei Fratelli, e non cambiamo le benedizioni, di cui il Cielo ne riempie con tanta profusione, e con distinzion sì benefica, in altrettante maledizioni. Non teniam chiuso l'orecchio alla Parola del nostro Dio; ma principalmente apriamole il nostro cuore (perocchè al cuore principalmente Dio parla) e disponiamolo ad esser quel buon terreno, da cui semente così preziosa riporti il centuplo: il centuplo di sante azioni, praticate da noi in questo Mondo, e di meriti, quivi da noi adunati ci produrrà nell' altro un centuplo di Beatitudine, e di Gloria. Ecco il soggetto delle mie brame per voi, e delle mie brame più accese: ecco ciò, che io debbo propormi nell' esercizio del mio ministero, e che contribuir voi dovete: ecco ciò, che bramava anche S. Agostino a' suoi Uditori, e ciò, che da essi aspettava come frutto delle sue fatiche. Io finisco col sentimento del gran Padre, e con esso fo conclusione assai giusta, e assai naturale a tutto questo mio ragionamento. Voi siete Cristiani, diceva il S. Dottore ad una gran calca di Popolo, che vedeasi radunato d' intorno; e come Cristiani qui venite ad udire la Parola di Gesù Cristo Legislatore, e Maestro; in nome suo io ve la predico, ed io sono il dispensatore di questa Parola di verità. Ma che fate voi ascoltandola? voi date vani encomj al Predicatore, e questo non è quel, ch' io domando; praticate ciò, ch' egli insegna, e consente senz' altro, che non pensiate al modo, con cui lo tratta, e lo insegna: *Laudas tractantem, quare facientem.* (*Aug.*) Così anche al presente, miei cari Fratelli, vi sono de' Predicatori del Vangelo, la cui eloquenza voi gradite, e cui favorite con particolare attenzione o sia dal canto loro, e sempre, per la grazia del Signore, un merito reale, o sia dal vostro un fortunato pregiudicio, ed una non so qual opinione, o sia dalla banda di Dio una speciale assistenza, e secreta disposizione; qualunque cosa sia, che vi attragga, voi accorrete in folla alle loro Prediche, esaltate il loro talento, ammirate la forza del loro discorso, vi lasciate abbagliare dallo splendor folgorante de' loro pensieri, delle loro espressioni, de' lor bei passi: questa è materia di vostro trattenimento, e a forza di ventilargli, celebri gli rendete, e lor fate nome nel Mondo. Ma sopra ciò, che debbon essi rispondervi? *Laudas tractantem, quare facientem.* Eh! Cristiani date a Dio tutta la gloria, poichè a lui solo è dovuta, e tutto il nostro ministero ad altro non tende, che a glorificarlo: ma per noi, e per nostra consolazione l'unica cosa, che abbiamo in mira, o aver dobbiamo, ella è, che la santa moral Dottrina, e le regole di

di condotta da noi additate siano diligentemente, e costantemente seguite. Quando a noi si dirà, che il Mondo parla di noi, per poco che abbiam di virtù nello spirito, e di sodezza nell'anima, rimireremo sì vana stima qual ricompensa affai lieve delle nostre vigilie, e de' nostri sudori; la temeremo anzi, e, per quanto a noi sia possibile, la sfuggiremo, mentre potrebbe, col lusingarci, esporci, anche più, che non un S. Paolo, al funesto pericolo di perder noi stessi, mentre che travagliamo a salvare altrui. Ma quando a noi si dica per le divine benedizioni, sparse sul nostro zelo, Dio nella Città è servito, e il prossimo edificato, quando a noi si dica, quel Libertino ha aperti gli occhi, ed ha rinnegata la sua empietà, quel mondano ha abbandonate le vie corrotte, che batteva, ed ha disimpegnato il suo cuore da rei suoi attacchi, quel peccatore inveterato, e da sì lungo tempo ribelle alla Grazia, n'è in fine divenuto sensibile, e si è ritirato dalle vergognose sue sfrenatezze; quella Donna idolatra di se medesima, e tutta occupata nelle vanità del Secolo ha preso cristianamente il partito di ritirarsene; quelle persone tra lor divise si son ricongiunte, e sinceramente riconciliate; quando a noi si dica tutto ciò, e si producano ancor altri somiglianti effetti della Parola a noi confidata, di questo, di questo ci allegreremo cogli Angeli Santi del Paradiso, e con questo ci stimeremo abbondevolmente pagati de' nostri stenti: *Laudat tractantem, quare facientem.* Noi perciò, o mio Dio, abbiam bisogno dell' assistenza del vostro spirito, e perciò l' imploriamo. Versatelo, o Signore, e su i Predicatori del Vangelo, e su gli Uditori. Donate a' Predicatori un zelo ardente, puro, disinteressato, e insieme agli Uditori donate docilità umile, arrendevole, operativa. Così noi tutti pel ministero della vostra Parola ci salveremo: i Predicatori annunziandola, accogliendola gli Uditori; e dopo averci santificati sopra la terra, ella ci farà giungere al termine della beata Eternità su in Cielo, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA DI Quinquagesima.

Sopra lo Scandalo della Croce, e delle Umiliazioni di Gesù Cristo.

Assumpsit Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, & consummabuntur omnia, quæ scripta sunt per Prophetas de Filio Hominis. Tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur; Et postquam flagellaverint, occident eum. Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis. Luc. c. 18.

ECco, o Cristiani Uditori, ciò, che ha sconvolte tante menti, ciò, che anzi ha sconvolta tutta la Terra, e ne andò un Mondo intero scandalezzato: Gesù Cristo ricoperto tutto d' ignominie, e di obbrobrj, Gesù Cristo addolorato, Gesù Cristo morto sopra una Croce. Scandalo della Croce, in cui compresi sono tutti gli altri; mercecchè chi dice un Dio crocifisso, dice un Dio annientato, un Dio disprezzato, un Dio perseguitato; e perchè dalla sua Croce derivò tutto questo, il dir tutto questo è dire un Dio, che amò i dispregi, l' abbiezione, le persecuzioni, i patimenti; e siccome l' elezion di un Dio costituisce il pregio delle cose, e il loro valore; il dire un Dio, che tutto ciò amò, è dire un Dio, che tutto ciò ne rese laudevole, che lo stimò, che lo consigliò, che

lo

lo ſtabilì per fondamento della perfezione degli Uomini, e conſeguentemente, che impoſe indiſpenſabile obbligazione a noi pure di ſtimarlo, e di riſpettarlo, poich'egli è ben giuſto, che la Creatura conformi i ſuoi ſentimenti a quelli del Sovrano Autor ſuo, e del ſuo Signore. Tuttavia, Uditori miei cari, da queſte umiliazioni appunto, e da queſta Croce gli Uomini ſi fono laſciati alienare a tal ſegno, che fin gli Appoſtoli educati nella ſcuola del Figliuolo di Dio non inteſero nulla di quanto egli loro aſſerì intorno agli oltraggi, che ben preſto in Geruſalemme dovea ricevere, e intorno alla morte, che colà andava a ſoffrire: *Et ipſi nihil horum intellexerunt; Et erat verbum iſtud abſconditum ab eis.* E non inciampiam tutto dì noi ancora nello ſteſſo ſcandalo? Propongaſi a noi un Dio onnipotente, un Dio luminoſo tra gli ſplendori della ſua gloria, agevolmente abbraccia il noſtro ſpirito le grand' idee, che vengonci di lui rappreſentate: ma, facciaſi a noi vedere queſto Dio medeſimo nell'oſcurità, e tra gli ſpaſimi d'un atroce del pari, che ignominioſo ſupplizio, allora il noſtro cuore ſente natural ripugnanza, di cui pur troppo ſeguonſi i movimenti; e da queſta ripugnanza fin in mezzo al Criſtianeſimo naſce il Libertinaggio. Debito è adunque del mio Miniſtero, o Criſtiani, che io procuri di preſervarvi, o pur di trarvi da uno ſcandalo, che continuamente diffondeſi, e infetta l'anime col ſuo veleno. E coſa è di grande importanza l'eccitare la voſtra Fede, il ſoſtenerla, e il mettervi in mano l'armi a difenderla. Si tratta di punti fondamentali della noſtra Religione, poich' ella è fondata ſu la Croce, e ſu le umiliazioni di Gesù Criſto. La conſeguenza infinita del mio Aſſunto eſige tutta la forza del mio zelo, e tutta la rifleſſione del voſtro ſpirito, dopo che avremo implorato ſoccorſo dal Paradiſo per l'interceſſion di Maria, in dicendole: *Ave Maria.*

Chi mai l'averebbe creduto, che Gesù Criſto predeſtinato da Dio come Redentore del Mondo, pel Mondo medeſimo eſſer doveſſe uno ſcandalo? E pure troppo è vero, o Criſtiani; ed è queſto appunto il diſordine, che ora io prendo a combattere. A toſto ſpiegarvi il mio diſegno, io avanzo due propoſizioni, che ripartiranno il ragionamento, e vi faran vedere tutto inſieme e il peccato, e il danno di quello ſcandalo, che dalle Umiliazioni d'un Dio Salvatore, e dalla ſua Croce noi ricaviamo. Concioſſiachè io pretendo, che, a conſiderar queſto ſcandalo nel ſuo obbietto, e riſpetto a Dio, non v'abbia coſa più colpevole, nè più ingiurioſa; ed aggiungo, che, a conſiderarlo nelle ſue conſeguenze, e riſpetto all'Uomo, non v'ha coſa più fatale, nè più perniciosa. Due verità, miei cari Uditori, che oggi prendo a trattare, e che non mi farà difficile di perſuadervi; due verità, capaci di fare ſul voſtro cuore impreſſion gagliardiſſima. Per poco che comprendiate, coſa ſia Dio, e coſa gli ſia dovuta, comprenderete facilmente, qual ſia l'ingiuſtizia dell'Uomo, il quale con intollerabile temerità vuol entrar ne' conſigli della divina Sapienza, e trovandoſi nelle abbiezioni, e nella Croce del ſuo Redentore il più poſſente motivo d'inviolabilmente unirſi ad eſſo lui, a ſe per contrario nè fa un motivo di ſepararſi da lui, e di abbandonarlo. Queſto non baſta. Per poco che ſiate ſenſibili al più ſodo voſtro intereſſe, qual è quello della voſtra ſalvezza, voi lo farete ancora al pericolo formidabile, a cui vi eſpone lo ſcandalo, che ſono per aſſalire, e apprenderete a liberarvene. So, che io parlo in un Uditorio criſtiano; ma in un Uditorio anche più criſtiano altri ponno eſſervi, la cui Fede ſia debole, e già vacilli, altri, che amino diſcorrere di certi punti di Religione, i cui diſcorſi tutti non abbian poi altro effetto, che altamente turbarli, altri ancora, i quali, Criſtiani in apparenza, ſiano increduli, e Libertini dentro del loro cuore. Or voi vedete quanto una tal materia a tutti loro ſi adatti. Però io replico, e dico in due parole: Dio offeſo dallo ſcandalo dell'Uomo intorno alle Umiliazioni, e alla Croce di Gesù Criſto; queſta farà la prima Parte. L'Uomo perduto da queſto medeſimo ſcandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Criſto; queſta farà la ſeconda. Piacciavi di preſtar attenzione all'una, ed all'altra. L'argomento tanto più conviene al tempo, in cui parlo, quanto che queſto è il tempo del Carnovale, in cui il Mondo inſultar ſembra al Vangelo, e in cui il Libertinaggio tratta con maggiore diſprezzo i Miſteri del Signore, ad eſſere in diritto di rigettare quella ſtretta, e ſanta moral Dottrina, i cui ſodi fondamenti ſono appunto queſti ſteſſi Miſteri. Incominciamo.

PAR-

PRIMA PARTE.

Già io l'ho detto, ed è questa la mia prima proposizione, la cui verità intenderete agevolmente: scandalezzarsi della Religione cristiana, perch'ella è fondata sulle umiliazioni della Croce, e su gli abbassamenti di Gesù Cristo è uno scandalo ingiuriosissimo a Dio; perchè? perchè offende la divina grandezza, la divina bontà, la divina sapienza. Ecco le tre prove, in cui mi fermo, e che debbo ora spiegarvi.

Parlando in generale, o Cristiani, egli è un intaccar Dio nella Sovranità dell'esser suo, pretendere di censurare in che che sia la sua condotta, e la sua Providenza. Quando anche Dio avesse fatta cosa, di cui sembrasse offendersi la nostra ragione, dacchè la Fede a noi si presenta con tutti i motivi suoi a dichiararcela, noi dovremmo condannare la nostra ragione e come cieca, e come temeraria, e non dovrebbe la nostra ragione medesima trovar che ridire su le opere del Signore. Eh, miei Fratelli, diceva S. Agostino, concediamo a Dio per lo meno questo vantaggio, ch'egli possa far qualche cosa, che noi non possiam comprendere: *Demus, Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse*: (*Aug.*) Questo non è un domandar troppo per lui; e pure questo è quello, che tutto dì gli neghiamo. Conciossiachè andiam censurando tutto ciò, ch'egli fa, quando al nostro intendimento non sia conforme, e tutta la ragione di censurarlo ella è, perchè noi non lo comprendiamo: *Et ipse nobis intellexerunt*. Ma se ciò è vero universalmente di tutte le opere del Signore, molto più è vero della grand'opra della divina Redenzione, di quell'opra, che per eccellenza è l'opra di un Dio, conforme al linguaggio del Profeta, di quell'opra, ch'è il compendio di tutte le sue maraviglie, ch'è il fine di tutti i consigli, ch'è la principale di tutte le sue Grazie, di quell'opra, in cui nelle abbiezioni sue, e nelle sue umiliazioni più profonde tutta fece risplendere la sua Gloria; di quell'opra in fine, di cui egli non solamente è stato l'autore, ma di cui ancora egli medesimo fu su la Croce il principal soggetto, ed Attore. Imperciocchè non è ella indegna cosa, che l'uomo a suo talento prenda a discorrere sopra un somigliante mistero, e di questo mistero offendendosi, di Dio stesso si offenda, e si scandalezzi?

Tal è nondimeno, Uditori miei cari, il disordine, in cui da noi si cade, ed a me sembra pressochè quello stesso, che rimproveravano i Padri della Chiesa agli Infedeli. Sapete in che consisteva il disordine degl'Idolatri di Roma rispetto alla loro Religione? Notollo Tertulliano nel suo Apologetico, ed eccolo: I Romani, dic'egli, con insoffribile orgoglio in vece di sottomettersi a' loro Dei, de' loro medesimi Dei si facean Giudici, e Censori. Agitavasi in pien Senato, se conveniva, o no, ammettere un qualche Dio in Campidoglio, e secondo i geni, e le opinioni diverse o escludevasi l'Idolo, od ammettevasi; s'era accetto a' Giudici, egli passava nel numero degli Dei: ma se tal giuridica approvazione mancavagli, ripudiavasi con disprezzo; per maniera che, aggiunge Tertulliano, se queste pretese Divinità non piacevano agli Uomini, non erano più Divinità: *Nisi Hominibus Deus placuerit, Deus non erit*. E non è forse questo l'ultimo acciecamento dello spirito Umano?

Ora, o Cristiani, permettetemi di quì asserirlo. Acciecamento somigliante regna anche oggi nel Mondo; e quel, ch'è più lagrimevole, egli non regna più tra' Pagani, egli regna nel mezzo del Cristianesimo. Nel Popolo cristiano veggonsi Uomini, a cui, se così posso esprimermi, il loro Dio non piace. Non approvano, ch'egli si sia fatto quello, ch'è, nè che sia stato quello, che ha voluto essere. Egli si è fatto Uomo; questo gli sconvolge; come Uomo ha voluto annientarsi, e patire; ma eglino lo vorrebbero in isplendore, e grandezza; e se giunger potessero a riformarlo, ne farebbono un Dio tutto diverso. Conciossiachè ecco l'idea, o piuttosto la presunzione di quanti chiamansi spiriti Forti del Mondo, cioè Libertini del Mondo, sensuali del Mondo, ambiziosi del Mondo, e Femmine eziandio, e Femmine del Mondo. Quante veggiam noi persone fin tra le Donne, persone pervertite dalla morbidezza del senso, e trasportate dalla vanità del loro spirito giunger tanto oltre? In verità, miei Fratelli, conclude S. Ilario, rivolgendosi a questi falsi Sapienti, in verità bisogna, che abbiam portato il nostro orgoglio all'ultimo eccesso; e se ne fosse permesso, io stimo, che saliremmo fin su nel Cielo a correggere il movimento de' Pianeti, e un altro corso assegneremmo al Sole, e non avrebbevi cosa niuna nella Natura, che non im-

imprendessimo di cambiare: *Si liceret; & cerpora, & manus in cælum levaremus.* (*Hilar.*) Così spiegossi il gran Vescovo. Ma ciò, che a' nostri corpi non è possibile, poichè il loro peso legati gli tiene alla Terra, lo fa il nostro spirito. Egli s' innalza non solamente fino a' Cieli, ma ancora sopra de' Cieli, e non contento d' intaccar l' opere del Signore, egl' intacca lui stesso in ragionando su i Misteri suoi, e in offendendosi dell' umile, ed oscuro stato, a cui egli si è ridotto per noi.

Pure ciò non ostante conceder debbo, o Cristiani, che su questo punto Marcione, uno degli Eresiarchi più dichiarati contra le umiliazioni del Figliuolo di Dio, replica cosa assai apparente, e speciosa. Conciossiachè, se io mi scandalezzo, egli dice, delle Umiliazioni, e delle pene di un Dio, egli è per l' interesse, e per l' onore dello stesso Dio, la cui Maestà soffrir io non posso, che siasi avvilita cotanto fino alla Croce; ed il mio scandalo non può esser colpevole, poichè non proviene, se non da buon zelo. Zelo ingannatore, e falso, gli risponde Tertulliano. E che? Vi ha forse Dio constituito Tutore della sua Divinità? Gli sarà grato, vi assicuro, cotesto vostro zelo, e cotesta premura, che ci prendete, della sua Gloria. No no, segue l' ardente difensore della Passione, e degli annientamenti del divin Verbo; no, non tocca a voi, o Marcione, ingerirvi in somiglianti discorsi, ma bensì a voi s' appartiene di riconoscere il vostro Dio in ogni stato, in cui ha voluto farsi vedere, così nella Stalla, come sul Taborre, così negli obbrobrj della sua morte, come sul Trono della sua Gloria; mercecchè egli è Dio così perfettamente nell' uno, come nell' altro stato; ed è errore il pretendere, come voi dite, ch' egli in patendo cessasse di esser Dio; poichè Dio non corre mai minimo rischio di decadere in qual siasi maniera della sua Grandezza, nè di degenerare dall' esser suo: *Nec potest dicere, si passus esset, Deus esse desisset; Deo enim nullum est periculum status sui.* (*Tertul.*) Or io dico lo stesso a voi, Cristiani miei. Non tocca a voi il filosofare sopra le abbiezioni, e la Croce del vostro Redentore; a voi s' aspetta l' adorarlo, anche nelle sue abbiezioni, e su la sua Croce: perocchè in fatti adorabili sono le suo stesse abbiezioni; e tanto è lungi, che la Croce abbia avvilita la divina sua Persona, che anzi dalla sua persona Divina essa medesima la Croce ha tratto esaltamento, per cui diventò degna di tutti i nostri omaggi. A voi, io diceva, s' appartiene di rendere al Salvatore vostro questo culto, e di prestar ossequio alla rivelazione, che ne abbiam ricevuta. Imperciocchè, come dicea S. Ambrogio, scrivendo all' Imperadore Valentiniano, a chi debbo io credere nelle cose, che risguardano il mio Dio, se non al mio Dio? *Cui enim magis de Deo, quam Deo credendum?* (*Amb.*) Il mio Dio mi dice, ch' egli è nato Bambino, io l' adorerò Bambino. Il mio Dio m' insegna, ch' egli ha patito, ed è morto in Croce, io lo adorerò sopra la Croce; e quantunque meno sopra la Croce mi apparisca Dio, che su nell' Empireo sopra il suo Trono, non mi sarà perciò del suo Trono men augusta, e adorabile la sua Croce. Prenderò anzi più piacere nell' adorarlo crocifisso, che nell' adorarlo glorioso, poichè adorandolo crocifisso, maggior sacrifizio gli farò della mia ragione, che allor quando lo adoro alla destra del divin Padre, e tra gli splendori de' Santi.

Ecco come dee parlare un Cristiano; e se noi non parliamo in tal guisa, io dico esser questo uno scandalo, che offende direttamente la grandezza di Dio: ma aggiungo ancora, che offende assai più la sua Misericordia. Nuovo oltraggio, che in questo medesimo scandalo io scopro, e la cui ingiustizia si fa da se stessa subito manifesta. Conciossiachè non è ella cosa portentosa, che noi ci scandalezziamo de' benefizj stessi del nostro Dio, e che la sua incomprensibil bontà infinita sia quella, che contro di lui ne ribelli? Nella Religione adunque, che professiamo, o che dobbiam professare, ne aliena quello stesso, in che Dio più sensibilmente dimostrò a noi l' amor suo? In fatti tutti i Misteri di un Dio umanato, di un Dio umiliato, di un Dio perseguitato, di un Dio morto, tutti a quella gran parola del Vangelo si riferiscono: *Sic Deus dilexit Mundum.* Così Dio, così amò il Mondo! Per poco l' Uomo fosse ragionevole, trovando egli tai Misteri per se così vantaggiosi, e così pieni di amore, abbraccerebbe con giubilo tutto ciò, che a lui ne persuade la verità, e siccome la Fede gliene somministra evidenti testimonianze, così gusterebbe di questa Fede; e non avrebbe consolazione più dolce, che sodamente fondarsi in questa medesima Fede. Ma che fa egli? Tutto il contrario. Per istrana preoccupazione del

suo

ſuo Libertinaggio contro a queſta Fede s' innalza, e ſenza eſaminar ſeriamente, ſe quanto ella gli propone, ſia vero, o no; egli toſto ſi ſcandalezza, e non vuole por mente a nulla. In vece di dire: ecco le grandi coſe, delle quali io ſon tenuto al mio Dio, egli dice: no, non è credibile, che Dio tanto ſiaſi intereſſato per me; e invece di vivere conſeguentemente in una giuſta corriſpondenza d' amor reciproco, ed in una oſſequioſa fedeltà verſo Gesù Criſto ſuo Redentore, vive in una inſenſibilità di cuore, ed in una moſtruoſa ingratitudine riſpetto a tutto ciò, che concerne la ſua Redenzione. E perchè mai? Perchè il mezzo, di cui ſi ſervì Gesù Criſto a ſalvarlo, non gli piace, non gli entra.

Diſordine, che deplorava il Pontefice S. Gregorio con quelle belle parole dell' Omelia ſeſta ſopra i Vangeli: *Inde Homo adverſus Salvatorem ſcandalum ſumſſit, unde ei magis debitor eſſe debuit.* (*Greg.*) Ah! miei Fratelli, quale ſconvolgimento? L' Uomo ha preſo motivo di ſcandalo contra del ſuo Signore da quel medeſimo, che al ſuo Signore doveva unirlo inviolabilmente. Imperciocchè è coſa certiſſima, che ſe v' ha nulla, che ſia capace di unirmi fortemente al mio Dio, d' iſpirarmi zelo per lui, di farmi intraprender tutto, e tutto ſoffrire per lui, egli è queſto penſiero: Dio è morto per me, Dio ſi è annichilato per me. Mirate i frutti prodigioſi di grazia, che un tal penſiero ha prodotti ne' Santi, i miracoli di virtù, le converſioni eroiche, le rinuncie al Mondo, i fervori di penitenza, le generoſe diſpoſizioni al martirio. E che operava mai tutto ciò? Il penſiero di un Dio fatto Uomo, di un Dio ſacrificato per la ſalute dell' Uomo; ecco quello, che guadagnava i loro cuori, che rapivagli, che traſportavagli. E ſi trova, o Criſtiani, che queſto è quel penſiero, che cagiona il noſtro ſcandalo, e che queſto noſtro ſcandalo ci trattiene in un vivere traſcurato, impuro, diſordinato, cioè a dire in un vivere, in cui non facciam niente per il Signore, e in cui coſtantemente ci teniam lontani da lui? Or ſarebbe neceſſario di più a diſtruggere in noi queſto ſcandalo, ed a giuſtificar a noi ſteſſi quella Fede, che ad eſſo è oppoſta, ſarebbe neceſſario di più, che il penſare eſſer appunto queſta Fede quella, che mi ſantifica, ed eſſer deſio queſto ſcandalo, quello, che mi perverte? Ella è la Fede della morte di un Dio, che m' impegna alla pratica di tutte le virtù; ed è lo ſcandalo della morte di un Dio, che mi ſommerge nella corruzion del peccato. Queſto ſolo non dovrebbe affogare tutti gli ſcandali del noſtro ſpirito in materia di Religione?

Deh, Fratel mio, eſclama di nuovo Tertulliano, io vi ſcongiuro a non ſcandalezzarvi di ciò, ch' è ſtato la cagione eſſenziale della voſtra felicità. Eccovi, o Criſtiani, i ſentimenti, e l' eſpreſſioni proprie di queſto grande ingegno. Scandalezzatevi, ſe volete di tutto il reſto; ma perdonate, perdonate almeno alla perſona del voſtro Redentore; perdonate alla ſua Croce, poich' ella vi diede la vita, ed è la ſperanza di tutto il Mondo: *Parce, obſecro, parce huic ſpei totius Mundi.* (*Tertul.*) Se foſſero gli Angeli quelli, i quali ſe ne offendeſſero, ſarebbe coſa in qualche maniera più tollerabile: Gesù Criſto non ha patito per gli Angeli; ma che ſiate voi, voi, per cui queſto Redentore già nacque, voi, per cui volle morire, egli è queſto uno ſcandalo, che contro a voi ſollevar dee le creature tutte. Nè mi ſtiate a dire, ſegue Tertulliano, che l' umiltà della Croce è ſtata indegna di un Dio; mercecchè queſta umiltà vi fu utile per la ſalute; or dacch' ella vi fu utile per la ſalute, incominciò ad eſſer degna di un Dio; poichè non v'ha coſa più degna di Dio della ſalute dell'Uomo: *Nihil tam dignum Deo, quam Hominis ſalus.* (*Tertul.*) Nè mi replicate, che la morte è un obbrobrio, di cui un Dio non dovea eſſer capace; mercecchè ciò, che voi chiamate un obbrobrio del mio Signore, egli è ſtato un rimedio a tutti i miei mali, e un Sacramento della mia riconciliazione: *Totum Dei mei dedecus Sacramentum fuit meæ ſalutis.* (*Idem.*) Ora biſognerebbe, che io foſſi ben inſenſibile, e ſconoſcente a concepire diſprezzo per queſt' obbrobrio così ſalubre, e conſeguentemente adorabile così, e per me così amabile. E pur vi ſono Uomini sì fatti. Tutta la Bontà di un Dio non baſta ad ammollirli, ſe alla Bontà non vada congiunta, conforme alle loro idee, la ſua Sapienza. Non ſi contentano, che Dio gli abbia amati, vogliono, che gli abbia amati ſaggiamente, ſaggiamente, io diceva, ſecondo le loro idee: e ſe gli ha amati in altra maniera, eſſi ſono determinati a ſcandalezzarſi del ſuo amore medeſimo. Or ſeguendo i lor

pro-

proprj pensieri, e le idee loro, tutto questo mistero di umiliazione, e di annientamento, su cui è fondato il Cristianesimo, sembra loro follìa: Ed io finalmente pretendo, esser questo un Mistero della Sapienza istessa di Dio; e che con un ultimo carattere lo scandalo, che ne traggon costoro, sia tanto più oltraggioso a Dio, quanto ch' egli va contro a tutti gli ordini, e a tutti i consigli più ammirabili di questa divina Sapienza.

Conciossiachè a che si riduce lo scandalo de' pretesi spiriti forti del Mondo intorno a Gesù Cristo, e intorno alla Redenzione dell' Uomo? Non possòn essi persuadersi, che un Dio si sia abbassato in tal guisa, e umiliato. Ma ed io sostengo, che non v' era cosa niuna, che fosse più convenevole al suo Uffizio di Salvatore. Perchè? perchè non era egli ad altro fine sopra la terra, se non affine di soddisfare a Dio per gli Uomini. Or la soddisfazion di un' offesa porta seco l' umiliazione, e l' abbassamento di quello, il quale soddisfa. E ciò non è egli forse dentro a' termini dell' ordine naturale? Non piace ad essi, che il Figliuolo di Dio abbia nella sua Religione pubblicato massime sì severe, l' odio di se stesso, l' annegazion di se stesso, il rigore contro a se stesso: ma dovea egli pubblicarne altre diverse, dice S. Girolamo, nello stabilire una Religione di Uomini, che dovean riconoscersi rei, e peccatori? Imperciocchè qual cosa più confacevole al peccato della Penitenza, e qual cosa più conforme alla Penitenza del rigore seco medesimo, e dell' austerità? Non è forse approvata una tal condotta anche dalla sola ragione? Si stupiscono essi, che Gesù Cristo abbia canonizzata la povertà, qual Beatitudine, che abbia proposta la Croce agli Uomini, qual attrattiva a seguirlo, e che abbia innalzato l' amor de' dispregi sopra tutti gli onori del Secolo; ed io in tutto ciò ammiro il profondo del suo Consiglio; mercecchè poteva egli oprar meglio, poichè trattavasi di salvare il Mondo in riformandolo, che combattere a riformarlo la cupidigia del Mondo, la sensualità del Mondo, la superbia del Mondo?

Ma era forse necessario, che questo Medico delle Anime prendess' egli stesso i rimedj necessarj a guarire le nostre malattie? era necessario, ch' egli patisse, che si annientasse? Sì, era necessario, o Cristiani, affinchè il suo esempio noi pure inducesse ad usar tai rimedj. Senza un tal esempio, che gli addolcisse, avremmo noi potuto soffrirne l' amarezza? s' egli avesse preso per se le dolcezze, e a noi avesse lasciata la sola Croce, che avremmo noi detto di una tale distribuzione? Nel disegno, ch' egli avea di accreditare e la povertà, e l' umiltà, di cui il Mondo avea tant' orrore, qual invenzione potea egli adoprar più efficace, che il consacrarle nella sua propria Persona, affinchè, come dice eccellentemente S. Agostino, affinchè l' Umiltà dell' Uomo, debole per se medesima, trovasse ove sostenersi nell' Umiltà di un Dio, e onde difendersi contro gli assalti della superbia: *Ut saluberrima Humilitas humana contra insultantem sibi superbiam divinæ humilitatis patrocinio fulciretur.* (*Aug.*) Ma dopo tutto ciò, pochi assai, voi mi direte, pochi assai nondimeno vi sono, i quali gustino di queste massime. Non si tratta, se pochi siano, o molti; si tratta del fine, che ebbe Gesù Cristo proponendole al Mondo; se pochi sono quei, che ne gustano, si può dire altresì, che pochi sono i Predestinati, e gli Eletti, e che non è necessario, che più siano gli uni degli altri, poichè a far sussistere i decreti Divini, basta, che vi siano tanti seguaci di queste massime, quanti debbono esservi Uomini eletti, e destinati al Paradiso.

Comunque sia, risponde S. Agostino, tal è la condotta tenuta dal Figliuolo di Dio. Della sua Croce egli ha formato un mezzo per correggere i depravati, e corrotti nostri costumi; e perchè questo era un mezzo inaudito, e di cui scandalezzavasi il Mondo, egli l' ha sostenuto a forza di prodigj. Coll' autorità de' suoi miracoli egli si è acquistata la Fede de' Popoli, colla Fede de' Popoli egli ha fondata una numerosa Chiesa, colla propagazione di essa Chiesa egli ha ottenuta la testimonianza della Tradizione, e dell' Antichità; e con ciò in fine egli ha corroborata la sua Religione; ma in maniera, che nè il Paganesimo, nè l' Eresie potranno mai sinuoverla: *Miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide enutrivit multitudinem, multitudine obtinuit vetustatem, vetustate roboravit Religionem.* (*August.*) Così parla il S. Dottore nel Libro dell' Utilità della Fede. Ma sapete, miei cari Uditori, perchè noi ci scandalezziamo della Croce del nostro Dio? Appunto perch' ella è rimedio contro a' nostri disordini. Ecco ciò, che ne offende. Conciossiachè noi non

voglia-

vogliamo un tale rimedio; ci sono gradite le nostre malattie, e ne siam contenti, e lontanissimi dal bramarne salute, altro non curiamo, che mantenerle, ed accrescerle. Venne il Figliuolo di Dio ad intimarci, che conveniva uscire da tanti malori; e questo, questo a noi dispiacque: se tutt' altro ci avess' egli intimato, l' avremmo udito; se proposte ne avesse le Favole del Paganesimo, le avremmo accolte; ma perchè ne ha rivelati Misteri, che tutti mirano alla riforma della nostra vita, e all' esterminio delle nostre passioni, ecco perchè noi ci siamo involti, simili a que' frenetici, che con furore si rivolgono contro a que' medesimi, cui la Carità tiene occupati intorno ad essi a loro sollevamento. Perciò, continua S. Agostino, il nostro Adorabilissimo Dio è divenuto oggetto di contraddizione a' superbi, perchè in umiliandosi egli ha preteso di abbattere il loro orgoglio; come se poco fosse per l' Uomo essere infermo, se non aggiungesse di più il gloriarsi della sua propria infermità, e l' avere a sdegno, che s' imprenda di risanarlo. Che io parli ad un Grande del Mondo di un Dio Bambino, di un Dio coricato in una mangiatoja, ciò lo conturba, non a cagione della difficoltà, che in questo Mistero apparisca; perocchè soventemente a questa difficoltà egli non pensa, e forse non l' ha mai esaminata; ma perchè un tal Mistero condanna tutte le idee della sua ambizione, e tutti gl' ingiusti, e rei disegni da lui conceputi d' ingrandire a qualunque costo la sua fortuna. Che io ponga sotto agli occhi ad una Donna mondana un Dio addolorato, un Dio coperto di piaghe, agiterassi il suo cuore non per impossibilità, ch' ella in ciò scorga, perocchè non ne scorge veruna, ma perchè un Dio in questo stato è un rimprovero sensibile alle sue dilicatezze, al suo amor proprio, alla cura, che prendesi del suo corpo: e per prova di quanto io dico, che io proponga all' uno, ed all' altra il Mistero di un Dio in tre persone, ch' è ancora assai più incomprensibile di quello di un Dio umiliato, non se ne offenderanno nè l' un, nè l' altra; perchè? perchè il Mistero di un Dio in tre Persone non porta conseguenza immediatamente contraria all' ambizione dell' uno, nè al lusso, e alle vanità mondane dell' altra.

Non cerchiam dunque altrove la vera sorgente de' nostri scandali, se non se in noi medesimi, ne' nostri vizi, nelle nostre ree inclinazioni, ne' nostri disordini. E quindi ancora giudicar noi dovremmo della qualità di questo scandalo, poich' egli non deriva, che dalla nostra iniquità, e in noi non si forma se non a proporzione, che si pervertono i nostri costumi. Ah! Signore, io più non mi stupisco, che il Mondo abbia tanto combattuta la vostra Legge, e tanto contraddetto alla Persona vostra adorabile. Essendo il Mondo in quell' alto grado, in cui è, di Libertinaggio, per conseguenza infallibile necessario era, ch' egli vi trattasse in questa guisa. Resterei anzi maravigliato, s' egli, seguendo principj del tutto opposti, non si scandalezzasse delle vostre massime. Questo scandalo, o Signore, non è che un segno della sua corruzione, e della vostra santità: se voi foste meno santo, o s' egli fosse meno vizioso, egli non si scandalizzerebbe di voi; ma supposta la vostra santità, e i disordini suoi è necessario il suo scandalo. Così voi vedete, miei cari Uditori, quanto lo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Cristo sia a Dio ingiurioso; ed io scendo a mostrarvi, non esser lui men pernicioso all' Uomo, principalmente all' Uomo cristiano: questa è la seconda Parte.

Seconda Parte.

A prender le cose secondo l' ordine della Providenza, e secondo la condotta ordinaria di Dio, o sia per disposizione, o sia per compimento, ed esecuzione della salute dell' Uomo, si può dire, ed è vero, che ciò, che ha costituiti tutti i Reprobi, è stato lo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce del Figliuolo di Dio. Ecco, se prestiam fede al Grisostomo, ecco l' origine dell' Apostasia degli Angeli stessi. Egli dice, che dal momento, in cui Dio creò questi Spiriti celesti, propose loro il gran Mistero della Redenzione, e della salute, che dovea compiersi un giorno nella persona del suo Figliuolo, e che gli obbligò ad adorare il Redentore: *Et adorent eum omnes Angeli Dei*; che altri di loro si sottomisero con riverenza; e questi furono gli Angeli predestinati; ma che altri se ne scandalezzarono per superbia, ed in gastigo della loro disubbidienza Dio gli precipitò nell' Abisso eterno. Secondo l' opinione di tutti i Padri, ecco la funesta sorgente della riprovazion de' Giudei. I Giudei aspettavano un Messia ricco, possente, magnifi-

gnifico, inviato da Dio a ristabilire colle sue conquiste il Regno d' Israello, e da cui essi promettevansi ogni sorte di prosperità. Ma quando videro Gesù Cristo in penuria estrema di tutte le cose, debole, piccolo, sconosciuto, condannato a morte, e a morte di Croce, lo disprezzarono, e questo scandalo precipitar gli fece in infedeltà; la loro infedeltà gittolli in induramento; il loro induramento irritò Dio, e gli abbandonò, e gli effetti dell' abbandono di Dio furono, l'esterminio della loro Città, la profanazione del loro Tempio, la rovina di tutta la loro Nazione. Ecco, dicea San Girolamo, e ne l'insegna l' esperienza, ecco ciò, che rende gl' Idolatri indocili, e ribelli alla luce del Vangelo, quando loro noi annunciamo la nostra Legge; se superar potessero lo scandalo di un Dio crocifisso, come noi, sarebbon essi Fedeli; ma perch'è preoccupata la loro ragione, dimorano infelicemente nelle tenebre dell' Idolatria, e nella schiavitù dell'Inferno.

Ma lasciamo i Giudei, ed i Pagani, e parliam di noi stessi. Ecco, miei Fratelli, la tentazion più sottile, da che dee difendersi un Cristiano del Secolo, e da che comunemente men si difende: ecco ciò, che l'espone a pericolo evidentissimo di perdersi. Perchè? Io ne reco tre gran ragioni, che vi prego di meditare, e di ben' iscolpire ne' vostri cuori. Perchè questo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di un Dio è essenzialmente opposto alla Professione della Fede, che dee fare ogni Uomo cristiano; questa è la prima. Perchè questo scandalo è un continuo ostacolo a tutti i doveri, e a tutte le pratiche della Religion del Cristiano; questa è la seconda. Perchè questo scandalo è il principio universale, ma infallibile di tutti i disordini particolari della vita del Cristiano; questa è la terza. E perchè non ho io, mio Signore, il zelo del vostro Appostolo per trattar degnamente al pari di lui, e fortemente verità sì importanti?

Io dico, che questa tentazione, e questo scandalo è essenzialmente opposto alla professione della Fede, che dee fare ogni Uomo cristiano. Eccone la prova, ch'è senza replica. La Fede di un Cristiano, e la professione, che ne fa, dee giungere fino a gloriarsi delle Umiliazioni, e de' patimenti di Gesù Cristo; non è per me abbastanza, che in lui io creda; bisogna, che io dica, come S. Paolo: *Absit mihi gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi.* (*Galat. cap. 6.*) Per me senza di questo non v' è salute. Imperciocchè Dio, dice S. Agostino, ha annessa la mia salvezza alla Croce del suo Figliuolo; e non già alla Croce disprezzata, ripudiata, rimirata con orrore, ma alla Croce rispettata con tutta la sommessione della Fede, ed abbracciata con tutto l'ardore di una santa pietà, e di una carità fervorosa. In effetto, aggiunge il S. Dottore, poich' ella è la Croce, che dee salvarmi, egli è ben giusto, che almen mi costi questo solo di sperare in lei, e di gloriarmene. Or come gloriarmi della Croce, se internamente ne sono scandalezzato? E quando dico la Croce del Redentore, io non solamente intendo quella esteriore, e materiale, che fu l' istrumento del suo supplicio, e di cui noi veggiam l' immagine su i nostri Altari; perchè può darsi, che per abito di Religione, e per un certo costume noi questa onoriamo senza sentirne alcun movimento di scandalo: ma intendo ancora quella Croce interiore, con cui nel segreto dell' anima fu afflitto il Figliuolo di Dio, e di cui noi pure tutto dì siam partecipi negli affronti, nelle avversità, nelle disgrazie di questa vita, nella perdita de' nostri beni, ne' dispregj delle nostre persone, e nelle persecuzioni, che muovonsi contra di noi. Conciossiachè secondo il linguaggio del Vangelo, e quello di San Paolo la Croce significa tutto ciò formalmente; e se la professione della nostra Fede è piena, ed intera, bisogna per indispensabile necessità, ch' ella stendasi fino a stima, fino ad amore, non dico ad amor sensibile, e tenero, ma ad amor sodo, e ragionevole di tutto questo. Ora io replico, o Cristiani, come accordare stima, ed amore di tutto questo collo scandalo, ch'io combatto?

Quindi è, Uditori miei cari, che quando io miro i Cristiani prostrarsi avanti all'Immagine della Croce, io son persuaso, senza giudicar temerariamente, io son persuaso, che per la maggior parte non fanno un tal atto, se non per pura cerimonia; e Dio voglia, che sia senza ipocrisia. Imperciocchè nel medesimo tempo, in cui adorano la Croce in immagine, per la Croce in se stessa hanno un ascoso abborrimento, e dispregio, il qual distrugge questo culto di Adorazione, e lo annienta. In fatti l' adorazion della Croce non è atto di Religione, e di professione di nostra Fede; se non in quanto egli va accom-

compagnato da venerazione interiore ; e ciò, che diceva Santo Agoſtino tanto magnificamente a gloria della Croce, aver eſſa avuto la forza d' innalzarſi da luoghi infami de' ſupplizj fin ſu le fronti degl' Imperadori *a locis ſuppliciorum ad frontes Imperatorum*, (*Auguſt.*) altro non è, che una pompoſa eſpreſſione, e nulla più, quando dalla Fronte degl' Imperadori, ſu cui è impreſſa, ella non paſſi fin dentro al cuor de' Fedeli. Or è impoſſibil coſa, che nel noſtro cuore ella s' imprima, finchè vi regna l' orrore de' patimenti, e l' orrore delle umiliazioni, poichè non v' è nulla più incompatibile colla venerazion, e coll' amor della Croce di queſta oppoſizione alle Croci vere, che Dio ci manda. Ond' io concludo eſſer queſto uno ſcandalo, che giunge fino alla diſtruzione della noſtra Fede.

Quindi ancora (ſeconda verità, che non è ſe non conſeguenza della prima, e che le darà un nuovo lume) quindi ancora ſcandalo, il quale eſpoſto nel modo, in cui voi lo concepite, è un continuo oſtacolo a tutti i doveri, e a tutte le obbligazioni di un Criſtiano. Ancor queſto mi ſembra incontraſtabile. Concioſſiachè tutte le pratiche della vita criſtiana, ſecondo la traccia, che a noi ne dimoſtra il Vangelo, tendono all' odio di ſe medeſimo, alla crociſiſſion della carne, all' annichilamento della ſuperbia, tendono a togliere i piaceri, tendono a rinunciare all' intereſſe, e ſenza queſto noi non poſſiam ſoddisfare in rigore nè pur a' precetti della Religione. Or ecco ciò, che vien combattuto dallo ſcandalo della Croce del Figliuolo di Dio. A cagion d' eſempio biſogna reprimere il riſentimento di un' ingiuria, e ſacrificarne a Dio la vendetta. Lo ſcandalo della Croce s' impadroniſce del noſtro cuore, e ci perſuade, che un tal debito di carità nello ſtile del Mondo è una pazzia, la quale non può ſoſtenerſi, ch' è coſa giuſta difendere i ſuoi diritti, che convien mantenere il ſuo grado, che l' onor è un bene inalienabile, di cui ciaſcheduno è debitore a ſe ſteſſo, che, ſenza perderſi, non ſi può a lui rinunciare. Se io adoraſſi ſinceramente la pazienza del mio Salvatore, tra le perſecuzioni, e ſopra la Croce, diſcorrerei affatto altrimenti; accetterei le ingiurie ſenza commozione, le dimenticherei ſenza pena, le perdonerei con piacere, renderei bene per male, e mi ſtimerei beato in cedere agli altri; perchè? perchè ſarei prevenuto da queſto penſiero, che tutto ciò mi è onorevole dopo l' eſempio del mio Signore. Ma quando lo ſcandalo dell' eſempio del mio Dio opera ſopra di me, quind' io ſono ſenſibile all' offeſa, ſono inflеſſibile al perdono, prendo un cuor duro, e ſpietato contro a' miei nimici, non poſſo amarli, non poſſo vederli, perchè non ho più coſa niuna, che mi ſtimoli a riconciliarmi con eſſo loro, e mi renda facile queſta riconciliazione.

Allo ſteſſo modo trattaſi di vincere un umano riſpetto, il quale ne impediſca di rendere a Dio l' onore, che gli è dovuto? Lo ſcandalo della Croce, e delle umiliazioni della Croce non manca di ſuggerirci mille preteſti, che ci trattengono, e internamente dettarci, che nel Mondo conviene vivere, come vive il Mondo, che conviene alla condizion propria accomodare la Religione, che conviene ſchivare ogni diſtinzion, e ogni ſingolarità, che Dio ſa le intenzioni del cuore, ma che non domanda, che facciaſi dire di ſe, nè che ſi diventi argomento di riſa. Se io non mi ſcandalezzaſſi di Gesù Criſto, io non mi ſcandalezzerei de' ſuoi obbrobrj, nè delle ſue abbiezioni; e non ſcandalezzandomi delle ſue abbiezioni, non mi ſcandalezzerei delle mie; le ſoffrirei con tranquillità, e ancora con allegrezza. E che potrebbe turbarmi, allorchè io diceſſi a me ſteſſo? io ſarò motteggiato, ſarò deriſo, ſi formalizzerà tal uno in vedere, che io pratico quell' eſercizio di divozione, in vedere, che io aſſiſto regolarmente al Sacrifizio dell' Altare, in vedere, che mi accoſto alla Sacra Menſa; ma ſe ſarò motteggiato, ne benedirò il Signore, e mi farò merito, e gloria di ſoffrir per lui qualche deriſione, mentr' egli per me di confuſion fu coperto. Ecco quello, ch' io direi; e allo ſteſſo modo mi diporterei in tutti gl' incontri, e riſpetto a tutte le obbligazioni del Criſtianeſimo. Ma per lo contrario, poichè di Gesù Criſto, e della ſua Croce mi ſo uno ſcandalo, quind' io non voglio ſoffrir nulla, quind' io mi arrendo ad ogni minimo aſſalto, che ſoſtener convenga, quind' io arroſſiſco delle mie obbligazioni, e laſcio, che tutta ſmentiſcaſi la mia fedeltà. Non v' ha eccеſſo, a cui non ſia in un fatale procinto di abbandonarmi, nè diſordine, in cui non poſſa cadere.

Digitized by Google

Concioffiachè, miei cari Uditori, coteſto ſcandalo, le cui funeſte conſeguenze qui a voi rappreſento, è in effetto l'univerſale principio di tutti i particolari diſordini, che regnano nel Criſtianeſimo; terza, ed ultima verità. Se vi ſono Criſtiani intereſſati, egli è perchè vi ſono Criſtiani ſcandalezzati della povertà di Gesù Criſto: ſe vi ſono Criſtiani ſenſuali, e dediti tutti al piacere, egli è perchè vi ſono Criſtiani ſcandalezzati della vita auſtera, e della mortificazione di Gesù Criſto; ſe vi ſono Criſtiani ambizioſi, egli è perchè vi ſono Criſtiani ſcandalezzati dell'Umiltà di Gesù Criſto. E così degli altri. Leviam queſto ſcandalo, e mandiamolo in bando dal Criſtianeſimo, ne sbandiremo tutti i vizj, ed apriremo l'ingreſſo a tutte le virtù. Io ſo, che un Criſtiano può talvolta, e in certe circoſtanze abbandonarſi ad una paſſion d'intereſſe, di ambizion, di piacere, e non per tanto onorare nella perſona del Salvatore le virtù oppoſte. Queſto allor non è altro, che un improviſo movimento, ed un impeto paſſaggiero. Ma che un Criſtiano perſeveri nel diſordine di una tale paſſione, e ſe ne faccia un coſtume, ſenza eſſere ſcandalezzato delle maſſime, e degli eſempi di Gesù Criſto, e vale a dire, ch'egli ſia ſenſuale per iſtato, ſenza eſſere ſcandalezzato della Croce di Gesù Criſto; ch'egli ſia ſuperbo, e mondano per profeſſione, ſenza eſſere ſcandalezzato degli abbaſſamenti di Gesù Criſto, queſto non è ciò, che avviene: biſogna, che perciò v'abbia in un tal Criſtiano un principio abituale, che perverta la ſua fede, e che corrompa i ſuoi coſtumi; e queſto principio non può eſſere, ſe non lo ſcandalo, di cui parlo.

Concludiam dunque col Figliuolo di Dio. Beato quello, per cui l'Autore della ſua ſalute non ſarà mai argomento di ſcandalo; per l'oppoſto guai a chiunque ſi ſcandalezzerà della vita, e delle azioni del ſuo Salvatore! Imperciocchè lo ſcandalo, che noi ci formiamo contro del noſtro Dio, non può nuocere, e non è dannoſo, ſe non a noi ſteſſi. Troppo è indipendente il Dio della gloria, e troppo elevato per ricever alcun danno da' noſtri ſcandali. Scandalezziamoci quanto vogliamo della ſua Dottrina, e della ſua Religione, ſuſſiſterà la ſua Dottrina noſtro malgrado, e trionferà la ſua Religione. Ha già ella trionfato dello ſcandalo de' Giudei, e di queſto de' Gentili, ha trionfato dello ſcandalo de' ſaggi ſecondo la carne, e di quello de' ſemplici, ha trionfato dello ſcandalo de' dotti, e di quello degl' ignoranti, dello ſcandalo de' Re, e di quello de' Popoli, ha trionfato dello ſcandalo di tutta la Terra; le ſarà forſe più arduo, e difficile il trionfare del noſtro? Se dunque fatal è queſto ſcandalo, non lo può eſſere ſe non per noi, e non lo è per noi, ſe non perchè ci tira addoſſo quello di Dio. Imperciocchè eccovi come paſſa la coſa, Uditor mio caro: uno ſcandalo ne fa naſcere un altro; noi ci ſcandalezziamo del noſtro Dio, il noſtro Dio ſi ſcandalezza di noi; con queſta eſſenzial differenza, che il noſtro ſcandalo è ingiuſto, e quello del noſtro Dio è pien di giuſtizia. Concioſſiachè noi non troviam nulla in lui, che poſſa giuſtamente alienarci da lui, e quando di lui ci ſcandalezziamo, quali argomenti non trova egli in noi, che debbono accendere contra di noi, ed irritare tutto il ſuo ſdegno? Or queſto ſcandalo di Dio contro a noi è il maſſimo di tutti i mali, perch'è un carattere il più poſitivo, e il più eſpreſſo di Riprovazione.

Sopra ciò, mio Dio, a voi mi rivolgo, e laſciatemi quì farvi una ſupplica a nome di tutti quei, che quì m'aſcoltano. Ella è una grazia, che io vi chiedo, aſſai comune; ma ſe voi ce l'accordate, io ſpero tutto da queſto criſtiano Uditorio. Non ci abbandonate mai, o Signore, fino a ſegno, che noi ci ſcandalezziamo di ciò, che avete fatto per noi, e di que' divini inſegnamenti, che dati ci avete. Sappiamo, che il Libertinaggio del Secolo fin quà ne ſpinge, e che ſe voi non ci preſervate, egli ci condurrà inſenſibilmente in queſta ſpecie d'infedeltà. Ma per queſto medeſimo, mio Dio, noi imploriamo gli ajuti della voſtra grazia. Imprimete nelle noſtre menti un'alta ſtima delle voſtre umiliazioni, e delle voſtre pene, quale l'avea S. Paolo, allorchè ne parlava in termini sì magnifici, e tutta ne facea la ſua gloria. Eravate voi, o Signore, che immediatamente operavate nel cuore di queſto Appoſtolo, per produr in eſſo ſentimenti sì eccelſi. Egli, ſe mi è lecito di così eſprimermi, egli era il perſecutore della voſtra umiltà, e della voſtra Croce, ma in un momento ne divenne e adoratore, e predicatore. Comunicateci, ed accordateci qualche parte di queſto Appoſtolico ſpirito; affinchè onoriamo fin le voſtre ignominie. Ah, che ſarà, o Signore, della voſtra magnificenza, e de' voſtri

ſplen-

splendori nella Patria Celeste, mentre sì glorioſi sopra la terra sono stati i vostri medesimi obbrobrj? E che sarà di noi, o Redentore divino, quando sopra noi un giorno farete risplendere la vostra gloria, mentre di presente andar dobbiamo glorioſi della vostra ignominia? *Si opprobrium tuum gloria est, Domine Jesu, quid erit gloria tua?* (*Ambr.*) Belle parole di S. Ambrogio, Uditori miei cari! Questi sono i sentimenti, con cui vi lascio. Per averli basta esser cristiano. Più che voi entrerete in tai sentimenti, più ancora participerete della grazia, e dello spirito del Cristianesimo; ed a misura, che in voi s' indeboliranno, indeboliraſſi anche in voi una tal grazia. Lasciamo, Fratelli miei, lasciamo, che i mondani corrano dietro al Mondo, e a tutte le vanità del Mondo; noi aderiamo all' adorato nostro Redentore; mostriamogli in questi giorni profanati dal Secolo, mostriamogli più che mai la nostra fedeltà. Non v' è salute, se non per mezzo di lui; tutta la nostra speranza è fondata in lui; e Dio ci rimira come scomunicati, se ci separiamo da lui. Aderiamo alla sua morale, aderiamo a' suoi esempi, aderiamo alla sua Religione. Abbiamo in orrore tutto ciò, che possa mai allontanarcene. Non siamo di quei spiriti inquieti, che si danno a tutto, e non si fissano in nulla. Serviamo a Dio costantemente, e fermamente; e ad acquistare una così santa costanza, e fermezza, stabiliamoci, edifichiamoci sopra la Pietra, che è Gesù Cristo. Di cotesta Pietra non facciamo a noi una Pietra di scandalo, ma il principio, ma il fondamento della nostra perfezione. In questa maniera noi arriveremo al sommo della celeste beatitudine, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo Pasqua. *

Sopra la Cura de' Domestici.

Dicebat Jesus Pharisæis: Ego sum Pastor bonus. Jo: c. 10.

NOn ha Dio qualità, o Cristiani, per quanto ella siasi onorevole, che non la comunichi ancor agli Uomini. Una delle più glorioſe, che Gesù Cristo a se attribuisse nel Vangelo, fu senza dubbio quella di Pastore, e di buon Pastore. E pur veggiamo, ch' egli l' ha comunicata a tutti i Prelati della sua Chiesa, i quali sono, come dice S. Paolo, altrettanti Pastori costituiti a governare i Fedeli, e ad invigilare sopra sì cara Greggia, da lui medesimo, dal Salvatore del Mondo redenta col proprio Sangue. Non pensiamo però, che i soli Vescovi, ed i soli Superiori Ecclesiastici siano quei, i quali con Gesù Cristo entrano a parte di prerogativa sì eccelsa di Pastori delle Anime. Io pretendo, che in un senso men proprio, se così voi volete, e men rigoroso, ma non pertanto reale, e vero, ella convenga a quanti vi sono Padroni, che la Providenza con saggia disposizione ha costituiti su le Famiglie a comandarle, ed a reggerle. Sì, dessi sono Pastori, poichè ed hanno incombenza di dirigere, ed hanno potestà di comandare; Pastori, poichè, senza parlare del rimanente, hanno sotto di se famigliari, i quali eseguiscono i loro voleri, e de' quali è lor confidata la cura. Più ancora. Non sono solamente Pastori, ma Pastori d' Anime, poichè se sono tenuti di provedere a' temporali bisogni di quei, che vivono da lor dipendenti, io vi farò vedere, che obbligati sono ancor maggiormente di pensare, e d' interessarsi a' biso-

* Il Sermone per la Domenica del *Quasi modo* è al fine del Quaresimale già tradotto.

gni loro spirituali. Che manca dunque alla maggior parte de' Padroni, per aver diritto di dire a proporzione, come Gesù Cristo: *Ego sum Pastor bonus?* Questo è in effetto essere buon Pastore, contribuire alla santificazione de' proprj Domestici, ed attendere alla loro salute. Debito, del quale ho a ragionarvi, dopo che avremo implorata l'assistenza, e i lumi dello Spirito Santo per l'intercessione di Maria: *Ave Maria.*

Che, conforme allo stile usato, un Padrone debba a' suoi servi e gli alimenti, e l'abitazione; che secondo lo spirito della carità, ed anche per compassion naturale egli si trovi impegnato a non abbandonarli nelle lor malattie, e a lor procurare il necessario sovvenimento; che finalmente per legge di rigorosa giustizia, egli sia indispensabilmente obbligato a registrare i loro servigj, ed a ricompensargli con mercede proporzionata alle loro fatiche, queste son cose, che abbastanza ne insegna il costume, e che io suppongo ricevute universalmente, come tante massime incontrastabili. Ma l'avreste voi mai creduto, Uditori miei cari, e fin al presente l'avreste mai immaginato, che come Padroni, Padroni intendo cristiani, voi siete stati elotti ad essere gli Appostoli delle vostre Famiglie, che in qualche maniera far dovete rispetto a' voltri Domestici l'uffizio di Predicatori, e di Reggitori, che dovrete render ragione delle loro anime, e che non potete trascurare la loro salute, senza rendervi avanti a Dio colpevoli, e degni de' gastighi suoi? E pure questa è una verità, della quale agevol cosa è il convincervi, ed è una delle obbligazioni più giuste, e più essenziali del vostro stato. Perchè meco ne conveniate, e per ispiegarvi tosto il mio disegno, io considero questa rilevantissima obbligazion sotto a tre riguardi; la considero in riguardo a' Domestici, de' quali avete il carico, in riguardo a Dio, il quale vi ha dato un tal carico, e in riguardo a voi stessi, i quali avete questo medesimo carico. Or sopra ciò io sostengo tre cose, che ripartiranno il discorso, e dico, che tre grandi interessi v'impongono stretta inviolabil legge d' impiegarvi, per quanto mai stendesi il poter vostro a salute di coloro, che la providenza ha sottomessi al vostro servigio: cioè l'interesse de' vostri stessi Domestici, lo vedrete nella prima Parte; l'interesse di Dio, ve lo mostrerò nella seconda Parte; l'interesse vostro propio, e sarà il suggetto della terza Parte. Ecco in poche parole tutto il mio disegno, e ciò, che contiene istruzioni tanto più necessarie, quanto son esse men note, e men praticate.

Prima Parte.

Convien confessarlo, o Cristiani; egli è un carico pesante ne' Padroni, e ne' Padri di Famiglia, l'esser essi debitori della salute de' proprj Domestici, e l'aver da rendere conto esatto di quelli, che per particolar vocazione si trovan soggetti alla loro autorità. Non dissimuliamo ne la pena, nè le conseguenze di questa obbligazione. Ella è grande, ella è sottoposta a travagliose sollecitudini, e molto gravi. Ma a considerare in primo luogo il solo interesse di que' Domestici, de' quali siete incaricati, ella è un' obbligazion giusta, e non v' avea cosa, che fosse più conforme alla ragione, e conseguentemente a' principj della Religione, dell'esigere questo zelo affatto Evangelico da un capo di Famiglia, e dell' addossargliene uno stretto obbligo rigoroso. Attendete vi prego alle prove, che scendo a recarvene, e giudicate voi stessi, se io in alcun punto oltrepassi i limiti della morale Dottrina, che vi predico, e se a voi nulla prescriva, che non sia solamente fondato.

Conciossiachè io pretendo, che così chieggà l'ordine delle cose; che sia di giustizia dovuta a quanti vivono sotto l'ubbidienza di alcun Padrone, che, siccom' egli ha diritto sopra di loro, così anche invigili su la loro condotta, e singolarmente su la loro salute. Perchè? Perchè ogni governo, ancor temporale, non è istituito da Dio su la Terra, se non per condurre gli Uomini al loro ultimo fine, e alla lor somma felicità. Or questa somma felicità, e quest'ultimo fine non è altra cosa, che la salute eterna. Quindi è, che que' Padroni, a cui Dio nel Mondo ha conferito il potere di comandare, sono reciprocamente obbligati, e indispensabilmente d' impiegarsi alla salvezza di coloro, che lor debbono ubbidire.

Legge universale a' Re, ed a' Principi, a' Magistrati, ed a tutte le potenze ordinate da Dio a benefizio de' loro sudditi. Ma tra gli altri Legge speciale a' capi di Famiglia. Il Paganesimo stesso ha riconosciuta questa verità, per quanto potè riconoscerla. E dopo ciò,

ci stu-

ci ſtupiremo noi, che i Padri della Chieſa ne abbian formato un degli articoli della criſtiana morale, e che aggiungendo a' lumi della ſapienza del Secolo i lumi del Vangelo, e della Fede, ci abbian laſciato come inviolabil regola queſta concluſione, che ogni Uomo, il quale nel Criſtianeſimo abbia autorità ſopra un altr' Uomo, debba render conto della di lui anima conforme alla miſura di una tale autorità? Or queſt' autorità, dicon eglino, non è mai più efficace, nè più immediata, che in un Padrone, che in un Padre di Famiglia, riſpetto a coloro, i quali a lui ſervono. Non può egli adunque dimenticare la cura della loro ſalute, e abbandonarli a loro ſteſſi, ſenza trarſi ſopra di ſe l' odio di Dio in roveſciando i diſegni ſuoi, nè ſenza eſporſi ad evidente pericolo di dannarſi. Spieghiamo queſto diſcorſo, e mettiamolo in tutto il ſuo lume, e con tutta la ſua forza.

Parlando S. Ambrogio de' Sovrani, e Monarchi, dice, che, ſe ben ſi guarda, non ſono i Popoli, che ſiano ſtati fatti pe' Re, ma piuttoſto che i Re ſono ſtati fatti pe' Popoli, e che nelle intenzioni di Dio aſſai più i Principi ſono de' Sudditi, che non i Sudditi de' Principi. Maſſima, come con ſommo giudizio il S. Padre oſſerva, maſſima, ch'è sì lungi dal derogare alla grandezza de' Sovrani della Terra, che anzi non ſerve, ſe non a ſublimarla, e ad aggiungerle ſplendor maggiore. Mercecchè v' ha forſe coſa più eccelſa, e che più a Dio ſi avvicini dell' eſſere deſtinato al pubblico bene, ed alla felicità di tutto un Impero? Or ciò, che S. Ambrogio dicea de' Monarchi, e de' Re, noi dobbiam dirlo di tutti i capi di Famiglia di legittima poteſtà forniti a preſedere al governo delle lor caſe, e de' lor famigliari. Concioſſiachè, a parlar propriamente, che coſa è una Famiglia, ſe non un' immágine di Regno, in cui ſi comanda, e in cui ſi ubbidiſce? ſiccome un Regno non è altro, che qual numeroſa Famiglia, le cui membra unite ſono al ſuo capo, e da lui dipendono. Se dunque un Uomo, il quale ha Domeſtici a ſe ſoggetti, non gli conſideraſſe, che in ordine a ſe medeſimo, in ordine a miniſteri diverſi della ſua Caſa, in ordine al comodo della ſua Perſona, e allo ſplendore, e alla magnificenza del ſuo Equipaggio, nel reſto poi foſſe poco ſollecito intorno alla maniera, in cui eſſi comportanſi riſpetto a Dio, e gli obbli-

ghi della Religione, io ſoſtengo, per tacere di ogni altro diſordine, ch' egli perciò ſarebbe in cattivo ſtato, e che abuſerebbe del ſuo potere. Perchè? Perchè Dio non l' ha collocato in quel poſto, che tiene, e non gli ha conferita ſuprema autorità nel grado ſuo ad un tal uſo. Egli è Padrone non per ſe ſteſſo, ma per coloro, che a lui ſono ſoggetti; egli ha diritto di eſigere il loro ſervigio, ma condizione non ſolamente di provedere al mantenimento della lor vita, ma al regolamento ancora de' lor coſtumi.

Ah Criſtiani, gran verità! Egli è S. Gregorio, che me l' inſegna nell' eccellente Trattato da lui compoſto delle Iſtruzioni Paſtorali, e in queſta materia non può dirſi nulla, che ſia più ſenſato, e più forte. Domandate in fatti al Santo Dottore qual ſia il potere di un Padre di Famiglia ſopra de' ſuoi Domeſtici; egli non è, riſponde il gran Padre, conforme alla bella, e divina Teologia degli Appoſtoli, non è, ſe non un effetto, ed una partecipazione del divino Potere; onde ne trae queſta conſeguenza, che un Padrone dee dunque valerſi del ſuo potere, quaſi come Dio ſi vale del ſuo; per maniera che egli del ſuo potere non adopri nè più aſſolutamente, nè più imperioſamente, che Dio: ed è coteſta una regola ben ragionevole. Ora notate; qualunque poteſtà abbia Dio ſopra di noi, egli non ne adopra mai, ſe non ſe a noſtra ſantificazione, ed a noſtra ſalvezza; uſar ne potrebbe per ſe medeſimo, e ſenza avere a noi alcun riguardo, poich' egli a noi non deve nulla: ma non vuole uſarne così; e con una condiſcendenza degna della ſua Grandezza egli ſi è adattato a' noſtri vantaggi talmente, che non c' impone mai una legge, non ci fa mai un divieto, non diſpone mai di noi, nè c' impiega mai a ſuo ſervigio, ſe non è ad oggetto del noſtro ſpirituale avanzamento, e de' meriti, che ne apre l' adito di acquiſtare per l' Eternità; a ſegno che, ſegue S. Gregorio, per la ragione iſteſſa, per cui egli è Signore, e Padrone di tutti gli Uomini, degnaſi di tenerſi in qualche modo obbligato dalla ſua Providenza a chiamar tutti gli Uomini alla ſalute, e poich' egli domina ſopra ciaſcheduno degli Uomini in particolare, ſi compiace di coſtituir ſe debitore a ſe medeſimo, o piuttoſto a ſe medeſimo vuol render buon conto della ſalute di ciaſcheduno in particolare degli Uomini.

L'intendete, o Cristiani? Ecco il fondamento dell'obbligazione così indispensabile, e così giusta, di cui vi parlo. Ecco quello, che tutti debbe impegnarvi a zelo di carità per la salute di coloro, che Dio confida alla vostra custodia, sottomettendoli a' vostri voleri. Ed in ciò, che torto, che aggravio vi fa il Signore, quando vi comunica il suo potere a condizioni, a cui, se così dir posso, egli ha fin voluto astringere se medesimo? I vostri servi, i vostri Domestici dipendon da voi; ma essi non sono più dipendenti da voi di quello, che voi stessi siate dipendenti da Dio. Ora perchè voi dipendete da Dio, egli si è incaricato della vostra salvezza, e però si occupa continuamente, e incessantemente a vegliar colla sua sapienza per essa, e ad ajutarvi ad essa co' soccorsi della sua Misericordia, e sel reca a titolo di fedeltà: *Fidelis Deus, per quem vocati estis.* (1. *Cor. c.* 1.) Perchè sarà a voi permesso di trattar altrimenti quei, che dipendon da voi, ed appartengono a voi? Conciossiachè, io lo replico, quella potestà, che avete nelle vostre Case, e nelle vostre Famiglie, non sarebbe legittima, se da Dio non venisse; e non verrebbe da Dio, se regolata non fosse, e ordinata; e ad essere ordinata, e regolata dee avere conformità con quella di Dio medesimo. Or quella, che Dio esercita sopra degli Uomini, tutta ella mira alla loro perfezione, e salute: non è egli adunque convenevole, e necessario, che ancor la vostra abbia un medesimo fine?

Ma che fo io? E perchè tanto discorrere in una materia, intorno a cui abbiam sì espressa la divina Parola, e su cui lo Spirito Santo si è spiegato sì chiaramente? Per questo stesso, dice S. Paolo, perchè i Padroni debbono essere qual sicurtà pe' loro Domestici, per questo hanno il diritto di lor comandare, e gli stessi Domestici debbon prestare a' Padroni fedele ubbidienza. Senza di ciò non vi sarebbe nè servo, nè signore, nè dipendenza, nè superiorità, nè comandamento, nè soggezione; tutti gli Uomini sarebbon uguali. Udite l'Appostolo, ed osservate con quai formole lo dichiara scrivendo agli Ebrei. *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis; Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* (*Heb. cap.* 13.) Fratelli miei, se la condizion vostra vi riduce a servire agli Uomini, non ricusate di lor sottomettervi, e siate pronti ad eseguire i loro comandi; eccone la ragione, aggiunge il Dottor delle Genti: perocchè i vostri Padroni invigilano sopra di voi; invigilano come quei, che debbono un giorno comparire al Santo Tribunale di Dio; invigilano come quei, che debbono essere esaminati a questo Tribunale terribile sopra la cura, che presa avranno della salute delle vostre anime; invigilano, e se nol fanno, Dio saprà ben convenirli nel suo Giudicio, e nel formidabil conto, che da essi ne esigerà.

Egli è adunque certo, miei cari Uditori, che questo è un obbligo annesso al carattere di Capi di Famiglia; e per darvene idea ancor più giusta, e cognizion più particolare, egli è certo, che un Capo di Famiglia, da ch' egli è tale, e perch' è tale, deve a' suoi Domestici sopra tutto tre cose; esempio, istruzione, in opportune circostanze caritatevole correzione. Esempio, per edificargli, e preservargli dalla più pericolosa di tutte le tentazioni, qual' è lo scandalo; istruzione, per non lasciargli giacere, come scorgesi sovente-mente, in una crassa ignoranza delle più essenziali obbligazioni del Cristianesimo, e per farle loro conoscere, quanto è possibile, e per indurgli ad adempierle; caritatevole correzione, a mantenere tra di loro l'innocenza, e a reprimere in loro il vizio. Tutto questo, io diceva, egli è certo. Ma ecco in un medesimo cosa, su la quale da noi non può piangersi bastevolmente, nel Secolo, in cui viviamo. Permetteremi, che oggi io la compianga. Forse alcun vi sarà in questo Uditorio, che ne trarrà giovamento. Tanto è lungi, che voi concorriate alla salute di coloro, che a Dio piacque commettere alla vostra custodia, che anzi concorrete non di rado alla loro rovina, e alla loro riprovazione; tanto è lungi, che voi da' lor traviamenti gli richiamiate affin di ridurgli a retto sentiero, che anzi dal retto sentiero, che già camminano, gli allontanate, per traviargli; tanto è lungi, che voi siate i tutori, e i Pastori delle lor anime, che anzi i seduttori ne siete, e i corruttori. I corruttori, io dico, sì, i corruttori, e in non so quante diverse maniere cogl' impegni, e colle occasioni del peccato, in cui gli mettete, rendendogli complici de' vostri disordini; cogli esempj pernicios, che loro date, e che sono per essi una tentazione, che debbon temer tanto più, quanto ch' ella è lor più presente, ed ancor più frequente; coll' ignoran-

za colpevole de' lor portamenti, in che voi dimorate, e di che fanno essi prevalersi a menar una vita e licenziosa, e sfrenata; colla molle indulgenza, e vil tolleranza, e che gli conferma in tutti i loro vizj. Quattro capi, su cui sarebbe opportuno, che nelle vostre Famiglie voi faceste tutt' i dì un serio esame davanti a Dio, e che al presente almeno tutta richiedono la vostra attenzione.

Sì, io pretendo, e sensibili pur troppo ne son le prove, e l'esperienza pur troppo lo fa manifesto, pretendo, che voi concorriate alla dannazione de' vostri Domestici colle occasioni del peccato, ed occasioni tal volta continue, in cui gli mettete; poichè non è possibile che voi viviate in Libertinaggio senza impegnarvi anche i vostri Domestici con esso voi. Imperciocchè a che impiegate colui, che avete al vostro servizio, e che poco si cura di dispiacere a Dio, purchè piaccia a voi? ad essere lo strumento delle vostre sfrenatezze, il confidente de' vostri disegni, l'esecutore delle vostre ingiustizie, e delle vostre vendette. Egli è, che apparecchia le strade, che somministra i mezzi, che conduce i maneggi, che porta, e riporta le ambasciate, che concerta le visite, che serve di nodo a mantenere le più detestabili, e le più vergognose corrispondenze: E voi, o Donna mondana, a qual uffizio destinate quella Donzella, che tenete appresso di voi, e il cui intento primario è insinuarsi in vostra grazia, e in essa mantenersi? Bisogna, ch'ella secondi la passione del vostro cuore; io non mi spiego di vantaggio; questo è quello, che bisogna: e che però ella impari mille artifizj, ed astuzie, che la corrompano: e che però ella faccia una fronte, onde non arrossisca di nulla, allorchè trattasi di avanzar la menzogna, e di sostenerla: e che però ella dimentichi tutto quello, che deve a Dio, e tutto quello, che deve al suo proprio onore; mercecchè a condizioni somiglianti ella diventa a voi cara; e se incominciasse a prender altri sentimenti, ella cessarebbe di aver presso a voi quel favorevole accesso, che gli accordate.

Questo non basta. Pervertendo i vostri Domestici colle occasioni del peccato, a cui gli espongono gli abiti vostri viziosi, gli pervertite ancora co' vostri esempj. Si sa quanto sia la forza dell'esempio, e particolarmente del mal esempio; mentre trovasi più conforme alle inclinazioni della nostra natura. Ma tra tutti gli esempj non può forse dirsi, che non v'è il più contagioso di quello di un Padrone, che vive sotto gli occhi ad un Domestico, il quale da per tutto lo accompagna, e osserva tutto? E sinceramente, o Cristiani, quando anime mercenarie, e servili, anime deboli, e senza educazione, quali per la maggior parte sono coloro, che riempiono le vostre case, e che formano il vostro Equipaggio, quando, io diceva, testimonj oculari, assidui, e perpetui di tutto ciò, che voi dite, vi veggono frequentare luoghi sospetti, trovarvi a' ridotti, de' quali sanno il secreto, e de' quali conoscono l'abbominevol mistero, trascorrere in licenziosità, di cui al principio si maravigliano, ma a cui poi si assuefanno: quand' odono e i disonesti discorsi, che voi tenete, e le massime empie, che voi spacciate, e le maldicenze, con cui lacerate il prossimo, e le bestemmie, che trasportati dall'ira proferite, io vi domando, da tutto ciò quali impressioni debbono mai ricevere? Per quella inclinazione, che abbiamo al male, e ch'essi hanno ancor più degli altri, non è natural cosa, che assai presto si avvezzino a parlar come voi, che diventino impudichi, e sensuali come voi, libertini, ed empj, come voi, collerici, e violenti come voi, maledici, e bestemmiatori come voi? Forse da tutti questi vizj entrarono esenti in vostra Casa: ma io posso quasi accertare, che in assentandosi da voi tutti gli riporteranno con seco.

Io m'innoltro anche più. E supponiamo, che non veggasi appresso di voi, nè dal canto vostro nessuno di questi scandali. Aggiungo, che frequentemente voi nondimeno siete cagione di perdizion a' vostri Domestici per volontaria ignoranza delle loro azioni. Non si vogliono impegni sopra ciò di fastidj ricercati; e i Domestici, che se ne avveggono, e sicuri si credono dagli occhi del Padrone, non guardano a nessuna misura. Abbandonano tutti i doveri della Religione, e trasgrediscono impunemente tutti i precetti della Chiesa; non più orazioni, non messe, non digiuni, non Sacramenti. Quindi si portano ad ogni eccesso, fin che giungano ad alcuno di que' più strepitosi, che il Padrone non possa in fine ignorare. Si dice allora, se io l'avessi saputo, se io fossi stato avvisato di tali violenze, e di tali dissolutezze, vi avrei recato rimedio.

Se voi l'aveste saputo? risponde S. Bernardo. Ma perchè nol sapeste? Ma non dovevate saperlo? Ma non eravate obbligato a informarvene? E qual diligenza avete voi adoprata per istruirvene? Cosa veramente strana, che tutto sia passato dentro alle mura di vostra Casa, d' intorno a voi, e pressochè sotto a' vostr' occhi, e che siate l'ultimo, che ne udiate parlare, e ne abbiate contezza. *Ut vitis domus tua ultimus resciat.* (*Bern.*)

Cosa ancora più rea, e altresì più ordinaria, eccola. Si sa in qual maniera si diportino i Domestici, tutto dì se ne sentono lamenti; e senz' altro tutto anche da per se ben si osserva. Tuttavia non si dice nulla, e si tollera. Perchè ha un Servidore abilità nel rimanente, e in riguardo al Padrone ha tutta l'assidua attenzione, e tutta la pratica necessaria, si teme di licenziarlo, e che non prenda altrove partito. Perchè un Domestico è indocile, ed a riprenderlo soffrir converrebbonsi aspre insolenti risposte, gli si porta rispetto, affin di schivare quella conturbazione, ch' eccitar potrebbono le ardimentose sue repliche. Perchè un famigliare è raccomandato, gli si permette ogni cosa, e di ogni cosa gli si fa scusa per compiacere al Protettore, che lo sostiene. Ah miei Fratelli! Bisogna egli adunque, che questi ciechi si rimangano senza guida, che gl' indirizzi? Bisogna, che questi malvagi vivano senza freno, che gli trattenga, senza occhio, che gli osservi, senza avvertimento, che gli emendi? La sola carità senz' altro motivo dal comun vincolo, e somiglianza, che passa tra tutti gli Uomini, la carità sola vi obbligherebbe a non negar loro questi ajuti, e questa spirituale assistenza. Sarà forse da perdonarvisi per la mutua, e più intima relazione, che a voi gli unisce, il lasciarli perire infelicemente, e il non entrare a parte del massimo de' loro interessi, qual' è quello delle lor anime? Chi ne avrà cura, se voi li trascurate? E se niun ne avrà cura, in qual abisso anderanno essi a precipitarsi?

Ma ad essi, voi dite, io pago puntualmente il loro salario. Che debbo loro di più? Apprendetelo da San Giovanni Grisostomo. Imperciocchè in un Servidore, risponde il Santo Padre, debbonsi da voi ben distinguer due cose; la sua fatica, e la sua persona; la fatica, ch' egli fa per voi; la persona, che dipende da voi. Sia la sua fatica abbondantemente pagata; per la ricompensa, che dalle vostre mani egli riceve, nol contendo: ma la sua persona, ch' egli ha soggettata a voi; ma la sua libertà, ch' egli ha impegnata con voi, quella libertà sì preziosa, di cui in favor vostro ha disposto, la stimate voi così poco, e la mettete voi a prezzo sì vile? No no, segue il Grisostomo, non debb' ella costarvi questo solo precisamente. Il salario è sol tanto giusta retribuzione di que' servigi, che a voi rendono i vostri Domestici; convien dunque, che per la soggezione, e dipendenza delle loro persone dobbiate ad essi altra cosa. E che? Che siate come lor custodi, ed Angeli tutelari. Tal'è il principal debito, che voi avete contratto, e per dir così, il primo patto, che fatto avete con essi. In conseguenza de' loro impegni, voi pretendete, ch' essi sian vostri; dunque a voi tocca renderne ragione, poichè dovete render conto di tutto ciò, che appartiene a voi; e se tra di loro il minimo venga a perdersi, secondo S. Paolo, egli sarà a vostro conto, e a vostro rischio. *Servus Domino suo stat, aut cadit.* (*Rom. c. 3.*) Ma prendendo presso di me quel tal Uomo, io non ho avuto intenzione di far un tal patto con esso lui. Voi, egli è vero, non ci pensaste; ma Dio l'ha fatto per voi: E com'egli è il Padrone de' vostri diritti, così ben che della vostra volontà, quello, che vi rimane si è di ratificare il patto, fatto da lui in vostro nome. Altrimenti, Uditor mio caro, non aspettate al suo eterno giudizio, che una formidabile condannazione, allor quando egli da voi ripeterà non più sangue per sangue, ma vita per vita, ma anima per anima. Quanti Padroni in quel giorno estremo saranno riprovati da Dio, e percossi dalla sua maledizione tanto per i peccati de' lor Domestici, quanto per i peccati lor proprj! Nella qual cosa il formidabile supremo Giudice non solamente vendicherà gl' interessi de' Domestici, ma ancora gl' interessi suoi particolari, come or ora vi dimostro nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Ogni peccato contro alla carità del Prossimo è offesa di Dio, ed ogni offesa di Dio oltraggia la di lui gloria, e quindi ancora è contra gl' interessi di lui. Ma oltre a questo interesse generale, il quale con un santo zelo pel Signore, c' impegna a schi-

a schivare ogni di lui offesa, io pretendo, o Cristiani, che n' abbia una più particolare, il quale per l' onore dovuto a Dio vi obblighi a tenere in disciplina i vostri Domestici, e a fargli battere la strada della salute, altrettanto che le vostre premure a ciò possan esser giovevoli, e può contribuire la vostra vigilanza. Ad istabilire questa seconda verità, ripigliamo la gran massima, che io ho già posta in primo luogo, e ch' è come un primo principio nella morale cristiana, cioè, che non v' ha potestà sopra la Terra, la quale non venga da Dio, e che non sia una partecipazione di quella di Dio: *Non est potestas, nisi a Deo.* (*Rom. cap. 14.*) S. Paolo quindi conclude, che qualunque sia quella libertà, che noi abbiam acquistata in Gesù Cristo, dobbiam prestare nondimeno un profondo ossequio a tutte le potestà supreme, e, dacchè derivan da Dio, dobbiamo esser pronti ad ubbidir loro, come a Dio stesso. Conseguenza indubitatissima. Ma oggi, o Cristiani, io ne traggo un' altra, che non è meno certa, non già per i Sudditi, che ubbidiscono, ma per i Signori medesimi, che comandano; e dico, che venendo tutte da Dio coteste potestà, non ve n' ha una, che per indispensabile essenziale obbligazione non debba essere impiegata per lui, e per gl' interessi di lui. Or qual è l' interesse di Dio in una Famiglia cristiana? Egli è l' esser in essa onorato, l' esser glorificato col ben vivere di tutti coloro, che la compongono. Bisogna dunque, che il Padrone, il quale n' è Capo, non abbia altra mira da questa, e ch' egli sempre si consideri, come l' esecutore de' comandi di Dio, come il Vendicatore della Causa di Dio, in una parola qual Uomo di Dio nella sua Casa. Conciossiachè esser Padrone, ed esser tutto questo è una cosa medesima; ed io sostengo, che tutto questo è di naturale, e divino diritto.

E in fatti v' ha cosa, che sia più giusta, e più conforme alla Legge naturale di questa dell' obbligare un' Uomo, in cui mano sta il potere di un Dio, ad usarne primieramente per Dio medesimo, innanzi d' impiegarlo per se? Dio dice ad un Padre di Famiglia: io ti ho fatto quello, che sei; tu non hai altro potere, che il mio, ed io teco ho bensì voluto dividerlo, ma insieme ho preteso, e pretendo, di essere il primo nell' esercizio, che ne farai, a cui tu debba avere riguardo; due interessi vi sono, che debbon esserti a cuore, il tuo, ed il mio: il tuo è quel servigio, che a te debbono rendere i tuoi Domestici; il mio son que' doveri di Religione, ch' essi a me renderanno, come cristiani; della tua autorità adopra pure per esiger da essi quello, che a te è dovuto; io non mi oppongo: ma non dimenticar mai altresì, ch' essi a me debbono più, che non a te, e che a te appartiene fin che al tuo comando sono soggetti, di farmene ragione. Tutta la giustizia tra me, ed esso loro si riduce all' adempimento di que' doveri, a' quali vanno annesse e la loro salute, e la mia gloria; ti ricorda, che questo esser dee il primo tuo zelo, far, che osservino la mia legge, mantenerli nella strada della pietà, correggere nelle loro persone tutto ciò, che mi offende, rialzarli dalle loro cadute, e por freno alla loro licenza; ti ricorda, che tutti i comandamenti, che potrai far loro per tuo interesse particolare non sono nulla a paragone di un solo, che lor farai ad accrescimento della mia gloria, e a santificazione delle loro anime. Ti ricorda in fine, che farà meglio, anche per te medesimo, ch' essi a tutti i tuoi voleri fossero disubbidienti, meglio, dico, che mancar ad un minimo de' miei; perocchè tu ben puoi assolutamente star senza de' lor servigj, ma non saprestì già come efimerti, nè dispensarti dal tenerli sotto la tua ubbidienza.

Ecco, miei cari Uditori, come Dio parla. E che v' è, io replico, che sia più ragionevole? Ma notate in questo medesimo l' ingiustizia dell' Uomo. Che fa egli l' Uomo della potenza adorno, e dell' autorità del suo sovrano Signore? Con intollerabile abuso, e con ingratitudine portentosa egli l' appropia tutta a se stesso. Il diritto di comandare, e di governare gli era stato conceduto per gl' interessi di Dio; Egli mette da parte gl' interessi di Dio, e non pensa se non se al suo propio. Che quel Domestico sia precipitoso, sia bestemmiatore, purchè nel rimanente comparisca fedele, e pronto, si è contento. Che vi siano in Casa e scandali, e commerci vituperosi; se per altro puntualmente si vien servito, le cose, si dice, van meglio del Mondo, e non vi fu mai una Casa tenuta in miglior governo. Ma che per inavvertenza non si sia trovato un Servitore al tempo, che gli fu prescritto di lasciarsi trovare, che per dimenticanza abbia trasandata una leggiera

giera commissione, che aveva ricevuta, che per accidente si fia lasciata sfuggire una parola inconsiderata, tanto basta ad eccitar tutto il foco dell' iracondia, e il caldo della passione. Or non è egli questo, miei Fratelli, un profanare gl' interessi del Signore? E pure ecco ciò, che avvien oggidì tra gli Uomini, e tra i Cristiani. Ecco ciò, che gli fa rei di una specie d' infedeltà pari a quella, che rimproverò altre volte S. Agostino così eloquentemente a' Magistrati di Roma. State ben attenti. Egli è uno de' più bei passi del Santo Dottore, tratto dal secondo Libro della Città di Dio.

Egli parla di un decreto fatto da' Cesari, e da' Magistrati di allora contro a certi Autori, le cui satiriche Poesie piene di maldicenza laceravano senza rispetto, e senza ritegno la fama di onestissimi Cittadini. Cosa, che lor fu vietata sotto gravissime pene. Frattanto, aggiunge S. Agostino, si permettea loro di pubblicare contra gli Dei, che i Romani adoravano, quanto v'ha di più abbominevole, e di più infame. Nel che, ripiglia il S. Padre, convien confessare, ch' essi teneano bensì una condotta assai giusta per loro stessi, ma indegna assai in riguardo a' lor Dei: *Quod erga se quidem satis honeste constituerunt, sed erga Deos superbe, & irreligiose.* (*August.*) Imperciocchè, come mai, dic' egli, discorrendola con un saggio Romano, come mai, o Scipione, potete voi giustificare, e approvare una legge, che a' vostri Poeti toglie la libertà di scrivere, e di parlar contro a voi, mentre poi non la perdonano a nessuna delle vostre Divinità? Stimate più forse la dignità del vostro Senato, che quella del vostro Campidoglio, o piuttosto vi è forse più caro l' onore della vostra Città, che quello del Cielo istesso? per maniera che ne' suoi scritti non ardisca un Poeta intaccare i Cittadini di Roma, e contra gli Dei di Roma possa impunemente profferire mille bestemmie? Come? Sarà un delitto che Plauto abbia sparlato degli Scipioni, i quali sono della vostra Prosapia, e soffrirete, che Terenzio abbia disonorato il vostro Giove, diffamandolo qual Adultero? Or questo rimprovero, che Santo Agostino faceva a' Pagani non può egli forse ben adattarsi a noi nel Cristianesimo, allorchè un Padre di Famiglia tutto zelo per se, tutto indifferenza pel Signore, punisce i suoi Domestici per tutto ciò, in cui ha interesse la sua Persona, e chiude gli occhi a tutto ciò, che oltraggia la divina Maestà? allorch' egli è insensibile a' discorsi impudici, all' empietà, alle imprecazioni, che profferiscono, e mostrasi dilicato ad eccesso su una parola poco rispettosa, che sia a' lui drizzata, e lui punga?

San Bernardo ancor egli deplorava amaramente questo medesimo, e di questo medesimo faceva l' argomento del suo cordoglio, quando considerava ciò che avvegli insegnato l' esperienza, e ciò, che gl' insegnerebbe ancora più a' nostri giorni: che nelle Famiglie cristiane più pazientemente da noi si portano le perdite di Gesù Cristo, che non le nostre. *Quod patientius jacturam ferimus Christi, quam nostram.* (*Bern.*) Si vuole avere un esattissimo conto d' ogni minima spesa, che si fa da' Domestici, e non si dà mai un' occhiata allo scadimento della loro pietà, e alla rovina totale della loro Religione: *Quoad quotidianas expensas quotidiano recuperamus scrutinio, & continuo Dominici Gregis detrimenta nescimus.* (*Idem.*) Si è istrutto, e si vuol esserlo fino al fondo del giusto prezzo, e della quantità di tutte le cose, che si consumano per gli Ufficiali di Casa, e pel proprio loro mantenimento, ma non si pensa guari a scoprir i disordini, a cui essi sono soggetti, e poco se n' è commosso: *Quod de pretio esurum, & numero quotidiano cum Ministro discussio est, & nulla de peccatis eorum inquisitio.* (*Idem.*) Ecco, io diceva, sopra di che il gran Santo non poteva esprimere abbastanza il suo dolore, e la sua indegnazione; ecco ciò, che accendeva tutto il suo zelo, perch' egli quivi scorgea abbandonati gl' interessi di Dio.

Zelo, ch' è stato in ogni tempo il carattere de' veri servi del Signore, e de' veri cristiani; zelo, che comparve fin dal nascimento della Chiesa, in cui si videro tra il Popol fedele tanti Pastori d' anime, tanti Predicatori, tanti Appostoli, quanti erano i Capi di Famiglia. Un Cristiano appena avea ricevuta la grazia, e la luce della Fede, che cercava di spanderla in tutte le menti, e in tutti i cuori; appena avea conosciuto il vero Dio, che si teneva obbligato a procurare di farlo conoscere altrui; e il primo sentimento, che ispiravagli il Cristianesimo era soggettare chiunque vivea sotto alla sua ubbidienza, all' ubbidienza di quel Signore, di cui avea abbracciata la legge. Così quel Padrone, di cui parlasi da S. Giovanni nella

suo Vangelo, testimonio della miracolosa guarigione del suo Figliuolo, operata dal Salvatore del Mondo, non contentossi egli solo di credere, ma tutta impegnò ancora la sua Casa a credere insieme con lui in Gesù Cristo, e a convertirsi, e a confessare la verità manifestata loro sensibilmente: *Credidit ipse, & Domus ejus tota.* (*Jo. c.* 4.) S'egli non avesse avuto un tal zelo, abbandonati avrebbe i suoi Domestici nella lor miscredenza; ma li santificò la di lui Fede, e il novello Cristiano adoprò il suo potere con tanto vantaggio per gl' interessi di Dio, ch' essendo egli stesso diventato Discepolo di Gesù Cristo, coll' esempio suo, e colle sue esortazioni persuase a quanti gli appartenevano di farsi istruire alla stessa scuola, e di ricevere la stessa dottrina. Così nel decorso de' Secoli un Costantino il Grande illustrato improvisamente da Dio, e comprendendo quanto richiedeva da lui il glorioso titolo di primo Imperadore Cristiano, non ebbe ormai nè brama più ardente, nè altra premura, che di ridurre tutti i suoi dominj sotto a quel culto medesimo, di cui egli fece professione sì autentica, e sì solenne. Egli in sostenendo battaglie, in riportando vittorie, in domando Nazioni barbare, ampliati avea i confini al suo impero, e renduto il suo nome celebre non men, che terribile. Ma non credè di poter meglio impiegare quella sovrana potenza, cui stabilirono tante conquiste, che nella conversion de' suoi Sudditi, e nell' estirpare da' loro cuori l' Idolatria, e nello scolpirvi profondamente il nome di Gesù Cristo, e nell' arrollar tutti sotto lo stendardo di Gesù Cristo, e nel far loro adorare la Croce di Gesù Cristo. Celebre immortale conquistatore! Ma più glorioso, se mi è lecito il dirlo, per il suo zelo, e per l' uso santo, che fece di così vasto dominio, che per le più sublimi sue gesta, e per le azioni più memorabili, che a lui lo acquistarono. Così nello stesso spirito, e zelo un S. Luigi in mezzo ad una Corte numerosissima, e Capo di un de' Regni più floridi niuna cosa non ebbe più a cuore, che di farvi onorare, e servire il Signore. Basta mirar quelle leggi così severe, ma così sagge, e così cristiane, ch' egli promulgò contro agli Empj, e contro a' Profanatori; non solamente le promulgò; ma con qual rigore le fè eseguire? perdonando volentieri le ingiurie, che solo intaccavano la sua reale persona, ma non potendo perdonare, e nè men soffrire qualunque cosa fosse d' oltraggio all' onor di Dio, non istimando la dignità di Re, se non in quanto lo metteva in istato di difendere i diritti di quel Signore, che collocato l' aveva sul Trono. Questi esempj sono in supremo grado sopra di voi: non sono però inimitabili da voi. Dacchè sarete ripieni dello spirito del Cristianesimo ciascheduno farete nelle vostre Famiglie ciò, che hanno fatto questi piissimi Monarchi e nelle loro Città, e nelle loro Provincie. Conciossiachè donde in loro cotesto zelo, se non da quella Fede, che professavano, e da quello spirito di Religione, da che erano animati? Dacchè guidati voi pur sarete dallo stesso spirito, e ne seguirete le divine impressioni, voi ancora vi considererete tra i vostri Domestici non più precisamente come Padroni, ma come Ministri di Dio, incaricati degli ordini suoi, e destinati a far a lui rendere quegli omaggi, che a lui son dovuti.

Ed eccovi, o Cristiani, in qual senso noi possiamo intendere una espressione assai terribile dell' Appostolo. Se io non sapessi, che lo Spirito Santo medesimo a lui dettolla, sembrerebbemi ella incredibile, e la prenderei per una esagerazione: ma non esprime, se non se la pura verità, e una verità, di cui non potete essere mai troppo istruiti. Imperciocchè, dice il S. Dottor delle Genti, scrivendo a Timoteo suo Discepolo, chiunque è trasandato nella cura de' suoi Domestici, e sopra tutto chiunque non si applica ad ammaestrargli secondo Dio, ad educargli nel timor di Dio, a mantenergli nella pratica, e nell' osservanza degli obblighi lor verso Dio, costui, chiunque sia debb' esser considerato qual' Uomo, che abbia rinnegata la Fede, ed è anche peggiore di un infedele: *Si quis suorum maxime Domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* (*1. Tim. c.* 5.) Qual cosa più espressa di una tale testimonianza? Ed a chi crederemo noi, se non crediamo a San Paolo? Ma pure che vuol egli dire? e in qual maniera ha rinnegata la Fede quegli, di cui egli parla? Ah miei Fratelli! risponde San Giovanni Grisostomo, dacchè un Cristiano non procura di mantener la pietà nella sua Casa, e l' onor del Signore, fa di mestieri, ch' egli abbia degenerato da quel zelo Evangelico, che ne' primi Secoli della Chiesa fu un de' segni più certi della Fede, e più di ogni altra cosa giovò a propagarla per tutto il Mondo. Or non avendo egli un tal segno in qualche maniera dà da dubitare,

tare, se la Fede non sia già estinta nel di lui cuore, o s'egli sia ancora in cuor suo cristiano, almeno se nol sia più in pratica, e in opere, poichè non si comporta più da Cristiano. Or senza la Fede delle opere, quella dello spirito, quella del cuore è Fede morta: *Fidem negavit*; Ma in oltre, com'è egli peggiore di un infedele? Perchè gl'Infedeli, e i Pagani sono comunemente per le loro superstizioni zelantissimi, e sono attentissimi in far adorare tra le mura domestiche delle loro Famiglie le false divinità, in cui confidano. E in fatti non è cosa stranissima vedere il zelo, che per gl'Idoli suoi mostrò un Diocleziano, non avendo egli mai potuto nella sua Casa soffrir persona, che loro non offerisse gl'incensi con esso lui, ed avendo per questo sacrificati sino i suoi più congiunti, e qualunque gli fosse più caro, a tutto il rigore de' più spietati tormenti? Non è cosa stranissima vedere il zelo, che i seguaci, e i Discepoli di un Maometto dimostrano per le più minute osservanze della loro legge, non permettendo, che in lor presenza si trasgrediscono impunemente, e facendo caso capitalissimo di trasgressioni ancor leggierissime? Che dirò io degli Eretici? E qual documento, o piuttosto, qual soggetto di confusione è stato sì lungo tempo per noi il vedere infra loro, e ciò per zelo de' lor Padroni, i Domestici più regolati nel loro vivere, più dediti agli ordinarj esercizj della loro Fede, più assidui alle loro preghiere, più rispettosi ne' loro Tempj, che tra i Cattolici, e nella Greggia di Gesù Cristo? Di questo siamo stati noi i testimonj a nostro rossore, e a nostra condannazione. E questo è quello, che pur troppo ha avverata la proposizion dell'Apostolo, cioè che in un tal punto, come forse in molti altri; noi siamo più rei, che non sono gl'Infedeli: *Et est Infideli deterior.*

Mi direte, che in una Casa si stenta assai a ridurre genj restii, ed inclinati al Libertinaggio: che lor parlerete, ma non vi udiranno, che gli ammonirete, ma non presteranno alle vostre ammonizioni nessun' attenzione, che stabilirete ordini, e regole, ma essi non vorranno lor soggettarsi, o per soggettarveli converrà incessantemente valersi di riprensioni, e minacce. Egli è vero, o Cristiani; quando le naturali vostre impazienze, e gli ordini replicati mille volte, senza necessità, e senza giovamento, indiscretamente, e perpetuamente stancheranno i Domestici; quando non si tratterà se non di voi stessi, e per un sordido guadagno gli opprimerete di fatiche; quando per genio crudo, e per mille ansiose sollecitudini gli caricherete di contumelie, e con una specie d'inumanità non saprete compatire alle loro debolezze, e a' loro stenti, e per una dilicatezza infinita non approverete mai nulla, non loderete mai nulla, non sarete mai contenti di nulla; quando con alterigia insopportabile, e con tirannico impero gli tratterete da schiavi, non sarete udir loro, se non parole aspre, non mostrerete loro, se non disprezzo, e disdegno; quando in vece di somministrar loro e mezzi, e tempo a soddisfare a' lor obblighi verso Dio, di tutta la giornata non accorderete ad essi un momento; onde non distinguendo nè i giorni più sacrosanti, nè gli altri giorni, gli occuperete in affari del tutto profani incessantemente; quando non dando mai ad essi esempio nè di Orazione, nè di uso di Sacramenti, nè di tutte le altre pratiche della Cristiana pietà, voi viverete insieme con esso loro, e lor permetterete di vivere insieme con esso voi quasi gente senza fede, e senza Dio; che dirò io di più? quando con una vita indegna del vostro carattere, e del vostro stato, vi familiarizzerete con essi, non guarderete in lor presenza misura alcuna, gli ammetterete alle vostre ree confidenze, e inconsideratamente commetterete loro tutti i vostri secreti; quando gli spalleggierete a dire, e a fare tutto quello, che loro piace, allora, io lo confesso, allora voi sarete più esposti alla loro naturale rozzezza, e gli troverete negl'incontri meno arrendevoli, e meno sommessi. Ma quando ad essi voi parlerete di Dio, e con carità sostenuta da autorità, e con autorità addolcita da carità rappresenterete loro i diritti di quel sovrano Signore, a cui dobbiamo tutti servire, e riporrete lor sotto agli occhi l'ingiustizia, e la gravezza delle lor offese contro al primo di tutti i Padroni, e gli esorterete ad essere a lui fedeli; quando si tratterà de' precetti della Chiesa, cui debbon osservare, delle Feste, che debbono santificare, del Sacrifizio della Messa, a cui debbono assistere, de' vizi, e disordini, da cui debbon o preservarsi, o emendarsi; quando essi vedranno, che nelle ammonizioni vostre, voi non avete in mira, se non sè Dio, ed essi medesimi, che non cer-

cate

cate altro, che la di lui gloria, e il loro bene, e ch'è zelo sincero, e puro quel zelo, che v'ispira, io pretendo, miei cari Uditori, ch'essi vi presteranno orecchio assai più volentieri, che gli troverete assai più docili, e che rifletteranno assai più alle vostre parole: o sia perchè la santità del suggetto le renderà ad essi più venerabili, o sia perchè dal canto vostro esse compariranno loro più disinteressate, e non tenderanno, che all'onore di Dio, e alla loro salute. Fatene la prova, e potrete persuadervene da voi medesimi. Ma diciamo il vero, e ritorniamo alla sorgente del male, la quale è, che il zelo degl' interessi di Dio non è sì acceso ne' vostri cuori; e voi non v'inquietate punto, ch' egli sia, o non sia servito nelle vostre Famiglie. Abbiate almen riguardo all'interesse vostro proprio, di cui mi resta parlarvi nella terza Parte.

Terza Parte.

E' linguaggio assai antico, e ordinario nel Mondo quello di que' Sacerdoti di Gerosolima, a cui fece ritorno il vile, e perfido Giuda, dopo aver ad essi venduto Gesù Cristo, e per attestar loro il suo pentimento, e per loro rendere quel danaro, che da essi medesimi egli avea ricevuto. Che importa a noi? si differ'egli-no: Questo è tuo interesse, e non nostro. *Quid ad nos?* (*Matth. c.* 27.) Ecco come parlano tuttodì anche tanti Padri di Famiglia, e tanti Padroni. Perchè, si dice, perchè mi ha Dio incaricato della salvezza de' miei Domestici, e che rileva per me, ch'essi vivano o bene, o male? Se son persone dabbene, e vadan salvi, sia alla buon'ora: ma se voglion dannarsi, che ne incolpino se medesimi. Questo è loro interesse, non mio: *Quid ad nos?* Ed io pretendo, o Cristiani, che v'entri ancora particolar interesse vostro, che Dio, imponendovi l'obbligo d'invigilare su la condotta de' vostri Domestici, abbia avuto in mira la vostra propria utilità, e che trovisi in ciò per voi un doppio vantaggio, l'uno spirituale, l'altro temporale: E come mai? Piacciavi di prestarmi ancora qualche attenzione, finch' io mi spieghi, e finchè vi esponga questi due pensieri.

Conciossiachè già lo sapete, e la maniera del vivere non vi permette ignorarlo; già sapete, che il pericolo più universale, e l'effetto più dannoso della condizion de' Padroni è d'insuperbire, d'inferocire, di far, che si arroghino quell'autorità, e que' sentimenti imperiosi, che rendon talvolta così odiosa agli Uomini, e così rea davanti a Dio l'umana grandezza. Or un de' rimedj più efficaci, un contrappeso assai possente a reprimere questa superbia, e ad abbassare quest'albagia del cuore, egli è questa legge, imposta dal Signore a' Padroni rispetto a coloro, che hanno sotto la loro ubbidienza. E in fatti, supposta una tal legge, quai sentimenti può avere un Padrone, se non sentimenti di modestia, e di umiltà? Imperciocchè, e perchè, può egli dir a se stesso, perchè mi glorierò io di aver qualche potere sopra colui, poich'egli è appunto un tal potere, che mi soggetta a penosissime obbligazioni? Questo mio Domestico mi deve l'opera sua, ma a lui io debbo il mio zelo. Egli mi deve una specie di servigio, ed io ne debbo a lui un'altra. Egli ha l'incombenza di cert' impieghi in mia Casa, ed io debbo render conto delle sue azioni. Egli è mio Servidore per ciò, che spetta al corpo, ed io sono il suo per ciò, che concerne all' anima. Perciò la servitù è vicendevole, ed è reciproca tra l'uno e l'altro la dipendenza: e tanto è lungi, che io abbia diritto d'innalzarmi sopra di lui, e dispregiarlo, che ho anzi tutto il motivo di confondermi, e di tremare, considerando, che la mia dipendenza è incomparabilmente della sua più grave, e che in qualità di Padrone, a lui io debbo assai più, che non debb'egli a me in qualità di Servo.

Questa è la bella osservazione di Sant' Agostino, mentre in quell'egregio Capitolo della Città di Dio, che tutto intero verte su la materia, che io tratto, in ciò fa egli consistere il secreto della Providenza, e la felicità di una Famiglia, governata secondo le leggi della divina Sapienza: che quei, che comandano, siano obbligati di provedere a quei, ch'eseguiscono i loro comandamenti: *Imperent qui consuluntur, & obediunt iis, quibus consulitur.* (*Aug.*) Talmente che, dice il S. Dottore, nella Casa di un Uomo giusto, il quale vive secondo lo spirito della Fede, il comandare è ubbidire, e quei, che tengono il grado di Padroni a quegli stessi servono per necessità, e per debito, che a loro servono per mercede, e per interesse. Conciossiachè, aggiugne il S. Padre, non co-

comandano per desiderio di dominare, ma per un fine sincero di far del bene; e il nome, che portano di Padroni non produce in essi orgoglio fastoso di autorità, ma zelo di cristiana affettuosa carità: *Neque enim dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia.* Dopo ciò, Cristiani, per quanto sembra, non è più d'uopo, di far lezioni a' Capi di Famiglia di umiltà, di condiscendenza, di dolcezza verso i loro Domestici. Altro non resta, che in una parola dar loro quell'avvertimento importante, di cui il Pontefice S. Gregorio voleva, che si rinnovasse frequentemente lor la memoria da' Predicatori: cioè, che siccome rammentar si debbono i Servi, che dipendono da' lor Padroni, così i Padroni non debbono mai dimenticarsi, ch'essi sono, per così dire, i conservi de' lor medesimi Servi: *Illi admonendi sunt, ut sciant se servos esse Dominorum: Isti ut intelligant, se conservos esse serverum.* Altro non resta, che far loro intendere ciò, che ad un Sommo Pontefice scrivea S. Bernardo: Voi comandate, gli diceva, ad una moltitudine quasi infinita di Ministri, e Domestici, e voglio credere, che tanto porti il vostro stato. Ma sapete voi, che non è intenzion del Signore, che siate più grande per aver più Sudditi, ma solamente che v'abbiate più Sudditi, a cui siate più giovevole? che voi non dovete per essi crescer in potenza, ma ch'essi per voi debbon crescere in santità? ch'essi non sono stati posti sotto di voi per innalzar voi stesso nel Mondo, ma che voi siete collocato in grado tanto superiore ad essi per innalzargli a Dio? Se voi bene lo comprendete, e se conforme a questa massima esercitate il vostro potere, seconderete i disegni di Dio, e le intenzioni dell'adorabile sua Providenza: imperciocchè di quì, è, che voi comanderete modestamente, e umilmente, che sarete ubbidito prontamente, e fedelmente, che il vostro dominio non sarà imperioso, ed altiero, che l'ubbidienza, che a voi presterassi, non sarà sforzata, nè violenta, che i vostri Sudditi non si lamenteranno di dipender da voi, poichè vedranno, che v'interessate per loro salute, e non abuserete della vostr'autorità di Signore, perchè non l'impiegherete, se non a buon governo, e santificazione di chi vi è suddito. Non resta, dissi, che scolpite idee somiglianti nella mente d'un Padrone, ad insegnargli a non permettere, che invanisca il suo cuore per vana compiacenza, e a preservarlo in tal modo da una pericolosissima tentazione.

Ma andiam più avanti, Cristiani Uditori, e consideriamo la cosa anche solamente in riguardo a' vostri temporali vantaggi. Io sostengo, che si tratta della felicità delle vostre Famiglie; che il regolare i costumi de' vostri Domestici, e santificarli, egli è uno stabilire nelle vostre Case la subordinazione, la pace, la concordia, la sicurezza, egli è un troncar il corso a mille mali, di cui incessantemente voi vi querelate nel Mondo, e a cui non recate mai il vero rimedio; egli è finalmente il mezzo più certo per esser serviti, come dovete, e come lo esigete. Soffrite, che su questo punto io mi spieghi conforme a tutte quelle notizie, che aver ne posso, e che, a farvi aprir gli occhi, e a farvi scorgere il vostro accecamento, io produca contro a voi stessi i vostri propri attestati. Questa è cosa più sensibile, e forse vi moverà più di tutto il rimanente.

Conciossiachè, com'è possibile aver qualche pratica del Mondo, e non esser informato de' lamenti, che si fanno da voi contro persone d'ogni maniera impegnate al vostro servigio? Io non voglio dirvi, che tai lamenti sian malfondati. Non contenderò punto con voi su questo particolare, e vi accorderò tutto ciò, che a voi piace. L'un de' vostri Famigliari, io lo confesso, egli è un precipitoso, il quale a guisa di quel Servo malvagio del Vangelo, mette sossopra la vostra Casa, e vi eccita incessantemente litigi, e querele; l'altro è un pigro, uno trascurato senz'attenzione, senza premura, non si affeziona a niente, e quanto voi ordinate non si trova mai fatto nè nel debito modo, nè nel tempo assegnato: quegli dissipa quanto a lui si dà in custodia, e nel maneggio delle cose acquietandovi sopra di lui, trovate, che non ha o nessuna vigilanza, o nessuna abilità ad avvantaggiare i vostri interessi; quell'altro non è fedele, e in molte congiunture voi vi accorgete, che v'inganna, o piuttosto tenta ingannarvi. Io non finirei mai, se prendessi a quì esporre tutt'i loro disordini, e l'individuargli sarebbe cosa assai inutile, poichè con ciò non altro farei, che ridirvi quello, che voi medesimi ridetto avete cento volte, e che dite ancora cotidianamente. Ma qual rimedio intorno a ciò, e qual partito vi sarebbe da prendersi?

derſi? Cambiar con troppa facilità, come vedeſi in certe Famiglie, e con troppa frequenza i Domeſtici? accettarli oggi, per licenziarli domani? fare un continuo fluſſo, e rifluſſo di perſone, che entrano, ed eſcono, che vengono, e ſe ne tornano? queſto è un aprire una ſcena al Mondo, il quale ciò oſſerva, e ne diſcorre; è un dare una cert'aria a ſe ſteſſo di volubilità, e d'incoſtanza, è un aver perſone al ſuo ſervigio, e non averne, è un liberarſi da un male per trarſene addoſſo un altro forſe anche peggior del primo. Ah miei cari Uditori! il gran ſecreto, e il mezzo ſicuro ſarebbe applicarvi a rendere i voſtri Domeſtici più Criſtiani. Dacchè foſſer eſſi Criſtiani ſaprebbono moderarſi, e imparerebbono a ſoffrirſi gli uni cogli altri. Non vi ſarebbon più diſſenſioni tra di loro, non più litigi, non più contraſti. Si darebbono vicendevolmente mano l'un l'altro, e concordemente unirebbonſi ad eſeguire i voſtri voleri. Dacchè foſſero Criſtiani, diventerebbon attenti, e ſolleciti, accetterebbono gli ordini voſtri, come ordini di Dio, perchè rimirerebbono Dio medeſimo nelle voſtre perſone, e conſeguentemente la ſteſſa prontezza, che adoprerebbero in ſervire a queſto primo Signore, la ſarebbero vedere ancora in ſervir voi ſteſſi. Dacchè foſſero Criſtiani, tutti conſerverebbero per voi quel riſpetto, che vi debbono, e vel dimoſtrerebbero in tutti gl'incontri; tacerebbero, quando lor conveniſſe tacerſi, parlerebbero con ritegno, quando ſi vedeſſero obbligati a riſpondere, confeſſerebbero i loro falli, quando alcuno lor ne ſfuggiſſe, e ſenza prendere a giuſtificarſi con ragioni cattive, e con repliche peggiori, aſcolterebbero con docilità gli avvertimenti, che lor dareſte, e ne trarrebber profitto. Dacchè foſſero Criſtiani ad eſempio di que' buoni Servi tanto lodati nel Vangelo, metterebbono a traffico que' talenti, de' quali aveſſero l'amminiſtrazione, cioè a dire ſi applicherebbero con aſſiduità, e con fedeltà a' diverſi Miniſteri, a cui vi piaceſſe di deſtinarli per l'evento felice delle voſtre intrapreſe, e per la proſperità de' voſtri affari; non reſterebbe mai nulla di quanto voi loro confidaſte, in lor mano ozioſo, e non ſarebbe alienato; non penſerebbero ad arricchirſi delle voſtre ſpoglie, nè a fare a voſtre ſpeſe fraudolenti riſparmj, ad ingroſſare le lor mercedi; ſi atterrebbero a tutto rigore alle voſtre commiſſioni, e non oltrepaſſerebbero i giuſti ampj limiti delle voſtre promeſſe con neſſuna interpretazione favorevole alla lor cupidigia. Perchè tutto ciò? Perchè il Criſtianeſimo tutto ciò richiede, tutto ciò inſegna, e comprende.

Allora ſarà, Uditor mio caro, che potrà dirſi in qualche maniera della voſtra Caſa ciò, che il Figliuolo di Dio diſſe della Caſa di Zaccheo nell'entrarvi: *Hodie Salus Domui huiè facta eſt.* (*Luc. c.* 10.) Quì è, dove regna la pace, e tutto concorre a mantenervela. Padroni, Domeſtici, tutto procede di buona intelligenza, e con una tal unione, la cui perfetta concordia non è da coſa niuna perturbata. Però quivi non odonſi ſuſſurri, però non veggonſi diviſioni. I Servidori ſi contentano di ubbidire, i Padroni non hanno quaſi biſogno di comandare, perchè ciaſcheduno ſi porta da ſe medeſimo a compiere al dover ſuo. Or quel, ch'è vero della Sapienza, ſecondo la formola dello Spirito Santo, lo è ancora di quella pace, che lega inſieme, ed uniſce tutte le membra di una Caſa col loro capo: *Venerunt omnia bona pariter cum illa.* (*Sap. c.* 7.) Ella è una ſorgente di benedizioni, e tutti i beni vengono con eſſo lei, e per mezzo di lei. Quivi fioriſce la pietà, rieſcono gli affari, rendono i fondi, ſoave è la vita, tranquillo il commercio, totale la confidenza, i Domeſtici ſono conſiderati quaſi Figliuoli, e i Padroni amati preſſochè Padri; la Felicità n'è perfetta. Ma ove trovanſi di queſte Famiglie nel Mondo? E quante ſe ne poſſon contare? Io dirò più; e domando: perchè ſon eſſe in sì ſcarſo numero? Voi, miei cari Uditori, ne ſapete la ragione; e ſe non la comprendete ancor bene, io non poſſo abbaſtanza ridirvela, affinchè poſſiate una volta capirla. La ragione ſi è, perchè non mantenete baſtevolmente nelle voſtre Caſe il culto del Signore, e la bontà, de' coſtumi. E quindi che ne avviene? Ne avviene, che avete Domeſtici, i quali in effetto non vi ſervono, ſe non mal volentieri, e per vile ſervil timore. Finchè voi gli avrete ſotto degli occhi, opereranno; ma ſe vi allontanate da eſſi un momento, tutto è negletto. Avete Domeſtici, i quali l'un l'altro ſi lacerano, e lacerano anche voi ſteſſo, vi parlano inſolentemente, e di voi ſparlano con maggior inſolenza; teſtimonj di quanto paſſa nella voſtra Famiglia in vece di tenerlo ſecre-

to,

to, e nascosto, conforme gli obbliga la Legge di Dio, e della Natura, sono i primi a pubblicarlo, ad ingrandirlo, ad avvelenarlo, a screditarvi: voi siete continuamente costretti ad aver il fastidio di riprendergli, come meritano, e come in fatti gli riprendete; ma essi ben vi san rendere fastidio per fastidio co'loro insulti, e co'loro dispetti. Avete Domestici o avidi, o scialacquatori, che rimirano la vostra Casa qual Piazza abbandonata al saccheggio, ciascheduno vi fa il suo bottino, e si persuade agevolmente, che tutto ciò, che gli si offa, tutto a lui appartiene; sotto un preteso titolo o di compensazione, o di necessità, o di usanza fondata nel lor servigio essi usano delle cose a lor talento, ne danno una parte, ne ritengono l'altra, ora avari, ora prodighi, ma sempre a vostro conto, e a spese vostre. Avete Domestici, corrotti, e corruttori, che attaccano il contagio, di cui sono infetti fino a quelli, che voi dovete più teneramente aver cari, fino a' vostri Figliuoli, cui guastano co'loro licenziosi discorsi, e co'loro dannosi esempj, e pervertono queste anime arrendevoli, queste anime pure, e innocenti; insegnano loro ciò, che dovrebbono eternamente ignorare, e da voi destinati a servire ad essi per soprintendenti, e a farvi avvertiti di ogni loro andamento, contra di voi medesimi ad essi servono per secondare le loro passioni, e per nascondere alla vostra notizia i lor costumi malvagi. Conciossiachè ecco di che sono ripiene la più parte delle Famiglie, e sopra di che tutto dì voi deplorate la disgrazia de'Padroni. Egli è in vero un male lagrimevolissimo. Ma poichè voi lo conoscete, poichè ne conoscete le triste conseguenze, poichè mille volte ne avete forse provati i funesti effetti, voi siete ben ciechi, e nimici di voi medesimi, se non procurate di liberarvene. Or io ve ne ho insegnato il mezzo. A voi sta il metterlo in opra.

Ma che dissi? Tanto è lungi, che s'impieghi un tal mezzo, e che ciascheduno ne profitti, che anzi si tiene una condotta del tutto opposta; e in vece d'impegnar la Famiglia a vivere cristianamente, anzi s'impedisce; e si distruggono ancora le felici disposizioni, in cui Dio colla sua grazia l'ha posta. Vorrebbon alcuni de'Domestici, in certi giorni principalmente, che son più solenni, vorrebbon esser partecipi de'Sacramenti, e mondarsi al Tribunale della Penitenza, e accostarsi alla Mensa di Gesù Cristo: ma appena in tutto il decorso dell'anno si accorda a' Servidori un giorno, in cui possano co' Fedeli compiere al precetto Pasquale: nel rimanente sembrano dalla Chiesa scomunicati; e perchè voi, di quando in quando almeno, non sapete privarvi del loro servigio per poco d'ora, bisogna, ch'essi si privino degli ajuti più necessarj a camminare le vie della salute; e che fin del divino alimento si privino, che conservar dee la vita delle nostre anime. Vorrebbono alcuni de'Domestici, per santificare le Feste, assistere ad alcuna parte de'divini Uffizj, e udir qualche volta, a loro istruzione, la Parola di Dio: ma appena è in lor libertà assentarsi alcuni momenti per una breve Messa, soventemente già innoltrata, quando arrivano, e non ancora finita, quando si partono; fatto che questo siasi una volta, e con un precipizio, che tutta inaridisce la divozione, quella Donna mondana trattiene la sua servitù la giornata intera presso di sè, e senz'altra occupazione, che quella di lavorare intorno a'suoi abbigliamenti, e intorno alla sua comparsa. Alcuni de'Domestici vorrebbon osservare i digiuni della Chiesa, e potrebbon osservarli, se le ore in una Casa fossero meglio distribuite: ma tutto è fuor di ordine; e però non è ad essi possibile accomodarsi nè a'digiuni, nè ad Orazioni, nè ad alcun'altra pratica Cristiana. In una parola alcuni de'Domestici avrebbono da se stessi pia inclinazione, e affezione alla virtù, e la virtù lor aggiungerebbe quelle perfezioni, che in essi voi richiedete al vostro intento: ma son essi tutt'altri da quello, che gli bramate, perchè in vece di secondare l'inclinazion loro, e coltivarla, voi vi ponete ostacoli, e l'arrestate.

Finiamo con un bell'esempio. Egli è quello, che abbiamo nella Scrittura, della Donna Forte. E principalmente a voi, o Dame, io propongo un sì gran modello: a voi, dico, che nell'ordine, e nell'economia delle Famiglie avete più comunemente per incombenza la cura de'Domestici. Il Mondo vi mette davanti agli occhi tante Femmine, e neghittose, ed oziose, senz'altro esercizio da quello delle lor vanità, e quindi senza regola, e senz'attenzione nel governo della Famiglia. Deh quella imitate, di cui lo Spirito Santo egli medesimo ne ha espresso il carattere! Non cu-

curante delle vanità, nè delle mondane leggierezze rinchiudeſi ella nell' interno della ſua Caſa, e ne conſidera tutti gli andamenti; cioè a dire con attenta prudente vigilanza, ſenza eſſere importuna, e increſcevole, oſſerva quanto paſſa, e di tutto s' informa: *Conſideravit ſemitas Domus ſuæ.* (*Prov. c.* 31.) Non crede già ella di punto abbaſſarſi, nè che ſia ſotto del grado ſuo lo ſtendere i ſuoi rifleſſi, e i ſuoi ſguardi fino a Famigliari; e con carità provede a' loro biſogni: *Dedítque prædam Domeſticis ſuis, & cibaria ancillis ſuis.* (*Ib.*) Vuole, che abbiano con che difenderſi e dalle ingiurie della ſtagione, e da' rigori del Verno: *Non timebit Domui ſuæ a frigoribus nivis; Omnes enim Domeſtici ejus veſtiti ſunt.* (*Ibid.*) Ma nello ſteſſo tempo, che per le temporali loro neceſſità gli provede, ſta aſſai più attenta a ciò, che concerne l' anima loro, e il buon regolamento della loro vita; ne fa loro giovevoli amunaeſtramenti, ed ella medeſima apre la bocca a lor inſegnare la vera Sapienza, ch' è la ſcienza della ſalute: *Os ſuum aperuit Sapientiæ.* (*Ibid.*) Però ella mantiene in perfetta intelligenza, e concordia tutta la ſua Famiglia, però ella merita gli encomj del Marito, però ella guadagnaſi l' amor de' Figliuoli, ed è da tutti i Domeſtici ſuoi riſpettata, e lodata: *Surrexerunt, & Beatiſſimam prædicaverunt.* (*Ibidem.*) E di chi fo io il ritratto? Piaccia al Signore, ch' egli ſia il voſtro! Le voſtre cure non ſaranno ſenza premio. Oltre i vantaggi, che ne trarrete in queſto Mondo, e nella vita preſente, l' Appoſtolo vi promette, che ſalvando voi il voſtro Proſſimo, ſalverete voi ſteſſe, e riceverete da Dio per frutto del voſtro zelo l' eterna Beatitudine, che io vi deſidero, ec.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA Dopo Paſqua.

Sopra i Divertimenti del Mondo.

Amen, amen dico vobis: Quia plorabitis, & flebitis vos: Mundus autem gaudebit. Jo: c. 10.

IEsù è Gesù Criſto, che parla, e nel Vangelo di queſto giorno pronuncia in due parole due aſſai contrarie ſentenze: l'una in favor degli Eletti, a noi rappreſentati ne' ſuoi Appoſtoli, l'altra a condannagione de' Peccatori, che compongono queſto Mondo sì altamente da lui riprovato, e contra cui così ſoventemente egli ha ſcagliati i fulmini delle ſue maledizioni. Voi piangerete, e viverete in travagli, e pene; ecco la ſorte de' Predeſtinati: *Plorabitis, & flebitis vos.* Il Mondo ſarà in tripudj, e feſte, e non gli mancherà neſſun de' piaceri di queſta vita: *Mundus autem gaudebit.* Ma in ſomma che ſpartimento è queſto, o Criſtiani? L'avreſte voi mai immaginato; Son queſti i gaſtighi, con cui il Figliuolo di Dio minaccia i nimici del ſuo Vangelo? Son queſte le mercedi, ch' egli promette a quei, che aderiranno con fedeltà, e coſtanza alla ſua ſequela? Secondo le idee noſtre umane, non dovea egli, per quanto ſembra, roveſciare la propoſizione, e dire a' Giuſti: Voi gioirete tra i contenti; e a' peccatori: Voi ſarete di triſtezza oppreſſi, e paſſerete i giorni voſtri in dolore? Sì, miei cari Uditori, lo dovea dire ſecondo le noſtre umane idee, cioè a dire ſecondo le idee deboli, e limitate della falſa Prudenza della Carne; ma i conſigli della divina Sapienza ſono a' noſtri aſſai ſuperiori; e a compimento de' diſegni di Dio, a vantaggio de' ſuoi Eletti conveniva, ch' eſſi rinunciaſſero a' divertimenti del Mondo; perocchè ſe belle ne ſon le apparenze, e il loro eſteriore invita, ed alletta, n' è infauſtiſſimo il fine, e conducono a perdizione. Però oſſervate ciò, che aggiunge il Salvatore del Mondo,

a conforto de' suoi Discepoli: Dice loro, che dopo esser vissuti intra le lagrime, si cambierà in allegrezza la loro tristezza; ma in un'allegrezza permanente, soda, ed eterna; significando ad essi, che per contrario le ingannevoli allegrezze del Secolo non vanno a finire, che in miseria, e sciagura estrema: *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. Grande, e terribile verità, che io pretendo oggi spiegarvi, e la cui importanza a' voi farà conoscere il decorso del presente ragionamento. Imploriamo l'ajuto dello Spirito Santo; e ad impetrarlo ricorriamo a Maria: *Ave Maria*.

Non pretendo di esagerare in nulla, o Cristiani; e non è mio intendimento di condannare senza eccezione tutti i passatempi della vita presente. So, quali siano quelle minacce, che ha pronunciate il Figliuolo di Dio contra i lieti, e i beati del Secolo, allorchè in generale egli disse: *Væ vobis qui ridetis*; (*Luc. cap. 6.*) guai a voi, che ridete! *Væ vobis, qui habetis consolationem vestram*; (*Ib.*) guai a voi, che trovate la vostra contentezza su questa Terra, e che la collocate nelle sue vane allegrezze. Nel rimanente senza alterare in nessuna maniera le parole di Gesù Cristo, e senza voler addolcirne il rigore, io posso, anzi debbo quì tosto accordare, che ricreazioni vi sono innocenti, ricreazioni oneste, ricreazioni conseguentemente permesse secondo le leggi della discrezione, e della moderazione prescritta dal Vangelo. Io adunque non vi dico, che tutti i mondani divertimenti siano peccaminosi, e siano riprovati da Dio: ma bensì affermo con San Gregorio Papa, il quale osservollo prima di me, che i divertimenti del Mondo permessi, e innocenti sono assai rari, che i divertimenti oneśti nel Mondo sono in un numero assai scarso, in una parola, che la più parte de' divertimenti del Mondo sono da condannarsi. Perchè? Per tre ragioni, che tutto abbracciano il mio argomento, e tutta meritano la vostra attenzione. Io considero i mondani divertimenti nella loro natura, nella loro estensione, e ne' loro effetti! Or, come vedrete, io sostengo, che sono quasi tutti o impuri, e proibiti di lor natura; e sarà questa la prima Parte: o nella estension loro eccessivi; e questa sarà la seconda Parte: o finalmente scandalosi ne' loro effetti; e questa sarà la terza, ed ultima Parte. Piacciavi di applicare a questi tre riflessi, che richiedono più ampia spiegazione, e che or ora io vi espongo nel loro lume.

Prima Parte.

Tertulliano fa una riflessione assai vera nel Trattato da lui composto sopra degli Spettacoli. Dice, che l'ignoranza dell'Uomo non è mai più presuntuosa, nè mai pretende filosofare, e discorrer meglio, che quando all'Uomo si vuol proibire un qualche divertimento, o un qualche piacere, di cui egli sia già in possesso, e che si creda legittimamente permesso. Conciossiachè allora è, ch' egli si mette in difesa, che diventa acuto, e ingegnoso, che immagina mille pretesti a sostenere il suo diritto, e nel timore di restar privo di ciò, che lo alletta, giunge in fine a persuadersi, che quanto desidera è onesto, ed innocente, comecchè intrinsecamente sia peccaminoso, e contra la legge di Dio: *Mirum quippe quam sapiens argumentatrix sibi videatur ignorantia humana, cum aliquid de hujusmodi gaudiis, de fructibus veretur amittere.* (*Tertul.*) Ed in fatti da un tal principio nascono tuttodì le rilassatezze nella morale cristiana. Una cosa è aggradevole, o tale apparisce, e perch'è aggradevole, ella si ama, e perchè si ama, si pensa, che sia buona, e a forza di ciò immaginare, e pensare si forma una specie di persuasione, in virtù della quale si opera o a pregiudicio della coscienza, o malgrado i lumi più puri della grazia. Or applichiamo questa massima generale ad altri punti particolari, e principalmente al punto, che io tratto. Io pretendo, che vi siano divertimenti nel Mondo, i quali passano per legittimi, e son approvati dalla opinion comune delle persone del Secolo; ma che son condannati dal Cristianesimo, e non ponno accordarsi coll'integrità, e colla purità de' costumi. Spieghiamoci ancora più in particolare, mentre senza spiegarci forse avreste difficoltà, o Cristiani, a ben comprendere la mia proposizione, e forse quanto io sono per dire non produrebbe in pratica verun effetto. Discorriamola dunque sopra certe materie più ordinarie, e più note; e sono presso chè le medesime, di cui parlò Tertulliano. Udite.

A' cagion d' esempio quelle rappresentazioni profane, e quegli spettacoli, a cui assistono tanti ozioši, e voluttuosi mondani, quelle adunanze pubbliche, e di pa-

ro piacere, a cui sono ammessi tutti coloro, che vi conduce o voglia di comparire, o voglia di vedere, in due parole, per farmi intendere sempre meglio, le comedie, ed i balli sono eglino divertimenti permessi, o vietati? Alcuni scorti da vera Sapienza, qual è quella del Vangelo, li riprovano, altri ingannati da falso lume di carnale prudenza, li giustificano, o di giustificarli si sforzano; ciascheduno secondo l' opinion sua pronuncia, e decide. Per me, Uditori miei cari, se io non fossi già d' una professione, che somiglianti passatempi per se medesima mi proibisce, e se, come voi, sopra ciò io dovessi prender partito, e risolvere, mi sembra, che a farmi rinunciare a tai passatempi non abbisognerebbe nulla più di questa medesima diversità di pareri. Conciossiachè io direi; perchè mettere a rischio la mia coscienza in una cosa, qual è questa, cotanto vana, ed a cui posso sì agevolmente sottrarmi? Da una parte vengo assicurato, che tal sorta di divertimenti sono peccaminosi, dall' altra vien sostenuto, che sono esenti da colpa. Quello, che quindi ne dee risultare, si è, che sono almeno sospetti. E poichè quelli, i quali sostengono, che l' innocenza n' è lesa, sono per altro e i più regolati nel loro vivere, e i più attenti a' loro doveri, e i più versati nella scienza delle vie del Signore, non è egli forse partito più sicuro, e più saggio; che ad essi io mi rimetta, e che non arrischi sì di leggieri la mia salute? Ecco in qual guisa io concluderei, e questa sarebbe senza dubbio la conclusione più ragionevole, e più sensata.

Ma io non vorrei nè meno fermarmi in ciò solo. Considerazioni vi sono ancor più forti, le quali mi determinerebbero. Che farei adunque? Seguendo il consiglio dello Spirito Santo interrogherei quegli, cui Dio mi ha dati per Maestri, quali sono i Padri della Chiesa: *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi.* (*Cant. Mos.*) E dopo avergli consultati, difficil cosa sarebbe, che, se qualche dilicatezza di coscienza in me rimanesse, io non fossi su tal materia assolutamente convinto. Imperciocchè m' insegnerebbero verità, opportune non solo a determinarmi, ma capaci ancora d' ispirarmi una specie di orrore per una tal sorta di passatempi. Seguitemi, vi prego, con attenzione.

Essi m' insegnerebbero, che i Pagani medesimi gli hanno proscritti, come pregiudiciali, e contagiosi. Basta leggere ciò, che Santo Agostino ne ha osservato ne' Libri della Città di Dio, e i bei Statuti, ch' egli ne riferisce a confusion di coloro, i quali pretenderebbono di mantenere nel Cristianesimo ciò, che han rigettato fin gl' Idolatri. M' insegnerebbero, che l' abbandonar tai spettacoli, ed assemblee, ne' primi Secoli della Chiesa era un segno, e segno autentico di Religione; e che in particolare non biasimavano essi solamente il Teatro, perchè ne' tempi loro serviva all' Idolatria, e alla Superstizione, ma perch' egli era scuola d' impurità. Or voi sapete, se non lo sia ancor più al giorno d' oggi, e se altrettanto ivi non debba temersi il contagio dell' impudicizia, quanto è più mascherato, quanto è più raffinato: n' è più puro, egli è vero, più studiato, più gastigato il linguaggio, ma voi sapete, s' egli con tutto ciò meno annerisca lo spirito, e meno corrompa l' animo, e se non sarebbe forse meglio l' udire gli adulterj di un Giove, e delle altre Divinità, le cui scelleraggini espresse apertamente, e senza riserbo men d' impressione farebbon nel cuore. Essi m' insegnerebbero, che nella stima comun de' Fedeli non credevasi di poter osservare i giuramenti, e le promesse del Santo Battesimo, finchè si era tutto dedito a cotest' inutili spassi del Mondo. Conciossiachè questo è un burlarvi, Fratel mio, scrivea San Cipriano, questo è un burlarvi di Dio medesimo, aver al Demonio rinunciato, come già facesse, ricevendo al Sacro Fonte la grazia di Gesù Cristo, e cercar ora quelle false allegrezze, ch' egli vi presenta o in un' adunanza, o ad uno spettacolo di vanità. Essi m' insegnerebbero, che su questo particolare costumò la Chiesa un estremo rigore nella sua disciplina, e che questo rigore giugnea a tal segno, che qualche volta fu ostacolo alla conversione degl' Infedeli. Tanto che, dice Tertulliano, se ne videro quasi più allontanarsi dalla nostra santa Fede pel timore di restar privi di questi divertimenti, che ella condannava; che pel timor del Martirio, e della morte, di cui i Tiranni gli minacciavano.

Ecco, io diceva, ciò, che m' insegnerebbero questi Santi Dottori, e ciò, che insegnano ancor a voi: ecco la loro tradizione, ecco i lor sentimenti, ecco la loro Morale. E notate, io non dico, che

questa fosse la Morale di un solo di que' grandi Uomini, ma di tutti, talmente che tutti con unanime consentimento concordarono in questo punto, e non ebbero sopra ciò, che uno stesso suffragio, e decisero soventemente colle stesse formole: io non dico, che questa fosse la lor Morale in un sol tempo, e che poi abbia cambiato in un altro; di Secolo in Secolo si succedettero gli uni agli altri, e in tutt' i Secoli han rinnovato gli stessi divieti, e sparse le stesse massime, e pronunciate le stesse sentenze: io non dico, che questa fosse la Morale di persone imbelli, e poco istrutte, di cognizion limitata, e timide, o precipitose nelle loro decisioni; oltre la lor santità, che venerabili a noi gli rende, noi ben sappiamo, ch' essi erano i prim' ingegni del Mondo, abbiam per mano i loro scritti, ed in questi veggiamo e la sublimità del loro sapere, e l' acutezza del loro intendimento, e la profondità, e la vastità della loro erudizione: io non dico, che questa fosse una Morale di perfezion mera, e di puro consiglio; basta ponderare i loro termini, e prendergli nel senso loro più naturale, e più comune; sopra qual altro argomento si sono essi spiegati con più rigore? Di che altro ci han fatto più temere le funeste conseguenze? ed a che altro attribuirono essi successi tanto fatali, e maggior forza diedero di precetto? io non dico, che questa fosse una Morale fondata su ragioni proprie, e singolari; già ve l' ho fatto osservare, e lo replico; non adoprano altre ragioni da quelle, che adopriam noi, nè altre ne aveano: quel, ch' essi dissero contro a' Teatri, e contro a quelle mondane assemblee, dalle quali noi procuriamo di allontanarvi, egli è quel medesimo, che vi diciamo ancor noi, e tutto quel, ch' essi dissero, è quello, che noi pure abbiamo lo stesso diritto, ch' essi ebbero, di dire a voi. Finalmente io non dico, che questa fosse una Morale, ch' essi soltanto indirizzassero a certi stati, a certi caratteri, a certe anime; non distinsero, nè qualità, nè condizione, nè temperamento, nè disposizione di cuori: parlarono a' Cristiani, come voi, e parlarono a tutti. Io vano il tale; o il tal altro rispondea loro ciò, che anche a noi tutto dì si risponde, e ciò, che ha notato sì bene il Grisostomo: tutto quello, che io veggo, tutto quello, che io sento, mi ricrea, e nulla più; non ne risento impressione alcuna, non ne sono punto commosso. Vanissima scusa! ch' essi riputarono o finzione, e mala fede, o errore almeno, e illusione; finzione, e mala fede, perchè non ignoravano già essi, ch' era questo un pretesto, di cui talvolta volean prevalersi i più corrotti, nascondendo i secreti disordini del loro cuore, affin di giustificare in apparenza la loro vita; errore almeno, e illusione, perch' essi ben sapevano, quanto si ama l' acciecarsi da se medesimo, e quanti progressi fa la passione, che non si conoscon sì tosto, o non si voglion conoscere, ma che non diventano poi se non se troppo sensibili.

Or quì io mi attengo, miei cari Uditori; e che ponn' opporre a testimonianze sì espresse, sì autentiche, sì riguardevoli i seguaci del Mondo? A chi crederanno, se non si arrendon ad autorità somiglianti? E non sarebbe temerità intollerabile, e in cui non caderà mai niun cristiano di retto giudicio, il pretendere, che questi Uomini di Dio si siano tutti ingannati, che tutti portata abbian la cosa troppo oltre, e che nel Secolo, in cui noi viviamo, noi siam più illuminati, ch' essi non erano? E pure voi ne scorgerete, che appellando intorno a ciò senza punto esitare al giudicio lor proprio, non si faranno un minimo scrupolo di quello, che i Padri della Chiesa tutti concordemente han creduto di dovere ad alta voce dannar di peccato; mercecchè, ecco fin dove è arrivata la presunzione del nostro Secolo. Piacciavi di comprenderla tutta interamente. Trattasi della coscienza, trattasi della salute, e quanto v' ebbe mai fino al presente su una tal sorta di materie da Giudici competenti, da Giudici riconosciuti, e approvati, è stato deciso. Ma non ne giudicano già così alcuni mondani, e non vogliono rapportarsi che a se medesimi. Notate bene, che io dico alcuni mondani; conciossiachè, se fossero almeno i Pastori delle Anime, se fossero i Ministri dell' Altare, se fossero Maestri della Morale, se fossero i Confessori, se fossero i Predicatori della divina Parola, i quali al presente, e tra noi sopra la questione, che io tratto, avessero principj meno rigidi di quelli di tutta l' antichità, e se tai principj fossero generalmente, e costantemente seguiti dalla parte più sana de' Cristiani, forse allora sarebbe più soffribile l'esaminare, il deliberare, il disputare: ma voi già lo sapete, i

Pro-

Predicatori da' Pulpiti, i Direttori nel Tribunale della Penitenza, i Dottori nelle Cattedre, i Pastori delle anime, i Ministri degli Altari tutti tengono ancora lo stesso linguaggio, e sono spallegiati da quanti ha la Chiesa veri Figliuoli, e veri Fedeli. Che rimane adunque? Già lo dissi. Alcuni mondani, cioè a dire, un certo numero di persone libere, e dissolute, amanti di se medesime, idolatre de' lor piaceri, persone senza sapere, senza studio, senz' attenzione alla loro salute, Donne vane, tutta la cui scienza riducesi ad un abbigliamento, tutto il cui desiderio è di comparire, e di farsi osservare, tutta la cui premura è passar il tempo, e star in attenzione contra la noja, che non le sorprenda, se lor manchino sollazzi, e restin prive delle loro inettissime vanità; ma, cosa sovente ancor più lagrimevole, la cui passione cerca di alimentarsi, e di accendersi, allorchè converrebbe por tutto in opra ad ismorzarla, e ad estinguerla; ecco gli Oracoli, che vogliono farsi udire, e che in fatti si odono pur troppo: ecco i Dottori, e i Maestri, i cui lumi eccliſſano tutti gli altrui, e le cui decisioni sono assolute, sono senza replica: ecco le guide, le cui strade sono più dirette: ecco le sicurtà, su cui si può acquietare e intorno alla propria coscienza, e intorno all' anima, e intorno all' eternità. Ah Cristiani siatene Giudici voi medesimi, e concludete, mentre io passo ad un altro articolo nulla men rilevante, e nulla meno comune.

Conciossiachè annoverar anche io posso tra' divertimenti peccaminosi, e collocare nello stess' ordine certe favolose Istorie de' Romanzieri, la cui lezione forma un altro trattenimento all' ozio del Secolo, ed è sorgente degli stessi disordini; trattenimento ordinario di spiriti vani, e di Gioventù leggiera. Si consumano le ore intere in pascersi di chimeriche idee, riempiesi la memoria di finzioni, e catastrofi affatto immaginarie, si mette tutta l' applicazione in ritenerne i passi più luminosi, si sanno tutti, e mentre si sanno tutti, non si sa nulla. Poco nondimeno sarebbe il non apprenderne, nè saperne nulla, se questo fosse il solo male, che si dovesse temerne. Ma ecco il punto essenziale, ecco il punto capitale, su cui rifletto. Non v' è cosa più atta a corrompere la purità del cuore di somiglianti libri appestati; non v' è cosa, che spanda nell' anima un veleno più sottile, più presentaneo, più pronto; non v' è cosa dunque che sia più mortale, e che per conseguenza rettissima debba essere più strettamente vietata. L' esperienza, anzi ancora la confessione di chi ne ha fatte le triste prove, la ragione, tutto concorre a stabilire questa verità. Ed io a voi domando in fatti, Uditor mio caro, a voi, a cui parlo, a voi, che in voi medesimo avete per testimonjo di ciò, che dico, la vostra coscienza, non è forse vero, che quanto applicato vi siete a letture consimili, ed esse vi son piaciute, altrettanto avete insensibilmente perduto il gusto della pietà, ed il vostro cuore si è raffreddato per il Signore, e tutto si è intiepidito il fervore della vostra divozione? Più. Non è egli vero, che per la consuetudine, e per l' abito, che avete fatto a queste lezioni, lo spirito del Mondo a poco a poco si è impadronito di voi, e a proporzione avete sentito in voi diminuirsi, e indebolirsi quello del Cristianesimo; che alterati si sono i felici principj della vostra prima educazione; che non avete avuto più in capo, se non se pazze immaginazioni, la galanteria, la vanità; e che tutto il resto, e più sodo assai, e più serio vi è diventato prima insipido, poscia penoso, e odioso in fine, e insoffribile? Più ancora; ma non nascondete nulla a voi medesimo, e confessatelo sinceramente. Non è egli vero, che a forza di leggere tal sorta di opere, e di avere incessantemente in mano tai libri pestilenziosi; quasi senz' accorgervene, avete aperto nell' anima vostra l' ingresso al Diavolo dell' incontinenza, ed hanno incominciato a nascere in voi i pensieri sensuali; e ad eccitarsi i teneri sentimenti, ed a sfuggirvi dalle labbra le parole libere, e si è fortificata la carne, e voi vi siete trovato tutt' altro da quello, che non eravate stato fino allora, o che non avete conosciuto di essere? Forse voi siete di ciò stordito, ed attonito; ma io non mi maraviglio punto, e senza una specie di miracolo bisognava, che succedesse così. Avendo voi tutto il giorno sotto degli occhi tai libri, ed essendo essi così pestiferi, come sono, non era naturalmente possibile, che non ne assorbiste il veleno, e che non vi comunicassero la loro infezione. Imperciocchè a parlar col linguaggio del Mondo, e ad usar il termine proprio, un Romanzo, a ben definirlo, che cosa è? Egli è un Istoria, diciam meglio, egli è una Favola pro-

posta a' modo d'Istoria, in cui l'Amore è trattato per via di arte, e di leggi, in cui la passion dominante, origine di tutte le altre passioni è l'amore, in cui si affettano tutte le debolezze, tutti i trasporti, tutte le stravaganze dell'amore, in cui non si veggon se non se massime, proteste, artifizj, e finezze d'amore, in cui non v'ha interesse, che non sia consacrato, (comecch'egli pur fiasi, secondo l'umane idee, l'interesse più caro, qual è quel della gloria) che non sia consacrato all'amore, in cui gloria eziandio, e bella gloria è sacrificar tutto all'amore, in cui un Uomo impazzato non si regge più, che per amore, per maniera che sua occupazione totale è amore, tutta la sua vita è amore, tutto il suo obbietto, e fine, e beatitudine, e Dio è amore. Ditemi voi, se aggiungo nulla; ma nello stesso tempo fatemi capire, come mai a noi così fragili, quali siamo, così inclinati al male, rappresentar si ponno incessantemente al pensiero immagini somiglianti, e non sentirne i solletichi? I più gran Santi resisterebbono? Un Angelo non ne resterebbe sorpreso? L'innocenza istessa non vi farebbe naufragio? O pure insegnatemi, come in una Religione sì pura, qual'è la nostra, possa esser permesso ad un Cristiano esporre la purità del suo cuore a rovina sì prossima, e sì evidente?

Ma, si dice, in tutto quello, che io leggo, non si tratta, che di amore onesto. Abuso, Fratelli miei, abuso. Chiamate voi amor onesto quello, che possiede, e ammalia un Uomo fin a rapirgli il senno, e la ragione? amor onesto, quello, che assorbe tutti i suoi pensieri, ch'esaurisce tutte le sue cure, che a spese del Creatore lo rende idolatra della Creatura? amor onesto quello, che fa dimenticar ad un Uomo i più santi doveri della Natura, della Patria, della Giustizia, della Carità? Ora non giunge forse fino a questo segno frequentemente la pretesa onestà de' Romanzi? Ma somiglianti lezioni servono a formare un Giovane, e a fargli imparare il Mondo. Ah Cristiani! Evvi dunque sì necessario sapere il Mondo, che perciò rinunciar dobbiate alla vostra salute? Bisognasse pure tutte ignorare le maniere del Mondo eternamente, non sarebbe egli meglio a questo prezzo custodire l'anima vostra, e salvarla? Sì certamente tai libri vi formeranno secondo il Mondo! ma secondo qual Mondo? secondo un Mondo pagano, un Mondo empio, e pervertito, un Mondo condannato da Gesù Cristo, e nimico il più pericoloso, da cui dobbiate preservarvi. Or mirate, se questi sono gl'insegnamenti, che voi vogliate seguire; se non v'ha altro Mondo, a cui possiate limitarvi, e restringervi, se non v'ha altra coltura nel Cristianesimo da quella, che mira a dannarvi, nè altri Maestri ad istruirvi, e ad educarvi.

Bel documento per voi Padri, e Madri! Con esso io concludo questa prima Parte; e piaccia al Signore, che voi ne comprendiate tutta l'importanza! Voi avete de' Figliuoli, e dopo aver collocato i vostri primi studj ad istillar loro i sentimenti della cristiana pietà, la Religion non vi proibisce (io vi acconsento) di far loro apprendere una cert'aria di Mondo. Ma voi medesimi somministrar loro sotto un sì dannevol pretesto libri, che travolgono il loro spirito a quanto il Mondo ha di più reo; ma riempierne la vostra casa, e non volere, che nulla di nuovo sopra ciò sfugga a' vostri Figliuoli, e sia loro ignoto; ma domandarne ad essi ragione, e udire con secreto compiacimento i racconti, che a voi ne fanno; ma credergli abili assai, ed avanzati, quando sappiano rispondere a certi equivoci di licenziose Poesie con altri peggiori, che in memoria serbano, e sanno riferir fedelmente senza incespare: ma condurgli voi stessi (ciò spetta a tutti i punti di Morale, che vo accennando) ma condurgli voi stessi agli spettacoli tanto più capaci d'intenerirgli, quanto son eglino di cuore più giovanile, e assai più sensibile, e assai più pieghevole; ma far loro osservare i passi più sottili, e più dilicati, sopra tutto i più vivi, i più teneri; ma impegnargli voi stessi in assemblee, ove non veggon del Mondo se non se ciò, ch'egli ha di lieto, e di splendido, cioè a dire, se non se ciò, per cui attrae, e seduce; Ecco quello, di che voi dovrete pentirvi assai in questa vita, e di cui assai severamente sarete puniti nell'altra. Questi per essi non son altro ancora, che divertimenti; ma aspettate, che il fuoco sia acceso, e assai tosto questi divertimenti diventeranno e per essi, e per voi cose ancor troppo serie. Sarà forse tempo allora di frenar l'incendio? sarà in vostro potere troncar il corso a que' mali, di cui voi sarete stati gli Autori? voi ne gemerete, e ne piangerete: e davanti a Dio avrete voi soddisfat-

to col gemerne, col lagrimarne? Che allegherete al suo Tribunale per vostra scusa? Basterà il dirgli, che voi volevate addestrare i vostri Figliuoli, e loro insegnare la scienza del Mondo? Non era questo un voler perdere ed essi, e voi insieme col Mondo? Convien dunque tornare alla mia proposizione, che la maggior parte degli ordinarj mondani divertimenti sono da condannarsi, o perch' essi sono impuri di lor natura, e peccaminosi, come già l' avete veduto, o perchè nella loro estensione, e misura essi sono eccessivi, come or ora vel do a divedere. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Ogni eccesso, o Cristiani, è vizio; e la stessa virtù, ch' è norma di tutto il bene non è nè buona, nè onesta; dacchè urta nell' estremo. Convien esser saggio, ma convien esserlo con sobrietà, dice S. Paolo; e chi lo è troppo, non lo è nulla affatto; perchè la Sapienza essenzialmente è stato di ragione, e conseguentemente di moderazione: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* (*Rom. cap.* 12.) Or se ciò è vero della virtù, molto più lo è de' passatempi, e delle ricreazioni di questa vita. Se per esser saggio bisogna esserlo senza eccesso, molto più bisognerà schivar l' eccesso per ricrearsi da saggio. E pure, miei cari Uditori, vi sono divertimenti nel Mondo, ne' quali è sì ordinario l' eccedere, che quantunque possano esser per altro permessi, legittimi, ed innocenti, essi quasi sempre son condannevoli, perchè sono quasi sempre eccessivi. Io non intendo di scorrergli tutti. Sarebbe questo uno scendere a particolari infiniti. Permettetemi di restringermi ad uno solo, sopra del quale io non mi sono ancora spiegato mai bene, e che formerà tutto il fondo di questa seconda Parte. Egli è il Giuoco, origine di mille mali, e passione, che fortemente di troppo non posso combattere, appunto perch' è origine di tanti disordini.

Voi già lo sapete. Si giuoca: ma senza ritegno; e l' eccesso è tale, che que' medesimi, che ne son rei, sono costretti di condannarlo. Se io chiami in testimonio un Giuocatore di professione, e lo preghi a rispondermi davanti a Dio, se il di lui Giuoco non va tropp' oltre, tropp' oltre, io dico, secondo ragione, secondo il cristianesimo, secondo coscienza, meco ne converrà. In fatti nella maggior parte de' Giuochi, principalmente de' Giuochi più approvati dal costume del Mondo, v' ha tre maniere d' eccesso opposto alla ragione, e alla Religione. Eccesso nel tempo, che nel giuoco si consuma, eccesso nel dispendio, che si fa in esso, eccesso nell' attacco, ed ardore, con cui ad esso si vien trasportato. Tutto ciò è contrario alle regole della vera pietà, e alle massime eterne della Legge divina. Non condanniamo le cose speculativamente; ma diciamo quello, che fassi praticamente, e quello, che passa sotto a nostri occhi.

Un Uom di Mondo, la cui più universale, e quasi unica occupazione è il Giuoco, che non ha affare, che per lui sia più rilevante del Giuoco, o piuttosto, che non ha affare sì rilevante, che egli non abbandoni pel giuoco, che rimira il giuoco non qual passeggiero divertimento, proprio a ricrear l' animo, ed a distraerlo dalle fatiche d' un lungo travagliare, ma qual regolato esercizio, qual impiego, quale stato, qual condizion fissa, che al giuoco assegna le giornate intere, le settimane, i mesi, tutta la vita (mercecchè Giuocatori vi sono anche di un tal carattere, ed a voi son noti.) Una Femmina, che di se stessa si sente annojata fino a non potere in certo modo soffrire nè se, nè altrui, se a mancar vengale un Tavoliere, che non ha altro trattenimento, se non se il giuoco, che dalla mattina alla sera non ha altro in mente, se non se il giuoco, che non avendo, come odesi a parlare, che non avendo forze bastevoli a sostenere alcuni momenti di riflessione sopra le verità della salute, trova nondimeno sanità sufficiente a vegliare le notti, dacchè trattasi del suo Giuoco; ditemi, Uditori miei cari, quest' Uomo, questa Donna, guardan essi nel Giuoco la moderazion convenevole? E' ella questo cosa cristiana? E' cosa propria di un' Anima, che cerca Dio, che travaglia pel Paradiso, che raduna Tesori per l' Eternità? E' cosa propria di un Lavorator Evangelico, qual debb' essere ogni Fedele, ed ogni Uomo chiamato dal Signore a coltivar la sua vigna, per render poscia a lui conto, dal primo all' ultimo, di tutti i momenti? *Donec reddas novissimum quadrantem?* Questo giuoco perpetuo, senza pausa, senza interrompimento, questo giuoco di tutto il giorno, e quasi di tutte le ore del giorno si accorda egli mai con quelle grand' idee,

che noi abbiamo del Cristianesimo, e che Gesù Cristo egli stesso si è preso cura di additarci? Conciossiachè non sono io già, che me le finga, egli è il Salvatore del Mondo, che in tutto il decorso del suo Vangelo non ci ha parlato della vita cristiana, se non sotto alla figura di una milizia, di un negoziato, di un lavoro, per farci intendere, ch' ella debb' essere vita laboriosa, ed attiva. Or v' ha nulla, che sia più incompatibile con una vita di fatiche d'una vita di Giuoco?

Ma ogni Giuoco è egli adunque per noi un delitto? No, o Cristiani; e me ne sono già dichiarato al principio. Io biasimo l' eccesso del Giuoco: e in vano voi mi replichereste, che il Giuoco non è in se biasimevole, poichè questo non è quello, che io asserisco. Quando voi pretendete, che il Giuoco (alcun giuoco io intendo) sia indifferente, e quando io sostengo, che l'eccesso del Giuoco è peccaminoso, la vostra proposizione, e la mia son vere entrambi, e si concilian tra loro perfettamente: ma io colla mia proposizione correggo un abuso, il qual voi non correggerete mai con la vostra. Regolate il vostro giuoco, non gli assegnate che un avanzo di quell' ozio, che Dio non ha negato alla Natura, e che richiede la necessità. Anteponete al giuoco il servigio del Signore, e le pratiche della Religione, anteponete al giuoco l'orazione, il Sacrifizio della Messa, la lezione di alcun Libro buono, l' Uffizio Divino; anteponete al giuoco la cura della vostra Famiglia, de' vostri Figliuoli, de' vostri Domestici, de' vostri affari, le obbligazioni della vostra carica, i doveri della vostra professione, le opere della misericordia, e della carità, il vostro profitto nella strada di Dio, la vostra perfezione, e tutto ciò, che debbe ad essa concorrere; quando a tutto questo avrete soddisfatto, voi potrete allora cercare qualche ristoro in un Giuoco misurato, ed onesto; potrete ricrearvi e con la pace del cuore, e con una specie ancora, se posso dirlo, di benedizione dalla banda del Cielo. Io dico con la pace del cuore, perchè voi giuocherete senza passione, giuocherete a legge, o ridurrete il vostro Giuoco ad esser per voi ciò, ch' esser dee, voglio dire ad esser una brieve distrazione, e non una continua occupazione; giuocherete prendendovi un giuoco, che sia sufficiente a ristorarvi, ma scarso a stancarvi; giuocherete finalmente senz' avere nel vostro giuoco il verme interiore della coscienza, che vi rimproveri la perdita del tempo, che vi si consuma, e l'inutilità della vostra vita. Io dico ancora con una specie di benedizione dalla banda del Cielo, perchè voi non vi proporrete se non un fine cristiano, non accorderete a voi stesso un tale sollevamento se non per meglio operare, e in questo senso, se così posso esprimermi, santificherete fino il vostro giuoco. Ma finchè il giuoco sarà anteposto a tutti i vostri doveri, e vi farà dimenticare tutto ciò, che dovete a Dio, tutto ciò, che dovete al Prossimo, tutto ciò, che dovete a voi stessi, e non distinguerete in esso nè i giorni più solenni, nè i giorni ordinarj, e senza riguardo tutte v' impiegherete l' ore vostre, io dirò esser questo almeno un reo scialacquamento di quel tempo, che Dio vi ha dato, ed una profanazione, di che dovrete rendergli conto.

Frattanto da un eccesso si precipita nell' altro: Eccesso nel tempo, che si perde in giuoco, ed eccesso nelle spese, che in esso si fanno. Giuocar di rado, ma arrischiar molto ciascheduna volta, o arrischiar poco, ma giuocar di continuo questi sono due eccessi entrambi proibiti dalla Legge di Dio; e sopra l' uno e l' altro di questi due ne ha un terzo, ed è giuocare frequentemente, e arrischiar molto in giuocando. Or non v' ingannate, quando io dico un giuoco, in cui arrischiate molto, un giuoco considerabile, io non intendo solamente parlar de' Ricchi, e de' grandi del Secolo, parlo di tutti in generale, e conforme alle facoltà, e allo stato di ciascheduno in particolare. Un certo giuoco per altri non è nulla, per altri è tutto. L'un può agevolmente tollerare somigliante dispendio, ma egli oltrepassa le forze dell' altro; e ciò, che sarebbe pel primo un leggier danno, fastidiose conseguenze dee aver pel secondo. A cagion di esempio vi sono debiti da pagare, la Famiglia è numerosa da mantenere, debbonsi salariare i Domestici, si debbono fare limosine, e sollevare i poveri. Appena le rendite possono supplire a tutto, e se si fosse fedele a compiere a queste obbligazioni non si troverebbe più nulla, o quasi nulla, che sopravanzasse pel giuoco. Tuttavia si vuol giuocare, e questo è un principio talmente piantato nel sistema della sua vita, che nessuna considerazione farà mai da lui retrocedere. Si vuol giuocare a qual si sia costo; e però che

fassi è

fassi? Ecco il disordine, e l'iniquità, che grida più altamente. Perchè, se si giuoca, non possono pagarsi i debiti, o non si può giuocare, se si pagano i debiti, si lasciano languire i creditori, si è insensibile alle strida degli Artieri, e de' Mercatanti, si usano arti, e rigiri per sottrarsi alle giuste loro istanze, e per legare loro le mani, si rimettono i pagamenti di mese in mese, di anno in anno, e queste sono dilazioni, che si prolungano in infinito. Non v'è, si dice, non v'è nulla da dar loro, e nondimeno si truova di che giuocare. Perchè non si può accordar insieme e giuoco, e mantenimento della Casa, si abbandona la Casa, e tutto risparmiasi per giuoco; si veggono tranquillamente, e francamente mancar i Figliuoli di cose necessarissime, si piange su le spese più minute, se trattasi di sovvenire a' loro bisogni, si tolgono di sotto agli occhi, e si confidano a persone estranee, a cui si commettono in cura, senz' aggiungere i mezzi di alimentargli; questi mezzi non si hanno attualmente, a quello, che si pretende, ma non per tanto si ha con che giuocare. Perchè converrebbe sminuire il giuoco, se si volessero fare i conti giusti co' Domestici, e soddisfargli, si ricevono bensì i loro servigj, e si esiggono con rigore, ma poi nel resto non si vuol udir a parlare degli stipendi; questa è una materia, su cui non è lor permesso proferir sillaba; questo è un discorso, di cui il Padrone si tiene offeso: si daranno ad essi delle parole liberamente, si faranno delle promesse quante, e finch' essi ne chiederanno; non perderanno nulla in avvenire, ma a condizione che perdano tutto di presente, e che questo avvenire, a forza di prolungare, non venga mai; gli affari non per anche permettono pensar ad essi, e intanto permettono di giuocare. Perchè nelle pubbliche necessità la limosina sarebbe di dispendio, e il Giuoco ne potrebbe patire, cotesto è un comandamento, che nè men si conosce: si è testimonio delle miserie del Prossimo senza esserne commosso, e se il cuore non può tradire i sentimenti della Natura, la mente è troppo ingegnosa a immaginar pretesti per impedirne gli effetti: ella stessa è povera la persona, o volentieri chiamasi povera, allorchè vi sono poveri, a cui soccorrere, ma cessa dall'esserlo, tosto, che il momento presentasi, e l'occasion di giuocare. Tutto ciò vuol dire, che al Giuoco si sacrificano i diritti più inviolabili, e gl'interessi più sacrosanti; che del Giuoco si forma la prima sua legge; che per non distaccarsi dal Giuoco si distacca se medesimo da ogni altra cosa, e in concorrenza di qualunque altra cosa col giuoco, siasi pur ella essenzialissima per se stessa, si ritiene il Giuoco, e si rinuncia a tutto il restante. Or che chiamate voi questo? S'egli non è un eccesso da condannarsi, fatemene concepire un altro, che lo sia più.

Ma il mio Giuoco in somma è assai moderato, ed è comunissimo. Io lo voglio. Ma questo Giuoco comunissimo fa piangere i creditori, i quali non guadagnano nulla, e per le necessità della lor vita potrebbon ajutarsi almeno di quello, che loro toglie un divertimento, del tutto superfluo. Questo giuoco comunissimo v'impedisce di provedere a' Figliuoli ciò, che richiede non solamente una educazione onesta, e decente alla loro nascita, ma talvolta ancora il vitto, e il vestito. Questo giuoco comunissimo priva i Domestici del frutto de' loro stenti, e rovina tutte le loro speranze. Questo giuoco comunissimo v' indura a' gemiti, ed alle lagrime di tanti miserabili, che implorano la vostr' assistenza, e non traggono da voi nian soccorso. Giuoco pieno d' ingiustizia, Giuoco odioso a Dio ugualmente, che agli Uomini! A Dio, che vede l' ordine della sua Providenza stravolto, e violate le sue leggi; agli Uomini, che si trovano perciò defraudati di quello, ch' è lor dovuto, e che lor appartiene per sì giusti titoli. Ah mio caro Uditore! Pagate i debiti. Ecco la vostra obbligazion principale. Non impegnate per un vano piacere il sangue de' vostri Fratelli, e le sostanze de' poveri; fin quà non v'è giuoco per voi, o non vi debb' essere, e per poco, che possiate in esso perdere, egli è sempre troppo, poich' egli è il ben altrui, ch' esponete, e di cui fate un getto il più inutile, ed il più ingiusto. Se giuocar volete, giuocate del vostro, e ricordatevi, che quello stesso, ch' è vostro, non lo è più per arrischiarlo, finch' è soggetto ad obbligazioni, e voi ne siete altrui debitore. Massima rilevante, che io vorrei ben imprimere e nel cuore di tanti de' Grandi, e di tanti ancora degli altri. Or come tutti ad un tratto vedrebbonsi cadere i Tavolieri, se per legge degli Uomini fosse vietato il giuoco a que' Debitori, i quali a disimpegnarsi

gnarsi da' loro debiti tanto son lungi dall' abbandonarlo, che anzi accumulan debiti sopra debiti per mantenerlo, e si rendono in fine a soddisfargli incapaci! Ma se legge umana non ha decretato nulla sopra ciò, è necessaria altra legge dalla legge del Vangelo, dalla legge della coscienza, dalla legge della Natura?

A che dir dopo ciò, che i tempi sono difficili, che si dura assai di fatica a mantenersi nel suo stato, che si è costretto a ristringersi, e che non si può così agevolmente spogliar se stesso di quel poco, che si possiede? Io non contenderò punto con voi, o Cristiani, sull' infelicità de' Tempi. Comecchè io non ne sia sì pratico, come voi, la conosco abbastanza per concedervi, che al presente più che mai usar si dee e prudenza, e risparmio nell' amministrazione de' propri beni. Ma non è questo appunto quello, che finisce di condannarvi? E quale testimonianza posso io addurre contra di voi della vostra più convincente: Imperciocchè ecco quello, che veramente mai comparisce lagrimevol tanto nella condotta del Secolo. Non odesi parlare, che di calamità, e di miserie; sembra, che sdegnato il Cielo abbia fatto piombar su la terra tutti i flagelli a desolarla: ciascheduno tiene questo stesso linguaggio, e da per tutto questi sono gli stessi pianti, gli stessi lamenti. Ma notate l' intollerabile contraddizione. In mezzo a tai pianti, e lamenti han cessato forse tanti giuochi? tanti Uomini mondani, tante Donne si sono forse moderati intorno al giuoco, l' hanno essi più misurato; si sono ridotti ad un giuoco, che sia il più tenue, ch' esser si possa? In verità, miei cari Uditori, non è gli cotesto un insultare alle pubbliche disgrazie, non è un far oltraggio alla Religione, che professate, non è un accender di nuovo tutta l' ira del Cielo? Mi risponderete, che in fatti voi vi moderate: ma donde incominciasi questa moderazione? Forse dal Giuoco? No, senza dubbio. Ma donde adunque? io replico. Donde? Dal pane, che dovrebbon da voi ricever coloro, che la fame divora. Donde? Da' bisogni domestici della Casa, in cui tutto manca, affinchè il giuoco non manchi a voi. Donde? Da tutto ciò, che non ha che fare col giuoco, o piuttosto da tutto ciò (sia egli pure quel, ch' è di mera necessità) da tutto ciò, che può servire al giuoco, agli usi più essenziali rubandolo. Io so, che in considerare quello, che io dico in pura speculativa, e a prima giunta, taluno si persuaderà, che io esageri, e che oltrepassi di là da' limiti con questa Morale; ma esaminatela in pratica, consultate la vostra propria cognizione; fate riflessione a ciò, che passa a voi d' intorno; e confesserete, che in vece di oltrepassare in nulla, vi sono molti altri estremi ancora, che io non accenno, e in cui l' amor del Giuoco trasporta. Conciossiachè che sarebbe, se io parlassi di una Moglie, che ad un Giuoco, da cui non l' han potuta staccare l' esortazioni più forti, dissipa da una parte quanto il Marito raccoglie dall' altra, e sta sull' ingannarlo, ed aliena per giuoco quanto mai può capitarle tra le mani? Che sarebbe se io parlassi di un Marito, che a vicenda passando dal giuoco alle sfrenatezze, e dalle sfrenatezze al giuoco, espone fino i suoi fondi, e fa, che dipenda da un colpo solo la sorte di tutta la Famiglia? Che sarebbe se io parlassi di un Giovane, che senza riserbo, e senza pensarvi prende in prestito da tutti i lati, e a tutte le condizioni; e non potendo per anche spogliarsi d' una eredità, che non ha, si spoglia almeno anticipatamente de' suoi diritti, e conta per nulla tutta l' eredità, che perde, purch' egli giuochi? Questi esempj non sono forse così universali, come lo furono un tempo, ma non sono essi non pertanto bastevoli ad ammaestrarvi, e a farvi conoscere gli eccessi del Giuoco? Può esser, che alcuno con isforzata saviezza, e cedendo alla necessità abbia in fine in questi anni sì duri, e sterili posto al suo giuoco qualche temperamento; ma basta forse questo temperamento? si leva forse al giuoco tutto quello, che dee levargliſi nelle congiunture correnti, e nella situazione, in cui voi vi trovate? vi mett egli in istato di compiere, per quanto dipende da voi, a tutti i vostri doveri? E se non giunge a questo, il vostro giuoco non è egli sempre un eccesso? Eccesso non solamente nel tempo, che in esso consumasi, e nel scialacquamento, che in esso fassi, ma ancora nell' attacco, e nell' impeto, col quale ad esso si è trasportato.

Che spettacolo vedere un' adunanza di persone occupate tutte nel giuoco, e possedute dal giuoco, che solo è il soggetto di tutta l' applicazione e della loro mente, e di tutti i desiderj del loro cuore! che guardi fissi, ed immobili! che riflessione!

sione! Non bisogna disturbarle nè pur un momento, nè una sola volta interromperle, specialmente se v' entri di mezzo avidità di guadagno. Or ella v' entra pressochè sempre. Da quai diversi movimenti è agitata l' anima secondo i capricci diversi della fortuna? Quindi i secreti dispetti, e le malinconie; quindi le amarezze, e i timori; quindi i desolamenti, e le disperazioni, gli sdegni, e i trasporti, le bestemie, e gli spergiuri. Io so quello, che su un tal punto v' insegna la civiltà del Secolo: V' insegna a nascondere sotto una fredda affettazione, e sotto aria di disimpegno, e di pretesa indifferenza, tutti questi movimenti, e a mascherargli; v' insegna, che in questo consiste un de' primi pregi del giuoco, e che questo n' è in fatti il più bel decoro. Ma se il volto è sereno, è forse men violenta nel cuor la procella? e non è forse allora un doppio tormento sentir tutta intera al di dentro la pena, ed esser costretto per non so qual decoro dissimularla al di fuori? Ecco adunque ciò, che il Mondo chiama divertimento; ma io lo chiamo passione, ed una passione delle più tiranniche, e delle più ree. E a parlare con sincerità, potete voi persuadervi, Uditori miei cari, che Dio l' abbia intesa così, quando egli vi ha permesse certe distrazioni, e certi ristori? Egli, ch' è la ragione stessa, può mai approvare quel giuoco, che oltraggia ogni ragione? ed egli, che per essenza è regola, può mai permettervi quel giuoco, in cui fuor di regola va ogni cosa? E' meglio, dite voi, giuocare, che mormorare del Prossimo, che macchinar frodi, che abbandonare la mente in balìa a pensieri pericolosi. Bel pretesto! a cui rispondo, che non conviene nè parlar male del Prossimo, nè macchinar frodi, nè dar adito nel vostro spirito a pensieri sensuali, nè giuocar senza modo, e con quell' eccesso, come voi fate. Quando la vostra vita andasse esente da ogni altro disordine, questo sarebbe sempre bastevole a dannarvi. Finiamo; e mostriam per ultimo, che la più parte de' divertimenti del Mondo sono da condannarsi, perchè sono scandalosi ne' loro effetti. Questa è la terza Parte.

TERZA PARTE.

Egli è assai strano, come osserva S. Giovanni Grisostomo, il modo, con cui Gesù Cristo spiegossi sopra quanto ne scandalezza, e per noi diventa occasion di Peccato. Se l'occhio vostro, dice il Redentore degli Uomini, se l'occhio vostro è quello, che per voi è materia di scandalo, strappatelo dalla vostra fronte, e di esso privatevi: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum.* (*Matth. c.* 2.) S'ella è la mano, recidetela, e privatevi di ogni servigio, che potrebbe prestarvi: *Si manus tua scandalizat te, abscinde eam.* (*Matth. c.* 18.) Se finalmente egli è il vostro piede, non gli abbiate riguardo; poich' è assai meglio perdere e piede, e mano, ed occhio, e tutto il corpo, che mettersi a pericolo di perder l' anima: *Bonum tibi est.* Perchè credete, o Cristiani, che il Figliuolo di Dio si servisse di questo esempio del piede, dell' occhio, e della mano? Per farci intendere, risponde il Grisostomo, che quelle cose medesime, le quali sono più necessarie, quelle, che ci appartengono più d' appresso, e di cui sembra potersi meno da noi far senza negli usi della nostra vita, quelle appunto debbon esserci proibite, dacchè ci fan cadere, comunque esser si possa, e ci conducono a peccato; o sieno esse cagion diretta, e immediata, o sieno sol tanto occasion di peccato; ciò non importa. Cagion di peccato, occasion di peccato sono distinzioni sottili, ma che non fanno al nostro proposito. Se io pecco per l' occasione, io pecco, e mi danno allo stesso modo, che se peccassi diversamente. Dio mi obbliga dunque con ugual rigore a fuggir l' occasion del peccato, come mi obbliga a fuggirne la cagione, qualunque vantaggio, e qualunque motivo, anche di necessità, possa avere a mio favore questa occasione. Nell' ordine della Natura non v' è cosa, che mi sia più preziosa degli occhi miei, che più util mi sia delle mie mani per le operazioni della vita, e de' piedi, i quali mi sostentano, e reggono; ma affin di assicurarmi da una caduta mortale, che, se gli conservo, già mi minaccia, non v' ha nè occhio, nè piede, nè mano, a cui io debba perdonarla. Bisogna sacrificar tutto, per salvare quello, ch' è il principale, ed essenziale, la vita dell' anima: *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te.* Ecco, miei cari Uditori, il senso delle parole del Figliuolo di Dio. Or quanto più questa gran massima dee servir di regola rispetto a vostri divertimenti? Ve ne ha, che nella loro sostanza non hanno nulla di peccaminoso, e l' uso d' essi, se voi volete, non giun-

giunge ad eccessi considerabili ; ma Dio pretende nondimeno di aver diritto di proibirgli, e gli proibisce in effetto; perchè? perchè può darsi, che siano per voi occasioni pericolose, e che nelle circostanze, che in esse riscontransi, voi troviate uno scandalo, che indispensabilmente siate tenuti a schivare. Per tutto altrove sarebbon permessi, e in ogni altro tempo sarebbon anche lodevoli; e a voi si consiglierebbono: ma nel tal luogo, alla tal ora, e nel tal consesso dovete astenervene, perchè vi corre rischio la vostra innocenza, e la vostra salute; e come in materia di salute ogni cosa è personale, e la bontà, e la malizia delle nostre azioni non è presa, se non dalla relazione, ch' esse hanno a noi; quando si tratta di accordar a me stesso un divertimento, o privarmene, non basta l' idea generale, che se ne ha, a formare la mia risoluzione: se io scorgo, che per qualche verso egli mi possa esser nocevole, io debbo tosto rigettarlo, e allontanarmene: *Abscinde eum, & projice abs te.* Così la Fede m' insegna, e così mi detta la sola ragione.

Un esempio, o Cristiani, vi farà meglio comprendere il mio pensiero. Tra tutti i piaceri ne ha forse in se uno più indifferente, un più innocente del passeggio? E tra tutti i divertimenti del Mondo questo non è forse quello, in cui men da riprendere può trovar la censura, e su cui la legge della coscienza, per quanto sembra, ha meno da riformare? Or tuttavia io pretendo, e voi ne siete del pari istrutti, come ne son io, che v' abbia passeggi sospetti, che n' abbia di apertamente malvagi, che n' abbia degli scandalosi, e che un tale scandalo non solamente riguardi le anime più dissolute, e dichiarate pel vizio, ma quelle ancora, le quali ne hanno per altro, o mostran d' averne più abborrimento, ed orrore. Secol profano, che non hai tu saputo corrompere, e dove non hai tu spasa la tua malignità? Uditori miei cari, voi m' intendete, e dovete intendermi. Sapete così sian divenute certe gitte, e così diventino tutto dì, sapete quello, che ad altro le fa anteporre, e quello, che ad esse si va a cercare. Tumultuosi concorsi; e moltitudine confusa, che serve di spettacolo alla vanità, e al bel Mondo. Se v' ha da prodursi, e ostentarsi umana bellezza, se v' ha ornamento, e comparsa da dar negli occhi, non è questo appunto quello, che ivi dispiegasi con più pompa, e splendore? In mezzo a tanti differenti obbietti, che intorno intorno, e quasi in giri concertati a legge, passano incessantemente, e ripassano, che ferisce mai gli sguardi, ed a che si sta intento? quai pensieri avvolgonsi nella mente? quai sentimenti trapassano il cuore? e su quai suggetti si aggirano le conversazioni?

Scandalo altrettanto più pericoloso, quanto meno se ne scorge il pericolo, e meno si teme! Conciossiachè quanti de' miei Uditori, e di que' medesimi, che più altamente professano la pietà cristiana, e viver vogliono con più regola, quanti mi accusan forse di andar quì troppo innanzi nella severità della Morale Evangelica? Mi accorderanno quanto ho già detto de' Teatri, del Giuoco, degli spettacoli, delle assemblee, delle letture, e quanto mai possa dirne; ma che io censuri fin queste andate, che io pretenda, che sopra di esse debbansi guardar misure, e prendere precauzioni, che io sia di opinione, che una Madre cristiana senza tutto il riserbo, e senza tutta la circospezione non debba esporvi una Figliuola, e che debba aver riguardo al tempo, al luogo, a molte circostanze, di cui non si è presa pensier più che tanto fino al presente, questo è quello, che stimerassi esagerazione, e su cui non si vorrà credermi. Ma io, io ben so, qual ne sia stata l' opinione de' Padri della Chiesa, e ad essi io mi rimetto. Imperciocchè non è, che al dì d'oggi soltanto sia comparso questo scandalo al Mondo, e che i Predicatori, e i direttori delle anime abbiano procurato d' estirparlo dal Regno di Dio. Io so quel, che ne ha detto un Ambrogio in quella eccellente sua Opera d' Istruzione alle Vergini; io so cosa ne ha scritto un Girolamo non una sola, ma più volte in diversi trattati su questa materia. Questi grand' Uomini avevano lo spirito di Dio, per ammaestrare le Vergini di Gesù Cristo nella santità del loro stato; ma somministravano ad esse insegnamenti, e spiegavan precetti, che raddrizzerebbero le vostre idee intorno a que' passeggi medesimi, che a voi sembran piaceri sì convenevoli, e sì legittimi. Ponevan essi per fondamento, che una Giovanetta non dovea mai prodursi alla luce, se non con somme avvertenze, e con tutti i ritegni di una singolare modestia: che il ritiro doveva essere il suo elemento, e la cura domestica l' ordinaria sua occupazione, e studio: che se tal volta uscisse el-

la

la di casa, o la sola pietà, o la necessità sola dovevan trarnela: che se dovea prendere divertimento alcuno, conveniva schivare non solamente il sospetto, ma l'ombra ancora d' ogni sospetto più lieve: che sotto agli occhi di una Madre accreditata; ed attenta doveva ella reggere tutti i suoi passi, e che sottrarsene un solo momento, questo era nota alla integrità del suo buon nome: ch' ella dunque aver dovea sempre seco la sicurtà della sua condotta, e un testimonio de' suoi trattenimenti, e de' suoi andamenti: finalmente, che una tal soggezione lungi assai dal diventarle odiosa, le dovèa anzi essere accetta, e da se medesima, e per sua propria consolazione doveva amarla, e che se cercasse sottrarsene, esser ciò non poteva, se non se un cattivo pronostico della sua virtù. Così ne parlarono questi santi Dottori. E che avrebbe detto di que' passeggi, il cui piacere tutto consiste in comparsa, ed in fasto? di que' passeggi, pe' quali si apparecchia così la persona, come si apparecchia al ballo, ed a cui reca con seco lo stesso brio, e lo stesso lusso? di que' passeggi cangiati in Comedie pubbliche, in cui ciascheduno Attore insieme, e spettatore viene a far bene la sua parte, ed il suo Personaggio? Che avrebbon detto di quelle andate furtive, in cui il caso in apparenza, ma caso ben ideato, e premeditato forma gl'incontri pretesi, ma che sono veri appuntamenti? Che avrebbon detto di quelle Andate ... Io non mi spiego di vantaggio, miei cari Uditori. Debbo questo rispetto al luogo santo, in cui siamo adunati. Il disordine è tale, che la verecondia stessa mi obbliga di tacerlo, e non può rimproverarsi meglio, che col silenzio.

Ma voi, o Cristiani, che dovete pensare di tutto ciò, e che ne debbon temere tante Giovani, e tante Donne mondane? Sono esse più sante, che non era un' Eustochio, che non era una Blasilla, che non erano tante altre Vergini illustri, a cui S. Girolamo facea lezioni sì salutevoli? La corruzione del nostro Secolo è ella forse men contagiosa, o sono forse meno gli scogli, da cui preservarsi? Ah! miei cari Uditori, un poco di riflessione a' mali infiniti, che può cagionare, e che tutto dì cagiona il vivere dissipato, principalmente delle Donne, e quell' infausta libertà, di cui elleno si sono messe in possesso. Se io su un tal punto vi facessi parlare, e se voleste rispondermi sinceramente, che non potreste voi insegnarmene? Conciossiachè che non ne avete voi saputo? Di là, voi direste, incominciò la tal tresca, e indi poi si videro, e si annodaron le pratiche; voi le avete sapute, e ne potreste dar conto esatto; ma forse non vi mettereste quelle, che maggiormente debbono interessar voi medesimi, e di cui non vi siete accorti, perchè meglio siete informati di ciò, che passa presso d' altrui, che non di ciò, che passa presso di voi? Comunque sia, con tutte le cognizioni, che avete, e che debbono senza dubbio bastarvi, potete voi trascurare un punto così rilevante, qual è cotesto? potete soffrire una licenza, di cui vi sapete il pericolo, e sapete, ch'è sì necessario impedirlo? la potete soffrire in quelle persone, che a voi appartengono più da vicino, in quelle, di cui più specialmente dovete rendere conto a Dio, poich' egli le hà sottoposte alla vostra ubbidienza, e alla vostra vigilanza? ma se non vi è lecito di soffrirla, come dunque intraprendere a giustificarla, ad approvarla, a mantenerla, a confermarla? E voi, Anime cristiane, se Genitori troppo indulgenti a vostro riguardo si restano in una tolleranza sì indifferente, e sì rea, potete voi prevalervene? non dovete voi anzi abborrirla, come uno scandalo? e non concepite in quale abisso ella sia capace di precipitarvi?

Ma convien forse privarsi di ogni divertimento? A ciò rispondo due cose. In primo luogo, se ogni divertimento del Mondo ha uno de' tre caratteri da me notati o di essere peccaminoso in se stesso, o di essere eccessivo nella sua estensione, o di essere scandaloso ne' suoi effetti, non v' è nel Mondo divertimento, che non dobbiate aver in orrore; anzi che ricercarlo, e procurarlo, perchè? perchè uno di questi tre caratteri basta a dannarvi, e non v' ha passatempo, che possa compensare la perdita dell' Anima vostra, e che non dobbiate sacrificare per la vostra salute. Io lo concedo, la vita vi sarà men gradevole, saravvi ancora e insipida, e malinconica, e se convenga portar la cosa fin dove può giungere, vi sarà, secondo la natura, una vita terribile. Ma non vi dimenticate mai le parole del mio Testo, nè ciò, che vi dice il Figliuolo di Dio nella persona de' suoi Appostoli: *Mundus gaudebit, vos vero contristabimini*. Il Mondo gioirà, il Mondo avrà per se i piaceri del senso, e ne gusterà le dolcezze, mentre voi non avrete

per

Per voſtra parte ſe non afflizioni, e lagrime. Nondimeno la voſtra ſorte ſarà da anteporſi a tutte le allegrezze del Secolo; e perchè? perchè tutte le allegrezze del Secolo finiranno aſſai preſto, e ad eſſe poi ſuccederà un' eterna miſeria: là dove per l'oppoſto le paſſaggiere voſtre triſtezze ſi cangeranno in una perfetta felicità, che non avrà mai fine: *Sed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Or con una tale ſperanza giudicate, ſe dovete dolervi, che vi manchino i piaceri del Mondo, e ſe il ſacrifizio, che ne farete, debba troppo coſtarvi. Ma in ſecondo luogo io vi dico, che vi ſono (e l' ho già accordato fin da principio, e lo accordo ancora) vi ſono ricreazioni, e divertimenti oneſti, ſenza eccello, ſenza pericolo; ed ecco que' divertimenti, che vi ſono permeſſi. Anche i primi Criſtiani avevano i loro giorni, e le ore loro per allegrarſi, ma con un' allegrezza criſtiana, cioè a dire con un' allegrezza ſaggia, moderata, innocente, e conforme alla loro profeſſione; a queſt' attenetevi, e il Vangelo non avrà in che riprendervi.

Che diſſi miei cari Uditori? Andiam più avanti, e ſecondo l' avviſo del Profeta, ſe abbiamo a rallegrarci, non ſia in neſſun' altra coſa, nè in neſſun' altro, che nel Signore. L' Appoſtolo San Paolo bramava, che i Fedeli foſſero colmi di ogni ſorta di gaudio; ed io pure per voi ho la ſteſſa brama, ch' egli avea pe' ſuoi Diſcepoli. Gioite, io pur vi dico, come già il Dottor delle Genti, gioite, Fratelli miei, e gioite inceſſantemente; ma qual debb' eſſere la voſtr' allegrezza? quell' allegrezza interiore, e ſpirituale, di cui Dio riempie un' anima, che lo cerca veracemente, e non cerca altri, che lui, e non aſpira, che a lui, e non vuol ripoſarſi ſe non in lui; quella divina allegrezza, ch' è ſopra di tutt' i ſenſi, e che Uom terreno, e carnale non può comprendere; mettetevi in diſpoſizion di aſſaggiarla, e ſi farà da voi ſentire. Ella non ritrovaſi mai nè nel tumulto, nè nelle mondane adunanze, non ritrovaſi ne' giuochi, non negli ſpettacoli: nel ſilenzio ella ritrovaſi della ſolitudine, e nella quiete di una vita ritirata, e ſanta. Quanto più vi allontanerete da' divertimenti del Mondo, tanto più ne' voſtri cuori queſta celeſte allegrezza ſi ſpanderà con abbondanza, gli penetrerà, gl' innonderà, gli traſporterà. Tal' è la promeſſa, che io vi fo, e di cui ho Mallevadori quanti ſono ſtati fino al preſente, e quanti ſono, Santi ſopra la Terra. Nè hanno eſſi forſe ingannati in ciò, che ne inſegnarono, o pure ingannaron eſſi forſe ſe ſteſſi? S' ingannò un Davide allorch' eſclamò, che valea più per lui un giorno ſolo nella Caſa del Signore, e col Signore, che dieci mila co' Peccatori, e in mezzo di tutti i piaceri? San Paolo, e tanti altri Santi s' ingannarono, allorchè dopo le frequenti prove, che ne fecero, ci hanno aſſicurati, che niuna coſa è uguale a quella dolcezza ſecreta, e a que' contenti, che Dio comunica a chi lo teme, e a lui ſerve? Fidiamoci ſulla loro parola, o piuttoſto confidiamo nella parola del noſtro Dio, il quale ſi è impegnato a fare, ſe noi vogliamo, tutto il ben noſtro e nel tempo, e nell' Eternità, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA Dopo Paſqua.

Sopra l'Amore, & il timore della Verità.

Cum venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem. Jo: c. 16.

Siccome eſſere la verità medeſima è un carattere de' più propri dello Spirito Santo, così, o Criſtiani, uno degli Uffizj ſuoi più eſſenziali è inſegnare la verità, anzi ogni verità. Non che ſempr' egli ſteſſo immediatamente a noi ſia Maeſtro, come lo fu agli Appoſtoli, allorchè ſceſe viſibilmente ſopra di loro; ma egli ha i ſuoi organi, per cui ſi ſpiega, egli ha i ſuoi Miniſtri, cui riempie de' ſuoi lumi, ed a cui le verità ſue comunica, per pubblicarle in ſuo nome, e gli Uomini manifeſtarle. Così queſto divino Spirito non iſpirò egli un tempo i Profeti, e non die loro anticipate notizie dell'avvenire, affinch' eſſi le annunciaſſero a' Principi, e a' Popoli, a' Grandi, ed a' Piccoli? E non è egli il medeſimo Spirito, il quale ſecondo la promeſſa del Figliuolo di Dio, anche preſentemente iſpira i Predicatori a parlare da queſto luogo di verità, ed iſpira tanti altri operarj Evangelici, prima per far loro conoſcere queſta verità medeſima, e poi perchè ne ſiano i diſpenſatori? Sono deſſi Uomini ſimili agli altri; e come Uomini ſono peccatori, ſono ſoggetti alle ſteſſe debolezze, e miſerie, a cui ſono ſoggetti que', che gli aſcoltano. Ed ecco ciò, che ſembra cedere in una ſpecie di vantaggio a' Libertini del Secolo, i quali vorrebbero, dicon eſſi, vorrebbero eſſer iſtruiti, e perſuaſi della verità da' Uomini, che praticaſsero ciò, che altrui predicano con tanto zelo, da Uomini irreprenſibili nella loro condotta, e irreprenſibili ne' lor coſtumi; come ſe la verità ad eſſer creduta dipendeſſe dal merito, e dalle doti di quello, che n'è il depoſitario, e che la rileva. Ma queſto è un preteſto, dice S. Giovanni Griſoſtomo, di cui il Libertinaggio vuol prevalerſi, e con cui procura di ricoprirſi. Concioſſiachè quando anche ſopra la Terra vi foſsero tali Uomini sì perfetti, Uomini eſenti da ogni cenſura, a loro non crederebbeſi, mentre Gesù Criſto medeſimo venuto in perſona non ha del pari trovata negli animi tutta quella credenza, ch'era dovuta alla parola di Dio, e alle ſante verità, ch'egl'inſegnava. Comunque ſia, miei cari Uditori, oggi io vengo inſegnandovi, come in ordine alla verità dobbiam comportarci; vengo a farvi vedere il colpevole abuſo, che noi ne facciamo, e a proccurar di correggerlo. Invochiamo in prima lo ſpirito della Verità, affinch' egli e' illumini, ed impieghiamo appreſſo di lui l' interceſſione di quella gran Vergine, che ne fu ripiena nel momento, in cui l' Angelo la ſalutò: *Ave Maria.*

Non v' ha forſe, ſe ben ſi guarda, coſa niuna, in cui i movimenti del noſtro cuore ſiano più equivoci, e in cui l' Uomo ſembri più contrario a ſe ſteſſo come in materia di Verità. Imperciocchè egli l' ama, e l'odia, la cerca, e la fugge, ſe ne rallegra, e ſe ne attriſta; ora le defferiſce con piacere, ed ora le reſiſte con oſtinazione; ora trionfa per averla conoſciuta, ed ora dal ſuo ſpirito vorrebbe per ſempre sbandirla; ora ſi reca a dovere l' eſſerne vinto, ed ora ſe 'l reca a ſupplicio. Or che v' ha mai, che in apparenza più ſi accoſti a contraddizione, di ſentimenti sì contrarj, e di condotta sì oppoſta? Ad accordar tutto, o Criſtiani, io diſtinguo due maniere di verità, che hanno a noi relazione, e nell' uſo delle quali conſiſte, per dir così, tutta la perfezione, e tutto il diſordine della noſtra vita: diſtinguo quella verità, che ci riprende, e quella verità, che ci adula; la verità, che ci riprende, e ci fa conoſcere, quanto v' ha in noi medeſimi di reo, e di vizioſo; la verità, che ci adula, e ci rappreſenta, quanto aver crediamo di lodevole, e buono. Ciò preſuppoſto, io pretendo eſser agevol coſa l'accordare le contraddizioni che,

che sembran dividere il cuor dell' Uomo sopra la verità. Conciossiachè osservate; se noi amiamo la verità, amiamo quella verità, che ne adula, e se l' odiamo, odiam quella, che ne riprende. Due disordini, che io voglio oggi combattere, e su i quali io dico in due parole, che tra tutte le verità, non v' è verità, la quale dobbiamo più amare di quella, che ci riprende; questa sarà la prima Parte: e non v' è verità, che dobbiam più temere di quella, che ci adula: questa sarà la seconda Parte. La materia è tutta morale, e darà luogo a riflessioni del pari giovevoli, che sensibili.

PRIMA PARTE.

Non è un Paradosso, o Cristiani; ma una massima sempre ricevuta per incontrastabile presso i Maestri della Morale, che non v' ha verità, la qual da noi più amar debbasi di quella, che ne riprende. Le ragioni ne sono evidenti. Imperciocchè qual cosa, dice il Grisostomo, è per noi più vantaggiosa, che il conoscere ciò, che ne apporta cognizion di noi stessi, ciò, che ha virtù somma per correggerci, e perfezionarci, ciò, che più comunemente si affetta di nascondere a noi medesimi, e ciò sopra tutto, che in effetto è più difficile da saperfi, e di cui non possiam essere istruiti se non se da un zelo, il quale non solamente sia il più sincero, ma ancora il più generoso, e il più risoluto pel nostro bene? Or la verità, che ci riprende, rinchiude tutte queste prerogative, come or ora vedrete.

Primieramente fa, che noi conosciamo noi stessi, e senza di lei non possiam mai sperare di ben conoscerci. Or dopo la cognizione di Dio non v' ha nulla, che debba essere a noi più caro della cognizione di noi; e Santo Agostino dubitò, se allo stesso modo non fosse necessario conoscer noi, e conoscer Dio, mercecchè a parlare con proprietà amendue queste cognizioni, singolarmente nell' ordine della Grazia, e della salute, non possono esser separate, e l' una dipende essenzialmente dall' altra. E perchè non posso io conoscermi, se non amo la verità, che mi riprende? Attendete, o Cristiani. Perchè io debbo esser persuaso, che qualunque cura io mi prenda a regolar la mia vita, e la mia condotta, e qualunque buon attestato di questo stesso a me medesimo io render possa, mille debolezze nondimeno vi sono, e mille disordini, di cui io non mi avveggo, e che ben sanno in me gli altri scorgere; e se io non accordassi un tale principio, sarei in errore, e in errore il più dannoso di tutti, poichè sarei in errore sull'error mio medesimo, e in ignoranza della mia stessa ignoranza. Dall' altro lato io debbo esser persuaso, che quando anche incessantemente io mi occupassi in istudiarmi, in esaminarmi, non avrei mai lume, nè perspicacia bastevole ad iscoprire tutte queste debolezze, che sono in me, e tutti questi disordini; perchè l' amor proprio, ch' è quasi vero impenetrabile agli occhi miei, me ne asconderà sempre una parte, e m' impedirà sempre di far esatta giustizia a me stesso sopra del rimanente. Bisogna dunque, conclude, trattando questo argomento, il Grisostomo, bisogna o che io non voglia assolutamente conoscermi, o che io suppliica colle cognizioni, che altri han di me, a quelle, che mi mancano: e come dentro di me v' ha un fondo di tali verità, che sono capaci di mortificarmi, e di umiliarmi, bisogna, che mi sia grato, che mi vengan dette d' altrui, poichè, io per dirle a me stesso, illuminato non sono bastevolmente.

Così, o Cristiani, a me sembra, che ciascheduno di noi dovrebb' esser disposto. Imperciocchè in fine, aggiunge S. Giovanni Grisostomo, quando un infermo s' incontra in un Medico, che perfettamente gli fa conoscere la sua malattia, tanto è lungi, Fratelli miei, ch' egli se ne offenda, che anzi lo stima, ed onora, e a lui pienamente abbandonasi; e più che il mal è fastidioso, ed ignoto, più rilevante benefizio egli reputa la sincerità di colui, che glielo scopre: Or se così noi giudichiamo in ordine alle malattie del corpo, quai sentimenti non dobbiamo avere, allorchè trattasi delle malattie dell' Anima, quali sono e i nostri vizj, e le nostre imperfezioni! Convenne, o Cristiani (lo dirò io?) convenne, che il Paganesimo ne insegnasse sopra ciò il nostro dovere. In mezzo all' infedeltà si videro Uomini così bramosi d' imparare a conoscer i lor difetti, come noi lo siamo nello schivare d' esser informati de' nostri. Un Giovane Signore illustre della Corte, anzi della Casa di Augusto, un Germanico, mosso da nobil curiosità di conoscer se stesso (cosa sì rara tra' Grandi del Mondo) del Romano Esercito essendo condottiere, e capo, di quando

in

in quando prendeasi il disturbo di travestirsi, di visitare di notte tempo così sconosciuto i quartieri della sua Armata, di accostarsi secretamente alle Tende, e udire i discorsi de' suoi Soldati, poich' egli non ignorava, che allora con più libertà gli uni agli altri dicevansi in fra loro il proprio parere intorno alla condotta del lor Generale. Ecco ciò, che narra la Storia di una virtù Pagana, e lo mette a noi sotto agli occhi per confondere quella dilicatezza sì contraria al Cristianesimo, che ci ribella contro la verità, appena ch' ella ci tocca, e punge. Forse voi mi direte, che questo Pagano in ciò medesimo cercava di soddisfare a se stesso, mentre già era sicuro della stima, che avevasi della sua saggia condotta. E in fatti, osserva lo Storico, ch' egli però godea del frutto di sua riputazione, non ascoltando da per tutto se non elogj altrettanto per lui più dolci, quanto eran più liberi: *Fruebatur fama sua.* (*Tacit.*) Io lo concedo. Ma almeno non è egli vero, che se vi fosse stato in esso lui qualche suggetto di biasimo, o qualche materia di lamento egli si mettea con ciò in obbligo di non ignorarlo? e in questo appunto, quantunque fosse un Pagano, fec' egli a noi una lezione assai giovevole.

Conciossiachè, quel, che in oltre ho detto, e contiene una seconda prova della proposizione da me asserita, si è, che siccome la verità, che ne riprende, è la più necessaria a conoscer noi stessi, così è ancora la più efficace a correggerci. Le altre verità, dice S. Girolamo, c' istruiscono, e muovono, e convincono, ma non ci cambiano; questa senza istruzione, senza persuasione, senza discorso, o piuttosto con discorso fortissimo, con vivissima persuasione, e con brevissima istruzion, e agevolissima ha la possanza di convertirci. E come? Di grazia apprendetelo, col farci rientrare in noi medesimi colla cognizione, e coll' obbligarci ad uscire di noi medesimi colla penitenza: due movimenti, ch' ella in noi produce, quasi per natural conseguenza, e che, giusta la Dottrina di S. Agostino, forman tutta la perfezione dell' Uomo: Imperciocchè là dove l' opinion buona, che abbiam di noi, ne diverte, e fuori di noi o per leggierezza, o per vanità ne trasporta, cotesta fastidiosa verità, che ne rimprovera, in certa maniera ne richiama a noi stessi; ne raccoglie al di dentro di noi, fa, che gettiamo sopra di noi un certo sguardo, da cui non è quasi in nostro potere il distoglierci; e come la virtù di tale sguardo non veggiamo in noi nulla, che imperfetto non sia, e da umiliarcene, non potendo in un tale stato soffrir noi stessi, nè rimanere, per così dire, in noi medesimi, facciamo un tale sforzo ad elevarci sopra noi, ch' è vero movimento di penitenza. Ed ecco ciò, che ne avviene, purchè alla Grazia del Signore siamo fedeli. Una verità detta a proposito, basta in tali circostanze a divellerdal nostro cuore un abito vizioso, e una passione. Anni interi di considerazione non giovarono a nulla: ogni altro mezzo fu inutile, e debole ad un tale intento; ma quell' avviso dato prudentemente è il colpo salutare, che ci risana; da principio se ne resta conturbato, e commosso; ma in fine la grazia, e la ragione superando il senso, e digerita essendo questa verità, comunque amara, ad uno spirito sodo, e ben contemperato, ella incomincia a operare, e colla sua amarezza medesima è cagione, ed origine di risanamento. Il non voler sentire verità di tal sorta, o il non voler sentirle se non travestite, fredde, indebolite, e diminuite (ella è formola della Sacra Scrittura: *Quoniam diminutæ sunt Veritates a Filiis Hominum*; *Psal.* 77.) il volere, che a noi si addolciscano, che si tronchi quanto hanno di pungente, e senza questo, il non poter sopportarle, egli è un rinunciare alla propria perfezione, egli è condannar per sempre se medesimo ad esser nel numero di quegl' infermi, di cui parla S. Bernardo, i quali, quanto voglion esser infermi, tanto son più incurabili, e guastano fino i rimedj unicamente necessarj a non esserlo. Or un Cristiano può egli in coscienza rimanersi in una somigliante disposizione? Discorriamola su i nostri doveri quanto vogliamo, non correggeremo, dice Santo Agostino, non correggeremo in noi mai i nostri vizj, nè gli errori, che a noi piacciono, se non per mezzo della verità, che a noi dispiace.

Il punto rilevante si è ritrovare un Uomo saggio, vero amico, e fedele, il quale ci scuopra una tal verità: cosa, ch' è rara infinitamente, e che Salomone considera qual tesoro. Ma questa è appunto la terza ragione, che ci obbliga a ricercare questa verità, e che preziosa doe rendercela; poich' ella è quella tra tutte, di cui più si procura toglierci la notizia. Voi lo sapete, o Cristiani, la gran massima, o per meglio dire, il grande abuso del

Mondo è tacere le verità, che sono ingrate; tacerle, io dico, a quegli, a cui il saperle giovevol sarebbe, e importante; imperciocchè l'informarne chi non ne ha parte nessuna, e dovrebb'anzi ignorarle, ella è cosa, su cui in tutti i tempi il Mondo si è preso anche troppa licenza. Si dice ciò, che dir conviene, ma si dice ad ogni altro da quello, a cui dir si debbe; si dice per imprudenza, per maledicenza, per vendetta, ove non fa mestieri il dirlo, e non si dice per coscienza, ove il dirlo è necessario; e nel tempo istesso, in cui si offende la carità, e il dovere collo spargere da per tutto una verità odiosa, si finge una carità falsa, e un falso dovere di nascondere questa medesima odiosa verità a chi ne ha personale, e proprio interesse, e sarebbe il solo, capace di trarne profitto. Or ciò è vero, principalmente rispetto a'Grandi, a' Ricchi, a'Potenti della Terra, de' quali tra tutte le altre disgrazie, che sembrano annesse alla lor condizione, una è questa, di non udire pressochè mai la verità; e senza giudicio temerario essi han diritto di rimirar tutti coloro, che a lor si appressano, quali altrettanti seduttori, che per politica stabiliscono l'ingannargli, che non rappresentano ad essi le cose, se non se sotto le speciose apparenze, con cui coloriscono le loro passioni, e i loro interessi, e che sdegnerebbero assai (o stravolgimento dello spirito del Secolo!) sdegnerebbero, che i Padroni, a cui servono, più fossero illuminati, che non son essi, perchè non vorrebbon, che fossero nè migliori, nè più perfetti. Di qui è in fatti, che quelli, i quali tengono i primi posti nel Mondo, sono quelli, a cui comunemente men è manifesta la verità.

Ed ecco perchè il Signore raccomandò tanto a' suoi Profeti di spiegarsi con santa libertà, qualunque volta occorreva di riprender i vizj. Parla, diss' egli ad Isaia, parla, alza la voce, e fa, che si oda qual Tromba, il cui suono penetra fin dentro al cuore: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam.* (*Is. c. 58.*) In vece di predicar al mio Popolo verità peregrine, sottili, gradevoli, prendi a predicar a lui quelle, che lo confondono; poni sotto agli occhi di lui le sue iniquità, a lui rimprovera i suoi scandali, e le sue scelleratezze. E affinchè voi non mi ripigliate, o Cristiani, che ciò era a proposito per un Popolo, ed era confacente ad un Uomo, che predicava a' semplici, non temere, disse Dio medesimo a Geremia, non temere, poichè io sono, io stesso, che ti ho comandato di parlare, io, che ti ho innalzato immobilmente qual colonna di bronzo, qual muro di acciajo: *In columnam ferream, & in murum aneum*; (*Jerem. cap. 1.*) e per chi qual colonna di bronzo, e muro di acciajo? Notate ciò, che segue: *Regibus Juda, Principibus ejus, & Sacerdotibus.* Pe' Grandi di Giuda, pe' Principi, pe' Nobili, per quelli, che occupano le prime dignità, ed a cui i loro ministeri, ed impieghi concedono autorità maggiore: *Ne formidas a facie eorum.* (*Ib.*) Non ti sbalordisca, aggiunge, la lor presenza, il rispetto alle loro persone non ti conturbi, non abbia per esso loro vili riguardi, e non gli adulare: dì loro con coraggio la verità, che io voglio lor nota; tu ne sii l'Apostolo; ed anche il Martire, se fia d'uopo; mercecchè a questo fine ti ho ricolmo del mio spirito, e non ti ho fatto, se non per questo medesimo, quel, che sei. Or se tu, per cui mezzo la verità debb' essere aperta, e chiara, schiava la tieni in silenzio, chi oserà, sostenerla, e per lei dichiararsi?

Per questo anche S. Paolo esortava Timoteo suo Discepolo a riprendere, a minacciare, a fulminare, piuttosto che a consolare; e ciò senza timore di rendersi importuno, e senza mettersi in pena, se non fosse gradito: *Argue, increpa, obsecra, in omni patientia, & doctrina. Insta opportune, importune;* (*2. Tim. cap. 4.*) perocchè verrà un tempo, gli dicea, in cui la sana Dottrina cioè a dir quella, da cui si censura, e si condanna il vizio, sarà insopportabile agli Uomini: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt.* (*Ibid.*) Or non possiam noi dire, ch'è di già arrivato un tal tempo, e ch' egli è il presente? Ond' io concludo: che i Predicatori del Vangelo hanno più che mai obbligazione stretta, ed urgente di dire aperta la verità, poichè non vi sono altri più, se non essi, da cui possa la verità sperare testimonianza fedele, e costante. Io so, ch' essi debbon esser discreti: ma voglia Dio, che la loro discretezza, e la loro prudenza non vi perda! Io so, che il loro zelo debb' esser secondo scienza; ma voglia Dio, che, snervandosi per la loro scienza il loro zelo, non diventino poi per voi ciò, che S. Paolo temeva di esser per quei, che egli ammaestrava, voglio dire, cembali risonanti: *Æs sonans, aut cymbalum tinniens.* (*1. Cor. cap. 13.*)

Che converrebbe far dunque ad assicurar-

ci

ci da tale sciagura? Ah Cristiani, il bel documento, se noi procuriamo con ogni studio di praticarlo! Converrebbe amar tanto più la verità, quanto più ella è in orrore al nostro amor proprio, rispettar coloro, di cui Dio si serve a farcela conoscere, e tenere per inestimabile benefizio, quando anche inaspettatamente, anche importunamente essi a noi la dichiarano, dicendo coi Salomone: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* (*Pr. c.* 27.) Questa verità, egli è vero, ha del crudo assai; ma sono per me più salubri le ferite istesse di un Amico, delle carezze di un Adulatore: e perchè non v'ha cosa di sua natura più ardua, e difficile, che l'annunciare una tal verità, e l'assumer d'esserne apportatore, converrebbe (quarta ed ultima riflessione) converrebbe stabilir per principio, che spetta a noi il togliere difficoltà somigliante a coloro, da cui aspettiamo sì buon uffizio; e come ciò? col prevenirgli, coll'impegnargli, col dar loro l'accesso libero, e favorevole, e benevolo presso a noi, col mostrare non con vane parole, ma con sempre ugual condotta di fatti, che ad essi ci rimettiamo, e gli ascoltiamo non solamente con docilità, ma con giubilo nella persuasione, in cui dobbiam essere; che in fatti egli è questo il pegno più sicuro del loro affetto, e nel timore, che dobbiamo avere, che un poco di dilicatezza dal canto nostro non chiuda loro la bocca, e a forza di esiger temperamenti, e misure dal canto loro, non gli alieniamo interamente, e non rintuzziamo affatto la punta al loro zelo.

Conciossiachè, se v'ha cosa, io lo replico, se v'ha cosa, che richieda zelo puro, generoso, e disinteressato, ella è la commissione di scuoprire una piaga nascosta, a chi credesi di esser sano, cioè a dire una verità spiacevole, a chi credesi irreprensibile. Convien ammonire un Uomo del disordine, che passa dentro alla propria sua casa, una Femmina della fama, che di lei corre, un Grande dello scandalo, ch'egli cagiona? Ognuno da ciò si ritira, non vuol niuno prenderne l'odiosità sopra di se, ciascheduno ha i suoi motivi per iscusarsene; e appena uno in una Famiglia, che dissi? appena in un'intera Città troverrassi chi disprezzando ogni altro interesse, e colla sola mira al suo dovere, osi dire la verità. Or di qui è l'obbligazione indispensabile, a cui più ancora secondo Dio, che secondo il Mondo noi abbiamo di renderci pieghevoli, mansueti, umili di cuore, quando trattasi di ricevere e avvertimenti, e riprensioni, poichè uno de' più essenziali precetti della Legge divina, egli è, che da noi estirpiamo tutto ciò, che può esser di ostacolo alla nostra emendazione; e sotto pena di dover render conto delle nostre ignoranze, come d'altrettante colpe, quando è men facile, che ci venga detta una verità, la quale offenda il nostro amor proprio, tanto esser dobbiam più disposti ad onorarla colla maniera dell'ascoltarla. Così diportossi quel Re sventurato, di cui parla la Scrittura, allorchè Daniello con libertà da Profeta gli dichiarò tutte insieme tre formidabili verità: l'una, ch'egli era stato già esaminato, e riprovato al giudicio di Dio, l'altra, che il suo Regno stava già per dividersi tra' Persi, e i Medi, e la terza, che in quella medesima notte egli doveva morire: Non v'ebbe niuno, che non tremasse all'arditezza di un tal parlare; si dava già per perduto il Profeta, e non si dubitava, che Baldassarre nol sacrificasse al primo impeto del suo furore. Ma questo Principe, che avea un'anima grande, e che nel colpo ancor più pesante di sua sventura conservata avea tutta la moderazion del suo spirito, ragionò assai diversamente. Che fece però egli? abbracciò Daniello, lo ricolmò di grazie, comandò tosto in quell'istante, che fosse vestito di porpora, che gli fosse recata una Collana d'oro, che tutto il Popolo l'onorasse, e gli ubbidisse; perchè? perch'egli giudicò, dice il Grisostomo, che un Uomo, il quale aveva il coraggio di dir con rispetto tali verità ad un Principe, e per soddisfare a quest'eroico dovere, dimenticar sapeva il proprio interesse, che un Uomo, dissi, di questo carattere meritava ogni sorta di onori, e non poteva essere abbastanza esaltato: *Tunc jussero Rege indutus est Daniel Purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus* (*Dan. cap.* 5.). Perciò, aggiunge il Sacro Testo, Baldassarre onorò Daniello, perchè questi anche a costo della sua Persona e nell'estremo della sua disgrazia, onorar volle la verità.

E noi, o Cristiani, e noi come trattiamo la verità? Ah! permettetemi di far quì il paragone tra noi, e quel Re infedele, e di opporre alla nostra condotta il di lui esempio. Tanto dall'amare la verità siam lontani, che la odiam anzi, e da lei fuggia-

giamo. Ecco il disordine, che deplorava in altri tempi S. Agostino, e ne cercava la ragione, chiedendola a Dio con queste calde parole. *Cur Domine, veritas odium parit, & quare inimicus factus est eis Homo tuus, verum prædicans, cum ametur beata vita, quæ non est nisi gaudium de veritate?* (*August.*) E come mai avviene, o Signore, che la verità, che deriva da voi, si tiri l'odio degli Uomini! e perchè questo Dio Salvatore, che, predicando loro la verità, in nome vostro ha parlato, si è fatto loro nimico? egli è pur naturale all' Uomo l' amar la vita beata, che altra cosa non è, che interno gaudio della verità conosciuta. Poscia, rispondendo a se medesimo, ah! mio Dio, soggiungeva, io ben ne comprendo il mistero. Egli è perchè preoccupati gli Uomini dalle loro passioni non ravvisano per verità, se non se ciò, ch' essi amano, e ad essi piace; o piuttosto si formano di ciò, che lor piace una verità immaginaria coll' escludere quanto loro dispiace: egli è perchè amano la verità, che è speciosa, e splendida, e soffrir non possono la verità, ch' è severa, ed umilia: *Amant lucem, oderunt redarguentem.* (*Aug.*)

Maravigliosо ritratto delle persone del Secolo, espresso in due parole dal S. Dottore. In fatti, o Cristiani, da noi si fugge quella verità, la quale scuopre ciò, che noi siamo, fino a rimirarla qual nostra persecutrice, e allorchè nostro malgrado ella a noi si presenta, ci solleviamo, ci scagliamo ancora contro di lei, e prendiamo in odio coloro, che a noi la mettono sotto agli occhi, come se ci recassero ingiuria. Conciossiachè quindi nascono i dispetti, e i risentimenti, quindi le avversioni, e i rancori, quindi le discordie, e le disunioni. Quante amicizie raffreddate, quanti commerci rotti, quante guerre aperte, perchè ci fu detta liberamente una verità? Quello, ch' è ancor più strano, soventemente odiam la verità per quella ragion medesima, che dee a noi renderla amabile, voglio dire, perch' ella è verità; Se ciò, che ne viene rimproverato, fosse men vero, men ancora ce ne offenderemmo. Lo sconvolgimento del nostro spirito deriva dall' esser la cosa più vera, che non vogliamo, e lo è in tal maniera, che non possiamo assolutamente negarla.

Nè questo vizio, notate bene, miei cari Uditori, è solamente vizio de' Grandi, presso a cui, come dice Cassiodoro, una parola di verità, in molte circostanze per chi n'è apportatore, è una parola di Morte; mercecchè, a non riferirne i tragici effetti, a quanti Servi fedeli un somigliante zelo della verità è costato e la perdita della loro fortuna, e la disgrazia de' loro sovrani? egli è vizio ancora degl' inferiori, i quali nella mediocrità della lor condizione sono talvolta e più indocili, e più intrattabili su ciò, che riguarda i lor mancamenti; egli è vizio non solamente degl' imperfetti, ma degli spirituali ancora, e divoti; imperciocchè scorgerete certuni, che ripieni di sentimenti di altissima perfezione, non sospirando ad altro, che a Dio, e alla sua gloria, saggi nella loro condotta, e severi nelle loro massime, nondimeno sono incapaci di ricevere un avvertimento; maravigliosi a dire altrui le verità, ma sensibili fino a debolezza quando siano costretti ad udirle per se; monti, dice la Scrittura, all' apparenza della loro elevazione, ma monti fumanti, appena a toccarli: *Tange montes, & fumigabunt.* (*Psal.* 113.) Cosa, che mi fa dubitare, se il ben medesimo, che scorgesi in tal sorta di Cristiani, non sia illusione, poichè sapienza vera, e vera virtù è amar di conoscere con chiarezza le proprie imperfezioni, conforme al detto di David: *Et peccatum meum contra me est semper.* (*Psal.* 50.) Fin nella predicazione del Vangelo (crederebbesi egli mai, se da se non si sperimentasse?) fin nella predicazione del Vangelo, in cui supponiamo esser Dio medesimo quel, che parla, appena possiam soffrire la verità. Nè è già, che non amiamo que' Predicatori, i quali predicano le verità, e le verità della morale più stretta, e che non siamo i primi a condannargli, se sono trascurati nel compiere a questo debito: ma amiamo quei, che predicano la verità, e non le verità nostre; mercecchè appena siam fatti accorti, che le verità, che predicano, sono le nostre, che incomincia tosto a formarsi nel nostro cuore un fermento di acerbità, e di amarezza: che si diffondano, quanto lor piace, sopra gli altrui difetti, noi gli ascoltiamo con giubilo, e non abbiamo per loro, se non se lodi, ma ch' esauriscano l' induzion fino a noi, ciò da loro ne alienа, e quindi non abbiam più per essi quella benevolenza, che giovevol ci renda la loro parola, e quindi noi, anzi noi stessi in-

insorgiamo qual censori del lor ministero: una formola men giusta, che loro sfugga, diventa argomento della nostra critica, e de' nostri biasimi; arriviamo ancora fino a concepir odio contro alle loro persone a cagione delle verità, che ci dicono, simili a quell' infelice Re d' Israelo, che odiava il Profeta del vero Dio, e se ne dichiarava altamente, perchè questo Profeta, egli dicea, questo Profeta non mi reca mai una volta una lieta novella, ma mi annuncia sempre funeste verità dolorose: *Sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* (2. *Reg. cap.* 22.) O stravaganza! (esclama S. Girolamo) quasi che avess' egli dovuto aspettar da un Profeta altra cosa, che la verità, o quasi che meno fosse verità quanto gli era predetto, perchè gli era disaggradevole.

E pur è così. Questo è quello, che avvien tutto giorno, e agevol mi sarebbe il dimostrarvelo sensibilmente. Conciossiachè, che io quì imprenda a manifestare la verità in tutta quella estensione, che dovrebbe concedermi il mio ministero; e scorrendo tutti gli stati, e tutte le condizioni degli Uomini venga al particolare di certe verità, che avrei diritto di rimproverare, io mi trarrei addosso l' indegnazione della maggior parte degli Uditori, che mi ascoltano; non esporrei tali verità se non in generale, e tutte osserverei le misure di quell' esatta circospezione, che mi prescrive la Chiesa: ma non importa, perchè verità somiglianti sarebbon quelle, che arrossir farebbero l' ippocrisia del Secolo, e con una quasi anticipazione del Giudicio di Dio porrebbero a taluno sotto degli occhi la sua confusione, ed il suo vitupero, però susciterebbon contra di me quasi tutti. Affin di sostenere intorno a ciò il proceder nostro, noi la pigliam contro alla parola di Dio, non vogliamo, che a lei convenga un tal individuare di vizj, e non badiamo, che così facciam il processo a Gesù Cristo medesimo; poichè nessuno ha mai dipinti i vizj con colori sì vivi, come quest' Uomo Dio, e tutto il Vangelo non è, per così dire, che una perpetua censura de' costumi de' suoi tempi, o piuttosto di tutti i tempi. Diciamo ancora, che il Predicatore non dee scender tanto al particolar nelle cose: ma lo diciam forse, quando solo si predicano le verità altrui? e quando non v' entriamo, e' inquieta forse questo zelo della moderazione, e prudenza de' Predicatori? egli adunque non nasce in noi, se non dopo ch' abbiam trovato di avervi parte; segno evidente, che non è zelo del Signore, ma odio secreto della verità. Io non pretendo tuttavia di giustificare la condotta di coloro, i quali con maniere poco cristiane, e poco sagge, in vece d' istruire, e compungere, ad insultar prendessero, e ad oltraggiare; sopra ciò vi sono gli ordini della Chiesa, e per fargli osservare vi sono i Prelati. Pretendo di condannare l' insopportabile dilicatezza, ch' è ne' Cristiani, di non poter soffrire, che il Predicatore scenda a certe particolarità, le quali lor faccian vedere la corruzione del loro stato. Imperciocchè ecco dove siam giunti. Ma che avverrà? Giusto gastigo di Dio, dice Santo Agostino! Avverrà, che la verità lor malgrado le farà manifeste, senza manifestar nondimeno ad esso loro se stessa. *Inde retribuet eis, ut qui se ab ea manifestari noluit, & eos nolentes manifestet, & eis ipsa non sit manifesta.* (*Aug.*) Preserviamoci, Uditori miei cari, da questo terribile acciecamento. Apriamo gli occhi alla verità; amiamola, allorch' ella ci riprende, e diffidiancene, e temianla, allorchè ci adula; di ciò mi rimane a ragionarvi nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Se così dritto noi avessimo l' intelletto, e così ferma, e costante la volontà, come sarebbe da bramarsi a vantaggio della nostra perfezione: non saremmo certamente ridotti all' infelice necessità di temere non solo gli errori del Secolo, ma la verità medesima, ancor quando n' è gradita, e ne giova. La vanità, la quale regna dentro di noi, è quella, che per noi rende pericolosa una tal verità, e per istrano pervertimento forma del nostro proprio bene la causa, e la materia del nostro male. Non conviene ad altri, che a Dio, o Cristiani, il poter essere, se mi è lecito dir così, lodato con sicurezza, e senza correre alcun pericolo; ella è questa una prerogativa, che gli attribuisce la Scrittura in quelle parole del Salmo: *Te decet Hymnus, Deus.* (*Ps.*64.) Dio loda eternamente se stesso, e in ogni momento ode la voce delle sue Creature, le quali gli dicono, ch' egli è grande, ch' è giusto, che ne' consigli suoi è ammirabile, ch' è il solo degno d' essere sommamente amato, e da esse ricevere altre somiglianti testimonianze di verità,

rità, senza pregiudizio dell' infinita sua santità; perchè? perch' essendo in se medesimo santità, e verità per essenza, quella verità, ch'è in esso lui, non può mai alterare, nè pervertire la sua santità. Non è lo stesso di noi. Come noi non abbiamo nessun merito sicuro, e le virtù nostre ancor più sode, in quanto partecipano del nostro nulla, tutte hanno un certo carattere d'instabilità, che non distrugge neppur la grazia, a ben giudicar delle cose; dalla verità, che ci adula, quasi da scoglio, dovremmo ricoverarci. E ciò per due ragioni, che io traggo dalla Morale del Pontefice S. Gregorio. Primieramente, perchè, dice il S. Dottore, nello stile del Mondo, che pur troppo è a noi noto, e di cui continua pur troppo abbiam l' esperienza, quello, che ne lusinga, d'ordinario è quello, che ne seduce, ed inganna. Or fra tutti gl' inganni nè uno per noi più vergognoso, secondo il Mondo, nè uno ne ha più dannoso, secondo Dio, di quello, che a favor di noi stessi, e del nostro vano amor proprio, di cui siam ripieni, ci fa prendere in iscambio la menzogna per la verità. In secondo luogo, perch'è cosa quasi indubitata, che quand' anche ingannati non fossimo da ciò, che ne adula, egli ne pervertirà. Or se v'ha cosa, che a noi esser debba materia di confusione, anzi di condannazione, ella è questa: che a noi si possa rimproverare nel Giudicio Divino, che ove origine di depravazione per altri è stato l'errore, per noi la sia stata la verità, ed alla stessa ci abbia perduti: due ragioni ugualmente convincenti, e istruttive, e delle quali in poche parole mi contenterò darvi una semplice idea.

Lo disse lo Spirito Santo, o Cristiani, e l'oracolo per bocca d'Isaia da lui pronunciato, non meno è diretto a voi, ed a me, che agl'Israeliti, i quali ascoltavano quel Profeta: *Populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* (*Isai. c. 3.*) O popol mio, diceva il Signore con quell' aria di Maestà, o piuttosto di Divinità, che rende a noi sensibile il sacro Testo, coloro, che ti applaudono, che affettano di esaltarti, che ti chiaman beato, molto più coloro, che ti chiamano popolo compiuto, e perfetto, t' impongono, e abusano della tua credulità. E in fatti cosa sono per la maggior parte le lodi nello stile del Mondo? Voi lo sapete; sono menzogne obbliganti, esagerazioni offiziose, dimostrazioni eccedenti di stima apparente, e che non partono nè dalla ragion, nè dal cuore, sovente contraddizioni del vero travestite, e coperte con manto di cortesia, termini speciosi, e onorevoli, ma che non significan nulla; in una parola, imposture, di cui gli Uomini fan commercio tra loro, e di cui si pasce la lor vanità; imposture, io diceva, approvate da falsa convenienza, o da vil compiacenza, o da servile interesse. Si dice di noi ciò, ch' esser dovremmo, non ciò, che siamo; e noi per deplorabile facilità in urtare nel laccio teso, crediamo esser tali in effetto, quali l' adulazion ci suppone, e quali a noi medesimi noi rappresenta. Si fanno tali ritratti delle nostre Persone, in cui tutto ci piace, e non dubitiam punto, che non siano al naturale; tali a noi dan lodi, che sono complimenti, e finzioni, e noi le prendiamo letteralmente; si lodano fino i nostri vizj, e le nostre passioni, e noi non esitiam punto di computarle per virtù: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Quindi avvien tutto dì, che un Uomo, per altro naturalmente modesto, e che umil sarebbe, se conoscesse se stesso, ebbro di sì vani incensi, pensa aver meriti, allorchè non ne ha, benedice il Signore di mille grazie, che il Signore non ha mai preteso di conferirgli, riconosce in se talenti, che non ha mai ricevuti, attribuisce a se medesimo successi, niun de quali gli conviene, e secretamente si gloria, mentre apertamente egli è disprezzato. Conciossiachè ecco le conseguenze ordinarie di quella viziosa inclinazione, che ad amar ci spinge, e a cercare la verità, che ci adula; non essendovi persona tra noi, la qual non possa dir a se giustamente: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*; quantunque sia vero, come lo notò San Bernardo, che principalmente ne' Grandi, ne' Ricchi, ne' Potenti del Secolo più evidentemente si adempia questa formola dello Spirito Santo.

Sapete voi, o Cristiani, (non perdete questo riflesso) sapete, quale sia stata la sorgente dell' Idolatria, e donde abbia avuto originario principio il disordine della superstizione, e del culto de' falsi Dei, che sì lungo tempo ha dominato nell' Universo? da questo abuso appunto, che io combatto; da questa inclinazione, e facilità, che hanno gli Uomini a credere ciò, ch' è lor vantaggioso, per quanto incredibile si possa mai essere. Sì, ecco ciò, che ha rendute Idolatre tante Nazioni. A certi

certi Uomini davasi ad intendere, ch' eglino erano Dei, e a forza di replicar loro, ch' erano Dei, si avvezzarono ad essere come tali trattati, e onorati. I primi, che incominciarono a tenere con esso loro questo linguaggio, sapean benissimo, che non erano nulla, ma l'adulazione non lasciava di stimolargli a far quel tutto, che con sincerità avrebbon fatto, se fossero stati persuasi di ciò, che dicevano. Que' Dominanti, que' Conquistatori medesimi, a cui prestavasi un tal onore, eran anch' essi troppo persuasi, che quest' onore ad essi non conveniva: ma la brama in esso loro di elevarsi, a politico interesse congiunta, facea, che da principio lo tollerassero, e ben tosto poi lo esigessero; per error grossolano sottomettean si a loro prestarlo i Popoli, ma in decorso a poco a poco salendo l' errore ad opinione, e insensibilmente diventando legge di Religione, a coloro, tuttochè fosser mortali, edificavansi Tempj, ergevansi Altari, al loro nome offerivansi Sacrifizj; ed Uomini profani, ed empj si riputavano quali Divinità della Terra. Così il Demonio si prevalse e della superbia degli uni, e della semplicità degli altri. Or noi non ardiremmo di dire, che il Cristianesimo abbia interamente distrutto questo abuso; mercecchè ne restano ancor le vestigia, e nel Mondo non v' è cosa, che sia più universale d' una certa specie d' Idolatria, che vi si pratica, ed è stabilita dal costume. Non si dice più a Grandi, ed a Ricchi, ch' eglino sono Dei, ma lor si dice, che non sono come gli altri Uomini, che non hanno le altrui debolezze, che hanno prerogative, per cui si distinguono, e sono collocati sopra degli altri, e in fine per tal maniera si separano dal comune degli Uomini, che dimentichi di ciò, che sono, voglion esser serviti quasi Dei, non considerando, che quanti si fanno loro adoratori, sono per la maggior parte persone interessate, determinate a voler ad ogni piacere, o piuttosto a volergli ingannare: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.*

Non ci ristringiamo a' Grandi, e a' Potenti del Secolo per giustificar ciò, che io dico. Questa Idolatria, di cui parlo, regna ugualmente nelle condizioni particolari, e a proporzione vi produce i medesimi effetti. Così una Donna vana non è ella qual idolo di non so quanti Uomini carnali, che raunandosi a lei d' intorno, e con profani vezzi, e lusinghe, e fin colle adorazioni, un' idea le istillano di se medesima, ch' è capace di perderla, e di dannarla? Imperciocchè di qui è, ch' ella non conosce omai più se stessa, ed essendo piena di colpe, non procura di emendarne veruna, stimandosi, tuttochè svagata sia, ed imperfetta, soggetto affatto compito, dacchè quest' appunto è la formola, che incessantemente s' adopra, e perpetuamente s' impiega a sedurla, ed a pervertirla. Così un debole falso amico non diventa egli Idolatra dell' altro suo amico a forza di volergli essere accetto, e non gli toglie la più salutevole di tutte le cognizioni, qual è la cognizion di se stesso, guastandogli lo spirito con altrettanti errori, quante gli dice cose dolci, e aggradevoli? *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* E ch' è mai, a parlare con proprietà quell' usanza corrente, profana tanto, e in cui com, e in funzioni pubbliche, in cui la menzogna, e l' adulazione sotto pretesto di eloquenza trionfano impunemente della verità? Ch' è mai quell' affettazione di lettere dedicatorie, poste in fronte ad alcun' Opra, nelle quali per bizzarro capriccio del di lei Autore, i più oscuri meriti uguagliati sono a i più luminosi, le più mediocri virtù sono trattate quasi virtù eminenti, e sublimi, e non v' ha Particolare, il qual governar non debba uno Stato, e non v' ha Prelato, il qual non sia degno di Porpora? Ch' è mai tutto questo, se non se una profusione frequentemente mercenaria di smisurate lodi eccessive, con cui si affatturano gli Uomini? Ben si sa, che in tutto ciò nulla men dee cercarsi della verità; e ciò non ostante per corruzion d' amor proprio, che di tutto fa prevalersi, le Persone si figurano agevolmente, che in cose somiglianti v' abbia almeno alcun' apparenza, e alcun fondo di verità: seguendo il pensiero di S. Agostino espresso così ingegnosamente, che la verità è tanto amata dagli Uomini, che quelli, i quali amano ogni altra cosa da lei, vogliono assolutamente, che ciò, ch' essi amano, sia la strettissima verità: *Quia sic amatur veritas, ut quicunque aliud amant, hoc, quod amant, velint esse veritatem.* (*Aug.*).

Io dico anche più. Questo disordine, e questa profanità s' introduce fino nel luogo santo, ove noi veggiamo continuamente la Cattedra del Vangelo, ch' è Cattedra di verità, servir di Teatro alle maggiori adulazioni del Mondo. In luogo de' Cristiani discorsi, che ne Funerali facevan si un tem-

po per edificazion de' viventi, si fanno oggi Panegirici, in cui di propria particolare autorità si prendono a canonizzare i Defonti; Panegirici, voi lo sapete, in cui i più codardi sono trasfigurati in Eroi, gl' ingegni più tenui in ingegni i più rari, e cosa, ch' è assai più indegna, gli Uomini peccatori in Uomini spirituali, e santi. Perocchè non sono forse questi i lagrimevoli effetti di quella passione sì naturale all' Uom del Secolo, e per la gloria, e per tutte le verità, che a lui sono vantaggiose? La contraddizione si è, che in mezzo a tutto questo Uomini per la gloria sì appassionati, e sì vani, non lasciano di protestare, che ciò, che han più in orrore, è l' essere ingannati: e in effetto non si vuol esserlo; ma nel tempo stesso si vuol tutto ciò, che convien volere per esserlo. Imperciocchè non si vuol essere ingannato, e nondimeno si vuol esser lodato, adulato, ammirato, come se fosse possibile l' esser l' un senza l' altro. La menzogna non si ama; pur si ama l' applauso, ch' è la materia della menzogna; per la qual cosa, conchiude S. Girolamo, si ama, quantunque si creda l' opposto, si ama la menzogna medesima, e, qualunque abbiasi difficoltà a ciò comprendere, egli è evidente, che gli Uomini a sommo piacer recano d' essere ingannati, fino a ringraziarsi gli uni gli altri, e a compiacersene vicendevolmente: *Hi nimirum gaudent ad circumventionem suam, & illusionem tuo beneficio ponunt.* (*Hieron.*) Qual consiglio adunque dovrebbe prendersi? Io già vel dissi. Non fidarsi della verità medesima allorchè ci adula; perchè? perchè non v' ha verità, che si accosti tanto all' errore, nè che sia sì facile da confondersi coll' errore, e conseguentemente che sia tanto esposta a' pericoli dell' errore. Ora di un tal errore, che v' è mai per noi, io lo replico, di più biasimevole secondo il Mondo, e di più dannoso secondo Dio? Lasciam da una parte il Mondo, del cui giudizio poco a noi importa. Sia pur bastevole ad incorrer il disprezzo di lui l' esser qual Upupa adescata, e ingannata da false lodi, e che secondo le massime del Secolo il personaggio più ridicoloso sia quello di un Uomo credulo, e altiero per un merito immaginario, di cui si lasciò persuadere; se altri non v' avesse a temere, che il Mondo, forse per nostra vanità, e superbia potremmo renderci da lui indipendenti. Ma che risponderemo noi a Dio, quando egli ne rinfaccerà, che per aver troppo ricercate le verità adulatrici non abbiam ritrovato se non che menzogne, che per aver prestato orecchio all' Incantatore, giusta la metafora dello Spirito Santo, siam vissuti in un perpetuo inganno, che per esserci contentati del fumo degl' incensi, abbiam chiusi gli occhi alla purità della luce, di quella luce, da cui dipendeva la nostra conversione, e che non è a noi mancata, se non perchè abbiam piuttosto amato le tenebre, che essendo talmente in noi prevalse queste tenebre volontarie, finalmente hanno involta tra loro la nostra salvezza? Che risponderemo, io diceva, che allegheremo a nostra giustificazione? Diremo forse a Dio, come già Adamo, che gli Uomini sono stati quelli, che ne han sedotto? pretenderemo d' aver dovuto di essi fidarci? gli addurremo per Mallevadori delle mal fondate opinioni, che abbiam concepute di noi medesimi? E Dio, Giudice severo, ma giusto, non avrà egli diritto d' incolpare la nostra vanità delle vie ingannevoli, che avrem battute?

Ma io voglio, o Cristiani, che loro i quali ci lodano, non c' ingannino mai, e che la benignità, ch' essi hanno per noi, non pregiudichi in nulla alla verità. Attendete a quest' ultimo riflesso, che formerà la conclusione del mio discorso. Io voglio, dissi, che la verità, che ci adula, sia sempre tale, quale si presuppone da noi. Ah! s' ella ci adula, ancorchè non c' inganni, io sostengo, che ci perverte. E come ciò? In due diverse maniere, e istillandoci una secreta superbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di questa verità, e scemando in noi il zelo della nostra perfezione, il quale ben custodito ne sarebbe di maggior giovamento, che non il vantaggio, che da questa verità a noi torna. Ah, miei cari Uditori, perchè non ho io tempo di stendere un tal punto di Morale dottrina? Ella è cotesta una verità a voi gloriosa, ed utile, io vel consento; ma, comecchè siasi utilissima, e gloriosissima, dacchè amate di udirla, ella è verità, che vi rende orgogliosi, e superbi, verità, che v' innalza sopra voi stessi, verità, che vi rende altieri rispetto agli altri, e vi fa dimenticare l' Altissimo. Non sarebbe forse più da bramarsi, che voi l' ignoraste, e che per voi ella fosse stata nel silenzio sepolta, e frà le tenebre? O quanti spiriti rimangonsi infetti, se così dir posso, dalla

là cognizione del lor proprio merito! O quanti Astri, ecclissati da' lor propri lumi, fatti riflettere troppo vivamente sopra di essi! E vale a dire, quanti divoti, quante Anime pure, ed illuminate si sono guaste per la riflessione, che si fè lor fare su i favori, e grazie, di cui Dio le ricolmò! Taluno sarebbe stato un Uomo de' più perfetti s' egli non fosse stato mai fatto accorto, che avea qualità, e disposizioni ad esserlo: tal altro oggi sarebbe un santo, se detto a lui non si fosse, che lo era; questa notizia, che gli fu data, della sua Elevazione alla Santità, lo ha abbarbagliato, gli ha fatto girar il capo, e dal Pinnacolo l' ha precipitato nell' Abisso; non gli fu detta, che la verità, e nel lodarlo gli fu fatta giustizia: ma questa giustizia a cagione di certi sentimenti, nel suo cuore da lei prodotti, si è cangiata in ingiustizia, e in perversione; no, non fu lodato eccessivamente; quanto gli fu detto per piacergli, non fu, che un sincero attestato di quanto di lui pensavasi: ma questo attestato, comecchè sincero, non lasciò di far in lui un infausta impressione, che, sotto colore di verità, ha rovinato nell' anima sua tutto il fondamento della Grazia, ch' è l' umiltà. Fratelli miei, lo credereste? dice S. Agostino: Gesù Cristo egli medesimo, ch' era, giusta la formola della Scrittura, pietra ferma, ed immobile, Gesù Cristo, a cui per altro era dovuta la lode, qual tributo della sua sovrana grandezza, e delle adorabili sue perfezioni, finchè fu sopra la Terra, non potè soffrire le verità, che indirizzavansi all' onor suo, e alla sua Gloria. Egli operò stupendi miracoli, guarì ciechi nati, resuscitò morti: ma quando i Popoli volevano dargli lode, ed esclamavano, ch' egli era il Profeta mandato da Dio, imponeva ad essi silenzio, mostrando una pena estrema di quella gratitudine, che avean per lui, o almen de' segni esteriori, che gliene recavano, mentre tai segni l' impegnavano ad esser da essi applaudito, e lodato. Più anche assai. Sino a' Demonj egli stendeva questa sua modestia, e allorchè questi spiriti, costretti dalla forza delle sue parole, uscivan da' corpi in pubblicando, ch' egli era il Messia, gli minacciava, e lor comandava di ammutolire: *Et increpans non sinebat ea loqui*; (*Luc. cap. 4.*) in vece di accettar l' omaggio prestato alla sua potenza, adoperava la sua stessa potenza a vietarlo, ed a rigettarlo: Forse v' era per lui alcun pericolo nell' esser lodato? no, Cristiani; ma v' era per noi; e perch' egli venne per esser nostro modello, e venne a rimediare alle nostre debolezze colla santità de' suoi esempj, egli fuggì dall' udire quelle verità, di cui avrebbe avuto diritto di gloriarsi, per far a noi temer quelle, che in adulandoci non ponno se non indebolir in noi quella grazia, ch' è destinata a santificarci. Ella è l' osservazione di Santo Ambrogio sopra quel passo di San Luca: *Et increpans non sinebat ea loqui*. Or se il Signore, soggiunge il S. Padre, ha operato in tal guisa per nostra istruzione, che non dobbiamo noi fare per nostra propria utilità, o piuttosto necessità?

Ma ciò non è ancora il tutto. Ho detto, che quella verità, che ci adula, diminuisce in noi il zelo della nostra perfezione; e non v' è cosa, che sia più evidente. Conciossiachè la perfezione, come concordano tutti i Santi, e come ne insegna il Santo de' Santi, essendo di pratica assai ardua, e difficile, e consistendo l' esercizio suo principale nel guadagnar sopra di se, nel farsi violenza, nel combattersi, nel vincersi, qualunque siasi il desiderio, che abbiam di acquistarla, è sempre vero, che in ciò non ci affaticheremo, se non con pena, e che, se potessimo dispensarcene con decoro, sarebbe questo quel partito favorevole, cui abbraccieremmo con allegrezza. Or a tal termine la lode degli Uomini, anche giusta, e legittima, ne conduce infallibilmente. Conciossiachè questa lode sovente udita ci fa credere in fine, che noi siam già assai sublimati, e quindi ci fa anneghittire; e là dove San Paolo, quantunque fosse confermato in grazia, dichiaravasi a' Filippensi in questa guisa: A Dio non piaccia, che io mi creda perfetto! no, no, miei Fratelli; io sono ancor assai lungi dal termine; ma nondimeno seguo il mio corso per procurar di arrivare fin colà, dove Gesù Cristo mi ha destinato: e però, obbliando il passato, e aspirando a quello, che ho avanti agli occhi, corro incessantemente verso la meta della mia carriera, per riportar il pallio, e per meritar la corona, a cui Dio mi chiama: *Quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis*; (*Ad Philip. cap. 3.*) là dove, dissi, San Paolo parlò così, noi con una condotta del tutto opposta, e dalla sua lon-

lontanissima, consideriamo con compiacenza quel poco bene, che abbiam già fatto, e dimentichiam quello, che ci resta a fare. Di qui è, che anche secondo il sentimento della stessa Filosofia, e dell' umana sapienza un Adulatore dee più temersi di un inimico. Di quì è, che Davide riguardava come oltraggj, ed ingiurie, gli encomj, che riceveva dalla bocca degli Adulatori. *Et qui laudabant me, adversum me jurabant.* (*Ps.* 101.) Di qui è, che San Bernardo, come lo riferisce egli stesso, solea premunirsi contra due sorti di persone con que' due versetti: *Avertantur* (così esclamava contro a coloro, che parlavan di lui con malignità.) *Avertantur retrorsum, & erubescant qui volunt mihi mala*: (*Psal.* 69.) Deh Signore allontanate da me, e cuoprite di confusione que' cuori avvelenati, che mi voglion male; e contra coloro, che prendevano ad adularlo, diceva: *Avertantur statim erubescentes qui dicunt mihi euge, euge.* (*Ibid.*) Lungi lungi da me tutti coloro, che mi gridan dietro, applaudendomi, coraggio, coraggio; e le vane lor lodi tornino in lor confusione.

Atteniamoci dunque, o Cristiani, a queste due gran massime. Amiamo la verità, che ci riprende, e diffidiamo di quella, che ci adula. Dimentichiamo il bene, ch' è in noi, e non perdiam mai la cognizione de' nostri difetti. Le buone opere, dice S. Agostino, ci santificano, le ree ci pervertono: ma con effetto tutto contrario, il ricordarci delle buone opere ci perverte, e niente è più opportuno a santificarci della rimembranza delle nostre colpe; come se Dio con particolar providenza avesse voluto dare al peccatore questo conforto di potere della memoria del suo peccato farne il rimedio, e in un al giusto dar come un contrappeso, facendogli trovare nelle sue buone opere il soggetto della più pericolosa tentazione. Riguardiamo quei, che ci lodano, quasi persone infette, e sia vero, s' è possibile, di ciascheduno di noi il detto di Santo Ambrogio sopra Teodosio: Io ho onorato, e teneramente amato quest' Uomo, perchè al disopra essendo di tutti gli Uomini volle di se un Censore piuttosto, che un Panegirista. Gli Encomj lusinghevoli di un lodatore portan sempre con seco un veleno mortale: ma le sagge caritatevoli riprensioni di un Censore, di un Confessore, di un Predicatore ci trarranno da' nostri errori, ci faran ripigliare la via, che dobbiam battere, e d' onde siamo usciti, ci condurranno al porto della salute, e ci faranno arrivare all' eterna Beatitudine; che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA Dopo Pasqua.

SOPRA L'ORAZIONE.

Dixit Jesus Discipulis suis: Amen amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. Petite, & accipietis. Jo: c. 16.

NOn è se non da un Dio, qual è il nostro, sì grande il fare una promessa così magnifica, ed ampia, perch'è sol proprio di lui il poter adempirla. Il divino Figliuolo nella persona de' suoi Discepoli a noi non solamente dice, se chiederete la tale o tal altra cosa, voi l'otterrete, ma dice ancora qualsiasi cosa dal divin Padre voi chiederete, ella vi sarà conceduta: *Si quid petieritis, dabit vobis.* Egli nè meno ci dice, domandate questo, o quello precisamente, ma indeterminatamente, e in generale, domandate, e riceverete: *Petite, & accipietis.* Vi voleva, o Cristiani, io lo replico, vi voleva

leva una potenza, e una misericordia infinita per essere, e per voler essere in istato d'impegnarsi in tal guisa. Qui è adunque, dove risplende la sovrana grandezza di quel Dio, che adoriamo, qui ugualmente egli fa comparire, e quel supremo potere, che di tutto lo costituisce Signore, e quella bontà senza limiti, che lo fa discendere, e compatire a tutte le nostre necessità. Di quì parimente han preso motivo i Padri di esaltare a tal segno l'efficacia dell'Orazione, che l'hanno considerata come Madre di tutte le virtù, come sorgente di tutti i beni, come tesoro dell'Anima cristiana, e come inesauribil miniera di ricchezze, perch'ella è il gran mezzo di giungere a tutto, e di ottener tutto: *Si quid petieritis Patrem, dabit vobis*. Ricerca ella, egli è vero, alcune condizioni. Perocchè Dio non è dissipatore, è dispensatore delle sue grazie; e per conseguenza egli non ode senza distinzione ogni supplica, ma quella, ch'è animata dalla Fede, quella, ch'è santificata dall'umiltà, quella, ch'è sostenuta dalla perseveranza, quell'orazione in somma, che non è solamente di labbra, e di lingua, ma di spirito ancora, e di cuore. Tutto ciò è indubitato, e tutto è anche assai ragionevole. Quello, di che io stupisco, o Cristiani, e quello, che in effetto merita ogni stupore, si è la poca sollecitudine, che noi abbiamo di metter in pratica appresso Dio un mezzo, di cui dovremmo valerci in tutti gl'incontri. Conciossiachè non posso io con ragione fare alla maggior parte de' miei Uditori quello stesso rimprovero, che facea già a' Discepoli suoi il Redentore del Mondo? *Usque modo non petistis quidquam*. Sino ad ora voi non avete domandato nulla. Forse non vi manca nulla? Ma voi siete pur tuttodì sì eloquenti nell'esporre agli Uomini le temporali, o spirituali necessità, che vi affliggono! Non avete voi forse ancora imparato nè a domandare, nè ad orare? Se questo è, come pur troppo ho motivo di credere, attendete a questo mio ragionamento, in cui intendo parlarvi dell'Orazione, dopo che avrò io pure orato in ricorrendo all'intercession di Maria, e in dicendole: *Ave Maria*.

L'esercitare il ministero Evangelico era, giusta l'idea di S. Paolo, un far professione di essere debitore a tutti, ad ignoranti, ed a' Dotti, a' carnali, ed a' spirituali, a quei, che sono ancor Pargoli in Gesù Cristo, ed a quei, che già sono Uomini maturi, e perfetti, o che procurano di diventarlo: Agl'ignoranti per istruirli, a' dotti per persuaderli, a' carnali per convertirli, agli spirituali per avvalorarli, a quei, che sono ancor Pargoli per allattarli, a perfetti per somministrar loro i cibi più sodi, a tutti per predicare la verità, ma in maniera proporzionata al loro stato, e alle loro disposizioni. Così praticò il grande Appostolo, e servì d'esempio a que' Ministri, che dietro a lui dovevan essere incaricati dello stesso uffizio. Ed ecco, miei cari Uditori, l'impegno, in cui oggi anch'io mi trovo. Ho da parlarvi di una materia rilevantissima, cioè dell'Orazione, o sia Preghiera. E per particolare divino disegno mi trovo obbligato ad istruir insieme due sorti di persone, que' Cristiani del Secolo, che battono le vie della pietà, e quei, che aspirano, e s'innalzano alle vie più sublimi della perfezione. Egli sembra, che a comun giovamento mi farei potuto contentare dell'istruzione de' primi: ma Dio per sua adorabile providenza ha permesso, che nel nostro Secolo non fosse men necessario di applicarsi ancora all'edificazion de' secondi; e però appunto io mi sono sentito ispirato di parlar quì agli uni, ed agli altri: a' primi a persuader loro la necessità dell'Orazione, a' secondi ad iscoprir loro gli abusi dell'Orazione. Ma perchè questo termine di Orazione in riguardo a queste due Classi di Cristiani è come un termine equivoco, che significa pe' primi l'ordinaria azion di pregare, e pe' secondi qualche cosa di più eminente, che noi chiameremo orazione straordinaria; affin di togliere ogni ambiguità, e dichiararvi netto il mio pensiero, mio disegno si è far vedere agli uni la necessità, ch'essi hanno dell'orazione ordinaria, e dimostrare agli altri come abusar possono della straordinaria: e vale a dire d'impegnar gli uni ad orare, e d'impedir gli altri dal mal orare, trar quegli all'esercizio santo dell'orazione, che ci viene ingiunta, e allontanar questi dalle vie di un'orazione, ch'è pericolosa, ed inutilmente vien praticata. Ecco ciò, che intraprendo, in due parole: l'indispensabile necessità dell'Orazione ordinaria fondata su i principj evidentissimi della Fede, questo è il primo punto: l'abuso dell'orazione straordinaria riconosciuta, e scoperta colle sodissime regole della Fede, questo è il secondo punto. Incominciamo.

PRI-

Prima Parte.

Non vi fu mai decisione di Fede più autentica, nè ricevuta nel Mondo cattolico con maggior sommissione, e rispetto di quella, in cui la Chiesa fulminando già il Pelagianismo, stabilì, diciam meglio, dichiarò la necessità della grazia interiore di Gesù Cristo e tutte l' opere della salute. E non vi fu mai conseguenza più indubitata, nè tratta con maggior evidenza dal suo principio di quella, che oggi io traggo da cotesta decision della Chiesa a provar la necessità dell' Orazione. Senza la grazia del Redentore, qualunque siasi quella dovizia di naturali virtù, che io mi possa avere, qualunque buon uso io mi faccia e della mia ragione, e della mia libertà, io sono in un' impotenza assoluta di giungere al termine della salute. Questo è quello, che S. Agostino sostenne con tanto zelo, e che fu in fine solennemente concluso contro all' Eresiarca Pelagio. Senza l' ajuto della grazia non solamente io non posso arrivare al beato termine della mia salvezza, ma io non posso nè pur dispormi, io non posso nè pur incominciarne ad operare per essa, io non posso nè pur bramarla, io non posso nè pur pensarvi. Questo è quello, che han di poi definito tanti Concilj, e tanti Pontefici ad isterminare il Semipelagianismo pernicioso avanzo dell' errore, da S. Agostino combattuto sì gloriosamente. Ora quelle armi stesse, di cui si servì allora la Chiesa a difender la Grazia di Gesù Cristo contra gli Eretici, che l' attaccarono sono quelle, ch' ella mi somministra a giustificare anche l' obbligo indispensabile dell' Orazione contra i mondani, e contra i neghittosi Cristiani, che la trascurano. Conciosachè, ecco, miei cari Uditori, come io la discorro, e come ciaschedun di voi parimente dee meco discorrerla.

Senza la grazia non v' è salute; adunque non v' è salute senza l' orazione; perchè fuor della prima grazia, ch' è indipendente dall' Orazione, essendo dice S. Prospero, come il principio dell' Orazion medesima, è di Fede, che l' Orazione è il mezzo efficace, ed universale, per cui Dio vuole, che impetriamo da lui tutte le altre grazie, e che tutte le altre grazie nell' ordine della Providenza, e della Predestinazione siano annesse all' Orazion essenzialmente: *Petite, & accipietis*; domandate, e riceverete. Ecco la regola a noi prescritta da Gesù Cristo, è ciò, che ristretto essendo a quel dono perfetto, a quel sovrano prezioso dono, che ci vien dall' alto, la grazia io voglio dire della salute, non manca mai; ecco la chiave di tutti i Tesori della misericordia; ecco quel divino canale, per cui tutti i beni celesti debbono essere a noi comunicati. Domandate il regno di Dio, e la sua giustizia, o piuttosto senza restrizione domandate quanto mai è a voi necessario per giungervi, e siate certi, che l' otterrete: *Petite, & accipietis*. Ecco, io diceva, l' oracolo dell' Eterna verità, di cui dubitare non è permesso. Laonde, ripiglia il Dottor Angelico San Tommaso, convien concludere, che nessun Uomo, sia giusto, sia peccatore, ma ancor meno un peccatore, che un giusto, non ha diritto di sperare in Dio, se non conseguentemente a ciò, di cui lo prega; e ogni fiducia nel Signore, che non è fondata su la preghiera, che non è sostenuta, e se posso parlar così, che non è spalleggiata dal credito della preghiera, è una fiducia vana, una fiducia presuntuosa, una fiducia ancora riprovata da Dio. E la ragione si è, dice San Tommaso, perchè Dio, il quale non ci dee nulla per giustizia, ed è incapace di doverci cosa alcuna se non se per misericordia, o il più per fedeltà, non si è impegnato con noi a questi medesimi titoli di fedeltà, e di misericordia se non a condizione, e dipendentemente dall' Orazione. Egli può adunque non solamente senza essere ingiusto, ma ancora senza cessar d' essere fedele, e misericordioso, può non accordarci le sue grazie, quando noi non lo preghiamo; io dico, più, e nel corso dell' ordinaria sua Providenza in qualche maniera egli nol deve. Perocchè grazie così preziose, come le sue (ella è riflession del Grisostomo) grazie così rilevanti ben meritano, che almeno a noi costi il domandarle, e il domandarle con istanza, e fervore.

Voi mi direte, che independentemente dalle nostre preghiere il Signore già sa i nostri spirituali bisogni, e senza che ci mettiamo in pena di farglieli conoscere egli può provedervi. E' vero, risponde San Girolamo a Vigilanzio, il quale prevenuto dalle sue opinioni, e rovesciando sotto a un tale pretesto il fondamento della Religione volea quindi concludere l' inutilità dell' Orazione, è vero, Dio conosce da se medesimo i nostri bisogni; ma comec-

chè

chè da se medesimo gli conosca, e possa provedervi senza di noi, egli vuole a tanto esser determinato, e impegnato da noi; cioè a dire egli vuol essere stimolato dalle nostre preghiere ad accordarci quegli ajuti, che ci ha preparati, e vuole, che le nostre preghiere sian quell' ordigno, il qual dia moto alla sua misericordia, e la faccia operare. Conciossiachè egli è il Padrone, aggiunge il S. Dottore, egli è il Padrone de' beni suoi, e per questo titolo a lui si aspetta il donargli, e il disporne alle condizioni, che a lui più piacciono. Or, io lo replico, a lui piacque, che l' orazione fosse una di queste condizioni, anzi volle, che fosse la principale, e ch' entrasse nel patto da lui fatto con esso noi come Signor nostro, quando ne disse: *Petite, & accipietis*; a lui piacque col servire i nostri bisogni alla sua Gloria d' impegnarci con ciò ad onorarlo, ad aderire al suo culto con questo nodo sì sacrosanto, e conservarci nell' esercizio di quella continua dipendenza, in cui esser dobbiamo rispetto a lui; in una parola: a lui piacque di voler esser pregato, e di mettere, dirò così, a questo prezzo i doni della sua Grazia, e gli effetti continui della divina sua carità. Così spiegossi S. Girolamo in confutando l' Eresia degli Adamiti, che consisteva nel rigettar l' orazione, come superflua; Eresia, che Gioviniano ardì restaurare, e di cui Vigilanzio era allora un de' Partigiani più acerrimi. Ma quindi, o Fedeli, tre altre verità derivano, che è debito del mio ministero farvi ben comprendere, e che voi non potete ignorare senza notabile pregiudicio della vostra Religione, e della vostra Fede.

Prima Verità. Quindi ne segue, che nel corso della vita Cristiana può a noi avvenire, e avviene soventemente di esser privi in effetto di certe grazie e per compiere al bene, a cui siam tenuti, e per ischivare il male, che la Legge di Dio ci vieta, senza che per iscusa de' nostri disordini abbiam ragione di allegare la nostra impotenza, senza che possiamo addurre a Dio per pretesto nessuna impossibilità di ubbidire a suoi comandamenti, senza che in simili circostanze a noi diventi impraticabile la sua Legge; essendo allora l' obbligo addossatoci dal Signore di esaudirci altrettante volte, quante da noi sarà supplicato utilmente per la salute, una ragione invitta contra di noi, che ci chiude le labbra, e confonde o la nostra trascuratezza, o il nostro errore. Questo è un punto, che ben merita la vostra attenzione; E' a voi impossibile, voi dite, a cagion d' esempio l' amar sinceramente un vostro nimico, e perdonargli l' ingiuria, che da lui riceveste: e persuaso, che ciò vi sia impossibile, pretendete però di scolparvi di que' sentimenti di odio, e vendetta, che serbate nel vostro cuore? Tanto lo spirito del Mondo, ch'è uno spirito d' infedeltà, vi accieca! Ma udite le parole di S. Agostino assai opposte al vostro linguaggio, o piuttosto udite tutta la Chiesa radunata nell' ultimo Concilio, che si serve delle parole di S. Agostino. Voi v' ingannate, mio Fratello, dice il S. Dottore allegato dal Concilio, voi v' ingannate. Dio, che tra tutti i Legislatori è l' ottimo, e di tutti il più saggio, comandandovi di amare il vostro nimico, non vi comanda cosa, che sia impossibile, ma col suo comandamento adorabile egli vi ammonisce a far ciò, che potete, e a chieder ciò, che non potete, ed egli medesimo vi ajuta a poterlo: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat, ut possis.* (*Conc. Tr.*) Ecco in due parole o la confutazione del vostro errore, o l' evidenza del vostro libertinaggio. Voi non vi sentite ancor prevenuto da quella grazia onnipotente, che ispira carità pe' nimici medesimi, e questa grazia vi manca, io vel concedo. Ma voi avete un' altra grazia, la quale non vi manca, un' altra grazia, che a quella supplisce, e per cui alla mancanza di quella non vi è permesso d' imputar nulla. E qual' è quest' altra grazia? L' Orazione, che Dio vi ha messa in mano qual istrumento, con cui possiate ogni cosa, e che a voi solo tocca metter in opera per ottener quella grazia di eroica carità, e di amor de' nemici, che non avete. Non potete perdonare, ma potete orare; e il poter orare è per voi una sicurtà, e un pegno di poter perdonare. Conciossiachè basta, che possiate o l' uno, o l' altro, e da che l' un potere, o l' altro di questi due vi è donato, è già a voi possibile il perdono dell' ingiuria. Or dopo la promessa di Gesù Cristo l' un de due vi è assicurato, ed è vostro. Altrimenti Santo Agostino non vi avrebbe detto: *Et facere quod possis, & petere quod non possis*, di fare ciò, che potete, e di domandare ciò, che non potete, poichè sarebbe ugualmente fuori del vostro potere e il do-

il domandare, e il fare. Bisogna dunque, che non vi manchi la grazia di fare, se non perchè voi non vi valete di quella del pregare, e del domandare. E questo, Uditor mio caro, questo è quel segreto, che ora io v' insegno, e che perfettamente rischiara la Teologia de' Padri della Chiesa, quando su questa materia avanzano proposizioni dure in apparenza, ma tra di loro di un' ammirabile connessione. Conciossiachè eccovi il nodo di una tal connessione. Tal volta ci manca la grazia; chi ne dubita, e chi può contrastarlo? Ma ci manca ella, perchè Dio a noi la nieghi, o pure perchè noi a Dio non la domandiamo? ci manca per difetto di chi a noi la doni, o per nostra indisposizione, e indifferenza a riceverla? ci manca, perchè Dio non vuol esaudirci, o perchè noi trascuriam di pregarlo? Ecco, Uom di Mondo, quello, che un dì vi condannerà. Giudicate voi stesso, e uditemi. Voi siete troppo debole per vincer quella passione, che vi predomina, e per resistere alla tentazione, e all' abito di quel vergognoso peccato, di cui vi siete fatto schiavo: Io lo, e ne piango per voi. Ma che vi giova allegare la vostra debolezza, mentre vi è sì agevole praticare ciò, che vi renderebbe forte, ed invitto, se a ciò voleste ricorrere? Or tal'è la virtù dell'Orazione.

Il dire, che v' abbia tale stato, in cui una simil pretesa debolezza si stenda fino alla stessa Orazione; tale stato, in cui l' Uom tentato non abbia nè pur forza di pregare; il discorrer così, lo so, egli è ancora uno di que' maligni pensieri, che il nostro spirito suggerisce al nostro cuore, a cercare scuse ne' peccati: *Ad excusandas excusationes in peccatis.* (*Ps.* 140.) Ma, come nota S. Giovanni Grisostomo, se ciò fosse, perchè ci affligerebbe del contrario l' Appostolo di Gesù Cristo? e perchè farebb' egli in questo consistere la fedeltà di un Dio, ch' egli non permette, nè permetterà giammai, che noi siam tentati sopra le nostre forze? *Fidelis Deus, qui non patitur vos tentari supra id, quod potestis.* (1. *Cor.* c. 10.) Imperciocchè se vi fosse uno stato, in cui non avessimo nè forza di vincere la tentazione, nè forza di pregare per ottenerne la vittoria, cioè a dire, uno stato, in cui la grazia ugualmente per l'uno, che per l' altro a noi mancasse, converebbe dire, che S. Paolo l' avesse intesa assai male, e che volendo consolarci col motivo della fedeltà del Signore, egli suggerito ne avesse una falsa idea, mentre sarebbe vero, ch' essendo troppo deboli così a pregare, come a resistere, noi saremmo evidentemente tentati di là da quel, che possiamo; e però Dio permetterebbe ciò, che l' Appostolo ha sostenuto, che un Dio fedele non può permettere. Ma no, Fratel mio, segue il Grisostomo, no non va così. Voi siete debole fino ad eccesso, ma noi siete, se non perchè infelicemente abbandonate l' esercizio dell' Orazione. Conciossiachè nelle intenzioni divine l' Orazione era quella, che dovea fortificarvi di Arme, che dovea servirvi di Scudo a ribatterne gli assalti. E in effetto, coll' Orazione i Santi, ancorchè fragili, come voi, sono sempre stati vittoriosi, e senza l' Orazione, comecchè Santi per altro, sarebbero stati, come voi, vinti. Cessate dunque, io lo replico, cessate di scusare con ciò le vostre cadute; e dalla funesta esperienza, che della vostra fragilità voi avete, non concludete altra cosa, che la necessità assoluta, in cui siete, di osservare il precetto di Gesù Cristo, il quale vi comanda di pregare, e di pregare incessantemente: *Oportet semper orare, & non deficere.* (*Luc. cap.* 18.).

Lo stesso è di que' Cristiani freddi, e languenti, poco da i doveri della Religione commossi, i quali veggonsi in aridità, e disgusto, ed anche in insensibilità, e induramento, lamentandosi, che Dio gli abbandona, in vece di accusarsi davanti a lui della lor propria infedeltà, e di confessare con gemiti, e lagrime, che all' opposto il loro male si è, ch' essi medesimi abbandonano Dio, in abbandonando l' Orazione, e in non facendo niun uso di un mezzo sì eccelso, sù cui tutta volgesi la speranza Cristiana. Imperciocchè egli è ancor questo un altro punto della Cattolica Fede dal Concilio di Trento a noi dichiarato: Che in ordine a quelli, i quali sono una volta giustificati o per la Penitenza, o pel Battesimo, Dio non gli abbandona giammai, s' egli prima non abbian lui abbandonato: *Deus gratia sua semel justificatos nunquam deserit, nisi prius ab eis deseratur.* (*Concil. Trid.*) Or nondimeno egli è fuor di dubbio, che Dio farebbe quello, il quale il primo gli abbandonerebbe, se allorchè loro intima un comandamento, lor non donasse per adempirlo nè grazia di Orazione, nè, come parlano i Teologi, grazia di operazione. Ma è cosa non

meno

meno evidente, ch'egli non li abbandona, se non dopo ch'essi l'han già abbandonato, quando della grazia di operazione gli priva solo, perchè non sono fedeli alla grazia dell'Orazione. Qual'è adunque la sorte di sì terribile abbandonamento, che paventar dobbiamo? Eccola. Incominciam noi, e Dio finisce? noi abbandoniamo Dio, trascurando di ricorrere a lui, e d'impetrare colle preghiere la sua grazia, e i suoi ajuti; e Dio, il quale, secondo il Profeta, dispregia, chi lo dispregia, abbandona noi, lasciandoci per giusto gastigo sprovveduti di questi ajuti, e di questa grazia. Ma l'abbandono di Dio suppone il nostro, o senza il nostro, ch'è volontario, e di cui ci rendiam colpevoli, non dovremmo giammai temere quello di Dio? fuor di questo avremmo ogni diritto di affidarci a lui, e un tal diritto, o una tal sicurezza sarebbe per noi l'Orazione. Ma con qual fronte osiamo noi d'incolpare il Signore, e dire, ch'egli da noi si allontana, mentre la nostra propria coscienza ci rimprovera, che noi medesimi siamo quelli, che lo sforziamo a così allontanarsi, e col disprezzo, che facciamo dell'Orazione i primi ad allontanarci, e staccarsi da lui?

Seconda Verità. Ne segue, che il maggiore di tutti i disordini, e nello stesso tempo di tutti i mali, in cui possa cadere un Uomo Cristiano è abbandonar l'Orazione; perchè? perchè abbandonar l'Orazione è un rinunciare al più essenziale, e al più irreparabile di tutti i mezzi della salute. Piacciavi di osservare. In mancanza di ogni altro mezzo, per quanto possa egli essere vantaggioso, e ancor necessario per la salute eterna, nella Religione può trovare l'Uomo Cristiano il rimedio. Non v'ha Sacramento, la cui efficacia, e virtù non possa supplirsi dalle disposizioni della Persona, che sinceramente desidera, ma non può riceverlo; non v'ha opera meritoria, nè soddisfattoria, a cui non possa essere di compenso un'altra di pari merito, e di uguale soddisfazione. La contrizione pura, e perfetta può supplire alla confession de i peccati, la limosina, secondo la Dottrina de' Padri, può per Divina accettazione essere sostituita al digiuno; ma nulla può a riguardo nostro essere supplemento dell'Orazione, perchè nell'ordine della giustificazione, e della salute; l'Orazione, dice il Grisostomo, è come la grazia delle grazie, il rimedio de' rimedj, il primo mobile, che imprime il movimento a tutto il rimanente, e l'ultima tavola a salvar dal naufragio l'Uom peccatore. Se io sono incapace di operare per il Signore, posso almeno per lui patire, se l'infermità del mio corpo m'impedisconо dall'esercitar contro di me i rigori della penitenza, posso redimere i miei peccati colla misericordia in verso a' poveri: ma in qualunque stato io mi suppongo, se lascio di orare, non ho più nulla, su cui far fondamento, e per nessun altro mezzo io posso redimere, nè ristorare la perdita, che io fo in privandomi del frutto dell'Orazione. Non orando io più, tutte per me, o Signore, sono asciutte le fonti della vostra grazia, e l'anima mia è davanti à Voi qual terra arida, ed assetata, non più irrigata dalle pioggie del Paradiso: Non orando io più, non ho più nè umiltà, nè fede, nè pazienza, perchè tanto son lungi dallo sforzarmi a praticare virtù così sante, che io non mi prendo nè pur la pena di domandarvele. Non orando io più, mi lascio trasportare dalle mie passioni, e dagli sregolati miei desiderj, perchè tanto sono lontano dal combatterli, che io non so nè meno a voi ricorso, a voi, che solo potete ajutarmi a' reprimerli. Non orando io più, tutta in me è sconcertata l'armonia della vita Cristiana, perchè cessa l'Orazione, che n'era l'Anima, e non è per me più di alcun uso. Imperciocchè quà finalmente viene a terminare l'Indevozione, che io noto, e che compiango in non so quanti trascurati Cristiani.

Frattanto, miei cari Uditori, ecco il disordine del Secolo; e talun di voi, a cui parlo, attualmente dee dire a se stesso, ecco il mio stato. Colui è un Peccatore abituato, oppresso dal peso delle sue iniquità, ma l'ultima cosa, ch'egli abbia a cuore è rappresentare a Dio la sua miseria, e volgersi a lui, come a suo liberatore esclamando coll'Appostolo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom. c. 7.*) E chi mi libererà da questo corpo di morte? Colei è una Donna mondana piena d'amor di se, e idolatra della sua propria Persona, ma che non ha mai detto sinceramente a Dio: Signore distruggete ormai dentro di me quest'amor profano, e fatevi regnar l'amor vostro. Quegli è un Uomo esposto dalla sua condizione ad occasioni, che son occasioni le più prossime del Peccato, un Uomo, che in ogni momento del giorno dovrebbe aspirare a Dio, e implo-

plorare aſſiſtenza dall' Alto; ma tranquillo in mezzo a' pericoli preſentiſſimi paſſa gli anni interi, ſenza preſtare al Signore un menomo oſsequio, e ſenza offerirgli un ſolo ſagrifizio di un' umil preghiera. Ecco, io diceva, quello, che io chiamo la deſolazione del Criſtianeſimo: Io non parlo di certi Peccatori indurati, che ribelli alla Legge dell' Altiſſimo, ed oſtinati ne' loro vizj han formale avverſione all' Orazione, poichè temerebbon di eſsere eſauditi; e fin da quella vita abbandonati a reprobo ſpirito, non vorrebbono, che Dio accordaſse loro la grazia della lor converſione; ve ne ha, sì, ve ne ha di queſto carattere, e piaccia a Dio, che niuno di voi ravviſi ſe ſteſso nell' Immagine, che ne dipingo! Di quelli io parlo, e di quelle, che per diſſipazione di ſpirito, per oppreſſione, e imbarazzo di cauſe temporali, per attacco a' mondani piaceri, per freddezza verſo Dio, per indifferenza della loro ſalute, per dimenticanza della loro Religione, ſi ſono meſſi nell' infauſto poſſeſso di non più orare. Di queſti io parlo, e gli ſcongiuro pel più urgente di tutti i motivi ad aprir gli occhi in queſto giorno, e ad aver compaſſione di ſe medeſimi. Concioſſiachè, Fratelli miei, che ſi può ſperare da voi, ſe voi laſciate in abbandono la baſe, e l' appoggio di tutte le ſperanze degli Uomini? Abbandonati dal ſoccorſo dell' Orazione, che dovete voi aſpettare da Dio? Senza l' Orazione qual parte avete voi ne' meriti di Gesù Criſto? Di qual bene ſiete voi capaci, qual male ſchivar potete? Come mai fin quà vi ha ſpinti il peccato di non volere ciò, ch' eſser dovrebbe il ſommo, e l' unico voſtro conforto? cotesta è ella forſe pigrizia? e ella durezza di cuore? è ella dubiezza, e incredulità? S' ella è pigrizia, ve n' ebbe mai di letargo più mortale? dannarſi, e perderſi per non dire a Dio: ſalvatemi! S' ella è durezza, può concepirſene una più formidabile? Eſser coperto di piaghe, e di piaghe mortaliſſime per non dire a Dio: guaritemi! S' ella è incredulità, ve n' ha di più inſana? Supporre un Dio pieno di bontà, e non farne mai la prova dicendogli: ajutatemi, avvaloratemi, convertitemi!

Terza Verità. Quindi il colmo della diſgrazia per un Criſtiano è perdere aſsolutamente lo ſpirito dell' Orazione. Io intendo per ſpirito di Orazione una ſtima, che ſempre ſi conſerva di queſto ſanto eſercizio, ancorchè non ſi pratichi, intendo una certa fiducia in queſto mezzo di converſione, e di ſantificazione, ancorchè ſi traſcuri di valerſene, intendo finalmente un certo interior ſentimento della neceſſità, che ne abbiamo, ed una certa ſecreta diſpoſizione ad adoprarlo negl' incontri, ancorchè attualmente, e nelle preſenti congiunture non ſe ne faccia alcun uſo. Imperciocchè l' aver perduto queſta ſtima, queſta fiducia, queſto ſentimento, queſta ſecreta diſpoſizione è un aver perduto fino i principj più rimoti della vita dell' anima, ed è un eſsere nell' ordine della grazia ciò, che nell' ordine della natura è un albero, che tronchi abbia non ſolo i rami, ma fin ancora l' ultima radice. Finchè abbiaſi ancor queſto ſpirito, e un qualche avanzo di eſso, per quanto ſopito egli ſiaſi, può alle occaſioni riſcuoterci, ed eccitarci ad orare, e a ricorrere; e coll' efficacia della noſtra Orazione noi poſſiam muovere il cuor di Dio, e impetrare una grazia, che muova in fine noi ſteſsi, e a Dio ci riconduca: ſe queſto ſpirito non operi nel giorno d' oggi, opererà forſe domani, opererà forſe in decorſo di qualche anno, e verrà un momento, in cui noi ſperimenteremo la ſua virtù. Ma s' egli queſto ſpirito aſsolutamente ſia eſtinto, ſe non abbiamo più nè ſtima, nè fiducia, nè guſto nell' Orazione, ah Uditori miei cari, ove ſiam noi, e quale ſperanza v' ha più, che ci diſimpegniamo giammai da' lacci del Mondo, che ci liberiamo giammai dalla ſchiavitù delle noſtre paſſioni, che ſoggettiamo giammai la carne, che inceſſantemente ci ſprona, e ci ſtraſcina al peccato, che torniamo da noſtri traviamenti, che rientriamo nelle vie del Signore? La grazia dell' Orazione perciò non ci mancherà; ma noi mancheremo a queſta grazia, perchè non avendo più neſsuno ſpirito di Orazione ci mancheranno le diſpoſizioni a ricevere una tal grazia, ed a corriſpondervi. Ecco perchè il Profeta reale riguardava come uno de più ſegnalati benefizj del Signore, e ne lo ringraziava il non aver egli permeſso, che tolto gli foſſe lo ſpirito dell' Orazione: *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam a me.* (*Pſ.* 65.) Ecco perchè Dio volendo moſtrare il ſuo amore al ſuo Popolo gli promiſe di ſpandere ſopra di lui uno ſpirito di grazia, ed uno ſpirito di preghiera: *Effundam ſuper Domum David, & ſuper habitatores*

Jeru-

Jerusalem spiritum gratiæ, & precum. (*Zach. cap.* 12.) Ed ecco perchè tanto fortemente noi vi esortiamo, o Cristiani, a non dissipare un talento così prezioso. Or egli si disperde in perdendo l' abito dell' orare, in dimorando le settimane intere, i mesi, gli anni senza nessun uso dell' Orazione.

O voi Beati adunque, se questo discorso può riaccendere il vostro zelo, per una pratica salutevol cotanto, e così necessaria. Andiamo, Fratelli miei, andiamo a gittarci a piè del nostro Padre Celeste, e a presentargli con fede, con umiltà, con perseveranza gli omaggi divoti delle nostre preghiere. Da una parte noi non possiamo ignorare i nostri bisogni, e dall' altra ignorar non possiamo la parola, ch' egli ci diede di accordarci il suo ajuto, quando noi saremo solleciti ad implorarlo. Comecchè questa sia una promessa generale, e a tutto stendasi, a' bisogni sì temporali, come spirituali, a ciò, che risguarda il corpo, e la vita presente, come a ciò, che concerne all' anima, e all' eterna salute, *Quodcumque petieritis*; sovvengaci nondimeno di quell' altra istruzione, che ne diè altrove il Signore, di cercar prima il suo Regno, e la sua Giustizia, e in ordine al rimanente riposare su la sua providenza, che ci provederà. Domandiamogli, giusta la norma, che ne ha prescritta il Divin suo Figliuolo, che sia glorificato il suo nome, e che noi medesimi possiamo contribuire alla sua gloria colla santità delle nostre azioni; che ci doni il suo Regno, e in questo Mondo ancora egli stabilisca il suo impero ne' nostri cuori; affinchè eternamente con esso lui nel soggiorno reguiam de' Beati; che sia fatta la sua volontà e in Cielo, e in Terra, ma sopra tutto che in noi ella adempiasi, e che le siamo sempre sommessi; domandiamogli, che ogni giorno egli ci somministri il pane, che dee mantenere la vita delle nostre anime, il pane soprasostanziale, per valermi dell' espressione istessa del Vangelo; che quantunque siam peccatori, getti sopra di noi uno sguardo di misericordia, e ci perdoni tante offese, di cui dobbiamo confessarci colpevoli, e per le quali non possiam soddisfarli, s' egli a favor nostro non rimetta il rigore de' suoi giudizj; domandiamogli, che ci difenda dagli aliti velenosi dello spirito tentatore, e dagli assalti del Leone orribile, che rugge, e si aggira incessantemente a noi d' intorno, per sopraffarci; che ci difenda dalle fallaci lusinghe del Mondo, e da' suoi prestigi, ma che ci difenda ancor più da noi stessi, e dall' infausta concupiscenza, che ci predomina; domandiamogli finalmente, che da ogni male egli ci preservi, che ci ajuti a ristorare i mali passati, e a rialzarci dalle nostre cadute, a guarire da' mali presenti, e a raddrizzare le viziose nostre inclinazioni, a divertire i mali futuri, ed a schivare il più terribile di tutti i mali, qual'è quello dell' eterna dannazione. Imperciocchè se scorti noi siamo, e illuminati da sapienza sodamente, e veramente Cristiana, ecco ove debbano tendere le nostre preghiere, e ove debban ridursi: eccone la sostanza, e il compendio. Ma dopo aver veduta la necessità dell' Orazione comune, e ordinaria, mi resta a farvi vedere gli abusi dell' Orazione particolare, e straordinaria. Questa è la seconda Parte.

Seconda Parte.

Quando io parlo degli abusi dell' Orazione straordinaria, non pensate, o Cristiani, che io pretenda nè di condannare, nè d' impugnare un tal genere di Orazione, poichè per lo contrario egli è cosa evidente, che il condannar coloro, i quali ne abusano, è un professare altamente e di riconoscerla, e di onorarla. Io so, che Dio, la cui misericordia è infinita, si comunica alle anime giuste per più d' una strada, e che a noi non tocca il por limite a' doni suoi, e a' suoi favori, molto meno d' imprendere a censurarli. Io so, per valermi delle formole di San Paolo, che in ciò, che risguarda queste comunicazioni divine, comecchè ne sia sempre uno stesso lo spirito, v' ha nondimeno diversità di grazie: *Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus,* (1. *Cor. cap.* 12.) e che anche dal canto della Creatura, comecchè sia sempre lo stesso Dio, che opera tutto in tutti, v' ha nondimeno diversità di operazioni: *Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus.* E vale a dire: Io so, che oltre la maniera comune, e ordinaria di orare meditando la Legge di Dio, contemplando i suoi misteri, riempiendoci del suo santo timore, eccitandoci all' amor suo, ringraziandolo de' suoi benefizj, implorando le sue grazie, e i suoi soccorsi, ch'è quella maniera di Orazione, che praticava Davide, e che ad esempio suo han praticata i Santi in tutti i tempi, ne ha un' altra differente da questa, in cui Dio con gagliar-

gliarde impressioni prevenendo l'anima, e facendosi di lei padrone, la innalza sopra di se medesima, tien legate, e sospese le di lei potenze, la fissa in un solo obbietto, fa, ch'ella assai men operi, che non patisca, le toglie quella libera applicazione, che quantunque buona, non lascia d'esser per lei sforzo, e fatica, la ferma in una quiete santa, e in un dolce riposo, le parla, e le si scuopre, mentr'ella stassi davanti a lui assorta in rispettoso silenzio. Io so, dissi, che tutto questo è quanto suol comprendersi sotto il nome di straordinaria Orazione, e a Dio non piaccia, che mi avvenga mai nè di censurarla, nè di riprovarla. Ma per vostra istruzione, e per vostra edificazione io voglio farne a voi conoscer gli abusi, e quindi, torno a dirlo, e quindi adunque io ne suppongo possibile l'uso per le anime prudenti, ed illuminate. Non pretendo nè meno farne a voi vedere gli abusi più massicci, quali son quelli, che a' nostri giorni han fatto tanto di strepito a scorno della Religione, ed hanno scandalezzata tutta la Chiesa. La Chiesa ella stessa animata da santo zelo ha procurato di eccitarne in noi quell' orrore, che dobbiam averne, e dopo aver ciò fatto; in vano io vorrei nulla aggiungere, persuaso altronde, come sono, che la vostra pietà non ha bisogno veruno di un tal rimedio.

Di abusi io parlo, che meno sono scandalosi, ma nelle lor conseguenze sempre son dannosissimi, e tanto più da temersi, quanto son più ordinarj, e tenuti meno. Di quegli abusi io parlo, in cui cader noi veggiamo tante anime Cristiane, che abbandonando la via dell'umiltà, e della semplicità trasportar si lasciano a seguir vie più sublimi in apparenza, ma vie false, e ingannevoli; disordine, che l'Illustre Teresa deplorò altre volte davanti a Dio, e possiam dire, che l'abbia Dio medesimo suscitata a preservarne ancor noi, poichè nella sua persona ci diede egli l'idea di una sodissima, e savissima condotta. Or io, miei cari Uditori, riduco questi abusi a quattro specie. La prima di quelli, che con palpabile inganno confondono l'orazione straordinaria con cose, le quali non sono nulla meno, che orazione, e sotto a questo nome specioso piuttosto disonoran la Religione; la seconda di quelli, che per errore, e per difetto di cognizione o sia in ispeculativa, o sia in pratica antepongono l'orazione straordinaria all' orazione ordinaria; la terza di quelli, che per impulso di presunzione da se medesimi s' ingeriscono, o almeno procurano di elevarsi all' orazione straordinaria senza esservi chiamati dal Signore, anzi contro l'ordine istesso del Signore; e l'ultima di quelli, che per certo fondo di pigrizia, per tiepidezza, per non voler sottomettersi, sott' ombra di straordinaria orazione trascurano quelle regole universali, a cui lo Spirito Santo nella Scrittura vuole, che ci soggettiamo ad orar santamente, e cristianamente. Non temete, che troppo mi dilunghi sù ciascheduno di questi quattro articoli; per compiere all' obbligo del mio ministero ho creduto dovergli una volta proporre, e mi ci sono risoluto, dopo che replicata esperienza me ne ha fatto conoscere la necessità. Pure nello spiegarvi tali abusi avrò anche premura di non istancare la vostra pazienza. Uditemi. Questa non sarà forse cosa, che non meriti la vostra attenzione.

Si entra nel cammino, e nello stato di una straordinaria Orazione, ma si è in traviamento di una illusione compassionevole. Si crede di essere prevenuto da' doni del Cielo, ma si è preoccupato, se mi è lecito il dirlo, dalle proprie immaginazioni, e da' propri pensieri; si crede di esser ammesso alle comunicazioni divine, ma si è abbandonato al proprio senso, in cui si abbonda, e che unicamente si segue: in una parola, si confonde ciò, che intendono i Padri per orazion sublime, ed elevata, con tali cose, che nè pur ad essa non si accostano, che sono mere visioni dell' umano intelletto, che soventemente ne sono stravaganze, che non hanno niun carattere di sodezza, e non si trovano fondate sù verun principio di Religione. In questo io so consistere il primo abuso. Conciossiachè io chiamo orazion chimerica quella, di cui non ci parla mai il Vangelo, e che nè Gesù Cristo, nè San Paolo ci hanno insegnata giammai; non essendo verisimile, nè possibil cosa, che nel disegno, che hanno essi avuto d' insegnarci ogni perfezione, ci abbian lasciato in profonda ignoranza di ciò, che in materia di orazione debb' essere il più alto grado della perfezione medesima. Or ciò appunto sarebbe accaduto. Ed in qual passo o del Vangelo, o degli altri sacri Libri apparisce mai nè pur menomo vestigio di cento cose inventate dalla sottigliezza degli ultimi Secoli, e che nel Mondo si sono volute far credere per orazione straordinaria? Io chiamo orazion chi-

chimerica quella, che ridotta a principj non trovasi, che resista alla prova della più esatta, e severa Teologia, dovendo essere la Teologia, dice il saggio Cancelliere Gersone, particolarmente in questo, qual pietra di paragone, per distinguere il falso dal vero; ciò, ch' è sospetto da ciò, ch' è sicuro; e ciò, ch' è vizioso da ciò, ch'è da sostenersi laudevole, non potendo essere tutto quello, che colla Teologia non si accorda, se non se ritrovamento di uno spirito ingannatore, e ingannato. Or voi sapete quante di queste maniere di Orazione la novità, o il capriccio avea già spacciate nel Mondo; ma sottomesse poscia alla censura de' Dottori, e quindi al giudicio della Chiesa, sono state rigettate, e riprovate non solamente come frivole, e vane, ma ancora come pericolose, e pregiudiziali alla vera pietà. Io chiamo Orazion chimerica quella, che offende il retto giudizio, e contra cui tosto ribellasi la retta ragione, essendo stata sempre cosa certissima, che il giudizio retto, qualunque siasi quella via, che si segue, dee da per tutto avere il suo luogo, e dov' egli manchi, non v' ha nè orazione, nè dono di Dio. Or non dee bastar questo solo a discerner la falsità di tante maniere di orazione, le quali han servito d' inciampo alle anime deboli? e non è cosa strana, che malgrado il retto universal sentimento, il quale contro ad un tal disordine sempre ha reclamato, cioè a dire, che malgrado l' opposizione di tutt' i giudicj di tutti gli Uomini saggj, non si sia tralasciato di correr dietro a' Fantasmi di orazion somigliante, e a confusione del Cristianesimo sianfi essi veduti andar vittoriosi sopra la soda, e vera orazione? Io chiamo orazion chimerica quella, i cui termini stessi, e le cui espressioni sembrano proprie unicamente ad isfreditare la Religione, ed a porla in dispregio, non dovendo, dicea Lattanzio, non dovendo la Religione nè ammetter nulla, nè approvar nulla, che non sia degno della maestà, e della santità del culto dovuto a Dio, e cessando dall' essere ciò, ch'è l'orazione, e non meritando più il titolo, ch' ella porta, per poco ch' ella perda di un tal carattere. Or ecco, o Cristiani, quel, che forma il soggetto del mio dolore, quando io rimiro spargersi nel Mondo senza scelta, e riserbo tanti libri, in cui, sotto pretesto di Orazione, tutta sfigurata si resta la Religione, e pel gusto depravato del Secolo, in cui viviamo, hanno nondimeno i loro Approvatori. Io chiamo in fine Orazion chimerica quella, che secondo il modo, con cui vien proposta, assolutamente è inintelligibile, ed i più acuti illuminati Teologi non ne capiscono nulla. Voi mi direte, che tra Dio, e l' anima possono passare nell' Orazione misteri ineffabili, e inesplicabili. Ma io rispondo primieramente, che se sono inesplicabili tai misteri, non si dee dunque imprendere a spiegarli; che se sono ineffabili, convien dunque starsi in silenzio, e imitar almeno S. Paolo, il quale dopo essere stato rapito al terzo Cielo, confessò umilmente l' impotenza, in cui ritrovavasi, di riferire quanto avea udito: *Et audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui.* (2. *Cor.* c. 12.) Imperciocchè così appunto egli oprò il grande Appostolo. Ma ecco, Uditori miei cari, ecco l' abuso. Si crede di essere più capace, che non fu S. Paolo, e si presume di se ciò, che un San Paolo non ha creduto esser a lui stesso permesso: cioè a dire per quanto ineffabili sieno, e inesplicabili questi misteri di Orazione, un particolare, un privato si stima versato assai a parlarne, a spiegarli ad altrui, a ridurli ad arte, ed a metodo, a farne sezioni, a darne precetti, a comporne trattati, e a discorrerne perpetuamente con anime, forse vane al pari di lui, e soventemente seddotte da lui; in vece di chiudere in se medesimo, come già San Paolo, ciò, che Dio avrebbe potuto fargli intendere, egli senza discernimento, e inutilmente produce fuori di se ciò, che d' ordinario ha immaginato, e non ha mai udito. Quanti esempj non ne abbiamo affatto recenti? Ma in secondo luogo io sostengo, che nessuna sorta di Orazione debb' essere approvata, molto meno ammessa sotto questo titolo di alti, ma inesplicabili misteri: altrimenti non vi sarebbe nè insensato, nè visionario, il quale non fosse accolto ad ispacciar nella Chiesa di Dio, quasi misteri di orazione, le sue follie, e i suoi delirj. Conciossiachè non è proprio, se non di un San Paolo il poter dire: in un intimo arcano commercio col mio Signore ho inteso cosa, che non posso esprimere: *Audivi arcana verba*; e quando un San Paolo parlò così, io son sicuro, ch' egli udito avea non so che di divino, perch' essendo egli, com' era, organo dello Spirito Santo, di se stesso far non potea attestazioni, se non se infal-

infallibili, e indubitate. Ma quando ogni altro da S. Paolo tien meco un somigliante linguaggio, io ho giusto motivo, e sono anche in obbligo di non fidarmene, perchè? perchè senza ciò io mi starei esposto a tutti gli scogli dell' impostura, e della menzogna, e non v' avrebbe più errore, da cui io potessi assicurarmi. Ma supponiamo pure una specie di orazione elevata, la quale sia esente da ogn' illusione, ed inganno, e la quale in fatti venga da Dio. Quello, che ora io son per soggiungere, del tutto nuova richiede la riflessione.

Si preferisce l' orazione straordinaria all' orazione ordinaria. E questo è il secondo abuso, che io combatto. Conciossiachè egli è cosa evidente, o Cristiani, che orazion comunissima è quella, di cui il Figliuolo di Dio, egli medesimo ne ha prescritta la norma, e che però noi chiamiamo orazione dominicale: dall' altra parte è di Fede, che questa orazione da noi ricevuta dallo stesso Dio, quantunque sia la più ordinaria, e la più semplice, ella è quella, che a noi debb' essere più venerabile, e ad essa dobbiamo appigliarci, anteponendola a qualunque altra; perchè? Non solamente, dice S. Cipriano, perchè Gesù Cristo n' è l' Autore, e a noi l' ha recata dal Cielo, ma perchè in effetto, per quanto ordinaria ella siasi, per quanto semplice, è l' orazion più perfetta, e più capace di render l' Uomo perfetto. Che ne abbian altre più misteriose, e, se voi volete, di elevazione più eccelsa, lascio a voi il deciderlo; ma egli è uno scomunicato chiunque ne riconosce una più santa, una più santificatrice. Ora conforme a tutte le massime della Vera Religione, noi come cristiani dobbiam preferire l' orazione, che ci santifica a quella, che ci sublima. Quella, egli è vero, quella, che solleva l' anima a gradi eccelsi di contemplazione può essere grazia, e dono del Signore: ma piacciavi di osservare, che questa grazia è una di quelle, che sono sterili, e comunque infuse da Dio non rendono l' uomo nè più giusto, nè a Dio più accetto; questo è uno di quei doni, i quali non apportano niente di merito, e possono esser talvolta effetto di santità, premio di santità, segno di santità, ma non mai nè cagione di santità, nè la santità medesima; la dove l' Orazione ordinaria per l esercizio, e per gli atti delle virtù più meritorie, alle quali ella tien l' anima attenta, è una sorgente feconda, e abbondante di tutte quelle grazie, che avanti a Dio costituiscono la santificazione dell' Uomo. Or pesando le cose alle bilancie del Santuario, ciò, che produce la santità, ciò, che costituisce il merito, ciò, che arricchisce l' anima di virtù, nella nostra stima dev' essere antepoſto infinitamente a ciò, che non è se non pura grazia, e puro dono, e come la Fede ne insegna, che il minimo grado di umiltà, di carità, di pazienza è cosa presso Dio più stimabile del dono di far miracoli, e risuscitar morti, perchè il dono de' miracoli è una grazia infruttuosa, che ebbero alcuni Santi, ma che non giovò punto a farli Santi, e senza che vi furono Santi somiglianti, e ancor maggiori, così dallo stesso principio dobbiamo concludere, che il minimo grado di quella Orazione, in cui l' anima per l' uso libero delle sue potenze fedele alla grazia del suo Signore si affatica a purificarsi, e a perfezionarsi, ch' è l' orazione ordinaria, quantunque meno elevata, val più, ed è di merito maggiore, che tutte l' Estasi, e tutti i doni immaginabili, in cui si supponga un' anima senz' azione, e in quiete di contemplazione; perchè? perchè Dio, io lo replico, non discerne i suoi Eletti dalla sublimità, ma dalla fedeltà, e perchè nell' idea di Dio tutte l' Estasi non sono paragonabili ad una minima virtù acquistata colla fatica di un umil preghiera. Il bramar dunque di giungere a queste grazie straordinarie, l' andarne in cerca, l' aspirarvi, egli è un abuso, o Cristiani, è un abuso, che non si può oggidì deplorare bastevolmente. Così costuman di fare, per non dir nulla anche di più, certe anime ignoranti, e imprudenti; ma non han già costumato di far così, anime intelligenti, anime spirituali: non nè giudicò già così la celebre S. Teresa, la quale in quello stesso momento, in cui Dio più abbondantemente a lei comunicossi, lo supplicò, che moderasse gli eccessi de' suoi favori, che non la sollevasse sì alto, che sospendesse alquanto gli effetti delle divine sue operazioni, affinchè, com' ella dicea, affinchè potesse nell' amarezza del suo cuore piangere i passati suoi errori, e non ne perdesse sì tosto la rimembranza: *Exclamans petebat beneficiis in se divinis modum imponi, nec celeri oblivione culparum suarum memoriam aboleri.* (*Offic. Eccles. in Festo Sanctæ Theres.*) Intendeva ella dunque, che l' esercizio di piangere i suoi peccati, in riandando davanti a Dio gli anni della sua vita

fosse

fosse per lei migliore, che non l'Estasi, e i rapimenti, e che più le fosse giovevole il sentire nelle sue Orazioni le amarezze d'una salutar compunzione, che il gustar le delizie di un'Orazion più elevata, ma men profittevole. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò, che io vi predico. Ad esempio di questa gran Santa, tra' doni di Dio, desiderate, e invidiate i più perfetti: S. Paolo ve lo permette, e ancor vel comanda: *Æmulamini charismata meliora.* (1. *Cor. cap.* 12.) Ma non vi acciecate fino a prender per doni più perfetti que', che sono i più luminosi; bramate quelli, che vi son più giovevoli, invidiate quelli, che son più proprj a convertirvi, quelli, che v'ispirano più fervore di penitenza, quelli, il cui singolar effetto è rendervi più umili, più ubbidienti, più caritativi, più mortificati, più disinteressati, mercecchè nel senso dell'Appostolo cotesti sono i doni per voi migliori: *Charismata meliora.* Ma ricordatevi, che i doni di questo carattere sono annessi all'orazione ordinaria, che il Figliuolo di Dio medesimo ne ha perciò raccomandata singolarmente. Non è però questo il tutto. Eccovi cosa ancor più essenziale.

Si entra in queste vie straordinarie senza esservi chiamato da Dio, anzi contra l'ordine di Dio. Terzo abuso, che tutti gli altri sorpassa. Conciossiachè non è egli un entrare in orazione straordinaria contra l'ordine di Dio, pretendere di abbandonar ad essa tutto se, quando per altro si è in evidente, estrema, urgente necessità di fermarsi nell'esercizio dell'Orazione ordinaria? Quando a cagion di esempio si è così pien di difetti, che non può sperarsi di correggerli senza il soccorso dell'orazione ordinaria, quando si è dominato da passioni, la cui vittoria debb' essere il frutto, e nol può essere, se non se dell'Orazione ordinaria, quando debbonsi adempiere obbligazioni, a cui non si soddisfa, e di cui non si viene istruito se non se da' riflessi, e da' lumi dell'Orazione ordinaria, quando, non ostanti tutti questi bisogni, talun si dilunga da questa orazione per gittarsi in altre vie, che non conducono a nulla di tutto ciò, e per cui conseguentemente non ha nè vocazione, nè disposizione; ed in luogo di attendere allo studio, alla riforma, al cangiamento, all'annientamento di se medesimo, si propone un genere di orazione, il cui fondo è, per così dire, una totale astrazion da se stesso, e una totale dimenticanza di tutte quelle cose, a cui si dovrebbe sempre pensare, non è egli questo uno stravolgere l'ordine di Dio? Or un tale stravolgimento appunto, tutta, io lo confesso, tutta in me risveglia la compassione nella condotta di non so quante anime, che si stimano anime interiori. Imperciocchè eccovi l'illusione del Secolo su questo particolare. Si piccano alcuni di orazione, e di orazione sublime, e frattanto seguono i movimenti delle proprie più ardenti, e vive passioni, e frattanto non conoscono le imperfezioni proprie più gravi, e frattanto si confermano negli abiti loro più pericolosi, e frattanto mancano a loro obblighi più importanti. Prova irrefragabile, o Anima cristiana, che a sublime orazione voi non siete chiamata da Dio; perchè? perch' egli è indubitato, che l'orazione, alla quale siete chiamata da Dio, debb' essere allo stato vostro proporzionata. Or non v' ha nessuna proporzione tra questo stato di tiepidezza, dissipamento, e disordine, in cui vivete, e quell' alta orazione, di cui vi vantate; dunque una tale orazione ne' disegni di Dio a voi non può convenire. Eccovi in che Dio vuole, che sia impiegata la vostra orazione; in rimediare alle vostre debolezze, in disingannarvi de' vostri errori, in combattere le passioni, e i vizj, che regnano in voi. Se a questo non riferiscasi l'orazion da voi usata, per quanto eccelsa ella vi sembri, egli non è Dio, che vi tragga, è il vostro proprio senso, che ad essa vi porta. Or quindi, sia pur ella così sollevata, come vi apparisce, qual bene ne dovete aspettare, e quai successi ve ne dovete promettere? Questa specie di orazione straordinaria santamente è stata praticata nel Cristianesimo, egli è vero; ma da chi? da anime perfette; che però avean per essa tutt' i segni della vocazion del Signore, da anime regolate, che adempivano i lor doveri, e compivano ad ogni giustizia; da anime, la cui vita era immacolata, esemplare, irreprensibile; da anime, che per diuturne prove di se eransi rendute capaci de' doni divini, e a cui riguardo si potea dire con tutta sicurezza, che la grazia dell'orazion sublime era premio della lor santità: Voi nella distanza, in cui siete, dalla santità loro, volete partecipare al loro premio, e una tal grazia arrogarvi: ecco il vostro errore; mercecchè nella vita imperfetta, che voi menate, gran re-

gola per voi di orazione si è, che in vece d'innalzarvi dobbiate discendere, in vece d'immergervi, e perdervi nelle comunicazioni, che avete con Dio, qui bisogna cercare, e trovar voi stessa: cioè a dire quì conoscere le vostre obbligazioni, esaminare le vostre azioni, moderare i vostri desiderj, e i vostri affetti, acquistare l'annegazione di voi medesima, e delle vostre passioni; senza di questo più ch'è sublime, più ancor è vana la vostra orazione. Imperciocchè per orazion vana io intendo quell'orazione, la quale non corregge nessun difetto, quell'Orazione, a cui in pratica non succede nessuna riforma, quell'orazione, in virtù di cui a niuna cosa si rinuncia, e non si fa distacco da niuna cosa. Or quanti si sono veduti servir di funesto esempio di ciò, che io dico! Quante anime presuntuose, le quali nello stesso tempo, in cui professavano di camminare per queste vie interiori, di cui io parlo, non erano però meno sregolate, non erano men impetuose, non erano men aspre, men fisse ne'lor sentimenti, men altiere, meno dominanti; in una parola con tutto l'essere sublimate nell'orazione non erano nè più sante davanti a Dio, nè più esemplari davanti agli Uomini! Voi mi domandate, come mai cadessero in un abuso sì enorme, qual è cotesto. Già lo dissi, o Cristiani; per quello spirito seduttore, che fu lor guida. Entravan esse in queste vie di orazione per ispirito di vanità, di curiosità, di singolarità: vi dimoravano per ispirito di ostinazione, d'indipendenza, d'indocilità; abbagliate da questi termini di quiete, di riposo, di silenzio, vi trattenevano l'ozio loro; Dio non ve le chiamò. Qual maraviglia dunque, se ne abusavano, e se lontanissime dal profittarne, esse anzi n'erano più imperfette?

Finalmente sotto pretesto di orazione straordinaria si disprezzano, e si trascurano quelle regole, di cui il divino spirito ci ha fatti altrettanti precetti, e precetti indispensabili per l'esercizio santo dell'orazione. Quarto, ed ultimo abuso, che meriterebbe un discorso intero. Conciossiachè qualunque sia quella strada, in cui voi camminate, quando anche foste di quelle anime di primo ordine, che Dio previene co'doni suoi più eletti, a voi pure, come al rimanente de'Fedeli, ha preteso parlare lo Spirito Santo, quando egli ha detto: *Ante orationem prepara animam tuam, & noli esse quasi Homo, qui tentat Deum.* (*Eccl. c.* 18.) Prima dell'orazione apparecchiate l'anima vostra, e non vogliate esser simile a chi tenta Dio. A voi pure, io diceva, siccome anche a me, è diretto questo comandamento. Il lusingarvi di avere alcun privilegio, che ve ne dispensi, e il persuadervi, che come anima prediletta, soggetta non siete ad una tal legge, e conseguentemente, che vi sia permesso di presentarvi senza preparazione alcuna davanti a Dio con uno spirito vuoto da ogni pensiero, con uno spirito, che tutto aspetti dal Signore, ma senza far nulla dal canto vostro, che vi disponga a ricevere i suoi favori, e i suoi lumi; il figurarvi, che quel, che in altri chiamerebbesi un tentar Dio, sia in voi una perfezione, perchè Dio, il quale v'innalza, non esige più da voi nè questa dipendenza dalla sua grazia, nè questa soggezione a ciò, che la sua santa parola prescrive in espressi termini; il prevenire voi stessi con queste idee, sarebbe ella questa una superbia, che dovrebbe farvi tremare. E pure, o Cristiani, sin qua si giunge. Perchè la persona si crede in una via diversa dalle battute, non si stima più obbligata a procurare di apparecchiar l'anima sua; per quanto generale, e assoluta sia la legge, ella se ne esenta; a rischio di tentar Dio va all'orazione, senza sapere perchè vi vada, e vi si presenta senza pensiero alcuno, senza proporsi nulla, senza cercarvi nulla: ha un intelletto capace di scuoprire, e di conoscere nell'orazione le più sode verità, e si fa merito di non applicarvi: ha una volontà capace di formare i più santi desiderj, e di concepire i più fervidi affetti, e si determina anticipatamente a starsi oziosa in orazione, e senza far niente. Or io vi dico, che tutto questo è illusione; perchè? perchè indipendentemente dalle vie, che seguite, o piuttosto credete seguire, bisogna, che sia osservata la divina parola. *Ante orationem prepara animam tuam.* Voi siete adunque grossamente, e manifestamente ingannato quando a pregiudizio di questa legge del Signore non recate all'orazione nessun apparecchio. Allo stesso modo sott'ombra d'esser innalzato ad un dono particolare di comunicazione con Dio, non si chiede a lui più nulla, e l'error giunge a segno d'immaginarsi, che il precetto di Gesù Cristo: *Petite & accipietis*, domandate e riceverete, non sia che per Anime di ultimo

ordi-

ordine, e che le anime ſollevate ſtiano occupate nell'orazione in alcuna coſa più ſanta aſſai, e aſſai più pura. Ed io voglio altamente quì dichiararmi, che amo meglio di eſſer per ſempre nell'ultimo ordine coll'adempiere il comando di Gesù Criſto, ch'eſſer nell'ordine delle anime privilegiate, e diſtinte, non adempiendolo. E dove ſaremmo noi, miei cari Uditori, ſe ſotto queſto ſpecioſo vocabolo d' orazion ſublime ſi annientaſſe un obbligo così eſſenziale, e così inſeparabile dalla Religione, com'è quello di domandare a Dio le grazie della ſalute? Dove ſaremmo noi, ſe un obbligo di queſto carattere non foſſe più obbligo di perfetti Criſtiani, e rinunciar conveniſſe all'orazione per eſſer all'orazion elevato? Ma e chi avrebbe mai creduto, che ſi foſſe dovuto arrivare nel Criſtianeſimo a fingere una perfezion, qual è queſta, sì ſtravagante, e bizzarra?

Ah! Criſtiani non precipitate mai in error ſomiglianti, e a preſervarvene, attenetevi inſeparabilmente alle regole, che Gesù Criſto, e i ſuoi Appoſtoli ci han laſciate. Non credete ad ogni ſorta di ſpirito, dice S. Giovanni; ma fatene prova per conoſcere, s'egli viene da Dio: *Nolite omni ſpiritui credere*. Qualor vi vengan propoſte vie ſtraordinarie, ſtate ben attenti non ſolamente contro a coloro, che a voi le propongono, ma ancora contro a voi ſteſſi; qualora vi venga aſſerito, che è comparſo alcun Uomo, Uomo di Dio, la cui condotta è affatto nuova nel governo delle Anime, *Ecce hic eſt*, qualunque encomio ne udiate fare, non ſecondate quell' ardor impetuoſo, che a lui vi ſpinge: *Nolite credere*. Aderite a quelli, i quali vi guidano per le vie di una Fede ſommeſſa, d'una Fede, che opera, per le vie dell' umiltà, per le vie della mortificazione, per le vie della penitenza, e di tutte le virtù criſtiane. Nell'elezione, che ne farete, non obbliate mai il precetto di Gesù Criſto: *Petite, & accipietis*; E ſe alcun vi parli altrimenti, ardiſco dirvi, come San Paolo, che quando anch'egli foſſe un Angelo, diſceſo dal Paradiſo, voi dovete trattarlo da ſcomunicato. Un tal precetto del Figliuolo di Dio a voi conviene o ſiate giuſti, o ſiate peccatori. Se ſiete peccatori, domandate: *Petite*, affinchè Dio vi tocchi il cuore con grazie di converſione; ſe ſiete giuſti, domandate: *Petite*, affinchè Dio verſi inceſſantemente ſopra di voi grazie di ſantificazione. Sopra tutto domandate: *Petite*, e pregate, e ſupplicate affin di ottenere da Dio la grazia della finale perſeveranza, la quale vi metterà in poſſeſſo dell'eterna Gloria, che io vi deſidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL'OTTAVA Dell' Aſcenſione.

Sopra il Zelo per la difeſa degl' intereſſi di Dio.

Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille Teſtimonium perhibebit de me: & vos teſtimonium perhibebitis. Jo: c. 15.

RIcordare teſtimonianza di Gesù Criſto, egli è promulgare le ſue grandezze, atteſtare la ſua Divinità, far conoſcere la verità della ſua miſſione, e la ſantità de' ſuoi Miſterj, e della ſua Legge. Ed ecco, o Criſtiani, quella Teſtimonianza, che a lui reſe lo Spirito Santo, e che tutto giorno a lui rende ancora, o per mezzo d'intime ſecrete iſpirazioni, con cui muove i cuori, o per mezzo de' lumi della Fede, ch'egli ſpande nelle Anime: teſtimonianza inviſibile, di cui ſentiamo l'impreſſione al di dentro di noi, e che non ſi produce comunemente al di fuori, ſe non ſe quando queſto Spirito onnipo-

tente talvolta opera prodigj nella natura, e fa risplender la sua virtù ad onor del Vangelo, e ad autenticar la parola de' Ministri, i quali lo predicano. Ma oltre a questa testimonianza interiore del Divino Spirito, ne ha un'altra pubblica, e sensibile, che il Redentore degli Uomini dagli Appostoli suoi aspettava, e da loro gli fu renduta, allor quando, scorse tutte le parti del Mondo, essi portarono il suo nome a tutte le Genti, e per la sua causa versarono il loro sangue, e diedero la loro vita. Imperciocchè in tal maniera compirono a quest' ordine dell'adorabile loro Maestro: Voi vi dichiarerete per me, parlerete, e operete per me, sarete i miei testimonj in faccia agli Uomini, i miei Predicatori, i miei Difensori. *Et vos testimonium perhibebitis*. Or egli è vero, miei cari Uditori, ed io debbo concederlo, che non tutti siam noi chiamati allo stesso uffizio, che i Ministri del Vangelo; ma dall' altro lato io posso aggiungere, e pretendo, che con proporzione, e conforme allo stato nostro, noi siam obbligati, com' essi, a prendere in mille occasioni, che si presentano, gl' interessi del Signore, a sorgere in difesa della sua causa, a combattere i nimici della sua gloria, e a conservare la purità del suo culto. Debito proprio di tutte le condizioni, comecchè in pratica differente, e diverso, secondo la differenza de' gradi, e la diversità de' ministeri: debito indispensabile, ma debito (cosa, su cui non possiam piangere bastevolmente) ma debito, talmente negletto nel Cristianesimo, che appena alcuni pochi in esso ritrovansi fedeli Servi, i quali contra il Mondo, e contra le sue massime, osin tener le parti del Dio, che adorano, o farne un'aperta professione; su questo particolare non v' ha, che fredda indifferenza; e appunto questa rea indifferenza è quella, che io non posso, fortemente abbastanza in questo discorso assaltare. Deh si degni il Signore ispirarmi oggi dall' Alto il zelo de' suoi Profeti ad animare il vostro: si degni riempirmi del suo spirito, spirito di vivo fuoco, affinchè mediante il suo ajuto io possa qui accendere tutti i cuori. Impetreremo questa grazia per l'intercession di Maria, e però diciamole: *Ave Maria*.

V'ha due principj nell'Uomo i più ordinarj d'ogni suo disordine, la cecità dell'intelletto, e la debolezza della volontà; la cecità dell' intelletto, che facendolo giudicar mal delle cose, l' impegna a tenere una condotta non solamente falsa, ma rea in ordine a ciò, che riguarda la causa del suo Signore; la debolezza della volontà, che lasciandogli abbastanza di lume per discerner, secondo Dio, le vere strade, che dee seguire, fa nondimeno, ch' egli non abbia coraggio bastevole in sostenerne le difficoltà, e in superarne gli ostacoli. A questi due principj, o Cristiani, io riduco i due caratteri di quello spirito di freddezza, e d'indifferenza per gl'interessi del Signore, di cui ho in animo di ragionarvi. Imperciocchè dopo aver fatta qualche riflessione su la diversità degli Uomini del Secolo, i quali in effetto si fan colpevoli di una tale iniquità, io trovo, che ve ne ha di due sorti; altri la comprovano, e pretendono giustificarsene; altri se ne accusano, e sono i primi a condannarla: quelli vogliono spacciarla come sapienza, questi finceramente la confessano qual prevaricazione, e viltà; conviene e disingannare gli uni, e avvalorare gli altri. Quelli sono i politici del Mondo, i quali prevenuti da' lor giudizj, negl' incontri stimano prudenza l'essere indifferenti per il Signore, e poco zelanti sopra quanto concerne il di lui servigio, e gl' interessi di lui; si lusingano di operare in ciò con una necessaria circospezione, e confondono questa indifferenza, e mancanza di zelo, collo spirito della moderazione, e del riguardo. Gli altri men presuntuosi, e men prevenuti convengono intorno all' indispensabile obbligazione, in cui tutti siamo, di aver zelo per il Signore, e mostrarglielo: ma non trovandosi in forze sufficienti nè a metterlo in opra, nè a manifestarlo, approvano questo zelo in altrui, ma in se medesimi lo fan cedere al timore, e all'umano rispetto. Prudenza bugiarda! Viltà indegna! Due caratteri, a' quali oppongo i lumi, e l'efficacia della parola di Dio, i lumi per convincere i primi, l'efficacia per eccitare, e animare i secondi. Mercecchè io pretendo, che il Mondo s' inganni, e che la sua prudenza, la quale ci fa aver tanti riguardi, quando si tratta di dar a Dio testimonianze, e prove del nostro zelo, sia una prudenza reproba; voi lo vedrete nella prima Parte. Aggiungo, che quella debolezza, a cui si soccombe da noi, diportandoci con timore, e viltà nella causa di Dio, per non incorrer l'odio degli Uomini, e non esporci alla loro censura, è una debolezza essenzialmente contraria allo spirito di Gesù Cristo, e conse-

guen-

guentemente degna dell' eterna dannazione; lo mostrerò nella seconda Parte. Due verità, da cui non v' avrà niuno in questo Uditorio, che non sia commosso, se sopra di ciò entrar vogliamo in giudizio con noi medesimi, e considerar seriamente i nostri doveri: due verità, che ben intese, e ben penetrate saran capaci di spandere in tutti i cuori quel santo foco, che Gesù Cristo venne ad accendere in tutta la Terra: eccovi altresì tutto il soggetto della vostr' attenzione.

PRIMA PARTE.

Fingersi una prudenza a spese dell' Altissimo, a pregiudizio delle Leggi stesse del Mondo, ad onta della Religione, e a vantaggio dell' impietà, cioè a dire una prudenza, da cui Dio si tiene disonorato, cui il Mondo medesimo disapprova, di cui e si scandalizzano i deboli, e si prevalgono gli empj, questo è quello, che la politica del Secolo ha in tutti i tempi istillato a' mondani; e a cui contraddirà sempre lo spirito del Signore. In quattro parole io vi ho proposte quattro ragioni, che mi somministra la Morale Cristiana, e sulle quali io fondo la verità della mia prima proposizione. Non le perdete.

E' proprio della Grandezza di un Dio l' esser servito da Uomini, che si faccian gloria di esser di lui, e di dichiararsi per lui; nè v' ha prudenza, che indebolir possa la forza, e l' obbligazione di un tal dovere, perocchè egli è un primo principio, su cui la prudenza medesima tutta avvolgesi, ed a cui tutta si dee riferire una tal virtù. Gl' interessi di Dio, e vale a dire tutto quanto appartiene al suo Culto, alla sua Religione, alla sua Legge, al suo onore, alla sua gloria, sono di un ordine sì superiore, che non ponno mai esser posti in bilancia con nessun altro interesse; e dall' altra parte questi stess' interessi di Dio sono talmente in nostra mano, che e voi, ed io esser ne dobbiam sicurtà, e quante volte patiscono alcun' alterazione, o scadimento, Dio ha diritto d' incolparne noi medesimi, poichè quel danno, che incorrono, non è, se non effetto, e conseguenza della nostra infedeltà. Or ciò avvien tutto dì, allorchè per falsa politica noi trascuriamo di mantenerli, e allorchè in ripostando sopra Dio stesso fingiam pretesti per tacere, quando converrebbe parlare, per dissimulare, quando converrebbe operare, per tollerare, e condiscendere, quando riprender converrebbe, e punire. Conciossiachè qual prudenza potrebbe allora metterci in sicuro da' giudizj di quel Dio, la cui causa da noi vien tradita, e di qual ajuto può esser per noi la sapienza del Mondo, quando colle sue massime colpevolmente seguite noi si facessimo rei, e debitori dell' ingiuria, che Dio riceve?

Con questa regola S. Girolamo, e dopo lui l' Angelico Dottor S. Tommaso spiegarono quel precetto della Legge Divina in apparenza così severo, il quale obbliga ogni Uomo Cristiano a fare, quando ne sia richiesto, pubblica professione della sua Fede; dovesse pur costargliene ancor la vita, traesse pure perciò sopra di se un' estrema sciagura, gli bisognasse perciò pur soffrire i più spietati tormenti! Imperciocchè la nostra Religione, dice Tertulliano, per l' onor di quel Dio, cui ella ci fa adorare, non sa nè meno che cosa sia lo star perplesso in questi medesimi estremi. E in effetto questa necessità o di morire per la sua Fede in professandola; o di esserne prevaricatore, ed apostata, io non dico col rinnegarla, ma ancor solamente col dissimularla, e nasconderla, questa necessità, dissi, fu quella, che ha prodotti tanti Martiri nel Cristianesimo. Ora la stessa ragione, che obbligava i Martiri a dichiarar la lor Fede, impegna anche me oggidì a far comparire il mio zelo in tutti quegl' incontri, in cui sia esposto l' interesse del mio Signore. Perchè? perchè non meno io debbo a Dio il mio zelo, che la mia Fede, o piuttosto, perchè l' obbligazione particolare, che io avrei di confessare esteriormente la mia Fede, non è, che una conseguenza dell' obbligazione generale, in cui io sono di mostrare, quando bisogna, il mio zelo per il Signore.

Io so, che ne' primi Secoli della Chiesa sollevossi una setta di falsi Cristiani, o per meglio dir, di Mondani, i quali giudicarono altrimenti, e preteso, che in somiglianti circostanze, quando la confession della Fede fosse stimata un delitto davanti agli Uomini, si potesse, a redimersi da' tormenti, e dalla morte, almeno dissimulare, non comparendo quel, che si era, ed ancor arrischiando di comparire per qualche tempo quel, che non si era. Ma io so altresì, che un tal linguaggio mise sossopra tutti i veri Fedeli;

so,

so, che con unanime consentimento detestarono i Padri, e confutarono questo errore; so, che il primo Concilio Ecumenico lo condannò, e che nella Religion santa, che noi professiamo, furono sempre riputati per iscandalosi tutti coloro, che ricusarono di dichiararsi apertamente. Or se ciò è vero della Fede ne' tempi medesimi, in cui ella era odiata, e perseguitata, quanto lo è più del zelo degl' Interessi di Dio, allorchè a loro difesa noi non abbiamo da correre un rischio somigliante? E un' evangelica libertà tanto è lontana dall' essere a noi pericolosa, che anzi a noi diventa glorioſa, e lodevole?

In virtù adunque di un tal titolo proponendo Gesù Cristo nel capo undecimo di S. Luca le massime fondamentali del suo Regno, cioè a dire di quell' impero sovrano, ch' egli esercita sopra di noi, come nostro Dio, preme singolarmente sopra di questo: *Qui non est mecum, contra me est.* (*Luc. c.* 11.) Chi non è a favor mio, è contra di me; parola, dice S. Agostino, che confonderà eternamente i Sapienti del Secolo, e sola basterà a riprovare quella rea indifferenza, dentro a cui si ricoverano, quando si tratta di rendere a Dio la testimonianza, ch' egli esige da loro; parola, che abbatterà con ragioni invitte quelle vane ragioni, con cui al presente si sforzano di giustificare il loro silenzio, e di scusare la loro timidità, in quel, che io chiamo interesse del Signore; parola di maledizione per quegli spiriti di ripiego, e di buon partito, che senza mai offendere il Mondo credono di avere il segreto di contentar Dio, e senza far nulla per lui vorrebbero nondimeno, ch' egli fosse di loro contento. Imperciocchè che risponderanno mai a Gesù Cristo, quando loro dirà, che l'un, e l'altro insieme era impossibile, e che ne dovevan esser convinti da quest' oracolo uscito dalla sua bocca: *Qui non est mecum, contra me est?* Pretenderanno essi forse di averla intesa meglio di lui, di essere stati più prudenti di lui, di aver avuto per gl' interessi di lui un zelo più discreto di lui? E perchè allora si tratterà di una elezion decisiva, che l' Uomo-Dio farà de' suoi eletti, dipenderà forse da essi l' essere stati suoi suo malgrado? Ah! Cristiani, quanto diversamente discorreva Davide, e quanto diversi sentimenti a lui suggeriva l' idea, che avea concepita, dell' esser di Dio, e della sua Eccellenza! No, no, Signore, a lui diceva nell' abbondanza del suo cuore, non bisogna, che io m' erga nè qual saggio, nè qual politico; e guai a me, se io lo sia a vostro costo. Bisogna, che nella grandezza della condizion mia ad avanzamento, e sostegno della vostra Gloria io abbia tanto zelo, quanto aver ne debbo; mercecchè in ciò consiste la mia sapienza maggiore; e questo zelo della vostra Casa, il quale mi divora, fa, che offendan me stesso personalmente tutti quegli oltraggi, che voi ricevete nel Mondo: *Zelus Domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* (*Ps.* 68.) Sì, questi oltraggi, o mio Dio, per l' empietà, e per l' insolenza degli Uomini salgono fino a voi, ma per virtù totalmente opposta di quella carità, che mi avviva, essi sopra di me nello stesso tempo ritornano; cioè a dire; le bestemmie, che proferisconsi contro del vostro Nome, le profanazioni del vostro Santuario, le trasgressioni della vostra Legge, gl' insulti, gli scandali, i disordini del vostro Popolo, tutto fa sul mio cuore una impressione, alla quale io non posso resistere. Che che ne dica il Mondo, bisogna, che io mi spieghi, e che parli; e se vi si oppone la mia ragione, a lei rinuncio, come a ragion pervertita, e sedotta; *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Ecco miei cari Uditori, l' esempio, e il modello, che la Scrittura ci mette davanti agli occhi. Conciossiachè non solamente un Re, come Davide, dee parlare in guisa; ma un Signore ancora nelle sue Terre, e Dominj, un Giudice ne' suoi congressi, un Magistrato nella sua Giurisdizione, un Superiore nella sua Comunità, un Particolare nella sua Famiglia, ciascheduno nel suo stato, senza eccezione. Tutti i trasporti di un Figlio dissoluto, e sfrenato debbon commovere il cuore di un Padre; tutti i disordini di un Domestico vizioso debbon commovere quello di un Padrone, di un Padre, io dico, e di un Padrone Cristiano, affinchè l' un, e l' altro, corrispondendo alla grazia della lor Vocazione, possano di se parimente attestare davanti a Dio, come già Davide: *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.* Senza di questo nè l' un, nè l' altro soddisfanno a quanto lor impone la qualità di Servi del Signore, e senza di questo abusano l' un, e l' altro della potestà, che loro è stata conferita da Dio. Seconda prova tratta dal paragone de' doveri del Mondo, e dalla maniera, con cui si offervano.

Conciossiachè ben sarebbe indegna cosa

e assolutamente insoffribile il volere, che Dio annoverasse qual servigio ciò, che il Mondo medesimo riguarda come una specie di perfidia; e ch' egli gradisse per testimonianza della nostra amicizia con esso lui una condotta, di cui continuamente si tengon offesi gli Uomini. Or un Amico tanto è lungi dal riconoscere per Amico colui, che alle occasioni evitasse ad apertamente arrolarsi al suo partito, e a difenderlo, che anzi lo disprezzerebbe, come un codardo, e se così dir posso, qual disertore dell' Amicizia. Un Principe tanto è lungi dal mettere nel numero de' Sudditi suoi fedeli Chiunque in circostanze di Guerra affettasse di starsi neutrale, che lo tratterebbe anzi da ribelle, e nimico del suo Principato; Da che uno è Suddito, vuole il Principe, e con ragione, ch' egli segua i suoi Stendardi, che s' interessi per la prosperità delle sue Armi, che vi concorra e colla sua Persona, e co' suoi Beni, che operi in modo, che a questa ceda qual altra siasi considerazione. Resta dunque a vedere, se la politica del Mondo, che con tutti gli artificj suoi e con tutte le sue macchine non può scusare rispetto agli Uomini una somigliante disposizione d' indifferenza, possa approvarla rispetto a Dio; e se Dio, geloso al sommo della fedeltà a se dovuta, possa in un punto così dilicato, qual è questo, esser pago di ciò, che non basta nè meno agli Uomini per contentarli. E quì è, dove a vostra, e mia edificazione, o piuttosto a confusione di quella prudenza carnale, ch' è evidentemente nimica a Dio, io vorrei, se mai fosse possibile, richiamar tutti i passati Secoli, e far comparire quasi a tribunale tutti que' saggj della Terra, che così zelanti si videro pel servigio di quelle umane Potenze, a cui gli avea stretti cotanto la lor fortuna, ma nello stesso tempo si videro così guardinghi, e così freddi per il Signore, e per la sua Religione. Mercecchè in fine, io lor direi, (con tutto il conveniente rispetto, ma insieme con tutta la franchezza, che dar dovrebbemi il mio ministero) quando correa rischio il ben dello Stato, quando si trovava in compromesso l' Autorità del Principe, e d' uopo era di conservarla, quella moderazione, di cui tanto per altro voi vi piccaste, non diminuì già nulla del vostro ardore? di quale severità non usaste voi, con quale intrepidezza, con qual costanza non operaste? tutta la vostra prudenza consisteva allora in non avere nè ritegni, nè riguardi, in non lasciar nulla impunito, in prevenire con giusto rigore le conseguenze fin più minute; e laudevole in questo stesso era il vostro zelo, poichè derivando da Dio, come dice l' Appostolo, quell' autorità, che dovevate difendere, ella non richiedeva minor appoggio, nè minor protezione, ancorchè forse soventemente dal canto vostro richiedesse più pura intenzione. Ma nel rimanente in questi posti medesimi, che voi occupaste si trattò egli mai di opporvi al libertinaggio, che tutto dì facea nuovi progressi? vi fu mai parlato di uno scandalo, che diffondevasi, e non poteva arrestarsi, se non dalle vostre premure, e da un santo vigore? convenne mai corregger disordini, i quali disonoravano il Cristianesimo, e non sussistevano, se non per molle dannosa vostra tolleranza? Qui quel zelo per l' avanti sì coraggioso; e sì fermo diventò timido, e circospetto; quì, a prestar a voi fede, doveste guardar misure, quì temeste di avanzarvi, quì aveste riguardo a quel tale, e quel tal' altro lo rispettaste; quì la vostra prudenza ingegnosa a deludere tutto ciò, ch' era a suo carico, trovava mille speciose ragioni a non intraprender nulla, e a lasciar crescere il male; quì trattaste d' indiscretezza i più saggj andamenti di coloro, che si diportavano quai difensori della vera pietà, e chiamaste saviezza, destrezza, e sapienza di Mondo le pericolose connivenze di quelli, che mantenevano, come voi, e fomentavano l' iniquità. Ah! Cristiani, questa sola opposizione di sentimenti, e di condotta non sarà ella una dimostrazion evidente contra di voi al Tribunale di Dio? e sarà d' uopo di vantaggio, a far, che svanisca tutto il mistero, e a rovesciare tutto il sistema della protesa vostra prudenza?

Aggiungete (e questa è la terza ragione) che nell' opinione degli Uomini questa indifferenza per la causa del Signore è comunemente presa, ed interpretata qual secreta alienazione dagl' interessi di lui. Osservazione pregevolissima del Cancelliere Gersone, cui vi prego di ben comprendere. Eccovi il suo pensiero. Conciossiachè lo stesso più ostinato libertinaggio non avendo ardire di toglierſi d' in sul volto la maschera, e procurando, a conservar se medesimo, di non manifestare al di fuori qualunque malizia, ch'

Digitized by Google

ch' egli nasconda al di dentro, appena disgiunge nel mondo un Uomo indifferente per il Signore da quello, che formalmente, ed espressamente è contro al Signore: verità sì costante, che anche si forma giudicio dell' uno dall' altro, e un tal giudicio non è nè vano, nè temerario, poich' è fondato su la pratica più comune, e sul costume più ordinario de' Libertini del Secolo. In effetto un Ateo, se ve n'ha alcuno, non si dà a conoscere quasi altrimente, che dalla sua indifferenza per tutte le cose spettanti alla Religione. Un Uomo corrotto, e abbandonato a' desiderj del suo cuore non si dà a discernere quasi altrimenti, che da una certa insensibilità a' più vergognosi disordini, che regnano d' intorno a lui; e di cui egli medesimo è testimonio. Quando adunque non fosse se non per i pusilli, i quali veggendo un di questi Cristiani indifferenti, ne prendono argomento di scandalo, perch' essi non sanno con chi si trattano, e di un Cristiano di tal carattere non posson dire nè ciò, ch' egli è, nè ciò, ch' egli non è, converrebbe, a non precipitargli in somigliante perturbazione, che ci spiegassimo, e adempissimo noi coll' opera ciò, che chiediamo a Dio ogni giorno, che in noi egli adempia colla sua grazia: *Judica me Deus, & discerne causam meam, ab homine iniquo.* (*Psal.* 42.) Giudicatemi, o Signore, e discernetemi dall' empio, e dal riprovato. Voglio dire; operar noi dovremmo in tal guisa, che fossimo distinti, e ch' essendo per il Signore, come lo siamo, o come mostriamo di voler esserlo, la nostra condotta non desse nessun motivo di dubitarne. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò che un tempo obbligò un Elia, quell' Uom sì santo, a fare agl' Israeliti il rimprovero, che leggiamo nella Scrittura, e che ciascheduno di noi ben può applicare a se stesso: ecco ciò, che accese il giusto sdegno, da cui sentissi commosso il Profeta, allorchè mirò i Capi del Popolo d' Israelo senza zelo, ed immoti in vista di un sacrilegio, che commettevasi sotto a' loro sguardi, e de' profani onori, che si prestavano all' Idolo Baal: *Usquequo claudicatis in duas partes?* E fin a quando, dicea egli loro, e fin a quando starete sospesi tra una prevaricazione, che di tutte è la più condannevole, e un dovere, che di tutti è il più santo? Se il Dio d' Israelo è vostro Dio, perchè non parlate voi, perchè non operate, perchè non combattete per lui? E se Baal non è, che un Fantasma, perchè non vi sollevate contro a questa bugiarda Divinità, o piuttosto contro a coloro, che la idolatrano? Perchè bisogna serbare un mezzo, che non approveranno giammai nè l' onore, nè la coscienza, e con una specie di neutralità così indegna, e quasi più indegna della stessa idolatria scandalizzare i vostri Fratelli? Perchè bisogna, che questo Popolo, il quale vi osserva, ed a cui servite di esempio, giudicando della vostra Religione dall' interesse, che in essa prendere voi vi dovete, possa aver giusto motivo di sospettare, che ne avete assai poca, o che niente affatto ne avete? Egli ne vuol prove, ed effetti, e solo con effetti, e prove sensibili voi gli potete manifestar cio, che siete, e per chi voi siete. Or quanti si veggono tra di noi (confessiamolo quì, o Cristiani, e deploriamolo davanti a Dio) quanti si veggono tra di noi nelle stesse disposizioni, che quegl' Israeliti, a cui parlava il Profeta! Quanti di quegli spiriti, a cui tutto gradisce, ed i quali pel vizio, e per la virtù han pari compiacimento, e si accomodano così all' errore, come alla verità, e soffrono sotto agli occhi propri senza commozione gli scandali, e senz' alterazione i disprezzi di Dio, e a' quali in una parola Dio può dire, ciò, che disse nell' Apocalissi ad uno de' primi Vescovi della Chiesa: *Utinam frigidus esses, aut calidus!* (*Apoc. c.* 3.) Io vorrei, che voi foste o tutto l' uno, o tutto l' altro, che apertamente foste o contra di me, o per me; ma perchè siete tiepido, e vi dimorate in uno stato di mezzo, che non decide nulla, però io sono in procinto di rigettarvi. *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo.* Spiriti, aggiunge S. Girolamo, tanto più pericolosi, quanto che in un tale stato di tiepidezza sono più capaci di nuocere, e più possono impedire il bene, e favorire il male, perchè la loro stessa tiepidezza ha non so qual aria di moderazione, la quale fa, che meno da lor si preservino gli altri; là dove una malizia più dichiarata rovinerebbe assai tosto la loro stima, e farebbe lor perdere ogni credenza.

Comunque sia, l' operare così è un dar a' Nimici di Dio, all' empietà, al vizio tutto il vantaggio, ch' essi domandano, e mettergli in possesso del tristo Regno, e dell' Impero funesto, che procurano per ogni maniera di mezzi usurparsi. Quarta, ed ultima prova della verità, che vi predico;

dico ; imperciocchè secondo la bella , e soda riflessione di S. Agostino , il libertinaggio non domanda espressamente di esser applaudito , di essere sostenuto , e di esser appoggiato ; si contenta di essere tollerato , ed è per lui abbastanza , ch'egli non attraversi , che non s'inquieti . Quando adunque lo lasciate in pace , voi gli accordate quanto pretende : con ciò egli non lascierà di mettere le radici , e senz'aver bisogno d'altro soccorso saprà ben egli , e fortificarsi , e distendersi . Non è egli forse sempre arrivato in tal maniera , e per questa strada , a' suoi fini ? Le circospezioni di coloro , che gli hanno avuto riguardo , e pure dovevano opprimerlo nel suo nascere , sono state in ogni tempo i principj del suo crescere . Ecco ciò , che ha nutrito in tutti i Secoli la licenza di certe anime contagiose , che infettarono il Mondo : ecco ciò , che ha introdotto fino nel Cristianesimo tanti abusi , e tanti disordini direttamente opposti alle leggi dell'onestà : ecco ciò , che ha moltiplicato e gli scismi , e l'eresie : da principio fu punto di saviezza il trascurarle ; poscia si trovò , che si era troppo debole a sterminarle ; appresso per averle sofferte per indulgenza , si conobbe , che si era ridotto a soffrirle per necessità : la politica di alcuni rendeva impotente , ed inutile il zelo d'altri , e per salire alla sorgente , l'indifferenza d'alcuno , che non avea fatto il suo dovere , era l'originaria cagione di un incendio sì vasto , il quale divorasse Regioni intere . Dico io forse troppo , o Cristiani ? e senza consultar altra esperienza da quella de' nostri Padri , quello , che dico , non è forse quel medesimo , ch'essi han provato , e di cui a noi hanno lasciato le funeste reliquie ? Di quì è la terribile speciale obbligazione di coloro , che sublimati si trovano a dignità , di coloro , che hanno nel Mondo prerogative , di coloro , che o co'lor talenti , o co'lor impieghi acquistati si sono autorità maggiore , di coloro , a cui sembra aver Dio donati più lumi , e più capacità ; di quì è , io diceva , quella obbligazione più stretta , ch'essi hanno di attaccar con vigore gli scandali del Secolo , e di troncar loro il corso ; obbligazione , che debbono considerare , come uno de' punti , su i quali lo Spirito Santo fa loro intendere , che saranno più esattamente esaminati , e giudicati più severamente , e più rigorosamente condannati . Concios-siachè , che un Uom di volgo dimentichi su tal soggetto e ciò , ch'egli può , e ciò , ch'egli deve , ancorchè in particolare egli si carichi di un gran conto , che render ne dovrà , le conseguenze in riguardo a Dio ne sono men da temersi : ma che un Grande , il quale ha in mano il potere , e secondo San Paolo , è il Ministro del Signore per vendicare i di lui interessi , tralasci d'impiegarsi in questo medesimo , e sopra di questo sia facile a comporsi , si muova lentamente , debolmente resista , invilisca , e agevolmente si arrenda , voi sapete con quai successi ne approfitti l'empietà . In vano io quì produrrei que' mali , che vanno pressochè in infinito , e che pur troppo sono a voi noti . Mi basta d'avervi accennato donde essi procedono , e di avervi fatto comprendere quel tanto , ch'era importante per voi di non ignorare : che tollerar il vizio egli è un approvarlo , un secondarlo , un farlo crescere , poich'egli non vuol nulla più di una tale condiscendenza , e questa sola gli apre un campo libero a giugnere tutti gli eccessi .

Voi mi direte , che un vivo ardente zelo , qual io procuro ispirarvi contro al Libertinaggio , e contro al vizio , è lontano dal guarire il male , che soventemente non servirebbe se non ad irritarlo . Quando anche ciò fosse , o Cristiani , e scorgeste , che ciò esser dovesse , non sarebbe per questo meno rea la vostra indifferenza per il Signore , e in mille incontri il vostro zelo non vi obbligherebbe meno dichiararvi . Ancorchè il male s'inasprisse , ancorchè s'irritasse , voi avreste fatto il vostro dovere . Dio avrebbe i suoi fini a così permettere , mal' intenzione di lui non sarebbe , che quel male , che egli volesse permettere , fosse dissimulato , e tolerato da voi . Senza misurar le cose dall' evento , voi avreste sempre la consolazione di dire a Dio : Signore , io ho compiuto agli ordini vostri , ed ho prese le parti della vostra Legge . E certamente , Uditor mio caro , a voi non tocca , nè dipende da voi sotto al pretesto di un futuro , ed incerto evento il dispensarvi da una obbligazione presente , e certa : a voi tocca di confidar in Dio , e di operare , colla speranza , ch' egli benedirà il vostro zelo . Essendo però quel zelo , che da voi io chiedo , un zelo di carità , il quale non ha niente di amaro , niente di altiero , niente di arrogante , ed ama il peccatore , e l' empio nel tempo istesso che odia l' empietà ,

tà, ed il peccato, v' ha tutta la ragione di credere, ch' egli sarà efficace, e di aspettarne il frutto propostoci.

Voi mi direte, che convien usar discretezza; ed io lo dico altresì, come voi. Imperciocchè a Dio non piaccia, ch' io v' impegni a imitare coloro, i quali trasportati dal proprio lor senso in vece di farsi zelo della loro Religione, si fanno Religione del loro zelo. No, senza dubbio, questo non è quello, ch' io intendo. E' necessaria discrezione, ma discrezione, che tenda sempre a quel termine, a cui dee tendere lo stesso zelo; discrezione quanta a voi piace, purchè il vizio sia corretto; purchè sia riparato lo scandalo, purchè non soccomba la causa di Dio. Mercecchè, se la vostra discrezione vada a finire col prender sempre, quantunque sotto belle apparenze, il partito malvagio, se la causa di Dio patisca sempre, quando è tra le vostre mani, se l' iniquità si tenga sicura, e si creda abbastanza forte, dacchè voi siete suo Giudice, se in dubbio vi abbiate una secreta inclinazione a concludere a favor di lei, e se tutto il temperamento di discrezione, che affettate, non consista in altro, se non in allentare il vostro zelo, e trattenere l' altrui, ella è discrezione, se voi volete, ma discrezione, e prudenza, contra cui San Paolo pronuncia maledizione, e ch' egli colloca tra le opere della Carne, là dove dice a' Romani: *Sapientia carnis inimica est Deo.* (*Rom. c. 9.*)

Voi mi direte, che il vostro zelo eciterà rumore, e strepito. Ma perchè dunque farne, se non è per impedire ciò, che voi sapete, esser vero disordine o sia al di dentro della vostra Famiglia, o sia al di fuori? E' forse prudenza schivare lo strepito, quando egli è necessario, e può esser giovevole? Bisognerà, che il Libertinaggio, che forse regna in vostra Casa, sott' ombra, che voi non volete far rumore, vi rimanga tranquillo, e vi domini? Poichè non v' ha se non lo strepito, il quale possa sbandirnelo, lungi assai dal temere uno strepito somigliante, non bisognerebbe anzi cercarlo qual rimedio, e qual mezzo efficace. Ma questo strepito turberà la pace: ch' egli la turbi, risponde Santo Agostino. In questo stesso egli sarà a Dio glorioso, e degno dello spirito Cristiano. Imperciocchè v' è una pace falsa, la quale dev' esser turbata, e questa è quella, di cui io parlo, poich' è pace, che favorisce il peccato. E perchè ne ha detto il Figliuolo di Dio nel Vangelo, ch' egli non venne a recar pace sopra la terra, ma spada, e separazione? ch' egli venne a separare il Figliuolo dal Padre, e la Madre dalla Figliuola? che volea con ciò significare? se non che nel corso della vita presente vi son occasioni, e circostanze, in cui è impossibile di soddisfare al zelo dovuto a Dio senza esporsi a romper la pace cogli Uomini? E qual cosa in fatti più ordinaria di queste occasioni, in cui per l' onore di Dio convien risolversi a sostener guerra nel Mondo, e contro al Mondo? No no, o Cristiani, non v' ha pace nè domestica, nè estranea, che debba preferirsi all' obbligazione di promovere gl' interessi del Signore, e di opporsi alle di lui offese; se lo scandalo, che si commette a suo dispregio deriva da coloro, che vi sono uniti per vincolo di carne, e sangue, ogni pace con essi è un nuovo scandalo ancor maggiore: bisogna, conforme al Vangelo, odiarli, e abbandonarli; ed essi non debbono querelarsene, poichè se lo scandalo viene da voi medesimi, bisogna odiare, e abbandonare anche voi medesimi. Imperciocchè per questo Gesù Cristo ha preso l' unione più stretta tra Padre e Figliuolo, tra Figliuola e Madre, affin di farci meglio intendere, che non deve ascoltarsi niuna ragione a pregiudizio del Signore, e dell' onor suo.

Ma non si dee avere riguardo al Prossimo, specialmente se fosse un amico, un Uomo distinto per nascita, per grado, per dignità? Avergli riguardo, mio caro Uditore? E chi è quest' Uomo, sia egli pur un amico, un Grande, sia qualsivoglia, dove ci vada della gloria del vostro Dio, e del di lui servigio? Se gli Appostoli avessero avuto somiglianti riguardi, ove mai saremo noi? Avrebbon essi predicato il Vangelo malgrado gli editti degl' Imperadori, e le minacce de' Tiranni? avrebbon essi risposto con tanta intrepidezza a' Giudici, e a' Magistrati, i quali loro proibivano di parlare, avrebbon risposto, che dovean piuttosto ubbidire a Dio, che agli Uomini: *Si justum est in conspectu Dei vos potius audire, quam Deum?* (*Actor. c. 4.*) Se i Padri della Chiesa, gli Atanasj, i Grisostomi, gli Agostini, e gli altri avessero avuto uguale circospezione, avrebbon essi preservato il Popol fedele da tanti errori da' lor debellati, da tante Eresie da loro altamente combattute? Operate con rispetto, ma operate altresì con fortezza.

L'uno.

L' uno non è contrario all' altra. Rispettate la nascita, rispettate la dignità, rispettate la persona, ma condannate l' ingiustizia, e l' iniquità. E pure, o Cristiani, ecco il disordine. Si ha zelo, e qualche volta zelo del più violento, e del più amaro per certe condizioni di persone, e non si ha per altre condizioni di persone più elevate. Si compensano i danni in qualche maniera sopra de' piccoli per quello, che non si fa a riguardo de' Grandi. Tutto in quelli è delitto, e tutto, per quanto sembra, in questi è permesso. Si vuol persuadersi, ch' è saviezza il tacere, il dissimulare, l' aspettare l' occasion favorevole, e il momento opportuno, che non vien mai, o che si crede non sia mai venuto. Ah! Signore, togliete da noi questa condannevol sapienza del Mondo, e del vostro zelo riempiteci; che questo zelo per noi in luogo della sapienza più sublime, che questo zelo sia la suprema nostra ragione, che questo zelo a noi vaglia di risposta a tutte le difficoltà di una speciosa, e vana politica; e dopo averci liberati dal primo scoglio di una pretesa prudenza, ci preservi ancor dal secondo, ch' è una vil debolezza, di che mi resta a parlare, e che dev' essere il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Ella è verità, che l' amor proprio, il quale ci signoreggia, non vorrebbe accordare, ma di cui suo malgrado pruova continuamente l' effetto, che chiunque ama se stesso con pregiudizio del suo dovere, molto più con pregiudizio della sua Religione, amandosi in tal maniera, diventa di se medesimo il più pericoloso nimico, e perdesi nel cercarsi, e distruggesi nel conservarsi, e trae sopra di se quella sciagura, che con una specie d' imprecazione bramava Davide a' Peccatori, quando a Dio diceva: *Redde retributionem eorum ipsis*, (*Ps.* 27.) Signore, confondetegli nelle lor proprie vie, e fate tornare sopra di loro stessi la loro iniquità. Osservatene, Uditori miei cari, la prova, e il sensibil esempio in quegli Uomini del Secolo, il carattere de' quali mi riman da mostrarvi; voglio dire non più in que' saggi, non più in que' prudenti, ma in que' codardi, che per debolezza di cuore, per servil timore, per rispetto totalmente umano, contra i rimorsi della loro coscienza abbandonano indegnamente gl' interessi del Signore, allorch' esercitar dovrebbono per lui tutto il loro zelo. Quello, che hanno in mira è di avere riguardo a se. Ma che avviene? Tanto è lungi, che in ciò essi riescano, che anzi la loro viltà va a finire per essi in effetti del tutto opposti. Conciossiachè primieramente ella gli priva del maggior onore, che avessero mai potuto pretendere, anche nell' opinione del Mondo, cioè gli priva di esser i difensori; e conforme alla misura del poter loro, i Protettori della causa di Dio. Secondariamente ella gli rende odiosi insieme, e spregevoli; odiosi alle persone dabbene, che testimonj della loro infedeltà non possono non concepire contra di loro un giusto sdegno; e spregevoli ancora agli empj, da' quali nondimeno essi credono di doversi perciò promettere e approvazione, ed affetto. In terzo luogo questa viltà smentisce in esso loro se stessa, e si contraddice, ma in tal maniera, come vedrete, che non saprebbon eglino come mai ripararsi, e ne restan convinti, ed il rimordimento n' è già loro insoffribile fin da questa vita. Ella finalmente obbliga Dio a toglier da loro le più speciali sue grazie, e a far loro sentire i più severi gastighi della sua Giustizia. Quattro punti, che vi prego a ben ponderare, e che pur esiggono dal canto vostro nuova riflessione.

Sì, o Cristiani, voi rinunciate ad una gloria, ch'è vostra propria, allorchè in quegl'incontri, che vi si offrono, e che dee farvi abbracciare il vostro zelo, voi non ardite per debole vil temenza nè di parlare, nè di operare per l'interesse di Dio. Conciossiachè qual cosa v'ha più degna di un'anima grande, e di un'anima nobile, e sublime, della difesa di un tal interesse? e qual cosa possiam noi proporci nel Mondo, che sia più onorevole? Quando voi operate per voi stessi, siccome voi siete assai tenui, che che vi facciate, tutto è tenue, tutto è limitato, tutto si riduce a quel niente, ch'è inseparabile e dalle vostre persone, e dalla condizion vostra; ma quando v'interessate per il Signore, tutto quello, che fate, anche nella stessa opinion degli Uomini ha un non so che di divino, che si è costretto ad onorare, e che per voi concilia secreta venerazione. Voi cercate la gloria, scriveva ad un Uomo del Mondo Santo Agostino, e cotesta gloria, che cercate, dove mai meglio la troverete, che nell' esercizio

di

di un zelo sincero in tutto ciò, che spetta al culto di Dio; Cioè a dire in protegger coloro, che osservano questo culto, in reprimer coloro, che ardiscon violarlo, in far cessare gli abusi, in conservare la disciplina, in opporvi qual muraglia di acciajo, e qual colonna di bronzo agli attentati dell' errore, del vizio, dell' empietà? Se avete da acquistarvi un merito assai fondato per rendervi celebre, per qual altra via sperar voi dovete di ottenere il vostro intento? E che ha mai renduto immortale il nome di tanti Eroi nell' Antico Testamento, e nel Nuovo? Che mai ha impressa in tutte le menti stima sì universale, e ammirazion sì costante per que' nobili Maccabei? Che mai ha distinto tra gl' Imperadori Cristiani i Costantini, e i Teodosj? Non fu egli forse quel zelo dell' onor di Dio, e della sua Legge, da cui furon essi animati? Scorrete, diceva il prode Matatia stando in punto di morte, e istruendo i suoi Figli, scorrete tutte le Generazioni, e osservate, se que' de nostri Antenati, la cui memoria è in benedizione, hanno altrimenti meritato e gli encomj, e la venerazione de' Popoli, che per la forza, e coraggio, che dimostrarono, quando trattossi di sostenere la causa del Signore; non pensate di arrivare giammai a quel grado di Gloria, a cui si son essi innalzati, se non per la stessa risoluzione; nè siate così ciechi di credere, che per avvenimenti puramente umani, di cui il Mondo forse si congratulerà con esso voi, possiate mai uguagliarli; così parlava il santo, e generoso Pontefice; e questo è quello, che a voi parimente, o Cristiani, io dico dopo di lui. No, chiunque voi vi siate, non aspettate altra vera gloria da quella, la quale vi verrà dall' ardor santo, che mostrerete al Signore, e per il Signore. Con i pretesi felici successi, che altronde avrete, e a cui potranno applaudere gli Uomini, voi farete un poco di strepito nel Mondo, ma perirà con questo strepito, come ne insegna la Scrittura, perirà la vostra memoria. Quella gloria, che avrete cercata fuori di Dio, e in cui Dio non avrà avuto nessuna parte, svanirà qual fumo, e dopo avervi abbagliato per alcun tempo con falsa luce, vi abbandonerà ad eterne tenebre.

Ma sapete voi, quale anch' esser debba sopra ciò l' infelicità del vostro destino? Essendo voi per il Signore così codardi, come lo siete, il Signore, che non ha bisogno di nessuno, e che quello elegge, che a lui più piace, non si degnerà nè pure di valersi di voi. Usando bene de' talenti, e vantaggj, che avete ricevuti da lui, potreste essere gli strumenti della sua gloria; ma egli a sua gloria non vorrà impiegarvi; questo sarebbe stato un onore, che avrebbe a voi fatto; ma di esso vi troverà indegni. Non meritaste aver luogo tra quegli Uomini, che furon scelti per esser di lui, e determinati, in bisogno, a sacrificarsi per lui. Ne susciterà degli altri, che lo meriteranno meglio di voi, degli altri, ch' egli riempirà del suo spirito, e che nella mediocrità del loro stato faran prodigj di virtù pe' di lui interessi. Questi ardiranno tutto, arrischieranno tutto, quando si tratterà di dargli gloria. Ed ecco perch' egli glorificherà anch' essi medesimi. Voi temete di esporvi. Eh bene! Egli farà senza di voi; ma altresì voi non riporterete l'onore d'essergli stati fedeli, e si verificherà letteralmente l' oracolo da lui pronunciato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* (1. *Reg. cap.* 2.) Ecco, come un tempo spiegavansi i Profeti ad eccitar nell'animo de' loro Uditori quell' emulazione affatto Divina, con cui essi procuravano d' infiammargli. E piacesse al Signore, che questo mio discorso fosse accompagnato da grazia sì forte, e sì possente, per far sopra voi somiglianti impressioni!

Ma ciò non è il tutto. Conciossiachè nello stesso tempo, che voi vi private dell' onore, e del merito, che avreste nel prender le parti del Signore, per necessaria conseguenza diventate odiosi, e dispregevoli agli Uomini. Ed a chi odiosi? Io già lo dissi: e quanti sono veri fedeli, che amano Dio, e che veggendo con quanta debolezza mancate di coraggio in tutti gl' incontri, interiormente ne gemono, e dicono come Davide; *Vidi prævaricantes, & tabescebam.* (*Ps.* 118.) Io ho veduti, o Signore, cotesti vili Prevaricatori, i quali o per interessata compiacenza, o per mondano timore han negletta la vostra causa, gli ho veduti, e ne ho intristito per dolore, e rammarico. Imperciocchè qual amarezza ad un Giusto d' animo retto, e che arde d' evangelico zelo, veder traditi gl' interessi di Dio per vane considerazioni, e timide, ma che sono ree circospezioni de' Partigiani del Mondo, e de' suoi Schiavi! Può egli lasciar di volgersi contro ad

essi,

essi, e di formar dentro al suo cuore quel sentimento d'odio, ch'indegnità somigliante eccitava nel cuor di Davide? Odio, di cui egli non facevasi niuno scrupolo: che dissi? odio, che in sentirlo anzi si stimava beato, e di cui si facea merito appresso a Dio: odio, che in lui sgorgava dalle fonti più pure della Carità, e per cui dir potea giustamente: *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti sunt mihi.* (*Psal.* 138.) Gli ho odiati, sì, gli ho odiati, ma con odio perfetto, ed io era loro nimico, perch'essi eran secreti nimici del mio Signore: *Perfecto odio oderam illos.* Or io vi domando, se v'ha niuna cosa, anche secondo il Mondo, che sia più difficile da soffrire, e che più si accosti a maledizione di quest'odio, e di quest'avversione delle Persone dabbene? Io so, che vi sono cuori sì duri, cui la viltà loro medesima potrebbe rendere insensibili ad un tal motivo, e che non istimerebbero nulla essere in odio a' Servi del Signore, purchè potessero appagare quell'amor proprio, che li possiede. Ma non è ella questa un' altra maledizione, che prova ancor più chiaramente quel, che io ho asserito. Conciossiachè lo star contento allorchè sopra di se alcun si trae l'odio degli Uomini, secondo il pensiero del Savio, egli è un essere altrettanto più odioso, quanto pur si vuol esserlo, e non si è punto commosso di esserlo. Nè mi dite, che quello, ch' è condannato dagli uni, è approvato dagli altri. Voi v' ingannate, o Cristiani. La vostra viltà oltre l'odio de' buoni vi farà incontrare ancora il dispregio de' libertini, e de' peccatori; perchè? perchè i peccatori, e i libertini saranno assai perspicaci ad iscoprire il debole della vostra condotta, e ben si accorgeranno, che la vostra indulgenza per essi non è in sostanza, che pusillanimità; e che, se voi gli rispettate, è, perchè non avete nè vigore, nè intrepidezza a prendervela con esso loro. Or una viltà riconosciuta; conforme osserva Cassiodoro, è sempre disprezzata, e lo è da que' medesimi ancora, a cui ella è giovevole. Se dal momento stesso, in cui si produce il vizio, e si fa vedere lo scandalo, voi, che siete in obbligo di arrestarlo, faceste il vostro dovere, gli scandalosi, e i viziosi, in temendovi come loro persecutore, sarebbero nondimeno lor malgrado costretti a stimarvi, ed a rispettarvi. Quello, che vi perde nella loro stima, è la stessa condiscendenza, che lor mostrate. Così, mancando ad una delle vostre più essenziali obbligazioni in riguardo a Dio, voi non avete nè pur il Mondo per voi; come se il Mondo, tutto pervertito qual' è, facesse in ciò a voi la lezione, rimproverandovi il vostro poco zelo nello stesso tempo, che a lui egli giova, e disprezzandovi per quello appunto, per cui voi credete piacergli.

Ma voi non avete, per quanto da voi si pretende, voi non avete assai d' intrepidezza per opporvi a' progressi del vizio, e per resistere all' insolenza del libertinaggio. Ah! Cristiani, questo è un terzo punto, in cui vi ho detto, che l'iniquità dell' Uomo smentisce se medesima, e in cui io pretendo, che per poco di giustizia egli faccia a se stesso, non può nè schivare, nè sostenere il rimorso della propria coscienza. Conciossiachè, ecco, miei cari Uditori, il colmo della nostra miseria. Confessiamolo umilmente, ed attestiamolo sinceramente. A noi non manca il coraggio, se non se allora, che conviene averne per gl' interessi di Dio; e pe' nostri interessi propri in ciò sol pecchiamo, che ne abbiam di troppo. Mi spiego. Che Dio sia oltraggiato, che sia bestemmiato il suo Nome, che sia profanato il Culto della sua Religione, noi ci restiamo in neghittoso riposo, e in languidezza mortale: ma che noi siamo attaccati ne' nostri averi, che sia leso il nostro onore, non v' ha eccesso, a cui il risentimento non ci trasporti. E per venire al particolare, che uno spirito empio, e corrotto derida in nostra presenza le cose sante, quì è dove il timore umano a noi chiude la bocca: ma che stendasi la derisione sopra di noi, sopra le nostre Persone, sopra le nostre azioni, ci scateniamo contro di lui fino a furore; che publicamente si spacci un libello ingiurioso, diffamatorio, e che in esso ci troviam notati, sconvolgeremo ogni cosa a risaperne l' Autore, e lo perseguiteremo fin nel Sepolcro: ma che spargasi un Libro abbominevole, in cui sian violate e la purità de' costumi, e la carità verso il prossimo, noi appena lo condanniamo, e Dio pur voglia, che non ne facciamo a noi stessi un divertimento. In una parola: che Dio si disonori, che si crocifigga Gesù Cristo, come ne insegna l'Appostolo, che di nuovo egli è tutto dì crocifisso sotto a' nostri occhi, per noi egli è un nulla: ma che siam noi punti anche leggiermente, che venga a noi fatto un cattivo uffizio, allora tutto s'ac-

cende il fuoco del nostro sdegno, e ci trasporta. Che amarezze, che inimicizie, che vendette, seguendo la bella formola di S. Girolamo: *In Dei injuria benigni sumus, in nostris contumeliis odia exercemus!* (*Hieron.*) Ora ella è ben cosa strana, che noi abbiamo sentimenti cotanto opposti, e che il nostro spirito con una portentosa contraddizione sia tutto insieme sì paziente, e sì fiero, sì tiepido, e sì ardente, sì codardo, e sì coraggioso; io dico sì coraggioso, sì ardente, sì fiero nelle ingiurie nostre proprie, e sì paziente, o piuttosto sì vile, e senza vigore in quelle di Dio. Ma a noi tocca il giustificarci davanti a lui sopra una contraddizion sì mostruosa.

Noi non abbiamo nè credito, nè industria, nè intelligenza contra i progressi, e contra gli attentati del libertinaggio. Così diciamo, quando non si tratta, che di Dio solo, e della sua causa; ma che diventi nostra propria quella, ch' era causa di Dio; che questa causa di Dio incominci ad appartenerci personalmente; che vi si trovi di mezzo il nostro interesse, e si vedrà se noi abbiam sì poc' attività, e se siamo così sprovveduti di destrezza, come diciamo. Non v' ha allora ingegno, che non sappiam far giuocare, e non v' ha ostacolo, che non abbiamo il segreto di rompere. Prima noi non potevamo nulla, ora possiamo tutto; non osavamo impiegare pel Signore i nostri amici, gli stanchiamo, e consumiamo per noi medesimi; sembra, che siamo trasformati in altri Uomini, e che la nostra timidità con maraviglioso cangiamento si sia convertita nella più intrepida, ed invitta costanza: *In Dei injuria benigni sumus, in nostris contumeliis odia exercemus.* Io lo replico: per poco, che abbiamo di rettitudine possiam noi sentire sopra ciò la testimonianza del nostro cuore, e non arrossire di confusione? Se noi non ne arrossiam, o Cristiani, se per fervore affatto nuovo, che deve al dì d'oggi rianimarci, non profittiamo di queste lezioni, che io vo facendovi, saprà ben egli il Signore farci portar la pena della nostra ingiustizia, e punirci della nostra infedeltà.

Conciossiachè, se v' ha cosa alcuna, che sia capace d'irritarlo contra di noi, e trar sopra noi i flagelli dell'ira sua (apprendetelo, o Grandi della Terra, e umiliatevi sotto alla mano dell' Onnipotente) se, dissi, v' ha cosa, che l'obblighi a voltarsi contro di voi, ed a trattarci con più rigore, ella è questa. Qual fiasi altro bene, che voi per altro far possiate, se per troppo facile condiscendenza da voi si tollera, che la Religion, che la Chiesa, che la Pietà, che la Verità, che la Dottrina sana intaccate sieno impunemente, foste pure irreprensibili in tutto il resto, voi siete scomunicati, cui Dio, rigetterà da se, cui confonderà anche in questa vita, e sopra cui farà altamente manifesto il rigore de' suoi giudicj. E non fate già niun conto sopra quante altre virtù praticate mai aveste: Voi non siete più santi di un Eli. Amava egli il buon ordine, voleva, che Dio fosse servito, ed egli stesso a lui serviva; tutto era commosso dagli scandali de' suoi due Figliuoli Ofni, e Fineès dedicati al Tempio: ma egli mancò di coraggio a tenergli in freno, e a riparare gli oltraggi, che facevano a Dio. Già sapete ciò, che gliene avvenne. *Quia magis honorasti filios tuos, quam me,* (1. *Reg. cap.* 2.) gli disse il Signore per bocca del suo Profeta, *ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & non erit senex in Domo tua.* Perchè tu hai avuto più riguardo pe' Figli tuoi, che per me, perchè tu hai più temuto di dispiacere ad essi, che a me, perchè tu non hai potuto risolverti a contristarli, gastigandoli, e ti sono stati di me più cari, ecco già si avvicina il giorno della mia Giustizia. Come tu mi hai offeso in essi, io ti punirò con essi. Morranno amendue di mala morte, ed in essi tutta per sempre sarà annientata la gloria della tua casa. Ah! miei cari Uditori, quanti son Padri nel Cristianesimo, a cui Dio potrebbe fare, mentre che io parlo, l' istessa minaccia, e la predizione istessa! *Quia magis honorasti filios tuos, quam me:* Perchè voi vi siete lasciati ammollire da una rea tenerezza, e conservata l' avete a mio pregiudicio per Figliuoli empj, atei, e di perduta coscienza; perchè veggendo i loro disordini non avete voluto dimenticarvi di esser lor Padre, per rammentarvi, che io era il vostro Dio, o perchè solamente ricordati vi siete, che eravate ad essi Padre per amarli, senza ricordarvi, che lo eravate ancor per correggerli; perchè in mille incontri, in cui io vi domandava ragion di loro, e de' loro andamenti, non avete potuto consentire di alzarvi contro di loro a vendicare i miei interessi: *Ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum; & non erit senex in Domo tua.* Io vi priverò di quelle benedizioni, che sono solito di spandere sopra i miei Servi, e sopra quelli, che loro appartengono;

son sarann' elleno nè per voi, nè per que' Figliuoli, de' quali siete Idolatri, e sopra de quali in avvenire voi fondate le vostre speranze. Io disperderò la vostra stirpe, abbasserò la vostra Grandezza, abbatterò i fondamenti di quell' immaginario Edificio, che vi promettete di ergervi; e per mezzo della giusta severità de' miei gastighi, conoscerete, che io non ho bisogno, che di me stesso, per trarre, quando io lo voglia, esemplar vendetta e delle ingiurie, che io ricevo, e di coloro, che troppo agevolmente le perdonano.

Sì, miei Fratelli, in tal guisa Dio potrebbe parlare e a voi, e a molti altri. La predizione avverossi a riguardo di Eli, e alla minaccia rispose l'evento. Quanto intimogli il Profeta, tutto fu compiuto; e secondo gli ordini della Divina Predestinazione, ella fu anche una grazia, che Dio fece a questo Padre sventurato. Imperciocchè tutti i mali, che piombarono sopra di lui, non furono finalmente, che mali temporali, de' quali egli ne profittò. Ma colpi vi sono della Giustizia di Dio assai più terribili, li quali noi dobbiam paventare. E non è egli un gran colpo, quando Dio allontanandosi da noi lascia a poco a poco, che si raffreddi, e tutto estinguasi il nostro zelo? Or, ecco ciò, che accade soventemente, e ciò, ch' egli ne ha fatto intendere per uno de' suoi Profeti: *Auferetur zelus meus a te*, (*Ezech. cap.* 16.) Egli lascia un Giudice, lascia un Magistrato in profondissimo letargo sopra gli abusi, che s' introducono, e che al Tribunale di Dio lo danneranno, per non averli egli tosto dannati al Tribunale suo proprio. Egli lascia, che un Padrone abbandoni ogni cosa a grado di coloro, i quali lo servono, e che chiuda affatto gli occhi su la loro condotta per non esser costretto ad ammonirli, e riprenderli, ma per caricarsi davanti a Dio di un peso più grave ancor mille volte di quello, di cui egli ha voluto scaricarsi, e che non credeva di poter portare. Egli lascia, che un Ministro della sua parola, che un Direttore, che un Confessore, aduli le coscienze, le perda adulandole, e che precipiti anche se stesso insieme giù nell' Inferno. Conciossiachè, queste sono le funeste conseguenze di quel mondano timore, che a noi lega tutto in una volta e mani, e lingua a non dir nulla, a non intraprender nulla in quelle occasioni, ch' esigono tutta la libertà del parlare, e tutta la forza dell' operare. Ah Cristiani Uditori, se dee reggerci il timore, ch' egli sia il timore di un Dio, di questo Dio onnipotente, e sopra tutto di questo Dio geloso. Mercecch' egli lo è, e lo è al sommo. E non può forse esserlo giustamente? E che non ha egli fatto per aver diritto di esserlo? E non è nostro vantaggio, ch'egli lo sia, e che si degni di aspettare da noi, e ricevere questa testimonianza, di cui egli ha preteso di far a noi merito? Non poteva egli forse senza di noi porre in salvo i suoi interessi? Ma egli per condotta tutta misericordiosa della sua providenza, e della sua infinita bontà, egli ha voluto, che noi avessimo in che mostrargli il nostro amore, e il nostro zelo, affinch' egli avesse in che rimunerarci. Secondiamo i suoi disegni, poichè a noi son favorevoli, e con ardore affatto nuovo disponianci ad udire un giorno dalla sua bocca quell' invito glorioso: Venite, venite, o buon Servo; e perchè mi siete stato fedele, entrate nel gaudio del Signor vostro. Quivi è, dove noi ritroveremo il centuplo di quanto avremo donato a Dio, ed eternamente goderemo della sua Gloria, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL'OTTAVA DEL Santissimo Sacramento. *

Sopra la Frequenza della Comunione.

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocavit multos; & misit servum suum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent; & cœperunt omnes simul excusare. Luc. cap. 14.

QUesta Cena, di cui si parla nel nostro Vangelo, secondo l'interpretazion più comune di tutti i PP. altro non è, se non la divina Eucaristia. E non sembra interpretare così ancor la Chiesa, mentre l'ha scelta per applicarla al Sacramento adorabile de' nostri Altari? Ella è Cena grande: *Cœnam magnam.* Grande per l'eccellenza, e qualità del Sacrosanto cibo, e bevanda, che in essa appresentasi; perocchè nel corpo medesimo consiste, e nel sangue di Gesù Cristo. Grande pel numero dei Convitati, che son tutti gli Uomini, almeno tutti i Fedeli. Grande per la dignità di lor medesimi, e per la santità delle loro disposizioni, poichè non debbono accostarvisi, se non in istato di grazia. Grande pel luogo, in cui ella è apparecchiata, ch'è tutta la Chiesa. Grande per la sua durevolezza; ella non finirà, che col Mondo. Grande finalmente per ciò, che significa, mentr'ella rinchiude una verità, di cui non furon se non se ombra, e figura i Misteri della Legge antica. Tutti voi, miei Fratelli, a questa Mensa del Signore siete invitati; e a farvi un tale invito egli spedisce da sua parte i suoi Predicatori, ed io pure, io medesimo quì comparisco secondo il debito del mio ministero ad un tale intento: *Et misit servum suum.* Ma che fate voi? S. Gregorio Papa istruendo il Popol Cristiano, di cui avea il governo, una volta lo deplorò, e in fatti non v'è cosa più deplorabile: *Homo dives invitat, & pauper occurrere festinat; Ad Dei vocamur convivium, & excusamus.* (*Greg.*) Che si degni un Ricco, dicea il S. Dottore, invitare un povero seco a mensa, il povero tosto vi accorre. E' imbandita per noi la mensa del Figliuolo di Dio, e noi ci scusiamo. E quali non si adducon pretesti? Ora gli affari temporali, di cui si è carico, ora gl'impegni del suo stato, e della sua condizione. Si risponde, come i Convitati del Vangelo: io son tra mille imbarazzi, ho famiglia, che mi tiene occupato, ho Figliuoli, a cui provedere: *Uxorem duxi* Si risponde: ho facoltà, e beni, ch'esigono la mia cura, un negoziato da tener in piedi, un uffizio, a cui compiere: *Villam emi.* E così sempre si hanno, o sempre si crede avere ragioni per abbandonare il più salutevol di tutti i Sacramenti, e per non accostarsi ad esso pressochè mai: *Et cœperunt omnes simul excusare.* Ma tra le scuse più ordinarie, che sono in uso, sapete voi, miei cari Uditori, qual'è quella, ch'è più pericolosa, perchè la più speciosa? Ella è quella, che noi sentiamo allegarsi da tanti falsi Cristiani. Non sono essi, dicono, assai mondi per presentarsi ad una mensa così santa; e rare sono le lor comunioni; perchè si credono indegni di renderle più frequenti. Or io sostengo, che questa scusa, per quanto esser si possa apparente, comunemente non è da ammettersi; sostengo, che questa pretesa umiltà, di cui far vorrebbonsi merito, non è soventemente, che un laccio dell'inimico di nostra salute, o della natura perversa, che c'inganna. Com'egli è questo un punto di somma conseguenza, a spiegarlo bene io ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l'intercessione della gran Madre di Dio, in dicendole: *Ave Maria.*

Egli è vero, o Cristiani, e dal bel principio sono in obbligo di confessarlo: Purità di Anima, ed innocenza di vita è una disposizion essenziale, e assolutamente necessaria ad esser partecipe del divin Sacramento, che nella Comunion riceviamo: ed è

* I Sermoni per la Domenica della Pentecoste, e per quella della Santissima Trinità sono nel Tomo de' Misteri.

ed è anche vero, che più che sono frequenti le nostre comunioni, più dobbiam esiere immacolati e santi dinanzi a Dio. Lontanissimo dall'impugnare questa verità, io la confesso altamente come incontrastabil principio, e punto di mia credenza, e vorrei scolpirla sì profondamente ne' vostri cuori, che nulla non potesse scancellarla giammai. Ma posto anche ciò, io nondimeno polso avanzare due proposizioni, il cui senso bisogna, che abbiate la bontà di ben afferrare, e le quali formeranno la divisione del mio discorso. Conciossiachè a distruggere la vana scusa di coloro, che si astengono dalla Comunione, perchè non si credono puri abbastanza, e che a cagione della massima istessa, e regola di condotta, stesa di là da'limiti, e mal concepita, ne ritirano gli altri, io dico, che la purità, richiesta ad accostarsi al Sacramento di Gesù Christo, non debb'essere nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione; e questa sarà la prima Parte. Io m'inoltro ancor più, e per effetto il più desiderabile, e fortunato io pretendo, che uno de' mezzi più possenti, più infallibili, più corti a giungere ad una santa purità di vita egli è la comunione frequente; e questa sarà la seconda Parte. Vi farò adunque vedere, come una vita pura, e innocente dee disporci alla Comunione, senza che un tal dovere sia un giusto titolo a dilungarcene; e dall'altro lato v'insegnerò, come la stessa Comunione dee servire a render la nostra vita sempre più innocente, e più pura. Questi due riflessi sono assai sodi, ma, torno a dirlo, è cosa importante che voi lor prestiate tutta la vostra attenzione, a precisamente intendergli, com'io gl'intendo, e com'io gli propongo. Attendete adunque, e incominciamo.

PRIMA PARTE.

Qualunque purità di vita esiga Dio da noi per accostarci all'augusto suo Sacramento, ella in se non può valere di legittima scusa a dispensarne dall'uso frequente della Comunione. Ne volete voi la prova? Uditela. L'obbligazione di apportare al sacro Mistero tutta la purità convenevole non dee pregiudicare alle intenzioni di Gesù Cristo nell'istituzione dell'Eucaristia. Or qual è stato il di lui disegno nell'istituirla? Egli ha preteso, che l'uso a noi ne fosse ordinario, lo ha bramato, ne ha invitati. Ecco, dice S. Agostino, ecco perch'egli ci donò questo Sacramento qual cibo, e ne ha fatto a noi bevanda; quindi è, ch'egli lo istituì a maniera di refezione per significarci, e per farci intendere, esser questo un nutrimento, che usar dobbiamo non già di rado, e straordinariamente, come si usano le medicine, ma di sovente, e frequentemente, come tutt'i giorni prendonsi gli alimenti, che ci conservano. E perchè non ogni vivanda rispetto alla vita naturale è ugualmente comune a tutti gli Uomini, che ha egli fatto? Ha eletto quella, che lo era, e che lo è più che mai, quella, di cui meno si può far senza, quella, che non mai manca, quella, che nutre e poveri, e ricchi, e piccoli, e grandi, io voglio dire quel pane cotidiano, che noi domandiamo al Signore, e ch'è il primo sostentamento della nostra vita; egli, io diceva, lo ha eletto, per lasciarci in esso il Sacramento del suo Corpo, o piuttosto per trasformarlo in questo ineffabile Sacramento.

Ciò non basta. Ma affin d'impegnarci ancor più fortemente a trarne giovamento, incessantemente egli alza da'suoi altari la voce, e a noi indirizza quelle parole poste già da lui per noi in bocca al Savio: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.* (*Prov. c. 9.*) Venite, appressatevi al mio Santuario, assidetevi alla mia Mensa, mangiate quel pane, che io vi ho preparato. Voi avete diritto di esserne partecipi, e poich'io, io stesso ve l'offro, ella è piena mia brama, che voi lo riceviate. Donde S. Ambrogio parlando ad un cristiano prende occasion di dire: *Si panis est, si quotidianus est, quomodo illum post annum sumis?* (*Amb.*) E che, Fratel mio? Se questo Sacramento è pane, s'è pane, ch'esser dovrebbe cotidiano alimento dell'anima vostra, è egli forse assai, in tutto il corso di un anno volere una volta sola parteciparne? Egli è adunque certo, che fu intenzione del Figliuolo di Dio, che nel Cristianesimo noi avessimo un uso libero, e frequente della Comunione. Non è men certo, che il Figliuolo di Dio non può contraddire a se stesse, ch'egli non ha potuto avere intenzioni, l'una delle quali, per se medesima diventar potesse impedimento essenziale all'altra, e servisse di ragione, e di ragione fondamentale a combattere, e a distrugger l'altra; conseguentemente dacchè noi veggiamo, ch'egli ne ha stimolati, e

ne ſtimola alla frequenza della Comunione, dacchè veggiamo, che queſto è quello, ch' egli deſidera da noi, ed a cui c' invita, e chiama, qual concluſione dobbiam quindi trarne, ſe non ſe quella, ch' io già ho notata, cioè, che ſe altrove egli ci ha ingiunto di non preſentarci alla ſua Menſa, ſe non in veſte nuziale: e vale a dire ſe non con coſcienza monda, e pura da ogni macchia, queſta purezza nondimeno, e queſta condizione, tuttochè ſia indiſpenſabile, non può a voi eſſere da ſe un titol valevole a non comunicarvi ſoventemente?

Che voglio io dire in ſoſtanza, miei cari Uditori? Perocchè quì è, dove convien, che io mi ſpieghi, e tolga lo ſcandalo, a che potrebbe ſoſpingervi la mia propoſizione ſpiegata male, male interpretata. E' forſe mio ſentimento, che per conformarvi a' diſegni di Gesù Criſto in ciò, che ſpetta alla Comunione frequente, voi dobbiate non oſtante lo ſtato della colpa accoſtarvi al ſuo Altare, e ricevere il ſuo Sacramento? Guai a me, ſe in alcun modo approvaſſi una ſimile profanazione, e guai a chiunque faceſſe un sì reo abuſo del più ſanto de' noſtri Miſteri, e però ſi rendeſſe, giuſta l' eſpreſſion dell' Appoſtolo, reo del Corpo, e del Sangue di un Dio! Ma qual è il mio penſiero? Egli è, che voi diſcorrete in una maniera, e biſognerebbe diſcorrere in un' altra; egli è, che voi concludete di laſciar la frequenza della Comunione, perchè non menate una vita nè aſſai regolata, nè aſſai eſemplare, allorchè dovreſte ſolamente concludere di vivere con maggior regola, e con maggior eſemplarità a ritenere la frequenza della Comunione; egli è, che voi dite: io tengo una condotta troppo poco criſtiana, e di troppo poca edificazione per frequentare un Sacramento, di cui gli Angeli ſteſſi ſi crederebbono indegni; io non voglio dunque comunicarmi ſoventemente; e ſarebbe aſſai più a propoſito il dire: io debbo, e voglio comunicarmi ſoventemente per entrare nello ſpirito di Gesù Criſto, per non laſciare inutile il prezioſo dono, che da lui abbiam ricevuto, per non privarmi de' vantaggj ineſtimabili, che vi ſono anneſſi; e poichè la frequenza della Comunione non può accordarſi con una condotta, qual è la mia, io voglio adunque non già rinunciare alla Comunione, perchè io non ſono ad eſſa diſpoſto, ma cangiar condotta affin di diſpormivi.

Così quella purità di vità, che da noi aſpetta il Salvatore degli Uomini non ſarà più preciſamente un oſtacolo alla frequenza del divino Miſterio, ma ſarà un motivo a procurare di acquiſtar tutto il merito, e ad affaticarvi a far tutto l'apparecchio, ch' egli richiede. E vale a dire, ſarà un motivo per rinunciare a quell'amicizia, a quell' abito, a quel commercio, a quel piacere, che divieta la Legge, e che diſonorerebbe ſpecialmente la carne di Gesù Criſto; ſarà un motivo per diſtaccarvi dal Mondo, per diſingannarvi delle ſue maſſime, per diſimpegnarvi da' ſuoi imbarazzi, per trarvi dalle ſue aſſemblee, per appartarvi da' ſuoi ſpettacoli, divertimenti, e giuochi, i quali direttamente oppoſti alla Morale criſtiana, vi ſeparerebbero da Gesù Criſto; ſarà un motivo a riſvegliare la voſtra pietà, a rianimare il voſtro fervore, a dedicarvi all'orazione, alla meditazione delle coſe ſante, agli eſercizj della Penitenza, alla pratica delle buone opere, e di tutte le virtù capaci di rendervi accetti a Gesù Criſto, e di unirvi più ſtrettamente con eſſo lui. Ecco, io diceva, a che v' impegnerà l' obbligo di provare, di eſaminare, di purificare il voſtro cuore, affin di eſſere in ſtato di accogliervi Gesù Criſto; almeno eccovi a che debbe impegnarvi un tal obbligo, ma a che voi non volete, ch' egli v' impegni. Imperciocchè andiam pure ſvolgendo con ſincerità tutto queſto miſtero. Se queſt' obbligo è per voi un oſtacolo alla frequenza della Comunione, egli non lo è, ſe non perchè voi volete, che lo ſia; egli non lo è, ſe non perchè voi ſempre dimorar volete ne' medeſimi attrachi, nella medeſima ſchiavitù, ne' medeſimi lacci; ſenza mai fare un minimo ſforzo nè a romperli, nè ad uſcirne; egli non lo è, ſe non perchè voi ſempre volete vivere a grado de' voſtri deſiderj, luſingare i voſtri ſenſi, non negar loro nulla, non mortificargli in nulla, e ſeguire alla cieca la concupiſcenza, che vi ſtraſcina, e che vi predomina; egli non lo è, ſe non perchè vi piace il Mondo, volete ſempre averlo ſotto degli occhi, volete ſempr' eſſere nelle ſue converſazioni, che vi tengono diſſipato, volete ſempre entrar a parte de' ſuoi piaceri, che vi corrompono; egli non lo è, ſe non perchè voi non potete, o piuttoſto non volete una volta riſolvervi a guadagnar alcun poco ſopra di voi per iſvegliarvi da quel letargo, in cui

vi

vi giacete in ordine alla vostra salute, e a quanto concerne la santificazione dell' anima vostra, per uscire dal vostro languore, per affezionarvi a' doveri della Religione, e per adempirli. Or dacch' egli non è un ostacolo, se non per la vostra depravata volontà, io ho ragion di dire, che non lo è punto per se medesimo, ed ho sempre diritto di rimproverare questo vostro allontanarvi dalla Comunione, che è a voi sì abituale, e che giustificar pretendete, per quello stesso, che lo condanna.

Frattanto, o Cristiani, senza insistere di vantaggio su questo punto, su cui io mi son già spiegato più a fondo in un altro discorso, io ben veggo ciò, che avrebbono da rispondermi alcuni, ed a loro istruzione io debbo andar ancora più avanti. In effetto mi diranno essi: che la purità necessaria a frequentare il Sacramento di Gesù Cristo non sia in se un impedimento, e un ostacolo alla Comunione, è che sia soltanto un motivo ad impiegar il nostro studio per metterci, quanto mai sia possibile, in questo stato di purità, è in questa santa disposizione, noi lo accordiamo, e vogliamo in tal modo appunto travagliare alla riforma della nostra vita. Ma un somigliante cangiamento non è già opra di un giorno. Non si giugne tutto ad un tratto a quella perfezione, che sbandisce dall' Anima il vizio, e vi fa nascere le virtù; vi vuol del tempo per arrivare ad un tal termine; e nel decorso di tutto questo tempo non è ella una specie di penitenza, e di penitenza lodevole tenersi lontano dalla Mensa del Salvatore, e dal suo Altare? Uditor mio caro, tutto questo comprende diversi articoli, ch' io ripiglio da capo, e su i quali io vengo dichiarandovi di mano in mano alcuni de' miei pensieri.

Conciossiachè vi vuol del tempo, voi dite; ed io vel concedo, purchè questo tempo sia un tempo limitato, e non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo da un termine all' altro; purchè questo tempo di prova non vi tenga gli anni interi senza cibarvi del Pan celeste, il quale debb' essere vostro sostentamento, e di che voi non potete privarvi; purchè non siano nè la vostra trascuratezza, nè le vostre prevenzioni, nè la vostra ostinazione, che prescrivan la regola ad un tal tempo. E non si sa a qual eccesso alcuni spiriti sopra ciò sieno stati pertinaci, e ciechi? fino a recarsi a divozione, a divozione, io dico, chimerica il mancare a' precetti della Chiesa, e il violare uno de' suoi più solenni Comandamenti, qual è quello della Pasqua.

Ma questa spirituale astinenza, voi aggiungete, è una penitenza. Così pure dicevasi anche a' tempi di Santo Ambrogio; com' egli medesimo lo notò. V' ha di quelli, (son le parole del Santo Dottore) v' ha di quelli, che si pensano di far penitenza col privarsi della partecipazione de' santi Misteri: *Sunt qui arbitrantur, hoc ipso se pœnitentiam, si abstineant a Sacramentis cœlestibus.* (*Amb.*) Ma qual penitenza, segue il S. Padre? E non è egli un trattare troppo severamente se stesso l' imporsi una pena, per cui si vieta a se quel rimedio, da cui dee aspettarsi il suo proprio risanamento, e la sua propria salute? *Severiores in se judices sunt, & pœnam dum imponunt sibi, declinant remedium.* (*Ibid.*) Ecco in qual maniera ne giudicò un de' più santi, e un de' più grandi Pastori della Chiesa: ecco ciò, ch' egli rimirava qual penitenza troppo severa. Ma io senza oppormi al suo sentimento, che venerar debbo, io posso dire, che a' nostri dì questa sarebbe una penitenza assai comoda per tanti mondani, e mondane, i quali volentieri ad essa soggetterebbonsi, e se ne troverebbon contenti, poich' ella scioglierebbegli dall' impegno di un de' doveri del Cristianesimo, che men s' accorda coll' ozioso, sensuale, svagato lor vivere; se questa fosse la penitenza, che lor di presente si prescrivesse, secondo la maniera, in cui il Mondo è disposto, egli assai presto sarebbe pieno di Penitenti.

Ma in fine, voi concludete, non si può esser mai bastevolmente perfetti per comunicarsi. No certamente, Uditor mio caro: ma troppo di perfezione da principio può esigersi da quelli, che si comunicano, e che bramano un sì prezioso vantaggio. Cioè a dire, non si può essere abbastanza perfetto in riguardo alla dignità del Sacramento, che sempre, qualunque cosa noi far possiamo, sempre sarà sopra di tutte le nostre disposizioni; ma nel medesimo tempo si può alla prima esiger troppo di perfezione da quelli, che lo frequentano, in riguardo all' umana debolezza, che il Salvatore degli Uomini non ha disdegnata, e che anzi egli ha voluto sostenere col suo Sacramento. Sono questi infermi, hanno le loro malattie, hanno le loro fragilità; e perciò appunto il medico delle loro anime gl' invita a se, affin di guarirli, e fortificarli. E però notate:

te: chi sono coloro, che il Padron Evangelico fa raccogliere dalle pubbliche Piazze, e raduna alla sua cena? Non sono già i Ricchi precisamente, i Grandi, i sani; sono i piccoli, sono gl' infermi, i ciechi, gli storpj: *Exi cito in Plateas, & vicos Civitatis; & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* (*Luc. cap.* 14.) Non solamente egli non gli esclude dalla sua Tavola; egli ordina a' suoi Ministri di far loro una specie di violenza a introdurli: *Compelle intrare.* (*Ib.*) Che significa questa Figura? Non fa d' uopo di lunga riflessione a comprenderlo; ed a voi è facile, o Cristiani, il farne da voi medesimi l' applicazione.

Tutto ciò nondimeno domanda spiegazione ancora più ampia; e senza ciò io potrei temere col farvi schivare un eccesso di condurvi in un altro. Or ogni eccesso è vizioso; ed oltrechè io ne sono naturalmente nimico, a preservarmene specialmente mi obbliga anche il mio ministero. Render l' uso della Comunion troppo facile, ella è una lassità: ma dall'altra parte renderlo troppo difficile, e quasi impraticabile, egli è un rigore fuor di misura. Cerchiamo adunque il giusto mezzo, che corregga l'uno, e l'altro, e senza urtare nè nell'un, nè nell'altro, atteniamoci a' principj di una soda, e ben fondata Teologia. Piacciavi di rinnovarmi la vostra attenzione. Imperciocchè volete voi sapere, o Cristiani, qual sia stato un degli errori più considerabili, ancorchè men osservati del nostro Secolo? Eccolo: In moltissime materie, e principalmente in questa si sono confusi i precetti co' consiglj, quel, ch' è d' indispensabile obbligazione, con quel, che non lo è, le disposizioni assolutamente sufficienti colle disposizioni di convenienza, di supererogazione, di perfezione, in una parola ciò, che della Comunione fa un sacrilegio con ciò, che ne diminuisce solamente il merito, e il frutto. Ecco quello, che non si è mai finito di confondere, e nondimeno rilevantissimo era distinguere. In fatti citiamo quanto a noi piace di Padri, e di Dottori della Chiesa, ammassiamo, e intrecciamo autorità sopra autorità, raccogliamo dalle lor opere tutto quello, che hanno pensato, e detto di più ammirabile sull' eccellenza del Divino Mistero, esponiamolo tutto ne' termini più magnifici, e più pomposi, e formiamne volumi interi; amplifichiamo ancora più, che non Autori sì santi, s' è possibile, e mettiamo in mostra le più belle massime spettanti alla purità, che un Cristiano dee recare alla Mensa di Gesù Cristo, facciam valere quella formola, che sì di sovente essi aveano sulle labbra, e che riempiva di terrore i primi Fedeli: *Sancta Sanctis*; dopo aver esausta sopra ciò tutta la nostra facondia, e tutto il nostro zelo, converrà sempre tornare al punto già deciso, che chiunque è in istato di grazia, ed è esente da peccato, da peccato io dico mortale, egli è in una disposizione di purezza, che basta conforme all'ultimo rigor del precetto per comunicarsi. Così ne insegna il Concilio Tridentino; e questa è una verità di fede. Quindi ne segue, che se io sono frequentemente in questo stato di grazia, d' allora io ho già una purità assolutamente sufficiente a comunicarmi con frequenza; e se tutt' i giorni della mia vita io mi trovassi in questa stessa disposizione, in ciaschedun giorno della mia vita avrei quel grado di purità, ch' è necessariamente richiesto a non profanare il Corpo di Gesù Cristo nel comunicarsi; e non solamente a non profanarlo, e a non incorrere la scomunica fulminata da S. Paolo, *judicium sibi manducat, & bibit*, (*2. Cor. c.* 11.) ma a ricevere all' Altar del Signore nuova forza, e a raccogliere nuovo accrescimento di grazia; per tal maniera, che in questo senso si verificherebbe a mio riguardo il detto di S. Agostino: *Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit.* (*August.*) Prendete questo Divino alimento tante volte, quant' egli vi può giovare, e se tutti i giorni egli vi giova, prendetelo tutti i giorni. Io dico più. Mercecchè quindi ancora ne segue, che ogni Uomo nel Cristianesimo è tenuto sotto pena di dannazione, non a comunicarsi ogni dì, ma ad essere ogni dì disposto a comunicarsi; perchè? perchè non v' ha niuno, il quale non abbia essenziale obbligazione di perseverare ogni dì in grazia di Dio, e di preservarsi da ogni grave peccato. *Sic vive*, aggiungeva S. Agostino, *ut quotidie merearis accipere.* (*Idem.*) Comunicatevi più o meno frequentemente, conforme v' ispirerà lo spirito del Signore, ma quanto alla disposizion vostra abituale, vivete in tal maniera, che in ciaschedun giorno possiate nutrirvi di questo pane di salute. Discorretela, Uditori miei cari, quanto volete, e formate sopra ciò tutte le difficoltà, che può immaginare il vostro intelletto, eccovi i principj stabili, e fermi, contra de' quali tutt' i discorsi non prevaleranno giammai.

Ciò, che ne inganna, notatelo bene, io

vi prego, ciò, che ne inganna, e forse fa, che alcuni abbian pena ad abbracciare i principj, che io ſtabiliſco, ſi è, che non comprendiamo, nè apprezziamo abbaſtanza il merito, che vi porta ſeco quello ſtato di grazia, di cui vi parlo, non conoſciamo baſtevolmente ciò, che rinchiude l' eſenzione da ogni peccato mortale, e da ogni attacco al peccato mortale. Egli non è ſecondo le noſtre idee, ſe non uno ſtato aſſai comune; e piaceſſe pure al Signore, che comuniſſimo egli foſſe nel Criſtianeſimo! Ma comunque ſia, io pretendo, eſſer queſto uno ſtato ſublimiſſimo, uno ſtato, che ſorpaſſa tutta la natura, ed a cui può innalzarci la ſola virtù, e virtù onnipotente dello Spirito Santo. Imperciocchè, ad eſaminar la coſa profondamente, coſa è egli un Uomo ſenza peccato mortale, e ſenza verun affetto al peccato mortale? Egli è (quì ciaſcheduna parola eſige tutta la voſtra rifleſſione) egli è, io diceva, un Uomo pronto, e determinato a perder tutto, a ſpogliarſi de' proprj beni, a ſacrificare il proprio onore, a verſare il ſuo ſangue, a dar la ſua vita, piuttoſto che conſentire ad un penſiero, che formar volontariamente un deſiderio, che dir nulla, imprender nulla, far nulla, ch' eſtinguer poſſa nel ſuo cuore l' amor di Dio. Egli è un Uomo in una diſpoſizion ſomigliante a quella di S. Paolo, allorch' egli il grande Appoſtolo eſclamava: E chi mi ſeparerà dall' amore di Gesù Criſto? *Quis nos ſeparabit a caritate Chriſti?* (*Rom. c. 8.*) No, nè le proſperità, nè le avverſità, nè la fame, nè la ſete, nè le Potenze del Cielo, nè quelle della Terra, nè pericoli, nè perſecuzioni, nè ſpade, nè morte: *Sed in his omnibus ſuperamus.* (*Ibid.*) Un Uomo così riſoluto, e così fermo in queſta riſoluzione, malgrado tutti i riſchi, che lo circondano, tutte le tentazioni, che lo aſſaltano, tutti gli eſempi, che lo ſtraſcinano, tutti i contraſti, ch' egli ha e da incontrare, e da ſoſtenere o contra il Mondo, o contra ſe ſteſſo, un tal Uomo non è egli ſecondo l' eſpreſſione della Scrittura un Uomo degno di Dio? Orà lo ſtato della Grazia ſuppone tutto queſto; e aver tutto queſto non è forſe giuſta il linguaggio del Dottor delle Genti, non è eſſere un ſanto? e ſe in queſto ſtato, e con tutto queſto un Criſtiano partecipa a' ſacri Miſteri, non può allora dirſi, e dirſi ſingolarmente, che le coſe ſante ſon date a un Santo? *Sanctis Sanctis.*

Ah Uditori miei cari! io inſiſto ſopra un tal punto, affin di farvi intendere un poco meglio di quello, che forſe non l' avete inteſo fin al preſente, quanto debba coſtarvi il mantenervi anche nell' ultimo grado, e, ſe così poſſo eſprimermi, nel piano più baſſo, nel primo piano della ſantità. O quanto ſarebbe da bramarſi, che noi tutti quivi ci foſſimo, e che i più, i quali d' eſſervi ſi luſingano, non nè foſſero infinitamente lontani! O quanto ſarebbe da bramarſi, che in quegli ſtati medeſimi e per i loro impegni, e per la loro profeſſione più religioſi ſi trovaſſe queſta prima purezza d' Anima! Non vi ſarebbe più da temer tanto per l' onore dovuto al più venerabile di tutti i Sacramenti, mercecchè non ſarebb' egli più eſpoſto nè a tanti ſacrilegj, nè a tante profanazioni. Ma che? E' forſe dunque mio ſentimento, che dapoichè un Criſtiano ſi crede in grazia con Dio, e ſenza niuna di quelle colpe, che ci rendono di Dio nimici, debba accordarglisi l' uſo frequente della Comunione, e a ciò impegnarlo? No, miei Fratelli, no; e ſe tal coſa io pretendeſſi, mi dimenticherei delle regole della ſaggia antichità a noi propoſte, e ch' io ſono in obbligo di ſeguire. Io vi ho parlato dell' apparecchio eſſenziale, e ſufficiente a non violare la dignità del Sacramento; ma trattaſi ancor di onorarlo; e però di congiungere a queſta diſpoſizione di neceſſità, le diſpoſizioni di convenienza, di pietà, di perfezione. Concioſſiachè non vi perſuadeſte già, che io approvi tutte le Comunioni frequenti; io ſarei bene aſſai poco informato, ſe ignoraſſi gli abuſi, che tutto dì vi ſi vanno introducendo, e ſarei ſtato aſſai poco attento a ciò, che paſſa inceſſantemente ſotto a' noſtri occhi, ſe eſperienza tanta non mi aveſſe inſegnato la differenza, che convien fare tra l' anime ſerventi, e le tiepide, tra le anime coraggioſe, e le codarde, tra le anime fedeli, accurate, attente, e le negligenti, e le ozioſe, ſenza cura, ſenza vigilanza, ſenz' attenzione, tra le anime ſtaccate da ſe medeſime, mortificate, raccolte, e le ſenſuali fino nella loro preteſa regolata condotta, ſvagate, diſſipate, tutte mondane. Il permettere ugualmente alle une, ed all' altre di accoſtarſi a' Sacramenti, il non fare niuna diſtinzione tra quelle, che, ſotto al bel manto della divozione, ſcorgonſi orgoglioſe, ed altiere, ſenſibili, e delicate, politiche, e

inte-

intereſſate, oſtinate ne' lor voleri, aſpre nelle loro parole; vive ne' loro riſentimenti, precipitoſe nella loro condotta, e quelle al contrario, che veggonſi aſſidue alle lor obbligazioni, zelanti per il loro avanzamento e per la loro ſantificazione, ed in cui trovaſi umiltà, pazienza, manſuetudine, carità, e di cui ſi oſſervano da un tempo all' altro i cambiamenti, e i progreſſi; torno a dirlo, confonderle inſieme, conceder loro uno ſteſſo acceſſo alla Menſa del Salvatore, commetterle colla ſteſſa facilità, non diſcernere nè le condizioni, nè i caratteri, queſto, miei cari Uditori, queſto è quello, che io debbo condannare; e tolga Dio, che io mai cada in una tale prevaricazione. Ma altresì in richiedendo anime di ſoda pietà per la frequenza dei ſanti Miſteri, volerle ſubito al più alto grado della ſantità Criſtiana, ſottrar loro per certe fragilità, che sfuggono anche ai più giuſti, quell' alimento celeſte, che dee nutrirle, ſegnar loro un' idea di perfezione, ſe non impoſſibile in pratica, rariſſima almeno, e di ſomma difficoltà, tenerle in un perpetuo digiuno, fin a tanto che giunte ſiano a coteſto termine, e far loro rimirare qual virtù, e qual merito davanti a Dio ciò, che le allontana da Dio, ciò, che le indeboliſce, e diſarma, ecco quello, in cui convenir io non poſſo, e in cui io non mi accorderò giammai. Inceſſantemente io l'eſorterò a ſempre tendere a queſta perfezione, a ſempre proporſi queſta perfezione, a fare ciaſchedun giorno nuovi ſforzi per innalzarſi a queſta perfezione: ma ſe con tutto ciò tali anime non vi ſiano ancor arrivate, ſe non abbia poſto ancora il tetto a quella Torre evangelica, che hanno intrapreſo di fabbricare, ſe ad eſſe reſta ancor del cammino, come al Profeta, prima di giungere alla ſommità del Monte Oreb, io non le tratterò già con rigore, con quel rigore, con cui dal banchetto nuziale fu eſcluſo quel convitato, perchè temerariamente vi ſi era introdotto, io non vieterò loro punto il cibarſi; ma, per maſſima del tutt' oppoſta, io dirò loro ciò, che ad Elia diſſe l' Angelo: *Surge, comede*; *Grandis enim tibi reſtat via*; (3. *Reg.* c. 19.) accoſtatevi con fiducia, e prendete il pane a voi offerto, e che vi darà forze per giungere ſino al termine di quella carriera, che dovete compire, mercecchè io mi ricorderò, che non pe' forti, nè pe' giuſti venne Gesù Criſto, ma pe' deboli, e pe' peccatori, mi ricorderò, che Dio non per i Sacramenti ha formato gli Uomini, ma per gli Uomini ha iſtituito i Sacramenti; mi ricorderò, che gli Uomini, eſſendo Uomini, per quanto ſi ſuppongano perfetti, non ſon eglino di natura angelica, e che qualunque coſa eſſi facciano, non ſi troveranno mai ſenza qualche imperfezione, e, ſe conveniſſe aſpettare, che ne foſſero liberi pienamente prima di ammettergli alla Menſa del Signore, e non mancaſſe loro nulla di quanto da lor può eſigere un' eccleſiva ſerietà, per accordar loro la grazia di comunicarſi, appena i medeſimi Appoſtoli, appena i primi fedeli, appena i maggiori tra' Santi avrebbon potuto eſſer partecipi della Comunione. Tali ſono le regole generali, che io ſeguirò; dico le regole generali; perocchè io ſo bene, che ne ha di particolari per certi ſtati, per certe Perſone, ſecondo certe circoſtanze, delle quali ſcendere al particolare ſarebbe coſa infinita, e che io laſcio all' eſame de' Paſtori della Chieſa, e de' Direttori delle coſcienze, a cui ſi aſpetta di giudicarne. A me baſta di aver provato la mia prima propoſizione conforme alla maniera, in cui l'ho conceputa, cioè che la purità neceſſaria a partecipare il Sacramento di Gesù Criſto, non è in ſe, e non ebb' eſſere comunemente un oſtacolo alla frequenza della Comunione. Onde io paſſo all' altra verità niente men rilevante, e ſoſtengo ancora, che uno dei mezzi più ſicuri, e poſſenti ad acquiſtare una ſanta purità di vita egli è la Comunione frequente. Voi lo vedrete nella ſeconda Parte.

SECONDA PARTE.

Fra tutti i Sacramenti neſſun altro ha maggior effetto, e nè meno altrettanto effetto nell' Uomo, quanto quello del Corpo di Gesù Criſto; e l'effetto ſuo proprio egli è imprimer nell' Anima di chi lo riceve un carattere di purità, e di ſantità. Ma e perchè queſto Sacramento adorabile è così efficace, e donde a lui viene una tal forza ſuprema? la ragion n'è evidente. Perch' egli contiene in ſe lo ſteſſo Autor della Grazia. Tutti gli altri Sacramenti non operano ſe non per virtù proveniente da Gesù Criſto, e da lui loro comunicata: ma in queſto egli è Gesù Criſto medeſimo, Gesù Criſto preſente in Perſona, il quale opera; poichè queſto Divin Sacramento non è altra coſa, che Gesù Criſto

mede-

medesimo nascosto sotto alle specie, che lo ricoprono. Or come il fuoco riscalda assai più, quando è immediatamente applicato al soggetto, che quando a lui comunica il suo calore per mezzo di un corpo estraneo, così Gesù Cristo, ch' è la fonte di tutti i doni celesti, e la sorgente di tutte le grazie, molto più abbondantemente dee spanderle ne' nostri cuori, quando egli è a noi unito per se medesimo, e per la sua propria sostanza, che quando egli le distribuisce per mezzo d' alcun altro Sacramento da lui distinto. Ecco il privilegio singolare, e incontrastabile dell Eucaristia.

Ma cotesta special grazia del Sacramento de' nostri Altari qual'è ella mai? e cotesto salutevol effetto, ch' egli produce, a che riducesi? L' ho già detto, o Cristiani, egli è farci vivere una vita immacolata, e santa. Gli altri Sacramenti hanno i lor proprj effetti più limitati. Il Battesimo scancella il peccato originale, la Confermazione fa, che noi confessiamo la nostra Fede, l'Ordine ci mette in istato di esercitare i sacri Misteri, l' Estrema Unzione ci fortifica all' avvicinarsi della morte, e ci sostiene in quell ultimo conflitto: ma l' Eucaristia stende la sua virtù sopra tutta la vita dell' Uomo, per santificarla, e, se così posso esprimermi, per divinizzarla. Conciossiachè voi dovete meco attentamente osservare l' eccellente essenzial proprietà della Carne di Gesù Cristo in un tal mistero. Ella è essere alimento, ed esser alimento delle nostre Anime. La dove lo spirito di legge naturale, e ordinaria dee vivificare la carne; qui con un miracolo superiore a tutta la natura ella è la carne, che vivifica lo spirito; *Caro mea vere est cibus*. (*Jo. c. 6.*) Quindi adunque possiam comprendere qual frutto debba da noi sperarsi dalla frequenza della Comunione; mercecchè a forza di cibarsi di una vivanda, a poco a poco se ne ricevono le qualità; ma se io non ne usi, che rarissime volte, se io ne faccia il mio nutrimento, che una volta sola in un anno, io non ne sentirò quasi niuna impressione, ed il mio temperamento sarà sempre il medesimo. Allo stesso modo se un Cristiano nell' uso del Sacramento di Gesù Cristo si contenti precisamente della Pasqua, non è forse vero, che appena ne trarrà egli qualche profitto, e che appena potrà egli accorgersene? Questo Sacramento è vivanda, così è, e di tutte le vivande la più sostanziosa, io ne convengo; ed è vivanda tutta Divina, e onnipotente, io lo so: ma che servirà ad un Cristiano la di lei virtù, se con naturale inappetenza, se con affettata trascuratezza, se con superstiziosa circospezione, egli a suo nutrimento non se ne vale, e la lascia senz' assaggiarla? vuol egli conseguentemente, che gli sia utile, e giovevole? bisogna, che gli sia comune, e ordinaria. Allora egli vedrà ciò, che può quella carne sacrosanta; e mille prove personali lo convinceranno di questo stesso; lo trasformerà in un Uomo affatto nuovo. Ella è carne virginale; smorzerà però nel suo cuore tutto il foco della concupiscenza, che lo divora, v' estinguerà l' ardore delle passioni, che lo consumano, purificherà i suoi pensieri, regolerà i suoi desiderj, reprimerà la ribellione de' suoi appetiti, e gli terrà soggetti allo spirito. Ella è Carne santa, e sacrificata a riparazion del peccato; distruggerà però nell' anima sua l' impero di nimico così mortale, che lo tiranneggia, lo fortificherà contra le tentazioni, contra le occasioni, contra gli esempj, contra gli umani rispetti, contra il Mondo, contra tutto ciò, che impiega l' Inferno a nostra spirituale rovina, e ad esterminio della nostra innocenza, lo riempirà di una grazia vittoriosa, onde farà, che trionfi delle inclinazioni perverse della natura, delle disposizioni malvage del temperamento, degli assalti importuni dell' abito, delle lusinghe corruttrici del piacere, degli allettativi dell' interesse, di tutti gli attacchi, a cui possa esser esposto, ed a cui potrebbe miseramente soccombere. Ella è Carne di un Dio; lo disimpegnerà da tutti i terreni affetti, per innalzarlo a Dio, per unirlo a Dio, per non ispirargli se non se pensieri, e sentimenti cristiani, degni di Dio. Mercecchè questi, sì, questi sono gli effetti fortunati di un alimento così celeste, conforme a noi gli ha espressi la stessa divina Scrittura: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* (*Zach. c. 9.*) Che v' ha, dice il Profeta Zaccaria, parlando della Chiesa di Gesù Cristo, di cui avea anticipata notizia, che v' ha in lei di ottimo, e di bello singolarmente, e per eccellenza, s' egli non è il Pane degli Eletti, e il Vino germogliante i Vergini? Parole, spiegate da tutti gl' Interpreti della Santissima Eucaristia. Ella germina i vergini, dice S. Bernardo, perchè raffrena gli appetiti sensuali,

per-

perchè modera, e arresta i trasporti della cieca concupiscenza, perchè mette in fuga il Demonio dell' impurità. E' egli forse un grossolano materiale fantasma, un pensiero, una rimembranza, che vi conturba? è egli un movimento d' inclinazione, che si fa a voi sentire? è egli un obbietto seduttore, che vi abbaglia, ed attrae? Venite, venite, accostatevi al sacro Altare. Quì troverete un preservativo sicuro, un rimedio pronto, un appoggio fermo, ed armi sempre preste a difendervi. Una sola parola di questo Dio Salvatore ha cacciate da' corpi Legioni intere di spiriti immondi, che gl' infestavano. Che farà egli, egli stesso in voi presente, e abitante dentro di voi con tutto l' esser suo, e con tutto il suo sovrano potere?

Quindi que' paragoni, di cui i Padri si sono serviti; e perchè dietro ad essi, e com' essi, non me ne servirò ancor io? Quindi quelle figure, sotto alle quali ci hanno rappresentato questo Sacramento adorabile: ora lo assomigliano ad un fermento, a quell' ottimo fermento, di cui parlò già l' Appostolo, a quel fermento di giustizia, e di santità, che si spande, e s' insinua in tutta la massa per tutta fermentarla, cioè a dire, che si comunica a tutte le potenze dell' Uomo interiore per animarlo, e vivificarlo: ora lo paragonano ad un fuoco, che penetra il ferro stesso, che ne consuma la rugine, che tutto lo infiamma, e rende lui medesimo tutto infiammante: *Etenim Deus noster ignis consumens est.* (*Hebr. c.* 12.) Ora notate, ripiglia sopra ciò S. Cipriano; siccome il ferro in mezzo al fuoco perde la sua prima forma, e una più nobil ne acquista, siccome di ferro, ch' egli era, diventa fuoco, così per intima frequente unione con Gesù Cristo, noi insensibilmente ci troviamo in lui convertiti, cessiamo d' essere ciò, che siamo, per essere qualche cosa di quello, ch' è Gesù Cristo; non siam più noi solamente, che viviamo in Gesù Cristo, egli è Gesù Cristo, che vive in noi nella medesima maniera, ch' egli viveva nel grande Appostolo: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus.* (*Galat. c.* 2.) Ed ecco senza dubbio, o Cristiani: una delle più belle prerogative del Sacramento, che riceviamo per mezzo della Comunione. Le altre vivande, che si usano da noi, si cangiano in nostra propria sostanza, ma questa in se cangia noi. Cangiamento, o mio Dio, che ben mi debb' essere gloriosissimo, e giovevolissimo, mercecchè più conveniente è per me, e più da bramarsi, l'esser io cangiato in voi, che se voi vi cangiaste in me; se voi in me vi cangiaste, perdereste la vostra santità, perchè io non son che peccato, e ingiustizia, perdereste tutte le vostre perfezioni, perchè io non ho nulla in me medesimo, e sono un nulla: ma io per quel tanto, che posso, cangiandomi in voi, io acquisto tutto quello, che non aveva, ed aver non poteva se non da voi, io era debole, e divento forte, io era cieco, e divento illuminato, io era peccatore, e con felicissima trasformazione divento santo.

Tutto questo, voi dite, Uditor mio caro, suppone però alcune determinate disposizioni, senza che la comunion frequente non solo non opera nulla di tutto ciò, ma in vece di tutto ciò ella non serve, che a renderci ancor più rei. Io lo confesso. Ma quindi medesimo io traggo una nuova pruova de' frutti di conversione, e di santificazione, ch' ella deve produrre. Sentite il mio pensiero. In fatti noi non possiamo dubitare, secondo le regole ordinarie, che un Cristiano, il quale si rende assiduo alla Mensa di Gesù Cristo; ed ha fatto legge a se stesso di comunicarsi frequentemente, non abbia nell' anima almeno un qualche fondo di Cristianesimo, e di Religione. Noi non possiam nè men dubitare, ch' egli non sia sufficientemente instruito della dignità del Sacramento, di cui partecipa, della riverenza, che gli è dovuta, dell' apparecchio, che convien recarvi. Or io pretendo, che con questo fondo di Religione, con questa cognizione delle disposizioni, che richiede il divino Mistero, non sia moralmente possibile, che un tal Cristiano mantenga la frequenza della Comunione, senza essere posientemente, e continuamente eccitato a purificar il suo cuore, a regolar i suoi costumi, a riformare la sua condotta, a porre tra le sue comunioni, e le sue azioni tutta la proporzion necessaria, che da lui dipende. Conciossiachè, se qualche pio sentimento resta in un' anima, qual freno ad arrestarla negl' incontri, o quale stimolo ad incitarla a un tal pensiero? Io debbo domani, io debbo tra alcuni giorni accostarmi alla Mensa del mio Salvatore, e del mio Signore, debbo comparire alla sua presenza, e unirmi con esso lui; da questa rimembranza quai rimproveri nascono in una coscienza, che non si sente an-

cor

cor monda baſtevolmente, quai rifleſſi della ſua indegnità, qual' interne conturbazioni, quai contraſti, che vanno in fine a terminare in ſante riſoluzioni, e in formar il diſegno di una vita del tutto nuova? Per queſto i Direttori dell' Anime più illuminati non hanno un mezzo, che impieghino più ſaggiamente, più efficacemente, più comunemente a mantenere certi peccatori nella buona ſtrada, in cui ſono entrati nel convertirſi, che lor preſcrivere alcune comunioni determinate, e a certi tempi affiſſe. Per queſto i Maeſtri della Morale hanno ſtabilito qual maſſima indubitata, che v' ha moltiſſimi, a cui la comunion frequente non ſolo è sì utile, ma sì neceſſaria, che ad eſſa ſon obbligati ſotto pena di peccato mortale, quando non abbiano per conſervarſi nè mezzo migliore, nè preſervativo più ſicuro.

Ma in ſomma noi non veggiamo effetti sì grandi della Comunione. Così dicono molti mondani, e forſe queſto è quello, che mi riſpondono attualmente nel ſecreto del loro cuore. Or eccovi ſopra che fà d' uopo diſingannarli; ed eccovi la riſpoſta, che per parte mia loro debbo. Conciofſiachè non veggono eſſi così ſalutevoli ammirabili effetti, perchè non li vogliono vedere, perchè non ſi curano di vederli, perchè uſano troppo poco di attenzion per vederli; ma io, io li ho veduti, io li ho veduti cento volte, io tutto dì ancor li veggo. E poichè, Uditor mio caro, voi vi appellate all' eſperienza, ella m' inſegna coſe, di cui è ben fatto, che ſiate iſtruito, e che finiran di convincervi. Primieramente i maggiori Santi della Chieſa di Dio, e le Anime per la loro pietà più elevate ſi ſono fatte, e ſi fanno tutte, o quaſi tutte quelle legge il comunicarſi ſoventemente: quanto mai v' ebbe in eſſe di bene, e quanto ve ne ha, l' hanno attribuito, e l' attribuiſcono particolarmente a queſta pratica della frequente Comunione; l' hanno eſſe conſiderata, e la conſiderano, come fondo di tutte le grazie, di cui ſono ſtate ricolme, e di tutte le virtù, che hanno acquiſtate. Io ſo, che alcun de' Santi dalla Comunione ſi è allontanato per umiltà, e che ſi trovano ancora di quelli, che vogliono aſtenerſene per la ſteſſa ragione: ma io ſo altresì, che i Santi di queſto carattere, e di queſto ſentimento ſono in pochiſſimo numero, che, ſe ſi allontanano dalla Comunione, queſto non è, che con pena, non è, che per alcun tempo, che abbreviano più che poſſono, non è che in occaſioni ſtraordinarie, e per iſpirazioni particolari. Or non tutto quello, che ne' Santi v' ebbe di ſingolare, e di ſtraordinario dee a noi ſervire di eſempio. Ecco nondimeno il noſtro acciecamento, anzi la noſtra malignità: per un Santo, a cui Dio per iſpeciali diſegni ſuoi, che a noi non tocca di eſaminare, può aver iſpirato di rendere men frequenti le ſue comunioni, noi ne troviamo mille altri, a cui egli iſpira il contrario: che diſſi? noi troviamo, ch' egli fa tenere una condotta oppoſta quaſi a tutti gli altri; e pur ſi vuole, che gli eſempj di una moltitudine innumerabile, ch' evidentemente ci moſtrano, quale ſia ſtato, e quale ancor ſia lo ſpirito univerſale de' Santi, cedano ad un ſolo eſempio, il cui noi riſpettar dobbiamo i conſigli di Dio, ma che Dio non ha mai preteſo di darci per guida. Comunque ſia, non ſi può adunque dire, che non ſi ſcorge nel Criſtianeſimo neſſun effetto della frequenza della Comunione, poichè tante ſante anime d' univerſale conſentimento confeſſano di dovere tutto quello, ch' eſſe ſono, a queſto eſercizio così utilmente, e così coſtantemente ſtabilito. Ciò, che io veggo in ſecondo luogo ſi è, che quelli, i quali fan profeſſione di frequentare il Sacramento de' noſtri Altari, vivono per la maggior parte con maggior innocenza, e con maggior eſemplarità. Conciofſiachè, ſenza laſciarci piegare a certi pregiudici contro la divozione, eſaminiamo bene chi ſieno quelle perſone, che veggonſi con più di aſſiduità comparire alla Menſa di Gesù Criſto: oltre i Sacerdoti del Signore, che dal loro miniſtero vi ſono impegnati, eſſe ſono pie Vergini, le quali vivono in mezzo al Mondo ſenza eſſere, o come ſe non foſſero del Mondo; Eſſe ſono Dame criſtiane, ſeparate dalle vane converſazioni del Secolo, dedite all' orazione, alla lezione de' Libri di pietà, alle buone opere; eſſe ſono anime elette, zelanti per l' onor di Dio, caritatevoli verſo il Proſſimo, ſeriamente attente alla loro ſalute. Or egli è certo, che ſe v' ha ancora ſantità ſulla Terra, ella ritrovaſi in queſto genere di perſone. Che ſe v' ha alcuni, che con alleanza portentoſiſſima vorrebbono accordar inſieme comunion frequente, e vita mondana; queſta è coſa, di cui pochi noi

ſiamo

siamo i testimonj, e di cui abbiam pochi esempj, e che si stima abbominazione. Egli è adunque vero, che la parte più sana del Cristianesimo è di coloro, i quali si comunicano più di sovente; e questa seconda esperienza, che noi abbiamo, non è men vantaggiosa della prima alla frequenza della Comunione. Mercecchè, se io vi dicessi di una vivanda, che tutti coloro, i quali godono buona sanità, ordinariamente ne usano, e più che ne usano, più sono sani, non v'ha persona, che non la bramasse, e non procurasse di provedersene, e non la prendesse. Or io vi dico, che nella Chiesa v'è un tal pane, di cui i più forti fanno il loro pascolo, e quei, che ne fanno il loro pascolo più comune, diventan più forti; questo mi basta; e non debb' egli bastare a voi? Finalmente ciò, che io osservo in terzo luogo, si è, che quanti vi sono viziosi nel Mondo, libertini, mondani, e mondane, non si comunicano se non rarissime volte, si accostano alla sacra Mensa meno, che lor sia possibile, fin da quando hanno incominciato a sviarsi, hanno anche incominciato a rilassarsi nell' uso de' Sacramenti, e specialmente nell' uso dell' Eucaristia: non vi si accostano, che per necessità, per umano rispetto, per guardare una certa esteriorità, e non di rado giungono fino a dispensarsi dalla Comunione Pasquale; perchè? perchè ben si avveggono, a che gli costringerebbe la partecipazione de' sacri Misteri, e non volendo guarire fuggono quel rimedio, la cui forza ben essi conoscono, e la cui sovrana virtù ignorar non possono. Ecco, torno a dirlo, ecco quello, che io osservo, e che l'osservarlo, come l'osservo io, non dipende se non da voi.

Noi lo sappiamo, ripiglierà quà qualcheduno. Ma sappiamo ancora, che la tal persona, e la tal altra, le cui comunioni sono così frequenti, hanno non per tanto, come gli altri, i loro difetti; sappiamo, che sono e sensibili, e altiere, e risentite, e impazienti, e ostinate, e pertinaci, che hanno i lor odj, le loro amarezze, le lor gelosie. Ah! Uditor mio caro, non vogliate discendere sopra ciò ad un particolare poco conforme a' sentimenti della cristiana carità; e se non volete imitare tali persone nell'uso frequente di comunicarsi, praticate almeno in riguardo loro, e applicate a voi stesso la massima di S. Paolo: Chi non mangia, non prenda quindi argomento di disprezzare chi mangia: *qui non manducat, manducantem non judicet.* (*Rom. c. 14.*) Se io imprender volessi a giustificarle, vi direi, che tai difetti, niun de' quali sfugge dalla vostra sì esatta, e rigorosa censura, frequentemente sono difetti assai leggieri, sono difetti, che degradano assai dalle odiose pitture, che voi ne fatte, e da perdonarsi agevolissimamente ad anime, che la comunione non rende nè tutto ad un tratto perfette, nè tutto ad un tratto impeccabili; vi direi, che per un difetto, che notate in esse, ed esagerate, mille virtù vi sono, che non osservate, e procurate di abbassare malignamente; perocchè tal'è l'ingiustizia: una imperfezione in certe persone è un delitto, e delitto reale nella mente de' Libertini del Secolo, e mille perfezioni non sono nulla, o non sono, che apparenze ingannevoli; vi direi ciò, che il Figliuolo di Dio diceva all' Ipocrita: che voi scoprite una paglia negli occhi del vostro Prossimo, e non vi accorgete di quella trave, che a voi cava i vostri: che non compete a voi di trattar altrui con tanto rigore, finchè siete sì indulgente con voi medesimo: e che in paragonandovi con quelle anime, che condannate, per poco che in voi rimanga di rettitudine, e di equità, scorgerete assai presto quel grado di preminenza, che loro dà sopra di voi l'alimento sauto, di cui si nutrono; vi direi, che se son elleno ancor soggette ad alcuni difetti non ostante la comunione, questi difetti stessi senza la comunione diventerebbono in esso loro assai più gravi, e che non lo essendo, voi dovete in questo medesimo riconoscere l'efficacia del divin Sacramento, che le rattiene in tant' incontri, e le impedisce dal cadere in abissi, donde forse non uscirebbon giammai. Ma perchè impegnarmi in una giustificazione, che non è punto quì necessaria? Quella tal persona, io lo voglio, con tutto il suo comunicarsi frequentemente, non ha men d'attacco a se medesima, ha tutte le sue comodità, non è meno vendicativa, meno maledica, meno interessata; che farò io in questo caso? Io mi volgerò a lei, le rappresenterò il disordine del suo stato, e le dirò: osservate, riflettete, voi tante volte ricevete il Corpo del Signore, e non vi emendate; bisogna, che in voi abbiavi alcuna cosa, che impedisce gli effetti della Comunione; mercecchè senza ciò entrando in voi questa Carne tutta santa, purgata avrebbe la vostra lingua da quelle maledicenze, e da quel fiele, che versate con tan-

ta

ta amarezza, ed entrando nel voſtro cuore affogati v'avrebbe que' riſentimenti, e quegli odj, che vi conſervate: provate dunque voi ſteſſa, eſaminatevi, andate alla ſorgente del male, e metteteci rimedio. Così io le parlerei: e ſe non mi udiſſe, deplorerei la ſua cecità, e la condannerei; ma in condannandola, condannerei io la frequenza della Comunione? No, miei Fratelli, no. Perchè ſempre io mi rammenterei, che un mezzo per le reo diſpoſizioni di quella perſona particolare, o di quell' altra, può lor non eſſer giovevole, ſenza punto perdere di ſua virtù in univerſale, e in ſe ſteſſo.

Impariamo, o Criſtiani, impariamo a meglio conoſcere il dono del Signore, e non traſcuriamo il maſſimo de' ſuoi beneſizj. Arrendiamoci a' premuroſi inviti di quel Padrone, che ci chiama alla ſua cena, e che ce l' ha preparata così ſontuoſa, e così dilettevole. Non immaginiamo vani pretesti per privarci volontariamente di un bene, che abbiamo in mezzo di noi, e che cercar dovremmo di là da' mari. Forſe, s'egli foſſe meno comune, bramerebbeſi egli aſſai più, e chiederebbeſi con più di ardore. Ma biſogna egli adunque, che la liberalità del noſtro Dio a noi ſia nocevole? E perch'egli è buono, dobbiam noi dunque eſſere indifferenti? Voi, o Miniſtri di Gesù Criſto, voi non vi dimenticate giammai, che inviati ſiete ad invitare, e a radunare i Fedeli alla ſua Menſa, e non a dilungarneli; iſtillate loro tutto il riſpetto, e tutta la neceſſaria venerazione per onorare queſto Sacramento auguſtiſſimo; dipingete loro co' tratti i più neri il gran delitto di una comunione indegna, ajutateli a lavarſi, a purificarſi, e così diſponeteli a ricevere il Santo de' Santi: ma nel rimanente coll' intimorirli, procurate inſieme di conſolarli, e di far ad eſſi coraggio; non iſtabilite per principio il render loro l' acceſſo alla Comunione così diſficile, che diſperino di poter eſſervi ammeſſi; aprite loro le porte del Cenacolo, o loro almeno non le chiudete; non vogliate ſottrarre il pane a' Figliuoli, il pane, che dee ſoſtentarli, e ſenza cui periranno; non lo mettete a prezzo sì alto, che non abbiano con che comperarlo; non ne ſiate avari, quando il Salvatore, che per eſſi ve l' ha confidato, ne è così liberale; e ſe poſſo eſprimermi in tal maniera, non abbiate più a cuore gl' intereſſi di Dio, e della ſua gloria, di quello che non gli ha Dio egli medeſimo. Voi, o Signore, non mi diſapproverete, poichè in voſtro nome io parlo, e conforme a' favorevoli diſegni della voſtra miſericordia. Noi ci accoſteremo a voi con tremore, ma inſieme con fiducia. La voſtra Divinità, che tutta intera è naſcoſta nel voſtro Sacramento, ci riempirà di religioſo terrore, ma nel medeſimo tempo la voſtra infinita bontà, che in queſto ſteſſo miſtero ſpande con una ſpecie di profuſione tutti i ſuoi teſori, ci animerà a figlial confidenza. Nel ſentimento dell' indegnità noſtra, noi eſclameremo, come S. Pietro: Ritiratevi da me, o mio Dio, perocchè io ſono un Peccatore, e nulla più: *Exi a me, quia homo peccator ſum;* (*Luc. cap. 5.*) ma nel rimanente affidandoci, come lo ſteſſo Appoſtolo alla voſtra grazia, noi ci terremo appreſſo di voi, e vi diremo: E a chi altri, o Signore, ricorreremo noi, e lungi da voi dove mai troveremo la vita? *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes.* (*Joſ. cap. 6.*) Voi ci accoglierete, voi anzi, voi medeſimo vorrete a noi, e dentro di noi, a noi vi comunicherete, a noi interiormente vi farete ſentire, fino a tanto che poſſiam ſenza velo, e a faccia a faccia contemplarvi, e poſſedervi nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la Severità Criſtiana.

Erant propinquantes ad Jeſum publicani, & peccatores, ut audirent illum; & murmurabant Phariſæi, & Scribæ dicentes: Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Luc. c. 15.

MOrmoravano i Fariſei, dice il Pontefice S. Gregorio, e condannavano la condotta del Salvatore degli Uomini, e di molle indulgenza accuſavanlo in riguardo a' peccatori, perchè non conoſcevano il vero ſpirito di quella Legge ſanta, la qual egli era venuto ad annunciare al Mondo. Pieni di faſto, e di ſuperbia affettavano una falſa ſeverità, e comunicando con anime ree, e ammettendole appreſſo di loro, creduto avrebbon di profanare il lor miniſtero. Ma tal è, miei Fratelli, la differenza, che riſcontraſi tra la preteſa ſeverità de' Fariſei, e l'evangelica ſantità. L'una è severa, fino a renderſi inſorabile, e ad affogare ogni ſentimento di compaſſione; l'altra non iſdegna niuno, s'intenerisce ſulle ſpirituali miſerie del Proſſimo, e non cerca, che di alleviarle: *Vera juſtitia compaſſionem habet, falſa dedignationem.* (*Greg.*) Adunque non è coſa ſtrana, che conforme a' caratteri così oppoſti i Fariſei, e gli Scribi ſi ſcandalezzaſſero nel mirar Gesù Criſto tra i Peccatori, predicar loro la Divina Parola, inſegnar loro le vie della penitenza, viſitarli, e aſſiderſi alle loro Menſe. Nè noi dobbiamo più maravigliarci, che il medeſimo Figliuolo di Dio ſenza riguardo allo ſcandalo ingiuſto di que' Divoti del Giudaiſmo, e alla loro eſtrema ſeverità chiamaſſe a ſe, qual buon Paſtore le perdute ſue Pecorelle, procuraſſe di ricondurle all' ovile, udir lor faceſſe la ſua voce ne' loro traviamenti, e dolcemente le accoglieſſe nel loro ritorno: *Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Che voglio io dire in ſomma, o Criſtiani? Voglio io dir forſe, che queſt' Uomo-Dio per guadagnare i Peccatori adulaſſe il peccato, che apriſſe loro un cammino ſpecioſo, e comodo, e che mancaſſe di rigore nella ſua Morale? Baſta conſultare il ſuo Vangelo a diſingannarci di un error sì maſſiccio. Egli era rigido, ma a miſura, egli era ſevero, ma con ſapienza, e con ſapienza tutta Divina. La dove i Fariſei lo erano, ov'eſſerlo non conveniva, e non lo erano, ove conveniva. Ciò, Uditori miei cari, mi preſenta un' occaſione aſſai naturale di parlarvi oggi della vera ſeverità, di darvene quell' idea, che aver ne dovete, di diſtinguere la ſeverità Criſtiana dalla ſeverità Fariſaica, di eſpor l'una, e l'altra ſotto a' voſtri occhi, e di farvi però conoſcere, quali ſiano quegli ſcogli, da cui dovete guardarvi nella ſtrada della ſalute, e qual ſia quel ſentiero, che ad iſchivarli dovete prendere. In argomenti di tal ſorta noi abbiamo ſingolar biſogno de' lumi, e dell'aſſiſtenza dello Spirito Santo, che è ſpirito di diſcernimento, e di verità: ſupplichiamolo per interceſſion di Maria: *Ave Maria.*

Se la perdita, e la dannazione dell'Uomo è in lui medeſimo, conforme lo rimproverò ad Iſraelo una volta il Profeta: *Perditio tua Iſrael*; (*Oſee cap.* 19.) io poſſo dire, o Criſtiani, per regola del tutto oppoſta, e ſupponendo in prima la Grazia come principio neceſſariamente, e aſſolutamente richieſto, poſſo dire, che in noi medeſimi altresì, e nell'intimo propriamente di noi medeſimi ſta la noſtra ſantificazione, e la noſtra ſalute. A trovar dunque la vera ſantità, e tutto inſieme la vera ſeverità del Vangelo, no, non dobbiam punto cercarla fuori di noi, ma dentro di noi, perchè dentro di noi ella riſiede, o in noi almeno ella deve conſiſtere. Mi ſpiego, Qual era la ſeverità de' Fariſei? Una ſeverità tutta eſteriore, che non mirava ſe non alle cerimonie della Legge, alle antiche tradizioni, a' pubblici eſercizj della Religione. Eſſi, per così dire, ſantificavano l'eſterno dell'Uomo, ma non ſantifica-

tificavano l'Uomo. Mercecchè propriamente ch'è l'Uomo, e che v'ha in esso lui di più essenziale? Lo spirito, e il cuore. Or ecco, dove non istendevasi la severità Farisaica, ed ecco a che singolarmente si attiene la severità Cristiana, e ciò, che ne costituisce il principale. Piacciavi di osservare, e comprendere e il disegno, e la divisione del presente ragionamento. Rispetto allo spirito la severità de' Farisei era una severità presuntuosa, e ostinata ne' suoi giudicj; rispetto al cuore era una severità appassionata, e violenta ne' suoi risentimenti. Ma a questo io oppongo due segni distintivi della severità Cristiana: l'uno è la docilità dello spirito, come vedrete nella prima Parte: l'altro la mortificazione del cuore come vi mostrerò nella seconda; docilità di spirito per sottometterne i giudicj, mortificazione di cuore, per domarne le passioni; due punti, che meritano tutta la vostra attenzione.

Prima Parte.

Rinunciare a ciò, che si giudica, a ciò, che si crede, a ciò, che si pretende sapere, cioè a dire annegare la propria ragione per sottometterla all'autorità di un estraneo, e agli altrui lumi, e alle altrui opinioni, questo è, o Cristiani, quello, che io considero come un'annegazione delle più severe, e perfette, poichè la ragione è la più nobil potenza dell'Uomo, e quella, di cui egli mostra d'essere più geloso. Convien dunque arrivare fin quà a verificare la formola del nostro divino Signore: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*, (*Luc. c. 9.*) chiunque vuol seguirmi, rinnieghi se stesso. Perocchè come rinnegare se stesso, e aderire insieme a ciò, ch'è più intimo, ed essenziale a se, cioè il proprio giudicio, e la propria ragione? E per verità, dice S. Bernardo, finchè questo giudicio proprio in noi abbonda, quelle cose medesime, che alienano maggiormente, e sono le più austere, perdono per noi la loro austerità, perchè al nostro gusto diventan conformi. In effetto che non si fa, e a che non prendesi affezione, quando si tratta di contentare un capriccio, e di camminare per una strada, che per proprio giudicio particolare si è ideata? Al contrario che interne ribellioni non si sentono, quando si vegga d'essere contraddetto nei suoi pensieri, e che sia fatta come forza alle sue opinioni? che ripugnanze non hanno da superarsi in cose per altro agevolissime, dacchè esse offendono i nostri principj, e combattono le nostre prevenzioni? che sforzi a noi non costa, e che violenze non dobbiam fare a noi medesimi, quando nostro malgrado, essendo totalmente opposte a' nostri sentimenti, siam ridotti ad abbracciarle di buona fede. In questo adunque, Fratelli miei, conclude S. Bernardo, in questo dobbiam riconoscere la vera severità, che cerchiamo; in questo consiste quella strada stretta, che Gesù Cristo è venuto ad insegnarci, e ch'è la strada della salute.

Severità tanto più Cristiana, e conseguentemente tanto più accetta a Dio, quanto che umilia più l'Uomo, e più deprime l'alterezza della sua superbia. Conciossiachè la sede della superbia dell'Uomo è lo spirito, e lo sbandirla dallo spirito è uno sbandirla assolutamente dall'Uomo. Or v'ha egli nulla, che più umilj lo spirito di ciò, che lo sottomette, che lo cattiva, che l'obbliga a diffidarsi, a non rapportarsi a se stesso, a lasciarsi guidare con quella docilità da Fanciulli, che S. Pietro esigeva da Fedeli come prima disposizione al Cristianesimo: *Sicut modo geniti infantes?* (*2. Pet. c. 2.*) Severità, che da per tutto, e in tutto tien sempre l'Uomo dentro i termini della retta Religione, non permettendogli mai di dispensarsi dalle Leggi, che gli sono prescritte, facendo, ch'egli dipenda, intorno a quanto concerne alla fede, dal supremo Giudice, e dalle decisioni della Chiesa, togliendogli ogni libertà di esaminarle, di spiegarle, di deluderle, e da lui esigendo, senza riguardo alle pretese sue cognizioni, un consentimento cieco, ed una cieca credenza. Severità, che ferma i litigi, e le dispute, e per questo stesso conserva in tutti gli Stati l'unione, la carità, la pace. Conciossiachè l'attacco al proprio suo sentimento non solamente nella Chiesa, e sopra i punti della Religione cagiona dissensioni, partiti, e scismi, ma se risalir si può all'origine di tante differenze, e di tanti lamenti, che nel Mondo, e in tutti gli Stati del Mondo perturbano le famiglie, e le società, troverassi, che per la maggior parte derivano dall'infausta ostinazione di quegli spiriti, che non mai vogliono cedere, non mai confessare di essere ingannati, non mai ravvedersi delle loro prevenzioni, e delle loro idee. Or ecco nondimeno ove rileva esser severo, ed esserlo, io dico, contro di se medesimo,

mo, poichè su ciò non si è, che troppo rigido contro altrui. Troppo si vuole, che gli altri non si arrendano, se non alle nostre ragioni, che non passino, se non per le nostre decisioni, che non si attengano, se non a ciò, che noi abbiam pronunciato, che dispongano i loro sentimenti a conformarsi co' nostri: ma che noi, noi stessi abbracciamo le loro opinioni, e con esso loro ci conformiamo, a questo niuna considerazione soventemente è capace di risolverci. Ecco tuttavia, torno a dirlo, non solamente ov'è opportuno, ov'è importante, ma ancora ov'è necessario, che noi pratichiamo l'evangelica severità; ecco ov'ella è meno sospetta, perchè l'amor proprio v'ha men di parte; ecco ov'ella è più austera, perchè quì è, ov'ella fa un maggior sacrifizio; ecco ov'ella è più meritoria, poichè a proporzione della difficoltà cresce il merito.

Non così l'intendevano i Farisei. E però qual'era la loro severità, se non una severità presuntuosa? Erano severi a digiunare: *Jejuno bis in Sabbato*; (*Luc. c.* 18.) severi a distribuire, o a far distribuire a' Poveri certe limosine: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus*; (*Luc. c.* 19.) severi in osservare letteralmente, e con estremo rigore le loro tradizioni: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum*; (*Mat. c.* 15.) ma nel rimanente ostinati, e pieni di se medesimi si consideravano quasi oracoli del Popolo, e come i soli Maestri della vera Dottrina, credevansi da Dio suscitati a dispensarla; e non volendo riceverla da niuno, perchè non si persuadevano, ch'ella in qualche parte esser potesse altrove fuori di loro, citavano ognuno al loro Tribunale, e non ne riconoscevano verun altro. Che il Figliuolo di Dio facesse pure miracoli strepitosissimi sotto a' lor occhi, in vece di lasciarsi convincere da prove così sensibili, sapeano ben essi interpretargli, e deludere le conseguenze: che fulminasse contra di loro le sue maledizioni, le disprezzavano: che loro spiegasse le più belle, e le più sante massime del suo Vangelo, le accusavano di lassità: che da ogni lato a lui ricorressero i Popoli o ad impetrar da lui grazie, o ad ascoltare le sue Divine lezioni, lo trattavano da politico artifizioso, e da seduttore: che un cieco nato guarito dall'Uomo-Dio in rendendo loro ragione di un risanamento così portentoso prendesse con essi a discorrere, e a far ad essi osservare la potenza sovrana, e la santità del suo Benefattore, se ne formalizzavano, e insorgendo contro a costui lo cacciavan da se con insulti: Sì appunto, gli dicevano, sì appunto a un Peccatore, come se' tu, si aspetta l'istruirci: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos.* (*Jo. c.* 9.) Va, e ti fa Discepolo di questo preteso Profeta; per noi, noi ben sappiamo a chi dobbiam aderire; noi siam Discepoli di Mosè: *Tu Discipulus illius sis, nos autem Moysi Discipuli sumus.* (*Ibid.*)

Così niuna cosa non gli moveva; perchè? perch'erano di quegli spiriti, di cui ci parla il Vangelo, i quali preoccupati dal loro merito, e considerandosi, come depositarj di tutta la scienza del Signore, non degnano di riflettere a quanto può loro e dimostrarsi, e dirsi, dacchè nol trovan conforme a quelle vie, che si sono prefisse, e null'altro lor sembra nè ragionevol, nè santo, se non se ciò, ch'essi già immaginarono. Ah miei Fratelli, senza tante astinenze, e senza tanti digiuni oh come sarebbono stati severi assai più sodamente, se avessero saputo piegarsi, e sottomettersi, se avessero imparato a inchinare il proprio loro giudicio, che innalberavasi contro le verità più manifeste, se di buona fede riconosciuto avessero la superiorità del Figliuolo di Dio sopra di loro, e con una sincera confessione della lor debolezza avessero consentito di abbandonar i lor propri per prendere i di lui sentimenti! E quanti Cristiani osservatori grandi in apparenza della stretta Morale assai meglio, e assai più santamente porrebbero in opra quel rigore, di cui si vantano, se l'impiegassero in farsi più arrendevoli agl'insegnamenti, che lor si danno, in differire alle sagge ammonizioni di un Confessore, in rispettare le decisioni della Chiesa, in tacersi dacch'ella ha parlato, e non solamente in tacersi, ma in credere ciò, che ella crede, e perch'ella lo crede. Quante Donne con meno di quelle austerità, di cui sembran sì avide, e di cui tal volta sono quasi insaziabili, sarebbon assai più austere, se con salutevoli violenze intraprendessero adisforzarsi di diventar meno ostinate su certi punti, e sulle stesse loro divozioni, ed esercizj più pii? Questo è quello, che sarebbe lor di travaglio, e le porrebbe in isconcerto, ma questo genere di sconcerto, e di travaglio supplirebbe per una penitenza per esse più dura di tutte le austerità, che posson imporsi.

Frattanto da questa presunzione, che con una

una falsa severità si congiunge, che ne proviene? Due gran disordini, miei cari Uditori, su i quali io qui debbo spiegarmi. L'uno è, che il frequentemente abbandonarsi a' propri sentimenti porta la severità fino all' errore; l'altro, che la persona si serve della stessa severità ad accreditare l' errore, e a fiancheggiarlo. Ella è questa una cosa assai rilevante, e notabile. Perchè non si vuol credere, se non a se stesso, si porta la severità fino all' errore: ecco il primo scoglio. Perocchè finalmente qualunque estension di perfezione abbia data Gesù Cristo a quella severità di costumi, che costituisce un de' caratteri più propri della sua Legge, forza è concedere non per tanto, ch' ella ha i suoi limiti; e siccome S. Paolo istruendo un tempo i Fedeli, raccomandava loro tra le altre cose di schivare un certo eccesso, e, per così dire, una certa intemperanza di sapere, che oltrepassa i giusti limiti della ragione, e del Vangelo, e voleva, che saggi essi fossero bensì, ma, conform' egli esprimesi, con discrezione, e con sobrietà: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; (*Rom. c. 12.*) così è certo, che nella pratica medesima del Cristianesimo v'ha una severità eccessiva, che è opposta alle regole della Fede, e le cui conseguenze non debbono men temersi, di quelle, che potrebbero provenire dal rilassamento. In fatti non derivarono di quì appunto que' tanti scismi, che perturbarono l' unità della Chiesa? Questa severità mal concepita, e sostenuta dal zelo di uno spirito inflessibile, e contumace non ha ella formato di Secolo in Secolo l' Eresie? Tante sette di Astinenti, di Continenti, di Flagellanti, che son nel Mondo comparse, e che si sono moltiplicate, donde hanno preso il loro nome, e donde han tratta la lor origine, se non che da quell' estremo rigore, ch' esse affettavano, fondato sul capriccio, e su l' ostinazione di un particolar sentimento? Che cosa fu, che a Tertulliano fe fare un sì funesto naufragio? Non fu quella bizzarra idea di più stretta regolatezza, ch egli si figurò nel partito di Montano, e di cui fu prevenuto? Perchè separarsi egli da' Cattolici? Non fu perchè gli considerò, come Uomini carnali, procurando sempre di rendergli odiosi con un tale rimprovero, e non avendogli dopo la sua separazione altrimenti giammai chiamati? E' perchè i Cattolici trattaron lui da scomunicato? Non fu perchè indiscretamente egli aggravò il giogo della Legge Divina, pubblicando straordinarj digiuni, delle seconde nozze facendo un delitto, escludendo certi Peccatori dalla penitenza, non permettendo di fuggire le persecuzioni? Tutto ciò non era egli proprio d' uno spirito severo? Sì certamente, o Cristiani. Ma tutto ciò nel tempo stesso era di uno spirito di là da' termini, che non ascoltava se non se medesimo, e non diferiva, che a se medesimo.

E che predicavano i Pelagiani tra i punti della loro Morale? V' avea nulla di più generoso di quell' universale spogliamento, di quel reale abbandono, ed effettivo di tutti i beni della terra, di quella volontaria povertà, ch' essi proponevano a' lor seguaci? Questo non di meno fu un dei punti della loro Eresia; perchè? perchè pretendevano, che senza una tal povertà non vi fosse salute. Gesù Cristo soltanto consigliò a vendere i propri beni, e a donarli a' poveri: ma essi si posero in capo di stabilirne un assoluto precetto, e voler piuttosto distaccarsi dalla Chiesa, che ravvedersi sopra ciò del loro errore. Donde incominciarono i Valdesi a innalzar lo stendardo, e a dichiararsi? Non si segnalarono essi da principio per troppo fervido zelo di riformar gli Ecclesiastici, e su tale riflesso non gli giudicarono incapaci di possieder nulla, non condannarono i lor benefizj, e le loro rendite, non gli costrinsero a rinunziare alle loro prebende? Questo solo non guadagnò loro l' affetto di tutt' i Popoli? E voi non ignorate qual incendio eccitò questa scintilla accesa dal soffio dello spirito della discordia, e quanto sangue costò al Mondo cristiano la cieca ostinazione di tali Riformatori. Si è veduto lo stesso quasi in tutti coloro, che in materia di Riforma, e di disciplina si sono lasciati trasportare dalla vanità dei loro pensieri in vece di fermamente appoggiarsi alla Chiesa, ch' è base, e colonna di verità. Egli è adunque un discorrere male il dire: questa dottrina è severa, ed è nimica de' sensi, e concludere, ella è dunque buona. Errore, o Cristiani, errore. Ella può esser severa, e tutto insieme falsa, e dannosa. Ma egli è altresì un mal diportarsi, anzi peggio il volerla difendere a qualunque costo, dacchè una volta si diventò del suo partito.

Ed' ecco, miei cari Uditori, uno dei più sottili stratagemmi dell' Inimico della nostra salute. Egli non meno sa pervertir

l' anime coll' apparenza dell' auſterità, che colle luſinghe del piacere, ed arte di lui ſempr' è ſtata il fare, che i medeſimi mezzi, di cui i Santi ſi valſero a ſoggettar la carne allo ſpirito, quali ſono la mortificazione, e la penitenza, foſſero impiegati dagli Eretici ad innalzarſi contra Dio, ed a ſottrarſi dall' ubbidienza alla ſua Chieſa; quaſi queſto Principe del Mondo non contento di avere i ſacrifizj, e le adorazioni, che riceve dagl' Idolatri del Paganeſimo, voglia ancora aver tra criſtiani i ſuoi Confeſſori, e i ſuoi Martiri, i quali faccianſi gloria di mortificare ſe ſteſſi per lui, e di crocifiggerſi. Or chi ſono coſtoro ſe non ſono quegli ſpiriti pertinaci, e ribelli, de' quali io parlo, e che da un carattere aſſai più eſpreſſo di queſto voi già conoſcete? Spiriti tanto più dannoſi (la rifleſſion, che or ſoggiungo, è ſingolare, non la perdete.) Spiriti tanto più dannoſi, quanto in materia di Ereſia ſoventemente è più dannoſa l' apparenza dell' auſterità, che la corruzione, e il rilaſſamento. Perchè? Eccone la ragion evidente. Perchè un' Ereſia, che torce a rilaſſamento, non avendo nulla, che le rechi alcun luſtro, eſſendo combattuta dai principj di tutte le perſone dabbene; e oltraggiando apertamente le maſſime fondamentali del Vangelo, cade, e ſi diſtrugge da ſe medeſima; là dove quella, che ſembra pendere a ſeverità, ſi acquiſta per queſto ſteſſo un certo credito, che non perde così facilmente, perchè toſto in ſuo favore ella previene quante ſono anime ſemplici, e ben intenzionate, e dall' altro canto nella loro ignoranza, e nella loro oſtinatezza trova come fortificarſi, e mantenerſi. Rifleſſione confermata dall' eſperienza; perocchè noi veggiamo, che l' Ereſie nella lor Morale più rigide, ſono ſtate comunemente le più contagioſe, e le più maligne ne' lor progreſſi, e veggiamo, che queſte ſon quelle, di cui la Fede della Chieſa ha più penato a trionfare. Ma in fine, voi mi direte, ſe convien dilungarſi dalla verità, non è meglio dilungarſene rinſerrandoſi nella ſtrada ſtretta della ſalute, che prenderſi troppo di libertà, e di ardire nella via larga della perdizione? Ed io vi riſpondo, o Criſtiani, che non è a propoſito nè l' un, nè l' altro, e che nè l' un, nè l' altro è ſoffribile avanti a Dio, perchè qualor ſi declina dalla verità, ſi va alla perdizione così per il troppo, come per il troppo poco, o piuttoſto perchè, giuſta la bella oſſervazion del gran Pontefice S. Leone, la ſtrada ſtretta della ſalute non conſiſte ſolamente nella pratica, e nell' opre, ma ancora di più nella fede, e nella credenza, che neceſſariamente ſuppone la ſommiſſion dello ſpirito: *Non in ſola mandatorum obſervantia, ſed in recto tramite fidei arcta via eſt, qua ducit ad cælum.* (*Leon*) Imperciocchè di quì è, che dal momento, in cui io mi allontano dalla vera credenza, quantunque ſotto l' ombra del rigore, e ſotto il preteſto ſpecioſo della via ſtretta, quello, ch' io chiamo via ſtretta, per me non lo è più, poichè penſando di ſchivare un rilaſſamento, m' impegno in un altro, ch' è ancor più da temerſi, e più reo, qual è quello della Fede.

Ma torniamo a noi. Adunque che convien fare? Ah Criſtiani, piaccia al Signore, che oggi io poſſa inſegnarvi a battere la ſtrada ſtretta, e ſicura! Non fidarſi troppo de' proprj ſuoi lumi, e da eſſi non laſciarſi punto abbagliare; non ergerſi in Giudice aſſoluto della criſtiana Dottrina, nè di quanto concerne la condotta, e il regolamento de' coſtumi; non conſiderarſi come Uomini infallibili, e ben perſuaderſi, ch' eſſendo Uomo come gli altri, ſi è ſoggetto, come gli altri ad ingannarſi; non metter falſamente ſua gloria in allontanarſi dalle vie comuni, e non fingerſi vie particolari, che tanto più ſi ſtimino, quanto da ſe medeſimo ſi ſono elette; non perſeverare in eſſe oſtinatamente pel motivo, che l' abbandonarle ſarebbe un dar vinta la cauſa a coloro, che le condannano; non arroſſire di un ſalutevole ravvedimento, e d' una modeſta ſaggia confeſſione dell' illuſion, in cui eraſi aſcoltar umilmente l' oracolo, che Gesù Criſto ha laſciato dopo di ſe, ed è la ſua Chieſa; comunicarle tutti i noſtri dubbj per riceverne dichiarazione, a lei ricorrere in tutte le noſtre diſpute per terminarle, arrenderci con ſincerità alle ſue deciſioni, e dopo averle da lei richieſte non rigettarle con vile prevaricazione, perchè non concordano co' noſtri ſentimenti. Converrebbe però pigliare ſopra di ſe un gran dominio, converrebbe ſoffrire un utile confuſione, converrebbe umiliarſi; ed ecco la prova più dilicata, e ſenſibile. Ma io non poſſo ridirlo abbaſtanza; in queſto appunto, in queſto medeſimo ſi farebbe veramente, ſi farebbe evangelicamente, ſi farebbe eroicamente ſevero,

e tal

e tal soffrirebbe con invitta costanza tutte le austerità de' Deserti, a cui mancherebbon le forze fino a questo punto di rigore.

Che dissi? Piuttosto, che ridursi ad una sommession somigliante dopo aver portata severità fino all'errore, v'è chi anzi si serve di questa istessa eccessiva affettata severità ad accreditare l'errore, ed a spalleggiarlo. Questo è il secreto, che in tutti i tempi hanno adoprato gli Eretici, e che così ben è riuscito loro, come la tradizione a noi lo fa manifesto. Conciossiachè non è ella questa l'idea, che ne aveva conceputa S. Agostino, son già più di dodici Secoli, quando dicea parlando di costoro, di cui perfettamente avea studiato l'indole, e il genio, ch'eran Uomini artifiziosi, e superbi, che per non comparire sproveduti del lume della verità, si coprivan coll' ombra di una ingannevole austerità? *Homines superbia tumidi, qui ne veritatis luce carere ostendantur, umbram rigidæ severitatis obtendunt* (*Aug.*) Non è ella questa l'idea, che n' ebbe anche Origene, allorch' egli applicava sì ingegnosamente agli Eretici il rimprovero, che fece già Dio al suo Popolo nel Profeta Ezechiello, d'aver presi gli ornamenti dal suo Santuario per adornarne gl'Idoli? Mercecchè notate, diceva il Dottissimo Uomo, notate con quanta osservanza un Marcione, ed un Valentiniano e digiunano, e si mortificano, e domano la loro carne. Or che altro è tutto ciò, se non gli ornamenti del Santuario, e del Tempio del Signore, co' quali essi cuoprono i loro errori, che propriamente sono i lor idoli? E senza far quì una lunga induzione, non è egli questo quello appunto, che noi abbiam veduto presochè a nostri giorni nell' Eresia del passato Secolo, la qual per più onorevolmente, e più sicuramente introdursi prese dal bel principio il nome di Riforma, e ne affettò ancora alcune pratiche con quei successi, che a voi son noti, e che tuttavia si deploran da voi? Ecco quello, ch' io posso chiamare il massimo errore del Cristianesimo, e quello, che solo ha fatto più riprovati, ed ha condotto più anime a perdizione, che noi non convertiremo giammai. Imperciocchè a questo nome di Riforma applaudì tutto il Mondo, milioni di Cristiani si pervertirono, i semplici si lasciaron sorprendere, i Libertini scossero il giogo della Chiesa, i Politici si restarono andifferenti, e neutrali, ma tutti uscirono dalla strada del Signore; e secondo la formola della Scrittura divennero inutili pel Paradiso: *Omnes declinaverunt; simul inutiles facti sunt.* (*Ps.* 13.)

Se coloro, che lasciaronsi strascinare in tal maniera fossero stati illuminati dallo spirito della verità, prima d' impegnarsi avrebbero esaminata la fede, ed il carattere di que' pretesi Riformatori: e dalla qualità della lor fede, e dal loro carattere di ostinazione avrebbero assai tosto scoperto l' artifizio della falsa loro severità, conciosiachè, come dice mirabilmente Tertulliano: della Fede noi non giudichiamo dalle persone, ma delle persone noi giudichiam dalla Fede: *Non ex personis probamus Fidem, sed ex Fide personas.* (*Tertul.*) Ed io aggiungo, noi non giudichiamo delle persone dall' austerità della vita, ma dalla docilità dello spirito; mercecchè l'austerità della vita ella è equivoca, perch' ella può essere bene, e male impiegata, secondo ch' ella è bene o mal regolata; la dove la docilità dello spirito, quella docilità cristiana, che ci soggetta a' decreti e alla condotta della Chiesa ci tien sicuri da tutti i lacci, mentre allora andiam dietro ad una guida, che non può nè ingannarsi, nè ingannarci. Non mi state a dir dunque, quel tale vive aspramente, e nella sua Morale è Uomo rigido, conseguentemente io non arrischio nulla in ascoltandolo, e in affidandomi a lui. Falsa conseguenza; perocchè può egli non pertanto avere una fede imperfetta, mentre non ha una fede sommessa, può operare con uno spirito umano, che riempiesi di se stesso, e in suo proprio favor si previene a pregiudicio di quella santa, e totale dipendenza, che egli deve allo spirito di Dio, il quale spiegasi per un altro interprete. Ecco nondimeno l' ordinario nostro debole non mai distinguer le cose, arrestarci alla superficie; non iscandagliarne il fondo, attaccarci ad un certo esteriore di severità, senza volere esaminar nulla di più, e senza osservare se questa severità è secondo scienza.

Ma che so io? Son io forse quà venuto a predicare il rilassamento, e a condannare la severità del Vangelo? Ah miei Fratelli, i Santi altre volte, e i Padri della Chiesa parlando su questo stesso argomento, su cui io parlo, e più fortemente, ch' io non parlo, pretendevan però di biasimare l' Evangelica severità! Guardi Iddio! Biasiman l' abuso, che ne facevano gl' indurati Eretici, e procuravan così di salvare un numero infinito di anime,

me, che quegli ſpiriti ribelli miſeramente perdevano. Ma in condannandone l'abuſo, non condannavan già eſſi la coſa in ſe medeſima, poich' anzi all'oppoſto ad eſſa eſortavano i Fedeli con tutto l'ardore del loro zelo. Fate, miei Fratelli, loro dicevano, fate frutti degni di penitenza, ma fateli in iſpirito di vera Religione, che di dipendenza, e di ſubordinazion è ſpirito. Fuggite il Mondo, voltate le ſpalle a' ſuoi divertimenti, conſervatevi in un'eſatta modeſtia, ma praticate tutto ciò, non conforme alle voſtre, ma conforme alle regole ſuperiori. Concioſſiachè e perchè mai biſogna, che in riformandovi da una parte, voi veniate a pervertirvi dall' altra? perchè biſogna, che in volendo eſſere auſteri, voi ſiate meno ubbidienti, e meno ſommeſſi? Non potete voi unir inſieme e l'uno e l'altro? cioè a dire e la ſeverità della Morale, e la ſommeſſione alla Chieſa di Gesù Criſto? Se tra' i voſtri Fratelli ſi va forſe inſinuando un qualche rilaſſamento, non potete voi liberarvene per altro mezzo, che per la voſtra indocilità? e non vedete, che anzi queſta indocilità iſteſſa vi toglie tutto il frutto della voſtra auſterità? Ecco come ſpiegavanſi que' Santi Dottori; ecco ciò, che io, io pure, o Criſtiani, ho creduto di dovere rappreſentare anche a voi. A qual fine? Affine di farvi prendere il retto ſentiero della vera ſevetità; affine di preſervarvi dal primo ſcoglio, in cui mena una ſeverità mal inteſa, affine che non vi laſciate ſorprendere da un vano ſplendore di ſeverità, e conoſciate ſubito, e prima di ogni altra coſa in che debba ella eſercitarſi, affine che nella pratica di un viver ſevero non vi tiriate addoſſo dalla banda di Dio quel rimprovero, ch' egli faceva al ſuo Popolo, allorchè gli diceva: Voi digiunate, ma ne' voſtri digiuni mi ſoggettate bensì la voſtra carne, ma non mi ſoggettate già il voſtro ſpirito: *Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra*; finalmente affinchè voi non abbiate un giorno il crudele rammarico di aver travagliato inutilmente, e di eſſervi affaticati aſſai per traviare, e dannarvi. Ma andiamo avanti. Un altro carattere della ſeverità fariſaica ſi fu l'eſſere appaſſionata ne' ſuoi riſentimenti; là dove la ſeverità criſtiana oltre la ſommiſſion dello ſpirito, domanda ancora la mortificazione del cuore; e delle ſue paſſioni, come io paſſo a moſtrarvi nella ſeconda Parte.

Seconda Parte.

E' rifleſſione da me fatta più volte dietro alla ſcorta di S. Agoſtino, e che io ben poſſo ancor applicare alla materia, che tratto: cioè, che uno degl' inganni più ordinari, a' quali ſiamo ſoggetti, è fingerci, anche davanti a Dio, una perfezione in quelle coſe, che a noi più piacciono, ed innalzare a ſantità non ſolamente le inclinazioni, e affezioni noſtre ragionevoli, ma fino i noſtri vizj, e le noſtre paſſioni: *Quodcunque volumus, ſanctum eſt.* (*Aug.*) Ecco, Fratelli miei, dice il gran Dottore, il noſtro diſordine. Tutto ciò, che ci adula, tutto è buono, ed oneſto: tutto ciò, che noi vogliamo; dacchè lo vogliamo, egli, è ſanto, e perfetto. Ma io, o Criſtiani, ſe per una tal regola giudicar conveniſſe, cioè a dire per rapporto alla noſtra volontà, e al noſtro cuore, io piuttoſto ſtabilirei la maſſima del tutto oppoſta, e direi, che quello, che ci adula, è quello appunto, che ci perde; e quello, che noi non vogliamo, è quello comunemente, che per noi è ſanto; perchè? perchè quando trattaſi di volontà propria, di volontà, intendo, ch' è di noſtro compiacimento, e non ha altra guida, che i noſtri deſiderj, e le noſtre paſſioni, egli è manifeſto, che quello, che noi non vogliamo, è quaſi ſempre quello, che dovremmo volere, e il più convenevol ſarebbe, e il migliore. Per contrario dacchè io voglio una coſa, alla quale mi porta il mio cuore, e ſi attacca il mio affetto, dacchè io mi ſoddisfo in ricercandola, e appago la mia paſſione, d' allora io non debbo fidarmene; e debbo tenerla per ſoſpetta non ſolamente, notate bene, o Criſtiani, non ſolamente per la ragione univerſale, ch' eſſendo perverſe per la maggior parte le mie inclinazioni, e infette dall'amor di me ſteſſo, mi è aſſai più agevole di trovare la perfezione in combatterle, che in ſecondarle; ma ancora perch' egli è certo, che in ſecondarle tanto più mi dilungo dalla ſtrada ſegnatami da Gesù Criſto, da quella ſtrada ſtretta, che conduce alla vita, da quella ſtrada, fuor della quale non v' è ſalute. Procuriamo, cari miei Uditori, di penetrare fin nel profondo queſta verità; riconoſciamola nel Vangelo, ove ſi rapporta tutta intera, ſcopriamo la ſorgente nella natura medeſima della coſa, e da queſti due evidenti principj apprendiamo un' altra volta a diſcernere in noi

ſteſſi

ſteſſi la vera ſantità, e conſeguentemente la vera ſeverità, da quella, che non ne ha ſe non ſe l'apparenza, ed il nome.

Che dice il Vangelo, ed in eſſo che leggiam noi? *In Lege quid ſcriptum eſt?* (*Luc. c.* 10.) Il Salvatore del Mondo ſi contenta egli forſe, che rinunciamo ad ogni intereſſe terreno? no, miei Fratelli, ed io già ve l'ho fatt' oſſervare; egli qui non ſi ferma. Ha dichiarato, che chiunque vuol eſſere ſuo Diſcepolo, dopo che ha rinunciato a tutto ciò, che poſſiede, debb' eſſer determinato a rinunciare ancor a ſe ſteſſo: *Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum;* (*Luc. c.* 9.) e queſto rinunciar a ſe ſteſſo ben inteſo, e ben praticato è l'arduo, e difficil punto della noſtra Religione. Perchè ſecondo la bella riflеſſione del Pontefice S. Gregorio, non è già all' Uomo coſa penoſa tanto l' abbandonare i proprj ſuoi beni, ma gli è ſempre coſa doloroſiſſima, e preſſochè inſoffribile l' abbandonar ſe medeſimo. In fatti non veggiamo anime naturalmente diſintereſſate, naturalmente moderate, naturalmente eſenti da quella cupidigia, che per oggetto ſi propone i beni eſteriori, e i vantaggi delle umane fortune; ma non ne veggiamo, nè ſe ne videro mai di quelle, che ſiano ſtate naturalmente inclinate a rinunciar a ſe ſteſſe. Queſta uſcita di anime fuori di ſe medeſime, o piuttoſto queſto ſforzo, e queſt' atto dell'anima contro di ſe medeſima non può venir altronde, che dalla grazia di Gesù Criſto e dalla grazia più onnipotente. Or che vuol anche dire rinunciare a ſe ſteſſo, ſe non rinunciare alle ſue paſſioni, alle ſue inclinazioni, alle ſue ripugnanze? Imperciocchè, e che altro ſiamo noi ſteſſi, nel linguaggio della Scrittura, ſe non tutto queſto? e come voler ſerbare alcuna coſa di tutto queſto, e poter dire a Dio, che noi abbiamo rinunciato a noi medeſimi? Io bensì voglio, che per impulſo dello ſpirito del Signore ci ſiamo ſpogliati di tutto il rimanente, che abbiamo abbandonati i beni, e gli onori del Mondo, i quali ſono al di fuori di noi: ſe malgrado una nudità ſomigliante pur ci troviamo riveſtiti di mille coſe, che giuſta l' eſpreſſion di S. Paolo, compongono in noi ciò, che chiamaſi Uom di peccato, ſe il noſtro cuore ha ancora i ſuoi attacchi ſecreti, s' è ancora pieno di deſiderj violenti, ſe concepiſce ancora odj, e rancori, ſe invidia lo inaridiſce, ſe lo gonfia ſuperbia, ſe ira lo infiamma, eſſendo tutto ciò in noi, e occupando la più nobil parte di noi, ch'è il cuore, ſiamo forſe in ſtato di quella Criſtiana annegazione, che conſiſte in eſſer vuoti di noi medeſimi? Egli è dunque impoſſibile, che io cammini ſu l' orme di Gesù Criſto, finchè mi ſto allacciato da una qualche paſſione; ſotto pena d' eſſer da lui riprovato, ed eſcluſo dal numero de' ſuoi Diſcepoli, biſogna, che il mio diſtaccamento giunga ſino ad odio dell' anima mia: *Si quis non odit Patrem, & Matrem, adhuc autem & animam ſuam.* (*Luc. c.* 24.) Or odiare l' anima mia, dice S. Agoſtino, egli è odiare, ſecondo il ſenſo del Vangelo, i miei proprj odj, e le mie proprie affezioni. Imperciocchè quando anche tutto il Mondo eſteriormente foſſe per me crocifiſſo, ed io, come parla S. Paolo, foſſi crocifiſſo al Mondo, ſe l'anima mia è poſſeduta per anche da un qualche affetto, o da una qualche avverſione, a cui io non abbia rinunciato, io poſſo dire come Saule, ancorchè in ſignificato diverſo, che tutt'ancora in me è l' anima mia: *Adhuc tota anima mea in me eſt.* (2. *Reg. c.* 9.) Io dico quell' anima, che Gesù Criſto vuol, che abbia in odio, e ſecondo la quale egli mi comanda morire, ſe a lui bramo di vivere.

Ecco ciò, che ne inſegna il Vangelo, ed è fondato, o Criſtiani, ſu la natura medeſima della coſa, e ſu la prima qualità di quella ſtrada, che Gesù Criſto è venuto a moſtrarci, e che la Fede ci fa ſapere eſſere una ſtrada di ſeverità, e di rigore. Concioſſiachè chi dice ſeverità, dice oppoſizione alla propria volontà, la quale pretende di ſoddisfarſi, e convien, che pieghi il collo ſotto al giogo di un' altra volontà, che le contraddice; ed è il maſſimo di tutti gli abuſi figurarſi un Criſtiano ſevero, il quale non ſi contraddica in nulla, e la cui ragione ſempre ſia d' intelligenza colla paſſione. L' eſtirpare lo ſteſſo piacere, lo ſteſſo intereſſe, coſa, che tanto coſta alla natura, non è propriamente riſpetto a noi ſeverità, ſe non in quanto del piacere, e dell' intereſſe a noi ſteſſi formiamo tante paſſioni, le quali convien violentare per ſottometterle alla ragione; e per poco che di noi abbiamo eſperienza, abbaſtanza ſappiamo, che una paſſione da affogare ſe z' altro intereſſe, è per noi un ſacrifizio, più penoſo di quello di tutti gli intereſſi del Mondo, in cui non ha punto parte la noſtra paſſione.

Or ſe ciò univerſalmente è vero della ſeverità de' coſtumi, molto più lo è della ſe-

verità Cristiana, che noi oggi impariamo. Mercecchè, ecco miei Fratelli, diceva S. Giovanni Grisostomo, ecco ciò, che ne distingue, e che costituisce il merito della nostra Religione. La Legge Cristiana, che noi professiamo, fu sempre tenuta per la più esatta, e per la più rigorosa di tutte le Leggi, e i medesimi suoi nimici non le hanno mai contrastato questo vantaggio. Ma questo vantaggio non le conviene, se non perchè non vi fu mai altra Legge, che sia stata contraria alle passioni degli Uomini. Conciossiachè qual guerra più aperta, e più dichiarata può ella fare alle nostre passioni, che obbligarci, com'ella ci obbliga a reprimere fin i primi movimenti, ad astenerci fin da' primi lor desiderj, a non perdonarci le più leggiere lor compiacenze, a proibirci tutto ciò, che la lor violenza o sorpresa possa mai guadagnare sopra la nostra libertà? Qual segno più essenziale di severità può ella avere di questo? No, no, miei Fratelli, aggiunge il Grisostomo, non ci aduliamo, non ci vantiamo, nè pure secondo Dio, d'altro merito, se non di quello di rinunciare a noi stessi, e alle passioni del nostro cuore. Fuori di questo non abbiam nulla, di cui possiamo gloriarci. Vi furono Religioni, o piuttosto superstizioni assai austere, e più austere ancora della Legge Cristiana per quel, che riguarda la mortificazione del corpo, e se noi volessimo, sopra un tal punto metterci a confronto con certe sette del Paganesimo, forse troveremmo di che confonderci. Noi veggiamo in mezzo all'infedeltà astinenze, e rigori, a cui non so, se la nostra dilicatezza si risolverebbe giammai, supposto che Dio venisse ad esigere tanto da noi. Ma la differenza, che sempre v'ebbe, e che v'avrà sempre tra noi, e i seguaci della severità Pagana sta in questo, che mentre costoro si sono impegnati per professione a mortificare la loro carne, si sono anche abbandonati all'impeto delle loro passioni, poco curando lo star soggetti alle osservanze più austere, purchè potessero darsi in preda a' lor desideri, e accomodandosi senza pena a una Legge, che per quanto sembrar loro potesse difficile, non condannava dall'altra parte verun sentimento del loro cuore.

Tal era il loro carattere, di cui ben si accorsero essi medesimi. Basta, che noi leggiam le lor opere, e rimiriamo i ritratti, che ne han lasciato di que' rigidi corrompitori, corrompitori, io dico ancor dello spirito, e i principj della loro Religione. Che ha fatto la Legge Cristiana? Ell'ha corretto il disordine di questa severità; e in vece di questa eccessiva mortificazione de' corpi si è contentata di una severità ragionevole proporzionata alla nostra debolezza, ed ha intrapreso la riforma del cuore. Questo era il punto più difficile, ma era altresì il più necessario; e a riformar questo cuore nella maniera, in cui si dovea, ella, giusta la figura di S. Paolo, lo ha esaminato fin nell'intime fibre, fino nelle midolle, l'ha purgato da non so quanti maligni umori, che vi si generavano, senza ch'egli medesimo se ne avvedesse, e ne ha tratto tutto il veleno, che facea in esso sottilmente insinuare la corruzione della concupiscenza. Questo è quello, a cui applicossi, non avendo avuto sopra di ciò indulgenza niuna, e non avendo posto da questa parte niun limite alla sua severità; perocchè regolossi su quel principio autorizzato ugualmente dalla ragione, e dalla Fede, che la severità più inflessibile è il rimedio più efficace a guarire le malattie dell'anima. Nel che, o Signore, noi dobbiam confessare, che questa Legge è la vostra vera Legge. Conciossiachè a noi che avrebbe servito il troncare i rami, se rimasta fosse la radice? Con qual occhio ci avreste voi rimirati, bianchi tutti al di fuori, come i Sepolcri, e al di dentro pieni di putredine, voglio dire pieni di malizia, e d'iniquità? Voi, che non giudicate dell'Uomo se non dal suo cuore, non trovando in noi, se non se un cuor guasto, un cuore infetto, un cuore appassionato, come avreste potuto tollerarci? Bisognava dunque rinunciare a questo cuore; e in questa rinuncia appunto la vostra Legge sembrò a noi severa. Ma poteva ella senza questa severità essere così santa, come è? E potremmo noi valer qualche cosa nella vostra stima senza rinunciare a ciò, che noi saremmo, poichè noi non saremmo che debolezza, e di nostro proprio consentimento, la Legge della passione sarebbe quella, che in noi regnerebbe?

Or posto tuttociò, o Cristiani, io non mi maraviglio punto, che il Figliuolo di Dio così sovente mente, e così altramente si sia dichiarato contro la severità de' Farisei, poichè sotto a questo velo di severità essi nascondevano le passioni più vive, e più violente, e valevansi della stessa severità a mantenerle, e a contentarle. Da qual invidia non eran essi internamente trafitti.

Digitized by Google

fitti contra l' Uomo Dio, allorchè miravanlo far tanti prodigj, e tutto il popolo correrglì dietro? Ecco perchè l' odiavano, lo ſcreditavano, lo calunniavano, e ſpargevano di veleno, e disfiguravano tutte le ſue azioni. Uomini così ſeveri non ſi facevano un minimo ſcrupolo de' più amari riſentimenti, degli odj più inveterati, delle perſecuzioni più ingiuſte, delle vendette più nere, delle maledicenze più gravi, delle ſuppoſizioni più atroci. Tutto questo perchè non avevano quella prima eſſenziale ſeverità, che va ſino al cuore, e ne reprime gli ſregolati movimenti. Che diſs' io? Tanto eran lungi dall'entrare in iſcrupolo ſopra tutto ciò, che loro iſpiravano sì ree paſſioni, che anzi ſe ne formavano altrettanti doveri di pietà, e volgevano la loro ſeverità medeſima a ſoddisfare i lor odj più crudeli. Concioſſiachè s' eſſi erano, o ſembravano d' eſſere, così geloſi dell' antica diſciplina, e delle oſſervanze de' loro maggiori, ſe riſpettavano, o ſembravano di riſpettare il Signore, ſino ad eſſer lor grave, in giorno di ſabbato ſpecialmente a lui conſecrato, l' applicarſi alla guarigion degl' infermi, ſe dubitavano, o ſe davano a credere di dubitare, che ſi doveſſe pagar il tributo a Ceſare, ſe moſtravano tanto zelo per l' onor del Tempio, e per la Legge di Mosè, tutto era a fine di aver occaſione di accuſare il Salvatore del Mondo, a fine di teſſergli inſidie, e trarne qualche riſpoſta, di cui ſervir ſi poteſſero contra di lui, a fine di condannare i ſuoi Diſcepoli, e ne' ſuoi Diſcepoli condannar lui medeſimo, a fine di poter dinunciarlo a' Giudici, come Uomo pericoloſo, e di pernicioſa Dottrina, come ſedizioſo, come nimico di Mosè, e della ſua Legge, e come diſtruttore del Tempio di Dio, a fine di farlo arreſtare, proceſſare, crocifiggere, in una parola, a fine di opprimerlo, e perderlo. Fu ella dunque queſta quella ſeverità in apparenza così religioſa, e così eſemplare? E ſi è adunque così ſevero per formar tal' inganni, per concepir tai diſegni, per eſeguir tal' intrapreſe? Ah Criſtiani, che non ſi dee aſpettare da un cuore, in cui domina la paſſione? o per meglio dire, che non fa egli profanare per giungere a termine di ciò, che vuole?

Sì è ſevero, ma nel medeſimo tempo ſi porta in fondo all' animo un'amarezza, che da niuna coſa non può addolcirſi; vi ſi conſerva un veleno mortale di odj implacabili, d' inimicizie, che non mai finiſcono. Sì è ſevero, ma nel medeſimo tempo ſi mantengono partiti contro a coloro, che non credonſi favorevoli, ſi ſuſcitano contro di loro litigj, e ſi proſeguiſcono con calore, non ſi perdona lor nulla, e tutto ciò, che viene dalla lor parte ſi rende odioſo per via di falſiſſime interpretazioni. Si è ſevero, ma nel medeſimo tempo non ſi manca negl' incontri di lacerare il Proſſimo, e di declamare contro di lui. La Legge di Dio ci vieta d' intaccare la riputazione anche di un particolare; ma con un ſecreto non inſegnatoci dal Vangelo, ſi pretende, ſenza dipartirſi dalla ſtretta Morale, che ſi profeſſa, ſi pretende di aver diritto a ſollevarſi contro a Comunità intere, e imputar loro intenzioni, penſieri, ſentimenti, che non hanno mai avuti, farle ſtimare ciò, che non ſono, e non voler mai conoſcerle per ciò, che ſono, raccogliere da tutte le parti quanto può mai avervi di ſcandaloſe memorie, che le diſonorino, e metterle ſotto agli occhi del pubblico con alterazioni, ſpiegazioni, eſagerazioni, che cangiano totalmente il fatto, e ſotto immagini orrende lo rappreſentano. Si è ſevero, ma nel medeſimo tempo ſul punto dell' onore ſi è dilicato in eccesſo, ſi cerca lo ſplendore, e l' oſtentazione nelle opere ancor più ſante, ed in eſſe ſi affetta ſingolarità, che diſtingua, ſi è poſſeduto da ambizione, che mira a tutto, e non dimentica nulla per arrivarvi, ſi è capricciozo ne' proprj voleri, piccante nelle parole, ſpietato nelle ſentenze, imperioſo negli ordini, precipitoſo nelle collere, nojoſo, e importuno in tutta la propria condotta. E ciò, ch'è più deplorabile, in queſto medeſimo frequentemente ſi crede di preſtare oſſequio a Dio, e alla ſua Chieſa, come ſe ſi foſſe eſpreſſamente inviato in queſti ultimi Secoli a far riſorgere i primi, a correggere abuſi immaginarj, che ſono andati ſerpendo nella direzione delle coſcienze, e a ſeparare il loglio dal Frumento. Imperciocchè così appunto lo prediſſe il Figliuolo di Dio a' ſuoi Appoſtoli: *Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo.* (*Jo: c.* 15.) Eh miei Fratelli, la Chieſa ſarebbe aſſai meglio ſervita, s' ella foſſe meglio edificata; ed ella ſarebbe aſſai più edificata, ſe foſſe ripiena di Criſtiani mortificati di cuore, e moderati nelle loro paſſioni; ſe il Fedele unito col vincolo di una ſteſſa Fede non verſaſſe

fasse tanto fiele sopra d'altri come lui fedeli, ed anche più fedeli di lui; se il Sacerdote, dopo aver sacrificato all'Altare il Dio della Pace, non andasse a seminar la discordia; se men s'impegnasse a parlar di quel tale, a discorrere su quel tal altro, ad annerire, e screditar persone, che sol dispiacciono, perchè non si può convenire con esse, e si guardano come ostacoli a que' disegni, che si son già formati. Ecco dove la severità dovrebbe applicarsi, a diportarsi con più di riguardo, con più di condiscendenza, con più di ritegno, con più di dolcezza, a frenar i movimenti troppe impetuosi, a sopprimere i discorsi troppo volte già ripetuti, e troppo ingiuriosi, a prendere un Dominio assoluto sopra se stesso per opera sempre e secondo Religione, e secondo ragione, non mai secondo la passione. Ecco dove la severità riportar dovrebbe le maggiori vittorie: una passione da combattere, e da soggiogare gli recherebbe più pena mille volte, che ogni altra mortificazione da praticare.

Concludiamo adunque col documento importante dato da Dio al suo Popolo. Digiunavano, si coprivano il corpo di ciliccio, si laceravano le vestimenta. Ma, che ho io da fare, diceva loro il Signore, di tutti questi esteriori attestati, se in questi solo vi fermate? No, no, non lacerate le vostre vesti, spezzate i vostri cuori: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra.* (*Joel. c. 2.*) Così, o Cristiani, cammineremo nella strada stretta del Vangelo. A questa io acconsento, a questa io vi esorto; e sarei un Prevaricatore, se imprendessi d'impegnarvi in una strada larga, poichè questa conduce alla dannazione. Ma altresì non c'inganniamo intorno a ciò, che il Vangelo chiama via stretta, e in ischivando uno scoglio non andiamo a romper nell'altro. Camminare nella via stretta del Vangelo è riformare il suo cuore, e rinunciare alle sue passioni; io non dico alle passioni, e alle umane affezioni prese in se medesime, ma io dico alle nostre passioni proprie. Perocchè non le passioni d'ogni maniera son nostre passioni; le nostre sole son quelle, che ci apron l'adito a praticare una Cristiana severità. Se v'ha passioni, a cui noi siamo stranieri, cioè a dire passioni, da cui noi non siamo punto commossi, e che non abbiamo mai sentite, come senza dubbio ve n'ha, sarebbe un errore voler trarne vantaggio, e adularci di esser severi, perchè ci siam preservati da un nimico, da cui non fummo mai attaccati. E pure questo è un errore, che non è, se non se troppo comune. Si fa suo proprio merito l'andar esente dalle passioni degli altri, e non si procura difendersi dalle passioni sue proprie, nel che consiste la vera severità. Camminare nella via stretta del Vangelo è non solamente rinunciare alle sue passioni, ma a tutte le sue passioni; perchè? perchè una sola basta a corrompere il cuore, a dargli ardire, e libertà, e per conseguenza infallibile una sola basta a dannarci. Io so, miei Fratelli, diceva San Bernardo a' suoi Religiosi, io so, che tutte le altre passioni in voi sono estinte; ma se conservate la sciagurata passione di mormorare, e di parlar male, indarno menerete una vita penitente, ed austera; ogni vostr'austerità non sarà altro più, che un fantasma. Camminare nella via stretta del Vangelo è sopra tutto rinunciare alla passion dominante. Voi la conoscete, o Cristiani; e questa è quella, che debb'essere la materia più ordinaria della vostra severità; conciossiachè, finch'ella sussisterà, ella sarà sempre il principio di ogni vostra azione; ora v'ingannerà co' suoi artifizj, ora vi trasporterà colle sue violenze; non vi sarà errore, a cui non vi tragga. Ah miei cari Uditori! Deh non seguiamo il gran cammino della passione, poich'egli è il gran cammino della perdizione! E perchè tra la ragione, e la passione v'ha non di rado pochissima distanza, e tra la passione, e il peccato ve n'ha ancor meno, nelle nostre deliberazioni, quanto mai fia possibile, andiam sempre contro il corso della passione, e neghiam piuttosto a noi ciò, ch'è permesso, che esporci a pericolo di permettere ciò, ch'è vietato. E perchè certe passioni han l'apparenza di certe virtù, o pure, perchè certe virtù degenerano facilmente in passioni, non ci fidiamo, non ci fidiamo di queste virtù, le quali sovente mente son veri vizj; non ci fidiamo di quelle giustizie, che sovente mente son vere ingiustizie; non ci fidiamo di que' fervori, di quelle austerità, che sovente mente sono crudeli iniquità. E perchè finalmente non v'ha cosa più difficile, che discerner dentro di se ciò, ch'è passione, da ciò, che non lo è, e questo discernimento è quello, in cui consiste la scienza del cuore, vegliamo sopra noi stessi, e a tutto rigore giudichiamo noi stessi. Seguendo queste regole noi cammineremo con sicurezza, e arriveremo al termine dell'eterna felicità, che io vi desidero, ec.

S. E. R.

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede.

Et respondens Simon, dixit illi: Præceptor per totam noctem laborantes nihil cæpimus; in verbo autem tuo laxabo rete. Luc. cap. 5.

QUalunque cosa possa mai dirsi della vita inutile delle Persone del Secolo, il maggiore, e più comune disordine nel Mondo non è però lo starsene ozioso, e senza travaglio. Di quante cure quivi anzi non si sta carico, e oppresso? Che intraprese non si vanno ideando, e che sforzi non si fanno a riuscirne? Ma miseria fra tutte la più lagrimevole si è, che in vano si consumano gli Uomini in tante vigilie, e in tante sollecitudini; che e tante intraprese, e tante idee non finiscono in nulla di sodo; che non si trae propriamente niun frutto da tante fatiche, e da tanti sforzi; che in fine dopo tanti stenti si è ridotto a far lo stesso lamento, che già fecero gli Appostoli: Per lungo tempo abbiamo travagliato, e niente abbiamo raccolto, *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus*. E perchè ciò, miei cari Uditori? Le parole del mio testo ne assegnano una ragione assai chiara. Perchè tanti mondani, come i Discepoli di Gesù Cristo, non si affaticano se non lungi da lui, e tra le tenebre: *Per totam noctem laborantes*. Spieghiamoci, e comprendete il mio pensiero. Egli è vero, nel Mondo si opera, ma si opera secondo il Mondo, ma si opera in veduta del Mondo, e pel Mondo. Or ecco quello, che io chiamo travagliar tra le tenebre, e nell'oscurità della notte, poichè Dio, per così dire, non è a noi presente, e nell'operar nostro non ha niuna parte; e siccome Dio dall'altro lato non fa conto, se non di ciò, che ad esso lui si riferisce, e ch'è per esso lui, ecco quello, che io pretendo non essere di niun valore nella sua stima, e di cui noi non possiamo aspettare niuna ricompensa: *Nihil cæpimus*. Vogliam noi dunque, o Cristiani, radunare, e arricchire davanti a Dio? Vogliam noi alla stessa maniera, che gli Appostoli, permettetemi questa figura, vogliam noi, dissi, riempire le nostre reti, e far copiosa la pescagione, invitiamo con noi Gesù Cristo, e operiamo sotto agli ordini suoi, e in suo nome: *In verbo autem tuo laxabo rete*, cioè a dire operiamo nel gran meriggio della sua Fede, operiamo secondo la Fede, e per la Fede; applichiamoci alle opere della Fede: Sì a quelle opere sante, e santificatrici, ma rare tanto, e tanto neglette: a quelle opere, di cui oggi io voglio farvi vedere l'indispensabile necessità, sì per non perdere la stessa Fede, sì per conservarla. Questa è l'importante materia, che ho da trattare, dopo che salutata avremo la gran Vergine, in dicendole: *Ave Maria*.

Era come una specie di disfida, e disfida urgentissima, quella, che l'Appostolo S. Giacomo faceva un tempo ad un neghittoso Cristiano, allorchè ragionando con esso lui, parlavagli in questi termini: che vi servirà mai, Fratel mio, il dire, che voi avete la Fede, se non ne avete anche l'opere? potrà ella forse, la vostra sola Fede, potrà salvarvi? voi vi gloriate di questa Fede; ed io, in ispirito d'umil fiducia, io mi appoggio alla pratica delle opre sue. Mostratemi un poco voi la vostra fede pretesa, ch'è senza l'opere, ed io dall'opre mie mostrerovvi la mia: *Ostende mihi Fidem tuam sine operibus, & ego ex operibus tibi ostendam Fidem meam*. (*Jac.* c. 2.) Somigliante disfida, o Cristiani, non soffre replica, e tosto abbatte quella Fede chimerica, e immaginaria, cioè a dire quella Fede giustificativa independentemente dall'opere, che l'Eresia dell'ultimo Secolo ebbe ardire di rinnovare; non essendovi cosa niuna più conforme al retto giudicio, e alla retta ragione, che il riconoscere tra le opere, e tra la fede quella vicendevole unione, la qual fa, che siccome non possono avervi buone opere senza la fede, così non può darsi una Fede nè sufficien-

ciente per la salute, e nè pur capace di conservarsi, almeno nella sua perfezione, e nella sua purità senza le buone opere.

Supposta dunque questa cattolica massima, che la Fede, e le buone opere nell' ordine della Giustificazione non possono separarsi, io pretendo di spiegarvi due secreti della vita cristiana, rilevantissimi da saperst. L' un riguarda la perdita della Fede, l' altro la ricuperazione, o ristabilimento di essa. Mercecchè, eccovi in due parole il mio disegno. Io giudicar non posso della Fede di un Cristiano, se non dall' opere sue; adunque chi abbandonna le buone opere, mi dà tutto il motivo di temere, ch' egli non perda in fine il dono della Fede; questa è la prima verità: adunque chi è così sventurato di aver perduto il dono della Fede, non dee sperare di riparar la sua perdita, se non colla pratica delle buone opere; questa è la seconda verità. Io parlo a' Fedeli, ma a' Fedeli, i quali non ostante la professione, che fanno di esserlo, non lasciano però tutto dì di vacillar nella Fede, e qualche volta ancora di soccombere a quelle tentazioni, che danno scossa alla stessa lor Fede. Mi è però paruto necessario al sommo l' insegnarvi in questo mio ragionamento, in qual maniera la Fede si perda, e in qual maniera si ristabilisca: in qual maniera si perda, per metterne in voi una giusta apprensione, in qual maniera si ristabilisca per rianimare con ciò la vostra speranza. Ella si perde colla rilassatezza nella pratica delle buone opere; questa sarà la prima Parte: ella si ristabilisce col fervore nella pratica delle buone opere; questa sarà la seconda; l' una, e l' altra forma tutto il soggetto della vostr' attenzione.

Prima Parte.

Poter perder la Fede, dice S. Agostino, è l' effetto lagrimevole della nostra incostanza; e perdere realmente la Fede è la consumazione infausta dell' empietà, e della malizia del nostro cuore. Questa santa Fede divina si perde sì, o Cristiani, si perde nel commercio del Mondo profano; e S. Tommaso ottimamente osservò, che la corruzion, che in noi si fa, della Fede, non può assolutamente venir altronde, che da due principj, cioè a dire da Dio, e da noi medesimi: da noi, che non conserviamo con cura il prezioso tesoro della Fede, da Dio, che con rigorosa giustizia ritira da noi le grazie, e i lumi della Fede. Or io pretendo, che l' uno, e l' altro non avvenga, se non perchè noi viviamo in una rea trascuratezza, e da noi non produconsi i frutti della nostra Fede, che sono l' opere buone. Ed ecco, o Cristiani, tutto il mistero, che Gesù Cristo volea far comprendere a' Giudei, quando ad essi diceva: *Ideo auferetur a vobis Regnum, & dabitur Genti facienti fructus ejus.* (*Matth. cap.* 21.). Per questo io v' intimo, che a voi sarà tolto il Regno di Dio, e sarà trasferito ad un Popolo, che ne produrrà i frutti con fedele corrispondenza.

Incominciamo adunque da noi medesimi, e poichè si tratta di conoscere l' origine d' un male, del quale è indubitato, che noi siamo i primi Autori, siccome ne siamo il soggetto, interroghiamo noi stessi, donde possa procedere quell' alterazion sì dannosa, e sì contaggiosa, che dentro di noi si fa, della nostra Fede, e che veggiamo diffondersi di giorno in giorno nello spirito degli Uomini. E' agevol cosa l' istruirvi da per voi stessi su questo punto, mentre le regole di questa medesima Fede, di cui parliamo, contengono la soluzione di un tal quesito: Ch' è ciò, che fa vivere in noi la Fede? Consultiamo l' oracolo dello Spirito Santo, qual è la Scrittura. La Fede, dice S. Giacomo nella sua canonica Epistola, dev' essere in noi cosa vivente, e animata; non è ella punto una morta qualità, e non può nè pur esserlo, senza che noi siamo rei d' averla estinta, togliendole quella vita, che ricevuta aveva da Dio. Or in che consiste questa vita della Fede, o piuttosto, se mi è permesso di esprimermi, qual' è l' anima, che conserva, e fa sussistere il corpo della Fede? Le buone opere, risponde lo stesso Apostolo, le buone opere, che noi pratichiamo. Ecco, onde si sostiene la Fede, ecco quello, che le dà moto, e aumento, ecco quello, che la renderebbe immortale, se noi fossimo costanti, e ferventi nella pratica de' nostri doveri: Siccome adunque avviene al corpo, dacchè cessa di esercitar le funzioni vitali, ch' egl' incomincia a distruggersi, ed a corromperst, così la Fede per l' interruzione delle buone opere a poco a poco s' indebolisce, diventa languida, moribonda, e se posso valermi di queste formole, spira finalmente e muore: *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita Fides sine operibus mortua est.* (*Jac. c.* 2.) Conclusione terribile, aggiun-

gne

ge S. Agoſtino, poichè rileva poco o non avere che una Fede morta, o non averne del tutto, e il maſſimo fra tutt' i peccati è l' averne una, di cui ſi diventi davanti a Dio carneſice, ed omicida.

Frattanto, o Criſtiani, non v'è coſa più più certa; E queſta Teologia dell' Appoſtolo non ſi conferma ſenſibilmente anche dall' eſperienza, che noi poſſiamo aver di noi ſteſſi? Imperciocchè v'ha coſa, che ſia più morta della Fede di un Uomo, il quale non fa nulla, nè per il Signore, nè per la ſua ſalute? e che ſi dee giudicar di una Fede ſomigliante, ſe non o ch' ella è già diſtrutta nel cuor di colui, che la profeſſa, o almeno che ben toſto lo ſarà? Io confeſſo (e quì è, dove mi è più neceſſaria la voſtra attenzione) io confeſſo, che la Fede, la qual è una virtù ſoprannaturale, in noi non diſtruggeſi, come le virtù morali, voglio dire colla ſemplice ommiſſione di quegli atti, che lor ſon proprj; confeſſo ancora, che quantunque ſia ſoprannaturale, ella può ſuſſiſtere col peccato, e col peccato mortale di qualunque natura, e gravità egli ſi poſſa eſſere, ad eccezione dell' infedeltà ſola, poichè, giuſta la Dottrina del Concilio di Trento, non v' ha altro peccato ſe non ſe quello dell' infedeltà, che direttamente ci faccia perdere l' abito della Fede. Ma io pretendo, che in ceſſando dal far opere buone, inſenſibilmente, e quaſi ſenz' avvederſene, ſi arrivi in fine a queſta infedeltà; non ad una infedeltà aperta, e dichiarata, che il decoro ſteſſo de' coſtumi non ſoffrirebbe, ma ad una infedeltà ſecreta, che al giorno d' oggi è il gran peccato del Mondo. E come ciò? Eccolo, o Criſtiani. Comprendetene bene i progreſſi, e converrete, che non eſagero nulla. In materia pure d' infedeltà, no, non ſi perverte mai la perſona tutt' ad un tratto; vi ſon certi paſſi, e certi gradi, per cui ci guida il Demonio, e per cui conduce a queſto termine infauſto. Mi ſpiego. Noi non perdiamo toſto la virtù della Fede; il carattere, che ne portiamo, in noi l'ha impreſſa troppo addentro, per poterla ſcancellare sì preſto. Ma ne perdiamo primieramente l'uſo, e l'eſercizio, traſcurando gli obblighi della Religione, a' quali queſta Fede c' impegna; a forza di perderne l'eſercizio, ne perdiamo a poco a poco il guſto, e l'affetto; mercecchè come guſtar di ciò, che non ſi eſercita, e come affezionarſi ad una Fede, che ſempre ſi rappreſenta a ſe ſteſſo come nojoſa, e importuna? Dopo aver perduto l'affetto, e il guſto della Fede veniamo aſſai preſto a perdere quella ſommeſſione, e quella docilità, ch'ella eſige; perocch' è difficile, dice S. Bernardo, che non ci ſottomettiamo ſinceramente, e perfettamente a ciò, che non è ſecondo il noſtro cuore, ed è difficile, che non ci prendiamo il piacere di contraddire a ciò, che ci offende, e diſpiace. Perdendo queſta ſommiſſione alla Fede, è coſa infallibile, che da noi corrompeſi la ſoſtanza della noſtra Fede, poichè la ſommiſſione dell' intelletto è a lei sì eſſenziale, com' ella è eſſenziale a ſe ſteſſa. Eſſendo corrotta la ſoſtanza della Fede non ci riman altro che un Fantaſma di queſta virtù, peggiore davanti a Dio dell' infedeltà pagana, mentre deſſa è infedeltà innalzata, per così dire, ſu le roviine della Fede. Or tutto ciò, o Criſtiani, deriva dalla traſcuraggine, dal diſguſto, e dall' abbandono delle opere buone, come da ſua ſorgente. Così un Uomo di Mondo ſi propone di vivere ſecondo lo ſpirito del Mondo; e queſto ſpirito lo fa cadere in una inſenſibilità di cuore, e in una univerſale dimenticanza delle coſe di Dio; egli non attende più all' orazione, non più frequenta ventuno de' Sacramenti, non fa più coſa fia penitenza, non vi ſon più per lui nè digiuni, nè aſtinenze, non penſa nè pure a quel, che meno gli coſterebbe, e che appreſſo Dio gli potrebbe ſervire di qualque rimedio, come ſarebbe a cagion d' eſempio il ſollevare le miſerie de' Poveri; s'egli aſſiſte al Sacrifizio della Chieſa, v' aſſiſte ſenza ſpirito di Religione; e Dio voglia, che non v' aſſiſta ſoventemente con uno ſpirito d' irreligioſità. Lo ſteſſo è d' una Donna mondana. Paſſa ella ſua vita in un imbarazzo di vane, e inutili occupazioni, o in un ozio moſtruoſo in ordine alla ſua ſalute: ella è Criſtiana, e appena mai ſi vede a fare un' azione propria del criſtianeſimo, non ritiramento, non eſercizj di carità verſo il Proſſimo, non viſite degli Spedali, non cura d' allevare i Figliuoli, nè d' iſtruire i Domeſtici; una Meſſa per ceremonia, una predica per curioſità, una lieve limoſina o per accidente, o per umana compaſſione, ecco a che ſi riduce tutta la ſua vita ſecondo Dio. E quindi che ne proviene? Io già lo diſſi, un aſſopimento, un letargo, e in fine un' eſtinzione

tota-

totale della Fede. Finchè noi siamo in fervore di opere buone, come la Fede non ci promette in questo stato, se non ricompense, non troviamo in lei se non un fondo di conforto per noi, e d'interna allegrezza; e non trovandovi che questo fondo di consolazione, il nostro spirito lontanissimo dall'alienarsene, si sente disposto ad unirsi a lei strettamente, e a non mai dipartirsene. Ma abbiam noi una volta abbandonato questo fervore per l'opere, che Dio comanda? Di quì è, che il nostro spirito, il quale non trova più nulla nè di utile, nè di dilettevole nella Fede, e crede, per corruzion de' desiderj del cuore, crede piuttosto le cose, come gli tornerebbe a vantaggio, che fossero, che non nella maniera, in cui sono, a poco a poco si disfà di questa Fede, la quale gli è d'aggravio, perchè altrimenti egli non può liberarsi da que' rimproveri, con cui ella lo tormenta. Ed io son persuaso, o Cristiani, per tutti i lumi, che Dio mi dona', che questo appunto è il grande principio dell'infedeltà del Secolo.

Ma, voi mi direte: egli è però sempre vero, che l'abito della Fede divina può rimanere in noi senza l'opere. Io lo so, miei cari Uditori; ma io so altresì, che dapoich'ella cessa in noi di operare, mille nimici incominciano a sollevarsi dentro di noi medesimi per operare contro di lei. Le nostre passioni, la superbia, che in noi signoreggia, l'amor della libertà, il Mondo, la carne, tutto s'arma, e combatte contro la nostra Fede; e se la nostra Fede non resista, e non venga difesa, bisogna necessariamente, che a tutto soccomba. Or, se più non opera, come difenderassi ella da tutto? Che altre armi le ha Dio somministrate a fiaccar i nimici, da cui vien assalita, se non le opere della salute? e come ha ella da trionfare di tanti Demonj, se non ne trionfa, come diceva il Figliuolo di Dio, coll'orazione, e col digiuno? E quì io vi prego di osservar meco il falso discorrere di un Uom di Mondo, che si lamenta, e deplora la sua sventura di aver poca fede, ancorch'egli brami di averne di più. Raffinamento, di cui si serve il Libertinaggio, a giustificarsi in qualche maniera, e a rendersi meno odioso! Imperciocchè come mai, Uditor mio caro, come potete avere assai di Fede, non facendo nulla di quanto è necessario per mantenerla, e facendo quanto è opportuno per rovinarla? come potete aver fede, trattandola in quella maniera, con cui la trattate; tenendola schiava nell'ingiustizia, prostituendola a' disordini di una vita impura, piagandola con altrettante ferite, quanti peccati voi commettete, e non pensando mai a guarir le sue piaghe co' rimedj a voi posti in mano da Dio? Non sarebbe una specie di prodigio, che la vostra Fede reggesse alla prova di tanti colpi? e non converrebbe far le maraviglie come al maggiore di tutti i miracoli, che in un disordine di vita, somigliante a quello, in cui siete, voi conservaste sana, e pura la Fede?

Ma dipend'egli forse da me il credere, e l'aver fede? E questo è egli forse in poter mio? è ella questa una cosa, di cui io sia padrone, talmente che io possa comandarla a me stesso? Ecco l'ultima come trincea delle anime mondane, e infedeli. Non dipende da me il credere, o non credere. Non dipende da voi, o Cristiani? E perchè adunque il Salvatore del Mondo rimproverato avrebbe a' suoi Discepoli, che lenti, e tardi nel credere erano i loro cuori? *O stulti, & tardi corde ad credendum*; (*Luc. cap.* 24.) perchè sarebbesi egli offeso della loro incredulità, allorchè lor diceva con indegnazione: E fin a quando vi soffrirò io mai, *O generatio incredula usquequo patiar vos?* (*Matth. c.* 17.) perchè avrebb'egli ripreso S. Pietro d'esser Uomo di poca fede, *Modica fidei quare dubitasti?* (*Matth. c.* 14.) Imperciocchè, se questa Fede non è in nostro potere, senza fondamento sarebbono tutte queste proposizioni di Gesù Cristo. Avrebb'egli dovuto sopportar i suoi Apostoli, per quanto si fossero increduli, non condannarli, perchè imperfetta fosse la loro Fede, e recar rimedio all'impotenza, in cui erano di credere alla sua parola, non rimproverarneli. Ora diremo, che Gesù Cristo abbia lor fatti rimproveri somiglianti senza motivo, e ragione? Io non credo, che tanto noi osiam d'imputargli. Dipende adunque assolutamente da voi aver la fede, e perseverar nella fede. Non si dice già, o Cristiani, che voi possiate averla da voi medesimi, e senza gli ajuti della grazia; si concede, che la grazia è a noi necessaria per sottomettere all'ubbidienza della fede la nostra ragione: ma supposta la grazia, che Dio ci promette, e che per conseguenza voi potete infallibilmente promettere a voi medesimi, perchè la parola di un Dio non può mancare, si dice, ch'è in nostra mano il praticare questa ubbidienza, l'impor-

vene-

vene il giogo, il portarlo costantemente, e volontariamente, in una parola il credere, e l' esser Fedeli; e si pretende, che il dubitare di questa massima sia un far ingiuria alla grazia stessa sotto l'ombra di stabilirne la necessità.

Una volta che fosse ammesso l' error contrario, che nello stato medesimo della Grazia, in cui siamo, non dipenda da noi il credere, o il non credere, non vi sarebbe più empietà, che autorizzata non fosse, non più Libertinaggio di credenza, che non si trovasse in sicuro, non più Ateismo, che non diventasse non solamente condonabile, e da scusarsi, ma che ancora non si sostenesse contro a Dio senz' aver bisogno nè di scusa, nè di perdono. In effetto qui è, ove termina finalmente il discorso de' libertini, e degli empj; e questo è ciò, che gl' indura nella loro infedeltà. A voi dunque si dice, o Cristiani, e si replica, che non è così, non è così; e quanto è vero, che la grazia della Fede dipende da Dio solo, tanto è vero in fondata Teologia, che la Fede dipende e da Dio, e da noi; perchè? perchè quando anche voi non raggiungeste tutta la perfezione di questa virtù, da voi dipende col ben usare delle grazie presenti il chiederla a Dio, da voi dipende il disporvi ad essa, da voi dipende il togliere mille ostacoli, che ve ne allontanano; e se avendola, voi già conoscete, eh' ella s' indebolisce, da voi dipende l' impiegar que' mezzi efficaci, di cui Dio vi ha proveduti a fortificarla colle buone opere. Voi non fate nulla di tutto questo, e senz' adoprare niuno sforzo, misurando la fede colle idee limitate d' uno spirito mondano, di cui siete ripieni, pretendete di essere liberi, e franchi a dire: io non ho il dono della Fede, la Fede non è in mio potere. Io vi domando: è egli cotesto un discorrerla bene con Dio?

Ma andiam più avanti, e prendendo la cosa da più alto, procuriamo di penetrare fin nel profondo di questo mistero. Noi perdiam la fede, perchè Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede; e Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede, perchè noi non facciam opere degne della nostra Fede. Ecco il secondo principio della secreta infedeltà, che regna dentro di noi. Non asseriamo nulla temerariamente in una materia, qual è questa, sì rilevante, e sì dilicata. Ella è la fiaccola della rivelazion dell' Altissimo, che dee guidarci; e non quella del nostro proprio senso. Dio a noi toglie le grazie speciali, e abbondevoli della Fede, che ci costituivano Cristiani; non v' è cosa nè più formale, nè più espressamente dichiarata nella Scrittura: ma perchè mai a noi le toglie? Ah Cristiani! notate bene: Egli potrebbe togliercele da sovrano, e senz' altra ragione da questa, perchè così a lui piace, e così vuole; mercecch' egli è il Padrone de' beni suoi. Ma tanto è lungi, ch' egli proceda in una maniera così assoluta, che in mille luoghi anzi a noi dichiara, che la maggior violenza, che gli possiam fare è di obbligarlo a giungere a questo estremo: che soggetti non essendo i suoi doni a niun pentimento, egli non toglierà mai a noi quello della fede, cioè a dire quelle grazie particolari, alle quali va annessa la nostra Fede, se non perchè ce ne saremo renduti indegni, se non in gastigo dell' abuso, che ne avrem fatto, se non per non più tollerarne la profanazione, e principalmente per giusto risentimento, ch' egli avrà di veder grazie così feconde, e così attive per se medesime divenute in noi sterili, e oziose.

Conciossiachè ecco ciò, che lo Spirito Santo sembra aver preso di proposito a farci intendere per mezzo degli Appostoli, e de' Profeti. Ecco ciò, che San Giovanni nell' Apocalisse ebbe ordine d' intimare al Vescovo di Efeso, quando da parte del Signore gli disse: contro di voi io ho alcuna cosa, perchè si è raffreddata la vostra carità; vi rissovvenga dunque dello stato, onde siete caduto, e tornate all' esercizio di quelle sante opere, che in altri tempi a edificazione di tutta la Chiesa voi praticaste; se no, io verrò nell' impeto del mio furore, e leverò dal suo luogo quel misterioso candelliere, che inutilmente v' illumina: *Memor esto itaque unde excideris, & prima opera fac: Sic autem veni tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo.* (*Apoc. c. 2.*) Or questo Candelliere, dice il Pontefice S. Gregorio, anche secondo il senso litterale ci rappresenta la Fede, di cui egli è simbolo; e ciò dimostra, che Dio stanco omai della trascuratezza di questo Vescovo, e del rilassato suo vivere non avea giustizia da esercitare sopra di lui più rigorosa quanto il sottrargli le grazie della Fede. Ecco ciò, che ci predica quella sì chiara insieme, e sì terribile parabola del talento sepolto, che il

Padre

Padre di Famiglia fece togliere a colui tra' ſuoi Servi, che non avea curato di porlo a frutto. Imperciocchè, ſeguendo l'oſſervazione di S. Agoſtino, quel primo talento, che ne doveva fruttare degli altri, evidentemente è la Fede, la quale operar deve in noi le opere della ſalute; e la ſeverità, con cui punì quel ſuo Servo il Padre di Famiglia, è appunto ciò, che ſi adempie in un Uom del Secolo, quando Dio incominciando già a riprovarlo, lo ſpoglia di quel ſolo bene, che gli rimanea, ed era la luce della Fede Divina.

In effetto, o Criſtiani, ſe v' ha ragione capace di comprovare queſta condotta di Dio, e di chiuder la bocca agli Uomini del Mondo, ella è queſto diſprezzo delle opere buone, in cui eſſi vivono. Concioſſiachè la Fede, dice eccellentemente San Giovanni Griſoſtomo, non eſſendo data, che ad operare, riducendoſi tutta la ſua virtù ad eccitar ne' cuori il zelo del bene, cui fa conoſcere, ed eſſendo unico ſuo impiego ſoſtener l'Uomo nell'eſecuzione di quanto il Criſtianeſimo gli preſcrive, dacch' ella non più operà nulla di ſomigliante, Dio, anche pel fine della ſua Gloria, è intereſſato a laſciarla diſtruggere. Ella è un albero, che dee produr i ſuoi frutti, e che non trovaſi carico ſe non di frondi, cioè a dire di azioni o malvage, o ſuperflue; Dio dunque ha diritto di dire: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* (*Luc. c. 13.*) Si tronchi queſt'albero, e ſi ſterpi ſino dalle radici. Perocchè a qual effetto conſervarlo, mentre non è di niun profitto, e non produce alcun frutto? Ora quello, che lo ſpirito del Signore, ci ha eſpreſſo in figura intorno a queſta verità, egli è appunto quello, che avviene cotidianamente in fatti, quando Dio pel più terribile de ſuoi giudicj ci priva di certe grazie più ſcelte, in cui conſiſte il dono della Fede. Imperciocchè non ci diede già egli la Fede qual ſemplice prerogativa a diſtinguerci dalle Nazioni infedeli, nè qual ſemplice ornamento, che doveſſe ſolo arricchire, e adornare l'anima noſtra. Noi non ſiamo ſtati Criſtiani ſolamente per conoſcere le maraviglie, e i prodigj, che un Uomo-Dio ha fatti per noi, ſenz'altra conſeguenza, che quella di ſapergliene grado, e congratularcene con noi medeſimi: lo ſiamo ſtati, per corriſpondere a' ſuoi benefizj con azioni degne di lui, e degne di noi; abbiam queſta Fede per farla moltiplicare, per renderne i frutti a Dio, per edificarne il noſtro Proſſimo, per raccoglierne noi ſteſſi meriti ſenza numero, e tutto ciò col mezzo delle noſtre buone opere. Il Signore ci viſita, in vece di buone opere, egli non trova in noi, che una Fede incolta, arida, infruttuoſa, che quantunque irrigata dalle piogge del Paradiſo, e impinguata dal ſugo della Terra, cioè a dire dalle grazie, che continuamente noi riceviamo, dimora ſempre ingrata, e non produce mai nulla; che fa egli il Signore? Conclude o di eſtirparla totalmente, o di traſpiantarla in altro ſuolo: *Succide, ut quid etiam terram occupat.* Egli comanda agli Angeli Miniſtri della ſua Giuſtizia di abbandonarci, e roveſcia nell'anima noſtra, come parla il Profeta reale, fin da' fondamenti tutto lo ſpiritual edificio, ch'egli v'avea fabbricato: *Exinanite uſque ad fundamentum in ea.* (*Pſ. 136.*) E qual'è queſto fondamento? Egli è la Fede, che dee ſoſtenere tutte le altre virtù Criſtiane, ma che non ſoſtenendo più nulla, allorchè noi non operiamo più pel Signore, ſembra eccitarlo a pronunciar contro a noi l'ultima ſentenza: *Exinanite uſque ad fundamentum in ea.* Orsù, dice Dio, ch' ella opera queſt' inutil Fede, e non ne reſti più alcun veſtigio in queſto pervertito Criſtiano: *Uſque ad fundamentum.*

E perciò è, Uditori miei cari, che noi veggiamo tra noi ſublimi ingegni, e intelletti acuti, e illuminati ſecondo il Mondo, cadere in cecità, che metton orrore; onde non riconoſcono più nè Dio, nè Fede, nè Religione. Perciò è, che noi, noi medeſimi con tutta la noſtra ſufficienza, e con tutti i vantaggj, di cui ci gloriamo, abbiam di ſovente meno di Fede, che quelle anime ſemplici, le quali s'impiegano con umiltà in opere Criſtiane, adulandoci, che queſta differenza è anzi un ſegno della loro ſemplicità, e del noſtro ſapere, e non comprendendo, che Dio in ricompenſa del loro fervore ad eſſo lor ſi comunica, mentre, a punire il noſtro rilaſſamento, egli da noi ſi ritira. Perciò è, che noi perdiamo la grazia della Fede, e che la Fede con una ſoſtituzione per noi infauſtiſſima paſſa a Nazioni ſtraniere, che formano le loro richezze delle noſtre perdite, come dice S. Paolo, e ch' entrano nel Regno di Gesù Criſto a miſura che noi, i quali ne ſiamo gli Eredi, ne ſiam cacciati: ſoſtituzione tante volte predetta dal Figliuolo di Dio, sì manifeſtamente compiuta in tutti i Secoli del Criſtianeſimo,

con-

consumata in sì viva maniera nel Secol nostro, in cui abbiam veduto nascere novelle Cristianità, e come due Mondi di Fedeli, gli uni venuti dall' Oriente, gli altri dall' Occidente, per la propagazione fattasi del Vangelo, nel tempo istesso, in cui l' Eresia ha strappati dal sen della Chiesa Popoli interi, affinchè non mancasse nulla alla Predicazione: *Multi ab Oriente venient, & Occidente: Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores.* (*Matth. c. 8.*)

Ah Cristiani apriamo gli occhi a questa verità, e seguendo il precetto del nostro Divino Maestro procuriamo, e sforziamoci di far opere conformi alla nostra Fede. Non aspettiamo, che compiuta la misura de' nostri peccati, si eclissi per noi interamente il Sol di Giustizia. Poichè non è ancor estinta la nostra Fede, serviancene non solamente per impegnar Dio a conservarcela, ma ancora per meritare, che ne l' accresca. Disinganniamoci sopra tutto dell' error massiccio, che ne seduce, qual' è il credere, che rinunciando noi alle buone opere, abbiam sempre nondimeno un' intenzion retta di cercar Dio, e un vero desiderio di conoscerlo. Imperciocchè come mai ciò esser potrebbe? Si cerca forse Dio con una vita rilassata, e tutta mondana? si trova egli forse così? si arriva forse così a quel beato conoscimento, che costituisce la santità de' Giusti? Dio sarebbe quello, ch' egli è, se una tal via a lui ci conducesse? No, no, Cristiani, ciò non si può. Nella nascita della Chiesa, dice S. Giovanni Grisostomo, la Fede de' Cristiani si sostenne co' miracoli; alcun tempo dopo si fortificò colle persecuzioni: ma dopo che cessarono le persecuzioni, e che non piacque più a Dio di operare così frequenti i miracoli, colla costanza nelle buone opere noi dobbiam conservarla. Questo m' impegna nella seconda Parte, in cui dopo avervi già dimostrato, che noi perdiam la Fede, perchè trascuriamo le opere Cristiane, io debbo farvi vedere, che le opere Cristiane sono quelle altresì, per cui ravviviamo, e ricuperiamo la nostra Fede, o alterata, o perduta. Rinovatemi, vi prego, la vostr' attenzione.

SECONDA PARTE.

Egli è per mezzo della Fede, che noi diventiam capaci di operare per il Signore, e di far opere buone; ed è non pertanto vero, che coll' esercizio delle opere buone noi arriviamo alla cognizione di Dio, e al dono della medesima Fede. Non vi figurate, che v' abbia in ciò contraddizione: per poco, che da voi distinguansi quelle, che i Teologi chiamano prime grazie, e quelle, che chiamano seconde grazie della Fede, o per parlare in termini più semplici, il principio, e la perfezion della Fede, voi senza pena già comprendete tutto il mistero di queste due gran verità, delle quali eccovi il senso. Per le prime grazie della Fede noi diventiam capaci di far quelle opere, che ci guidano a salute; non v' è cosa più costantemente vera nelle massime della Religione; ma altresì non v' è cosa più indubitata di ciò, che io aggiungo, cioè, che per le opere della salute noi arriviamo a quelle seconde grazie, che ne innalzano, e perfezionano, e con fermezza ne confermano nella Fede. Ella è la Fede almeno incoata, ch' è il principio necessario di quel bene, che noi faciamo per il Signore; io ne convengo: ma non meno bisogna convenir anche in questo, che il bene, che noi facciamo per il Signore, è la strada sicura per arrivare a quella Fede perfetta, e compiuta, da cui dipende la nostra santità. Attendete, o Cristiani, a quanto sono per dire, e se per disgrazia foste nel numero di coloro, cui accecò il Dio del Secolo, come parla l'Apostolo, sovvengavi, che questa è la sola speranza, che vi rimane, e l'ultimo rimedio a guarire dalla vostra cecità.

Prima verità. Per mezzo delle buone opere fedelmente, e finceramente praticate si giugne alla perfezion della Fede. Così Cornelio Centurione, di cui si parla nel Libro degli Atti Appostolici, da una Fede oscura, e confusa, ch' egli avea de' Divini Misteri, arrivò a quella Fede chiara, e distinta, che gli fe conoscere Gesù Cristo. Dio, dice il sagro Istorico, rimirò alle opere di pietà, e di misericordia, in cui egli continuamente occupavasi, e mosso dal suo fervore gli deputò un Appostolo ad istruirlo, gli rivelò l' arcano dell' Incarnazione del suo Figliuolo, e lo disposè al Battesimo. Ecco il modello, che la Scrittura ci mette davanti agli occhi, per eccitarne in noi una santa emulazione. Osservate: Costui era un Gentile, ma avvegnachè Gentile avea Religione: *Vir religiosus*; (*Act. c. 10.*) avvegnachè Gentile temeva Dio, ed istillava questo timore a tutta la sua Famiglia: *Timens Deum cum omni Domo sua*; (*Ibidem*) avvegnachè

Gentile faceva a' Poveri limosine assai liberali de' beni suoi: *Faciens eleemosynas multas plebi*; (*Ibid.*) avvegnachè Gentile orava con assiduità: *Et deprecans Deum semper.* (*Ib.*) Per questo (gli disse l' Angelo del Signore) a voi sono inviato, per manifestarvi, che le vostre preghiere, e le vostre limosine salite sono fino al Trono dell'Altissimo; egli se n' è ricordato, e non potendo dimenticarle ha eletto Pietro, Capo, e primo Pastore della sua Chiesa ad esser oggi il vostro Evangelista, e ad annunciarvi le più alte maraviglie della Legge di Grazia: *Orationes tuæ, & eleemosynæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei.* (*Ib.*) Udite, ripiglia quì eloquentemente S. Giovanni Grisostomo, udite voi, miei Fratelli, voi, che vi querelate di non avere que' lumi, de' quali Dio riempie le anime giuste; e adorate fin nel discernimento, che Dio fa degli Uomini, adorate non solamente il profondo de' suoi consigli, ma la soavità, e dolcezza della sua Providenza: Se Cornelio non avesse pregato, se non fosse stato caritatevole, se nelle pubbliche necessità aperte non avesse le sue viscere, ed il suo cuore, secondo l' ordine de' Divini decreti, egli si sarebbe rimasto tra le tenebre della Gentilità. E perchè mai andò Iddio a cercarlo in mezzo ad un Popolo incirconciso, e sparse sopra di lui l'abbondanza delle sue grazie? Egli è, perchè in lui trovò maggior copia di que' semi preziosi della Fede, e più di quell' opere di Giustizia fondate sul comun debito, che non trovò in Israelo. Quel zelo di un Gentile di santificar la sua Casa col suo esempio, quella perseveranza nell' orazione, quella inviolabile probità, che gli guadagnò ancora, secondo S. Luca, l'onorevole testimonianza di tutta la Nazione Ebrea: *Testimonium habens ab universa Gente Judæorum*; (*Ib.*) ma sopra tutto quella tenerezza di carità, quella disposizione a soccorrere i Poveri, e chi era in tribolazione, senza riserbo, ecco quello, che rapì il cuor di Dio, e lo determinò a riempier de' più ricchi suoi tesori questo vaso di misericordia, da lui predestinato per la sua gloria. Cornelio adunque fu eletto, segue il Grisostomo, non a cagione della sua dignità, ma in riguardo della sua pietà: *Non propter dignitatem electus, sed propter pietatem.* (*Chrysost.*) Siate, com' egli, pietosi, com' egli, benefici, com' egli, zelanti a sollevamento de' miseri, e ad avanzamento dell'opere del Signore, e voi pur vedrete, se Dio sempre fedele nelle sue promesse non farà sopra di voi, come già sopra di lui una profusion particolare del suo spirito per fortificare, e per accrescere la vostra Fede: ch' egli la farà, o Cristiani, e per quanto voi siate peccatori, egl' invierà piuttosto un Angelo dal Cielo, che lasciarvi nel vostro traviamento; ma senza impiegare il ministero di un Angelo, un Predicatore, suscitato, qual altro S. Pietro, a vostra conversione, in annunciándovi la divina Parola, v'illuminerà, vi persuaderà, v' imprimerà profondamente nell' anime le verità celesti. Dopo che l' avrete udito, svaniranno le vostre incertezze, e i vostri dubbj, si ammollirà la vostr' aridità, o a dir meglio, la vostra durezza per il Signore: vi troverete tutt' investiti da' sentimenti della Fede; e questi sentimenti, che in voi non erano, se non superficiali, e non avevano niuna sodezza, riempiranno tutta la sostanza, e tutta la capacità del vostro cuore, fino a far in voi un visibile cangiamento. Si faranno le maraviglie nel Mondo, e voi stesso ne sarete sorpreso; ma io per me non mi maraviglierò punto, e conoscendo il secreto principio di una tal maraviglia, dirò, come già S. Pietro, quando udì il Centurione a parlare del Regno di Dio: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente, qui timet Deum, & operatur justitiam, acceptus est illi.* (*Act. c.* 10.) In verità io ben comprendo, che in ogni maniera di stato a colui, che teme Dio, e che pratica il bene, Dio si comunica.

In fatti, miei cari Uditori, ecco l' origine di certe conversioni, che talvolta accadono, e ne recano ammirazione. Quel Cristiano negl' impegni, e negl' imbarazzi del Mondo sembrava aver poca fede, ma non ostante la poca sua fede egli faceva limosine; e le faceva assai liberali; ma convinto egli medesimo della poca sua fede aveva tutti i giorni le sue ore destinate per chiedere a Dio, che gli facesse conoscere le vie della salute; ma colla poca sua fede volea; che Dio fosse servito nella sua Casa, e non avrebbe impunemente sofferto un Domestico vizioso, ed empio: Tutto ciò trasse sopra di lui dal canto del Signore una grazia, che al buon sentiero lo ricondusse, e d' un mondano tiepido, e rilasiato, qual era, egli è in fin divenuto un vero, e perfetto Cristiano: *Orationes tuæ, & Eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Dei.*

Quan-

Quando noi non aveſſimo queſti eſempj della Scrittura a convincer noi ſteſſi, l'ordine, e la convenienza delle coſe ſarebbe una prova evidente a farci chiaro, che così dev' eſſere. Io ſo, che Dio con un miracolo della ſua potenza ſenza il concorſo delle noſtre buone opere può ristabilire la fede ne' noſtri ſpiriti, quando ella vi foſſe indebolita, e alterata, e che valendoſi dell' impero aſſoluto, che ha ſopra di noi, può, come dice S. Paolo, può allora comandar, che la luce eſca dal centro della medeſima oſcurità: *Qui dixit de tenebris lucem ſplendeſcere.* (2. Cor. c. 4.) So, che lo può, e che con una grazia puramente gratuita a lui piace talvolta di volerlo; ma aſpettare, ch' egli lo voglia in effetto, e fidarci ſu queſto miracolo, che ceſſerebbe d'eſſer miracolo, ſe di prometterceło aveſſimo diritto, e ſperarlo, non v' ha ſe non la noſtra preſunzione, che fin qua poſſa giungere, o la noſtra ignoranza.

Per mezzo delle opere, io lo replico un' altra volta, per mezzo delle opere convien riparar le rovine della fede. E di qui è, che nel linguaggio de' PP. le buone opere ſono chiamate comunemente opere edificatrici, e noi eſprimiamo la loro virtù con queſta formola di edificazione, perchè per eſſe dev' eſſere edificata la fede di un giuſto, e rialzata la fede di un peccatore. Ecco perchè il grande Appoſtolo, ſcrivendo a Timoteo ſuo Diſcepolo, l'ammonì, e lo ſcongiurò a ravvivare in ſe medeſimo quella grazia, che per l'impoſizione delle mani di lui egli aveva ricevuta: *Propter quam cauſam admoneo te, ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te per impoſitionem manuum mearum.* (2. *Tim.* c. 1.) Ed io indirizzando oggi queſte iſteſſe parole ad un Criſtiano freddo, e languido nella Fede, ma che vorrebbe pur avere una fede più viva, e ſinceramente cerca di rifvegliarla in ſe medeſimo, gli dico collo ſteſſo ſpirito: Reſuſcitate, Fratel mio, reſuſcitate quella fede, che avete ricevuta per l'impreſſion del carattere del voſtro Battesimo; troppo ha gran tempo, che voi la tenete come ſepolta; reſuſcitatela, e fattene una Fede viva. Or, in voſtra mano voi avete un mezzo ſicuro, e infallibile a farla riſorgere; ed è farla operare. Non potete ancora ſervire a Dio, nè compier alla Legge di lui con quella vivezza di Fede, ch' ebbero i Santi: ma ſe voi non avete per anco una fede sì viva, potete mettervi in iſtato di ottenerla, potete intereſſar il Signore ad accordarvela, potete impiegar perciò interceſſori potenti appreſſo di lui, quali ſono i Poveri, potete regolando la voſtra caſa, facendo, a chi dovete, giuſtizia, iſtillando l' amore della virtù a' voſtri Figliuoli, potete sforzarlo con amabil violenza a rendervi quello ſpirito di Religione, che ſembra abbiate perduto. Quell' opera di carità, che intraprenderete, o a cui voi contribuirete, quegli ajuti, che in urgente neceſſità preſterete ad una Famiglia rovinata, ed afflitta, que' voti, che porgerete al Cielo, e quell' orazione, che farete al Signore, ecco la ſcintilla, che riaccenderà in voi la fiaccola della Fede, che avete eſtinta. Ecco ciò, che intese S. Paolo con queſto sì ſalutevole avviſo, e sì rilevante: *Ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te.*

Ed era ben coſa giuſta, come notollo il Griſoſtomo, e ſpettante all' intereſſe ſteſſo del Signore; che ſoggetti noi foſſimo a queſta legge di providenza, o ſe voi volete, di Predeſtinazione. Imperciocchè in fine per poco, che io m' abbia d' equità, biſogna, che nel diſordine della mia Fede torni ſempre a queſti due principj: l'uno, ch' eſſendo Dio mio ſommo bene, per me è di aſſoluta neceſſità, ch' io lo cerchi; l' altro, che, ſe io debbo mai ſperar di trovarlo, lo debbo ſperare per mezzo della pratica delle buone opere. Dio vuol eſſer cercato in queſta vita; me l' inſegna il Profeta. *Quærite Dominum, dum inveniri poteſt;* (*Iſa.* c. 55.) cercate il Signore, mentre può trovarſi. Egli abita una luce inacceſſibile; ma per queſto appunto, io dico a me medeſimo, per queſto io debbo procurare di avvicinarmi a lui per mezzo di azioni virtuoſe, e ſante. Imperciocchè ſe la ſua luce è inacceſſibile alla ſuperbia, non lo è all' umiltà, non lo è alla purità del cuore, non lo è al fervore, e all' altre virtù criſtiane. E che cercherei io dunque, o mio Dio, ſe non cercaſſi voi, voi, che ſiete la Beatitudine mia, il mio ultimo fine? Perchè mi avete voi data una ragione, ſe non ſe per cercarvi? Non ſon io troppo fortunato, ſe mentre s' occupa il Mondo in cercare la vanità, e la menzogna, io ſia tenuto a cercare in voi l'eterna verità? Ma ſe io mai vi trovi, poſſo dubitare, o Signore, che queſto non ſia per quell' opere, che trovan grazia davanti a voi? per quell' opere, che vi dan gloria, per quell' opere, che però mi danno acceſſo, e m' introdu-

cono appresso di voi? Mercecchè come potrei io altrimenti trovar il Dio delle virtù, che per mezzo delle stesse virtù? Questo discorso, o Cristiani, ch'è un discorso invitto, e che non può distruggere l'infedeltà, produce in me due ammirabili effetti. Conciossiach' egli da una parte m'impegna, non ostante il disordine della mia Fede, a far intanto delle opere buone, a schivare il male, ad essere pietoso, e misericordioso, mentre io son certo, che se mai Dio a me si scuopre, e mi rivela i suoi giudicj, sarà per questo: e dall'altra parte egli mi disinganna da un grossolano errore, in cui potrei cadere, e che finirebbe di pervertirmi, cioè, che io possa nel medesimo tempo rinunciare alle opere buone, o trascurarle, e aver nondimeno una volontà dritta, e vera di cercar Dio; poichè non trovandosi Dio, come ho detto, se non per mezzo delle buone opere, il rinunciare a queste egli è per necessaria conseguenza un non voler cercarlo, o voler accordar tutt' insieme due cose contraddittorie.

Voi mi direte, che a praticare queste buone opere, per cui si arriva alla perfezion della Fede, non avete ancora fede bastevole. Ma io rispondo, (e questa è una seconda verità, che richiederebbe un intero discorso, se parlassi a' Cristiani meno intendenti) ma io rispondo, e pretendo, che, qualunque sia quel disordine, in cui possiam essere a riguardo della Religine, non solamente ci resti bastevol fede, per far opere somiglianti, le quali debbono ristabilire la nostra medesima fede, ma che dobbiam piuttosto temere, che non ne resti a noi di troppo per servire a nostra condannazione, se non le facciamo. Riconosciamo in noi il dono del Signore, e ringraziamolo oggimai di un vantaggio, di cui forse non abbiamo mai profittato, perchè v'ha assai grande apparenza, che non l'abbiamo mai compresa. Diciamo con Isaia: *Nisi Dominus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorra similes essemus.* (*Isai. c. 1.*) Se il Signore in mezzo a' nostri traviamenti non ci avesse serbato una divina semente (or voi sapete come ne l'ha serbata) saremmo stati simili a Sodoma, ed a Gomora. Consoliamoci, io torno a ripeterlo, con queste parole del Profeta, che ci riguardano personalmente. In fatti quando non avessimo se non la fede di un Dio; e quella degli adorabili Attributi suoi, che quantunque per se stessi invisibili, visibili a noi si rendono per le creature, abbisognerebbe di più per determinarci a tutto il bene, che si esige da noi? A quel Centurione, di cui vi ho addotto l'esempio, qual cosa ispirò tanto fervore nelle sue preghiere, e nelle sue limosine? Non fu certamente la Fede di Gesù Cristo; perocchè Gesù Cristo non gli era ancora stato annunciato; non fu quella nè di Mosè, nè de' Patriarchi; mercecchè essendo Gentile non conosceva il Dio d'Israelo sotto un tal titolo di Dio d'Israelo. Ella fu la Fede di un primo essere, e di una suprema Giustizia, che a tutto l'Universo presiede. Egli credè un Dio rimuneratore delle virtù, e vendicator de' peccati; e questo solo gli fe concludere, ch'essendo ricco divider dovea co' Poveri le sue facoltà, ch'essendo Padre dovea mantenere lo spirito della Religione ne' suoi Figliuoli, ch'essendo Padrone dovea dar buon esempio a' suoi Domestici, ch'essendo Uomo, e Uomo peccatore doveva orare, e far frutti di penitenza. Non crediam noi un Dio, com'egli? e nelle soltissime tenebre, in cui potrebbe precipitarne il Libertinaggio del Mondo, non conserviam noi, com'egli, quella prima notizia della verità, che il peccato non mai scancella? Noi dunque abbiamo, ficcom'egli, una fede almeno incoata, una fede, io dico, che basta per impegnarci ad adempiere tutt' i doveri della carità, e della pietà, e che per l'adempimento di questi doveri infallibilmente ci condurrà a quella perfezione di fede, che non abbiamo. E questa notizia appunto di un Dio giusto, è propriamente, o Signore, quello, che additar ci volle il vostro Profeta, quando disse, che ci avete lasciato come una semente di fede. *Nisi Dominus reliquisset nobis semen.* Mercecchè in qualunque maniera io la discorra, e qualunque sistema io mi formi in materia di Religione, questa semenza di Fede sempre sussiste: v'è un Dio; dunque io debbo onorarlo ugualmente e co' miei sentimenti, e colle mie opere.

Notate, o Cristiani, la riflessione di S. Agostino sopra una parola del Vangelo, che servirà di conclusione a tutto questo discorso. I Giudei, che si sollevarono contro di Gesù Cristo, e che si dichiararono suoi persecutori, manifestamente erano increduli; corrotta era la loro fede, e vivevano in una somma lontananza da Dio. Frattanto avevano ancora bastevol lume per

per abbracciar quella ſtrada, che Dio loro moſtrava; mercecchè egli eſpreſsamente ad eſsi diceva: *Ambulate dum lucem habetis*, (*Jo. c.* 12.) camminate finchè avete la luce. Avevano adunque ſullo ſteſso tramontare della lor fede un lume, ancorchè oſcuro, pur ſufficiente per camminare, cioè a dire per operare ciò, che gli avrebbe fatti uſcire dall' ombre della morte, in cui miſeramente erano involti, e ciò, che aſſuefatti gli avrebbe a quel meriggio della legge di grazia, da cui erano abbagliati gli occhi loro deboli, e infermi. Ecco, o Uom di Mondo, ecco, o Peccator, che mi udite ciò, che io ben poſso a voi pure applicare. La Fede è già languente nel voſtro cuore, anzi in voi ſembra aſsolutamente eſtinta, egli è vero; ma in ſomma fin nell' infedeltà voſtra, ſe volete penetrar bene il fondo della voſtra coſcienza, e preſtar orecchio alla ſua voce, voi troverete, che ſempre v' ha cert' interni rimorſi, che ſentite almeno di quando in quando, e che fan ſorgere voſtro malgrado mille oggetti, da che reſtano abbagliati i voſtri ſguardi: voi troverete, che v' ha ſempre certi ſtimoli, i quali vi pungono, certi dubbj, i quali vi agitano, certe inquietudini, cui portate nel ſecreto dell' Anima, e che non può talmente ſopire lo ſvagamento del Mondo, che non ſi riſveglino qualche volta, e allor quando meno ve l' aſpettate: voi troverete, che v' ha ſempre certi penſieri, che in certi momenti vi ſorprendono, e tutti ad un tratto vi opprimono, certi terrori improviſi, che vi aſsaltano anche in mezzo a' voſtri temporali intereſsi, o in mezzo a' voſtri più profani divertimenti. Queſto è quello, che in moltiſsimi incontri voi avete provato, e che tutt' ora provate; e ſopra ciò io non voglio altro teſtimonio da voi. Or ch' è tutto queſto, ſe non que' principj di fede, di cui, quantunque ſieno lontani, a voi ſolo ſta il profittare? Ah! Uditor mio caro, ſeguite queſte ſalutari impreſsioni, operate, fate qualche ſforzo, date un qualche paſso: *Ambulate*. Non abbiſogna nulla di vantaggio colla grazia, che non vi mancherà, per rendere a queſte prime radici tutta la virtù loro; eſse ſi ſtenderanno, creſceranno, produrranno a poco a poco nuovi frutti; la Fede tornerà a vivere in voi, e voi tornerete a vivere colla Fede. Ajutateci, o Signore, a reſuſcitarla; e poichè ella deve riſorgere, e conſervarſi nel Criſtianeſimo per mezzo dell' opere, ajutateci a riaccendere il noſtro zelo, e a rianimare il noſtro fervore nella pratica degli eſercizi ſanti della Religione. Tra tutt' i doni, che abbiamo ricevuti dalla voſtra infinita miſericordia il più prezioſo è quel della Fede. Ma ove la riducono tuttodì e l' acciecamento delle noſtre paſsioni, e gl' incanteſimi di queſto Mondo? Ch' è ella mai divenuta queſta Fede così neceſsaria, e dov' è ella mai? Io non domando, ove ſiano le apparenze: noi le abbiam conſervate. Ma ove, ove n' è lo ſpirito? Ove la purità, la fermezza, la forza, l' attività? Ove ne ſono l' opere? E pure ſenza queſto ſpirito della Fede, ſenza queſta forza, ed attività della Fede, ſenza queſte opere della Fede, che coſa è il rimanente? E che dobbiam noi aſpettarcene? Che diſſi, o Signore? Queſto avanzo di Fede, che il Mondo non ha potuto ancor toglierci, può a noi render la vita, tuttochè debole egli ſia, ſe noi ci prendiam cura di coltivarlo: e per queſto appunto noi imploriamo il voſtro ſoccorſo. Voi non ce lo negherete, o mio Dio; moſſo voi dalla noſtra fiducia eſaudirete la noſtra preghiera; e ſoſtenuti noi dalla voſtra Grazia ripiglieremo un fervore vivace più che mai, ed attivo: a riparar le paſſate perdite raddoppieremo il noſtro travaglio, e a proporzion del noſtro travaglio voi c' illuminerete, voi ci ſolleverete, voi ci premierete nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la vera Pietà, e la falsa.

Amen dico vobis: Nisi abundaverit Justitia vestra plus quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cælorum. Matth. cap. 5.

QUesta è l'alta idea, che ne diede Gesù Cristo della Legge Evangelica, e della perfezione, che in se ella racchiude. Voi già sapete, miei cari Uditori, chi fossero nel Giudaismo i Farisei: Uomini solitarj, ritirati, lontani dalla moltitudine, e separati dal commercio del Popolo; Uomini considerati quai Santi, ugualmente rispettati da' piccoli, e da' Grandi, e la cui vita esemplare ingeriva tutto insieme e ammirazione, e pubblica edificazione. Ma chi l' avrebbe creduto? Non ostante tutta la loro santità, il Figliuolo di Dio oggi ne dichiara nel suo Vangelo, anzi ne assicura con giuramento: *Amen dico vobis*, che se la nostra Pietà non sorpassa ancora quella de' Divoti della Sinagoga, noi non saremo mai accolti nel Celeste Regno; che la più eminente virtù, a cui sembravan essi innalzati non basta nè pur pel primo grado della perfezion di un Cristiano; e che il quivi fermarsi non sarebbe nè soddisfare a' nostri doveri, nè compiere alla nostra Vocazione. Parola del Figliuolo di Dio, che per quanto sembra, dovrebbe del tutto disanimarci, ed ispirarci una secreta disperazione. Ma questo non è già il disegno, Fratelli miei, che si è proposto il Salvatore del Mondo. S' egli fulmina tai sentenze, non è per perderci, è per istruirci; s' egli così parla, parla da Maestro, e non da Giudice; e se ci mette sotto agli occhi l'esempio de' Farisei, egli è solamente per farci conoscere quai sian que' disordini, che corromper possono la divozion più specioſa, e per insegnarci ad ischivarli. Argomento di un' infinita conseguenza, e fra tutti quelli, che ho trattati da questo Pulpito, o che vi debbo trattare, forse il più morale, e il più utile. Tutti noi non siam su la Terra per altra cosa, che per servire a Dio; al di lui servigio è annessa la nostra salute, e da ciò dipende la nostra o beata, o misera Eternità; ma in questo Divino servigio v' ha i suoi scogli, che debbon temersi; e quanto adunque è a noi importante d' averne una piena notizia, affine di preservarcene? Domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e per ottenerli ricorriamo a Maria: *Ave Maria.*

L'Oro più lucente non è sempre il più puro, e la Pietà più luminosa non è sempre nè la più soda, nè la più perfetta. Ne possiam noi bramare una Testimonianza più autentica, e più sensibile di quella de' Farisei, e de' Dottori della Legge? Le lor opere in apparenza più sante non solamente erano loro inutili davanti a Dio, ma erano espressamente riprovate da Dio. E perchè ciò? Per tre gran disordini, che possiamo in esse osservare, e che io pretendo combattere nelle tre parti di questo discorso. E ch' era mai in effetto cotesta Pietà Farisaica? Una Pietà Ipocrita, una Pietà falsa, e viziosa, in primo luogo nel suo soggetto, in secondo luogo nel suo fine, in terzo luogo nella sua forma. Piacciavi di riflettere: viziosa nel suo soggetto, perchè affettava una scrupolosa regolatezza nelle più minute osservanze, quando trascurava i più essenziali doveri: viziosa nel suo fine, perchè non operava se non in mira de' suoi proprj vantaggi, e per interessi totalmente umani: viziosa finalmente nella sua forma, perchè sempr' era esteriore, e non consisteva, che in certe apparenze. Ecco perchè il Figliuolo di Dio così altamente la riprovò, e fulminolla così di sovente colle sue maledizioni. Ma vogliamo noi, miei Fratelli, con una pietà vera, e sincera assicurar presso Dio la nostra salute, ed essere accetti agli occhi suoi? Applichiamoci a correggere questi tre difetti in noi stessi; cioè

a dire la nostra Pietà sia intera, sia disinteressata, sia interiore; intera per abbracciare tutto ciò, che concerne il servigio di Dio nelle piccole cose, o nelle grandi, e principalmente per non preferire il consiglio al precetto; disinteressata per non cercar se non Dio, e il Regno di Dio, senza riguardo a quanto per altro sperar ne potremmo rispetto al Mondo, e agl' interessi del Mondo; interiore, sicchè risieda nel cuore, e si diparta dal cuore. Se per questi tre caratteri noi non ci solleviamo sopra de' Farisei, se non diamo alla nostra Pietà maggior estensione, se non le proponiamo un fine più nobile, s' ella non ha il suo principio nel secreto, e nell' intimo dell' Anima, non ci lusinghiamo, che ci faccia mai trovar grazia davanti a Dio: *Nisi abundaverit Justitia vestra plus quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cælorum.* Questo è quello, cui di mano in mano, e per ordine vengo dimostrandovi, e che vi prego di ascoltare con attenzione.

Prima Parte.

Che v' abbia, o Cristiani, una tal Pietà, il cui difetto consista in trasandarsi nelle piccole cose, mentre sta salda nelle cose grandi, io punto non ne stupisco; egli è questo un effetto della nostra fragilità, ed una tale fragilità è così naturale, che in qualche maniera sembra da condonarsi. Ma che trovisi una pietà pretesa, il cui carattere sia l'esser minuta, ed efatta fino allo scrupolo nelle pratiche più leggiere, e trascurare nel rimanente i punti della Legge più rilevanti, questa tra tutte le illusioni è la più massiccia, ed è un disordine, che pò liam tener per pazzia, e per istravolgimento di mente. Concioffiachè di qual uso esser può questo zelo per l' osservanza de' semplici consigli, allorchè si abbandonano in un medesimo, e si trasgrediscono i più espressi comandamenti? Appigliandomi al precetto, senz' arrivare fino al consiglio, io non lascio di mostrare al Signore una fedeltà, di cui terrà egli ben conto, poichè in sostanza io fo quello, ch' egli esige da me, ed ubbidisco a quanto egli mi ingiunge: ma soggettandomi al consiglio, senza prendermi pensiero di soddisfare al precetto, in un vano travaglio io vo consumandomi, anzi mi rendo colpevole agli occhi di Dio, poichè sott' ombra di una perfezione immaginaria io trasgrediſco gli adorabili suoi voleri, e non adempio le mie più strette obbligazioni.

E pur, Uditori miei cari, ecco un de' disordini più comuni nel Mondo, e nel Mondo, io dico, Cristiano. E questo appunto è il manifesto insoffribile abuso, che il Figliuolo di Dio condannò ne' Farisei, e che regna ancora tra noi; comprendetelo bene nella persona di que' saggi del Giudaismo affin di correggerlo nella vostra propria condotta. Guai a voi, lor diceva il Salvatore degli Uomini, guai a voi, o Scribi, e Ipocriti Farisei: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi, Hypocritæ!* (*Matth. c.* 23.) perchè? perchè tutta si riduce la vostra Pietà a certe cerimonie, e costumanze, a pagar certe decime, di cui non fa punto menzione la Legge, e da cui voi assolutamente potreste dispensarvi; e frattanto? e frattanto obbliate gli obblighi più essenziali, e principali della Giustizia, della carità, della misericordia: *Quia decimatis mentham, & anethum; Et reliquistis quæ graviora sunt Legis, judicium, misericordiam, & fidem.* (*Ib.*) La Legge vi comanda di esser giusti ne' vostri giudicj, e tutto dì commettete ingiustizie, che gridano fino al Cielo. La Legge vi comanda di esser fedeli nell' umana società, e nel commercio del vivere, e siete pieni di artificio, e di fraude. La Legge vuole, che siate caritatevoli verso il Prossimo, mansueti, pazienti, e con eccessivo rigore strepitate su cose menomissime senza saper compatire all' umana infermità. Guide cieche! Temete d' inghiottire un Moscherino, e vi divorate senza pena un Camelo: *Duces cæci excolantes culicem, Camelum autem deglutientes.* (*Ib.*) Così, io diceva, lor parlava il Figliuolo di Dio; e questo in fatti sempre fu il vizio de' Farisei; Trattavasi del giorno di Sabbato? Lo guardavano con superstizione: ma in questo giorno istesso di Sabbato macchinavano insidie contro a Gesù Cristo, e prendevano le lor misure per perderlo. Trattavasi di lavarsi le mani prima di assiderſi a Mensa? riputavano a delitto negli Appostoli, se in ciò mancavano: ma nello stesso tempo essi computavan per nulla il diritto più inviolabile, e più sacro della natura, qual' è quello di onorar i propri Genitori; insegnavano a' Figliuoli a dispregiarli, ad essere loro ingrati, a negar loro i necessarj sovvenimenti. Era d' uopo di comparir nel Pretorio di Pilato, dove un Uomo Dio, il Liberator d' Israelo; il Santo de' Santi, contra cui si erano dichiarati, doveaa essere s-

interrogato, e giudicato? ricusavan costoro d' entrarvi, perchè correa la vigilia della lor Pasqua, giorno, in cui ad un Pagano non potevano accostarsi i Giudei senza contrarre una specie d' impurità, che gli rendeva indisposti a mangiar l' Agnello Pasquale: *Et non introierunt in Prætorium, ut non contaminarentur.* (*Jo: c.* 18.) Ma eccovi coscienze senza dubbio assai timorate, dice S. Agostino. Temevano, che non gli contaminasse la Casa del Pretorio, e non temevano di lordarsi con un attentato il più nero, ed il più sacrilego; non si ardivano di comparire avanti ad un Giudice straniero, ma avevano assai di fronte, e di coraggio a perseguitare un Innocente, e ad opprimerlo, a suscitar falsi testimonj contra di lui, a versare il di lui Sangue, a farlo morir su una Croce: *Alienigenæ Judicis Prætorio contaminari metuebant; Et fratris innocentis sanguinem fundere non timebant.* (*Aug.*)

Or non è ella questa, o Cristiani, un' immagine assai somigliante alla Pietà del nostro Secolo? Conciossiachè non consideriamo già cotesta divozion Farisaica quasi un fantasma, cui abbia dissipato, e dispersso la Legge di Gesù Cristo. Ell' ancora sussiste, e sussiste fin in mezzo del Cristianesimo, fin nel sen della Chiesa. Ne volete voi esser persuasi? Basta un poco di riflessione a quanto passa tutto dì intorno a voi. Ha un Uomo le sue ore fisse, ed i suoi tempi assegnati all' orazione, alla lezione dei Libri buoni, alla frequenza de' Sacramenti. Questo è un tenore di vita, ch' egli si è prefisso, o che gli è stato suggerito da un Confessore; ed in esso si mantien sì costante, che tutti gli affari del Mondo non gli farebbon ommettere un punto solo di ciò, che gli fu, o che da se medesimo egli si è prescritto. Ma nel rimanente uditelo a parlare in una conversazione: terrà egli discorsi i più satirici, e i più maledici: in tuon di voce pietosa, e divota condannerà l' uno, e rivelerà quanto v' ha di più secreto nella condotta dell' altro; non avrà riguardo a chi che sia, e quasi inviato egli fosse dal Cielo a generale riforma di tutti i costumi, impunemente farà il processo a tutto il genere umano. Osservatelo ad operare in una differenza, ond' egli si tenga offeso: non v' avrà soddisfazione, che non domandi, e forse ancora non vi farà riparazione, che possa appagarlo; rimirerà la sua propria causa, come causa di Dio, o almeno a voi non riuscirà di mettergli in mente giammai, ch' egli abbia qualche torto, e che tutta la Giustizia non sia per lui; principio specioso, con cui egli si conferma a nutrir in suo cuore vivissimi risentimenti, ed a giustificare in pratica le più ingiuste, e le più maligne vendette. Una Donna è la prima a tutte le sante adunanze, ha il costume di meditare, ed aspira ad orazion più elevata; non perdonerebbe a se stessa una sola volta l' aver traviato da un certo metodo da lei seguito, di cui si è fatta Legge invariabile: ma venite a contrariarle in alcun incontro; la troverete altiera, superba, aspra, impaziente, prevalendosi del viver suo regolato, e dell' esatta sua virtù a voler esser per altro in libertà di far tutto ciò, che a lei piace, e conforme a lei piace. Procurate di penetrare nell' interno governo della sua Casa, e indagate, com' ella vi si comporti; non ha nè benevolenza per il Marito; nè affetto per i Figliuoli, nè vigilanza sopra i Domestici, bisogna, che ciascheduno soffra i di lei capricci, e l' uno dopo l' altro sopporti il suo mal umore; purchè abbia passato a piè dell' Altare una parte del giorno, ed abbia assistito a certe cerimonie, in casa vada pure tutto sossopra, appena se ne prenderebbe pensiero, e sel recherebbe a qualche premura. Che non avrei io da dire di tutti gli altri stati, se volessi inoltrarmi di più in questo particolare? Ne avrebbe forse uno solo, che non mi fornisse di sensibili e frequenti esempi di coteste vane, e malintese divozioni? Gli stessi Ministri di Dio, che pur debbon servir a' Popoli di norma esemplare, e condurli nelle vie del Signore, non cadon fors' essi ancora in un error sì funesto? E quanti di lor si veggono mostrare un zelo ardentissimo per conservare, e stabilire la Disciplina della Chiesa, e frattanto dividere in qualche maniera la Chiesa stessa, turbarla, scandalezzarla, e mantenervi le fazioni, e le ribellioni? Sopra di che, Uditori miei cari, che posso io far altro, se non ripigliare la maledizione fulminata da Gesù Cristo, e ripetere dopo lui: *Va vobis.* Guai a voi! E non già più a voi Scribi, a voi Farisei, ma guai a voi, o Cristiani, indegni e del nome, che voi portate, e della Religione, che professate. Guai a voi! A voi non solamente, che vivete in un aperto libertinaggio, e apertamente vi abbandonate alla corruzione del Mondo, ma a voi, che professando per istato di essere del Signore, e di avanzarvi nel suo servi-

gio,

gio, portar volete il voſtro volo a' più alti gradi della ſantità, mentre ne traſcurate i fondamenti.

Concioſsiachè quali ſono i fondamenti della ſantità Criſtiana, come Gesù Criſto egli medeſimo a noi l' ha propoſta? L' eſempio di quel Giovane del Vangelo evidentemente lo fa manifeſto. Si ſentiva egli moſſo da Dio, e volea travagliare alla ſua propria ſantificazione, e ſalute: ſopra un tal punto venne a conſultare il Divino Maeſtro, a cui da tutte le parti ſi ricorreva per udire dalla ſua bocca l' eterne verità. Or che gli diſſe ſul bel principio il Figliuolo di Dio? gli diſſe forſe di ſubito rinunciare aſsolutamente a tutt' i beni, ch' egli poſsedeva? gli ſpiegò forſe le miſterioſe operazioni della ſua grazia? gli parlò de' doni eccelſi, e particolari dell' orazione ſtraordinaria? No, miei cari Uditori. Guardate, gli riſpoſe. l' Uomo Dio, guardate i comandamenti: *Serva mandata*: (*Matth. c. 29.*) Ecco ciò, che voi far dovete prima di tutto il reſto; e ſe voi non fabbricate ſopra di queſto tutto l' edifizio della voſtra perfezione, poſando egli ſopra la ſabbia, ſi diſtruggerà da ſe medeſimo, e vi opprimerà ſotto le ſue rovine.

Io quì adunque poſso applicare ciò, che della carità dicea il grande Appoſtolo. Quando io parlaſsi in tutte le lingue del Mondo, e nel linguaggio iſteſſo degli Angeli, quando aveſsi il dono di profezia, quando iſtruito foſsi di tutti i Miſteri di un Dio, e tutti foſsero aperti alla mia cognizione, quando faceſsi miracoli fino a trasferire i Monti, quando tutte conſumaſsi le mie rendite in ſovvenimento e in ſuſsiſtenza dei Poverelli, quando mi eſibiſsi al martirio, e abbandonaſsi il mio corpo a' più ſpietati tormenti, ſe io non ho la carità verſo Dio (e come l' avrei, non oſservando ciò, che m'impone ſotto gravi pene la Divina ſua Legge) ſe io, diceva, non ho queſta Divina carità, io non ſono nulla, o al più io non ſono, che un cembalo ſtrepitoſo, o un bronzo ſonante. Ciò non baſta: ma, come il medeſimo Dottor delle Genti tra i caratteri della carità, la cui eccellenza egli a sì alto grado ſolleva, c' inſegna in termini formali, ed in particolare, ch' ella è paziente, ch' è mite, ch' è benefica, che non è ſoggetta nè a geloſie, nè a traſporti, nè agli ſdegni, che non penſa mai male del proſsimo, che non ama l' ingiuſtizia, che non ne gode, che finalmente tutto tollera, tutto ſopporta, di quì è, che ſe io non ſo moderarmi negli incontri, e ſecondo l' eſpreſsion del Vangelo, poſseder in pazienza l' anima mia, ſe non ho tutta la manſuetudine, che biſogna a mantenere la pace in una Famiglia, e col mio Proſsimo, ſe lontaniſsimo dall' eſsere inclinato a far piacere ad ognuno, e a contentar tutti, io per contrario contra di quello concepiſco ſecrete invidie, contro a quell' altro mi laſcio traſportare da eſcandeſcenze, ſe mi preoccupo agevolmente con falſi ſoſpetti, e con pregiudicj ſvantaggioſi a quelle Perſone, con cui debbo vivere, o che ſono ſotto alla mia ubbidienza, ſe prendendo per equità quanto un cieco zelo m' iſpira, naſcoſtamente procuro di contriſtare il Proſsimo, di contrariarlo, di umiliarlo, e la ſua pena, a cui eſser dovrei ſenſibile, ſia per lo contrario un argomento per me di trionfo, con ciò io ben poſso per altro moltiplicar quanto voglio eſercizj ſopra eſercizj, preghiere ſopra preghiere, che tutta, qual fumo, ſvaniſce la mia Pietà, e non può eſsere davanti a Dio di niun peſo.

Quindi ancora che non potremmo noi, miei cari Uditori, e penſare, e dire intorno a quelle Donne divote, o che ſi lufingano d' eſser tali, ma che ſenz' alcun riguardo all' impegno di un legittimo Matrimonio, e al ſacro nodo, da cui ſono avvinte, tranquillamente dimorano in divorzj, cui eſse procurano di giuſtificare con preteſti ſpecioſi, e cui il pubblico giuſto, e retto è coſtretto di condannare? Che non potremmo noi e penſare, e dire di tante altre ſopra materie diverſe, che io tralaſcio, e che pur troppo ſon note? che non ſi penſa in effetto, e che non ſi dice? Si cerca come quella tal coſa, o quella tal altra, di cui non hanno ſeno rimorſo alcun di coſcienza, ſi cerca, come poſsa accordarſi colla divozione; e non ſi comprende; ed è altresì difficiliſsimo, anzi impoſsibile da comprenderſi. Frattanto ſi attengono alle ordinarie lor pratiche, vi applicano tutti i loro penſieri, vi conſacrano tutti i loro ſtudj; e ſe ſi accuſano al ſanto Tribunale, ſe credono di dovere a ſe ſteſse alcun rimprovero, ſi accuſano, e ſi rimproverano ſopra queſte di alcune negligenze, e fragilità, che ſi figurano come gravi traſgreſsioni.

Ma che? Non ſono forſe ottime, e debbono forſe traſcurarſi pratiche ſomiglianti? Ah Criſtiani ecco il noſtro acciecamento; andar ſempre agli eſtremi, che ſono vizioſi,

zioſi, e non mai prendere il mezzo, in cui conſiſte la virtù. Limitare la ſua pietà a certi punti di ſupererogazione, e di mera divozione, i quali ſoltanto ſono compimento della Legge, mentre ſe ne tralaſcia la ſoſtanza, queſto è un eccesſo, la cui ſola eſpoſizione, che io ne fo, ve ne diſcuopre abbaſtanza il diſordine: ma allo ſteſſo modo reſtringerſi talmente nella ſoſtanza, e obbligazion della Legge, che non ſi oltrepaſſi mai, e che ſi abbandonino tutte le pratiche di un criſtiano ſervore, queſto è un altro eccesſo ingiurioſo a Dio, e alla ſua grazia, perniciosiſſimo a noi, e pericoloſiſſimo nelle ſue conſeguenze. Ingiurioſo a Dio, che ſi moſtra liberal tanto verſo di noi, e con cui da noi ſi uſan riſerbi: ingiurioſo alla Grazia di Dio, che ſi tiene in ſchiavitù, e di cui ſi miſurano i movimenti, quantunque nelle ſue operazioni ella eſſenzialmente ſia libera: perniciosiſſimo per noi, poichè con ciò noi ci priviamo di un cumulo infinito di meriti, e di teſori celeſti, cui ammaſſar potremmo in queſta vita, e troveremmo nell' Eternità: pericoloſiſſimo in fine nelle ſue conſeguenze, poichè dalla negligenza riſpetto alle coſe piccole preſto ſi paſſa alla negligenza nelle grandi.

Qual' è adunque la perfezione, e conſeguentemente la vera Pietà? Ella è l'unione dell' une, e dell' altre; ella è quella pienezza di fedeltà, che inſieme concilia il precetto, e il conſiglio; il precetto per debito, il conſiglio per amore; il precetto, perchè queſto è l'ordine di Dio, il conſiglio, perchè queſto è il piacere di Dio. Imperciocchè, ecco l' eſempio, che Gesù Criſto medeſimo Salvator noſtro, e noſtro Modello ci diede, allorchè preſentandoſi al Battesimo di Giovanni, al Divin Percurſore, il quale ſtando ſorpreſo, ed attonito per l' umiltà del ſuo Maeſtro ricuſava di battezzarlo, diſſe: Non vi opponete a quanto io fo; biſogna, che io compia così ad ogni Giuſtizia: *Sic enim decet nos implere omnem juſtitiam.* (*Matth. c. 3.*) Ecco ciò, che lo ſteſſo Figliuolo di Dio ha propoſto a noi pure, a noſtra iſtruzione, e come argomento della noſtra imitazione nella ſua iſteſſa Perſona, allorchè diſſe a' Giudei, che non era venuto per abolire la Legge, ma per adempierla; e ſpiegando poſcia, che ſia queſto adempier la Legge, aggiunſe, ch' egli non ne ommetterebbe nè una lettera, nè una apice: *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant.* (*Matth. cap. 5.*) Ecco l' eccellente norma, ch' egli ci ha preſcritta in due parole, le quali nella lor brevità ſon come la ſomma di tutta la condotta di un Criſtiano. Facciaſi quello, e non ſi ommetta queſt' altro. Facciaſi quello; egli vien comandato; non ommettaſi queſt' altro; ad eſſo ſiamo eſortati. Poichè l'uno a voi ſi comanda, dovete farlo prima di ogni altra coſa, e di quì convien cominciare; e poichè all' altro ſiete eſortati, non dovete già ommetterlo, ma un ſanto zelo di piacere al Signore, e di avanzarvi nelle ſue vie, in eſſo deve impegnarvi: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* (*Matth. c. 23.*) Quindi, miei Fratelli, s'elegger ſi doveſſe tra l' uno, e l' altro, incontraſtabilmente il primo domanderebbe la precedenza; ma l'un può accordarſi perfettamente coll' altro: e la vera Pietà fa queſt' unione maravigliosa; Pietà intera nel ſuo ſoggetto; e di più Pietà diſintereſſata nel ſuo fine. Nuovo vantaggio, che la diſtingue dalla Pietà de' Fariſei, come or ora vedremo nella ſeconda Parte.

Seconda Parte.

Tra le paſſioni non ve n' ha una, che ſia più comune, ne più propagata nel cuor degli Uomini di quella dell' intereſſe; e poſſo anche aggiungere, che l' intereſſe è una paſſione univerſale, ch' entra in tutte le altre, e che dà loro da operare movimento, e impreſſione. In fatti l' intereſſe, qual io l' intendo, non è altra coſa, che amor di ſe. E chi non ſa fin dove ſtendeſi queſto amor proprio e di ſe, e qual ſia la ſua induſtria ad inſinuarſi da per tutto, e trovarſi in tutto? Che pretende un vendicativo nel perſeguitare con tanto ardore il ſuo nimico e nel cercar di diſtruggerlo? Egli vuol appagare il ſuo riſentimento; e queſta ſoddisfazione, ch' egli a ſe ſteſſo procura, è quella, che io chiamo il ſuo intereſſe. Lo ſteſſo è di un Libertino, lo ſteſſo di un impudico, e degli altri. Ma ciò, che noi, o Criſtiani, non poſſiamo deplorare abbaſtanza, ſi è, che la pietà, la ſteſſa pietà non ſia ſtata ſicura dagli aſſalti dell' intereſſe, e ch' egli corrompa ancor tutto dì quanto v' ha di più puro, e ſanto nel Criſtianeſimo.

Tal fu la paſſione predominante de' Fariſei, e ſecondo il racconto, che a noi ne fanno gli Evangeliſti, due fini principali erano tutto il motivo della loro Religio-

ne, e delle opere buone, che praticavano. Volean eſſere onorati, e non oſtante l'auſterità, che nell' eſterno affettavano, volevan eſſere abbondevolmente proveduti di quanto può contribuire alle comodità, e delizie di queſta vita. Lo ſpecioſo, e l'utile, uno ſtato comodo, e un aſſoluto dominio ſopra degli animi, ecco quello, a cui aſpiravano. E che facean eſſi per tanto? Tutto ciò, che i Santi hanno in coſtume di fare per maſſima di pietà vera. Stavano in ritiramento, paſſavano i giorni interi, e ancor le notti nel Tempio, impiegavano quaſi tutte l' ore o a cantar lodi all' Altiſſimo in faccia al ſuo Altare, o a trattenerſi con eſſo lui in proliſſe orazioni, non reſpiravano, perciò, che appariva, ſe non ſe penitenza, e mortificazione, non parlavano, ſe non ſe di aſtinenze, e digiuni; condannavano quanto vedevano, e gemevano inceſſantemente ſu la depravazion de' coſtumi, e ſu la corruzion del lor Secolo. Quindi, che ne avveniva? Ciò, ch' è avvenuto pur troppo anche nell' età ſuſſeguenti. I popoli creduli, e facile ad eſſere ſedotti dalle apparenze concepivan per eſſi venerazione. Gran numero di Donne di più cuore, e da buona intenzione condotte, ma dall' altro canto giuſta l'ordinaria debolezza del loro ſeſſo, giudicando della divozione da non ſo quale ſeverità; e formandoſi ſopra ciò prevenzioni, così difficili a ſradicarſi da un' anima ſemplice, come pronte a fiſſarviſi, ſi dichiaravano in lor favore, prendevano il loro partito, ſi arrollavano ſotto la loro direzione, ad eſſi abbandonavano colla cura della propria ſalute l'amminiſtrazione de' proprj beni, li arricchivano co' proprj lor fondi, ſi ſtruggevano per mantenerli, e penſavano di far a Dio ſacrifizio, conſervando a lui con larghe, ed ampie contribuzioni Uomini sì elevati, sì perfetti, sì ſanti. Imperciocchè eccovi appunto ciò, che ſta eſpreſſo nel Vangelo. Ma egli non è ancor il tutto. Da così univerſale, e favorevole prevenzione ne ſeguiva anche un altro effetto non meno vantaggioſo, e non meno conforme alle intenzioni ambizioſe di que' Divori pieni di orgoglio. Acquiſtavan eſſi però una tale ſtima, che gli rendea di ogni coſa Padroni; onde che governaſsero famiglie, che comandaſsero nelle Caſe, che deciderſsero ne' diſcorſi, nelle Sinagoghe, nelle cerimonie, nelle pubbliche Piazze, da per tutto ad eſſi preſtavaſi profondo oſsequio, e lor ſi facevano onori d' ogni maniera. Queſto è quello, che facea loro buona opinione, e di cui eran geloſi. Ma che mai guadagnò tanto ad eſſo loro? L' idea, che avevaſi della loro pietà. Ecco, lor diceva il Figliuolo di Dio, ecco il frutto delle voſtre preghiere, di quelle preghiere venali, che voi replicate sì di ſovente, e che fate durare sì lungo tempo: *Orationes longas orantes.* (*Matth. c.* 23.) Ecco, dice S. Marco, per qual via diventavan eſſi così ricchi, e poſſenti: *Sub obtentu prolixæ Orationis.* (*Marc. c.* 12.).

Or tra tutte le divozioni falſe, io pretendo, che ne abbia una più indegna di ſomigliante pietà mercenaria, ed intereſſata. Ella è ugualmente e rea davanti a Dio, che penetra fin ne' più arcani naſcondigli del cuore, e odioſa davanti agli Uomini, allorch' eſſi vengano ad iſcoprirla, e penetrar poſſano per quel velo, che la naſconde. Di grazia udite. Io dico falſa pietà la più rea, e abbominevole davanti a Dio. Perocchè qual profanazione, oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, e qual ſacrilegio abuſar in tal modo non più ſolamente delle coſe ſante, ma della ſteſſa ſantità! Se, come fece un tempo quel Re di Babilonia, rapiti aveſſimo, lordati, e profanati i vaſi dell' Altare, queſto ſarebbe un attentato degno del più rigoroſo gaſtigo; perchè? perchè tai vaſi ſon ſacri. Ma qual è in ſoſtanza la ſantità loro in paragon della ſantità, ch' è in noi, o che dev' eſſere in noi? Tali vaſi propriamente non ſono ſanti, o non hanno, per così eſprimermi, che una ſantità metaforica, analogica, e reſpettiva; ma quella, che riſiede in noi, è la forma medeſima, che ſantifica, è l' unzione medeſima della divina grazia, è la ſorgente di qualunque altra ſantità. Quindi adunque, ripiglia il Griſoſtomo, giudicate qual ſia il voſtro delitto agli occhi di Dio, quando corrompete una tal ſantità per intereſſi del tutto umani, quando la fate ſervire o alla voſtr' avarizia, o alla voſtra ambizione, quando con alleanza moſtruoſiſsima volete congiungere inſieme in uno ſteſſo ſoggetto la pietà, e la cupidigia: la pietà, cioè a dire quel' ch' è più prezioſo, e più puro, la cupidigia per ſe ſteſſa tutta materiale, e terrena.

Così Salviano non ſapeva comprendere un diſprezzo di Dio più formale di queſto, e ſe n' è dichiarato eſpreſſamente in queſto modo: ſervire al Mondo per il Signore, dicea il gran Prelato, egli è virtù; ſer-

servir al Mondo per il Mondo, egli è disordine; ma che cosa è servir al Signore per il Mondo? Non è ella un' ingiuria segnalatissima fra quante ne possa ricever da noi cotesto esser sovrano? Or tal è l' ingiuria, che a lui fa una divozione interessata. Conciossiachè allora diventa nostro fine il nostro interesse, e noi non rimiriamo più Dio, se non qual mezzo per arrivare al nostro interesse; e perchè non è il fine, quello, che serve al mezzo, ma il mezzo è quello, che serve al fine, tanto è lungi, che serviamo a Dio in questa disposizione, che anzi vogliamo, che Dio serva a noi, ch' egli serva alla nostra cupidigia, ch' egli serva alla nostra dilicatezza, ch' egli serva alla nostra vanità, e alla nostra superbia, conforme al giusto lamento, ch' egli ne fece pel suo Profeta: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* (*Is.* c. 43.)

Quindi ancora falsa pietà non solamente rea davanti a Dio, ma odiosa agli Uomini. Odiasi, dacch' è scoperta, e da per tutto dov' è scoperta. Ed io non ne stupisco; poichè non v' è cosa, che sia più pericolosa, nè più da temersi dell' interesse misto colla divozione, o della divozione governata dall' interesse. Un divoto di questo carattere, permettetemi questa espressione, un divoto interessato di tutto è capace. Osservate. E' capace di tutto; primieramente perchè a tutto, e qualche volta alle maggiori scelleratezze dà un' apparenza, e un color di pietà, che inganna lui medesimo, e di cui non vorrebbe, che si prendesse a disingannarlo. Ma secondariamente è capace di tutto, perchè qualunque sia quel disegno, che gli suggerisce la passione, la sua pietà, o piuttosto la stima, in cui lo stabilisce questa fastosa pietà, lo mette in istato di riuscirne. Vuol egli condurre a fine una vendetta? Non v' è cosa, che gli resista. Vuol egli opprimere un avversario? Egli è onnipotente. Vuol egli denigrare la fama del Prossimo, e screditarlo? Un solo attestato di lui farebbe il processo alla stessa innocenza. E non è questa (io qui non avrò punto di difficoltà in asserirlo, non per iscreditar la pietà, che tolga Dio! ma per condannar altamente gli abusi, che in essa possono insinuarsi, e s' insinuano in ogni tempo) e non è questa quella strada di pietà falsa, per cui si videro i più deboli innalzarsi a sublimissimi gradi, i men degni e di considerazione, e di raccomandazioni esser nondimeno i più raccomandati, i più considerati, e senz' altro titolo, nè altro merito da quello d' una certa aria di Riforma, sopra qualunque altro riportare la palma, e impossessarsi de' primi posti? Or io domando: v' è cosa, che, secondo i sentimenti della natura, debba tirarsi maggiormente la nostra avversione, e il nostro sdegno?

Sì, miei Fratelli, noi dissimuliamo. Quest' interesse è quello, che in tutti i Secoli è stato il grande scandalo della divozione, e quello, che l' ha, se posso usar questo termine, avvilita nel Mondo. Ecco ciò, che fece parlare gli Eretici, e che gli rese contra di noi sì eloquenti. Quell' abuso, che hanno essi osservato nella parte più sana de' Fedeli, di non dedicarsi alla Chiesa, se non per interesse, se non per procurarsi una fortuna onorevole, se non per essere adorno d' una qualche dignità luminosa, e far comparsa tra' suoi splendori, se non per possedere, come dice il Profeta, il Santuario di Dio, qual eredità, e di non impegnarvisi, se non in quanto è giovevol cosa ad una Famiglia, e di non istimarne i carichi, e i benefizi, se non a' proporzione delle loro rendite, e de' loro proventi; quell' avidità, che hann' essi scoperta in alcuni Ecclesiastici, quell' ardore a mietere il temporale, ove seminato aveano lo spirituale, quel non ingerirsi ne' sacri ministeri, e non consacrarvi le loro cure, se non conforme alla misura degli emolumenti, che ne avrebbon potuto ricavare; quel zelo sì vivo; e sì inquieto, ch' essi han notato in altri, a promovere i lor diritti, ergendosi quai sovrani, e cercando di pascere se medesimi di certi onori sotto pretesto di pascer l' anime; quella emulazione, di cui si sono essi accorti, tra Comunità, e Comunità ad accreditar certe divozioni, ch' eran lor utili, e tirarvi i Popoli; Tutto ciò, Cristiani, è stato l' ordinario argomento, su cui i nimici della Chiesa hanno esercitata la loro critica, e su cui hanno trionfato. E similmente anche oggidì qual hanno idea della Pietà delle Persone del Mondo? che ne pensano? come ne parlano? Prevenuti da pregiudizj, confermati per tante prove, come da principj incontrastabili contra il partito della divozione, si persuadono, che ogni Persona divota tenda al suo fine; che l' uno voglia insinuarsi nello spirito di un Grande; che l' altro cerchi un appoggio, di cui ha bisogno; che quegli si metta in capo d' innalzarsi

un

un Tribunale, onde reggere altrui; che questi abbia altri attacchi ancora più rei. Così si spiegano, e voi sapete con qual disprezzo. A segno tale, che quel, ch' esser dovrebbe un elogio, è divenuto, per funestissimo scadimento, un rimprovero; ed il termine di Uom divoto, di Donna divota, che nel suo proprio significato esprime ciò, che v' ha di più venerabile nel Cristianesimo, porta presentemente con seco una macchia, che ne oscura tutto lo splendore, e lo annerisce.

Ecco perchè il Figliuolo di Dio, inviando i suoi Appostoli a predicare il suo Vangelo, volle, che vi s' impiegassero con perfettissimo disinteresse. Per maniera che lor non permise di aver più d' una veste da ricoprirsi, lor vietò di amministrare qual si sia rendita a loro sostentamento. Ecco perchè ad essi raccomandò sì fortemente di non cercar nè onori, nè dignità, nè residenze nè pur nel suo Regno, qual' è la Chiesa, facendo lor intendere, che la vera loro elevazione dovea consistere ne' loro più profondi abbassamenti, e che il maggiore tra di loro esser doveva il minore. *Qui major est in vobis, fiat sicut minor.* (*Luc. c. 22.*) Ecco perchè gli Appostoli, seguendo le Divine istruzioni dell' adorabil Maestro, si prendevano tanta sollecitudine nell' esercizio del loro ministero per tenersi lontani da ogni sospetto d' interesse, persuasi, e convinti, che senza ciò non avrebbono potuto giovare alle anime, e dal momento, che nelle Appostoliche loro funzioni si fosse scoperto alcun interesse, si sarebbe ad essi perduta ogni credenza, e non sarebbono stati ascoltati. Ecco perchè in particolare un S. Paolo, istruendo i Corinj, faceva ad essi riflettere tanto, a questo carattere di disinteresse, che da qualunque fine umano disimpegnavalo ne' travagli del suo Appostolato. Eh, miei Fratelli, lor egli dicea, considerate la nostra condotta, osservate il nostro stato, e giudicate, s' è gloria vana, o speranza di temporale fortuna quella, che ci muove. Non vi annunciamo la fede, e secondo la fede a voi siam Padri in Gesù Cristo, ma secondo il Mondo siamo gl' infimi fra tutti gli Uomini. Voi ancorchè siate Cristiani, non lasciate di occupar posti, e di aver preminenze, che vi distinguono: ma noi, noi siam nulla. Voi siete potenti, e noi deboli: *Nos infirmi, vos autem Fortes.* (*1. Cor. c. 4.*) La vostra nobiltà fa, che voi siate onorati, e noi andiamo confusi tra il Popol vile: *Vos nobiles, nos autem ignobiles.* (*Ib.*) Che abbiam noi ricevuto fino ad ora? E per la vita presente qual profitto abbiam noi tratto da tutte le nostre fatiche? Voi lo sapete, e ne siete i testimonj. Noi tolleriamo e fame, e sete, e nudità, e miserie d' ogni maniera: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus.* (*Ib.*) Siam oppressi con opprobrj, e percosse, siam cacciati, siamo sbanditi, andiam errando da per tutto quai vagabondi: *Et colaphis cædimur, & instabiles sumus.* (*Ibid.*) Finalmente siamo considerati, e trattati come rifiuti degli Uomini: *Tanquam purgamenta hujus Mundi facti sumus.* Nel rimanente, conclude il S. Appostolo, se tutto ciò io vi dico, non crediate già ve lo dica a vostro rimprovero, ed a vostra confusione, ve lo dico affinchè vediate, che in travagliando appresso di voi noi non travagliamo se non per voi, e non cerchiam altro, che voi.

Così parlava il Dottor delle Genti; e chi può ridire, qual' impressione facea ne' cuori questo distaccamento così perfetto? Abbiamolo noi ancora, o Cristiani, nella nostra Pietà. A questo carattere sarà conosciuta dal Mondo, sarà rispettata, sarà canonizzata. Ma senza riguardo a' giudicj del Mondo questo è quello, che ne santificherà davanti a Dio. Le nostre preghiere allora, qual profumo gratissimo, saliranno fino al suo Trono, ed egli accetterà i nostr' incensi, perchè non v' avrà nessuna mescolanza, che li corrompa. O beata dunque un' Anima, che nelle cose di Dio cerca Dio, e non vi cerca nulla con Dio! Notate di grazia queste due parole, che cerca Dio, e che non cerca nulla con Dio. Tal è, se così posso esprimermi, il doppio impronto di una vera pietà. Non cercar Dio ella è obblivion, che l' oltraggia: e come accetterebb' egli ciò, che non gli viene offerto? cercar qualche cosa con Dio, egli è uno spartimento, che l' offende; perocchè cento volte vi fu detto, ed è certo; quel Dio, a cui noi serviamo; o a cui dobbiamo servire, è un Dio geloso; e di un cuor, qual' è il nostro; cioè a dire di un cuore, ch' egli ha formato tutto intero, non vuol, che niente a lui si tolga. Egli se ne spiegò nell' una, e nell' altra Legge. Ci disse già per bocca de' suoi Profeti, ch' egli era troppo grande, e che il nostro cuore troppo era angusto, per potervi collocare alcun altro con esso lui; e per bocca del suo Figliuolo Reden-

dentor noſtro ci dichiarò eſpreſſamente, che non ſi poteva eſſere inſieme di due Padroni; ſopratutto che biſognava o rinunciare a lui, o rinunciare all' intereſſe: *Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ.* (*Matth. c. 6.*) Ed a che altro intereſſe, o Signore, poſſiamo in fatti eſſer noi ſenſibili, ſe non a quello della beata ſorte di ritrovarvi, e di poſſedervi? Ora in cercandovi, e in non cercando altro, che voi, infallibilmente vi troviamo, e ci diſponiamo a poſſedervi eternamente. Non ſareſte voi forſe a noi baſtevole? E che avremmo noi a bramare di più? Noi diremo adunque, o Signore, come il voſtro Profeta, e collo ſteſſo ſentimento di lui: *Quid mihi eſt in cœlo, & a te quid volui ſuper Terram?* (*Pſ. 72.*) Che poſſono mai preſentarmi e Cielo, e Terra, che più caro mi ſia del mio Dio, che mi ſia così caro, come il mio Dio, che mi ſia anche caro in qualche maniera dopo il mio Dio, ſe egli non lo è nel mio Dio? *A te quid volui?* Sì, o Signore, voi ſolo ormai ſarete il mio teſoro, e tutta la mia gloria. Allora, o Criſtiani, non altro ci reſterà, che render la pietà noſtra anche interiore; là dove quella de' Fariſei non fu, che una Pietà apparente. Queſto è il ſoggetto della terza Parte.

Terza Parte.

Ella è queſtione, che ſi propoſero i Padri della Chieſa: perchè mai Dio, avendo già giudicati in particolare tutti gli Uomini alla loro morte, li giudicherà ancora alla fine del Mondo? Ne apportan eſſi diverſe ragioni, ma la più ſoda, per quanto a me ſembra, è quella di S. Gregorio Nazianzeno. Dio, dic' egli, adoprerà in tal maniera, affin di far conoſcere a tutto l' Univerſo in queſto univerſale Giudicio lo ſtato della vita, e della coſcienza di ciaſcheduno degli Uomini. Preſentemente gli Uomini per la maggior parte appariſcono quello, che non ſono, e non appariſcono quello, che ſono. I Giuſti per umiltà prendono ſovente la figura de' Peccatori, e i Peccatori per ipocriſia contraffanno la Pietà de' Giuſti; quindi i Giuſti in mille incontri ſono condannati, giuſtificati, e approvati i peccatori. Or è debito di Providenza far ceſſare queſto diſordine; e però Dio ha ſtabilito un Giudicio univerſale, in cui ſaran rivelati tutt' i ſecreti de' cuori, ed in cui noi potremmo avere una piena notizia del vizio, e della virtù: *Fili hominis*, diſſe il Signore, parlando ad Ezechiello, *putaſne vides quæ iſti faciunt?* (*Ezech. c. 8.*) Profeta, penſi tu d' eſſere illuminato aſſai a ſcorgere ciò, che fa il mio Popolo? penſi di eſſerne ben informato? No, tu non lo conoſci; e perchè? perchè tu non ne miri ſe non le apparenze, e il di fuori: *Fode parietem; ingredere, & videbis abominationes peſſimas.* (*Ib.*) Accoſtati, e t' inoltra, trafora la muraglia, e vedrai tutte le abbominazioni, ch' ella ricopre. Tu penſi, che coteſto Popol mi onori, perch' egli ſta davanti a' miei Altari, in umile, e ſupplichevole portamento, e penſi, che mi offra de' ſacrifizj; ed io ti dico, che tai ſacrifizj tutti gli abborro; ma, Signore, ſiete pur voi, che glieli avete ingiunti; T' inganni: io ho ingiunti ſacrifizj di ſpirito, ſacrifizj veri, e che procedono da religione ſincera. Or in tutto ciò, che fa il mio Popolo, non v' è, che una certa eſteriorità, che dà negli occhi. Si direbbe, che per me egli ha zelo, ma queſto non è ſe non un Idolo, ed una vana moſtra di zelo: *Et ecce Idolum zeli.* (*Ibid.*)

Ed eccovi, miei cari Uditori, gli ultimi tratti, ſotto a cui egli ſteſſo il Figliuolo di Dio ci ha dipinta la falſa Pietà de' Fariſei; Pietà tutta ſuperficiale, tutta ſulle labbra, tutta ſul volto, e niente nel cuore. E però a che coſa paragonavagli il Salvatore del Mondo? A Sepolcri imbiancati. Conſiderateli ſolo al di fuori; tutto è riſplendente: ma apriteli, e penetratene il profondo; non vi troverete che infezione, e putredine. *Væ vobis, quia ſimiles eſtis Sepulcris dealbatis!* (*Matth. c. 23.*) Ma perchè, domanda S. Gio: Griſoſtomo, perchè un tal paragone? Egli è naturaliſſimo, riſponde il Santo, e propriiſſimo. Perchè non eſſer Santo, ſe non nell' eſtremo, egli è ſoltanto eſſere, per così dire, un cadavero della Pietà, e qual corpo ſenz' anima, che non è ſe non da rinchiuderſi in un Sepolcro. In fatti che aſpetta il Signore dall' Uomo, e che cerca nell' Uomo? Il cuore. E ſenza del cuore che v' ha nell' Uomo, che ſia degno di Dio? Nel cuore adunque conſiſte la vita del Giuſto, poichè pel cuore egli piace a Dio, e pel cuore lo ama, e merita di eſſere riamato da lui. Toglietegli queſta vita del cuore, tutto il rimanente in eſſo è morto nell' ordine della grazia, come tutto il rimanente muore nell' ordine della Natura da che il cuore laſcia di vivere.

Di-

Di quì è, che Dio per bocca de' ſuoi Profeti lamentandoſi dell' infedeltà de' Giudei riduce tutti i rimproveri, che ad eſſi fa, a queſti termini sì ordinarj o ad altri ſomiglianti: che i loro cuori ſono lontani da lui, che da lui eſſi hanno rivolti i loro cuori, che i loro cuori contro di lui ſi ſono indurati: *Audite me duro corde.* (*Iſa. c. 46.*) Di quì è, che Davidde, facendo il ritratto dell' Uomo Giuſto, e del Peccatore, ſingolarmente tra l' uno, e l' altro ci moſtra queſta differenza, cioè che il giuſto ha un cuor retto, che il giuſto ſerve a Dio di cuore, che il giuſto porta la Legge di Dio nel cuore: *Lex Dei ejus in corde ipſius;* (*Pſ. 36.*) ma per lo contrario il Peccatore ha un cuor vano, un cuor pervertito, e dentro al ſuo cuore egli ribellaſi contra Dio, e nell' intimo del ſuo cuore dice: no, non v' è Dio: *Dixit inſipiens in corde ſuo: Non eſt Deus.* (*Pſ. 13.*) Di quì è, che lo ſteſſo real Profeta in quelle preghiere sì frequenti, e sì ſervide, ch'egli a Dio offeriva, ora gli diceva: Provatemi, o Signore, provatemi; e provate il mio cuore, e comprendetelo; ora lo ſupplicava di creare in lui un cuor nuovo, ed un cuor puro; ora animavaſi a benedirlo, e a lodarlo con tutta l' ampiezza del ſuo cuore; ora con due parole, che tutta eſprimevano la diſpoſizione dell' anima ſua, e tutti i ſuoi ſentimenti, lo chiamava il Dio del ſuo cuore: *Deus cordis mei.* (*Pſ. 72.*) Converrebbe quì rapportare quaſi tutte le ſacre Scritture, ſe io non voleſſi laſciar nulla di quanto in eſſe leggiamo di vantaggio intorno a queſta Pietà interiore, e di cuore.

Ma s'egli era, o Criſtiani, uno de' caratteri della vera Pietà nell' antica Legge coteſta affezione, e divozione del cuore, quanto più lo è nella Legge evangelica, poichè Gesù Criſto è principalmente venuto ſopra la Terra per formarvi adoratori in iſpirito? Oſſervate. Egli non appella veri Adoratori, ſe non ſe queſti: *Venit hora, & nunc eſt, quando veri Adoratores adorabunt Patrem in Spiritu;* (*Jo. c. 4.*) onde ne ſegue, che tutti gli altri non ſon che falſi Adoratori, e che ogni culto, qual egli ſiaſi, che non è congiunto con quello dello Spirito, che non ſi parte da quello dello Spirito, che non è innalzato da quello dello Spirito, egli non è, che un culto falſo. Io non dico, che il culto eſteriore ſia per ſe medeſimo reo, io non dico, che aſſolutamente ſia inutile, nè ch'egli o debba, o poſſa traſcurarſi. So, che nella Religione vi ſono e preghiere, e ceremonie, e pratiche iſtituite a glorificare il Signore, e per le quali in effetto egli vuol eſſere glorificato, e noi lo glorifichiamo. Ma io pretendo, che ſenza queſta interior mira a Dio, ſenza queſto rifleſſo dello Spirito inverſo lui, egli di tutto ciò non accetti nulla, perchè in tutto ciò non v' ha nulla, che ſia proporzionato al ſuo eſſere, e alla ſua grandezza. Conciofſiachè ſecondo la ragion egregia, che ne diede lo ſteſſo Salvatore degli Uomini, Dio è ſpirito, ed è puro ſpirito: *Spiritus eſt Deus;* (*Ibid.*) conſeguentemente il vero culto, che gli conviene, è un culto ſpirituale: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in ſpiritu.* (*Ibid.*) E per un' altra conſeguenza non meno incontraſtabile il non rendergli queſto ſpiritual culto, qualunque coſa poſſa farſi nel rimanente, non è più onorarlo in verità, ma ſolo in apparenza. Or Dio non può contentarſi di queſto culto apparente; e com' egli è veramente Dio, egli vuole realmente, e in verità eſſere adorato: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in ſpiritu, & veritate.*

Ciò ſuppoſto miei cari Uditori, che dobbiam noi giudicare, e qual frutto poſſiam noi prometterci delle opere, che pratichiamo, o che veggiam praticare nel Criſtianeſimo? Di qual merito, di qual pregio poſſono elleno eſſere davanti a Dio? Io non parlo più di quelle opere fatte o per oſtentazione, o per intereſſe: è coſa chiara, che ſe di queſte qualche ricompenſa ha da ſperarſi, non può ſperarſi dalla banda del Signore, il quale le riprova, come opere malvagie. Ma io parlo di quelle opere fatte ſenza intenzione, ſenza raccoglimento, ſenza rifleſſione, fatte per coſtume, per convenienza, per impegno di ſtato, e ſenza ſpirito di Dio. Diſordine comuniſſimo, e preſſochè univerſale fin nelle profeſſioni più ſante. Udite ciò, io vi prego. Si recitano lunghi Uffizj, e queſti diviniſſimi Uffizj ſono compoſti, e pieni di belliſſimi ſentimenti di Fede, di Speranza, di Carità, di Amor di Dio, di confidenza in Dio, di ſommeſſione a voleri di Dio: ma dopo aver in eſſi impiegate ore intere, non ſi è forſe fatto nè pur un ſolo atto di Fede, un atto di ſperanza, un atto di amore, di fiducia, di ſommeſſione; perchè? perchè di quanto ha pronunciato la lingua, il cuore non ne ha nè detto, nè ſentito nulla. Si va all' altar del Signore, ſi dimora quivi a ginocchia piegate, proſtrato,

ed

ed umiliato, e forse in tutto quel tempo, che quivi si passa, non si è renduto a Dio un sol ossequio, forse una sola volta non si è pagato a questo supremo Signore il debito di Religione coll' adorarlo; perchè? perchè la Religion non consiste nè negl' inchinamenti del corpo, nè nella modestia degli occhi, ma nella umiliazion dello spirito, e lo spirito nè pur per un momento ha accompagnate tutte queste dimostrazioni di rispetto, e di adorazione. Si entra negli Spedali, si visitano i Carcerati; si consolano gli afflitti, si sollevan gl' Infermi, si assistono i Poverelli; e tal, che forse su questo particolare fa vedere e più di assiduità, e più di zelo, egli è quello, che meno esercita la cristiana misericordia; perchè? perchè quest' è o una certa attività naturale, che a ciò lo spinge, o una compassione affatto umana, che a ciò lo muove, o l' abito, che a ciò lo guida, o tutt' altro obbietto da Dio, che lo attrae, e di cui egli segue l' impressione.

Grande importante documento per noi Ministri di Gesù Cristo. Permettetemi, che io quì l' osservi, e lo dica più a confusion mia, che ad istruzion vostra. Chiamati al sacro Ministero, e consacrati specialmente al culto, ed al servizio del Signore quante ci occupano ciaschedun giorno, e pratiche Religiose, e pie azioni? Tutta la nostra vita non è altro, che un giro di funzioni sante, che si succedono quasi senza intervallo. Noi cantiamo le divine lodi, altri in pubblico, altri in privato, noi offeriamo su gli Altari il Sacrifizio dell' Agnello senza macchia, noi predichiamo da' Pulpiti il Vangelo, e lo spieghiamo a' Fedeli, noi riconciliamo i peccatori nel Tribunale della Penitenza, e alle anime serviam di Pastori, e di guide nel cammino della salute. Siamo per istato e Agenti di Dio, e Luogotenenti di Dio, ed Uomini di Dio. Che onore, e sopra tutto che santità in una tal vocazione, e in un tal ministero! Ma ecco cosa, per cui umiliarci assai, miei Fratelli, e tremare. Imperciocchè pur troppo è da temere, che questa santità sia appunto sol tanto nel ministero, senza essere ne' Ministri. A forza di familiarizzarci, per così dire, colle cose sante, ad esse ci avvezziamo; e sovente-mente per tal maniera, che ne perdiam tutto il gusto, e tutto lo spirito. Non vi si affeziona più il cuore, e mentre il Popol semplice è compunto da' nostri Misteri adorabili, questi da noi si trattano con tanta indifferenza, e freddezza, quasichè fossero cose affatto profane.

Documento non meno necessario per tante anime divote, o che almeno ne hanno l' opinione, ed il nome. Frequentano esse i Sacramenti; e in ciò sono lodevoli. Ma se non vegliano con somma attenzione, l' uso della Confessione, e della Comunione diventa loro così ordinario, ch' egli per esse si cangia in costume, ed il costume a poco a poco smorza il primo fervore, e rallenta quegl' intimi santi movimenti, da cui erano prima avvivate.

Frattanto che avviene? S' incorre però in due maniere d' ipocrisia. In due maniere io dico, mercecchè non son queste, se voi lo volete, ipocrisie formali, e di piena deliberazione, ma sempre sono inganni dannosissimi. Ipocrisia rispetto al pubblico, e ipocrisia rispetto a noi stessi; e vale a dire, senza espressamente pretenderlo, s' inganna il pubblico, e s' inganna se stesso: l' un, e l' altro è agevole da comprendersi. S' inganna il pubblico, e come? Perchè tutta questa esteriore pietà, di cui si va adorno, non è in se, se ben si guarda, che un segno della divozion interiore del cuore. I rami sono, e le foglie, e i fiori, quei, che si producono al di fuori; ma suppongono la radice nascosta nel sen della terra. Se dunque voi non avete se non i fiori, i rami, e le foglie, se non avete se non il segno, che si mostri agli occhi, e manchi l' interno, egli è cotesto un segno ingannevole, che mostra quel, che non è, e che non mostra quel, ch' è; tal uno passa per un santo, tal altro, se si giudica da ciò, che si vede, vien canonizzato altamente, e si rimira quell' altro, qual modello di virtù; ma ch' è questa virtù, se non se un falso lume, o un fantasma specioso, che non ha nulla di sodo, nè di reale? Eh Fratel mio dice San Giovanni Grisostomo, siate ciò, che comparite di essere, o pure cessate dal comparire ciò, che non siete.

Ma ciò, ch' è più lagrimevole, e più funesto, si è, che s' inganna se stesso. Si crede di menar una vita tutta cristiana, come in fatti ella sembra essere: si conta per altrettanto merito avanti a Dio tutto ciò, che si fa, o tutto ciò, che si pensa di fare di buone opere, e non si considera, che non sono più buone opere, dacchè non partono da quel principio, che dee produrle, e che solo può santificarle; si odono volentieri certe lodi, si ricevono con com-

compiacenza, e non si ha difficoltà di perſuadersi, che sono ben fondate, si riflette, e si pone in ristretto sopra la propria condotta, con tale esame, che maraviglioso l'illusione, un cui si giace, si dice, come già quel Vescovo dell'Apocalisse, io sono ricco, o almeno procuro di arricchirmi pel Paradiso, e di accrescere ogni dì più il mio tesoro. Cieco, che siete! In vece dell'abbondanza, di che vi lusingate, non vedete la vostra povertà, e la vostra miseria? Vi figurate di avere le mani piene, ma come chi è addormentato, che in un sogno piacevole si figura abbondar di ricchezze immense, e allo svegliarsi nudo ritrovasi di ogni cosa: *Et nihil invenerunt in manibus suis.* (*Ps.* 75.) Se Dio egli stesso si rappresentasse, e gli occhi suoi penetrar non potessero a traverso di quella superficie, e di quello splendor, che vi abbaglia, sarebbe ben da compiangere; ma egli ben vede ciò, che voi non vedete. Ah Cristiani, quando converrà comparire davanti al Tribunale del supremo Giudice, e render a lui conto non solamente de nostri peccati, e de nostri abiti viziosi, ma delle nostre azioni stesse, che sarà allora, che sarà? Si farà egli, per dir così, dell'eterna nostra sorte, l'oggetto delle nostre azioni? E noi ci saremo rimessi per norma de suoi giudizi, e de' suoi Apostoli, che egli porrà il suo sguardo, e penetrerà col raggio della sua luce fino nell'anima? *Scrutabor Jerusalem:* (*Soph.* 1.) che porrà in conto, [illegible] le ritenzioni, [illegible] *cordium.* (1. *Cor.* 4.) che peso avrà fatto colla bilancia del Santuario, e che tutto quello, che non si troverà esser di peso, sarà da lui riprovato? *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.* (*Dan.* c. 5.) Quanti Farisei si presenteranno per domandare, e per ricevere la corona della Gloria, e non se [illegible] ponderà. Io non vi conosco, non vi ho mai conosciuti. *Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos.* (*Matth.* c. 7.) Avranno essi predetto l'avvenire, avran fatti miracoli, si saranno guadagnata la stima, l'ammirazione, la confidenza de' Popoli con discorsi magnifici, con belle opere di pietà, con nuove istituzioni, e fondazioni di carità; se ne farà parlato nel Mondo, ne saranno stati encomiati, e lodati, e Provincie intere, e Regni risonato avranno del loro nome. Ma voi saranno riprovati da Dio, perchè in tutto ciò non vi sarà stato, se non uno splendore ugualmente vano, che luminoso, ed il giorno del Signore tutto ad un tratto lo farà svanire, senza che ne resti un minimo vestigio, sopra cui egli si degni di fissare un suo sguardo. Prendiamo adunque, Fratelli miei, da più giuste, e seguiamo l'avviso dell'Apostolo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi.* (*Col.* c. 3.) Non diciamo nulla, non intraprendiamo nulla, non eseguiamo nulla se non in nome di Gesù Cristo, e sulla mira a Dio. L'Arca del Signore era tutta d'oro, e al di dentro, e al di fuori. Ecco quali noi dobbiam essere. Se ci contentiamo, come i Farisei, di purificare esteriormente il vaso, e trascuriamo il resto, noi ci esponiamo ad essere infranti colla stessa maledizione. Facciamo il Sacrificio di Abelle, non quello di Caino. Abelle offerì l'ottimo della sua Greggia, e Caino della sua il men prezioso. Già voi sapete come Dio gradì le vittime dell'uno, come abbe in orrore quelle dell'altro. Così noi pur dedicarci lodamente al Signore, offerendogli prima di tutte le cose quello, che in noi è più nobile, e più eccellente, offeriamogli lo spirito. Da questo incominciamo, con questo proseguiamo, con questo finiamo; mercecchè dallo spirito tutto dipende, e tutto ciò, ch'è animato dallo spirito, diventa degno di Dio, e delle eterne sue ricompense, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la Temperanza Cristiana.

Et accipiens septem panes, gratias agens fregit, & dabat Discipulis suis, ut apponerent, & apposuerunt Turbæ. Marc. cap. 8.

SE noi fossimo puri Spiriti, come gli Angeli, tutte le nostre virtù partecipar dovrebbero della condizione, e della eccellenza di questo stato; ma perchè a nostri corpi unite sono l'anime nostre, ed essi corpi con tutti cono una parte di noi medesimi, Dio vuole, che le nostre virtù abbiano un carattere particolare per santificare non meno i nostri corpi, che le nostre anime; e che i nostri corpi, e le nostre anime ricevan del pari dalle virtù nostre quel fondo di santità, e di perfezione, che loro è propria. In fatti non v'ha virtù nell'Uomo o Morale, o Cristiana, che contribuir non possa ad entrambi. Ma tra le virtù una tuttavia ne ha, che in ispecie serve a tutti due con essenzial differenza, cioè a dire, una virtù, che non risiede nell'anima, se non per santificare il corpo, ed il cui principale uffizio si è reggere il corpo, regolar i di lui appetiti, provedere al di lui mantenimento, e soggettarlo allo spirito, per soggettar poscia più agevolmente lo spirito a Dio. Or questa virtù è la Temperanza. I Filosofi l'han collocata nel numero delle virtù Morali, ma i Padri della Chiesa, ed i Teologi l'hanno a noi proposta nel Cristianesimo come virtù soprannaturale, e il Vangelo a noi ne fa un debito assolutamente indispensabile, ed un mezzo di salute. Rileva dunque, Uditori miei, il favella conoscere; ed io non posso, per quanto sembri, più opportuna occasion trovarne della presente. Il Redentore del Mondo seguitato da moltitudine numerosa di Turbe fino ad uno sterile arso deserto, dopo aver nutrito il loro cuore con pascolo tutto divino, pensa al ristoro del loro corpo sfiancato già per la fame; e voi sapete con qual miracolo moltiplicò, e somministrò pane al sostentamento di un tanto Popolo. Da questo stesso miracolo ricavar io voglio in questo giorno documenti egregi [illegible] voi, come comportarvi cristianamente, e santamente in una delle più ordinarie azioni di questa vita, qual'è il nutrirsi, e il corporal nostro cibo. Mi dicono forse che quest'argomento non è convenevole [illegible] to alla dignità, e al decoro del [illegible] ma io vi rispondo: non convenne [illegible] un Paolo? Io credè l'Apostolo [illegible] e disdicevole al suo ministero [illegible] ha egli più d'una volta parlato [illegible] allorchè ad essi scrisse: o [illegible] gnate, fate ogni cosa a [illegible] Dei [illegible] te manducatis, sive bibitis, [illegible] Dei facite? (1. Cor. c. 20) Quella [illegible] ria, egli è vero, cui tr[illegible] Predicatori, e voi forse non [illegible] a parlare: ma per questo medesimamente debbo omettenla, affinchè non v'[illegible] istruzione sopra di un punto, in cui [illegible] di si trascorre a tutti disordini. [illegible] scrivi non temo io dover [illegible] prendere le più precauzioni in tutto il corso di quello ragionamento. Io [illegible] l'ajuto del Cielo, e domandiamo [illegible] dello Spirito Santo per l'[illegible] di Maria. *Ave Maria.*

Due cose, secondo S. Tommaso, e [illegible] tutti i Maestri della Morale, [illegible] essere al comandamento di un [illegible] to. Primieramente [illegible] secondar ragionevolmente [illegible] fezione di cui è capace. [illegible] Cristiani, e l'esperienza [illegible] sublimemente di ciascuno [illegible] ha sempre soggetta a [illegible] delle sezioni, in cui la Natura [illegible] cerca le individue sue forze; ma [illegible] passione, in vece di contenersi [illegible] limiti del bisogno, si abbandona a vergognosissime, e scandalosissime sfrenatezze. Come un'[illegible] azione, totalmente naturale per se medesima, procede immediatamente da quell'appetito, che noi chiamiamo

concupiscibile, non dobbiamo maravigliarci, ch' ell' ancor ne contragga le qualità. Or la concupiscenza è l' origine di tutt' i vizj; e non avendo in se nulla, che non sia materiale, bisogna, che la Grazia faccia straordinarj sforzi a purificarla, ed a renderla degna di Dio. Ecco dunque in due parole tutto il mio disegno, rinchiuso nell' odierno Vangelo. Io voglio mostrarvi, come il Figliuolo di Dio nel mistero della moltiplicazione de' pani, e nella cura, ch' egli si prese di quelle Turbe divote, che sì lungo tempo accompagnato l' avevano senza cibo, e senza sostentamento, ne insegni a togliere dalla refezione del corpo quel, che v' ha in essa di disettoso, e di sregolato: e questa sarà la prima Parte. Vedremo ancora di qual santità egli ne faccia conoscer capace questa medesima refezione, e come ne insegni a perfezionarla: e questa sarà la seconda Parte. Il Salvatore degli Uomini sopra un intero Popolo spande gli effetti della sua carità; ed in questa carità, ch' egli esercita, io trovo tutto insieme e una general riforma di tutt' i disordini dell' appetito sensuale, ed un modello perfetto dell' uso sobrio, e cristiano di que' doni della Provvidenza, che d' alimento servono a' nostri corpi. Non trascurate vi prego questi ammaestramenti; per poco d' attenzione, che lor prestiate, a voi appariranno, siccome a me pure apparirono, assai sodi, ed assai necessarj. Incominciamo.

Prima Parte.

Il Pontefice San Gregorio, parlando de' doveri della Temperanza Cristiana, principalmente osserva tre disordini, cui debb' ella togliere in ciò, che spetta al sostentamento, ed al nutrimento de' nostri corpi. In primo luogo, dic' egli, dee torlice in noi quell' affezione, cioè a dire, un certo attacco servile, che renda l' Uomo in qualche maniera schiavo del suo proprio corpo; in secondo luogo ne dee moderar l' eccesso, che soventemente fa, che usiam de' cibi fuor del bisogno, e fuori di necessità; in terzo luogo ne dee sbandire la dilicatezza con contraria all' obbligazione, che s' impone il Cristianesimo di crocifiggere la nostra carne insieme colle sue passioni, e co' corrotti suoi desiderj: *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis.* (*Galat. cap. 5.*) Or questo è quello, che punto per punto io trovo espresso in primo luogo nel nostro Vangelo, e di cui Gesù Cristo nel gran miracolo, ch' egli opera, a noi presenta un esempio illustre. Piacciavi di osservar in esso tre circostanze. Egli nutrisce una innumerabile moltitudine di Popolo, cui trae dietro a se a seguitarlo; ma prima di tutte le cose lo disimpegna dalla tropp' attenzione al ristoro, e sollevamento del proprio corpo, traendolo in luogo ermo, ed incolto, e nudo d' ogni cosa: ed eccovi corretto il primo disordine. Di più egli a questo Popolo non somministra il cibo corporale, se non nell' estremo, e allorch' è da temersi, che non isvenga per totale sfinimento di forze: ed eccovi tolto il secondo disordine. Finalmente ancorch' egli faccia un miracolo della sua Providenza a prò di questo Popolo, a lui non somministra in sostanza, se non se un alimento assai comunale, e poc' opportuno a lusingar l' appetito, alcuni piccoli Pesci, e del Pane: e così egli rimedia al terzo disordine. Ascoltatemi, o Cristiani, e spieghiamo ciaschedun Articolo, per applicarlo a noi stessi, e profittarne.

V' ebbe mai spettacolo di maggior tenerezza, che il rimirare migliaja d' Uomini correr dietro al nostro Divino Signore, e camminare in un' orrida solitudine senza soccorso, senza provisione, tutti determinati a soffrire e fame, e sete, e tutte le miserie, per appagare la santa brama, che hanno di udirlo, e per pascersi della sua Dottrina? Questo miracolo, a ben considerarlo, non è egli in qualche maniera più portentoso, e a Gesù Cristo di maggior gloria, che non quello stesso de' Pani moltiplicati? Qual differenza tra questo Popolo, che segue con tanta risoluzione, e con tanta costanza il Figliuolo di Dio, e quegli antichi Giudei, che seguirono un tempo Mosè colà ne' Deserti di Palestina? Appena aprirono costoro gli occhi a conoscer la strada, in cui gli avea impegnati il loro Legislatore, e il loro Condottiere, che tosto uscirono contro di lui in lamenti, e in rimproveri. Da rea diffidenza fu assalito il loro cuore; ritornavano sempre colla mente alle vivande di Egitto; e Mosè invano per confortarli facea tanti prodigj; invano lo videro a divider l' acque del Mare, e addolcirne l' amarezza; invano al solo tocco della prodigiosa sua verga egli trasse dal sen delle rupi fonti d' acque vive; invano lor parlava ogni giorno da parte del Dio vivente,

annunciava lor la sua Legge, ffcea lor intendere i sagri suoi oracoli; non potevan esser contenti Uomini così carnali, se non erano satollati; *si non fuerint saturati, & murmurabunt;* (*Ps.* 58.) e sempre pensando al loro corpo, deh piacesse al Cielo, esclamavano; che fino alla morte restati fossimo nella terra del nostro esilio, ove avevamo pane in abbondanza: *Utinam mortui essemus in terra Ægypti, quando comedebamus panem in saturitate!* (*Exod. c.* 16.) Tal era l'avidità di quella Nazione tutta sensuale. Ma ecco uno spettacolo, e sentimenti assai opposti in un Popolo fedele, il quale si rende docile alle Divine istruzioni del suo Salvatore, il quale per ascoltarlo tutte sostien le fatiche di lunga pellegrinazione, e non si lascia atterrire nè dalla difficoltà del cammino, nè dalla sterilità di una terra deserta. E donde mai ciò? Ah! miei Fratelli, risponde S. Gio: Grisostomo, non ne restiam punto maravigliati. Gesù Cristo, il nuovo Legislatore ha ben altra virtù da quella di Mosè: non avea l'uno, che un'esterna condotta sopra gl'Israeliti; ma l'altro opera internamente nell anime, e coll'efficacia della sua grazia ha il potere di svellerne tutte le terrene animalesche passioni, e di sostituirne altre tutte pure, e spirituali. Comprendete adunque cotesto primo documento, ch' egli ci dà, di reprimere, e di domare gli appetiti insaziabili della nostra carne ad esser disposti a seguitare il Signore, ed a gustare della santa parola sua. Di qui noi dobbiamo incominciare; ed ecco quel nimico, che prima di ogni altro debb' essere sconfitto, perchè da questo tutti gli altri prendon vigore.

Nimico, che fin dalla nascita della Chiesa infettò col suo veleno il Mondo, anche Cristiano, e che di presente più lungi che mai lo diffonde. Lo deplorava San Paolo, scrivendo a Filippensi. Sì, miei Fratelli, dicea loro il Dottor delle Genti, molti vi sono tra voi, de' quali già vi ho parlato, e vi parlo ancora con dolore, molti vi sono, che vivono da veri Apostati della Croce di Gesù Cristo, Uomini dati in preda al loro senso, immersi nel loro senso, idolatri del loro senso, e che non hanno aspettar altro fine, se non una eterna dannazione; perchè? perchè de' loro corpi si formano una Divinità, *Deus venter est.* (*Phil. c.* 3.) Tutta la loro attenzione è rivolta a quella carne mortale, e corruttibile. Ora non ho io ragione di dire a voi questo stesso, di cui l'Apostolo in termini così gagliardi ammoniva i primi fedeli, e non potrà a voi pure indirizzare le stesse parole? Imperciocchè non sappiam noi, che pur troppo ve n' ha di un tal carattere in questo Secolo, in cui siamo, che non sembran vivere, che per nutrire, e impinguare i loro corpi, che non hanno altro pensiero, altra mira, altra occupazione, che quella di radunarsi ad un sollazzo, a mangiare, e bere, abbandonano ne' giorni più festivi tutte le pratiche della pietà, e [illegible] lungi dal privarsi del necessario, [illegible] l'urbe del nostro Vangelo, per venire ad udir Gesù Cristo nella persona de' suoi Ministri, che anzi lasciano le prediche ed i più importanti, e salutevoli ragionamenti, per non privarsi di una sola occasione di soddisfare alla loro [illegible]? Io voglio credere, Uditori miei, che voi non siate di questo numero, [illegible] qui debbo condannar sempre un [illegible] lo somigliante, affine di prevenirne, io debbo farvi risovvenire, che [illegible] ta porta entrò il peccato nel Mondo, tra tutte l' Armi, che [illegible] inimico della nostra salute, [illegible] una nè più sicura, come dice S. [illegible] nè più possente di questa per atterrarci. primo Uomo, ch' egli ossalì con questa medesima il Secondo Adamo, un Uomo Dio. Or noi non siamo già addottrinati a colpi dello spirito tentatore d' quel che fecero i nostri primi Progenitori, e siamo lontani [illegible] di Gesù Cristo. A noi dunque sta il giudicare, se questo Demonio [illegible] vile, così è, non fa per noi da temere, e se noi sia giusto, che noi [illegible] tentiam sempre in dubbio.

Io resto attonito, o Cristiani, [illegible] considero le regole di morale, e di [illegible] ma, che sopra ciò pratica vano [illegible] losi, la vita penitente di quel Cristiano ci rappresenta; [illegible] Uomini [illegible] mini separati dal Mondo, Uomini [illegible] mente uniti a Dio, ed in perpetuo [illegible] mercio con Dio, ma in un medesimo [illegible] pre eran dediti agli esercizj più severi della mortificazione, erano sempre in [illegible] ze, e in digiuni perchè? per estinguere sempre più quella concupiscenza di [illegible] ne, che noi portiamo dentro di noi [illegible] m, e da cui è sì difficile di [illegible] Imperciocchè per questo, Fratelli [illegible], diceva Cassiano, noi abbiamo abbracciata una vita sì austera; bisogna farci padroni di noi [illegible] cili.

stessi, e ridurre i nostri corpi a tal segno, che il cibo, e gli alimenti lor più non siano un piacere, ma siano un tormento: *Eo usque emendanda caro jejuniis, ut & refectionem cibi non tam jucunditati concessam; quam oneri sibi impositam cognoscat.* (*Cassian.*) Senza ciò, egli aggiungeva, senza ciò non siamo atti alla milizia cristiana, e non abbiamo nè pur la prima disposizione ad essere del Signore. Or se questi grand' Uomini parlavano in tal maniera, e siccome parlavano, così veramente stimavano, se, ancorchè fossero lontani dalle lusinghe, e dalle delizie del Secolo, non lasciavano di combattere incessantemente l' intemperanza qual più pericoloso nimico, che avesser da vincere, che dovete far voi, voi, che non avete nè gli stessi vantaggi della solitudine, e della professione Religiosa, nè la stessa santità?

Io resto non meno assorto per maraviglia, quando da un S. Agostino, da lui medesimo, da quel grande ingegno, da quella mente così sublime, ed elevata, da un Dottor della Chiesa ripieno di altissime cognizioni, quando, dissi, io sento da un Agostino per confessione sua propria la gran diligenza, ch' egli usava a studiarsi su questo punto, ad esaminarsi, o piuttosto a giudicarsi, e a condannarsi con estremo rigore. Sapete voi, egli diceva, ciò, che ora m' affligge nello stato medesimo della mia penitenza, e fin dal beato momento, in cui mi sono a Dio convertito? Egli non è più la curiosità, e la presunzion del mio spirito; già l' ho sottomesso alla Fede; egli non è più l' ambizione, nè il desiderio degli onori mondani; ho già loro rinunciato; egli non è più la debolezza del mio cuore, nè i miei impegni malvagj; finalmente una volta ne son già libero, e coll' ajuto della grazia ho rotti i miei lacci: tutta la difficoltà, che mi rimane, ella è in ordine al sostentamento del corpo, e quello, che più mi costa, è una ragionevole sobrietà; da una parte Dio mi ordina di sostenerlo questo mio corpo, e dall' altra egli mi vieta di avergli attacco: mi comanda di averne cura, affinchè serva alle azioni dell' anima, e mi proibisce di avergli affetto, affinchè non le turbi. Di qui è, ch' io mi veggo impegnato in continua guerra, e contro di chi? contro della concupiscenza, che dentro di me, mio malgrado, tuttavia regna, e debb' essermi tanto più sospetta, quanto mi sembra men rea, perchè ricoperta col pretesto della necessità. *His ergo tentationibus liber, certe adhuc adversus concupiscentiam manducandi, & bibendi.* (*Aug.*) E dov' è l' Uomo, o Signore, segue il Santo penitente, dov' è chi talvolta da simil concupiscenza non sia trasportato? *Et quis est?* (*Idem.*) Se v' è alcuno, che interamente l' abbia distrutta, egli è veramente Uomo grande, e ne lodi pur egli, e n' esalti il vostro nome: *Quisquis est ille, magnus est, magnificet nomen tuum.* (*Idem.*) Ma io, mio Signore, a questo segno non sono ancor giunto, perchè in me ho ancora le reliquie del peccato: *Ego autem non sum, quia homo peccator sum.* Or se un S. Agostino, un S. Agostino, io dico, ravveduto degli errori suoi, e santificato da particolare celeste grazia sentivasi nondimeno in una tale disposizione; qual debb' essere la vostra, o Cristiano, nel dissipamento, e libertinaggio della vita mondana? Finalmente quello, che ammiro sopra d' ogni altra cosa, egli è l' udire il Figliuolo di Dio raccomandarci così espressamente di star ben attenti, e vegliare con diligenza sopra di noi medesimi per timore, che i nostri cuori non vengano ad aggravarsi per disordinato amore de' nostri corpi, e per avidità insaziabile nel nutrirli: egli è, dissi, il leggere nel Vangelo questo sì formale, e salutevole avvertimento, e veder tuttavia quanto poco egli sia praticato: *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra.* (*Luc. c. 21.*)

Quindi, miei cari Uditori, da quest' avidità ne segue un altro disordine, che ho già accennato, ed è l'eccesso; disordine non men ordinario, ma ancora più pernicioso, disordine, contro a cui io non posso spiegarmi con bastevol vigore, e che tutto esige l' ardor del mio zelo. La natura si contenta di quello, ch' è necessario, e si contiene precisamente dentro a' limiti di quel, che a lei basta. Ma la concupiscenza dell' Uomo non sa così rinchiudersi dentro alla necessità; e volerla arrestare, egli è un opporle un ostacolo, che tosto trapassa, ed imporle una legge, da cui per ogni maniera di mezzi procura esimersi. Quando fu, che il Figliuolo di Dio provide quei quattro mila Uomini, ch' erano a di lui carico, e abbandonar non poteva in tal circostanza la sua Providenza? Uditelo da lui medesimo: Io mi sento mosso a pietà di questo Popolo; perchè? perchè son già tre giorni, che tutti costoro per meco starsene, patiscono, e sprovveduti son d' ogni cosa, *Quia jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent;* (*Marc. cap. 8.*) se io gli rimando a casa senza far prendere

dere ad essi qualche ristoro, verran meno per via, *Et si dimisero eos jejunos, deficient in via.* Scorgete, o Cristiani, la necessità? Ma il Salvatore del Mondo non potea forse prevenire una tale necessità? e fin da quando entrarono con esso lui nel Deserto, somministrar loro i viveri in abbondanza? egli lo potea senza dubbio, egli, che con una sola parola fa tutto ciò, che a lui piace: ma se così non adopra, egli è per darci a conoscere, giusta la bella riflessione di S. Basilio, che la sola necessità dev' essere la nostra regola, quando si tratta del nutrimento, e degli alimenti del nostro corpo; non un cieco appetito, poichè, s'egli si ascolti, non si può quasi mai soddisfarlo; non il costume, poichè sovente mente è vizioso; non la compiacenza, poichè sarebbe una compiacenza vana, che diventa anche talvolta argomento di scherno al Mondo; non sempre finalmente la ragione, s' ella non è ben depurata, poichè in mille incontri sotto una leggiera apparenza di necessità prende a patrocinare la sensualità: *Sub obtentu necessitatis patrocinium agit voluptatis*; (*Basil.*) non perchè, segue il medesimo S. Dottore, non perchè la ragione, ch'è nostra primaria legge, non possa per se stessa dirigerci sopra ciò, e guidarci, ma perch'essendo indebolita dal peccato, agevolmente si lascia ingannare dall'abito del vizio, ed allora, avvegnachè sia ragione, non può più per noi esser guida fedele, e sicura, poichè non più segue i suoi propri lumi; vale a dire allora tanto è lungi, che noi operiam da Cristiani, che non operiamo nè men da Uomini.

Io dico nè men da Uomini. E non potrei quì adoprare la figura dello Spirito Santo, e fare lo stesso confronto? *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (*Ps.* 48.) L' uomo, quell' Uomo, che di Dio è immagine, quell' Uomo, ch' è improntato col di lui figillo, quell' Uomo, ch' è superior tanto a bruti e pel dono dell' intelletto, e pel raggio della Legge divina, che gli fu comunicato da Dio, dimenticando il carattere della sua grandezza vergognosamente da se medesimo si è degradato, e ridotto alla condizione degl' insensati giumenti; e in qual maniera? col soggettarsi obbrobriosamente alla sua carne, talmente che, per quanto a lui è possibile, non le nega nulla di tutto ciò, che può satollarla. Conciossiachè così appunto dobbiamo intendere quella formola dell' Ecclesiaste, la quale sembrò sì difficile ad alcuni Interpetri, e della quale han preteso di prevalersi i Libertini. Comprendetene ben il senso. Salomone, nel Capo terzo dell' Ecclesiaste, dice, d' aver formato nella sua mente un pensiero, e di essersi figurata una cosa, di cui è restato come persuaso; cioè che l' Uomo era simile alle bestie più stolide, e di una stessa condizione con esse; che respirava, che viveva, che moriva, come i giumenti; in una parola, che non passava tra lui e loro niuna differenza: *Dixi in corde meo: Nihil habet Homo jumento amplius:* (*Eccles. cap.* 3.) Quindi gli Atei, determinati di profittare di quanto favorisce alla loro empietà, hanno concluso, che l'anima non è più immortale del corpo; e non hanno veduto, o piuttosto non han voluto vedere ciò, che immediatamente precede nel sacro Testo, onde formalmente il loro error si condanna. Perocchè ivi il medesimo Salomone dichiara, ch' egli è restato anche persuaso di quest' altra verità, che verrà un giorno, in cui Dio giudicherà il giusto, e l' empio, e che in quest' ultimo giudicio ciascheduna cosa avrà il suo tempo: *Et dixi in corde meo: justum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit:* (*Ibid.*) Or egli è indubitato, che queste parole non possono spiegarsi della vita presente; poichè nella vita presente i giusti comunemente son più maltrattati degli empj, e gli empj son più favoriti de' giusti; ond' è, che adunque v' ha un' altra vita da questa, in cui i giusti, e gli empj riceveranno da Dio ciascheduno ciò, che sarà lor dovuto, e conseguentemente, che le anime sopravviveranno a' corpi per essere ad essi riunite alla fine de' Secoli. Questo è l' invitto discorso di Guglielmo di Parigi. Ma ciò stante, perchè dunque Salomone ha egli detto, che le bestie sono simili agli Uomini, e che gli Uomini non hanno niun vantaggio sopra le bestie? *Et nihil habet Homo jumento amplius, & aqua utriusque condicio?* Eccolo, secondo l' interpretazione di S. Girolamo, e di più altri dopo di lui: volle dire, risponde il Santo Dottore, che rispetto alle operazioni sensibili, e animalesche, qual' è quella del mangiare, e del pascersi de' cibi materiali, l' Uomo rassomiglia il giumento, e il giumento rassomiglia l' Uomo, con questa differenza però, che l' Uom sollevar potrebbe azioni sì basse per se medesime, e ancorchè animalesche, farle in un cor-

to modo come spirituali per l'intenzione, ch'egli in quelle si proponesse, e per la regola, che in esse osservasse: ma quando egli alcun riguardo non abbia, e non voglia ridursi alla giusta misura di una prudente, e saggia discrezione, quindi egli non ha più nulla sopra de' bruti: *Et nihil habet homo jumento amplius.* Io dico più, o Cristiani, e pretendo, che i giumenti allora incominciano ad avere vantaggio sopra dell' Uomo. Imperciocchè in fine i giumenti non precipitano in quegli eccessi obbrobriosi, in cui si lascia strascinar l'Uomo; se non hanno la temperanza per ragione, nè per virtù, l'hanno almeno per istinto, e natura: la dove l'Uomo non essendo condotto da questo istinto, e non governandosi dall'altro canto nè secondo la ragion retta, nè secondo la fede, egli non l'ha nè nell'una, nè nell'altra maniera. Quando una volta si è abbandonato alla sfrenatezza de' suoi sensi, a che non trasportasi, in che dissolutezze non immergesi, a che stato non si riduce? fino a rovinare il suo proprio corpo (mostruosa cosa, e che noi non veggiamo nè pur nelle bestie) fino a consumarsi, a distruggersi da se medesimo.

Che obbrobrio per noi, miei cari Uditori, e per noi tutti; ma in particolare (mercecchè quì passar io non posso sotto silenzio uno de' maggiori scandali del nostro Secolo, del nostro Secolo, io dico, in che l'abbiam veduto nascere, e tutto giorno lo veggiam crescere) che obbrobrio in particolare per le persone del sesso femminile! Ch'esse sian vane, che sian gelose di un certo vezzo passaggiero, che mettano la lor gloria in comparire, e brillare o per ricchezza di ornamenti, di cui van fornite, o per isplendor di beltà, di cui dotolle natura, ella è vanità mondana, che ad esse rimproverossi in tutt'i tempi; ma che sian giunte con pervertimento novissimo ad intemperanze, che loro erano una volte ignote, che sopra ciò affettino una pretesa intrepidezza, e se ne vantino, egli è un abuso, che l'iniquità di questi ultimi tempi ha introdotto tra noi, e piaccia al Cielo, che non finisca di bandire dal Cristianesimo ogni virtù. E non si ardisce fin qualche volta a chiedere, se sempre siano peccaminosi davanti a Dio questi eccessi? Ma io domando, e può formarsi sopra di questo nè pur un minimo dubbio? convien forse ricorrere alla Morale cristiana a risolvere un tal quesito? non s'innalzeranno i Pagani stessi contro di noi al Giudicio di Dio, se non condanniamo questi disordini non solamente, come peccati, ma ancora come abbominazioni?

Qual rimedio, miei cari Uditori? Io l'ho già suggerito, e lo ripeto: egli è restringersi al necessario, che basta all'umana debolezza; e perchè gli eccessi ordinariamente si commettono in certe combricole, il mezzo di conservarsi in un tenore di vivere sobrio, e temperante, egli è lo schivarle, per quanto lo permettono e la carità del Prossimo, e il vostro stato; egli è meditar sovente quelle parole, che S. Agostino confessa essere state il principio della sua conversione: *Non in comessationibus, & ebrietatibus, sed induimini Dominum Jesum Christum:* lo spirito di Dio non trovasi mai nè in certi conviti così frequenti, nè in certe false allegrie del Mondo; ma per vestirsi di Gesù Cristo convien vivere frugalmente: *Sobrie vivamus in hoc sæculo*; (*1. Tit. c. 2.*) egli è far divorzio da quegli amici bugiardi, e da que' compagni dissoluti, che sono i veri nimici della pietà, e similmente ne sono i corrompitori; egli è fuggire que' luoghi pubblici, in cui sembra essere nel pieno suo Regno l'intemperanza, e considerare, che se la Chiesa ne ha vietato l'ingresso a' suoi Ministri sotto gravissime pene, se i Padri universalmente ne han messo orrore a' Cristiani, egli è, perchè hanno creduto, che quando anche non vi fosse sempre l'eccesso, almeno moralmente inseparabile ne sarebbe l'occasion prossima dell'eccesso. Imperciocchè così appunto essi ne giudicarono, e così dobbiam giudicarne ancor noi. Che resterà a noi dopo ciò? resterà da correggere il terzo disordine, ch'è la dilicatezza, e la sensualità.

Tali sono in effetto, o Cristiani, i progressi dell'amor proprio. Alla prima non accorda a se stesso, se non quello, ch'è necessario, ma poi dal necessario passa al convenevole, dal convenevole al superfluo, dal superfluo al delicato, finalmente dal delicato al delizioso, ed al sensuale. Or Voi sapete quanto tutto ciò sia opposto allo spirito, e alle massime di Gesù Cristo, e senza cercarne altrove le prove, in quella io mi fermo, che mi offre l'odierno Vangelo. E che, o Signore, dice Ruperto Abate, volgendosi all'Uomo-Dio, i pani, che voi fate distribuire a questo Popolo sposato di forze, e stanco da sì lungo cammino, son dessi forse tutte quelle delizie, che appresta gli potete? non avete voi niente altro ne' tesori della vostra

providenza? e dee limitarsi dentro a tai termini la liberalità di un Dio? Nutriste pur nel Deserto altre volte di cibi squisitissimi gl' Israeliti, e faceste cader dal Cielo su le lor mense i volatili più eletti: *Et pluit super eos volatilia pennata.* (*Psal.* 77.) Vi erano essi più cari, che non queste turbe per voi, e per la vostra divina Legge così zelanti? Quelli a voi erano increduli, queste vi sono fedeli; si ribellavano quelli contra di voi, e queste vogliono riconoscervi per loro Re; quelli irritavano il vostro sdegno, queste vi muovono a compassione, e pietà. Dond'è adunque, o Signore, che le trattate con tanta disuguaglianza? Ah! ripiglia il S. Abate, rispondendo a se stesso, noi c' inganniamo, e l' intendiam male; non comprendiamo i disegni di Dio; ma appunto in questo medesimo Dio ha distinti questi due Popoli. Quando egli così lautamente trattò gl' Israeliti, non fu per effetto della sua liberalità, fu al contrario per gastigo della sua Giustizia; condiscese a' lor desiderj, ma per punirli, e nell' istante medesimo, in cui assaporavano le vivande, che chieste avevano, scoppiava sopra di loro l'ira di Dio colle sue vendette: *adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos.* (*Ibid.*) E perchè ciò? perchè non v' ha cosa all' Uomo più perniciosa, nè più pericolosa alla salute dell' anima sua di tutto ciò, che serve a delizia per il suo corpo. Così a noi insegna lo spirito del Signore, così hanno creduto i Santi, così l' esperienza, e la ragione, non meno che il Cristianesimo a noi fan conoscere.

Conciosiachè ove trovasi, ed in qual luogo del Mondo abita la Sapienza? *Sapientia ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ?* (*Job c.* 28.) Non abita, dice lo Spirito Santo, tra coloro, che vivono in piaceri, e in delizie; quì non iscorgesi se non se lusso, e impurità: *nec invenitur in terra suaviter viventium.* (*Ibid.*) E come saggio riputar potrebbesi, chi mantenesse delicatamente uno schiavo, e gli somministrasse forze a ribellarsi, ed a scuotere il giogo? Or questo schiavo egli è il corpo, e se voi non lo trattate da schiavo, se lo accarezzate, se gli accordate tutto ciò, ch' egli vuole, voi nutrite un ribelle; egli s' innalzerà contro i comandamenti di Dio, si arrogherà autorità sopra lo spirito, si farà Padrone, vi perderà. Però i Santi si sono sempre armati colla penitenza a ridurlo, e tenerlo in servitù. Giovanni Battista era il Precursore di Gesù Cristo, era stato santificato nel seno di sua Madre, Dio l' avea prevenuto colle grazie sue più possenti; tra tutti gli Uomini vi fu mai altri, che, per quanto sembra, men dovesse temere di ribellioni nella sua carne? e pure qual vita menò egli nel suo Deserto? vi fu mai astinenza più rigorosa? e il Figliuolo di Dio non disse di lui: *venit Joannes neque manducans, neque bibens?* (*Matth. c.* 12.) Senza ciò, pretendere, che il corpo stia sommesso alla ragione, e promettersi di andar esente da tentazioni impure finchè si accende incessantemente il fuoco all' impurità, questo è un secreto, che nella Religione noi non abbiamo ancora imparato, e che certamente non si è più saputo nel Mondo.

E perchè pensate voi, che v' abbia tanta corruzione tra' Grandi del Secolo, e nelle Corti de' Principi? Non ne cerchiamo altra origine da quella istessa addotta da Gesù Cristo: *Ecce qui mollibus vestiuntur in Domibus Regum sunt.* (*Ibid.*) Quì si vive mollemente, e deliziosamente si mangia; il corpo ha tutti i suoi comodi, e tutti gli agi suoi abbondantemente. Io so, che non v' ha stato, che non possa corrompere il vizio, ma in sostanza convien accordare, che gli stati mediocri, e laborioſi, ove le facoltà non permettono di concedere sì largamente alla carne quel, ch' ella chiede, dal contagio son più sicuri, ed in essi ella fa minore la strage; là dove sarebbe una specie di miracolo, se in que' Palagi di Re, e in quelle Case di Potenti, e Ricchi, ove sempre è udita, e lusingata la sensualità, la virtù non soccombesse agli assalti delle più viziose passioni; e se non si adempisse la parola della Scrittura, *incrassatus, impinguatus, dilatatus,* (*Deut. c.* 32.) questo Popolo non ha negato a se nulla, nulla sottratto, in mezzo ad una splendida, e lauta affluenza si è posto in uno stato sì lieto, che tutto ne gode il piacere, ed assai ha di cura per conservarsi in un tale stato; ma quindi che ne succede? non conosce più quel Signore, che lo creò, e gli ha rivolte le spalle per abbandonarsi interamente a se stesso, e per non pensar che a se stesso, *dereliquit Deum factorem suum* (*Ibid.*) Ah! Signore, non è forse così? coloro, a cui dispensato avete i vostri doni con mani più larga, gli tornano contra di voi, ed altro tributo a voi non ne rendono, che seppellirsi non solamente in una oziosissima vita, ma ancora per irreparabile conseguenza in una vita la più lasciva, e

La

la più dissoluta. Ma andiamo avanti, o Cristiani, e dopo aver corretti nella refezione del corpo i disordini, che possono in essa insinuarsi, veggiamo di qual perfezione ella sia capace, e come noi dobbiamo santificarla. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ciascheduna cosa ha la sua propria perfezione, e avvegnachè la cura di nutrire il corpo sia per l'Uomo una delle più grossolane, e basse azioni di questa vita, non lascia però di poter diventar tutta santa, tutta divina, dacchè facciasi colla mira a Dio, e secondo la norma, che oggidì n'è prescritta dal Salvatore del Mondo. Conciossiachè eccovi, o Cristiani, com' egli solleva quest' azione, comecchè umana totalmente ella siasi, all'ordine sopranaturale; e questo è desso quel modello, ch' io debbo proporvi, e su cui voi dovete regolarvi. Egli l'ha santificata in tre maniere; primieramente colla benedizione delle vivande, e coll' azion delle grazie, ch' egli rese all' Eterno suo Padre: *Et acceptos septem panes benedixit, & cum gratias egisset, distribuit;* (*Marc. cap. 8.*) secondariamente coll'adorabile sua presenza, volendo che le Turbe, stese sulla pianura a prendere il ristoro fatto distribuire, lo avessero per testimonio, per giudice, per moderatore: *Et præcepit Turbæ discumbere super terram;* (*Ibid.*) finalmente coll'ordine, ch'egli diede agli Apostoli di raccogliere gli avanzi del pane, affin di farne parte a' poverelli, ed impiegarlo in opere di carità: *Colligite, quæ superaverunt, fragmenta, & sustulerunt quod superaverat de fragmentis, septem sportas.* (*Ibid.*) Tal è, miei cari Uditori, il divino esemplare, che abbiamo davanti agli occhi, ed a cui dobbiam conformarci. Consideriamolo insieme, se v' è in grado, e applicatevi a seguirmi.

I cibi, dice S. Paolo, si santificano dalla parola di Dio: *Sanctificatur enim cibus per verbum Dei;* (*1. Tim. cap. 4.*) nè questa formola, secondo la spiegazione de' Padri, significa altra cosa, che l'azion delle grazie, e la benedizione; e però, concludono essi, volete voi operare da servi del Signore, da giusti, da veri imitatori di Gesù Cristo in queste refezioni, in cui godete de' beni, che vi somministra la Provvidenza? quello, che tosto far dovete, ed in primo luogo, è alzare ad esempio dello stesso Figliuol di Dio gli occhi, e le mani al Cielo per onorare il supremo Creatore, che vi ha formati, e che tuttora si degna di provedere alla vostra conservazione. E non è cosa strana, che godiate ognora delle sue grazie, e ne godiate senza conoscerle? e può egli esiger meno da voi d' una semplice occhiata del vostro spirito, e del rivolgervi così a lui col vostro cuore? Ma perchè benedir le vivande? domanda San Gio: Grisostomo: forse perchè da se medesime sieno immonde? no, miei Fratelli, ripiglia il S. Dottore; ma noi, noi medesimi, che le prendiamo, siamo gl' immondi. Quello, ch' io temo, diceva collo stesso sentimento S. Agostino, non è l'impurità de' cibi, perchè so, che vengon da voi, o mio Dio, ma temo l'impurità mia propria, e però incomincio sempre dall' orazione: *Non ego immunditiam obsonii vereor, sed immunditiam cupiditatis;* (*Aug.*) Perocchè per mezzo dell' orazione io conosco, che questi son doni della vostra mano, che voi ne siete l' Autore, che io gl' impetro da voi. Ora ricevendogli in tal maniera, io gli ricevo con rispetto, con gratitudine, con amore, e per questo istesso io purifico l'anima mia. Ecco come parlava al Signore questo gran Santo, ed ecco quello, che, come S. Agostino, e prima di lui, praticavano anche i primi Cristiani, conforme riferisce Filon Ebreo. Non solamente si facevano conoscere per Cristiani nel celebrare i Divini Misteri, nel partecipare il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo, nell'udire attentamente la sua Divina parola, ma ancora in quelle stesse adunanze, ed in quelle Mense, a cui si assidevano insieme: il lor convito era santificato non altrimenti, che il lor sacrifizio, e quivi lodavasi il Signore, e si dava a lui gloria colla stessa religion, e pietà, che nel Tempio.

Sopra di che S. Ambrogio fa questa bella riflessione, cui vi prego notare. Que' due Viandanti, a' quali si congiunge il Salvatore degli Uomini su la strada di Emaus, lo riconobbero nel frangere il pane: *Cognoverunt eum in fractione panis.* (*Luc. c. 24.*) E come ciò? perchè l' Uomo-Dio secondo il suo costume, e con un rito suo particolare benedisse quel pane prima di mangiarlo. Or ad un tal segno, ripiglia S. Ambrogio, similmente egli ha sempre riconosciuto, e riconosce i suoi veri Discepoli: *Ita & Discipulos cognoscit.* (*Ambr.*) Diciam piuttosto, miei cari Uditori, che a questo segno egli dovrebbe, e vorrebbe ravvisar noi per suoi Discepoli, e per Cristiani, ma non si ravvisa

visa omai più. Mercecchè non è egli quasi abolito nel Mondo un così santo costume? almeno ove non è egli negletto? ove non è stimato una pratica troppo minuta, ed un esercizio assai lieve? quanti ancora di que' mondani Uditori, a cui io non parlo, di quegli spiriti forti, o che tali presumon d'essere, presentemente forse mi accusano, com' io discenda ad una frivola particolarità, e puerile. E che? vivrà dunque l'Uomo de' benefizj di Dio, senza pensar a Dio, ed io non potrò richiamargli a memoria il suo Benefattor, ch' egli obblia? e quello, ch'è ancor più strano, in quelle Mense, in cui tutto abbonda, mentre in altre appena mangiasi pane, e questo, giusta l'espressione della Scrittura, scarso, e misurato, in quelle Mense, in cui tutto è condito con tanta proprietà, e stagionamento, apparecchiato con tanta pompa, e magnificenza, mentre in altre non v'ha altro cibo, che pan di dolore intriso di sudori, e lagrime, in queste Mense, io diceva, con isplendor tanto erette, e apparecchiate si negheranno impunemente a quel supremo Signore, da cui tutto ciò si ottiene, a cui solo di tutto ciò si è tenuto, i giusti ossequj, che gli si debbono? Ma pensatene pur, miei Fratelli, e quello ne dite, che a voi più piace, per me, comunque ne possa pensare, e dire il Mondo, io non temerò di farmi sentire sopra un tal punto, nè, per ischivare la di lui censura, io mi tacerò sopra un debito così legittimo, e così ragionevole.

Ma voi mi direte, alle Mense non si asside già per orare, vi si asside a godere. Sì, o Cristiani, a godere, io lo concedo, e lo dico per condiscendere in qualche maniera, come già l'Appostolo, alla vostra infermità, *propter infirmitatem dico.* (*Rom. c. 6.*) A godere adunque, io lo replico, e ve lo accordo, ma a godere secondo le regole prescritte dallo stesso Dottor delle Genti, ma a godere in ispirito tutto Cristiano, con modestia, e contegno tutto Cristiano, *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*, (*Philip. c. 4.*) ma a goder nel Signore, e secondo il Signore, come chi sta alla di lui presenza, *gaudete in Domino semper; Dominus enim prope est.* (*Ibid.*) Notate di grazia, come chi sta alla presenza del Signore, ch' è il secondo grado della perfezion, che ho accennata. Conciossiachè non v'ingannate, Uditori miei cari; Voi siete allora davanti a Dio, e vi siete, se posso dirlo, più che mai; colà egli è presente, e più presente in qualche maniera, che altrove. Questo comun Padre si comporta rispetto a voi, come voi stessi vi comportate rispetto a' vostri Figliuoli. Voi gli osservate in ogni tempo; ma se v'abbia una qualche occasione, in cui siano più in pericolo di prendersi libertà, ed in cui più sian soliti a farlo, allor appunto voi raddoppiate la vostr' attenzione, e gli rimirate più da vicino. Somigliante è l'attenzione, colla quale Dio vi considera, e vi esamina; da per tutto egli vi segue, da per tutto ha gli occhi fissi sopra di voi; ma perchè in queste mondane allegrie è cosa a voi più ordinaria il fare qualche scappata, perchè quì è, ove date più libero il corso al vostro spirito a dissiparsi, alla vostra lingua a parlare, a' vostri sensi a soddisfarsi, per questo medesimo egli altresì non vi perde di vista un momento, vi mira, e vi ascolta con più riflessione. Or come non contenersi in una saggia moderazione, allorchè attualmente si sta in questo pensiero: Dio mi vede, ed io non dico una parola, che egli non l'oda, non concepisco un sentimento, ch' egli nol legga nel mio cuore, non fo cosa niuna, di cui egli non sia testimonio?

Ella è un'osservazione assai apportuna a confondersi, l'osservazione di Arnobio. Ci fa egli avvertire, che i Pagani consacravano le loro Mense agli Dei, affin d'imporsi con ciò una particolare obbligazione, e necessità di sempre accostarvisi con circospezione, persuasi, che ogni azion troppo libera, in cui trascorressero, sarebbe allora un sacrilegio. Ecco perchè, dic' egli, esponevano i loro Idoli in vista di convitati; e ciò non in vano. Imperciocchè chiunque girava lo sguardo a quelle false Divinità, sopra se medesimo diventava più attento, e più circospetto. Qual documento per noi, o Cristiani? Dei immaginarj, e dipinti ispiravano a' più Libertini un rispettoso timore, e in faccia al vero Dio non si guarderà niuna regola, niuna misura, niuna convenienza? Gl'Infedeli eran mossi dall'esterna presenza di un Idolo, e noi coi lumi della Fede non avremmo niun riguardo all'interna presenza del Signore? Quindi quell'importante avviso, che ci dà il Grisostomo: *Epulis vestris Christus adsit.* Miei Fratelli, diceva il S. Dottore, che Gesù Cristo assista alle vostre Mense, ch' egli sia uno de' convitati, ch'egli vi abbia il primo posto, ch' egli vi riceva ogni onore; e vale a dire recate con voi alle vostre Mense la memo-

memoria del Signor vostro, non la perdete giammai, abbiatela sempre in mente. Se sarà così, non si udiranno più in esse que' dissolnti discorsi, con cui fino ad ora sono state tante volte profanate, e che ne formarono il più ordinario trattenimento, o piuttosto il più mortale piacere; non si spacceranno più in esse quelle massime corrotte, e abbominevoli sopra la maniera del vivere, come se non avessimo ricevuto la vita, se non per godere de' suoi piaceri, sopra l' impiego del tempo, come se non fosse a noi dato, che per divertirci, e la brevità de' nostri anni dovesse esser motivo a renderli più giocondi, ed a passarli con maggiore licenziosità: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*; (*Is. c. 22.*) Non si celebreranno più in esse, nè si esalteranno più tanto quelle favolose Divinità, i di cui nomi portano con seco i più immondi pensieri, ed esprimono le più grossolane, e le più sozze passioni; non si lacererà più in esse niuno, o con motti piccanti, o con maldicenze crudeli, perchè? perchè si rispetterà la presenza di Dio.

In fatti, o Cristiani, rispettavasi pure la sola presenza di un S. Agostino, fino a non ardire niuno alla sua Mensa di proferir parola, che potesse offendere il Prossimo. Questo è un punto osservato dall' Autore della sua vita, e senza dubbio egli merita di essere osservato. Or se la presenza di un Uomo era un freno così possente, e faceva una tale impressione, che dee fare la presenza di Dio medesimo? Ma perch' egli si obblia, avvegnachè sia presente, e si vuol obbliare; perchè tanto è lungi, che a noi ne rappresentiamo l' immagine, che anzi, quanto far si può, ella da noi si scancella, e cercasi di rimoverla, che ne avvien? Abbiam di ciò un ritratto assai naturale nella Scrittura. Già voi sapete ciò, che raccontasi di Baldassarre. Fece questo gran Re di Babilonia un magnifico sontuoso convito, a cui tutta fu invitata la sua Corte: *Balthassar Rex fecit grande convivium optimatibus suis.* (*Dan. c. 5.*) Fino allora questo Principe non avea ancora profanati i Vasi sacri, che rapiti furono da Nabucco suo Padre dal Tempio di Gerosolima; fino allora non aveva anche fatto quest' oltraggio al Dio d' Israelo fors' egli dentro al suo cuore lo temeva, forse l' onorava: ma nel furore della dissolutezza non v' ebbe più considerazione alcuna, che lo arrestasse, e nell' accecamento, in cui erasi sprofondato, volle, che recati gli fossero que' Vasi sacrosanti, e che s' impiegassero in vilissimi ministerj. Il suo esempio seco trasse tutto quel consesso: si bevea in giro in que' Vasi medesimi, che ad uso somigliante non erano stati mai destinati, e non dovevano servire se non se al culto del vero Dio. Non si fe più menzione se non degli Dei d' oro, e d' argento, degli Dei di bronzo, e di ferro, degli Dei ancor di legno, e di marmo, a cui eretti aveva gli Altari la superstizione de' Popoli: *Bibebant, & laudabant Deos suos aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos.* (*Ibid.*) Frattanto mirava il Signore tutte quest' empietà; egli era a' profanatori invisibile, ma essi non erano invisibili a lui. Baldassarre ben presto provollo; e da qual terrore fu egli compreso, quando improvisamente mirò quella mano, che su la Parete scrivea la di lui Sentenza. *In eadem hora apparuerunt digiti, quasi manus scribentis.* (*Ibid.*) Ah! Cristiani, se il nostro Dio non tira il velo così per mostrarsi anche a voi in que' conviti, e in quelle Mense, a cui vi aduna il piacere, non sono però meno attenti i suoi sguardi sopra di voi, nè la sua mano è men pronta a scolpire a' caratteri di morte la vostra condannazione. Per la qual cosa dovete meco concludere di quanta conseguenza si sia dunque per voi la regola del reale Profeta: *Justi epulentur, & exultent in conspectu Dei.* (*Psal. 67.*) Che abbiano pure i Gusti i lor godimenti, e le loro ricreazioni, ma in maniera, che v' abbia sempre parte, e vi presieda il Signore.

Finalmente, miei Fratelli, le vostre Mense santificate da benedizione tutta celeste, santificate dalla Divina presenza, stanno ancora santificate dalla misericordia, e dalla carità verso i poveri, terzo dovere, ed ultimo grado di perfezione; con questo termina il Figliuolo di Dio quelle sante istruzioni, ch' egli ci dà nel nostro Vangelo. Conciossiachè per qual ragione quel comando, che riceverono da lui gli Apostoli, di raccorre gli avanzi, e di non lasciarli perire? *Colligite quæ superaverunt fragmenta, ne pereant.* (*Marc. c. 8.*) Non è egli a farvi comprendere, che i poveri debbon essere alimentati, e nutriti del superfluo delle vostre Mense, e che voi dovete arrolargli tra quelli, cui Dio ha commessi alla vostra cura? L' Uomo Dio non fece mai nulla, che inutil fosse, e assolutamente superfluo. Donde venne adunque, che moltiplicò il pane talmente, che pote-

poteron riempirsi del sopravanzo sette panieri? non bastava, che assai ne avesse per saziare quel Popolo? No, miei Fratelli, risponde il Grisostomo; ma eccovi appunto il mistero della limosina. Conveniva, che ne rimanesse pe' poverelli, i quali potesser mai sopraggiungere, e tali reliquie non erano allora superflue, poichè ad uso santo eran già destinate: per questo il Salvatore del Mondo si prende la sollecitudine di farle raccogliere. E in simil guisa voi, o ricchi del Secolo, dovete secondo l'ampiezza delle vostre facoltà provedere, affinchè v' abbia nelle vostre case di simili avanzi riserbati a' bisogni de' miserabili. Io l'ho già detto, ed è il vero: per voi medesimi potete, e dovete contenervi in quello, ch' è necessario, ma a pro di tant' indigenti, i quali no, non l' hanno questo necessario, convien passar oltre, per essere in istato di supplire a ciò, che lor manca. Quel, che voi fate, e con giustizia, per i vostri Domestici, quanto è ancor più giusto, che lo facciate per coloro, i quali vi rappresentano la Persona di Gesù Cristo, quello, che offerir non vorreste a' vostri Domestici, quanto è indegna cosa, che lo doniate per porzione a' vostri Fratelli in Gesù Cristo? e se i Domestici vostri partecipano della lautezza, e dell' abbondanza delle vostre Mense, perchè non dovranno profittarne le membra di Gesù Cristo? Perocchè, ecco quali esser debbano quegli avanzi, che Gesù Cristo vi domanda per bocca de' poveri, e ch' egli riceve dalle lor mani: *Colligite fragmenta*.

Io potrei quì proporvi l' esempio di un S. Luigi, il quale ogni giorno nel suo Palagio alimentava un certo numero stabilito di quegl' infelici, cui il Mondo tratta con tanta indifferenza, e dispregio: egli voleva, che a lui sedessero a lato, e gli serviva egli stesso, e lontanissimo dal negar loro le Reliquie della sua Mensa sovente mente con venerazione cibavasi delle vivande ad esso loro apprestate, nè volea prendere se non dopo di loro. Ma voi mi direste, che questo è un portar le cose troppo di là de' limiti. Il santo Re nondimeno non credeva di fare in ciò cosa, che inferior fosse alla sua dignità; e se Dio una volta prevenisse colle medesime grazie ancor voi, ardisco promettervi, che non solamente voi pure tutto ciò fareste senza ripugnanza veruna, ma che ancora in tutto trovereste una tale interior soavità, e provereste tali consolazioni, che da tutte le mie parole non possono esprimersi. Comunque sia, quì non si tratta di tanto, e non è questo quel, ch' io esigo da voi. In S. Luigi questo era tutto eroico, e per voi forse sarebbe incentivo di compiacenza, e di vana gloria. Quel, ch' io vi chieggo, Uditori miei cari, si è, che in vece di alimentar i poveri nelle vostre Case, e alle vostre Mense, come un San Luigi, gli alimentiate negli Spedali, ove sono infermi, nelle prigioni, ove sono tra ceppi, nelle loro famiglie, e in quelle triste abitazioni, ove gli ha confinati rossore, e vergogna, in quelle Comunità religiose, ove aspettano il vostro sovvenimento, dopo esserfi volontariamente spogliati da se medesimi di ciò, ch' essi, come voi, potevano possedere. Ecco quello, a cui servir debbono almeno quelle superfluità, che con tanto fasto voi fate esporre sotto a' vostri occhi, e che talvolta dissipar lasciate con sì poco d' ordine, e con sì poco frutto: *Colligite fragmenta, ne pereant*. Se per vostra negligenza tutto quello superfluo perisce, se per vostra insensibilità verso tant' infermi, verso tanti afflitti, verso tanti fedeli, a cui non pensate punto, e cui la miseria riduce agli ultimi estremi, se per mancanza dello stesso vostro superfluo, e del sussidio, che trar ne potrebbono, essi periscono, guardate di non perire ancor voi con esso loro: essi perirano pel tempo presente, voi perirete per l' eternità, essi perderanno una vita mortale, e voi perderete una corona immortale; perdendo essi la mortal vita, potranno essere sommamente felici, come già Lazaro; e voi perdendo l' immortal corona non potrete essere se non se sommamente miseri, come il Ricco riprovato.

Esempio assai efficace, ed assai opportuno al mio argomento. Io finisco con questo riflesso. Già sapete la sorte di quel Ricco malvagio, di cui parlasi nel Vangelo di San Luca, sapete come per morte improvisa tolto dal Mondo, in un momento fu egli sepolto giù nell' Inferno. Che aveva egli fatto? Sta forse scritto di lui, che si arricchisse, come tanti altri, o per via di frodi, o per via di violenze? che fosse un Libertino senza religione, o un Uomo impegnato in abiti rei? No, Cristiani; ma egli era un Ricco, che amava il suo proprio corpo, e che a lauta Mensa cotidianamente viveva: ecco

il suo

il suo primo delitto, *epulabatur quotidie splendide*; (*Luc. cap. 16.*) egli era un Ricco così spietato verso de' Poveri, com' era indulgente a se stesso. Lazaro coperto di piaghe, e dalla fame consunto languiva alla di lui porta, e non bramava se non le Briciole, che cadevano dalla di lui Mensa; il Ricco non si prese pensiero di fargli recare nè pur un sì tenue sollevamento: ecco il secondo de' suoi delitti, *& erat quidam mendicus nomine Lazarus; qui jacebat ad januam ejus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de Mensa divitis, & nemo illi dabat.* (*Ibid.*) Per questo egli fu condannato, per questo fu riprovato da Dio, per questo fu precipitato nell' eterne fiamme. Degnisi il Signore di preservarvi da sì terribil disgrazia, e non sia mai, che nè per l'una, nè per l'altra di queste colpe ad essa vi esponiate da voi medesimi. Io son troppo grande, diceva un Pagano, illustrato dal solo lume della ragion naturale, io son troppo grande per soggettarmi a servire al mio corpo; ed io, dee dire un Cristiano, illuminato dalla Fede, ed io son chiamato ad un fine troppo più nobile, ed ho troppo più alte speranze in un' altra vita da questa per sacrificarle agli appetiti scorretti della mia carne. Qual indegnità, che questa carne cieca, e mortale occupi tutta l'attenzione di un' anima fatta per Dio, e per essere Beatificata dal possedimento dello stesso Dio! E qual obbrobrio udire Cristiani, tener sempre mai questo linguagio così espressamente vietato da Gesù Cristo? che mangeremo noi, e come ci tratteremo? *Nolite sollliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus?* (*Matth. cap. 6.*) Il Cristianesimo è pieno di queste anime carnali, che a ciò riferiscono ogni loro pensiero, ed a ciò dirigono ogni loro trattenimento. Ma sopra tutto qual durezza non negar nulla a se stesso, e toglier tutto a' nostri Fratelli, che sono i Poveri, come se tutt' i beni non fossero se non per noi, ed essi non vi dovessero aver niuna parte, come se noi soli dovessimo vivere sopra la terra, ed essi non avessero vita da sostentare, come se Dio avesse avuto maggior cura degli Uccelli dell' aria, che degli Uomini formati a sua immagine. Non gli dimentichiamo, miei cari Uditori; ma secondo il consiglio, anzi ancora il precetto del Figliuolo di Dio, facciamcene de' Protettori, degli Avvocati, degli Amici, che ci accolgano un giorno al celeste convito, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA SETTIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA L'IPOCRISIA.

Dixit Jesus Discipulis suis: Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. cap. 7.

NElla Chiesa di Gesù Cristo vi furono in tutt'i tempi e falsi Profeti, ed Ipocriti, e a noi non meno, Uditori miei cari, che a' primi Discepoli, sono indirizzate queste parole dell' adorabile nostro Maestro. Non v' ha nulla, che sia più santo, che sia più eccellente, che sia più divino della pietà: ma non pos' io dir con dolore, che non v' ha nulla altresì, che sia più esposto alle profanazioni, e agli abusi, nulla, che sia più pericoloso di quelle anime ingannatrici, che sotto al velo d'una divozion apparente nascondono o il veleno di una corrotta dottrina, o il disordine di una malvagia condotta? ciò m' impegnerebbe oggi, o Cristiani, a parlare contra l'ipocrisia, se Dio ispirato non mi avesse un altro disegno, che, quantunque diverso, pur non lascia d'aver ad essa relazione, e da cui mi prometto anche maggior frutto per la Riforma de' vostri costumi. L'ipo-

ipocrisia, dice ingegnosamenti S. Agostino, è quella zizzania del Vangelo, che sterper non si può senza sradicar nello stesso tempo il buon grano; lasciamola crescere fino alla messe, conforme al consiglio del Padre di famiglia, per non metterci a rischio di confonder con esso lei i frutti della grazia, ed i sauti semi di una sincera, e vera pietà. In vece adunque d' impiegare il mio zelo a combattere l ipocrisia, io prendo ad impugnare coloro, che mal discorrendo sulla materia d' essa ipocrisia o ne ragiono maligne conseguenze, e ne riceuono funeste impressioni, o ne formano false idee, e recan danno alla vera pietà. Voglio considerare l' ipocrisia non in se medesima, ma fuori di se, non nel suo principio, ma nelle sue conseguenze, non nella persona degl' Ipocriti, ma di coloro, che non lo sono, in una parola voglio, per quanto mi sia possibile, preservarvi dagli effetti funesti, che in noi comunemente produce l' ipocrisia altrui. Voi, o Spirito Santo, che divinamente, e per eccellenza siete spirito di verità, illuminateci, e colla vostra grazia ci reggete, affinchè con sicurezza camminiamo nel sentiero della salute, e non riportiamo niun danno dall' impostura, nè dalla menzogna; questo è quello, ch' io vi chieggo per intercessione della Vergine, a cui comunicaste, i lumi vostri più puri, e ch' io saluto in dicendole *Ave Maria.*

Troppo siete acuti d' intendimento, o Cristiani, a non aver tosto compreso e il disegno, e l' economia del presente mio discorso. Io distinguo nel Cristianesimo tre sorti di persone, che senza essere, e senza voler essere ipocrite, dell' ipocrisia altrui si formano un essenziale ostacolo alla loro salvezza, Notatene bene i diversi caratteri: in primo luogo i mondani, e i Libertini del Secolo, i quali, dichiarati contra Dio, e contra il suo culto, si prevalgono, o vogliono prevalersi dell' altrui ipocrisia a confermarsi nel loro libertinaggio, e ad ergersi contra la vera pietà: in secondo luogo i Cristiani tiepidi, a' quali l' altrui ipocrisia è occasione di scandalo, e di turbazione fino ad alienarli dalla vera pietà, e a renderli di essa svogliati. in terzo luogo gl' ignoranti, ed i semplici, che non consultando nè la loro fede, nè la loro ragione si lasciano sedurre dall' altrui ipocrisia, e della vera pietà la prendono in iscambio. Così gl empj stimano di trovare nell' ipocrisia degli altri la giustificazione delle loro empietà, i tiepidi il pretesto della loro tiepidezza, i semplici la scusa della loro imprudenza, e temerità. Ma io pretendo di mostrare a tutti costoro, quanto sia intollerabile la loro condotta, e quanto inetti siano i loro discorsi. Pretendo, dissi, di far vedere al Libertino, quanto egli sia malfondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine egli serveti dell' ipocrisia degli altri; questa sarà la prima Parte: pretendo di far vedere al tiepido, quanto egli sia debole, e quanto colpevole insieme nella sua debolezza, quando dell' ipocrisia degli altri egli si conturba, fino a dolersi delle vie del Signore; questa sarà la seconda Parte: pretendo di far vedere all' ignorante, ed al semplice, quanto egli sia inescusabile davanti a Dio, allorchè sorpreso si lascia dall' ipocrisia degli altri: questa sarà la terza Parte. Tre punti di una somma importanza, che tratterò, con forze mi sia permesso dal tempo. Incominciamo.

Prima Parte.

Ella è ingiustizia, e malignità del Libertino pretendere di trar vantaggio dall' ipocrisia, e dalla divozione [illegible], e di per volete, in che consista questo vantaggio, e qual sia sopra cio il segreto della sua politica, a pienamente informarvene, mi basta di quì esporvi l' osservazione di Gio: Grisostomo in un egregio discorso da lui lasciatoci su questa materia, ov' egli raccoglie in poche parole quanto esso può dirsi e di più sodo, e di più sentito. Ecovi come egli la discorre. Il Libertino, dice questo Dottor grande, non lascia mai di prevalersi della falsa pietà, e per persuadere a se stesso, che non ve ne ha punto di vera, o almeno non ve ne ha, che non sia sospetta, e per indebolire con ciò il rimorso, che continuamente sembra fargli del suo Libertinaggio: [illegible] testi pericolosissimi contra [illegible], e le [illegible] del Mondo gli suggeriscono [illegible] oppositioni formali allo spirito di Dio. Piacevi di osservare: egli vuole [illegible] nel viver suo dissoluto, e scorretto, perchè vede persone dabbene, che vivono altramente da lui, e gli esempj delle quali lo condannano, che fa egli? da questa considerazione egli appella al suo proprio cuore, e con pieno diritto erigendosi in censore del Prossimo, senza punto curare [illegible], che sotto quella pietà, che in altri condanna, non è che ipocrisia, ed un [illegible] specioso fantasma, se non giunge a pene-

ter-

ferire una sentenza così decisiva, e co[n] avveduta, almeno tien per dubbiosa tutta la pietà, che gli si presenta sotto degli occhi, come se non vi avesse pietà niuna, su cui si possa stabilir fondamento, che sia sicuro. Principj dannabili, a' quali tanto più volentieri aderisce, quanto sono più favorevoli alla sua passione, e più capaci di confermarlo ne' suoi disordini. Diamo anche maggior lume a questi due riflessi, e procurate di ben comprenderli.

Come l' empio è determinato ad esser empio, e la passione, a cui si abbandona, l' impegna a vivere in una lagrimevole corruzion di costumi, egli vorrebbe, che in questo stesso a lui rassomigliasse tutto il rimanente degli Uomini; e avvegnachè ben riconoscasi per peccatore, e professi di esserlo, sua consolazione sarebbe poter lusingarsi, ch' egli altresì è Uomo dabbene, come ogni altro, o piuttosto che ogn' altro non è migliore di lui. Bizzarro è un tal sentimento, ma nondimeno naturalissimo. Comunque sia, di un tal sentimento egli formasi un' opinione, e a poco a poco si persuade, che la cosa è in effetto in quella guisa, in cui egli s' immagina, che sia, o pur brami, che fosse, e perchè l' esempio degl' ipocriti, e de' falsi divoti sostien l' error suo, e gli dà alcun colore di verisimile, egli si ferma in esso medesimo verisimile con pregiudizio di qualsiasi ragione in opposto. Perchè v' ha divoti, che sono ipocriti, tosto conclude, che tutti lo possono essere, e quindi passando più oltre, accertasi, che per la più parte, anzi che tutti comunemente lo sono, si ostina ne' suoi disordini con questa vana persuasione, che coloro, i quali si credono e menar nel Mondo vita più regolata, ed avere più probità, non sono se tutto ben si consideri, migliori di lui: e che la differenza, che passa tra loro, ed esso, ella è, che essi d' ordinario meglio dissimulano, e sono più accorti a nascondersi, ma nel rimanente hanno i loro impegni ancor essi, com' egli ha i suoi; che per certi vizj più materiali, che il solo rispetto umano lor fa schivare, ne hanno degli altri, a dir vero, più spirituali bensì, ma che non meno sono da condannarsi davanti a Dio; che se non sono impudichi, sono superbi, sono ambiziosi, sono gelosi, sono interessati; ond' è, che malgrado la loro regolatezza, ed il suo Libertinaggio, egli è tuttavia in questa persuasione, dovrei dire in questa stravaganza, di credersi in un senso men colpevole di loro, perchè egli è almeno sincero, e non affetta di comparire quel, che non è. Ecco i giudicj stravolti di un Libertino, che scancellano, per quanto far si può, dalla di lui mente ogn' idea di vera pietà, e fan, ch' egli giudichi, che tutto quello, che così chiamasi, sia una chimera, ed un nome, di cui gli Uomini si fanno onore, e si vantano, ma non sussiste, se non se solo nella loro immaginazione, un nome, che nel significato suo proprio, e rigoroso formonterebbe la natura, qualunque fosse quell'ajuto, che ella ricevesse dalla grazia, e conseguentemente una tal pietà, che non si trova in niuna parte del Mondo. Ecco, io diceva, ecco quello, con cui si previene, e su cui non vuol udir nulla, che possa disingannarlo.

Che s'egli in fine è costretto a concedere, che non tutta la pietà è pieta falsa, pretende almeno, che tutta sia sospetta, e che sempre v'abbia motivo di non fidarsene. Or ciò gli basta. Conciossiachè non v'ha pietà, che egli perciò non renda spregevole, rendendola dubbiosa, e finch' ella dispregierassi, e finch' ella sarà sospetta, contra di lui sarà impotente, ed imbelle. Questo è quello, ch' egli crede di guadagnare, convertendo e i suoi trattenimenti, e i suoi discorsi in altrettante satire dell' Ipocrisia, e della divozione bugiarda. Imperciocchè come la divozion falsa ha molte cose della divozion vera, come la falsa, e la vera hanno non so quante azioni, che lor son comuni, come l' esteriore dell' una, e dell' altra è pressochè somigliante, non solamente è agevole, ma è di conseguenza quasi necessaria, che dello stesso biasimo, che intacca l'una, entri a parte ancor l' altra, e che i colori, con cui quella dipingesi, disfigurino questa, quando almen non si adoperi tutta la circospezione di una carità prudente, esatta, e ben intenzionata; cosa, che non è in disposizione di praticare il Libertinaggio. Ed ecco, Cristiani, ciò, ch' è avvenuto, allorchè profani ingegni, e certi spiriti lontani assai dal voler entrare negl' interessi del Signore presero a censurare l' ipocrisia (non già per riformarne gli abusi, che lor non compete, ma per fare una specie di diversione, di cui profittar potesse il Libertinaggio) a concepire, e in far concepire sospetti ingiusti della vera pietà per mezzo di maligne rappresentazioni della bugiarda. Ecco

quel-

quello, che hanno preteſo, eſponendo ſu i Teatri, e alle pubbliche riſa un ipocrita immaginario, o ancora, ſe voi volete, reale, tornando in ridicolo nella ſua perſona le coſe più ſante, il timore de divini giudicj, l' orror del peccato, e le pratiche in ſe medeſime più lodevoli, e più criſtiane. Ecco quello, che hanno affettato, mettendo in bocca di un tal Ipocrita maſſime di Religione debolmente ſoſtenute nel tempo medeſimo, che le ſupponevano fortemente impugnate, facendogli biaſmare in iſtrana maniera gli ſcandali del Secolo, rappreſentandolo di coſcienza aſſai delicata, e fino ſcrupuloſa ſu i punti men rilevanti, in cui tuttavia convien eſſerlo, mentre dall' altro lato egli precipitava negli eccеſſi più enormi, moſtrandolo ſotto un tal ſembiante di penitente, che non ſerviva, ſe non ſe a coprir queſte infamie, e dandogli, conforme al loro capriccio, un carattere di pietà nell' eſterno la più auſtera, e la più eſemplare, ma nell' interno ſuo la più mercenaria, e più vile.

Dannate invenzioni ad umiliar le perſone dabbene, per renderle tutte ſoſpette, e per toglier loro la libertà di dichiararſi in favore della virtù, mentre il vizio, e il Libertinaggio trionfano! Concioſſiachè queſti ſono, o Criſtiani, gli ſtratagemmi, e le aſtuzie, di che il Diavolo ſi è ſervito; e tutto ciò ſi è fondato ſul preteſto dell' ipocriſia. Il Mondo è pieno di queſt' Ipocriti, diceva il Libertino, ſon deſſi tra noi, e noi ſiamo tra loro, ma noi non li conoſciamo, e non v' ha ſe non Dio, ſcrutator de' cuori, che poſſa diſtinguerli. Che ſappiamo noi, ſe tutte queſte virtù, che poggian sì alto, e ci vengon propoſte per eſemplare, altro forſe non ſieno, che ipocriſie colorate, le quali non hanno ſe non ſe un bel volto, e un non ſo che di luminoſo, e brillante? Così, io diceva, così diſcorrea l' empio; e non la diſcorre così tutto giorno? Per la qual coſa egli pretende, com' io ſcendo a oſſervare, egli pretende difenderſi dalla teſtimonianza, che contro lui rende la pietà, e penſa aver diritto a ribatterla, mentre, dacchè la pietà è ſoſpetta, tutta perde la ſua autorità, e non debbon più ammetterſi i ſuoi giudicj. Or io ſoſtengo, che in queſto, e in tutto il rimanente, il Libertino ragiona aſſai male, e ad abbattere il ſuo diſcorſo, io ne impugno tutto in una volta e le conſeguenze, e le premeſſe. Favoritemi di rinnovarmi più che mai l'attenzione. Imperciocchè in prima io voglio ben accordare al Libertino i principj, che ſtabiliſce, tuttochè alla pietà ſiano eſſi ingiurioſi aſſai; io voglio, che non v' abbia vera pietà nel Mondo, o che non v' abbia ſe non ſe una pietà dubbioſa, e ſoſpetta; può egli quindi concludere ciò, che conclude, che dunque ha egli da rimanerſi nella ſua vita mondana, e ſcorretta, e che l'altrui condotta è una giuſtificazion della ſua? Falſa conſeguenza, e dannoſa! Che ogni pietà ſia pure sbandita dal Criſtianeſimo, ovvero che ogni pietà, la quale ſcorgeſi nel Criſtianeſimo; ſia pur ſoggetta a legittime ſoſpizioni: v' è ſempre un Dio, che debb' eſſere adorato in iſpirito, e verità; e quando tutti gli Uomini a lui negaſſero i giuſti omaggj, che gli ſono dovuti, non gli farebbono per queſto meno dovuti da ciaſcheduno degli Uomini, e ciaſcheduno degli Uomini non ſarebbe per queſto men reo nel negarglieli: v' è ſempre una legge, che debb' eſſere oſſervata in ogni ſuo punto; e quando tutti gli Uomini la violaſſero, ciaſcheduno degli Uomini non ſarebbe per queſto men obbligato ad adempierla, nè meno reo a traſgredirla. Dio dandoſi a noi da conoſcere non ci ha detto: voi mi onorerete a proporzione, che mi onorerà il reſtante degli Uomini, e perchè tutti gli altri mi onoreranno; ma mi onorerete, perch' io lo merito, perch' io ſono il Signore, perch' io ſon voſtro Dio. *Ego Dominus, & non alius extra me.* Imponendoci la ſua legge egli non ci ha detto: voi quello farete, e da quello vi aſterrete, conforme vedrete a farlo, o ad aſtenerſene gli altri; ma lo farete, perchè io lo comando, ve ne aſterrete, perchè io lo vieto, e perchè poſſo comandarvi l' uno, e vietarvi l' altro, e perchè ho motivo di comandarvi l' uno, e di vietarvi l' altro, e perch' è giuſto, che voi l'un facciate, e vi aſteniate dall' altro. *Mandatum, quod præcipio tibi.* (*Deut.* c. 8.) Ora independentemente dalla condotta, che tengono, e tener poſſono tutti gli Uomini, Dio è ſempre Dio, conſeguentemente ſempr' è Signore, ſempr' è adorabile, ſempr' è degno del noſtro culto, e della noſtra ubbidienza; la Legge è ſempre Legge, il Vangelo ſempre Vangelo, la ragione ſempre ragione, la giuſtizia ſempre giuſtizia, il bene ſempre bene, il peccato ſempre peccato: Donde ne ſegue, che ſempre voi dovete oſſervar queſta legge, ſempre dovete

vete conformarvi a questo Vangelo, sempre dovete ascoltare questa ragione, sempre dovete custodir la giustizia, sempre dovete praticare il bene, sempre dovete preservarvi dal peccato.

Ecco dunque ciò, che dir dovrebbe a se medesimo il Libertino a discorrere giustamente: che importa a me badare a quel, che fanno il tale, ed il tale, ed il sapere, se quella pietà, che professano, è sincera, oppur è simulata? non è mia regola la loro vita; se sono falsi divoti, la falsa lor divozione rispetto a me non è titolo ad esser malvagio cristiano, nè a darmi in preda impunemente alla mia ambizione, nè ad abbandonarmi all' impeto delle mie passioni, nè a trascurare tutti i doveri della Religione; ciascheduno renderà conto di se stesso; lasciamo vivere ognun, come vuole, ma noi viviamo, come dobbiamo. In fatti, Uditori miei cari, se Dio nel suo ultimo giudicio produrrà contro noi certi esempj, questi non saranno la ragione fondamentale della nostra condannazione, ne saranno sol tanto una circostanza. Questo, che deciderà dell' eternità nostra o beata, o misera, saranno le nostre opere. E questo è quello, che Davide aveva mirabilmente compreso, e lo sosteneva nell' universale corruzion del suo Secolo. E in quale stato rimiravalo? in uno sconvolgimento totale. Tutti, esclamava egli nell' amarezza del suo cuore, tutti si sono traviati, tutti sono usciti dalle vie del Signore: *Omnes declinaverunt*; (*Ps* 13.) da per tutto non v'è, che licenza, empietà, abbominazione: *Corrupti sunt, abominabiles facti sunt*; (*ibid.*) s' insinua il vizio fin sotto il manto della virtù, e tra tutti coloro, che sembrano più dediti al bene, non ve ne ha nè pur uno, che lo cerchi, e lo pratichi: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (*Ib.*) Qual conclusione però trass' egli da tutto questo? Diventò forse meno fedele a Dio, meno zelante per la Legge di Dio? Disse egli forse: seguitiamo il torrente, e poichè non v'è più pietà sopra la terra, ancor noi rinunciamole, e tutti abbandoniamone gli esercizj? Ah Signore, ripigliò anzi il santo Re, rivolgasi pur tutto il Mondo contra di voi, e profani i Divini vostri comandamenti, io sempre ad essi aderirò, io non mi dimenticherò giammai l'essenzialissima delle mie obbligazioni, qual' è quella di servirvi: *Ego autem non dereliqui mandata tua.* (*Ps.* 118.) Così oprò Tobia in mezzo ad un Popolo tutto idolatra, e superstizioso. Accorrevasi da ogni parte a' Vitelli d'oro, per offrir loro sacrileghi incensi, e prostravasi ognuno, con falsa Religione davanti a quegl' Idoli: ma fuggendo egli solo, e separandosi dalla moltitudine, si portava a Gerusalemme a riconoscere il vero Dio, e ad offerirgli i suoi voti: *Hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel.* (*Tob. c.* 10.)

Ed eccovi atterrata la conseguenza del Libertino. Ma se io torno addietro fino ai principj, su i quali egli si appoggia, non lo trovo già meglio fondato nelle sue pretensioni: Imperciocchè, quantunque io sia il primo a deplorare lo scadimento funesto del Cristianesimo, e così di sovente, e così altamente declami contra i disordini, che vi regnano, e andati son serpeggiando fin nella pratica della pietà, io nondimeno non miro a confondere il loglio col frumento, e convenendo con esso voi, che vi sono degl' Ipocriti, non sono meno persuaso, che v'abbi ancor anime sodamente, e veramente virtuose. No, miei Fratelli, Dio non ha in tal guisa abbandonata la sua Chiesa, che in essa non abbiagli serbati perfetti adoratori, come un tempo ne serbò tra Giudei, allorchè caddero in infedeltà. Noi veggiamo ancora Uomini tali, quali la religione gli esige, e la cui vita esemplare può a noi servir di modello. Veggiamo Femmine, e Vergini, il cui fervore ci edifica, e la cui divozione ardente, caritatevole, umile, disinteressata ha tutti i caratteri dell' evangelica santità. Oltre a quelli, e quelle, che la providenza con particolar vocazione ha rinchiuso nelle Solitudini, e nei Chiostri; ve ne ha in tutti gli Stati: ve ne ha fin nella Corte; e se il Libertino non vuol conoscerli, non per questo non formeranno la sua condannazione davanti a Dio, perchè egli affetta di non conoscerli, perchè volontariamente chiude gli occhi a quel lume, il cui splendor lo importuna nello scoprirgli la sua miseria, perchè procura di estinguerlo, o almeno di oscurarlo, solo affine di togliere a se medesimo la cognizione della sua iniquità, e di risparmiarsi quei rimordimenti, che una tal vista, suo malgrado, risveglia nel di lui cuore. S' egli fosse di miglior fede, darebbe gloria a Dio, e farebbe giustizia alla virtù; si umilierebbe, si confonderebbe, e a poco a poco una così salu-

tevole confusione lo convertirebbe; ma come egli non vuole nè confondersi, nè umiliarsi, nè cambiarsi, nè convertirsi, egli contrasta ciò, che è evidentissimo, e lo interpreta non secondo la verità, nè secondo le apparenze, ma secondo il suo beneplacito, ed il suo interesse. Se il pubblico si dichiara, egli solo sta ostinato contro al pubblico giudicio, ed inventa ragioni da sospettare, ove niuno nè pur immagina, nè forma un minimo dubbio. Ma grazie immortali a voi, o Signore! Siete ancora conosciuto in Israelo, ed il santo vostro nome è ancor adorato sopra la terra. Invano il Mondano, ed il Peccatore falsamente protesta contro a quanto lui riguarda, e contro a quanto egli medesimo vede cogli occhi suoi! Ciò, che rimane di pietà nel Mondo, non testifica meno contro del suo peccato, ed il non voler cedere alla forza, e all' evidenza di questa testimonianza tanto è lungi dallo scusarlo, che anzi questo stesso raddoppia il suo delitto. Ma che so io, dice egli, di quel, che passa dentro dell' anima, e se l' interno risponda al bell' esterno, che dà su gli occhi? Ed io gli replico, perchè, Uditor mio caro, delle due parti voi sempre vi appigliate alla men favorevole, e sopra un aereo sospetto, senza niuna prova particolare, volete, che questo esterior sempre inganni, perchè qualche volta egl' inganna? Ma questi esempj, egli aggiunge, di vere indubitate virtù sono assai rari. E' vero, ma abbenchè rari, saran sempre titoli convincenti a giustificar la sentenza, che Dio pronuncierà contro a voi. Perocchè è in poter vostro l' imitarli, e dall' altra parte il Figliuolo di Dio espressamente vi ha fatto intendere, che scarsissimo è il numero dei suoi eletti, che bisogna conformarsi a sì picciol numero, che bisogna con questo picciol numero camminare, e che non si può esser salvo, se non se in questo picciol numero. O voi beato, se ormai lo seguiste, e lasciaste di esserne censore ingiusto per diventarne imitatore fedele! Beati chi lo seguiran come voi! Ma parliam ora al Cristiano tiepido, e mostriamogli quanto egli è debole, e quanto è reo nella sua debolezza, quando egli turbasi dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore. Questa è la seconda Parte.

Seconda Parte.

Non occorre maravigliarsi, se l' ipocrisia, di cui profittano i Libertini a confermarsi nel loro libertinaggio, ai Cristiani deboli, e tiepidi sia argomento di turbazione, e tentazion pericolosa a divertirli dalla vera pietà. Il Demonio, ch' è il Padre della menzogna, essendo per la stessa ragione anche Padre dell' ipocrisia, e permettendogli Dio, come abbiam dal Vangelo, di valersi di essa a perdizione, se fia possibile, degli eletti, si può dire, che non v' abbia in ciò nulla, che non sia assai connaturale. Si tratta soltanto di stabilir bene, in che questa tentazione consista, affin di poterla distruggere, e di ben conoscere il male, ch' ella cagiona, affin di recarvi rimedio: e questo è quello, che voi ora da me aspettate. Or io trovo, che questa tentazione ha tre dannosi effetti ne' Cristiani deboli, e tiepidi. Primieramente imprime loro un servil timore di passar presso al Mondo per Ipocriti; e per falsi divoti, ed un tal timore è ad esso loro un ostacolo all' adempimento de' doveri più santi della Religione. Secondariamente in essi produce un certo disgusto della pietà, fondato, dicon eglino, sopra ciò, che la pietà, quantunque soda in se stessa, e stimabile davanti a Dio, ha la disgrazia di esser soggetta a biasimo davanti agli Uomini, e alla malignità dei lolo giudicj. Quindi finalmente cadono in un tale abbattimento di cuore, che giunge sovente a fargli abbandonare il partito del Signore, piuttosto che impegnarsi a sostenere persecuzione, cioè a dire, a soffrir uno scherno, cui si persuadono trarrebbe sopra di loro l' odioso rimprovero, od anche il semplice sospetto d' ipocrisia. Il sapere, Uditori miei cari, se siano in tutto questo scusabili, egli è il punto, che or ora esamineremo. Ma prima comprendete, qual sia il loro stato, o per meglio dire, il loro disordine. Eccolo.

Vorrebbon essi aderire a Dio, e a far professíon di servirlo: ma temono di passar per Ipocriti, e un tal timore gli arresta. Ecco ciò, che noi veggiam tutto dì, noi Ministri di Gesù Cristo, noi confidenti segreti dell' anime, noi depositarj de' loro sentimenti. Ecco ciò, che alle nostre più affettuose efficaci esortazioni tutta fa perdere la virtù, e presso a tanti Cristiani

tie-

tiepidi inutil rende il nostro ministero. Hanno eglino inclinazione per la pietà, conoscono sa questo particolare le lor obbligazioni, e sarebbono disposti simi a compierle: noi procuriamo di stimolargli, ne rappresentiamo loro l'importanza, e la necessità; essi ci ascoltano, e gustano di quanto loro per noi vien detto, ne sembrano edificati, e sembrano risoluti di metterlo in pratica; ma quando siamo a fare il primo passo, sopravviene quell'infausta riflessione, che basta a rattenerli: Che si penserà, che diraffi di me? a quai discorsi mi espongo? si crederà, ch'ella sia la pietà quella, che mi fa operare? Chi s'immaginerà, ch'io abbia i miei disegni, e che tenda a' miei fini; chi avvelenerà le azioni mie più sante; chi alle intenzioni mie più rette darà malvage interpretazioni, e se ne riderà. E forse che in questa maniera non si rimane in uno stato di vita, donde pur si vorrebbe uscire? e ad ischivare un'ipocrisia, almeno ad ischivarne il concetto, ed il nome, non si cade però, per così dire, in un'altra? Imperciocchè s'è ipocrisia aver l'esterno della pietà, e non averne l'interno, non lo è altresì aver nel cuore la stima, il desiderio, i sentimenti della pietà, e affettar al di fuori tutto l'opposto? condannar in apparenza ciò, che interiormente si approva, e approvar ciò, che interiormente si condanna? Dichiararsi pel Mondo, e seguirne le vie corrotte, quando se ne conosce la corruzione, quando ancora se ne ha secreto orrore, e si geme nel vedersi in esse impegnato? allontanarsi da Dio, e abbandonar le sue vie, allorchè si giudica, che questo sono le più diritte, e le più sicure, e allorchè un'ottima inclinazione, sostenuta dalla grazia ad esse ne alletta, e spinge? in una parola, mostrarsi tutt'altro da quello, che si è in effetto? Comunque sia, ecco dove sono ridotti in un numero infinito i Cristiani, ecco la schiavitù, a cui gli tien soggetti la loro tiepidezza. In vece di prender lo spirito di S. Paolo, quello spirito generoso, quello spirito santamente libero, quello spirito superiore al Mondo, ed a tutti i discorsi suoi, quello spirito elevato, e indipendente, in vece di dir coll'Appostolo: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*: (2. *Cor.* c. 4.). Per me poco mi preme, in qualunque maniera voi, o qual altro siasi, di me parliate, quando si tratta di ciò, che io debbo al mio Signore; accusatemi, quanto vi piace, di finzione, e d'ipocrisia, purchè davanti al mio Giudice io sia innocente, mi consolerò, e dal vostro appellerò al suo Giudicio: *Qui autem judicat me, Dominus est*: in vece di entrar in queste disposizioni veramente cristiane, si lascian essi prevenire dalle false idee di una prudenza tutta carnale, e vivono in una schiavitù mille volte più vergognosa di tutti i disprezi, dei quali fingonsi fantasmi sì vani.

Questo non è il tutto. Da un timore, da cui non vanno esenti i Servi stessi di Dio, proviene il disgusto della pietà. Imperciocchè, come notollo S. Giovanni Grisostomo, non avendovi nel Mondo niuna cosa più disprezevole, nè più dispregiata dell'ipocrisia; ed offendendosi del solo sospetto di questo vizio un certo amor proprio, che in noi sussiste fin negli stati più santi, facilmente, e naturalmente dobbiam disgustarci di ciò, che ad un tal sospetto ci espone. Or senza una grazia vigorosa, che superiori ci faccia di noi medesimi, e risani sopra un tal punto la nostra fiacchezza, c'immaginiamo, e crediamo ancora averne esperienza, che egli sia questo il destino della pietà, e sia pressocchè impossibile abbracciarla, e praticarla senza dover tutto dì sostenere una tal pena, cioè a dire senza essere tuttodì se non condannato, almen sospetto d'ipocrisia. E perchè una tal sospizione in se medesima è di un'umiliazione grandissima, e dalla delicatezza della nostra superbia non può soffrirsi, di quì è, che noi agitati, e scossi da questa tentazione, o se voi volete, di essa già stanchi, a poco a poco perdiamo quell'interno gaudio, ch'è un dei più bei frutti della pietà, recediamo dalle sue pratiche, diventiam tiepidi, languidi, pusillanimi sopra quanto riguarda il culto del Signore, e non adempiamo più le obbligazioni del Cristianesimo se non con quello spirito di tristezza, che, secondo S. Paolo, tutta ne corrompe la perfezione, ed il merito.

Ma se a ciò aggiungasi la persecuzione del Mondo, voglio dire, se il disgusto della pietà sia di più provocato da parole pungenti, e da insulti, la persona in fine cede, si rallenta, e si disanima: presentandosi alla sua mente questa persecuzione della pietà sotto il nome d'ipocrisia, di lei finge un mostro formidabile, ed un nimico terribile; consultando seco stessa non crede di potergli resistere, dispera delle proprie forze, diffida ancora di quelle della grazia, abbandona interamente il partito

del Signore. E piuttosto ch'esser trattato da ipocrita, si diventa in fin empio, e libertino. Ecco, io diceva, miei cari Uditori, i tre lagrimevoli effetti di questa tentazione, da cui oggi vorrei preservarvi. Or io pretendo, che questo sia uno scandalo irragionevolissimo, e che in riguardo ad un Uomo Cristiano egli non possa giustificarsi in nessuno di quetti tre capi. Piacciavi di seguirmi.

Io sostengo, che un Cristiano non abbia mai legittima ragione di temere di esser posto nel Catalogo degl' Ipocriti, e de' falsi divoti; perchè? perchè gli è facile, per poco che rifletta sopra la sua condotta, di assicurarsi da questa taccia: perchè sa assai bene come possa servire a Dio in tal maniera, che il Mondo stesso resti convinto della sua rettitudine; perchè a lui solo tocca unire insieme, quando voglia, e l' esercizio di una soda pietà davanti a Dio, e il concetto di una perfetta sincerità davanti agli Uomini. Conciossiachè, quantunque in materia di Religione in tutt' i tempi vi sia stato dell' artifizio, quantunque sia vero, che le apparenze sono ingannevoli, quantunque ne sia talvolta difficile il discernimento, e gli Uomini assai di sovente si lascino ingannare, bisogna in somma concedere, che la vera virtù ha certi luminosi suoi tratti, per cui assai presto si fa conoscere. Ella è una luce, dice S. Agostino, che nello scoprire ogni altra cosa, scopre anche meglio se stessa; ella è un oro puro, che senza fatica, e stento si separa da ogni altro metallo; ella è un modello, che non può essere così agevolmente contraffatto, che non distinguasi sempre dalle sue copie. Io confesso, che la santità ha de' caratteri equivoci, e capaci d' illusione, ma ne ha ella altresì d' infallibili, che, unicamente essendo propri di lei, non possono esser sospetti. Un' umiltà senza affettazione, una carità senza eccezione, e riserva, uno spirito per altrui di dolcezza, per se di rigore, un reale, e perfetto disinteresse, un' uguaglianza uniforme nella pratica del bene, una tranquilla conformità nelle tribolazioni, tuttociò è superiore a' giudicj malvagi, e non si ardisce nè meno di dargli nome d' ipocrisia. Abbiam dunque torto a recar in iscusa delle nostre tiepidezze nella via del Signore quella malignità del Secolo, che in materia di divozione confonde il vero col falso. La malignità del Secolo non giugne tant' oltre. Siamo umili, anneghiamo noi stessi, camminiamo con semplicità, e sincerità, il Mondo, per quanto sia ingiusto, e maligno, ci farà giustizia: conserviamoci in quel grado, in cui Dio ci ha collocati, con una santa inviolabil conformità a' suoi voleri, e non saremo confusi con coloro, che falsificano, ed alterano il suo culto: facciamo risplendere, conforme alla regola del Vangelo, la luce della nostra Fede coll' esemplarità delle nostre opere, e gli Uomini, glorificando Dio in noi, saranno i primi a renderne a noi testimonianza. Che non mai adunque il vano timore di esser presi per quello, che non siamo, voglio dir per Ipocriti, c' impedisca di essere costantemente quello, che dobbiam essere, voglio dire, Cristiani.

Lo stesso è degli altri due effetti dello scandalo, ch' io combatto. Voi dite, ch' è disgrazia della pietà, l' esser esposta a sospizione d' ipocrisia, e ciò fa nascerne in voi il disgusto. Ed io vi rispondo con San Girolamo, che ciò anzi ne debbe a voi ispirar zelo; e che se v' ha ragione, che vi obblighi indispensabilmente a prender a cuore i suoi interessi, ella è quest' istessa iniquità degli Uomini nella libertà, che si prendono, di sospettare, e di giudicar di coloro, che la professano; e perchè ciò? perchè a voi tocca opporvi a questa iniquità, a voi distruggere questi sospetti, a voi confutare questi giudicj, a voi mostrare colla vostra vita, comunque ne pensi il Mondo, che a Dio non mancano di veri Servi; a voi, dissi, tocca esserne una prova, e convincerne il Libertinaggio. Imperciocchè chi lo farà, se non siete voi quegli? voi, che conoscete il vostro Dio, voi, che sapete per l' esperienza de' doni della sua grazia, quant' onorevol cosa ella sia, e vantaggiosa l' esser di lui. Ma come lo farete, se vi recate a disgusto il suo servigio, se colla vostra delicatezza, o piuttosto, se colla vostra tiepidezza dalla pietà vi allontanate per quella stessa ragione, la quale v' impegna ad esser vie più zelante per lei, e lei seguire con maggior ardore? Così quello, che allegate a giustificare un tal disgusto, è appunto quello, che lo rende colpevole. In effetto, o Cristiani, egli è fuor di dubbio, che ne' tempi, in cui più regna l' ipocrisia, allora i veri fedeli hanno un' obbligazione più stretta d' interessarsi per il Signore, e per la purità del suo culto; e come noi possiam dire a nostra confusione, che il secolo, in cui

vi-

viviamo, è uno di questi Secoli infelici, poichè egli è certo, che l'abuso della divozione apparente, e mascherata non è mai stato maggiore di quel, che sia al giorno di oggi; quindi io concludo, che Dio non ha mai da noi richiesto fervor maggiore; e che quanti v' ha infra di noi veri Cristiani, lontanissimi dall' affliggersi, e dal raffreddarsi, a questa considerazione, debbono anzi infiammarsi di un zelo del tutto nuovo per la Legge del Signore, e dichiarandosi altissimamente come quel prode Maccabeo, trar seco gli altri col proprio esempio: *Omnis, qui habet zelum Dei, exeat post me.* (1. *Mach.* c. 2.)

Ma per questo, direte voi, bisogna risolversi ad essere perseguitato dal Mondo. Eh bene, mio caro Uditore, che conseguentemente quindi ne ricavate? Quando si trattasse di essere perseguitato, dovreste voi rinunciare al partito del vostro Dio? converrebbe abbandonar la pietà, perchè il Mondo a lei è contrario? quelle persecuzioni, che susciterebbe il Libertinaggio contro di voi avrebbon elleno alcuna cosa di obbrobrioso per voi? potreste voi anzi bramarne di più gloriosa? la sola consolazione di patirle per cagion sì degna non dovrebbe riempirvi non sol di fortezza, ma ancor di gioja? Ah Cristiani! quai sentimenti produr debbono in noi quelle parole del Salvatore: *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua?* (*Luc.* c. 2.) Se alcuno si arrossirà di me davanti agli Uomini, io mi arrossirò di lui davanti a Dio. Una tale dichiarazione, che ardire, e coraggio tanto ispirò a' Confessori della Fede, non basta forse a distruggere nel vostro spirito almeno lo scandalo della propria debolezza? e se avvengavi di soccombere, che potrete voi rispondere a Gesù Cristo, io non dico nell' esatto rigoroso giudicio, che dovrete incorrere un giorno, ma presentemente nel secreto della vostra coscienza? sarete voi soddisfatto, o potrete a lui soddisfare dicendo, che non avete potuto acconsentire d'esser trattato da ipocrita, e che ciò solo ha fallentato il vostro zelo, e vi ha impedito l'intraprendere, e l'eseguire cosa veruna per il Signore? E che avreste voi dunque fatto, dite, mio caro Uditore, che avreste fatto, se foste stato così aspramente combattuto, come già i Martiri? come avreste sostenute le formidabili prove, per cui essi passarono? avreste fatta resistenza fino allo sparginento del sangue, se non

state saldo ad una lieve contraddizione? Ecco quello, ch'io potrei rispondervi. Ma non ho bisogno di tanto per farvi vedere quanto questo scandalo ideale, che vi cagiona l'ipocrisia, sia mal fondato. Il solo errore, in cui siete, che il Mondo sotto nome d'ipocrisia perseguiti la vera pietà, vi ha fatto prendere fino ad ora misure così fallaci. Voi v'ingannate, o Cristiani. Il Mondo, per quanto sia empio, non perseguita assolutamente la pietà vera; quanto egli ha di difficoltà ad accordare, ed a riconoscere, che sia vera, tanto, dacchè per tale la riconosce, egli è determinato a onorarla; questo è un ossequio, che a lei rende, e non può non rendergliele: e ancorachè, in onorandola, condanni se stesso, a suo costo, e fino a sua propria condannazione la onora. Praticate la pietà con tutte quelle condizioni, che io vi ho additate, e il Mondo da voi temuto, vi darà quella giusta lode, che vi è dovuta. Così non avrete niun pretesto a scandalezzarvi dell' altrui ipocrisia per debolezza, e non vi resterà altro più, che non lasciarvi sorprendere per semplicità. Questo è il soggetto della terza Parte.

Terza Parte.

E' osservazione di S. Giovanni Grisostomo, che se non v' avesse nel Mondo semplicità, non v' avrebbe nè meno dissimulazione, nè ipocrisia; e la prova, ch' egli ne reca, è convincente: perchè l' ipocrisia, dice egli, non sussiste se non sopra il fondamento, e la presupposizione della semplicità degli Uomini; ed è cosa chiarissima, che l'ipocrita rinuncierebbe a quello, che egli è, se non si assicurasse, che sempre vi saranno anime da ingannare agevolmente, e capaci d' esser sorprese dall' arti sue. In effetto, o Cristiani, si lasciano alcuni sorprendere tutto dì, e ciò, che è terribilissimo, ad esaminarlo secondo le regole della coscienza, e della salute, si lascian sorprendere fino ad abbandonare il partito della verità per abbracciar quello dell' errore, e fino a dichiararsi contro del giusto per favorir l'ingiustizia. Due disordini sorgenti di un million d' altri, e che per l' importanza delle loro conseguenze si richiederebbono un intero discorso, se il tempo non mi affrettasse a finire.

Abbandonano alcuni il sentiero della verità, e traviano in errori perniciosi, perchè si la-

lasciano abbagliare da una specioſa ipocriſia. Per questo, come oſſervollo il Cancellier Gerſone, e come più d'una volta io medesimo vel diedi a divedere, per questo quasi tutte l'Eresie han fatto sì maravigliosi progressi, ed han pervertita la fede di tanti Cristiani. Conciossiache ecco, miei cari Uditori, ciò, che accadde, e che Dio permise per arcano imperscrutabile della sua Providenza. Si viddero Uomini, che a dar credito alle lor novità, e ad autorizzare le loro Sette, presero tutto l'esterno della pietà più scrupolosa, ed austera, ed introdottisi per questa via, nelle parti più sane della Chiesa sparsero il lor veleno. Bastava, che, come parla il Vangelo, comparissero vestiti di pelli d'innocenti agnelluni, che li copriſſero, per trarsi dietro gl'interi Popoli. Al solo nome di Riforma, che facean risonar da per tutto, ciascheduno applaudiva; gl'ignoranti erano prevenuti, le persone dabbene guadagnate, i divoti affascinati. Nella più parte tutto ciò non era se non effetto di una popolare semplicità, lo confesso: ma cotesta semplicità, sedotta dall'ipocriſia non lascia di formare approvatori, e fautori, e seguaci dell'Eresie, cioè a dire prevaricatori della loro fede, e disertori della vera Religione. Se avessero essi saputo, che gli Eresiarchi travestiti d'agnelli erano interiormente lupi rapaci, sarebbono stati assai lontani dall'unirsi, e dall'aderire a costoro; ma perchè essi eran semplici, senza esser prudenti, gli seguivano ciecamente, e con esso loro cadevano nel precipizio.

Ecco ciò, che spetta all'interesse della verità. E non è forse lo stesso dell'equità, e della giustizia nella società umana, e nell'umano commercio? Sì, miei Fratelli, risponde S. Bernardo, trattando questo medesimo argomento: siccome per l'inganno, e per le sorprese dell'ipocriſia le persone s'impegnano nell'errore a danno della verità, così s'impegnano sovente, a sostener l'ingiustizia contro il buon diritto, il peccato contra l'innocenza, la passione contra la ragione, l'incapacità contra il merito, e questo abuso è ancor più comune dell'altro. Voi sapete, o Cristiani, ciò, che si pratica, e l'esperienza del Mondo meglio, che non a me, l'avrà fatto conoscere a voi. Che un Uomo astuto abbia pur per le mani una cattiva causa, e sul velo della divozione servasi con accortezza, quindi egli trova e Procuratori zelanti, e Giudici favorevoli, e Protettori possenti, i quali senz'altra discussione portano le sue parti, ancorchè ingiuste, e senza riflettere al torto, che n'è per soffrire chi pur n'è parte, ma sventurata, crederanno essi dar gloria a Dio nel prestar a lui protezione, ed appoggio. Che sotto ad un simil sembiante di pietà, e di divozione un Uomo vano, e ambizioso pretenda ad un posto, di cui egli è indegno, e che non è a lui dovuto, quindi non gli mancano amici, che negoziano, che tramano, che fan diligenze in suo favore, e per lui non temono di escludere il merito più fondato, nè di caricarsi davanti a Dio delle conseguenze della di lui poca abilità, perchè? perch'essi, per così dire, sono ammaliati dall'incantesimo della sua ipocriſia. Finalmente che un Uomo violento, e appassionato, ma in un medesimo ancor ipocrita, usi estorsioni, suscita querele, turbi colle sue intraprese il riposo a coloro, che a lui più piace inquietare, e in tuttociò faccia il personaggio di un Uom divoto, egli è quindi sicuro di aver persone tutte per lui, le quali loderanno il suo procedere, biasimeranno quelli, che egli opprime, e non giudicando delle cose se non a quel primo aspetto di falsa probità, ed apparente, giustificheranno la passione più manifesta, e condanneranno la stessa virtù. Imperciocchè così appunto l'Ipocriſia imponendo alla semplicità le fa commettere senza scrupolo le più massicce ingiustizie; ed io anderei in infinito, se ne volessi produrre tutte le specie.

Si cerca dunque, se quei, che si lasciano sorprendere in tal maniera, siano scusabili davanti a Dio. Udite, o Cristiani, un'ultima verità tanto per voi più necessaria, quanto che forse non ne siete mai stati istruiti. Si cerca, io dissi, se gli errori in fede, ed i falli di condotta, che offendono la carità, e la giustizia verso del Prossimo siano per essere creduti degni di perdono al Tribunale del sommo Giudice, perchè pretenderassi di essere stato ingannato, e sedotto dall'ipocriſia. Rispondo, che questa scusa sarà una delle scuse più inette, di cui un cristiano possa valersi; e perchè ciò? per due ragioni tratte dalle parole medesime di Gesù Cristo, e che non soffrono replica. Perchè Gesù Cristo prevedendo i mali, che dovea produrre lo splendore di una bugiarda pietà, nel Vangelo non ha raccomandata cosa niuna tanto, quanto aver tutta la cura, ed una santa circospezione, ed un'esat-

ta vigilanza a non creder tosto ad ogni sorta di spirito, e a non fidarci di coloro singolarmente, che si trasformano in Angeli di luce, in una parola, a cautelarci contro al pericoloso fermento de' Farisei, ch' è l' Ipocrisia: *Attendite a fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis;* (*Luc. c. 12.*) usate attenzione, non ve ne fidate. Or questo è quello, a cui noi non pensiamo mai, vivendo sopra un tal punto con una somma sicurezza, o per dir meglio con una somma indifferenza, abbandonandoci a tutto, non discernendo nulla, comportandoci come se poco a noi rilevasse il restar ingannati, come se anzi volessimo esserlo. E non vogliamo esserlo in fatti, principalmente quando un tal inganno soddisfa o alla nostra vanità, o alla nostra curiosità? Ond' io concludo, che se ne avvengon disordini, cioè a dire, se la nostra fede, o la nostra carità vengono ad alterarsi, tanto è lungi, che meritiamo perdono, che anzi siamo colpevoli presso a Dio doppiamente e del disordine cagionato dal nostro errore, e del nostro errore medesimo; perocchè l' uno e l' altro dalla nostra disubbidienza derivano nel non osservare quel precetto del Redentore: *Attendite a fermento Pharisæorum.*

Conciossiachè in fine, Fratelli miei, diceva S. Bernardo, se un Viandante fosse avvertito, che nel suo cammino v' è un precipizio, da cui dee guardarsi, ed egli trascurando un sì salutevole avviso, e camminando a caso, dentro vi si gittasse per sua propria imprudenza, non sarebb' egli nella sua sventura inescusabile? Or ecco appunto il nostro stato. Gesù Cristo in termini espressi ci ha detto: badate bene, perchè verranno falsi Profeti, e verranno sotto al mio nome, avranno le apparenze della santità, faranno gli stessi prodigi, e per un tal mezzo pervertiranno moltissimi, io ve lo predico, affinchè da costoro non siate sedotti: *Videte, ne quis vos seducat.* (*Matthæ. 24.*) Così egli ci ha parlato; e questa lezione, io lo replico, e questa lezione è quella, che tra tutte l' altre del suo Vangelo sembra il divino Maestro aver avuto più a cuore di farci comprendere: e pur ella è quella, che meno vogliam capire. Nostra unica regola su questo particolare è abbandonarci al nostro capriccio; e non v' ha niun' altra cosa, in cui più affettiamo di operare secondo le prevenzioni delle idee nostre, senza voler ascoltare nè la nostra ragione, nè la nostra fede, per poco che la nostra fede e la nostra ragione al nostro gusto si opponga, e contraddicano a sentimenti del nostro cuore. Dopo ciò se noi facciamo passi falsi, e se traviamo dalle nostre strade della salute, possiamo pretendere, che la nostra semplicità sia per noi argomento legittimo di giustificazione? Ma qualunque precauzione da noi mettasi in opera, egli è difficile non essere ingannato dall' ipocrisia. Lo dite voi; ma io sostengo, che dopo le regole ammirabili lasciateci da Gesù Cristo non v' è nulla, che sia più agevole dello schivar quest' inganni nelle cose, di che parliamo, e sono quelle della coscienza, e dell' eterna salute. Conciossiachè in materia di Religione, a cagion d' esempio, l' Uomo Dio ci ha dichiarato, che prova infallibile della verità è la sommissione alla sua Chiesa, che fuori di lei tutte le virtù, che si praticassero, non sarebbono, che ipocrisia, e menzogna, che chiunque non udisse la Chiesa sua, foss' egli pur un' Angiolo sceso dal Cielo, dovrebb' esser considerato qual etnico, qual pubblicano. Se dunque avvenga, che senza riguardo ad un' istruzione così positiva, e così rilevante aderiamo ad un partito, in cui non trovisi questo spirito di sommissione, di qui è, che quantunque sedotti dall' ipocrisia, già siamo rei, e il nostro errore è un' infedeltà. Ed ecco quello, che nel Giudicio di Dio confonderà tante anime riprovate, le quali con una semplicità piena d' indiscrezione aderirono alle Sette, ed all' Eresie sotto l' ombra di un' immaginaria Riforma. Mercecchè di qualsiasi buona fede siano stati posti in apparenza tutti coloro, che s' impegnarono nello scisma di Lutero, o in quello di Calvino, se seguita avessero la regola del Figliuolo di Dio, e ne avessero fatta quella giusta applicazione, che potevano, e dovevano farne, agevolmente scoperto avrebbono il laccio, che lor tendevasi, e lo scoglio, in cui essi medesimi si lasciavan condurre. Nè bisogna replicarmi, ch' essi andavano ove credevano scorgere un maggior bene: poichè per ciò appunto tante anime cristiane, abbandonando la strada semplice della pietà per batter vie più sublimi, ma torte, si sono perdute, e cotidianamente si perdono; disgrazia, che già deplorò S. Teresa, e per cui Dio suscitolla affin di darci nella di lei persona l' idea di una prudente retta condotta; perciò, io diceva, il Demonio non solamente sotto pretesto di bene, ma ancora

di maggior bene le ſa precipitar nell'abiſſo: Demonio, che temè tutta piena di grazia, com' era, la gran Vergine, quando turbossi alla viſta dell' Angelo, tanto più non fidandoſi di ciò, ch' egli le proponeva, quanto più eran ſublimi i da lui propoſti Miſteri: Demonio, di cui S. Paolo, comunque foſſe ſtato rapito al terzo Cielo, temè gli artificj, e le inſidie, quando diceva, noi ben ſappiamo i ſuoi diſegni, e pur troppo, che lo ſpirito delle Tenebre non di rado ſi moſtra ſotto alle ſembianze di uno ſpirito di luce: Demonio, che paventarono i medeſimi Appoſtoli, allorchè vedendo Gesù Criſto riſorto, eſclamarono, ch' egli era un fantaſma, non fidandoſi de' proprj lor occhi, nè della preſenza dell'Uomo Dio: Demonio, dice S. Bernardo, che delle quattro perſecuzioni, che affliſſero la Chieſa, mantiene tuttora in eſſa la più perniciosa. La prima fu quella de' Tiranni, che colla crudeltà de' ſupplizj impedir ne volevano lo ſtabilimento; la ſeconda fu quella degli Ereſiarchi, che colla novità de' loro dogmi ne hanno corrotta la purità della Dottrina; la terza quella de' Cattolici libertini, che colle loro rilaſſatezze hanno pervertito la diſciplina de' coſtumi; ma l'ultima, e la più perniciosa è quella degl' ipocriti, che per inſinuarſi, e farſi preſtar fede contraffanno la pietà, e la pietà più perfetta. Egli è adunque noſtro dovere, e indiſpenſabile neceſsità porre in opera tutta la noſtra vigilanza per guardarci da coſtoro. Senza ciò Dio minaccia d' involgerci in quella maledizione, che egli ſcaglierà ſopra del loro capo: *Et partem ponet cum hypocritis*. (*Matth. c. 24.*) E perchè il Redentore degli Uomini ci ammoniſce a congiunger inſieme colla vigilanza l'orazione, egli è ancora noſtr' obbligo ricorrere frequentemente al Signore, e dirgli col ſuo Profeta: *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* (*Pſ. 142.*) Moſtratemi, o Signore, la ſtrada, che debbo camminare; non permettete, che un ingannatrice illuſione mi acciechi. Il Mondo è pieno di guide bugiarde, che tanto più ſono da temerſi, quanto ſono più ſcaltre, ed accorte a naſconderſi, e nelle loro inſidie più ſon ſecrete. Però a voi mi rivolgo, o mio Dio, affinchè mi ajutiate co' lumi della voſtra grazia; e col favore di queſta luce divina felicemente io poſſa giungere al termine della Gloria, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA OTTAVA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

SOPRA LA LIMOSINA.

Et ego dico vobis: facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. cap. 16.

Queſta è la concluſione, che il Figliuolo di Dio ricava oggi dalla parabola del Vangelo, e queſto tra tutti i conſigli di Gesù Criſto, o piuttoſto tra tutti i precetti della Legge ſanta, che il Redentore delle noſtre anime venne già ad inſegnarci è il più ſalutevole, ed il più indiſpenſabile. E v' ha coſa più vantaggioſa per noi, e più da bramarſi, che aver amici fedeli, e interceſſori poſſenti, che abbraccino i noſtri intereſſi, che difendano appreſſo Dio la noſtra cauſa, che pieghino a favor noſtro il ſovrano Giudice, e coll' efficacia della lor mediazione ci aprano quel Regno celeſte, a cui aſpiriamo, e con eſſo loro ancor noi facciano entrar nella Gloria? Ma affin di arrivarvi a queſto beato termine, e aſſicurarcene il poſſeſſo, v' ha coſa nello ſteſſo tempo più neceſſaria, e di obbligazione più rigoroſa, che arricchirci di meriti, e di ſpirituali teſori, che purificarci davanti a Dio, che pagare i noſtri debiti, ed aver ancora con

che

che comperare quella terra promessa, che debbe esser il centro del nostro riposo, e della nostra eterna beatitudine? Or a questo stesso, miei cari Uditori, vi possono servire que' beni temporali, di cui godete in questa vita; ecco l'impiego, che far ne dovete. Son essi, secondo l'espression del mio Testo, ricchezze d'iniquità; cioè a dire ricchezze, che comunemente ci rendono ingiusti: *Mammona iniquitatis*. Ma coteste ricchezze d'iniquità, e di dannazione diventeranno coll'esercizio della carità Cristiana ricchezze di giustizia, ricchezze, se così posso esprimermi, di predestinazione, ricchezze di salute. Io dunque, miei Fratelli, vi ragionerò della limosina; materia dice San Giovanni Grisostomo, cui non può ommettere un Ministro evangelico senza mancare ad uno de' più essenziali doveri del suo ministero; ed è ben degno d'osservarsi, che fra tante prediche, ed esortazioni, che il santo Vescovo fece al suo Popolo, non ve n'abbia quasi niuna, in cui la limosina espressamente non sia raccomandata, come se tutta la Morale del Cristianesimo si riducesse alla limosina, ed ella ne fosse il punto principale. Io non ho nè l'acutezza, nè l'eloquenza di un Predicatore così incomparabile; ma la vostra grazia, o Signore, mi sosterrà; ed io la chieggo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

E' questione, che può edificare ogni Uomo Cristiano, e che parve assai rilevante al Grisostomo in altri tempi per farne argomento di una delle sue Omelie; cioè chi de' due più debba alla Providenza di Dio nella condotta da lui tenuta nello stabilire il precetto della limosina, se il Ricco, ch'è in obbligazione di darla, o il Povero, ch'è in necessità di riceverla. A giudicare dall'apparenza tosto si crederebbe, dice il santo Dottore, che questo precetto assai più sia favorevole al Povero, che non al Ricco, poich'egli ha per fine di sollevar la miseria del Povero, e per contrario impone al Ricco un gravoso debito, da cui egli non si può esimere. Ma dall'altro lato il Ricco dall'adempimento di questo stesso precetto trae tali vantaggi, che vi ha ragione di dubitare, se non sia anche più di suo, che d'interesse del Povero, ch'egli sussista. Decidiamo questa questione, o Cristiani, e ad osservar qualche ordine nel deciderla, distinguiamo due cose, nella materia, che quì trattiamo; voglio dire, distinguiamo il precetto della limosina, e l'efficacia della limosina: il precetto della limosina poco noto, e l'efficacia della limosina soventemente malissimo intesa: il precetto, che si trascura, e l'efficacia, da cui non si ricava profitto; perocchè quindi, Uditori miei cari, la dichiarazione dipende dalla quistione, che io mi sono proposto, ed eccola: Io dico, che la Providenza del nostro Dio nello stabilir la limosina si è dimostrata ugualmente benefica verso il Povero, e verso il Ricco. Benefica verso il Povero, per aver proveduto con legge particolare al sollevamento della sua povertà; questa sarà la prima Parte. Benefica verso il Ricco, per avergli somministrato un mezzo così infallibile, come quello della limosina, a placar il Signore, nello stato della sua iniquità; questa sarà la seconda Parte. Facendo della limosina un precetto Dio ha mirato al Povero, e attribuendo alla limosina una virtù sì superiore, qual la possiede, Dio ha avuto riguardo al Ricco: due punti di grande ammaestramento, li quali spiegherò, giusta i principj della più esatta Teologia; nel primo voi potrete conoscere, a che obblighi un ricco Cristiano il precetto della limosina, e nel secondo vi farò vedere di qual conforto, e consolazione sia ad un Ricco peccatore la pratica della limosina. L'uno, e l'altro merita particolarissima attenzione.

Prima Parte.

A considerare la condizione del Povero in se medesima, e secondo le umane idee, tre disavvantaggi assai notabili, e tre gravi miserie in essa noi ritroviamo. In primo luogo quella disuguaglianza di beni, che lo distingue dal Ricco, per maniera che l'uno in ricchezza, e in fortuna si vede abbondantemente proveduto d'ogni cosa, mentre l'altro senza rendite, senza eredità ha le mani vuote, non possiede nulla, non può disporre di nulla. In secondo luogo quella necessità, in cui il Povero languisce, e que' disagi, che soffre conseguentemente a questa medesima disuguaglianza, che tra lui, ed il Ricco riscontrasi, talmente che tutte egli tollera le miserie dell'indigenza, mentre il Ricco gode tutte le delizie di una vita comoda, e agiata. In ultimo luogo finalmente quello stato di dipendenza, in cui la sfortuna riduce il Povero, e quei dispregi, che non di rado è costretto a tollerare nell'inferior grado, in cui lo colloca la sua povertà; là dove pel Ricco tutti sono gli onori, e

lo

le grandezze del Secolo. Or ecco, miei cari Uditori, a che la Providenza del nostro Dio ha supplito per mezzo della legge della carità, e in particolare per mezzo del precetto della limosina; questo è quello, che fa, ch'io la miri qual providenza misericordiosa, e benefica rispetto a' Poveri. Io ne reco le prove, e voi pienamente ne resterete convinti.

Già l' ho accennato, e voi ben lo vedete, disgrazia, e miseria del Povero (disgrazia io intendo, e miseria temporale) è primieramente quello spartimento ineguale di facoltà, e di beni, che spoglia lui d'ogni cosa, e per contrario riempie il Ricco di tesori. Secondo la prima legge della natura, tutti i beni, osserva S. Ambrogio, dovrebbon esser comuni. Come tutti gli Uomini ugualmente son Uomini, l'uno propriamente, e per se non ha diritti nè meglio fondati, nè più ampj di quel, che abbia l'altro. Sembrava però natural cosa, che avendoli Dio creati, e volendo dopo il benefizio della creazione provedere a tutti con quello della conservazione il necessario mantenimento, e la necessaria sussistenza, sembrava, dico, natural cosa, che abbandonasse in lor mano i beni della natura, perchè ne raccogliessero i frutti ciascheduno secondo le sue presenti necessità, e secondo che richiedessero le circostanze diverse. Ma una tal comunanza di beni da una parte sì conforme alla natura, e alla retta ragione, non poteva dall' altra per corruttela dell' uman genere lungo tempo sussistere. Ciascheduno trasportato dalla propria cupidigia, è padrone di usurparsi quella porzione, che più gli fosse in grado, non avrebbe pensato che a riempir se medesimo a spese altrui; e quindi le divisioni, e le guerre. Non vi sarebbe stato niuno, che volontariamente, che volentieri soggettato si fosse a cert' impieghi penosi, ed abbietti, niuno, che avesse voluto ubbidire, niuno, che avesse voluto servire, affaticarsi, operare, perchè niuno vi sarebbe stato dal bisogno forzato. Onde voi già raccogliete bastevolmente, qual disordine sarebbe seguito nel Mondo abbandonato per ciò, se così posso esprimermi, ad un alto universale saccheggiamento, ed a tutti quei mali, che non lasciera di strascinarsi addietro la licenza.

Conveniva dunque, che v'avesse diversità di condizioni, e sopra tutto conveniva, che vi fossero Poveri, affinchè nell' umana società vi fosse subordinazione, ed ordine. Ella è, egli è vero, una sventura pe' Poverelli cotesta varietà di stati, in cui si trovano sì mal compartiti, e che gli priva di quegli emolumenti, che si accordano a' dovizioſi. Ma voi, quanto amabil siete, e benefica, o providenza del mio Signore, anche allora quando sembrate più rigorosa, e severa! ed oh come ben sapete colle paterne vostre premure render ciò, che togliete, secondo i consigli dell' adorabile vostra sapienza? In fatti, o Cristiani, che ha fatto Dio? in favor del Povero egli ha stabilito il precetto della limosina; egli ha detto al Ricco ciò, che S. Paolo suo Interprete, e Appostolo diceva a' primi Fedeli: Voi distribuirete parte de' vostri beni a' vostri Fratelli, mentre dacchè sono vostri Fratelli, dovete a loro prointeressarvi, ed io vel comando, non che vi obblighi a donar loro ogni cosa, o la miglior parte di quanto avete ricevuto da me; io non pretendo, che arriviate fino ad impoverir voi medesimi per arricchirli, nè ch' essi per vostra liberalità vivano in abbondanza, e voi in penuria: *non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio;* ma misurerete le cose in tal maniera, che tra voi, ed esso loro una specie vi sia d' uguaglianza, *sed ex aequalitate.* (*Ib.*) Come Ricco voi avete non solamente ciò, che vi bisogna, ma ancor più di quello, che vi bisogna, ed il Povero non ha nè pur quello, che gli è necessario. Or a provederlo di questo necessario, ch' egli non ha, impiegherete quel superfluo, che da voi si possiede, di modo che l' uno sia supplemento dell' altro: *Vestra abundantia illorum inopiam supplente.* (*Ib.*) Tutto con questa compensazion sarà eguale. Il Ricco, ancorchè Ricco, non vivrà in una tal grandezza, e morbidezza sì pericolosa per lui, come dannevole pel Povero, nè il Povero, ancorchè Povero, perirà in un funesto abbandonamento; ciascheduno avrà quello, che gli conviene: *Ut fiat aequalitas, sicut scriptum est: qui multum non abundavit, & qui modicum, non minoravit.* (*Ibid.*)

Ecco, io diceva, o Ricchi del Mondo, la norma inviolabile, che Dio vi ha prescritta nel comandamento della limosina. Il comun Padre si è ricordato, di aver a carico di sua providenza altri Figliuoli oltre voi. Se per fondati riflessi egli non li ha trattati così favorevolmente, come voi, non è perchè abbia preteso di abbandonarli; e se voi avete avuta la parte di primogeniti, se voi siete i depositarj de' suoi tesori, questo è per versarli, e pez-

dispen-

dispensarli con equità; e non per ritenerveli, e serbarveli con avara cupidigia: Come sono suoi, perchè tutto appartiene a lui, egli dona a chi più a lui piace, e nella maniera, che a lui piace. Or così a lui è piaciuto donarli a' Poveri, e così ad esso loro gli ha destinati. Quindi, conclude il Grisostomo, quando il Ricco fa limosina, ch' egli in ciò di liberalità non lusinghisi; perocchè cotesta limosina è un debito, ch' egli paga, ed è legittima del Povero, la quale non può negargli senza ingiustizia. Egli onora il Signore, io lo concedo, colla sua limosina, ma egli l'onora qual vassallo, che riconosce il dominio del suo sovrano, e gli rende la dovuta ubbidienza. Egli l'onora qual Economo fedele, che amministra saggiamente i beni a lui confidati, e gli distribuisce non a proprio suo nome, ma a nome del suo Signore: *Fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram.* (*Luc. c. 12.*) Notate queste parole, delle quali forse non avete compreso mai tutto il senso. Egli è dispensatore, ma Dio è Signore. *Fidelis servus*: Egli ha la soprintendenza su tutta la casa, la regge, la governa, ma il Signore l' ha costituito in un tal uffizio, *quem constituit Dominus super familiam suam*. I Poveri formano una parte di questa Casa di Dio, e vi son beni abbastanza per tutte le membra, che la compongono: egli deve adunque con giusto spartimento a tutti loro comunicarli, *ut det illis*. Ma nel rimanente non essendo gli stessi tutt' i bisogni, alla sua prudenza si aspetta usar attenzione, ed esaminare lo stato di ciascheduno in particolare, affine di somministrar loro una misura proporzionata, *ut det illis tritici mensuram*. E perchè vi sono tempi, in cui i bisogni degli uni son più, e degli altri son meno urgenti; egli è pure di suo dovere d' aver riguardo, e l' invigilare accrescendo, o diminuendo i soccorsi, secondo le vicende diverse, che accadono, di cui già egli è informato: *Ut det illis in tempore tritici mensuram*. Ecco il secreto di quella uguaglianza, che Dio intese riporre tra gli Uomini a sollevamento de' poverelli nella legge da lui promulgata; ecco ciò, che giustifica la Provvidenza. Imperciocchè quando così applicati saranno i beni conforme all' intenzione, e al voler del Signore, non v' avrà più propriamente nè ricchi, nè poveri, ma tutte presso a poco diventeran somiglianti le condizioni. Il povero, che non ha nulla, avrà nondimeno di che sussistere, perchè il ricco a lui lo somministrerà: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*; (*2. Cor. c. 1.*) ed il ricco, che ha tutto, non avrà tuttavia niente sopra del povero, perchè a lui sarà tributario di quanto egli si troverà avere di troppo, e se ne priverà in effetto: *Ut & qui habent tanquam non habentes sint*. (*1. Cor. c. 7.*).

Ma andiam più avanti, e ammiriamo sempre più i caritatevoli disegni della Provvidenza, di cui vi parlo, e la cura, che si è presa de' poveri nel precetto della limosina. Una miseria ne trae seco un' altra, e dal primo disavvantaggio del povero, qual è l' ineguaglianza de' beni, che lo deprime sotto del ricco, ne deriva conseguentemente un altro, voglio dire lo stato di sofferenza, e di estremo desolamento, a cui espone la povertà. Voi ne siete testimoni, miei cari Uditori, ed io ben posso sopra ciò appellarmi alla vostra propria cognizione. Voi sapete ciò, che patiscono tanti miserabili, che tutto dì si presentano sotto a' vostri occhi, e se voleste ignorarlo, la sola loro immagine ve lo manifesterebbe vostro malgrado; i loro volti estenuati, i loro corpi spolpati, e scarni ve lo darebbero a divedere; i loro pianti, le loro grida, i loro gemiti, e non di rado le loro disperazioni ve lo farebbono udire bastevolmente. E che sarebbe, se oltre a quello, che voi vedete, io potessi ancor scoprirvi tante secrete calamità, che a voi son nascoste? che sarebbe, se vi scoprissi tant' infermi senz' assistenza, tanti prigioni senza conforto, tante famiglie indebitate, e rovinate senza riparo: e cadute in mendicità estrema, di che risentono tutte le conseguenze, e quali conseguenze! che sarebbe, dissi, se tutte, e tutte in una volta a' vostri sguardi io esponessi queste miserie, e la terribil tela vi dipingessi de' mali, di cui tanti poveri sono oppressi?

E non è egli questo, mio Dio, a giudicare a primo aspetto, e secondo i primi pensieri, che fa nascere in mente un sì pietoso dolente spettacolo, non è egli questo lo scandalo più apparente della vostra providenza? Eh Signore, gli avete voi dunque formati questi Uomini usciti dal vostro seno, e avete lor dato l' essere per abbandonargli alla loro sciagura, per lasciargli perir di fame, di sete, di freddo, d' infermità, di tristezza? ch' hanno essi fatto, e come davanti a voi si sono renduti

ti

ri così colpevoli di meritare un tal destino? Io so, mio Dio, che voi non dovete loro nulla; ma in somma lo so, che voi siete padre, e siccome non odiate nulla di quanto avete creato, singolarmente tra le creature ragionevoli, così non avete creato nulla per perderlo, nè pure temporalmente. No, senza dubbio, risponde a questa difficoltà S. Giovanni Grisostomo, la Provvidenza di un Dio così saggio, così buono non ha preteso mancare a tanti degli Uomini, che da lui ricevon la vita; e se i nostri poveri nella necessità, e nell' inopia periffero; non dovremmo a lui reclamare, ma a coloro, ch'egli ha posti in grado, e in potere di assistirli, ed a cui ha ingiunto sotto sì gravi pene di esserne colla lor carità i conservatori. Perchè conseguentemente all' ineguaglianza delle qualità, e delle fortune, che egli approvò pel governo del Mondo, era cosa infallibile, che i più nella lor condizione si sarebber trovati derelitti di qual si sia mezzo a sostentarsi, e a sussistere, in prevedendo questo stesso, egli ha ben saputo provedervi, e come? con un suo comandamento: e chiunque di un tal comandamento comprenderà l'estensione e la forza, sarà costretto a renderne gloria alla clemenza, e alla vigilanza di quel Signore, che l' ha intimato.

Conciossiache, per discendere ad un particolare, che per voi, miei cari Uditori, documenti contiene sì rilevanti, facciamo insieme, se v' è in grado, alcune riflessioni sopra di un tal precetto conosciuto sì poco dalla maggior parte de' Cristiani, e quindi sì mal praticato. Notate. Dio mosso da zelo pel povero, in cui egli mira la sua somiglianza, e che egli ama qual opera delle sue mani, non solamente consiglia al ricco di mantenerlo, e di alimentarlo, nè solamente a ciò l' esorta, ma glielo ingiunge, e gliene fa un rigoroso dovere. Egli per ciò si vale di tutta la sua autorità, e affin di dare ancor più di peso alla sua legge, trasferisce nel povero tutti i suoi diritti su i beni del ricco, lo elegge, se così posso dire, ad essere come suo tesoriere, ed a lui assegna tutte quelle contribuzioni, che legittimamente dal ricco egli può esigere, e che il ricco è indispensabilmente tenuto a pagarli. Ciò non basta: ma aggiungendo alla legge la minaccia; e minaccia terribile, dice egli al ricco, che ci vuol torre, la sua dannazione, la sua salute, che chi nel tempo non avrà esercitata misericordia, non ha da sperare misericordia nell' eternità, ch'egli sarà vendicatore del povero, vendicator della vedova, e del pupillo, se saranno stati negletti, e non assumerà altro titolo per condannar tanti ricchi, e fulminargli con tutte le sue maledizioni. Questo stesso ancor non gli basta per assicurare a' poveri quel sussidio, che ha lor destinato; ma prevenir volendo le false interpretazioni, che mai potessero servir di pretesto, e difesa all' avarizia, e non ristringendo il suo comandamento a certi casi rari di necessità estrema, egli lo stende a' bisogni ancora comuni, e presenti. Tanto è sensibile a' vantaggi de' suoi poveri, e tanto chiaro apparisce, aver egli a cuore, che siano ajutati, e soccorsi.

Io quì adunque valendomi della parola dello Spirito Santo, io quì debbo esclamare: *Tua, Pater, Providentia gubernat.* (*Sap.* 14.) Sì, o Signore, per quanto altronde la condotta vostra verso del povero sembri severa, egli è chiaro, ed aperto, che v' ha su in Cielo una Providenza, che pensa a lui, che veglia sopra di lui, che opera per lui; e se le premure di questa provvidenza inutili rimangono, e senza effetto, ah, miei Fratelli, questo è quello, che dee farvi tremare, perchè questo è il vostro delitto, e questo sarà il soggetto della vostra riprovazione. Imperciocchè, dice S. Ambrogio, se indubitatamente è delitto degno dell' odio di Dio, e delle sue eterne vendette il togliere al ricco ciò, ch' egli possiede, non è minor ingiustizia dovuti a Dio negar al povero ciò, ch egli aspetta da voi, e ciò, che può a lui procurarsi da voi.

Che che sia di un tal paragone, e senza esaminar il più, ed il meno, cui, ch' io asserisco con intera certezza, e che voi non dovete dimenticar mai, si è, che il giudicio di Dio renderete conto così dell' uno, come dell' altro. E che avete voi da rispondere, Uditor mio caro, quando il Signore, mostrandovi quella grande folla di poveri, di cui vi avea incaricato la sua Providenza, e le cui voci lamentevoli risuonarono già al vostr' orecchio senza penetrarvi fin dentro al cuore, egli vi rinfaccerà quell' infedeltà, e durezza, che nulla non potè ammollire, e vi ne rimproverà ancora? quando egli vi dirà, io voleva che quelli fossero vestiti, e voi senza una veste, e senza compassione ritenute vi siete le vostre che doveano coprirlo. io voleva, che quest' altro fosse alimentato, e voi

voi avete riposto il pane, ch' esser doveva il suo sostentamento; io voleva, che quel debitore incapace a pagare i suoi debiti per sconvoglimento de' suoi negoziati, e già da lungo tempo languente in oscura prigione, fosse rincorato, fosse consolato, ne andasse sciolto, e voi non avete nè fatto un passo a visitarlo, nè aperta una volta la mano a redimerlo: io voleva a lor tutti addolcire il loro stato, e voi lor avete lasciato patire tutte le miserie, e tutt' i mali. Or è egli questo, ch' io vi aveva prescritto? è egli questo quello, ch' io stabilito aveva ne' miei decreti, e segnato nella mia legge? ma sopra tutto aveva io trattato così voi medesimi? e poichè voi sì abbondantemente godeste de' doni miei, ed io sì liberale era stato con esso voi, come foste voi sì ristretti, e sì insensibili pe' vostri Fratelli? *Nonne oportuit, & te misereri conservi tui?* (*Matth. c.* 18.) Io lo replico, o Cristiani, e vi domando: che risponderete voi a questi rimproveri? che allegherete in vostra scusa? e chi vi porrà in sicuro da quella sentenza sterminatrice: partitevi da me maledetti, *discedite a me maledicti?* (*Matth.* 25.)

Nulla di meno questo non è ancora tutto il beneficio del Signore, ed io pretendo, che col precetto della limosina egli abbia pienamente rimediato ad un' ultima disgrazia del povero, qual è l'essere ordinariamente esposto dalla condizion sua vile per se medesima, e abbietta a' rifiuti, e a' dispregi. Ella è ingiustizia del Mondo non istimare gli Uomini se non se per un certo esterior, che traluce, non istimargli, che pel fasto, e splendore, per l'equipaggio, e treno, per la dovizia degli ornamenti, per la magnificenza degli edifizj, per le spese, per i tesori. Tutto ciò spande sopra de' ricchi, e sopra i grandi della terra non so qual luce, da che il vulgo resta abbagliato, e da che essi medesimi si lascian pur troppo abbagliare. Quindi che avviene? avvezzi agli onori, che da per tutto ricevono, e a quella pompa, che gl' incorona, quando mirano i poveri in umiliazione, ed abbassamento con qual occhio gli mirano, o per dir meglio, degnano di mirargli? Sembra, che non sian Uomini com' essi, e se talvolta gli graziano di una lieve scarsa limosina, conviene che un tal soccorso lor porgasi da mano estranea, perchè al povero non è permesso accostarsi ad essi, perchè la persona del povero ad essi riuscirebbe schifosa, e spiacente, perchè per essi sarebbe o pena, o confusione trattar con un povero; e conversare con esso lui. Divinissimo Signore, che noi adoriamo Redentore dell'uman genere, voi siete nato povero, povero siete vissuto, povero siete morto, ed ecco tra' cristiani, cioè a dire tra' vostri Discepoli dove si è ridotta quella povertà, ch' è stata consecrata da voi. (*Matth. c.* 24.)

Ma senza ricorrer all'esempio dell'Uomo-Dio, dee oggi bastarmi la sua legge a confondere tutti gli umani giudicj sopra de' poverelli, e ad insegnarvi a rispettarli. Imperciocchè se dalla stima di un Dio regolar noi dobbiamo la nostra, Uomini sì cari a lui, Uomini, ch' egli ha stimati fino a far dipender da essi, e dal loro sollevamento la salute dol ricco, fino a ricompensar con un regno eterno ogni minima assistenza, ch' essi ricevuto avessero da noi, come e con quai sentimenti la fede, che noi professiamo, e che a noi gli rappresenta sotto così alte idee, ci obbliga ella di rimirargli? Il Mondo superbo, e dalla sua superbia accecato arrossirebbe di appartenere ad esso loro, ma lo stesso Figliuolo di Dio non arrossisce punto nel raccomandarceli, nel chiamarli suoi Fratelli, e riconoscerli per membra del suo mistico corpo; non arrossisce di essere specialmente di essi, ed in essi, di esserlo per istretta unione, che a lui li unisce come a lor capo, di esserlo come in sue vive immagini, che lo rappresentano a' nostri sguardi co' suoi più espressi caratteri. Egli non arrossirà in farne pubblica dichiarazione in faccia dell' Universo, non arrossirà di sostituirsi in lor luogo, quando dirà a' riprovati: io ebbi fame, *esurivi*, io fui arso di sete, *sitivi*, (*Matth. c.* 22.) io fui senza tetto, esposto alle ingiurie della stagione, io nudo, infermo, addolorato, *Hospes eram, nudus, infirmus*. Ma, Signore, in qual tempo, e dove mai vi vedemmo in tutti questi stati? Mi vedeste, allorchè vedeste quel povero, mentre, ancorchè fosse povero, io lo considerava qual porzion di me stesso, o piuttosto qual altro me stesso: *Quandiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.* (*Ib.*) Or ecco tutto quello, che sta espresso nel precetto di Gesù Cristo, ed uno de' fondamenti più saldi nel Cristianesimo, su cui egli è appoggiato.

Dopo ciò, Cristiani, io non mi maraviglio più, che lo spirito del Vangelo ci faccia rimirar i poveri con tanta venerazione, non mi maraviglio più della regola, che ci diede il Grisostomo

mo di udir la voce de' poveri come voce di Gesù Cristo, di onorarli come Gesù Cristo. Io non ho più difficoltà a comprendere un'altra espressione di questo S. Dottore, cioè che le mani de' poveri sono così venerabili, e in qualche maniera per noi anche più venerabili, che non sono gli Altari, perchè su gli Altari si sacrifica Gesù Cristo, e nelle mani de' poveri a Gesù Cristo si reca sollevamento. Agevolmente io comprendo le intenzioni totalmente sante della Religione, allorchè tante volte ella umiliò, e tuttora umilia a piè de' poveri i Potentati, e i Monarchi: noi ne veggiam rinnovare ogni anno la pia cerimonia; tutta la grandezza del Secolo presta omaggio a Gesù Cristo nelle loro persone, io dico a Gesù Cristo povero, e non a lui glorioso, e trionfante; alla loro presenza le teste Coronate profondamente s' inchinano, e le regie mani s' impiegano in lor servigio. Finalmente io intendo come i Santi abbiano sempre mostrato tanto di zelo per i poveri, prevenendoli, cercandoli, chiamandoli appresso di se, e accogliendoli con una distinzione degna di quel Signore, di cui portano il sacro impronto, e le più preziose livree. In tutto ciò, io diceva, non trovo nulla, che non sia convenevole, nulla, che non sia giusto, nulla, che lor non sia legittimamente dovuto.

Così adunque, o Poveri, è innalzata la condizion vostra: e se piacque alla Providenza del vostro Dio farvi nascere nell'infimo grado; così egli ha saputo col suo precetto, e coi termini, nei quali egli lo ha pubblicato, rifarvi i doni di quest'apparente bassezza. Chi vi dispregia, lui dispregia, e per l'affinità, che passa tra lui, e voi, personali gli diventano tutti gli oltraggi, che a voi son fatti; non resteranno impuniti, ma verrà tempo, in cui ne riporterete piena, ed autentica soddisfazione. E qual è questo tempo? Voi, Uditori miei cari, non potete farci riflession seria bastevolmente. Egli è quel gran giorno, in cui il ricco, ed il povero saranno citati davanti al Tribunale di Dio, quel gran giorno, in cui tanti ricchi così presuntuosi, ed alteri inverso a que' poveri, che allontanavano, e rigettavano da se con disdegno, a cui ancora qualche volta insultavano, saranno anche essi con terribilissimo cangiamento essi medesimi ricoperti d' ignominia. Che penseranno, e che diranno, allorchè collocati a sinistra, avanzi vili della natura, e oggetti di orrore vedranno a destra, e sopra del loro capo que' meschini, che strisciar lasciavano per la polvere, que' pezzenti altre volte sì abbietti, ma allora colmi di gloria, e sì altamente esaltati? *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii* (*Sap. c. 5.*) Sono questi quegli Uomini, che sì poco noi considerammo, per cui ebbimo sì poco riguardo, che ci sembravano tanto inferiori a noi, verso cui eravamo così indifferenti, così imperiosi; così superbi? Che vicende! che mutazioni! Eccoli tra' Figliuoli di Dio, eredi del Regno di Dio, mentr' egli a noi fa provare tutto il suo sdegno, e ci percuote co' colpi più pesanti della sua Giustizia. *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* (*ib.*) A voi spetta, o Cristiani, il rifletterci, e concepire altri sentimenti pe' poveri, e secondare i disegni della Providenza sopra di loro, e far con ciò per voi medesimi del precetto della limosina un mezzo di santificazione, e di salute. Imperciocchè la stessa Providenza, che nello stabilire questo precetto si è mostrata sì benefica verso del povero, non lo è meno verso del ricco, come vedrete nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Comunque ne giudichi il Mondo, ed astuto sia l' amor proprio a sedurre il cuor dell' Uomo, rappresentandogli bugiarde idee di quanto lusinga i suoi desiderj, per poco che abbia di Religione un ricco cristiano, tre cose, dice S. Giovanni Grisostomo, debbon reprimere in lui quella secreta superbia, che ispirar suole alle anime mondane il possedimento delle ricchezze. Quella opposizion, che riscontrasi tra lo stato dell' Uomo ricco, e lo stato di Gesù Cristo povero, quella scelta, che Gesù Cristo ha fatta per se della povertà, anteponendola alle ricchezze, quel carattere di maledizione, che sembra aver egli annesso alle stesse ricchezze col benedire, e canonizzare la povertà, ecco la prima. Quella specie di necessità, la quale pressochè inevitabilmente impegna i ricchi in ogni genere di peccato, quella certa facilità, che essi trovano nel soddisfare alle passioni loro più scorrette, quella potestà di far male, ecco la seconda. Finalmente quella spaventosa difficoltà, o per valermi dell' espression del Vangelo, quella

mo-

Digitized by Google

morale impossibilità, in cui sono i ricchi di salvarsi, ecco la terza. Conciossiachè, malgrado le prevenzioni del Mondo, e i vantaggi, che può agli Uomini procurare il godimento de' beni temporali, no, non è cosa possibile, s' essi voglion discorrere secondo i principj del Cristianesimo, che uno stato così differente da quello d' un Uomo Dio, che gli ha salvi, e che essi riguardano qual modello della loro predestinazione, che uno stato esposto, e come abbandonato a quanto v' ha sopra la terra di più contagioso, e contrario alla salute, che uno stato, il quale da se medesimo conduce ad una eterna dannazione, non è, io diceva, possibil cosa, che un tale stato lontanissimo dal riempirgli di compiacenza vana non gli sorprenda anzi di terrore, non gli turbi, non gli sconvolga, almeno non gli obblighi a prendere tutte le necessarie cautele per camminare con sicurezza nella via del Signore.

Toccava, aggiunge il Grisostomo, alla providenza, e bontà di un Dio recare a' Ricchi del Secolo un qualche conforto in questo stato; e questo è quello, ch' egli ha preteso, allorchè con una condotta di tanta beneficenza ha messo in loro potere il praticare la Cristiana misericordia coll' alleviamento de' Poverelli, ed ha loro imposto il precetto della limosina. Conciossiachè se il Ricco nella sua condizione non solamente può diminuire, ma interamente correggere l' opposizion del suo stato con quello della povertà di Gesù Cristo, se può riparar tante colpe, e tanti disordini, in cui lo sprofonda il valersi del Mondo, e singolarmente de' beni del Mondo, e conseguentemente se può promettersi qualche sicurezza per la salute contro un' infausta riprovazione, tutto ciò debb' esser frutto della sua carità, e ciò solo è il sodo fondamento, che rimane alla sua speranza.

La prima verità è evidente. Mercecchè, se voi, o Cristiani, partite i beni vostri con Gesù Cristo nella persona de' Poveri, quindi cotesti vostri beni santificati da un tal partimento non hanno più opposizione colla povertà dell' Uomo-Dio, poich' egli entra per ciò come in società di beni con esso voi: ed ecco l' ammirabil secreto, o piuttosto l' innocente artificio, di cui si vale il Ricco misericordioso per interporre Gesù Cristo ne' suoi interessi, e per farne di un formidabile Giudice verso di se un Protettore: eccò com' egli si assicura dalle maledizioni fulminate nel Vangelo contro de' Ricchi. In effetto, osserva il Grisostomo, Gesù Cristo è troppo fedele per non esecrare quelle ricchezze, da cui egli medesimo trae la sua sussistenza, e che contribuiscono ad alimentarlo, alimentando coloro, che in questo Mondo lo rappresentano. Questo solo riflesso non dovrebb' egli bastarvi, e vi vorrebbe di più a riempirci di un santo ardore nell' adempimento del precetto della limosina?

Ma la seconda verità non è meno efficace; ed è, che Dio per mezzo della limosina ha proveduto i Ricchi di un grande universale rimedio contro a tutt' i peccati, a cui la condizion loro gli espone, e da cui raro è, che si preservino. Imperciocchè, non è ella cosa di maraviglia, siegue il sempr' eloquente Avvocato de' Poveri, i cui sentimenti, e le cui formole sì di sovente prendo in prestito in questo discorso, non è ella cosa di maraviglia il vedere in quai termini la Scrittura si esprime, quando parla del potere della limosina, e della sua virtù a scancellare il peccato? Ella non ha mai detto nulla con maggior enfasi, nè dell' efficacia de' Sacramenti della nuova Legge, nè del Sangue stesso del Redentore, che n'è la sorgente; e noi non leggiamo nulla, che in favor del Battesimo sia più decisivo di ciò, che in vantaggio della limosina sta scritto nel capo undecimo di S. Luca: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* (*Luc. c.* 11.) Fate limosina, e tutto senza eccezione vi vien rimesso. L' inferir quindi, che adunque la limosina autorizza la libertà di peccare, e che soddisfar a questo solo dovere è una specie d' impunità in riguardo a tutto il rimanente, ella è la maligna conseguenza, che trar vorrebbono alcuni mondani poco istruiti della loro religione. Ma no, miei Fratelli, risponde sopra un tal punto S. Agostino nel Libro della Città di Dio, no, non è così; e questa Dottrina, cui tutte ci predicano le Divine Scritture, non favorisce in niuna maniera alla licenza de' costumi: perchè? perchè se la limosina rimette i peccati, egli è solo, perchè dispone il Signore ad udire le vostre suppliche, che altrimenti rigettate egli avrebbe, ad accettar i vostri sacrifizj, di cui non avrebbe tenuto niun conto, e gli avrebbe rifiutati, a moversi alle vostre lagrime, che non l' avrebbon punto piegato; egli è, perchè trae sopra di voi grazie di vera penitenza, e di vera conversione, che senza ciò non avreste mai ottenu-

te;

te; egli è, perchè placa la Divina giustizia, che indurata si sarebbe contro di voi, e renduta inesorabile: *Propter hoc ergo eleemosyna faciende, ut de præteritis compungamur, non ut in eis perseverantes male vivendi licentiam comparemus.* (*Aug.*) Per l' uno e per l'altro la limosina è onnipotente, e il peccatore può a lei affidarsi senza temerità, perchè per mezzo di lei egli trova grazia davanti a Dio a meritar il perdono de' suoi peccati, a piangerli, ed a redimerli, e non ad aver diritto di perseverar nelle colpe.

Or supposta questa virtù della limosina nel senso, in cui l' ho spiegata, ammirate meco, o Cristiani, la soavità della providenza verso del Ricco, e riconoscetela in tre punti, che mi contento di semplicemente accennarvi. Primieramente qual providenza del Signore, e quanto è ella amabile nell' avere stabilito pe' Ricchi peccatori un mezzo di giustificazione sì conforme al loro stato, sì proporzionato alla loro debolezza, sì agevole, rispetto a loro nella pratica, e nondimeno così infallibile! Imperciocchè ecco senza dubbio uno de' più bei tratti non solamente della misericordia, ma della sapienza di Dio. Come ciascheduna condizione ha i suoi delitti, che le son propri, così Dio ha voluto, che ciascheduna condizione avesse per la penitenza i suoi particolari rimedj. Il Povero soddisfa a Dio co' suoi patimenti, ed il Ricco colle sue limosine; la soddisfazione del Ricco sembra più dolce di quella del Povero: così piacque al Signore, che per altra parte nell' ordine della grazia privilegiò il Povero assai sopra del Ricco. Appena sarebbesi potuto sperare del Ricco, ch' egli si fosse sottomesso agli altri rimedi più violenti ordinati contro alla colpa. Orsù, gli dice Dio, eccone uno, che ho scelto per voi; non avrete già niun pretesto a sottrarvene; mercecch' egli dipenderà sempre da voi; da esso non vi dispenseranno giammai nè la dilicatezza della vostra complessione, nè le vostre infermità; mercecchè non consisterà in tormentosi esercizj, ed incomodi: egli non vi esporrà alla censura del Mondo, poichè il Mondo, per quanto sia pervertito, non potrà negarvi sua lode, quando vi vedrà porlo in opra; egli vi costerà poco, ma con questo poco voi guadagnerete tutto: *Divina res eleemosyna* (esclama S. Cipriano) *res posita in potestate facientis, res grandis, & facilis, sine periculo persecutionis.* (*Cypr.*)

Perchè pensate voi, che Daniele, seguendo l'ispirazione da lui ricevuta dall' alto, e dichiarando al Re di Babilonia, che sdegnato era il Cielo contra di lui, e ch' era ormai tempo, ch' egli pensasse a placarlo, perchè pensate, che non gli proponesse di subito nè di prendere il sacco, e il cilicio, nè di coprirsi di cenere, nè di digiunare, e macerar il suo corpo, ma solamente di redimere i suoi peccati colle limosine? *Quamobrem Rex consilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum.* (*Dan. c. 6.*) Ah! Cristiani, egli oprò in tal maniera con una prudenza, che non fu nè umana, nè timida, e che non fu da cortigiano, ma da Profeta. Conciossiachè non volle piacere al suo Principe, se non in quanto lo poteva senza offender gl' interessi del suo Dio, e non volle facilitare la soddisfazione, che al suo Dio era dovuta, se non in quanto gliel permetteva la fedeltà, che dovea al suo Principe. Giudicò egli adunque, e con ragione, che la limosina fra tutte le opere soddisfattorie fosse quella, che più si addatterebbe al genio di questo Monarca, già mosso, ma non ancora convertito, e sapeva, che a questa succedute sarebbono tutte le altre, e la sua medesima conversione: Ond' è, che fu pago col dirgli: Piacciavi, o Re, il mio consiglio, e redimete i vostri peccati colla vostra liberalità inverso a' Poveri. Sopra di che S. Ambrogio fa una riflession così vera, come ingegnosa, quando dice, che questa facilità, che ha il Ricco di riparare in tal modo i disordini del viver suo, egregiamente ci vien espressa dal miracolo, che fece il Figliuolo di Dio nella persona di quell' infermo, di cui parla S. Luca. Era questi paralitico d' una mano, e Gesù Cristo altro non fece se non comandargli di stendere la stessa mano, la quale nel momento medesimo si trovò sana: *Extende manum tuam; & restituta est.* (*Ibid.*) Il rimedio era facile, ma ciò, che allora fu un effetto visibile della potenza del Salvatore, egli è quello, che tutto dì spiritualmente, e interiormente avviene nella persona del Ricco. Imperciocchè Dio gli dice: *extende manum tuam*, stendete per effetto di carità, stendete quella mano attratta da sì gran tempo da rea avarizia, e sentirete la Divina virtù, che opererà dentro di voi; stendetela, e questo solo atto sarà il principio della salute dell' anime vostra: *Bene dicitur extende* (sono le parole di S. Ambrogio) *Bene dicitur*

Digitized by Google

extende, quia nihil ad curandum plus proficit, quam eleemosyna largitas. (*Ambr.*)

Altro tratto di providenza, di providenza io sempre intendo favorevole al Ricco nel precetto della limosina. Le ricchezze, che furono l' istrumento del peccato diventano materia di riparazione dello stesso peccato; per farci intendere ciò, che dice S. Paolo, che ogni cosa contribuisce al ben di coloro, i quali cercano, e trovano il loro Signore. Noi sappiamo di certe piante, che il loro sugo è veleno mortale per l' Uomo: ma ammiriamo nel medesimo tempo l' autore della natura, mentre non crescon esse giammai se non accompagnate da un' altra pianta, ch' è loro contraveleno. La limosina fa qualche cosa di più; perocch' ella trova il rimedio del male nella cagione istessa del male. Le vostre ricchezze, segue S. Ambrogio, parlando ad un Ricco avaro, le vostre ricchezze sono quelle, che vi han perduto, e le vostre ricchezze sian quelle, che vi salvino: *Pecunia tua venumdatus es, redime te pecunia tua.* (*Ambr.*)

Aggiungiamo ancora un nuovo tratto di una condotta di Dio sì benefica, a riguardo del Ricco. Eccolo. E chi è egli mai un Ricco nello stato della colpa? egli è un Suddito in disgrazia del suo Signore, che non può aver accesso da se medesimo appresso a lui, le cui più lodevoli azioni davanti al suo Dio non sono di niun merito, a cui l' adito alla misericordia di Dio sembra esser chiuso, e che abbandonato alla rigorosa sua giustizia non avrebbe altro partito da prendere, se non quello di disperarsi. Ma che fa il Signore pietoso? Donandogli di essere caritatevole gli dà il modo di procurarsi intercessori possenti, che per gratitudine, per debito, per interesse siano astretti a fare istanze, a chieder grazia per lui; e tali intercessori sono i Poveri; que' Poveri, che sono amici di Gesù Cristo; que' Poveri, che, secondo il Vangelo, diventati sono suoi Poveri, *facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*, (*Luc. c.* 16.) que' Poveri, i cui voti s' innalzano fino al Trono dell' Altissimo, e sono esauditi, *iste pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum*: (*Ps.* 33.) que' Poveri (circostanza notabilissima) la stima de' quali appresso Dio non dipende nè dal loro merito, nè dalla loro innocenza; Imperciocchè intercedono per quelli, che li soccorrono senza parlare, senza operare, senza pensarvi, ed anche senza volerlo; basta; che compariscano adorni delle vostre limosine, affinchè Dio gli ascolti, ed a loro riguardo addolciscasi verso di voi: e perchè ciò? n' è bellissima la ragione, e n' è il riflesso di S. Agostino; perchè nel linguaggio della sacra Scrittura non è propriamente il Povero, ma la limosina fatta al Povero, che intercede pel Ricco: *Conclude eleemosynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit.* (*Eccles. c.* 29.) Chiudete la vostra limosina in seno al Povero, ed ella pregherà per voi. Lo Spirito Santo non dice: *& ipse pro te exorabit*, come se fosse quel Povero da voi sovvenuto, che davanti a Dio faccia l' Avvocato per voi; egli dice, che la limosina indipendentemente da lui, parla in vostro favore, e tratta la vostra causa, ma con una voce così eloquente, e così alta, che Dio quantunque sdegnato, quantunque irritato non può nondimeno resisterle: *Et hæc pro te exorabit.*

Ecco ciò, che ne insegna la Fede; e quindi ne segue l' ultima verità, di tanta consolazione, e conforto: se il Ricco può avere qualche sicurezza della sua predestinazion eterna, e qualche preservativo contro a quell' infausta riprovazione, che lo minaccia, egli è la limosina. Ah miei cari Uditori, quanti Ricchi sono giunti felicemente al porto della salute dopo avere per anni, ed anni camminate le vie corrotte del Mondo! A vedere i traviamenti, in cui in certi tempi si lasciarono trasportare, chi avrebbe mai sperato per essi un tal fine? Che avranno essi detto a Dio, allorchè sono entrati nella sua gloria? e ricordevoli de' lor passati disordini quanto avran' essi benedetto, e quanto benediranno eternamente il Padre delle misericordie, che gli ha illuminati, che gli ha riscossi, che gli ha ricondotti nel buon sentiero, che gli ha santificati, che gli ha coronati? Ma che avrà loro egli altresì risposto, e che risponderà per tutta l' eternità, in cui avranno incessantemente davanti agli occhi questo mistero di grazia? *Eleemosyna tua ascenderunt in conspectu Dei.* Voi meritate, egli è vero, i miei più severi gastighi, e la mia giustizia in mille incontri dovea manifestarsi, e scagliarsi contra di voi: ma voi le avete opposto quasi argine le vostre limosine, che l' hanno arrestata; in mezzo alle vostre sfrenatezze voi sempre aveste un cuor liberale, e compassionevole pe' Poverelli, e questo è quello, che mi ha disarmato; io era impegnato a restituirvi tutto quel bene, che avete fatto a' vostri Fratelli, ve lo aveva promesso, ed io

io l' ho adempiuto. La mia providenza ebbe ad un tal intento secreti ingegni, ch' ella fece operare, e che fecero operare a voi ancora, affinchè si compiesse la mia promessa: Date, e vi sarà dato, *Date, & dabitur vobis.* (*Luc. cap. 6.*)

Ma nel rimanente non v' ingannate, o Cristiani, e non pensate di fidarvi delle vostre limosine, se non hanno tutta l' estension necessaria, e tutta la necessaria misura. E qual' è per voi questa misura? Notate bene, e profondamente imprimetevi ciò nel cuore. Quando un Ricco del Secolo davanti a Dio andasse esente da ogni colpa, e da ogni soddisfazione dovuta alla colpa; il superfluo de' beni suoi nel modo, in cui ho già detto, dovrebbe sempr' esser impiegato pe' Poveri come lor patrimonio, e loro porzione. Or di quì concludete qual sia dunque l' obbligazione d' un Ricco peccatore, di un Ricco colpevole. Io pretendo, che allora il necessario medesimo allo stato, o almeno una parte di questo necessario non debba risparmiarsi; e mi fondo sull' autorità de' Padri, i quali tante volte haun' obbligato i Ricchi penitenti a diminuire le spese delle loro Case, a vestire con più modestia, a vivere con maggiore frugalità, a moderare non solamente lo smoderato loro lusso, ma ancora l' onesto ragionevole splendore, in cui secondo la loro condizione avrebbon potuto per altro comparire, ed a convertir in limosine per soddisfare a' loro debiti appresso Dio, e per espiare i loro peccati ciò, ch' essi toglievano agli agi loro, e alle loro comodità. E non è anche giusto, che paghi qualche cosa di più, chi si trova più debitore? e non è questo stesso uno sconvolgimento assai strano nel Cristianesimo, che siano i più innocenti, ed i più santi quelli, i quali facciano più abbondevoli le limosine, e per lo contrario, che i maggior peccatori si dispensino più agevolmente da un debito così essenziale, o che più imperfettamente a lui compiano! Profittate, Fratelli miei, del talento, che avete fra le mani; questo è il vostro riscatto, e, se non ve ne servite, a che mai vi esponete? Viverete nella schiavitù del peccato, e vi morrete per risentirne eternamente il cordoglio, e la pena. Come peccatori siete nimici di Dio, e bisogna riconciliarvi con esso lui; non è un piccolo affare trattar tra lui, e voi questa riconciliazione: ma per quanto ella sia importante voi potete concluderla in poco tempo, e a poco costo. Offerite a Dio il sacrifizio delle vostre limosine; ed egli farà scendere sopra di voi i tesori delle sue grazie; affrettatevi, non differite; perocchè il Signore non è lontano, ed il suo braccio forse assai presto aggraverà sopra di voi: egli lo tiene ancora sospeso, ma, s' egli in fine si risolve a ferire, il colpo sarà senza rimedio. Piaccia al Signore, che salutevol vi sia questo avvertimento, che per mezzo della carità verso il prossimo, facciate rinascere ne' vostri cuori l' amor di Dio, affin di ritrovarlo in questa vita, e possederlo nell' eternità beata, che io vi desidero, ec.

SER-

SERMONE

PER LA NONA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra i Rimorsi dellla Coscienza.

Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns civitatem, flevit super illam, dicens: quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi. Luc. cap. 19.

QUel giorno, in cui il Figliuolo di Dio, accompagnato da' suoi Discepoli entrò in Gerusalemme con tanta solennità, e tra le pubbliche acclamazioni; quel giorno della visita del Signore, egli era, Fratelli miei, secondo l'espressione di Gesù Cristo medesimo, il giorno di quell' incredula Città; perchè giorno di grazia, perchè giorno, in cui il Salvatore degli Uomini andò a spandere sopra di lei un nuovo raggio della sua luce, ed a fare un ultimo sforzo ad illuminarla, ed a convertirla. Prevedeva egli quali sciagure succedute sarebbono all' infedeltà di quel Popolo, il profondo acciecamento, in cui sarebbe caduto, l' estrema desolazione, a che ridotto l' avrebbe l' inimico, la formidabile strage, che sterminata avrebbe, e distrutta da' fondamenti la stessa Città, e l' odio di tutte le nazioni, che incorso avrebbono i suoi Cittadini. Funesti, ma infallibili effetti dell' ostinata sua resistenza alle voci del Cielo, e alle urgentissime istanze della divina Misericordia! Ecco, io dicea, ciò, che aveva davanti agli occhi il Redentor d' Israelo, e ciò, che avrebbe voluto prevenire coll' ammollir la durezza di que' cuori fino allora sempre ribelli, e col riscuoterli colla sua presenza. Bella figura, o Cristiani, della condotta di Dio rispetto a tanti peccatori. Imperciocchè il peccatore, per quanto peccator egli siasi, pur nondimeno nello stato medesimo del suo peccato, egli ha tuttora, siccome Gerusalemme, giorni di salute, giorni, in cui Dio lo previene; giorni, in cui Dio gli parla; giorni, in cui Dio di nuovo lo chiama. Egli, il sì attento, e pietoso Pastore salvar vorrebbe pecorella cotanto smarrita, che va a piombar negli abissi, vorrebbe piegar un' anima così indurata, e ricondurla alle sue vie, affin di preservarla dalle sue vendette! Però verso lei indirizza i suoi passi, però la segue, però la preme; e come? non sempre in una maniera sensibile, nè per la voce de' suoi Ministri, ma secretamente, e per se medesimo; io voglio dire per mezzo di certe riflessioni, ch'egli le ispira, e che la scuotono, per mezzo di certi rimproveri, che l' angustiano, e la conturbano. Ah! Uditor mio caro, perchè non conoscete voi allora il dono del Signore, e non profittate di quel salutevole perturbamento, che non ha altro fine, che condurvi alla pace? *Si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi.* Egli è adunque d' infinita conseguenza il farvi vedere tutto il frutto, che trar ne potete, ed esortarvi con tutta la forza a non perderlo. Questo è appunto quello, ch' io mi propongo in questo discorso, in cui vi parlerò de' rimorsi della coscienza, dopochè invocato avremo lo Spirito Santo, ed avremo fatto a Maria la consueta preghiera in salutandola colle parole dell' Angelo: *Ave Maria.*

Atterrire il peccatore con ispaventose minacce, e dopo il suo peccato infestarlo con timori continui, dipingerli ognora alla mente l' immagine del suo delitto, e tutta rappresentargliene la deformità, non accordargli niun riposo, e incessantemente inquietarlo, agitarlo, tormentarlo, non è egli questo, o Cristiani, un trattarlo secondo l' apparenza da nimico, non è un voler perderlo? Ma io per l' opposto affermo, e di ciò son per convincervi, che Dio, comunque offeso, e irritato, non può dare al peccatore un attestato più saldo dell' amor suo, che coll' eccitare nell' intimo del di lui cuore questi secreti rimordimenti; donde insieme concluder voglio, che l' Uomo altresì dal canto suo non rendesi mai nè più reo, nè più misero, che allor quando resiste a Dio in questa guer-

ra, che Dio gli fà, e non si lascia vincere dalla bontà infinita di quel Signore, il quale non lo ferisce, se non per guarirlo, e non lo abbatte, se non a rialzarlo. In due parole, miei cari Uditori, ecco tutto il mio disegno. Io dico, che il rimorso del peccato è una delle grazie di Dio più efficaci, e più preziose; e quindi inferisco, che il non ascoltare questo rimorso, e il non seguirlo è nell' Uomo peccatore un de' maggiori disordini, ed uno de' più giusti argomenti della sua riprovazione. Dio rispetto al peccatore non opera mai più benignamente, che allor quando lo preme, e stimola co' rimorsi della sua coscienza; e il peccatore non oltraggia mai Dio più sensibilmente, che allor quando egli chiude l'orecchio a questi rimorsi, e ricusa di udirli. La misericordia di Dio nell' accordarci quella grazia, che forma i rimorsi della coscienza, sarà la prima Parte; la malizia, e la miseria dell' Uomo, che si ostina contra questa grazia a perseverar nel peccato, sarà la seconda. Due punti, che tutta domandano la vostr' attenzione. Se in questo Uditorio, come ho motivo pur troppo di crederlo, v'ha peccatori, che combattuti siano attualmente dalla loro coscienza, e che combattono essi medesimi contra la loro coscienza, ad essi loro in questo giorno io parlo, e per tutto l' impegno, ch' io prendo, e ch' essi ancor più di me debbon prendere a salute delle lor anime, io gli scongiuro ad attendere, e ad applicarsi ad un argomento, che li risguarda singolarmente, ed a cui fors'è piaciuto al Signore di legare la loro conversione, e la loro eterna felicità.

Prima Parte.

A farvi ben intendere il mio pensiero, e a darvi una piena cognizione del primo punto, che prendo a provare, eccovi, o Cristiani, alcune proposizioni, a che lo riduco, ed in che vi prego ad accompagnarmi esattamente coll' attenzione, senza perderne nè pur una, perocchè tra loro hanno connessione assolutamente necessaria.

Io dico, che il rimorso della coscienza da noi sentito dopo la colpa è una grazia interna; ch' è la prima grazia, che Dio al peccator conferisca nell' ordine della sua conversione; che questa grazia è una della più miracolose, attesa la maniera, con che è prodotta nell' Uomo; che di tutte le grazie è la più degna della grandezza, e della maestà del Signore; che non v' ha grazia più costante, nè men sottoposta a sottrarsi a noi; ch' è grazia la più generale, ed universale, che Dio impieghi a nostra salvezza; che tra le altre grazie ha questo di singolare di esser grazia certa, sicura, esente da ogni sorta d' illusione; ch' è una grazia, la quale sola fa operar tutte le altre grazie sopra del nostro cuore; ch' è grazia di un lume più suasivo di tutte le altre a convincere l intelletto; e finalmente più assoluta, più imperiosa a piegare la nostra volontà, e a sottometterla a Dio. Avreste voi mai creduto, miei cari Uditori, che nel rimorso della coscienza tanti vantaggi fossero rinchiusi, e tanti tesori? e pure questo è quello, che or ora vi dimostro, e vedrete, che un tale argomento, comecchè sterile al primo aspetto egli sembri, è nondimeno un de' più ampj, e più vasti. Io ne trarrò le prove dalla Teologia, ma Teologia, che non avrà nulla di laborioso per voi, e mi aprirà l'adito ad entrare in moralità di grandissimo ammaestramento. Ripigliamo da capo, e attendete.

Dal momento, che noi pecchiamo, sentiamo in noi stessi un rimorso di coscienza, ch'è un rimprovero, ch'ella ci fa del nostro peccato. Io dico, che questo rimorso è una grazia; ed ecco il fondamento di tutte le altre verità, che ho da svolgere. Imperocchè che cosa è grazia? quanti l'ignorano, ancorchè ne ricevano tutto dì? La grazia, dicono i Teologi, è un aiuto, che Dio dà all' Uomo, affinch' egli possa operare, e meritare pel Paradiso, e s' egli è peccatore, affinchè possa operare la sua conversione. Ecco, come ne parla la Scuola. Or tutto ciò perfettamente conviene a quella sindéresi, cioè a dire a quel rimordimento, che in noi nasce dopo il peccato. Conciossiachè è certo, che Dio n' è l' autore, che per amore egli l' eccita in noi, che se ne serve per convertirci; ond' io concludo, che il rimordimento della coscienza ha tutte le qualità di una vera grazia. Che Dio ne sia l' autore, e il principio, non v' è cosa più manifesta, poichè ne l'insegna in mille luoghi la divina Scrittura. Sì, io medesimo, dice Dio, parlando ad un peccatore, io medesimo ti rinfaccerò il disordine del tuo delitto; quando, dopo averlo commesso, sarà agitata la tua coscienza, non ne incolpar altri da me, nè cercar altrove, onde venga la tua turbazione;

ten-

cento volte, dopo aver ceduto alle tentazioni, tu volevi dissimular a te stesso la tua viltà, volgevi gli occhi per non mirarti in faccia il tuo peccato, e credevi, che anch io avrei fatto il medesimo, e teco fatto d' intelligenza; *Exstimasti, inique, quod ero tui similis?* (*Ps.* 49.) ma ti se ingannato, perochè essendo io il tuo Signore, e il tuo Dio, mi dichiarerò sempre tuo accusatore, e tu non mai una volta mi offenderai, che io non ti rappresenti subito, malgrado tuo, la tua iniquità, e tutto il suo orrore: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* (*Ibid.*) Notaste, o Cristiani, come Dio è il principal Autore del rimorso della coscienza? Ma per qual motivo egli è quello, che l'eccita in noi? già l'ho accennato; per amore, per effetto della sua bontà, per effusione della sua misericordia. Non ispiegossi egli così, egli medesimo al suo Discepol diletto nel terzo Capo dell' Apocalisse? *Ego, quos amo, arguo;* (*Apoc. c. 3.*) io riprendo coloro, che amo. Ma fa d'uopo d'altra testimonianza della parola del Figliuolo di Dio, allorch' egli annuncio agli Appostoli la venuta dello Spirito Santo? *Cum venerit ille, arguet Mundum de peccato.* (*Jo: cap. 16.*) Il Mondo, lor dicea l' adorabile Redentore, il Mondo farà ripreso de' peccati, che lo rendono reo: e da chi sarà egli ripreso? dallo spirito di verità, che io invierò a tal effetto; e chi vuol intendersi per questo spirito di verità? l' amor sostanziale del Padre, e del Figliuolo, quella Divina persona, ch' è l' istessissima carità. Notate, Uditori miei cari, egli è l'amor di Dio, che ci riprende; allorchè siam peccatori: *Arguet Mundum de peccato.* Dopo ciò v' ha forse luogo a dubitare, che il rimordimento della nostra coscienza non sia una grazia?

Grazia non esteriore, ma grazia interiore, poichè dentro di noi, e nell' intimo delle nostre anime si forma questo verme, o rimorso. Conciossiachè; ecco perchè lo spirito di Dio, dice S. Paolo, è disceso ne' nostri cuori; affin di gridar senza posa contro i nostri disordini, *misit Deus spiritum Filii sui in corda nostra clamantem.* (*Galat. c. 4.*) Egli grida il Divino spirito, osserva S. Agostino, non qual Predicatore, che ci rimprovera le sregolatezze del vivere nostro; perocchè tutt' insieme i Predicatori del Mondo non hanno virtù bastevole a penetrare in una coscienza, e quando la loro voce percuote all' orecchio, ella è sovente così lungi dal cuore, che non può arrivarvi. Ma lo spirito di Dio sta riposto nel centro di noi medesimi per essere udito meglio; e di qui è, dice S. Agostino, ch' egli alza continuamente una voce, la quale contraddice alle nostre passioni; disapprova i nostri piaceri, condanna il nostro peccato: *Clamat in nobis spiritus contradictor libidinis.* (*Aug.*) Ah! Cristiani, saremo noi e ingrati, e duri fino a un tal segno di prendere questa contraddizione dello Spirito Santo per un rigore importuno, e di non riconoscere, che quest' è un dono della sua grazia, una misericordia verso del peccatore, un ajuto per la sua salute, un mezzo opportuno a richiamarlo a Dio? Saremo noi così ciechi di considerar qual tormento insoffribile questa spina per noi sì acuta, e questo rimorso così pungente, onde voler liberarcene? No, o Signore, noi non ne giudicheremo in tal maniera, e poichè sappiamo, ch' egli è il vostro spirito, ed il vostro spirito consolatore, ch' eccita in noi cotesti rimordimenti, sempre il riceveremo come benefizj della vostra destra, e lontanissimi dal querelarcene, colla nostra fedeltà penseremo solo a mostrarvene corrispondenza.

Ma eccovi alcuna cosa di più. Io aggiungo, che il rimorso della coscienza è la prima di tutte le grazie, che Dio dona al peccatore per incominciar l' opra della sua conversione. Mi spiego. Immaginatevi, o Cristiani, che l' Uomo a cagion della colpa ritorna come in una specie di quel nulla, donde Dio l' avea tratto per mezzo della grazia del Battesimo, e della Giustificazione. Voglio dire, nell' istante, in cui l' anima vien macchiata dal peccato, ella rimane nuda di tutt' i meriti, spogliata di tutt' i diritti alla gloria, derelitta da tutte le virtù, e da tutt' i doni dello Spirito Santo, degna d' esser priva di tutti gli ajuti della grazia, e finalmente come ridotta al nulla nell' ordine soprannaturale; per maniera che da se medesima non può dare nè pur un solo passo per ritornare a Dio. Conviene adunque, affinchè ella si converta, che Dio la prevenga, e che cedendo a' suoi propri interessi egli sia, che si mova a far tutt' i passi a riconciliarsi col peccatore, ch' è suo nimico. Or ecco quel, che si adempie colle grazie prevenienti, la prima delle quali è il rimordimento del peccato; ecco il primo colpo, che Dio scarica per disporre un cuore alla penitenza; ecco come lo Spirito Santo, dice eccellentemente Guerrico Abate, trova il segreto di anticipar egli medesimo

il suo ingresso dentro delle nostre anime: *Stimulus cordis, quo & adventum jam ipse suum spiritus antevenit.* (*Guer.*) Ne bramate un illustri esempio? Davide pecca, diventa un adultero; e all'adulterio aggiunge l'omicidio. Che fa il Signore? Potea: non altrimenti, che Saule, potea riprovarlo: ma no, non vuol riprovarlo; egli anzi si dispone ad esercitar sopra di lui la sua misericordia; ma donde incomincia? Voi lo sapete; da un rimorso di coscienza, che trafigge l'anima a questo Principe. Alle voci del Profeta, *peccavi* esclama Davide: ho peccato, e sono reo di doppia ingiustizia, mi ha vinto la carne, ed ho sparso il sangue di un Giusto, *peccavi*; un movimento fu questo dell'anima, che sollevossi contra se stessa, e fu il primo, e fu quello, che portò il Re peccatore ad un'intera penitenza; nella Scrittura noi non leggiamo, che fino allora dato avesse alcun segno di pentimento; non aveva sparso ancora una lagrima, non si era ancora vestito di cilicio, non avea ancora macerato co' digiuni il suo corpo; perchè ciò? perchè nella serie delle grazie tutto dovea essere preceduto dal rimorso del suo peccato. E questo appunto mi fa asserire, che un tal rimorso, rispetto al peccatore, è la prima grazia della salute, la prima chiamata del Signore, che lo invita ad avvicinarsi a lui, il primo raggio, che c'illumina tra l'ombre della morte, in cui il peccato ci tien sepolti.

E non è questo altresì quello, che Dio fece intendere a Caino, allorchè, dopo avergli rimproverata l'indegnità de' suoi sacrifizj, e tuttavia con bontà affatto paterna volendo preservarlo da quella disperazione, in cui l'infelice stava già per precipitare, gli dicea: e perchè mai ti perdi tu di coraggio? e non sai, che, quante volte opererai malamente, il tuo peccato subito sarà alle tue porte per assalirti, e per inquietarti co' suoi rimorsi? *nonne, si male egeris, statim in foribus peccatum aderit?* (*Gen. c. 4.*) anzi questo rimorso, che abbatte il tuo spirito, dovrebbe animarti, e riempierti di confidenza, perch'egli è un sentimento di quella grazia, ch'io t'ispiro, di quella grazia, che ti dimostra, ch'io non ti ho ancor abbandonato. Così S. Ambrogio interpreta le citate parole, ed una tale interpretazione è conformissima a' termini della Scrittura. Imperciocch'è certo, che Dio parlava allora a Caino per consolarlo. Ma avete voi ben osservato a quelle due voci, che contengono tutta la mia proposizione? *statim in foribus peccatum aderit*; il peccato, o come spiegano i Padri, il rimorso del peccato, allora, allora, troverassi all'ingresso del tuo cuore? ciò ne dà a divedere, che un tal rimorso tra tutte le grazie ha il primo luogo, e di quì Dio tosto assale un anima ribelle: *Statim in foribus peccatum aderit.* Ah! Cristiani; questo solo non dovrebb'egli renderci infinitamente cara una tal grazia? Poichè l'interno rimprovero, ch'io sento, della mia colpa è la prima ricerca, che di me fa il Signore, è il principio di tutte le grazie, ch'io debbo sperar da lui, è l'incominciamento della mia felicità, quanto debbo jo dunque apprezzarlo? Ma andiam più avanti.

Io ho asserita una quarta proposizione, cioè che il rimorso della coscienza è tra tutte le altre grazie la più miracolosa atteso il modo, con cui è prodotta. Or in che consiste questo miracolo? Apprendetelo. Il peccato dell'Uomo secondo se, e di sua natura alle grazie del Signore si oppone; e nondimeno egli è quello, che lor dà la nascita. Conciossiachè, se voi ben lo considerate, il rimorso del peccato vien generato dal peccato medesimo; ed è cosa indubitata dall'altra parte, come già avete veduto, che il rimorso è una grazia: egli è adunque certo, che questa grazia è estratta dal nulla del peccato, quasi da fonte, ed origine. Sopra di che adorando la Divina providenza, esclama il Grisostomo: o mio Dio, quanto ne' consigli suoi è ammirabile la vostra misericordia, quanto è possente nelle sue operazioni; quanto è ingegnosa in tutta l'economia della conversione degli Uomini! Noi non ce ne avvediamo, e frattanto, o Signore, in noi voi fate prodigj di grazia, per salvarci, in quello stesso momento, in cui le nostre offese dovrebbono impegnarvi a far miracoli di giustizia, a punirci. Perocchè voi assumete la colpa, che abbiamo commessa, ad ispremerne la grazia, che ci rimprovera di averla commessa; voi vi servite, per giustificarci, di quel medesimo, che ci ha fatti colpevoli, ed a renderci la vita, di quel vi servite, che ci avea recata la morte.

Mi direte forse, o Cristiani, ch'è cosa indegna della Maestà di un Dio dopo l'ingiuria, ch'egli ha ricevuta dall'Uomo, l'abbassarsi ancora ad andar in traccia di lui, fino a prevenirlo colle sue grazie, si-

no a volerlo tirare a se, e che il diportarsi in tal modo verso d'una creatura, e creatura ribelle è un derogare alla sua grandezza? Ma voi v'ingannate, e il vostro inganno da ciò deriva, che non conoscete nè la natura delle grazie, nè le lor qualità. Imperciocchè Dio in tutto ciò guarda perfettamente e la sua grandezza, ed il suo carattere. Richiama egli l'Uom peccatore, ma senza toglier nulla alla suprema sua autorità; fa bensì i primi passi, ma gli fa da Monarca, da Sovrano, da Dio: come? collo stesso rimorso della coscienza; mercecchè non crediate, che un tal rimorso sia una di quelle grazie, per cui Dio sembri stimolarci a maniera di supplichevole, una di quelle grazie, per cui egli c'inviti amorevolmente, una di quelle grazie, che vanno accompagnate da unzione, e soavità celeste. Comprendete ciò, che fa Dio colla grazia di un tal rimorso. Egli si solleva contra di noi con uno sdegno ugualmente severo, e maestoso; tu, dicendone al cuore, tu hai tradito il tuo Signore; Egli ne sforza a confessarci rei da noi stessi, e facendo, che la coscienza nostra medesima dica, io ho peccato, spande in essa imperiosamente il terrore de' suoi giudicj. Finalmente se la maniera, con cui egli ci previene, è una grazia, questa grazia ha tutte le sembianze di un gastigo. E questo è quello, che S. Gio: Grisostomo ci ha rappresentato così bene nella persona di Accabo. Considerate, Fratelli miei, dice il S. Dottore, considerate ciò, che fece in questo Principe il rimorso della sua ingiustizia verso Nabotte. Accabo era Re, e Re pienamente assoluto; non volea essere contraddetto da niuno, e pretendeva, che ogni cosa si regolasse a suo cenno, e volere. E pure, dacchè udì la voce della sua coscienza, che gli rimproverò il suo violento procedere contra un de' suoi Sudditi, eccolo tutto mesto, abbattuto, confuso, prostrato a terra, che non alza nè occhio, nè sguardo al Cielo: egli non comparve mai nè più umile, nè più depresso davanti a Dio: e chi operò in lui questo cambiamento? Il rimorso del suo peccato; cotesto rimorso fu adunque una grazia? Sì, risponde il Grisostomo; ma una grazia imperiosa, per cui Dio trattò Accabo da Schiavo, non da Monarca, colla severità di Giudice, non colle carezze di Padre; e in tal guisa si trova, che questa grazia è pienamente conforme all'idea, che abbiamo del nostro Dio, come del più potente, e del più grande di tutt' i Monarchi.

Questo stesso rimorso ha di più un altro inestimabil vantaggio; ed è, che tra tutte le grazie non ve n'ha nessuna, che sia sì costante, e men soggetta ad esser a noi sottratta. Vi sono grazie, o Cristiani, che S. Agostino chiama grazie delicate, perchè facilmente si perdono, e Dio talvolta di esse ci priva per leggerissime infedeltà. Ma il rimorso della coscienza è una grazia stabile, fissa, permanente, che non ci abbandona presso che mai, che ci segue in tutt' i luoghi del Mondo, di che Dio ci favorisce nostro malgrado, e da che noi medesimi non possiam liberarci. Imperciocchè dovunque andiamo, troviamo noi stessi, e trovando noi stessi troviamo il nostro peccato. Or il peccato sempr'è accompagnato dal rimorso, e conseguentemente dalla grazia divina; come se Dio dicesse al peccatore: tu invano cerchi sfuggirmi; la mia misericordia è risoluta di non separarsi da te, e di perseguitarti da per tutto; io ho una grazia, la quale sta a fronte di tutte le contraddizioni, ed è il rimorso della tua coscienza. Fa pur quello, che vuoi, ella verrà a cercarti fin nella confusione, fin nel tumulto delle adunanze più numerose, fin ne' ridotti più secreti, ed oscuri, fin nelle tue dissolutezze più infami; quivi anzi ella opererà con più forza, e più assidua sarà in presentarci continuamente la doppia immagine e del tuo delitto, e del tuo dovere. Tal' è in effetto questa grazia; tanto più strettamente si stringe all'Uomo, quanto più egli se ne rende indegno: nasce col peccato, cresce col peccato, e non abbandona mai la coscienza, se la coscienza non abbandona il peccato. E non è ella questa una prerogativa singolarissima? Grazia sempre presente a soccorrerci nello stato più disperato, e più ferma, e più forte ad opporsi alla nostra malizia, che la nostra malizia non è ostinata a combatterla.

Questo non è il tutto. Siccome una tal grazia d'interno rimordimento è la più costante nella sua durevolezza, così è la più universale nella sua estensione. Imperciocchè non si può già dire di lei ciò, che diceva altre volte il reale Profeta delle grazie particolari, che Dio faceva al suo Popolo; che non erano elleno per nazioni idolatre, e barbare, e che Dio riserbavale per una parte assai ristretta della Terra, cioè a dire per la Giudea: *non fecit taliter omni nationi* (*Ps.*

(*Pſ.* 147.) Ella è coteſta una grazia comune indifferentemente a tutti gli Uomini; nè ſono ſolamente i Giuſti, come un Davide, quelli, che dopo alcun peccato di fragilità ſentano i rimorſi della coſcienza, ma ancora i Traditori, come una Giuda, ma ancora i fratricidi, come un Caino, ma ancora i riprovati, come un Eſau, tutti ſenza eccezione, poichè tutti, dice S. Paolo, eſpoſti ſono alle interne proprie ſcerete anguſtie, ed a quella tribolazion ſalutare, con che Dio li trafigge: *Tribulatio, & anguſtia in omnem animam operantis malum.* (*Rom. c.* 12.) Non ſembr'anzi ancora, ſoggiunge S. Agoſtino, che il rimorſo, il qual ſi ſolleva nella coſcienza, ſia la grazia propria de' peccatori? e non la comunica il Signore appunto ad eſſo loro più frequentemente, più abbondantemente, più efficacemente? Ah! Criſtiani, qual conforto per un Uomo impegnato nella colpa il poter dire: tuttochè io ſia peccatore, mi è ancor permeſſo lo ſperare; Dio ha grazie ancora per me, ſiccome ne ha per i Santi: egli ha grazie pe' ſuoi amici, alle quali io non ho diritto di pretendere, ma egli ha, per così dire, anche grazie pe' ſuoi nimici, delle quali ancor io poſſo profittare; e queſte ſono i rimordimenti della mia coſcienza. Quando non v'aveſſe ſe non ſe ciò, non ſarebbe abbaſtanza a concludere, che non v'ha peccatore in queſta vita, che interamente ſia derelitto, e privo del benefizio della grazia? e Dio, dopo ciò, non ha forſe ragione d'imporre anche a' più empj l'indiſpenſabil precetto di convertirſi, poichè non ve n'ha niuno, che non abbia almeno l'ajuto di queſta grazia, io voglio dire, il rimprovero del ſuo peccato? Concioſſiachè, a riflettervi così di paſſaggio, egli è certo, che non v'ha peccatore ſopra la terra ſciolto dall'obbligo di ſoddisfare a Dio, e a cui Dio non dica, io voglio, che tu a me ritorni colla penitenza; ciò è certiſſimo: dunque non v'ha peccatore, a cui queſto precetto non ſia poſſibile, e conſeguentemente non v'ha peccatore, il quale non abbia ſempre qualche grazia di penitenza, quando egli è attualmente in obbligazione di farle: ſopra un tal punto abbiamo tali, e tante altre prove, che non permettono il dubitarne; ma quando anche non le aveſſimo, ne volete voi una più ſenſibil di queſta? e non baſta, che non v'abbia peccatore, il qual ſia ſicuro dalle trafitture, e da' morſi della ſua propria coſcienza?

Frattanto ammirate un'altra proprietà di queſta grazia, il cui pregio io quì eſalto. Ella è la più ſicura, e la men ſoggetta ad illuſione per l'Uom peccatore. Nelle altre grazie il peccator corre riſchio di eſſere ingannato; e ſovente l'Angelo delle tenebre in Angelo di luce trasformaſi; quindi ſi prendon per grazie, e per iſpirazioni divine le vere tentazioni: a cagion d'eſempio, dice S. Ambrogio, una preſunzione ſecreta per un movimento di ſperanza, una natural tenerezza per un ſentimento di amor di Dio. Ma il rimorſo del peccato è una grazia certa, ſotto cui non ſa maſcherarſi l'inimico dell'Uomo, perocchè non ſi avviſerà egli giammai, ſegue lo ſteſſo Padre, di rappreſentar al peccatore il diſordine del ſuo peccato; anzi per contrario egli fa tutti gli ſforzi a naſcondergliene il vitupero, a diminuirgliene la malizia, e ad iſcancellargliene dalla mente la memoria. Quando dunque avvenga, o Criſtiani, che dopo la colpa la voſtra coſcienza agitata ſia da' rimordimenti, dite pur francamente, queſti è Dio, che mi parla, ecco la ſua voce: queſto rimprovero partir non può, ſe non dalla ſua grazia, ed io non debbo temer di nulla nel ſecondarlo, perchè non m'iſpirerà ſe non che orrore e pentimento della corrotta mia vita; or tali effetti non provengono dallo ſpirito della menzogna, ch'è uno ſpirito di perverſione. Queſto, Uditor mio caro, queſto è quello, che voi dir dovete, e direte il vero; e queſta fiducia ſarà un poſſente motivo per portarvi a Dio.

Concioſſiachè, oltre agli altri vantaggi del rimorſo della coſcienza, oſſervatene uno de' più inſigni. Senza di queſta grazia tutti diventano per noi ſterili i doni del Signore, e con queſta grazia tutti ſono efficaci, mentr'ella è quella, che li fa operare a noſtra converſione, ed a noſtra ſantificazione. In fatti, o Criſtiani, quando noi ſiamo in ſtato di colpa, in vano Dio c'imprimerebbe nel cuore il timore della ſua Giuſtizia, in vano vorrebb'egli accendervi il fuoco della ſua carità; ſe nella noſtra coſcienza non formaſi queſto rimorſo, *peccavi*, io ho peccato, egli è inutile tutto il rimanente, e dacchè una volta ſiaſi conceputo coteſto rimorſo, egli medeſimo a tutto il rimanente comunica una ſingolar virtù ſantificatrice; come ſe voi diceſte: io ho peccato, adunque biſogna, ch'io tema Dio, ch'è il mio Giudice: io ho peccato, adunque io ricorrerò alla miſe-

Digitized by Google

ſericordia di Dio, per muoverla a mio favore; io ho peccato, e pel mio peccato mi ſono allontanato da Dio; adunque io debbo accoſtarmi a lui, ed a lui riunirmi con un ſanto amore. Senza il rimorſo io non diſcorrerei in tal maniera, e non mi convertirei; perchè? San Zenon di Verona ne apporta la ragione; perchè la converſion del peccatore dee farſi in forma di giudicio, e di giudicio affatto nuovo, dice il ſaggio Veſcovo; ſe il reo ſi giuſtifica, egli ſi condanna, e ſe ſi accuſa, egli ſi aſſolve: *Novum judicium, in quo ſi reus excuſaverit crimen, damnatur, abſolvitur, ſi fatetur.* (*Zeno Ver.*) Siccome adunque è vero, che nella giuſtizia umana tutti gli altri proceſſi ſon nulli in materia di delitto, ſe non ſono fondati ſull' atto dell' accuſatore, e de' teſtimonj, così nella giuſtificazione del peccatore tutte le altre grazie non hanno forza, ſe almeno non ſian elleno ſoſtenute dal rimorſo, e dalla teſtimonianza, che il peccatore rechi contro a ſe ſteſſo.

Finiamo, o Criſtiani, e diciamo, che queſta ſola grazia del rimorſo della coſcienza è più convincente d' ogni altra grazia per diſporre lo ſpirito dell' Uomo alla penitenza. Imperciochè qual coſa può darſi, che perciò abbia forza maggiore dell' obbligare un peccatór ad accuſar ſe medeſimo, sì, io ho peccato, del produrre contra di ſe un teſtimonio, che non può confutarſi, qual' è la ſua propria coſcienza, sì, egli è vero, tu hai peccato, nel ridurre il peccatore medeſimo a pronunciar la ſentenza della ſua condannazione, sì, io ſon peccatore, e merito l' inferno? Or tutto ciò è inchiuſo nel rimprovero, che fa la coſcienza ad un anima rea; e queſto è quello, dice il Pontefice San Gregorio, che rende inſoffribile un tal rimorſo, e che rende conſeguentemente queſta grazia cotanto invitta. Concioſſiachè là dove ne' giudicj degli Uomini i teſtimonj poſſon eſſere ſubornati, appaſſionati gli accuſatori, e ſoventemente l' atteſtato dell' uno non è conforme a quello dell' altro, coſa, la qual fa, che non ſieno quaſi mai certe, nè convincenti le prove, per lo contrario in una coſcienza agitata da' rimorſi delle ſue colpe non può avervi nè ſuppoſizione, nè paſſione, nè prevenzione, perch' ella opera contra ſe ſteſſa; e come per altro ella fa tutte inſieme queſte tre parti di accuſare, di giudicare, di condannare, biſogna per neceſſità, che il peccatore le ceda, perchè la ſua teſtimonianza è una dimoſtrazione più evidente, che tutti i diſcorſi del Mondo.

Quindi ancora ne ſegue, che queſta grazia è altresì la più poſſente ſul cuor dell' Uomo per ſottometterlo agli ordini di Dio. E qual' è in fatti quel peccatore così indurato, che non ſenta i latrati della coſcienza? e ſe li ſente, come può ſoffrirli ſenza fare tutti gli ſforzi ad uſcire da queſto ſtato di angoſce coll' abbandonare la colpa? Noi ci maravigliamo talvolta, che i Padri della Chieſa, facendo il ritratto di una coſcienza anguſtiata, e ſconvolta, ce la dipingano qual domeſtico Carnefice, che tormenti il peccatore. Che vogliono ſignificare con queſta immagine? che il rimorſo della coſcienza, ancorchè provenga dallo ſpirito dell' amore, e ſia grazia, ha egli nondimeno la forza, e come la crudeltà di un Carnefice per coſtringere un cuor ribelle a ſoggettarſi a Dio. Ah? Criſtiani, queſta, sì, queſta è quella grazia, che in tutt' i tempi nel Criſtianeſimo ha operate le maggiori converſioni, quella grazia, che tutto dì in mezzo al Mondo opera così ammirabili cambiamenti: Quando voi vedete in una Città, in alcuna Contrada, che un Uomo riforma i ſuoi coſtumi, e mena una vita del tutt' oppoſta a ſuoi paſſati diſordini, dite pure: ella fu la coſcienza, che tanto ha fatto, oppur fu Dio, che, per farlo, ſi è ſervito della coſcienza? Sì, ella è la coſcienza, che ſpezza le rupi, e feude le pietre per farne Figliuoli di Abramo; ella è, che ſtacca i mondani dall' amor del Secolo per trarli a vita religioſa; ella è, che apre i Sepolcri, giuſta l' eſpreſſione di S. Girolamo, cioè a dire, che apre l' anime, per trarne colla ſanta Confeſſione quella putredine, che vi ſtava entro rinchiuſa, e naſcoſta; ella è queſta finalmente quella grazia, che ha dato alla Chieſa un Santo Agoſtino. No, Criſtiani, queſt' Uomo incomparabile non ſi diſtaccò dal peccato, ſe non allora, che da' rimorſi di ſua coſcienza ne fu coſtretto; eccò la grazia vittorioſa, che trionfò del ſuo cuore; Dio armò Agoſtino contro Agoſtino, e lo abbandonò ad una ſpecie di battaglia, da cui non potè mai difendersi; fino allora ad ogni altra grazia egli avea fatto reſiſtenza, ma a queſta grazia di rimordimento dovette ſoccombere, e felicemente reſtarne vinto. Che teſori, o mio Dio, in una ſola delle voſtre grazie! e quanto dunque un peccator è tenuto alla voſtra miſericordia,

che

per ſe tutte inaridiſce le fonti della Divina miſericordia, e, ſe ardir poſſo di così eſprimermi, mette il Signore, come in una ſpecie d'impotenza a ſalvarlo. In effetto, che potete, Uditor mio caro, dopo ciò aſpettare da Dio per trarvi dalla ſtrada della perdizione, dove ſuo malgrado vi dimorate? Penſate forſe, ch' egli vi conferirà altre grazie? ma egli nol può ſecondo le ordinarie Leggi della Providenza: e perchè? perchè ne' conſigli della Providenza eterna fu ſtabilito, che il rimorſo del peccato precedeſſe tutte le grazie, a tutte le altre grazie apriſſe l' ingreſſo. Vi luſingate, che Dio con una condotta affatto ſingolare cangerà a favor voſtro l' ordine della voſtra predeſtinazione? Ma egli nol vuole, e pretende ragionevolmente, che non eſſendo neceſſario un tal cambiamento, a voi ſi aſpetti il conformarvi alle ſue Leggi, e non a lui il ricever le voſtre. Conſeguentemente perdere la grazia del rimordimento è mancare all' occaſion propizia della converſione, è, rovinare il fondamento della voſtra giuſtificazione, è, troncar la radice di tutti i frutti di penitenza, che voi avreſte potuto produrre. Quand' Oloferne volle renderſi Signor di Betulia, da lui già aſſediata, non la riduſſe all' ultimo eſtremo colla forza dell' armi, ma col divertire il corſo dell' acque, che a quella Città derivavano. Or così voi adoperate contra voi ſteſſo. Ed ecco ciò, che comunemente condanna i Libertini del Secolo; ſe foſſero eglino attenti agli avviſi della loro coſcienza, ſe ſi valeſſero utilmente degli ajuti ordinarj, e di queſta prima grazia, Dio con queſta entrerebbe, poſcia aſſai toſto inoltrerebbeſi, farebbe naſcere ne' loro cuori un ſecreto diſpiacere del vizio, e l' amore della virtù, e ad eſſi comunicherebbeſi in mille altre maniere; ma finchè laſciando picchiare alla porta ſenz' aprirgli, e a lui chiudono tutte le ſtrade col chiuder queſta degl' interni rimordimenti, per cui potrebbe inſinuarſi, qual altro acceſſo gli rimane? è non è natural coſa, che a lor medeſimi gli abbandoni? Ecco, io diceva, ecco ciò, che gli trattiene fino all' ultimo ſoſpiro della loro vita in un continuo diſordine, e ciò, che gli conduce quaſi inevitabilmente all' impenitenza finale.

E qual diſordine in fatti, o Criſtiani, commetter il peccato, caricarſi davanti a Dio di quanto v' ha di più abbominevole, e odioſo nello ſteſſo peccato, e non trar niun vantaggio dall' unico bene, che produr può il peccato, qual' è il rimorſo della coſcienza? Io vi ho detto, che queſto rimorſo è una grazia del tutto miracoloſa; perocch' ella naſce dalla ſteſſa colpa: ma non è egli vero, che quanto più ella è miracoloſa nel ſuo naſcere, tanto più noi ſiam degni di condannazione per la reſiſtenza, che le facciamo? Dio fa per voi, mio caro Uditore, un miracolo della ſua miſericordia, facendovi trovare nel voſtro peccato quella grazia, che dee diſtruggerlo, e che può riparare a tutto il danno da lui recatovi: ma voi con una ſpecie di miracolo tutt' oppoſto, con un miracolo di malizia, con un miracolo d' infedeltà, con un miracolo di oſtinatezza, voi rendete queſta grazia infruttuoſa, e tutta ne arreſtate la virtù; come ſe aveſte preſo a combattere contra l' onnipotenza di Dio, e colla malignità del voſtro cuore voleſte ſormontare l' eccesſo dell' amor ſuo, e di tutta la ſua bontà.

Quindi che concludo io? che non eſſendovi niuna coſa, come già vi ho moſtrato, nè più degna della maeſtà di un Dio, nè più conforme alla ſua ſovrana grandezza della grazia, di cui vi parlo, non v' è altresì niuna coſa, che debba eſſergli più ingiurioſa della ribellione di una vile creatura, ch' ergeſi contro di queſta grazia, e che impiega tutt' i ſuoi ſforzi per rifiutarla. Concioſſiachè più che Dio opera da Signore, più io ſono colpevole a non ſottomettermi, e a non ubbidirgli. Or co' rimorſi della coſcienza Dio meco tratta da Padrone perfettamente, poich' egli mi umilia, mi turba, mi ſpaventa, di me ſi vendica, e mi fa veder ciò, ch' io ſono, e tutta ſentire la mia indegnità. Ma io diſprezzando queſti rimorſi, io opero perfettamente da Suddito ribelle; non ſolamente io non voglio preſtar orecchio alle ammonizioni del mio Signore, ma ancora mi aggravo, ch' egli mi riprenda; io non tengo niun conto delle ſue minacce, nè mi metto in pena di eſſere, o non eſſere peccatore, di piacergli, o di diſpiacergli, di meritare i ſuoi gaſtighi, o i ſuoi premj: dalla mia mente io ſcaccio ogni ſimil penſiero, e non ne ſerbo altro ſe non ſe quello di ſoddisfarmi. Tal' è l' audacia del peccatore; e contra di chi? contra lo ſteſſo Autore dell' eſſer ſuo, e contra l' Arbitro ſupremo dell' eterna ſua ſorte.

E pure quì non finiſce tutta la ſua malizia. Ecco ciò, che l' accreſce. Il rimorſo del peccato è di tutte le grazie la più coſtante, e la più durevole. Dunque una pie-

na

na resistenza a questo rimorso suppone la più inveterata, e più insuperabil malizia nel peccatore. Un Eretico di quest' ultimi Secoli dopo molt' interni contrasti, che dovette sostenere, vantossi d' esser giunto in fine a superare la sua coscienza, e di esserſi fatto contro lei così invitto, che già ne andava libero dagl' interni rimproveri, che lo stracciavano. Egli lo asseriva; ma tale asserzione era piuttosto vanità diabolica, che verità: che dissi vanità diabolica? non era forse qualche cosa di più? perocchè sin nell' Inferno i Demonj medesimi perpetuamente, e spietatamente da' rimorsi della conscienza son lacerati; e se questa non è per loro una grazia, è un de' più crudeli loro supplizj. Il Redentore del Mondo, egli stesso ne l' insegnò, allorchè disse, che il verme, che gli rode, non muore mai, come non estinguerassi giammai quel fuoco, che gli arde: *Vermis eorum non moritur, & ignis eorum non extinguitur.* (*Marc. c. 9.*) La dove Lutero, nimico della Chiesa il più violento, e intrattabile pretese di aver scosso il giogo, e di aver superata una censura così importuna. Se fosse così, o no, questo non è il punto, ch' io cerco: ma lascio quindi a voi giudicare con quai sforzi di malizia, e con quanta resistenza, egli si sia fissato, o abbia creduto fissarsi in così dannabile disposizione. Voi mi domandate, se un peccatore possa veramente giungere ad un tal termine. Io non lo so, ed ho difficoltà a persuadermelo: ma se tanto egli può, io dico, che questo è il colmo dell' empietà; e se questo si fa, io dico, che questo è quell' abisso profondo del peccato, di cui parlò Salomone ne' suoi Proverbj, e che il peccatore non è mai in uno stato più irreparabile, non è mai più perduto, che quando arriva a dispregiare tutto ciò, che concerne a coscienza, e a Dio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*; io non decido, lo replico, se ciò possa farsi, se ciò facciasi, ma comunque sia, io pretendo, che ciò non può farsi se non col dichiarare a Dio un' eterna guerra, col dire a Dio: voi determinato siete ad attaccarmi da per tutto, ed io da per tutto vi resisterò; voi siete risoluto di non accordarmi mai tregua, ed io non cesserò di difendermi; vivamente mi opprimerete, ed io farò in maniera, che a forza di ripugnar contra voi, mi riuscirà di allontanarvi assolutamente dal mio cuore, di che volete prender possesso. Tanto si dice, o Cristiani, non espressamente, nè colle parole, perocchè fremerebbesi nel proferirle, e arrebbesi orrore di se medesimo, ma si dice in pratica, e si opera secondo principj sì detestabili. Questo senza dubbio non può essere, se non se lo stato delle anime vendute alla colpa, e per cui non sembra, che più v' abbia rimedio.

Di questo stesso dee convincerne quello, che ho notato per sesto carattere della grazia annessa al rimorso della coscienza: Grazia universalissima, e comunissima a tutte le condizioni, ed a tutti gli stati. Sopra di che io fo questa riflessione, ed è una riflessione assai soda. Fratello mio caro, voi volontariamente rifiutate la grazia più universale, la grazia più ampla, la grazia, che non è negata al più malvagio, al più empio di tutti gli Uomini; voi vi private di quest' ultima speranza: che vi rimarrà egli adunque? e non siete già quasi nell' inferno? Imperciocchè colaggiù uno de' mali maggiori del reprobo non è l' esser laniato da' rimorsi della propria coscienza, ma il non poter più valersi di tai rimorsi, non trovar più in essi niun soccorso, non averne altro che la sensazione, e la pena. Or io convengo con esso voi, che potete bensì ancora utilmente servirvi del rimorso, che vi trafigge, e che in questo lo stato vostro è diverso, ma intrinsecamente, e quanto all' effetto, che importa, che possiate servirvene, se in fatti non ve ne servite? che importa, che ne possiate riportar qualche ajuto, se nol riportate? che importa, che questa sia una grazia per voi, se non ne fate niun uso, e non ne profittate?

Nella vostra malizia, e resistenza tanto più rei, quanto che questa tra tutte l' altre è la grazia più sicura per un peccatore, e la meno esposta a' prestigi, e agli artifizj dello spirito della menzogna: S. Giovanni nella sua prima Epistola scrisse a' suoi Discepoli: miei cari Figliuoli, se il vostro cuore non vi riprende di cosa niuna, abbiate una totale fiducia: *Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus*; (*1. Jo. c. 3.*) ma senza contraddire al pensier dell' Appostolo, io dico a voi: dal canto del Signore assicuratevi, allorchè la vostra coscienza vi farà alcun rimprovero, perchè questa è una prova infallibile, che Dio pensa a voi, e sopra di voi getta ancora uno sguardo di salute: *Charissimi, si cor nostrum reprehenderit nos, fiduciam habemus.*

Que-

Digitized by Google

Queste due proposizioni, tuttochè sembrino contradditorie, non repugnano; perocchè il S. Appostolo parla della fiducia de' giusti, che suppone la grazia dell' innocenza, ed io parlo della grazia della penitenza, la quale non è mai mendubbiosa, che allor quando incomincia in un' anima dal rimorso del peccato. Per voi dunque, o Peccatore, questo è l'unico fondamento, su cui posar possiate con piena sicurezza. Ma perchè mai lo distruggete? perchè lo levate di sotto a voi stesso? perchè non vi ricordate di ciò, che dice San Bernardo, che siccome questo rimorso è la più sicura di tutte le grazie, così la resistenza a questo rimorso è la disposizion più prossima alla disperazione?

Terribile disperazione, che atterrirà al giudizio di Dio quella coscienza medesima, di che tante volte deluso avrete lo stimolo salutevole; quella coscienza, a che avrete così frequentemente imposto un mortale silenzio, allorchè contro al vostro genio altamente spiegavasi, e contra le vostre inclinazioni viziose, e contra le vostre passioni, ma a risuscitarvi, ed a restituirvi una vita tutta divina; quella coscienza, per cui concepito avrete quell' odio medesimo, che contro al Profeta Micheа dimostrò Accabo, perchè il zelante Ministro, con tutta quella libertà operando, che gli conveniva, come a Ministro del Signore, intimò a quel Principe calamità, e sciagure, che l'atterrirono, ma la cui notizia poteva essergli così giovevole ad ischivarle: *Odi eum; non enim prophetat mihi bonum, sed malum*; (3. *Reg. c.* 22.) quella coscienza, il cui rimorso fin di presente è contro a voi un' attestazione irrefragabilissima, e convincentissima, ma che nel confesso dell' Universo parlando più alto che mai, e mettendo alla luce quello stesso rimorso, che ella tenne fino allora occultissimo, ne formerà a vostra confusione, ed a vostra rovina una dimostrazione, che non potrà opprimervi maggiormente. Egli è S. Paolo, che di ciò vi ammonisce nella sua Epistola a' Romani, ove facendo la descrizione del Giudicio estremo ci rappresenta tutti gli Uomini davanti al Tribunale di Cristo Giudice, il quale non avrà bisogno contra di loro, nè di altri testimonj dalle loro coscienze, nè d' altri accusatori da' loro propri rimorsi: *Testimonium reddente conscientia ipsorum, & cogitationibus invicem accusantibus, invicem defendentibus.* (*Rom. c.* 2.) Come se Dio allora dir dovesse a Reprobi: giudicatevi da voi medesimi; ecco la vostra coscienza, che vi accusa; ella è, che depone contra di voi, ed io non ho preso altronde, che da lei i titoli; che vi condannano; nel tempo di vostra vita cento volte vi ha ella fatto confessare, ch' eravate peccatori, e degni de' miei più severi giudizj; io voleva con questo mezzo richiamarvi dagli errori vostri: ma questa fu una confessione sterile, e senza frutto, che strappovvi ella di bocca, ve la strappò anche presso a morte, non già a vostra conversione, ma a vostra eterna riprovazione; come ho io da salvarvi, dopo che voi, voi medesimi pronunciata avete la vostra sentenza? Così Dio chiuderà loro la bocca, ed insieme giustificherà se stesso. Imperciocchè, ecco, o Signore, diceva il Profeta reale, ecco perchè voi citate in testimonio la coscienza degli Uomini, ecco perchè fate a' lor medesimi confessare, e che han peccato, e che sono inescusabili nel loro peccato: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*; (*Ps.* 50.) egli è perchè, o mio Dio, sia posta in sicuro da ogni biasimo la vostra Giustizia, e perchè, quantunque sian rigorosi contro del peccatore i vostri giudicj, egli non abbia nulla da opporvi; *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.* (*Ibid.*)

La conclusione, Fratelli miei, sia dunque di esser fedeli alla grazia, finchè ancora potete, e cederle finalmente una volta, senza più lungamente resisterle; io intendo sempre alla grazia del rimorso della vostra coscienza; grazia, che per ultima prerogativa non è solamente una delle più possenti a convincere l'intelletto, ma una delle più forti a piegare la volontà. Che disse Gesù Cristo a S. Paolo, quando sulla via di Damasco gli fe sfolgorare su gli occhi quella luce, che lo abbagliò, e fe risuonargli all' orecchio quello scoppio quasi di fulmine, che lo stese a terra? *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.* (*Act. c.* 9.) Saulo, Saulo, ove vai, gli disse l' Uomo Dio, ove vai, e di qual commissione hai tu voluto prendere il carico, dichiarandoti persecutore della mia Chiesa? questo è un far violenza troppo lungo tempo alla mia grazia, che di te va in cerca, e per te troppo è tormentoso l'imperversar di vantaggio contro a' suoi stimoli. A voi, Uditor mio caro, io indirizzo le stesse parole. Sono già forse più e più anni, che Dio v' invita a rientrare nella libertà de' suoi Figliuoli, e vuol farvi uscire da quella schiavitù, in cui vi siete sventuratamente impegnato. Voi avete un' inclinazione,

le ſaette più acute, e più pungenti, le riprenſioni più vive ſaranno per noi i più ſegnalati favori. Ne mormorerà la Natura, ne ſarà afflitta, mortificata, contriſtata, ma una tal beata triſtezza, che l'Appoſtolo antepone a tutt' i piaceri del Secolo, ci farà paſſar dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al gaudio del Signore, e all' eterna felicità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra lo ſtato di vita, e la cura di perfezionarſi in eſſo.

Phariſæus ſtans, hæc apud ſe orabat: Deus gratias tibi ago, quia non ſum ſicut ceteri hominum. Luc. cap. 18.

A ſuperbia, e lo ſpirito dell' ambizione ſi fè mai egli meglio conoſcere, che nell'eſempio di queſto Fariſeo? Tutta la ſua orazione fu un innalzar ſe medeſimo, e render grazie all' Altiſſimo d'un immaginario vantaggio, che preteſe aver ricevuto, e non l'avea ricevuto in effetto; perocchè tanto era lungi, ch' egli foſſe, qual ſi penſava di eſſere, ſuperiore al rimanente degli Uomini, che anzi la ſola ſua preſunzione baſtò ad abbaſſarlo davanti a Dio nell' infimo luogo, ed ad infinitamente deprimerlo ſotto a quell' umile Pubblicano, ch'ei diſpregiò. Almen, oſſerva S. Agoſtino, almen ſi foſſe contentato di dire: io non ſono come alcuni degli Uomini; ma dicendo ſenza eccezione: io non ſono, come gli altri Uomini, egli a tutti ſi preferì in generale, e tutti li condannò per vantare ſe ſolo. *Non ſum ſicut ceteri hominum.* Che però qual preſe egli luogo nel Tempio, ed in qual poſitura ſi fece quivi vedere? là dove il Pubblicano ſi giacque alla porta, e ſi credè indegno di penetrare più avanti, il Fariſeo ſi accoſtò al Santuario, e andò ſino a piè dell' Altare; là dove l'uno abbaſsò gli occhi per riverenza, e ſi proſteſe a terra, l'altro ſi ſtette ritto col capo alto, ed in piedi: *Phariſæus autem ſtans.* Ecco, miei cari Uditori, il carattere dell' Ambizione; vuol ella ſempre ſalire, ſempre avanzarſi; non arroſſiſce di nulla; e ſenza riguardo alla debolezza del ſoggetto, cui ſignoreggia, ed a cui ſpira di promoverſi o nella Chieſa, o nel Secolo, non v'ha nè idee sì temerarie, che non gli faccia concepire, nè ſperanze sì alte, con cui nol luſinghi. Dannabile ardimentoſa paſſione, i cui rei attentati io vorrei reprimere. Ma prima di proporre il mio diſegno rivolgiamoci a quella gran Vergine, che colla ſua umiltà, ha, per così dire, incominciata la Redenzione del Mondo, e ſalutiamola colle parole dell' Angelo: *Ave Maria.*

Dio creando il Mondo, e volendo in eſſo ſtabilire una ſocietà d' Uomini viventi inſieme, e deſtinati a inſieme converſare, col più ſaggio, e adorabile di tutt' i conſigli ſuoi v' ha diſtinti diverſi ſtati, ed ha loro aſſegnati i loro diverſi uffizj, e doveri. Seguendo queſta providenza v' ha gradi di perſone ſuperiori, e gradi di perſone ſubordinate, ve n' ha di condizion luminoſa, ve n' ha di oſcura: condizioni tutte regolate dalla Divina ſapienza, e neceſſarie per mantenere la tranquillità, e il buon ordine ſopra la Terra. Conciofſiachè ſenza queſta diverſità, che mette l'uno in poter di comando, e che tien l'altro in ſoggezion di ubbidienza, che fa comparire uno nello ſplendore, e riduce un altro a ſtarſene tra le tenebre; che ſtravolgimento vedrebbeſi nel Mondo, e che ſarebbe mai l' umano commercio? Ma queſta diſpoſizion generale di Providenza non era baſtevole; ne facea d'uopo una, che foſſe ancor più particolare: io voglio dire, conveniva, che tra queſte condizioni diverſe, Dio ſecondo i ſuoi diſegni, e i ſuoi fini di predeſtinazione,

zione, assegnasse a ciascheduno degli Uomini, e determinasse quello stato particolare, a cui lo chiamava. Or questo è quello, che fece il Signore, talmente che non v' ha Uomo, che non abbia una vocazione sua propria, cui egli dee procurare di ben conoscere, e cui è indispensabilmente obbligato a seguire. Frattanto, o Cristiani, ecco il disordine dell' ambizione: ella ci trae fuori da quella strada, per cui Dio voleva condurci, e ci fa prendere un altro sentiero più conforme a' desiderj del nostro cuore, e alla superbia, di cui egli si lascia riempire, ella ci spinge ad un posto, a cui non dobbiamo aspirare, poich' è superiore al nostro stato, e ci trattiene in una totale trascuratezza intorno alle obbligazioni dello stato nostro, in cui nondimeno siam tenuti a vivere, ed a perfezionarci. In due parole, che formano la divisione del discorso, si vuol essere quel, che non si è, e di questo vi parlerò nella prima Parte; e non si vuol essere quel, che si è, e su questo v' istruirò nella seconda. Non cercar d' essere quello, che non si è, e procurar di essere perfettamente quello, che si è, ecco l' essenza dell' umiltà Cristiana, ecco il suggetto della vostr' attenzione.

Prima Parte.

Egli è peccato originale dell' Uomo voler esser più, ch' ei non è; e la Scrittura c' insegna, che il primo degli Uomini non è decaduto dallo stato beatissimo della Grazia, in cui Dio l' aveva creato, se non perchè non si contentò d' essere quel, ch' egli era, e affettò d' essere quel, che non era. Se io quì dovessi parlar da Filosofo, dalla morale de' Pagani trarrei di gran lumi ad ammaestrarvi su questo punto, ed a persuadervi. Imperciocchè io vi direi tutto ciò, che han detto que' saggi del Mondo a favore della modestia, e vi farei vedere tutto ciò, che hanno praticato giusta lo spirito, e le leggi di questa virtù; vi citerei le loro massime, vi produrrei i loro esempj, l' une, e gli altri ugualmente opposti all' ambizione sciagurata di voler sempre crescere, ed innalzarsi; e doppo avervi messo tutto ciò sotto gli occhi concluderei con quelle belle parole di S. Agostino nel Libro della Città di Dio, ove dice: Ecco, miei Fratelli, i semi, ed i principj dell' umiltà, che conservati si sono fin nella corruzione del Paganesimo; a voi gli propongo, affinchè vi vergogniate, se meno modesti voi siete nel Cristianesimo di quest' infedeli, e dall' altro lato non vi lusinghiate di un' alta perfezione, se siete, com' essi, e tanto, quanto son essi: *Et hæc dico, ut si virtutes, quas isti utcumque coluerunt, non tenuerimus, pudore pungamur; si tenuerimus, superbia non extollamur.* (*Aug.*) Così, io diceva, la discorrerei. Ma quand' io parlo a' Cristiani, no non debbo ricorrere alla sapienza Pagana per prova massimamente di una verità, ch' è sì bene stabilita nel Vangelo, e ch' anzi non ha nulla di saldo se non nella nostra Religione. Fermiamoci adunque in ciò, che la Fede a noi ne dice, e non fondiamo sopra d' altri principj gl' importanti documenti, che debbo porgervi in questo discorso.

Sì, o Cristiani ella è la Fede quella, che udir dobbiamo. Or ella c' insegna con tutti gli oracoli delle Scritture, e con tutte le testimonianze de' Padri, che non v' ha niuna cosa nè più pericolosa, nè più funesta per l' eterna salute di quell' innato desiderio di voler essere più di quel, che si è; e quali ragioni, miei cari Uditori, di ciò ne reca la stessa Fede? ragioni da se medesime così evidenti, che il sol proporle ne farà tosto a voi sentire tutta la forza. Imperciocch' ella ne dice, che non v' è nulla più fatale alla salute del desiderio della sua propria esaltazione; perchè? perchè non v' è nulla, che sia più difficile, ch' esaltarsi nel Mondo, e non dimenticar insieme e Dio, e se stesso; perchè all' esaltarsi per conseguenza necessaria succedono infinite obbligazioni, alle quali non si soddisfa prestochè mai, e non si soddisfa se non se imperfettamente; perchè ad essere in posto sublime conviene aver acquistate qualità, e virtù, che assai di rado si posseggono, e la loro mancanza allora è colpevole; perchè se tali virtù eziandio si avessero, dacchè si brama un posto superiore, e si ambisce, di esso positivamente si diventa indegno davanti al Signore; perchè v' ha indecenza particolare in un Cristiano nel voler ingrandirsi; e perchè in fine questa brama è una sorgente di disordini, che quasi inevitabilmente rovinano e la carità, e la giustizia tra gli Uomini. Ecco le ragioni, che la Fede ci rappresenta sopra questo punto insigne della Morale, ciascheduna delle quali dee tenersi presso di noi qual dimostrazione. Seguitemi.

Ingrandirsi senza perdere Dio di vista, e la cognizione di se medesimo, voi sapete;

te, Fratelli miei, quanto difficil cosa ella sia, e sapete di più in qual impotenza di salvarsi sia quegli, il quale nè si ricorda più di se stesso, nè conosce più Dio. Questo è quello, che tremar fece i Santi, quando impegnati si videro negli onori del Mondo, ancorchè per disposizione di Providenza. Questo è quello, che istillò a S. Bernardo sentimenti dalla politica del Secolo così lontani, allor quando in luogo di congratularsi con uno de' suoi Discepoli sollevato al primo Trono della Chiesa, gliene mostrò anzi il suo dolore; mercecchè ecco in quei termini gliene scrisse: Santissimo Padre, egli è vero, esteriormente anch' io fu partecipe dell' universale allegrezza per l' esaltazion a Pontefice, ma insieme ne piansi meco stesso per voi, e me ne sono contristato, ed afflitto nel secreto del mio cuore; conciossiachè io non posso considerar l'alto posto da voi tenuto, che non ne apprenda insieme la caduta; più ch' è eminente la vostra dignità, più spaventoso ne sembra a me il precipizio; considero ciò, che siete, e quindi misuro ciò, che paventar voi dovete, perchè sta scritto, che l' Uomo ad onor innalzato se medesimo non conobbe: *Homo cum in honore esset, non intellexit.* (*Ps.*45.) Lontanissimo adunque dall' insuperbirvi del vostro stato, umiliatevi, per timor, che un giorno non siate costretto, ma troppo tardi, a dire con Davide: ah! Signore, per effetto dell' ira vostra sublimato mi avete, e in sublimandomi mi avete qual vetro fragile stritolato: *Ne forte contingat tibi miserabilem illam emittere vocem, a facie iræ indignationis tuæ elevans allisisti me*; perocchè ora voi siete bensì in un posto, ch' è di tutti il più onorevole, ma non già siete nel più sicuro. Così parlava San Bernardo, e così corteggiava i Grandi della Terra. Or se v' ha tanto pericolo nell' esser grande, giudicate voi, che sarà nel volere, e nell' ambire d' esserlo. Conciossiachè l' esser grande non è in se cosa nè biasimevol, nè rea, come il volerlo essere: Esser grande ella è opera del Signore, ma voler esser grande, egli è effetto della nostra superbia. Se dunque l' esser grande, anche per ordine di Dio, è un' occasione sì pericolosa a dimenticar Dio, che sarà di quella grandezza, che non ha per fondamento se non se l' ambizione, e lo sconcerto dell' Uomo? Or tal' è, o Cristiani, quella grandezza, di cui vanno in traccia i Figliuoli del Secolo, quando procurano con tanta sollecitudine di promovere, e di stabilirsi nel Mondo.

Aggiungete il peso delle obbligazioni, di cui si carica un Cristiano davanti a Dio, quando egli procurasi un grado più sublime, e si fa più grande, ch' egli non era. Ecco la Legge, da cui non ha mai dispensato la Providenza, e da cui non dispenserà giammai. Non v' ha grandezza nel Mondo, che non abbia i suoi propri impegni, impegni io dico di coscienza. In questa vita, dicea Cassiodoro, il dovere, il potere sono due cose inseparabili, e la misura di quel che dobbiamo, è sempre quello, che siamo, e possiamo. Essere dunque più, che io non era, è dovere più, ch' io non doveva; ma a chi? a Dio primieramente, poscia agli Uomini: agli Uomini, dissi, sopra cui io signoreggio, e che han diritto di aspettare da me ciò, che prima non avrebbono potuto esigere: a Dio, ch' è il Protettore di un tal diritto, e che mi giudicherà conforme avrò, o non avrò soddisfatto; conseguentemente esser più, ch' io non era, è aver da rendere un conto, che prima non avea da rendere, è un essere debitore di mille cose, le quali prima non mi appartenevano, è portar un peso, che prima io non portava; e chiunque altrimenti pensa, egli pecca ne' principj, e trova la rovina della sua salute nella sua propria grandezza. Or quindi, o Cristiani, formate la giusta idea di quegli stati, i quali nel Mondo costituiscono quei primi gradi di onore, di cui gli Uomini sono sì appassionati; pesate nella bilancia non dell' interesse, nè dell' amor proprio, ma in quella del Santuario ciò, che sia un Prelato nella sua Chiesa, un Governatore nella sua Provincia, un Comandante nella sua Armata, un Magistrato in una Città: di che non è egli carico, a che non è egli obbligato? qual vigilanza, e qual attenzione non debb' egli al suo ministero, qual zelo alla religione, qual protezione all' innocenza, e alla giustizia, qual esempio a coloro, che dipendon da lui? quanti scandali non debb' egli levare, quanti abusi non debbe correggere? e se manca, che tesoro d' ira, giusta l' espression di San Paolo, non raduna egli pel Giudizio di Dio? Se voi, miei cari Uditori, che vi trovate sollevati tanto, siete ben persuasi di tutto ciò, com' è agevole, che lo siate, computerete voi la vostra grandezza tra i vantaggi della vostra condizio-

zione? e se aveste avuto tutto ciò dinanzi agli occhi, allorchè si trattò d' ingrandirvi, l' avreste voi proccurato con tanta premura, e con tanto ardore? Dopo ciò, che occorre maravigliarci, se i veri servi del Signore, ripieni del suo spirito con un' umile diffidenza di se medesimi abbiano fuggite quelle dignità luminose, la cui vista ci abbaglia? a che maravigliarci, se alcuni sopra ciò colla loro resistenza ad una santa ostinazione son giunti, se hanno impiegate a sottrarsene tante arti innocenti, se han finte saggie pazzie, se si sono nascosti nelle grotte, e ancor ne' sepolcri, come l' abbiamo dalla loro Storia, se piuttosto han voluto esporsi a mancar d' ogni cosa, che accettar titoli di onore con sì rigorose obbligazioni? No no, Cristiani, questo non mi reca stupore; ma quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, veder Uomini, assai men capaci di lor di soddisfar a queste obbligazioni, e di sostenerle, ingerirsi nelle dignità con ardor tanto, con quanto quelli si sforzavano di schivarle; Uomini, per valermi de' termini di S. Bernardo che non han maggior cura, che trarsi addosso cure gravissime, come se dovessero trovare il riposo, quando saran giunti a ciò, ch' è incompatibile col riposo, e che rende peccaminoso lo stesso riposo: *tanquam fine curis victuri sint, cum ad curas pervenerint*; (*Bern.*) quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, vedere soventemente Uomini ciechi, e ammaliati dagl' inganni del Mondo correr dietro ad un impiego, senza nè pur sapere, se v' abbia, o non v' abbia obblighi di coscienza, che gli siano annessi, senz' averci nè pur pensato, senza mettersi in pena d' informarsene; o s' essi lo sanno, sopra ciò non esitar punto, offerirsi ad ogni cosa, purchè arrivino al loro fine, ed ogni cosa promettersi da se medesimi senza essere in istato di attender nulla; quello, che più ancora mi fa rimanere attonito, egli è, veder Uomini accumular obblighi somiglianti senza timore, accumularli anzi con giubbilo l' un sopra l' altro, ed accettarli fino ad opprimersi, o piuttosto, non accettare veun di questi obblighi, accettando i titoli, che gl' impongono, e da che tali obblighi sono inseparabili; in una parola, quello, che mi fa rimaner attonito, egli è vedere la maggior parte degli Uomini, che per lor condizione sono alcuna cosa, esser gelosi ad eccesso nel trarne gli emolumenti, e nel mantenerne i diritti senza ceder d' un punto a nulla, e in ordine poi agli obblighi non volerne udir far parola, non udire se non con dispiacere, e rincrescimento chi lor li dà a conoscere, toglier dagli obblighi stessi quanto più possono, e trascurare quanto non ne possono togliere: e tutto ciò, con una condotta, che approva bensì la prudenza della carne, ma ch' è odiosa, e abbominevole davanti a Dio. Ecco quel che mi reca grande stupore, o Cristiani, e compassione insieme per gli ambiziosi della Terra. Ma questo non è anche il tutto.

Per innalzarsi nel Mondo convien avere qualità, e virtù proporzionate a quel grado, a cui si aspira: Egli è d'ordine naturale; e convien avere qualità somiglianti per modo tale, che tutte s' abbiano senza eccezion di una sola, poichè è certo, che la mancanza d'una sola rende ugualmente un Uomo incapace d' essere quel, che pretende, non altrimenti, che se fosse sprovveduto di tutte, e per conseguenza può ugualmente dannarlo davanti a Dio, se arriva al termine de' suoi disegni. In effetto, quasi tutti coloro, che per troppo ingrandirsi nel Mondo si dannano, son dessi adorni di qualità egregie, anche secondo Dio; ma perchè sol una loro ne manca, la quale dovrebb' essere compimento, e perfezione di tutte l' altre, ancorchè sia forse la meno importante; tutte l'altre senza di questa lor diventano inutili, e si può loro ben applicare il detto di S. Giacomo: *Offendat autem in uno, factus est omnium reus*. (*Jacob.*) Convien avere virtù già acquistate, e non la semplice capacità, o volontà di acquistarle. Imperciocchè non è giusto, che da noi facciansi esperienze nè a spese altrui, nè a spese de' nostri medesimi impieghi; nè che ad esempio delle Vergini stolte da noi s' incominci a cercar oglio a riempier le lampadi, quando debbono essere già preste, ed accese. Convien essere Uomini già formati, e non da formarsi, Uomini già provati, e non da provare: *Viros probatos, & non probandos*, (*Bern.*) dice S. Bernardo. Ma gl' impieghi, si suol dire, son quelli, che fanno gli Uomini; errore, o Cristiani, errore; gl' impieghi debbono perfezionare gli Uomini, non preparargli; convien che essi già siano preparati, ed è il merito personale acquistato quello, che dee aver fatta una tale preparazione; senza di questo tutti gli avanzamenti d' un Uomo nel Mondo sono altrettanti peccati agli occhi di Dio. Ora per verità di que' partigiani delle for-

fortuna, e dell' ambizione, di cui quì parlo, chi è colui, che ful punto di dare il primo paſſo per un' intrapreſa, in che trattaſi della ſua promozione, rientri in ſe medeſimo, affin di ponderare con agio, e tranquillità, s' egli abbia tutti i neceſſarj talenti al fine, ch' ei ſi propone? chi è colui, che, non avendoli, voglia ciò confeſſare, e far a ſe ſteſſo queſta giuſtizia; no, io non ho quel, che biſogna ad occupare il tal poſto? e quando anch' egli aveſſe aſſai di lume, e aſſai d' equità per ſentenziare così contra di ſe ſteſso, chi è colui, che dominato da queſta malvagia paſſione di ſempre ingrandire, di ſempre aſcendere, abbia forza a reprimerne l' impeto, ed a tenerſi dentro i termini, che gli preſcrive la cognizione della ſua indegnità? Non veggiamo noi anzi, che i più imperfetti, ed i più viziosi ſono i più fervidi ad avanzarſi, quelli, che hanno per ciò più attività, quelli, che tutto eſſer vogliono, che a tutto ſi determinano, che non credono niuna coſa ad eſſi ſuperiore, nè per eſſi troppo grande, mentre altri aſſai meglio fondati e in meriti, e in prerogative gnardano nei loro deſiderj un' oneſta moderazione? Se non ſi trattaſſe d' altro, o Criſtiani, che d' incorrere la cenſura del Mondo, e con ciò ſi foſſe ſciolto da tutto il reſto, ſarebbe poco. Ben ſi ſa; che l' ardire accompagnato da qualche fortuna può dà per tutto impunemente pigliar l' aſcendente. Ma ſi tratta di giuſtificar ciò davanti a Dio, che non può ſoffrire i temerarj attentati dell' umana ambizione, ed in ciò, come in coſa più ſanta della Religion noſtra, vuol, che adempiamo il precetto dell' Appoſtolo: *Probet autem ſe ipſum homo*; (1.*Cor.*c.11.) cioè a dire, vuol, che prima di promoverci, eſaminiamo noi ſteſsi, pronti a condannarci, a non eſſer mai nulla, ſe col lume della grazia ſcopriamo di non avere quel fondo di ſufficienza, ch' è richieſto ad eſſere qualche coſa, ficcome condanneremo altrui, ſe di lui altrettanto ne ſapeſsimo. A queſto ſegno egli vuol, che giunga la rettitudine dell' anima noſtra, e ſe ci aduliamo, egli perciò, dice S. Agoſtino, ha ſtabilito un giudicio, affin di altrettanto umiliarci, quanto noi ci faremo ingiuſtamente eſaltati; e farci ſcendere tanto al profondo, quanto noi avremo voluto montar tropp' alto. Ora io dico, che ſe noi operaſsimo al lume del Signore, ed a quello della noſtra ragione, queſto ſarebbe il gran contrappeſo della noſtra vanità.

Ma io voglio, Criſtiani, che abbiate qualunque merito neceſſario per eſſere innalzati; quindi medeſimo, che ricercate una tal elevazione io affermo, che non più ella da voi ſi merita, e che v' ha contraddizione in queſte due coſe nell' ambire un onore, e nell' eſſere proveduto di tutte le qualità neceſſarie a poſſederlo; perchè? perchè una di queſte qualità ſi è; che voi ſiate umile, e conſeguentemente, che a voi nol procuriate. In fatti, dice il Pontefice S. Gregorio, quando anche avvenga, che un impiego ſpecioſo, e onorevole cada in buone mani, e ſia per eſſere bene amminiſtrato, ella è una poſitiva indecenza il deſiderarlo: *Locus porro ſuperior, & ſi recte adminiſtratur, tamen indecenter appetitur*. (*Greg.*) E ciò è sì vero, che que' medeſimi, i quali più ſi affaticano a farſi grandi nel Mondo, ed a forza di volerlo eſſere; finalmente diventan grandi, affettano inſieme di far credere, che non vi ſon eſsi concorſi per nulla, e di perſuadere, ſe mai loro rieſca, che fu fatta ad eſsi violenza, confeſsando, aggiunge S. Gregorio, quel, ch' eſſer dovrebbe con quel medeſimo, che vogliono apparire; ed ancorchè il Mondo non s' inganni a ſomiglianti apparenze di modeſtia (mercecchè ben s' intende il linguaggio degli Uomini) coteſte apparenze ſempre ſuſsiſtono, e da noi ſi conſervano, come ſe Dio con queſta ſteſſa inutile ipocriſia, che in noi permette, impedir voleſſe all' ambizione di preſcrivere contro dell' umiltà.

Ma che? mi direte voi, non ſarà egli adunque giammai permeſſo ad un Uomo del Mondo bramar di eſſer più grande, ch' egli non è? No, mio caro Uditore, non vi ſarà mai permeſso di bramarlo. Vi ſarà permeſso d' eſſerlo, quando Dio vorrà, che lo ſiate, quando il voſtro Re, il voſtro Principe vi deſtinerà ad eſſerlo, quando la pubblica voce ad eſſerlo vi chiamerà, poichè la pubblica voce, e quella del voſtro Principe per voi è voce di Dio: ma prevenir queſta voce co' voſtri deſiderj, colle voſtre iſtanze, coi voſtri maneggi, io dico, ch' ella è preſunzion inſoffribile, e che giugne ſino a travolger l' ordine della voſtra Predeſtinazione. E perchè ci attribuiremo noi, o Criſtiani, ciò, che Gesù Criſto medeſimo non attribuì a ſe ſteſſo? Gesù Criſto, quantunque Santo, non ha voluto intraprendere di farſi Grande, aſpettar volle, che tale lo faceſſe il ſuo divin Padre; e queſta è una delle lo-

lità di sentimenti, per grandezza d' animo; questo è quello, che s' ist[illegible] a' bambini fin dalla [illegible]; ed in che altro si ammaestrano nella loro adolescenza? O umiltà de[illegible] o Dio quanto poco siete conosciuta, mentre che siete nostro modello! L' umiltà è quella, che tutta costituisce la nostra perfezione, e il Mondo, quantunque perverso, non può non renderle una simile testimonianza; imperocchè non v' è nulla nel Mondo, che più si [illegible] dell' umiltà ma nello stesso tempo, [illegible] non poterla non amarla nelle altre; non ne vogliamo per noi medesimi, vogliamo essere ciò, che non siamo, e per un altro nuovo disordine non vogliamo essere ciò, che siamo. Lo vederete nella seconda Parte.

Seconda Parte.

E' verità, o Cristiani, fondata sull' eterne leggi della Providenza, che tutti gli stati di questa vita sono capaci di una perfezione determinata, e che, giusta la diversità delle condizioni, che dividono il Mondo, v' ha perfezioni diverse, che ponno acquistarsi. La Scrittura dice, che il Signore dopo aver create tutte le cose, ne fece come una generale rivista, e dopo averle tutte ben considerate, una sola non ve' ebbe, che non degnasse di sua approvazione, tutte gli parvero non solamente buone, ma ottime, cioè a dire perfette, perchè tutte gli parvero essere quelle, ch' esser dovevano, e conformi all' idea, che ne aveva conceputa: *Vidit cuncta Deus quæ fecerat, & erant valde bona.* Or non è credibile, che gli stati, e le condizioni degli Uomini, che pur sono cose più nobilmente opere del Signore, abbiano avuto in ciò minor vantaggio, o per meglio dire, minor parte nella sua sapienza, e bontà. Dio adunque lor diede ugualmente che a tutto il resto delle creature quel carattere di perfezione, ch' era lor proprio; e se difettuosi or ci appariscono co' cattivi stati, se sconvolti, se corrotti, come lo sono, non è per quello, che Dio in essi v' ha posto, ma per quello, che ad essi noi abbiamo aggiunto, conciossiachè se noi gli consideriamo in se stessi, non vi è stato, che non abbia la sua perfezione nell' idea divina, e che non debba averla anche nella [illegible]. Ora, o Cristiani, io dico (ed ecco l' eccellente massima, che il Signore mi ha ispirato a proporvi per la condotta del viver vostro) io dico, che tutta la prudenza dell' Uomo, in materia eziandio di [illegible], si riduce a due capi, ad avanzarsi nella perfezione del suo stato, ed allo schivare ogni altra imperfezione, o che a questa è contraria, o che di questa impedisce la pratica. Essendo voi così intendenti, come siete, nelle cose del Mondo, dovete anch' essere più di me già persuasi dell' importanza di queste due regole.

Conviene avanzarsi nella perfezione del proprio stato, perchè? perchè questo è quello, che Dio vuol da noi, perchè per questo unicamente ci ha egli preparate certe grazie opportune, perchè in questo solo consiste la nostra santità, ed a questo conseguentemente va annessa la nostra predestinazione. Potiamo noi aver motivi più potenti a convincere il nostro intelletto, ed a muovere la nostra volontà? Dio vuol questo da noi, e non vuole niun' altra cosa. Se altri oltre sua [illegible] nominati, non basterebbe fermarsi qui? Quando San Paolo ammaestrava i primi fedeli intorno agli obblighi del Cristianesmo, uno de' maggiori suoi insegnamenti era questo; che esaminassero diligentemente, e ben conoscessero non quello semplicemente, che Dio voleva, ma quello, che più egli voleva; cioè a dire quello, che era il meglio, ed il più accetto agli occhi suoi: *Ut probetis, quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta.* (*Rom.* c. 12.) Ma per me, o Cristiani, e per la maggior parte di voi, che mi udite, sembrami, che non [illegible] di [illegible] cerche sopra un [illegible] punto. Perocchè qualunque possa esser la perfetta volontà del Signore sopra di me, io sono sicuro, che ora la conosco, e che senza essere stimato un ardimentoso, posso lusingarmi di essere già informato de' suoi disegni, poichè mi è manifestissimo, che Dio non domanda da me se non questo solo, ch' io sia ciò, che professo d' essere, e ciò, ch' io medesimo ho voluto essere. Verità così costante (udite cosa, che può essere di qualche sollevamento, e conforto alla coscienza) verità così costante, che quando per mia disgrazia avessi abbracciato uno stato, senza esservi chiamato da Dio, dacchè in esso sono per necessità di condizione impegnato, e l' uscirne non mi è più libero, volontà di Dio è, che io in esso mi perfezioni, e ripari al disordine della [illegible], e poco stima ella [illegible] zione, che già ne ho fatta: fuori di questo qualunque cosa io faccia, non è più

più la volontà di Dio; egli è, se voi volete, ciò, che più risplende agli occhi degli Uomini, ciò, che Uomini stimano assai, ciò, che fa strepito nel Mondo, ciò ancora, che forse in se è più lodevole, ma in somma egli è ciò, ch' io voglio, non ciò, che vuole il Signore; perchè è cosa, la qual è fuori del mio stato. Qual è adunque in Dio questa volontà, che da S. Paolo vien chiamata volontà di beneplacito, e di perfezione: *Voluntas Dei beneplacens, & perfecta*? Io già vel dissi, o Cristiani; è una volontà, che ciascheduno sia perfettamente quello, ch' egli è nel Mondo: che un Re sia Re perfettamente, che un Padre perfettamente faccia l' uffizio di Padre, che un Giudice perfettamente faccia le funzioni di Giudice, che un Vescovo perfettamente eserciti il ministero di Vescovo, che tutti vadano per la strada loro assegnata, che non si confondano, che gli uni non s' ingeriscano in ciò, che spetta agli altri. Imperciocchè se ciò fosse, e ciascheduno ridur si volesse ad esser quello, che debb' essere, si può dire, che il Mondo sarebbe un Mondo perfetto.

Ma perchè si vive tutto altrimenti, e ad esempio di quel Filosofo, di cui parla Minuzio Felice, si vuol regolar la virtù, ed anche il dovere a capriccio dell' inclinazione; cioè a dire, perchè non si cura di essere degnamente ciò, che si è, e si procura perpetuamente di esser ciò, che non si è, quindi proviene quella confusione, e mescolanza, che non solo perturba tutta la condotta, ed il governo del Mondo, ma ancora i disegni medesimi dell' Altissimo sopra di noi, cosa, che sommamente dobbiam paventare. Ed appunto di questo con tanta efficacia rappresentava S. Bernardo le conseguenze a certe persone, le quali in una vita di professione santa, e tutta consacrata al Signore erano dedite a cose puramente profane, e menavano una vita tutta secolare: Imperciocchè, dicea loro, che fate voi, ed a che vi esponete oltrepassando così i termini, che Dio vi ha prescritti? L' Apostolo vi dice, che ciascheduno risusciterà nell' ordine suo; ma come fia possibile, che voi risuscitiate nel vostro, poichè non ne guardate niuno? e che può sperarsi di voi, se non che siccome siete vissuti fuor d' ordine, così pure un giorno fuor d' ordine risorger dobbiate? Bella immagine, Uditori miei cari, di non so quanti Cristiani, che oggidì vivono, e non sono nè del Mondo, nè della Chiesa, perchè perfettamente non aderiscono nè all' una nè all' altra; pensano di far qualche cosa, e propriamente non fanno nulla, perchè non fanno ciò, che loro è ingiunto da Dio.

E pure, o Cristiani, per quello stesso Dio ci ha preparate certe grazie; e se abbiamo da prometterci alcun ajuto dalla sua misericordia, unicamente possiam prometterceIo per la perfezione del nostro stato. Conciossiachè il più massiccio di tutti gli errori sarebbe credere, che grazie di ogni maniera a tutti fossero concedute. Come Dio è ugualmente saggio, che buono, e nel distribuire i suoi tesori sa osservare quel peso, numero, e misura, in cui le Scritture ne insegnano aver egli fatta ogni cosa, per noi egli non ha destinate altre grazie da quelle, che alla condizion nostra, e al nostro stato sono proporzionate, e conformi. Questa è l' espressa teologia di S. Paolo in mille luoghi delle sue Lettere. V' ha diversità di Grazie, dice il grande Appostolo, e secondo la diversità delle grazie diversità di operazioni si trovano naturali, quantunque sempre per ispirito di uno stesso spirito, che opera tutto in tutti; e siccome l' occhio non ha virtù di udire, nè l' orecchio facoltà di vedere, e la natura non somministra forze a questi due organi, se non se per le funzioni loro proprie, così Dio, che ha formato il corpo mistico della sua Chiesa, non dispensa agli Uomini, che ne sono i membri, le sue grazie, se non relativamente alle funzioni, a cui è destinato ciascheduno. A chi dee comandare, dona la grazia di comandare, a chi dee ubbidire, quella di ubbidire; la grazia di reggere è pe' Sacerdoti, e Pastori dell' Anime, e la grazia di sottommettersi è del Popolo, che ricorre alla loro condotta: così del rimanente. Ora è di fede, che altro bene non faremo mai, se non quello, per cui Dio ci accorda la sua grazia, e tutto ciò, che immagineremo fuori de' limiti, e dell' estensione di una tal grazia, qualunque apparenza egli abbia di bene, ci farà inutile. Se dunque chi ha grazia ad essere governato, e diretto, vuol inframmettersi a governare, e a dirigere, come pur troppo accade, quindi, oltrecchè non fa nulla di ciò, che ci pensa di fare, perchè per ciò non ha la grazia, egli senza riflettervi cade in peccato di presunzione, e tenta Dio domandandogli una grazia, che non ha diritto di domandargli, o presumendo di fare senza la grazia ciò, ch' essenzialmente è ope-

[illegible] della grazia. Sul gusto l'Apostolo delle genti, e le [illegible] grazia [illegible] perfezionarlo, che anzi fin un effetto del tutto opposto; perocchè ne segnano, che le [illegible] opere fatte fuori del proprio stato altro non trovono, che a gravare maggiormente, attacco al proprio senso, e nelle altre imperfezioni. perchè perch' ella non [illegible] principio della grazia, ma da noi stessi derivano. Laddove operando praticare da cristiani nello stato proprio portano seco una particolare benedizione e di santità a chi le pratica, e di esempio ad altri.

Conchiudo non isperimo, o Cristiani, di trovar mai altrove la santità, che nella perfezione del proprio nostro stato, ella [illegible] questo consiste, e i maggiori Santi non hanno avuto per giungervi altro segreto. Non si dono altro fatto, perchè abbiano fatte cose straordinarie, e che da esso loro non aspettavansi, sono diventati Santi, perchè bene hanno fatto quello stesso, che facevano, e quello, che Dio ad ogni precisava nella loro condizione. Gesù Cristo, egli medesimo, il Santo de' Santi non ha voluto [illegible] altra regola; [illegible] ad operare, e gli fosse [illegible] ristretto [illegible] non la sua santità, almeno l'esercizio della sua santità [illegible] stato suo proprio, ed il carattere, ch' egli portava, di Dio non gl' impedì l'addattarsi in tutto allo stato d' Uomo; egli era figliuolo, e volle ubbidire da Figliuolo; egli era Giudeo, e [illegible] Giudeo, e perchè un tal [illegible] l'osservanza prima dell'era di tutti noi, avvenne che inviato egli da Dio [illegible] care il Regno di Dio, fino all' età de' trent anni egli aspettò, e si trattenne frattanto nell'oscurità di una vita sconosciuta, e nascosta, tutte in [illegible] le fiamme del suo gran zelo, [illegible] che predicare la nuova, che recava [illegible] al [illegible], quella [illegible] che [illegible], che [illegible] Padre del [illegible] Uomo-Dio. Ecco per S. Paolo, i cui [illegible] qui [illegible], ecco [illegible] S. Paolo esorta i Cristiani alla [illegible] sempre [illegible] *una vocatione vocatus est.* [illegible] 1. 7.) ciascheduno [illegible] noi, miei Fratelli, si [illegible] in quello stato, a cui fu chiamato da Dio; ecco per [illegible] questo gran Maestro della Cristiana perfezione, istruito da Gesù Cristo medesimo; raccomandava sì altamente

Romani di non [illegible] della scienza quell' eccesso, che dalla vera [illegible] trascende, e di non esser [illegible] [illegible] [illegible] *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; non che egli volesse por limiti alla perfezione, e alla santità di quei primi Fedeli; era da ciò lontanissimo; ma perch' egli temeva, che quei buoni Fedeli non andassero a cercare la santità, e la perfezione, ov' ella non era, io voglio dire, fuori del loro stato. Mercecchè ciò propriamente significa quell' intemperanza di sapere, di cui parla l' Apostolo; intemperanza, dico, non in ciò, che appartiene allo stato nostro, poichè è certo, che nel nostro stato non potremo mai essere troppo perfetti, ma intemperanza in ciò, che [illegible] dallo stato, in cui Dio ci ha posti, perchè il voler esser perfetti in tal maniera, è un volerlo esser troppo, ed è un cessar interamente dall'esserlo.

Or come correggere in noi questa intemperanza? Eccolo in tre parole, con cui finisco, e che contengono un fondo ineffabile di moralità. Dobbiamo distruggere in noi certi zeli falsi di perfezione, da cui siamo [illegible] occupati, e che c' impediscono l'avere una perfezione [illegible], e vera. Mi spiego. Dobbiamo [illegible] da noi il zelo di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio da noi non aspetta, e che da quello [illegible] si diverte, ch' egli esige da noi; dobbiamo moderare quel zelo inquieto della perfezione altrui, che ci fa trascurare la nostra, e che fomentiamo assai di sovente con pregiudizio della nostra; dobbiamo sopra tutto [illegible] [illegible] zelo totalmente passino, che pur abbiamo di esser nel nostro stato perfetti, e irreprensibili secondo il Mondo, senza procurar di esserlo secondo il Cristianesimo, e secondo Dio. Notate. Io dico [illegible] il zelo di una perfezione chimerica, perocchè perfezion chimerica io chiamo quella, che in certi stati [illegible] si [illegible] amo, in cui non siamo mai, e il cui [illegible] ad altro non serve, che [illegible] [illegible] lo spirito di quello stato, in cui siamo [illegible] [illegible] [illegible]

grazie nella Corte, che non le donerebbe fuori di Corte, dona grazie nel Magistrato, cui negherebbe per tutto altrove. Io chiamo perfezion chimerica quella, la quale ci spinge a far quel bene, che non siamo tenuti a fare, e ad ommetter quello, a cui siamo tenuti: vedrete de' Cristiani praticar divozioni per esso loro singolari, e dispensarsi poi dalle obbligazioni comuni, far limosine più per una certa natural compassione, che per carità, e poi non pagare i loro debiti; al che son obbligati e dalla giustizia, e dalla coscienza: ecco il zelo, che bisogna togliere; ed ecco ciò, che convien moderare: egli è quel zelo inquieto dell' altrui perfezione, mentre trascurasi la sua propria: vorrebbesi mettere la riforma in tutta la Chiesa, e non si riforma se stesso; si parla come se nel Mondo ogni cosa fosse in perdizione, e non vi fossero altri Uomini perfetti, se non se noi. Eh! Uditori miei cari, badiamo in prima a noi medesimi; un difetto corretto in noi, per noi valerà più, che gravi eccessi corretti nel nostro Prossimo.

Ma ciò, che regolar dobbiamo, e rettificare principalmente, egli è quel falso zelo, che ci fa sì attenti alla perfezion nostra propria secondo il Mondo, mentre abbandoniamo tutta la sollecitudine della nostra perfezione secondo Dio; come se Uom onesto, ed Uom cristiano dovessero essere in noi distinti, come se tutte quelle doti, che noi abbiamo non dovessero essere santificate dal Cristianesimo, come se a noi più importante non fosse mille volte avanzarci presso Dio, e piacergli, che piacere agli Uomini. Ah! Cristiani; pratichiamo il grande ammaestramento di S. Paolo, qual è quello di perfezionarci in Gesù Cristo; perocchè noi non lo saremmai, se non in lui, e per lui. Tutte le sette de' Filosofi han formato Uomini vani, Uomini superbi, Uomini pieni di se stessi, Uomini ipocriti: ma un Uomo perfetto egli è capo d' opera della Religione; come non v' ha altresì, che la sola Religione, la quale possa condurci ad una perfetta felicità, e all' Eternità beata, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER L'UNDECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA MALDICENZA.

Et adducunt ei Surdum, & Mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum. Marc. cap. 7.

Ecco, o Cristiani, una cosa assai strana, che rappresentaci il nostro Vangelo. In un momento il Figliuolo di Dio per virtù affatto miracolosa snoda la lingua ad un Muto, e lo fa parlare: *Solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur recte.* (*Marc. c. 7.*) Ma in vano il medesimo Salvatore degli Uomini vuol imporr silenzio ad un foltissimo Popolo, che lo circonda, e chiuder a lui la bocca. Non ostante il comandamento, che gliene fa, e gli ordini più volte dal canto suo reiterati, costoro alzan la voce, e non cessano dal farsi udire: *Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant.* (*Ibid.*) Questo vuol dire, ripiglia quì S. Gregorio Papa, ch' è cosa assai più difficile il tacere, che il parlare; l'un procede da saggio discernimento, da umil modesto ritegno, da carità, che compatisce all' altrui debolezza, e da un impero assoluto sopra se stesso; là dove l'altro in mille circostanze non è effetto se non di naturale trasporto, ed impeto, e frequentemente di passion maligna, e fecunda voglia di censurare. Se si parlasse almeno come quelle Turbe zelanti, che dieder gloria a Gesù Cristo, e che pubblicarono il gran miracolo, che vider operato da lui for-

Digitized by Google

sotto a' lor occhi: ma si parla per isceditare il Prossimo, e per ogni lo di confusione, si parla per fine male, per condannarlo, per palesarne i difetti, per annerirne la riputazione, per perderlo in fine nella stima del Pubblico. E' già gran tempo, miei cari Uditori, che io mi son proposto di parlarvi sopra la maldicenza, e quest'è quello, che intraprendo nel presente discorso. Ingiuriosa, e rea libertà, che non rispetta niuno, che attacca ogni me senza distinzione e grandi, e piccioli, che non ha riguardo nè al profano, ne al sacro, e che reprimere è di somma importanza per il buon ordine del Mondo, e per la salute dell'Anime! domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e ricorriamo alla Santa sua Sposa, Maria la gran Vergine *Ave Maria*.

Se perfettamente conoscessimo i nostri mali, ed avessimo la debita sollecitudine in studiarne la natura, e le qualità, sovente non abbisognerebbe altro più a guarirne, e la loro cognizion sola esser ne potrebbe l'infallibil, sovrano rimedio. Ed durano in noi, e si mantengono, perchè non ne sforziamo la malignità, e con una dissimulata trascuratezza non esaminiamo quelle cause, da quali forse derivino, le quali sono gli effetti, che in noi cagionano. Or io parlo ora, o Cristiani, di un male tanto più pericoloso, quanto che egli è volontario, e tanto più pernicioso, quanto ch'egli è abituale, cioè parlo del peccato della maldicenza, o piuttosto di quella passione, ch'è in noi principio di un tal peccato. Quello, che mi stupisce, si è che in una parte il più vile sentimento una tal passione, e la più odiosa, e dall'altra avendo per la coscienza i più stretti formidabili impegni, pure vi si non ostante sia la passione, di cui temiam meno, e però diventi nostra passion più ordinaria. Perocchè in fine per poco che noi siamo scrupolosi in tenere di onore, anche senza la grazia, e senza il Cristianesimo naturalmente schiviamo quanto porta seco carattere di viltà, e può trar sopra noi l'odio degli Uomini, e per poco dall'altro lato, che abbiamo di Religione, e siamo gelosi sull'affare della nostra salute, conseguentemente schivar dovremmo e ciò, che a noi lo rende più difficile, e ciò, che l'espone a pericolo più manifesto. Ma con una condotta totalmente opposta, la maldicenza tra tutti è quel peccato, da cui ci guardiamo con minor precauzione; ed ecco, io lo replico, quel, che mi reca stupore, in due parole, che tutto comprendono il suo disegno: non v'ha peccato più universale della maldicenza, e non si prende per maraviglia per due ragioni. La prima luogo perchè tra i peccati non ve n'ha un più vile, nè più odioso, lo vedrete nella prima Parte; in secondo luogo perchè tra i peccati non ve n'ha uno, che rilasci più la coscienza, nè che le imponga obbligazioni più rigorose, ve lo mostrerò nella seconda: Attendete all'una, ed all'altra, e incominciamo.

Prima Parte.

Quando io dico, che la maldicenza è un vizio più vile, ed odioso, non credo, o Cristiani, che quest'asserzione abbia bisogno di prove, e nella Fede, e nella Morale dello stesso Spirito Santo, che nel Libro dell'Ecclesiastico, e in quello de Proverbj si è servito singolarmente di questi due motivi ad istillarci orrore contra un tal vizio. Come in materia d'onore non siamo fanciulli, di noi medesimo egli si è servito a farci vedere, che il peccato della maldicenza, peccato da cui men ci guardiamo, e che più autorizzar vorremmo, in qualunque maniera e la si consideri, porta seco un tal carattere di viltà, il cui obbrobrio è indelebile. E questo è quello, che mirabilmente prova S. Giovanni Grisostomo in una delle sue Omelie con quell'istesso argomento, ch'egli ne reca, e che dee senza dubbio volerne convincerci.

Imperocchè [illegible] ne [illegible] pensiamo [illegible], ecco il discorso [illegible] o quello, di cui voi parlate, è un vostro nemico, o un vostro amico, o un Uomo indifferente rispetto a voi; s'egli è un vostro nimico, quindi o l'invidia, o l'odio è quel, che v'impegna a sparlarne, e questo fu tra gli Uomini fu sempre, ed è stato creduto viltà, qualunque cosa addur possa, sempre vi sia motivo di non credervi, e dire, che voi siete avvelenato, che la passion è quella, che vi fa tenere un somigliante linguaggio che, se colui vi fosse in grazia, non lo sareste in tal maniera, e che in esso lui approvereste ciò, che ora con tanta malignità sentite. In fatti questo è quel, che si dice, e gli Uomini saggi, che vi odono, testimoni del vostro trasporto assai lungi dall'aver men di stima del vostro nimico, sol concepiscono disprezzo per voi, e compassione della vo-

Digitized by Google

vostra debolezza. Per lo contrario, se quello è un vostro amico (perocchè chi mai [illegible] per buono?) qual volta tradir colle Leggi dell'amicizia, sollevarvi contro a quello stesso, di cui dovete essere [illegible], dopo le risa di una conversazione, venire [illegible] unto ad essa con belle parole per altro lo trattenere, adularlo da una parte, oltraggiarlo dall'altra? O voi lo sapete, vi sono di costoro, sì, ve ne sono, in cui l'intemperanza della lingua giunge ad un tal segno d'infedeltà, ed i quali non rispetterebbono ne pure il lor proprio sangue, nè pure il lor proprio Padre, quando trattasi di dir male, e di mormorare. Ma io voglio, conclude il Grisologo, che quello sia un Uomo a voi indifferente, non è ella un'altra specie di vita lo scagliar contra di lui colpi così sensibili? perchè voi lo considerate come indifferente, perchè ve la pigliate contro di lui? non avendo da lui ricevuto niun cattivo uffizio, perchè siete voi il primo a rendergliele? che ha egli fatto per trarsi addosso il veleno della vostra maldicenza? voi dite che non avete nulla contro di lui, e nientedimeno voi lo ferite, voi lo piagate? Io vi domando, è cosa più vituperevole di un tal procedere?

Ma riconfermandolo ancor più chiaramente da una seconda circostanza. Chiunque mormora, affronta l'onor altrui: in questo consiste la colpa di un tal peccato, non di che armi si vale per affrontarlo? d'una sorte d'armi, che sempre furono stimate avere un non so che di più vile, io voglio dire dell'armi della lingua, secondo l'espressione dello Spirito Santo. Perocchè ne' termini della Scrittura ella è la lingua, che somministra al maledico quelle acute saette, o quelle velenose parole, ch'egli lancia contro a colui, cui ha in disegno di perdere: *Filii hominum, dentes eorum arma & sagittæ* (*Ps.* 56.) ella è la lingua, che a lui presta il pugnale di spada a due tagli, con cui [illegible] senza riguardo, e senza pietà: *Lingua eorum gladius acutus* (*Ps.*) E chi fu l'inventore di questa specie d'armi, chi fabbricolle? il Diavolo, risponde S. Agostino, il Diavolo, allorchè volle combattere il primo Uomo nel Paradiso Terrestre, della lingua si armò d'un Serpente; cosa, che troppo felicemente gli riuscì, ond'è, che il Savio di Dio, parlando di questo nemico dell'umano genere, dice, che fin dal principio del Mondo egli fu un omicida: *Ille homicida erat ab initio;* (*Jo. c.* 8.) or è cosa evidente, che [illegible] Demonio non commise quest'omicidio col ferro, ma colla lingua: *non ferro occidit, sed lingua ad hominem usus est.* (*Aug.*)

Ecco la fonte, e l'origine delle maldicenze. Così Geremia non credette poter meglio esprimere la malizia de' suoi nemici, e l'indegnità della loro condotta, che col riferire i ragionamenti, che fra di loro tenevano tra di loro: *Venite, percutiamus eum lingua.* (*Jer. c.* 18.) Andiamo, dicean quegli Uomini sanguinari, scagliandosi vicendevolmente contra di lui, o piuttosto contro a Gesù Cristo, di cui era figura il Profeta, andiamo, e diamogli aperta guerra; gettiamo sopra lui, quasi sopra una preda a noi [illegible]ta, laceriamolo, facciamne [illegible] qual modo un tanto scampato [illegible] colle saette delle nostre lingue, [illegible] l'universale strumento, di quando [illegible] biam formati, e delle nostre [illegible] contro alla sua persona *venite, percutiamus eum lingua.* Ecco, o Cristiani, [illegible] adoprano tutto giorno anche quelle persone, che chiamansi di [illegible] di coscienza; parlano, [illegible] veggono, calunniano, e [illegible] a ridire, s'egli è questo [illegible] generose, d'animo rette.

Ma di più qual tempo quelle [illegible] e il maledico a scaricare il [illegible] quelli, in cui si è meno [illegible] derli. Comunemente non [illegible] attacchi il nimico a fronte [illegible] colpetto nella sua [illegible], per [illegible] prar in [illegible] maggior precauzione; [illegible] vi avrà [illegible] agli occhi, non [illegible] una parola, che [illegible] amico disposto a sostenere [illegible] tanto basta a chiuderli le [illegible] allontanarvi, ed egli si creda [illegible] lasciarà libero il [illegible] ceva, e farà scorrere il [illegible] allora si scatenerà, allora [illegible] O qual bizzarria più vile [illegible] comportevole a rispondere? E [illegible] tutt'i maledici. Ed ecco [illegible] principalmente e fondata l'obbligazione [illegible] udirgli. Certo volte vi fu detto, [illegible] obbligazione essenziale al precetto [illegible] rità: e chi è di fede, che [illegible] orecchi alle detrazioni, ne diventa [illegible] plice, che, conforme all'[illegible] l'ascolta, fremente non è [illegible] dine l'udire la mormorazione, [illegible] commetterla, e che, secondo il Pon[illegible] S. Gre[illegible]

S. Gregorio, v' avrà forse un giorno più Cristiani condannati da Dio per aver udito parlare, che per aver parlato contra del Prossimo. Tutto ciò vi fu detto; ma voi cercate sopra di che possa esser fondata l' obbligazione di tutto ciò; ed io vi dico, ch' ella è fondata singolarmente sopra la viltà del maledico; perocchè come sempr' egli spatla di chi è lontano, Providenza volea, che chi è lontano, premunito fosse in qualche maniera contra d' un male cotanto a lui pericoloso; or a questo saggiamente provide il Signore con quella legge di carità, che ci obbliga a non aderir punto alla maldicenza, e vale a dire, che ci obbliga a condannarla col nostro silenzio, o a confutarla colle nostre parole, o a reprimerla colla nostr' autorità; talmente che se in mia presenza esca taluno a ferire l' onor altrui, io debbo considerarmi qual Uomo da Dio deputato a difenderlo, e qual tutore della fama del mio Fratello. Tal' è l' importante commissione, di cui il Signore ci ha incaricati, e ch' egli ne ha dichiarati nell' Ecclesiastico: *Mandavit alii unicuique de Proximo suo.* (*Eccl. c. 17.*) Il maledico è un vile; convien, che voi abbiate un cristiano coraggio, e che la carità in voi trovi altrettanti protettori. Senza di questo voi dovete render ragione di qualunque torto ne soffrirà il vostro Prossimo.

Non v' ha cosa più terribile alla maldicenza, dice S. Ambrogio, d' un Uom zelante per la carità: Ma sapete, o Cristiani, come la maldicenza si suol difendere dal di lui zelo? con altre tre viltà ancor più infigni; ch' ella commette; primieramente sopra certi fatti più diffamatori ella non parla quasi mai, se non se in secreto; secondariamente affetta di piacere, e tenderssi accetta, in terzo luogo procura di ricoprirsi con mille pretesti, per cui sembra giustificarsi. Mi spiego. Se la maldicenza fosse costretta a non altrove prodursi, che in pubblico, ed in presenza di testimoni, appena sarebbonvi nel Mondo maledici, perchè? perchè vi sarebbono assai poche Persone, che potessero, o volessero incorrer la nota, che imprime la maldicenza in chi la commette. Oggidì però con un poco di prudenza, e di discretezza apparente da una tal nota si è sciolto; quindi si parla francamente, e impunemente; ond' è, che i più vili diventano nel mormorare i più ardimentosi. Si possono meglio dipingere di quello, che li dipinga lo Spirito Santo nella Sapienza, quando li paragona a' Serpenti, che mordono senza strepito, ed in silenzio? *Si mordeat Serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.* (*Sap. c. 10.*) Chieggono secreto a tutto il Mondo, e non veggono, che vili gli rende, e spregevoli questo medesimo, dice il Grisostomo. Perocchè domandar a colui fatto da me mio confidente delle mie detrazioni, di guardare il secreto, egli è propriamente un confessare la mia ingiustizia; egli è un dirgli: siate più saggio, e più caritatevol di me; io sono un detrattore, nol siate voi; parlandovi di quel tale ben m' avveggo, che offendo la carità; non seguitate il mio esempio. Che però Davide, il quale fu un Re sì illuminato da Dio, non ebbe tanto di orrore, a quel che sembra, alla stessa maldicenza, quanto al secreto di lei: pietà mi prendea, dic' egli, di coloro, che l' impeto, ed il furore uscir facea in maldicenze quantunque ingiuriose, ed atroci; ma se alcun ne scorgeva, che secretamente stillasse il veleno della sua malignità, mi sentiva di zelo, e d' indegnazione sì acceso, che sembravami essere mio dovere il perseguitarlo, e confonderlo: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.* (*Ps. 100.*) Ma v' è di più. Donde viene, che oggi la maldicenza si è renduta sì accetta, e sì gradita e ne' discorsi, e nelle conversazioni del Mondo? perchè impiega ella tante arti, perchè cerca tante finezze? quelle maniere d' insinuarsi, quell' aria lieta, che prende, quelle frasi, che studia, que' termini, in cui s' invisuppa, quegli equivoci, di cui si applaude, quelle lodi, a cui succedono certe restrizioni, e riserve, que' riflessi pieni di crudel compassione, quelle occhiate, che parlano, senza parlare, e che dicono assai più che non direbbero le parole; perchè tutto questo? ne l' insegna il Profeta: *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.* (*Ps. 49.*) Era piena di malizia la vostra bocca, ma la vostra lingua perfettamente sapeva l' arte di mascherare questa malizia medesima, e di abbellirla; perocchè quando avevate da mormorare, ciò da voi facevasi con tanto vezzo, che gli altri sentivansi come rapiti in udirvi; *Et lingua tua concinnabat dolos*; comunque le vostre maldicenze comunemente fossero menzogne, queste menzogne a forza d' essere addobbate, e con eleganza vestite, non lasciavano di piacere, e produrre i lor dannevoli effetti; *Et lingua tua concinnabat dolos.* Or a qual fine opera egli così il maledico? Ah miei Fratelli, risponde

S. Gio-

S. Giovanni Crisostomo, perchè altrimenti la maldicenza non avrebbe fronte a mostrarsi, nè a comparire; sì vil essendo per se medesima, come è, sol dispregio per lei avrebbesi, se veder si facesse nel volto suo naturale, ed ecco perch' ella si lascia agli occhi degli Uomini, ma in una maniera, che si renda vie più dispregievole, e più rea agli occhi di Dio.

Andiamo ancora più avanti. Quello, che mette il colmo alla viltà di questo vizio, si è, che non contento di voler piacere, e d'ergersi qual gradito censore, vuol anche passar per onesto, per meritativo, per ben intenzionato, perocchè eccovi un comunissimo abuso. Permettetemi di farvel' osservare, e di entrare con esso voi ad individuare i vostri proprj costumi, poichè d'un sol peccato è vero ciò, che dell' eresie dice S. Agostino, che non si combattono mai meglio, che col farle conoscere. Ecco dunque, un degli abusi del nostro Secolo: si è trovato il modo di coprire la maldicenza, di cangiarla in virtù, anzi in una delle più sante virtù, qual è il zelo della gloria di Dio, cioè a dire, si è trovato il modo di sfogliare, ed infamare il Prossimo, non più per odio, o per trastullo di spirito, ma per massima di pietà, e per l'interesse del Signore, bisogna mormorar, si dice, quelle tali persone, ed è di giovamento alla Chiesa oscurare la riputazione loro, e diminuire il loro credito: così stabilisce ciò, qual principio, ed a ciò si forma non so qual massime, e non v'ha nulla, che non si stimi permesso per motivo sì bello; s'interpetra, si esagera, si svelano le cose, le profezie prevengono, si fan valere quasi verità irrefragabili, si spaccia come sicuro, e certo ciò, che solamente fu detto da uno, si vuol che sia stato detto da tutti, e ciò, che da molti fu benissimo, non si vuol detto da niuno, e tutto ciò, in lo replico, per la gloria di Dio. Imperocchè un'intenzione così tutto rettifica; ella non basterebbe che a rettificar un equivoco, ma è più che sufficiente a rettificar la calunnia, mentre si è persuaso, che ci vada l'interesse del Signore.

Ah Cristiani! se Dio in questo momento, in cui parlo, rivelasse qui tutti i nostri pensieri, come gli rivelerà nell'universale giudizio, ed iscoprisse tutte le intenzioni, che sono nel fondo di quello, e quell'altro, quanti non avremmo noi di noi da dolerci? o di noi medesimi in ispirito di vera penitenza confessar volessimo la perversità del nostro cuore, qual confessione non faremmo al Signore? No, o Signore, non diremmo, nulla men che il motivo della vostra Gloria a ciò mi ha condotto, e che prevaricatore io sono per aver voluto far servire la Gloria Divina alla mia iniquità, e al disordine della mia passione, se la vostra sola Gloria io mi fossi proposto, nel mio zelo non avrei avuto tanta amarezza, non avrei avuto un sì sensibile nel manifestare le imperfezioni del mio Prossimo, nè delle sue mancanze mi sarei fatto un vantaggio con pregiudizio della carità: mercecchè la carità è inseparabile dalla vostra Gloria; se fosse stato l'interesse della vostra Gloria, che mosso mi avesse, non avrei esagerato tanto le cose, non v'avrei niente aggiunto di mio, non avrei supposto, non avrei pubblicate le mie congetture, e i miei sospetti per fatti certi, ed indubitabili; mercecchè il zelo della vostra gloria suppone la verità; trovandosi ripreso nell'altrui condotta, o a me ne avrei taciuto il giudizio, o, conforme ordina il Vangelo, me ne sarei discorso tra me, ed il mio Fratello, non ne avrei fatta indiscreta confidenza a veruno, non l'avrei palesato a tanta gente di scarso rimedio, e con pericolo di scandalizzarsene, non n'avrei riempita inutilmente la memoria in mille occasioni, non sarei caduto colla mia maldicenza in un maggior male, e più irreparabile di quello stesso, ch'era da me condannato. Bisogna dunque, ch'io lo confessi, o mio Dio, e che lo confessi a mia confusione, quello, che in bocca m'ha posto tanto silenzio, furono quelle passioni vili, delle quali si è lasciato occupar il cuore, un'antipatia naturale, che non mi fece mai sforzo di vincere, un'invidia nascosta, che ho fomentata nel veder altri riuscir meglio di me; un particolar interesse che ho cercato nell'abbassamento di colui, una vendetta, che ho procurata a danno di quell'altro, una gara, una gelosia contro d'un merito incontrastabile, di cui egli ritrovasi. Tal'è stata, o Signore, l'origine delle mie detrazioni, e da voi voglio farne la confessione, perchè voglio portarvi riparo. Ecco vi, come mi lusingavo, se fossimo sinceri con noi; ed in tutto ciò io sempre allo stesso modo mi studio, che [illegible] uno de' vizj più vili egli è quello della maldicenza.

Ho

Ho detto ancora, ch'egli è un vizio de' più odiosi; ed a chi? a Dio, ed agli Uomini; a Dio, ch'è essenzialmente carità, ed amore, e che per questo medesimo dee avere opposizion particolare alla maldicenza, poich'ella è il più mortal nimico della carità: *Detractores Deo odibiles*; (*Rom. c. 1.*) agli Uomini, de' quali un maledico è l'abbominazione, giusta l'oracolo dello Spirito Santo: *Abominatio hominum detractor.* (*Prov. c. 24.*) Nè io me ne maraviglio. Concioſſiachè qual mai più odioso tra gli Uomini di colui, al cui biasimo trovasi esposto ognuno, da cui non v'ha persona di qualsiasi condizione, che possa dire d'andar esente, i di cui morsi nè pure i Grandi della Terra schivar non possono: che di più odioso di un Tribunale eretto da particolar autorità, in cui si decide con arbitrio supremo del merito degli Uomini, in cui l'uno è dichiarato qual si vuole, che sia, in cui l'altro talvolta è annerito, e infamato in maniera, che non può più lavar le sue macchie, in cui tutti senza distinzione niuna, e senza pietà ricevono la lor sentenza?

Perciò la Scrittura nel fare il ritratto del detratore ce lo rappresenta qual Uom terribile, e formidabile: *Terribilis in civitate homo linguosus.* (*Eccl. c. 9.*) E formidabil in fatti egli è non solo in una Città, ma formidabile ancora in una Comunità, formidabile nelle Case particolari, formidabile presso a' Grandi, formidabile tra i Piccoli; formidabile in una Città, perchè quivi egli suscita fazioni, e partiti; in una Comunità, perchè quivi egli scioglie l'unione, e turba la pace; in una Casa particolare, perchè quivi mantiene il disamore, e le inimicizie; presso a' Grandi, perchè abusa della loro credulità a lui prestata, e per cui annienta presso di loro chi a lui più piace; tra i Piccoli, perchè gli uni anima contro degli altri: *Terribilis homo linguosus.* Quante Famiglie da una maldicenza sola divise! quante amicizie rotte da una sola parola di lingua libera! quanti cuori esacerbati, ed avvelenati da un rapporto indiscreto! E donde nascono tutto di tanti lamenti dichiarati, ed aperti? non nascono forse da una formola offensiva, da cui vuolsi far render ragione? quello, che impegna a' duelli dalle Leggi Divine; e dalle umane ancora così saggiamente vietati, che altro non è di rado, se non una parola pungente, che non si crede, secondo l'onor bugiardo del Mondo, di poter lasciare impunita? Sarem noi sorpresi, se dalle Storie mettansi sotto a' nostri sguardi sanguinosissime guerre, che altro principio non ebber da questo? Da tutte le parti si armò, si sparse l'uman sangue, si desolaron Provincie; e di che trattavasi in tanto eccidio? forse d'una parola, che qual scintilla eccitò i più violenti, e formidabili incendj. Che non fa la maldicenza, allorchè per diffondersi, ed anche perpetuarsi, ed eternarsi, in Libelli si produce, in Satire, in Poesie scandalose? i Secoli interi basterebbono a chiudere queste piaghe? dopo mille riconciliazioni, e soddisfazioni, e ritrattazioni non ne riman sempre la cicatrice? Or Dio, ch'è il Protettore della Carità può egli mirar tutto ciò senz'aver in odio, ed orrore il maledico? Voi stessi, voi stessi, o Cristiani, a cui parlo, siate quì testimonj (che potete ben esserlo) di tutti que' disordini, ne' quali avete avuto parte, cagionati dalla mormorazione, o sia da quella, che voi avete fatta, o sia da quella, che fu fatta di voi: io voglio dire di tutte le acerbità, che altrui voi recaste nelle vostre detrazioni, e di tutte quelle, che la detrazione altrui recò a voi medesimi; avete voi potuto soffrire quel, che fu detto di voi? che risentimento non ne avete mostrato, e in quai trasporti di sdegno non vi ha ciò talvolta sospinti? or quello, che da voi fu detto degli altri ha dovuto negli altri produrre gli stessi effetti: mirate, quante disgrazie voi avreste schivate, se non si fosse mai parlato male di voi, e mirate, quanti dispiaceri avreste risparmiati a voi stessi, se voi non aveste mai parlato male d'altrui. Concioſsiachè finalmente tutti i cattivi passi della vostra vita, tutt'i fastidiosi incontri, tutti gl'imbarazzi, che avete avuti, forse provennero dall'aver voi mal moderata la vostra lingua: ecco quello, che vi ha fatti de' nimici, ecco quello, che vi ha fatti perder gli amici, ecco quello, che da voi gli ha alienati, e che nel Mondo vi ha messo in concetto d'un Uomo di spirito pericoloso. Tanto è vero, che la maldicenza è vizio abbominevole di sua natura.

Ma comunque sia, è cosa gioconda l'udirla, e non v'è nulla nelle conversazioni, che più si gradisca, e che più ricrei. Ah! Cristiani, questo è appunto il portento, ch'io vi prego notare, perocchè S. Giovanni Grisostomo soggiunge assai bene, che tutto in questo vizio è mostruoso, e non v'ha nulla, che sia naturale. Tutto insieme egli si ama, e si abborre, e nel

medesimo tempo, ch'è odioso, egli piace; e voi, Uditor mio caro, che ne giojte, voi siete il primo a detestarlo: perchè? perchè, se siete saggio, dovete giudicar, che un maledico nelle occasioni nè meno a voi avrà riguardo, nè a voi farà maggior grazia, che agli altri, e dopo avere a spese altrui ricercato voi, saprà far servire voi pure all'altrui divertimento; mercecchè per qual ragione vi eccettuerà egli mai? avete forse qualche prerogativa, che invulnerabil vi renda a' colpi della detrazione? siete Uom perfetto? se non ha egli rispettato quel tale, avrà più di rispetto per voi? avete fatto alcun patto con esso lui? e quando l'aveste fatto, sperereste, ch'egli osservasse la parola datavi? come ha da farvi sicurtà della sua lingua, di che non è padrone, e come potrebbe assicurar voi, poichè non può assicurare da lei se stesso? Frattanto, Fratelli miei, ripiglia il Grisostomo, ecco la nostra indignità, e l'indegnità di un tal vizio. Amiamo la maldicenza finch'ella intacca altrui, ma ne abbiamo orrore, quando ella venga ad intaccar noi: che ne vada lacero il nostro Prossimo, lo sofferiamo, ed è cosa a noi gradita; ma che ne sentiam noi un minimo insulto, montiamo in furore.

Ecco adunque le due qualità di quest'abito reo; egli è vile, egli è odioso. E dopo ciò non è cosa stranissima, che nondimeno egli sia oggidì il vizio più comune, e più universale? Ma io m'inganno: non oggidì solamente regna un tal vizio nel Mondo; vi regnò sin da' tempi di Davide, e quando il Profeta esprimer volle l'universal corruzion di tutta la terra, questo disordine egli espresse singolarmente. *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*: (*Ps.* 13.) Tutti gli Uomini, diceva, tutti gli Uomini han declinato dalle vie del Signore, e in un medesimo diventati sono tutt'inutili; imperciocchè a che può esser utile una Creatura, che non è più del suo Creatore, nè più lo cerca? non v'ha nè pur uno, che operi bene, nè pur uno senza eccezione: *non est usque ad unum*. Ma diteci, o gran Re, domanda S. Agostino, qual è dunque quel contagio, da che è infetto così tutto il Mondo, ed in che mai tutti gli Uomini così universalmente dilungati si sono dalle vie di Dio? Forse negli eccessi della dissolutezza? forse nello sconcerto dell'ambizione? forse nella cupidigia dell'avarizia? No: ma in che adunque? nella libertà delle maldicenze: *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant; venenum aspidum sub labiis eorum*. (*Ibid.*) Sì, ecco in che si può dire, che tutti gli Uomini si sono pervertiti; le loro bocche sono come sepolcri aperti, da chè non esce nulla, che non sia putredine; si servono delle loro lingue solo ad ingannare, a schernire, ad offendere, a calunniare; hanno su le lor labbra un veleno peggior di quello degli aspidi, da cui preservar non si possono nè la stessa innocenza, nè la stessa virtù. Io lo replico: ecco, diceva il Profeta, ciò, che tutti ha perduti, ecco la lebbra, di cui tutti son ricoperti, e così pochi io ne miro nel Mondo, che ne vadano esenti, che amo meglio di assolutamente asserire; *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*.

In fatti, o Cristiani, quantunque altri vizj al presente si spandano più che mai, pur vi sono certi stati, e certe condizioni di persone, che da tai vizj riparansi, o sia per la grazia della loro vocazione, o sia per lo sforzo della loro virtù, o sia per la lontananza dalle occasioni, o sia per una come specie di necessità. L'avarizia nel cuore d'un Religioso non trova quasi l'ingresso; l'ambizione appena si accosta ad alcuno di professione bassa, ed oscura; vi sono Vergini nel Cristianesimo, che del Demonio, e della Carne quasi senza pena trionfano: ma quanto alla maldicenza ugualmente ella esercita il suo impero sopra tutti gli Uomini: ella è il vizio de' grandi, e de' piccoli, de' Sovrani, e de' Popoli, de' saggi, e degl'ignoranti, il vizio delle Corti, e delle Città, dell'Uom di toga, e dell'Uom di spada, de' giovani, e de' provetti; lo dirò io, senza che alcun vi sia, che se ne formalizzi, ed offenda? no, miei Fratelli, non se ne offenderà niuno, poichè lo dirò con tutto il rispetto, e con tutta la convenevole circospezione: egli è questo il vizio de' Sacerdoti non men, che de' Laici, de' Religiosi non men, che de' Secolari, degli spirituali, e divoti non men, e forse anche più, che de' libertini, e degli empj. Notate: io non dico, ch'egli sia il vizio della divozione; tolga Iddio: la divozione è tutta pura, tutta santa, ed esente da ogni macchia, ed attribuirle un difetto solo sarebbe un far oltraggio a Dio medesimo, e discreditar il suo culto, ma quei, che professano divozione, hanno il loro proprio peccato, come l'hanno gli altri, e voi ben sape-

ſapete, ſe il più ordinario non ſia quello della detrazione; peccato, che attaccaſi anche ad anime per altro piiſsime; peccato, che ſoventemente in eſso lor fa morire tutt'i frutti della grazia, e della giuſtizia; peccato, che corrompe il loro ſpirito, mentre conſervano caſto il loro corpo; peccato, che lo induce ad un funeſto naufragio, dopo avere ſchivati tutti gli ſcogli delle più ree, e pericoloſe paſsioni; peccato in fine, che perde molti divoti, e che diſonora la divozione.

Ah! Fratelli miei, conclude S. Bernardo, ammaeſtrando, e ammonendo i ſuoi Religioſi ſu queſta materia, ch' io tratto: aſcoltiamolo, Uditori miei cari; voi, che fate particolar profeſſione di pietà, voi, che impegnati vi ſiete nello ſtato Eccleſiaſtico, voi, che ſiete veſtiti dell'abito Religioſo, io, io medeſimo, che ſono carico di tutte inſieme queſte obbligazioni; a voi, ed a me io rivolgo il parlare di queſto gran Santo: Ah! miei Fratelli, egli eſclamava, ſe così è, cioè a dire, ſe noi come gli Uomini del Secolo, dobbiamo eſser ſoggetti al peccato della maldicenza, perchè tanti penoſi eſercizj, perchè tanta mortificazione pratichiam noi tutto giorno, ed a che mai può giovarne? *Si ita eſt, Fratres, ut quid ſine cauſa mortificamur tota die?* (*Bern.*) perchè il ritiro, perchè le vigilie, perchè i digiuni, perchè le preghiere così continue, ſe con tutto queſto noi non laſciam di dannarci, non raffrenando la noſtra lingua? conveniva prenderci tanta pena a perder noi ſteſſi inſieme con altri? non potevamo noi trovare una ſtrada più comoda, e più ſoffribile per andar all'inferno? *Siccine ergo non ſuppeditabat nobis via tolerabilior ad infernum?* (*Ib.*) che non camminiamo noi nella ſtrada larga dei piaceri del Mondo, affin di avere almeno queſta ſpecie di conſolazione di paſſare dai godimenti alle pene, e non da pene ad altre pene? *Cur non ſaltem iſtum, qua ducit ad mortem latam viam eligimus, quatenus de gaudio ad luctum, non de luctu ad luctum tranſiremus?* (*Ib.*) che importa, che precipitiam nell'abiſso o pe' vizj della carne, o per quei dello ſpirito, o per l'impurità, o per la maldicenza, mentre anche la ſola maldicenza è capace di precipitarne in quel baratro? Così parlò S. Bernardo, e quindi io prendo occaſione di ſpiegarvi l'altro argomento del mio ſtupore; ed è, ch' eſsendo la maldicenza tra tutti i peccati quello, che davanti a Dio c' impone impegni più rigoroſi, e più ſtretti, nondimeno in eſso traſcorreſi con tanta facilità, e così incautamente. Piacciavi di rinnovarmi tutta l'attenzion voſtra per queſta ſeconda Parte.

Seconda Parte.

Non ſenza ragione lo Spirito Santo parlando del peccato dell'ingiuſtizia gli ha dato per compagni inſeparabili l'amarezza, e il dolore; ed ha voluto, che il rimorſo, la turbazione, il verme della coſcienza foſſero gl'infauſti effetti di ciò, ch'egli chiama iniquità: *Ecce parturiit injuſtitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* In fatti, dice S. Agoſtino, ogni altro peccato è un funeſto impegno della coſcienza del peccatore riſpetto a Dio, ma l'ingiuſtizia aggiunge l'eſserlo ancora riſpetto all'Uomo, e quantunque un tal impegno riſpetto all'Uomo ſembri leggiero in paragone di quello, ch'è riſpetto a Dio, egli è nondimeno vero, che in eſso ha luogo una non ſo qual maggior agitazione per la coſcienza, un maggior tormento, una conſeguenza di maggior pena: e perchè ciò? perchè (a ſalire al principio) perchè il diritto di Dio può violarſi ſenza violar quello dell'Uomo, ma il diritto dell'Uomo, non può mai violarſi ſenza violar anche quello di Dio; quando io pecco contra Dio, io non ho, ſe così poſſo eſprimermi, io non ho che fare, ſe non ſe con Dio: ma quando ſo torto all'Uomo, io debbo render ragione e a Dio, e all'Uomo; e queſti due impegni uniti ſono tra loro così ſtrettamente, che Dio non rimetterà mai di quello, che lui riguarda, ſe interamente non è reſtaurato quello, che riguarda l'Uomo. Or egli è aſſai più agevole ſoddisfare a Dio ſolo, che ſoddisfar tutto inſieme all'Uomo, e a Dio. Perocchè per ſoddisfare a Dio ſolo baſta la contrizione del cuore; ma per ſoddisfare e all'Uomo, e a Dio tutto inſieme, o piuttoſto a Dio, che prende la cauſa dell'Uomo, oltre al ſacrifizio del cuore, è di più neceſsario quello appunto, che il peccator è ſolito a più temere, e che in lui forma il più difficile oſtacolo da ſuperare per la ſua converſione. Applicatevi, o Criſtiani, a queſta verità, e comprendete uno de' più eſsenziali voſtri doveri.

Ogni ingiuſtizia contro del Proſſimo è di conſeguenza pericoloſa per la ſalute; ma fra tutte le ſpecie d'ingiuſtizia, non ve n'ha niuna, il cui impegno ſia più terribile davanti a Dio di quello della mal-

maldicenza; primieramente perch' egli sia per termine una dilicatissima, e rilevantissima redintegrazione, qual' è quella della fama; secondariamente perchè questo è quell' impegno, l' obbligazion del quale meno soffre di scuse, ed è men esposta ai pretesti dell' amor proprio; terzo perchè comunemente è un impegno, che si stende ad infinite conseguenze, per cui non v' ha coscienza, per quanto sia dissoluta, che non debba tremare: tre caratteri, che meritano ogni riflessione, e non mai forse ben ponderati da voi.

Conviene redintegrar la fama, ecco il primo. Ah! Cristiano, strana necessità! Voi avete tolto al vostro Fratello, quello, ch' è suo; si tratta di riscaldarlo. Se riteneste appresso di voi i beni suoi, vi condannereste a restituirgli da voi medesimo; e confessate, che senza ciò per voi non v' avrebbe niuna speranza di salute. Or tali beni, de' quali gli sareste debitore, sono inferiori di gran lunga a quello della sua fama: Sarebbe dunque assai strano, che avendo voi equità per gli uni, non ne aveste poscia per l' altro, e ch' essendo scrupoloso pel furto, non lo foste per la detrazione. Io non prendo a spiegarvi in particolare il modo di ripararla; potrei prescrivervi su questo punto tal regole, contro alle quali ribellerebbe la vostra debolezza. Consultate chi è stato costituito da Dio nella sua Chiesa ad esser Pastore della vostr' anima; ma vi sovvenga, che chiunque sieno i Pastori dell' anima vostra, Dio a lor non ha data la facoltà di dispensarvi da una tale riparazione: essi hanno in mano le Chiavi del Paradiso, e la Chiesa in certi tempi più solenni lor comunica tutta la sua giurisdizione senza riserbo; ma nè la giurisdizion della Chiesa, nè le Chiavi del Paradiso giungono a questo segno; e l' Uomo, quantunque Ministro, e Luogotenente di Gesù Cristo non è più capace di riconciliarvi con Dio senza la condizion di cui parlo, di quello, che lo sia, per farvi padrone dell' onor altrui, e concedervi il dominio di ciò, che non vi appartiene. Vi dico questo, o Cristiani, perchè nello stesso Tribunale della penitenza può avvenir qualche volta o che voi dissimuliate col Confessore, o ch' egli dissimuli con esso voi; può avvenire o che voi non gli apriate chiaro le cose, o ch' egli non v' apra chiaro le vostre obbligazioni; abuso, che tanto è lungi dal giustificarvi, che non valerebbe anzi ad altro, che ad accrescere il rigore del vostro giudicio.

Mi basta dunque dichiararvi in generale, che l' onor denigrato dalla maldicenza non può lavarsi da questa macchia, se non a spese di un altr' onore; come la roba non può compensarsi, se non con altra roba. Voi avete offesa la riputazion di quella tal persona, egli è giusto, che a proporzione ne vada della vostra nella soddisfazione, che gli darete. Ma questa soddisfazione vi umilierà, così è; ed in questo medesimo consiste il pagamento del debito da voi contratto; mercecchè pagare in materia di onore egli è umiliarsi, ed è tanto impossibile riparare la detrazione senza l' umiliazione, quanto è impossibile riparare il furto senza rilasciare la roba altrui, e spogliarsene del possesso. Proverete in ciò un poco di rossore: ma i vostri discorsi liberi, e pungenti quanto di confusione han cagionato alla persona screditata da voi? Si sminuirà la stima, che si faceva della vostra probità; questa stima di probità non è a voi più dovuta, ma voi la dovete a coloro, che avete offesi; ed è disposizion del Signore, che lor ne facciate come un sacrifizio, esponendovi, s' è necessario, al dispregio degli Uomini. Voi imponeste una calunnia; converrà espressamente ritrattarvi: eccedeste in un racconto; converrà confessare senza equivocazioni, che avete esagerato: avvelenaste con un alito maligno ciò, che a voi piacque; converrà e sopra di questo, e sopra tutto il rimanente render giustizia, e far conoscere la verità: in mille circostanze cotesta è cosa dolorosa; io ne convengo; ma almeno, dice Gullielmo di Parigi, almeno il peccatore in essa trova un vantaggio pieno per lui di conforto, cioè, che quello, che gli sembra una sì grave pena, se ha il coraggio di risolversi ad adempirlo; egli è altresì un segno de' più evidenti, che aver possa in questa vita e dell' efficacia della sua contrizione, e della validità della sua penitenza. Voi non avete voluto, o mio Dio, che infallibilmente noto a noi fosse questo secreto, e per tenerci in più stretta dipendenza, dalla providenza vostra fu decretato, che in questo esilio, in cui viviamo, non potessimo esser certi, se di amore, o di odio siam degni; ma quand' io veggo un Cristiano, mosso da pentimento, e non pago di detestar la sua colpa farne una seria riparazione col distruggerne le più leggiere impressioni, e perciò non adular punto se stesso; quando l' odo a dire: non solamente ho peccato contro la carità, ma

ho

ho peccato contro la giustizia, contro ancora al naturale diritto, contro alla sincerità, interpretando secondo la mia passione, immaginando, o pubblicando il falso pel vero: quand' odo uscire dalla sua bocca una tal confessione, ah! Signore, per quanto impenetrabil sia il mistero della vostra grazia, io non posso allora non credere, che questi è un peccatore contrito, santificato, perfettamente riconciliato con esso voi. Comunque sia, senza ciò, Uditori miei cari, non v' ha seria penitenza, e conseguentemente non v' ha nè misericordia, nè perdono dalla banda di Dio.

Aggiungete, che l' obbligazione di riparar la fama è la più assoluta di tutte, e la meno esposta a' pretesti dell' amor proprio, che potrebbono indebolirla. Conciossiachè in vano l' amor proprio ci suggerisce ragioni, e scuse a sgravarci da un debito, qual' è cotesto, sì urgente: queste scuse, e queste ragioni sono altrettante imposture dello spirito del Mondo, che da se medesime, per poco ch' esaminar le vogliamo, da se medesime si distruggono. In effetto, quando ci vien intimato di restituire un bene di malacquisto, non ci scusiamo col pretesto dell' impossibilità; ella è soventemente un' impossibilità chimerica, ma qualche volta ella è reale; Dio, che non può ingannarsi, ne sia Giudice. Ma quando si tratta dell' onor de' nostri Fratelli, che abbiam noi ad allegare? Noi ci lusinghiamo (scender conviene all' induzione, e non temete, che questa Morale dalla dignità degeneri di questo luogo, poich' ella i nostri error confutando ci spiegherà la Legge di Dio) noi ci lusinghiamo di non esser punto obbligati a riparare una maldicenza, perchè, diciamo, noi non ne siamo i primi Autori, e non abbiam parlato se non se sull' altrui rapporto: ma in una materia, in cui oltraggiasi la carità, il rapporto altrui era egli per noi una cauzione sicura? conveniva dar fede ad un tal rapporto? vorremmo noi, che su la fede altrui indifferentemente si credesse di noi tutto ciò, che si dice? un peccato può egli mai servir di scusa ad un altro peccato? e il giudicio temerario, che per se medesimo è un delitto, dispenserà egli dalla riparazione di un altro delitto, qual è la maldicenza?

Noi pretendiamo, che la voce comune abbia renduta la cosa pubblica. Ma non è appunto, dicea Tertulliano, non è forse la voce comune, che pubblica tutto dì le menzogne più nere, e le sparge nel Mondo col successo medesimo, con cui le verità più costanti? non è forse carattere della voce comune non sussistere, se non per quanto ella impone, e svanire nello stesso momento, in cui più non impone? *Nonne hæc est Famæ conditio, ut nonnisi, cum mentitur, perseveret?* (*Tertul.*) Frattanto, siegue egli, ella è la fama pubblica, che continuamente si mette innanzi, e in cui ci fondiamo per non far a noi stessi una giustizia: *Hæc tamen profertur in nos sola testis.* Or sarebbe assai stravagante, che una cosa sì inetta annientar potesse un' obbligazione sì santa.

Io m' inoltro ancor più. Ci figuriamo di aver soddisfatto davanti a Dio, perchè non abbiam detto nulla, che non sia vero. Ma, perch' è il vero, è a noi permesso di rivelarlo? non bastava, ch' egli fosse secreto, perchè dovess' esser da noi rispettato? abbiamo noi diritto sopra tutte le verità? consentiremmo noi, che tutto ciò, ch' è vero di noi medesimi, fosse manifestato, e scoperto? non terremmo noi un simil fatto per ingiuria atroce, per cui non vi fosse soddisfazione, che aspettar non dovessimo? e perchè discorrendo così per noi stessi non seguitiamo i principj medesimi a pro d' altrui? Ci persuadiamo, che quella detrazione sfuggita a noi dalle labbra non abbia se non se leggiermente danneggiato il nostro Fratello. Ma di ciò siam noi Giudici competenti? abbiamo noi ben esaminato fin dove un tal danno del Prossimo potesse giungere? lo dobbiamo noi misurare secondo i lumi d' una ragione, qual' è la nostra, sempre prevenuta, e sempre disposta a prendere il partito a se favorevole? se questo fosse un aggravio nostro, ne formeremmo noi uno stesso giudicio? Non v' è stato altro, si dice, che un semplice motteggio. Ma frequentemente fa di mestieri di più a ragionar un affronto infinito? e non sono dessi appunto tai motteggi, che fanno vivissime, crudelissime, sanguinosissime piaghe? Quel, che abbiam detto, l' abbiam detto innocentemente. Ma quando ciò ne venisse accordato, saremmo noi più scusabili? Un onor già tolto quantunque innocentemente, è egli forse perciò men tolto? è la legge naturale non vuol forse, che ripariamo a que' mali, di cui siam cagione, anche innocente, come ci obbliga a restituire que' beni, che innocentemente abbiamo usurpati?

Finiamo di abbattere, o Cristiani, i vani son-

fondamenti, su cui si appoggia la nostra iniquità. Gio, che ho detto a disavvantaggio di quel tale, non fu, che una confidenza da amico, cui ho creduto potermi prendere con quel tal altro? Ecco, risponde S. Ambrogio, ecco lo scoglio della carità: ella è una confidenza, ch'io mi son presa, e non mi sono aperto, che con un mio amico, se fosse in vostra libertà rovinar la mia fama, e la mia riputazione appresso di un vostro amico, come se per esser egli un vostro amico fosse per me leggierissima offesa l'essere diffamato nell'animo di lui, come se quegli, cui voi trattate da amico, non aves' egli medesimo altri amici, a cui confidare lo stesso secreto, come se il secreto d'una maldicenza lungi assai dallo sminuire la malignità, per contrario in un senso non l'accrescesse, poich' egli è appunto il secreto, che mi toglie il mezzo di giustificarmi presso di questo vostro amico. Fin quì S. Ambrogio; e quel, che insegnò, o Cristiani, lo praticò ancora. Perocchè avendo egli un Fratello di consumata prudenza, e che unicamente gli era caro, com'è già noto, non lasciò di fare con esso lui questo patto, che non mai si comunicassero insieme niun secreto pregiudiciale alla fama altrui; condizione, che dal Fratello sì saggio, e retto fu accettata senza difficoltà; ed il Santo a nostro ammaestramento ha voluto farne un punto del di lui funebre elogio: *Erant omnia communia, individuus spiritus, individuus affectus, unum hoc non erat commune, secretum.* (*Ambr.*) Tra lui, e me tutto era comune, inclinazioni, pensieri, affetti, interessi; riservato era unicamente tra noi quanto apparteneva alla riputazione del Prossimo; cosa, che osservammo, soggiunge, non per motivo di diffidenza, ma per rispetto alla carità: *Non quo confidendi periculum vereremur, sed ut divinæ caritatis tueremur fidem.* (*Idem.*) Inviolabil regola fu adunque per esso lui sopra un tal articolo non iscoprire mai nè pur ad un suo Fratello ciò, che celato avrebbe a un estraneo: *Et hoc erat fidei indicium quod non esset extraneo proditum, id non fuisse cum Fratre collatum.* (*Idem.*) E in fatti queste confidenze malvage son quelle, che rendono il peccato da me combattuto non solamente pernicioso, ma ancora contaggioso; Imperciocchè abbiasi nel Mondo un amico, che sia il depositario, ed il complice della propria maldicenza, questi ne ha un altro, di cui ha già sperimentata la fedeltà, quest'altro ne ha un terzo, di cui non istà men sicuro; e così sott'ombra di confidenza taluno è discreditato in una Città intera; e voi, che siete la prima fonte di un tal disordine non dovete renderne insieme cogli altri a Dio ragione?

Conciossiachè, ecco, Uditori miei cari, l'ultimo carattere di questo peccato. Oltrech'egli intacca la riputazione, e la ferisce direttamente, ha mille altri lagrimevoli effetti, che nella Dottrina de' Teologi sono altrettanti carichi pesantissimi per la coscienza. Non lo sapete voi forse, e mille prove non debbono già avervi insegnato quai danni nell'umana società cagionar possa la maldicenza, e che mali ad essa succedano? Era di somma importanza, che a collocar quella Giovane fosse fuori d'ogni sospetto la sua virtù: ma voi non vi siete contentato di metterla in qualche sospezione; tutta avete manifestata la sua debolezza, e quell'infausta caduta, a cui la condusse una fatale occasione; l'aveva ella pianta davanti a Dio, si era preservata con saviezza in molti altr'incontri, batteva una buona strada, e guardava ogni convenienza propria del suo sesso: ma perchè voi avete parlato, eccola vergognosamente abbandonata, e sempre inabile a pretender cosa veruna nel Mondo. Non era di minor conseguenza per quell'Uomo mantenersi in un tal concetto, che assai giovava a' suoi traffichi, e contribuiva all'avanzamento de' suoi negozj; ma perchè voi non avete nascosti secondo le Leggi della cristiana carità alcuni falli, che gli sfuggirono, ed a cui egli forse avea già pensato di rimediare, voi sconcertaste tutte le sue misure, e lo esponeste ad un total esterminio. Quel Marito, e quella Moglie vivevano insieme concordemente, e coll'unione de' cuori mantenevano nella loro famiglia e disciplina, e pace: ma un discorso da voi tenuto importunamente, e mal a proposito ha fatto nascere in mente all'uno pensieri spiacevoli contra dell'altro, e quindi raffreddamento, perturbazione, guerra intestina, che gli ha divisi, e che ben tosto gl'indurrà ad uno scandaloso divorzio: Anderei in infinito, se quì prendessi a produrre tutti gli esempj, che l'usanza del vivere ci somministra. Che farà quel Servidore, la cui fedeltà avete renduta dubbiosa, e dove troverà egli da collocarsi? Di qual peso a reprimere la licenza, e ad amministrar la giu-

stizia

ftizia farà l'autorità di quel Giudice, dopo le voci, che fono uscite di lui, e che voi avete per tutto sparse? Qual credenza avrassi in quell' Ecclesiastico, e con qual frutto eserciterà egli il suo ministero dopo le sinistre impressioni, che di lui si sono prese, per una parola, che si è udita proferire da voi, e che non servì se non ad istillarne disprezio? Un Uomo è perduto senza riparo per una parola detta da un Grande, detta ad un Grande, detta alla presenza d' un Grande; mercecch' è vero, o Grandi del Mondo, se la maldicenza da per tutto è da temersi, ella non ha mai effetti più funesti, che allorchè viene da voi, e si commette davanti a voi, e s' indirizza a voi. Rispetto a' Grandi, o parlino essi, od ascoltino, non v' ha detrazione, che sia semplice detrazione; le detrazioni tutte son complicate, cioè a dire, non si parla male alla presenza de' Grandi, ed essi medesimi non parlano mai male, che le maldicenze non siano rovina, desolamento, divisione, conturbazione, rivoluzione; nel Popolo, e tra quelli di mediocre condizione molte maldicenze vi sono, le quali cadono a vuoto, e per quanto sembrino gravi, sono quasi senza effetto: ma dalla parte de' Grandi, e rispetto a loro, non v'è cosa, che non porti ferita, che non faccia profonda piaga, che non sia capace di recar morte. Or ecco quello, che convien ristorare: i Grandi non sono dispensati più che gli altri da una tale obbligazione; per quanto siano superiori; ed innalzati sopra de' loro Sudditi, debbono loro giustizia, e se non ne rendono ragione alli Uomini, ne renderanno ragione a Dio.

Non ho io dunque sempre motivo di maravigliarmi, ch' essendo la maldicenza agli Uomini sì dannosa, sian nondimeno gli Uomini sì poco attenti, e sì poco circospetti ad astenersene? Ma sapete voi, o Cristiani, ciò, che mi reca ancora stupor maggiore? Egli è, che in un Secolo, qual è il nostro, voglio dire in un Secolo, in cui non odesi a parlar d' altro, che di riforma, e di stretta Morale, veggonsi, a quel che sembra, Persone piene di zelo per la disciplina della Chiesa, e per l' evangelica severità seguir tuttavia le dottrine più larghe sopra uno degli obblighi più rigorosi della cristiana giustizia, ch' è la restituzion della fama, e la sua reintegrazione. Taluno avrà passata tutta la sua vita in iscreditare non solamente alcuni particolari, ma ancora intere Comunità, avrà impiegati i suoi studj a suscitar mille fatti e ingiuriosi, e calunniosi, e quasichè non avesse fatto abbastanza coll' avergli spacciati a viva voce e coll' averne informata tutta la terra o per se, o per altri animati dallo stesso suo spirito, egli si sarà servito ancor della penna ad imprimergli su le carte, ed a perpetuarne la memoria nell' età future; giunge egli frattanto a morte, e intorno a tutto ciò dal canto suo non iscorgesi niuna soddisfazione; non si pensa nè pure ad entrar per lui sopra ciò in qualche scrupolo, e senza punto esitare si dice: egli era un Uom dabbene, un gran Servo di Dio, è morto con tai sentimenti di pietà, che commossero ogni cuore, ch' edificarono tutto il Mondo. Fratelli miei, io lo voglio, e non detrarrò nulla della buona opinione della sua vita: ma in sostanza tre cose mi recan pena; l'una, che indubitalmente egli è carico di una infinità moltitudine di maldicenze, e di maldicenze atroci: l'altra, che ogni maldicenza, la quale non è reintegrata quanto poteva, e doveva esserlo, già d' allora diventa al giudicio di Dio anche secondo la Dottrina più lassa un titolo certo di dannazione; e la terza in fine, che non apparisce nulla, onde conoscere, che un tal moribondo abbia dato alcun segno di pentimento delle sue passate maldicenze, nè che abbia preso alcuna misura a ripararle. Ecco quello, che a voi lascio di conciliar insieme colla santità della vita, e colla santità della morte. Questo è un mistero per me incomprensibile, ed un arcano a me totalmente ignoto.

Ah! Cristiani, operiam meglio, e senza giudicar altrui giudichiamo noi stessi, impariamo a tacere, quando può avervi interesse la riputazione del Prossimo, e impariamo a parlare, quando pure al Prossimo importa, che gli rendiamo ciò, che gli ha tolto la nostra maldicenza. Tutto quello, che ho detto, è sì conforme alla ragione, e all' equità naturale, che i Pagani medesimi se n' edificherebbono, e ne profitterebbono. Noi illuminati dalla luce della Fede, noi infiammati dallo spirito della carità, che si è diffuso nella Chiesa, e che dee regnare ne' nostri cuori, noi Discepoli di Gesù Cristo, il quale si è dichiarato il Dio, ed il Maestro della carità, ed in retaggio ci ha lasciata la carità, e della carità il suo precetto ha formato, ed un quasi compendio di tutta la sua Leg-

ge, saremmo noi meno caritatevoli degl' Idolatri, e men giusti verso i nostri Fratelli? Voi talvolta vi scandalezzate tanto, Uditor mio caro, di vedere il Mondo così corrotto, e con tutto il vostro zelo il Mondo non si scandalezza meno di voi in vedervi così maledico; voi tanto, e così altamente vi querelate, che non v' ha più tra gli Uomini nè innocenza, nè pietà; e pur si piange con più ragione ancora, che nelle vostre parole, e ne' vostri discorsi voi non rispettiate nè pietà, nè innocenza; sradicate questo vizio, e fate di ciò proponimento davanti a Dio: ecco tra tutte le risoluzioni, che far potete, e ch' eseguir dovete, una delle più necessarie. Perocchè tra i pericoli della salute, dice S. Gregorio, non ve n' ha uno nè più universale, nè più frequente della maldicenza: *Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum.* (*Greg.*) Beato chi da un tal pericolo si preserva, beato chi lo previene col reggere la sua lingua, col non permetterle mai scappate, beato chi porta sempre la carità sulle labbra! Egli serberà nel suo cuore la grazia, e possederà nella beata eternità la gloria, ch' io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DUODECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA CARITA' DEL PROSSIMO.

Samaritanus autem quidam iter faciens venit secus eum; & videns eum, misericordia motus est: & appropians alligavit vulnera ejus infundens oleum, & vinum, & duxit in stabulum, & curam ejus egit. Luc. cap. 10.

TAL è, o Cristiani, il carattere della Carità, e tali sono i sentimenti, che ispira. S' intenerisce sulle miserie del Prossimo, e non ristringendosi ad una sterile compassione, ne congiunge insieme i salutevoli effetti, e non niega veruno di que' sovvenimenti, che procurare per lei si possono. Il caritatevol viandante del nostro Vangelo s' incontra per via in un infelice, steso a terra, e ferito a morte; a questo spettacolo tutto risentesi per pietà, e secondando il primo movimento dell' intenerito suo cuore accorre al misero, gli lega le piaghe, lo conduce egli stesso in un albergo, un giorno intero si trattiene appresso di lui, e non l' abbandona, senon dopo avere somministrato quanto è necessario al suo alleviamento: carità senza dubbio, che merita altissime lodi, e che noi esaltar non possiamo bastevolmente. Ma sapete, Uditori miei cari, ciò, che più ancora ne rileva il pregio, e ne fa insieme l' argomento e della nostra maraviglia, e della nostra indegnazione? Egli è un Samaritano, che s' interessa in tal guisa per un Giudeo, dopo che il Giudeo medesimo spietatamente videsi abbandonato da un altro Giudeo, e di più da un Levita. Egli è, dissi, un Samaritano da' Giudei separato e di costumi, e di Religione: ecco quello, che dobbiamo ammirare; e dall' altro lato, che un Giudeo, che un Levita fosse insensibile alla calamità, e al tristo stato di un Uomo unito ad esso lui così strettamente e per la stessa credenza, e per la stessa legge, chi può pensarlo, e non sentirsi giustamente di sdegno commosso? Rientriamo, Fratelli miei, in noi medesimi; e ditemi voi, se non è appunto questo, quello, che veggiamo cotidianamente nel Popol Cristiano, ove non ostante uno stesso Battesimo, una Confessione stessa, una stessa Fede, che tutt' insieme ci lega con un nodo sì intimo, e sì santo, tanti de' Cristiani mancano di carità verso altri Cristiani? Non è egli vero, che sovente avrebbe a sperarsi da' Pagani, e dagl' Idolatri più di compassione alle nostre pene, e più di assistenza alle nostre miserie? Comunque sia, io vengo oggi a ragionarvi della carità del Prossimo; di quella carità, che a noi ingiunge natura, che a noi Dio comanda, che nella Legge evangelica è per noi un debito ancor più particolare,

lare, e più indispensabile. Ricorriamo a quella gran Madre di Misericordia, la cui carità si è diffusa, e diffondesi incessantemente sopra degli Uomini, e chiediamo per intercessione di lei la grazia, ed i lumi dello Spirito Santo: *Ave Maria.*

Per trattar con sodezza una materia così utile, e così rilevante, qual' è questa, ch' io mi sono proposto, e per darvi fin da principio una giusta idea di quella carità, che costituisce la pienezza della Legge, e che Gesù Cristo così espressamente ci raccomanda nell'odierno Vangelo, eccovi, o Cristiani, in due parole tutto il mio disegno. Io lo ristringo a due verità, che prendo a stabilire, e da cui, se voi una volta ne foste ben persuasi, avrei diritto di promettermi frutti ammirabili a riforma del vostro vivere. Piacciavi di ben comprenderle; divideranno esse il discorso. V' ha due maniere d' interessi, dice S. Giovanni Grisostomo, che riferisconsi alla carità, e che servir debbono a tutta regolar la pratica di questa virtù: cioè l' interesse proprio, e l' interesse altrui; l' interesse proprio, ch' è l' ordinario soggetto delle passioni nostre più ardenti, e l' interesse altrui, che a noi comunemente sta poco a cuore; l' interesse proprio, che guardiamo con ogni cura possibile, l' interesse altrui, che trascuriamo, e che non temiamo guari di offendere; l' uno, voglio dire l' interesse proprio, è l' ostacolo della carità, l' altro, cioè l' interesse altrui, n' è l' obbietto. Ora secondo questi due interessi totalmente diversi io avanzo due proposizioni: la prima, che non v' ha interesse proprio, per quanto esser possa grande, (fuorchè quello dell'anima nostra) cui noi non dobbiamo esser pronti a sacrificare per la carità Cristiana; e la seconda, che non v' ha interesse altrui sì leggiero, cui rispettar non dobbiamo, ed a cui non dobbiamo aver riguardo per conservare la carità Cristiana. In effetto ch' è mai ciò, che perturba l' ordine della carità fra gli Uomini? Due cose: l' amor del proprio interesse, e il poco riguardo all' interesse del Prossimo; si tratta di rimediare all' uno, ed all' altro; ma come? coll' insegnarvi a far cedere al bene della carità ogni proprio interesse; questa sarà la prima Parte; ed a rispettare pel bene della carità ogni interesse del Prossimo, questa sarà la seconda. Piaccia al Signore, che possiate profittare di questi due ammaestramenti, e di questi due doveri non dimenticarvi giammai.

Bourdalone Dominical.

PRIMA PARTE.

Star attaccato collo spirito, e col cuore a' suoi propri interessi, ed aver verso del Prossimo quella carità universale, che la Legge di Dio comanda, sono due cose, o Cristiani, nella Dottrina di S. Paolo non solamente difficili ad accordarsi, ma ancora contradditorie. Volete voi sapere, Fratelli miei, dice il grande Appostolo, qual sia la vera carità? Ella è quella, che non cerca i suoi propri interessi: *Caritas non quærit quæ sua sunt.* (1. *Cor.* c. 13.) Ecco un dei segni più essenziali, a cui egli vuole, che la riconosciamo; ond' io concludo, che se non siamo in questa disposizione di spirito, che dalla grazia dee operarsi dentro di noi, e che io chiamo annegazione, e rinunzia del proprio interesse, è impossibil cosa, che amiamo il nostro Prossimo secondo le regole, e l' ordine della carità. Evidente è una tal conseguenza in tutti i principj della ragione, e della Fede: ma permettetemi di svolgerla, e discuterla con esso voi, per trarne tutto il frutto, e tutta l' edificazione, ch' ella rinchiude. Io la trovo fondata su quattro prove, che tutte ugualmente sode vi appariranno: la prima è presa dalla natura medesima della carità in generale; la seconda dalle qualità particolari della carità Cristiana; la terza da' precetti, e dagli obblighi rigorosi, che conforme ai diversi stati, e alle diverse condizioni degli Uomini impone la carità; e l' ultima dai disordini, che nell' uman commercio tutto dì la carità distruggono, e annientano. Quattro ragioni dell' impossibilità assoluta di unire lo spirito della carità collo spirito dell' interesse. Di grazia non vogliate perder nulla intorno a questa materia.

Che cosa è la carità, considerata in se medesima? Ecco la prima prova. Ella è union di cuori, e di volontà. *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una,* (*Act.* c. 4.) dice la Scrittura, parlando dei primi Fedeli, tutti non erano che un cuore, e un' anima, ad esprimere, che avevano una carità sincera. Or ciò supposto, chi può dubitare, che mortalissimo nimico della carità non sia la passione del proprio interesse? In fatti, come notollo S. Agostino, in qual maniera può mai un Uomo esser unito di cuore al suo Prossimo, finchè egli sta rinserrato in se stesso, non esce punto fuori di se, non vive che per se, da

per tutto ſe cerca, ſe in tutto ritrova, non rimirando ad altri, ſe non in quanto ſon buoni, ed utili per ſe medeſimo, ſempre pronto ad abbandonarli, per non dire, a mancar loro di fede, e a tradirli, dacchè da loro un minimo vantaggio promettaſi? Imperciocchè tutto ciò dice; chi dice Uomo intereſſato. Voi medeſimi, o Criſtiani, che poſſedete la ſcienza del Mondo, e che pur troppo avete forſe provato il naturale di queſte anime venali, voi ſatene la riſleſſione: non è egli certo, che la vera lor carità conſiſte nel non amare niuno ſinceramente, e per contraccambio inevitabile nel non eſſere ſinceramente riamate da veruno? e perchè un Uomo ſchiavo del ſuo intereſſe non è egli amato da niuno con ſincerità? perch'egli ha un cuore incapace d'unirſi con un altro cuore. Mi ſpiego. Il cuor dell'Uomo naturalmente va dietro all'intereſſe, e conforme ſi trova ſituato il noſtro intereſſe, così è quaſi neceſſario, che ancor lo ſia il noſtro cuore: *Ubi eſt Theſaurus tuus*, dice il Redentore nel Vangelo, *ibi eſt & cor tuum*. (*Matth. c. 6.*) Se dunque io mi ſo un intereſſe aſſolutamente proprio, e totalmente ſeparato da quello del mio Proſſimo, quindi dal ſuo io ſeparo il mio cuore, e con queſta ſeparazione diſtruggo la carità, che aver debbo per eſſo lui. Concioſſiachè la carità riſiede nel cuore; ed il centro del cuore egli è l'intereſſe. Quando trattaſi d'intereſſe, non v'è più nulla, che ſia comune a me, ed al mio Proſſimo; adunque da queſto lato ſiamo ſeparati; e ſiccom'è coſa indubitata, che l'intereſſe con ſeco traſporta il cuore, eſſendo diviſi i noſtri intereſſi; lo ſono altresì i noſtri cuori, e conſeguentemente non abbiamo più quell'unione, la quale coſtituiſce la carità. E non fa di meſtieri, notate bene, non fa di meſtieri di più a rompere una tale unione di un intereſſe anche unico, d'un intereſſe, intendo, ricercato, ed amato con troppo attacco. Io dunque ho giuſto motivo di aſſerire, che non v'ha nel Mondo niun intereſſe, la cui rinunzia, ed il cui ſacrifizio non ſia d'eſſenza in qualche maniera della carità; e così appunto anche un Filoſofo ſeguendo le ſole umane ragioni potrebbe diſcorrerla.

Mi domandate voi forſe perchè adunque io ne faccia quì un diſcorſo di Religione? Ah! Uditori miei cari, io lo ſo ſecondo la maſſima del grande Santo Agoſtino, per confondermi con voi, che verità, quali ſono coteſte, cui la natura da ſe medeſima ſi è preſo il penſiero d'inſegnarci, e di perſuaderci, trovino tanta difficoltà cogli ajuti eziandio della Fede a penetrare nel noſtro ſpirito, e che tutte le Divine rivelazioni non facciano in noi ciò, che far dovrebbe la ſola naturale Filoſofia: io lo ſo per diſtruggere un error pratico, che oggidì regna tra gli Uomini, un fantaſma di carità, a cui ſi reſta abbagliato, un amor immaginario del Proſſimo, a cui ſi acquieta la coſcienza. Io amo, ſi dice, quella Perſona, perchè me l'ha comandato il Signore; ma nel rimanente aver non voglio con eſſo lei nè familiarità, nè commercio, da lei non cerco nulla, non voglio a lei male, non m'ingerisco per nulla ne' fatti ſuoi, attenda ella a ſe, io attenderò a me; e per lei, e per me queſto è l'unico ſecreto a mantenere la carità, ed a vivere in pace. Il ſecreto, Fratel mio, ripiglia il Griſoſtomo, a mantenere la carità? ed è poſſibile, che giunga tant'oltre il voſtro accecamento? ed io vi dico, che queſto è il ſecreto di mantenere ogni diſordine, di nutrire tutte le avverſioni, di fomentar tutti gli odj, di autorizzar tutte le vendette, e di far morire nel voſtro cuore fin la radice della carità: ed a che penſiamo noi, aggiunge il Santo Padre, quando parliamo in tal guiſa? riduciamo tutta la ſoſtanza della carità ai termini puramente negativi, a non far tutto il male, che poſſiamo, a non ſerbar odio, a non aver niun diſegno di nuocere. Ma a voi ſi replica, che quando anche così foſſe, (coſa però, che di rado avviene) tutto ciò nella circoſtanza della diſunion, di cui parlo, tutto ciò preciſamente non è carità: la carità è qualche coſa di poſitivo, e non è comportabile, che ſi voglia, che conſiſta in una indifferenza di cuore, la qual'è per lei una delle piaghe più periglioſe; per amare il ſuo Proſſimo convien a lui volere del bene, per volergli del bene, convien entrar a parte degl'intereſſi di lui; e ciò non ſi può, finchè degl'intereſſi propri ſi è pieno: ecco quello, io lo replico, ecco quello, che la Legge di Dio ci detta; e ſe ci venga ſuggerito l'oppoſto, noi ſiamo ſedotti, e perduti, e ſe formiamo dettami in pregiudicio di tal dottrina, ſono dettami peccaminoſi, e ſe v'aggiungiamo, come d'ordinario avviene, preſunzione di vana ſcienza, luſingandoci di eſſere abbaſtanza iſtruiti ſu queſto particolare, e

di

di ben sapere fin dove stendonsi i limiti della carità, questa è scienza riprovata da Dio, scienza, che noi danniamo negli altri, quando se ne servono contra di noi, mentre in noi la giustifichiamo, e ci facciamo lecito di valercene in riguardo altrui. Egli è il rimprovero, che facea l'Appostolo a certi falsi zelatori, gran Maestri di carità per gli altri, quantunque essi medesimi ne fossero assai cattivi Discepoli: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces.* (*Rom. c. 2.*)

Torniamo a noi, o Cristiani. A che adunque ne impegna il Signore, quando egli ci comanda di amare i nostri Fratelli? Posto ciò, che ho detto, è agevolissimo il risolvere la questione. Egli ne impegna a spogliarci in pro de' nostri Fratelli di certi interessi proprj, che dominano in noi medesimi, e che alterano, o totalmente corrompono lo spirito della carità. Conciossiachè ciò appunto egli ci ordina per mezzo del suo Profeta, quando ne dice, di più cuori fatevi un solo cuore, e ciò egli promette di darci per mezzo di un altro Profeta, allorchè aggiunge: a tutti loro io darò uno stesso cuore. Ma che significa ciò? domanda S. Agostino: Dio a tutti noi promette un cuore, e vuol non per tanto, che ci formiamo noi medesimi questo stesso cuore. Se a noi egli lo dà, perchè a noi comanda di farcelo? e se da noi medesimi dobbiam farcelo, perchè dic' egli, esser egli quello, che a noi lo darà? *Quare jubet, si ipse daturus est, & quare dat, si homo facturus est?* (*Aug.*) Queste parole, risponde il Santo Padre, si conciliano mirabilmente insieme. Tutto il mistero si è, che quell' unione di cuori, in che consiste la carità, è talmente opera del Signore, ch' ella non può compiersi in noi senza di noi stessi; bisogna bensì, che la grazia la incominci, ma bisogna ancora, che da noi ella compiasi, o a parlare più esattamente, bisogna, che da noi a lei si cooperi. Ora il Signore ci promette questa grazia, quando dice: io darò loro uno stesso cuore; e ci obbliga a questa cooperazione, quando aggiunge: voi fatevi un solo cuore; e qual è questa cooperazione? Io già l' ho detto: ella consiste nel vuotare i nostri cuori di quell' interesse; e amor proprio, che gli possiede per rendergli atti a ricevere in se gl' interessi altrui, e quella universal affezione, onde formasi l' ampiezza della carità. Mercecchè, finchè i nostri cuori sono interessati, cioè a dire, finchè sono preoccupati da ciò, che a noi preme, da ciò, che a noi in rigore appartiene, da ciò, che pretendiamo esserci dovuto, eglino sono altrettanti cuori divisi, i quali non hanno niuna disposizione a formare un solo cuore, perchè ciascheduno di noi formasi un cuor suo proprio; e però non osserviamo più quella Legge dello Spirito Santo: Fatevi un solo cuore. Mi direte, che s' è così, dunque poco assai di carità v' ha fra gli Uomini. Forse ve n' ha, o Cristiani, anche meno, che non pensiamo. Se vogliam giudicarne dall' opposizione, che hanno fra di loro quei due oracoli di S. Paolo, l' un dei quali ci assicura, che tutti gli Uomini sono fermi di cercare i loro proprj vantaggi: *Omnes quærunt quæ sua sunt*, l' altro che la carità fa professione costante di non cercargli mai: *Caritas non quærit quæ sua sunt*, forse concluderemo, ch' ella dunque è una delle più rare virtù; ed io non dubito punto, che una conclusion sì terribile, qual è cotesta, non ci faccia tremare al pensiero dei Giudicj di Dio. Imperciocchè intimamente riscossi dal sentimento di una tal verità noi diremmo a Dio medesimo: Signore, se il disordine dell' amor proprio, se l' eccessivo attacco ai miei interessi non dovesse in fine trarmi altra disgrazia, che quella di porre ostacolo ad ogni genere di onesta amicizia, di privarmi dei vantaggi, e dolcezze dell' umana società, di farmi passare per Uomo vile, e di rendermi anche odioso nel Mondo, quantunque per altro somiglianti riflessi mi penetrassero fino all' anima, appena però avrebbono forza bastevole a distaccarmi da me medesimo: ma quando considero, che, se passion d' interesse una volta predomina sopra il mio cuore, non ho più carità pel mio Prossimo, e non ne avendo più pel mio Prossimo, non posso averne per voi, che siete il mio Dio, e per funesta, ma necessaria conseguenza io non debbo sperare, che voi ne abbiate per me, che sono vostra creatura; Ah! Signore, che v' ha in materia di interesse, che sia grande tanto, che io non sia pronto a rinunciarlo, che io non lo detesti, che io non lo abborra per ischivare un tale infortunio? Così, io diceva, noi parleremo con Dio, e con noi stessi.

Or se ciò è vero universalmente della Carità (seconda prova) che dobbiamo noi dire della carità, che in particolare il Figliuolo di Dio ci ha raccomandata, e che è come il fondamento del Cristianesimo, che professiamo? Perocchè siccome

non ogni forte d' amor verſo il Proſsimo è carità, così non ogni forte di carità è carità criſtiana, e ſe non abbiamo la carità criſtiana, quando anche aveſſimo le virtù tutte degli Angeli, non ſiamo nulla: *Si caritatem non habuero, nihil ſum.* (1. *Cor. c.* 13.) Amarci da ſaggi ſecondo il Mondo, amarci da Fratelli ſecondo la carne, amarci anche ſecondo Dio da Uomini fedeli, aggregati ad uno ſteſſo corpo di Religione, tutto queſto non baſta: biſogna amarci da Diſcepoli di Gesù Criſto, perchè ſenza queſto non abbiamo quella pienezza di Giuſtizia ſopra de' Fariſei, che il Vangelo ci dichiara eſſere neceſſaria ad entrar nel Regno de' Cieli. E la ragione, o Criſtiani, ſi è, perchè il Salvatore del Mondo, noſtro ſovrano Legislatore ci ha intimato un precetto di carità aſſai diverſo da quello, che la legge naturale, e divina a tutti gli Uomini impoſe; Per queſto egli l' ha chiamato precetto ſuo: *Hoc eſt præceptum meum*, (*Jo: c.* 15.) per queſto egli ha detto, ch'era un precetto nuovo, *mandatum novum*, (*Jo. c.* 13.) per queſto l' ha deſtinato a ſervir quaſi di ſimbolo ai ſeguaci della ſua Dottrina, e della ſua Legge, dichiarando agli Appoſtoli, che per eſſo unicamente ſarebbono ſtati riconoſciuti nel Mondo per ſuoi Diſcepoli: *In hoc cognoſcent omnes quod Diſcipuli mei eſtis*; (*Jo: c.* 13.) che nol ſarebbono nè per la grazia dei Miracoli, nè per la ſcienza delle Scriture, e nè meno per fama di vita auſtera, e mortificata, perchè tutto queſto ad altri ancora convenir potrebbe, *Hæc enim habere poterunt Diſcipuli etiam non mei*, gli fa dire S. Agoſtino: ma che eſſi ſarebbono i ſoli a praticare quella perfetta carità, a cui gli obbligava. E ben potea, ripiglia S. Bernardo, ben potea parlar loro in tal guiſa, poichè ordinò, che ſi amaſſero gli uni gli altri ſcambievolmente, come egli medeſimo gli aveva amati: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem ſicut dilexi vos.* Imperciocchè ſe carità vi fu mai nuova, ſingolare, di un diſtinto, e notabil carattere, egli è manifeſto, che quella fu, che Gesù Criſto ebbe per noi. E qual n' è ſtato il carattere sì diſtinto? Ah! Criſtiani ſi può ignorarlo, ed avere dello ſteſſo Gesù Criſto minima idea? Egli è ſtato il diſintereſſe. In qualità d' Uomo-Dio il divino Signore ci amò fino a ſacrificare per noi tutti gl' intereſſi ſuoi; ci amò fino a farſi povero di ricco, ch' era; ecco l' intereſſe del ſuo Dominio, e di tutti i ſuoi beni; ci amò fino ad annientarſi cogli eccceſſi di un' umiltà ſenza limiti, e ſenza miſura, ecco l' intereſſe della ſua gloria; ci amò fino a prender forma di ſervo, ecco l' intereſſe della ſua libertà; ci amò fino a diventar Uomo di dolori, ecco l' intereſſo della ſua Beatitudine; ci amò fino a morire qual reo, ecco l' intereſſe della ſua riputazione, e della ſua vita; ci amò finalmente (lo dirò io?) ci amò fino a comparire davanti all' eterno Padre quale ſcomunicato, e fino ad eſſere trattato qual oggetto di maledizione, ecco l' intereſſe della ſua ſantità, e della ſua innocenza.

Era tutto ciò libero ad eſſo lui, e ſenza tutto ciò pienamente ſoddisfar potea al ſuo amore per noi; ma egli ha voluto, che quello, che a lui era libero, diventaſſe a noi neceſſario, e che quello, che ha coſtituito il merito della ſua carità, coſtituiſſe l'obbligazion della noſtra. Concioſſiachè, pretender di amare i noſtri Fratelli, ſenza che a noi non coſti nulla, ſenza rinunziare a nulla, ſenza ſoggettarci a nulla, credere di aver per eſſi carità criſtiana, ed eſſere così pertinaci nelle noſtre pretenſioni, così gelosi dei noſtri dritti, così dilicati ſull' onor noſtro, così amatori di noi medeſimi, come lo ſpirito del Secolo ne iſpira di eſſere col pretesto bugiardo della carità, e giuſtizia verſo noi ſteſsi, errore, errore. Ah! Uditori miei cari, non occorreva, che per queſto Gesù Criſto veniſse a ſervirci di eſemplare, ſenza lui non abbiamo che troppi eſempj di una tal carità; inutil anche in ciò ſarebbeci la ſua grazia, poichè in noi ne troviamo il ſufficiente principio; non occorreva, che un Dio fatt' Uomo ci faceſſe per queſto un nuovo comandamento, poichè in tutti i tempi gli Uomini ſi amarono in tal maniera, ed una carità ſomigliante a par del Mondo era antica; non occorreva, che ne raccomandaſſe a noi l' eſercizio, come di coſa, che ſola diſcerner doveſſe i ſuoi Diſcepoli, poichè i Pagani, e gli infedeli ſono ſempre ſtati in poſſeſſo dello ſteſſo vantaggio, e noi non riſponderemo mai a quel rimprovero, che a noi egli ne ha fatto con quelle parole del Vangelo: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* (*Matth. c.* 5.) Frattanto, Fratelli miei, dice il Griſoſtomo, ecco la noſtra confuſione, ecco la materia del noſtro ſcandalo. Dalla carità ſi diſtinguevano un tempo i Criſtiani, perchè la carità de' Criſtiani di ogni intereſſe terreno era vittorioſa; ed ora potremmo eſſer diſtinti dal diſordine della cupi-

cupidigia, poichè tutta la nostra carità non è, che amor proprio, e interesse. Diciam meglio. In altri tempi i nimici medesimi di Gesù Cristo attoniti del prodigioso distacco, che scorgevano ne' Fedeli, rendeano ad essi con ammirazione, e a maniera di encomio quella testimonianza: *Videte quomodo se diligant*, (*Tertul.*) mirate, come fra di loro vicendevolmente si amino; ma oggidì per uno stravolgimento assai strano, attoniti per la maniera, onde i Cristiani compiono ai doveri della Carità, negli stessi termini, ma con sanguinosissima, e giustissima ironia potrebbono loro rendere una testimonianza del tutto opposta: *Videte quomodo se diligant*; mirate, come gli uni gli altri si amano, mirate, come sotto un sì bel nome di carità il più sottile, ed il più puro amor di se stessi conservano, mirate, come quella carità, di cui si pregiano, e che vantano qual regina di tutte le virtù, mirate, come è la schiava di tutte le loro passioni, come è governata d'artificiosa avarizia, come è condotta per i rigiri della profana ambizione, come è corrotta dai sentimenti d' impuri affetti: *Videte quomodo se diligant*. Imperciocchè le cose non sono forse giunte a tal segno? Quello, che i Pagani parlando sinceramente chiamano impegno di passione, vincolo d' interesse, attacco ai beni di fortuna, noi con abuso di termini, che non può essere se non se mostruoso, lo chiamiamo carità, e debito di Religione. Se un Idolatra amasse così un altro Idolatra, per poco, ch' egli seco stesso consultasse, conoscerebbe, che non l' ama con un amore nè ragionevole, nè virtuoso; e noi con una morale più raffinata, noi ne fingiamo a noi stessi un amor cristiano? l' infedele a giudicarne coi lumi suoi propri accordar non potrebbe una tal carità colla corruzione della sua legge; e noi troviamo il modo di accordarla colla perfezion della nostra, talmente che (e questo è il portento) ciò, che non sarebbe carità per lui, lo è per noi?

Quando adunque io veggo un Uomo del Mondo, e se voi volete, un Uomo ancora separato dal Mondo (perocchè in ciò non v' ha differenza di condizione, o stato, e Dio volesse, che i più spirituali non fossero i più esposti, e soggetti al disordine, ch' io condanno!) quando io veggo un cristiano non aver altra carità per altrui da cotesta carità interessata; cioè a dire, non amare se non con una carità offiziosa, e obbligante, non amare se non se quelli, a cui egli si reputa d' esser tenuto, quelli che a lui più piacciono, quelli, che gli sono o giovevoli, o necessarj, e per tutti gli altri non aver, che una carità indifferente, sterile, senza moto, ed azione, una carità, che non cede a nulla, che non rimette in nulla, ch' è all' ingiurie sensibile, e a sopportare i difetti impaziente, una carità capricciosa, che diffida, ch' è facile ad amareggiarsi, e allorchè si sconvolga una volta, inasprita, e disdegnosa non ritorna mai più a se stessa, volendo sempr' essere prevenuta, obbliando il bene, e serbando memoria eterna del male, di questo medesimo facendosi un punto di buona condotta, di scienza di Mondo, di avvedutezza e forza di spirito, e adulandosi per colmo dell' error suo, e adulandosi, che questo non solamente sia ciò, che carità appellasi, ma ciò, che S. Paolo intende per quella carità eminente, ch' è in Gesù Cristo, e che noi tutti dobbiamo avere; quando, io diceva, trovo un Cristiano così disposto, ah! mio Fratello, gli posso dire con S. Agostino, quanto è lagrimevole il vostro stato, e quanto le vie, che battete, o in cui traviate, sono lontane da quelle di Gesù Cristo! Se un Dio Salvatore non avesse avuta per noi altra carità da questa, ove sareste voi mai ridotto? Se non avesse egli mai amato se non persone amabili, le quali glorificato l' avessero, che sareste voi divenuto? a che gli potreste voi servire, che avreste, che fosse degno di lui, che scorgereste in voi, che fosse capace di guadagnarlo? Se avesse aspettato, che voi faceste i primi passi a rientrare in sua grazia, che rimedio avrebbevi per la vostra salute? non convenne forse, ch' egli si abbassasse, e con una condiscendenza affatto divina dall' amor suo egli il primo andasse in traccia di voi? è forse cosa giusta, che voi al vostro interesse più atteniate, che non egli al suo? non è anzi cosa indegna, che voi trattiate i vostri Fratelli con più durezza, ch' egli non ha trattato voi stesso; che voi chiediate dagli altri più dipendenza, ch' egli non ha chiesto da voi; che vi offendiate di mille cose nel vostro Prossimo, di che egli non si è punto offeso, che non possiate soffrire, ciò, ch' egli ha sofferto, che voi non possiate amare ciò, ch' egli ha amato, come se la vostra carità aver dovesse dilicatezze, che non ebbe la sua, e la vostra avesse diritto di risen-

ſtringersi, e moderarsi, dopo che la sua si è fatta sin prodiga? E pur è di fede, o Cristiani, che la carità dell' Uomo-Dio norma esser debbe alla nostra, ed è di fede, che sull'amor suo in verso agli Uomini al Tribunale di Dio sarà misurato l'amor vostro verso del vostro Prossimo. Non si contenterà il Signore, che abbiate avuta una carità comunale, esigerà da voi quella di Gesù Cristo, e quella, che è in Gesù Cristo: *Caritatem, quæ est in Christo Jesu*; e perchè non possiate scusarvi vi produrrà gli stessi termini della Legge: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*: Ecco il mio precetto, amarvi scambievolmente, come io vi ho amati; non fu questo un consiglio, il cui compimento abbia io lasciato in vostra balia, non un' opera di supererogazione, che io vi abbia proposta, fu un comando, che io vi ho intimato, e di cui convien ora rendermi conto: *Hoc est præceptum*. Che avremo noi sopra ciò da rispondere?

Ma in sostanza vuol egli il precetto della carità, che positivamente si rinunzi ad ogni genere di interesse? Sì, o Cristiani, ed è la terza mia prova, che non v' ha niun proprio interesse di qualunque natura esser possa, fuorchè quello della salute, la cui attuale rinuncia in mille circostanze non sia un rigoroso precetto della carità dovuta da noi al nostro Prossimo. Parliamo con esattezza, e mostriamo, che le decisioni della Teologia non contengono nulla, che infievolir possa la Morale Cristiana. Agevole ne sarà l' induzione, e voi imparerete cosa sia amare il Prossimo. Eccola.

Rinunziar alla propria vita, egli è ciò, che a primo aspetto sembra più incredibile; e pure si dà stretta obbligazione di farlo per la carità. In questo, dice S. Giovanni, in questo abbiamo conosciuto l' amore del nostro Dio, nell'aver egli data la sua vita per noi; e però noi ancora dobbiamo esser pronti a dare le nostre vite pe' nostri Fratelli. Tal è la resoluzione dello stesso Spirito Santo, in cui non v' è nè equivoco, nè oscurità. Egli non dice, che noi ciò possiamo, dice, che lo dobbiamo: *Et nos debemus* (*1. Jo. c. 3.*). E certamente in mille incontri un' obbligazion somigliante è obbligazione formale. Così dimostrò S. Cipriano a' Cittadini di Cartagine, che il Contagio, e la Peste, da cui la loro Città fu sì afflitta, non fu se non una prova universale, che Dio far volle della loro carità; volle significare ad esso loro ciò, che i sani doveano agl' infermi, ciò, che i Figliuoli doveano a' loro Genitori, ciò, che i Genitori doveano ai loro Figliuoli, e i Capi di famiglia a' loro Domestici; gli avea posti però in necessità di esporsi gli uni per gli altri, e di sacrificare la loro propria vita, per rendersi gli uni agli altri la necessaria assistenza: *Quale illud est, dilectissimi, quod pestis grassatur? Explorat justitiam singulorum*. Or ciò, che disse allora S. Cipriano, io posso applicarlo a cento altri suggetti. Questo è quello, che rende un Prelato allo stesso modo colpevole, quando egli abbandona la sua greggia; questo è quello, che costituisce il delitto di un Magistrato, il quale per eccessivo affetto alla propria quiete, e alla propria sanità non compie a ciò, che debbe al Pubblico. Conciossiachè se tenuto io sono a dar la mia vita pei miei Fratelli, perchè non lo sarò a perder per esso loro la mia quiete, ed a rovinare ancora, quando fia d'uopo, la mia sanità? *Et nos debemus pro Fratribus animas ponere*.

Rinunziare all'onor suo, e alla sua fama, a quell'onor del Secolo, il quale comunque vano, e chimerico non lascia d'esserci più prezioso della vita stessa. In altri tempi l'onor mondano ispirava agli Uomini tal furore, che gli spronava fino agli ultimi eccessi, fino a provocarsi, e ad uccidersi insieme gli uni con gli altri; e la Legge di Dio allora ingiunse di consentir piuttosto di vedersi disonorato, che di arrivare a tali attentati: presentemente che le Leggi umane han repressa questa licenza, l'onor medesimo, la cui passion non è estinta, non osando resistere all' autorità degli Uomini, resiste tuttavia a quella di Dio; ed in vece dei sanguinosi Duelli, che gli sono vietati, ispira odj, ire, vendette, che forse davanti a Dio non sono men ree; e se non si rinunzia ad un tal onore, egli è impossibile ripararsi da tutti questi disordini dalla Legge della carità espressamente dannati.

Rinunziare a' propri beni, ed a' propri diritti; debito vie più chiaramente espresso nel Vangelo, ed in termini più decisivi. Conciossiachè il Figliuolo di Dio che potea dirci intorno a ciò di più forte di quello, che leggiamo al capo sesto in San Luca, quando egli ne ordina di non ripetere i nostri beni da colui, che per violenza ne gli ha rapiti? *Et auferenti quæ tua sunt, ne repetas* (*Luc. c. 6.*). Ma non mi è lecito il ripeterli almeno in giudicio, e:

senza prendere a farmene ragione da me medesimo, non posso io praticare le vie ordinarie a sostener, ed a procurar il mio dritto? Cristiani, uditemi sopra un caso di coscienza dei più rilevanti, che forse vi siano stati mai spiegati da questo luogo. Non mi è permesso di procurar il mio dritto secondo giustizia? Sì, miei cari Uditori, sì, ma quando questa giustizia accordar si possa colla carità. Imperciocchè se da tal giustizia resti offesa la carità, ciò, che chiamate giustizia, diventa per voi la massima tra le ingiustizie, mentre vi fa perdere il vero, e sodo bene nel procurarvene l'ombra. Or in mille circostanze sono incompatibili questa giustizia pretesa, e la carità. Comprendete il mio pensiero, poichè parlo all'esatto rigor della Scuola. Incompatibili sono e dal canto del vostro Fratello, e dal canto vostro: Incompatibili dal canto del vostro Fratello, quando sapete, ch'egli senza simulazione, e senza mala fede non ha di che soddisfarvi, e che la giustizia da voi procurata contro di lui non avrà altro effetto se non rovinarlo, opprimerlo, consumarlo in ispese inutili, e metterlo in disperazione; ah! una tal giustizia diventa allor crudeltà, ed il rinunziare ad un tal dritto è per voi un precetto di misericordia: incompatibili dal canto vostro, quando per l'esperienza, che avete di voi medesimo, cioè a dire del vostro spirito, delle vostre naturali disposizioni, non potete ragionevolmente promettervi di procurarvi giustizia, non solamente senza che l'odio, e la passione vi s'inframmettano, ma ancora senza che s'impadroniscano del vostro cuore; mercecchè allora convien rinunziare a questo bene; e perchè? perchè la carità, che perdereste, debbe esservi più preziosa, e vi è assai più necessaria. Ed eccovi, o Cristiani, il senso di quella sì ammirabil Dottrina di Gesù Cristo, cui volle bensì condannare la prudenza degli Uomini del Secolo, ma che nondimeno è così giusta, e di ragionevolezza ripiena, quando egli vi dice al capo quinto di S. Matteo, che se alcun vi tolga ingiustamente la Veste, gli dovete lasciar portar via anche il Mantello: *Dimitte ei & pallium.* Perocchè quindi non segue, che il modo di procedere per via di giustizia sia assolutamente vietato da Dio, e che non sia libero a lei ricorrere: parlare in tal guisa, e condannare così universalmente e senza distinzione gli atti in se giuridici, egli è un essere ignorante, e temerario, come generalmente, e senza distinzione approvargli, principalmente in un Ministro della parola di Dio, sarebbe un essere prevaricatore; ma ne segue, che gli atti giuridici sono nel numero di quelle cose indifferenti, l'uso delle quali diventa infinitamente pericoloso, o piuttosto di quelle cose, che, quantunque indifferenti di lor natura, sono pressochè sempre malvage nelle loro circostanze. In fatti chiunque dopo essersi esaminato davanti a Dio, ha conosciuto, che non può, a cagion d'esempio, muover una lite senza mettersi in occasion prossima di peccare, cioè a dire d'ingannare, di odiare, di detrarre, senza andar più oltre dee reputar la lite un delitto, e persuadersi, che qualunque ragion egli abbia davanti agli Uomini, commette ingiustizia davanti a Dio, dacch'egli una tal lite intraprende; e che a lui sono dirette quelle parole di S. Paolo: eh! Fratel mio, perchè non soffrite piuttosto, che vi sia fatta ingiuria, e fraude? *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* (1. *Cor. c. 6.*) Or pieno è il Mondo di tal sorta di Persone, voglio dire di quei Cristiani sì ardenti, ed avidi, che nel decorso d'alcun litigio sono incapaci di osservare la moderazione della Giustizia, molto meno la dolcezza della carità. Ed ecco perchè io dico, che la più parte di tai litigamenti, comechè in se legittimi, in pratica però sono colpevoli; perchè per la maggior parte degli Uomini son occasioni a violare la carità; nè punto eccede una tal Morale, poich'ella ha Gesù Cristo, ed il suo Appostolo, per Autori, e Mallevadori: Voi mi direte, che può turbar le coscienze; ed io rispondo, che s'è ben appresa, e ben seguitata, in luogo di turbarle le calmerà, e le edificherà: perchè? perchè renderà gli Uomini più circospetti in cosa, qual è questa, sì dilicata, perchè gli porrà in disposizione a ben dirigersi in essa, perchè prima che in essa s'impegnino farà loro fare e serie riflessioni, e generosi sforzi di carità. Se tali noi fossimo, quali ha voluto formarci S. Paolo, non aspetteremo sopra ciò un preciso comandamento, e alla carità senza pena sacrificheremo le nostre pretensioni: ma perchè siamo duri, ed interessati ci teniamo dentro i termini della Legge, ed è anche assai, s'ella può arrestarci.

Ma finalmente ciò in rigor mi è dovuto. Io ve lo concedo, Fratel mio caro; e che concludete voi quindi? E' ella una mas-

massima io non dico Cristiana, ma sol onesta l' esigere in rigore tutto quello, che vi è dovuto? in vigor eziandio di giustizia non è ella soventemente un' ingiustizia? Se sempre così si procedesse, qual carità v' avrebbe tra gli Uomini, qual unione, qual società? Convien dunque discorrere tutto all' opposto, e dire: ciò in rigor mi è dovuto, ma liberalmente io voglio rimetterlo, perchè? perchè sopra ciò posso ingannarmi, perchè ciascheduno crede di aver ragione anche allora, ch' egli non l' ha, perchè quando anche io l' avessi, mi metterei a pericolo di procurare i miei diritti con troppo calore, e di una buona causa farne una cattiva, perchè se di me sono sicuro, non lo sono del mio Prossimo, il quale o del mio diritto non è persuaso, oppure offeso, perchè con esso lui tratto nel rigor del diritto, ne concepirà risentimento, e non mai forse me la perdonerà. Ecco ciò, che io debbo dire a me stesso: e senza questo distaccamento dal mio proprio interesse quai disordini non rovinano tutto dì nel Mondo la carità? Questa è la quarta, e l' ultima prova.

Si tolga il proprio interesse, o piuttosto la passione del proprio interesse, ed io vi farò Mallevadore della carità fra gli Uomini. Non più fra loro vi saranno discordie, non più tra i particolari querele, non più dissensioni nelle famiglie, non più fazioni negli Stati, non più scismi nella Chiesa; perocchè originariamente tutti questi disordini vengono dall' interesse. Voi lo sapete, e nel viver degli Uomini lo vedete continuamente. Perchè odiansi gli uni gli altri? per l' interesse; perchè procurano gli uni gli altri distruggersi, e in effetto distruggonsi? per l' interesse; qual' è stato nel Cristianesimo il principio di tante Eresie, e di tante Sette, qual n' è stato il sostegno? l' interesse. Se io dunque ho zelo per la conservazione della carità, per quanto mi sia possibile, debbo combattere nel mio spirito l' interesse. In Paradiso, dice il Grisostomo, non vi sono guerre, non gelosie, non passioni, che turbino la pace; ma donde fra Santi quell' union deriva così stretta, così costante? Forse perchè veggono Dio, perchè l' amano, perchè sono in istato di grazia, perchè del lume godono della gloria? Tutto ciò senza dubbio contribuisce a mentenere la carità: ma eccone una ragione più immediate: tra i Beati non si odono questi termini di mio, e di tuo; colà sù non si dice questo è mio, questo non s' aspetta a voi, voi sopra ciò non avete alcun diritto: *Ubi non est meum, ne tuum, frigidum illud verbum*; (*Chrys.*) non v' ha per tutti, che un solo interesse di posseder Dio, e come a tutti basta Dio solo senza spartirsi, così tutti dimorano uniti nel di lui seno senza dividersi. Noi siamo, o Cristiani, lontani assai dalla perfezione di questo stato; il mio, ed il tuo sopra la terra sono le formole più comuni, e non possiamo d' ordinario prescindere: ma questo medesimo è quello, che ci condanna, se non adoperiamo tutta la necessaria vigilanza per non rompere il vincolo della carità. Imperciocchè se liberi fossimo da ogni proprio interesse, come i Santi là sù nel Cielo, e Dio ci comandasse la carità, non sarebbe difficil cosa il guardarla; o, se Dio, vedendoci su la terra così sottoposti al proprio interesse, non ci facesse della carità un rigoroso precetto, noi non avremmo da temer nulla. Ma interessi avendo particolari, come ne abbiamo, e trovandoci dall' altra parte indispensabilmente tenuti di adempire tutti i doveri della carità, ecco, miei Fratelli, ripiglia il Grisostomo, quel, che dee tenerci in un timore, ed in una continua attenzione, affinchè la passione dell' interesse non si accenda, e non si raffreddi la carità nel nostro cuore. Questo però ancor non basta. Quella stessa carità, che dee farci così rinunciare al nostro proprio interesse, insieme dee farci rispettare, e aver riguardo all' interesse del Prossimo, come vengo dimostrandolo nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Non è un paradosso nella Religion nostra il dire, che siamo obbligati ad avere riguardo agli altrui interessi nel tempo medesimo, che Dio ci ordina di sacrificare i nostri propri; e che la carità c' imponga legge di avere riflessione per tutto ciò, che spetta al Prossimo dopo averci imposta un' altra legge di rinunziare collo spirito, e col cuore a ciò, che spetta a noi stessi. No, Cristiani, questa non è una verità dubbiosa, nè una verità, che possa porsi in controversia. Egli è un principio di morale universalmente ricevuto, e non fa di mestieri nè pur quì di ricorrere al Cristianesimo ad esserne persuaso. Il Mondo, egli medesimo in ciò conviene, e quantunque contesta sia una di quelle obbligazioni, ch' egli in pratica trasgredisce e più altamente, e

più

più impunemente, pure in ispeculativa, e in idea non lascia di farsene un debito; e una virtù. In fatti, osserva S. Giovanni Grisostomo, ogni uomo, a cui vien confidato un interesse altrui a motivo solo di onoratezza, impegnato si crede a trattarlo più fedelmente, che un interesse suo proprio; ed il rimprovero, che a lui farebbesi di aver tradito un interesse altrui, gli sarebbe più ingiurioso, che se fosse rimproverato di aver negletti gl' interessi suoi personali. Ora se il Mondo nel disordine, e nella corruzione, in che l' ha ridotto l' amor di se; ha tuttavia sentimenti sì retti, quali debbono essere i nostri nella professione, che facciamo di essere cristiani, ed a che non dobbiamo noi esser disposti per compiere in questa materia, siccome in ogni altra, la misura di quella perfezione, che il Vangelo esige da noi?

Era giusto, dice S. Ambrogio, ed assai sodа è la sua riflessione, era giusto, che Dio tra gli Uomini stabilisse quest' ordine, cioè a dire, ch' egli ci ordinasse di aver zelo per gl' interessi del nostro Prossimo, mentre obbligavaci al distacco sincero da ogni proprio interesse: perchè? perchè sapeva, aggiunge il S. Dottore, che quantunque distaccati fossimo dagl' interessi nostri, resterebbeci sempre troppa attenzione, e troppa brama di mantenerli, e che per lo contrario, qualunque zelo avessimo per gl' interessi altrui, appena ne avremmo mai tanto, quanto la legge esatta di un' intera giustizia ne richiedesse. Di quì è, segue lo stesso Padre, che tra' precetti della carità, espressi nel Decalogo, Dio non fece menzione alcuna dell' amor di noi, ancorchè assolutamente un amor di noi stessi regolato, ed onesto sia un precetto non solo indispensabile, ma di naturale, e divino diritto. Dio disse al suo Popolo per mezzo del Legislatore Mosè: tu amerai il Signore, il tuo Dio, ecco il primo comandamento, a cui congiunse il secondo, ed il tuo Prossimo, che rimirerai qual tuo Fratello. Ma egli quì si fermò, e non aggiunse: Tu amerai altresì te stesso con quell' amore giusto, e legittimo, che t' ispira Natura; mercecchè sarebbe stata inutil cosa, ripiglia Sant' Ambrogio, che Dio con legge particolare proveduto avesse all' osservanza di un tal dovere; egli era sicuro, che l' Uomo non avrebbe dimenticato se stesso, e perciò tanto fu lontano dall' eccitarci ad aver amore per noi medesimi, che anzi fin d' allora pensò a poscia intimarci nella legge di grazia quel gran precetto dell' odio, e dell' annegazion di noi stessi.

Comunque sia, o Cristiani, è certissima la proposizione da me asserita, che non v' ha interesse altrui, per quanto supponga si leggiero, che non debba essere rispettato; ed eccone le ragioni. Primieramente perchè ogni interesse altrui essenzialmente è obbietto della Carità, ch' è dentro di me; or come tale non solamente mi debbe egli esser caro, ma, se m' è lecito il dirlo, ancor venerabile: secondariamente, perchè l' interesse altrui, che mi sembra piccolo in se, rispetto alla carità pressochè sempre è importante nelle sue conseguenze; ora per queste conseguenze appunto io debbo considerarlo, a ben giudicare delle obbligazioni, ch' egli m' impone secondo Dio: terzo, perchè non v' ha interesse altrui, il cui dispregio, e la cui poca premura, per la sola fiacchezza umana non possa essere alla carità pernicioso; or quindi io sono inescusabile, se lo sprezzo, e se nell' umano commercio tutta non adopro la circospezione, che richiede cristiana prudenza. Tre ragioni, che per essere degnamente trattate, richiederebbono altrettanti discorsi, ma che io non altro so, che proporvi in pochi tratti per non abusare della vostra pazienza.

Sì, Uditori miei cari, ciò, che noi chiamiamo interesse altrui, è l' obbietto essenziale di quella carità, che debb' esser in noi, e conseguentemente la cosa del Mondo per cui dobbiamo avere maggior riguardo, e zelo secondo la Legge di Dio. Se a cotesto interesse aver si dovesse riguardo per i fini dell' amicizia, con qual esattezza, diciam meglio, con quale scrupolosa religiosità ci diporteremmo, di qual fedeltà ci pregieremmo a mostrare quanto ci sia prezioso il vantaggio di un nostro amico? fino a qual segno di finezza non salirebbe il nostro rispetto, e zelo? Or ecco, dice S. Agostino, il disordine, di che dobbiamo rimproverarci: dell' amicizia noi ci facciamo una specie di Religione, e della carità, che è la più santa tra le virtù, un argomento di profanazione, l' amicizia ci rende circospetti, moderati, avvertiti, generosi, fedeli, e la carità non opera in noi nulla di somigliante; e pure la Fede non insegna, che se la carità non è in noi più forte, e più efficace dell' amicizia, non solamente siamo Uomini vani, ma riprovati da Dio. Che convien quindi concludere? Ma torniamo a noi. A parlare con proprietà non è

adun-

non è adunque il solo interesse dell' Uomo quello, che io rispetto, quando temo, a cagion d' esempio, di oltraggiarne l' onore, di offenderne i diritti, di contraddire, e di affrontare gli altrui sentimenti, ma avanti agli occhi ho un oggetto più nobile; questi sentimenti, questi diritti, quest' onor altrui mi si presentano adorni del carattere della cristiana carità, e tanto mi basta per non mai recar loro minima offesa; questo carattere della carità impresso sopra qualsiasi cosa, in che abbia il Prossimo un qualche interesse, mi fa vedere, che Salvaguardia Dio vi abbia posta, e una tal Salvaguardia, se opero collo spirito della Fede, a rattenermi è assai più sicura, e più propria d' ogni altro umano motivo. Or in ciò appunto consiste l' esercizio della carità. Perocchè la carità, io lo replico, non è una virtù, nè ozios, nè astratta: ella ha alcun soggetto, in cui si occupa, ed a cui si appiglia, e quest' è l' altrui interesse, di cui parliamo: il nostro amor proprio forma idee ad esso contrarie; la carità a queste idee si oppone: egli è combattuto o dalla nostra ambizione, o dalla nostra gelosia; la carità ciò divieta; noi l' offendiamo colla nostra imprudenza; la carità a ciò rimedia: noi lo distruggiamo colla nostra ingiustizia; la carità lo ripara, e lo ristabilisce. Ecco qual debbe essere in noi il di lei operare. Imperciocchè amar il Prossimo, e non avere per esso lui nè riguardo, nè indulgenza, nè ritegno, nè cautele, nè premura di rispettarlo, nè timore di nuocergli, e di dispiacergli, ella è una carità, che fu ignota a S. Paolo, e che sempre riputerassi chimerica, ogni qual volta si vorrà confrontare con quella, di che il grande Appostolo a noi delineò l' immagine egregia. Ma ciò non importa: ella è tuttavia cotesta chimerica falsa carità, che sostener vorrebbono l' errore, e l' acciecamento del Secolo. Siccome fingesi una carità, che non esclude il proprio interesse, e con che si pretende di poter accordare tutta la corruzione di esso, così una se ne suppone, con che non abbia nulla, che non sia compossibile, il disprezzo dell' interesse altrui; una carità, io intendo, che perfettamente sa collocarsi sopra l' interesse del Prossimo, e tanto è lungi, che se gli faccia schiava, che credesi anzi in diritto di poter farne a se, come più le piace, un divertimento, e uno scherzo. Si è trovato anche il secreto nel Cristianesimo di amare i propri Fratelli, e tutti recar loro i disgusti, che loro si recherebbono, se fossero i nostri più dichiarati nimici; cosa, che si fa tanto più pericolosamente, quanto più altamente allor appunto si protesta, che non si odiano; perocchè si sparla di essi, si motteggiano, si mortificano, le loro azioni si biasimano, si attraversano i lor disegni, e si deprimono i lor successi; e frattanto chi così opera, assicura, e si lusinga, che gli ama, quasi che tutto ciò fosse alla carità indifferente, e non dovesse prendervi parte alcuna. Or io domando, se v' abbia illusion più massiccia, e più lagrimevole.

Ma quest' interessi altrui, mi direte, sovente sono troppo piccola cosa per imporre alla carità un obbligo così severo. Ed io (seconda ragione) ed io sostengo, che in materia di carità, ma più ancora di carità cristiana non v' ha nulla di leggiero; e che rispettivamente a questa virtù, tutto, se ben discorriamo, tutto debb' essere stimato importante; perchè ciò? non solamente per ovviare al disordine della presunzione del nostro spirito, la quale, quando trattasi dell' interesse degli altri, essendo egli a noi sì poco a cuore, come ciò è in effetto, fa, che non mai ne facciamo un giusto giudicio; e quanto l' amor proprio è ingegnoso ad ingrandire nella nostra idea le offese anche minime, che noi riguardano, tanto ha egli di sottigliezza, e d' arte a diminuire nella nostra stima le offese più gravi, che riguardano il Prossimo: verità, che rende sensibile l' esperienza, e che si riferisce a ciò, che il Savio chiamò abbominazione davanti a Dio, quando disse, che noi abbiamo due pesi, e due misure, l' una per le ingiurie nostre proprie, che consiste in esagerare, in amplificare, in ingrandir ogni cosa, e l' altra per quelle degli altri, che consiste in istimar ogni cosa bagatelle, ed inezie, ed in computar tutto per nulla: *Pondus & pondus abominatio est apud Deum.* (*Prov. c.* 20.) Non solamente, io diceva, per questa ragione, ch' è universale, ma per un altra ancora, ch' è più essenziale, e che non può negarsi: perchè in effetto, dice il Grisostomo, ciò, che in se è piccola cosa, rispetto alla carità è quasi sempre grande, ed importante nelle sue conseguenze, e non dee più essere misurato secondo gli stretti limiti dell' ingiustizia particolare, ch' egli rinchiude, ma secondo l' estensione de' mali pressochè infiniti, che egli può produrre.

Così, a cagion d' esempio, Uditor mio,

Digitized by Google

taro, quel motteggiare, che avete fatto, e che parve fino, ed ingegnoso, ma a danno del vostro Prossimo, e forse fu applaudito da chi non n' entrava in nessun modo a parte, tosto che arriverà all' orecchio della Persona di cui avete parlato, quai movimenti di dispetto, e di sdegno non ecciterà egli dentro al suo cuore? Quella ostinazione, soventemente capricciosa, e bizzarra, che avete, di contraddire alle inclinazioni del vostro Fratello, quella parola aspra, ed altiera, che vi è sfuggita trattando con esso lui, quel mancare di compiacergli in quell' occasione, in cui dovevate, quel tratto poc' onorato, e disobbligante, con cui gli negaste un servigio, che da voi aspettava, non sono forse cotesti i principj dell' avversione, ch' egli vi mostra in tutti i rincontri? Se voi rispettata aveste la carità, se aveste avuto riguardo a quel tale, che con voi volete sia sì ritenuto, e prudente, la pace, che della carità è frutto, tra voi, ed esso lui sarebbe ancora perfetta: non sarebbonsi vedute quelle dissensioni, non quei trasporti, non quelle così strepitose vendette. L' incendio non derivò che da una scintilla, io lo concedo; ma per questo medesimo dovevate estinguerlo nel suo nascere, e voi siete il reo di un incendio, cagionato da quella scintilla, nel suo progresso sì sterminato. In fatti noi veggiam tutto dì, che le turbolenze maggiori, che le inimicizie più violente, che i divorzj più scandalosi non hanno avuta altra origine, se non se d' alcun leggier interesse del Prossimo leso in prima per irriflessione, ma che poi ha trasportato a tutti gli eccessi della passion, e dell' odio. Or chi può dubitare, che la carità non debba render conto di tai conseguenze? e perchè nol dovrebbe rendere, o Cristiani, o piuttosto perchè non dovrem noi renderne conto per lei? perchè tai conseguenze sono così funeste, come l' esperimentiamo, perchè non saremo noi tenuti a prevederle, e prevedendole ad evitarle? Non conosciam forse abbastanza il Mondo, per essere di tutto ciò ammaestrati? nel rimanente della nostra condotta mostriamo forse, che nol conosciamo? Quando si tratta di coltivar la grazia, ed il favore di un Grande, trascuriamo noi le più piccole cose? persuasi, che la nostra fortuna da lui dipende, forse non temiam nulla il contristarlo, l' alienarlo il contrariarlo? non facciam anzi a noi stessi una legge di piacergli in tutto, e di conformarci in tutto alle di lui inclinazioni? Or è egli troppo esiger questo stesso da noi, quando si vuole, che facciamo per l' interesse della carità ciò, che noi medesimi crediamo di dover fare per un interesse temporale?

Si pensa di essersi giustificato assai, allorchè si dice: io non ho intaccata nè la fama, nè l' onor di coloro, che di me si querelano: io non ho toccati certi punti essenziali: ma non si bada, che questa è una delle scuse più vane, con cui la malignità del Mondo ricopresi. Imperciocchè ciò, che distrugge la carità tra gli Uomini, non è solamente, e nè anche sempre ciò, che gli Uomini chiamano cosa essenziale in materia di riputazione, e di onore. Un tal Uomo non men offendersi di esser beffato per ignoranza, e rozzezza d' ingegno, che d' esser accusato per mancanza di coraggio, e di probità. Dite di una Femmina vana, ch' essa sia di ridicolose maniere, e sgraziata di volto, più vivamente voi la pugnerete, che se le rimproveraste d' un troppo amoroso commercio. Quello, che tra gli Uomini distrugge la carità, egli è quello, che rispettivamente innasprisce ciascheduno, quello, che lo amareggia, quello, che lo avvelena; e quando io mi prendo la libertà di molestare altrui sopra alcun punto, qual egli siasi, io mi carico davanti a Dio di quanto mai ne possa in decorso succedere.

Finalmente, Fratelli miei, conclude S. Bernardo (e questa è l' ultima ragione) dobbiamo ben persuaderci, ch' essendo la carità la cosa più dilicata del Mondo, ella vuole, per così dire, essere dolcemente careggiata, ed una parte di quel rispetto, che l' è dovuto, consiste in quei riguardi, che la sua dilicatezza medesima da noi domanda. Conciossiachè non bisogna, dice il Santo Padre, che consideriamo questa virtù nel puro astratto suo essere, nè qual ella sarebbe in Creature d' altra specie da quelle, che piacque a Dio di produrre, e nè meno qual sarebbe da bramarsi, che assolutamente ella fosse nel Prossimo, ma tale qual' ella v' è in effetto, e sempre vi sarà. Or egli è certo, che la carità, comechè forte, e robusta in se stessa, non è comunemente di questa tempra in coloro, con cui viviamo. Dobbiam anzi per lo contrario far conto, ch' ella in esso loro sia debole, sia capace di tutte le impressioni, sia facile ad offendersi, e che leggierissime ingiurie siano per lei pericolosissime

ſſime difficili piaghe da risanarsi. Onde per noi ne deriva un obbligo di coscienza di studiare noi stessi, e di operar sempre con assai di ritegno, e con assai di dolcezza. Ma questa dilicatezza della carità non deriva altronde, che dallà imperfezione degli Uomini: eh bene, Fratel mio, risponde S. Bernardo, qual conseguenza pensate voi di poter quindi trarre? Gli Uomini sono nati imperfetti; dunque vi sarà permesso di adoperare con esso loro, come se imperfetti non fossero? Sono per se medesimi, e per quanto concerne alla loro Persona sommamente sensibili; dunque voi potrete impunemente irritargli, e innasprirgli? la carità nel loro cuore è assai fragile; dunque voi non avrete alla di lei fragilità niun riguardo? e che? segue il S. Dottore, la discorrea forse così S. Paolo? Sono queste le regole del Cristianesimo, ch' egli dava a' fedeli, allorchè raccomandava loro di rispettare fin la debolezza de' lor Fratelli, di guardarsi con sollecitudine dallo scandalezzarli anche in cose innocenti, e per altro permesse, di temer sopra tutto, che per la loro poca discreta condotta alcun' anima debole, per cui Gesù Cristo giunse fino a morire, a perir non venisse? *Et peribit infirmus in tua scientia frater, pro quo Christus mortuus est?* (1. Cor. c. 8.) No no, direte a voi stesso, Uditor mio caro, se ne giudicate secondo le massime della nostra Religione, a me non si appartiene di sanare la fiacchezza degli Uomini, nè di correggere la dilicatezza del loro spirito, e del loro temperamento; come a Cristiano mi si appartiene di accomodarmici, e di soffrirla, e poichè gli Uomini ad una sola parola, ad un sol motteggio sono sensibili, questo motteggio, questa parola debbe esser per me un non so che di grande, a non rompere la carità. In tutti i tempi gli Uomini sono stati e deboli, e dilicati: ecco quello, che presuppor io debbo come fondamento di tutt' i miei doveri in materia di carità. Imperciocchè se io per aver carità aspettassi, che gli Uomini non avessero nè imperfezioni, nè debolezze, come egli è certo, che sempre ne avranno, già per sempre io rinuncierei a questa virtù. Dio mi comanda di amarli, deboli, come sono, e imperfetti, or ciò non si può, se non rispetto in essi fin ogni minimo loro interesse, se non sono circospetto fin nelle cose più leggiere, di cui sono soliti di offendersi, quantunque senza ragione. Io farò assai meglio a condescendere intorno a ciò alla loro debolezza, che a pretender, che essi riformino le loro idee, e mi sarà assai più vantaggioso essere a loro riguardo paziente, ed umile, che ostinarmi a volergli rendere ragionevoli.

Ecco, o Cristiani, i sentimenti, coi quali vi lascio; e finisco colla bellissima salutevol lezione, che facea S. Pietro ai primi Fedeli: *Deponentes igitur omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, & invidias, & omnes detractiones, sicut modo geniti infantes, rationabiles, sine dolo lac concupiscite.* (S. Pet. c. 2.) Liberatevi adunque, Fratelli miei, liberatevi da quella malignità, da quell' avversion, da quegli odj, che infettano col loro veleno il vostro cuore. Non più quelle frodi, non più quelle arti, che adopraste per ingannarvi gli uni gli altri; lasciate quelle false apparenze, e non vogliate aver più quelle dissimulazioni, che sotto ad un freddo sereno sembiante nascondono i più vivi sentimenti, e le passioni più avverse; affogate quelle invidie secrete, e quelle gelosie, che de' successi de' vostri Fratelli a voi fanno un tormento. Non lasciate più trascorrer la lingua in quelle maldicenze, che estinguono nelle anime vostre la grazia, e la carità, e che soventemente cambiano una Comunità la più santa in un inferno. Se alcun interesse vi ha divisi, più presto che sia possibile, ricomponetevi, e riunitevi più strettamente che mai. Levate tutte quelle formalità, che impediscono tante riconciliazioni, e scambievolmente prevenitevi conforme all' avviso dell' Apostolo Paolo: *Honorem invicem prevenientes.* Siate in questo, come Bambini, e sovvengavi, che la semplicità di un Bambino in mille circostanze più vale per un Cristiano, che tutta la sapienza del Mondo; sovvengavi ch' è impossibil cosa essere di Gesù Cristo, se non abbiasi lo spirito di Gesù Cristo, e che lo spirito di Gesù Cristo è spirito di carità. Venite, o spirito Divinissimo, venite nei nostri cuori per istabilirvi una sì preziosa virtù. Se voi la fate rinascere tra di noi, e se fate cessare tutto ciò, che la offende, allora certamente quasi con una specie di creazione rinnovato avrete la faccia della terra: *Et creabuntur, & renovabis faciem terra.* (*Off. Eccl.*) Operate questo miracolo, o Signore, operatelo per tutta la Chiesa vostra Sposa, ma in particolare per quest' Uditorio, affinchè tutti quelli, che lo compongono uniti insieme al presente in una sincera carità, lo siano eternamente in un' istessa beatitudine, che io lor desidero, &c.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMATERZA Dopo la Pentecoste.

SOPRA LA CONFESSIONE.

Quos ut vidit, dixit: ite ostendite vos Sacerdotibus. Luc. cap. 17.

QUesto è il comandamento imposto dal Salvatore del Mondo a que' dieci lebbrosi, che il di lui ajuto implorarono a guarire dall'obbrobrioso mortal contagio, di cui erano infetti; e questo altresì è il posente rimedio, che a noi in nome di Gesù Cristo offerto vien dalla Chiesa a purificarci da una lebbra mille volte più pericolosa, qual'è la lebbra del peccato. Ne invia ella a' Sacerdoti quasi a Medici delle nostre anime, e ne ordina di far loro conoscere lo stato nostro, e le spirituali nostre infermità *ite, ostendite vos Sacerdotibus*. S. Gio: Grisostomo osserva, che nella Legge antica i Sacerdoti non avevano potestà di guarir dalla lebbra, ma solamente di esaminare, e sentenziare, se veramente guarita ella fosse. Non v'ha che la Legge nuova, ed il Sacramento della Penitenza, in cui i Ministri del Signore, i Successori degli Appostoli siano vestiti dell'autorità dello stesso Dio a prosciorre il peccatore, a riconciliarlo, ad assolverlo, e a tutti rimettergli con una parola i suoi peccati. E pure, o Cristiani, ecco ciò, che dee sembrarne assai strano, e che deplorar non si può bastevolmente nel Cristianesimo, egli è, che tanti peccatori sappiano profittar sì poco del dono del Signore, e d'un Sacramento, ch'è il più salubre; egli è, che in vece di arrendersi alle premurose istanze, ed inviti di Gesù Cristo, il quale ne' loro mali ha loro apparecchiato il rimedio, e stende loro le braccia per ispandere sopra di essi le sue benedizioni, essi ostinati sieno a tenersi da lui lontani, e rifiutino d'accostarsi al santo suo Tribunale; egli è, che potendo nell'umile confessione delle loro colpe trovar prontissimo, e perfettissimo guarimento, a guisa d'infermi frenetici, ed insensibili a' lor malori con altrettanto di orrore fuggono la medicina, quanto mostrar dovrebbono, ed avere desiderio ardente in cercarla. Io prend'oggi a correggere questo disordine, e però a rappresentarvi i vantaggi della confessione. Abbastanza a' Cristiani si predica lo spaventoso pericolo, ed il grave delitto della confessione sacrilega: ma forse non si dimostra loro abbastanza, quanto dall' altro lato una buona confessione possa loro esser giovevole a riforma della loro vita, e ad avanzamento nelle vie del Signore; assai lor si parla delle necessarie disposizioni, che ad essa debbon recare: ma forse troppo poco si dice loro de' frutti preziosi, e degl' inestimabili beni, che debbon da essa sperare. Io pretendo adunque, Uditori miei cari, per impegnarvi all'uso frequente della sacramental penitenza; pretendo mostrarvene in questo discorso l'eccellenza, e la virtù. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

Non è mio intendimento di stabilire con lunghe prove l'obbligazione, e la necessità indispensabile della Confessione. Dacchè siamo Figliuoli della Chiesa, siamo ancora sommessi alle sue decisioni, e ignorar non possiamo un de' suoi più autentici formali precetti. Precetto è questo fondato su la parola di Gesù Cristo medesimo, precetto comprovato dalla Tradizione, precetto confermato da' Concilj, ricevuto in tutt' i Secoli, ed osservato da tutto il Popol fedele. Io so nondimeno, quale l'abbiano considerato gli Eretici: sembrò egli loro un giogo insoffribile, e lo rigettarono qual legge troppo dura, e pesante. Ma a non volermi impegnare in una controversia poco dicevole e al luogo, e al tempo, in cui parlo, io, miei cari Uditori, asserisco, e vengo evidentemente mostrandovi, che fra tutte le pratiche cristiane una delle più utili per noi, ed in cui Dio ebbe maggior riguardo a' nostri veri vantaggi ella è la Confessione. A rimanerne persuasi possiamo considerarci in due stati diversi, o nello stato del peccato, o nello stato della grazia; nello stato del peccato abbiam bisogno

di rimedio a risanarci; nello stato della grazia abbiam bisogno di forze a sostenerci. Or ciò supposto, udite due proposizioni, che tutto formeranno il soggetto della vostr' attenzione. Io dico, che la Confessione è il mezzo più efficace, e possente, che la Providenza ci abbia somministrato a scancellar il peccato: questa sarà la prima Parte. Aggiungo, che la Confessione è anche il più infallibile sovrano preservativo ad assicurarci dalle ricadute nel peccato: questa sarà la seconda Parte. Dall'una, e dall'altra apprenderete di qual conseguenza sia dunque per noi il ricorrere frequentemente al Sacramento della Penitenza; e questa sarà la conclusione. Piacciavi di udirmi attentamente, e incominciamo.

Prima Parte.

E' dottrina in Teologia comunemente ammessa, che qualunque mezzo si possa impiegar da noi a riparazione de' nostri peccati, commessi che gli abbiamo una volta, da se medesimo egli non è capace a scancellarli, se Dio a tal fine non lo accetta, e se non v' aggiunge la sua grazia, ch'è la grazia della remissione. Ma confessa altresì la stessa Teologia, che i mezzi, li quali Dio di buon grado vuole accettare di legge ordinaria sono mezzi proporzionati, e di lor natura hanno già qualche virtù per concorrere ad un sì nobil elevato effetto. Ecco i due principj, o Cristiani, su quali io stabilisco la già asserita mia proposizione, quand' ho detto esser la Confession un de' rimedj più efficaci ad abolire la colpa. Imperciocchè, se voi mi domandate, dond' ella tragga questa virtù, io dico primieramente, che dalla volontà, e dal dono del Signore, secondariamente da se medesima, e dalla sua propria essenza: dalla volontà di Dio, perchè Dio specialmente l'ha eletta, e gli è accetta ad un tal fine: dall'essenza sua propria, perch' ella contiene quanto bisogna a far che un peccatore cogli ajuti della grazia entri nello Spirito di una perfetta penitenza; dalla volontà di Dio, perchè sembra Dio averle assolutamente annesso il perdono de' peccati: dall'essenza sua propria, perch' ella possiede maravigliose prerogative a convertire il peccatore, e a ricondurlo nelle strade della Giustizia. Due considerazioni, alle quali io riduco, quanto debbo esporvi in questa prima Parte; tutto all' una, ed all' altra diamo il lume, che richiedono.

Sì, o Cristiani, Dio ha voluto, che la remission del peccato fosse annessa alla confession del peccato, e la legge, che ne hà costituita, avvegnachè a primo aspetto sembri legge di giustizia, ella è talmente di misericordia, che non potè derivare, se non dalla stessa misericordia. Concios'siachè qual eccesso, e qual prodigio di bontà, che ad essere assoluto da un delitto, da un delitto, che a dannazion eterna mi espone, e la merita, bastevol fia l'accusarmene da me stesso? che Dio si contenti di una tale manifestazione, e che mi basti, come dice S. Agostino, di confessar ciò, ch' io sono, a diventar ciò, ch' io non sono? Ah! miei Fratelli, esclama su questo S. Zenon di Verona, ecco un giudicio assai straordinario in vero, ed assai nuovo; se il reo si scusa, egli vien condannato, e se si confessa colpevole, egli viene giustificato: *Novum judicii genus, in quo reus, si excusaverit crimen, damnatur, absolvitur, si fatetur.* (*Zen. Ver.*) Nella giustizia degli Uomini il proceder è assai diverso; essi non punisconò se non se ciò, che discuoprono: ma nella giustizia Divina non v' ha gastigo, se non se per ciò, che stà occulto. Se voi rivelate la vostra colpa, col rivelarla la dileguate agli occhi miei, e se voi vi fate vostro accusatore, io cesso d' essere vostro Giudice. Queste sono quelle parole bellissime, che Pier Blesense attribuisce al Signore, ed a lui mette sulle labbra ad invitare il peccatore al salutevol esercizio della Confessione. Di quì è, ripiglia il gran Vescovo di Verona, di cui ho già citata l' autorità, che la confession nostra, cioè a dire quella confessione, che noi facciamo conforme alle Leggi del Cristianesimo, e al Tribunale della Penitenza, non è una confessione sforzata, nè strappata a noi dal timore, e dalla violenza de' tormenti, ma una confession libera, volontaria, in cui noi da noi medesimi ci spieghiamo, e di pieno voler nostro, per dolore, e per amore; perchè? perchè sappiamo, dic' egli, ch' ella non può non esserci vantaggiosa, e se il nostro Dio l'esige da noi, non l'esige a valersene contro a noi, nè a nostra perdizione, ma per aver occasion di riempirci de' favori suoi più abbondanti, e preziosi. Di quì è, aggiunge il Grisostomo, che noi confessiamo fino i nostri peccati più secreti. Ponete mente, o Cristiani, a questo passo; egli è assai rilevante contra gli Eretici, e lo traggo dall'Omelia decimaquinta sopra la seconda Epistola a' Corin-

rintj. I Giudici della Terra, dice il S. Dottore, non sentenziano se non di que' fatti, de' quali v'è evidenza, e son divenuti notorj: ma per noi, che seguiamo altre massime, e che facciam professione di una Disciplina totalmente santa, noi sottomettiamo al Tribunal della Chiesa fino i nostri pensieri; ed ecco la ragione ch'egli ne reca: perchè la nostra Fede c' insegna, che questa confessione de' nostri propri pensieri, e de' sentimenti nostri più intimi, e più nascosti tanto è lungi dal tirare sopra di noi dalla banda del Signore sentenza di condannazione, che previen anzi tutte quelle sentenze, le quali temer dovremmo dalla sua giustizia, e ce ne preserva.

Mistero, Uditori miei cari, che Davide sì ben comprese, allorchè dopo aver chiesto a Dio in termini di tenerissimo affetto, che gli facesse grazia, che sopra lui le sue misericordie versasse, e le sue maggiori misericordie, che lo purificasse da ogni macchia di colpa, *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*, (*Ps.* 50.) non addusse altro motivo il Re penitente per impegnare a tanto il suo Signore, e per muoverlo, e piegarlo a favor suo, se non dirgli: Voi vedete, o Signore, che io confesso la mia iniquità: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco.* (*Ib.*) Ma qual conseguenza? Giustissima conseguenza, risponde S. Giovanni Grisostomo; e Davide parlando in tal maniera perfettamente era ammaestrato delle intenzioni del Signore, e de' disegni suoi di misericordia ripieni. Perochè questo fu quasi un dire: Egli è vero, o Signore, la confessione, ch' io fo dell' offesa da me commessa, è una leggerissima riparazione, ma poichè voi vi compiacete di gradirla, e di esserne pago, io ardisco di offerirvela, e per lei spero di riconciliarmi con esso voi, perchè io confesso il mio peccato, per questo voi, o mio Dio, mi perdonerete: *Et a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognosco.*

Eccome come vuole il Signore, che si tratti con esso lui; e ciò è fondato sopra due de' suoi Divini attributi: l' uno è la sua grandezza, l'altro la sua bontà. La sua grandezza, perchè in questo egli fa comparire quello, ch' egli è, e quel, ch' egli può, rimettendo il peccato da sovrano, e senza osservar con noi tutte le formalità di una rigorosa giustizia. Sopra di che mi sovviene un bel detto di S. Ambrogio nel Panegirico di Teodosio il Grande. Questo Principe, dice il Santo, prendeasi talvolta piacere di giudicar egli medesimo i delinquenti, e dopo avergli convinti, e sforzati a confessare il loro delitto, in quello stesso momento, in cui aspettavano sentenza di morte, e raddoppiavano le giustissime loro angoscie, tutt' improviso egli cambiavasi in volto, per loro significare, che rendeva ad essi la vita, e che di pieno suo arbitrio da se licenziavali senza gastigo. Or così egli operava, segue il medesimo Padre, perchè non volea perder que' miseri, e facea si gloria di vincer la loro malizia colla sua veramente reale clemenza: *Vincere enim volebat, non perdere.* (*Ambr.*) Tal' è, miei cari Uditori, la condotta di Dio verso di noi. Oltre la sua grandezza si trova in ciò interessata anche la sua bontà. Perch' egli ci ama, non vuol farci perire, ma vuol solamente sopra noi aver vinta la causa. Or egli la vince per mezzo della nostra Confessione: mercecchè la Confessione nostra è quella, che alla sua giustizia dà tutto il vantaggio, che aver mai possa a punirci, e alla sua misericordia tutta la gloria, che aver mai possa a perdonarci.

Perciò diceva ancor a Dio il reale Profeta: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.* (*Psal.* 50.) Ho peccato, mio Dio, ve lo confesso, ho peccato. E perchè ve lo confesso? perchè glorificato voi siate nella mia Persona, e nel perdono, che mi accorderete, manifesto sia, che la misericordia vostra sopravvanza la malignità del mio cuore, e di lui trionfa. Perciò lo Spirito Santo sempre ci rappresenta questa misericordia trionfatrice, quando alla confessione c' invita; e in questo senso S. Agostino spiega quelle parole del Salmo centesimo decimosettimo: *Confitemini Domino quoniam bonus.* (*Ps.* 117.) Ah, Fratel mio, dic' egli, volgendo ad un peccatore il suo parlare, che temete di confessare il vostro delitto ad un Dio sì buono a tutti coloro, che sinceramente lo confessano, e apertamente? Non è meglio col manifestarlo rendervi Dio propizio, che, col dimorarvene in reo silenzio, irritarlo? *Quid times confiteri Domino, qui confitenti bonus est? Fac confitendo propitium, quem negando facis infensum.* (*Aug.*)

Ma voi dite: non solamente alla presenza di Dio confessar io debbo il mio peccato, mi è ingiunto di palesarlo ancor ad un Uomo. Io nol niego, Uditor mio caro, palesarlo dove-

dovete ad un Uomo, ma ad un Uomo, che ha l'autorità di Dio, che tiene il luogo di Dio, ch' è Ministro delle Misericordie di Dio. E che difficoltà può egli avere un Cristiano a confessar il suo peccato a questo Uomo, il quale appresso Dio a lui serve di mediatore? Per quanto vergognoso io mi raffiguri, o in fatti sia il mio peccato, quando anche bisognasse confessarlo in faccia a tutta la Terra, e nel consesso di tutt' i giusti, conforme all'espression del Profeta: *In Concilio Justorum, & Congregatione*, (*Ps.* 110.) dipendendo da ciò, mio Signore, la vostra grazia, ed essendomi ella a questo prezzo promessa, dovrei esitare nè pur un momento? dovrei stimar, alcuna cosa una condizione, a cui vi piacque, che fosse annesso per me un sì gran bene? non dovrei anzi esser pronto a fare almeno per obbligazion rigorosa, e per sicurezza di mia salute ciò, che facevano i primi Fedeli per soprabbondanza, e per fervore di Cristianesimo? temeano essi forse di confessar altamente i loro peccati, temeano di rivelarli al cospetto di tutta la Chiesa? perchè non avrò io in una secreta confessione quella sommessione medesima, quella medesima risoluzione, quel medesimo zelo, che avevan essi nella penitenza, e confession pubblica? perchè non farò io a redimer l'anima mia, quest' anima, ch' è immortale, ciò, che tutto dì fanno i delinquenti a redimere questa vita passaggiera, e corruttibile? Che dal suo Principe ottenuto abbia un reo grazioso rescritto, ricusa egli di presentarsi ai Giudici deputati ad esaminarlo, e a riconoscerlo per autentico? Egli stesso senz' altro ad essi portasi, e ad essi corre. Ma questo è un sottoscrivere con dichiarazione autentica a tutti i capi di accusa formati contro di lui, questo è confessarsi reo, e degno di morte in un giuridico solenne giudicio. Non importa; il vantaggio di dover essere assoluto gli fa dimenticare, e sostenere ogni confusione. Ora la grazia del mio Signore da me perduta, e che nel Santo Tribunale mi viene offerta, è ella un vantaggio meno stimabile, e che meno debba costarmi? ho io nè pur un grado di fede, se non vo con premura ardentissima a manifestarmi a' Sacerdoti? *Ostendite vos Sacerdotibus*, se non m' affretto a scoprir loro il mio stato, a mostrar loro le mie miserie, ad implorar la loro mediazione, a ricever dalle lor labbra pronta, e total remissione? Seguiamo adunque, Fratelli miei, seguiamo i consigli dell' Apostolo, il quale ci esorta ad accostarci con fiducia a questo Trono di Grazia eretto da Dio nella sua Chiesa, in cui stanno assisi i Ministri suoi per ispargere a suo beneplacito le di lui benedizioni. *Adeamus ergo cum fiducia ad Thronum Gratiæ, ut veniam consequamur, & gratiam inveniamus in tempore opportuno.* (*Hebr.* c. 4.) Nelle lor mani egli ha posta tutta la sua autorità, e in vostro pro loro ha comandato impiegarla; ad essi egli disse: tutto quello, che scioglierete sopra la Terra, io voglio, che sciolto sia ancor nel Cielo; e tutto quello, che rimetterete, tutto, io voglio, che sia rimesso: le sue promesse sopra ciò sono le più precise, e le più formali, i voleri suoi sono i più espressi; e noi ben saremmo nimici di noi medesimi, se non curassimo di profittarne.

Frattanto non ci maravigliamo, o Cristiani, che Dio, se m' è lecito dir così, deferisca talmente alla Confession della colpa. Ciò non è senza fondamento, poichè la Confession della colpa da se medesima contiene in se quanto può guadagnare il cuor di Dio, e metter l'Uomo in istato di penitenza perfetta: secondo principio, ond' io pretendo, che in lui derivi questa virtù così salutare per noi, e così possente. Imperciocchè la Confession del peccato, che opera? tre cose; umilia il peccatore alla vista delle sue colpe; gliene ispira il dolore, e il pentimento; a lui suppliste in soddisfazion presentanea, ed attuale del suo peccato. Ora per questo ella in esso lui assolutamente distrugge il peccato. Piacciavi di osservare: Umiliando il peccatore gli strappa dal cuore fin la radice del peccato, ch' è la superbia; ispirando al peccatore il pentimento, e la contrizione scancella la macchia del peccato, che è quella, che i Teologi chiaman la colpa; e supplendo di soddisfazione ripara ancora, o almeno incomincia a riparare ciò, che trae dopo di se il peccato, ch' è la pena: per maniera che non v' è nulla nel peccato, che all' operar suo non ceda, ed al suo potere. Tutto ciò è considerabile, e merita particolar riflessione.

Io dico, che la Confession del peccato umilia il peccatore: ecco il suo primo effetto; e con ciò non solamente ella mette il peccatore in istato di penitenza, ma opera in lui la principale, e più essenzial fuzione della penitenza. Conciossiachè cosa è penitenza, secondo il sentimento de' Padri? Tertulliano a noi ne rappresenta un' egregia idea: cioè, ch' ella è come un' ar-

te, o una ſcienza, di cui Dio ſi ſerve ad umiliar l' Uomo, e per cui l' Uomo egli medeſimo da Dio apprende ad umiliarſi: *Diſciplina humilificandi hominis.* (*Tert.*) Or fra tutti gli ammaeſtramenti rinchiuſi in queſt' ampia Divina ſcienza non ve n' ha uno, che ſia paragonabile a quello di confeſſar il ſuo delitto; perchè? perch' egli è certo, ché niuna coſa umilia tanto l'Uomo, quanto la Confeſſione del peccato. Io non dico quella Confeſſione incerta, e indeterminata, per cui in univerſale noi proteſtiamo d' eſſere peccatori ſenza ſpecificare nè in che, nè ſopra di che noi lo ſiamo. Io non dico quella Confeſſione mentale, e tutta interiore, che ſi fa a Dio nell'intimo dell' anima, e che non conſiſte ſe non ſe in riconoſcere davanti a lui ciò, ch'egli ben ſa, e noi non poſſiamo naſcondergli; mercecchè tanto è lungi, che abbiſognin perciò gran ſentimenti, e ſforzi, che anzi di queſto ci facciam gloria, ed è ſegno per noi di pietà. Ma io dico quella Confeſſione, la quale fù iſtituita da Gesù Criſto, ed è in uſo preſſo a noi nella Chieſa: cioè a dire quella Confeſſione, in cui noi ſcendiamo al particolar delle coſe, in cui non ci contentiamo di dire: Ho peccato; ma contra noi ſteſſi atteſtiamo d' aver commeſſa in individuo la tale, e la tale ſcelleratezza, in cui noi ſteſſi diciamo, ecco quello, che ho penſato, ecco quello, che ho fatto, ecco la paſſione, che mi ha predominato, ecco il motivo, ecco l'intereſſe, che mi ha fatto operare, ecco l'obbrobrio della mia vita, ed in queſto, ed in quell' altro ho tradita la cauſa del mio Signore; quella Confeſſion finalmente, in cui noi facciamo nel Tribunale della Penitenza ciò, che Dio farà nell' eſtremo giudicio, allorchè tutte aprirà le coſcienze degli Uomini, e con un raggio della ſua luce viſiterà, e penetrerà i ripoſtigli più ſecreti delle noſtre anime; imperciocchè queſto è appunto quel modello, che da imitar ſi propone la Confeſſion noſtra, come altresì in queſta cognizione diſtinta di noi medeſimi il noſtro ſpirito ritrova in che debbe umiliarſi: *Diſciplina humilificandi hominis.* Io dico quella Confeſsione, che noi non ſolamente facciamo a Dio, ma ancor all'Uomo, cui rimiriamo qual inviato di lui, all' Uomo, che da ſe medeſimo non può conoſcerci, ma a cui noi ſcopriamo tutte le noſtre debolezze, tutte le noſtre tiepidezze, tutte le noſtre ipocriſie, tutto quanto v' ha nel noſtro cuore di corrotto, e di guaſto; ſottomettendoci ad udir da lui quanto gli detterà il ſuo zelo, a tutte incontrar quelle pene, che egli c' imporrà, ad oſſervare tutte quelle regole di vita, ch'egli ci preſcriverà. E che è tutto queſto ſe non un eroico eſercizio di quella Diſciplina di umiliazione, di cui parla Tertulliano? *Diſciplina humilificandi hominis.*

E quì è, Uditori miei cari, dove meco potete oſſervare la differenza, che fù già riconoſciuta, e che ſi riconoſce cotidianamente tra lo ſpirito dell' errore, e lo ſpirito della vera Religione. Lo ſpirito dell' errore, ch' è quello dell' Ereſia, eſſendo uno ſpirito di ſuperbia non ha mai potuto ſoffrire nè confeſſione, nè penitenza, che l' umiliaſſe. Che ha fatto adunque? Ha ſcoſſo il giogo della Sacramental Confeſſione, che obbliga a dichiarare il peccato, e che ſoggetta il peccatore a' Miniſtri della Chieſa, e non ha ritenuto che un' ombra di Confeſſione, la quale non ha nulla per lui, che difficil ſia, e che umilj. E che umiltà è in effetto il ſemplicemente chiamarſi peccatore, poichè i maggiori Santi ancor eſſi han tenuto un ſomigliante linguaggio? Che umiltà è confeſſarſi a Dio? a voi, o Signore, dice S. Agoſtino, che non potete ignorare nulla di tutto quello, ch'io ſono, e ſarebbe eſtrema pazzia, ſe io voleſſi ſottrarmi dagli occhi voſtri, mentre ſe ardiſſi farlo, meriterei, che voi vi teneſte eternamente per me naſcoſto, ſenza che io poſſa giammai naſcondermi a voi. *Nam etſi confiteri tibi noluerim, te mihi abſcondam, non me tibi.* (*Aug.*) Ma con uno ſpirito tutto oppoſto la Chieſa di Gesù Criſto nella pratica di quella Confeſſione ſi è mantenuta, di cui il Divino ſuo Spoſo le ha fatto come un Sacramento di umiltà, e più che le ſembrò di umiliazione, più le aderì, perchè ancor le ſembrò tanto più propria a quel fine, per cui ella ordina, che ne uſiamo: umiltà: e penitenza ſempre ſeguendoſi, e non potendo darſi altrove penitenza vera, ſe non ſe ove trovaſi umiltà più perfetta.

Ecco, miei cari Uditori, la gran maſſima del Criſtianeſimo; e al lume di queſta maſſima voi ſcorger dovete qual ſia il traviamento di coloro, che fuggono la Confeſſione, e ſe ne allontanano per quel roſſore, che ſperimentano nel confeſsare le loro colpe. Il così diſcorrere, e l' operare con un tal principio egli è veramente un ingannarſi da ſe medeſimo. Voi fuggite dalla Confeſſione, e ve ne diſpenſate, per-

perch' ella porta seco un certo rossore, e pure per questo appunto converrebbe anzi amarla. Conciossiachè il rossore, ch' ella vi cagiona, egli è ciò, che avanti a Dio vi umilia, e ciò, che vi umilia davanti a Dio, e ciò, che cercar dovete nella penitenza. Fratel mio, dice il Grisostomo, ciò, che vi ha perduto, ed è stato il principio della vostra sventura, fu il non aver avuto assai di rossore; avete fatta una fronte da Meretrice, come parla la Scrittura, per commettere il peccato, convien dunque, che il rossore ora incominci la vostra conversione, e per tornare a Dio ripigliate quella vergogna della colpa, che già perdeste. Ora non troverete mai meglio una tal vergogna, che nella Confessione della stessa colpa. Qualor io sento i Predicatori del Vangelo far interi discorsi per mitigare, o pure per togliere assolutamente a' peccatori il rossore, che aver mai potessero in accusarsi, Cristiani Uditori, io lo confesso, ancorchè approvi il loro zelo, pur sento insieme difficoltà a non contraddirli. Perocchè, perchè toglier, io dico, a' peccatori ciò, che anzi lor converrebbe infondere, se non l'avessero? Uno de' massimi abusi della Confessione è vedere presentarsi ad essa certe anime, senza niuna vergogna delle lor colpe, e delle lor colpe nondimeno più vergognose. Siccome hanno arditamente commesso il peccato, così colla stessa franchezza lo manifestano, e direste in udirle, che hanno esse diritto a non arrossirne, poichè nel Mondo son anime di tal qualità, e di tal stato, che da loro non debbe altro aspettarsi. Or questo abuso, che direttamente esclude il rossor del peccato, tanto è lungi dall' agevolare la penitenza, che anzi è una manifesta impenitenza, o almeno n' è un indizio evidente. A' Predicatori adunque, ed a' Confessori si aspetta il porvi rimedio: e come ciò? istillando essi medesimi questo santo rossore a que', che non l'hanno, insegnando a que', che sembrano averlo, a ben valersene, facendo a tutti concepire, ch' egli è una delle grazie più preziose, di cui debbono profittare in questo Sacramento. Io so, che talvolta un tal rossore può andar troppo oltre; ed allor acconsento, che si moderi; ma non si distrugga: io so, che può chiudere la bocca ad un peccatore, e fargli nascondere il suo peccato; ma per salvarlo da un eccesso, non bisogna precipitarlo nell' altro; perocchè s'è un eccesso nascondere per vergogna, e confusione la colpa, è un altro eccesso, e forse anche più pericoloso, confessarla senza umiltà.

Ho detto di più, che la Confessione ha questa proprietà di eccitar in noi dolore, e contrizion del peccato; e naturalissima n' è la ragione. Conciossiachè la contrizione si forma, dicono i Teologi, nelle anime nostre da una viva apprensione, e cognizione attuale della gravezza, e della malizia della colpa. Or egli è certo, che non mai comprendiamo più vivamente la malizia del peccato, che allor quando ne facciamo la manifestazione al Tribunale della Penitenza; allora il peccato a noi si mostra in tutta la sua deformità, allora n' è sopraffatto il nostro spirito, allora n' è agitato il nostro cuore, e possiam dire col reale Profeta: *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*; (*Ps.* 37.) fuori di questa occasione non vi pensiamo che per metà, e quantunque il peccato sia un peso, il quale ne opprime, l' idee, che ne abbiamo, sono così leggiere, che a noi non ne lasciano quasi niun sentimento. Ma quando ci accostiamo al Ministro, che dee giudicarci, e a piè di lui ci accusiamo, voi lo sapete, Uditori miei cari, e l' esperienza ve l' avrà fatto conoscere, le idee prima sì deboli d' improviso riscuotensi, si avvalorano, diventano sensibili, mettono sossopra le nostre passioni, c' intenerisconо verso il Signore, eccitano in noi un orror santo di noi medesimi, e ci traggono talvolta dagli occhi il pianto. Or questo pianto, secondo S. Agostino, questi sentimenti di tenerezza, questi movimenti d' orrore contro la colpa sono le disposizioni più efficaci, e le grazie già imminenti della contrizione.

Ed ecco l' innocente Divino secreto, ch' aveva trovato il Santo Re Ezechia a rinnovar nel suo cuore lo spirito della penitenza. Che faceva egli? Scorreva tutti gli anni della sua vita, e confessava a Dio tutte le sue infedeltà: *Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animæ meæ.* (*Isai. c.* 23.) Ancorchè la Confessione non fosse allora sollevata per anco a Sacramento, come lo è nella Legge di Grazia, non lasciava di operare in esso lui, e lo compungeva: alla diligente revista di tutto il passato succedeva l' amarezza dell' animo, e quest' amarezza era quel vero dolore, ch' egli cercava: *Recogitabo tibi in amaritudine*. E non accade forse questo stesso cotidianamente a tanti peccatori? I loro cuori, che sembran essere indurati, incominciano ad ammollirsi,

lirsi, quando incominciano a parlare le loro lingue; fino allora sarebbesi detto, che chiusi erano, e impenetrabili a tutti i colpi della Divina grazia, ma appena si sono essi aperti con una Confessione fedele, ed intera, che dall' essersi presentati alla penitenza, qual terra secca, ed asciutta, tutti molli se ne dipartono di celeste rugiada; perchè? perchè han sentita l' efficacia, e la virtù della Confessione. Tal' è l' effetto di quella parola di tanta energia, di cui i Padri della Chiesa hanno fatti tanti elogi: *Peccavi*, io ho peccato; di quella parola, che fu Confessione, e principio di giustificazione d'uno de' più illustri perfetti penitenti. Mirate, Fratelli miei, dice S. Ambrogio, mirate quanto possenti siano tre sillabe: *Quantum tres syllabæ valent!* (*Ambr.*) Questa parola sola cangiò il cuor di Dio, perchè d'un Dio sdegnato ne fece un Dio propizio, e cangiò il cuore di Davide perchè d' un adultero, e d'un omicida, ne fece un Santo. Or se ha fatto un Santo di un Davide, che non può ella fare, che far non debbe di noi? Imperciocchè questa breve parola *Peccavi* assai più, che allora non era, è al presente efficace; divenuta ella essendo una parte delle più essenziali di quel Sacramento, al quale Gesù Cristo ha annessi tutti i suoi meriti, al presente ha una virtù affatto Divina, che prima non avea; quindi è, che nella bocca di un Cristiano dee dunque avere tutt' altra forza, che in quella di Davide. Nel rimanente io non parlo, conforme al linguaggio, e l'espressione de' Libertini, di cui non avrò qui difficoltà di valermi; io non parlo di quel presuntuoso *Peccavi*, ch' essi promettonsi nell' avvenire, e su cui fondano la speranza di una conversione immaginaria, la qual non adempiranno giammai; io non parlo di quel *Peccavi* superficiale, che non è se non a fior di labbra, e non parte del cuore; io non parlo di quel *Peccavi* estorto, e sforzato, cui necessità strappa di bocca ad un moribondo; tutti cotesti *Peccavi* sono riprovati da Dio: parlo di quel *Peccavi* dolente, e sincero, ch' è il simbolo della Confessione de' Giusti; e però io sostengo, ch' egli ha un dono particolare di eccitar in noi contrizione, e conseguentemente di scancellare il peccato.

Io vò ancor più oltre, e pretendo in fine, che per noi sta unicamente, che la Confessione non incominci a riparare la pena del peccato, e non ci serva di soddisfazione per esso. Imperciocchè, mentre la Confession della colpa per noi è penosa, mentre ne sentiamo tal ripugnanza, che il superarla a noi costa molto; mentre la rimiriamo come uno degli esercizj più laborioſi del Cristianesimo, perchè presso al Signore non ne faremo a noi merito, e perchè dir di noi potrebbesi ciò, che disse S. Gregorio di quel Servo del Vangelo, il quale genuflesso a piè del suo Padrone, confessandosi inabile al pagamento ottenne una total remissione di tutto il suo debito? *In Confessione debiti invenit debiti solutionem.*

In questo senso dobbiamo prendere quel, che dice anche S. Ambrogio, che la Confession del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contro allo stesso peccato: *Omnium pœnarum compendium.* (*Ambr.*) Sembra a primo aspetto, che questa sia esagerazione: ma ella è verità fondata su' principj più sodi della Teologia. Apprendetela. E' cosa certa, che la Divina Giustizia non perde mai nulla de' suoi diritti, ed in qualunque maniera che sia o nella presente, o nell' altra vita, ella riscuote quella soddisfazione, e vendetta, che le è dovuta pel peccato. Ora è di fede, che nell' altra vita il peccato merita eterna pena, ed è parimenti di fede, che questa pena eterna nella vita presente viene scontata per mezzo della Confessione; conviene adunque, che la Confession abbia un non so che in se, che nella stima di Dio uguagli un' eternità di tormenti, e che tutt' i tormenti dell' inferno siano, per dir così, compendiati nell' interior dolore di un' anima, che confessa la sua colpa: *Omnium pœnarum compendium.* Dopo ciò, se noi non abbiamo perduto tutto quel zelo, che aver dobbiamo, per l'importante affare della nostra salvezza, possiam noi non amare un esercizio, in cui troviamo tali vantaggi?

Concludiamo adunque col Profeta, o piuttosto con S. Agostino, che interpreta le di lui voci, e meco le applica allo stesso argomento: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus.* (*Psal. 95.*) Notate, dice S. Agostino, non si distinguono nel cospetto del Signore queste due cose, la Confession del peccato, e la bellezza dell' anima: *Confessio, & pulchritudo*; e in queste parole, Fratel mio, segue lo stesso S. Dottore, voi tutto insieme apprendete, e a chi possiate piacere, e come gli possiate piacere: al vostro Dio piacer voi potete, e potete piacergli per la Confessione del vostro peccato: *Audis qui-*

placeas, & quomodo placeas; (*Aug.*) conseguentemente se amate l' anima vostra, se volete renderla pura, ed accetta agli occhi del Signore, della Confessione fatevi un frequente ordinario esercizio: *Ama Confessionem, si affectas decorem.* (*Idem.*)

Ah! Cristiani, se altrettanta passione aveste per piacere a Dio, quanta ne avete per piacere alle corruttibili creature; e voi, Femmine mondane, se altrettanto conto faceste di quella grazia interiore, che debbe esser l' ornamento più bello delle vostre anime, quanto ne fate di quell' esterior grazia del corpo, di cui siete tanto idolatre, e che diventa lo scandalo del Prossimo, con qual assiduità, e fervore verreste a frequentare il Tribunal della Penitenza! converrebbe eccitarvi con tanti stimoli per trarvi ad esso? Dacchè v' accorgeste di esser colpevoli davanti a Dio, potreste voi un solo giorno rimanervi in disposizione sì rea? sopra tutto potreste voi dimorarvi, come accade pur troppo, per anni interi? non andreste voi tosto a cercare il rimedio per guarire da quella lebbra, che sì vi sforma? non accorrereste al bagno sacrosanto a lavarvi, a purificarvi? Comunque sia, abbiamo già veduto, come in riguardo al passato la Confessione scancella il peccato commesso; veggiam ora, come in riguardo all' avvenire ella ci preservi dalle ricadute. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Ancorchè, giusta la Dottrina de' Padri, la giustificazione del peccatore sia la maggior di tutte l' opre di un Dio, e a Dio più costi quest' opra, che non gli costa la resurrezione de' morti, e la creazione di tutto il Mondo, nondimeno può dirsi, ed è vero, che per un peccatore poco sarebbe l' esser giustificato dalla grazia della penitenza, se in questa stessa grazia non avesse il modo di conservarsi, e gli mancassero i necessarj mezzi ad assicurarsi dalle ricadute nel peccato. Conciossiachè, come dice San Girolamo, essere risanato per ricadere in più grave malattia, e risuscitare per morir di morte più funesta, egli è piuttosto gastigo, e sciagura, che benefizio, e grazia. Quindi io giudico, e meco voi pure giudicar dovete, e qual sia l' eccellenza della Confessione, e quali noi ne riportiamo vantaggi; poichè in un medesimo, che col Signore ne riconcilia, per quanto sia possibile, e lo permette la nostra fiacchezza, ella ne fissa in questo stato beato di riconciliazione, e fa le veci del più possente preservativo, che contro al peccato a noi somministri la Religione. Eccone la prova. Io considero la Confessione, o per dir meglio, il Sacramento della Penitenza in ordine a tre rapporti, ch' egli ha, e che a lui sono essenziali: il primo a Dio, o piuttosto a Gesù Cristo, che n' è l' Autore, il secondo al Sacerdote, che n' è il Ministro, il terzo a noi medesimi, che ne siamo il soggetto. Or in questi tre rapporti io trovo sì ben fondata la mia proposizione, che mi è cosa evidente, che un Cristiano tutta abbandona la cura dell' anima sua, quando trascura l'uso di questo Sacramento.

Imperciocchè cosa è la Confessione in ordine al primo rapporto, che ha con Gesù Cristo? Ella è una di quelle Divine sorgenti, di cui parla il Profeta, e che il Divin Redentore dell' uman genere fece scorrere in morendo dal suo sacro Costato, donde i Fedeli a tutte l' ore attigner possono l' acque della sua grazia, cioè a dire certi ajuti particolari, che ciascheduna di queste sorgenti loro in abbondanza comunica, allorchè si mettono in disposizione a riceverli. Così dee intendersi, anche nel senso litterale la predizion d' Isaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* (*Isa. 12.*) Ma qual differenza passa tra le grazie della Confessione Sacramentale, e quelle degli altri Sacramenti? eccola: le grazie della Confessione Sacramentale sono specialmente grazie di difesa, grazie di sostegno, grazie, che Dio vi dà a combattere il peccato a star costanti nelle tentazioni, a non più soccombere sotto al peso dell' umana fragilità, in una parola a perseverare ne' proponimenti, che ci ha ispirati la penitenza. Tal' è il fine principale di questo Sacramento. Or voi sapete, che le grazie di ciascheduno Sacramento al suo fine hanno subordinazione, e connession necessaria. Chiunque accostasi al Santo Tribunale, e reca le convenienti disposizioni, ha egli diritto a questa sorta di grazie? sì, o Cristiani, ed un tal diritto è fondato sul patto, che ne fece il Divino Figliuolo coll' eterno suo Padre. Tutta la Teologia ciò ne insegna; talmente che un peccatore, dopo aver confessate le sue colpe, senza presunzione può esiger da Dio non solamente grazie comuni, ed universali a non più commetterle, ma grazie elette, e di riserbo, quali sono le grazie proprie del Sacramento, e Dio non potrebbe senza ingiustizia ne-

negargliele: senza ingiustizia, io dico in verso del suo Figliuolo, il quale le ha meritate, e non in verso l'Uomo, che le riceve. Fuori della Confessione Dio conferisce a noi tal sorta di grazie? e Gesù Cristo le ha a noi promesse altrove, che in questo Sacramento? no, miei Fratelli; egli vuole, che andiamo ad attingerle dalla pubblica fonte: *Haurietis de fontibus Salvatoris*; ed in ciò non ci fa niun torto; perocchè spetta a noi il raccor queste grazie nella maniera, che a lui piace di dispensarle, ed il cercarle, e trarle di dov'egli le ha poste. Or egli ha rinchiuse quelle, che ne fan forti contro alle ricadute, nel Sacramento della Penitenza: a questo Sacramento adunque, ed alla Confessione dobbiam ricorrere per ottenerle.

Quindi quali conseguenze? Ah! Uditori miei cari, agevol cosa è il dedurle, ma cosa più rilevante è anche il meditarle. Quindi ne segue, che un Cristiano, il quale abbandona l'uso della Confessione, ricusa le grazie più essenziali alla salute, quali sono le grazie di premunirsi contro al peccato; e in conseguenza, quando egli trasportar si lascia dal Torrente del Secolo a' desiderj della carne, e a' disordini del vivere dissoluto, e scorretto, doppiamente è reo davanti a Dio; perchè? perchè Dio gli può fare questo doppio rimprovero: tutto ciò tu hai commesso; e per accrescimento del tuo delitto, e della tua infedeltà non hai voluto valerti di un mezzo, che, a preservarti da tutto ciò, io ti ho offerto; ed il mezzo era purificarti l'anima sovente mente colla frequenza della Confessione. Quindi ne segue, che nell'ordine stabilito da Gesù Cristo per la distribuzion delle grazie, che come Capo, e Pontefice Sommo ha compartite alla sua Chiesa, più che l'Uom Cristiano dalla Confessione allontanasi, più diventa debole a superare il peccato; e per lo contrario più ch'egli alla Confessione si accosta, più divien forte, mentre riceve più, o meno di quegli ajuti, che Gesù Cristo ad essa ha legati, ed annessi; ed il mezzo più infallibile, a sostenersi contro del Mondo, e contro a' suoi assalti, è accorrere di quando in quando a quella salutevol sorgente, donde anche oggidì sopra noi scaturisce una effusion sì abbondevole del Sangue del Redentore, e degl'infiniti suoi meriti: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Ecco quel, che ne segue. Ma che fa l'inimico della nostra salute? sempre attento alla perdizion nostra, vedendo, che questa sorgente è per noi di grazie feconda tanto, egli procura, permettetemi di adoprare queste metaforiche espressioni, egli procura di avvelenarla, o d'inaridirla: di avvelenarla col mal uso, ch'egli fa, che noi ne facciamo; d'inaridirla persuadendoci a non farne niun uso, e ad abbandonarla. Rispetto a noi egli diportasi come nell'assedio di Betulia diportossi Oloferne. Perocchè siccome il fiero Conquistatore a ridurre all'estremo gli abitanti di quella Città chiuse tutti i Canali, onde a Betulia derivavano l'acque, così lo spirito seduttore, che da tutti i lati ci assedia, si sforza di rompere il canale sacrosanto della Confessione, per cui scorre sopra di noi il Sangue del Figliuolo di Dio, e vale a dire, egli c'insinua displacer, e disgusto del Sacramento della Penitenza, ci esagera la difficoltà di frequenterlo, fa nascere incessantemente occasioni, che da lui ne fraștornino, si trasforma in Angelo di luce a darci ad intendere, ch'è da temersi non si profani il Sacramento, ch'è meglio astenersene, ch'esporlo alle conseguenze funeste d'una Confessione sacrilega, che ad esso lunga preparazion è necessaria, e che senza ciò in esso trovasi la morte, in iscambio di trarne nuova vita, e nuove forze. Ah! Cristiani, quanti vi sono, che a quest'arti si lasciano sorprendere, e cadono in questi lacci! A tenerci in guardia, deh! abbiamo sempre davanti agli occhi i vantaggi della Confessione, e consideriamola non solamente in riguardo a Gesù Cristo, Autore del Sacramento della Penitenza, ma in riguardo ancora al Sacerdote, che n'è il Ministro.

Non v'ha cosa, ardisco dire, niuna (e piaccia al Signore, che oggi io possa farvi ben comprendere questa massima:) non v'ha cosa niuna, che sia di tanta efficacia, e di tanto impegno a conservarci ne' doveri di una vita regolata, come il soggettare volontariamente le nostre coscienze, e noi medesimi ad un Uomo della potestà Divina fornito, e destinato da Dio a governarci. In fatti che non può un Direttor prudente, e ch'abbia zelo della santificazione delle anime, quando ellene abbian una volta risoluto di affidarsi a lui, e di udire i suoi ammaestramenti? Se sono anime mondane, quai commercj lor non fa rompere, a che non le obbliga a rinunciare, da' qual'impegni non le costringe ad uscire per la sola ragione della dipendenza santa, che ad esso han promessa? Se

sono

ſono anime appaſſionate, quanti odj ſtrappa loro dal cuore, quante ſa loro dimenticar ingiurie, a quante riconciliazioni le induce, a cui niuno avrebbe potuto, e ogni altro da lui avrebbe tentato in vano di determinarle? Non avvien forſe per zelo di lui, o piuttoſto per la confidenza, che ſi ha nel di lui zelo, che l'anime intereſſate riparano alle ingiuſtizie, laſciano le uſure, e conſentono a reſtituzioni, da cui per lunga ſerie d' anni ſarebbonſi eſſe difeſe con oſtinazione, e pertinacia quaſi invincibile? Criſtiani, chi opera tutto ciò? Quella grazia di direzione, che Dio ha conferita a' Miniſtri ſuoi per la condotta, e pel governo de' Fedeli. Perocchè quello ſteſſo carattere, che nel Tribunale della Penitenza noſtri Giudici gli coſtituiſce a decider ſopra il paſſato, gli coſtituiſce ancora noſtri Paſtori, noſtre Guide, noſtri Medici ſopra dell' avvenire. Io dico noſtri Medici ad additarci regole di vita ſanta, noſtre Guide a moſtrarci il ſentiero, che dobbiam battere, noſtri Paſtori ad illuminarci ne' noſtri dubbj, a indirizzarci ne' noſtri traviamenti, a rianimarci nelle noſtre mancanze, a darci un paſcolo tutto celeſte, che ci ſoſtenga. Siccom' eſſi tutto ciò ſono in virtù del loro miniſtero, così per tutto ciò hanno grazia; e una tal grazia, che per loro è ſolo gratuita, per noi ſantificatrice, ella è appunto quella, che opera in noi, quando ad eſſi ci ſottomettiamo con tutta la convenevole docilità. Tal è l' ordine di Dio, Uditori miei cari; così egli governò i più grand' Uomini, e in ſantità i più eminenti: egli potea per ſe medeſimo immediatamente ſantificarli, ma non ha voluto; li ha ſoggettati ad altri Uomini, e ſoventemente ancora ad altri Uomini e meno elevati, e meno perfetti; ſi è ſervito del tenue lume di queſti a perfezionar l' alto lume di quelli; ecco come ſempre ha coſtumato di adoperare la ſua Providenza. Or non è credibile, ch' eſſendo ſtata fatta una tal legge per tutti i Santi, Dio ne debba fare una nuova per noi.

Per la qual coſa io non poſſo deplorar abbaſtanza la cecità delle Perſone del Secolo, che per errore dannoſo aſſai, o, per meglio dire, per mortale indifferenza in riguardo alla loro ſalute in vece di abbracciare una ſimil regola di direzione ad eſſo loro sì neceſſaria, ardiſcono anzi chiamarla ſemplicità, e debolezza di ſpirito. Domandate loro, qual ſia, come parla S. Pietro, il Paſtore delle lor anime (io non dico il Paſtore di titolo, perocchè non poſſono ſottrarſi dall' averne uno, deſtinato da Gesù Criſto al governo di ciaſcheduna Chieſa) ma il Paſtore particolare, che le regga, e guidi nelle vie del Signore, converti ranno in iſcherzo, e motteggiamento un tal parlare; e quindi è, che nelle coſe di Dio, e della coſcienza, che ſono e così importanti, e così delicate, di cui hanno idee sì bugiarde, e ſu cui i preteſi ſpiriti forti ſoventemente avrebbon biſogno d' eſſere iſtruiti quaſi Fanciulli, la lor condotta a ciò tutta riſtringeſi, a guidarſi da per ſe, o a non aver totalmente niuna condotta; non temon nulla maggiormente di una tal direzione, che ſembra loro importuna, perchè troppo più in là condurrebbe, che non ſi vuole: vi vogliono, ſi dice, de' Confeſſori, e non de' Direttori, come ſe l' uno poteſs' eſſere ſeparato dall' altro, ed il Confeſſore per compiere al ſuo dovere, ed aſſicurare il lavoro della Grazia, non foſſe tenuto ad entrare nel particolare iſteſſo, in cui è tenuto ed entrare il Direttore. Tutto ciò vuol dire, che alcuni vogliono Confeſſori, i quali nè gli conoſcano, nè gli ricerchino con eſami, nè giungano a penetrare nel fondo de' loro cuori; Confeſſori, da cui non abbiano mai niun avviſo, da cui non odano niun' ammonizione, a cui non rendano niun conto; perchè ben ſanno, che ſe ſi metteſſero tra le mani di alcun Miniſtro zelante, non avrebbono forza a reſiſtergli, in mille circoſtanze, e punti, ove non ſi accordaſſero le ſue deciſioni colle inclinazioni loro vizioſe, e colle loro paſſioni; perchè non ſono aſſai riſoluti o di mutar vita, o di perſeverare in quella, che hanno abbracciata; perchè ſcorgono beniſſimo, ed ignorar non poſſono qual ſarebbe l' effetto di una coſtante direzion ſaggia, o a confermarli in ciò, che hanno intrapreſo, o a far nuovi progreſſi nel ſervigio di Dio.

Finalmente a conſiderare la Confeſſione riſpetto a noi ſteſſi, l' eſperienza ne inſegna, e non poſſiamo negarlo, eſſer ella un freno maraviglioſo ad arreſtare il noſtro cuore, ed a reprimere i rei ſuoi deſiderj. Queſto ſolo penſiero converrà dichiarare queſto peccato, ha un non ſo che di più invitto, è forte a trattenerci, che i diſcorſi più ſerj, e l' eſortazioni più efficaci; principalmente ſe la Confeſſione ſia fatta con frequenza, e però non ſia mai di trop-

po lontana: mercecchè il pensiero della Confessione vicina fa allora sopra noi la stessa impressione, che il pensier della morte, e del Divino Giudicio. Sì, Uditor mio caro, il dire a se medesimo io debbo domani, io debbo tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza, ed accusarmi sopra il tale, ed il tal altro punto, ella è una riflessione quasi così efficace, e penetrante, come il dire, io debbo, forse domani, forse tra pochi giorni, comparire al Tribunale di Dio, ed esservi giudicato. Quante anime ha tratte un tal pensiero dal precipizio, a cui strascinavale l'inclinazione, e quante ancor ve n'ha, la cui fragilità, e infermità naturale da questo pensier medesimo contro alle più violenti tentazioni cotidianamente è sostenuta?

Ma per regola del tutto opposta, quando una volta abbiamo scosso il giogo della Confessione, impostoci da Gesù Cristo, non v'ha più nulla, che ci trattenga; ed allora in balìa di noi stessi in quali abissi non andiamo a gittarci da noi medesimi? Come il pensier della morte non ci atterrisce punto, allorchè la crediamo assai lontana, così il pensiero di una Confessione, rimessa fino alla fine di un anno, poco c'inquieta. Non mi costerà più, si dice, il dir molte colpe del dirne poche; anche questo peccato passerà insieme cogli altri; più o meno nella stessa specie presso a poco egli è una medesima cosa. Così si dice, e frattanto si accumulan debiti sopra debiti, si aggiungono offese ad offese, si accresce il tesoro dell'ira di Dio, che ricaderà sopra noi ad opprimerci nel giorno estremo. Quindi è, che all'Eresie, le quali hanno impugnata la Confessione, succedette tanta corruzion di costumi: cosa, che troppo fu manifesta fin dal nascere del Luteranismo; da per tutto, ove l'uso abolivasi della Confessione, introducevasi licenza, e libertinaggio; questo scadimento diede tanto negli occhi, e divenne di giorno in giorno così sensibile, che gli Eretici stessi ne restavano maravigliati: a segno tale (voi lo sapete, e chi ardirebbe smentirmene?) a segno tale, che intere Città, quantunque al partito dell'errore aderenti, ed infette dal suo veleno, fecero ricorso al Principe, che le reggea, affin di ristabilire l'antica disciplina della Confessione, riconoscendo, che non v'avea più presso loro nè sincerità, nè probità, nè innocenza, dacchè i Popoli si erano scarichi da cotesto giogo, che rattenevali. Quindi è, che l'Eresia di Calvino fece tosto sì gran progressi, e tanti trovò seguaci; perchè in isciogliendoli dalla Confessione apriva loro libero il corso ad immergersi impunemente in tutti gli eccessi, ed a vivere a talento de' corrotti loro cuori. Quindi è, che a misura, che nel Mondo cresce l'iniquità, si diminuisce la pratica della Confessione, e s'incomincia ad abbandonarla, dacchè s'incomincia a vivere fuor di legge.

Voi mi direte, che assai più di abusi nella Confession medesima vanno insinuandosi. Io nol contendo; e di che non può abusarsi, e non si abusa in effetto nel Cristianesimo? ma tutti gli abusi, che possono farsi di un esercizio cristiano, a lui non tolgono nulla nè del suo pregio, nè della sua eccellenza, nè de' suoi vantaggi; poichè non dallo stesso esercizio, ma da noi, che lo profaniamo, gli abusi derivano. E però non ostanti i falli, che commettonsi nella Confessione, o che posson commettersi, tre verità sono sempre irrefragabili: la prima, ch'ella da se medesima, e di sua natura è pel peccatore un mezzo di conversione, ed un mezzo di perseveranza nella sua conversione: la seconda, che anche pel Giusto ella è un mezzo di perfezione, e di santificazione: la terza, ch'è ancor conseguenza, la quale naturalmente quindi deriva, la terza è ritener l'uso della Confessione, e correggerne frattanto gli abusi. Grazie immortali siano a voi rendute, o Signore, Dio d'ogni consolazione, e Padre delle misericordie. Voi potevate dopo il nostro peccato, potevate abbandonarci, e con un pronto gastigo punir la nostra ingratitudine, e ristaurare così la vostra gloria: ma a ciò si è opposta la vostra clemenza, e vi ha spirati sentimenti più favorevoli; Ella ne ha aperta una via sicura, corta, spedita a ritornare a voi; per questa voi ci richiamate, per questa voi, voi medesimo venite a cercarci. Beati noi, se ascoltiamo la vostra voce, beati se la seguiamo, e se qual pecorelle traviate rientriamo nella vostra greggia, per entrar poscia un giorno nel vostro Regno, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMAQU'ARTA Dopo la Pentecoſte.

Sopra l'allontanarſi, e il fuggire dal Mondo.

Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: nemo poteſt duobus Dominis ſervire, aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum ſuſtinebit, & alterum contemnet. Matth. cap. 6.

QUeſto è oracolo dell' eterna verità; e ſenza ricorrere alla Fede, la ſola ragione ci fa aſſai chiaro comprendere, non eſſer poſſibil coſa l'unire inſieme il ſervigio di due Padroni, che ſono l'uno all'altro nimici; e che non ſolamente hanno differenti intereſſi fra loro, ma intereſſi, e ſentimenti del tutto oppoſti. Concioſſiachè conforme a' Corintj dicea l' Appoſtolo, che v'è mai di comune tra la giuſtizia, e l'iniquità, qual relazione tra luce, e tenebre, qual vincolo può unire, e conciliare inſieme Gesù Criſto, e Belial? Quindi altresì i Servi di Dio hanno concluſo, che rinunciar dovevano al Mondo; ed in effetto per la maggior parte confinaronſi dentro a' Deſerti; ed in una totale lontananza dal Mondo tutta paſſarono la loro vita. Nè è già che il Mondo non aveſſe con che luſingarli, e allettarli: quanti di eſsi, prima di ritrarſene, occupavano i primi poſti, o in iſtato ſi ritrovavano di raggiugnerli? quanti vivevano in mezzo all'abbondanza? quanti godevano di tutte le delizie di una ricca fortuna? ma riſoluti di ſervire a Dio, e ſcorgendo, che non potevano in un medeſimo tempo ſervire al Mondo, ſacrificarono generoſamente tutti gl' intereſsi, tutti i piaceri, tutte le mondane grandezze, e al culto del Signore nel ſilenzio, e nell'oſcurità della ſolitudine ſi conſacrarono. Quello, che gli ha ſpinti anche più fortemente, ſi è, che rimirando il Mondo qual nimico del loro Dio, l'han rimirato qual nimico lor proprio, perchè ſapevano, che diſtaccandoli da Dio, e facendo loro perdere la grazia di lui, li eſponeva a tutte le Divine vendette, e metteva un' inſuperabile oſtacolo alla loro ſalute. Or queſti ſono, miei cari Uditori, que' motivi medeſimi, che impegnar debbon noi pure alla fuga dal Mondo: e queſto è un punto di tal conſeguenza per la ſantificazione della noſtra vita, che far oggi io ne voglio tutto il ſuggetto del mio ragionamento. Spirito Santo, voi, che tante volte co' lumi, e colla forza della voſtra grazia trionfato avete del Mondo, operate lo ſteſſo miracolo ne' noſtri cuori, e fateci riportare per voſtro ajuto le ſteſſe vittorie. Ad ottenerlo noi impieghiamo la mediazione di quella gran Vergine, cui onoriamo come voſtra Spoſa, e ſalutiamo in dicendole: *Ave Maria.*

Predicar la fuga dal Mondo a' Religioſi, e a' Solitarj, cioè a dire a coloro, che per l' impegno del loro ſtato dal Mondo ſono già ſeparati, egli è un argomento, o Criſtiani, che riſpetto alla loro profeſsione potrebbe non eſſer inutile, ma il frutto paragonato a quello, che io mi propongo, ne ſarebbe aſſai mediocre, ed aſſai limitato. Agli Uomini del Secolo, dice S. Ambrogio, agli Uomini del Secolo conviene indirizzare queſta Morale, perch' ella è per eſſi di utilità infinita, o piuttoſto di ſomma neceſsità. A coloro, io diceva, che per ordine di Providenza Divina ſono chiamati a viver nel Mondo: a coloro, che contra i diſegni del Signore da ſe medeſimi tropp' oltre s' impegnano nel Mondo; a' primi, perchè quella ſteſſa grazia di vocazione, che ſembra al Mondo obbligarli, è quell' appunto, che di tratto in tratto gli obbliga ad appartarſene; a' ſecondi, perchè nel Mondo eſſendo, nella maniera ch' io dico, altra grazia non v' ha per eſsi da quella di allontanarſi da lui, o, ſe m'è permeſſo l' adoprar queſti termini, da quella, che ha forza, e virtù di ſtrapparneli: agli uni, ed agli altri, perchè a proporzione, che ſono nel Mondo, lo ſpirito di ritirarſi, e di ſepararſi da lui, egli è quello ſpirito, che dee ſalvarli. Ed eccovi, miei cari Uditori, tutta l' economia del preſente diſcorſo. Piacciavi di applicare alle due

pro-

propoſizioni, che avanzo, e ſenza confonder nulla tra i doveri dell' Uomo mondano, e i doveri dell' Uomo Criſtiano, ſtabiliranno due per voi rilevantiſſime verità. Il Mondo, in mezzo a cui voi vivete ha due perniciosiſſimi effetti. Egli ne diſtrae; egli ne perverte; ne diſtrae colla moltitudine, e ſuperfluità di cure, con cui ne opprime; e ne perverte colle occaſioni, ed impegni di peccato, in cui ne precipita. Dobbiam dunque, ad aſſicurarci da queſti due diſordini, dobbiam prendere il miglior mezzo; ed è quello di un ſanto ritiro da praticarſi, e da fedelmente oſservarſi in ciaſcheduna condizione, e ſtato, conforme alle Leggi di una criſtiana prudenza; imperciocchè noi così ſchiveremo e la diſtrazione del Mondo, e la corruzione: la diſtrazione, che ne impediſce l'attendere a Dio, la corruzione, che ne fa perdere lo ſpirito di Dio. Qual più efficace rimedio contro l'una, e l'altra, che il ritirarci dal Mondo, e fuggirlo? ritrarcene, io dico, in certi tempi, ed altrettanto, ch' è neceſsario a raccoglierci, e a dedicarci agli eſercizj della ſalute; ed anche io dico aſsolutamente fuggirlo, e non più a lui far ritorno, dacchè ſoggetto di ſcandalo a noi diventa, e dalle vie della ſalute ne diverte: ritirarcene in certi tempi, come Criſtiani, fuggirlo, come Peccatori; ritirarcene come Criſtiani in certi tempi, affinchè col diſtrarci egli traſcurar non ci faccia le pratiche del Criſtianeſimo, e fuggirlo aſsolutamente, come Peccatori, affinchè col corromperci non ci guidi a perdizione. Ma che facciamo noi? A due obbligazioni così eſsenziali opponiamo, per eluderle, due pretesti; l' uno fondato ſu le cure temporali, l' altro ſu gl' impegni del peccato, pretesti, che pretendiam eſsere dalla condizion noſtra inſeparabili. Mi ſpiego. Perchè ſi vive in uno ſtato aſſiepato da ogn' intorno da' mondani affari, ed inſieme eſposto continuamente alle tentazioni del Mondo, il ritiramento, e la fuga dal Mondo, a cui vengo eſortandovi, ſi finge, che ſia coſa impraticabile; e da una parte ſi geme ſotto al giogo di lui, che ci tiraneggia, dall' altra a ſcuotere il peſante giogo non ſi fa niuno ſforzo. Or io ſoſtengo, che queſti due pretesti non hanno niun ſodo fondamento; e nella prima Parte voglio moſtrarvi, che le occupazioni, e le cure mondane non poſsono mai diſpenſare un Uomo Criſtiano dall' appartarſi qualche volta dal Mondo, che lo diſtrae, nè dall' avere nel diſcorſo del viver ſuo alcuni tempi, conſacrati ſpecialmente al grande affare della ſua ſalute: nella ſeconda vi farò vedere, che tutti gl' impegni del Mondo non giuſtificheranno mai davanti a Dio un Uomo peccatore per non aver sfuggito, anche aſsolutamente, il Mondo, che pervertivalo, e per non avergli voltate per ſempre le ſpalle, affin di metter in ſicuro l' affare della ſua ſalute. La materia domanda tutta la voſtra attenzione.

Prima Parte.

Biſogna eſser Criſtiano, e nella condizion di Criſtiano travagliar al principal eſsenzial affare, qual è quello della ſalute eterna. E' dunque coſa giuſta, anzi di aſſoluta neceſsità vivere, ancorchè in mezzo al Mondo, non ſolamente in iſpirito, ma ancora per alcun tempo determinato nell' eſercizio di una convenevole ſeparazione, e lontanànza ſanta dal Mondo. Queſta è la conſeguenza, ch' io ſtabiliſco in primo luogo; conſeguenza, à cui, come vi moſtrerò, la prudenza del Secolo, avvegnachè preſuntuoſa, non può nulla opporre, che vano, e inutil non ſia.

Io fondo una tal conſeguenza ſul primo Criſtiano dovere, che ha per obbietto la ſalute. Concioſſiachè a raggiungere queſto beato termine, e a non ommetter nulla nell' eſecuzione di quanto lui riſguarda, chi mi darà, diceva Davide, chi mi darà ali quaſi di Colomba, affinch' io prenda il mio volo, e poſsa trovare ripoſo? *Quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ, & volabo, & requieſcam? (Iſ. c. 35.)* Ah Signore, egli aggiungeva, ecco il ſecreto, che voi perciò mi avete inſegnato: mi dilungai dal Mondo (egli è un Re, che parla, o Criſtiani) mi dilungai dal Mondo, e nel centro iſteſso del Mondo, qual è la Corte, ho fabbricata la mia ſolitudine, dentro a cui mi ſon chiuſo: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine. (Ibid.)* Nel ritiro in fatti, e nella ſeparazione dal Mondo quella quiete ritrovaſi, in cui ſi apprende a conoſcer Dio, in cui ſi ſtudiano i di lui ſentieri, in cui ſi riempie l' anima del timore de' Divini giudicj. Ivi è, che alla preſenza della Maeſtà del Signore ſi eſamina il paſsato, ſi regola il preſente, ſi prevede l' avvenire, profondamente ſi ſcoprono le proprie obbligazioni, ſi conoſcono i proprj errori, ſi deplorano le proprie miſerie, ſi concepiſce confuſione

ne

nè delle proprie debolezze, e a ſe medeſimo ſi rinfacciano le proprie infedeltà. E come può ſperarſi di far tutto ciò nel tumulto, e fra gl'imbarazzi del Mondo? Come penetrare, dice S. Bernardo, con un giuſto diſcernimento e le coſe, che ſono ſopra di noi, cioè un primo principio, un ultimo fine, un ſommo bene, ch'è Dio, per ſollevarci a lui cogli eſercizj di religion ſoda, e pura, e le coſe, che ſono ſotto di noi, cioè a dire i biſogni degli Uomini, cui la Providenza a noi ha ſommeſſi, come inferiori, per diſcendere ad eſſi colle pratiche di un vero caritatevole zelo, e le coſe, che ſono d'intorno a noi, cioè a dire gli obblighi infiniti, che ci legano al noſtro Proſſimo, com' eguali, per ſoddisfarli, e per compierne la miſura ſecondo l'eſtenſione di un' eſatta giuſtizia? Come adempiere tutte queſte obbligazioni; finchè il Mondo ci tiene ſtretti in aſſedio, e finchè ſiamo da lui occupati, o piuttoſto poſſeduti? Come, (ſegue il Santo Dottore) come guſtar de' frutti dell'orazione, come ſantificarſi coll'opere della Penitenza, come ſtar attento a' miſterj del Sacrifizio adorabile, come partecipare in iſpirito, e verità della grazia de' Sacramenti, come ſpandere avanti a Dio l'anima ſua coll'umiltà della Confeſſione, e unirſi ſpiritualmente a Gesù Criſto colla Comunione, come, in una parola, travagliare alla grand'opra della riforma de' noſtri coſtumi, e prepararci alla morte, ſe non ſi è ſollecito di ritirarſi talvolta, come un Mosè, ſopra il Monte, o ſe, giuſta il precetto del Vangelo non ſi rientra ſoventemente nell'interno dell'anima, e quivi colle porte de' ſenſi ſerrate, *Clauſo oſtio*, (*Matth. c.* 6.) ſenz' altro Teſtimonio, che il Celeſte Padre, di tutto ciò con eſſo lui, e ſeco ſteſſo ancora non trattaſi? Per tutto queſto biſogna dunque appartarſi dal Mondo, e ad eſempio degl' Iſraeliti, i quali per noi non furono, che figura di ciò, che dobbiam praticare, biſogna uſcir dall'Egitto, per andare a ſacrificar al Signore colà nel Deſerto. Parliamo più ſemplicemente; biſogna ſenz'abbandonare il Mondo ſchivare la diſtrazione del Mondo, perchè non v'ha niuno tra noi, che a proporzione non debba dire come Gesù Criſto: *Quia in his, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe.* (*Luc. cap.* 2.) Come Criſtiano biſogna che io mi applichi ſopra d'ogni altra coſa al ſervigio del mio Signore, e all'importante affare della mia ſalute.

Ecco la maſſima, in cui convennero tutt'i ſaggi, io dico tutt'i ſaggi Criſtiani, e di cui ha dovuto convincer noi ſteſſi la noſtra propria eſperienza. Or a queſta maſſima, io lo replico, l'umana prudenza, ch'è la prudenza de' Figliuoli del Secolo, crede aver diritto di addur per oſtacolo le cure temporali; pretendo, che ſia impoſſibil coſa l'accordare i doveri del Mondo con queſto ſpirito di raccoglimento, e di ſeparazione dal Mondo, ch'eſige l'affare della ſalute: E quì è, dov' io ho biſogno non dell'attenzione della voſtra mente, cui aſſai ſoſtiene da ſe medeſimo l'argomento, ma di tutto il fervore della voſtra Fede, da cui dipende tutto l'effetto, che me ne prometto.

Imperciocchè per incominciare a diſtruggere un errore così dannoſo, e nondimeno così univerſale, e così ſparſo, io domando, (ed è la prima ragione) la cura dell'inutile, e del ſuperfluo può ella mai ſcuſare la traſcuraggine del neceſſario? l'applicazione a ciò, che non è ſe non acceſſorio, può ella ſervir di preteſto alla dimenticanza del principale? e la ſollecitudine per i mezzi può ella giuſtificare l'abbandono del fine? Ecco frattanto il maſſiccio abuſo, e palpabile, in cui cadiamo altrettante volte, quante noi a noi ſteſſi opponiamo le cure del Mondo ad autorizzare la diſſipazion noſtra, ch'è ſomma in ordine alla ſalute. Mercecchè confeſſiamolo ſinceramente, mentr' egli è un principio irrefragabile: Dio non ci ha chiamati (io parlo è al comune degli Uomini, ed a quelli de' miei Uditori, la cui vita ſi riduce ad alcuna particolar condizione) Dio non ci ha chiamati al governo nè de' Regni, nè degl' Imperi: altre intenzioni egli ha avuto ſopra di noi. Ma quando anche incaricati noi foſſimo di tutti gli affari di uno Stato, ed aveſſimo a render conto di tutto quello, che può avervi di più rilevante, e grave in un tal miniſtero, avendo fede, troppo ſiamo illuminati per ignorare, che tutti gli affari di un Regno paragonati alla ſalute eterna ſono coſe accidentali, coſe indifferenti, coſe vane, coſe eziandio da nulla; e riducendoli, come li riduco, ad un tal confronto, io non credo dir troppo; e noi per l'oppoſto non poſſiamo negare, che la ſalute è propriamente la ſoſtanza di que' beni, che da noi ſi aſpettano, come parla San Paolo, *Sperandarum ſubſtantia rerum*, (*Hebr. c.* 11.) che la ſalute è quel ſolo pun-

to,

to, in cui giusta il pensiero del Savio, tutto l'Uomo consiste, *Hoc est enim omnis homo*, (*Eccles. c.* 12.) che la salute è quell' unica cosa, per cui Davide credè di dovere unicamente interessarsi, allorchè disse al Signore: *Erue à framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam.* (*Ps.* 21.) Noi sappiamo, io diceva, che quanto mai chiamasi affari di Mondo, e se voi volete, anche affari di Stato, qualunque siasi quell' idea, che ne formiamo, non sono altro al più, che mezzi ad arrivare al fine, a cui Dio ci ha destinati, e che la salute è un tal fine, che dee coronare tutto il rimanente, e che fuor di essa tutto il rimanente, senza eccettuare nè pur l'Uomo istesso, non è stimato dallo Spirito Santo, che vanità, e universal vanità: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens.* (*Ps.* 38.) Non è egli adunque assai strano, che di vanità somigliante abbiam l'ardire di fingerci una ragione a mantenerci in un disordine sopra tutti essenziale? e che pretendiamo di prevalerci di questa medesima vanità a giustificare le nostre tiepidezze, le nostre freddezze, i nostri languori, diciam meglio, il nostro letargo, il nostro rilassamento, la nostra insensibilità, la nostra durezza in riguardo alla salute?

Ah! Cristiani il solo retto giudicio condanna questa condotta. E questo è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta con quelle brevi, ma efficaci parole: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima.* (*Luc. c.* 10.) Voi vi affannate, le disse, o Marta, e vi agitate tra molte sollecitudini; ma in queste vane vostre premure, e nel servigio, che vi pensate prestarmi, v'è confusione, ed errore; per una cosa sola, ch'è necessaria, ne immaginate assai più; ed in ciò il vostro errore consiste: per queste più cose superflue quella sola, ch'è necessaria, si trasanda da voi; e questo è quello, che vi mette in confusione, e in iscompiglio. In vece di attendere a me, voi v'imbarazzate per me; io quì sono per farvi godere i doni del Paradiso, e voi inutilmente v'inquietate ad apprestarmi vivande, che sono corruttibili, e materiali: per voler essere officiosa, e me dimenticate, e voi stessa. Così voi stravolgete l'ordine, e perdete senza pensarvi e il merito, e il frutto del vostr'operare col disordine, e coll'imprudenza del vostro dissiparvi. Tal è la parafrasi, che fanno i Padri di questo passo: *Sollicita es, & turbaris erga plurima.* Sopra di che S. Agostino aggiunge una riflessione assai sensata, e capace di molto giovarci. Conciossiachè, osservate, dice il S. Dottore: allorchè Gesù Cristo fece a Marta questo rimprovero, in che era ella occupata? in un'azione in apparenza santissima, in un uffizio di ospitalità, che sembravano consecrar ugualmente e carità, e religione, poichè renduto egli era immediatamente alla persona di un Dio: che si può dir di più? E pure tutto ciò non la potè salvare dal biasimo del suo esteriore dissipamento, di cui apparve colpevole al Salvatore del Mondo, nè potè impedire, che il Divin Signore non la condannasse. Che sarà dunque, Fratelli miei, ripiglia S. Agostino, che sarà di voi, le cui occupazioni comunemente non han nulla, che profano, e mondano non sia? pensate voi, che gl' impieghi di una carica, che le inquietudini di una lite, che gl' imbarazzi di un negoziato, che i vostri divertimenti, che le vostre afflizioni, che mille altre cose siano a favor vostro ragioni più sode davanti a Dio dello zelo di questa Serva di Gesù Cristo? e poichè lo stesso fervore della sua pietà non fu per lei una legittima scusa, potete voi credere, che Dio riceverà le scuse vostre, fondate o sulla vostr'ambizione, o sulla vostra cupidigia?

E quì appunto l'accecamento degli Uomini, se in tal maniera io posso esprimermi, quì mi comparisce mostruoso: perchè? Non perdete questo riflesso; egli è di S. Ambrogio, ed è degno di lui; perchè, se noi seguissimo la prima sola impressione, che fa in noi la Fede, in concorrenza dell' uno, e dell'altro, la difficoltà non dovrebbe consister per noi nel conservare, anche in mezzo al Mondo, quel raccoglimento, e quell' applicazione di spirito, ch'è necessaria, per attendere alla salute, la maggior nostra pena, supposta l'idea, che della salute abbiamo, esser dovrebbe, tra i fervori, che il Cristianesimo ne ispirasse, e che non mai si estinguessero, il badare in alcun modo a certi doveri esteriori, ne' quali ne impegna il Mondo. E pure che avviene? tutto il contrario? Imperciocchè ove l'attenzione alla salute dovrebbe frequentemente metterci in pericolo di mancare agli esteriori doveri del Mondo, con effetto assai opposto, i doveri esteriori del Mondo sono quelli, che dagli esercizj ne frastornano della salute: Mentre in circostanza di una vera incompatibilità tra questi esteriori doveri del Mondo, e la cura della salute, a Dio

dir

dir dovremmo: Signore, non m' imputate a delitto le tali, e le tali trascuratezze rispetto a ciò, ch'io doveva agli Uomini, io era troppo in voi fisso per pensare ad elli, siamo ridotti alla vergognosa necessità di confessare la nostra miseria in dicendo: Signore, perdonatemi la disgrazia, o piuttosto la colpa, in cui sono vissuto, io era troppo occupato dal Mondo, e troppo intento agli affari suoi per pensare a voi; a forza di trattar cogli Uomini ho perduto la memoria di quello, che doveva e a voi, e a me stesso. Donde ciò, interroga S. Ambrogio? Da una mancanza di Fede, e da un discorso pratico, ma lagrimevole, su cui, se non poniam mente, facciam, che passi tutta la nostra vita. Io lo dico un' altra volta: perchè in vece di stabilire per fondamento, io cercherò il Regno di Dio, e poi, se mi fia possibile, soddisferò agli obblighi, che m' impone il Mondo, da noi travolgesi la proposizione, e si dice, io soddisferò agli obblighi, che m' impone il Mondo, alle convenienze, alle leggi, a' costumi, che mi prescrive il Mondo, manterrò i commercj, che ho nel Mondo, farò la figura, il personaggio di un Uomo del Mondo, e poi cercherò, se mi sarà possibile, il Regno di Dio. Egli è vero, che ciò non dicesi così apertamente colle parole, perchè offesa ne rimarrebbe la nostra ragione; ma v' ha un linguaggio di opere, che lo dice. Imperciocchè da una parte, che significano quell' assiduità, quell' attività, quel calore, quella smoderata voglia, con cui operiamo in tutto ciò, che spetta agl' interessi del Mondo, e dall' altra, quella svogliatezza, quel dispiacere, quella pigrizia, quando trattasi di operare per la salute? che vuol dir questo? se non quello appunto, che io vengo mostrandovi, cioè che noi pecchiamo nel principio, e che l'affare della salute non serba nella nostra stima nulla meno del posto, che dee tenervi.

Ma veniamo al particolare, e passiamo alla seconda ragione. Io parlo ad un Uom del Secolo, e preso lui stesso per Giudice in propria causa gli dimostro, quanto egli sia irragionevole in pretendere di giustificare la sua lontananza da Dio, e la sua negligenza nell'affare della salute colla vita esteriore, e svagata, ch' egli querelasi d' esser costretto a menar nel Mondo. Imperciocchè ecco il discorso, che io tengo con esso lui. Voi dite, o Cristiano, che le cure del Mondo vi opprimono, e che vi distolgono dall' impiegare alcuni preziosi momenti in considerazioni, e in ritiramento, come la vostra salute da voi richiede. Ed io vi rispondo, che quello, che voi recate in iscusa, è quello appunto, che alla bella prima vi condanna: perchè? perchè non v' ha cure temporali per quanto urgenti, e legittime siano da voi stimate, dalle quali Dio non vi proibisca di lasciarvi opprimere, e perch' è certo, che l' esserne voi così oppresso, come asserite, è appunto il primo di tutti i disordini. Ora lo scusare un disordine con un altro disordine è egli un giustificarsi assai davanti a Dio? In fatti se si trattasse di parlar quì sol da Filosofo, e di stabilire questa verità su i soli principj della morale Filosofia, io vi direi, che l' un de' caratteri da men sostenersi, anche secondo il Mondo, egli è comparire, o pur essere oppresso dalle cure mondane, poichè questo non può aver per cagione, che o l' una, o l' altra di queste due debolezze, o l' imbarazzarsi per poco, o il caricarsi di troppo; imbarazzarsi per poco, ella è tenuità di spirito; caricarsi di troppo, ella è indiscretezza, e follia. Ecco quello, che avrei da mostrarvi. Ma perchè voi da me aspettate qualche cosa, che sia più efficace, e pel mio ministero io debbo innalzarmi sopra la Moral de' Pagani, consultando gli oracoli de' Padri della Chiesa, ascoltate, o Cristiani, le belle massime, che S. Bernardo intorno a ciò diede ad un Sommo Pontefice.

Fu questi un tempo suo Discepolo, e suo Religioso, ma tratto dal Chiostro, e dalla solitudine era stato eletto a riempir la Sede di Piero. Per infausta fatalità questo cambiare di condizione sembrava aver in lui cambiato e mente, e cuore. Perocchè tosto egli tanto s' ingolfò nelle occupazioni, che accompagnano questa suprema Dignità, che sembrava aver già rinunciato alla meditazione delle cose di Dio, e alla cura di se medesimo. E perchè S. Bernardo, che ciò osservava, e se ne affliggeva, serbato avea sempre per esso lui un animo pieno di affettuoso zelo, a cui accordar sapeva la sua prudenza assai bene col rispetto dovuto ad un Sommo Pontefice, ecco in quai termini gliene mostrò il suo risentimento. Comprendetelo, Uditori miei cari, e ciascheduno a proporzione ne faccia a se regola a condotta del viver suo. Ah! Soffrite, Santissimo Padre, gli dicea, soffrite la mia libertà, poichè a prò di voi stesso Dio me la inspi-

ra.

ra. Vi [illegible] affligge, lo so, [illegible] di dirvi [illegible] il [illegible] vostre [illegible], voi vi [illegible] in un [illegible], e [illegible], come [illegible], e [illegible] *Quid [illegible] ferro, dato [illegible] limetis.* (*Bern.*) E [illegible] e [illegible], [illegible] perpetua [illegible] [illegible], [illegible] esser [illegible] di Uomini [illegible], [illegible], [illegible],

[illegible] non [illegible] cessara. Ella [illegible] Solim[illegible] [illegible] [illegible] [

[illegible] S. Luc[illegible] fu [illegible], e [illegible] P[illegible] no, il C[illegible] del suo Secolo, l'Arbitro [illegible] differenze tra Principi, e Principe egli medesimo in tutte le [illegible] il più operoso dal peso della real Dignità, per questo [illegible] mo i orazioni, meno [illegible], ne fervente, nulla del tutto alle [illegible] di Dio: Oserem noi dolerci [illegible] zioni [illegible], e [illegible] nicà, a [illegible] fusi are il col[illegible] nostro di [illegible] ordine alla [illegible]?

Ma dirotni, ripiglia il Grillo uomo, quelle soll[illegible] tudini, che di vent[illegible] si era[illegible] fatto, [illegible] sono forse il pr[illegible] vi [illegible] corpi, e i [illegible] [illegible] [illegible]

in mezzo degli Idolatri, sarebbe stato necessario un ajuto affatto straordinario di Grazia, il qual ajuto sarebbe stato un miracolo, o una specie di miracolo nell' ordine soprannaturale; e a divertir le Fiamme da Lot, o ad impedire, che fosse da lor consunto, quantunque da ogni lato se ne trovasse investito, sarebbe stato parimente, e incontrastabilmente necessario un altro miracolo, e un de' maggiori miracoli nell' ordine naturale. Ora il Signore non fa i miracoli in questa guisa senza necessità; E come v' avea una strada più battuta, qual era quella dell' allontanarsi, e fuggire per ricovrare, e Lot, e gli Ebrei dal pericolo, e da' mali, che lor minacciavano, però Dio volle, che ricorressero ad un tal mezzo più conforme alle Leggi della sua Providenza.

Ma ripigliamo, e per tornare a noi stessi, la conseguenza dunque, che dee cavarsi dalla corruzione del Mondo, e dalla cognizione, che abbiamo de' pericoli inevitabili, in cui egli c' impegna, se abbiam commercio con esso lui, ella è l' accennata: rinunciare al Mondo, abbandonare il Mondo, non lasciare, ch' egli si accosti a noi, e noi non accostarci a lui, affinchè non possa comunicarci il suo veleno. Ecco il preservativo necessario, di cui dobbiamo valerci. Io dico necessario. Imperciocchè pensare, che mentre abbiamo un tal mezzo, e lo trascuriamo, Dio supplir voglia con un altro fuori delle ordinarie vie della sua sapienza, e prometterci, che ci favorirà di una potente particolar protezione, egli è appoggiarsi sopra un miracolo, ed è rendersi d' un miracolo indegno l' aspettarlo, allorchè senza il miracolo abbiamo un rimedio più comune, di cui è in nostra mano far prova. Vuol bensì Dio ajutarvi nella separazione, che far dovete dal Mondo, vuol perciò prevenirvi, secondarvi, avvalorarvi, ma nel rimanente dopo aver soddisfatto a quanto gli dettano providenza, e misericordia, egli, per così dire, confida voi a voi stessi, v' incarica della vostra salute, e vi dice, come l' Angelo disse a Lot, allorchè condotto l' ebbe fino alle falde del Monte, che gli dovea esser d' asilo: *Salva animam tuam*; (*Gen. c. 19.*) ora salvatevi, e ritiratevi; già scorgete il pericolo: ecco come potrete schivarlo; prendete la strada, che vi viene aperta; non ne rimane altra per voi.

Il Signore a voi pure così dice, o Cristiani, ed io parimente vel dico in suo nome; ma perchè per quanto contagioso sia il Mondo: voi pur l' amate, e soventemente quello stesso, che ne forma il contagio più mortale, è appunto quello, che più vi alletta, e piace; in luogo di fuggirlo, come confessate, che bisognerebbe, a dimorar tuttavia in esso vi prevalete di cert' impegni, che, come pretendete, in esso vi trattengono vostro malgrado. Dite più volte, che sarebbe desiderabil cosa per voi viver fuori di Mondo, che invidiate la sorte dei Solitarj, e dei Claustrali, ma insieme aggiungete, che non siete Padroni di voi, e che con tai nodi siete legati, che il romperli non è in vostro potere. Or questo è quel pretesto, che ora io debbo combattere, e per distruggerlo, altro io non veggo se non se alcune poche riflessioni, che meco vi prego a fare. Mi sembran elleno convincenti.

Imperciocchè di qualunque natura esser possano quegli impegni, che vi trattengono, v' ha un impegno (ed è la prima riflessione) v' ha un impegno supremo, a cui debbono cedere tutti gli altri; e qual è? io l' ho già detto: l' affare dell' anima vostra, e della vostra salute eterna. Dacchè l' eterna salute, e l' affare dell' anima vostra è in compromesso con ogni altra cosa, ciò, ch' era impegnato per voi, già cessa d' esserlo, o pure non v' ha tra tutti gl' impegni umani, non v' ha impegno, che non debba essere sacrificato. Per conseguenza il dire, come voi dite, io nel Mondo operar non posso la mia salute, io sono troppo esposto, e per il temperamento, di cui mi conosco essere, e per le disposizioni, che mi sento nell' animo, non m' è quasi possibile mantenermi in uno stato di vita innocente, il parlare in tal maniera egli è nel medesimo tempo dire, ancorchè tacitamente: io sono dunque obbligato ad abbandonare il Mondo, nè v' ha legame con esso lui così stretto, che io non debba rompere: perchè? perchè custodire la mia innocenza, mettere in sicuro l' anima mia, provedere alla mia salute, egli è il primo affare, e ciò, ch' è primo in ogni cosa, sopra ogni cosa dee avere la precedenza. Così perchè tra i beni naturali la vita è il primo bene, se desa è in rischio, a che estremi non giungesi, a che non si rinuncia, di che non si vuol essere privo a salvarla? Che un Negoziante per quanto sia interessato, dopo esser andato in traccia fin di là dai Mari di quei tesori, che costati gli sono mille stenti, si trovi assalito

nel ſuo ritorno da una tempeſta, di tutte le ſue ricchezze farà egli gettito, e le abbandonerà al furore dell' onde a ſcaricare la Nave, che le traſporta, e ad iſchivare con ciò il naufragio. Che un Mondano il più ſenſuale non poſsa liberarſi altrimenti dalla morte imminente, che per via di doloroſiſſime operazioni, e di nojoſo penoſiſſimo governo, a tutto ciò non ſolamente condannerà egli ſe ſteſſo, ma ſi crederà ancor fortunato di poter in tal guiſa prolungare i ſuoi giorni. Con quanta maggior ragione adunque un Criſtiano per una vita mille volte più prezioſa, qual è la vita dell'anima dee praticare quella gran maſſima del Figliuolo di Dio: ſe vi ſcandalezza lo ſteſſo voſtr'occhio, ſtrappatelo a voi di fronte, *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum*; (*Matth. c. 5.*) e ſe una mano è per voi ſoggetto di cadute, troncatela, *Si manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam*. Ma un braccio, un occhio ſon beni aſſai cari, perchè beni neceſſarj. Non importa: dacchè un altro bene ancor più neceſſario, e neceſſario ſommamente domanda, che e del braccio, e dell'occhio vi priviate, non dovete eſitar un momento. Perchè, come vi ho già fatto riflettere, il bene ſommo è fine ultimo, e quando ſi tratta di fine ultimo, non ſi delibera, o deliberar non ſi deve.

Perchè; ſcrivea S. Girolamo, perchè volete reſtare in un luogo, in cui ogni giorno ſiete in neceſsità o di vincere, o di perire? *Quid neceſſe habes in ea verſari domo, ubi quotidie neceſſe ſit aut vincere, aut perire?* (*Hieron.*) Così parlava il Santo Padre; ed io, ſe poſſo aver l'ardire di aggiunger alcuna coſa al ſuo penſiero, vi dico: perchè volete voi reſtar in un luogo, in cui non vincerete no, ma in cui è quaſi infallibile, che perirete? Ma io ſon riſoluto di vincere. Voi vel credete; ed io ſoſtengo ciò non eſſere, che una riſoluzione bugiarda, o una riſoluzione almeno, che ſarà inefficace: riſoluzione bugiarda, la quale v' inganna; perocchè, ſe veramente voleſte vincere il Mondo, e ſe dopo aver compreſo di che importanza ſia per voi non laſciarvi da lui pervertire, ſe foſte determinato da vero a difendervi da' ſuoi aſſalti, non ſoſpendereſte tanto la voſtra fuga, poichè ignorar non potete, che la fuga da lui è almeno il più ſicuro, ed il più forte oſtacolo, che poſsiate opporgli: riſoluzione inefficace, che mentirà nelle occaſioni. Baſta il paſsato ad ammaeſtrarvene. In quanti incontri l'occaſione ha fatti ſvanire tutti i proponimenti già da voi ſtabiliti! Il Mondo ſarà ſempre per voi d'impegno, come lo è ſtato; voi ſarete ſempre così debole a reſiſtergli; e Dio non vi darà più ajuti in quel pericolo, in cui da voi medeſimo vi ſarete gittato. Di tutto ciò iſtruito ſiete profondamente ancorchè procuriate di perſuadervi il contrario; e ſe voleſte trattar con ſincerità con voi medeſimo, e ben addentro rientrare nel voſtro cuore, vedreſte, che l'immaginaria riſoluzione di combattere, e di vincere non è che un preteſto, e un inganno. Concioſsiachè eccone il miſtero. Voi amate il Mondo, perchè amate il Mondo, e a lui ſiete attaccato, non potete riſolvervi di abbandonarlo: frattanto con un avanzo di Religione, e di timor di Dio, cui non avete ancora perduto, tutta ſcoprite la malignità di eſſo Mondo, e la voſtra coſcienza malgrado voſtro vi detta interiormente, che ottimo partito ſarebbe l'allontanarvene; ma un tal partito non vi piace, e ne prendete un altro. Affin di non ſeparervi da ciò, che amate, volete aver ſempre col Mondo le ſteſſe affezioni: ma altresì a calmar la voſtra coſcienza, che vede il pericolo, e lo teme, vi fidate ſopra una riſoluzione chimerica di tenervi fermo in avvenire in qualunque ſiaſi circoſtanza, e di ſtar immobile. E vale a dire, vi ſchernite da voi ſteſso, e vi prendete piacere di perdervi ſenza voler moſtrarlo; quindi vi oſtinate a ſempre preſentarvi al cimento, allorchè vi vien intimato, che converrebbe iſchivarlo, allorchè Dio vi comanda ſchivarlo, allorchè mille prove funeſte vi han già fatto conoſcere, ch'è d'infinita conſeguenza per voi lo ſchivarlo.

Tanto più rei, (ed è una ſeconda rifleſsione) tanto più rei in queſta pertinace oſtinazione, che ſempre torna al Mondo, ed a' legami col Mondo, quanto che quegl'impegni, con cui voi penſate di potervi giuſtificare, non ſono comunemente tali; quali ve li fingete. Concioſsiachè egli è vero in ſoſtanza, che ve n' ha di una tale ſpecie, che non ſi poſſono quaſi rompere, e non è, nè pare opportuno il romperli ſenza un' eſtrema evidente neceſsità. Di queſti però io non parlo, e ſo, che allora ſi può confidare nella providenza, e nella grazia di quel Signore che non manca mai ad un'anima, la quale opera ſecondo la ſua vocazione, e l' ordine di lui, e nel rimanente dal canto ſuo non ommette niuna di quelle cautele, di cui può valerſi; Dio farebbe

piut-

piuttoſto miracoli a ſoſtenerla. Ma a ben eſaminar ciò, che chiamaſi nello ſtile più ordinario impegni di Mondo, ſi troverà, che queſti non ſono impegni neceſſarj; che ſono impegni di paſsione, impegni di ambizione, impegni di curioſità, di ſenſualità, di vanità. Imperciocchè ecco come io conſidero quelle sì aſsidue viſite, che rendete, principalmente alle tali perſone, e nella tal Caſa, quelle adunanze, in cui così regolarmente vi trovate, ed in cui conſumate quaſi tutto il voſtro tempo, quei trattenimenti di piacere, e di cui vi fate una delle maggiori occupazioni della voſtra vita, quelle converſazioni inutili, in cui udite a ſpeſe del Proſsimo tutti i rumori del Mondo, in cui apprendete dagli altri ciò, che dovreſte ignorare, ed in cui gli altri apprendono da voi ciò, che eſsi pure non dovrebbono ſapere, quegli ſpettacoli, a cui dite di non andare ſe non ſe per compagnia, ma a cui in fine andate, ed aſsiſtete, e il lor veleno con tanto maggior pericolo s' inſinua nel voſtro ſpirito, e nel voſtro cuore, quanto meno ve ne accorgete. Ecco come io conſidero quelle mode nelle comparſe, negli abbigliamenti, negli ornamenti o del capo, o del volto, cui ha introdotte la vanità del ſeſso femminile, e di cui ha ſtabilito sì dannevol coſtume, e coſtituite sì falſe leggi. Ecco come io conſidero tante amicizie, che mantenete, tanti trattati, in cui v' impegnate, tanti progetti, che macchinate. Confeſſatelo, Uditor mio caro, e non cercate d' ingannare voi ſteſſo. Non potreſte voi privarvi di tutto ciò, non potreſte moderar tutto ciò, non potreſte toglierne di molto? Ma il mio ſtato lo richiede. Il voſtro ſtato? e quale ſtato? E' egli il voſtro ſtato uno ſtato di Uomo criſtiano, o di Donna criſtiana? Tanto egli è lungi dal richiederlo, che anzi lo condanna, e lo vieta. E' egli il voſtro ſtato uno ſtato d' Uomo mondano, o di Donna mondana? Ma è forſe neceſſario, che nello ſtato voſtro voi ſiate o un Uomo mondano, o una Donna mondana? è neceſſario, che nel voſtro ſtato vi guidiate conforme allo ſpirito del Mondo, e non conforme allo ſpirito di Dio? Ora lo ſpirito di Dio non conoſce per impegni veri tutte queſte maniere, e tutte queſte uſanze del Mondo, le quali fondate non ſono ſe non ſu i principj della guaſta natura, e ſu i di lei ſentimenti.

Voi mi direte, che il Mondo reſterà ſopraffatto del divorzio, che farete con eſſo lui, che ne parlerà, ne diſcorrerà, ne motteggierà. Eh bene! e voi laſcierete, che ne parli, che ne diſcorra, che ne motteggi, quanto a lui piace; e frattanto malgrado tutti i diſcorſi del Mondo voi avrete l' interna conſolazione di conoſcere, che ſeguite il retto ſentiero, che vi mettete fuor del pericolo, e che vi ſalvate. Sarà egli forſe il Mondo, che verrà a trarvi dall' eterno baratro, quando una volta vi ſarete caduti? Sopra mille altri ſoggetti, che preſentanſi in queſta vita, vi mettete aſſai in agitazione per l' opinione del Mondo? ne fate la regola delle voſtre intraprese, e dei voſtri andamenti? Se il Mondo mi approva, anzi voi dite, io ne avrò piacere; e ſe non mi approva, io ſo qual ſia l' util mio, e il mio vantaggio; non pretendo farmi ſchiavo del Mondo; nè abbandonar i miei più ſodi intereſſi per ſoggettarmi alle vane ſue idee. Ah! mio caro Uditore, non avrete voi dunque miſure da guardar col Mondo, e non crederete doverne avere ſe non ſopra ciò, che concerne l' anima voſtra, e la voſtra eternità? Ma io dico anzi, e ſon perſuaſo, che il Mondo, egli medeſimo, o preſto, o tardi, vi farà la dovuta giuſtizia, e ſi edificherà della voſtra lontananza da lui, e della voſtra fuga, quando vi vedrà a ſaggiamente ſoſtenerla, e criſtianamente.

Comunque ſia io torno ſempre alla mia propoſizione, e con ciò finiſco. Fuggiamo dal Mondo, uſciamo di Babilonia: *Egredimini de Babylone.* (*Iſ. c.* 48.) Ritiriamoci, per quanto a noi ſia poſſibile, da queſta Terra di maledizione, ove turbazion regna, e diſordine: *Fugite de medio Babylonis.* (*Jer. c.* 51.) Ciaſcheduno di noi in ciò ha intereſſe, poichè ci va l' anima noſtra per ciaſcheduno di noi; non l' abbandoniamo ad un nimico sì pericoloſo; egli non cerca ſe non di perderla; caviamogliela, e ſe biſogna, ſtrappiamogliela dalle mani con violenza; qualunque ſforzo debba farſi da noi, qualunque vittoria, qualunque ſacrifizio debba ciò coſtarci, ſaremo aſſai contenti delle noſtre pene, ſe aſſicurar poſſiamo un sì ricco teſoro: *Et ſalvet unuſquiſque animam ſuam.* (*Ibid.*) Voi ſpecialmente, Donne mondane, (perocchè è certo, e noi lo veggiamo che comunemente ſon deſſe le Donne quelle perſone, che più s' incapriccian del Mondo, e con maggior oſtinazione a lui aderiſcono) voi, dico, Donne vane, e del Secolo, abbiate davanti a Dio, e davanti al Mondo medeſimo il merito di

aver voi abbandonato questo stesso Mondo, prima che egli abbia abbandonate voi. L' accesso favorevole, che avete presso di lui, gli incensi, che da lui riscuotete, l' impero, che sembra esercitiate sopra lui, tutto ciò non ha che uno spazio determinato di tempo, e di tempo assai breve: a questo tempo ne succede un altro, in cui il Mondo si allontana; in cui per quello stesso, ch' egli prima idolatrava, non ha se non se indifferenza, ed anche dispregio, quando scorge, che, non ostante la sua indifferenza, ostinatamente di lui si va in traccia; fate per debito ciò, che converrà fare assai tosto per necessità. E voi almeno, che già il corso degli anni ha in effetto ridotte a questa necessità, che vi è sì dura, non ne abbiate la pena senza raccoglierne il frutto; d' involontaria, ch' ella è per se medesima, cangiatela con una santa risoluzione in un salutevol mezzo di tornare a Dio, e di rimettervi nella strada della salute. Tutto contribuirà a secondare questo disegno, tutto lo favorirà: Dio colla sua grazia ad esso vi presterà ajuto, e il Mondo aggiungerà il suo suffragio. Imperciocchè se temer doveste le beffe; e gli scherni del Mondo quest' ormai non avverrà più, quando vivrete da lui separate; e per lo contrario avverrebbe, quando tuttora mantener voleste i medesimi impegni con esso lui. In altri tempi vi avrebbe domandato, perchè non vi lasciaste vedere, nè in quello, nè in quel tal altro luogo: ma forse incomincia adesso a domandare, perchè colà vi troviate, e che sia ciò, che vi trae. Beate voi, se il vostro Dio è ancor disposto a ricevervi, quantunque non abbiate, che un avanzo, e se ardisco dirlo, un rifiuto del Mondo da offerirgli.

Non è già tuttavia, o Cristiani, per non esagerare in nulla, non è già, che un certo Mondo non v' abbia, il cui commercio esser può innocente, e con cui vi potete conversare. Dio da per tutto si è riserbati i suoi servi, e in mezzo a quell' acque, che innondaron la terra, vi fè l' Arca, che rinchiuse in se una Famiglia santa, ed un' adunanza di Giusti. Così fin nel Secolo v' ha un Mondo fedele, un Mondo regolato, un Mondo, se posso esprimermi in tal maniera, un Mondo, che non è Mondo. Dacchè a questo voi vi atterrete, e guarderete nel resto tutta la necessaria moderazione, cioè a dire, dacchè voi non passerete i limiti di una ragionevole convenienza, di un' onesta amicizia, e se anche volete, di una modesta cristian allegrezza, io vi acconsentirò. Vi dirò bensì anche allora, che dovete vegliare sopra di voi medesimi, che dovete ben misurare i tempi, che gli assegnate, che dovete ben esaminare le impressioni, che ne ricevete, e che per non ingannarvi non dovete mai dimenticare l' importante esercizio, che da prima vi ho proposto, di avere le vostre ore di raccoglimento, e i vostri tempi di totale solitudine, in cui domandiate conto a voi stessi, e vi prepariate a renderlo a Dio, ed a ricever da lui quell' eterno premio, che io vi desidero, ec.

Digitized by Google

SERMONE

PER LA DECIMAQUINTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA IL TIMOR DELLA MORTE.

Cum appropinquaret portæ Civitatis, ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris suæ; & hæc vidua erat, & turba Civitatis multa cum illa. Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Luc. cap. 7.

ERA i molti motivi, che mossero a pietà il Salvatore degli Uomini all'aspetto della funebre pompa, che innanzi egli videsi, sapete, o Cristiani, a che s'intenerì maggiormente il di lui cuore, e qual cosa gli parve più degna di compassione? Furon le debolezze, e le imperfezioni, ch'egli osservò nella Madre, che la perdita piangea del Figlio, rapitole dalla morte. Egli ebbe pietà dell'attacco suo eccessivo a questo suo unigenito, ebbe pietà della poca sommessione, che mostrò alle disposizioni della Divina Providenza, ebbe pietà della sua infedeltà, che mirar le fece la morte co' sentimenti affatto naturali, ed umani, ebbe pietà non solamente di lei, ma di noi tutti, i quali non viviamo in quella disposizione perfetta, in cui dee vivere un'anima fedele in ordine alla morte; e per vil temenza a noi della morte formiamo un obbietto di orrore, allorchè far ne potremmo e materia delle maggiori nostre virtù, e corona della nostra vita. Ecco quello, che compatì Gesù Cristo *misericordia motus super eam*. Or a questa compassione del Figliuolo di Dio io mi fermo in questo giorno; e prendo a giustificarla, ed a mostrarvi, che in fatti non v'è cosa più compassionevole della disposizione di spirito, e di cuore, in cui si trovano per la maggior parte i Cristiani in ordine alla loro morte. In tutto noi siamo deboli, e in tutto scoprefi la miseria nostra; ma si può dire, ch'ella è estrema su questo punto. La sola immagine della morte ci contrasta, e atterrisce, nè vi pensiam quasi mai senza dolore, nè possiamo udirne a parlare senza cruccio, al minimo pericolo, che ci minaccia, al primo insulto d'una malattia, che a questo termine possa condurci, raccapricciam per orrore, per agitazione, e desolamento: Ed io, miei Fratelli, voglio avvalorarvi, contra questi terrori, voglio munirvi contra queste turbazioni, e contra questi desolamenti: in qual maniera? Facendovi concepir della morte, idee più conformi al Cristianesimo, che professate; rappresentandovela in una figura assai men odiosa, che fino ad ora non l'avete considerata; combattendo, o almeno regolando quel timor senza limiti, e senza misura, che talvolta vi spinge ad estremi così lagrimevoli. Vergine Santa, voi quella siete, che Dio ha destinata a noi in Protettrice nel momento di nostra morte; sotto a questo titolo ogni giorno voi implora la Chiesa: Deh otteneteci fin di presente per mezzo del possentissimo patrocinio vostro quegli stessi ajuti, che in quell'ultim'ora da voi aspettiamo; e gradite l'ossequio, che vi offeriamo dicendovi: *Ave Maria*.

Per tosto proporvi il mio disegno, io distinguo tre sorti di persone, che temono la morte. La temono in primo luogo alcuni per uno spirito d'infedeltà; e questi sono i Libertini, e gli Atei. La temono altri in secondo luogo per alcuna passion troppo grande a' beni della vita presente, e questi sono i mondani o ambiziosi, o avari, o sensuali. La temono i più in terzo luogo per sentimento della natura, e sono universalmente tutti gli Uomini senza eccettuarne nè meno i più saggi, nè meno i Cristiani. Tre principj tutti diversi; l'infedeltà, l'attacco al Mondo, il sentimento della Natura, ma principj, che operando tutti sopra d'anime impotenti, ed imbelli, in esse producono gli stessi effetti, e fan nascere, avvegnachè in diverse maniere, e per diversi motivi, gli stessi timori della morte. Quelli, che la temono per infedeltà o per passion troppo grande a' beni di questa vita sono più colpevoli; quelli, che la temono per naturale avversione sono più scusabili: ma gli uni, e

gli

gli altri nella lor condizione ſono ſempre degni di pianto, ed hanno ond'eccitare la compaſſione di Gesù Criſto, e la noſtra. I Libertini, e gli Atei temono la morte, perchè, non riconoſcendo altra vita da queſta, ſi perſuadono, che tutto per eſſo loro morrà in quel momento, in cui morranno eſſi medeſimi; e queſta è una infedeltà, che convien deteſtare. I mondani temono la morte, perchè amano il Mondo, e ſanno, che la morte gli ſeparerà da ciò, che amano; e da queſta paſſione pel Mondo convien diſtaccarſi. Tutti gli Uomini in univerſale temono la morte, perchè la natura dà ſe ſteſſa ripugna a diviſion sì violenta dell' anima dal corpo; e queſto è un umano ſentimento, che dee corregger la Religione. Or udite tre propoſizioni; che partiſcono il ragionamento. Non v'ha coſa più funeſta dello ſtato dell' Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'è già caduto nel diſordine dell' infedeltà; queſta è la prima Parte. Non v'è coſa più deplorabile dello ſtato del Mondano, che teme la morte, perch'è attaccato al Mondo; queſta è la ſeconda Parte. Non v'è coſa più irragionevole dello ſtato di ogn' Uomo, io dico in particolare di ogni Uomo Criſtiano, che teme la morte; perch' egli a fortificarſi contro a queſto timor naturale non fa niun uſo della ſua Religione; queſta è la terza Parte. Quindi in concludendo avrò luogo di poter parlare anche a coloro, che temono la morte per apprenſion troppo viva de' Giudicj di Dio, e d'inſegnare adeſſi a regolare intorno a ciò la loro Fede. Io non dimenticherò nulla ad iſtruirvi ſopra tutti e tre queſti punti. Da voi dipende il profittarvene.

PRIMA PARTE.

Tertulliano, parlando degli Empj, che la Scrittura chiama inſenſati, poichè malgrado la ſteſſa loro ragione in cuor loro dicono, che non v'è Dio; *Dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus*; (*Pſ.* 13.) queſto grand' Uomo, io diceva, fa una rifleſſione aſſai ſaggia, avverata perfettamente dall' eſperienza del Secolo; cioè, che non è mai caduto niuno nell' errore di credere, che non vi ſia nè primo eſſere, nè divinità, ſe non ſe coloro, a cui ſarebbe ſpediente, e che non vi foſſe in effetto, e che troverebbero il lor vantaggio nel ſiſtema di queſto Ateiſmo: *Nemo Deum non eſſe credit, niſi qui non eſſe expedit.* (*Tertul.*) Io dico lo ſteſſo di quelli, che non giudicano delle coſe ſe non da' ſenſi, e prevenuti dalle maſſime falſe del Libertinaggio, o non credono la vita futura, o non la credono, che per metà. Concioſiachè io ſoſtengo, che niuno ne ha mai dubitato ſe non colui, che a dubitarne avea intereſſe, ed a cui ſarebbe ſtato vantaggioſo dubitarne, cioè a dire ſe non colui, la cui vita ſregolata, e corrotta gli dovea far bramare, che non vi foſſe altra vita da queſta, e che colla morte tutte finiſſero le noſtre ſperanze. Ma in ſoſtanza, o Criſtiani, un tal genere d'infedeltà, da qualunque induramento di cuore, o preteſa forza di ſpirito ella ſia accompagnata, non libera mai gli Uomini dal timor del morire, poichè anzi per contrario temono di morire, appunto perchè non riconoſcono altra vita dalla preſente; e tanto più lo temono, quanto che la loro infedeltà col far ad eſsi rigettar la credenza dell' altra vita, non eſclude dal loro ſpirito quella crudele incertezza, che in lor rimane, ſe v'abbia, o no un'altra vita.

Or nell' uno, e nell'altro ſtato io dico, che ſono degni di compaſsione, ma d'una compaſsione, dice S. Girolamo, miſta di ſdegno, non eſſendovi coſa più deplorabile del timor della morte, fondato ſopra incredulità ſomigliante. Supponiamogli quali a noi più piace, dappoichè non hanno più la fede di un'altra vita, egli è impoſſibile, che non rimirino con orrore la morte; perchè? perchè non trovano più nulla, che poſſa loro ſervire di conforto; e non più rimirano la morte come paſſaggio al celeſte Regno, ed alla beata immortalità, ma come eccidio totale di ſe medeſimi, come annientamento intero o dell'anima, o del corpo, e per conſeguenza come privazione di tutti i beni, e come il ſommo di tutti i mali.

Queſto è quello, che ci fà ſaper la Scrittura al capo terzo del Libro della Sapienza, ove parla della morte de' Giuſti, e degli Amici del Signore. Imperciocchè ecco in quai termini ella ſi eſprime. Morir ſembrarono i Giuſti agli occhi degli Empj: *Viſi ſunt oculis inſipientium mori.* (*Sap. c.* 3.) Notate di grazia queſta eſpreſſione: *Viſi ſunt*, ſembrarono; mercecchè non muojono in effetto in quella maniera, in cui ſi figurano i Libertini, e gl' increduli. E qual è ſopra ciò l'idea di coſtoro? ella è queſta; ſi perſuadono, aggiunge lo Spirito Santo, che la morte, la qual non è ſe non una partenza da queſto Mondo, ed un viaggio, che conduce.

duce i Giusti all'eterna loro felicità, sia un sommo desolamento, ed esterminio di tutto l'Uomo: *Et æstimata est afflictio exitus illius, & quod a nobis est iter, exterminium.* (*Ibid.*) Scorgete, o Cristiani, il carattere dell'Incredulo? Egli concepisce la morte, ch'è, per così dire, un ritorno da noi medesimi a quella Patria beata, cui sospiriamo, come un ritorno al nostro nulla: *Et quod a nobis est iter, exterminium.* Di quì è, ch'egli la rimira qual terribile obbietto, e come l'ultimo de' mali. Or io lo replico, ella è cosa evidente, che non v'ha condizione di questa più misera, e i Libertini essi medesimi sono costretti ad accordarlo.

Conciossiachè qual crepacuore, e qual supplizio ad un Uomo poter a se stesso replicare continuamente: ben presto io cesserò affatto d'essere, o pure incomincierò ad esser infelice per sempre, e mi è incerto se sarà l'uno, o pur l'altro. Fra poco tempo io non sarò più nulla di ciò, ch'io sono, o sarà ciò, ch'io vorrei eternamente, ma inutilmente non essere. Tutto il mio destino sopra la terra è ridotto ad un piccol numero di giorni, che mio malgrado trascorrono, e dopo i quali o non vi sarà più nulla per me, o non vi sarà più che un mal infinito, ed inevitabile. Si può immaginar cosa, che sia più tormentosa? Ora non v'ha che l'Uomo, l'Uomo empio, io dico, e senza Religione, che si trovi in questa miseria. Gli Angeli (bellissima osservazione di S. Ambrogio, e che merita la vostr'attenzione!) gli Angeli, che hanno intendimento a conoscersi, sanno, che naturalmente sono incorruttibili, e però non hanno nè pensiero, nè inquietudine di morte. I Bruti, alla morte sono soggetti, ma non conoscendo se stessi, e non riflettendo niente sopra di se, non hanno niun' apprension della morte. I Giusti, che morir debbono secondo il corpo, come i bruti, e che si conoscono, come gli Angeli, si sostengono, e si confortano coll'aspettazione della vita immortale. Ma il Libertino non ha niuno di tai vantaggi: egli deve morire, e lo sa; egli ha un'anima immortale, e nol crede. La cognizione, ch'egli ha della sua morte lo affligge, e l'ignoranza della sua immortalità gli toglie quell'unico rimedio, che potrebbe nella sua afflizion consolarlo; egli non ha ragione se non a turbarsi, o a disperarsi, e non conosce se stesso, che a rendersi misero. Ecco lo stato, a cui finalmente conduce gli Uomini l'acciecamento dell'empietà; e ciò per giusto gastigo di Dio, affinchè il loro stesso Libertinaggio supplisca lor di tormento, e non ne traggano niun altro frutto, che vivere in una confusion di pensieri, che ad essi già rappresentino, e prevengano le più atroci pene dell'Inferno.

Ma l'empio, voi dite, la cui iniquità è iniquità consumata, e che, secondo il detto di Salomone, n'è già sceso fino all'abisso profondo, temer più non deve la morte, poichè non crede più nulla dopo la morte. Ed io rispondo: forse godrebbe di questa pace, comechè rea, e bugiarda, quando trovar potesse nell'error suo un punto fisso, e quando l'empietà istessa, che lo fa dubitar d'ogni cosa, potesse renderlo d'alcuna cosa sicuro. Ma nè meno in questo caso, dice S. Agostino, lascerebbe di temer il morire, per l'interesse della vita, ch'egli ama, e della quale sempre vedrebbesi in procinto di restar privo senza nulla scorgere in futuro, nè dalla banda del Signore, nè da quella della Creatura, che lo risarcisse di tanta perdita. Ma la miseria della sua condizione va ancor più avanti. Imperciocchè non potendo nè pur assicurarsi di questo nulla chimerico, e immaginario, che egli si promette dopo la morte, e al più non avendone, che una tenue opinione combattuta da mille dubbj, e da mille pregiudicj contrarj, vivendo in forse del sì, o del nò, e malgrado l'infedeltà sua correndo tutto il pericolo della terribile eternità, necessariamente convien, che egli tema anche ciò, che non crede. Comprendete bene questo pensiero; ch'è del Cancellier Gersone: convien, io diceva, ch'egli tema anche ciò, che non crede, e un tal timore in un senso è per lui ancor più terribile di quello, che in lui nascerebbe dalla certezza de' Divini Giudicj.

Ma, replicherete: il suo Libertinaggio può renderlo a tutto ciò insensibile. Io lo concedo, o Cristiani; concedo, che il suo Libertinaggio possa giungere fino ad un tal segno d'insensibilità, cioè a dire fino allo stato dei bruti, dei quali forse invidia la sorte, ed ai quali egli ambisce di essere somigliante: *Homo cum in honore esset, non intellexit. Comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* (*Ps* 48.) Ma converrebbe esaminare, se questo fosse per lui un vantaggio, e se l'insensibilità in un pericolo di tal conseguenza lo rendesse men degno di compassione, che i clamori di un giusto spavento, che fosse costretto a sostenere

nere. Io dico in un pericolo, ch' egli medesimo conosce essere almen pericolo, ed a cui egli medesimo confessa, che non reca rimedio la sua insensibilità. Ma comunque sia, è sempre vero; che finch' egli avrà qualche sentimento, sempre temerà le conseguenze della morte, ancorchè non le creda. Or io asserisco, che un qualche sentimento in lui non estingueràssi giammai, non meno che non estingueràssi in lui giammai la ragione, e ne' maggiori trasporti, o per meglio dire, nel pervertimento maggior del suo spirito egli porterà sempre dentro di se un verme, un pensier cruccioso, e importuno, che gli rappresenterà interiormente: ma se tu t' inganni, ma se a questa passaggiera sensibil morte, che distrugge il corpo, un' altra morte succeda, che formi la riprovazione dell' anima, ma se quello, che ne hanno creduto tutti i Santi, e tutti gli Uomini saggi del Cristianesimo si avverasse, ma se la passione, a cui rapporti tutto te stesso, ti acciecasse, e ti seducesse, che sarebbe, che sarebbe di te? Pensiero, che lo agiterà in tutto il corso della sua vita, ma che ancora assai più vivamente farà sopra di lui le sue impressioni all' avvicinarsi la morte. Conciosiachè allor appunto l' empietà più franca, e più risoluta incomincia a vacillare, e ad ismentirsi; allora noi veggiamo questi prodi, quest' intrepidi, questi Uomini, che riputavan per nulla e morte, e inferno, che nel vigor di una perfetta sanità si stimavano forti assai a non turbarsi nè di Dio, nè de' terribili giudicj suoi, allora noi li veggiamo dar segni di compassionevol fiacchezza, restar sopraffatti dal terrore, cadere in disperazione, detestare il passato, paventar il presente, raccappricciar per orrore dell' avvenire, ma per orrore, dice S. Giovanni Grisostomo, pari a quel de' Demonj, e de' Reprobi, che non serve, se non ad accrescere la lor pena, e forma anche una parte della lor dannazione.

Ah! miei Fratelli, scriveva a' Tessalonicensi S. Paolo, ricordatevi di una massima importantissima, e resti ella eternamente scolpita ne' vostri cuori. Noi non vogliamo, che ignoriate ciò, che saper dovete intorno allo stato di coloro, che muojono, o piuttosto, che dormono il sonno della morte; affinchè non ve ne prendiate tristezza, come chi non ha la stessa speranza, che abbiamo noi: *Nolumus vos ignorare, Fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut & cæteri qui spem non habent.* (1. *Thes. c.* 4.) A voi, Uditori miei cari, oggi io indirizzo sì belle parole. Piacciavi di notare il senso dell' Apostolo. Egli non ci vieta nè di temere la morte, nè di compiangerla o ne' nostri Amici, o nè nostri Parenti: ma ci vieta di affligerci della morte, e di temerla come coloro, che vivendo senza religione vivono senza speranza de' beni eterni: *Sint & cæteri, qui spem non habent*, perchè? perchè questo timore, e questa tristezza procedendo allora da principio d' infedeltà non è minor delitto davanti a Dio della medesima infedeltà. Mi è permesso in fatti temer la morte, ma non mi è permesso temerla per ogni maniera di motivi, e prevaricator io sono, se la temo per alcun motivo, che sia opposto alla purità della mia Fede. E pure, o Cristiani, egli è questo uno di que' disordini, che tra noi regnano. Si veggon Uomini nel Cristianesimo a temer la morte non da Fedeli, ma da Pagani, Cristiani per Professione, ma che non avendone se non se il nome, e l' apparenza discorrono dell' altra vita da Epicurei: mercecchè voi direste, che ancor tra noi v' ha seguaci di questa setta; e Dio voglia, che la riflessione, ch' io fo, non convenga ad alcuno di que', che mi ascoltano.

Voi mi domandate come preservarci da una sì dannevole, ed infausta disposizione e di spirito, e di cuore. Eccolo il come tratto da uno de' più illustri esempj, che ci somministri la Divina Scrittura. Egli è fare in veduta della morte quel, che faceva il Patriarca Giobbe tra i suoi patimenti allorchè oppresso dalle calamità languir si vedeva, e morire: rinovar, com' egli, la professione di quella Fede, che sostenne la sua pazienza, e la sua perseveranza, col dire: *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum; & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum. Reposita est hæc spes in sinu meo.* (*Job c.* 19.) Io so, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che risorgerò dal seno della Terra; io so, che nella mia propria carne, e co' miei proprj occhi vedrò quel Dio, ch' è mio Salvatore; io so, che la morte non è per me, che un cambiamento di condizione, un passaggio dell' anima mia, un sonno del mio corpo; ch' ella non mi spoglia, se non se a rivestirmi, e togliendomi una fragile corruttibil vita dee mettermi in possesso di una vita, che non avrà mai fine: sì, io lo so; e questa speranza, che

che quel prezioso deposito Dio mi lascia, è ciò, che nelle miserie mie mi consola, e ciò, che mi conforta, quando il coraggio mi manca, è ciò, che mi avezza a' miei doveri, e ciò, che mi rende invitto nelle mie tentazioni, e mi sostiene a non soccombere alla violenza delle persecuzioni. Senza una tale speranza tutta mi abbandonerebbe la mia fortezza in mille incontri, e cederei alla natura ribelle: ma questa speranza è il mio sostegno, e però ripongo la fede dentro al mio cuore: *Reposita est hæc spes in sinu meo.*

Ah! Signore, esclamava Davide (altro sentimento opportunissimo a confermar in noi la grazia della Fede) se è vero, o Signore, voi ci avete umiliati in quello soggiorno di afflizione, e di lagrime, fra' luoghi alla morte: ma la morte, a cui da tutti ci avvie, non è vera morte, non solo l'ombra, di cui ci avete ricoperti per farci portar i segni della vostra giustizia, e in un medesimo per farci sentire gli effetti della vostra misericordia: *Humiliasti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis.* (*Psal.* 43.) No, dice S. Ambrogio, spiegando questo passo del Salmo, la morte del corpo non è, che un'ombra, e un immagine della morte, *mors carnis umbra mortis.* (*Ambr.*) E questo è il pensiero, con cui debbono armarsi, e munirsi non solamente i peccatori, che per gli eccessi delle loro colpe in qualche maniera perduto avessero il dono della Fede, ma ancora i Giusti, e gli amici di Dio, la cui fede per comune (specialmente di Predestinazione) temente non lascia di vacillare sul'avvenimento della nostra morte. Conciosiachè quante anime sante, e predestinate han patito su questo particolare gli stessi assalti, che gli empi più dichiarati? a quanto aspre prove non si è preso piacere il Signore di esporre la loro Religione per far trionfar la sua grazia? e quante volte un Cristiano in mezzo a' suoi stessi fervori potè dir come Davide: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei.* (*Psal.* 72.) In veduta di quel terribile caos dell'Eternità qualche rivolti i passi dalle vie, che batteva, e sdrucciolommi già quasi il piede; mercecchè quella Fede istessa, ch'esser doveva l'unico mio sostenimento, quasi anch'ella vacillò nel mio cuore. Quante, io diceva, non trovansi anime sole, che tengono quello linguaggio? Necessario è adunque munirsi di difesa contro a questo spirito d'infedeltà, che sarebbe una pietra di scandalo, che sarebbe per chi fingesse di rinvenire uno scoglio, in cui anderebbono a naufragare. Ma andiamo avanti, e vediamo ora lo stato di un mondano, che teme la morte, perchè egli è attaccato al Mondo: Altra specie di timore, da cui dobbiamo preservarci; ed è il soggetto della seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Lo disse, o Cristiani, lo Spirito Santo, e noi pur troppo ogni esperienza sensibile e della nostra, è dell'altrui miseria ne siamo convinti: non v'è cosa più tremenda, nè più amara della rimembranza della morte per un Uomo del Mondo, che tutta collocò la sua pace, e felicità nel godimento de' beni temporali: *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* (*Eccl. c.* 41.) Notate, fratelli miei, ingegnosamente ci fa riflettere S. Agostino, notate due termini, di cui serve la Scrittura; ella non dice, che il pensier della morte sia funesto, e penoso a chi possiede i beni terreni, ma a chi nel possedimento di tali beni ha costituita la sua pace, e felicità: *Homini pacem habenti*; di più ad esprimere questa sorte di beni, ella non li chiama semplicemente beni, ma dà loro il nome di sostanza, e vuol con ciò significare la falsa idea, che ne abbiamo: *In substantiis suis.* Imperciocchè i Giusti, che hanno lo spirito del Signore, non li considerano se non come meri deboli accidenti, di cui possono aggradire l'uso, ma non li posseggono come cosa loro, la loro perdita potrà lor cagionare qualche leggiera alterazione, ma senza pregiudizio di quella immobil fermezza, e costanza, che ad essi dalla grazia vien conferita, la dove i mondani attaccati a questi terreni caduchi beni ne formano il primo lor capitale, tutto a quelli riferiscono, non hanno misura se non per questi, non fondano, e non affidano le loro speranze, che sopra di quelli, come se fosser fatti essi medesimi per tali beni, e non fossero piuttosto tali beni fatti per essi: *Homini pacem habenti in substantiis suis.* Or a' Uomini di questo carattere, e non assolutamente ne a' Grandi, ne a' Ricchi tutte orrore, e d'amarezza e ripugnanza la memoria della morte: *Quam amara est memoria tua!* Conciossiachè, come dice il Grisostomo, ragionando su le stesse parole della Scrittura, nel Popol cristiano si sono veduti e Grandi, e Ric-

e Ricchi per effetto di onnipotente divina grazia meditar con piacere la morte, udirne parlare con allegrezza, e riceverne senza perturbazione l'annunzio; perchè? perchè quantunque ricchi, quantunque grandi, i loro desiderj non li portavano nè alle umane grandezze, nè alle umane ricchezze; le possedevano senz'attacco, e le perdevano senza dolore. Ma non si viddero mai nè Grandi, nè Ricchi attaccati a ciò, ch'essi erano, ed a ciò, che possedevano, nè mai, se voi volete, non si viddero poveri, e piccoli attaccati a ciò, che non erano, ed a ciò, che non possedevano, i quali atterriti non fossero dalla morte. In fatti, o Cristiani, che strano, e doloroso pensiero per un Uom del Secolo, che vive in delizie, che si vede stabilito in alte fortune, che nel Mondo adorno si trova d'alcuna onorevol carica, e dignità, che non manca di nulla a mantenersi con splendore, e con fasto, che nell'abbondanza, nella stima, nel credito, di cui gode, tutto può, ed è superior a tutto, che strano, che doloroso pensiero è per lui in mezzo a tanti beni, che trista rimembranza è cotesta: bisogna morire! Non diciamo nulla di quegli stati, e condizioni eccelse, e così compiute, le quali formano i Beati sopra la terra; com'elleno oggidì sono assai rare, questa moralità non istenderebbesi lungi abbastanza: parliamo di quelle, che sono men luminose; e ordinarie. Che pensiero anche per un Uomo del vulgo, il quale miri proveduta onestamente la sua Famiglia, possegga beni a sufficienza, ne goda, ne tragga onore, e non abbia nè imbarazzi, nè cure, e la di lui sanità, forze, ed età rispondano a tutto il resto (mercecchè così appunto il Testo sacro a noi lo dipinge nelle parole seguenti: *Vire quieto, & cujus via directa sunt in omnibus, & adhuc valenti recipere cibum*) che rimembranza, per questo mondano io diceva, che pensiero, che nera desolatrice riflession è cotesta: bisogna morire!

Or in ciò egli mi sembra degno di compassione; nè solamente perchè essendo attaccato collo spirito, e col cuore a' beni di questa vita, apprende, e teme il morire, ma ancora perchè pensando alla morte egli è tanto cieco, che sta tuttavia attaccato a beni, i quali passano sì presto, e non nel distacca nè pur la necessità di morire. Ecco perchè io compiango il suo acciecamento. In effetto se la vita presente dovesse sempre durare; io non mi maraviglierei, che vi fossero ambiziosi, ed avari soggetti, e schiavi delle passioni, che li tiranneggiano. Per quanto passioni simili sian vane, e stolte, io comprendo, che diventerebbono allora serie, e prudenti, e noi disimpegnati dalla memoria della morte potremmo per punto di saviezza stabilire il secondare, e l'appagare le nostre brame; perchè? perchè avremmo diritto di riputar cosa vera, e reale tutto quello, che il Mondo ha di specioso, e apparente, e la ragion nostra medesima incomincierebbe ad esser d'intelligenza colle passioni o di ambizione, o di cupidigia, che ci dominasser. Io dico anche di più: se dovessimo solamente vivere, quanto que' primi Patriarchi, Fondatori del Mondo, che, secondo la testimonianza della Scrittura per fiore di loro età numeravano gl'interi Secoli, e senza vecchiaja, e decrepitezza vedevano lunga, e numerosa serie di generazioni, acconsentirei forse, che per i beni temporali si avessimo qualche premura, ed ardere; in qualche maniera sembrerebbe giustificarci la distanza del termine, quantunque anche allora moderar sempre dovremmo le nostre inquietudini, e le passioni nostre reprimere col pensier della morte, la quale, comechè ci fosse lontana, certa nondimeno, e sicura tutto verrebbe in fine a rapirci, ed è la bella riflessione di S. Girolamo, che dietro all'orme di lui vi prego di fare. Egli dice, che Mosè facendo nel Genesi il computo di tutti gli anni, che ciascheduno di quei primi Uomini era vissuto, sempre però aggiunse questa general conclusione: *Et mortuus est*, ed è morto. Visse Noè novecent'anni, ed è morto; Set visse tanti anni, ed è morto, e così degli altri. Perchè quest'aggiunta: ed è morto? Non intendevasi forse, e non era abbastanza notar lo spazio del tempo, che durò la lor vita? Ah! risponde S. Girolamo, egli è per insegnarci, che quando noi dovessimo vivere mille Secoli, avremmo sempre torto ad appassionarci pe' beni presenti, mentre in fine sarebbe vero ancora di ciascheduno di noi il dire somigliantemente: ed ei morrà. Or questo solo correggere dovrebbe gli eccessi delle nostre affezioni, e tutti rompere i nostri attacchi. Io ne convengo, Uditori miei cari, e a Dio non piaccia, che contraddir voglia al sentimento del Santo Dottore. Ma in somma convien confessare, che in somigliante supposizione di una vita di più Secoli i nostri attachi avrebbono qualche preteste;

sto, e qualche apparenza di scusa: mà trovandosi il viver nostro ristretto ad un numero così scarso di giorni, ed attaccandoci noi tuttavia, come in fatti ci attacchiamo a vita sì breve, e transitoria, ed ai suoi beni, parlando sinceramente, Fratelli miei, siamo noi saggi, e abbiamo noi maniera di giustificarci, non dico davanti a Dio, ma nè pure davanti a noi stessi, e al nostro tribunale? Non v' ha in questo una specie d' incantesimo, e per parlare collo Spirito Santo, non v' hà affascinamento? *Fascinatio nugacitatis.* (*Sap. c.4.*) Ah insensato, che siete, in questa notte medesima si ripeterà da voi l' anima vostra; morrete: e per chi sarà tutto ciò, che avete raccolto? Così fu detto nel Vangelo a quel Ricco, che pretendea di godere tranquillamente, e per lungo tempo il frutto de' suoi stenti, e delle sue pene: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te: quæ autem parasti, cujus erunt?* (*Luc. c.12.*) Notaste, ripiglia S. Bernardo, la qualità, che lo spirito del Signore attribuisce a colui, che nei beni di questa vita mette il suo cuore? Egli a lui non rimprovera espressamente nè la sua debolezza, nè la sua temerità, nè la poca sua Religione, e fede, mà la sua follia: *Stulte*; perocchè questa sola parola comprende ogni altro rimprovero, e ancor l' eccede. Dover morire, e incapricciarsi dei beni di questa vita, fino a formarne l' unico obbietto dei suoi desiderj, egli è perdere la ragione.

Non dovete dunque maravigliarvi, Uditor mio caro, nè recarvi a spiacere, se in questo giorno io vi tratto, come fu trattato quest' Uomo nel Vangelo, e se, quantunque saggio altronde, e prudente possiate essere, secondo il Mondo, io vi dico: *Stulte*, insensato! perchè una cura così eccessiva del vostro corpo, che sarà ben presto pascolo ai vermi, perchè quei vasti disegni, che la morte fra poco roverscerà, e farà sparire, perchè tanto cercar d' ingrandirvi, e amplificarvi, mentre dentro al termine di alcuni giorni sei palmi di terra vi basteranno? Miei Fratelli, quando mai, diceva S. Paolo, nell' anima vostra si accenda la concupiscenza, e Signora della ragione, v' inebbri delle cose visibili, sapete come potrete estinguerla, e reprimerne l' impeto? con questo pensiero: Orsù noi quì non abbiamo abitazion permanente; finchè in questo corpo mortale viviamo, siam fuori della nostra patria, e non dobbiam considerarci, che quai pellegrini. Se si vedesse un Pellegrino fermarsi ad ogni cosa, che incontra per via, prenderle affetto, restarne turbato, afflitto, desolato, qual idea di lui formerebbesi? E pure ecco quello, che noi facciamo, ecco quello, che ne ispirà sì vivo terror della morte, e che nel nostro terrore, e spavento ci rende sì degni di compassione. Imperciocchè lasciarsi ingannare dai beni falsi, ed apparenti, e quindi procacciarsi timori, e pene effettive, e reali, egli è un errore, che nell' ordine della Providenza può anch' esser considerato come un gastigo. Mentre su questa terra d' esilio dimorava l' Appostolo, incessantemente bramava di vedersi al termine della sua carriera, perchè non aderiva a nulla, perchè avea il cuore disimpegnato, e libero da ogni terreno obbietto, e mortale: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (*Rom. c.7.*) E se noi non siamo nella stessa disposizione, o piuttosto se siamo in una disposizion tutt' opposta, pur troppo a noi conviene quel, che aggiunge il Dottor delle Genti: *Ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari;* (*2. Cor. c.5.*) all' aspetto della morte prorompiamo in gemiti, e in lagrime; le infermità, e i mali, che ne sono i precursori, e che ci avvisano esser ella già gravicina, ci riempion la mente di orride immagini, e ci traggon dal seno i più profondi sospiri; perchè? perchè non vogliamo essere spogliati dei beni, che abbiamo, e che abbandonar bisogna in morire.

Che spettacolo, Uditori miei cari, un ricco mondano in conflitto colla morte, e che fino all' ultimo respiro contra lei si difende! La morte lo preme ad uscire, ed egli per sempre abitar vorrebbe quei cari appartamenti superbi, che son opra delle sue mani, diciam meglio, della sua vanità, e del suo lusso; egli ha tuttavia nel cuore un' inclinazione, che tutta formava la giocondità, e le delizie del viver suo, e la morte ne lo separa, o spietatamente gliela strappa dall' animo; egli ha tuttora altri disegni per l' accrescimento della sua fortuna, altri progetti, che già stava per eseguire, ma la morte tutto sconvolge in un istante. E di che mai è egli cotanto affannoso? Di questa uscita dal Mondo, di questa separazione, di questo sconvolgimento, di questo esterminio improvviso, e sì universale. Ah! Fratello mio caro, ecco ciò, che mi spaventa per voi; egli è, io dico, vedere, che ciò, che allora risveglia le vostre angosce, sono quelle passioni medesime, da cui derivarono i vostri delitti, e i vostri disordini nel corso degli anni

Digitized by Google

ami nostri. Se temeste la morte per mille altri motivi, che rendono formidabile a' peccatori, io mi contenterei, e vi porrei in debito di insegnarvi a profittare di un tal timore; se nell'apprensione della morte procuraste di affogare quelle passioni, e di rompere volontariamente quei nodi, che vi legano, e annodano questa vita, io mi congratulerei con esso voi, e ne benedirei il Signore. Ma che voi non siate sensibile se non se a ciò, che vi ha perduto fino al presente, e che finir deve di perdervi, ecco, io lo replico, onde il vostro stato mi sembra assai deplorabile, ed assai terribile.

Adunque che far conviene, e che concludere da tutto questo? Morire fin di presente, e di buon'ora in ispirito, per non più temer tanto a morire in effetto: chiudere gli occhi alla figura di questo Mondo, che abbaglia, e passa, affin di non più soffrir tanta pena in lasciarlo, e non più entrar sopra ciò in agitazione sì violenta: distaccare il nostro cuore, disimpegnarlo, e sbrigarlo da quanto converrà, ch'egli un giorno abbandoni. Ma, voi mi direte, la morte sempre da noi si teme per naturale sentimento: eccovi a che rispondo in parlando di quelli, che per sentimento della natura temono la morte, ed a fortificarsi contro ad un tal timore non fanno niun uso della loro Religione. Questa è la terza Parte.

Terza Parte.

Io lo so, Cristiani, e non posso negarlo, egli è sentimento, che in ogni tempo la natura ha impresso nel cuor degli Uomini, senza eccettuarne nè pur i saggi, nè pur i cristiani, il temer la morte, ed il rimirarla con ispavento: ma so altresì, che i saggi in tutti i tempi han trovato come correggere su questo particolare la Natura colla natura medesima, e avvalorati si sono colla propria loro ragione contra tutte le ragioni, che ad essi suggerivano quei involontarj timori, da quali volevano esser esenti, e liberi. Or non siamo noi assai degni di compassione, se colle arti della grazia, e co' lumi del Cristianesimo non facciamo quello stesso, che hanno fatto i Filosofi col solo lume della Natura, e se meno abbiam divozione della vera Religione, che essi non ebbero nelle superstizioni, e nell'idolatria?

Conciossiachè è così, e voi pur troppo dovete, considerando ciò, che i Pagani pensarono, e praticarono in ordine alla morte, l'eccessivo, che ne commisero, i generosi sforzi di coraggio, di costanza, con cui la sostennero. Pretendevano, che il timor della morte fosse un timore ridicoloso, poichè già a quest'ora tante volte morti, ed agonibondi ciascheduno giorno. *Nos mortem ridicule timemus, toties mortui, & morientes.* (*Sen.*) E che vuol dire morti tante volte? vuol dire, che quanti sono gli anni, che già sono vissuti, e che non torneranno mai più, tante sono le parti, che alla nostra vita, e quasi altrettante morti, per cui siam passati. E che vuol dire moribondi ciascheduno giorno? vuol dire, che ciascheduno momento, che irreparabilmente a noi sfugge, è una continua prova di morte: *Toties jam mortis, & morientes.* Sapevano essi come tener si potesse per lungo tempo ciò, che dovea durar per sì poco, e come il punto della morte, così sì impercettibile, potesse alterare, e tanto turbar la pace delle nostre menti: *Quomodo quod tam sito fit, timeatur diu?* Stabilivano per principio, che quella morte a tutto il Mondo giustamente, e ragionevolmente a ciascheduno fosse necessaria, ch'egli pretendesse di non esserne; sì ha torto a lamentarsi di lei; *mortem queretur? mors sola jus aquum generis humani.* In fatti quelle sì odiose disuguaglianze della Fortuna, quelle sì ingiuste sì cieche del favore, quegli abbandonamenti del merito, e della virtù, quelle estimazioni delle persone più vili, ed abbiette, quelle ingiustizie finalmente del Mondo, che ne irritano, ed eccitano il giusto sdegno, tutto cessar deve alla morte, ed alla morte unicamente sperar dobbiamo di vedere il fine di tutte queste iniquità. O questa speranza è una delle consolazioni più dolci nelle disgrazie di questa vita: *Mors sola jus aquum generis humani.* Meditavano, che la morte, ch'è la più temuta, anche tendono tutti gli Uomini, a molti era rimedio, d'alcuni era voto, di molti era felicità, e beatitudine, e che nel mondo permanente non dovea mai meglio essere accolta, che quando veniva prima che fosse necessitato a bramarla. *Mors omnibus bonis, multis remedium, qui usdam votum, & nullis melius emerita quam de his, ad quos venit, antequam invocetur.*

E avean ragione: perocchè chi ben riflette a tutte le miserie, da cui la morte ne scioglie, e a tutti gli stenti, che accompa-

gna

gnano la caducità di una lunga vita, concluderà agevolmente, che la brevità de' nostri giorni è una di quelle grazie, di cui siamo debitori alla Providenza. Che dirò io di più? Figuravansi la morte ora qual beata libertà dopo funesta schiavitù, ora qual ritorno lieto dopo penoso esilio, ora qual riposo sicuro dopo laboriosa milizia, ora qual pronto, e perfetto risanamento dopo tormentosa malattia. Tal essi a se medesimi rappresentavan la morte quegl' infedeli, e tale a noi ne dipingevan l'immagine. Ma tutto ciò, voi mi risponderete, non era che speculazione, e pompa di parole, che a que' saggi della Gentilità non toglieva nè l'aver la morte in orrore, nè lo sfuggirla, nè il temerla. Voi v' ingannate, o Cristiani; non eran queste nè vane parole, nè asciutte speculazioni; erano per esso loro ragioni efficaci, che li persuadevano, e talora li persuadevano fino ad eccesso; poichè giunsero più volte a farsi parricidi di se medesimi, e a farsi di questo stesso gloria, piacere, e virtude. Fu ciò un errore del Paganesimo; ma è nostra confusione, che, avendo que' Pagani assai di coraggio, di magnanimità, e di costanza per amar la morte, e andarne in traccia, noi, che siamo cristiani, ne abbiamo troppo poco per non temerla.

Io dico, che in ciò consiste, e si manifesta la nostra debolezza: e perchè? perchè la Religione, che noi professiamo ne somministra motivi assai più possenti ad addolcirne la morte, e a farnela rimirare con occhio tranquillo, e franco. Conciossiachè notate di grazia; quanto ne han detto i Pagani, e quanto io ne ho tratto dalla loro morale, altro non è, che ritrovamento d' umano ingegno, e discorsi sofistici, co' quali adulavasi la lor superbia. Ma nel Cristianesimo non abbiamo ragioni sodissime, ragioni essenzialissime, ragioni, che sono le più capaci di penetrare nel nostro spirito, e spandere l' unzion della grazia nel nostro cuore in favor, e vantaggio della morte? Voi me le chiedete; ed eccole tali, e quali a noi le propone la Fede, e noi dobbiamo proporle a noi stessi. La vista di Gesù Cristo moribondo, l' aspettazione del Regno di Dio, l' esempio de' Santi, e di tanti Giusti, ed i tesori infiniti di grazia, di cui può andar ricca la morte. A che mai saremo sensibili, se nulla di tutto ciò non fa sopra di noi impressione? Ripigliamo.

La vista di Gesù Cristo moribondo; di quel Dio, che per natura immortale non si è vestito di nostra carne, conforme alla Teologia di S. Paolo, e conforme alla sua espressione, se non se per gustar la morte, e col gustarla tutta toglierle la sua amarezza, *Ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.* (*Hebr. c. 2.*) E pure, Cristiano vile, e codardo, questa morte vi sembra anche amara. Gesù Cristo l' assaggiò per voi, e vi sembra dura cosa assaggiarla per lui, e dopo di lui, qualunque sia la premura, ch' egli si è presa a spargervi sopra una Divina dolcezza, voi la rigettate qual Calice pieno di fiele, e di assenzio? A che allegrarsi l' Appostolo, che la morte fosse come assorta, e spogliata nel trionfo su lei riportato dall' Uomo Dio? *Absorpta est mors in victoria*; (*1. Cor. c. 15.*) a che sfidarla, e con una specie d' insulto, che non ha nulla di presunzione, domandarle: dov'è, o morte, dov'è la tua vittoria, dov'è il tuo stimolo: *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est, mors, stimulus tuus?* (*Ib.*) Nulla non ci muove; la morte è sempre vincitrice della nostra fiacchezza, ed ha sempre, rispetto a noi, la stessa forza, sempre lo stesso stimolo, e direbbesi, che la virtù della Croce, e della morte del Redentore è in qualche maniera annientata. Il privilegio de' Cristiani uniti a Cristo Gesù egli è morire, e non sentir nè tormento, nè afflizion di morte: *Et non tanget illos tormentum mortis*; (*Sap. c. 3.*) ma noi ricusiamo un tal privilegio, e con pusillanimità indegna della nostra Fede non solamente sentiamo il tormento della morte, ma lo preveniamo, ma l' aumentiamo.

Questo non basta. L' aspettazione del Regno di Dio, di quel celeste Regno, in cui sappiamo, che non si può entrare, se non dopo morte, poichè Dio medesimo ne l' ha dichiarato: *Nemo videbit me, & vivet.* E non è cosa strana, che tra le domande, che facciamo al Signore una delle prime, e delle più rilevanti sia questa: Venga, o Signore, venga per noi il vostro Regno: *Adveniat Regnum tuum*; (*Matth. c. 6.*) e che nello stesso tempo con evidente contraddizione bramiamo con ardor tanto, che tardi più che mai sia possibile di questo Regno medesimo la venuta? non è cosa strana, che dovendo il Regno di Dio essere il sommo nostro bene, noi ne temiamo la vicinanza come d'un nostro sommo male? Quando il Patriarca Giacobbe in estrema cadente età vide il Figliuol suo Giuseppe ricolmo di onore, e di gloria dominar su tutto l' Egitto, egli, come ci fa saper la Scrit-

tura, trasportato dall' impeto dell' allegrezza, allora esclamò; ah! Figliuol mio, io morrò ormai contento, poichè ti riveggo: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam.* (*Gen. c. 46.*) E che? miei fratelli, dice S. Bernardo: la morte sembra dolce ad un Padre, perchè vede per un momento il volto del caro suo Figlio; e noi, a cui la morte guadagnar dee l' eterna felicità di contemplar Dio medesimo, noi, a cui la morte rivelar dee la gloria dell' Altissimo, noi, a cui la morte dee scoprire l'obbietto di quella beatitudine, che occhio non vede mai, che mente d' Uomo non mai comprese, noi, che in questa speranza dovremmo dire, ah! Signore, io morrò senza pena, morrò anzi con giubilo, poichè per la morte goder io debbo della vostra presenza. *Jam lætus moriar, quia visurus sum faciem tuam,* (*Bern.*) in vece di parlare, e meditare in tal maniera, al solo pensier della morte siamo in costernazione, e mettiam fremiti ad ogni minimo rischio, che a lei ci accosti, o ch' ell' accostisi a noi.

Questo non è per anche il tutto. L'esempio de' Santi, e di tanti Giusti. Non abbiamo noi forse i medesimi ajuti ad avvalorarci contro alla morte? E donde adunque ognor teniamo un linguaggio così diverso, anzi così contrario a quello de' Servi del Signore? Udite Davide nell' antica Legge: *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est.* Oimè! quanto è lungo il mio esilio! e quando mai finirà? *Multum incola fuit anima mea;* (*Ps. 119.*) io languisco per tedio su questa terra, perchè per me è terra estranea: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei mei!* (*Ib.*) Oh beato quel momento, in cui comparirò davanti al mio Signore! io l'aspetto; io lo bramo; io lo sospiro. Così il Santo Profeta, e Re si spiegò. E quanti altri nella nuova Legge ebbero i medesimi sentimenti, e ad esprimerli si valsero delle stesse voci? Ma noi assai diversamente disposti, noi troviamo, che troppo poco è durevole il nostro esilio; vorremmo eterna la dimora in questo Mondo; vorremmo farne la nostra patria; sospiriamo, perchè siam costretti a partirne, e a differire questa partenza, che ci mette in desolazione, vivi ardentissimi voti noi offeriamo.

Finalmente i tesori de' meriti, de' quali può arrichirci la morte. Conciossiachè quali virtù non ci porge ella occasione di praticare? In veduta della morte noi a Dio facciamo il sacrifizio più eroico, qual' è il sacrifizio della nostra vita, ed a' Martiri in qualche maniera diventiam somiglianti; coll' accettazion libera della morte mostriamo a Dio la sommessione più generosa, e gli rendiamo il tributo della più perfetta ubbidienza, poichè giunge fino a distruzion di noi stessi; tra i dolori dell' ultime agonie incominciamo a soddisfare alla Divina Giustizia, accettando il Decreto della nostra morte in ispirito di penitenza, ed offerendola non solamente qual generale comune soddisfazione pel peccato de' nostri primi Progenitori, ma qual particolare, e personale soddisfazione de' peccati nostri propri, consentendo di giacere in riparazione dell' avara nostra cupidigia dentro al sen della terra d' ogni cosa spogliati, consentendo in riparazione della nostra vanità, e superbia d' esser gittati dentro all' ombre, e alla polvere del Sepolcro, consentendo in riparazione della nostra sensualità, e de' rei nostri piaceri di diventar pascolo a' vermi; col santamente unire la nostra morte alla morte di Gesù Cristo entriamo a parte delle grazie sovrabbondanti, che questo Dio Redentore ha rinchiuse quasi in sorgente inesausta nella sua Croce: e chi può dire di quali, e quante spirituali ricchezze talvolta ricolmar sentesi un moribondo? o, senz' aspettar all' ora del suo morire, chi può dire quali sieno quelle secrete impressioni, da cui è penetrato un Cristiano, quegl' interni movimenti, da cui è animato, allorchè anticipando l'estremo suo giorno, addattatosi in certi tempi in ispirito sul letto della sua morte si offre a Dio qual vittima a lui già destinata, e che a lui debb' essere sacrificata? Or quello, che a noi è salutevol così, e così meritorio appresso al Signore, quando sappiamo ben valercene, per quale sconvolgimento diventa per noi materia della nostr' avversione? Una sola cosa a titolo anche di Religione, e secondo i lumi della Fede, una sola cosa sembra poter giustificare l' eccessivo timor della morte; cioè il timor de' Giudicj di Dio; ma su questi io son ora per appagarvi, e ne fo la breve conclusione del mio discorso.

Convenire adunque io debbo, Cristiani Uditori: poichè alla morte succede un' eternità, o beata, o misera; poichè la morte decide per sempre del nostro destino intorno a questa eternità; poichè al punto della morte noi dobbiam essere presentati davanti al supremo Giudice a rendergli esattissimo conto di tutta la nostra vita, e a riceverne con perentoria sentenza o premio,

mio, o gastigo; tutti questi riflessi, che sono come punti fondamentali di nostra fede, vivamente rappresentati al nostro spirito, e ben meditati debbon farci tremare, ed opprimerci di giusto spavento. Ma in somma sussiste ancora la mia proposizione, e pretendo tuttavia, che se il timor della morte in noi predomina, ed è un puro timore senza mescolanza d' alcun conforto, se non ha quel temperamento di grazia, che dee venire dalla speranza Cristiana, nella persona eziandio de' peccatori, se tal è cotesto timore, quantunque santo egli sembri, noi siamo ancor degni di compassione; e perchè ciò? perch' essendo Cristiani, la Fede ci fa trovar nella morte medesima ciò, che può supplir di riparo, se così posso esprimermi, contro a' giudicj di Dio sì tremendi. Or ecco quel, ch' è in noi lagrimevole; trovandosi tutto ciò nella morte, noi nondimeno in essa nol troviam mai, e non ascoltiamo la Fede, che per metà sopra un argomento, in cui possiamo farla servire di correttivo a se medesima, opponendo alle formidabili verità, ch' ella c' insegna, altre verità confortatrici, ch' ella v' aggiunge. Spieghiamoci.

Bellissima è la riflessione di S. Agostino, quando dice, che dobbiamo aver per la morte a proporzione i medesimi sentimenti, ed i medesimi affetti, che abbiamo pel Signore. Il Signore, osserva il Santo, è tutto insieme amabile, e terribile; egli è amabile, perch' è Dio di misericordia, e di bontà, egli è terribile, perch' è Dio di giustizia, e di vendetta, conforme all' espressione della Scrittura: come terribile egli vuol esser temuto, come amabile, egli vuol esser amato. Allo stesso modo, ripiglia il Santo Padre, la morte ha due prospetti totalmente diversi; ella è terribile da un lato, amabile dall' altro; terribile, perchè può esser per noi principio di eterno male; amabile, perchè secondo i disegni di Dio dee metterci in possesso dell' eterno bene, dell' immortalità, e della gloria: convien dunque, che la temiamo, e che insieme l' amiamo; cioè a dire, che la temiamo con un timore misto d' amore, e che l' amiamo con un amore accompagnato dal timore. V' è di più, aggiunge S. Agostino. Imperciocchè siccome Dio, ch' è amabile, e terribile, assolutamente parlando, vuol essere più amato dagli Uomini, che temuto, così da noi la morte più dee amarsi, che non temersi: e siccome Dio non si terrebbe onorato da noi, quanto vuol essere onorato, se più lo temessimo, che non l' amassimo, così può dirsi, che noi non siamo in una disposizione perfettamente Cristiana, se più temiamo, che non isperiamo della nostra morte, perchè il nostro timore, ed il nostro amore rispetto alla morte debbono seguire la misura del nostro amore, e del nostro timore rispetto a Dio. Dobbiamo dunque temer la morte collo spirito della Fede, ma collo stesso spirito della Fede dobbiamo ancor più in lei sperare, e bramarla. Tal' è il discorso di S. Agostino.

Nè è già per questo, che gli Uomini Santi non abbiano temuta la morte, o piuttosto le conseguenze di lei. Lo stesso S. Paolo, che mostrava desiderio sì grande di veder atterrata la prigion del suo corpo, tuttavia protestava, ch' era terribil cosa il cader nelle mani del Dio vivente: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* (*Hebr.* c. 10.) Lo stesso Davide, che con tanta istanza supplicava a Dio di vederlo, non lasciava insieme di cercar asilo, ove ricovrarsi dall' ira sua: *Quo a facie tua fugiam?* (*Ps.* 138.) E pure, quantunque divisi sembrassero tra movimenti così diversi di amore, e di timore, vinceva l' amore, vinceva il desiderio, e non potevano non bramar di morire, considerando, che questa era la strada d' andar a Dio. Quindi San Girolamo, che forse tra tutti i Santi fu sempre il più agitato dal terrore de' Divini giudicj, fu nondimeno un di quelli, che più sospirarono al termine di questa vita mortale! E' cosa in vero ammirabile l'udire com' egli bramava la morte, e con quai formole l' invitava: le abbiamo da una lettera di Eusebio a Damaso Papa, la quale da noi serbasi qual monumento bellissimo dell' Antichità. *Veni amica mea, soror mea, sponsa.* Vieni, deh vieni, dicea il gran Santo, parlando alla morte, vieni, o morte, che io ti amo qual mia diletta Sorella, e Sposa: *Indica mihi quem diligit anima mea.* All' unico tesoro dell' anima mia tu mi guida; tu sola se' quella, che può rendermi sì grato ufficio, e mostrarmi il luogo, ov' egli riposa: *Ostende mihi, ubi cubat Christus meus.* Tu sei, segue il S. Padre, tu sei tutta intorno circondata di tenebre; ma le tue tenebre mi scopriranno l' eterna luce, e però tanto ti abbelliscono agli occhi miei coteste tue medesime tenebre: *Nigra es, sed formosa.* Tu sei terribile a' Re della Terra; Tu sei terribile a' mondani, che tutte alla vita presente le loro speranze ristringono: *Ter-*

re, o d'odio. Voi così, o mio Dio, avete decretato, per tenerci più dipendenti dalla grazia voſtra; ma nel rimanente in mezzo a queſta incertezza il penſier della morte ci fa trovare tutta quella pace, che in queſta vita poſſiamo avere, poichè la morte ci fa prendere tutte le neceſſarie miſure a mantenerci nell'amore di Dio. In due parole, o noi ſiamo peccatori, o noi ſiamo giuſti; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte ci riconduce nelle vie del Signore, ſe ſiamo giuſti, nelle vie del Signore egli ci conferma; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte n'eccita a penitenza, ſe ſiamo giuſti, ci aſſicura il dono della perſeveranza; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte ci fa diventar giuſti, ſe ſiamo giuſti, ne impediſce il diventar peccatori. In queſta maniera noi cammineremo tranquillamente, e ſicuramente; temeremo la morte ſenza debolezza, e la brameremo ſenza preſunzione; troveremo onde benedire il Signore ſin negli effetti della ſua giuſtizia, e ne faremo a noi un mezzo di ſantificazione in queſto Mondo, ad ottener nell'altro l'eterna felicità, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASESTA Dopo la Pentecoſte.

SOPRA L'AMBIZIONE.

Dicebat autem & ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent. Luc. cap. 14.

IN tal guiſa profittava d'ogni occaſione il Salvatore del Mondo, e non traſcurava nulla di quanto a' ſuoi ſguardi offerivaſi per trarne ſalutevoli ammaeſtramenti, e per iſpiegare la ſua Divina Morale. In un convito, a cui egli ancora era ſtato invitato, ed a cui trovoſſi una numeroſa adunanza di Fariſei, fu egli teſtimonio della loro ſuperbia, ed oſſervò la loro affettazione nell'arrogarſi ogni onore, e nel collocarſi da ſe medeſimi ne' primi ſeggi. Queſto ſempr'è ſtato lo ſpirito di que' falſi Maeſtri della Legge, voler da per tutto diſtinguerſi, dominar da per tutto, ed eſſer geloſi al ſommo d'una certa vana ſuperiorità, con cui adulavan ſe ſteſſi, e di cui ſi paſceva la loro ambizione. Ma, ad abbattere tai ſuperbi penſieri, e ſomigliante alterigia di ſpirito, che fa il Figliuolo di Dio? Con un eſempio particolare un univerſal documento ad eſſo loro propone, e nella parabola del nuzial convito, in cui vuole, che umil modeſtia, e contegno faccia cercare ad eſſi gli ultimi poſti, egli comprende tutti gli ſtati di queſta vita, tutti i tempi, tutte le circoſtanze, in cui l'umiltà dee reprimere gli alteri noſtri deſiderj, ed iſtillarci ſaggia, e criſtiana circoſpezione: *Cum invitatus fueris ad nuptias, recumbe in noviſſimo loco.* Maſſima, che non molto dovett'eſſere confacevole al genio di Uomini ſuperbi, e orgoglioſi, che Gesù Criſto propoſevaſi d'iſtruire; e maſſima, che a' noſtri dì poco meglio è ſeguita nel Criſtianeſimo, e praticata. Da' Grandi ſino agl'infimi, e da Troni ſino alle condizioni più baſſe, ed umili non v'ha niuno, o quaſi niuno, che più, o meno ſecondo lo ſtato ſuo non abbia in idea d'innalzarſi, e non dica, come già l'Angelo perdutoſi ne' vani penſieri ſuoi: io aſcenderò, *Aſcendam*. Or chi potrebbe eſprimere di quai diſordini ſino al preſente ſia ſtata principio una sì dannevol paſſione, e che mali ella ognora produca nell'umano commercio? Queſto adunque mi coſtringe a combatterla, e per divellerla, ed eſterminarla da' voſtri cuori, io tutta impiegar debbo la forza della parola di Dio. Vergine Santa, voi, che per l'umiltà concepiſte nel ſeno voſtro puriſſimo lo ſteſſo Verbo di Dio, voi mi accorderete il voſtro ajuto, ed io per la poſſente mediazion voſtra otterrò quelle grazie, che mi ſono neceſſarie, e che vi chiedo, in dicendovi *Ave Maria*.

A ben conoscere la passion, ch'io combatto, ed a concepirne il giust'orrore, che l'è dovuto, basta solo considerarne i caratteri, che a tre poson ridursi; cioè la cecità, la presunzione, e l'invidia, ch'ella risveglia, o l'odio pubblico, che trae sopra di noi. Tre cose, le quali trovo notate, ed espresse nell'odierno Vangelo, e onde tosto io formo la divisione del discorso. Conciossiachè colui, che ad un solenne banchetto di nozze senza punto esaminare, se alcun altro di lui più degno, e di grado a lui superiore, vi sia invitato, nel primo luogo si asside, tutto insieme ci rappresenta e la cecità, e la presunzione dell'ambizioso: e l'affronto, ch'egli riceve dal Capo di Famiglia, il quale gli comanda di ritirarsi, è un'immagine naturale di quella indegnazione, con cui comunemente gli ambiziosi da noi si mirano, e di quella gelosia, da cui ci sentiamo pungere interiormente contro di loro. Comunque sia, Uditori miei cari, a parlare dell'ambizione in generale, in essa io scuopro tre gran disordini, conformi a tre rispetti, sotto de' quali io la considero. Ella è cieca nelle sue ricerche, ella è presuntuosa ne' suoi sentimenti, ella è odiosa ne' suoi successi. Ed a ciò qual rimedio? Niun altro da quella santa umiltà, che oggi ci vien raccomandata sì fortemente, e che sola è il correttivo de' pernicios effetti del desiderio sregolato di comparire, e ingrandirsi. Perocchè se l'ambizione per suo primo carattere è cieca nelle sue ricerche, l'umiltà è quella, che ne dee rettificare le false mire, e ingannevoli. Se l'ambizione per secondo suo carattere è presuntuosa ne' suoi sentimenti, l'umiltà è quella, che abbassar deve l'alta stima di noi medesimi, e delle nostre pretese prerogative. Finalmente se l'ambizione per ultimo suo carattere è odiosa ne' suoi successi, l'umiltà è quella, che dee prevenirli, e tenerci sempre uniti di cuor col nostro Prossimo, qualunque sia quello stato, a cui siamo sublimati. Ecco tutto il soggetto della vostra attenzione.

Prima Parte.

Non v'è passione, che non acciechi, e non faccia veder all'Uomo le cose in un tal falso lume, in cui gli appariscono tutto quel, che non sono, e non gli appariscono per nulla quello, che sono. Ma si può dire, o Cristiani, ed è vero, che un tal carattere singolarmente all'ambizione conviene. Siccome la scienza del bene, e del male fu il primo frutto, che cercò, ed osò prometterssi l'Uomo, allorchè lasciossi trasportare dalla vanità de' suoi desiderj; così l'ignoranza, e l'errore fu la prima pena, ch'egli provò, ed a cui Dio condannollo per gastigare la sua superbia, e confonderlo. Alzandosi sopra di se egli volle conoscer le cose qual Dio, *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*; (*Gen. c. 3.*) e Dio l'umiliò, togliendogli ancora quelle salutevoli cognizioni, ch'egli aveva, qual Uomo. Abbandonato alla sua ambizione, nella sua bugiarda sapienza men saggio divenne d'un fanciullo sprovveduto di senno, e consiglio; e sembrò, che gli si eclissassero tutti i lumi della ragione, dappoichè concepì disegni di salire a più alto grado di quello, in cui Dio l'avea collocato. Ecco, Uditori miei cari, il punto di Morale, che la nostra Religion ci propone, come punto di fede, e ch'è così irrefragabile, che gli stessi Filosofi Pagani lo riconobbero. Comecchè fossero ambiziosi que' saggi del Mondo, pur confessarono, che in questo medesimo erano ciechi, e non sembraron giammai nè più eloquenti, nè più sensati, che quando applicaronsi, come veggiamo da' loro scritti, a disciorre le palpabili tenebre, che spander suole nello spirito l'ambizione. Egli era questo l'ordinario argomento, in cui trionfavano.

In fatti a considerar la cosa in se medesima; e a non esaminare ciò, che ne stimò l'umana Filosofia, che cecità per un Uomo, il quale nell'origin sua è la stessa bassezza, voler farsi grande a viva forza? o pure disperando d'esserlo, volerlo almen comparire, ed affettarne l'esterno, e il sembiante? Che cecità, bramar sempre quello, ch'egli non ha, e non contentarsi mai di quello, che ha? far consistere la sua propria felicità nell'esser quello, che ancor non è, e di sovente non sarà mai, e vivere in un perpetuo dispiacere per esser quello, ch'egli è; cercar per tutta la sua vita ciò, ch'egli non trova, e ciò, che di ritrovare non è capace, cioè la quiete, e la calma del cuore; poichè quanto è ad un ambizioso essenziale l'aspirar ad esser contento, tanto è certo, che non vi arriverà giammai; prendersi il piacere di caricarsi di cure, di pene, di stenti, e caricarsene fino ad opprimersi, s'egli potesse, e fino al farsi gloria di essere così oppresso; pazzia la maggiore, a cui giunga l'ambizione, e termi-

termine, dov' ell' anela? Più ancora. Che cecità, anzi che ſpecie di affaſcinamento impegnarſi in tante miſerie per un fantaſma di onore, che non ha nulla di ſodo, che non reca nulla di merito, che comunemente non lo ſuppone, che piuttoſto contribuiſce a farlo perdere, ché non ſuſſiſte, ſe non ſe nell' idea di alcuni Uomini ingannati, che diventa ſcherzo del capriccio, e dell' incoſtanza, e che al più non può ſtenderſi, che a corta vita, per iſvanire aſſai preſto, e per dileguarſi qual fumo, alla morte?

Ne favellò così Salomone il più illuminato fra tutti i Re, e per ſua propria eſperienza così lo conobbe. Ecco quello, che sì egregiamente ci ha egli rappreſentato, e in due parole ha compreſo, allorchè deplorando i paſſati errori ſuoi: ho voluto, egli diſſe, ho voluto appagarmi, e non ho riſparmiato a nulla per tal intento. Ho eretti ſuperbi Palagi, ho ammaſſati teſori ſopra teſori, ho renduta luminoſa la potenza, e la magnificenza del mio Regno, tutto ho impiegato ad eſaltare la mia grandezza; ma ſotto ad apparenze sì belle, io non ho ritrovato, che afflizioni di ſpirito, e vanità: *Et ecce univerſa vanitas, & afflictio ſpiritus.* (*Eccleſ. c. 1.*) Notate, o Criſtiani, afflizione di ſpirito, e vanità: a ciò riduceſi quel tanto, di cui va in traccia l'ambizione, e che ne forma il doppio acciecamento. Imperciocchè a ripigliar più in particolare ciò, che or ora vi ho fatto riflettere ſolamente in univerſale, e a darvene più perfetta notizia, io dico, che l'ambizione in ciò, che ricerca, è cieca doppiamente; ed ecco perchè: In primo luogo, perch' ella in queſto medeſimo ſi propone una preteſa felicità, e non vi trova, che tribolazioni, e croci, e quanto da noi appellaſi afflizion di ſpirito, *Afflictio ſpiritus*. In ſecondo luogo, perch' ella ſi propone in queſto medeſimo una vera grandezza, e non vi trova, che una grandezza vana, e non di rado la ſua propria confuſione, e depreſſione, *Univerſa vanitas*. Or non è egli un acciecamento eſtremo operar co' principj così chimerici, e guidarſi con idee così oppoſte alla verità? Uditemi, e diſingannatevi.

Era per S. Bernardo argomento d'uno ſtupore, da cui penava a riſcuoterſi, allorchè da una parte riandando dentro ſe ſteſſo, e conſiderando quanto l'ambizione porta con ſeco d'inquietudini, di timori, di agitazioni, d'interne agnoſce, e diſperazioni, dall' altra nondimeno vedeva tanti ambizioſi, e pieno il Mondo di perſone da una paſſion poſſedute, ch'è sì crudele a que' medeſimi, che la mantengono, e l'alimentano nel loro ſeno. O ambizione, eſclamava il Santo, per qual incanteſimo avviene egli mai, ch' eſſendo tu il ſupplicio di un cuore, in cui naſceſti, ed in cui eſerciti la tua tirannia, pur non v'ha niuno, a cui tu accetta non ſia, e che non ſi laſci adeſcare dalle attrative luſinghevoli, che a lui preſenti? *O ambitio, quomodo omnes torquens omnibus places!* (*Bern.*) Non ne cerchiamo altra ragione da quella cecità, ond'ella accieca l'ambizioſo. Ella gli moſtra per termine delle ſue brame un fioritiſſimo ſtato, in cui non avrà più da cercar nulla, perchè compiuti ſaranno i ſuoi voti, in cui goderà il piacere, che per lui è il più dolce, e da cui più ſenſibilmente egli è moſſo, cioè il piacere di dominare, di comandare, di eſſer l'arbitro de' negoziati, il diſpenſator delle grazie, di riſplendere in un uffizio, e in una dignità luminoſa, di ricever in eſſa gl' incenſi, e le ſommeſſioni del pubblico, di farſi temere, onorare, riſpettare. Tutto ciò raccolto inſieme gli dipinge in proſpettiva una lietiſſima idea, e gli coloriſce alla fantaſia un obbietto, che a' deſiderj del ſuo cuore è il più conforme. Ma tutto ciò in ſe medeſimo non è appunto altro, che una pittura, e un' idea; ed eccovi ciò, che v'ha di reale. Egli è, che per giungere ad un tal termine dee tenerſi una ſtrada piena di ſpine, e piena di difficoltà: ma di quali ſpine, e di quali difficoltà? Comprendetelo.

Egli è, che per giungere a queſto ſtato, in cui l'ambizioſo ſi finge tanto di godimento, convien prendere mille miſure tutte ugualmente penoſe, e alle proprie inclinazioni contrarie; convien conſumarſi in riflеſſioni, e in ſtudj, avvolger penſieri ſopra penſieri, diſegni ſopra diſegni, far caſo d'ogni parola, comporre ogni ſuo andamento, avere una perpetua inceſſante attenzione, o ſopra ſe ſteſſo, o ſopra altrui. Egli è, che per contentare una ſola paſſione qual è coteſta d'innalzarſi ad un tale ſtato, convien eſporſi a diventar preda di tutte l'altre; perocchè ve n'ha una ſola in noi, che non ſuſciti contra noi l'ambizione? e non è ella deſſa, che ſecondo le diverſe circoſtanze, e i varj ſentimenti, da' quali ha l'impulſo, or ne innaſpriſce con amariſſimi diſpetti, or ne avvelena con mortaliſſime inimicizie, or ne accende di violentiſſimi ſdegni, or ne fa intiſichire per neriſſime malinconie, or ne divora per ge-

loſie crudeliſſime, e ſa ſoffrir ad un'anima una ſpecie quaſi d'inferno, e lacera il cuore con mille domeſtici interni carnefici? Egli è, che per conſeguire a tutto coſto queſto ſtato, ed aprirſi l'adito attraverſo a qualunque oſtacolo, che ne chiuda i paſſi, convien entrare in battaglia contro a' competitori, che non altrimenti, che noi, vi pretendono, che ci oſſervano attentamente ne' noſtri maneggi, che ci diſturbano ne' ſegreti noſtri trattati, che ci arreſtano nelle noſtre vie; convien opporre credito a credito, protettore a protettore, e però ſoggettarſi a nojoſiſſime aſſiduità, inghiottir mille rifiuti, digerir mille diſturbi, abbandonarſi a mille agitazioni, non eſſer più di ſe medeſimo, e vivere in confuſione, e in tumulto. Egli è, che nell'aſpettazione di queſto ſtato, a cui ad un tratto certamente non ſi arriva, convien ſoffrire dilazioni tali, che non ſolamente ſono capaci di eſercitare, ma di ſtancare ogni pazienza; per longa ſerie d'anni convien languire nell'incertezza dell'evento, ſempre ondeggiando tra ſperanza, e timore, e ſoventemente dopo procraſtinazioni quaſi infinite avere ancora il terribil rammarico di mirar naufraghe tutte le noſtre pretenſioni, non riportando per mercede di tanti paſſi miſeramente perduti, ſe non la rabbia dentro del cuore, e la confuſione in faccia degli Uomini. Io dico ancor più. Egli è, che ſe in fine ſi ſortiſca felicemente d'ingerirſi in queſto ſtato, ciò tanto è lontano dal porre il termine all'ambizione, e dall'eſtinguerne il fuoco, che per contrario non ſerve ſe non ſe a ſempre più avvivarlo; e a ſempre più accenderlo. Da un grado aſſai toſto ſi aſpira all'altro, talmente che non v'ha coſa, che non ſi tenti, che non ſi determini, che non vogliaſi, e non iſperiſi di ottenere. Queſto non è, che un moto perpetuo di penſieri, di deſiderj, d'intrapreſe, le quali ſuccedono, e per neceſſaria conſeguenza un perpetuo tormento. Egli è, che a turbar tutta la giocondità di queſto ſtato frequentemente baſta una minima circoſtanza, ed un motivo leggieriſſimo, che lo ſpirito dell'Uomo ambizioſo ingrandiſce, e di che fingeſi un moſtro; mercecchè tal è il carattere dell'ambizione, render l'Uomo ſenſibile fino ad eccesſo, delicato, e diffidente ſopra d'ogni coſa. Oſſervate Amano: che mai a lui manca? egli il favorito del Principe, egli in tutta la Corte di Aſſuero il più ricco, egli il più potente; ma alle porte del Palagio Mardocheo nol ſalura, e per lo riſentimento, che ne concepiſce, diventa miſero in mezzo a quanto può coſtituire umana fortuna, e felicità. Egli è, che quanto è coſtato lo ſtabilirſi in un tale ſtato, altrettanto coſtar deve il mantenerſi in eſſo. Quanti lacci da ſchivare, quante inſidie da prevenire, quanti tradimenti, quanti affronti, quanti contrattempi da temere! Più ancora, più. Egli è, che queſto ſtato in vece di eſſere per ſe medeſimo uno ſtato di quiete, è un impegno al travaglio, è un debito, è un carico, ed un carico peſantiſſimo, ſe voglionſi compirne i doveri, che tanto più ſono ampj, tanto più peſanti, quanto lo ſtato è più onorevole; un carico, a che talvolta non ſi può eſſere ſufficiente, e ſotto a che ſi ſoccombe; onde tanti derivan lamenti, tante mormorazioni, tanti rimproveri, tanti diſpregi, che debbonſi ſoſtenere. Ecco, io diceva, che v'ha di vero, di certo, d'inevitabile in queſto ſtato, in cui l'ambizioſo credea trovare un'immaginaria felicità.

Or queſto è quello, che l'ambizion ſua gli naſconde, o quello, a cui ell'impedisce di penſare. Almeno, ſe vi penſa, queſto è quello, ch'ella gli diſſimula, come ſe tutto ciò non foſſe nulla in paragon del bene, a cui aſpira. *Ch'io muoja*, (*Agrippina*,) dicea quella Madre ambizioſa, a cui prenunciavaſi, che il Figliuol ſuo poſſederebbe bensì l'Impero, ma che collocato ſul Trono contro di lei ſi ſarebbe rivolto, e data l'avrebbe a morte, *ch'io muoja, purch'egli regni*. Perchè le coſe non ſi rimirano, ſe non da lungi, e ſenz'averne ancor fatta la prova, unicamente ſi reſta moſſo da quel, che ha di ſplendido, e di ſpecioſo quel poſto di onore, e quella preminenza; ma la pratica, e l'uſo troppo evidentemente ſcuopre l'errore. E non è egli queſto appunto quello, che tanti mondani ſono coſtretti di confeſſare? non ſono deſſi i primi a deplorar la loro pazzia, allorchè ſi ſono laſciati affatturare da un fantaſma, che gl'ingannò? *Nos inſenſati*: (*Sap. c. 5.*) Non ſono deſſi i primi a querelarſi, che hanno camminato ſtrade aſſai ardue, per arrivare ad un termine, che non gli ha collocati in una ſituazione meno laborioſa, nè più tranquilla? *Ambulavimus vias difficiles*. (*Ibid.*) Non gli udiam noi dolerſi di aver perduto quella tranquillità, e quella pace, di cui gode una mediocre condizion privata, in cui ſi ha tutto ciò, che ſi deſidera, perchè ſi ſa eſſere pago, e con-

contento di ciò, che ſi poſſiede, e non ſi deſidera nulla più? In quali amarezze gli vediamo noi ſommerſi? e ſe foſſimo teſtimonj di quanto paſſa nel ſecreto loro vivere, e di quanto ſi chiude nell' intimo del proprio cuore, qualunque ſiaſi la lor fortuna, chi mai la chiederebbe a sì caro prezzo, e chi vorrebbe mai farne acquiſto?

Principalmente ſe aggiungaſi una ſeconda rifleſſione, e ben ſi comprenda un altro accieçamento dell' Uomo ambizioſo; ed è, che egli ſi propone per frutto di ciò, che ricerca, una vera grandezza, e pure tutta queſta grandezza non è ſe non vanità: *Univerſa vanitas*. E come? State ſempre più attenti. Vanità per ſe ſteſſa, ed in ſe ſteſſa. Concioſſiachè, qual è quella grandezza, di cui ſi è idolatra, ed in che ſi fa ella conſiſtere? Se almen conſiſteſſe in un merito reale, in una vigilanza più attenta, in un operar più coſtante, in un perfetto adempimento degli obblighi proprj: forſe in ciò avrebbevi alcuna coſa di ſodo. Ma ſi è grande per la predilezione di un Principe, e pel favore, in cui ſi è ſortito di ritrovarſi appreſſo di lui, per gli oſſequj, e gli onori, che ſi riſcuoton dal Pubblico, per l' autorità, che ſi eſercita, e di cui ſi abuſa, pei privilegi, e ſuperiorità del grado, che ſi occupa, e non ſi riempie, per l' ampiezza del ſuo proprio dominio, per le profuſioni delle ſpeſe, pel faſto ſmoderato, e luſſo ſenza miſura: e vale a dire, ſi è grande per tutto quello, che non viene da noi, ed è fuori di noi, e non ſi è grande nè nella propria perſona, nè per la propria perſona. Vanità ne' mezzi, che ad impiegar ſi è coſtretto per queſto falſo ingrandimento, o da principio a riuſcirne, o poſcia ad iſtabilirſi in eſſo. Eſaminiamo bene ſu quai fondamenti poſino le fortune più eccelſe, e vedremo, che non ebbéro altri principj, e tuttavia non hanno altro ſoſtegno, che le adulazioni più vili, le più ſervili condiſcendenze, la dipendenza, e la ſchiavitù; talmente che un Uomo non è mai più piccolo, che allor quando egli ſembra d' eſſer più grande, ed ha, a cagion di eſempio, in una Corte tanti Padroni, da cui dipende, quante ſono perſone di ogni ordine, da cui ſpera d' eſſere ſecondato, e da cui teme di eſſere mal corriſpoſto. Vanità nella durazione della ſteſſa mortale, e tranſitoria grandezza. Abbiſognano degli anni molti, e quaſi de' Secoli ad innalzare il ſuperbo edifizio, ma a diſtruggerlo ſino dai fondamenti che abbiſogna? un momento, e nulla più. Momento, ch' è inevitabile, poichè egli è quello della morte, a cui tutta la grandezza non può riparare. Momento tanto più vicino, quanto più di tempo è già ſcorſo, prima che ſiaſi potuto raggiungere il termine de' proprj ambizioſi diſegni. Momento, che ben preſto diſſipa non ſolamente ogni ſplendor di grandezza, ma ogni memoria del grande, e lo ſeppellisce in obblivion ſempiterna. Vanità finalmente pei cangiamenti, e rivoluzioni funeſte, a cui anche nel decorſo del vivere, e ſenza aſpettar alla morte, la grandezza è ſoggetta. Quanti conterete voi fra' Grandi, che ſieno ſopravviſſuti, o ſopravvivano in qualche maniera a ſe ſteſſi, ſopravvivendo alla loro grandezza? Quanti per l' oppoſto hanno udita quella dinunzia del noſtro Vangelo, di deſolazion tanta ad un' anima ambizioſa: *Da huic locum*; cedete il luogo a queſt' altro, e voi ritiratevi? Con qual occhio hanno allora rimirata la fortuna del Secolo? e quante volte divenuti ſaggi, ma troppo tardi, e a lor proprie ſpeſe, hanno eſclamato: *Et ecce univerſa vanitas?* Decadenze ſomiglianti non ſono univerſali, egli è vero; ma elleno però ſono ſtate ed aſſai frequenti, ed improvviſe aſſai per non poter ſopra ciò tenerſi in ſicuro. E che coſa è il vivere in una tale incertezza eſpoſto ſempre o agli altrui capricci, o agli altrui maneggi, e ſempre ſull' orlo di un formidabile precipizio?

Or cecità dell' ambizioſo è parimenti, non rifletter nulla a tutto ciò, o non farne niun conto; purchè egli ſperi di terminare l' ideata carriera, e di correre ſino alla meta, a cui mira. Invano il Mondo gli mette ſotto agli ſguardi mill' eſempi di ciò, ch' io dico, invano a lui medeſimo ſorgono in mente mille rifleſſi ſopra ciò, che paſſa ſotto a' ſuoi occhi, e a lui d' intorno, invano egli ode parlare, ode diſcorrere i più ſenſati. Non aſcolta, ſe non ſe l' ambizione ſua propria, la quale lo sbalordiſce a forza di gridargli all' orecchio inceſſantemente, benchè in altro ſenſo da quello del Vangelo; *Aſcende ſuperius*, ſegui il tuo viaggio, e non ti fermare. E egli vacante quel tal poſto per un avvenimento, che dovrebbe fargli aprir gli occhi, e moderare il ſuo ardore? Queſto anzi lo accieca più che mai, e d' ardor l' accende affatto nuovo; non ſono regola per lui nè l' eſperienza di quel tale, nè la diſgra-

zia

zia di quel tal altro. Sembra avere pegni ſicuri della ſua ſorte, e dover eſſere privilegiato. Almeno egli vuol farne prova, e non v'ha nulla, che non ſia diſpoſto a tentare. Laſciamolo adunque a piacer ſuo correre quella ſtrada, in cui egli s'impegna, e ſi travia. Per noi, Uditori miei cari, ſeguendo i lumi della ragione, e più ancora quelli della Religione, profittiamo del divin documento, che ci dà il noſtro adorabile divino Maeſtro. *Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde.* (*Matth. c.* 11.) Ecco quel, che da lui dobbiamo imparare; dobbiamo imparare ad eſſer umili, ed umili di cuore. L'umiltà rettificherà tutte le noſtre intenzioni; ella farà, che cerchiamo la quiete, dov'ella è; voglio dire nel diſpregio di tutti gli onori del Secolo, ed in una ſanta ritiratezza: *Et invenietis requiem animabus veſtris*; ella ne ſtabilirà in una ſalda grandezza, innalzandoci per mezzo della criſtiana annegazione ſopra tutte le terrene caduche grandezze, e correggerà in queſta guiſa l'acciecamento del noſtro ſpirito, e ci preſerverà da un altro diſordine dell'ambizione, ch'è l'eſſere preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti. Rinovatemi l'attenzione per queſta ſeconda Parte.

SECONDA PARTE.

Io trovo ſodiſſima, e piena di un ſentimento grande la rifleſſione di S. Ambrogio, quando egli dice, che un ambizioſo, il quale opera ſecondo l'impeto della paſſione, da cui è dominato, neceſſariamente debb' eſſere o aſsai ingiuſto, o preſuntuoſo aſsai. Ingiuſto aſsai, ſe cerca onori, ed impieghi, di cui egli medeſimo conoſce eſſer indegno; preſuntuoſo aſsai, ſe gli procura colla perſuaſione d'eſſerne degno. Or avviene rariſſime volte, aggiunge il S. Dottore, che rendiamo ſinceramente a noi ſteſſi una ſimil giuſtizia d'eſser perſuaſi, e convenire con noi medeſimi della noſtra indegnità; onde conclude, che il gran principio, in cui avvolgeſi l'ambizion della maggior parte degli Uomini; è comunemente la preſunzione, o l'idea ſecreta, ch' eſſi fingonſi della loro capacità: e quind' io traggo la prova della ſeconda propoſizione da me aſserita. Concioſsiachè (piacciavi di oſservare tutte le conſeguenze, che derivano da queſto diſcorſo, e ch'io vengo ſpiegando) l'ambizioſo a tutto aſpira, e tutto pretende; adunque egli ſi crede capace di tutto: l'ambizioſo non pone termine nè alla ſua fortuna, nè a' ſuoi deſiderj; adunque non ne pone nè meno alla ſtima, ch' egli ha del ſuo merito, e della ſua perſona. Mi ſpiego. Chi è un Uomo ambizioſo? Egli è un Uomo, riſponde il Grifoſtomo, pieno di ſe ſteſso, che ſi luſinga di poter ſoſtenere tutto ciò, che lo può eſaltare; che, ſecondo gli ſtati diverſi, in cui egli è impegnato, preſume aver aſsai di forze a caricarſi di cure rilevantiſſime, aſsai di lume a condurre delicatiſſimi affari, aſsai d'integrità a giudicare de' pubblici intereſſi, aſsai di zelo, e di perfezione a governare una Chieſa, aſsai d'ingegno, e politica per entrare, ſe vi venga chiamato, ne' conſigli de' Re; che non iſcorge impiego, che a lui ſia ſuperiore, premio, che a lui non ſia dovuto, favore, ch'egli non ſi meriti; in una parola che non rinuncia a coſa niuna, nè da niuna ſi eſclude.

Domandategli ſe in quella dignità, il cui ſplendore lo abbaglia, potrà egli compier a tutti i doveri, che le ſono anneſſi, ſe avrà tutta l'acutezza dell'intendimento, tutta la rettitudine dell'animo, tutta la neceſsaria aſſiduità: cioè a dire, ſe ſarà abbaſtanza illuminato a far un giuſto diſcernimento del buon diritto, e dell'innocenza; ſe ſarà abbaſtanza inflеſſibile per non accordar nulla all'autorità contro l'equità, e la giuſtizia; ſe abbaſtanza ſarà ſollecito per ſupplire a tutte le cure, e a tutti gli affari, che gli ſi offriranno; ſe avrà un animo grande abbaſtanza per calpeſtare l'umano riſpetto, per innalzarſi ſopra l'adulazione, ſopra la lode, ſopra il biaſimo, facendo quello, che vedrà eſsere riprovato, quando gli detterà di oprar in tal guiſa la ſua coſcienza, e non facendo quello, che vedrà dover eſsere approvato, ſe, dopo eſserſi difeſo dagli altri, potrà difenderſi da ſe medeſimo, non avendo riguardo a' ſuoi particolari vantaggi, nè profanando la ſua dignità per via di ſordido mercenario intereſse, non impiegando il potere, qual bene, di cui ſia padrone, ma valendoſene, come di un depoſito, di cui dee render conto, e non conſiderando ciò, ch' egli può, ſe non per ſoddisfare a ciò, ch' egli dee. Proponergli tutto queſto, e dopo avergliene fatta comprendere la difficoltà ſomma, interrogatelo per ſapere, s' egli potrà tutto queſto, e ſe lo vorrà. Com' egli tutto da ſe medeſimo ſi promette, vi riſponderà ſenza eſitare co' due Figliuoli di Zebedeo, de' quali parlaſi nel Vangelo, *Poſſumus*: (*Matth. c.* 20.) Sì, io lo poſ-

ſo,

ſo, sì, io lo farò. Ma quindi appunto io concludo, o Criſtiani, ch' egli non lo farà; perchè? perchè la ſola ſua preſunzione è un oſtacolo a farlo, e molto più a farlo bene. In fatti noi veggiam Uomini del lor dovere fuori dell' occaſione aſſai ſicuri, eſſere i primi a laſciarſi pervertire, quando ſono eſpoſti alla tentazione. Di chi conviene fidarſi, domanda S. Agoſtino? Di chi diffida di ſe medeſimo; perocchè la diffidenza, ch' egli ha di ſe, è quella, che di lui mi aſſicura. Or queſta diffidenza è oppoſta eſſenzialmente e alla condotta, e a' ſentimenti di un' anima ambizioſa.

Aggiungete a ciò, che i ſoggetti i più incapaci del Mondo ſon ordinariamente quelli, in cui lo ſpirito della preſunzione più abbonda, e per natural conſeguenza ſon quelli, i quali diventano ardentiſſimi nel fare ogni ſforzo a promoverſi, e ad innalzarſi. Imperciocchè appena mai voi udirete un Uomo ſenſato, e di merito ſodo rendere a ſe ſteſſo quella vantaggioſa teſtimonianza: io poſſo quella tal coſa, io ho diritto a quella tal altra, quell' impiego non eccede le mie forze, io ho quelle doti, che ſi richiedono a riempier quel poſto. Queſto è un linguaggio, che ſol conviene ad uno ſpirito leggiero, ed inetto. Quindi è, che la modeſtia, la quale, come notò aſſai bene il Filoſofo, naturalmente dovrebb' eſſere virtù degl' imperfetti, è per lo contrario virtù de' perfetti; ed i più preſuntuoſi in riguardo a Dio, e in riguardo al Mondo, ſon ſempre ſtati coloro, che dovean eſſerlo meno. E perchè l' avanzamento degli Uomini nelle condizioni, e ne' gradi onorevoli dipende almen in parte da ciò, che per ſe ciaſcheduno vi contribuiſce, e da' paſſi, che ſi fanno per inſinuarſi, e per iſtabilirſi nelle dignità, di quì è ancora per funeſto ſconvolgimento, che i primi poſti ſoventemente ſon occupati da chi è più indegno, da chi è più ignorante, da chi è più vizioſo, mentre i ſaggi, gl' intendenti, le perſone dabbene reſtano addietro in oſcurità, e in obblivione. Conciolliachè non v' è nulla, che ſia più temerario, ed ardito, ad uſurparſi impunemente ſuperiorità da per tutto, del vizio, e dell' ignoranza. Queſto è quello, che un tempo facea piangere S. Bernardo; ed un tale ſcandalo al preſente ſarebbe anche più univerſale, ſe non vi foſſe un certo pubblico incorruttibil giudicio, che ſi oppone alle intraprese di queſti ſpiriti di vanità, fin tanto che il giudicio di Dio ne puniſca quegli eccessi, da cui è impoſſibile, che non rimanga offeſa la ſua Providenza.

Di più. Non è egli ſtrano, che un ambizioſo ſi creda capace delle coſe più grandi ſenza eſſerſi prima eſaminato, e ſenz' aver fatto alcun ſaggio del ſuo naturale, del ſuo ingegno, de' ſuoi talenti? Or non v' ha diſordine più comune di queſto. Imperciocchè ove oggidì trovare di que' pretendenti agli onori del Secolo, i quali prima di far le ricerche, in cui gl' impegna la loro ambizione, abbian premura di rientrar in ſe medeſimi per conoſcerſi, e colla mira alla futura lor condizione, ſi formino di buon' ora a quel, ch' eſſer debbono un giorno, o a quel, che vogliono divenire. Baſta, che abbiaſi con che comperar quella carica, per creder d' eſſere in iſtato e di poſſederla, e di amminiſtrarla. Baſta, che ſia vantaggio d' una Famiglia l' ottenere quel poſto, per non dubitare, che per noi non ſia proprio, e opportuno; l' intereſſe della Caſa, ed i contanti ſuppliſcono a tutte le prerogative immaginabili, e ſon valevoli ad autorizzare tutte le premure, e le iſtanze ad avanzarſi. Se le Leggi preſcrivono alcuna coſa di più, cioè a dire, s' eſigono alcune prove per la cognizion del ſoggetto, egli per ceremonia a tali prove ſi accinge, e col paragone, che fa di ſe con tanti altri, che già paſſaron per eſſe, ſi ſtima anche troppo forte al cimento ad uſcirne con onore. Se coloro, a cui ſpetta correggere ſomiglianti abuſi, a regolarli forman Decreti, tai Decreti ſi guardano quaſi veſſazioni. Si può tutto ſenza eſſerſi mai apparecchiato a nulla: a ſpeſe altrui, ed a ſpeſe dello ſteſſo ſuo impiego converrà far poſcia l' eſperienze, ed erudirſi delle coſe coll' ignoranza, e co' falli infiniti, che in eſſe ſi commetteranno. San Paolo non voleva, che un Neofito promoſſo foſſe tutto in una volta a certe diſtinzioni, e giudicava, che vi foſſero gradi determinati, per cui l' umiltà i meriti più ſodi, e più luminoſi condur doveſſe. Ma queſte regole di S. Paolo non ſono fatte per l' ambizioſo. Se a lui vogliam rapportarci, conforme a ciò, ch' egli crede di potere, dall' infimo grado può ſalire al più alto, e ſenza paſſare per alcun mezzo può arrivare al ſommo. Egli è ordine di Providenza, che le dignità ſiano diſtribuite, e diviſe, e ve ne ha parimente di quelle, le quali formalmente ſono incompatibili; ma l' ambizioſo ad un tal ordine è ſuperiore, e ciò, ch' è incompatibil per altri, non lo è

per

per lui; ciò, che per altri di lui più eſperti non farebbero, lo farà egli ſolo; egli può tutto, e tutto in una volta; e perchè per tante funzioni raccolte inſieme converrebb' eſſere nello ſteſſo tempo in diverſi luoghi, con un miracolo, di cui all' ambizion ſua è tenuto, egli può eſſere tutto inſieme e quì, e altrove, o ſenza uſcire da un luogo far quì ciò, che non dee farſi, ſe non in quell' altro.

Lo credereſte, o Criſtiani, ſe nol faceſſi a voi riflettere, e ſe a forza di vederlo non ſoſte avvezzi a non iſtupirvene oramai più? credereſte, che l' ambizione aveſſe dovuto ſpingere gli Uomini fino a cercar onori, pe' quali conforme teſtifica lo Spirito Santo medeſimo, la prima condizion, ch' è richieſta, è l' eſſer irreprenſibile? E pure ecco quello, che lo ſpirito del Mondo ha prodotto nel Criſtianeſimo, e nella Chieſa di Dio. Biſogna dunque, conclude il Pontefice S. Gregorio, o che l' ambizioſo in effetto ſi giudichi irreprenſibile, o ch' egli non abbia difficoltà a contraddir evidentemente allo Spirito Santo. Or tanto meno egli conſidera il ſuo procedere qual peccato contra lo Spirito Santo, quanto non ſe ne fa nè pure ſcrupolo; ſegno chiariſſimo, che dunque la preſunzion è quella, che lo fa operare, e che per la ſtima, che ha di ſe ſteſſo, non teme di annoverarſi tra gl' irreprenſibili, e tra i perfetti. Concioſſiachè a queſto termine la temerità degli ambizioſi del Secolo arriva, quando non ſia repreſſa dalla coſcienza, nè retta dalla Religione.

Ma finalmente, dicon eglino, e ciò, e tutto il rimanente così bene noi lo poſſiamo, come lo poſſono gli altri. Ed io loro riſpondo con S. Bernardo, qual conſeguenza quindi ſi trae da voi? Se mille altri ſenza merito, e ſenza le convenevoli condizioni ſi ſono innalzati a quel tal miniſtero, ne ſiete voi forſe più capaci, perch' eſſi non ne ſono di voi più degni? Il poter ſoſtenerlo, come altri, che non hanno potuto, non è queſto ſteſſo un argomento evidentiſſimo della voſtra inſufficienza? Ma, ſe ciaſcheduno giudicaſſe di ſe medeſimo con queſta ſeverità, chi riempirebbe adunque le cariche, e gl' impieghi? Ah! Criſtiani, non c' inquietiamo per quello, che ne avverrebbe. Penſiamo a noi ſteſſi, e laſciamo a Dio la cura di governare il Mondo. Al governo del Mondo non mancheranno mai que' ſoggetti, che Dio per ſua providenza gli ha deſtinati. Se ciaſcheduno ſi giudicaſſe con queſto rigore, quindi per la maggior parte, coloro, che non ſon degni de' gradi, che occupano, incomincierebbero a diventarlo; E ſe i molti, che ne ſono indegni, faceſſero a ſe queſta giuſtizia di allontanarſene, quindi libero, e facile acceſſo ne avrebbe il merito; e, comunque raro egli ſia, ſe ne troverebbe ſempre a ſufficienza per quegl' impieghi, e dignità, che foſſer vacanti.

Ora poſti queſti principj, qual conſiglio adunque prender dovrebbe un Criſtiano, un Criſtiano, io dico, impegnato a viver nel Mondo per profeſſione, e per iſtato? Qual conſiglio, Uditori miei cari? Non altro da quello, a cui la prudenza criſtiana, ch' è l' unica ſapienza vera, ſempre lo ridurrà; cioè a dire preſumer poco di ſe, o piuttoſto non preſumer di ſe nulla affatto; non eſſere così perſuaſo, nè così facile a perſuaderſi delle vantaggioſe prerogative della propria perſona; ſopra ciò tener per ſoſpette molte teſtimonianze, e per vane quaſi tutte le lode degli Uomini. Dar ſempre a queſte lodi molto diſfalco, e perſuaderſi, che ſempre ci terremo da più di quello, che ſiamo; non bramare, nè procacciarſi le dignità; aſpettare la vocazione Divina ſenza prevenirla, e quando ella ſia evidente, ſeguirla con timore, e tremore; e per poco che ſia dubbioſa non fidarſene; non accettare gl' impieghi onorevoli, per cui abbiaſi ricevuto dal Signore alcun talento, ſe non ſi ſcorge ſinceramente, che a ciò ſi è coſtretto; e ſe ſi è convinto della propria incapacità, non cedere nè pure a chi a ciò ne coſtringa. Imperciocchè in queſta guiſa ſpiegoſſi il Pontefice S. Gregorio: *Ut virtutibus polleus invitus ad regimen veniat, virtutibus vacuus ne conflus quidem accedat.* (*Greg.*) E avea ſenza dubbio ragione di così parlare queſto grand' Uomo dopo ſforzi sì eroici, fatti dalla ſua umiltà, a rifiutare la prima dignità della Chieſa. Io ben ſo, che tutto queſto è aſſai contrario all' idea, ed alla pratica del Mondo: ma io non ſon quì, o Criſtiani, per iſtruirvi conforme all' idea, ed alla pratica del Mondo. Io quì ſono per proporvi le idee del Vangelo, e per convincervi almeno della loro ſodezza, e della loro neceſſità. Se il Mondo ſi guidaſſe ſecondo l' evangeliche maſſime, l' ambizion ne ſarebbe ſbandita, e vi regnerebbe l' umiltà. Per queſta virtù diventerebbeſi ragionevole, ſi ſantificherebbe ſe ſteſſo davanti a Dio, e ſovente ancora ſi riuſcirebbe meglio appreſſo agli Uomini; mercecchè ſi otterrebbe la loro ſtima, e la

e la lor confidenza. Ma ſenza l'umiltà oltrechè l'ambizion è cieca nelle ſue ricerche, e preſuntuoſa ne' ſuoi penſieri, ella è anche odioſa ne' ſuoi ſucceſſi; e queſto è il ſuggetto della terza Parte.

Terza Parte.

Come v' ha due ſorti di grandezze, l' une fondate da Dio nel Mondo, l' altre, ch' ergonſi, per così dire, da ſe medeſime; quelle, che ſon opre di Providenza, queſte, che ſono come parto dell' umana ambizione; non è da ſtupire, o Criſtiani, che sì contrarii effetti eſſe producano, non ſolamente in quelli, che le poſſeggono, ma in que' medeſimi ancora, che non hanno in eſſe parte veruna, e che le mirano con occhio diſintereſſato, e libero da paſſione. Una legittima naturale grandezza, che dalle Divine diſpoſizioni proviene, porta in ſe ſteſsa un certo carattere, che oltre alla venerazione, e al riſpetto, le concilia ancora la benevolenza, e il cuore de' Popoli. E per queſta ragione noi amiamo i noſtri Re. Tanto è lungi, che l' eſaltazion loro abbia coſa niuna, che ne offenda, che noi anzi la rimiriamo con un certo ſentimento di giubbilo, cui non meno l' inclinazione ne iſtilla, che il debito di conſervarla, e queſto medeſimo lo riputiamo noſtro intereſse, e vantaggio; perchè? perch' ella viene da Dio, e contribuir deve al bene comune. Per lo contrario quelle grandezze, che ſono fuor di legge, che non hanno altro fondamento, ſe non ſe l' ambizione, e l' umana cupidigia; quelle grandezze, a cui non ſi giunge ſe non per arte, per aſtuzia, per maneggi, e di cui nella Scrittura ſi vantano i Politici del Secolo, dicendo: *Manus noſtra excelſa, & non Dominus fecit hæc omnia*; (*Deut. c.* 32.) la noſtra autorità, la noſtra induſtria, non il Signore ci ha fatti ciò, che noi ſiamo; quelle grandezze, che Dio non approva, perch' egli non n' è l'autore, per quanto a' noſtri ſguardi ſian luminoſe, hanno un non ſo che, onde ne offendono, e ne ributtano, perchè a noi appariſcono quaſi tante uſurpazioni, ed eccelſi, che tendono a diſconvolgere quella pubblica equità, di cui naturalmente ſiamo geloſi. Or queſto carattere d' ingiuſtizia, ch' è loro eſsenziale, egli è quello, che le rende a noi odioſe. Così quando Pietro fu ſublimato alla più alta dignità, di cui l' Uom ſia capace, qual è quella di Capo della Chieſa, gli Appoſtoli non ſi querelarono, e non ne concepirono niuna pena. Ma allorchè Giacomo, e Giovanni chieſero al Figliuolo di Dio i primi poſti del ſuo Regno, ne rimaſero ſcandalezzati tutti i Diſcepoli aſtanti, e contro a' due Fratelli moſtrarono indegnazione: *Et audientes decem indignati ſunt de duobus Diſcipulis.* (*Matth. c.* 20.) Perchè queſta differenza? Ah! dice il Griſoſtomo, egli è aſsai facile addurne la ragione. La preminenza di Piero non gli alterò, perchè ben eſſi ſapevano, ch' egli non l'avea ricercata, e ch'ella immediatamente veniva da Gesù Criſto. Ma non avrebbono potuto ſenza mormorarne rimirar quella de' due Figliuoli di Zebedeo, perch' evidentemente appariva, ch' eſſi medeſimi erani quelli, che l'affettavano, e che l'ambivano. Or non v'ha coſa più odioſa di ſomiglianti ambizioſe pretenſioni; e queſto ſolo eſempio baſtar potrebbe a giuſtificare la mia ultima propoſizione.

Ma rileva, o Criſtiani, lo ſtenderla alcun poco, e riconoſcerne la verità in particolare, a rimanerne anche più fortemente perſuaſi. Io conſidero adunque l'ambizione in que' due ſtati, in cui diſordinar ſuole, e pervertire lo ſpirito dell' Uomo: voglio dire nel deſiderio della grandezza, allorchè non l' ha ancor ottenuta, e nel termine della ſteſsa grandezza, allorchè in fin l'ha raggiunta. Or io dico, che nell' uno, e nell' altro ſtato ella non ha in ſe nulla, che non eciti invidia, che non ſia oggetto di avverſione, e che, per altre paſſioni, che ella fa naſcere, per le diviſioni, e parzialità, che mantiene, per i lamenti, che ſuſcita, non tenda alla diſtruzione, e rovina della Carità. Non conſultate in tal propoſito che la voſtra eſperienza, più capace aſsai d' inſtruirvi, o convincervi, di qualunque ragione. Qual idea formate voi di un Uomo ambizioſo, preoccupato dal deſiderio di farſi grande? Se io vi diceſſi, ch' egli è un Uomo nimico per profeſſione di tutti gli altri Uomini, di tutti quelli io intendo, co' quali può avere alcuna relazion d' intereſse, un Uomo, a cui l' altrui proſperità è un ſupplizio, un Uomo, che non può vedere il merito in qualſiaſi ſoggetto, in cui s' incontri, ſenza odiarlo, e combatterlo, un Uomo, che non ha nè fedeltà, nè ſincerità, ſempre pronto in concorrenza a tradir l'uno, a ſoperchiar l'altro, a ſcreditar quello, a per-

der

der queſto, per poco ch' ei ſperi di profittarne, un Uomo, che della ſua preteſa grandezza, e della ſua fortuna ſi forma come un Idolo, a cui non v'ha nè amicizia, nè gratitudine, nè conſiderazion, nè dovere, che non ſacrifichi, non mancandogli nè men ripieghi, o diſſimulazioni ſpecioſe a ciò fare, anche oneſtamente ſecondo il Mondo, in una parola un Uomo, che non ama niuno, nè può eſſere amato da chi che ſia; ſe io ve lo dipingeſſi in tal guiſa, non direſte, che queſti è un moſtro dell'umana ſocietà, di cui vi ho fatto il ritratto? E pure per poco che voi rifletteſte ſu quel, che corre tutto dì tra voi, non confeſſereſte, che queſti ſono i veri lineamenti dell' ambizione, mentr' ella anela tuttavia, e va in traccia del fine, che ſi è propoſta?

Ah! miei Fratelli, diceva S. Agoſtino (e notate, o Criſtiani, un tal ſentimento) quando l' ambizione foſſe così moderata, e giuſta verſo del Proſſimo, com' è ingiuſta, e violenta, la ſola geloſia, che ancor infallibilmente produrrebbe col ſemplice cercare alcun eſaltamento, che deſſa medeſima ſi proccuraſſe, dovrebbe diſtaccar da lei il voſtro cuore; e poichè la geloſia è una debolezza, da cui penano a ripararſi le anime più robuſte, e ſoventemente ancora le più virtuoſe, onde non laſcia di alterare la criſtiana carità, ſe noi aveſſimo a cuore coteſta carità, per cui Dio ci comanda di rinunciare a tutto il rimanente; non ardiremmo di farle una piaga sì pericoloſa nel core altrui col moſtrare una brama sì acceſa della noſtra eſaltazione: ciò ſolo terrebbeci dentro a' limiti di una prudente modeſtia, e non abbiſognerebbe di più a reprimer in noi la paſſion d'ingrandirci. Ma quando noi v'aggiungiamo cento altri diſordini, che non ne ſono, è vero, ſe non gli accidenti, ma accidenti quaſi inſeparabili, e della ſoſtanza della coſa peggiori, cioè a dire, quando ad alimentare queſta paſſione, o piuttoſto a ſoddisfarla, noi v'aggiungiamo la malignità, l'iniquità, l'infedeltà; quando, per avidità di aver tutto, e di prevalere ſopra tutti, ſoffrir non poſſiamo, che ſi renda giuſtizia a' niuno, e degli ſteſſi noſtri congiunti, ed amici, a noi facciam de' rivali, e conſeguentemente de' ſecreti nimici; quando con naſcoſte perfidie attraverſiamo i loro diſegni, affinchè rieſcano i noſtri; quando per violenze dal ſolo credito ſoſtenute ci uſurpiamo ciò, che lor ſarebbe legittimamente dovuto; quando rimiriamo l' altrui diſgrazia, e rovina qual vantaggio per noi, e co' mali uffizj in effetto la proccuriamo; quando a tale intento moviam tutti gl' ingegni, e le macchine d' un infelice Politica, diſſimulando ciò, ch' è, ſupponendo ciò, che non è, eſagerando il male, diminuendo il bene, e in mancanza di tutto il reſto ricorriamo alla menzogna, e alla calunnia per annichilar, s' è poſſibile, coloro, che anche ſenza volerlo, all' ambizion noſtra ſono d' oſtacolo, perchè hanno un merito, di cui non poſſono eſſere ſpogliati, e ch' è l' unico motivo, che ne irrita; quando nel tempo medeſimo, che così operiamo in riguardo altrui, affin d' impedire, che non s' innalzino ſopra di noi, coſa inſoffribil ne ſembra, che gli altri abbiano un ſolo minimo penſiero di oppor-ſi a' noſtri diſegni di aſcender ſopra di loro; quando per poco ch' eſſi lo facciano, concepiamo contra di loro mortali riſentimenti, ed odio irreconciliabile: (imperciocchè tutto ciò avviene, o Criſtiani, e mi biſognerebbero diſcorſi interi a rappreſentarvi quanto fa l' ambizione, e quanti ſono quegli ſtratagemi, di cui ſi ſerve in pregiudicio dell' unione, e fraterna carità ad arrivare a' ſuoi fini; ecco ciò, che le iſpira lo ſpirito del Mondo:) quando, io diceva, noi procediamo in tal guiſa, ah! miei cari Uditori, non è ella una neceſſaria conſeguenza, che ſeguendo maſſime, quali ſono coteſte, sì deteſtabili, diventiam l' obbietto e dello ſdegno di Dio, e dello ſdegno degli Uomini?

Ma che ſarebbe, ſe voleſſi ora ſtendermi ſull' altro punto, che mi ſono propoſto, e venißi ſponendovi gli eccеſſi dell' ambizione, quando una volta ſia giunta al termine delle ſue ſperanze, e ſi trovi in poſſeſſo di ciò, che preteſe? Qual uſo allora, o piuttoſto, qual abuſo, e qual profanazione della grandezza? Voi già ſcorgete qual arroganza, e qual albagìa ſia quella dell' ambizioſo, che ſi prevale della ſua ſorte a non più guardare a riſpetto con chi che ſia, a trattar con diſpregio chiunque a lui è inferiore, ad aſpettar oſſequj, e adorazioni, a voler che tutto ceda al ſuo potere, e ſolo decider di tutto, e tutto reggere, ad affettar ſembiante di autorità, e indipendenza! Che durezza in far valere i ſuoi diritti, in eſigere imperioſamente quanto crede a ſe dovuto, in eſpugnare con prepotenza ciò, che non gli appartiene, in continuare le ſue vendette, in opprimere i piccoli, in umiliare i grandi, e inſultargli

gli! Che ingratitudine verſo a que' medeſimi, che gli hanno renduti ſervigi eſſenzialiſſimi, ed a cui forſe deve tutto quello, ch' egli è, ormai ſdegnando di abbaſſarſi ſino ad eſſi, e dimenticandoli! Un' ora di proſperità farà, che ad un' amicizia di trent' anni un favorito ſia ſconoſcente, ed ingrato! Che faſto, che ſplendore, che luſſo per abbagliar tutto un pubblico, per trar ſopra di ſe gli altrui ſguardi, per iſpandere ſopra la propria naſcita una luce, che ne rialzi la baſſezza, e ne ſcancelli l' oſcurità!

E quì, o Criſtiani, io debbo farvi oſſervar di nuovo la differenza tra le due ſpecie di grandezza, che ho già diſtinte, e di cui al principio di queſta terza parte ho parlato; voglio dire tra la grandezza naturale, e legittima, ch' è iſtituita da Dio, e la grandezza, ſe così poſſo eſprimermi, artificiale, che non ha per baſe ſe non l' induſtria, e l' ambizione degli Uomini. Perocchè la prima, ch' è quella de' Principi, e di tutti coloro, che fin dalla naſcita, e dal ſangue traggono la loro ſuperiorità, queſta grandezza, dico, ella è comunemente corteſe, affabile, dolce, indulgente, benefica, perchè partecipa della medeſima natura di quella di Dio. Com' ella è ſicura di ſe ſteſſa, e non ha da temere contraſti, non cerca tanto di farſi conoſcere, non è sì geloſa d' un dominio, che tutto è ſuo, e lungi eſſa dall' inſuperbirne, e dal promoverne i vantaggi, in qualche maniera gli obblia, perchè abbaſtanza già ſa, che non ſaranno obbliati giammai. Ma l' altra per lo contrario è una grandezza intrattabile, una grandezza ſelvaggia, e inacceſſibile, delicata ſopra i ſuoi privilegi, aſpra, ingrata, diſprezzante. Non potendo a ſe ſteſſa naſcondere la ſorgente, onde uſcì, e temendo, che il Mondo baſtevolmente non ne perda la memoria, procura ſupplirvi con pompa ſuperba, con impero tirannico, con inflеſſibil rigore ſopra le ſue proprie prerogative; e quindi a che maravigliarſi, ch' ella ſia eſpoſta alle invidie, a' romori, alle inimicizie? Ella eſternamente ſi onora, ma internamente ſi odia; a lei ſi preſtano certi omaggi, perch' è temuta, ma queſti non ſono ſe non ſe omaggi ſforzati; ſi vorrebbe, ch' ella foſſe annichilata, e per ogni minima perdita, che da lei s' incorre, ſi giubbila, e quaſi ſi fa trionfo; ſe non ſi può aſſalire apertamente, ſi lacera in ſecreto, e finalmente ſe ſi preſenti un incontro di ſcagliarſi contra di lei, e di abbatterla, v' ha forſe eſtremo, ove non giungaſi? E' che tragici eſempj non ſe ne videro?

Oh beati gli umili, che paghi della loro condizione ſanno dentro di eſſa contenerſi, e limitar ad eſſa le loro brame! Poſſeggon eglino tutto inſieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. E non è già, che ſalir non poſſano a ſublimiſſimi gradi; perocchè l' umiltà non riman ſempre tra le ſue tenebre, e Gesù Criſto ci fa ſapere in queſto giorno, che ſoventemente per queſta medeſima ſtrada ſarà ella eſaltata: *Qui ſe humiliat, exaltabitur.* (*Luc. cap.* 14.) Ma perchè non è deſſa, che cerchi d' innalzarſi, e di comparire; perchè per ſua propria elezione, e ſeguendo il conſiglio del Figliuol di Dio non chiede, e non prende, che l' ultimo luogo, *Recumbe in noviſſimo loco*; (*Ibid.*) perchè a farla riſolvere ad occuparne un altro, convien invitarla, premerla, farle come violenza. *Amice, aſcende ſuperius*; (*Ibid.*) perchè col mutare ſtato non muta nè condotta, nè ſentimenti; perchè coll' eſſer eſaltata ella non è nè a Dio men ſottomeſſa, nè caritatevol meno verſo del Proſſimo, nè meno diſtaccata da ſe medeſima, perchè gli onori aſſai lungi dall' allettarla le ſon di aggravio, e in vece di trarne una falſa gloria, gli converte in ſua confuſione; perchè non mai più volentieri impiega quella podeſtà, di cui va adorna, che allor quando ſi tratta di favorire, di ſollevare, di beneficare, foſſe pur ella all' apice ſommo della grandezza, non ſolamente colà ella rimiraſi ſenza pena, ma non v' ha niuno, che non le applauda, che non le dia il ſuo ſuffragio, che non la veneri, e canonizzi. Poco nondimeno ſarebbe, che foſſe encomiata dal Mondo, e applaudita dalla voce de' Popoli, ſe Dio non le aggiungeſſe l' eterne mercedi. Ma ſiccome egli reſiſte a' ſuperbi, così agli umili comunica la ſua grazia quì ſulla terra, e lor prepara una corona immortale là ſu nel Cielo, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASETTIMA Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Carattere del Criſtiano.

Congregatis autem Phariſæis, interrogavit eos Jeſus, dicens; Quid vobis videtur de Chriſto? Matth. cap. 22.

SE la paſſione non foſſe cieca, queſti falſi Maeſtri della Legge agevolmente avrebbon potuto riſpondere alla domanda lor fatta dal Figliuolo di Dio, ed iſcoprire nella ſua Divina perſona tutt' i tratti di quell' Unto del Signore, o di quel Meſſia, che da sì lungo tempo aſpettavano, e che attualmente avevano davanti agli occhi. Teſtimonj di tanti miracoli, ch' egli operava, comandando a' flutti del Mare, cacciando i Demonj, ſanando gl' Infermi, reſuſcitando i Morti, ſenza punto eſitare non dovevano eſſi riconoſcerlo, e dirgli: Voi appunto, voi medeſimo ſiete Criſto, quegli, di cui ci parlate? Per noi, Uditori miei cari, altro non ne confeſſiamo da lui. Ma nel rimanente per quanto importante, e neceſſaria eſſer ci poſſa la cognizione dell' Uomo-Dio; egli è queſto un argomento, dice S. Gio: Griſoſtomo, che i Miniſtri del Vangelo non debbon prendere ad indagare sì profondamente nelle loro Prediche, perch' egli è impenetrabile, e infinitamente ſuperiore ad ogni noſtro penſiero, e ad ogni noſtra eſpreſſione. Tuttavia, miei Fratelli, Criſto è a noi noto abbaſtanza a ſervirci di modello; anzi, conforme al ſentimento di S. Girolamo, e di S. Agoſtino, tra Gesù Criſto, e il Criſtiano v' ha una tal relazione, che biſogna in qualche maniera inſieme confonderli, e non ſi può ben definir l'uno ſe non per l'altro. Per modo che ſe Gesù Criſto ſoſtanzialmente non è nel Criſtiano, egli è in eſſo per ſomiglianza; e ſe il Criſtiano non è realmente, e ſecondo l'eſſer ſuo intrinſeco un altro Gesù Criſto, egli lo è almeno per conformità perfetta tanto, quanto mai può egli averla con un così eccellente Divino eſemplare. Seguendo un tal principio ſenza eſaminar oggi ciò, che ſia Gesù Criſto, eſaminiamo ciò, che ſia il Criſtiano, ch' eſſer ne debbe il fedele imitatore. *Quid vobis videtur?* Sarà queſta una materia più morale aſſai, aſſai più utile, aſſai più ſenſibile. Imparerete quindi quel, che voi ſiete, o piuttoſto quello, ch' eſſer dovete, e non ſiete. A profittarne imploriamo il celeſte ajuto, e rivolti a Maria Vergine, diciamole: *Ave Maria.*

Qualunque foſſe l' intendimento di S. Girolamo, io trovo la ſua propoſizione aſſai ſenſata, e aſſai giuſta, quando aſſerì, che quello, che v' ha di grande nella profeſſione del Criſtianeſimo, non è il comparire Criſtiano, ma l'eſſerlo: *Eſſe Chriſtianum magnum eſt, non videri.* (*Hieron.*) Ed una delle ragioni, ch' egli ne reca, ella è, ch' eſſendo, dic' egli, il Criſtianeſimo una profeſſione di umiltà, e non cercando l'umiltà di manifeſtarſi, e riſplendere, quindi ne ſegue, ch' è grandezza vera del Criſtiano eſſere ciò, ch' egli è, e non comparirlo, poichè una parte della ſua perfezione frequentemente conſiſte appunto in non comparirlo. Colla ſcorta d'un tal penſiero io entro nel mio argomento, e a rappreſentarvi l' idea di un vero Criſtiano, io la ricavo dal ſuo principio, e dal ſuo originale, ch' è Gesù Criſto medeſimo. Io intendo Gesù Criſto ſecondo due particolari caratteri, ch' egli attribuì a ſe ſteſſo, allorchè parlando a' Giudei per darſi loro a conoſcere, prima diſſe: *Ego non ſum de hoc Mundo*, (*Jo: c.* 8.) io non ſono di queſto Mondo; e poi aggiunſe: *ego de ſupernis ſum*, (*Ibidem*,) io ſon diſceſo dal più alto de' Cieli, e immutabilmente mi ſto unito a Dio, eterno mio Padre. Oh i Divini caratteri, che rappreſentar io vi debbo nel Criſtiano, e che a voi n' eſprimeranno l' immagine più perfetta! Che coſa è un Criſtiano: *Quid vobis videtur?* Un' Uomo per iſtato ſeparato dal Mondo, queſta è la prima ſua qualità, e un Uomo per iſtato conſacrato a Dio, queſta n' è la ſeconda. Ambedue in ſe ſteſſe piene di virtù, e di gloria, ancorchè di niuno ſplendore agli occhi del Mondo. Conciofſia-

cioſſiachè nel Mondo che v'è mai, che ſia meno ſplendido dell' eſſerne ſeparato, e che v'è di più ſecreto, e naſcoſto dell'eſſere conſacrato a Dio? Ma egli è queſto quell' occulto miſtero, ch'io prendo ad iſvelarvi. Separazion dal Mondo, che innalza il Criſtiano ſopra del Mondo, ſarà la prima Parte: Conſacrazione a Dio, che innalza il Criſtiano ſino a Dio medeſimo, ſarà la ſeconda Parte; ed eccovi tutto il diſegno, e la diviſion del diſcorſo.

PRIMA PARTE.

Per farvi ſubito ben intendere il mio penſiero, e per diſcorrere co' principj della Teologia ſull' argomento propoſtomi, due coſe, ſecondo S. Tommaſo, ſono eſſenzialmente richieſte a formare un Criſtiano: la grazia, o la vocazione dal canto del Signore, ed una fedele corriſpondenza a queſta vocazione, o a queſta grazia dal canto dell'Uomo. Or l'una, e l'altra, a ben ponderarle, non hanno carattere, che lor ſia più proprio della ſeparazione dal Mondo; Onde io concludo, ch'eſſere veramente ſeparate dal Mondo egli è un eſſere veramente Criſtiano. Ecco tutto il fondo di queſta prima Parte.

Che coſa è la grazia, quella grazia io dico, ch'è la prima di tutte le grazie, e ch'è la vocazione al Criſtianeſimo? I Teologi, e i Padri ſi ſono sforzati a darcene idee ſublimi: ma io non ne trovo una più eſatta, nè più fondata di quella di Sant' Agoſtino, quando egli dice in una parola ella eſſere una grazia di ſeparazione: *Qui autem congruenter ſunt vocati, hi electi, & Dei altiore judicio gratia praedeſtinationis diſcreti.* (*Aug.*) Volete voi ſapere, Fratelli miei, dice il Santo Dottore, chi ſon quegli eletti, chiamati, come già l'Appoſtolo, conforme al Decreto, ma Decreto favorevole dell'Altiſſimo? Son deſſi quelli, de' quali Dio ha fatto il diſcernimento, e gli ha tratti dalla maſſa corrotta del Mondo, e dal Mondo gli ha ſeparati in virtù della grazia della loro vocazione. Nella ſeparazion adunque dal Mondo conſiſte l'effetto il movimento, l'attrattiva, l'impreſſione particolare di queſta grazia. Quindi è, che S. Paolo ad eſprimere il dono della grazia da lui ricevuta in quella miracoloſa vocazione piena di prodigi, a cui ſucceſſe la ſua Converſione, non ſi ſervì d'altro termine da queſto: *Qui me ſegregavit ex utero, & vocavit per gratiam ſuam.* (*Galat. c.* 1.) Tutto quello, ch'io ſono, lo ſono per la miſericordia del mio Signore, che mi ha chiamato; e come mi ha egli chiamato? Separandomi dall'utero di mia Madre, cioè a dire, ſecondo la ſpiegazione di S. Ambrogio, eleggendomi a vivere ſegregato dalla corruzione del Secolo. Quindi è, che quando lo ſpirito del Signore ſparſe ſu i primi Appoſtoli quelle viſibili copioſe grazie, che gli ſublimarono a' miniſteri più ſanti, conform'è riferito negli Atti appoſtolici, ſempre le ſparſe, ordinando, che chi era eletto a tai miniſteri, foſſe anche ſegregato dal rimanente degli ſteſſi Fedeli; *Segregate mihi Saulum, & Barnabam,* (*Act. c.* 13.) ſeparatemi Saulo, e Barnaba per l'opra importante, a cui gli ho chiamati: come ſe una ſeparazion ſomigliante, aggiunge il Griſoſtomo, foſſe ſtata una ſpecie di Sacramento, per cui doveſſe loro comunicarſi la grazia della Divina vocazione. Quindi è, che il Salvatore del Mondo per ſignificare, ch'egli era venuto a chiamare gli Uomini alla perfezion evangelica, altamente diceva, ch'era venuto a ſeparare il Padre dal Figliuolo, e la Figliuola dalla Madre: *Veni ſeparare hominem adverſus Patrem ſuum, & Filium adverſus Matrem ſuam,* (*Matth. c.* 10.) allo ſpirito di ſeparazione tutta riducendo la grazia di queſta medeſima perfezione. Quindi è finalmente, che il grande Appoſtolo, volendoci far comprendere la grazia ſovraeminente, e infinita della ſantità di Gesù Criſto, ne ha rinchiuſo tutto il miſtero in queſta ſola parola: *Segregatus a peccatoribus,* (*Hebr. c.* 7.) egli è il Pontefice da Dio donatoci, ma un Pontefice, che per quella unzione celeſte, di cui fu ripieno, perfettamente fu ſeparato da' peccatori. Or voi ſapete, che la ſantità di Gesù Criſto è l'eſemplar della noſtra, e che la noſtra per eſſer accetta al Signore, debb'eſſer conforme alla ſua. Poichè adunque è vero, che l'Uomo-Dio fu ſantificato da una grazia, che lo ſeparò totalmente dal Mondo, conviene, che a proporzione la grazia, la quale noi pure ſantifica, produca in noi un effetto ſomigliante, e che conſeguentemente ad una tal grazia Dio poſſa a noi dire ciò, che già diſſe agl'Iſraeliti: Sì, voi ſiete il mio Popolo, e come mio Popolo io vi conſidero; ma perchè, e come lo ſiete? perchè vi ho ſeparati da tutte le altre Nazioni della terra, che nell'Idolatria vivono, e fra le tenebre dell'infedeltà. Ecco, io lo replico, ecco il carattere eſſenziale della vocazione, o della grazia del Criſtianeſimo.

Or quindi traggo la prova della mia prima propoſizione, e giuſta la regola di S. Bernardo dall'opera del Signore miſurando in noi l'obbligazion noſtra verſo di lui, entro in una moralità la più iſtruttiva, che ſuggerir mi poſſa queſto argomento. Perocchè io la diſcorro così: La vocazione Criſtiana in quanto proviene da Dio, ed è iſpirata da Dio, ella è una grazia di ſeparazione; dunque la corriſpondenza, che l'è dovuta, e che propriamente coſtituiſce l'obbligo del Criſtiano, debb'eſſer una corriſpondenza di ſeparazion parimente dalla banda dell'Uomo. E perchè ciò? Ah! miei cari Uditori, eccolo: perchè la corriſpondenza alla grazia neceſſariamente dee avere rapporto al fine, ed al termine della medeſima grazia. Concioſſiachè ſiccome nell'Uomo v'ha diverſità di grazie, e d'iſpirazioni; *Diviſiones gratiarum ſunt*, (1. Cor. c. 12.) così convien concludere, che in eſſo v'abbia diverſità di operazioni, e di obbligazioni; *Et diviſiones operationum ſunt*. E vale a dire, che non ogni ſorta di obbligazioni corriſponde ad ogni ſorta di grazie. Mi ſpiego. Il Signore mi dà una grazia di reſiſtenza, e diſeſa contro ad una paſſione, che mi ſpinge al peccato; io non poſſo corriſpondere a queſta grazia, ſe non col reſiſtere, e col combattere contro alla mia paſſione. Per contrario il Signore mi dà una grazia; per cui allontanarmi, e fuggire dall'occaſion del peccato; ed a queſta grazia io non poſſo eſſere fedele, ſe non col fuggire, e coll'allontanarmi da tal occaſione; così delle altre grazie. Perocchè noi, dice S. Proſpero, dobbiamo ſeguire il movimento della grazia, e non la grazia ſeguire il noſtro. Siccome adunque è vero, che la grazia, per cui Dio mi chiama al Criſtianeſimo, o alla perfezione del Criſtianeſimo, è una grazia di ſeparazione dal Mondo, così, qualunque coſa io mi faccia, non compirò mai all'obbligo del Criſtianeſimo, ſe non mi divido dal mondo, e ſe non fo con Dio quello, ch'egli il primo fa meco.

Concioſſiachè invano il Signore mi ſepara dal Mondo col predeſtinarmi ad eſſer Criſtiano, ſe io medeſimo non mi ſeparo dal Mondo coll'eſeguirne il Decreto, e col cooperare a quella grazia, che mi fa Criſtiano. Biſogna, ſe mi ſia permeſſo di parlare in tal guiſa, biſogna, che queſte due ſeparazioni concorrano inſieme, e che la mia ſecondi quella di Dio, mentre quella di Dio della mia è principio. Intendete voi queſta verità? Ecco in ſoſtanza tutta la Teologia neceſſaria al Criſtiano, e ſu cui dev'egli fondarſi. Perocchè quindi ne derivano alcune conſeguenze, che ciaſchedun di noi può, e dee oggidì applicare a ſe ſteſſo quaſi altrettante regole per conoſcerſi davanti a Dio, e per giudicarſi da ſe medeſimo. Di grazia non ne perdete niuna.

Prima conſeguenza. Baſta preciſamente eſſer Criſtiano per eſſer obbligato a vivere con queſto ſpirito di ſeparazione dal Mondo. E che vuol dire dal Mondo? vuol dire da' bugiardi piaceri del Mondo, da' profani godimenti del Mondo, da' vani raggiri del Mondo, dal luſſo, dalle inſane follie, dagli uſi, o piuttoſto dagli abuſi del Mondo, in una parola da tutto ciò, che mantiene la corruzione, e la diſſoluzione del Mondo; vuol dire da tutto ciò, che il Diſcepol diletto inteſe, quando ci proibì di attaccarci co' noſtri affetti al Mondo, e a tutto quello, ch'è nel Mondo: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo ſunt*; (1. Jo. c. 2.) vuol dire da tutto ciò, ch'egli medeſimo accuratamente preſe a ſpiegarci in particolare, quando aggiunſe, che quanto v'è nel Mondo, tutto è o concupiſcenza di carne, o concupiſcenza d'occhi, o ſuperbia di vita: *Omne, quod eſt in Mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ*; (*Ibid.*) vuol dire da tutto ciò, ch'egli c'ingiunſe di deteſtare, e fuggire, quando concluſe, che il Mondo non è altro, che diſordine, e iniquità: *Mundus totus in maligno poſitus eſt*. (1. Jo. c. 5.) Baſta; io diceva eſſer Criſtiano; ad eſſer tenuto, per condizione, e per iſtato, a ſepararcene, e non è neceſſario eſſer nulla di più; perchè? perchè la ſola grazia del Criſtianeſimo da tutto ciò ne ſepara, e perchè fin dal momento, in cui fummo rigenerati per queſta grazia, ci ſiamo ſeparati da per noi ſteſſi da tutto ciò. Voi lo ſapete, Uditori miei cari, unicamente col negare quanto la Chieſa con ſolennità ha operato in voſtro nome, e voi mille volte avete ratificato, potete contraddire. E in fatti quando in altri tempi i Padri vollean divertire i fedeli da certi paſſatempi, che ſempre furono la paſſione del Mondo, e per cui ſempre gli Uomini ſi ſono ſegnalati per mondani, non recavano loro altra ragione, ſe non ch'erano Criſtiani, e dal Mondo ſegregati; e queſta ragion unica li perſuadeva: *A Theatro ſeparamur*, diceva un d'eſſi Padri, *quod eſt quaſi conſiſtorium impudicitiæ*. (*Tertul.*) Il Teatro, ch'

è qua-

è quasi scena aperta all' impurità fa separazione tra noi, e gl' Idolatri; mercecchè gl' Idolatri vi accorrono, e noi l'abborriamo; ed una tal differenza altro non è, che conseguenza della nostra, e della loro Religione. Allo stesso modo, quando Tertulliano raccomandava alle Dame cristiane la modestia, e la semplicità nell'esterior portamento della persona, cosa, che rispetto ad esse può dirsi un principio di separazione dal Mondo, in qual maniera parlava egli loro? Voi, lor diceva, voi siete cristiane, e però separate da tutte quelle cose, in cui potrebbe aver luogo la vanità. Rinunciato avete agli spettacoli; non v' inoltrate più in quelle adunanze, a cui non si va se non se per vedere, ed esser veduto; que' circoli, ove la superbia, il fasto, la licenza, l' incontinenza mantiene tanti rei commercj, non sono più per voi; come cristiane voi non più comparite nel Mondo, se non per esercizio o di carità, o di pietà, per visitare i poveri, che sono vostri fratelli, per assistere al sacrifizio del vostro Dio, per venir ad udire la sua divina parola. Or tutto ciò è opposto direttamente alla vanità mondana, ch' è lusinga del vostro amor proprio. Dovete voi trattare con Donne infedeli? Vi sia conceduto; ma per questo medesimo indegne siete del nome cristiano, che portate, se col vostro esempio dando loro idea di quello, che siete, non avete anche maggior premura di comparir sempre vestite de' veri ornamenti del vostro sesso, quali sono verecondia, e modestia. Ecco il discorso, di cui si servì Tertulliano, fondato sulla semplice professione del Cristianesimo; discorso, che convincea i fedeli di que' tempi; e guai a noi, se noi pure, com' essi, non ne siamo convinti.

Egli è dunque un errore non solamente masiccio, ma dannosissimo, il dire: io sono del Mondo, e non posso dispensarmi dal vivere secondo il Mondo, nè dal conformarmi a lui. Questo appunto è quello, che vi prende, e ch' è l'origine di tutti i vostri traviamenti. Ora (mi permetterete ben dirvelo) il parlare così, è come una specie di bestemmia. Imperciocchè il Figliuolo di Dio espressamente vi ha dichiarato nel suo Vangelo, che voi non siete più del Mondo; e voi supponete d' esserlo ancora: e ciò, ch' è più strano assai, pretendete anzi d' esserlo in quel senso medesimo, in cui egli ha voluto farvi intendere che più non siete; Bisogna dunque rovesciare la proposizione, e dire: io non sono più del Mondo, perchè sono Cristiano; dunque non mi è più permesso di vivere secondo il Mondo, nè di conformarmi alle sue leggi; e allora voi parlerete secondo lo spirito, e la grazia della vostra vocazione.

Ma questa è cosa troppo generale. Seconda conseguenza: più che un Uomo nel Cristianesimo è sollecito di separarsi dal Mondo, più egli è Cristiano; e più ch' egli ha d' impegno, e legame col Mondo, ingiusto legame fuori del suo dovere, ed impegno fuori di necessità, e fuori di sua condizione, egli è meno Cristiano; perchè? perchè giusta la misura di questi due stati egli più, o meno partecipa quella grazia di separazione, che forma un Cristiano. Cosa sì vera, (la riflessione è del Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales) cosa sì vera, che quando la grazia del Cristianesimo sembrò di operar sopra gli Uomini con tutta la sua pienezza, ella gli spinse a tali separazioni, che per confessione del Mondo medesimo sono arrivate fino all' eroico. Così un Arsenio era in alto credito nelle Corti degl' Imperatori; e questa grazia ne lo strappò per trasferirlo a' deserti. Una Melania vivea tra le pompe, e nell' affluenza delle delizie di Roma; e questa grazia ne la distaccò per farle trovar altre delizie nelle solitudini di Betlemme. Non vi fu mai sì gran copia di celebri Solitarj, cioè a dire, di Uomini illustri separati dal Mondo, quanto ne' primi Secoli della Chiesa, perchè non vi fu mai sì gran copia di perfetti Cristiani. E perchè pensiamo noi, che i Monasterj in ogni tempo siano stati considerati qual asilo della santità; se non perchè quivi dimorasi in una totale separazione dal Secolo? E che cosa è una Religione fervente, e osservante? Udite S. Bernardo, e soffrite ch' io renda alla verità manifesta questa testimonianza. Che cosa è una Religione fervente, e osservante, quali sono quelle, che anche oggidì veggiamo? Ella è un' idea esistente del Cristianesimo, è un Cristianesimo particolare, dice S. Bernardo, che nell' avanzo dell' Universale si salvò, per così dir, dal naufragio, e la Providenza lo serbò, come al principio quel primo Cristianesimo fin da' Pagani medesimi rispettato. Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, ecco ciò, che venerabil mi rende la Religione. Per lo contrario l' esperienza m' insegna, che quanto più un Cristiano s' ingerisce nel commercio, e negl' imbarazzi del Mondo,

vechi ella tristezza, o gaudio, l'approvi il Mondo, o la condanni, poich' ella m'è necessaria, tanto basta, perchè io me le sottoponga. Se mi è penoso il distaccarmi dal Mondo, accetterò una tal pena in soddisfazione di tutti que' colpevoli attacchi, che ho avuti al Mondo. E quante volte, o mio Dio, il Mondo stesso mi ha recate mortalissime tristezze? Sarà forse un grande sforzo quello, ch'io farò, quando sarò pronto a soffrirne altrettante per voi? Il Mondo mi condannerà; e che m'importa d'essere o lodato, o condannato dal Mondo, dappoichè io voglio finteramente separarmi da lui? io cerco quali allora saranno le mie occupazioni; e non ne avrò anche di troppe, purchè io mi appigli a' doveri della mia Religione, e agli obblighi del mio stato. Queste occupazioni non sono elleno di me più degne, che non quelle, ch' io aveva nel Mondo, che disperdevano il mio spirito, senza riempirlo, che corrompevano il mio cuore, senz' appagarlo?

Frattanto, o Cristiani, voi mi chiedete qual esser debba cotesta separazione dal Mondo; e questo è il gran punto pratico, che mi resta a spiegarvi. Io non parlo delle malvage qualità viziose, che una tale separazione può avere: materia, che mi somministrerebbe mille sodissime riflessioni, ma che non sarebbono forse universalmente gradite. Per ora, mio disegno si è procurar di penetrare ne' vostri cuori per guadagnarli a Dio. Vi sono separazioni dal Mondo altre false, altre vere. Io suppongo, che quella, che noi abbracceremo, sarà, qual debb' essere, sincera, disinteressata, ed avrà Dio per oggetto. E ciò supposto io dico (ed ecco le regole, che a noi si aspettano) io dico, che v' ha due maniere di separazioni dal Mondo, l'una corporale, ed esterna, interna l'altra, e spirituale; io dico, che per vivere da vero Cristiano sono necessarie ambedue, perchè l'esterna non è, che un fantasma, se non è sostenuta, ed animata dall' interna; e l' interna dello spirito, e del cuore non può nè sussistere, nè mantenersi, se non è ajutata dall' esterna del corpo. Questa è la massima di San Bernardo, e di tutti i Padri. E' necessaria una separazione di cuore, e di spirito; perocchè invano io sono separato dal Mondo di abito, di stato, di abitazione, di conversazione, d' impiego, se al Mondo sta attaccato il mio spirito, ed il mio cuore; col cuore è necessario, ch' io incominci a separarmene. Or voi medesimi, voi, che mi udite, o Cristiani, aver potete questa separazione di cuore, e se volete, potete averla perfettamente tanto, quanto l'hanno gli stessi solitarj, ed i Religiosi, perchè in vostra mano sono i vostri cuori, e voi potete disporne.

Ma ciò non basta. Bisogna, che la separazione del cuore, vada congiunta, o per meglio dire, sia sostenuta dalla separazione del corpo. perchè? perchè, dice il Pontefice S. Gregorio, tal è il contagio del Secolo, che gli Uomini anche più puri, più santi, più disimpegnati dall' amor del Mondo ne risentono gli alitì. Conviene adunque di tratto in tratto stenuarli, e diminuirne l' impressione, esternamente ancora separandosi, e ritirandosi dal Mondo; convien fare a guisa di que' Magnati, e Principi della Terra, di cui parla Giobbe, i quali fin dentro a' loro Palagi si fabbricano le loro solitudini, in cui sono in mezzo al Mondo, come se non vi fossero. *Cum Regibus, & Consulibus Terræ, qui ædificant sibi solitudines.* (*Job. c.* 3.) Derivò quindi il costume di que' santi ritiramenti, che veggonsi oggidì praticare nel Cristianesimo, e che producono effetti sì prodigiosi di grazia. E che si fa in tali ritiramenti? Si ascolta a parlare il Signore, si conversa familiarmente, e dolcemente con esso lui, ricevonsi le sue più intime comunicazioni, e loro si corrisponde. Ah! Fratelli miei, que' giorni, che in tai salutevoli esercizj divoti, voi passerete, saranno propriamente giorni vostri, e si può dire, che senza questi quasi tutti gli altri per voi sian perduti. Quel, ch'è più deplorabile, si è, che noi non veggiamo d' ordinario praticarsi cotesti sacri ritiri se non se da coloro, che ne han minore il bisogno; mercecchè a chi sono più necessarj? no, non sono nè a quell' Ecclesiastico, nè a quel Claustrale, che nella loro professione menano vita regolata, e osservante; sono a quell' Uom d' interessi, la cui coscienza è carica di mille ingiustizie, le quali non conoscerà mai bene, se non in un divoto ritiramento; sono a quell'Uom di Corte, che non penserà mai seriamente alla sua salute, se una solitudine non fa che ci pensi; sono a quella Donna mondana, la quale trovasi in un abisso di perversità, da cui non v'ha se non un ritiro, che possa trarnela: A persone somiglianti sono necessarj; all'altre sono di consiglio, a queste pos-

de sopra tutti i peccati del Cristiano. Se io vi so ben comprendere questi tre articoli, non v' ha cosa, Uditori miei cari, ch' io non debba sperare da voi.

Che cosa è la consecrazion del Battesimo, in virtù del quale noi siamo cristiani? Ella, è dice S. Cipriano, una consecrazion solenne, che si fa dalle nostre persone; ma consecrazione, nella quale sembra, che siasi compiaciuto il Signore di radunar tutte le ricchezze della sua grazia, a renderla a noi più preziosa. Perocchè il Battesimo, aggiunge il S. Padre, ne consacra in molte maniere, che tutte ne debbono ispirare in vero a noi stessi venerazione, e rispetto. Egli ne consacra quai Re, ne consacra quai Sacerdoti, ne consacra quai Tempj di Dio, ne consacra quai Figliuoli di Dio, e ne consacra quali sue membra. Ah! miei cari Uditori, impariam oggi quel, che noi siamo, e confondiamoci, se non siam quelli, che motivi tanti n' eccitano a divenire.

Io dico, che il Battesimo ci consacra quai Re, e Sacerdoti. E non lo dichiarò S. Pietro, allorchè parlando nella prima sua canonica Epistola a' Cristiani, egli li fregia con ambedue questi titoli, insieme chiamandoli Real Sacerdozio: *Regale Sacerdotium?* (1. *Pet. c.* 2.) Il diletto Discepolo altresì nella sua Apocalisse fa, che parzialmente il benefizio della Redenzione in questo consista, che Gesù Cristo Redentore sovrano ha noi costituiti Re, e Sacerdoti del suo Divin Padre: *Et fecisti nos Deo nostro Regnum, & Sacerdotes.* (*Apoc. c.* 5.) In fatti, come Cristiani non siamo destinati a niente meno, che a regnare; e non è esagerazione, od iperbole il dire, che nel Battesimo siamo iniziati per possedere un Regno, qual è il Regno de' Cieli, che per il Battesimo riceviamo l'investitura d'una corona, ch' è la corona del Paradiso che nel Battesimo nel tempo stesso, che a noi vien conferita la grazia del Sacramento, abbiamo legittimo diritto di pretendere ad un di quei Troni, che il Figliuolo di Dio ne ha preparato là sull' Empireo. Come cristiani siamo consecrati parimenti io Sacerdoti del Dio vivente: e come ciò? perchè l'unzione battesimale non solamente dà il potere, ma impone l'obbligazione al Cristiano di offerire continui Sacrifizj a Dio; il Sacrifizio del suo intelletto per mezzo della Fede, il Sacrifizio del suo Corpo per mezzo della Penitenza, il Sacrifizio dei suoi beni per mezzo della limosina, il Sacrificio della sua vendetta per mezzo della carità, il Sacrifizio della sua ambizione per mezzo dell' umiltà; virtime tutte, dice S. Paolo, per cui Dio si rende propizio, e senza cui il Cristianesimo non è, che un' ombra di Religione: *Talibus enim Hostiis promeretur Deus.* (*Hebr. c.* 13.) Più ancora; perchè, come Cristiani, noi possiam offerire ogni giorno il massimo tra tutti i Sacrifizj, qual è il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo; mentre, ancorchè siate laici, voi, voi stessi, Fratelli miei, realmente, e unitamente col Ministro del Signore, offerite questo Divinissimo Sacrifizio. Là onde conclude S. Leone, che voi dunque dovete considerarvi, come consorti de' Sacerdoti; *Agnoscant se & regii generis, & officii Sacerdotalis esse consortes.* (*Leo.*) Ora offerir voi non potete insieme coi Sacerdoti un tanto Sacrifizio, senza essere voi pur Sacerdoti in un qualche senso. Quindi è, che il carattere del Cristiano spande sopra di voi alcuna parte dell' Unzione Sacerdotale.

Aggiungo, che in virtù di questo stesso carattere voi siete a Dio consacrati, come suoi Tempj. Non v' è cosa, che sia più decantata secondo la Dottrina di S. Paolo. No, miei Fratelli, diceva il grande Apostolo, non nei Tempj fabbricati per man degli Uomini ha posta il nostro Dio la sua Sede, ma in quelli, che da lui medesimi furono edificati, cioè a dire in noi; perocchè voi, voi stessi siete Tempj di Dio onnipotente. Ora notate, Uditori miei cari; questa prerogativa, che noi abbiamo d' esser Tempj di Dio, a parlar con rigore, ella è unicamente annessa alla grazia del Battesimo, e qualsiasi altra grazia da quella del Battesimo, fosse pur ella eminente, come quella degli Angeli, non ci comunica punto una qualità somigliante. Uditene la ragione, che ne reca Guglielmo di Parigi. A parlar in rigore noi propriamente non siamo i Tempj dell'Altissimo, se non in quanto siamo capaci di ricevere dentro di noi il Figliuolo di Dio, partecipando il suo Corpo adorabile, allorchè questo Dio di Bontà, e di Maestà viene ad abitar in noi, e dei nostri cuori fa altrettanti Santuarj, e Tabernacoli, in cui egli risiede. Or come siamo noi capaci di ricever così l' Uomo Dio? pel Battesimo. Imperciocchè quando io avessi tutta la santità degli Spiriti beati, se non avessi il carattere Battesimale, non potrei presentarmi alla Mensa di Gesù Cri-

Cristo, nè esser partecipe del suo Sacramento. Egli è adunque il Battesimo, che in noi fa come la prima consacrazione del Tempio del Signore, o piuttosto egli è pel Battesimo, e pel carattere del Cristiano, che ne imprime il Battesimo, che noi diventiamo i Tempj del Signore.

Ma che sono tutte queste qualità in paragone de' titoli gloriosi di Figliuoli di Dio, e di sue Membra? Tali sono li formali termini, e l'espressioni della Scrittura. Di noi S. Giovanni disse, che tutti coloro, i quali nel Battesimo, e pel Battesimo furono uniti a Gesù Cristo, tutti coloro, che in lui han creduto, e nel Santo suo nome, da quel punto hanno acquistato un diritto incontrastabile ad esser chiamati Figliuoli di Dio, come in effetto divenuti sono Figliuoli di Dio. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri; his, qui credunt in nomine ejus.* (*Jo. c. 1.*) A i cristiani dicea S. Paolo, voi siete il Corpo di Gesù Cristo, voi siete sue membra: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro.* (*1. Cor. c. 12.*) Il voler quì esaltare l'eccellenza di tutti questi doni dal celeste Padre discesi, e all'anima Cristiana comunicati, ella sarebbe, Uditori miei cari, materia infinita, a cui bastar non potrebbono interi discorsi. Passiamo all'obbligazione della santità, che prerogative sì sante ne impongono, e quindi caviamo il giusto argomento della nostra confusione per farlo servire nello stesso tempo a nostra edificazione.

Ecco, io torno a dirlo, ecco, Fratelli miei, quel, che noi siamo; ecco gli augusti caratteri, che la grazia a proporzion dello stato vostro imprime in voi. Ma quali conseguenze altresì da tai principj derivano? Scorgete voi qual fervore di carità la carità di un Dio verso di voi debbe accendere ne' nostri cuori? Scorgete voi a qual zelo corrispondente ella c' impegni? Con quale integrità di costumi dobbiam noi sostenere quel grado di gloria, a cui la grazia ci ha sublimati? E' egli forse un troppo esiger da noi l'obbligarci ad esser perfetti, per compiere non dirò all'ampiezza, ma in qualche maniera all'immensità di questo dovere? Finalmente tutto ciò, che ci comanda la legge Cristiana, per quanto possa aver dell'eroico, è egli troppo elevato per i Figliuoli di un Dio? Ah! Signore, esclamava S. Ambrogio meritiamo noi di portar sì bel nome, se con una vile condotta veniamo a degenerare, e a decadere dagli alti sentimenti dello spirito Cristiano nelle infinite bassezze dello spirito mondano? E non conviene, che per sempre rinunciamo all'onor d'esser vostri, se pretendiamo restringerci a mediocri virtù? Questi, Uditori miei cari, erano i sentimenti de' Padri della Chiesa, e questo è quel fondo di moralità, su cui S. Paolo stabiliva gli ammonimenti più forti, che faceva a' Cristiani. Non gli appellava altrimenti, che col nome di Santi, e quando a quelle Chiese scriveva, delle quali a lui era commessa la cura, la sua Lettera portava per iscrizione: A' Santi della Chiesa di Corinto, a' Santi, che sono in Efeso; *Ecclesiæ Dei, quæ est Corinthi, vocatis Sanctis.* (*1. Cor. c. 1.*) E perchè? perchè supponeva, che non potesse darsi l'un senza l'altro, e ch' essendo essenza del Cristiano essere consacrato al Signore, esser di professione Cristiano, fosse esser Santo. Quindi di pochi altri motivi da questo egli valevasi per innalzare i Cristiani a quell'inviolabile purità di corpo, e di spirito, per cui voleva, che distinti fossero nel Mondo. Non sapete, lor dicea, non sapete, Fratelli miei, che pel Battesimo siete divenuti il Tempio del Signore: *Nescitis quia Templum Dei estis?* (*1. Cor. c. 3.*) Or il tempio del Signore deve esser santo, e Dio disperderà chiunque profani un tal Tempio.

Sopra di che S. Zenone di Verona fa una riflessione ingegnosa non meno, che soda. Se il Tempio di Dio, egli dice, fosse in noi perfetto, e compiuto, come lo è ne' Beati, che sono in Cielo, noi non avremmo più bisogno di procurare la nostra santificazione: ma dovendo sempre crescere la fabbrica di questo Tempio, e non dovendo finir mai finchè viviamo sopra la Terra, a noi tocca per corrispondere a disegni del Signore, che n'è il primo Architetto, di edificarlo continuamente. Verità, che fu sì ben espressa da S. Paolo con quelle parole: *In quo omnis ædificatio constructa crescit in Templum sanctum Domino.* (*Ep. c. 2.*) Imperciocch' egli non dice, che Gesù Cristo è il fondamento, sul quale noi siam fondati, ed edificati, ma sul quale ci fondiamo, e ci edifichiamo per esser Tempj sacri al Signore. Or un tal Tempio, io lo replico, non può in noi edificarsi, che colla santità della vita; ond' è, che una vita santa volgarmente è chiamata vita edificativa. E la maraviglia, ripiglia S. Zenone, si è, vedere in fatti, che se noi siamo giusti, il Tempio del Signore in ogni momento si edifica, ed in ogni momento in noi medesimi si consacra. O sa-

mi-

miranda! quotidie ædificantur in nobis, & consecratur Domus Dei. (*Zac. Ier.*) Egli è vero, aggiunge altrove il S. Appostolo, egli è vero, come Cristiani, voi siete partecipi del Sacerdozio di Gesù Cristo, e del Ministero de' Sacerdoti di Gesù Cristo. Ma per questo medesimo appunto io vi iscongiuro di offerir a Dio i vostri corpi quasi altrettante Ostie sante, viventi, ed accette agli occhi suoi. Conciosliachè se i Sacerdoti dell' antica Legge dovevano esser Santi, perchè erano destinati ad offerire a Dio il pane, e l'incenso, voi che in virtù della vostra Vocazione offerite allo stesso Dio vittime incomparabilmente più nobili, voi, che gli offerite ogni giorno l' Agnello senza macchia nel Sacrifizio dell' Altare, voi, che gli dovete offrire e mente, e volere, e cuore, quali dovete voi essere, s' è giusto il discorso della Scrittura: *Incensum, & panes offerunt, & ideo sancti erunt Deo suo*; a che non istendesi rispetto a voi un tal discorso e qual non v' impone necessità di menar una vita immacolata, e disimpegnata dalla corruzione del Secolo?

Ecco, Uditori miei cari, quello, che oggi deve animarvi; e se da quanto io vi dico non siete riscossi, ecco quello, che dee farvi tremare. Imperciocchè il terzo, ed ultimo articolo, con cui finisco, egli è, che i peccati de' Cristiani contraggono una particolar malizia, ch'è la stessa del sacrilegio, e li rende più abbominevoli davanti a Dio. In fatti che cosa è il sacrilegio? Egli è un abuso, dicono i Teologi, una profanazione di cosa a Dio consacrata. Or quanto havvi in me, tutto è a Dio consacrato per mezzo del Battesimo, e tutti i peccati, che io commetto sono altrettanti rei abusi, che io fo di me stesso. Conseguentemente tutti i miei peccati rinchiudono una specie di sacrilegio, di cui son reo. Ma di più, di qual natura è un tal sacrilegio? Egli è non solamente un profanamento di cosa sacra al Signore, ma di cosa a lui unita, con lui incorporata, com' è il Cristiano in conseguenza del suo Battesimo, e giusta i principj della nostra Fede. Ah! miei Fratelli, scrivea S. Paolo a' Corintj, giustamente sdegnato d'un pari abuso, sarà egli possibile, che io giunga a questo eccesso? che io strappi le membra di Gesù Cristo, per farne, sono le proprie espressioni stessissime dell' Appostolo, per farne membra di meretrice: *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis?* (*1. Cor. c. 5.*) che io corrompa un cuore che debbe esser la stanza del mio Signore? che io l'infetti di un velen mortalissimo, e il lordi con ogni sorte d' iniquità?

E pure, miei cari Uditori, questo è quello, che noi facciamo abbandonandoci al peccato; a segno tale, che alcuni Teologi troppo lungi stendendo il senso, e la forza di queste parole dell'Appostolo, dubitarono, se dir non si potesse, che Gesù Cristo, tuttochè in se stesso impeccabile, divenisse peccator ne' Cristiani, e ciò altrettante volte, quante essi peccano. Io so, che la Chiesa ha rigettata questa maniera di parlare ingiuriosa tanto alla santità dell' Uomo-Dio, e che anzi l' ha dannata qual Eresia: ma questa Eresia, ma questa maniera di parlare non lascia d' esser fondata sopra una verità certa, cioè che tutte le volte, che noi pecchiamo, i Fratelli sono, e i membri di Gesù Cristo, che peccano: *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis.*

Non sono no, non sono coteste esagerazioni del Pulpito, e non è egli punto un accrescere, e un ingrandire nel deplorare lo scadimento funesto del Cristianesimo, in cui non vi è cosa, che sia più comune del peccato. Quando il Signore nelle prime età del Mondo vide l' universal corruzione, in cui giaceva tutta la terra, egli si pentì, giusta il linguaggio della Scrittura, d'aver creato l'Uomo: *Pœnitet, me fecisse eos.* (*Gen. c. 5.*) L'aspetto di tanti disordini, ch' egli scopriva, gli fe mirar con orrore l'opera delle sue proprie mani, ed eccitollo a distruggerla: *delebo hominem, quem creavi.* (*Ib.*) Mercecchè non potea soffrire, che una creatura formata a somiglianza di lui, e de' doni suoi arricchita disfigurasse così la sua immagine coi vergognosi suoi eccessi, e colle sue sfrenatezze: *Omnis quippe caro corruperat viam suam.* (*Ib.*) Fratelli miei, que' primi tra mortali eran forse più vizioſi di noi; e nei loro vizj erano così rei, come noi? Notate. Eran essi impegnati in abiti più mortalmente peccaminosi, erano dominati da passioni più sensuali, erano sottoposti a più brutali sozzi piaceri? Vedevansi tra di loro maggiori ingiustizie, inimicizie più gravi, peggiori vendette, e perfidie, e sregolamenti, e dissolutezze? Ma in tutto questo, e in qualunque altra cosa eran essi dall' altro lato così colpevoli, come siamo noi? Avevano essi con Gesù Cristo lo stesso vincolo. Si era egli fatto vedere ai loro sguardi sotto la stessa carne? Aveva egli contrat-

tratto con esso loro la stessa unione per la stessa grazia, per gli stessi Sacramenti? In una parola, erano Cristiani, come noi? E non è una sodissima, e verissima Conclusione quella di Tertulliano, e dietro all' orme di lui, di tutti i Padri, che, se nella Legge nuova, in quella Legge, che ci annoda così strettamente a Dio, in quella Legge, che a Dio così specialmente ne consacra, in quella Legge, che con Dio ci dona una comunicazion così intima, e in qualche maniera ci fa partecipi della stessa divina natura, noi siamo peccatori, il nostro peccato ci rende assai più degni di dannazione al Tribunale di Dio, e assai più debitori alla sua Giustizia?

Che dobbiamo però noi temere? Piaccia al Signore di volger altrove l'effetto di sì terribil minaccia, e a lui pur piaccia, che la preveniamo. Dobbiam temere, che Dio secondo gli stessi termini della Scrittura non giunga a pentirsi di quanto egli ha fatto per noi, onorandoci di un così santo glorioso carattere: *Pœnitet me fecisse*. Dobbiamo temere, ch' egli non distrugga in fine quella Chiesa, ch' egli ha redenta col suo sangue, e vivificata col suo spirito: *Delebo de terra*. Che dissi, Uditori miei cari? No, egli non la distruggerà giammai, ed essa sussisterà in sempiterno, perchè su pietra ferma ella è edificata. Ma Dio contento, e pago di serbarsi alcune anime fedeli disperderà tanti indegni, che la desolano in vece di edificarla; egli li estirperà dal suo Regno, e quasi altrettanti scandali, ed altrove il suo Regno trasporterà presso a Genti straniere: egli conserverà il Cristianesimo, ma riproverà milioni di Cristiani, egli permetterà, che la fiaccola della Fede tra noi si estingua: ahimè! e non ha già incominciato a permetterlo? e mentre la luce del Vangelo si spande sopra i Popoli tra l' ombre della morte sepolti, non veggiamo noi tutto dì oscurarsi lo spirito de' Fedeli, e cader poco a poco nelle più dense tenebre dell' incredulità? Conciossiachè ecco il formidabil gastigo, ch' essi traggonsi dalla banda di Dio. E come mai una Fede tutta santa, e tutta santificatrice può conservarsi nella licenza del Secolo, e convenire insieme con costumi del tutto pervertiti? *Omnis quippe caro corruperat viam suam*. Che altro ci resta, o mio Dio, se non ricorrere alla misericordia vostra infinita, e placarvi con un pronto sincero ritorno nelle vie d' una Fede pura, ed attuosa? Quantunque siamo colpevoli, siamo sempre vostri Figliuoli, che vi supplichiamo, come a nostro Padre: siamo sempre membri dell' adorabil Figliuol vostro, poichè siamo sempre Cristiani. Se noi non abbiamo più che un debol lume per guida de' nostri passi, egli può crescere, egli può avvalorarsi coll' assistenza della vostra grazia. Deh! non soffrite, o Signore, che tolto ne sia quest'ultimo ajuto. Ogni altra vendetta, che a voi piaccia di esercitare sopra di noi, l' abbiamo meritata, e l'accettiamo: Ma la nostra Fede sostenete, o mio Dio, la nostra Fede aumentate, vivificate la nostra Fede, per coronarla poi nella beata Eternità, ove ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DECIMAOTTAVA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LE RIGADUTE NEL PECCATO.

Et videns Jesus Fidem illorum dixit Paralytico: Confide, Fili; remittuntur tibi peccata tua. Matth. cap. 9.

NOn v'è male, che all' Uomo sia più dannoso del peccato; e se fu una grazia, che all' infermo del nostro Vangelo fece il Salvatore del Mondo, il donargli la sanità del corpo, e il guarirlo dalla sua paralisia, fu altresì una grazia, e grazia assai più preziosa, e mille volte più stimabile il donargli la salute dell'anima, e l'accordargli la remissione de' suoi peccati. Tal è, miei cari Uditori, il vantaggio, che noi pure riportiamo nel Sacramento della Penitenza, e che serbar non possiamo con troppa cura. Il Paralitico attratto in tutte le membra in vano per miracolo della Divina virtù trovato sarebbesi d' improviso capace di operare, in vano udito avrebbe dalla bocca di Gesù Cristo quell' onnipotente parola; forgi, e vattene: *Surge, & ambula*; (*Matth. c. 9.*) se con ricaduta si presta, come fu presta la sua guarigione avesse di nuovo perduto affatto ogni moto, e tornato fosse a cadere nel pristino suo malore. Diciam meglio, o Cristiani; senza uscir punto dal nostro argomento. In vano gli sarebbono state rimesse le sue colpe, se la passione, ripigliando tosto un nuovo impero sul di lui cuore, l'avesse di nuovo impegnato negli abiti di prima, e invano in un momento egli si sarebbe riconciliato con Dio, se in termine di pochi giorni, avesse ripigliate le pessime sue strade, e più che mai di Dio si fosse renduto nimico. Che però il Redentore dopo aver sanato presso alla Probatica quell' altro Paralitico, di cui favellasi nel Vangelo di S. Giovanni, espressamente l'ammonì a non peccar più, e a non tornare a' suoi passati disordini, affinchè non si traesse adosso dall' alto un maggiore, e più rigoroso gastigo di quello, che per l' addietro avea già provato: *Ecce sanus factus es; jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* (*Jo. c. 5.*) Soffrite adunque, miei cari Uditori, che io oggi vi faccia la stessa lezione; e poichè il Concilio di Trento tra i caratteri della vera penitenza, per cui ottenjamo il perdono de' nostri falli, fa espressa menzione di quello della costanza, e della perseveranza del peccator penitente, permettetemi di parlarvi sopra una materia, che fino ad ora non ho ancora trattata da questo luogo, e che tutto richiede il mio zelo, e tutta la vostr' attenzione. Ella è sopra le ricadute nel peccato. Io voglio mostrarvi, che debba credersi di quelle conversioni, a cui ordinarie abituali ricadute succedono. L' argomento è terribile; e s' egli è vero, giusta il sentimento di S. Agostino, che non dobbiamo esaltare, e nè meno udir parlare delle grazie, che Dio ci ha fatte, senza avere nel medesimo tempo il cuor pieno di un salutevol tremore, conforme al detto del Profeta: *Exultate ei cum tremore*; (*Ps.*) con quanta maggior ragione dobbiamo tremare all' udire i funesti mali, che in questo ragionamento io debbo rappresentarvi, dopo che avremmo implorata l' assistenza dello Spirito Santo per l' intercession di Maria! *Ave Maria.*

Distinguono i Teologi diversi stati di colpa, e di grazia: ma, tra tutti, due sono i più comuni nella vita presente, in cui siamo. L' uno è rialzarsi dalla caduta nel peccato colla grazia della penitenza, l' altro decadere dalla grazia della penitenza col ricader nel peccato. Or il primo stato, dice S. Gregorio, costituisce la nostra vera felicità su la Terra, e fa, che siamo partecipi in alcun modo di tutti gli altri stati della santità. Imperciocchè la penitenza assolutamente ci riconduce allo stato della grazia, onde possiamo astenerci dal peccare, per l' avvenire ci rimette nei più bei diritti della grazia, come se non avessimo mai peccato, sa le veci, finchè in noi sussiste, di una confermazion nella gra-

grazia, a preservarci dalle colpe, e fa, che meritiamo lo stato della gloria, in cui non potrem più peccare. Quindi per discorso totalmente opposto ne segue, che il secondo stato, qual è quello del ricader nella colpa, debbe essere per l' Uomo il maggiore di tutti i mali, poichè egli distrugge tutti questi vantaggi della penitenza, che possiamo del pari principalmente ridurre a due; cioè l'uno rispetto al passato, ed è lo scancellare il peccato, l'altro rispetto all' avvenire, ed è il fortificarci a non più commetterlo. Conciosiachè (notate bene di grazia le due proposizioni, che avanzo) io dico, che l' ordinarie ricadute abituali nella colpa rendono infinitamente sospetta la passata penitenza; e aggiungo, che le stesse ricadute nella colpa rendono la penitenza futura non solamente difficile, ma, giusta il linguaggio delle Scritture, e de' Padri della Chiesa, moralmente impossibile. Che fa dunque il peccator recidivo? Due cose. Egli a noi dà motivo di dubitare, se la passata sua penitenza fosse sincera, e vera; questa è la prima Parte: e getta se stesso in una somma difficoltà, per non dire, in una specie d' impossibilità di ritornare più a Dio con una nuova stabile penitenza, questa è la seconda Parte; per maniera che non può egli ragionevolmente nè assicurarsi del passato, nè fidarsi dell' avvenire. In due parole ricader nel peccato è segno d' una falsa penitenza in riguardo al passato, è ostacolo alla vera penitenza in riguardo all' avvenire. Ecco quello, che io voglio persuadervi, se voi volete con attenzione ascoltarmi.

PRIMA PARTE.

Per quanto rigida l' esattezza della Legge a noi sembri, quando trattasi di rinunciare al peccato, come vuole la vera penitenza, io non intendo, o Cristiani, di condannare assolutamente, nè universalmente la penitenza, ancorchè dubbia, di un peccatore, che protesti, e renda testimonianza a se stesso o di farla, o di averla fatta sinceramente. A Dio solo spetta il formarne un somigliante giudicio. Come non è, dice S. Agostino, in poter de' Ministri di Gesù Cristo dare a' Peccatori, le cui coscienze disciolgono, e cui riconciliano, una total sicurezza (in tal guisa appunto parla il S. Dottore: *Pœnitentiam damus, securitatem dare non possumus.* (*Aug.*) così non possono togliere a' Peccatori riconciliati, e assoluti per loro ministero, la fiducia, che hanno, bene, o mal fondata che sia, che i loro peccati lor sian rimessi, e che la loro penitenza abbia trovato grazia nel cospetto del Signore. Conciosiachè il Sacerdote quantunque Luogotenente dell' Altissimo, e del Sacramento della Penitenza dispensatore, non può essere Mallevadore con sicurezza nè della sua validità, nè della sua nullità. Non v' ha se non Dio, il quale sappia infallibilmente, se la nostra penitenza abbia avuto quella giusta misura, che aver dovea ad esser legittima, ed accettevole; come altresì dopo Dio non v' ha, che noi stessi, che possiamo esser certi, che non l' abbia avuta. E la ragione di questa differenza si è, che a sapere, se la penitenza sia stata perfetta, e vera, convien giudicarne dai due principj, ond' ella dipende, e sono la grazia, e la volontà dell' Uomo. Or uno, e l' altro insieme non è noto se non se a Dio; là dove per conoscere se fu ella vana, e manchevole, basta, che il peccator sia convinto della sua propria indisposizione, e della sua infedeltà, ed egli ne può esser convinto allo stesso modo, che Dio. Ma fuori di Dio, e del Peccatore medesimo niuno ha diritto di positivamente concludere, che la penitenza fatta da un Uom del Mondo, comechè indegna sia della stata in apparenza, lo fosse ancora in effetto: perchè? perchè niuno non ne può avere prove evidenti, ed irrefragabili. Questo è vero, o Cristiani. Ma in mancanza dell' evidenza, almeno di ciò ponno aversi le congetture; e le congetture ponno esser sì forti, che dian luogo ad una ragionevole presunzione; e la presunzione può esser tale, che giunga fino a comprovar il giudicio, che forma il Sacerdote, Ministro del Signore intorno la penitenza di certi Peccatori, tenendola per sospetta, e come sospetta rigettandola, quando dal suo ministero a farne discernimento è costretto. Imperciocchè questo è quello, che cotidianamente si pratica e conforme allo spirito, e conforme alle Leggi della Disciplina della Chiesa. Or fra tutte le congetture che ponno, e debbono far dubitare della penitenza d' un peccatore, quella, che sembra la meno equivoca, ed a cui mi appiglio, come alla più convincente, ed insieme più sensibile, ella è la presta ricaduta nel peccato, che alla penitenza di certi Uomini del Secolo suol succedere; ed eccone, miei cari Uditori, la dimo-

Digitized by Google

dimostrazione, mentre la discorro in questa guisa con esso voi.

Voi avete compiuto, come dite (parlo ad un peccatore, del carattere, che l'Apostolo S. Giacomo concepì, di un peccatore, che avendo diviso il cuore tra Dio, e il Mondo diventa incostante nelle sue vie, vale a dire incostante nella sua penitenza, e nella sua conversione, *Vir duplex animo inconstans est in viis suis*, (*Jacob. c. 1.*) voi, come dite, avete compiuto all'obbligo della vostra Religione; ed il Ministro del Signore affidato su le vostre interiori disposizioni, vi ha detto, come già Cristo alla Maddalena: vi si rimettono le vostre colpe; andate in pace. Ecco sopra di che avete fondata la pretesa quiete della vostra coscienza, e a Dio non piaccia, che indiscretamente oggi prenda a turbarla. Ma piacciavi di riflettere a ciò, che ne debbe esser la prova, e donde dovete assicurarvi. Se tal è la vostra penitenza, quale voi la supponete, due cose si sono passate tra Dio, e voi, due cose; io dico, inseparabili dal Sacramento della Penitenza: l'una dal canto vostro, ed è, che voi vi siete impegnato con Dio con protesta sincera di non più ricader nel peccato, che avea tratta sopra di voi la sua disgrazia; l'altra dal canto di Dio, ed è, ch' egli vicendevolmente si è impegnato con voi, e vi ha promessi gli ajuti della sua grazia, a fortificarvi contra le ricadute nella colpa. Così dichiarò il Concilio di Trento. Perocchè ella è ancora una verità di Fede, che ogni Sacramento, il quale opera senza ostacolo, oltre la virtù, che egli ha di santificare le anime, loro anche comunica speciali grazie pel fine, che è proprio del Sacramento. Or quello della Penitenza non ha fine, che gli sia più proprio di questo, di preservar l'Uomo dal ricadere in peccato. Adunque trattasi di risapere, se allor quando un Cristiano, senza mostrare niuna emendazione di vita facilmente ricade, e ricade presto, e ricade comunemente nei primi disordini, si possa credere con ragione, che ricevute abbia coteste grazie speciali, e che abbia avuta cotesta volontà sincera, ed efficace di abbandonar le sue colpe. Iodico, che non è verisimile nè l'uno, nè l'altro. E perchè di queste due cose l'una è parte essenzialissima del Sacramento della Penitenza, cioè il proposito di perseverare, e di non più cadere, l'altra ne è principalissimo frutto, cioè l'aumento di certi ajuti, a' quali l'anima giustificata acquista anche una specie di diritto, non iscorgendone alcun segno in un peccatore soggetto a ricadute sì preste, io ho motivo di entrar in dubbio, se la sua penitenza abbia avute le richieste qualità per giustificarlo davanti a Dio, o piuttosto io ho ragion di temere, che la sua penitenza non sia stata falsa, e riprovata da Dio. Ecco il fondamento, e la prova della mia proposizione. Permettetemi di svilupparvela; e però senza parlare di quelle grazie ausiliatrici, che Dio in conseguenza del Sacramento non lascierebbe di concedere all'Uomo, se l'uomo veracemente convertito si mettesse in istato di riceverle (ne sarebbe ancor più valida la prova del punto, che stabilisco, ma forse sarebbe meno per voi sensibile, e meno capace a riscuotervi) fermiamoci nella sola volontà del peccatore, poichè tutti i Teologi convengono esser dessa la sostanza, e l'intrinseco della penitenza. E per verità, è credibil cosa, Uditori miei cari, che un Uomo abbia avuta una determinata assoluta volontà di rinunciare al suo peccato, e che immediatamente appresso, vilmente, e senza resistenza veruna, presentandosegli di nuovo il peccato, di nuovo affatto gli soccomba? Ah! dicea S. Bernardo, non v'è nulla, che della volontà nostra sia più forte, dappoichè ben si accorda seco medesima. Tutto le cede, e tutto le ubbidisce. Non v'ha difficoltà che per lei non si appiani, non opposizione, che per lei non si sormonti, e ciò, che per altro sembrerebbe impossibile, le diventa agevole, quando di buona fede l'intraprende. Or questo è vero singolarmente in ordine alla colpa. Imperciocchè, qualunque siasi la corruzione, ch'è dentro di noi, non pecchiamo in somma, se non perchè vogliamo; e se non vogliamo peccare, egli è certo, che non pecchiamo: per maniera che la volontà nostra, anche rispetto a ciò, serba come una specie di sovranità sopra di se stessa, e partecipa in qualche modo dell'onnipotenza di Dio, poichè in materia di peccato ell'assolutamente non fa, se non se ciò, che vuol fare, e a poter non farlo, non ha, che a non voler farlo. Tutta io dunque ho la ragione di credere, che in effetto non abbia voluto nè resistere, nè rinunciar al peccato, quando poi veggo, che non gli resiste in niuna maniera, e non gli rinuncia. Questo è il discorso di S. Bernardo, lontanissimo dal Pelagianismo, mentr' egli suppone sempre la grazia di Gesù Cristo,

e fa-

e facilissimo da conciliarsi con ciò, che S. Paolo diceva di se medesimo, quando lagnavasi di far soventemente il male, che non voleva, *Sed quod nolo malum, hoc ago,* (*Rom. c. 7.*) perchè S. Paolo intendeva parlare dei movimenti involontarj del cuore, là dove S. Bernardo parla de' consentimenti liberi dati al peccato.

Allo stesso modo osserva Tertulliano, che ove trattasi di compiere a cosa, che a Dio fu promessa nell' essersi a lui convertito, egli è un abuso il dire: io volea farlo, ma non l' ho fatto, *Vaniloquium est dicere, volui, nec tamen feci,* (*Tertul.*) perocchè, o voi non l' avete voluto, se non per metà, ripiglia il grand' Uomo, e questa mezza volontà non basta per la penitenza, o voi l' avete voluto pienamente, ed efficacemente, e allora era naturale, che lo faceste: *Alioquin aut perficere debebas, quod voluisti, aut non velle, quod non perfecisti.* (*Id.*) In fatti, Fratel mio, egli soggiunge, se fosse vero, che l' aveste voluto, perchè questa volontà in tutte le altre cose sì attiva non avrebb' ella nulla operato in una materia sì rilevante? perchè in vista d' una ricaduta così mortale, qual' era quella, che dovevate temere, non avreste fatto niuno sforzo, nè riportata niuna vittoria? perchè non avreste fuggito il pericolo, perchè non avreste interdetta a voi medesimo quell' amicizia, quel discorso, quel divertimento; che ben sapevate, che doveano esser per voi occasioni prossime di peccato? Voi non avete fatto nulla di tutto questo, e al primo laccio, tesovi dal Demonio, dopo alcun leggiero rimordimento, che affogò la vostra coscienza, secondato avete le attrattive, e gl' incentivi della tentazione; e voi volete, che io creda, che abbiate avuto il proponimento vero, e sincero della penitenza? Ma io voglio piuttosto per decoro della penitenza medesima, e per gl' interessi di Dio, voglio piuttosto presumere, che voi v' ingannaste, e che non ben conosceste voi stesso. Tal è la conclusione di Tertulliano, che e giustissima sembrami, e saldissima.

Tre cose a ciò ponno opporsi, o Cristiani, alle quali rileva molto il rispondere, perchè col disingannarvi d' altrettanti errori serviranno a confermarvi nella verità, che io vi predico. Conciossiachè mi si dirà: non può forse avvenire, che senz' aver mentito allo Spirito Santo, io sia stato fragile, ed incostante, e che la mia volontà avendo avuto nel momento, in cui seguì l' impressione della grazia, quanto era necessario ad una perfetta conversione, col dar infelicemente addietro siasi ella poi pervertita, fino a commetter di nuovo la colera, sinceramente già da lei detestata? Sì, io confesso con S. Tommaso, che un tal cangiamento è possibile, e che può avvenire. Ma insieme io dico, che quando le ricadute in peccato sono e frequenti, e preste; non è verisimile in niuna maniera, che accada in effetto un tal cambiamento; perchè? eccone la ragione, che è senza replica. Perchè in tutto il resto della vostra condotta, per quanto debole voi vi supponiate, non veggonsi in voi somiglianti leggierezze; nè così inaspettate incostanze; ma per lo contrario allorchè in altre materie da questa voi fate un qualche proponimento, per poco che ci entri del vostro interesse, voi lo sostenete costantemente, e ardentemente in esso perseverate. S' ella è un' impresa, in cui sia impegnato l' onor vostro, e da cui dipenda la vostra fortuna, voi neppur sapete, che sia il desisterne, e punto non si scorge in voi questa compassionevole facilità a rilassarvi nell' adempimento di ciò, che una volta diede impulso, e stimolo alla vostr' ambizione, e alla vostra cupidigia. Ora perchè vorreste in ciò unicamente, che alla penitenza s' aspetta, perchè vorreste esser creduto leggiero, e incostante, e che a voi medesimo si facesse questo torto d' immaginare, che avendo voi per tutti gli altri interessi del Mondo una condotta uniforme, ed uguale, aveste inuguaglianza di spirito solo allorchè trattasi d' esser a Dio fedele? Non è ella cosa assai più spedita l' asserire; che in voi non v' ha nè inuguaglianza, nè mutazione, cioè a dire, che la vostra volontà è sempre stata la stessa; sempre inefficace pel bene, sempre attaccata secretamente al male, e conseguentemente sempre vana, ed inutile per la penitenza? Ecco qual ne sia il mio sentimento, e se voi fate giustizia a voi stesso, è difficile, che tal non sia ancor il vostro. Quello, che vie più di ciò mi persuade, si è, che assai di sovente voi ricadete nel vostro peccato, senza che alcun nuovo pretesto possa colorire almeno le vostre ricadute; voglio dire senza che le occasioni sieno state più pericolose, e le tentazioni più violente. Or non è cosa naturale, che la situazione, e disposizione della volontà si cangi, finchè lo stato delle cose non cangia, principalmente quando si tratta di una volontà tranquilla, seria, prudente, qual dovrebbe essere stata la vostra,

ſtra, ſe la voſtra penitenza foſſe ſtata di quel carattere, che Dio eſige alla remiſſion del peccato, e alla giuſtificazione del Peccatore.

Altra difficoltà. Noi ſiamo fragili, e la volontà, quantunque ſincera, di vera penitenza è in noi combattuta da poſſentiſſimi nimici, quali ſono le noſtre paſſioni. Criſtiani, lo ſo, e ſe volete, vi accordo qualſiaſi violenza di combattimento: ma ſo altresì, che uno degli artifizj del noſtro amor proprio è figurarci queſti nimici aſſai più poſſenti, che non lo ſono, affinchè v' abbia ragione di laſciarſi vincer da loro con men di vergogna. O piuttoſto ſo, che un degli effetti della volontà noſtra perverſa è l'eſſer ella medeſima d' intelligenza con tai preteſi nimici, mercecchè internamente noi non gli miriamo come nimici, e amiam meglio, da loro eſſer vinti. Ecco, Fratelli miei, dicea S. Girolamo, ecco il noſtro diſordine. Tanto ſiam lungi dal confonderci della noſtra debolezza, che ne caviamo anzi vantaggio per noi contra Dio medeſimo; cioè a dire, tanto è lungi, che per eſſa noi ci umiliamo, che la facciamo ſervire di velo alle vane ſcuſe, ed inette; che cerchiam nei noſtri peccati, e quello, che in noi è viltà, malizia, infedeltà, l' imputiamo a falſa chimerica neceſſità: *Omnes vitiis noſtris favemus, & quod propria ſerimus voluntate, hoc ad naturæ referimus neceſſitatem.* (*Hieron.*) Rimprovero, che ancor a ſe medeſimo facea Tertulliano. Noi, egli dicea, noi abbiamo una carne animaleſca, e terrena, che ne inchina al peccato; ma in compenſazione abbiamo anche un' anima tutta ſpirituale, e celeſte, che a Dio ne innalza. Perchè adunque ſcuſarci ſempre per quello, che in noi è debolezza, ſenza conſiderar mai le forze della natura, e della grazia, della ragione, e della Legge, della coſcienza, e della Religione, di cui ſiamo ſtati proveduti? *Cur ergo ad excuſationem protendimus, quæ in nobis infirma ſunt, opponimus, & quæ fortia ſunt, non memoramus?* (*Tertul.*) Ma io voglio, che queſte paſſioni, delle quali ſoſtener dobbiamo gli aſſalti, ſiano per noi nimici sì veri, e sì formidabili, come li penſiamo. Quello, che io ſo di più, egli è, che ſe il proponimento da noi fatto al Signore di perſeverare nell' ubbidienza della ſua Legge è ſtato ſincero, egli ha dovuto eſſer più forte di queſti ſteſſi nimici, che pretendiamo eſſere sì terribili, e fu eſſenzialiſſima ſua proprietà il poterli ſuperare; e ſe ſecondo ſe non aveſſe avuta queſta virtù, quindi appunto la noſtra non ſarebbe più ſtata vera penitenza. Or come mi ſi perſuaderà mai, che egli abbia avuta queſta virtù, fin tanto che in nulla non mi apparisce, ed io miro un peccatore dopo la ſua penitenza così ſchiavo della ſua paſſione, così diſordinato nella ſua vita, così licenzioſo nelle ſue parole, così impetuoſo nelle ſue azioni, come era prima? Io ſempre avrò difficoltà a ciò comprendere. Concioſſiachè, per iſpiegarvene tutto il miſtero, ch' io chiamo proponimento della penitenza non conſiſte già in que' ſemplici deſiderj, che come parla la Scrittura, l'anima concepiſce, ma non ha forza di produrli alla luce, egli è una volontà ſoprannaturale, e d' un ordine ſuperior tanto a tutte quelle volontà, di cui l'Uomo è capace, che non ve n' ha niuna, la quale poſſa eſſerle paragonata; una volontà, che deve avere Dio per oggetto; una volontà, che ſommamente ci deve far odiare il peccato, e il cui motivo infimo, nei principj della Teologia, è il timore di quella eterna Giuſtizia, ch' è sì terribile pe' nimici di Dio. Ecco le ſue qualità, ſenza le quali ne inſegna la Fede, che non ſolamente la penitenza è imperfetta, ma che ancora aſſolutamente è nulla. Or ſi può giudicare, che il proponimento abbia avuto in noi tutte queſte doti, allorchè contra il patto, che abbiamo fatto con Dio nel ritornare a lui, e nell' obbligarci a ſtar immobili nello ſtato della ſua grazia, ad un tratto l'abbandoniamo, e la viſta della creatura ci fa dimenticare le noſtre più valide riſoluzioni, e i noſtri doveri più indiſpenſabili?

Permettetemi di giudicare di voi per voi medeſimi, e per farvi toccar con mano la più certa di tutte le verità, veggiamo in qual maniera voi vi diportate in altre materie d' aſſai minor importanza, ma ove non può dubitarſi, che non vogliate le coſe efficacemente. Voi uſcite d' una malattia, e temete di ricaduta. Che non fate per prevenirla? a che non vi riducete? da che non vi aſtenete? quale ubbidienza non preſtate ad un Uomo, che vi governa? qual ſoggezione a quella regola di vivere, che a lui piace preſcrivervi? Si oltrepaſſa l' eſattezza, e ſi giunge fino a ſuperſtizione. Voi digiunate, vi mortificate, guardate ſilenzio, e ritiro, vi private di quanto v' ha per voi e di più giocondo, e di più delizioſo in queſta vita. Le Compagnie, i Giuochi, gli

gli Spettacoli, tutto ciò non è più nulla per voi; perchè? perchè la vostra sanità, in cui vi convien rimettervi, di tutto ciò vi è più cara, e a qualsifia prezzo avete risoluto di conservarla. Il dirvi, ch'è indegna cosa, che meno assai facciate ad ischivare le ricadute nel peccato, che reca morte all' anima vostra, egli è ciò, che cento volte vi fu ridetto. Oggi io vi dico qualche cosa di più: e che? Mirabil principio di Religione! Se il proposito, che avete fatto di guardarvi dal ricadere nelle vostre colpe, non è anche più efficace del natural desiderio di conservare la vostra sanità (non dico nè più vivo, nè più sensibile, ma più saldo, e forte) è di fede, che la vostra penitenza non è di niun valore; e perchè? Ah! miei cari Uditori, badate bene a un tal punto. Perch' è di fede, che il proposito della penitenza dee superare quanti desiderj e timori ponno mai naturalmente riscuotere il nostro cuore, e la nostra volontà; e se in noi v' avesse un timor solo, un desiderio solo, che uguagliasse, o vincesse questo proposito, egli non sarebbe più il proposito di quella salutar penitenza, che salvar dee il peccatore. Ecco la gran verità; e la ragion, che ne apportano i Padri, si è, perchè la penitenza, che ci giustifica dee farci odiar il peccato così perfettamente, come noi amiamo, e temiamo Dio. Or per soddisfare in rigore all' obbligazion della Legge, non basta amar Dio, e temerlo: conviene amarlo, e temerlo sommamente, cioè a dire sopra tutte le cose. Allo stesso modo, per compiere alla misura della contrizione, non basta odiar, e detestar il peccato; conviene odiarlo, e detestarlo sopra tutti i mali del Mondo; e se l' odio, che ne concepiamo, non giunge a questo segno, invan pretendiamo, che Dio lo gradisca, e ne resti pago. Seguendo però una tal regola, voi, o Cristiani, alla cui penitenza non succede, che infedeltà, ed incostanza, oserete dire, che in quell' atto, in cui confessate a Dio la vostra colpa, eravate di non mai commetterla più risoluti, che nol fareste oggi a preservarvi da una malattia, che a morte vi conducesse? e se per quella cognizione, che avete di voi medesimi, non osereste ciò attestare, pos' io sperar, che la vostra penitenza abbia trovata grazia davanti al Signore? Ecco quello, che mi fa tremare per voi. Voi dite che la passion, che vi domina, e che vi strascina al peccato, è una passion assai più violenta di tutte quelle, le quali mai si opponessero al natural desiderio di conservare la vostra vita. Abuso, o Cristiani, abuso! Anche sopra di questo non ci aduliamo. Conciossiachè, per farvi vedere, che non è questo il principio delle vostre ricadute, io son sicuro, che per motivi puramente umani, e conseguentemente inferiori assai a quello della penitenza voi rinuncereste a questa passione, e ne fareste Signore. In effetto fingetevi tra tutti i peccati quello, il cui abito vi sembra più insuperabile, ed io vi addurrò cento ragioni d' interesse, e di onore, per le quali voi lo vincerete; a cagion d' esempio, Uditor mio caro, se voi foste sicuro, che il ricadere in questo peccato sarà la rovina della vostra fortuna, che vi costerà la disgrazia del vostro Principe, che non v' avrà più rimedio, nè remissione per voi; Se voi, Donna vana, e mondana foste persuasa, che il disordine della vostra condotta diverrà pubblico, che tutta ne proverete la confusione, che quegli, a cui tanto procurate nasconderlo, un dì lo saprà, e che farete esposta ai furori della sua gelosia, e agli impeti della sua vendetta; per quanto fragile voi vi siate, non abbisognerebbe di più a tenervi in dovere. Basterebbe adunque un tal motivo a frenar il corso alla vostra passione: e voi dite, che malgrado il motivo della penitenza, il torrente di questa medesima passion vi trasporta? Che debbo io quindi inferire? debbo io concludere, che il motivo della penitenza è per se men possente di quello di un umano rispetto? No; perocchè questo sarebbe un errore ingiurioso a Dio. Quel, ch'io debbo concluder, si è, che verisimilmente voi non avete sentita la virtù del motivo della penitenza, e ch'egli non ha punto operato sul vostro cuore: voglio dire, voi non avete detestato il peccato per un Signore o sommamente amabile, o sommamente terribile; e per necessaria conseguenza la vostra penitenza fu del numero di quelle, che Dio riprova. Ecco quel, ch' io concludo; ed una tal conclusione è conforme alle massime più irrefragabili della Fede.

Terza, ed ultima obbiezione, che io debbo sciogliere. Que' Peccatori, che sono soggetti a ricadute, non lasciano di umiliarsi davanti a Dio, di riscuoterfi per sentimento della loro miseria, di farne atti di dolore, e di pentimento, di gemere, e di versar lagrime. E che è tutto ciò, se non altrettanti atti di penitenza? Princi-

pio

pio falso, risponde il Cancellier Gersone, trattando questa materia. Tutto ciò non è necessariamente quel, che chiamiamo atti di penitenza. E ch'è egli adunque? Grazie di penitenza, se voi volete, e desiderj di penitenza, ma assai di rado frutti, ed atti di penitenza. Conciossiachè convien quì ben distinguere quattro cose: le grazie della penitenza, i desiderj della penitenza, gli atti della penitenza, ed i frutti della penitenza. Le grazie della penitenza sono quelle sante disposizioni, per cui Dio ci stimola a lasciare il peccato. I desiderj della penitenza sono come i primi saggi, che fa il nostro cuore a disimpegnarsi dal peccato. Gli atti della penitenza sono abbandonare effettivamente, e attualmente il peccato. E i frutti della penitenza sono le soddisfazioni, che offeriamo al Signore per lo peccato. Un peccator recidivo può aver avute bensì le grazie, e i desiderj della penitenza, ma non è credibil molto, che ne abbia avuti i frutti, e gli atti, finch' egli continua ne' suoi disordini. Mi spiego. Ha egli avute le grazie della penitenza, quando versò lagrime di dolore; mercecchè questo dolore fu una grazia interna, che Dio in lui produsse, ma che però nell' anima sua non per anche distrusse la volontà della colpa; perchè? perchè, come dice il Pontefice S. Gregorio, soventemente i peccatori inutilmente si muovono all' amore del bene, in quella guisa, che i Giusti innocentemente sono travagliati dalle tentazioni al male: *Quia sic plerumque mali inutiliter compunguntur ad justitiam, sicut innocenter justi tentantur ad culpam.* (*Greg.*) E siccome la semplice tentazione non rende rea la volontà del Giusto, così la sola grazia della penitenza non santifica la volontà del Peccatore. Ma che fa il Peccatore? Ecco ciò, che l' inganna. Egli confonde le grazie della penitenza cogli effetti della penitenza, ed a se stesso attribuisce ciò, che il Signore fa per lui, come s' egli medesimo fosse, che lo facesse per il Signore. Dannosissima cecità, dice S. Bernardo, allorchè quasi per una specie di usurpazione, ciò, che in noi è Dio, noi l' imputiamo a noi stessi, prendendo in iscambio i suoi lumi per nostri pensieri, e le sue Divine operazioni per nostre cooperazioni. *Quando quod Dei est in nobis damus nobis, putantes illius visitationem esse nostram cogitationem!* (*Bern.*) Or questo è quello, che d' ordinario fanno i Peccatori schiavi della concupiscenza, e schiavi del Diavolo; e qual ne ho io argomento? niuno altro da quello, che ho già recato di S. Gregorio. Conciosiachè, se io veggo, dice il gran Pontefice, se io veggo un Cristiano agitato da tentazioni importune non commetter mai quel male, a cui si sente sospinto, io posso presumer a favore di lui, ch' egli non ne abbia sentiti se non se i primi moti, senza dar loro niun consenso. E per la stessa regola, quando io veggo un Peccatore, quantunque in apparenza tutto per dolore compunto, non esser però men fragile nelle sue ricadute, io mi credo ben fondato nell' asserire, ch' egli della penitenza null' altro abbia avuto, che le semplici affezioni, non le risoluzioni, o s' egli le ha avute, queste sono, o Cristiani, di quelle risoluzion imperfette, di que' buoni desiderj; de' quali è pieno l' Inferno, e di quelle mezze volontà, che hanno gli stessi Demonj, i quali quantunque Demonj, abborriscono bensì il peccato, qual infausta sorgente della loro miseria, ma non però mai l' abbandonano per effetto del loro induramento: sono di que' pentimenti simili a quelli degl' Israeliti, che dal culto del vero Dio passando così di leggieri all' Idolatria, come dall' Idolatria al culto del vero Dio, non facean altro, dice la Scrittura, che sempre più innasprire il Signore, e irritarlo; sono proteste, come quelle di Antioco, a cui non piegasi punto la divina Giustizia, e che non penetrano per fino al Trono della divina Misericordia; sono lagrime finalmente, ma come quelle di Esaù, che quantunque accompagnate da strida, e ruggiti, non impetrano le benedizioni del Cielo. Concederò, io diceva, tutto questo ad un Peccatore, le cui ricadute sono abituali, perchè tutto questo non ripugna in nulla all' idea, ch' io mi formo, d' una penitenza sospetta. Anzi per lo contrario, s' ella è sospetta, lo è, perchè unisce appunto tutto ciò insieme, congiungendo le apparenze della contrizion del peccato colle ricadute nel peccato, e l' infedeltà dell' opere colla confessione delle parole. Ma che io stabilisca mai alcun sodo fondamento su la penitenza d' un Cristiano, finchè a ricader è disposto in quella maniera, che son venuto divisandovi; questo io nol posso senza contravvenire a tutte le regole della Religione.

Così ne giudicò Gesù Cristo medesimo; ed il suo esempio, ove trattasi del discernimento de' cuori, come di tutto il rimanente, può ben essere a noi di modello. In

fatti al Capo: secondo del suo Vangelo S. Giovanni dice, che i più trai Giudei in Gesù Cristo crederono, vedendo i Miracoli, che egli operò: ma ad essi non si affidò mai Gesù Cristo, perchè tutti li conosceva. *Multi crediderunt in eum, ipse autem non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes.* (*Jo. c. 2.*) Parole degne di osservazione! Credevano i Giudei in esso lui attoniti pel cambiamento dell'acqua in vino, che egli avea fatto nelle nozze di Cana, e di cui furono Testimonj, ma egli non si affidava ad esso loro, perchè non iscopriva in essi se non se una fede superficiale, eccitata nei loro cuori dalla vista di quel miracolo, che ben tosto scancellar dovevasi dalle lor menti per maligne impressioni della loro incredulità. *Ipse autem non credebat semetipsum eis.* Ecco Cristiani, come Dio rispetto a noi si diporta, qualor ci accostiamo al Tribunale della Penitenza, per ripigliare, immediatamente appresso, la nostra pristina vita. Noi gli facciamo in quel punto, o piuttosto crediamo di fargli un totale aprimento dell'anima nostra; ci assicuriamo di lui, e lui assicuriamo di noi; e con questi apparenti fervori imponiamo anche di sovente ai suoi Ministri; mercecchè agevol cosa è ingannarli, dice Tertulliano; e se la grazia della remission del peccato fosse così assolutamente in loro potere, come le parole significano, ella tutto dì sarebb'esposta agli artifizj, e agl'inganni della falsa penitenza. Ma che fa Dio allora? Vedendoci sì mal concordi con noi medesimi, perchè tutto insieme vogliamo, e non vogliamo rinunciar alla colpa, conoscendo co' lumi dell' adorabile sua prescienza, che dopo un preteso ritorno a lui; torneremo fra poco ad attaccarci al Mondo co' lacci più forti, e più stretti, egli stesso provede al suo Tesoro, ch' è la grazia del suo Sacramento, e non soffre, che persone indegne, come noi con una penitenza furrettizia il vantaggio abbiano di riceverla: *Thesauro suo provident, nec sinit accipere indignos.* (*Tertull.*)

Ah! Cristiani, quanto questa prima verità è terribile per un Uom del Secolo trasportato dal libertinaggio della sua passione, ma che serba pur tuttavia Religione: che terribile verità! la penitenza, ch'è per altri, dopo il peccato commesso, argomento di speranza, a lui in conseguenza delle sue ricadute diviene argomento di timore, e terrore: ciò, ch' esser dovrebbe la sorgente della sua pace, e la cagione delle più mortali sue angustie; e non solamente debb' egli essere agitato per le passate sue colpe, ma ancora per la sua contrizione, e per la passata sua penitenza. Ecco, Uditori miei carì, ciò, che lo Spirito Santo vuol farci comprendere, quando ci avverte, nell'Ecclesiastico, di tremare anche per i peccati già condanati: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* (*Eccl. c. 5.*) Noi non intenderemo il mistero di questo detto, e ne sembrerebbe rinchiudere una specie di contraddizione. Imperciocchè, se il peccato, diremo noi è già perdonato, perchè averne ancora timore? e s' egli è tuttavia materia di timore, perchè riputarlo come già perdonato? Ma ora, mio Dio, io ben intendo ciò, che avete voluto con questo significarci. Avete voluto, ch' io impari, che non ogni sorta di penitenza è cauzione sicura presso di voi, e che frequentissimamente, quello, ch' io stimo esser perdono, è quello, che più che mai mi rende Figliuolo d' ira; avete voluto, ch' io impari, che ogni peccato può perdermi, ma che v' è una penitenza più capace a dannarmi, che non il mio stesso peccato, perchè lo mantiene sott'ombra di risanarlo. Or egli è manifesto, che se v'è penitenza di questo carattere, ella è quella, a cui non iscorgesi succedere veruna riforma di costumi, ella è quella, che non mi assicura punto dalle funeste mie ricadute. Ma dove adunque, o Signore, io porrò la mia fiducia, e la mia sicurezza, se voi mi vietate di porla nella mia penitenza? Mi avete insegnata altra strada da questa? e le vostre Scritture, che mi servon d' oracolo, mi parlarono mai d' altro rifugio, ed asilo? Lo torno a dire, o Cristiani; tal è il deplorabil destino del peccatore abbandonato all' instabilità de' suoi desiderj, la cui vita non è, che un' alternativa continua di penitenza, e di ricadute. Io so, che questa morale può esser cagione di angustia a qualche coscienza. Ma piacesse a Dio, ch' io fossi oggi sì fortunato per produrre un così salutevol effetto! Perocchè a quelle ree coscienze io parlo, che pel frequente ricader nella colpa confermate sono nell' iniquità. Ora per esse l' unico rimedio è contesto, che angustiate rimangano, e contristate dalla parola di Dio. Ciò, che le perde, è quella pace bugiarda, che il Demonio alcuna volta fa loro trovar nel peccato; nè v'è altro, che turbazione, ed angustia, che possa farle uscire dal letargo,

e dall'

e dall'assopimento funesto, in cui giacciono. Onde assai lungi dal temere di contristare, l'unico mio timore anzi sarebbe di non contristarle, o di non contristarle, che per metà; e siccome già rallegrossi S. Paolo di aver contristati i Corintj, perchè il loro contristamento a penitenza gl'indusse, *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad pœnitentiam*, (2. *Cor.* c. 7.) così ancor io benedirei il Signore, d'aver turbati tanti peccatori, poichè turbandoli in vece d'un ombra, o fantasma gli avrei ridotti ad aver una soda pratica di Penitenza. Ma ciò potrebbe metterli in disperazione. Eh bene, che gran mal è metterli in disperazione per breve spazio, affin di ristabilire in essi la speranza per sempre? che grave danno disperarli dal canto di lor medesimi, per insegnar loro ad isperar bene dal canto di Dio? Sull'orme di S. Gregorio Papa io parlo così, e nel senso medesimo, che il gran Padre. Egli sapea meglio di noi il giusto temperamento della speranza, e del timore cristiano. Ora ella era una delle sue massime, porre in disperazion talvolta coloro, che per la continuazione delle loro ricadute s'indurano nella colpa: *Plerumque sine desperatione desperandi sunt, & sine dedignatione dedignandi.* (*Greg.*) No, no, Uditor mio caro non temete di cadere in una disperazion somigliante; non può esservi, secondo il mio intendimento, se non giovevole. Disperate pure di tanta penitenza bugiarda, che avete fatta; e sperate nella penitenza vera, alla quale io vi esorto. Dacchè voi vi giacete nell'abito di quel peccato, forse ci avete aggiunte cento confessioni indegne, e sacrileghe: disperate di tutto ciò, mercecchè tutto ciò tanto è lungi dal sostenere la vostra speranza presso Dio, che anzi l'annienta, e l'atterra. Ma che convien dunque fare? Ah! Cristiani, v'è nulla, che sia più ragionevole di ciò, che si esige da voi? Si vuole, che voi trattiate con Dio sinceramente, come vorreste, che si trattasse con voi medesimi? Se alcuno vi avesse mancato di parola più volte, stimereste prudenza il ricusare qualunque sicurtà egli vi facesse d'alcun nuovo impegno. Perchè volete, che alle vostre parole Dio abbia maggiore riguardo? Convien, che voi siate men Religioso verso di lui di quel, che lo siete verso degli Uomini? Voi trattando cogli Uomini vi piccate d'esser fedele, e avreste rossor di non esserlo. Non vi sarà altri, che Dio, con cui non guardiate niuna regola di fedeltà? Facciamo adunque, miei cari Uditori, facciamo in fine santamente, e utilmente, ciò, che forse tante volte abbiamo fatto senza frutto, e a nostra condannazione. Imitiamo que' santi penitenti della Chiesa, che in tutta la loro vita si sono tenuti inviolabilmente uniti, e stretti al Signore, dappoichè rientrarono nella sua grazia. Stiamo fissi, ed immobili nelle nostre risoluzioni, e con perseveranza costante pongasi da noi sigillo alla nostra penitenza. Altrimenti noi abbiamo ogni ragion di temere non solamente per la penitenza passata, ma ancora per la penitenza futura. Imperciocchè siccome il ricadere nelle stesse colpe rende sospetta sommamente la passata penitenza, così egli rende sommamente difficile, e pressochè impossibile la penitenza nell'avvenire: Questa è la seconda Parte.

Seconda Parte.

Quando io considero i termini, di cui si serve la Scrittura, parlando della penitenza, a cui succede il ricadere in peccato, io non mi maraviglio, o Cristiani, esservi stati in altri tempi degli Eretici, i quali a rigore estremo su questo punto si siano trasportati, e non abbiano guardato a niuna misura nella severità della loro morale. Forse non v'ebbe mai errore meglio fondato in apparenza, in apparenza io dico, sull'autorità della divina parola, di quello de' Novaziani, i quali dopo il Battesimo assolutamente, e universalmente escludevano tutti i Peccatori dalla grazia della Penitenza. E quando Tertulliano, discorrendola secondo le sue prevenzioni, non concedea grazia di penitenza, che per una volta sola, e senza speranza di tornar a penitenza di nuovo, pretendea parlare conformemente tanto a' divini oracoli, che non comprendeva, come mai vi fosse fedele di opposta opinione. In fatti che di più espresso può dirsi, per quanto sembra, di ciò, che disse S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei? Miei Fratelli, egli è impossibile (sono le parole sue proprie, che cento volte già udiste, ma che oggi io prendo ad esattamente spiegarvi) egli è impossibile, dicea il grande Appostolo, che quelli, i quali sono stati già una volta illustrati da' lumi della salute, che quelli, i quali già gustarono il dono di Dio, che quelli, i quali furono partecipi dello Spirito Santo, che quelli, i quali di celesti verità, e

della speranza delle grandezze del Secolo futuro furono nutriti, e dopo tutto ciò son caduti, è impossibile, che si rinovino a penitenza, perocchè questo è dal canto loro un crocifiger di nuovo, ed esporre ad ignominia il Figliuol di Dio. Così, dico, spiegossi S. Paolo: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, & prolapsi sunt, renovari ad pœnitentiam rursum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes.* (*Heb. c. 6.*) Facea mestieri di più per pretesto agli Eretici nell' idea, che avevano, di abolire l'esercizio, e il ministero della penitenza? La Chiesa gli ha dannati, e noi pure con esso lei gli danniamo. S. Girolamo, e S. Agostino interpretarono questo passo in ordine all' impossibilità di ricuperar mai la grazia battesimale, quando una volta da essa siasi decaduto, perchè il Battesimo, che allor si appellava prima penitenza, è un Sacramento, che non può reiterarsi: è questa spiegazione, ch' io stimo litteralissima, corregge, se così posso ardir di parlare, corregge tutta la durezza dell'espression dell' Appostolo. S. Tommaso, ed Ugo di S. Vittore l' hanno presa più semplicemente, e l' hanno intesa della Penitenza ordinaria, che noi chiamiamo Sacramento di reconciliazione, procurando dall' altra parte di accordare la possibilità della conversione anche per i peccatori recidivi con questa terribil formola: *Impossibile est renovari ad pœnitentiam.*

Comunque sia, o Cristiani, la massima nostra regola intorno a ciò è contenerci dentro i termini, che prescritti sono dalla Chiesa in riprovando il pernicioso dogma di Novato. Or noi dalla censura, ch' ella ne fece, sappiamo, ed è di fede, che dopo le ricadute nel peccato, Dio vuole ancora la vita del Peccatore, e non vuole la di lui morte; sappiamo, ch' egli di nuovo lo chiama a penitenza, o piuttosto gliela comanda, e ad essa l' obbliga; e conseguentemente non ostanti tutte le ricadute, la penitenza è ancor possibile, e la grazia è ancor pronta per adempirla. Ecco ciò, che ha deciso la Chiesa. Ma ella quì si fermò, avendo lasciato nel rimanente alle parole di S. Paolo tutta l'estensione; e la forza, ch' elleno posson avere. E perchè cotesto termine d' impossibile, nel comun linguaggio degli Uomini, conviene anche a cose, che assolutamente si possono, ma la cui esecuzion è difficile, ed è accompagnata da' grandi ostacoli, quindi è, ch' ella sempre ha confermato il pensiero de' Padri, i quali principalmente in certi Peccatori soggetti a ricadute più colpevoli, com' io farò vedere, riconoscono una specie di morale impossibilità, che vale a dire una difficoltà estrema di abbandonare il loro peccato, e di convertirsi a Dio. Se noi discorriamo da cristiani, questa verità sola non dovrebb' ella bastarci a camminar con timore, e tremore nelle vie dell' eterna salute?

Ma procuriamo di penetrarla intimamente, e per trarne tutto quel frutto, ch' è capace di produrre, ciascheduno di noi ne faccia una particolar applicazione a se stesso. Voi mi chiedete, perchè il ricadere in peccato renda la penitenza così difficile: ed io vi rispondo con S. Bernardo: egli è perchè le ricadute allontanano il Signore da noi, egli è perchè le ricadute in noi fortificano le inclinazioni, che abbiamo al male egli è perchè le ricadute indeboliscono in noi tutta la virtù della grazia, e finalmente egli è perchè le ricadute di sua natura hanno una opposizion essenziale a quella grazia, che ne riconcilia con Dio. Quattro articoli, ciascheduno de' quali separatamente può valerci per una dimostrazione. Sì, miei cari Uditori, la prima disgrazia, che sopra noi trae il ricader nella colpa, è allontanare il Signore da noi, ed istancare in qualche maniera la sua Misericordia, la quale, comechè infinita in se medesima, non lascia di essere limitata rispetto a noi, e rispetto alla distribuzione, che fa, di quelle grazie speciali, e di quegli ajuti straordinarj, da cui dipende la nostra conversione: *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* (*Amos c. 1.*) Pe' primi tre delitti di Damasco, io gli ho tollerati, disse il Signore per uno de' suoi Profeti, ed ho voluto dimenticarmeli: ma pel quarto io lascierò, che operi la mia giustizia, ed il mio sdegno; e come ciò? allontanandomi da quegli Empj, che colle loro infedeltà m' irritarono. Or da quel momento, o Cristiani, in cui Dio si allontana da noi, non bisogna maravigliarsi, che la penitenza diventi ardua, e difficile, nè che questa difficoltà cresca a proporzione, che Dio più da noi si dilunga; perchè? perchè non v' ha se non Dio, che di sua presenza riempiendo il nostro cuore, e spargendovi l' unzion del suo spirito, possa renderci agevole la penitenza, e farcela amare. Possiamo noi di ciò aver sotto agli occhi figura più bella, che in quell'Eroe sì celebre dell'antico Testamento, l' invitto Sansone? Una passione

ac-

acciecato l'avea: ma l'acciecamento, in cui cadde, non giunse da principio a segno di togliergli quelle forze, di cui Dio singolarmente, e miracolosamente l'avea dotato. Quella Donna straniera, a cui aderì, più volte l'avea legato per darlo in preda ai Filistei apertissimi suoi nimici, ma sempre anche trovato egli avea come rompere i suoi legami, e mettersi in libertà. Quindi egli si lusingò, che qualunque cosa colei tentasse di mano in mano, avrebbe sempre ben saputo disimpegnarsi, e a se stesso dicea: *Egrediar sicut ante.* (*Judic. c. 16.*) Ma in fine l'astuta Donna sì destramente adoprò l'arti sue, che lo sedusse, che lo domò, che gli recise quei capegli funesti, in cui per secreto mistero era rinchiusa la sua virtù. Ne fu assai tosto recata novella ai Filistei; lo sorpresero, gli si gittarono sopra in folla; egli come altre volte volea riscattarsi; ma non sapeva, aggiunge il sacro Testo, non sapeva, che da lui si era già ritirato il Signore: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus.* (*ib.*) Ecco, Uditor mio caro, il ritratto dell'anima vostra nello stato infelice, in cui me la raffiguro, che è quello di ricaduta in peccato. Voi dite nel riscuotervi alcuna volta dal profondo sonno, in cui vi giacete profondamente, e facendo qualche riflessione sulla vostra miseria, voi dite: uscirò da questo stato, come ne sono già uscito altre volte, *Egrediar, sicut ante*; spezzerò le mie catene, farò uno sforzo sopra me stesso, e mi libererò da quella passione, che mi tiene in ischiavitù, *Egrediar, & excutiam*. Ma voi non considerate, che Dio da voi si allontana, che a misura, che egli vi abbandona, voi siete privo del suo ajuto, che però la penitenza vi divien peso gravoso, e giogo insopportabile, e in vece, che ci troviate consolazione, e conforto, voi non la rimirate, che con orrore; perocchè le frequenti vostre ricadute vi hanno separato da Dio, e tra Dio, e voi hanno infrapposto quasi un insuperabile caos: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus.* Quante volte, o Cristiani, avete voi provato quello, che io dico!

Frattanto la volontà sempre più si perverte, e lo stesso ricadere, ché la indebolisce al bene, nuove forze le aggiunge al male. Già ne sapete i progressi, e in vano io mi fermerei nel descriverli; poichè da voi stessi, e dalle prove funeste, che voi ne fate, io ne sono istrutto. Dopo il primo peccato incomincia l'abito; venendo a formarsi l'abito, a poco a poco egli fa cadere in cecità, e in induramento. Indi il vizio mette radice, e passa quasi in una seconda natura. Questa seconda natura è quella, che S. Agostino chiama necessità. Da questa necessità segue la disperazione, e la disperazione cagiona la morale impossibilità della penitenza. Imperciocchè ecco l'idea, che ne dà S. Paolo. *Desperantes semetipsos tradidérunt impudicitiæ*; (*Ephes. c. 4.*) ed esemplifica nel peccato carnale, e nell'amor impuro, perchè egli è quel peccato, le cui ricadute più infallibilmente, e più ordinariamente operano questi detestabili effetti. Da principio l'anima cristiana abborrì, qual mostro, la colpa, perchè non era per anche acciecata la sua ragione, ne corrotta la sua volontà. Ma a forza di ricadere, con ordine, e per gradi il peccato ne prende intero possesso; ad esso la persona si avvezza, con esso si familiarizza, lo commette senza scrupolo, con passione gli si affeziona, ne diventa schiava, dispera di poterlo vincere, assolutamente gli si dà in preda: *Desperantes semetipsos tradiderunt pudicitiæ*. Ma di chi, ripiglia di nuovo il Grisostomo, di chi dispera il recidivo? Dispera di Dio, o dispera di se medesimo? Di Dio, e di se medesimo, risponde il Santo Dottore. Di Dio, perchè egli è Dio di santità, che non può approvar il male, di se medesimo, perchè diventa un soggetto d'iniquità, che non può più amar il bene; di Dio, perchè così di sovente abusò la sua misericordia, e la sua pazienza, di se medesimo, perchè ha fatte tante prove della propria incostanza, e infedeltà; di Dio tutto insieme, e di se medesimo, perchè tra Dio, e se vede opposizioni infinite. Ecco la sorgente delle sue disperazioni. Queste disperazioni son elleno ragionevoli? No, Cristiani; poichè sono anzi, tanto son lungi dall'essere ragionevoli, sono anzi nuovi peccati davanti a Dio, non essendo mai permesso ad un Peccatore, finchè egli è in questa vita di disperar del Signore, e della sua bontà, che è senza misura. Ma queste disperazioni, tutto che irragionevoli, non lasciano di essere i primi effetti delle ricadute nel vizio; perchè? perchè la speranza, ch'è fondamento essenziale della penitenza, trovandosi perciò smossa, conviene, che contra l'intenzione di Dio medesimo tutto smuovasi altresì l'edifizio della stessa penitenza; e che questa virtù, ch'esser dovrebbe il rimedio dell'Uom peccatore, per mancanza di fiducia, e

di fede gli diventi una pietra d'inciampo, contra cui lo fa urtare la sua disperazione: *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ.*

Aggiungete a ciò, miei cari Uditori, che colle frequenti ricadute ci rendiamo inutili i più potenti, ed i più efficaci rimedj; onde perfettamente sembra in noi compirsi il detto di S. Paolo là, dove afferma, che allorquando volontariamente pecchiamo dopo aver avuta la notizia del vero, notate bene questa circostanza, non v' ha omai più ostia di espiazione per le nostre colpe, e non rimau più a noi altra cosa, che la terribile aspettazione del Giudizio, e della vendetta di Dio: *Voluntarie peccantibus jam non relinquitur pro peccatis hostia: terribilis autem quædam expectatio judicii.* (*Heb.* c. 10.) Infatti, o Cristiani, che direste voi ad un Uomo di tal carattere, il quale cento volte lavatosi nell'acque della penitenza, cento volte di nuovo si sommerge nelle sue prime abbominazioni, che gli direste? e con tutto l'ardore di quel zelo, di cui vi sentiste infiammare, ed arder per lui, come lo riscuotereste? Non v' ha cosa, che già non gli sia stata rappresentata, non verità, ch'egli non abbia considerata, non esempio, che non gli sia stato posto sotto degli occhi. Di tutto egli restò persuaso; tutti udì gli avvisi, che a lui si sono potuti mai fare; egli ha quasi esausta tutta la virtù de' Sacramenti; e colle continue sue ricadute egli non solamente a tutto ciò si è avvezzato, ma eziandio indurato; per maniera, che ben può dirgli il Signore ciò, che dicea al suo Popolo: *Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua, curationum utilitas non est tibi.* (*Jerem.* c. 30.) Ah! Peccatore, che hai tu fatto, ed a qual estremo ti sei ridotto? a forza di riaprirti le tue piaghe, tu le hai rendute incurabili; ed i rimedj della mia grazia, che fan miracoli per l'altrui conversione, non hanno più vigore per te a risanarti.

Ma andiam all' origine, o Cristiani, e diciamo, che la somma difficoltà della penitenza, dopo di essere ricaduto in peccato, deriva dalla natura della stessa ricaduta, che da se, da se è singolarmente opposta alla grazia della nostra conversione. Concios siachè la ricaduta alla malizia del peccato aggiunge ingratitudine, e disprezzo: ingratitudine al benefizio, o al primo perdono già ottenuto da Dio, e disprezzo della Maestà di Dio offeso. Due ostacoli ad una seconda riconciliazione con Dio. Ingratitudine al benefizio, che consiste, dice Tertulliano, non solamente nell' obbliar, che si fa da noi, le passate misericordie del Signore, ma ancora nel rivolgerle contra lo stesso Signore fino a valercene a peccare più arditamente, e più impunemente. E in effetto, se noi fossimo sicuri, che la remission del peccato, che ci vien conceduta, fosse l' ultima di tutte le grazie, che abbiam da sperare, e che dopo questa ci verrebbono chiuse in faccia per sempre le porte della Divina misericordia, se lo sapessimo, per quanto violentati fossimo, ciò basterebbe a rattenerci, ed a preservarci dal ricadere. Noi dunque dello stesso rimedio della penitenza facciamo un incentivo al nostro libertinaggio, e come parla Tertulliano, l'eccesso della clemenza di un Dio serve a fomentare, e a mantenere la temerità dell' Uomo: *Et abundantia clementiæ cœlestis libidinem facit humanæ temeritatis:* (*Tertul.*) E vale a dire, che noi siamo malvagi, perchè Dio è buono, e che a pregiudicio di tutti gl' interessi suoi, l' unico mezzo, ch' egli ci lasciò a ritornare a lui, ed a rientrar nella strada del Paradiso, è a noi qual adito aperto a traviare nelle vie delle nostre passioni, e nella corruzione de' nostri costumi. *Quasi paterer vias ad delinquendum, quia pateo ad pœnitendum,* (*Id.*) Ora o Cristiani, essendo il Signore quello, ch' egli è, può mai pel decoro medesimo della sua grazia, e per giustificazione della sua providenza, può non avere una speciale opposizione a riconciliarsi con noi in questo stato? Disprezzo della maestà, e sovranità di Dio. Imperciocchè per tener sempre dietro al pensiero di Tertulliano, che avea fatto il Peccatore nel convertirsi la prima volta, e nell'abbracciare la penitenza? Egli distrutto avea nel suo cuore l' impero del Demonio, per farvi regnare il Signore. E che fa egli nel ricadere nel suo antico disordine? Egli sbandisce Dio dal suo medesimo cuore, per istabilirvi di nuovo il Regno del Diavolo. L' Uomo fu quest' alternativa di penitenza, e di ricadute sembra voler far confronto dell' uno coll' altro; e dopo aver fatto il saggio di amendue, conclude contra Dio, aderendo al nimico di lui, ed eleggendolo col preferirlo a lui: per maniera che, (tutto è ancora sentimento di Tertulliano,) per maniera che siccome fu sua intenzione soddisfare a Dio pel pentimento, così ora per pentimento totalmente opposto, e che in qualche maniera è pentimento del suo

mede-

medesimo pentimento, a spese di Dio egli pacifica il Demonio, ed a lui soddisfà. Or se cosa veruna può rendere a noi un Dio irreconciliabile, non è ell'appunto un tant'oltraggio? Ogni ricaduta può impegnarci in questo gran male, ma particolarmente quella, che giunge fino ad abbandonar Dio assolutamente, che giunge fino a disgustarci del suo servigio, che giunge fino a scuoter il giogo della sua Legge; quella, io dir voglio, per cui non solamente torniamo a cadere in peccato, ma torniamo a cadere nell'attacco al peccato. Perocchè una simile ricaduta è come una specie di Apostasia, della quale il dottissimo Estio sull' orme di molti altri Padri ha preteso spiegare il passo di S. Paolo: *Impossibile est renovari ad pœnitentiam*: non volendo, che l'impossibilità anche morale, di ritornar a penitenza, fosse effetto delle semplici ricadute, che accadono per sorpresa, per debolezza, per fragilità, ma sostenendo, e con ragione, che lo fosse, nel senso dell' Appostolo, d' una serie di ricadute manifeste, di ricadute meditate, e deliberate, di ricadute, che portano conseguenza per lo stato di vita, e che dopo conversioni pubbliche, e di edificazione disonorano il culto del Signore, e scandalezzano la pietà. Voi lo sapete, o Cristiani, e piaccia al Cielo, che la vostra esperienza non v' abbia mai fatto provare quanto queste ree incostanze rendon difficile, e quasi impossibile il tornare a Dio!

Finiamo, e da tutto questo discorso caviamo una doppia conclusione. L' una riguarda coloro, che dopo la penitenza si sono felicemente, e costantemente mantenuti in istato di grazia. E l'altra è diretta a que' peccatori, che per via di ricadute fatali si sono di nuovo impegnati nelle strade dell' iniquità, donde gli trasse la penitenza. Diamo ai primi l'importante avviso, che il Dottor delle Genti già diede a' Cristiani di Corinto: *Qui se existimat stare, videat, ne cadat.* (1. Cor. 10.) Guardatevi, miei Fratelli; e la disgrazia di tante anime, che il ricadere ha perdute, e ogni giorno perde, a voi serva di documento, e di motivo ad eccitar la vostra vigilanza. Ma in che debb' ella consistere una tal vigilanza? in ben conoscere voi stessi, ed in ben conoscere i pericoli, che vi circondano. In ben conoscere voi stessi, la vostra debolezza, le vostre inclinazioni, le vostre passioni, affin di non far caso delle vostre forze, e di non fidarvene; perocchè una salutar diffidenza di voi medesimi dee formar la vostra sicurezza. In ben conoscere i pericoli, che vi circondano, affin di schivargli, e di fuggire quelle tali occasioni, e di allontanarvi da quelle tali Compagnie; perocchè quel, che può meglio assicurarvi, insieme colla Divina grazia, egli è la fuga. Rialziamo la speranza de' recondi; e dopo averli giustamente atterriti, non li rimandiamo disanimati. Però io li esorto a fare maggiori sforzi che mai. La loro conversion è difficile, ma non è ancora assolutamente impossibile, o s' ella è impossibile all'Uomo, non lo è nè a Dio, nè alla sua grazia. Perchè da un lato non è impossibile, e dall'altro è necessaria, conviene intraprenderla; e perch' è difficile, conviene intraprenderla con generosa, e forte risoluzione. Il consiglio, che principalmente agli uni, ed agli altri io lascio, egli è di cercare una guida fedele, un illuminato, e disinteressato Direttore, di esporgli lo stato loro, di prendere i consigli di lui, di non temere, ch' egli li conosca, ma di temer piuttosto, che non li conosca abbastanza. In questa guisa eglino si manterranno nei sentieri della penitenza, se in essi sono rientrati, o in essi rientreranno, se non si sono in essi mantenuti. La penitenza li condurrà nella strada della salute, ed in fine li farà giungere al Porto dell' eterna Beatitudine, che io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DECIMANONA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA L' ETERNITA' DE' DANNATI.

Tunc dixit Rex Ministris: ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores: Ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth. cap. 21.

QUesta fu la Sentenza, che pronunciò un Re della Terra contro ad un Suddito indegno, da cui egli si tenne offeso: e così punì la temerità di colui, che senza riguardo alla maestà del Principe, ed al rispetto dovutogli presentossi ad un suo convito, e seco non recò la Veste nuziale. Ma questo Re della Terra, o Cristiani, comecchè rigido egli ne sembri, non è che un' immagine imperfetta assai di quel gran Re del Cielo, che deve un giorno chiamarci al suo Tribunale ad esservi giudicati, e ad udirvi la terribil Sentenza della nostra riprovazione, se avremo avuta l'infausta sorte d'incorrer la sua disgrazia, e di cader nelle mani della sua Giustizia. I più potenti Re della Terra, nella severità maggiore de' loro gastighi, non hanno in sostanza il potere, e non esercitano il loro rigore se non se sopra i corpi, sopra questi corpi, corruttibili già per se stessi, e mortali, *Ligatis manibus, & pedibus*: ma stendere le sue vendette fino all'anima, e farle sentire tutto il peso dell'ira sua, riprovarla, e perderla, e colla stessa maledizione in un sol corpo involgerla nella dannazion istessa, ella è l'essenzial differenza orribile, che distingue quel tremendo Giudice, il cui braccio vendicatore aggrava severamente così sopra de' suoi nimici, e gli perseguita fra l'ombre della morte, e nei profondi abissi dell' Inferno. Lo dirò io nondimeno, Uditori miei cari? Egli non è perciò precisamente, egli non è per l'attual pena presente, che fa provare al peccator riprovato, che il sovrano Signore mi sembri più formidabile; egli è per la durevolezza infinita di questa pena, e per la sua eternità. S' ella non fosse una pena eterna, un fine avrebbevi da sperarne, e tale speranza nell' estremo istesso del dolore sarebbe alleviamento, e ristoro. Ma una pena senza fine, ma una pena senza speranza, ma una pena senza rimedio: ecco quello, ch' io son quì per esporvi qual colmo della miseria, e quale stato di angoscia massima, ecco la fonte di quelle lagrime interminabili, ecco la cagione di quegli stridori di denti, di cui parlasi nel nostro Vangelo: *Ibi erit fletus, & stridor dentium*. Voi già scorgete, o Cristiani, l'importante materia, che oggi prendo a trattare. Voglio parlarvi dell'eternità infelicissima de' dannati; e perchè questa è una di quelle capitali verità, che da se medesime si sostentano, senz' arte, e senza studio, io voglio a voi proporne le idee più comuni. Di null' altro ho bisogno, mio Dio, che dell' ajuto della vostra grazia; e ve lo chieggo per intercession di Maria, in dicendole: *Ave Maria*.

In tutti i Secoli fin dalla fondazion della Chiesa si è discorso sulla misera eternità dei Reprobi, ed oltre agli Empj, e Libertini già dichiarati, che negarono di sottoscrivere a questo articolo fondamentale, trovaronsi, come tutto dì se ne trovano, anche nel centro del Cristianesimo, trovaronsi Cristiani deboli, e fluttuanti, che si sono lasciati turbare da non so quai dubbj intorno a questa medesima eternità; e la loro turbazione per natural conseguenza in tutti ha raffreddati gli esercizj della Religione. Imperciocchè, dacchè incomincia a vacillare in un' anima questo articol di fede, è conseguenza infallibile, che col perdere il timore dei Divini giudizj, ell' a proporzione annighittisce nella pratica dei suoi doveri, e viene in fine ad abbandonarli. Egli è adunque di assoluta necessità, Uditori miei cari, fortificarvi contro a quelle incertezze, e a quei dubbj, i quali, avvegnachè di sovente involontari, possono aver effetti così dannosi. Ma affin di dar più estensione al mio argomento, io intendo altresì di combattere in questo discorso

un

un altro disordine non men ordinario, e non men condannevole; ed è credere, o almeno lusingarsi di credere, per fede indubitatissima, per fede quanto alla sommessione dell' intelletto perfetta, un' eternità di pene, e pure non trarne niuna risoluzione, niuna risoluzione, io dico, efficace a regola del proprio vivere, e ad applicarsi con più fedeltà, e fervore alle opere cristiane. Conciossiachè non è ella questa una delle più insoffribili contraddizioni? Che però, a proporvi, Fratelli miei, il mio disegno in due parole, vi farò vedere, come la Fede dee confermarci nella credenza dell' eternità dei dannati, e questa sarà la prima Parte; e come la credenza dell' eternità dei dannati per correlazione giustissima debbe eccitarci alla pratica delle opere della Fede, e questa sarà la seconda Parte. L' una, e l' altra meritano attenzion singolare.

Prima Parte.

Sì, o Cristiani, l' eternità delle pene, che soffrono i riprovati là giù nell' Inferno, è un mistero, la cui credenza sembra patire gravissime difficoltà; ma io soggiungo, che la Fede sopra la verità di questo mistero dee correggere i nostri errori, e perfezionare i nostri lumi. Or ella fa l' uno, e l' altro, e vi priego di ben comprendere il mio pensiero. Dio propone agli Uomini questa revelazione non men piena di terrore, che degna di ogni rispetto: cioè; che ogni peccato, mortale di sua natura, merita di esser punito con eterno supplizio. Dio, io diceva, ci propone questo punto da credere con tutto il peso della sua autorità: per bocca dei suoi Profeti; perocchè quel fuoco, dice Isaia, non estinguerassi giammai: per bocca degli Appostoli; coloro, che al Vangelo resistono, ne soffriranno, conforme attesta S. Paolo, eternamente la pena: per gli oracoli dell incarnata sapienza; Andate maledetti all' eterno fuoco, che dal principio del Mondo a voi sta preparato; pel consenso unanime di tutta la Chiesa, la quale sempre ha interpretato la Scrittura in questo senso: dei Decreti dei Concilj, che espressamente ne l' han dichiarato: per la tradizione delle due Leggi antica, e nuova, che sopra un dogma sì rilevante han sempre tenuto un linguaggio stesso: finalmente per tutte le massime della Fede, la quale ne denuncia un supplizio nella sua durazione eterno, come dovuto ad un solo peccato, anzi ancora ad un peccato di un sol momento; quando egli giunga a separarci da Dio, ed a romper quel sacro nodo, che a lui dee unirci. V' ha dunque verità stabilita più saldamente? E pur nondimeno su questa verità, su questa rivelazione così autenticamente proposta l' intelletto umano non di rado ha formate difficoltà, cioè a dir errori; e allorchè ad essa egli si è pur sottomesso, ha voluto cercar ragioni a giustificar a se stesso la stupenda proporzione di un' eternità di pena con un momento di colpa. Or a che ci serve la Fede, o a che debbe ella servirci? Già l' ho accennato, e lo replico: a correggere questi errori in quanto che son opposti alla prima infallibile verità, e a fortificare, e a perfezionare quei lumi, che ci dan qualche idea di mistero così lontano dagli umani nostri pensieri, e dalle nostre cognizioni. Eccovi l' ordine di questa prima Parte, che rinchiude grandissime istruzioni sopra i giudicj di Dio. Uditemi.

Non parliamo punto dell' Ateismo, che negando un Dio, conseguentemente nega l' Autore d' una pena eterna. Non ci arrestiamo nè meno all' empietà di Epicuro, che facendo morir l' anima insieme col corpo, distrugge il soggetto di eterna pena capace. Ecco tre errori men grossolani, e in apparenza più ragionevoli, i quali hanno impugnata l' eternità delle pene nella proporzion, che ella ha col peccato. Conciossiachè alcuni han preteso, che un' eternità di supplizio per un peccato, quantunque enorme esser si possa, ripugni alla bontà del Signore. Altri in oltre han creduto, che ella offenda le Leggi della Divina Giustizia. E gli ultimi, caricando ancor più, han pensato, che ella fosse superiore alla Divina Onnipotenza. Dio è troppo buono per affligger eternamente un' anima peccatrice. Dio è troppo giusto per vendicare per infiniti Secoli ciò, che passò in un istante. Dio non è abbastanza potente per fare, che una Creatura sussista un' intera eternità tra i dolori, e gli spasimi. Ecco i loro discorsi. Ma io, Fratelli, miei, io sostengo, che la nostra Fede nei suoi principj ha come avvalorarci contra tutti quelli errori. E in qual maniera ciò procede? Apprendetelo.

No, risponde ella ai primi, no, una pena eterna per un peccato non è incompatibile colla Divina bontà; e quel, che v' inganna, è la falsa opinione concepura da voi della sovrana bontà d' un Dio. Conciossiachè voi vo-

Digitized by Google

lete, ch' ella consista in una molle indulgenza a tollerare, ed a proteggere il male, ma questo appunto è quello, che l'annienterebbe, poichè non sarebb' ella più ciò, ch' è, dacchè cessasse di detestare, e odiare il peccato, quanto ella lo detesta, e l'odia. Perchè diciam noi, che Dio è sommamente buono (ella è la bellissima osservazione di Tertulliano) se non perchè sommamente egli ha in orrore il male? E che cosa è rispetto a Dio aver al male un orror sommo, se non è perseguitarlo incessantemente, ed esserne vendicator implacabile? *Quis enim boni Auctor, nisi qui inimicus mali? & quis inimicus mali, nisi qui expugnator? quis autem expugnator, nisi qui & punitor?* (*Tertul.*) Così discorreva egli contra Marcione. Imparate adunque, o mortale (egli è lo stesso Tertulliano, che parla) imparate adunque, che sia un Dio buono. Egli è un Dio essenzialmente opposto al peccato, un Dio sempre nimico del peccato, è un Dio, per necessaria conseguenza, perseguitor eterno del peccato; talmente che non sarebb' egli più Dio, se vi fosse un istante, in cui egli non operasse contro al peccato per condannarlo, e punirlo; perocchè non sarebbe più un Dio buono in quella maniera, in cui egli è, e debb' esserlo. Ma che vorrebbe il peccatore? Fingendosi idee di bontà conformi agl' interessi della sua passione, vorrebbe un Dio, sotto del quale i delitti potessero alcuna volta essere in pace: *Deum malles, sub quo delicta aliquando gauderent*; (*Idem.*) e buon giudicherebbe quel Dio, il quale, colla certezza della remissione in avvenire, rendesse l'Uomo malvagio; *Et illum bonum judicaret, qui hominem malum faceret securitate delicti*; Quindi, segue tuttavia Tertulliano, voi riconoscere non volete quella bontà, la cui essenza è non poter concordar mai colla colpa, ed aver contro ad essa un odio irreconciliabile. Ma se riconoscerla voi non volete, tutti i Santi, e quanti mai sono stati veri fedeli versati nella scienza del Signor nostro, tutti la riconobbero, ed altamente la confessarono, la pubblicarono, ed esaltarono, perchè da sapienza illustrati superiore alla vostra, e tutta celeste, videro, che Dio doveva esser buono in questa maniera, e che attese le Leggi della sua santità non poteva esserlo altrimenti.

A risalire alla fonte dell' error, ch' io combatto, Origene fu il primo, che volle far più misericordioso Iddio, ch' egli non è in se, o piuttosto, come dice Sant' Agostino, egli medesimo volle comparire più misericordioso, che non è Dio, allorchè asserì, che dopo un certo tempo finirebbon le pene delle anime riprovate. Eresia, di cui egli si fece capo, e per cui lo fulminò colle sue censure la Chiesa. Osservate però di grazia, o Cristiani, il portentoso errare dell'umano intelletto, quando guidato non sia dalla Fede. Origene, che, per sentimento presuntuoso della Divina bontà, non volea, che la pena de' Riprovati fosse pena eterna, per un altro errore tutto contrario, ponendo limiti alla Divina misericordia, portossi fino a sostenere, che la gloria ancor de' Beati avrebb' ella pure il suo termine; e che siccome i reprobi dallo stato de' tormenti a quello passerebbero del riposo, così i Santi, che con Dio regnano; con funeste mostruose vicende, di tempo in tempo cambierebbono il loro stato di riposo in uno stato di tormento, affin di sempre più purificarsi, e di soddisfar pienamente a' debiti, che contratti avessero nella loro vita. Ecco ripiglia S. Agostino, come un Uomo sì illuminato per una parte in favore della Divina misericordia, dall' altra la oltraggiò, e perdè il vantaggio, di cui prevaleasi, d' esserne il più zelante Pastore; poichè se all' anime reprobe egli accordava una bugiarda speranza di beatitudine, toglieva all' anime predestinate la fondata sicurezza dell'eternità de' lor godimenti. Ma in somma, potea dire Origene, perchè dunque tanto esaltare la bontà del nostro Dio, Creatore dell' Universo, se lunghi Secoli di soddisfazione, e di tormento non bastano ad iscontare sotto a' suoi occhi un sol peccato, nè ad estinguere il fuoco dell' ira sua? Ah! esclama S. Gregorio, l' Uomo è sempre sottile a ricavar dalla bontà di Dio conseguenze contra Dio stesso: ed io rispondo, perchè dunque ci fa intendere la Scrittura, tante minaccie, e tanti fulminanti decreti, i quali condannano il peccatore ad una terribil eternità di tormenti, se v' ha luogo a credere, ch' egli non debba sempre penare? Cosa strana, soggiunge il gran Pontefice, noi procuriamo di assicurare la bontà di un Dio, e non temiamo, a salvare la sua misericordia, di farlo autor di bugia, come se men verace egli fosse nelle sue parole, di quello che sia favorevole ne' suoi giudicj: *Deum fatagunt perhibere misericordem, & non verentur predicare fallacem.*

In effetto la stessa Scrittura, la quale m' insegna, che Dio per gli Uomini ha visce-

re di misericordia, mi dichiara insieme, e in formalissimi termini, ch' eterne fiamme accese sono a tormento de' peccatori. Non mi è permesso di dubitar più dell' un, che dell' altro: ma io debbo rettificare per l' uno i falsi pregiudicj, da cui mai mi potessi lasciar prevenire rispetto all' altro. Imperciocchè in vece di dire: Dio è fonte d' ogni bontà, dunque Dio non punirà eternamente il peccato; debbo dire: Dio punirà eternamente il peccato, ancorch' egli sia fonte d' ogni bontà, e la stessa bontà; poichè la Fede così m' insegna, e questa verità è una verità fondamentale nella Religione. Che però la bontà di Dio, no, non esclude l' eternità delle pene, nè l' eternità delle pene è contraria alla bontà di Dio. Ma come, e per qual via si conciliino insieme in uno stesso Dio e somma bontà, ed estremo rigore non mi appartien d' indagarlo; sono tenuto a crederlo. Mi basta di saper l' uno, e l' altro, e saperlo, come lo so, con intera certezza, dacchè l' uno; e l' altro mi è rivelato dallo spirito del Signore. A ciò m' attengo, e non passo più oltre. E non è già, che senza diminuire d' un momento solo la durazion delle pene infernali, io assolutamente concepir non possa tutto quello, ch' io so, e tutto quello, ch' io credo della divina bontà. Non è nè meno, che mi sia difficile a comprendere, che una bontà nimica tanto della colpa, che affin di distruggerla ha fatto scendere un Dio dal Cielo in terra, e l' ha indotto a vestirsi di nostra carne, a prendere sopra di se tutte le nostre miserie, a morire sopra una Croce, altrettanto lo sia nimica per determinare questo medesimo Dio così santo, e così buono a non far mai grazia al Peccatore. Ma la via più corta, e tutto insieme più sicura è adorare questo mistero senza discuterlo, ed appagarmi della testimonianza della mia Fede, che non posso smentire. Ella è infallibile ne' suoi lumi, ed i suoi lumi sono superiori ad ogni mio intendimento. Quando ella dunque col farmi conoscere in Dio una suprema bontà, tuttavia mi dinuncia un' eternità di tormenti, e col dinunciarmi un' eternità di tormenti, ella non meno mi fa conoscere in Dio una bontà suprema, ecco più che non bisogna a sciogliere tutti i miei dubbj; ed in questa maniera, o Cristiani, la Fede corregge il primo errore spettante alla pena eterna di un peccator impenitente, e riprovato. Passiamo al secondo.

Una pena eterna non può accordarsi colla Giustizia di Dio; perchè? perchè è proprio della Giustizia conformar il gastigo all' offesa, in maniera che nè l' offesa per la sua gravità sia superiore al gastigo, nè il gastigo pel suo rigore sia superior all' offesa. Or dov' è questa uguaglianza, e questa conformità, e proporzione tra un' eternità di supplizj, ed un peccato di pochi giorni, di poche ore, ed anche di un sol momento? Se, Uditor mio caro, giustificar io dovessi questo articolo di nostra Fede altrimenti, che per la medesima Fede, potrei rispondervi, che se non v' ha tra l' eternità, ed il peccato proporzion di durazione, può avervi, e v' ha in effetto proporzion di malizia da una parte, proporzion dall' altra di soddisfazione, e di punizione di malizia nel peccato, e di soddisfazion nella pena. Mi spiego. Quello, che ne inganna, si è voler misurare la durazion della soddisfazione, che la Giustizia di Dio ne impone colla durazione dell' atto peccaminoso, di cui si è fatto reo il peccatore. Falso principio, dice S. Agostino, e per iscorgerne l' illusione sensibilmente, basta considerare ciò, che si pratica tutto dì dalla giustizia stessa degli Uomini. Che cosa è l' infamia d' un ignominioso supplizio, e la macchia, che egli imprime, e che non detergerassi giammai? Che cosa è uno stato di servitù, ed una perpetua schiavitudine? Che cosa è la nojosa pena di un bando, di un esilio, di una prigionia lunga tanto, quanto è la vita? Tutto questo non è egli, per quanto lo può essere, una specie di eternità? E pur noi veggiamo, che l' umana giustizia tutto ciò impiega contra un attentato quasi commesso così tosto, e compiuto, che intrapreso, ed incominciato; e quando a vendicare un tale attentato premeditato tal volta sì poco, e sì presto eseguito, ella sa servir tutto ciò, noi non troviam nulla nella pena, ch' ecceda la colpa. Ella passa più avanti. E che cosa è la morte, interroga di nuovo S. Agostino, quella morte di tutte le cose terribili la più terribile secondo natura, quella morte, che toglie all' Uomo in distruggerlo il più prezioso di tutti i beni temporali, qual è la vita, quella morte, il cui colpo è irremediabile, e le cui conseguenze per questo medesimo son come eterne? Tuttavia, che questa sia il gastigo di certi delitti; ancorchè subitanei per altro, e passaggieri, noi l' approviamo; ed in ciò appunto ammiriamo la

sapien-

sapienza, e l'equità delle Leggi del Mondo. Egli è vero, continua il medesimo Padre, ed una tal riflessione perfettamente s'adatta al mio argomento, egli è vero, che il sensibile di questa morte passa, ma non ne passa già parimenti l'effetto: e questo è quello, che principalmente si propone la Legge. Conciossiachè, notate di grazia, non è la prima più diretta intenzion della Legge tormentar per alcun tempo quel reo, sul cui capo vibrò il colpo della sua sentenza, ma per mezzo di questa irrevocabil sentenza ella penetra nell' avvenire, e la principale sua mira è strapparlo per sempre dal commercio, e consorzio de' vivi, di cui giudicollo indegno. *Qui vero morte mulctatur, numquid moram, qua occiditur, quæ brevis est, ejus supplicium Leges æstimant? an non potius quod in sempiternum eum auferant de societate viventium?* (*Aug.*) Son le parole del S. Dottore. Ond'è, che a misurare la proporzion della pena, e della colpa, non è dunque regola da seguirsi sempre la durazion dell'una, e dell'altra; ed in un supplicio, che non ha mai fine, per un peccato, che finisce sì presto, e il cui piacere è sì corto, la divina Giustizia può esser salva da ogni rimprovero.

Ecco, io diceva, o Cristiani, la risposta, che avrei da darvi, e che sarebbevi se non una prova convincente, almeno una delle più forti, e delle più sensibili congetture. Ma io non mi son ciò prefisso; onde senza abbandonare il mio disegno, io me ne ritorno alla Fede. Che mi dice la Fede? Due cose: che Dio è giusto, e ch' eterne sono le sue vendette. E la Fede non può ingannarmi sopra veruna di queste due verità, poichè sono altrettanti Oracoli dalla prima Verità usciti. Conseguentemente sono per me due verità irrefragabili. Conseguentemente queste due verità non si combattono l'una coll'altra, e perfettamente insieme concordano. Conseguentemente la pena de' Dannati in tutta la sua eternità sussistendo, sussiste ancora la Giustizia di Dio in tutta la sua integrità. Che dissi? In questa medesima eternità risplende, anzi la divina Giustizia, oltrechè la pena de' Dannati non è eterna, se non perchè Dio è giusto; e altrettanto ch' è giusto. Per conseguenza allorchè mi si rappresenta la pena eterna, io concluder non debbo, che Dio sia giusto: mercecchè nulla è ingiusto, dice S. Agostino, quando l' abbia decretato, chi è il giusto per eccellenza: *Nihil injustum, esse potest, quod placet justo*; (*Aug.*) ma la conclusion, ch io debbo trarne, è quella di S. Ambrogio; che bisogna dunque, che il peccato sia il maggiore di tutti i mali, poichè un Dio sì giusto lo punisce col maggiore di tutti i gastighi; che bisogna dunque che il peccato rinchiuda un fondo d' *inesausta* malizia, poichè al giudicio istesso della sovrana Giustizia egli esige in riparazione tutta intera un' eternità; che bisogna dunque, che ben cieco sia il Mondo, allorchè rimira il peccato con tanta indifferenza, e ne mostra sì poco timore, poichè un sol peccato conduce al baratro più profondo delle miserie, onde non uscire in eterno. Tutto ciò fondato su i principj indubitabili, ed inconcussi della Religione, e della Fede.

Che rimane adunque a questa Fede sì retta, sì illuminata? le rimane a correggere il terzo errore, che nega a Dio la possanza di esercitare sullo stesso soggetto un' eterna vendetta, e di fargli provare sempre ugualmente le pene attroci, e le vive impressioni di quel gran fuoco, che lo divora; Vanissimo, e inettissimo errore fra tutti gli altri per chiunque ha qualche barlume di un Dio Onnipotente! quasi che Dio non potesse dare a quel fuoco, ch'egli ha assunto ad essere lo strumento della sua collera qualità proprie, e superiori all' ordine della natura; quasichè Dio, che dal nulla ha creato il tutto, e che con un atto solo del suo volere tutto conserva, come la Fede ne fa manifesto, mancasse di forza, e virtù a conservare tutta l'attività di quel fuoco senz'alimento, e senza materia; quasi che a Dio fosse cosa difficile, dopo aver formato il corpo, e l' anima, render l' uno incorruttibile non men che l' altra, senza renderlo non più che l' altra impassibile, e per conservar amendue nelle fiamme a soffrirne gli ardori più violenti senza riceverne neppur leggierissima alterazione; quasichè per un Dio questo fosse il massimo de' miracoli tra tanti strepitosi prodigi, che la Fede ci mette davanti agli occhi, e ne' quali ella ci fa intendere, che nulla più abbisognò del dito del Signore; *Digitus Dei est hic*; (*Exod. c. 8.*) onde che fia quando egli spiega tutto il suo braccio, e lo aggrava sopra di creature ribelli, percosse dall' odio suo? chi può saperlo? e che orrore imparlo a sue proprie spese? *Brachium Domini cui revelatum est?* (*Isa. c. 7.*) Ah! miei cari Uditori, non cerchiamo per via di questioni inutili, e di perquisizioni pericolose di diminuire i salutevoli terrori,

che

che in noi risveglia lo spirito cristiano. Crediamo; e in un santo timore, e tremore rendiamo alla bontà del nostro Dio, alla sua Giustizia, alla sua Onnipotenza tutti gli omaggi, che lor son dovuti. Non ascoltiamo il nostro cuore, il quale s'inganna, e vorrebbe ingannarci. Perchè lo inquieta la cognizion d'un tormento eterno, e questa interior inquietudine l'importuna, e lo trafigge nelle sue corrotte passioni, però egli procura con ogni maniera di mezzi di rompere il freno, e diventa ingegnoso ad inventar mille sottigliezze contra le verità più essenziali. Non discorriamo tanto, ma operiamo. Nè la nostra Filosofia, nè tutti i nostri discorsi ci salveranno da sì formidabile Giudizio di Dio: ne preserverà bensì da esso la docilità della nostra Fede congiunta colla santità delle nostre azioni. Ed ecco senza dubbio il più saggio di tutti i partiti, poichè evidentemente egli è il più sicuro.

Io tuttavia non pretendo, che la ragione non possa essere quì consultata, in quanto ella è sommessa alla Fede, e colla Fede concorda. Non temerò nè meno di farla quì parlare, nè di raccogliere quanto scuoprì a giustificare la condotta di Dio, e quell'irrevocabil decreto, che, riprovando il peccatore, a pena eterna lo condanna. Conciossiachè questo è quel terribil mistero, o Cristiani, che in ogni tempo ha tenuti in esercizio i primi Uomini della Chiesa, e nelle divine cose più versati. E quantunque i giudizj del Signore non abbian bisogno della giustificazione degli Uomini, poichè abbastanza si giustificano da se medesimi, come dice il Profeta; *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa*, (*Ps.* 18.) nondimeno i Santi Dottori han creduto, che intorno all'eternità de' Dannati fosse opportuno lo scorgere tutte quelle convenienze, che in lei si riscontrano, e per questo medesimo valersi di tutti i lumi, e di tutte le ragioni, che l'umano intelletto, avvegnachè limitato, ne somministra. Queste ragioni voi forse le avrete udite più d'una volta, qual io son per proporvele: ma forse altresì io son per proporvele in tutt'altra maniera da quella, che vi furono fatte concepire, perocchè nel proporle non tanto è mio disegno di farne a voi sentire tutta la forza, quanto di farvi di mano in mano comprendere, come la Fede le perfezioni: a questo io mi sono impegnato, e questo esige, che voi mi rinoviate la vostra attenzione.

La prima ragione adunque è di S. Girolamo, e di S. Agostino. Sì, miei Fratelli, dice S. Girolamo, l'Uomo peccatore dee soddisfare a Dio eternamente, perch'era volontà sua di resistere a Dio eternamente. Il sentimento è sodo, e vero; ma a ben penetrarlo, ascoltiamo S. Agostino, che procurò d'illustrarlo, e porlo in tutto il suo lume. Conciossiachè, giusta la bella riflessione del S. Dottore, in una volontà perversa, e rea non convien mirare precisamente all'effetto, ma assai più alla volontà stessa, e all'effetto del cuore; quantunque manchi l'effetto, perch'egli non dipende dall'Uomo, egli è giusto, che sia punita la volontà, e che lo sia con pena proporzionata alla sua malvagia disposizione: *Merito malus punitur affectus, etiam cum non succedit effectus.* (*Aug.*) Or io mi appello al testimonio della coscienza. E non è egli certo, che que' amatori di se stessi, e del Mondo, quegli schiavi del piacere, e delle proprie sensuali concupiscenze, que' tanti peccatori venduti al peccato, davanti a Dio scrutator de' cuori, e delle più secrete intenzioni, si ritrovano talmente disposti, che non vorrebbono mai abbandonare la vita presente, di cui gustano i falsi beni, che in essa eternamente goder vorrebbono de' medesimi obbietti delle loro passioni, che volentieri rinuncierebbero ad ogni altra felicità? Se dunque non dura l'atto del peccato, eterno in qualche maniera è in loro l'affetto, e l'attacco al peccato: di modo che nella disposizione del peccatore è inclusa una secreta volontà, o per parlar colla scuola, una volontà interpretativa di essere peccatore per sempre, poichè per sempre posseder vorrebbe ciò, che mantiene il peccato. E però a ben considerare (ella è osservazione del Pontefice San Gregorio) gli Empj, e quanti noi comprendiamo sotto il nome di peccatori, non cessano di peccare, se non perchè cessando di vivere, bramerebbono di non cessar mai di vivere per non cessar mai di peccare; e se bramano di vivere, nol bramano propriamente per la vita, ma pel peccato; mercecchè senza il peccato questa vita, ch'è lor sì cara, e preziosa, lor diverrebbe nojosa, e ingrata. V'ha dunque tutta la proporzion necessaria tra l'eterna loro pena, e tra la malignità del loro cuore; e non dobbiamo tanto maravigliarci, che il gastigo non abbia fine, dappoichè la volontà del peccatore non ebbe termine.

Ciò non basta. A questa ragione una seconda

conda ne aggiunge S. Tommaso. In qualunque disposizione di volontà, dice il Dottor Angelico, possa esser l' Uomo, allorchè pecca, è cosa indubitatissima, che il peccato, che commette, di natura sua è irreparabile; essendo irreparabile, in questo senso, egli è eterno, e per questo medesimo egli merita supplicio eterno. Ponete mente, o Cristiani. Ogni peccato mortale una volta, che sia commesso, non può abolirsi, che in una delle due maniere, o dalla banda del peccatore con una soddisfazione, degna d' esser ammessa, o dalla banda di Dio con una cessione gratuita, e assoluta de' suoi diritti, e de' suoi interessi. Che il peccatore, io dico il peccator riprovato, degnamente a Dio soddisfi, di ciò egli è incapace, mentre della grazia egli è privo: che Dio ceda a' suoi diritti, a ciò non l' obbliga titol niuno, nè ciò si può esiger da lui. Dunque, a contenersi dentro i termini della giustizia, il peccato non si riparerà giammai in tutta l' Eternità, e comparirà sempre peccato agli occhi di Dio. Or finchè il peccato sussiste, e non è scancellato da niuna soddisfazione, egli deve aver la sua pena, conclude l' Angelo delle Scuole, e la durazion della pena dee corrispondere alla durazion del peccato.

V' è di più; e questa è la terza ragione, che i Teologi dietro S. Agostino, traggono dalla natura medesima del peccato. Imperciocchè cosa è il peccato? Egli è un volontario allontanamento da Dio, egli è un disprezzo formale di Dio, egli è un amore della creatura preferita a Dio, egli è un' ingiuria, e un' ingiuria atrocissima fatta alla Maestà di Dio. Posto ciò, come verità universalmente ricevuta, misuriamo, dice S. Agostino, la gravità di quest' ingiuria colla grandezza di quel Signore, che ella oltraggia, e troveremmo, che nell' obbietto suo ella è infinita, poichè offende una grandezza infinita. Or un peccato, la cui malizia è infinita, domanda una pena infinita; e come sarà infinita? lo sarà in se medesima, e nella sua essenza? questo non si può, e niun esser creato è in istato di comportarlo: resta dunque che questa pena sia una pena infinita in quanto può esserlo, voglio dire nella sua eternità, e che stendasi fino all' immensità de' Secoli avvenire: Ecco l' unica via, che Dio abbia di soddisfare a se stesso. Senza l' Eternità v' avrebbe sempre un' infinita distanza tra la colpa, e la pena: ma per l' Eternità, quantunque Dio non resti soddisfatto mai pienamente, poichè la pena, essendo anche eterna, non è mai interamente compita, v' ha nondimeno tra la pena, e la colpa ogni possibile ugualità.

Tali furono, io diceva, Uditori miei cari, tali furono sul grande argomento dell' Eternità de' Dannati, i ritrovamenti dell' umano intelletto. Ecco fin dove son giunti quegl' ingegni sublimissimi, che Dio ha riempiti della sua sapienza, e del dono dell' intelligenza. Ecco le scoperte, che han fatto, e i lumi, che hanno seguito. Veneriamo i loro principj; sono saldamente fondati. Consideriamo bene le loro opinioni; ci appariranno e giuste, e sante pienamente. Ma in somma confessiamolo: convien, che la fede venga in soccorso di sì bei lumi a confermarli, a perfezionarli. Vorreste sapere come li conferma, e li perfezioni? Ah! Cristiani Uditori, questo è uno di quegli arcani, che non si fa manifesto, se non agli umili, ed a' veri fedeli. Conciossiachè, se la Fede a tutte le cognizioni aggiunge particolar perfezione; e forza, non lo fa col sollevare il nostro intendimento, ma piuttosto coll' abbassarlo, non lo fa col lasciare a' nostri intelletti una prosuntuosa libertà di esaminare, e discorrere, ma col sottometterli all' autorità, e all' oscurità misteriosa della parola di Dio, non lo fa col tirar il velo, che ci mette fugli occhi, nè col presentarci la verità *in* un pieno meriggio di luce, ma col ridurci contra tutte le difficoltà, contra tutti gl' ingombri a quella risposta di S. Paolo, che in una sola parola scioglie tutti i nostri dubbj, e tutte fissa le nostre incertezze. *O altitudo!* (*Rom. c. 11.*) O giudicj del mio Signore! O tesori nascosti, ed incomprensibili non solamente della sua sapienza, e della sua misericordia, ma ancora della sua giustizia! Io posso ben da lungi scorgerne alcuni; ma posso io forse penetrarne il profondo? *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* (*Ib.*) E chi di noi in effetto può legger nel cuor di Dio tutto ciò, ch' egli vuole, e perchè lo vuole? Chi di noi ha egli chiamato a' suoi consigli? *Quis novit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* (*Ib.*) Quando adunque io avrò fatto mille sforzi a penetrar questo abisso, se io non voglio errare e perdermi, tornar sempre debbo a questo principio fondamentale, ed esclamare umiliandomi: *O altitudo!*

Mirabil cosa, o Cristiani! Dacchè la Fe-

de

de ci ha posti in somigliante disposizione di cuore, ed in questa interior sommessione, allora è, che disposti parimente a sacrificare ogni nostro discorso, e a rinnegarlo, meglio che mai possiamo discorrere; ed eccone la dimostrazion evidente. Perocchè non avendo più noi nè proprie prevenzioni, nè propri sentimenti, a cui ostinatamente aderire, crediamo con occhio assai più purgato, e assai più pensatamente noi giudichiamo. Le alte idee, che la Fede ci rappresenta della Maestà di Dio, della sua Bontà; della sua Giustizia, della sua Santità, conseguentemente dell' audacia dell' Uomo, che col peccato si solleva contra questa Maestà infinita, dell' ingratitudine dell' Uomo, che col peccato rivolgesi contra questa somma Bontà, della malignità, e della corruzione del cuor dell' Uomo, che offende col peccato questa inflessibil Giustizia, e questa santità eternamente, e necessariamente nimica d' ogni scelleratezza; oggetti sì grandi non più indeboliti essendo o dalle false prevenzioni d' uno spirito indocile, o dalle cieche concupiscenze d' un cuore appassionato, presentansi con tutta la loro forza, e senza ostacolo fanno tutta la loro impressione; si comprendono con minor pena, ed anche in certi momenti sembra, che se n' abbia cognizione distinta, e un non so qual sentimento attuale, che riempie l' anima, e la sorprende; sembra, che abbiasi davanti agli occhi tutta intera l' eternità, e se ne scorra l' ampiezza immensa; si mira ella, per quanto è possibile alla debolezza del nostro spirito, in tutto il suo orrore, ed in vece di fermarsi in discuterla, e vanamente diffiminarla, ad altro non si pensa, che ad umiliarsi sotto la mano onnipotente di Dio, e a prevenire i formidabili giudicj suoi. Si dice, come il S. Giobbe: *Vere scio quod ita sit.* (*Job c. 7.*) Sì, così è; perocchè così mi assicura la parola stessa del mio Dio, ed il più saggio consiglio per me non è di entrare in dispute sterili, ed in ostinati contrasti su le verità di questa divina Parola, ma di prender sode misure per ischivare gli orrendi mali, ch' ella m' intima. Tutto quello adunque, ch' io debbo fare, è prostrarmi a piè del mio Giudice, e starmene avanti a lui con un santo timore, e placarlo coll' umiltà, e col fervore delle mie suppliche. Fossi pur io il più giusto di tutti gli Uomini, ecco la disposizione, in cui essere debbo, ed in cui debbo rimanere sino all' ultimo respiro del viver mio. *Etiamsi habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum judicem deprecabor.* Questo, io lo replico, questo è quello, che si dice, e che si protesta, e quà tutte rivolgonsi le riflessioni. Effetti salutevoli della Fede; Fede prudente, ma docile ancora, e nella pia sua docilità mille volte più illuminata di tutta la scienza, e la sapienza del Mondo; Fede sommessa, che Dio sostiene con certi movimenti secreti, che Dio solleva con certi lumi della sua grazia, e a cui Dio scuopre i suoi più impenetrabili misteri. Tale fu la Fede de' Santi. Era ciò in esso loro debolezza di mente, era superstizione? Ma non sappiamo noi altronde, quali furono que' rari ingegni, e ciò, che opinò tutta l' antichità di que' grand' Uomini da lei riveriti come suoi maestri, e che noi pure ci proponiamo come nostre guide, e modelli? ciò, che hanno essi creduto, non possiam creder noi pure? E saremo noi giustificati assai al Tribunale di Dio, quando diremo: Signore, io non ho tenuto niun conto dell' Eternità, io l' ho negletta; perchè non l' ho creduta? No, non l' avete creduta? ma perchè? perchè non avete voluto crederla, perchè affettato avete di non crederla, affin di non restarne ne' vostri disordini conturbato. Conciossiachè ecco l' ordinario principio dell' incredulità. Frattanto Uditor mio caro, o voi l' abbiate creduta, o non l' abbiate creduta, ella non per questo è meno reale, e gli argomenti, che potevano di lei convincervi, non sono men saldi; e ciò farà la vostra dannazione. Non ci fermiamo quì. Abbiamo veduto come la Fede debba confermarci nella credenza dell' Eternità de' Dannati; veggiamo, come la credenza della stessa Eternità debba impegnarci nella pratica delle opere della Fede, e in tutta quella santità di vita, che la Fede esige da noi. Questa è la seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Non v' ha fra tutte le conseguenze, conseguenza più giusta di quella, che servirà di fondo a questa seconda Parte, in cui devo mostrarvi, come la credenza di un' Eternità di pene eccitar deve tutto il nostro fervore nella pratica dell' opere cristiane, ed impegnarci ad una riforma totale de' nostri costumi. Conciossiachè quel fuoco eterno, quel fuoco infernale, o se voi volete, quel fuoco dell' altra vita, bisogna, ch' estingua in questa un altro fuoco che

ci

voleri, ed a lui servono con un affetto del tutto filiale. Ma vi sono altresì e tiepidi, e mondani, e peccatori, Uomini terreni, Uomini materiali, di cui parlò S. Paolo, che poco sono capaci d' altra impressione da quella del timore de' Divini giudicj, e delle Divine vendette. Parlate loro delle grandezze di Dio, de' benefizj di Dio, delle mercedi stesse di Dio, appena vi ascolteranno; e se a voi prestino qualche attenzione, quanto ad essi farete intendere, tutto risuonerà loro d'intorno all'orecchio, senza che loro penetri fin dentro al cuore; perchè? perchè oscurato questo lor cuore dalle dense tenebre, che vi spargono le passioni, e ripieno d' idee le più grossolane, è divenuto un cuore tutto animale, conforme all' espression dell' Appostolo. Or l'Uomo animale non comprende, aggiunge lo stesso Dottore delle Genti, non comprende punto i misterj di un Dio, o non li comprende, se non in quanto han rapporto a' suoi sensi: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.* (1. *Cor. c.* 2.) Volete dunque riscuotere Uomini somiglianti, volete eccitarli, volete risvegliarli da quel letargo, in cui si giacion sopiti profondamente. Fate risuonar loro all' intorno, qual tuono, l'ira di Dio, e qual fulmine, quella orribil Sentenza, che dee dannarli all'eterne fiamme: *Discedite a me maledicti in ignem æternum.* (*Math. c.* 25.) Fate ad essi attentamente considerare, e rappresentare con tutto il vigor della grazia, le conseguenze, e l' orrore di questa parola *æternum*. Interrogateli col Profeta, come mai potran eglino per tutta intera un' eternità sempre patire, sempre ardere, sempre essere tormentati, e non solamente senza mai arrivare al fine delle loro pene, ma senza mai averne alcuna triegua, alcun alleviamento: *Quis poterit habitare cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis?* (*Isai. c.* 33.) Dipingete loro il dolore, il crepacuore, il desolamento (che dico io?) il furore, e la disperazione di tanti sventurati, su' quali Dio ha scagliata la terribil maledizione, di cui voi gli minacciate, e di cui eternamente proveranno tutto il rigore. Obbligateli a ritornar sopra di se medesimi, e mostrate loro, che que' reprobi, la condizione de' quali ad essi sembra deplorabil tanto, e pe' quali non v' è omai più niuna speranza, non sono stati nel corso della loro vita più rei di loro, che anzi per la maggior parte sono stati altrettanto rei, quanto son essi; che seguono la stessa strada, che battono le stesse pedate, e conseguentemente, che vanno alla stessa perdizione, e che debbono aspettarsi di piombare nello stesso baratro, donde niuno non potrà mai cavarli. Proponete ad essi da giudicare, che farebbon i Dannati a redimersi, se alcun rimedio a redimersi loro ancor rimanesse; quello, che però imprenderebbono, quello, che soffrirebbono, quello, che sacrificherebbono; a quali abiti rinuncierebbero, a quali penitenze condannerebbero se medesimi, a quali estremi giungerebbero; e ad essi intimate, che tutto il vantaggio, che hanno presentemente è poter fare ciò, che non ponno far più i riprovati, ma che ben presto, se non badano, ciò, che ora far possono, eglino pure non potranno mai più farlo in eterno. Finalmente scongiurateli ad aver pietà dell' anima loro propria: *Miserere animæ tuæ!* (*Eccl. c.* 30.) Quando con esso loro voi terrete un somigliante linguaggio, più agevolmente vi farete sentire. Come un infermo sprofondato in mortal letargo incomincia a dar alcun segno di sentimento, e ad aprire gli occhi, allorchè gli si applica e ferro, e fuoco, così il peccatore, se pur caduto non sia nell' ultimo induramento, non potrà star forte contro a' riflessi così terribili; lo trafigeranno, o porranno in costernazione, la coscienza glieli rappresenterà mille volte al pensiero principalmente in certe più opportune circostanze, la grazia a poco a poco, e forse tutto ad un tratto farà germogliar nel suo cuore i semi della conversione, egli stesso in fine ritornerà in se, si ravvederà, e si compirà in lui il detto dello Spirito Santo, che il timor del Signore è il principio della sapienza: *Initium sapientiæ est timor Domini.* (*Ps.* 110.)

Quanti Mondani, e Libertini in questa guisa furono tratti dalle corrotte lor vie, e ripigliarono la strada della salute! Basta consultare la Storia di tutti i secoli, e si scorgerà quanto d' efficacia abbia avuto in ogni tempo il pensiero dell' eternità de' Dannati, e quai frutti di penitenza, e di conversione abbia sempre prodotti. Questo è quel pensiero, che ha condotti sulle cime delle più erte montagne, e nelle caverne più tenebrose tanti voluttuosi amatori del Mondo, e più ancora di se medesimi, e della lor propria carne. Questo è quel pensiero, che loro ha fatti rompere strettissimi nodi, e fortissimi impegni, che dalla sensualità più molle gli ha fatti

maniera vie più conforme a' miei sensi, e all'umano mio intendimento, io mi servo di quelle stesse similitudini, di cui già si servirono i Padri, e so, se così posso esprimermi, gli stessi computi. M'immagino tutte le stelle, che nel firmamento risplendono: a questa innumerabile moltitudine di stelle, tutte aggiungo le stille dell'acqua, che si raccolgono nel sen del Mare; e se tanto non basta, numero, o procuro di numerare tutti i granellini d'arena, ch'egli stende sopra i suoi lidi. Quindi me stesso interrogo, meco stesso discorro, e mi domando: quando su quelle fiamme cocentissime, che accese il fiato del Signore, e dell'ira sua ad eterna vendetta, io penato avessi altrettanti Secoli, e mille volte di più, l'eternità sarebb' ella per me finita? No; e perchè? perch' è l'eternità; e l'eternità non ha fine. Si può assolutamente sapere e il numero delle stelle del Cielo, e il numero delle gocciole dell'acqua, che compongono il Mare, e il numero de' granelli d'arena, ch' egli getta sopra il suo lido; ma misurare nell'eternità il numero de' giorni, degli anni, de' Secoli non si può; non si può; perchè nell'eternità i giorni, gli anni, ed i Secoli son senza numero: diciam meglio; perchè nell'eternità non vi sono propriamente nè giorni, nè anni, nè Secoli, e l'eternità è solamente una durazione infinita.

Ecco, io lo ripeto, ecco ciò, ch'io contemplo, ed in che fisso il mio sguardo. Imperciocchè io m'immagino e di vedere questa eternità, e di camminare in questa eternità, e di non iscoprirne mai termine. Io m'immagino d'esserne inviluppato, ed investito da tutte le parti; se mi sollevo all'alto, se discendo al basso, da qualunque lato io mi rivolga io trovo sempre questa eternità; dopo mille sforzi per avanzarmi, e per innoltrarmi in questa eternità, io non ho dato un minimo passo, e sempr'ella è un'eternità. Io m'immagino di veder sempre, anche dopo lunghissime rivoluzioni di tempi, m'immagino di veder sempre nel centro di questa eternità un'anima riprovata, di vederla sempre nel medesimo stato, sempre nel medesimo desolamento, sempre nel medesimo furore; e sostituendo me stesso in spirito nel luogo di lei, io m'immagino di sentirmi sempre con eterno supplizio divorato da quel fuoco, che mai non si estingue, di versar sempre quelle lagrime, che mai non inaridiscono, di essere sempre corroso da quel verme, che mai non muore, di sempre esprimer la mia disperazione e con quegli stridori di denti, e con quei clamori lamentevoli, che piegar mai non possono il cuor di Dio. Questa immaginazione di me medesimo, questa pittura mi atterisce, e mi opprime; ne freme lo stesso mio corpo, ed io pure sperimento, quanto provava il reale Profeta, allorchè a Dio diceva: Deh! o Signore, deh! trafiggete col timor vostro, e col terrore de' vostri giudicj la mia carne: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui.* (*Ps.* 118.) O beata disposizione contra tutti gli assalti delle più pericolose tentazioni, e contra tutte le attrattive di que' rei piaceri, che più allacciano il cuore! In quest'apprensione terribilissima, in cui mi trovo, a qualunque cosa possa esiger da me il Cristianesimo, a tutto io sono determinato, e tutto a praticar intraprendo: mercecchè ne intendo la necessità, e la intendo nel pensiero dell'eternità. Talmente, che la Fede per mezzo di questo pensiero, e per mezzo di quella grazia, che lo accompagna, esercita sopra di me assoluto il suo Impero. Ella mi riduce a' più rigorosi doveri della Giustizia Cristiana, e mi dà coraggio a vincere tutte quelle difficoltà, che in tai doveri s'incontrano, e però a far a me stesso salutari violenze; ella tiene in briglia tutte le mie passioni; ella mi ammaestra, mi regge, e mi tien perfettamente soggetto a Dio.

Ma l'eternità è incomprensibile; e come temere ciò, che non si comprende? Ma io vi rispondo; Uditor mio caro, come anzi non temerla? Ella è incomprensibile questa eternità di tormenti, e di mali, sì, egli è vero: ma per questo appunto ella è più formidabile. Se io la comprendessi, la temerei meno; perchè allora sarebbe cosa limitata, poich' io comprender non posso se non se ciò, ch'è limitato. Se io la comprendessi, ell'avrebbe un termine nella sua durazione non altrimenti, che nel mio intelletto, e quindi meno dovrei restarne atterrito, perchè potrei sperare di arrivar a un tal termine, e mi rimarrebbe ancora un conforto nello stato della dannazione. Ma un mal sì grande, che non può comprendersi, in tutte le facoltà dell'anima mia, spande un terrore, da cui non vaglio a riscuotermi. E in fatti dacchè l'eternità de' Dannati è un male a me incomprensibile, egli è adunque un male superiore a tutti i mali, ch'io comprendo: e quando tutti uniti

questa doppia incertezza la Salvaguardia mia più sicura sarà la vigilanza, e il timore. Finalmente una delle maggiori grazie, che impetrar io possa da Dio, è, che il mio timor sia efficace. Perocchè v' ha un timor dell' Inferno sterile, ed infruttuoso, siccome v' ha un inutile desiderio della salute. Si teme, e si desidera, oppur si crede di temere, e di desiderare, ma in un medesimo tempo si vuole, che questo timore, e desiderio non costi nulla. Timor riprovato! Se temo, debbo operare, debbo emendarmi, debbo avanzarmi, debbo perfezionarmi, non debbo tralasciar nulla di quanto può assicurarmi da un male, in cui temo cadere.

Tali sono i miei sentimenti, e voglia Dio, che non si scancellino mai dal mio spirito. Se l'empio gli stimi debolezza, e superstiziosa timidità, io anteporrò la mia debolezza a tutta la sua bugiarda fortezza. Derida egli pure la mia semplicità; io avrò compassione della sua follia, allorchè non teme ciò, che han temuto tanti Uomini mille volte più saggi di lui, e meglio istruiti di lui; avrò compassione della sua insensibilità, allorchè si prende sì poca pena in un affare, che gli appartien sì dappresso, e sì poco s' interessa nel massimo de' suoi interessi; avrò compassione della sua temerità, e del suo ardimento, allorchè si espone sì di leggieri, e apostatamente ad una riprovazion eterna, e non ha niuna difficoltà nell' incorrerne tutto il pericolo. S' egli s' indura a que' caritatevoli avvisi, che intorno a ciò a lui vorrei porgere, e se malgrado le ammonizioni più forti egli nella sua ostinazione persiste, io ad imitazion di quegli Angeli, che uscirono di Babbilonia, l' abbandonerò al suo reprobo senso, e penserò a me medesimo. Alzerò le mani verso del mio Signore, e a lui farò quella stessa Orazione, che gli fece il Profeta: *Ne perdas cum impiis Deus animam meam.* (*Psal.* 25.) Deh non perdete, o Signore, non perdete insieme cogli Empj l' anima mia: Salvatela per vostra misericordia, e ajutate me ancor a salvarla colle mie opere. Ella è un' anima immortale, ella è l' anima mia, ella è l' unica anima mia. Ah! mio Dio, una volta che andasse perduta, sarebbe perduta per sempre. Preserviamoci tutti, miei cari Uditori, da una tal perdita. Ciaschedun v' entra per la sua parte; e tra tutti gli affari non ve n' è niuno, che sia più proprio nostro, nè più particolare di questo. Da Dio, e da noi ne dipende il successo. Dio dal canto suo non ci mancherà: non manchiamo noi alla sua grazia; e disponiamoci colla perfetta osservanza de' suoi comandamenti a ricever da lui la sua Gloria nell' Eternità beata, com' io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMA DOPO La Pentecoste.

Sopra il zelo per l' onore della Religione.

Credidit ipse, & Domus ejus tota. Jo. cap. 4.

EGli è oggi un Padre di Famiglia dal Vangelo propostoci per esemplare. Mosso dal miracolo, che a pro di lui operò il Salvatore del Mondo, e avendo già egli abbracciata la legge dell' Uomo-Dio, fece, che ancor l' abbracciassero i suoi Domestici, e non credè di poter meglio impiegare la sua autorità, che nel sottomettere ad esso lui tutta la sua Casa: *Credidit ipse, & Domus ejus tota.* E non fu già, che di violenza egli usasse, nè con potere assoluto astringesse cuori ribelli, e strappasse, per così dire, da loro una Fede invita, e forzata. In materia di Religione tutto debb' esser libero, e pienamente volontario, e Dio riproverebbe quel culto, in cui il cuore non avesse nessu-

in voi un Popolo docile, che tutto risentiraffi agli scandali, per cui la Religione di Gesù Cristo è sfregiata, e che si unirà meco ad estirparli dal Regno di Dio, e dalla sua Chiesa: *Et colligent de Regno ejus omnia scandala.* (*Matth. c. 13.*) Qui non si tratta se non di quegli scandali, che specialmente intaccano la Religione; ed ecco il disegno del presente ragionamento. Io suppongo nella Religion nostra due qualità essenziali, di cui un' altra volta vi ho già parlato, e che, come Cristiani, in essa noi confessiamo, cioè la verità, e la santità: la verità della sua Dottrina, e la santità della sua morale. Or quindi traggo due conseguenze, che partiscono il discorso. La nostra Religion è vera; dunque dobbiamo tutti onorarla colla professione della nostra Fede, questa è la prima parte. La nostra Religion è santa; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi, questa è la seconda Parte. Ecco dove si riduce quel zelo, di cui ho preso a ragionarvi; ecco ciò, che mi aprirà l' adito a combattere molti disordini, che non possiamo deplorare abbastanza nel Cristianesimo. Favoritemi della vostra attenzione.

Prima Parte.

Ella è decision di S. Paolo, che per acquistar la cristiana giustizia, e per giungere alla salute, abbisognano due cose; credere internamente, ed esternamente professare la sua credenza. Professar la Fede, e non averla nel cuore, sarebbe ipocrisia: ma altresì averla nel cuore, e in quegl' incontri, e in quelle materie, in cui l'onor suo lo richiede, non osar di produrla al di fuori, e non farne pubblica dichiarazione, sarebbe per lei un oltraggio, poichè sarebbe discrederla in pratica, ed arrossirne: *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem.* (*Rom. c. 10.*) Egli è dunque debito essenziale rispetto a tutti i Cristiani, per onorare la loro Religione congiungere alla sommession dell' intelletto la confession della lingua; e tal fu l' omaggio, che le han renduto così altamente, e con isplendor tanto i primi Fedeli. Niuna cosa ha mai tanto contribuito alla sua Gloria, quanto la santa libertà di que' perfetti Cristiani nel confessarla, e nel pubblicarla. Volete voi risapere, perchè in mezzo alle persecuzioni più violenti lungi assai dal decadere in veruna maniera, e dal perder nulla del suo splendore; ella sempre siasi sostenuta, e sempre ingrandita? Egli è perchè, risponde S. Cirillo, grandi, ed illustri testimonianze allora ella riceveva. Gl' Imperadori pensavano di distruggerla, tutto esercitando il rigore contra coloro, che la professavano, e questo appunto era il mezzo di stabilirla. Con ciò travagliavano essi senza volerlo al suo accrescimento, perchè quanti condannavano rei pretesi, altrettanti le procuravano testimonj. Ciascheduna confessione le costava un Martire, ma ciascheduu Martire le guadagnava un Popolo di novelli difensori.

Udite la ragion egregia, che ne recò Tertulliano. Egli è perchè, diss' egli, l' ammirabil costanza invitta de' Fedeli nella professione della loro Fede era un sensibile, e convincente magistero per i Pagani: *Illa ipsa, quam exprobratis, obstinatio confitendi magistra est.* (*Tertul.*) E in effetto gl' Idolatri, benchè attaccatissimi fossero alle loro superstizioni veggendo nel Cristianesimo da essi perseguitato una tal costanza, si sentivano spinti ad esaminare intimamente una Religione predicata con tanto zelo, difesa con tanta fortezza, confessata con tanta franchezza a prova eziandio de' più crudi tormenti, ed a rischio di morte: *Quis enim contemplatione ejus non concutitur ad requirendum quid intus in re sit?* (*Idem.*) Da questa disamina, e ricerca, che ne facevano, imparavano a conoscerla, e bastava, che la conoscessero per riverirla, e per abbracciarla: *Quis autem, ubi requisivit, non accedit?* (*Idem.*) Ecco, conclude Tertulliano, ciò, che accresceva ogni dì il numero de' Discepoli di Gesù Cristo, e ciò, che aggiungeva tanto di lustro, e di stima alla Legge, che professavano. Ma per lo contrario, che alcuno d' essi fatto avesse alcun passo falso, che in qualche fatale incontro si fosse smentito, che dal timore degli Uomini, e dalle loro minacce fosse stato scosso, che qualche umana speranza l' avesse tentato, e vinto, che vergognosamente si fosse involato per non rispondere, e per non render ragione della sua Fede, o che costretto a comparire per vile dissimulazione avesse nascosto quello, ch' egli era; ah! la confusione ne ritornava, e risaliva fin sul volto alla Chiesa, la pena, ch' ella ne provava l' era più tormentosa, che non le ruote, e le Croci; e come diceva S. Cipriano, la debolezza delle membra facea languir tutto il corpo, e funestissimi gli cagionava i deliqui: *In prostratis fratribus, & nos prostravit affectus.* (*Cypr.*)

Ora, Fratelli miei, egli è vero; que'

tempi di universale, ed aperta persecuzione sono cessati, e noi non più siam citati dinanzi a' Tribunali, nè alle Sentenze de' Tiranni siamo più esposti. L'esser Cristiani non ci vien più imputato a delitto, e nè meno ci sarebbe imputato a delitto il non esserlo. Ma non ci lusinghiamo per questa pace: perocchè, se ben si guarda, ciò vuol dire, che non siamo più in potere di onorare la Religion nostra altrettanto, quanto l' onorarono quegli Atleti gloriosi, ch' ebbero il coraggio, e la sorte di segnar la lor fede col loro sangue. Pure non essendo noi in istato di onorarla, com' essi, v' ha una testimonianza, ch' ella aspetta da noi, e perchè frequentemente le neghiamo testimonianza sì giusta, e sì ragionevole, che ne avviene? In vece di farle tutto quell' onore, che potremo almen procurarle, la disonoriamo co' nostri scandali, e la screditiamo. Se svolger posso questo mistero d' iniquità, meco voi pure ne piangerete, e apprenderete a ripararne le triste conseguenze. Seguitemi, ve ne priego.

Sì, o Cristiani, la professione della nostra Fede, e l' onore, che ne trae la Religione, è per noi d' un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi, senza doverne rendere conto a Dio, alla Chiesa, e a tutta l' adunanza de' Fedeli. Tre prove, espresse in tre parole, e fondate sulla Dottrina di S. Tommaso: Spieghiamole. Quando Dio ha voluto istituire una Religione sopra la Terra, non ha già preteso, che oscura, e tra le tenebre vi dimorasse. Perchè servir dovea alla sua gloria, e fondata non fu, che per sua gloria, non bastava, ch'ella fosse tutta interiore, e rinchiusa nel secreto de' cuori; ma era d'uopo che fosse visibile, manifesta, e comparisse alla luce, e nella luce maggiore, affinchè contribuisse co' suoi splendori ad esaltar la grandezza di quel Dio, a cui ella ci sottomette, e che ci propone come obbietto del nostro culto. Or non può ella comparir in tal guisa, se non in quanto da noi si professa; e quindi que' pubblici esercizj, che ella ne ingiunge da praticare, quindi que' sacri misterj, che ne fa celebrare, quindi quelle solennità, e quelle Feste, che da noi vuol osservate, quindi quelle pie adunanze, a cui ne invita, e chiama, quindi quelle auguste cerimonie, a cui ci vuole assistenti, quindi quelle comuni preghiere, quelle divine lodi, e tutto quell' esterno di Religione, che accompagnar dobbiamo coll' interno del nostro spirito, e che ingerendoci un' alta idea del servigio di Dio, e Dio più strettamente ci unisce, ed eccita a glorificarlo. Se dunque vogliamo restringerci ad una fallace ubbidienza del cuore, se spogliamo la nostra Religione di queste esteriori sembianze, se temiamo di manifestarla, noi l' oscuriamo, e la teniamo schiava in un vergognoso silenzio: comech' ella sia vera, noi ne alteriamo non la verità, che sempre è la stessa, ma ne alteriamo la Fede, la quale ha diversi gradi, e può essere più, o meno viva. La macchia si spande, si comunica, e si dilata in qualche maniera fino a Dio, e però a lui rubbiamo una parte di quella Gloria, ch' egli aveva per fine, e di cui gli siamo debitori.

Non è maraviglia dunque, che Dio, con un espresso comandamento, intorno al punto della Religione ci obblighi a far conoscer noi stessi, a parlare apertamente, e senza dissimulazione, a confessare colle parole quanto può in pratica discoprire, e metter in chiaro la nostra fede, a rilevarne con questa confessione i vantaggi, e a confermarne la verità. Ma ciò, segue l' Angelo delle Scuole, non basta. La Chiesa essa pure con un altro precetto ha diritto d' esiger da noi, e in effetto esige questa medesima confessione della Fede, che il lume celeste ha scolpita nel nostro cuore; in effetto, dissi, la esige come una ratificazione della promessa per noi fatta nel nostro Battesimo, e dell' impegno a nostro nome contratto. Sulla pietra del Sacro Fonte battesimale abbiamo fatto alla Chiesa giuramento di ubbidienza (sodo è il pensiero; comprendetelo) e fummo presentati per esser ammessi tra' suoi Figliuoli, e nel numero de' Fedeli. In faccia agli altari solennemente abbiamo riconosciuta la verità della Legge, a cui abbiamo voluto essere aggregati per vivere in essa, e morire. Abbiamo rinunciato al Demonio, al Mondo, e alla Carne, per consacrarci a Gesù Cristo, per portare il giogo di Gesù Cristo, per esser vestiti di Gesù Cristo. Tutto ciò in presenza del Ministro, che ci ha conferita la grazia, ed in presenza degli spettatori, altri mallevadori, altri solamente testimonj della nostra autentica irrevocabil protesta. Ecco come abbiamo ricevuta la Fede fin dalle fasce. Ma in sostanza non da noi propriamente, allora si operarono cose tali, non da noi si contrassero gl' impegni, non da noi si rispose.

Eu-

Fu risposto per noi, per noi fu parlato, fu operato per noi. La Chiesa volle bensì contentarsi di quel primo impegno, e l' accettò, ma con una condizione; ed è, che poscia in decorso egli fosse ratificato; e da chi? Da noi medesimi; e come? non solamente colla confessione del cuore, quantunque necessaria, ma ancora con una confessione di parole, con una confession dichiarata, pubblica, notoria a tutto il Mondo Cristiano. Senza di questo, senza una confession somigliante noi rivochiamo tacitamente ciò, che abbiamo detto per mezzo di coloro, che ci prestarono la loro voce a far che fossimo intesi, gli smentiamo, e smentiamo ancora noi stessi; almeno rendiamo sospetta la nostra fede, e facciamo questa ingiuria alla Religione, a cui ci ha arrolati la Chiesa, e incorporati, di non più osare di dichiararci del suo partito, e mostrar d' esserle aderenti, dappoichè la nostra ragione già rischiarata può discernerne la verità, e noi ci troviamo in istato di onorarla colla nostra propria testimonianza.

Il male passa ancora più oltre, e trasgrediamo una terza, ed ultima obbligazione, qual è quella dell' esempio, di cui ogni Cristiano è tenuto a tutta la congregazion de' Fedeli, della qual è membro. Conciossiachè noi tutti non siamo, che uno stesso corpo in Gesù Cristo, e ciò, che fortifica questo mistico Corpo, e gl' infonde un santo vigore; ciò che sostiene la fede, la quale n' è l' anima; ciò, che la fa fiorire, egli è la comun edificazione, che l' un riceve dall' altro, e all' altro rende; egli è quell' estrinseco di Religione, che dà negli occhi, e che tanto più fa impressione sopra de' cuori, quanto che naturalmente ci sentiamo eccitati ad imitar ciò, che vediamo. Mossi da questa esteriorità concepiamo per la Religione un profondo rispetto; l' empietà è costretta a tacersi, e trionfa la verità. Ma per lo contrario, se il culto visibile, e che comparisce, incominci ad abolirsi, tutto incomincia a languire. Non si fa quasi più, che sia Religione. Se ne prevalgono i Libertini, ne rimangono turbati i Fedeli: Che cosa è, si dice, la Fede? ve ne ha forse tuttavia nel Mondo? *Filius hominis veniens putas fidem inveniet in Terra?* (*Luc. c.* 18.)

Ecco, io diceva, Uditori miei cari, i principj evidenti, ed incontrastabili, onde il Dottore Angelico trasse, qual infallibile conseguenza, l' obbligazione importantissima, ch' io vi predico. Obbligazione universale, che riguarda noi tutti. Ma obbligazione particolare per voi, Grandi della Terra. Un grande per la sublime sua dignità è più capace di onorare la sua Religione, siccome altresì la sua grandezza, e la distinzion del suo grado, per isventura, che n' è inseparabile, lo mette in potere di più nuocerle, e di recarle mortalissime piaghe. Obbligazione particolare per voi, Padri, e Madri; un Padre, ed una Madre per l'autorità, che hanno nelle loro Famiglie, sono più capaci di mantenere in esse lo spirito della Religione, e conseguentemente diventano assai più rei, se non si prendono cura di conservarvelo, e se per totale ommissione delle opere di pietà lasciano che a poco a poco egli distruggasi o in lor medesimi, o in coloro, che Dio loro ha sottomessi. Obbligazione particolare per voi, a cui la stima, l' erudizion, la dottrina, l' ingegno, attribuiscono senz' altro diritto un certo nome nel Mondo: frequentemente non fa di mestieri, che una sola parola d' Uom di carattere somigliante, a mantenere, o a indebolire la religione, e la Fede in anime a favor di lui prevenute, e ad ascoltarlo disposte. Questo è quello, che avea compreso sì bene il reale Profeta, e che noi pure dobbiamo concludere dicendo, come egli disse: *Credidi propter quod locutus sum.* (*Ps.* 107.) Ho creduto, ma di ciò non fui pago; non ho cercato nè di dissimulare i miei sentimenti, nè di nascondere la mia credenza; non ho temuto nè d' esser in essa ammaestrato, nè che questo medesimo fosse noto: nella persuasione, in cui sono stato, e tuttavia sono, ch' io debbo questo ossequio alla verità, e questa gratitudine a quel Signore, che me la rivelò, intorno a questo stesso e in tutti i miei discorsi, e in tutta la mia condotta mi sono spiegato: *Propter quod locutus sum.*

Tal era la fedeltà del Santo Re. Ma con una prevaricazione, contra cui fortemente abbastanza non ponno scagliarsi i predicatori del Vangelo, e ch' eccitar deve tutto l' ardore del loro zelo, che facciam noi? Ah! miei Fratelli, che non posso io rappresentarvelo diffusamente, e in tutto l' orror suo! In vece di onorare la nostra Fede conforme alle Leggi d' una Religion pura, e sincera, la disonoriamo con quegli scandali, de' quali il Cristianesimo, che in questa vita è per noi Regno di Dio, si trova ripieno. Scandali d' ogni genere: altri diretti, e sono gli scandali del Libertinaggio, e della irreligione: altri indiretti, e sono

gli

gli scandali dell' indifferenza, della tiepidezza, del rispetto umano in materia di Religione. Io entro in un fondo di moralità, che non intraprendo già di esaurire, poich' è quasi inesausto: ma la semplice spozizione; che de' disordini del Secolo verrò facendo, (io dico di questo Secolo infausto, in cui viviamo) basterà a riscuotervi, e meglio vi convincerà di ogni altro discorso.

Scandali del Libertinaggio, e della irreligione. Nè intendo io qui di parlare di quegli scandali enormi, i quali sovente pur troppo escono alla luce, allorchè nell' eccesso, e nella licenza d'una dissolutezza, ch' è senza freno, senza riserbo, senza riguardo, gli Empj si fanno gloria di profanare le cose di Dio, di parlare insolentemente de' nostri misterj, di burlarsi de' sacrilegj più orribili, d'impiegare quanto v' ha di più santo, e divino a loro divertimento, e trastullo. Ciò si è veduto, Cristiani, si è veduto; e voglia Dio, che questi scomunicati, i quali già furono tra di noi, per valermi dell' espressione della Scrittura, non abbiano tratto sul nostro capo quelle maledizioni, e que' flagelli, da cui siamo afflitti continuamente. Ne portiamo forse le pene senza saperlo? Comunque sia, empietà somiglianti co' loro Autori hanno piuttosto bisogno di esser ripresse dal rigor delle Leggi, che dagli avvisi salutevoli de' Ministri evangelici; e guai a coloro, che di legittima potestà forniti ad arrestar questi scandali, impuniti anzi gli lasciano; guai a coloro, per mezzo de' quali Dio ne debb' essere vendicato, e non lo è; mercecchè sopra di loro saprà ben egli vendicare se stesso. Ad essi apparteneva essere i Protettori, e i difensori della causa di Dio; ma perchè connivenza molle, e considerazioni totalmente umane gli hanno ritenuti, ad essi Dio domanderà ragione dell' abbandonata sua causa, e de' suoi interessi traditi: Frattanto non è egli il colmo dello scandalo vedere tal volta Libertini così scandalosi, ed infami, aspirare, anche dopo di ciò, a' primi posti, e forse a' primi posti di quella medesima Religione, che profanarono con tanti dispregi, e con tanti oltraggi, volendo portare fin sull' apice delle dignità una macchia, che non si leverà giammai, ed un' infamia, che gli esporrà a que' rimproveri, che lo stesso Libertinaggio e potrà far loro, e farà; e che però gli rende pressochè assolutamente incapaci d' essere degnamente, e giovevolmente ciò, che tuttavia procuran eglino di diventare?

Io non voglio nè men parlare di quelle abbominazioni di desolamento, che veggonsi tutto giorno nel luogo santo; cioè a dire di quelle irriverenze, che si commettono in faccia degli altari, alla presenza de' Sacerdoti del Dio vivente, sotto agli occhi d' un intero Popolo radunato, e umiliato davanti al Signore: come se si venisse determinato d' insultar Dio medesimo nella propria sua Casa: come se il suo Santuario destinato fosse a' più impudichi trattenimenti, alle licenze più ree, alle adorazioni più indegne. Scandalo, che per una specie di Providenza non iscorgesi altrove più che nelle Chiese cristiane, e fra noi; avendo Dio voluto, dice eccellentemente S. Agostino, avendo Dio voluto, per quanto sembra, della stessa nostra empietà fare a noi una prova della verità della nostra Religione, poichè dessa è quella sola, il cui culto procura il Diavolo di corrompere, e le cui pratiche si sforza di pervertire. Perchè la sola? Non è difficile comprenderne la ragione. Perocchè tra tutte le Religioni la nostra è quell' unica, in cui si serve al vero Dio, ed assai giova al nimico capitale di lui, che ogni altro culto, quantunque falso, e superstizioso, sia religiosamente osservato, poichè l'opre sue, ed egli medesimo in esso si adora. Io torno a dirlo, di ciò non parlo. Questi sono anzi portenti, che scandali, e senza che io mi fermi a dipingerne l' orrendo cesso, basta qualunque sentimento, ancorchè tenue, di Cristianesimo, a detestarli,

Passò adunque ad altri scandali, in cui cadiamo con minore difficoltà, che schiviamo con minor cura, che a poco a poco lo spirito del Mondo rende a noi familiari, che ci figuriamo assai innocenti, e di cui qualche volta ci vantiamo, fino a farcene vanità, ancorchè in effetto siano scandali, e scandali d' irreligione. Esaminiamo la condotta del Mondo, ed assai tosto avremo imparato a conoscerli. Scandali d' irreligione, notate bene di grazia, sono mille motteggiamenti delle cose sante, per cui alcuni si ricreano, e di cui si applaudono. Si motteggia su tutto: si motteggia sulle persone divote, e ciò divertè i pusillanimi dalle vie del Signore; si motteggia su i Pastori dell' anime, e su i Vicarj di Gesù Cristo, e ciò gl' impedisce a glorificar Dio nel loro ministero; si motteggia sulle Prediche, e sui Predicatori, e ciò fa,

che

che la divina Parola rimangasi abbandonata, e non operi nulla. Si motteggia sulle divozioni ecclesiastiche sott' ombra di credulità, di semplicità, d' immaginazione, e visione in que' Popoli, che ne han la pratica, e ciò torna in disprezzo della Chiesa medesima, che le approva. Si motteggia su certe adunanze, e su certe indulgenze sotto il pretesto degli abusi, che in esse scuopronsi, o credesi di scoprire, in vece d' imitare S. Agostino, il quale, ancorchè Vescovo, frequentemente non ardiva inveire contra qualche abuso, per timore, che la sostanza istessa della cosa non ne fosse alterata, così appunto egli se ne dichiara in una delle sue Lettere. Si motteggia in fine sulla frequenza de' Sacramenti, e quindi ne viene, che le fonti della Grazia, che i rimedi della salute sono negletti.

Scandalo d' Irreligione è quella malignità, onde tanti oggidì sono preoccupeti contra la Chiesa. Conciossiachè voi scorgerete di costoro, che intorno a ciò nel loro interno son pieni di acerbità, e di amarezza, e non saprebbono come mai raddolcirsi. Appena ponno soffrire, che la Chiesa sia in quello splendore, in cui si trova al presente; si offendono delle sue rendite; lor dispiace la sua giurisdizione; vorrebbono, ch' ella fosse così dipendente dalla potestà temporale, così povera, così abbietta nel Mondo, come lo fu al tempo de' primi Cesari: cioè a dire, ch' ella fosse così schiava sotto a' Cristiani, che pur sono suoi Figliuoli, come lo era sotto a' suoi persecutori, e nimici. Novelli Erodi, dice S. Bernardo, che lasciano Gesù Cristo in pace nell' oscurità delle sue cune, ma che sono gelosi di vederlo possente, ed esaltato ne' progressi, e nell' esaltazione della sua Sposa. *Alter Herodes, qui Christum non in cunis habet suspectum, sed in Ecclesia invidet exaltatum.* (*Bern.*) Uditeli di lei parlare, non v' ha nulla, che non deformino. A lei consacrarsi per attendere a Dio, egli è pigrizia; in lei stabilirsi, egli è ambizione, e interesse. Che un Ecclesiastico, o un Religioso si dimentichi di se stesso in alcun incontro, direste, che costoro ne trionfano. Che v' abbia avuta qualche cosa da biasimare in alcun Uomo costituito in dignità, in alcun Sommo Pontefice, sapienti sono su tal proposito, sono eloquenti. Sono sempre disposti a discorrere sopra quanto prescrive la Chiesa, e non mai ad approvarlo; non hanno spirito se non se contro alla Chiesa, e non mai a favor della Chiesa; sono attenti unicamente a limitare la sua autorità, e non mai per sottommettersi a lei nè docili, nè arrendevoli.

Scandalo d' Irreligione è quella temerità sì pericolosa, e comune, per cui Uomini senza studio, senza lettere, senza veruna tintura delle scienze Divine arditamente ragionano sopra tutto quello, che nella nostra credenza loro non piace, o che nella Scrittura non è alle lor opinioni conforme, quantunque, come dice S. Agostino, le sole umane ragioni dovrebbono ad essi rendere venerabili e questa credenza, e questa Scrittura: e ciò, Cristiani, perchè sono del numero di coloro, cui descrive S. Giuda Appostolo, i quali bestemmiano quanto ignorano, *Quæcumque ignorant, blasphemant*; (*Jud. v.* 10.) mentre dovrebbon anzi dire: io porterò almeno questo rispetto alla mia Fede, e alla mia Religione di non condannare giammai ciò, che non ne intenderò, e piuttosto accuserò la mia ignoranza, che querelarmi di quella Fede, le cui tenebre a me sono più giovevoli di tutti i lumi del mio intendimento. Scandalo d' Irreligione sono que' Libri, e quelle Opere pestilenziali, in cui la Fede artificiosamente è corrotta, in cui la virtù è schernita, in cui il timor dell' Inferno, e de' giudicj di Dio si rappresenta qual debolezza; opere ricevute con universale applauso, lette con insaziabile avidità, recitate in tutti i circoli, e per modello proposte. Per verità si può mai dire allora, che v' abbia Religione al Mondo? si può nè meno immaginarlo? Scandalo d' Irreligione sono quelle amicizie con Persone notoriamente incredule, ed atee; amicizie, delle quali i più virtuosi, o quelli, che si stimano tali, non si fanno scrupolo niuno; amicizie fondate su questo solo, che sono con Persone di genio gioviale, con Persone gradevoli, con Persone, che piacciono, che ricreano, che brillano nelle conversazioni, e che volentieri si ascoltano senza pigliarsi pena del pericolo, a cui si espone la propria coscienza, e la propria fede, senza mettersi in travaglio de' vantaggi, che ne ritornano all' empietà, quando si mira, che per non aver punto di Religione non si è nè ricercato, nè meno stimato. Ah! Cristiani, dov' è quel zelo del Re Profeta, allorchè protestò tanto altamente al Signore, che non avrebbe avuto mai commercio cogli Empj, e che non darebbe loro mai un minimo

ac-

accesso appresso di se, per timore, che non sembrasse in qualche modo approvarli, e autorizzarli? *Odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.* (*Ps.* 25.)

Proseguiamo, e non ci stanchiamo in un particolare sempre ristretto, quantunque ampio per altro egli essere possa. Scandali d' Irreligione sono que' discorsi, in cui si spacciano mille massime formalmente opposte alla morale del Vangelo; a cagion d' esempio, che non v' è cosa, che dell' onor sia più cara, onde non bisogna mai sopportare un' ingiuria; che in ordine ai beni temporali ciascheduno pensar debbe a se, e come può provedersi; che non si è felice, se non in quanto si è ricco, potente, accreditato, e si gode e degli agi, e delle delizie di questa vita; che v' ha un' età pel raccoglimento, ed un' altra pel piacere; che certi falli non sono peccati sì grandi, e non è da credere, che Dio se ne tenga offeso così gravemente, nè che così severamente li punisca: Massime tutte mondane, ma delle quali si è prevenuto, massime, alle quali la Persona conformasi, massime, le quali si spargono, e si seguono malgrado le maledizioni del Figliuolo di Dio, che tante volte le ha fulminate, e proscritte. Finalmente scandali d' Irreligione sono quelle novità, e quegli errori, che introdur voglionsi a spese della sana Dottrina. Errori, che non escono alla luce tutto ad un tratto, ma che a poco a poco van serpendo secretamente, e per gradi; si coprono con un velo di Religione, e di Riforma; s' insinuano ne' pubblici discorsi, nelle conferenze particolari, ne' libelli, e negli scritti; si dà loro un' aria di regolarità, di austerità, di Cristianesimo, che impone, ed allaccia. Hanno essi ben tosto i loro Fautori; cresce il partito, si avanza, alza il capo, e si sostiene co' maneggi, coll' arti, co' discorsi. Mette in desolazione il campo del Padre di Famiglia, seminandovi la zizzania, e cagiona nella greggia di Gesù Cristo gli scismi, e le divisioni. Cotesti non sono fantasmi; e piacesse al Cielo, che quanto ne potrei dire di più, non fosse che immaginario, e ideale!

Or io vi domando, Uditori miei cari, se tutto il detto, e tutto quello, che tralascio di dire, non sieno scandali, e scandali direttamente contrarj a quella professione, semplice, umile, retta, ed aperta, che onora la Religione? E quanti altri ne avrei ancora da rimproverarvi? Scandali indiretti; scandali voglio dire d' indifferenza, scandali di negligenza, scandali di condiscendenza, scandali di rispetto umano, e di servil dipendenza. Che ampia materia di nuove riflessioni! Ella è infinita; ed io son costretto a ridurla in poche parole.

Io chiamo scandalo d' indifferenza quella mortal freddezza, e quella fatale neutralità su ciò, che spetta agl' interessi della Religione. Che insorgan differenze intorno a punti rilevantissimi, ne' quali è attaccata la vera Fede, certi uni si rimangono tranquilli allo strepito; e noi, non prendiamo, dicon essi, non prendiamo nessun partito; non siamo nè per l' una, nè per l' altra parte, lusingandosi di seguire in ciò l' avviso del grande Appostolo, che riprendeva i Cristiani di Corinto, perchè stavano altri per Paolo, altri per Apollo, ma non badando a ciò, che lo stesso Appostolo aggiunse, che doveano que' Fedeli essere per Gesù Cristo, e conseguentemente, che, se Paolo sosteneva la Dottrina di Gesù Cristo, e combatteva per la Chiesa di Gesù Cristo, dovevano necessariamente attenersi al partito di Paolo, ed essere suoi seguaci. Frattanto, io diceva, si stanno in pace; sentono tutto, e non aderiscono a nulla. Che la Religion sia in pericolo, che la Chiesa sia depressa, dispregiata, insultata, non si movono per nulla; e ciò, a quel, che sembra, è sapienza, è discrezione, è spirito di disimpegno: quasichè nella causa di Dio, ogni Uomo, giusta la formola di Tertulliano, non fosse nato Soldato; quasichè fosse giammai permesso a' Figliuoli restar neutrali tra la Madre, ed i suoi nimici, a' Sudditi tra il loro legittimo Principe, ed i Popoli rivoltosi, a Cristiani, a Cattolici tra la Chiesa, e que' ribelli, che le squarciano il seno. Io chiamo scandalo di negligenza quella omissione abituale di tutto ciò, ch' è di culto del Signore. E che può in fatti giudicarsi della Religione di un Uomo, che non si vede mai praticare niun esercizio di Pietà? non orazioni nè in comune, nè in particolare, non astinenze, non digiuni, quantunque dalla Chiesa prescritti, non Confessioni, non Comunioni, soventemente nè pur in tempo di Pasqua. Or voi sapete quanto frequente sia un tale stato; e ditemi qual vestigio di Cristianesimo in esso può ravvisarsi? Io chiamo scandalo di condiscendenza quella dannevole facilità in prestar orecchio a' detti licenziosi, e liberi di certi amici di Fede in sommo grado sospetta, e forse forse totalmen-

mente perduta. E non è già, che abbiasi Piacere di certa sorta di conversazioni, ma sembra ch' abbiasi, per colpevole rea condiscendenza. Si scorge chiarissimo ciò, che si dovrebbe rispondere, ma temerebbesi di rendersi nojoso, e critico. Si è persuaso di poter accordar tutto alla libertà, e all'allegria del trattenimento; a tutto si consente, o sembra, che a tutto consentasi, dappoichè non si resiste a nulla; e per quanto si possa esser fedele, si passa tra gli empj per empio. Io chiamo scandalo di rispetto umano, e di servile dipendenza quel vil timore, che ci chiude la bocca in faccia ad un Padrone, ad un Grande, a cui si è venduta l'anima propria, e la sua Religione; que' pensieri d'alta fortuna, onde si lascia taluno strascinare ad un partito, che sa essere partito d'errore; quelle circospezioni almeno, e quel riserbo per non ripugnare, e per non incorrere l'altrui disgrazia.

Eh! Signore, se nel nascimento della vostra Chiesa, ed in que' primi tempi, in cui ella ebbe a sostenere tante battaglie, ed a soffrire tante persecuzioni, non vi fossero stati altri difensori di lei, che sarebbe ella mai divenuta? Se tra primi Cristiani altri fossero stati indifferenti, altri trascurati, altri falsi condiscendenti, altri Mondani saggi, e politici, avrebbono eglino sacrificati i loro beni, e sparso il loro sangue in onore della Religione? In quante occasioni l' avrebbon essi tradita, non sempre apertamente dichiarandosi contro di lei, ma non dichiarandosi per lei, ma dissimulando, e tacendo? Imperciocchè, come dice il Grisostomo, non convien tenere per traditore della sua Rellgione colui sol tanto, che manifestamente l'abbandona col sostener la menzogna, ma colui ancora, che altamente non la confessa col sostenere la verità: *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur; sed qui veritatem, tum oportet, non confitetur.* (*Chrys.*) Siamo sinceri, Fratelli miei, e poichè siamo Cristiani, siamolo pienamente, e facciamoci gloria di esserlo. Egli è un esserlo sol per metà il non voler comparirlo. Applichiamo a noi quel giusto rimprovero, che agli Ebrei faceva il Profeta Elia: *Usquequo claudicatis in duas partes?* Che non vi risolvete all'uno, od all'altro? e come mai con una sì mostruosa mescolanza di Religione, e d'infedeltà pretendete d'essere tutto insieme e del Signore, e di Baal? Se il Signore è vostro Dio, perchè nol confessate senza dissimulazione, e se non l'è, perchè nol rinnegate assolutamente? *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum.* Tal è, Uditori miei cari, la disgiuntiva, che anche in quest' oggi a voi propone la Chiesa, o ch' io vi propongo in suo nome. Eleggete. Ma che dissi io? e v' ha sopra cio altra risoluzione a prendere da quella di dedicarci più fortemente che mai a quell'eccelsa Divina Fede, in cui siamo stati nutriti, e tutti renderle quegli omaggi, ch' ella aspetta da noi? Veneriamo e la Religione, e quanto ad essa appartiene, poichè non v' ha nulla per noi nè di più grande, nè di più sacrosanto. Professiamola con franchezza, e con libertà, e non arrossiamo di una professione così gloriosa. Dio, dice S. Ambrogio, non ci ha dato il rossore ad un tal oggetto, e sarebbe un assai male impiegarlo, se lo facessimo servire contra Dio stesso. La nostra Fede è cieca, (il riflesso è di S. Zenon di Verona) onde meno dev' esser soggetta ad arrossire; e siccome non vede quello, che crede, così dee chiuderci gli occhi a qualsiasi mondano riguardo, e considerazione, quando si tratta di reprimere gli scandali, che l' oltraggiano. Nè ci contentiamo di onorarla come vera con una franca, e pubblica professione; ma poichè ella è anche santa, onoriamola ancora colla purità, e colla santità de' nostri costumi. Secondo dovere, di cui debbo parlarvi nella seconda Parte.

Seconda Parte.

Che la nostra Religione sia santa, anzi fra tutte le Religioni la più santa; diciam meglio, anzi di tutte le Religioni l' unica veramente, e perfettamente santa; egli è un principio, Cristiani, da me già stabilito in un altro discorso fatto precisamente su tale argomento, e che conforme al mio disegno non richiede quì nuove prove, perchè ne siate persuasi. Ella è santa nel suo Autore, santa nelle sue massime, santa ne' suoi precetti, santa ne' suoi consigli, santa ne' suoi misteri, santa in ogni cosa. Tale ne l' ha rappresentata lo Spirito Santo tutta pura, tutta immacolata; ed ecco l'idea, che io medesimo a voi ne diedi, e che voi ne avete dovuto concepire. Ciò adunque posto, io aggiungo un' altra verità non meno certa, ed indubitabile: che fra tutte le qualità, e fra tutte le prerogative, ch' esaltano la Religione di Gesù Cristo, la qual professiamo, non v' ha la più eccellente,

nè

nè conseguentemente la più gloriosa della sua santità; perchè? perchè per la sua santità ella è degna di Dio, perchè la sua santità la rende a Dio accetta, perchè, fra tutte le testimonianze, niun' altra fuorchè la sua santità non dimostra più infallibilmente, ch'ella è di Dio; In questa Religione Dio ha rinchiusi tutti i suoi doni; il dono de' miracoli, il dono delle lingue, il dono della Profezia, il dono della scienza, il dono della sapienza, e gli altri tutti annoverati da S. Paolo; ma con tutti questi doni, s'ella non fosse una Religion santa, quindi sarebbe da Dio riprovata, e indipendentemente da tali doni, ella sempre sarebbe a Dio grata, dacchè fosse santa. Onde ne segue, che ciò, che maggiormente l'onora, egli è appunto ciò, che vie più fa risplendere la sua santità, perchè egli è ciò, che la rende più venerabile.

Or è certissimo, che quello, che più fa comparire la santità della nostra Religione, è la santa vita di coloro, che la professano. Conciossiachè per qui applicar la similitudine del Vangelo, dall' albero si giudica de' suoi frutti, ed ottimo si conosce esser l' albero, se ottimi frutti produce. *Arbor bona facit fructus bonos.* La santità degli effetti mostra la santità della cagione, che gli opera, e bisogna, che una Religione, ad aver virtù di santificare, sia santa. Nè è già nondimeno, ch' ella non possa esser santa in se stessa, senza che quelli, i quali ne portano il nome, e di lei si protestan seguaci, acquistino la medesima santità. Imperciocchè quantunque per impegno e di parola, e di fede le siano strettamente uniti, può tuttavia la perversità del loro cuore nella pratica separarneli per colpevole volontaria corruzion di costumi. Ponno essi credere le sue verità, ponno ammirar le sue massime ponno anche bramar la sua perfezione con desiderio inefficace, e di pura compiacenza, mentre strascinati dal peso della natura, e sospinti dall' ardore delle passioni, alle quali lasciano il governo di se medesimi, tutto altrimenti vivono da quel, che credono, e seguon massime del tutto contrarie. Il disordine della loro vita nasce dalla loro volontà, che si perverte; e non dalla loro Religione, che in se non è però men perfetta. Ed ecco la giusta, e salda risposta a coloro, che incolpar vorrebbono la Religione Cristiana de' vizj, che regnano tra Cristiani. Il fin quì detto è incontrastabile; ma convien confessar finalmente, che ciò, che reca più di lustro alla santità di una Legge, è la santità di quelli, che l' hanno abbracciata. Esser Santo, e comparir Santo sono due cose del tutto diverse. La Legge evangelica di sua natura ha l'esser santa, o lo ebbe da Dio: ma comparir santa, essere stimata, e riverita come santa; ella lo può ricever da noi, e dalla santità nostra; e perchè? perchè la nostra santità sarà la testimonianza visibile, e irreprensibile della sua.

Se dunque, Uditori miei cari; vogliam onorarla sotto a qualità sì preziosa di Santa, e sì legittimamente sua propria, che costituisce un de' suoi più belli ornamenti, non lo possiamo noi meglio, che col procurare la santificazion nostra propria. Però S. Paolo raccomandava tanto a' Fedeli di rendersi irreprensibili in tutta la loro vita, e di operar in maniera, che i Pagani, e gl' Idolatri non trovassero nulla in esso loro da censurare; persuaso egli era, che niuna cosa maggiormente rileverebbe la gloria del Cristianesimo, nè più contribuirebbe a diffonderlo in tutte le parti del Mondo. Però sì espressamente egli esortava gli stessi Fedeli a praticare il bene non solo davanti a Dio, ma ancora davanti agli Uomini, affinchè ne ridondasse onore alla Religione da lui loro insegnata, e ne divenisse più venerabile. Però tutti i Padri della Chiesa tanto attesero a mantenere in coloro, che ammaestravano, l'innocenza, e la purità del vivere, e a non soffrir nulla in essi contro alla pubblica edificazione, avendo in mira oltre la salute di ciascheduna in particolare il giovamento, che tratto ne avrebbe tutto il corpo della Religione, e la stima, in cui ella sarebbesi stabilita. Però tutte le nuove Sette, tutte l' Eresie hanno sempre affettato e sembiante di riforma, ed esteriore di regolatezza, per cui si son elleno insinuate negli animi, ed han fatti progressi così funesti.

Così quando S. Agostino parlando agli Infedeli esaltar voleva la Religione cristiana, e darne loro un' alta idea, facea, che considerassero gli stessi Cristiani. Ed ecco ciò, che tante volte ha riscossi i maggiori nimici del Vangelo, ed i Persecutori suoi più crudeli. Quando nella greggia di Gesù Cristo vedevano tanta equità e rettitudine, tanto candore, e sincerità, tanta pietà, e modestia, tanta unione, e carità, tanta fortezza, e pazienza, tanto disinteresse, e virtù non potevan negare ad una Religione, che formava Uomini tali, gli elogi

gi.

gli, che meritamente l' eran dovuti, e che quasi lor malgrado strappava ad essi di bocca la verità, di cui erano testimonj. Ecco come i Santi tutti l' hanno onorata, tanti Ecclesiastici Santi, tanti Religiosi Santi, tanti Solitarj Santi, tanti Santi di ogni condizione, di ogni ordine. Noi abbiamo la stessa fede, ne abbiamo ricevuti gli stessi vantaggi, ne aspettiamo le stesse mercedi: chi può dispensarci dall' avere per lei lo stesso zelo, e dal procurarle lo stesso onore?

Ma ch' è avvenuto nel decorso de' Secoli, e che veggiam noi nel Secol nostro più, che non si vide giammai? Noi abbiamo degenerato, e degeneriamo tutto dì da quella prima santità, che in altri tempi faceva fiorire il Cristianesimo, e di cui valevansi i suoi Difensori ad istillarne stima, e a conciliargli autorità. Mirate, dicea Tertulliano a sua giustificazione, e a giustificazione de' suoi Fratelli da ogni lato assaliti, ed esposti a tutta la violenza de' Tiranni, mirate, come viviamo, e non dispregerete ciò, che crediamo. Non v' ha tra noi nè ingiustizie, nè frodi; non v' ha traditori, non v' ha scellerati; nelle vostre carceri voi avete i Cristiani, ma il nome, che portano, e la professione, che ne fanno, è l' unico loro delitto. Fuor di questo che potete voi dire contra di loro, e di che li potete voi accusare? Noi ci aduniamo insieme, ma unicamente per invocare il nostro Dio; e alle nostre quasi continue preghiere gli esercizj santi della penitenza succedono. Nel rimanente qual torto facciamo noi a veruno? qual carità non usiamo anzi con tutti? ed a quai doveri manchiamo? Giudicate dunque, conclude il fervido Apologista, giudicate dalla nostra vita chi noi siamo. Tal era la regola, ch' egli dettava a ben conoscere la cristiana Religione, ed a farne chiara, e manifesta l' eccellenza. Ma l' attenerci presentemente, e precisamente ad una tal regola, dove allora ella era la gloria della Religione; non ne sarebbe nello stato presente del Cristianesimo la confusione?

Io già lo dissi, e non posso abbastanza ripeterlo, nè troppo fortemente negli animi imprimerlo; v' ha questa differenza, giusta la bella riflessione di Tertulliano, e dopo lui di Arnobio, v' ha questa essenzial differenza tra le false Religioni del Paganesimo, e la Religion Cristiana, che coloro, i quali nel Paganesimo eran buoni, e virtuosi, non l' erano per religione, poichè per contrario le Religioni idolatre portavano solo a' vizj, e nelle bugiarde loro divinità nè additavan gli esempj; per maniera che tutte le scelleratezze, che tra i Pagani si commettevano, potevano attribuirsi alla loro Religione, o piuttosto alla loro superstizione, senza poterle attribuir nulla di tutte le virtù, che tra loro si praticavano. Ma per privilegio direttamente opposto quanto mai di bene si pratica nel Cristianesimo, tutto tornar deve in onore della Cristiana Religione, poich' ella è, che l' ordina, e che lo persuade; e di quanto mai fassi di male, nulla tornar non debbe in sua confusione, poichè ella è la prima, e la più severa in vietarlo, ed in condannarlo. Così esser dovrebbe, Fratelli miei; e pur sappiamo, che per malignità de' giudicj, è tutto altrimenti. S' è sempre voluto, e sempre si vuole, ancorchè ingiustamente, che la nostra fede debba render ragione della nostra cattiva condotta. E qual vantaggio in effetto pei Libertini, allorchè mirano in mezzo al Popolo Cristiano, e tra noi i tradimenti, e le perfidie, le inimicizie, e le vendette, le impudicizie, e le sfrenatezze? Io dico tra noi: perocchè, notate di grazia, chi son coloro, che scandalezzano la Fede, che professiamo, e che la disonorano cogli eccessi, e co' disordini della lor vita? Sono forse gli Eretici? dacch' eglino separati si sono dalla sua Comunione, non entra ella più in nulla di quanto viene dal canto loro, non più vi ha parte; non risulta in lei gloria dalle loro buone opere, dice Tertulliano, nè dalle loro apparenti virtù: ma parimente dopo il grave scandalo, che le han recato coll' abbandonarla, in qualunque maniera essi comportinsi, non sono più capaci di recar a lei altri scandali: *Nec vitiis inquinatur, nec virtutibus coronatur.* (*Tertul.*) Noi soli, miei cari Uditori, possiam noi soli nella stima degli Uomini o innalzarla, o deprimerla, o coronarla di gloria, o caricarla di obbrobrio. Siamo Santi, siccom' ella è Santa, e conform' ella è Santa; ed eccola all' apice del suo gran nome. Ma se noi trasgrediamo tutte le sue Leggi, ma se con iscandalose irriverenze pratichiamo il suo culto, ma se uniamo insieme, o pretendiamo di unire la sua Morale colla corruzione del Secolo, cogli eccessi delle passioni, colle concupiscenze della carne, col gusto de' piaceri, e de' sensuali godimenti, allora cade in dispregio, e se così posso esprimermi, in ignominia.

E non

E non la riduciamo noi a tal termine? non è egli questo quello appunto a che l' esponiamo? e non è da temersi, che non avvenga della Chiesa di Gesù Cristo, come avvenne di Gerusalemme, allorchè i suoi nimici tutta la ritrovarono desolata, e deserta, e crudelissimi le recaron gl' insulti? *Haccine est Urbs perfecti decoris?* (*Thren. c. 2.*) E' ella dunque cotesta quella Chiesa già sì fiorita, e sì bella? quella Chiesa, che riempì il Mondo degli splendori delle sue virtù, e della fragranza della sua santità? quella Chiesa, che santificò e le Città, e le Provincie, e i Regni, e gl' Imperi? quella Chiesa, che consacrò le solitudini, e i deserti, che formò gli Appostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini? *Haccine est?* è ella dessa? E in quale stato la miriam noi? e chi l' ha così sfigurata? e quai tratti possiamo scoprire in lei del suo antico splendore? I suoi Figliuoli *facti sunt Filii perditi.* (*Ib. c. 1.*) Sì, i Figliuoli suoi, quelli, ch' ell' avea nel suo seno nutriti, quelli, ch' ella avea ammaestrati nella sua Scuola, quelli, ch' ella avea illustrati con tutti i suoi lumi, e proveduti degli aiuti suoi più possenti, son divenuti Figliuoli di perdizione. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* (*Ib. c. 1.*) Ell' avea sempre combattuto il peccato, qual capitalissimo suo nimico, l' avea tante volte vinto, e relegato da' cuori, in cui egli erasi stabilito: ma sopra di lei egli ha ripigliato tutto il vantaggio, che da lei gli fu tolto; egli ha sparso il suo veleno su quanto ell' avea di più caro, e sagro, e serbavalo con maggior cura. Non ha nè pur avuto riguardo a' Ministri dei suoi Altari; e la depravazione è universale. Convien egli stupirsi, che ne provi dolor sì vivo? e che sia in amarezza sommersa? *Et ipsa oppressa amaritudine?* (*Ib. c. 1.*) Volge ella sopra ciò i suoi lamenti al suo Signore, e al suo Sposo, e gli rappresenta il suo cordoglio: Mirate, o Signore, gli dice, mirate, e considerate l' afflizione, in cui sono, e il discredito, in cui mi han posto que' medesimi, che io già portai tra le mie braccia, ed a cui comunicati avea i preziosissimi vostri doni, perchè ne profittassero: *Vide Domine, & considera, quoniam facta sum vilis.* (*Ib. c. 1.*) Ma mentre ella geme, e si lagna, sempre è scopo e agl' insulti, e agli oltraggi sanguinosi degli Empj, degli Atei, de' seguaci dell' Eresia, i quali non la rimirano, che con disdegno, e delle sue più divote osservanze si beffano: *Viderunt eam, & deriserunt Sabbata ejus, quoniam viderunt ignominiam ejus.*

Ecco, io diceva, ciò, che da noi si trae sulla Chiesa del Dio vivente, ecco quello, a che pur troppo si dà occasione da noi, E non è già, che ancor non v' abbia anime fedeli, la cui pietà, la cui vita esemplare, e santa onorar possa la Religione. A Dio non piaccia, ch' io nieghi loro i giusti dovuti encomj. Ve ne ha sì e nel Clero, e nel Chiostro; ve ne ha tra i Grandi eziandio, e tra i Piccoli; Mercecchè non ha voluto la bontà, e clemenza del nostro Dio, che si lasciasse prendere al vizio un impero così universale, e che totale fosse del Popol suo l' esterminio; ha voluto la sua sapienza, ha voluto l' adorabile sua providenza per altri a convincimento, per altri a dannazione, conservar sempre nel Cristianesimo ed in tutti gli ordini suoi, ed in tutti i suoi gradi certi esempj. Questo è il conforto, questa è consolazion della Chiesa, e sopra ciò possiam dirle, come a Gerusalemme il Profeta: *Consolamini, consolamini.* (*Isai. c. 4.*) Madre della Santità, sostenetevi nell' amara vostr' afflizione, e consolatevi. Non ostanti le vostre perdite, eccovi ancor i degni Figliuoli, che a voi rimangono, e che in alcun modo possono ristorarvi: *Consolamini*, Ma che dico io, o Cristiani? e quale consolazion, qual conforto è cotesto; se attentamente riflettiamo a due cose; primieramente alla moltitudine quasi infinita de' Peccatori, che disonorano la loro Fede, e senza rinnegarla forse collo spirito, e col cuore, la rinnegano colla pratica, e colle malvage lor opere; Secondariamente all' ingiustizia degli Uomini, e principalmente de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v' è in essa di edificazione, per non esserne commossi, perchè nol vogliono essere, e gli tengono aperti solo agli scandali, de' quali fan l' argomento degli atrocissimi loro discorsi, ed a' quali tutti applicano i loro pensieri?

Conciossiachè non debbo io oggi confessare del Cristianesimo quello stesso, che del Giudaismo confessò già da tanto tempo il Profeta reale? e non convien forse, che un Predicator evangelico sia costretto a fare pubblicamente una tal confessione? *Omnes declinaverunt*, (*Ps. 3.*) tutti traviarono, tutti abbandonarono le vie della santità, ch' eran già loro segnate, ed a cui eran chiamati, per declinare nelle lor proprie vie,

vie, nelle vie della loro ambizione, nelle vie del loro interesse, nelle vie delle loro passioni predominanti. Sì, tutti, tutti si sono dati in preda al peccato, *Omnes*; cioè a dire tra Cristiani il maggior numero è quello de' Peccatori; cioè a dire per un giusto, che da sì gran moltitudine sia segregato, annoverar possiamo Peccatori a migliaja; cioè a dire da per tutto, e da qualunque parte volgiamo lo sguardo, pressochè altro a noi non si presenta, che Peccatori; Peccatori d'ogni età, e d'ogni sesso; Peccatori d'ogni carattere, e d'ogni specie; Peccatori superbi, e orgogliosi, Peccatori mercenarj, ed avari, Peccatori frodolenti, e vendicativi, Peccatori violenti, e precipitosi, Peccatori maligni, e maledici, e così altri: *Omnes declinaverunt*. Sapessero almeno nelle loro iniquità prescriversi un qualche termine, e contenersi dentro i limiti di una tal qual verecondia. Ma v'ha egli nulla nelle passioni più sozze di così nefando, infetto, e vituperoso, a cui non si lascino strascinare? e non è anzi questo trà tutti i vizj quello, ch' è divenuto più universale, quello, in cui s' immergono più prontamente, quello, in cui vivono più abitualmente, quello, da cui più di rado risorgono, quello, di cui meno arrossiscono, di cui si fan meno scrupolo, di cui meno si prendon pena, quello in fine, di cui talvolta si gloriano più altamente? *Corrupti sunt*. Io non ardisco spiegarmi più oltre; gli rimetto al testimonio della loro coscienza per pensare tra se medesimi (se pur non sia più opportuno, che dalle lor menti scancellino affatto idee così infami, o almeno il solo sentimento della penitenza, lor ne ponga innanzi una general rimembranza) per pensar dico tra se medesimi, e per dire a se stessi in che abissi di corruzione, ed a quali abbominazioni li ha condotti la sensualità, che li regge. *Abominabiles facti sunt*. Ah! Fratelli miei, Gesù Cristo nostro Legislatore, nostro Maestro, e Signore nella sua Passione fu deriso, insultato, oltraggiato; ma mentre noi rinnoviamo col peccato una passione così ignominiosa, posso ben concludere coll' eloquente Salviano, che tutti ne rinnoviamo gli obbrobrj, e che tutti ricadono su quella santissima Legge, ch' egli stesso il Divin Redentore venne ad insegnarci: *In nobis opprobrium patitur Christus*. (*Salv.*)

Egli è vero, conviene sempre concederlo, fra tanta zizzania seminata nel Campo della Chiesa v' ha qualche buon grano di Frumento eletto. So, che tuttavia trovansi nella Religione Cristiana alcuni Cristiani capaci di sostenerne l'onore. Ma il Libertinaggio fissa egli sopra di questi i suoi sguardi? ma il Mondo gli fissa nel ben, ch' essi fanno, negli esempj, che danno, nelle virtù, ch' esercitano? In una Comunità, in un' adunanza uno scandaloso fa maggior impressione sopra degli animi, che tutti gli altri insieme per quanto esser possano esemplari.

Finiamo, miei cari Uditori; e faccia il Signore, che questo discorso riaccenda in voi tutto il zelo a conservare la vostra Fede, e la di lei gloria. In questa guisa senza passar i Mari, e senza portare il Vangelo a' Popoli rimotissimi, partecipar voi potete al ministero degli Appostoli. Deh non distruggiamo nel sen della Chiesa ciò, che altri edificano in mezzo all'idolatria; e mentre infaticabili operaj vanno in traccia di Nazioni barbare, e loro ispirano rispetto e venerazione a' nostri santi Misteri, noi non li avviliamo nello spirito degli stessi Fedeli, e non diamo più loro motivo ad esserne men commossi. Noi siamo tanto sensibili all' onore di una Famiglia, onde abbiamo tratti i natali, tanto sensibili all' onore d'un corpo, a cui siamo stati aggregati quai membri; non lo saremo all' onore d' una Religione, in cui siamo stati sì fortunatamente rigenerati, a cui siamo sì strettamente avvinti, per cui abbiamo ricevute tante grazie, e da cui aspettiamo ancora una corona immortale? Mercecchè se per la santità de' nostri costumi, noi siamo, giusta l' espression dell' Appostolo, gaudio, e corona della Religion nostra: *Gaudium meum, & corona mea*, anch' ella sarà nostra corona; e quanto l' avrem onorata in questa vita, altrettanto saremo per lei glorificati nell' Eternità beata, ch' io vi desidero, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAPRIMA Dopo La Pentecoste.

Sopra il Perdono delle Ingiurie.

Tunc vocavit illum Dominus ſuus, & ait illi: ſerve nequam omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me; nonne ergo oportuit, & te miſereri conſervi tui, ſicut & ego tui miſertus ſum? Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus. Matth. cap. 18.

NOn vi fu mai rimprovero più ſtringente, nè mai altresì gaſtigo più giuſto. Per poco che abbiamo di lume, e naturale rettitudine, non v'ha niuno tra noi, che tutta non ſenta la forza dell'uno, e che non approvi tutto il rigore dell'altro. Imperciocchè che riſponder potea quel ſervo sì duro, e ſpietato in farſi pagare ſenza dilazione una ſomma di cento danari, quando il ſuo ſteſſo Padrone moſſo a pietà di lui, e riguardo avendo alla ſua miſeria, rimeſſi gli avea dieci mila talenti? Se dunque per tal condotta irritato nè pur egli il Padrone non differiſce un momento a punire il miſero, ſe lo tratta, com'egli medeſimo il diſgraziato trattò il ſuo debitore, e lo fa chiudere in prigione oſcura, queſta è una ſentenza, la cui equità toſto ſi ſcorge, e n'è la ragione manifeſtiſſima. Ecco, miei cari Uditori la figura, e ſe da eſſa non paſſiamo più avanti, non veggiamo nulla, che ne ſorprenda, nulla, che non ſia conforme alle leggi di una ſtretta giuſtizia. Ma laſciamo la figura, e facciamone l'applicazione. Gesù Criſto la fece egli ſteſſo nel noſtro Vangelo, e ſenza dubbio v'ha in eſſa coſa di maraviglia, e ſtupore. Così appunto, dice il Figliuolo di Dio, così appunto ſi diporterà inverſo voi il voſtro Padre celeſte: *Sic & Pater cæleſtis faciet vobis.* (*Matth. c.* 18.) Che minaccia è coteſta, ed a chi parla il Salvatore del Mondo? A voi, o Criſtiani, ed a me; ſe non pratichiamo verſo del noſtro Proſſimo quella ſteſſa carità, che queſto Dio di Miſericordia ha tante volte praticata, e tuttora pratica ogni giorno verſo di noi; ſe nelle offeſe, che dal Proſſimo riceviamo, ci abbandoniamo a' noſtri riſentimenti, e alle noſtre vendette, ſe non perdoniamo, ſe non rimettiamo largamente ogni debito, o ſe nol rimettiamo ſinceramente, e di vero cuore: *Sic & Pater cæleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque proximo ſuo de cordibus veſtris.* Quindi inferite voi, miei Fratelli, quanto importante ſia il fortemente eſortarvi al perdono delle ingiurie. Or queſto è quello, che oggi intraprendo. Argomento di conſeguenza infinita; argomento, in cui non avrei coraggio a impegnarmi, ſe non confidaſſi, o Signore, nella voſtra divina grazia, e nella efficacia onnipotente della voſtra parola. Soſtenetemi, o mio Dio, in una materia in cui il voſtro ajuto mi è più che mai neceſſario. Io ve lo chieggo per la mediazion di Maria: *Ave Maria.*

Se io parlaſſi a' Pagani, e ſolamente qual Filoſofo, negli ſteſſi principj della prudenza del Secolo potrei trovare, onde reprimere l'impeto della vendetta, e condannar gli eccelſi d'una paſſion così cieca, com'è violenta, e precipitoſa. Ma conveniamo pure, Uditori miei cari, che con tutte le prove dell'umana Filoſofia io diſcorrerei molto, e otterrei poco, ed i più ſpecioſi argomenti non andrebbono in ſomma a finire ad altro, che ad appagare al più la voſtra curioſità, non a convincere il voſtro intelletto, nè a muovere il voſtro cuore. Convien dunque prender la coſa aſſai più d'alto, e però ricorrere alla Religione; convien, ch'io vi parli non da ſaggio del Mondo, ma da Predicatore di Gesù Criſto; convien, ch'io impieghi per ſottomettervi l'autorità di Dio medeſimo, e che ad impegnarvi io vi proponga un intereſſe eterno. Piacciavi di applicare al mio diſegno, che in due parole io vi ſpiego. Vi parlo d'uno de' comandamenti più grandi della noſtra Legge, e affin di perſuadervene ſodamente la pratica, ſtabiliſco due propoſizioni, che ripartiranno

il

il ragionamento. Dio ha diritto di comandarci in pro del nostro Prossimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute: questa è la prima proposizione, e la prima Parte. Se noi neghiamo al nostro Prossimo un tal perdono, a Dio noi diamo un diritto particolare, a non perdonar mai a noi stessi; questa è la seconda proposizione, e la seconda Parte. Notate, Uditor mio caro. Volete voi contrastare a Dio il suo diritto? io vengo a giustificarlo. Pretendete voi, che Dio perdonandovi, dappoichè voi non avrete perdonato, ceda parimenti al diritto suo? Di ciò io vengo a disingannarvi. Quì non si tratta nè di belle parole, nè di grazie di cristiana eloquenza; si tratta di farvi comprendere vivamente due grandissime verità. Incominciamo.

Prima Parte.

Il perdono delle ingiurie, io lo confesso, o Cristiani, è ardua cosa, e difficile; e non v' ha nulla nel cuor dell' Uomo, che a ciò non ripugni. Questo è quello, che il Cristianesimo ha di più sublime, di più eroico, di più perfetto. Perdonare sinceramente, e cordialmente, perdonar pienamente, e senza riserva, ecco, io diceva, a giudicare da' sentimenti della natura, la più difficile prova della carità, e un de' maggiori sforzi della Religione. Ma ciò non ostante io sostengo, che Dio ha diritto di ciò esiger da noi, e dico, che in fatti lo esige: e come? come Signore, come Padre, come Esemplare, come Giudice. Come Signore pel precetto, ch'egli c'impone; come Padre pe' benefizj, di cui ci riempie, come Esemplare per gli esempj, con cui ci precede, e come Giudice, pel perdono, che ci promette. Tutto è di somma importanza: non ne perdete sillaba.

Perdonar le ingiurie, ed amare i suoi nimici egli è un precetto, miei cari Uditori, fondato su tutte le Leggi divine, e così antico, com' è antica la vera Religione. Nella legge della Natura, nella legge Scritta, nella legge di Grazia l'amor de' nimici sempr' è stato d' indispensabile obbligazione; e quando a' Giudei dicevasi: voi amerete il vostro Prossimo, e odierete il vostro nimico, non era già Dio, che il dicea, osserva S. Agostino, ma erano coloro, che mal interpretavano la Legge di Dio. Non era questa una tradizion di Mosè, ma una tradizione de' Farisei, i quali corrompendo la legge Mosaica, credevano, che il precetto di amare il Prossimo, lasciasse ad essi la libertà di odiare il nimico. Gesù Cristo non istabilì adunque una legge nuova, allorchè usando di tutta la sua potestà di Legislatore c' intimò: Amate i vostri nimici, e lor perdonate; ma solamente rinnovò quella legge che era come scancellata dalla memoria degli Uomini, solamente spiegò quella legge, ch' era come oscurata dall' ignoranza, e da grossolani errori degli Uomini, solamente confermò quella legge, ch' era come abolita dalla corruzione, in cui vivevano i più degli Uomini. Imperciocchè se voi non amate, proseguì a dire il Redentore del Mondo, se non amate se non su coloro che vi amano, che fate voi di più de' Publicani, e se non avete carità, se non se pei vostri Fratelli, qual cosa v' ha in ciò, che sopra degli Etnici vi sollevi? Tutta la vostra carità allora non può esser degna di Dio, nè tale, quale Dio la domanda, poichè non è carità soprannaturale, ma carità puramente umana. Ed ecco perchè, (concluse il Figliuol di Dio) ecco perchè a voi vien comandato di amar infino i vostri nimici, di perdonare a vostri nimici le ingiurie, che da loro pensate di aver ricevute, di mantenere co' vostri nimici concordia, e pace, ed anche di ricercarla. Così si dovè fare in tutti i tempi, e così presentemente dovete far voi in virtù del precetto, ch' io v' intimo, o rinnovo, e che vi dichiaro ne' termini più precisi, e formali: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

Or supposto questo precetto, io pretendo, Cristiani, che Dio abbia un incontrastabil diritto di soggettarci ad esso, perchè egli è Signore; e per conseguenza ad esso indispensabilmente noi siamo tenuti di sottometterci, e di ubbidire per riconoscere sopra ciò, siccome sopra tutto il rimanente la nostra dipendenza da Dio, e per rendere al suo sovrano potere l' omaggio, chegli dobbiamo. Precetto appoggiato sulle ragioni più salde, e sensibili: ma quando trattasi dell' autorità di un Dio, e dell' assoluta sommessione, ch' egli aspetta da noi in qualità di sommo essere, sarebbe in qualche maniera fargli oltraggio voler trattare con esso lui per via di ragioni. Egli comanda; tanto basta. Egli lo dice: *Ego autem dico vobis*; non abbisogna di più. E in fatti, chi siete, o Uomo, per entrare in discussione con Dio? appartien forse a voi il discorrere sopra gli ado-

rabili supremi voleri suoi? *O homo, tu quis es, qui respondes Deo?* (*Rom. c. 9.*)

Qual è adunque in primo luogo la risposta più corta, e più assoluta a sovescïare tutte le vostre scuse, e a distruggere tutte le pretese giustificazioni, con cui procura di ricoprirsi la vostra vendetta? Eccola, e comprendetela. Dio vuole, che perdoniate, e che perdoniate di cuore; cioè a dire, che non vi contentiate di guardare una certa esteriorità, e di non trascorrere a niuna violenza, ma che scacciate in bando dall' animo ogni volontario risentimento, e rancore. Dio lo vuole, ed io da parte sua ve lo intimo: *Ego autem dico vobis*. Non potete più replicar nulla, che non cada da se medesimo. Ma un tal sacrifizio mi costerà caro assai: dacch' egli è necessario, non occorre esaminare, se vi costerà poco, o molto, poichè non v' ha cosa niuna di qualunque prezzo esser si possa, che non dobbiate sacrificare a Dio. Ma questo è uno sforzo superiore alla natura: non si esige nè men da voi secondo la natura, ma secondo la grazia, la quale non vi mancherà, ed è assai possente a sostenervi. Ma io vi sento una ripugnanza, che non posso vincere; e in qual maniera ho da farmi una somigliante violenza? Abuso, risponde S. Girolamo: quando Dio comanda una cosa, quindi medesimo ella è possibile, poich' egli non comanda nulla, che sia impossibile. E qual cosa v' ha, aggiunge lo stesso Santo Dottore, che sia più possibil per voi di ciò, che da voi, e dalla volontà vostra dipende? Quì non si può, come in ordine a molti altri precetti, quì non si può allegare o distanza di luogo, o fortuna, o età, o sanità, nè il rimanente. Ma che dirà il Mondo? Egli dirà, che siete Cristiano, e che da Cristiano vi diportate, egli dirà, che siete sommesso a Dio, e lo edificherà la vostra fedeltà; o s' egli non giudichi, e non parli in tal guisa, voi disprezzerete i giudicj suoi, ed i suoi discorsi, e vi ricorderete, che al comandamento del Signore, e non all' idee del Mondo dovete conformarvi. Ma sarò trattato qual anima debole, e imbelle, e ci va l'onor mio: il maggiore onor vostro è rinunciare in riguardo a Dio a tutto l' onor mondano, e l' atto più eroico della vera fortezza è trionfar così tutto in una volta e di voi medesimo, e del Secol profano. Ma si abuserà colui della mia indulgenza, e diventerà più ardito in oltraggiarmi; forse sarà egli mosso dalla vostra Religione; o se nol fia, e diventi più malvagio per voi, voi ne diventerete migliore davanti a Dio, a cui solo v' importa di piacere! Ah Cristiani quanto è secondo il nostro amor proprio di sottigliezze per giustificarsi, e per sovrastare alla legge di Dio impunemente. Se io prendessi a scoprire tutti i suoi artificj, questa è una materia, ch' io esaurir non potrei. Ma fosse pur egli mille volte più artificioso, e sottile, converrà sempre, ch' egli si pieghi sotto l' impero dominante di quel Signore, il quale ci vieta qualunque odio, e così espressamente con queste precise formole se n' è dichiarato: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*.

Ma in sostanza Dio non pretende impegnarci per pura ubbidienza, e per sommessione sforzata all'osservanza della sua Legge. Vuole, che v' abbia parte la gratitudine, e nel perdono, a cui ne preme pel nostro Prossimo, s' interessa ancor più come Benefattore, e come Padre, che come Legislatore, e come Signore. S' egli ci comandasse di amar i nostri nimici, e di lor perdonare per lor medesimi, rigido, e duro sembrar ne potrebbe il di lui precetto. Conciossiachè, egli è vero, a considerare precisamente la persona d'un inimico, che s' erge contro di noi, non troviamo nulla in esso, che non ci alieni, che non ci offenda, che non sia capace di eccitare nel nostro cuore il fiele più amaro. Ma che fa Dio? Egli, Uditor mio caro, egli a voi si presenta, e divertendo i vostri sguardi da un obbietto, che li ferisce, vi comanda di rimirare lui stesso. Egli non vi dice, per colui, o per colei, io vi comando di lor perdonare, ma vi dice vel comando per me: Non vi dice, perdonate loro, perch' essi lo meritano, ma vi dice, perdonate loro; perchè io sono, io medesimo sono, che l' ho meritato: Non vi dice, abbiate riguardo a ciò, che loro dovete, ma vi dice, abbiate riguardo a quello, ch' è dovuto a me, e che lor ho ceduto. In questa guisa i Figliuoli di Giacobbe ammollirono il cuore del loro Fratello Giuseppe, il quale sì indegnamente aveano venduto, ed ottennero da lui perdono d' un attentato, ch' era il men condonabile, d' un attentato a cui gli spinse invidia contro di lui. Il vostro, ed il nostro Padre, gli dissero, ne ha ingiunto di farvi a nome suo questa supplica: che non più pensiate al delitto de vostri Fratelli, e che dimentichiate l'enor-

me

me ingiustizia da lor commessa contra di voi. *Pater tuus praecipit nobis, ut haec tibi verbis illius diceremus: obsecro ut obliviscaris sceleris Fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te.* (*Gen. c.50.*) Alla rimembranza di Giacobbe, del dolce Padre, che Giuseppe cotanto amò, e da cui sì teneramente egli fu riamato, s'intenerirono le viscere sue amorose, gli scorsero dagli occhi le lagrime, e lontanissimo dall'uscire in minacce, e dal rimproverare a' fratricidi Fratelli la loro barbara inumanità, gli confortò a non temere. *Nolite timere*; (*Ibid.*) egli medesimo prese la loro difesa, e in qualche maniera gli scusò, *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum*; (*Ibid.*) si fec' egli loro sostegno, e loro protettore, *Ego pascam vos, & parvulos vestros.* (*Ibid.*)

Cristiani, non in nome di un Padre terreno, nè in nome d' un Uomo, quali voi siete, ma in nome del celeste Padre a voi mi rivolgo, ma in nome di un Dio Creatore, di un Dio Redentore. Quante volte ravvolgendo in mente la serie de' suoi benefizj, avete voi esclamato in alcun fervido rinnovellamento di pietà e di spirito, com' esclamò già Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (*Ps. 15.*) Che vi offrirò io, Signore, per tutto ciò, che voi a me avete donato, e che farò io per voi, dappoichè tanto voi avete fatto per me? Quante volte avete bramata occasione, in cui poterè con alcun segno verace a lui attestar l' amor vostro? Non ne cercate, no, non ne cercate altra da questa; e se perdonate pel Signore, tenete pure francamente per fermo, che voi l'amate. Io non so, se comprendiate bene il mio pensiero; egli è vero, egli è indubitato, e per un' animo, che sia ancor capace di qualche sentimento di Religione, io non veggo nulla, che sia di maggior impegno, nè di consolazione maggiore. Spieghiamoci. La maggior consolazione, che aver io possa sopra la terra è poter credere con tutta quella certezza, che nella vita presente è possibile, ch' io amo il Signore, e ch' io l'amo non con un amor apparente, e sospetto, ma con un amor vero, e reale; perocchè quanto io son certo del mio amore per lui, altrettanto io son certo dell' amor suo per me, e della sua grazia. Or tra tutte le testimonianze, che intorno a ciò io posso bramare non v' ha la meno equivoca, nè la più sicura del perdonare ad un inimico; perchè? perchè non v' ha se non l' amore di Dio, e l' amore più puro, che possa determinarmi ad un tal perdono. Ad esso non mi spinge la natura, poichè anzi essa lo combatte direttamente, e non il Mondo, poich' egli anzi ha massime del tutto opposte; ond' è, che Dio solo n' è il motivo, il solo amor di Dio n' è il principio; e dicendo a Dio: Signore io v' amo, e in prova di questo mio amore fincerdmente io perdono l' ingiuria, che mi fu fatta, parlando in simil guisa io sono al sicuro d'ogni illusione.

E che dolce godimento, Uditori miei cari, non accompagna quest' intima testimonianza secretà, che io rendo a me stesso? Io ho ragione di credere, che amo il mio Dio, e che l'amo veracemente. Io fo tal cosa pel mio Signore, che non posso farla, se non per lui, e conseguentemente io la fo puramente per lui. Che piacere non provasi in un tale riflesso? Ma il mal è, che noi miriamo unicamente all' Uomo, senza aver mai la mira al Signore nell' Uomo; e quindi quel lungo, ed inutile declamare sopra l' indegnità del trattamento, che abbiamo ricevuto, sopra l' audacia di quello, sopra la perfidia di quell' altro, e sopra mille altri soggetti, che si stravolgono soventemente, e si esagerano, e si dipingono co' tratti più neri. Eh! Cristiani, sia egli pur come dite, e come a voi piace d' immaginarlo. Ma non intenderete mai una volta, che questo non è quello, di cui si tratta? che quando noi vi esortiamo a perdonare, non pretendiamo di giustificare agli occhi vostri il vostro Prossimo, poichè, s' egli fosse innocente, non vi sarebbe perdono, che accordargli? Che vogliamo noi dunque? Vogliamo, che v' innalziate sopra dell' Uomo, che doniate a Dio ciò, che negherete all' Uomo, che pensiate esser Dio quello, che si terrà onorato, glorificato, e se così ardisco dire, obbligato per ciò, che voi farete in pro dell' Uomo. Tosto che avrete ben impressa nel vostro spirito questa fondamental verità essenziale, vi farà egli sforzo, che vi sbigottisca, o che debba sbigottirvi, e arrestarvi?

Andiam più avanti, e se a nostro maggior eccitamento, ed a nostro governo, e regola a' noi fia d' uopo un grand' esempio, Dio, egli medesimo, come modello nel somministrerà, e ne convincerà col metterci sotto agli occhi le sue misericordie verso noi stessi, e la soavità della sua condotta. Perocchè possiamo ben querelarci quanto vogliamo, ed esagerare i nostri diritti, non vi fu mai, nè mai visarà risposta all' argomen-

to, che oggi ci fa il Signore, sotto la figura del Padrone del Vangelo: *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit, & te misereri conservi tui?* (*Matth. c. 18.*) Io amo i miei nimici, e ad essi perdono; ho amati voi stessi; e quante volte vi ho già perdonato? Non dovete voi dunque in ciò imitarmi, e perdonare ancor voi, come io perdono? Argomento, che ci chiude la bocca, e ci opprime col peso della sua autorità. Per esaminarlo profondamente, prendetelo, Uditor mio caro, da qualunque lato a voi più piace. Considerate le offese dall'una parte, e dall'altra, confrontate la persona, che le riceve, confrontate quella, che le fa, riflettete al potere, e alla maniera di vendicarsi, al vantaggio, che si trova nel perdonare, al fine, che si può nell'uno, o nell'altro proporsi; ponderate tutto diligentemente, ed in tutto vedrete, che l'esempio di un Dio vi condanna, e che basta quest'esempio solo, se non l'imitate, a rendervi reo. Quindi le vostre vendette vi compariranno piene d'ingiustizia, di debolezza, di viltà, di cecità, d'ingratitudine verso Dio, e di dimenticanza di voi medesimo. Tutte queste riflessioni sono degne di voi, e domandano singolar attenzione.

Imperciocchè, a discendere al particolare, noi siamo offesi per qualche ingiuria, e tal volta ne appelliamo a Dio stesso: ma quante egli medesimo ne soffre ogni giorno, e ne ha sofferte? Noi non possiamo tollerare, che un Uomo ci abbia intaccati, ed oltraggiati: ma Dio ci fa pur vedere millioni d'Uomini, o piuttosto tutti gli Uomini insieme, che si sollevano contra di lui, e lo disonorano. Noi abbiamo pena a digerire che quel tale, che quel tal altro da sì gran tempo usino con esso noi di tratto così scortese: ma Dio ci risponde, che dappoich'egli creò il Mondo, il Mondo non cessò mai nè pur un momento dall'insultarlo. A noi è cosa tormentosa l'aver un nimico in una Famiglia, in un'adunanza: ma Dio ne ha per tutta la terra. A che siamo noi così sensibili, e sopra di che mostriamo tanta delicatezza? Una parola non di rado mal intesa, uno scherzo preso sinistramente, un litigio in un discorso, una facezia, che altrui sia sfuggita di bocca, un leggierissimo dispregio, uno sguardo freddo, e indifferente, una vana pretensione, che vengaci contrastata in un punto d'onore, ecco, voi lo sapete, ecco quello, che fa nascer tra gli Uomini le inimicizie maggiori, e tra quegli Uomini eziandio, che sono sì gelosi di esser tenuti nel Mondo per saggi, per animi generosi, e forti. Ma, dice S. Gio: Grisostomo, a considerare le inimicizie degli Uomini nel loro principio, quanto mai sono inette! e che v'ha in esse, che sia paragonabile a tutto quel, che si è fatto, e a tutto quel, che si fa contra del nostro Dio? all'empietà, a' sacrilegi, alle imprecazioni, alle bestemmie, alle profanazioni de' suoi Altari, del suo nome, de' suoi Misteri più sacrosanti, e alle perpetue formalissime ribellioni contro della sua Legge. Ma di più chi è il Signore sovrano, il Creatore dell'Universo, e chi sono quelle deboli creature, ch'egli ha formate colla sua mano, ed ha tratte dal sen del nulla? Se dunque noi vili schiavi, e meschini, noi sì altamente in tutti gl'incontri, e su menomissime ingiurie andiamo strepitando, non ha egli ragione di confonderci col suo esempio, e dirci; *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?* Io, la stessa grandezza, e maestà, io degno di tutti gli ossequj, ma esposto a tutta l'insolenza de' peccatori, e a tutti gli eccessi delle passioni lor più brutali, io, dimentico in certa maniera per essi e la sovranità del mio essere, e l'innumerabile moltitudine, la gravità, l'enormità de' loro affronti; io, io stesso stendo loro le braccia per richiamarli, io loro apro il seno della mia misericordia per in esso raccoglierli, io li prevengo colla mia grazia, e lor comunico i miei ricchissimi doni. In questa guisa io adopro, io, quantunque sia Dio, e Signore. Ma voi, nimici irreconciliabili, voi non ascoltate se non se la vendetta, che vi anima, ed il furore, che vi trasporta. Ma voi, Uomini, voi trattar volete con tutto il rigore gli altri Uomini, come voi: *Nonne oportuit & te misereri conservi tui?* Ma voi senza ricordarvi della vostra comun origine, che tutti vi uguaglia davanti agli occhi miei, voi pretendete di prevalervi di non so qual umana distinzione per esagerar ogni cosa, che a riguardo vostro commettasi, e porla nel grado de' falli irremissibili. Ma voi misurando tutti i vostri passi, e temendo di rilasciar alcun poco de' vostri diritti più immaginarj, che veri, voi passate gli anni, e talora tutta la vita in iscandalose divisioni, piuttosto che riconciliarvi; e per un accidente, per un momento, che ha mancato un vostro Fratello, voi domandate riparazioni, che non hanno mai fine. Ma voi, stimando molto il non portar le cose

all'

Digitized by Google

all'estremo, voi vi dimorate in una indifferenza, che troppo dimostra l'abborrimento, e l'alienazione del vostro cuore. Son desse queste le regole della carità, che io vi ho raccomandate, e delle quali ho voluto io stesso esser a voi modello?

Guai a noi, miei Fratelli, se non ci conformiamo a questo divino esemplare! Il peccato originale dell'Uomo fu voler esser simile a Dio. Ma quì Dio non solamente ci permette, ma ci configlia, ma ci esorta, ma ci comanda di esser perfetti, com'è egli medesimo. Come accordar insieme l'uno, e l'altro? Non v'è cosa più agevole, risponde S. Agostino, spiegando quest' apparente contraddizione. Il primo peccato dell'Uomo fu voler esser simile a Dio, in ciò, che riguarda la preminenza del sommo essere, cioè a dire, egli desiderò di esser grande, come Dio, pieno di sapienza, come Dio, indipendente, come Dio. Or questo era un orgoglio insoffribile, ed una scellerata presunzione. Ma ella è perfezione il rassomigliarsi a Dio coll'imitazion della sua santità, e delle sue virtù; voglio dire l'essere caritatevole, come Dio, misericordioso, come Dio, paziente, come Dio: *Estote perfecti, sicut Pater vester cælestis perfectus est.* (*Matth. cap. 5.*)

Io dico di più, ed affermo, che questo esempio, Uditor mio caro, dee avere sopra di voi tanto maggior efficacia, quanto ch'egli a voi più personalmente appartiene. Comprendete bene il mio sentimento. Io fin ora ho parlato solo in generale di tutti gli oltraggi, che Dio riceve dal canto degli Uomini, e di tutto ciò, che ad essi egli così largamente, e così facilmente perdona. Ma che sarebbe, se tra quanti compongono questo Uditorio, prendendo ciascheduno in particolare io gli mettessi sotto agli occhi tutto ciò, che nel corso della sua vita, bisognò, che Dio gli perdonasse, e tutto ciò, ch'egli si lusinga in effetto avergli Dio perdonato? Che sarebbe se io rappresentassi a quel mondano tutte le abbominazioni di quell'abito suo vizioso, ond' egli si diè in preda agli scorretti appetiti suoi, onde senza ritegno, e senza freno si abbandonò alle più vergognose dissolutezze, onde mille volte alla sua propria coscienza ribelle affogò le voci di Dio, rigettò la grazia di Dio, quella grazia, che illuminavalo, e che premealo, calcò sotto a' piedi la divina Legge, quella Legge, che non cessava dall' importunarlo, dal violentarlo, schernì i più santi divini Misteri, la credenza de' quali lo condannava, l'idea de' quali gli era di tanta turbazione, e tormento, e sacrificò Dio, e tutti gl' interessi di lui al corruttibile terren obbietto, che tenealo in catene, e in ischiavitù? Che sarebbe, se scorrendo tutti gli altri stati, io addattassi questa morale all' empio, all' ambizioso, all' avaro (mercecchè non v' ha che troppo motivo di credere, trovarsi Peccatori in questa Udienza di tutte queste classi) che sarebbe io diceva, Uditor mio caro, se io vi richiamassi alla mente tutte le vostre iniquità, e così la discorressi con esso voi? Ecco ciò, che Dio ha tollerato, e sopra di che tante volte a vostro riguardo egli ha usata tutta la sua clemenza, ecco ciò, ch' egli ha cento volte dimenticato per unir voi a lui, e per unire se stesso a voi. Come ora potrete negare di seguir un esempio e così possente, e così presente? Or ciò, ch'io vi direi, ve lo dice attualmente il Signore nell' intimo dell'anima: *Serve nequam omne debitum dimisi tibi*. Servo malvagio, a te specialmente ho perdonato ogni cosa: *Tibi*. Io poteva perderti, e mi sono adoperato a salvarti; poteva in eterno sbandirti dalla mia presenza, e ti ho ricercato; tu per me fosti d' una indocilità, d' una insensibilità, d' una durezza di cuore capace di asciugar tutte le fonti della mia misericordia, e nulla non ha potuto inaridirle. Con qual fronte, e con quale opposizione mostruosa un debitore, a cui fu fatta grazia, e grazia per debiti accumulati sopr' altri debiti, da' quali sarebbe già oppresso, con qual fronte può egli continuar a volere ragione con inesorabile severità di un debito sì leggiero, qual'è quello, che tanto lo impegna? *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?*

Ma forse voi dubitate, o Cristiani del perdono dalla banda di Dio, e in riguardo a voi. Perocchè chi mai sa, se di amore, o d'odio sia degno, e chi può esser sicuro del perdono de' suoi peccati? Orsù, se voi temete di non averlo ancora ottenuto, io v'insegno il mezzo infallibile di ottenerlo, col farvi considerar Dio, come Giudice. E se v'ha verità, che debba far impressione su' vostri cuori, non è forse questa, per cui concludo questa mia prima Parte? Egli è vero, tal è in questa vita il nostro tristo destino, e la terribile incertezza, in cui ci troviamo. Sappiamo, che abbiam peccato, non sappiamo, se da

Dio abbiam ottenuto il perdono: Essi medesimi i maggiori Santi non lo sapevano, e que' che facevano professione di penitenza, dopo aver passati i tardi lor anni ne' più severi esercizj d'una gravosissima mortificazione, palpitanti tuttavia per terrore vicendevolmente s'interrogavano, come ne riferisce Giovanni Climaco, ah! mio Fratello, credete voi, e creder pos' io, che davanti al Signore siano scancellate le mie colpe? E se Uomini Santi da questo sentimento eran trafitti, qual debb' essere quello di tanti Peccatori? Or nella materia, e nel punto, ch' io tratto, io ho il modo di trarli da cotesta incertezza, che li conturba, ho il modo di dar loro la sicurezza più soda, e ferma, poich' ella è fondata sulla parola stessa di Dio, sull'oracolo dell'eterna verità. Conciossiachè nol disse a noi Dio medesimo? e se ci comandò di perdonare, all' intimato comandamento non aggiunse questa sì stretta irrevocabil promessa? Perdonate, che anch' io, io stesso vi perdonerò: *Dimittite, & dimittemini.* (*Luc. cap. 6.*) In due parole qual argomento di speranza, e qual motivo ad animare la nostra carità! Qui non v'è ambiguità, non equivoco, non restrizione, non eccezione; tutto è intelligibile, tutto è preciso, tutto è formale. Notate bene. Dio per bocca del suo Figliuolo non dice, perdonate, ed io vi perdonerò certi peccati; ma vi saranno perdonati i vostri peccati di qualunque genere esser si possino: *Et dimittemini*; non dice, perdonate, ed io vi perdonerò molti peccati; ma, quando anche il loro numero, conforme all'espression del Profeta, fosse maggior di quello de' capegli del vostro capo, tutti i vostri peccati in generale vi saran perdonati: *Et dimittemini*, non dice, perdonate, e dopo certo tempo, stabilito a soddisfare alla mia Giustizia, io vi perdonerò; ma in quel momento, in cui perdonato voi avrete, vi saran pure perdonati i vostri peccati: *Et dimittemini*. Talmente che, o Cristiani, dacch' io perdono, e perdono per il Signore, e perdono per amor del Signore, io posso del perdono de' miei peccati confidar tanto, quanto dell'infallibilità di un Dio, e dell'inviolabile sua fedeltà. Pieno di questa fiducia all'Altar del Signore io mi porto, e non obbliando il rispetto all'infinita sua Divina Maestà dovuto ardisco in tal guisa parlargli: Io son peccatore, o mio Dio, e alla presenza vostra lo confesso, ma per quanto peccator io mi sia, in vostra grazia voi mi rimetterete, poichè conforme a' vostri comandamenti io pure fo grazia altrui. Nel sacrifizio, che vi presento, altra vittima non ho da offerirvi, che il mio cuore, ed i suoi risentimenti; Ve lo consacro, o Signore; ed egli è un' ostia degna di voi, poichè dal fuoco è purificato della carità. Se lo rigettate, mi appellerò alla vostra parola; e se alcun'offesa m'imputaste ancora, dopo averla con tale olocausto redintegrata, io direi, o Signore, e ben mi permettereste il dirlo, o direi, o che voi mi avete ingannato, o che voi vi siete cambiato. Or nè l'un nè l'altro può a voi convenire.

Non ne dubitate punto, Uditor mio caro; quando avrete fatto uno sforzo somigliante, e a Dio indrizzerete una tal supplica, egli vi esaudirà; ed a voi pure nel secreto del vostro cuore replicherà ciò, che disse a Maddalena nell'accomiatarla da se: Andate in pace, vi sono perdonate le vostre colpe, *Remittuntur tibi peccata: vade in pace.* (*Luc. c. 7.*) Il Ministro della Penitenza testimonio di una disposizione sì santa, e affidato sopra tutte le altre, che in ella sono rinchiuse pronuncierà senza punto esitare la Sentenza della vostra assoluzione, e verserà sopra di voi tutte le celesti benedizioni. Voi partirete e contento di Dio, e contento di voi medesimo. Or a tutte queste condizioni, e per tutti questi titoli, ditemi, se il Signore non ha diritto di esiger da voi il perdono, che vi domanda, e di cui vi ha fatto un precetto? Ma dacchè voi non volete accordargli un perdono così legittimamente dovuto, e così espressamente comandato, non concedete a Dio un particolare diritto di non perdonare giammai a voi medesimo? Questo è ciò, che ora vi mostro nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

Quello, che noi più temiamo comunemente, e che in questa vita ci sarebbe più tormentoso, e men soffribile, egli è, o Cristiani, che trattati fossimo, come trattiamo altrui, e giudicati, come giudichiamo altrui, e perseguitati, e condannati, come perseguitiamo, e condanniamo altrui. La nostra ingiustizia giunge fino a tal segno di non voler soffrir nulla da coloro, con cui siamo avvinti col vincolo dell'umana società, e di pretendere, ch' essi da noi tutto soffrano, a noi tutto cedano, e a favor nostro d'ogni diritto si spoglino. Se si com-

comportano verso noi per corrispondenza assai naturale conforme noi ci comportiamo verso loro, se contra noi si sollevano; come noi ci solleviam contra loro, e tutto il rigore dal canto loro ci fanno provare, ch' essi pur provano dal canto nostro, a noi sembra d' essere strapazzati eccessivamente, e posti in desolazione. Ma con quanto maggior ragione dobbiam noi dunque assai più temere, che Dio non si serva per noi della misura medesima, di cui noi ci serviamo pel nostro Prossimo? cioè a dire, ch' egli non diventi per noi così implacabile, come noi lo siamo pe' nostri Fratelli, e ch' egli pure a noi mai non accordi il perdono, che noi non vogliamo ad esso loro concedere? Or a questo appunto noi ci esponiamo per l' inflessibil nostra durezza, e per le nostre inimicizie, e vendette. Non volendo noi conformarci alla di lui condotta, obblighiamo lui a conformarci alla nostra, ed ostinandoci a non perdonar nulla, gli diamo un particolar diritto al negarci per sempre ogni perdono. E come ciò? Eccolo. Perocchè allora in singolar modo ci rendiamo colpevoli, e colpevoli per quattro capi. Notate. Colpevoli verso Dio, verso Gesù Cristo, verso il Prossimo sostituito in luogo di Dio, e verso noi stessi. Colpevoli verso Dio, di cui trasgrediamo un precetto de' più essenziali; colpevoli verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio, a cui rinunciamo in qualche maniera, rinunciando al carattere che è più d' ogn' altro notabile, e distintivo del Cristianesimo; colpevoli verso il Prossimo, sostituito in luogo di Dio, mentre a lui neghiamo ciò, che gli è dovuto in conseguenza del trasferire, che Dio in lui ha fatto le giuste sue pretensioni, finalmente colpevoli verso noi stessi, o mentendo a noi medesimi, ed alla supplica, che facciamo ogni giorno al Signore, o pronunciando contra noi per questa medesima supplica la nostra condannazione. Che ampia materia, e che nuovo campo di moral Dottrina? Uditemi attentamente, mentre io vò svolgendola.

Conciossiachè non bisogna già persuadersi, o Cristiani, che sia cosa indifferente per voi il perdonare, o il non perdonare, nè che soddisfatto abbiate davanti a Dio col rappresentargli la giustizia de' vostri risentimenti, e delle vostre vendette, per la gravità delle ingiurie, onde foste oltraggiati. Per quanto possiate essere offesi, Dio vi proibisce di secondare i movimenti del vostro cuore invelenito, e inasprito; e per quanto violenta sia la passion, che vi accende, egli vuole, che l' affoghiate. Perchè? perchè egli serbò a se solo il diritto di vendicarvi, e di farvi giustizia, quando, e conforme a lui piacia: *Mihi vindictam, & ego retribuam.* (*Roman. cap.* 12.) Non pretende, che siate oltraggiati senza ragione, e senza riguardo, nè che il torto, che ricevete, rimanga impunito: ma perciocchè, se a voi permettesse d' esser voi stessi e giudici, ed esecutori della giusta soddisfazione da voi bramata, romperebbesi assai tosto ogni vincolo di società umana, e nel Mondo tutta estinguerebbesi la carità; però, a mantenere un tal vincolo annodato da lui medesimo, ed a conservare una tal carità così necessaria, vi comanda di abbandonare a lui la vostra causa, di riposare sopra di lui, di reprimere fin un minimo sentimento, che a dissensioni, e a divisioni funeste vi sospingesse. Comandamento così espresso, e d' un obbligo così stretto, che Dio ancor vuole, che voi nel punto stesso del presentargli qualsiasi altro sacrifizio vi ritiriate dall' Altare, abbandoniate la vittima, e andiate prima di ogni altra cosa a riconciliarvi col vostro Avversario. Senza di questo qualunque dono rechiate al suo Santuario da mettergli in mano, egli lo rigetta, e riprova. Che fate adunque, Uditor mio caro, quando con una scandalosa divisione, o con un' avversione secreta separate ciò, che Dio aveva unito, e turbate la pace, di cui egli era il Mallevadore, ed il nodo? Oltre il nimico visibile, che avete sopra la terra, e che sempre più inasprite, ne risvegliate un altro contra di voi nel Cielo, ma mille volte più possente, e terribile, quantunque invisibil sia; ed è Dio medesimo. Ora il rendersi così colpevole, e degno di condannazione agli occhi di Dio non è egli un dargli autorevole special titolo a punirvi, ed a punirvi senza remissione?

No, Cristiani, finchè sarete inflessibili, pe' vostri Fratelli, non isperate, che Dio si lasci giammai piegare in vostro favore. Potrete bene, quanto volete, e prostrarvi a' suoi piedi, e gemere davanti a lui, e percuotervi il petto, e struggervi in sospiri, e in lagrime per muoverlo a compassione, che quella stessa durezza, che voi avete rispetto ad un Uomo simile a voi, egli pure l'avrà contro di voi; e malgrado i vostri gemiti, e malgrado i

vostri

voſtri ſoſpiri non aſpettate da lui altra riſpoſta, che la fulminante maledizione: no: niuna miſericordia a colui, che non ha uſata miſericordia, *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam.* Egli è vero, che nella ſua Chieſa v'ha un Tribunal di clemenza per tutti i Peccatori, e per il perdono de' loro peccati, e che del poter ſuo medeſimo egli adornò i ſuoi Sacerdoti ad aſſolvervi: ma un tal potere riſpetto a voi è ſoſpeſo, dacchè nel voſtro cuore fomentar volete il reo fermento, che lo avvelena; ed il ſacro Miniſtro da ſe ſcacciandovi allor dee dirvi: *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam.* Egli è vero, che al punto della morte Dio a' Sacerdoti comanda di raddoppiare a voſtro ſoccorſo le loro ſollecitudini, e di comunicarvi abbondevolmente, e largamente tutte le grazie, ch' eſſi hanno da diſpenſare: ma ſe non ponno impegnarvi ad una ſincera riconciliazione, e ſe non ne hanno ſaldi argomenti, Dio loro vieta, anche in quel momento medeſimo, in quel formidabil momento di parteciparvi quegli ſpirituali rimedj, de' quali vi rende indegni una ſomigliante diſpoſizione; e piuttoſto che a voi li applichino in queſto ſtato, egli vuole, che vi laſcino morire ſenza Sacramenti, e da riprovati, affinchè adempiaſi la ſua parola: *Judicium ſine miſericordia illi, qui non fecit miſericordiam.* Ah! quanti Peccatori ſono così trapaſſati al giudicio di Dio! e ſe i più han conſentito in quell' eſtremo a preteſe riconciliazioni, quanti ſotto a tai bugiarde apparenze ſono morti altresì nimici, com' erano da tanti anni! Perocch' egli è certo, che tra tutte le paſſioni non ne ha niuna, che più profondamente s' imprima, nè che ſia più difficile da divellerſi della paſſione dell' odio. Si vider Criſtiani, dopo aver tollerati per il Vangelo crudeliſſimi ſtrazj, dopo aver trionfato di tutti gli ſforzi de' Tiranni, dimenticare ſe ſteſſi all' aſpetto d' alcun loro Avverſario, o ſul punto di conſumare la lor vittoria cedere ad un riſentimento, e perdere in un colla fede la corona del Martirio.

Io punto non ne ſtupiſco, poichè allo ſpirito di Gesù Criſto non v' è coſa, che ſia più direttamente oppoſta dello ſpirito della vendetta, e delle avverſioni, che in un cuor la mantengono. Altro argomento dell' ira, e indegnazion del Signore. Perocchè tra i caratteri della Legge evangelica un de' più proprj, e dir poſſo il primo, egli è quella carità, che ſenza diſtinguere tra amici, e nimici tutti inſieme ci unisce, e di tutti i cuori fa un ſolo cuore, e di tutte l' anime un' anima ſola; quella carità, che arriva fino a benedire coloro, che ci caricano di maledizioni, fino a pregar per coloro, che ci perſeguitano, e contra noi congegnano le più inique intraprese, fino ad abbracciarli, fino a ſoccorrerli ne' loro biſogni, fino ad ajutarli a tutto noſtro potere; quella carità, che praticò ſulla Croce il Figliuolo di Dio noſtro Redentore, e noſtro Divino eſemplare, allorchè all' Eterno ſuo Padre volgendoſi, preſe a difendere gli Ebrei, che ſollecitarono la ſua morte, i Giudici, che lo condannarono, ed i ſuoi ſteſſi Carnefici, che anche dopo averlo crocifiſſo, così l' oltraggiarono: *Pater dimitte illis; non enim ſciunt quid faciunt.* (*Luc. c.* 23.) Ecco, io diceva, la perfezion della Legge di grazia; ecco il precetto, che Gesù Criſto ſembra aver avuto più a cuore; il precetto, ch' egli ha ſpecialmente addotato qual ſuo precetto, a cui particolarmente egli ſi appigliò, ſu cui più fortemente egli ſi compiacque d' inſiſtere; ecco a quale indizio egli vuole che ſiamo riconoſciuti per Criſtiani: *In hoc cognoſcent omnes, quia Diſcipuli mei eſtis.* (*Jo: c.* 13.) Quando adunque contra tutte le Leggi di una tal carità così altamente, ed eſpreſſamente raccomandata noi ci dilunghiamo gli uni dagli altri, e viviamo o in una guerra dichiarata, ed aperta, o in una guerra altrettanto più pericoloſa, e mortale, quanto più ſecreta, e naſcoſta; quando al primo tentativo di chi ci oltraggia noi diamo in eſcandeſcenze, e traſporti, e non penſiamo, che a rendere rimprovero per rimprovero, detrazione per detrazione, male per male, qualunque eſſer egli ſi poſſa; quando trattenuti da un riſpetto puramente umano, e da una finta moderazione noi tuttavia ſerbiamo in fondo all' anima un veleno, che intimamente la infetta, e che non laſcia di ſpanderſi alle occaſioni, ancorchè ſottilmente, e ſenza ſtrepito; quando ci conſumiamo per penſieri, per deſiderj, per voglie, che ſecreta malignità ne ſpira, e non tendono, ſe non ſe ad appagarla; quando ci laſciam preoccupare dalle comuni idee, che dovremmo farci gloria di aver vendicato un affronto, che dovremmo conſiderare come un obbrobrio non averne ſcancellata la macchia, che dovremmo avere roſſore di non averne voluta riſgione per qualunque mezzo ciò ſia; non è egli allora un rinunciare a Gesù Criſto ſe

non

non colle parole, almen cogli effetti, mentr'è rinunciare ad una delle massime fondamentali della Religion santa, ch'egli n'ha predicato? non è egli allora un arrossire di Gesù Cristo, mentr'è arrossire della sua Morale, e dell'osservanza della sua Legge? Or non c'inganniamo, e apprendiamo bene due cose: primieramente, che non v'ha altro mediatore, per cui possiam ottenere la remissione de' nostri peccati, che Gesù Cristo; secondariamente, che chiunque avrà rinunciato a Gesù Cristo sarà da lui riprovato, e che chiunque di Gesù Cristo si sarà arrossito davanti agli Uomini, di lui si arrossirà pur Gesù Cristo davanti al suo Divin Padre. Conseguentemente che se noi non perdoniamo, come perdonò Gesù Cristo, e secondo la Legge sua, noi non possiamo confidare nella di lui mediazione, nè sperare, che pe' suoi meriti siano abolite le nostre offese. Ma se non otteniam ciò per lui, per chi l'otterremo?

Cosa strana, Uditori miei cari! Noi siamo Cristiani, o pretendiamo d'esserlo. In virtù della professione, che ne facciamo non ricorriamo noi a Dio nè pur una volta sola per implorar la sua grazia, che non sia in nome di Gesù Cristo, come suoi Fratelli, e come sue membra. E pure noi prendiamo sentimenti totalmente opposti a quelli di Gesù Cristo, teniamo una condotta totalmente contraria alla sua, lo disapproviamo, lo disonoriamo, disapprovando il suo Vangelo, disonorando il Cristianesimo, a cui con particolar vocazione egli ci ha specialmente chiamati. In altri tempi il segno de' Cristiani, e la gloria del Cristianesimo era lo spirito della pace, che regnava tra loro, era, come l'ho accennato, quel concorso unanime di tanti voleri in un solo volere, e di tant'interessi in un solo interesse; talmente che di tutta intera una moltitudine d'Uomini non componevasi, per così dire, che un Uomo solo. L'osservavano i Pagani, e ne stordivano per maraviglia; ciò gli edificava, ciò gli allettava. E che v'avea in fatti di più ammirabile, e di più grande? Vedevano tra Persone di tutte le Nazioni, e di tutti i caratteri una imperturbabil concordia. Vedevano i Martiri patire senza querela, anzi con giubilo e accuse false, e calunnie atroci, e ignominie pubbliche, e quanto v'ha di maggior oltraggio, e d'infamia maggiore. Vedevano que' generosi Soldati di Gesù Cristo, e que' fedeli imitatori della sua Carità perdonare a' loro Tiranni tutto il furore, che contra di lor li animava, ed abbracciar quegli stessi Carnefici, che li tormentavano, che li laceravano, che li abbruciavano. Questo era un trionfo della Religione: ma eccone uno scandalo. Tra i successori di que' Cristiani sì pazienti, e caritatevoli, non si trova omai quasi più nè pazienza nelle ingiurie, nè carità. Si veggono i Discepoli di Gesù Cristo in perpetue risse, e in eterne discordie. Si adoprano tutte le considerazioni e divine, e umane per addolcirli, per placarli; ma soventemente in ciò si perde la cura, e non si può riuscire. Quello, ch'è più deplorabile, per una tra tutte funestissima illusione, son dessi tal volta i più Cristiani in apparenza, e i più dichiarati per la pietà, son dessi, che serbano in cuore più d'amarezza, e di fiele. Si accostano all'Altare di Gesù Cristo, partecipano il Sacramento di Gesù Cristo, predicano la Morale più severa di Gesù Cristo; e frattanto dentro alla loro mente avvolgono i progetti della più viva, e più pura vendetta; e frattanto formano mille macchine, e mille cospirazioni non solamente contro alcuni particolari, ma contra Comunità, contra Corpi interi per censurarli, per iscreditarli, per rovinarli; e frattanto non portano rispetto nè al profano, nè al sacro, non hanno riguardo nè alla frode, nè alla menzogna, purchè possano arrivare all'intento, che si propongono di umiliare, di confondere, di perdere chiunque osa di lor contraddire, e ciecamente non si abbandona alle loro idee, o piuttosto a' loro errori. Pretendono anzi di operar in ciò per Gesù Cristo, e difendere la di lui causa, come se l'Uomo-Dio, il Dio della Carità, che in difesa della sua propria Persona non proferì una parola, autorizzasse in esso loro sotto al vano pretesto della di lui Gloria i più amari sentimenti, le prevenzioni più inique, le maledicenze più nere, e i modi più ingiusti.

Ma torniamo a noi. Il non voler perdonare è rendersi colpevole verso Dio, colpevole verso Gesù Cristo, e colpevole, io aggiungo ancora, verso del Prossimo, sostituito in luogo di Dio: terza ragione, che impegna sempre più il Signore a giudicarci secondo tutta la severità della sua Giustizia, e senza veruna indulgenza. Conciossiachè chiunque esser si possa colui, contra cui vi rivolgete, e per cui vi mostrate sì duro, e intrattabile, egli è investito di tutti i diritti Divini, e di lui Dio

vi ha

vi ha detto ciò, che disse l'Appostolo San Paolo al suo Discepolo Filemone a proposito di un cert'Onesimo: Accoglietelo come un altro me stesso, e adoperate con esso lui, come meco stesso adoprar dovete, *Suscipe illum sicut me.* (*Philem. v.17.*) Egli vi ha recato dispiacere in qualche occasione, si è lasciato sfuggire alcuna cosa a riguardo vostro, e questo è un debito, di cui domandar gli potreste ragione. Ma questo debito io lo prendo sopra di me, e per giusta compensazione in lui trasferisco quelli, che con maggior titolo io potrei esiger da voi. Perocchè vi sovvenga, che voi dovete a me voi stesso, e ch'io sopra di voi ho un diritto assoluto, e senza riserva. *Si autem aliquid nocuit tibi, aut debet, hoc mihi imputa. Ego reddam, ut non dicam tibi, quod & te ipsum mihi debes.* (*Ib. v.18.*) In simil guisa, io diceva, Dio si è spiegato; e però il vostro Fratello, tuttochè vi sia debitore, ha diritto di aspettare dal canto vostro ogni più cortese trattamento, ed una totale condonazione. Ma voi violando tutti i suoi diritti, non badate se non a' vostri; gl'ingrandite, gli esagerate, gli ripetete con un'alterigia, e con un rigore, che voi chiamate rettitudine, giustizia, equità; ma ch'io chiamo inumanità, crudeltà, e talvolta chiamar posso ancora ferocia. Mercecchè chi non sa quali siano i trasporti di una passion di vendetta? Si crede tutto permesso, e non si guarda a niuna misura. Nell'idea bugiarda, che formasi d'un oltraggio, che l'immaginazione ingrandisce, e che la nostra delicatezza fa crescere in infinito, qualunque cosa si dica, qualunque cosa s'intraprenda, qualunque cosa si eseguisca, non è mai troppo. Per un affronto, se ne rendono mille, per una parola si viene a mille discorsi, pieni d'ingiuriosissime invettive, che non hanno mai fine; per una volta, e per un momento si passano anni interi, e sovente tutta la vita a prender di mira un Uomo, a molestarlo, a inquietarlo, e s'è possibile, ad esterminarlo; perchè? perchè acciecati da un amor proprio, che non si prescrive niun termine, ci ostiniamo ne' nostri pretesi diritti, e perdiamo ogni memoria del diritto reale, e solo, che Dio ha riposto nel nostro Prossimo.

Dopo ciò andate, miei cari Uditori, andate all'Altare, a far la supplica, che il Redentore medesimo vi ha insegnata. Andate a piè del Signore a pronunciare contro a voi stessi l'orribilissima Sentenza. Andate ad ismentir voi medesimi in faccia del Dio della Maestà, andate a condannarvi da voi medesimi, andate in fine a rendervi colpevoli da voi medesimi. Questa è l'ultima prova, con cui finisco, e da cui certamente dovet'esser commossi. Noi diciamo ogni giorno a Dio: Signore, perdonateci le nostre offese, siccome a coloro, che ci hanno offeso, noi pur perdoniamo: *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus.* (*Matth. cap.6.*) Così noi diciamo: ma se comprendiamo il senso di questa preghiera, ed abbiamo ulcerata l'anima da una piaga di risentimento, che la esaspera, e non ancora n'è risanata, cotesta preghiera di santificazione diventa per noi preghiera di abbominazione; e francamente sostengo, che non dobbiam proferirla, se non tremando, che dobbiam rimirarla qual sentenza di morte, e qual fulmine terribilissimo fra quanti piombar mai possano sul nostro capo. E in fatti non è egli questo un mentire a noi stessi, o un condannarci da noi medesimi? Mentire a noi stessi, se in una maniera pensiamo, e operiamo in un'altra, se non volendo sinceramente, e di cuore, che Dio ponga quest'uguaglianza perfetta tra il suo giudicio, ed il nostro, noi abbiamo tuttavia l'ardire di tener un linguaggio tutto contrario: condannarci da noi medesimi, se consentendo, che Dio non ci perdoni, se non altrettanto, che noi perdoneremo, noi non perdoniamo, e se a rientrar in grazia presso di lui non adempiamo una condizione, senza la quale sembra conseguentemente, che gli domandiamo, che ne riprovi.

Imperciocchè che vale il dire: Perdonateci, mio Dio, perdonateci, siccome noi perdoniamo, allorchè realmente, ed in pratica non possiam risolverci a perdonare? *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus?* Fateci, mio caro Fratello, tutta la riflession necessaria; ed io son certo, che sopraffatto ne rimarrete dallo spavento. Egli è un dire a Dio: Signore, siccome io porto in petto una tal avversione, che nulla non può strapparmela, così voi abbiate per me un odio pari; e siccome io non mai voglio nè pur vedere quel mio nimico, nè voglio, ch'egli mi rivegga, non soffrite, che nè pur io vegga voi in sempiterno nel vostro Regno. Proccurate la mia perdizione, com'io proccuro la perdizione di lui, e ricopritemi nell'inferno di confusion eterna, com'io vorrei lui riempire di obbrobrio sopra la terra, *Sicut & nos.* Egli è un dir a Dio: Non perdonate, Signore, a me, non perdonate più di quel, ch'io perdono, e come quel-

la

la riconciliazione, a cui vengo costretto, non è se non apparente, voi meco vi riconciliate altrimenti. Io sempre sono altrui nimico, voi siate per sempre il mio. Non ostante la parola, che ho data, io non aspetto se non l'occasione di vendicarmi, la quale mi manca. Per vendicarvi di me voi servitevi di tutte quelle, che a voi si presentano, e non vi mancheranno: *Sicut & nos*. Egli è un dir a Dio: Signore, siccome a me basta, o voglio, che mi basti nel perdonare di non far nulla contro a chi mi offese, e nel rimanente io non intendo nè di favorirlo in nulla, nè di soccorrerlo in nulla, così voi abbandonate tutti i miei interessi, e non v'impegnate in verun modo in cosa niuna, che a me appartenga: privatemi di tutti i vostri doni, e negatemi ogni grazia, ogni ajuto, ogni bene: *Sicut & nos*. L'intendete voi così, Uditor mio caro? Almeno voi così dite, e così Dio nel suo giudicio lo compirà. Oh che orrore! (ah! Cristiani pensateci.) Oh che orrore, che prova invitta, quando Dio scacciandovi dalla sua presenza vi dirà: *De ere tuo te judico*. (*Luc. c. 19.*) No, non ho bisogno d'altro Giudice, se non di voi stessi; il Decreto della mia Giustizia, che lungi da me vi discaccia vi sembra rigoroso, e vi mette in costernazione, e in disperazione: ma voi medesimi me 'l dettaste, e cento volte l'avete avuto voi medesimi sulle labbra. Di chi potete voi lamentarvi? Io seguo la regola, che mi porgeste; io vi perdono, come voi perdonaste; o piuttosto perchè voi non avete mai perdonato, non crediate, ch'io mai più vi perdoni. Partitevi. *De ere tuo te judico*.

A voi tocca, Fratelli miei, meditar seriamente questa funesta Sentenza, e prendere intorno a un tal punto il vostro partito. Imperciocchè non v'ha temperamento, non v'ha mezzo: o dal canto vostro il perdono, o da quello di Dio l'eterna riprovazione; eleggete o l'uno, o l'altro. Ma che? Vorrò io dunque a questo prezzo prendermi una soddisfazione sì vana? Tanto dunque m'importa il riparare un'ingiuria, ch'io voglia, che ciò mi costi la mia eternità, la mia salute, l'anima mia? Il perseguitare, e l'odiare un'inimico non sarebbe anzi un essere mille volte più nimico di me medesimo, e il rintuzzare un male non sarebbe un trarmi addosso il massimo di tutti i mali, il sommo male? Come ne giudicherò io al punto della mia morte, e come ne giudicheranno tanti altri? Oserò io allora morire in questo stato d'inimicizia, in cui vivo? E non sarebbe uno scandalo pel Mondo medesimo, il quale malgrado i falsi principj suoi in materia di affronti, e d'ingiurie, per sensibilissima contraddizione, e per quella testimonianza, che a rendere si è costretto alla verità, condannerebb'egli stesso un moribondo così indurato, che seco portasse il rancore, e l'odio suo fin nel Sepolcro? Or perchè non far adesso, e utilmente ciò, che converrà necessariamente fare una volta, e forse senza frutto? Mercecchè quali sono le riconciliazioni in punto di morte? e chi può assicurarsi di quello, che soventemente è ceremonia soltanto, ed usanza? Se io debbo superare qualche difficoltà, se riportare sopra di me qualche vittoria, io ne sarò risarcito assai, e rimunerato per quella celestiale Divina dolcezza, che in ciò si prova. Giuseppe non provò giammai consolazione più pura, che allora quando si strinse al seno i Fratelli, che l'avevan venduto. Egli ne pianse non per dolore, ma per dolcissima, e sincerissima gioja. Comunque sia, o Cristiani, noi siamo peccatori (perocchè ecco dove sempre convien ridurci) e peccatori in tutte le maniere; come peccatori abbiamo un infinito bisogno, che Dio ci perdoni. Perdoniamo dunque, e speriamo tutto dalla sua misericordia e nel tempo, e nella beata Eternità, a cui ci conduca, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMASECONDA Dopo la Pentecoste.

SOPRA LA RESTITUZIONE.

Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo. Matth. cap. 22.

QUesto è l'oracolo, che Gesù Cristo, l'increata Sapienza, pronunciò nel nostro Vangelo a confondere la prudenza umana nella persona de' suoi Nimici. I Farisei, que' finti riformatori, d'accordo con altri della Corte d'Erode gli fecero questo quesito, a cui sembrava non potesse egli rispondere senza farsi reo. Lo interrogarono, s'era giusto, anzi s'era permesso di pagar il tributo stabilito nella Giudea dall'Imperadore Romano: *Licet censum dare Cæsari, an non?* (*Matth. c.22.*) Se colla sua risposta egli avesse approvata la nuova imposizione, ciò sarebbe stato un offendere direttamente gl'interessi de' Giudei, a' quali i Farisei ognor predicavano, che essendo il Popolo di Dio, non potevano eglino soggettarsi alle leggi degli Uomini, come le altre Nazioni della Terra. Ma dall'altra parte s'egli avesse risposto favorevolmente ad esimerne il Popolo, ciò sarebbe stato un esporsi ad esser trattato qual sedizioso dagli Erodiani, i quali ad esempio d'Erode loro sovrano, secondando i sentimenti della Corte, e del Senato di Roma, sforzavansi di pubblicar da per tutto, che poichè i Romani colle loro armi mantenevano il riposo della Giudea, e n'erano i Protettori, non si poteva senza ingiustizia negar loro una tale ricognizione, e un tributo sì ragionevole. Voi sapete, o Cristiani, qual fosse la decisione del Salvatore del Mondo, allorchè presa in mano la moneta, che a lui fu presentata, mirovvi sopra l'impronto di Tiberio: Andate, Ipocriti, disse loro, rendete a Cesare ciò, che voi stessi confessate essere di Cesare, e rendete a Dio ciò, ch'è di Dio. Risposta, che confuse la malizia degli Uomini senza impegnar l'innocenza del Figliuolo di Dio, che tutto cedette a Cesare senza nulla togliere al Popolo, e di cui gli stessi suoi nimici concepirono ammirazione, *Et audientes mirati sunt*, (*Ibid.*) benchè in maniera, come notò S. Girolamo, che con tutto il sentimento della loro maravigia, onde doveano strettamente unirsi, e aderire all'Uomo-Dio, seco nondimeno riportarono tutta la loro durezza, e tutta la loro infedeltà: *Infidelitatem cum admiratione reportantes.* (*Hieron.*)

Uditori miei cari, mio disegno si è di spiegarvi questa divina risposta, e questa importante massima del nostro adorabil Signore; perocch' ella contiene uno de' più essenziali doveri della Giustizia cristiana. Io non mi atterrò alle misteriose interpetrazioni di alcuni Padri, nè di alcuni Predicatori dietro all'orme di loro. Mi fermerò nella sola lettera, e nel senso più naturale vi dirò con Gesù Cristo: *Reddite*; vicendevolmente, Fratelli miei, rendetevi ciò, che gli uni agli altri voi vi dovete; siate pel vostro prossimo così fedeli, come voi volete, ch'egli lo sia per voi, e se con usurpazione avete lesi i diritti suoi, la vostra prima premura sia quella di ristorarli con pronta, e legittima restituzione. *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari.* Dopo ciò voi potrete rendere a Dio quello, che appartiene a Dio, *& quæ sunt Dei, Deo.*

Ma che dissi? E qual ordine dicosè è egli questo? Non dobbiamo dunque noi pensare a Dio prima d'ogni altro? E in concorrenza non debb'egli prima d'ogni altro essere soddisfatto? Gl'interessi del Prossimo ponno forse entrare in confronto co' suoi? ed ogni riparazione dovuta alla sua Giustizia non tien ella il primo luogo tra le nostre obbligazioni! Ond'è adunque, che Gesù Cristo sembra stabilire un ordine tutto opposto? Ciò non vuol dire, risponde il Dottore Angelico S. Tommaso, ciò non vuol dire, che l'interesse del Prossimo aver debba il primo luogo sopra l'interesse del Signore, ma vuol dire, che l'interesse del Signore necessariamente è rinchiuso in quello del Prossimo, e che non è possibile, che noi compiamo alle nostre parti appresso del Prossimo, senza compiere in un medesimo tempo alle nostre parti appresso

Dio,

Dio, il quale n' è come Tutore, e Protettore. Permettetemi però, o Cristiani, ch' io mi ristringa precisamente a queste parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*, rendete a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, e che oggi della restituzione io vi parli perciò che riguarda i beni di Fortuna. Assai mi prometto da questo argomento. Egli è morale, istruttivo, capace di penetrare, e ricercare i nascondigli più chiusi, e secreti delle vostre coscienze. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria: *Ave Maria*.

S. Giovanni Grisostomo parlando delle ingiustizie, che contra il Prossimo si commettono, ed in particolare dell' usurpare l'altrui, o per via di violenza, o per via di frode, onde continuamente si turba l' umana società, fece una riflessione assai soda, quando disse, l'ingiustizia esser uno di que' disordini del Mondo, che più si condanna, si detesta, e si teme negli altri, ma insieme più si trascura, si tollera, e si fomenta in se medesimo. E cosa strana, diceva il S. Dottore, veder la cura, e lo studio, onde noi ci cauteliamo contro la mala fede degli Uomini a nostro proprio riguardo, e il vedere altresì il diffidar sì poco, che frattanto facciam noi stessi della nostra mala fede verso di loro. Siamo vigilantissimi, ed attentissimi per impedire, che quelli, i quali trattano con esso noi, ci facciano un minimo torto, e appena è mai, che pensiamo al torto, che noi lor facciamo. Ancorchè la carità ci obblighi a credere, che il nostro Prossimo è giusto, la prudenza fa, che prendiamo con lui le nostre misure, come s' egli non avesse niuna equità; e perchè egli può essere ingiusto, però da lui ci guardiamo, come se lo fosse in effetto. Per lo contrario, avvegnachè la cognizione, che abbiamo di noi medesimi ci convinca, che dentro di noi v' ha un fondo infausto d' iniquità, l' amor proprio, il quale ne accieca, fa, che di noi non sospettiamo quasi mai: e nondimeno, aggiunge il Grisostomo, egli è manifesto, che l' iniquità, che si usa verso di noi, assai meno ci è pregiudiciale di quella, che da noi si usa verso degli altri; poichè nelle massime della salute egli è un male incomparabilmente maggiore l ingannare, che l' essere ingannato, il fare ingiustizia, che il soffrirla, lo spogliare il Prossimo, che l' essere da lui spogliato. Il Mondo così non giudica; ma la Fede, ch'è nostra regola, stabilisce questo punto di morale come un' infallibile verità, di cui non è permesso a noi dubitare. Ne segue adunque, che un Uom cristiano, il quale voglia vivere secondo i principj della Legge di Dio, dee avere maggiore delicatezza per non offendere gli interessi del suo Fratello, che per mantener illesi i suoi propri; e che il principale suo studio non dovrebbe essere di preservarsi dalla mala fede del suo Prossimo, ma di preservar il suo Prossimo, e preservar se medesimo dalla sua. Una tal conseguenza passerebbe per indubitata anche nel Paganesimo: giudicate, se possa ella contrastarsi nella Religione di Gesù Cristo. Or ecco, miei cari Uditori, l'importante secreto, che oggi debbo scoprirvi, a farvi prendere una condotta sicura secondo Dio, e a ricovrarvi dal rigore de' suoi giudicj: un' esattezza di coscienza, una fedeltà inviolabile, un orror sommo a tutto ciò, che risente d' ingiustizia. E se la ragione me ne chiedete, eccola in un col compendio, e colla sostanza di tutto il ragionamento.

Egli è perchè quattro cose quì osservo, dalle quali necessariamente in noi debbon prodursi queste sante disposizioni. La facilità di appropriarsi ingiustamente i beni altrui, questa è la prima. La difficoltà infinita di restituire questi medesimi beni, quando una volta se n'è in possesso, questa è la seconda. La falsa impossibilità, e di puro pretesto, onde comunemente si scusa se stesso, allorchè trattasi di restituzione, questa è la terza. E la vera impossibilità di salvarsi senza la restituzione, questa è l'ultima. Notate, o Cristiani; tolta una sola di queste quattro cose così proposte, cioè a dire, se raro fosse, ed istraordinario nel Mondo l' usurpare i beni altrui contro le leggi della coscienza, o dopo averli usurpati agevol ne fosse la restituzione; se la difficoltà di farla giungesse fino all' impossibile, o se almeno l'obbligazione di farla non fosse assolutamente indispensabile, io vi confesso, che il peccato di cui vi parlo, non avrebbe conseguenze nè sì dannose, nè sì funeste per la salute. Ma quando tutte insieme io avanzo quelle proposizioni ugualmente certe, egli è facilissimo trovarsi reo avanti a Dio d' ingiustizia, ed è difficilissimo il ripararla: non v' è cosa più falsa, che l' impossibilità pretesa dalla maggior parte degli Uomini di far questa riparazione, e non v' è cosa più vera dell' impossibilità della salute senza questa

ripa-

riparazione. Ah! Cristiani, non v'ha Uomo per poco ch'egli abbia d'impegni nel commercio del Mondo, che non debba tremare, e non debba ogni giorno citar se medesimo al Tribunale di Dio a rendergli su questo particolare un esattissimo conto. Spieghiamo queste gran verità. Tratterò le due prime nella prima Parte, le altre due nella seconda. Questa è tutta la division del discorso.

Prima Parte.

Qualunque siasi quell'apparenza d'equità, di cui il Mondo si vanta, e per quanto dall'altra parte possa esserne raffinata la prudenza del Secolo ad assicurarsi dall'ingiustizia contro del Prossimo, e dall'usurpare l'altrui, io torno a dirlo, o Cristiani, non v'è cosa più facile, nè più comune tra gli Uomini, del trovarsi, anche senza pensarvi, carico dell'altrui roba. E S. Gio: Grisostomo, esaminando donde possa nascere questa facilità, disse assai bene, che originariamente da due capi ella deriva; dalla cupidigia, ch'è dentro di noi, e dalle occasioni continue, che sono fuori di noi. Imperciocchè la cupidigia, ch'è dentro di noi fa, che miriamo con gelosia il bene del Prossimo, e le occasioni, che sono fuori di noi, frequentemente in potere ci mettono di rapirglielo. Or un tal potere ad una tal gelosia congiunto è quello, che nel Mondo mantiene il peccato dell'ingiustizia, e a noi lo rende sì facile. Così la discorre il S. Dottore. E in fatti se nella ricerca, e nell'uso de' beni della Terra noi non operassimo, che o per impulso di grazia, o per lume di ragione, o ancora per semplice inclinazion di natura, un peccato, di cui è così universale il disordine, non sarebbe per noi da temersi. Perocchè la natura, la quale altro non domanda, che il necessario, si contenterebbe agevolmente di quel poco, che ha; la ragione, che fa giustizia a ciascheduno, non avrebbe la mira a prendere ciò, che non le appartiene, e la grazia, che spinge fino allo spogliarsi del proprio, sarebbe lontanissima dall'approvare, che da noi si usurpasse l'altrui. Ma al giorno d'oggi non è nè la grazia, nè la ragione, nè la stessa natura, che ci governi; ella è la passione. Ella è quell'insaziabile cupidigia, di cui parla la Scrittura, che infetta tutto il corpo delle nostre azioni, e per adoprar le formole dello Spirito Santo, infiamma tutto il giro, e tutto il corso della nostra vita: *Inflammat rotam Nativitatis nostræ.* (*Jac. c. 3.*) Or questa cupidigia divoratrice non dice mai basta; anzi per lo contrario più che ha, più vuol avere, sempre persuadendosi, che le manchi tutto; e con un portento di cecità, che osservò S. Ambrogio, fingendosi una infinità di bisogni, a cui proccura di soddisfare a qualsiasi costo. E perchè non trova come soddisfare a tai bisogni immaginarj in quel poco bene, che le toccò in sorte, conforme alle disposizioni della Providenza, non potendo, dice S. Agostino, Dio medesimo, tutto che sia Dio, contentar un avaro, che fa ella? Ciò, che non trova in se, lo cerca in altrui, e considera quasi supplemento dell'indigenza sua propria il bene del Prossimo. Eccò il carattere di questa passione.

Non v'ha però artificio, ch'ella non usi, non finezza, che non inventi, non delitto, che non commetta, ed a cui anzi non dia color di virtù. Quindi ella è quella, che insegnò agli Uomini l'arte di palliar le usure, quella, che rivelò loro il mistero de' contratti confidenziali, e delle limosine, quella, che lor suggerì i proventi delle antidate, e delle false convenzioni, quella, che loro fece una scienza de' risparmj più sordidi, e di tutte lo soperchierie. Sì, o Cristiani, ella è la cupidigia d'avere, che ha poste in istima tante specie di diverse usure, delle quali i nomi stessi erano ignoti; e pure alcuni presentemente le fan passare per ritrovamenti, giusta il detto della Scrittura, del sottilissimo loro ingegno, e della loro acutezza: *Multi quasi inventionem æstimant fœnus.* (*Eccles. c. 2.*) Il peccato dell'usura già condannato nel Paganesimo ha trovato appoggio presso a' Cristiani, l'avarizia tra loro l'ha introdotto, e per giustificarlo, l'ha fatto riputare qual caritatevole sovvenimento, e al pubblico commercio qual necessario sostegno, e per paura, che non ispaventasse le anime timorate, e fedeli, ha proccurato di mascherarlo in mille maniere. Era, se ciò vogliam crederle, era semplicità de' nostri Maggiori stimare, che fosse sterile di sua natura l'oro, e l'argento; ha ella saputo renderlo fruttifero, e con un miracolo assai strano tra le sue mani comparve la cosa più feconda, che sia nel Mondo: *Hæc pecuniam tanquam humum proposit*; (*Zen. Ver.*) dice S. Zenone Vescovo di Verona. Ed ecco, o Cristiani, come si spiegarono i primi Padri della Chiesa sopra questa materia, ed in che fecero consistere la malizia del peccato da me combattuto. L'avarizia rimira il danaro suo, qual fecondo

do terreno, presentandolo a chi lo vuole, per trar a se il danaro altrui. Ma le parole, che seguono, sono ancora più notabili, e più espressive: *Eamque peregrinantem ferali suppuratione nutrire non desinit, ut summam quarat non quam commodato dedit, sed quam pepererint armati numero dies, & anni.* (*Idem.*) Ella fa peregrinare questo danaro da una ad un'altra mano, con funesti computi d'interesse non cessa mai dall'accrescerlo, esigendo insieme col proprio anche quello degli altri, finchè abbia raccolta una somma, non uguale al prestito da lei fatto, ma piena del detestabile accrescimento, che le hanno prodotto e gli anni, e i mesi, e i giorni armati, per così dire, del loro numero, e divenuti formidabili per la loro moltitudine: *Armati numero dies, & anni.* Poteasi dipinger l'usura con tratti più forti, e più vivi?

Lo stesso è di tutti gli altri somiglianti disordini del Secolo. Imperciocchè non è egli forse lo sregolato amore de' beni temporali, che ne insegnano quel secreto ora sì noto di trafficare, e di vendere fin nel Santuario, di negoziare fino sul Patrimonio de' Poveri, e su i benefizj Ecclesiastici, di esporsi quasi all'incanto sott'ombra di permute, di trarne i tributi, e le pensioni senza alcun titolo, nè pur apparente; di computarne le rendite tra quelle cose, delle quali si pensa esser Padrone, di ricercarne molti insieme, e moltiplicarli, quanto sia possibile? Abusi, che gridano a Dio vendetta, di tante profanazioni, e sacrileg), e quello, ch'è vie più capace a rifcuoterci, abusi soggetti alle terribili conseguenze della restituzione? Non fu ella, io dicea, l'avarizia, che loro ha dato il nascimento! Saprebbonsi tanti stratagemmi, userebbonsi tanti raggiri, tanti inganni, tante baratterie in materia di liti, se non si fosse invasato da un tal Demonio? E tanti contratti simulati, che tutto giorno si fanno, a dispregio delle leggi divine, ed umane, altri per rendere vani i suoi diritti a chi è veramente Padrone, altri per escludere un Creditore, altri a danno d'un Pupillo, altri contro all'interesse e del Principe, e del Popolo, non sono altrettante invenzioni di quella cupidigia, il cui incantesimo incomincia dagli occhi, e assai presto avvelena il cuore? Ecco, miei cari Uditori, la prima cagione dell'estrema facilità, che si trova a commettere tante ingiustizie; diciam meglio, ecco donde viene la difficoltà, e sovente l'impossibilità morale di non commetterle. Mercecchè basta vivere, come si vive, e secondare il corso ordinario del Mondo, per essere infallibilmente rapito da un tal Torrente. Ah! Cristiani, e quanto è agevol cosa il farvi un funesto naufragio?

Aggiungete a ciò le occasioni quasi continue, che a noi si offrono, e che sono altrettanti lacci pressocchè inevitabili tesi da tutte le parti all'avarizia dagli Uomini. Conciossiachè il credere che non vi siano nè altri ladronecci, nè altre rapine se non se quelle, che si commettono nelle Foreste, e ne' Boschi, e ne' luoghi più appartati, e rimoti, egli è un errore da attribuirsi a voi troppo enorme; e troppo già siete informati, onde ben sapete, che siccome vi sono furti, che non arditi con prodursi, e che recan rossore, così ve ne sono di quelli, di cui gli Uomini non arrossiscono punto, e che commettonsi nelle condizioni anche più luminose giusta quel detto del Filosofo: *Multa furta non erubescunt.* (*Sen.*) In fatti, segu' egli, tutto dì i furti più minuti veggonsi puniti secondo il rigor delle leggi, mentre i più gravi, i più scandalosi, i più enormi, non solamente regnano con impunità, ma con onore ancora, e si portano in trionfo, e con essi in qualche modo s'insulta alle lagrime de' miserabili: *Nam & minora latrocinia puniuntur, dum magna feruntur in triumphis.* (*Idem.*) Ma non parliamo di questi, o Cristiani: fermiamoci in noi medesimi; e confessiamo (cosa, che importante sarebbe aver sempre davanti agli occhi) confessiamo, che le occasioni di usurpare l'altrui sono a noi presentissime, e ne assediano da ogni lato. Tal è la natura, e tali sono le conseguenze della società stabilita fra gli Uomini. Un servidore ha tra le mani i beni del suo Padrone; se di Religion egli è privo, e di coscienza, questa è per lui una tentazion cotidiana, alla quale gli è difficile di resistere. Un Mercatante negozia, e traffica, dà, e riceve; s'egli non è Uomo di probità, nè ha timor di Dio, questa è una materia, ch'egli ha sempre in pronto ad accendere, e ad appagare la sua avarizia. E ch'è la maggior parte delle cariche, e degl'impieghi? Non sono forse altrettanti mezzi speciosi a toglier l'altrui comodamente, e onorevolmente? Ch'è la professione di un Giudice? Non è forse un perpetuo pericolo di pregiudicar a' vantaggi delle parti, di cui debbonsi terminare le differenze? Ch'è la condizione

ne d'un Ufficiale di Guerra? Non è una specie di necessità di rovinar quegli stessi, che prende a difendere? Così di tutti gli altri stati. V'è di più, dice il Cancellier Gersone. Ogni Uomo, ch'è altrui debitore, comechè sia legittimo l'impegno del debito da lui contratto, è attualmente in possesso del bene del suo Prossimo. S'egli non soddisfa a un tal debito dentro al tempo prescritto, già incomincia a ritenere ingiustamente quel bene; e finchè in tal guisa lo ritiene, è come se l'involasse ad ogni momento; e avvegnachè lo rilasci in decorso con uno sforzo o volontario, o forzato, la colpa d'averlo ritenuto non è però minore davanti a Dio. Or che v'ha nel Mondo, che di tutto ciò sia più comune? Laonde convien concludere, che i Grandi, i Ricchi, gli Uomini costituiti in dignità, i quali sembrano essere più lontani dalle rapine, e da' furti, quelli sian nondimeno, che più degli altri vi si trovano esposti. Mercecchè il ricco mondano nella sua medesima grandezza, e magnificenza è carico de' beni di una infinità di Poveri; de' beni d'un Domestico, che a lui serve, de' beni di un artiere, che per lui lavora, de' beni di un Mercatante, che lui veste; e tali beni, senza ch'egli rifletta, non meno sono materia delle sue ingiustizie, che del suo rossore. I poveri possono a lui nuocere in una maniera; ed egli può nuocere a' Poveri in un'altra; e come? già lo dissi; colle occasioni, in cui la stessa Providenza lo impegna.

Dovete voi dunque stupire, o Cristiani, che v'abbia facilità sì grande di cader nel disordine dell'ingiustizia? e dopo ciò fa di mestieri chiedere perchè mai il Savio, illustrato dai lumi dello spirito del Signore da per tutto cercasse un Uomo, il quale avesse monde le mani dall'oro altrui, chiamandolo un Operator di miracoli, dicendo che converrebbe fargli un elogio innalzandolo fino alle stelle, e canonizzandolo suo in questa vita: *Quis est hic, & laudabimus eum?* Sì, miei Fratelli, risponde il Grisostomo, egli è un miracolo della grazia, essere ogni dì tra le occasioni, e potere impadronirsi dell'altrui roba, e non trovarsi mai possessore se non del suo. Quello, che mi reca stupore, e che cento volte ho deplorato, si è, veder persone, abbandonate, come dice S. Paolo, alle corrotte loro brame, oltre alle occasioni universali d'insidiare a' beni del Prossimo, cercarne di particolari, da se in esse ingerirsi, correr loro dietro con tutto l'ardore, e formar mille secrete pratiche a raggiugnerle. Voi sapete, o Cristiani, qual sia l'ambizion di costoro. Ambiscono d'aver danaro da maneggiare, ambiscono entrar in alcun trattato, ambiscono di ottenere alcuna amministrazione. Ecco il più alto grado della loro fortuna. Ma voi pur sapete qual sia l'amministrazione più rilevante, e più considerabile nell'estimazion loro; ella è quella, in cui più sono gli affari; cioè a dire quella, in cui maggior è il pericolo, quella, in cui più si dee temer di dannarsi, quella, in cui l'Uomo, se vuol dimenticare le leggi della Religione, e violarle, più sicuramente, e più vantaggiosamente può farlo. Canciossiachè ecco l'idea vera di una tal sorta d'impieghi; ed ecco quello, che li distingue fra gli altri, la potestà di far più, o meno di male.

Ah? Uditor mio caro, quanto tai sentimenti sono opposti al vero Cristianesimo, e quanto poco si accordano colla coscienza! Perocchè io vi dico, che dal momento, in cui anelate ad impieghi somiglianti, eglino sono per voi dannosissimi: e non li conoscete voi abbastanza per sapere, che esercitandoli, potete procurarvi mille ingiusti proventi? e non avete voi assai d'esperienza di voi medesimo per iscorgere, che nello stesso tempo, che voi ciò potrete, sarete in pericolo prossimo di volerlo? Or posto ciò, quando anche accadesse, che ad essi foste destinato, e chiamato, lontanissimo dall'accettarli non fareste voi sinceramente, o almen non dovreste voi fargli ultimi sforzi per evitarli? Sono essi impieghi, voi mi direte, in cui alcuno è necessario; e perchè non lo sarò io non meno, che un altro? Ma io vi rispondo ciò, che ho già risposto più d'una volta sopra una materia pressochè somigliante: che se in essi è necessario alcuno, egli debb'essere chi paventi d'esserlo, chi trema nell'abbracciarli, chi sinceramente gema, e si affligga in portarne il peso. Ecco chi in tali impieghi è necessario: questi potrà in essi salvarsi, e comportarsi eziandio con decoro. Ma l'impiego è lucroso, e in poco tempo può la persona arricchirsi. Ah! e non dovete forse temerlo per questo medesimo? mentr'egli è oracolo della vostra Fede, che chiunque affrettasi a diventar ricco in poco tempo, non può esser giusto secondo Dio: *Qui festinat ditari non erit innocens.* (*Prov.* c. 28.) Permettetemi Fra-

telli

telli miei, di far qui una riflessione. Voi frequentemente ne fate delle politiche sopra gli affari del Mondo. Eccone una cristiana, cui non distruggerà mai la politica più interessata. Tutte le regole della coscienza v'insegnano non esservi nulla più contrario alla salute d'un impiego, in cui è facile l'arricchirsi; ma tutte le regole della coscienza non aveano bastevol forza a fare, che lo sfuggiste sotto di un tale aspetto. Che ha fatto il Signore? Egli ha permesso, che le considerazioni umane venissero come in ajuto del vostro dovere, e che lo stesso temporale interesse vi obbligasse a non bramar più tanto ciò, che trovasi sottoposto a tante ricerche, e insieme a sì funesti scadimenti. Io non so, se profitterete di questa lezione; ma guai a coloro, per cui quest'ultimo rimedio della divina misericordia, e sapienza non avrà altro effetto, che d'eccitare le loro mormorazioni, e porli in disperazione! Voi m'intendete, e non è necessario, ch'io mi spieghi di vantaggio.

Ma torniamo a noi. E' dunque cosa comunissima, e facilissima tra gli Uomini il commettere ingiustizia intorno a ciò, che concerne a roba altrui? E' egli altresì così facile, e così comune il ripararla, dopo averla commessa? A voi lo domando, Cristiani, mi appello a voi, ed a quella pratica lunga del Mondo, che anche più di me voi avete. Al giorno d'oggi veggiam noi molti, che per soddisfare al Cristianesimo, e alla Legge di Dio prendano il consiglio di restituire alcun bene di mal acquisto? Io non voglio altra prova della mia seconda proposizione. Ove si veggono oggidì esempj simili a quello, che per edificazione del Popolo del Signore apporta S. Agostino? Io voglio, Fratelli miei, dice questo grande Uomo, nel Libro delle sue cinquanta Omelie, io voglio comunicarvi ciò, che ho veduto io stesso, e che mi ha data idea sensibile di soda Religione. Ad eccitar la vostra pietà, io voglio proporvi ciò, che in Milano fece un povero Uomo, ridotto ad estrema indigenza di beni terreni, ma perfettamente ricco di tesori celesti. Aveva egli trovato dugento pezze d'oro, e questa somma, se a se appropriata l'avesse, avrebbe potuto supplirgli d'un'ampia fortuna, ma gli sarebbe stata altresì materia di peccato. Eccolo adunque in agitazione, ed affanno, e più afflitto per possedere, ancorchè innocentemente, quello, che non è suo, di quel medesimo, a cui la somma appartiene, per averla perduta. Egli s'informa, cerca, usa ogni diligenza per saper chi abbia fatta una tal perdita, finalmente lo ritrova, e fuori di se per allegrezza tutto gli ripon tra le mani. Per giusta ricognizione questi offre a lui venti di quelle monete; ma ricusa il Povero di riceverle: lo preme l'altro ad accettarne almen dieci; ma il povero persiste nel suo rifiuto. Finalmente da una generosità così santa mosso il Padrone tutta abbandona al povero la somma intiera, protestando, che non ci pretende per nulla; ed io, risponde il Povero ci pretendo assai meno, poichè in fatti io non ho niun diritto a pretenderci. O memorabile esempio, esclama S. Agostino, o qual contrasto? Ma dove son ora gl'imitatori di una tanta fedeltà? cioè a dire, dove son ora anime delicate fino a questo segno su la roba d'altri, che una cosa ritrovata sia lor un peso, di cui abbiano impazienza ad iscaricarsi? Io dico un peso, perchè ad esso loro impone l'obbligo avanti a Dio di una diligente ricerca, e d'una restituzione fedele. Comunque sia, dove son elleno queste anime pienamente disinteressate? Ove si vede, domanda lo stesso gran Padre S. Agostino, nell'egregia Lettera, ch'egli scrive a Macedonio, ove si vede un Uom di foro, dopo aver difesa, e guadagnata una causa ingiusta porsi in obbligazione di ristorar il danno, di cui è l'Autore? Ove si veggono Giudici stimolati da salutevol rimorso render alle parti lese ciò, che hanno lor tolto con un iniquo giudicio, e di mala fede? Ove si veggono Ecclesiastici restituire i frutti de' benefizj, che posseggono, senza compierne a' carichi? Con questa sola induzione io avrei il modo di convincere, e di confondere tutti gli stati, che compongono il Mondo Cristiano.

Ma io tralascio questa sorta di abusi; e mirate solamente, miei cari Uditori, la difficoltà, che mostrano certi Ricchi, e certi Grandi del Mondo, quando si tratta di soddisfare a' debiti legittimamente contratti, e la violenza, che fanno a se medesimi, o piuttosto che ad esso loro si convien fare ad istrappar uno sforzo, di cui sono i primi a convenire, che non posson negarlo. Con quante vane parole, e vane promesse non deludono le istanze di un Creditore? quanti rifiuti non lo costringono a soffrire? con quante dilazioni, e indugi non istancano la di lui pazienza? E ciò senza riflettere a' terribili effetti, e agli obblighi di coscienza, che ad una simil durezza

necessariamente succedono. Imperciocchè se non si trattasse che di umane convenienze, e ragioni, quantunque anche secondo il Mondo non abbiavi più indegna cosa di un tal procedere, sopra ciò io non insisterei più oltre. Ma quando trattasi dell' eterna salute, se io non mi spiegassi con tutto quel zelo, e forza, che il ministero santo, ch' esercito, da me richiede, egli sarebbe un essere prevaricatore. Or ci va la salute, o Cristiani, ci va la salute; e qualunque sia quel pretesto, con cui cercate giustificarvi, la Teologia più indulgente, e più comoda non può nulla detrarre a questa decisione. E pure voi sapete ciò che accade, principalmente tra i Grandi del Secolo. Si tratta da importuno, ed indegno un Uomo, perch' egli domanda il suo; ed è costretto il misero a far istanza per un debito, qual sarebbe, se chiedesse una grazia, perchè quegli, con cui ha che fare, è un Grande; non ricavando mai altra risposta, se non che non v' è ancor nulla da dargli, avvegnachè nello stesso tempo vi sia quanto bisogna per il lusso, vi sia quanto bisogna per il giuoco, vi sia quanto bisogna per il peccato. E con tutto questo forse non si lascierà di affettare tutto l' esteriore della divozione, e di dichiararsi per la Morale più stretta.

Ah! miei cari Uditori, soffrite, ch' io quì ve 'l dica con mio rammarico: ecco uno degli ostacoli più invincibili, che le Persone del Mondo abbiano da superare alla lor conversione; la difficoltà di restituire al Prossimo quello, che gli è dovuto; ecco ciò, che le indura; che affoga in esse i movimenti della grazia, che le rende schiave del Demonio, che le tiene così ostinatamente lontane da Dio. S. Agostino facendo il ritratto, e il carattere di questo genere di Peccatori; cioè a dire degli usurpatori, e possessori de' Beni altrui, vengono essi, die' egli, vengono a prostrarsi avanti agli Altari, cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore pien di dolore, e di pentimento; si accusano, si condannano, vogliono, a quel, che sembra, perfettamente riconciliarsi con Dio. Ma appena lor si parla di restituire, che tosto incominciano ad ismentirsi, e a cambiar linguaggio. Fino a questo segno ascoltano il Sacerdote, come Luogotenente di Dio, si sottomettono a lui come al loro Giudice, gli ubbidiscono come a Pastore, e Medico delle lor Anime; qualunque cosa egli esiga da loro, qualunque cosa loro ingiunga, tutto lor sembra agevole. Ma facciasi egli a lor proferire una restituzione, quindi se la prendono contro di lui, e in disperazione di guadagnarlo, ne cercano un altro più trattabile, un altro meno scrupoloso, un altro, che gl' inganni, e che si danni con esso loro. Diresse, che il Ministro di Gesù Cristo diventa in un momento loro nimico, perchè s'arma del zelo della Giustizia per l'avvantaggio, e l'interesse del Prossimo. Questa resistenza, segue S. Agostino, ci costringe di sovente ad impiegare contro a costoro tutto il rigore dell' ecclesiastiche Leggi; e quando si ostinano a ritenere ciò, che ingiustamente posseggono, ci teniam in obbligo di negar loro, quanto Dio a noi ha confidato, e di loro togliere l'uso de' Divini Misteri: *Nolentes autem reddere arguimus, increpamus, Sancti Altaris Communione privamus.* (*Aug.*) Ma ohimè! che questi rimedj comunemente son deboli, ed impotenti; e pochi sono coloro, che si determinano a restituire, per esser poscia rimessi alla partecipazione del Corpo di Gesù Cristo, ch' è il massimo supremo bene de' Giusti sopra la Terra. E donde ciò mai? Egli è perchè non v' ha cosa, che in se più ripugni, e che sia più contraria al naturale dell' Uomo, che lo spropriarsi di ciò, che lusinga la sua avarizia. *Ingemiscimus gravati* (1. *Cor. cap.* 5.) dicea l'Appostolo, quantunque in altro proposito, *eo quod nolumus expoliari*. Gemiam sotto al peso dell' iniquità, che ci opprime, perchè non possiam risolverci a privarci di quel reo possesso, contra cui da sì lungo tempo la nostra coscienza reclama, e ch' ella non cesserà mai di turbare pel verme interiore, che risveglia dentro di noi. Eh che! Dice un Mondano, deliberando seco medesimo sopra un' importante restituzione, converrà dunque ch' io rovini i miei Figliuoli togliendo loro ciò, che sempre mirarono com' eredità del loro Padre? e benchè della mia ingiustizia siano innocenti, dovranno aver essi la disgrazia, e l' infelicità di portarne la pena? Mi converrà dunque decadere dal grado, che tengo nel Mondo, e da una ricca fortuna vedermi ridotto a vita ignobile, ed oscura? Mi converrà dunque farmi conoscere per quel, ch' io sono, per un Rattor dell' altrui, e col restituire, eseguir contro a me stesso un sì severo giudicio? E dove prendere con che ristorare tutte le ingiustizie, di cui mi conosco colpevole? E dove trovar coloro, che le han-

han sofferte, ed a cui dovrei soddisfare? Tutte queste ragioni si affacciano al di lui spirito; tutte lo mettono in confusione, e in tempesta, lo spingono a disperazione, gli recano dispiacere della Religione, e odiosa gliene rendono l'esatta osservanza; lo tentano di non creder più nulla, lo mettono in procinto di arrischiar tutto, e di morire impenitente; in una parola, gli rappresentano la restituzione più tormentosa della stessa morte; e malgrado le premurose interiori istanze dello spirito di Dio gli fan concludere: no, restituir non posso; non posso. Ah! il mio caro Uditore, non potete? Deh piacesse al Signore, che almen fosse vero, e sincero questo vostro non posso! e che invece dell' estrema difficoltà, ch' io vi accordo, egli significasse in voi un' assoluta impotenza! Per quanto lagrimevol fosse la vostra sorte, almeno sarebbe fuori di rischio la vostra salute; mercecchè se voi non aveste di che soddisfare agli Uomini, avreste di che appagare il vostro Dio. Ma il punto sta nel giustificare questa impotenza, di cui voi vi prevalete; ed io scendo a farvi vedere, che non v'è cosa più falsa del pretesto di questa impossibilità allegata dalla maggior parte degli Uomini in materia di restituzione, come altresì non v'ha cosa più vera dell'impossibilità reale della salute senza la restituzione. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Già lo dissi, o Cristiani, ed è vero, l' impotenza, che allegano gli Uomini del Secolo a dispensarsi dalla restituzione dell' altrui robba è pressochè sempre chimerica, vana, malfondata, e non sussiste se non se nell' idee dell' amor proprio, e del proprio interesse. Volete voi rimanerne convinti? Attendete. Imperciocchè basta solo esaminare le pretese ragioni, che ho già accennate, e quelle scuse, che lo spirito del Mondo non lascia di suggerire a' Seguaci suoi a mantenerli in un errore così massiccio, qual è quello, di cui prendo a disingannarvi; ragioni, che da se medesime si distruggono, e basta esporle semplicemente a farvene tosto comprendere la poca sodezza.

Conciossiacchè cosa dice l'uno? Che se restituisce, rovina la sua Famiglia. Ecco il primo, ed il più apparente pretesto. Ma non è meglio rovinar i Figliuoli, che dannarli? Questa è la risposta di S. Giovanni Grisostomo, che in una parola dovrebbe chiuder la bocca all' iniquità del Secolo. Io passo più oltre, e sostengo, che assai lungi dal rovinare i propri Figliuoli restituendo la robba malacquistata, si rovinano insieme, e si dannano non restituendola; ciò, che torna ad uno stesso principio. E in effetto, ripiglia eloquentemente il Grisostomo, quell' altrui eredità, che voi possedete, e che funestissima tenerezza vi fa serbare a' vostri Figliuoli, cambierà forse natura fra le loro mani? cesserà d' esser altrui, perchè voi ne li avete ingiustamente proveduti? l'obbligazione di restituirla si estinguerà nella vostra persona? non passerà ella da voi ad esso loro, e non ne saranno eglino eredi allo stesso modo, e anche più, che della cosa medesima, che voi volete loro serbare? Quindi giudicate qual de' due debba essere la loro rovina, o toglier loro la robba, o lor lasciarla. Imperciocchè se i vostri Figliuoli si trovano esserne di miglior coscienza, e più cristiani di voi, se hanno assai di coraggio per far quello, che voi non avete fatto, e per restituire ciò, che voi foste ostinato a ritenere, che lasciate voi loro? la pena di una grave restituzione congiunta al pericolo d'una terribile tentazione. E s'eglino sono così duri, e ciechi, che seguir vogliano l'esempio vostro, non restituendo ciò, che la vostr'ambizione, o la vostr'avarizia ha usurpato altrui, che fate voi! Voi li rendete complici del vostro delitto, e per crudelissimo amore gl' inviluppate con esso voi nella disgrazia della vostra eterna riprovazione. Che dunque, aggiunge S. Giovanni Grisostomo? Sperate voi forse, che la vostra mala fede servirà loro di sicurtà presso al Signore? Vorreste voi, che Dio, il quale è la stessa santità, e l'equità stessa prosperasse ne' vostri Figliuoli quell' esempio, che in voi egli ebbe in orrore, e detestò? e se per consigli secreti di sua providenza egli permettesse, che una successione sì mal fondata, qual è cotesta, fosse accompagnata da qualche prosperità, non è appunto una tale prosperità, che dovrebbe farvi tremare, e non dovreste riputarla qual più funesta di tutte le maledizioni? Conseguentemente non v'è nulla, che sia più inetto del timore della pretesa rovina de' Figli vostri. No, non è propriamente un rovinarli il ridurli allo stato, in cui debbon essere. Ma andiamo avanti.

Un altro disse: io son obbligato a mantenere il mio stato: e almeno io serbar posso

ciò, che nella condizion mia mi è necessario per una onorata mediocrità. Ed io vi rispondo, che il primo dovere di un Cristiano è di restituire, non di mantenere il suo stato; e che se lo stato ha qualche cosa, che non è compatibile colla restituzione, non solamente non siete più obbligati a mantenerlo, ma Legge di Dio indispensabile si è, che gli rinunciate. E perchè, Uditor mio caro, perchè è necessario, che manteniate così il vostro stato nel Mondo? Egli è necessario, che Dio sia ubbidito, e che ciascheduno abbia il suo: ed è cosa indifferente, che voi occupiate il tal posto, e che siate in un grado o più, o men alto. Voi non potete soddisfare a que' debiti col continuar nelle spese della vostra Casa. Eh! bene; troncate queste spese, diminuite il numero de Servidori, regolate la vostra mensa, siate più modesto negli abiti, deponete quel treno, che tante Persone più qualificate di voi han saputo in effetto deporre: vivete con semplicità, e con ritiratezza, e fate tutto ciò per quello spirito di Giustizia, ch'è l'anima del Cristianesimo. Ecco in che consiste la vera pietà; e fuor di questo tutto quanto voi fate per il Signore, non è, che ipocrisia, e tutte le vostre divozioni sono altrettanti abusi. A voi è impossibile di riparare il danno, che avete recato, se non prendete la risoluzione di omai nascondervi, e seppellirvi dentro alle tenebre. Assai vi costerà un tal partito, nol contendo: ma non v'ha Teologo, che ad esso non vi condanni, ed allo stesso condannandovi da voi medesimo non farete nulla di puro consiglio, nulla, che sia di supererogazione. Scendete da quel grado, a cui vi ha fatto salire il peccato, e riducetevi a quello, in cui la Providenza vi ha fatto nascere. Non v'è cosa più ragionevole, nè più conforme a tutte le regole della probità naturale, e cristiana. Io non ne voglio, che la vostra propria testimonianza, e giudicatene da voi stesso; perocchè ditemi, qual sentimento avreste voi di chi ritenendo tra le sue mani i vostri beni, negasse di rimetterli nelle vostre, perch'egli necessarj li crederebbe a mantenere la sua condizione? Non gli direste voi, ch'egli ha un bel voler mantenersi nella condizion sua a vostre spese, e non gli rappresentereste in qualunque maniera egli potesse intenderlo, che i vostri beni son beni vostri, e che non vi sono stati dati per servir di riparo al suo tristo destino? Or applicate a voi questa risposta; e confesserete, che il pretesto del vostro stato non è dunque un titolo saldo, che possiate opporre allo stretto rigoroso precetto di restituire i beni altrui.

Ma, se bisogna, ch' io restituisca, io non avrò nè pur il necessario per vivere. Ella è questa la difficoltà, che a se propone S. Agostino nella spiegazione del Salmo cento ventotto. Notate vi prego, la decisione del Santo Padre, che fu per eccellenza il Casista, o per meglio dire, l' oracolo del suo tempo, e ben merita di esserlo ancora del nostro Secolo. *Audet aliquis dicere, non habeo aliud, unde vivam.* (*Aug.*) Alcun mi dirà, non mi resta per vivere, che questo solo ajuto, e non ne ho d'altro. Abuso, risponde il S. Dottore; perocchè un Ladron pubblico, ed un malefico potrebbon tenere lo stesso linguaggio, quando si fa loro istanza a voler lasciare l'infame loro mestiere, poichè amendue sono in possesso di non sussistere se non se pe' ladronecci, e pe' malefizj: *Hoc & mihi latro, hoc & maleficus diceret.* Ma si può ad essi rispondere, che s' egli è vero, che a questo stremo son giunti, v' ha una Providenza, in cui son obbligati di confidare, e che non in tai commerci d' iniquità, ma nella pietà de' Fedeli debbon cercare sollevamento alla loro miseria: Io dico lo stesso ad ogni Cristiano, che sia tenuto ad una qualche restituzione. Su' beni altrui sorpresi per arte, e ritenuti per violenza egli non dee far i conti per avere onde supplire alle sue necessità; ma sul buon uso dell' ingegno, e de' talenti, che ha ricevuti da Dio, ma su la sanità, di cui gode, ben impiegata; e in mancanza di tutti e due su la pubblica carità, che non gli mancherà giammai. Ch' egli a questi mezzi ricorra, io glielo acconsento, ed anche l' esorto: egli può farsene merito, e virtù; ma non può senza delitto ritener un bene, che non è suo.

L' onore in questa materia ha un non so che di più dilicato; e v'è chi si crede impotente a restituire, perchè si persuade di non poterlo senza sua infamia. Quanti vi sono troppo prevenuti dall' amor di se stessi per pretendere, che un minimo grado di ciò; che chiamano riputazione, debba preponderare allora sopra i più notabili, ed i più essenziali interessi del Prossimo? Or conviene avere o assai poco di lume, o assai cattiva intenzione, diceva il Cancellier Gersone, a concepire un tal sentimento. Assai poco di lume, se non si

Digitized by Google

fa per quante secrete vie restituir si possa senza porre a rischio la riputazion propria: assai cattiva intenzione, te lapendole, non si è disposto a intraprenderle.

Ma in fine, qualunque diligenza, si dice, usar io possa, dove troverò tutti coloro, a cui sono debitore, e per quanto io sia disposto a restituire, come mai soddisfarò a tante Persone particolari, che ho ingannate? come risarcirò i danni di tutta una Città, di tutta una Provincia, le di cui spoglie mi arricchirono? Io convengo, Uditor mio caro, che la restituzione è più, o men difficile secondo le differenti circostanze, e la diversa situazion delle cose; convengo ancora, esservi affari, e negozj imbarazzati talmente, che non si può in essi separar quasi nulla, nè svolgerli. Il voler impegnarmi sopra ciò in un esatta discussione; egli sarebb'entrare in un particolare, che non può essere proprio del Pulpito, perch'è infinito, e oltrepassa i termini di un discorso. Mi basterà l'accennarvi alcune regole universali, ed a voi toccherà sol d'applicarle. La prima è di eccitar in voi, e di concepire un vero desiderio di riparare, altrettanto che dipenderà dalle vostre diligenze, tutti i danni, che avete cagionati. Dacchè seriamente ciò bramerete, e ne avrete ben compresa la necessità, e sarete in una ferma risoluzione di non risparmiar perciò a nulla, vi verranno in mente molte maniere, e molti spedienti, ch'io non posso suggerirvi, e che una buona volontà assai tosto vi farà immaginare. La seconda è cercare tai spedienti, e tai mezzi, cercarli, dico, di buona fede, e adoprar tutta l'attenzione, che l'importanza del soggetto ricerca. Molt'imbarazzi allora, e molte oscurità, in cui non credevate di poter penetrare, incomincieranno a schiarirsi, e forse scorgerete svanir tutto ad un tratto ogni ostacolo, che vi arrestava. La terza è stabilir per principio, e ben persuadervi, che l'obbligazion di restituire non è indivisibile, che quello, che non potete adempiere in tutta la sua estensione, bisogna almeno adempierlo in parte, e secondo le presenti facoltà; che quello, che non si può in un tempo, si può nell'altro; e che vi sono più maniere di compensare il danno, che il Prossimo ha ricevuto. La quarta è ricorrere ad Uomo intendente, saggio, e retto; dargli una giusta informazione del vostro stato; esporgli i fatti semplicemente, e fedelmente, non cercar punto di prevenirlo nè di guadagnarlo in favor vostro, ma lasciargli un'intera libertà per decidere secondo le idee di un'accorta prudenza, e secondo le leggi della cristiana equità. Con somiglianti disposizioni, e misure, io dico, che quello, che prima non sembrava a voi praticabile, tale vi diventerà, e sembrerà, e che giudicandovi da voi medesimo con giustizia, vi sottoscriverete senza ripugnanza alla sentenza della vostra condannazione. Ma perchè ne domina l'avarizia, e malgrado le prove più illustri di un vero desiderio di restituire, restituir non si vuole, che colle labbra, e apparentemente, senza volerlo realmente, e di cuore, che avviene? Si resta pago di un'esame superficiale: ed una minima difficoltà, che nasca, si prende per un'assoluta impossibilità. Si affogano mille rimorsi della coscienza, si scacciano mille riflessioni, ch'ella suggerisce, e si trattano quasi scrupoli. Dacchè non si può soddisfare a tutto, si conclude di non soddisfare a nulla. Non si vuol prestar fede a niun altro da se medesimo, e se pur si vuol rapportarsi ad alcuno, e solamente col pensiero, e colla mira di riportarne favorevole decisione, e di confermarsi nell'idea di quell'immaginaria impossibilità, con cui si adula se stesso. Onde ne segue, che volendo sempre restituire, e sempre dicendo, che si ha in disegno di farlo più presto che si potrà, non si fa mai, perchè si pensa di non potere mai farlo.

Frattanto, Uditor mio caro, non v'è salute senza la restituzione; e questa è l'ultima verità, con cui finisco. Conciossiachè fra tutte le obbligazioni, alle quali è annessa la nostra salvezza, non ve n'ha niuna, che sia più stretta, niuna, che meno soffra di addolcimento, di temperamento, di accomodamento. Obbligazion rigorosa; dice l'Angelo delle Scuole, o si consideri rispetto agli Uomini Ministri di Dio, o si consideri rispetto a Dio stesso: rispetto agli Uomini Ministri di Dio, perchè da essi non possono mai dispensare; rispetto a Dio, perchè s'egli lo può, nol vuole. Notate di grazia ciò, che asserisco. Dio ha dato agli Uomini suoi Ministri una potestà sopra la terra, ch'è quasi senza limiti. In virtù della giurisdizione, ch'esercitano, considerata nella sua pienezza, possono dispensare dalle Leggi più sacrosante della Chiesa, assolvere dalle censure più terribili, sciorre da' giuramenti più autentici, far cessar l'impegno de' voti più solen-

ni, scancellar i peccati più enormi, rimetter le pene, e le soddisfazioni, che più legittimamente sono ingiunte. Tutta, io diceva, essi hanno questa potestà in mille incontri. Ma trattasi di restituzione? Cosa strana, o Cristiani, e mirabile! Uomini dalla Scrittura chiamati Dii, intitolati onnipotenti non ponno più nulla. Le Chiavi date a San Pietro non hanno virtù di aprire il Paradiso ad un Usurpator dell'altrui, chiunque egli sia, finchè volontariamente si trova carico de' beni del suo Prossimo; e la Chiesa, a cui spetta legare, e sciogliere in tutto il rimanente, ci fa intendere, ch'ella medesima ha in ciò legate le mani. Questo non basta. Secondo il parere di Teologi sapientissimi sulla scorta del Dottor Angelico, Dio stesso a riguardo nostro, e a parlar propriamente non può usar intorno a un tal punto dispensa. Egli può bene, dicon essi, come Signore assoluto di tutte le cose, trasferire la proprietà, e il dominio di ciò, ch'è mio, in chi me l'ha rapito, perchè io non ho nulla, di cui Dio non sia più di me stesso il Padrone. Ma finch'egli non fa una traslazione somigliante, e finch' è mio il bene toltomi, Dio, tuttochè sia Dio, non può disimpegnare chiunque me l'abbia tolto dall'obbligazione di restituirmelo; perchè? perchè questa obbligazione è necessariamente rinchiusa nell' eterna invariabil Legge della sovrana Giustizia. Io so, che altri Teologi la discorrono più semplicemente, e pretendono, che la potestà, ch'è in Dio di trasferir il dominio d'un bene malacquistato sia in effetto lo stesso, che la potestà di dispensare in materia di restituzione. Comunque sia, io dico, che Dio, quando anche avesse questa doppia potestà, non vuol valersene a favor nostro, nè a pregiudizio dell' equità, nè dell'un, nè dell'altro, che non l'ha mai voluto, e che nol vorrà giammai. Perocch'è oracolo dello Spirito Santo, e sentenza pronunciata dal grande Apostolo, che l'ingiustizia non entrerà nel Regno de' Cieli. *Neque fures, neque avari, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* (1. Cor. cap. 6.)

Sentenza, che ha per base i principj più irrefragabili, e legge talmente necessaria, che senza di lei il Mondo, giusta l'espression del Vangelo, non altro sarebbe, che un ricetto di Ladri. Imperciochè se senza restituzione niuna, e senza niuna volontà di farla dopo aver tolto l'altrui si potesse rientrar in grazia con Dio, e aspirar al possesso del suo Regno, non sarebbe questa una delle più forti tentazioni, anche per que' medesimi, a cui rimane qualche fondo di religione? qual sicurezza v'avrebbe tra gli Uomini? e nell'idea, che ciascheduno impunemente, ancorchè ingiustamente, serbar potesse ciò, che avesse rapito, vi sarebbono vessazioni, e iniquità, a cui non si giungesse? E a dir il vero, se nel sistema presente, e nell'attuale impossibilità, in cui trovasi ogni Cristiano di salvarsi, senza restituire, o senza volere restituire, è pieno tuttavia il Cristianesimo di prepotenze, di frodi, di usure, di oppressioni; se non ostante il freno della restituzione, e della irremissibile sua necessità v'ha nondimeno tanti rei negoziati, tanti lucri illegitimi, tante convenzioni simoniache, e tanti giudicj venduti, tanti misteri, e stratagemmi abbominevoli per arricchire a spese del Prossimo, che sarebbe, se si fosse immune da questo dovere, e se si sperasse in alcun modo, senz' avervi soddisfatto di essere accolto benignamente da Dio, e posto nel numero de' suoi Predestinati?

Io ben so quello, che alcuni men informati avrebbono da rispondermi: che indipendentemente da ogni ingiuria fatta all' Uomo la contrizion sola, e con maggior ragione la contrizione congiunta col Sacramento della Penitenza basta a riconciliarsi pienamente con Dio. Sì, mio caro Uditore; a ciò basta un cuor contrito. Ma come contrito? Non solo apparentemente, ed in parole, ma intimamente commosso da una contrizione sincera, soda, e cristiana. Or io dico, ed è un punto ammesso universalmente, io dico, che una vera contrizione rinchiude come parte essenziale la volontà efficace di restituire, poich' ella rinchiude essenzialmente la volontà efficace, e il proposito di redintegrare ogni cosa o sia rispetto a Dio, o sia rispetto al Prossimo nello stato medesimo, in cui era prima del peccato. Supponiam dunque, come v'aggrada, supponiam uno, che avanti a Dio percuotasi il petto, che prorompa in gemiti a piè d'un Ministro di Gesù Cristo, che nieghi a se stesso ogni delizia di questa vita, che con tutte le austerità della mortificazione gastighi il suo corpo, che si esponga a' più acerbi tormenti; e a' più crudi martirj: se frattanto possessore ingiusto di roba, a cui egli non ha dritto niuno, e ch'egli sa appartenere ad altrui, non è attualmente, e volontariamente determinato a privarsene, io dico, che sotto questo esterno, e sot-

to

to sì bell' apparenza di penitenza; con cui si ricopre, egli non è nulla meno, che penitente, o non è se non un falso penitente; io dico, che in una tale disposizione, s' egli accostasi al Sacramento dell' Altare, è un sacrilego, è un profanatore: io dico, che se vien la morte a sorprenderlo, egli muore da empio, ed è un riprovato.

Ecco, o Cristiani, ciò, che ne insegna su questa materia la Fede Santa, che professiamo; ecco i pensieri, co' quali vi mando a casa. Se v' ha in questa Udienza alcuno, su cui queste verità non abbino ancor fatta assai forte impressione, io non ho altro da dirgli, se non se questo, che ad un Uom di Mondo scrisse il Pontefice S. Gregorio. Ah! mio caro Fratello, considerate vi prego, che quelle ricchezze, che per vie ingiuste, e peccaminose voi avete radunate, un giorno finalmente vi abbandoneranno: ma che i peccati, che avete commessi nel radunarle, non vi abbandoneranno giammai. Sovvengavi, che è un' estrema pazzia lasciar dopo di voi quei beni, di cui non sarete stato padrone, che per pochi momenti, e trasportare con voi quelle ingiustizie, che vi tormenteranno per tutta un' eternità. Non siate così insensato di tramandare agli Eredi vostri tutto il frutto del vostro delitto, per caricare voi stesso di tutta la pena, che gli è dovuta; e non v' impegnate nella terribil sciagura di arder voi nel fuoco dell' altra vita, per avere in questa ingranditi estranei, ed ingrati. Così scrisse il S. Dottore. E con S. Agostino aggiungo: *Redde pecuniam, perde pecuniam, ne perdas animam.* (*Aug.*) Restituite, Fratello, restituite quell' Argento, quell' Oro, che non è vostro; perdete anzi, s' è necessario, quello, ch' è vostro; e perchè? per non perdere la vostra anima; la vostr' anima, ch' è di Dio, e costò tutto il Sangue di un Dio. Perocchè non v' ha, intendetelo; non v' ha nè temperamento, nè mezzo, a cui appigliarsi; bisogna perdere o l' uno, o l' altra; l' anima vostra, se voi ritener volete quest' oro, o quest' oro, se voi volete salvar la vostr' anima. Or tra l' uno, e l' altra si dee bilanciare? e se voi esitate un sol momento, si richiederà di più a condannarvi al Divino giudicio?

L' Appostolo S. Giacomo ci rappresentò appunto questo stesso in una bella vivissima immagine, allorchè rivolto a' Ricchi impinguati colle sostanze del loro Prossimo, supponendogli già tra le mani di Dio, qua virtume sventurate, cui egli stesso il supremo Giudice sacrifica alla sua Giustizia, ad essi fa questi rimproveri tanto amari, e di tanta desolazione. *Agite nunc Divites: plorate ululantes in miseriis vestris.* (*Jac. c. 5.*) Orsù, o Ricchi avari, scioglietevi in lagrime, sfogatevi in alte strida, e riconoscete la spaventosa miseria, in cui siete precipitati per l' insaziabil vostr' avarizia. Che diventarono que' Tesori, di cui foste sì avidi, e quali ora sono i frutti delle vostre iniquità? Voi tanto temevate di lasciarveli sfuggir dalle mani, e malgrado tutte le ammonizioni, che vi furono fatte, malgrado tutti i rimorsi della vostra coscienza, che vi andava mettendo sotto degli occhi le vostre ingiustizie, non poteste risolvervi a ripararle. Ciechi, che foste! Non pensaste, che la morte tolti vi avrebbe que' beni posseduti da voi così iniquamente. Ma mirate ora, mirate in qual povertà ella v' ha ridotti: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, aurum, & argentum vestrum æruginavit.* (*Ib.*) Almeno non vi fosse accaduta altra disgrazia, che perdere tai ricchezze: ma la perdita stessa, che ne faceste, e non poteste schivare, poich' eran ricchezze caduche, e voi altresì, voi stessi eravate mortali, cotesta perdita è quella, che contra voi rende convincentissima, e sensibilissima testimonianza. Mercecchè aver sacrificata l' anima vostra, quell' anima, ch' è immortale, a' beni corruttibili, ed in cui sì poco confidar dovevate, ecco l' ultimo grado del vostro acciecamento, ecco il massimo di tutti i vostri disordini: *Et erugo eorum in testimonium vobis erit.* (*Ib.*) Che avete voi dunque fatto, accumulando rendite sopra rendite, proventi sopra proventi, prendendo da tutte le parti, e da tutte le mani, e non cedendo mai nulla? Voi lo provate al presente, e lo proverete per tutta un' eternità. *Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus.* (*Ib.*) Vi siete accumulato un tesoro d' ira pel giorno terribile delle Divine vendette. Avete suscitati contra di voi altrettanti accusatori, quanti furono i miseri, che avete oppressi, e colla rovina de' quali vi arricchiste. Non udite ora le loro grida, che si alzano al Trono di Dio? Egli almeno le ode, e questo basta. Sì, egli ode le grida di quei Domestici, da cui esigeste con tanto rigore i servigi, ed a cui poi negaste così spietatamente i Salarj; ode le grida di que' Mercatanti, che vi vestirono, che vi alimentarono, che vi mantennero co' loro averi,

ri; e che poi non ne riscossero mai il giusto prezzo; ode le grida di quegli Operaj, che si consumarono per voi di fatiche, e che poi non ebbero mai da voi le loro mercedi; ode le grida di que' Creditori, che voi stancaste colle vostre dilazioni, che reprimeste colle vostre prepotenze, che privaste delle loro più legittime pretensioni co' vostri artifizj, e co' vostri ritrovamenti; ode le grida di quegli Orfanelli, di que' Pupilli, di quelle intere Famiglie; il Signore, torno a dirlo, il Dio d' Israelo ode tutte coteste grida; e chi vi difenderà da' colpi della sua irritata giustizia, e da' fulmini, di cui è armato il suo braccio ad opprimervi? *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* (*Ibid.*)

Altro non rimane, Fratelli miei, che una pronta restituzione, e perfetta, la quale possa preservarvi da fulmini orrendi, li quali Dio vendicatore degl' interessi del vostro Prossimo è presto a scagliare sul vostro capo. Io dico una restituzione pronta; perocchè già vi ho fatto riflettere, e non posso abbastanza replicarlo, da quel momento, in cui voi potete soddisfare, non vi è permesso di differire; e non solamente egli è abuso, ma egli è peccato rimettere alla morte, come fanno alcuni, ciò, che può adempiersi nel decorso della vita. Io dico una restituzione perfetta, senza costringere le Persone a composizioni violente, e ad accomodamenti, a' quali non acconsentono, che per forza, e perchè temono di restar prive affatto di quanto loro si deve. Rinnovate, mio Dio, nel vostro Popolo quello spirito di rettitudine, e di equità, ch' è il vero carattere del Cristianesimo, a cui ci avete chiamati. Non soffrite, che beni così vili, e così dispregevoli, quali sono tutti i beni di questa terra, ci facian dimenticare i gran beni della vostra gloria, e di quella celeste beatitudine, che ne avete apparecchiata. Che ci giovèrebbe l' aver guadagnato tutto il Mondo, se veniffimo a perder voi, e a perder noi stessi? Ma per contrario, quando noi di ogni cosa ci saremo spogliati in questa vita, non sarà ciò sempre facilità somma per noi meritar così prima la vostra grazia, e poi possedervi nella vita eterna? ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMATERZA DOPO La Pentecoste.

Sopra il desiderio, e il disgusto della Comunione.

Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero. Matth. cap. 9.

Questo è il retto discorso di quella Femmina afflitta da così lunga infermità, che ridotta l' avea ad estremo languore, e di cui bramava ella tanto guarire. Testimonio essendo de' Miracoli, che il Salvatore del Mondo operava, concluse, ch' egli non sarebbe meno possente per lei, che per altri, e che non doveva aspettar da lui minore il sollevamento. Anzi più lungi ancora ella portò la sua fiducia; e nè pur credè necessario di dover esporre all' Uomo-Dio il suo malore, nè di dover indirizzargli le sue preghiere, nè ch' egli stesso pronunziar dovesse a suo pro una sola parola; perocchè disse tra se, vedendolo in mezzo ad una gran folla di Popolo, che circondavalo da ogni lato; se io posso penetrar soltanto appresso di lui, ed abbia la sorte di toccargli il lembo sol della Veste, questo mi basta; assai tosto proverò gli effetti di quella divina virtù, di cui tutto dì egli dà prove sì luminose: *Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* (*Matth. c. 9.*) Ella non s' ingannò, Cristiani; le sue speranze furono compiute, il Figliuolo di Dio rispose alla sua aspettazio-

zione, ed è a voi noto quanto altamente nel renderle la sanità del corpo, egli lodasse, ed esaltasse il merito della sua fede: *Confide Filia; Fides tua te salvam fecit.* (*Ibid.*) Or se le sole vestimenta di Gesù Cristo aveano una tal efficacia, che non può a santificazione delle nostre anime quell' adorabile Sacramento, in cui noi riceviamo Gesù Cristo medesimo presente in persona, in cui la sua Carne sacrosanta, ed il prezioso suo Sangue di nutrimento ci servono, e di bevanda; in cui per unione la più reale, ed intima vien egli a dimorare dentro di noi, e tutto l' esser suo in qualche maniera, e la sua Divinità ci comunica? Non è egli dunque assai strano, Fratelli miei, che in vece di cercarlo con più affetto, ed ardore, che non cercollo l' inferma del nostro Vangelo, noi sì lungo tempo ci teniamo da lui lontani? che soggetti essendo a tante debolezze, e non potendo ignorare le spirituali nostre infermità, e i nostri bisogni, siamo così ritenuti nel ricorrere al più pronto, ed al più possente di tutti i rimedj? che la partecipazione del Corpo del nostro Dio, la quale ci è permessa, ed alla quale siamo invitati, che l' uso della Comunione ci diventi sì raro, e che fingiamo tanti pretesti a dilungarcene, quanto mostrar dovremmo di brame ad accostarvici? Questo è l' abuso, che io vorrei correggere nel Cristianesimo, e che oggi prendo a combattere, dopo che avremmo chiesti i lumi dello Spirito Santo, ed avremmo salutata la Vergine, in dicendole: *Ave Maria.*

Tra le diverse disposizioni, in cui siamo in ordine al Sacramento dell' Eucaristia, ed all' uso, che dobbiam farne, due ve ne ha, che io scelgo, e di cui ho disegno di parlarvi nel presente ragionamento. L' una è il desiderio della Comunione, l' altra il disgusto della Comunione. Desiderio opposto a quel disgusto, o pure a quella svogliatezza mortale, a cui sono ridotte tante anime mondane; e che ad esse fa trascurare l' alimento più salutifero, ed il Pane di vita dal Ciel disceso, per essere nelle vie del Signore il nostro sostentamento: e disgusto non men fortemente opposto a quel santo desiderio, di cui ardodono l' anime cristiane, e divote, e che ne fu sempre il vero carattere. Notate bene, miei cari Uditori. Non sono per favellarvi precisamente sopra la frequenza della Comunione. Io ve ne ho già dati a conoscere i vantaggi, e prima di me a voi li rappresentarono molti altri. Ma io verrò esaminando i due principj, a' quali comunemente possiamo attribuire o la pietà di coloro, che veggonsi a frequentare la Comunione, o la negligenza di coloro, che si comunicano assai di rado. Perchè gli uni sono mossi da un certo gusto della Divina Eucaristia, perchè da un secreto desiderio si sentono ad essa spinti, non lasciano niuna occasione di presentarsi alla Mensa del Signore, e avrebbero per pena sensibilissima l' esserne privi; e perchè gli altri o per dissipamento mondano, che loro inaridisce il cuore, o per alcuna particolar passione, che li predomina, hanno perduto ogni sentimento di pietà; perchè la celeste vivanda, di cui dovrebbon nutrirsi, è già lor divenuta insipida, passano gli anni interi senza esserne partecipi, e vorrebbon anche giustificare una tal loro condotta con iscuse altrettanto inette, quanto apparenti, e speciose. Or queste due sorti di Cristiani abbisognano d' istruzione: i primi sopra il desiderio dell' Eucaristia, che dimostrano, ed in cui non ponno essere confermati di troppo; ciò sarà il soggetto della prima Parte: i secondi sopra il disgusto dell Eucaristia, in cui vivono, e che fa loro abbandonare questa sorgente di grazie; ciò sarà il soggetto della seconda Parte. Materia, che forse non vi fu mai ben dichiarata, e che non è sì comune nella Cattedra del Vangelo. Favoritemi vi prego di tutta la vostr' attenzione.

Prima Parte.

Ogni anima cristiana desiderar deve la Comunione; e non v' ha cosa nè più per noi utile, nè più per noi efficace d' un tal desiderio, dacch' egli non eccede la convenevol misura, e sappiam contenerlo dentro a que' giusti limiti, che prudenza evangelica gli prescrive. Riflettete di grazia. Ciò, ch' io dico, si riduce a questi tre punti: primo, noi tutti desiderar dobbiamo la Comunione, e agevolmente ne comprenderete le ragioni: secondo, a noi salutevolissimo è un tal desiderio, e ne vedrete i frutti: terzo, questo desiderio che però dee esser diretto dalla sapienza del Vangelo, e imparerete a regolarlo.

Io pretendo adunque, ed affermo, che ogni anima cristiana dee bramare la Comunione; perchè? per quel gran motivo, in cui tutti gli altri sono rinchiusi, cioè, perchè ogni anima cristiana dee sommamente,

te, e più che ci troviamo lungi da Dio, più dobbiamo anelar a quell'altare, in cui egli vuole comunicar ancora se stesso a noi, e riconciliarci pienamente con esso lui.

Abbisognano, io lo so, abbisognano a tal effetto alcune disposizioni: ma ecco i vantaggi di quel desiderio, ch' io vorrei accender ne' vostri cuori. Imperciocchè, per far ora passaggio all' altro articolo, che mi sono proposto, io dico due cose, le quali vi prego di ben comprendere. Primieramente io dico, che il desiderio della comunione egli stesso è la prima disposizione, che dobbiamo ad essa recare: secondariamente, che questo medesimo desiderio, è anche il principio, e dà moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la Comunione. Spieghiamoci. Egli è la prima disposizione. Io non dico, ch' egli sia una disposizion sufficiente, ma egli, io lo replico, è di tutte le disposizioni la più convenevole, e la prima: In fatti il Sacramento, che nella comunione noi riceviamo, in che qualità, ed a che fine ci vien donato? come alimento, e nutrimento dell' anima: egli è pane, *Panis, quem ego dabo*; (*Jo.c.6.*) egli è vivanda, *Caro mea vere est cibus* (*ib.*) egli è bevanda, *Sanguis meus vere est potus*: (*ib.*) ecco come Gesù Cristo l' ha istituito, e qual in termini formalissimi ne l' ha proposto. Ora una vivanda non mai giova meglio, anzi comunemente non giova, nè è sana al corpo, se non quando ella prendesi, e mangiasi con appetito. Così è parimente del divin cibo, che ci viene distribuito per mano de' Sacerdoti. Quel gusto, che in esso ritrovasi, quella santa avidità, che a noi lo fa assaporare, o almeno desiderare, è un segno della disposizione del nostro cuore a trarne il frutto, che egli può produrre. E perchè questo frutto dalla grazia del Signor nostro dipende, aggiungo, che pel Signore medesimo è una specie d' impegno l' accordarci una tal grazia, e versarla sopra di noi con tutta la sua abbondanza; e perchè? questa fame, questa sete della divina Eucaristia è, se posso esprimermi in tal maniera, è un onor particolare, che da noi rendesi al Sacramento di Gesù Cristo, poich' è un attestato della stima, che ne facciamo, e dell' alta idea, che ne abbiam concepita. Quindi quell' invito del Salvatore, ch' io ben posso applicare al mio proposito: *Si quis sitit, veniat ad me*; (*Jo.c.7.*) chi è arso di sete, a me si accosti. Più ch' egli arde, più sopra lui verserò di quelle acque vitali, delle quali il mio Sacramento è sorgente perenne. Quindi quella effusione di tutti i doni celesti, che il medesimo Salvatore spande sopra un' anima, giusta il detto del Profeta, così affamata: *Animam esurientem satiavit bonis*. (*Ps.*106.) Per lei non risparmia nulla, e più ch' egli scorge crescere la sua fame, più si prende piacere a saziarla. Quindi altresì quel raddoppiamento, quell' attività di desiderj, quel nuovo fuoco, di cui l' anima vien accesa; una comunione assai lungi dall' estinguerlo, non serve, che a maggiormente avvivarlo, ed accenderlo, e totalmente compiesi in questa anima quella formola dello Spirito Santo: *Qui edunt me, adhuc esurient*. (*Eccl.c.*24.)

Ma troppo io mi dilungo. Torniamo a noi. Oltre che il desiderio è la prima disposizione a ben comunicarsi, egli è ancora il principio, egli dà il moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la comunione. Conciossiachè quando io desidero sinceramente, ed efficacemente un fine, quindi io sono determinato a tutti que' mezzi, che sono necessarj per arrivarvi. Se dunque io desidero di vero cuore di comunicarmi, questo solo desiderio m' impegna a non trascurar nulla di quanto da me richiede la mia Religione, affine di partecipar degnamente del divino Mistero.

Io so, a cagion d' esempio, che tra tutte le disposizioni la più essenziale è la purità della coscienza; e che con un cuore o corrotto per interesse, o gonfio per superbia, o molle per sensualità, o amareggiato per odio, e vendetta, o macchiato da qualsiasi altra sorte di colpa, io non posso unirmi ad un Dio, ch' è il Santo de' Santi, e l' istessa santità. Che so io dunque, s' egli è un vero desiderio quello, che mi stimola alla Comunione? Non volendo io profanare il Sacramento, e non volendo nè men trascurarlo, io concludo, che dunque debbo rientrar in me medesimo, e purificare l' anima mia da tutto ciò, che potesse mai offendere gli sguardi del mio Signore, nel momento, in cui si degnerà egli di visitarla. Cioè a dire, io conchiudo, che debbo dunque spogliarmi dell' altrui roba, che non mi appartiene, che debbo riparar quel danno, di cui io son l' autore, e che ho cagionato ingiustamente; che debbo abbassar quell' orgoglio, che mi rende in mille occasioni altiero, imperioso, vano, sprezzante, collerico, impetuoso, e violento; che debbo reprimer quell' ambizione, che nel corso delle sue intraprese

mi

mi fa violare tanti doveri, e commettere tante ingiustizie; che debbo rinunziare a quegli attracchi, perdonar quelle ingiurie, riconciliarmi con quell' inimico, sopra tutto riconciliarmi con Dio, e però ricorrere al tribunale della Penitenza con un' esatta confessione, accompagnata da tutti i sentimenti, e da tutte le risoluzioni, che ne costituiscono il merito.

Io so, che per l'uso frequente dell'Eucaristia non basta una vita esente da certi peccati più enormi, e nel resto di mille imperfezioni ripiena, trascurata, tiepida, negligente; ma che la frequenza dell' Eucaristia suppone fervor di pietà, fedeltà ad ogni minimo dovere, e pratica di virtù. Se dunque il mio desiderio, non ristringendosi ad alcune comunioni l'une assai lontane dall' altre, m'ispira di reiterarle più di sovente, ch' io possa, e che lo permetta il mio stato, quali sono le conseguenze, che santamente io ne traggo? Volendomi spesse volte comunicate, e volendomi comunicare utilmente io concludo, che debbo adunque santificar la mia vita, e conformarla al numero delle mie comunioni. Cioè a dire, io concludo, che debbo vivere ritirato, e separato dal Mondo, perchè la comunion frequente non può accordarsi con un vivere dissipato, e mondano; ch' io debbo rinnovar incessantemente il fervore della divozione, ed esser dedito sempre a tutti gli esercizj del Cristianesimo, perchè la comunion frequente non può convenire con una vita oziosa, ed inutile, che io debbo vegliare per quanto mi è possibile, alla custodia del mio cuore, tutti regolandone i movimenti, moderandone tutte le passioni, sradicandone gli abiti ancor più leggieri, rilegandone tutto ciò, che non è conforme al piacer del Signore, nè secondo la perfezion della sua Legge: o almeno io debbo voler tutto questo, e procurarlo, perchè la comunion frequente non può comporsi con imperfezioni, che volontariamente si fomentino, e a liberarsi dalle quali o non si prenda, o non voglia prendersi niuna cura; che io debbo esser umile, caritatevole, paziente, mortificato, assiduo all' Orazione, e a tutte l' opere di pietà; o almeno, ch' io debbo applicarmi a diventarlo, perchè la comunione frequente è il prezzo di tutto ciò, siccome altresì tutto ciò è comunemente il frutto della comunione frequente. Ecco, io diceva, ciò ch' io concludo, ed a che mi determina il desiderio della comunione.

Per la qual cosa un tal desiderio non è egli per noi qual principio di santificazione? e quali si sieno gli errori, in cui siamo traviati, finchè conserveremo un tal desiderio, non sarà egli sempre un fondo di speranza pel nostro ritorno a Dio, e per la nostra conversione? Quindi inferite voi, miei cari Uditori, o meco inferir dovete di qual conseguenza sia il non lasciar estinguere nel Cristianesimo questo desiderio, anzi il risvegliarlo incessantemente ne' cuori, e farlo crescere. E pure ecco l' abuso del nostro Secolo. Deh! oggi mi sia permesso lo spiegarmene, e il deplorarlo in vostra presenza. In vece di nutrir nelle anime la brama della Comunione, in vece di continuamente riaccenderla tra' Fedeli, e raddoppiarla, ella rallentasi, raffreddasi, e a poco a poco si giunge ad estinguerla del tutto, e ad annientarla. In qual maniera? rappresentando ognora al popolo Cristiano la comunione sotto idee, ed immagini spaventevoli, dipingendo sempre allo spirito, e mettendo sotto agli occhi l' eccellenza del Sacramento, l' indegnità dell' Uomo, il pericolo d' una rea Comunione, e le funeste conseguenze, che seco trae, esagerando le disposizioni richieste a degnamente comunicarsi, e proponendole in un grado di perfezione, a cui arduo è sommamente, e pressochè impossibile lo sforzarsi a raggiungere. Conciossiachè non è forse questo lo scopo, a cui tendono quelle massime tanto eccedenti di una morale bugiardamente severa? massime, che si spacciano ne' particolari discorsi, e che si fanno entrare ne' publici; massime, di cui si compongono ampj volumi, e che si appoggiano a citazioni senza numero, ma non di rado senza fedeltà; sopra tutto massime, dalle quali si lasciano prevenire, o per meglio dir, infatuare l' anime imbelli, e deboli, e tanto più facili da sedursi, quanto meno sono informate dell' intrinseco delle cose, e meno poco capaci d' informarsene da se stesse; abbandonandosi ciecamente a quanto porta seco il carattere del rigore, seguendo senza riflessione, e senza moderazione i primi movimenti di una naturale mal regolata temenza; non distinguendo nè l' inganno, nè la verità, non ascoltando intorno a ciò nulla, e non potendo tornar quasi più addietro dalle loro prevenzioni contro la Comunione.

Frattanto che avviene? Che la maggior parte, se apportar quì posso un tal esempio,

Digitized by Google

pio, che la maggior parte discorre rispetto all' Eucaristia, come i Discepoli di Gesù Cristo discorrevano rispetto al Matrimonio, allorchè il Divino Maestro ne rappresentò loro gl' impegni. Se così è, gli dissero, è dunque meglio starsene libero, e non legarsi a somiglianti condizioni: *Si ita est, non expedit nubere.* (*Matth. c. 19.*) Ecco appunto ciò, che similmente si dice: Poichè a comunicarsi tanto v' è da temere, egli è dunque più spediente l' astenersi dalla Comunione, e dal pio costume di frequentarla. Poichè la Comunione richiede disposizioni così elevate, e così perfette, quando giungerò io a tanto? non è per me più sicuro far le mie Comunioni più assai di rado, ed aspettar il tempo, in cui mi crederò ad esse assai apparecchiato? Così si dice, e così si pratica: il timore della Comunione ne distrugge il desiderio; da un giorno all' altro egli diminuisce, e finalmente si perde. Non avendosi più questo desiderio, non si ha nè men più lo stimolo più pungente ad eccitarci a penitenza, ed a riforma de' nostri costumi, a mantenerci in una perpetua vigilanza sopra di noi medesimi, a trarci fuori dalle nostre trascuratezze, e dalle nostre tiepidezze.

Mi direte, che questa non è l' intenzion di coloro, che in termini sì forti si spiegano sopra la Comunione; che non nè combattono il desiderio; che anzi l' approvano, e lo lodano: ma per l' onore di Gesù Cristo, e pel profitto dell' anime non altro si propongono, se non impedire, o prevenir quegli eccessi, a' quali questo desiderio mal concepito potrebbe condurci. Ah! miei cari Uditori, non esaminiamo qui le intenzioni; a Dio tocca di giudicarle. Ma forse se intorno a ciò entrar volessimo in una seria discussione, troveremmo, che intenzioni, in apparenza sì pure, e sì sante, non sono nulla meno di quel, che appariscono. Si tengono alcuni principj spettanti alla frequenza del Sacramento de' nostri altari; si vorrebbe contra i disegni di Gesù Cristo, contra la pratica de' primi Fedeli, contra la condotta de' più sperimentati Maestri nelle vie del Signore, si vorrebbe toglier di bocca il pane a' Figlinoli, giusta l' espressione della Scrittura: cioè a dire, si vorrebbe abolir nella Chiesa la frequenza dell' Eucaristia, ed a riuscirvi, non v' ha mezzo più sicuro, che istillare all' anime lo starne da lungi; in qual maniera? colle minacce, che lor s' intimano, colle pitture, che loro si rappresentano, co' terrori, di cui si riempiono. Comunque sia, e senza penetrar più oltre nelle intenzioni, che ponno aversi, io mi attengo all' effetto, e non posso deplorarlo abbastanza. Perocchè quello, che infallibilmente quindi ne siegue, egli è quello, che noi veggiamo; voglio dire, che vedesi una mortale indifferenza alla Comunione, e che si giunge fino a farsi davanti a Dio un falso merito, ed una virtù di questa medesima indifferenza.

Nè è già, che io approvi qualunque desiderio della Comunione. Poichè non v' ha nulla, che sia in se così santo, ch' esser non possa ad illusion sottoposto; se noi prendiamo secondo i disegni, e secondo lo spirito del Cristianesimo, io non ho difficoltà di concedere, che nel desiderio, del quale quì promovo i vantaggi, vi siano ed inganni da temere, e scogli da evitare. Quello, che io domando, egli è un desiderio regolato non è un desiderio presuntuoso, che a noi tolga il sentimento della nostra bassezza, e faccia, che andiamo all' Altar del Signore con una superbia da Farisei; non è un desiderio cieco, che non esamini nulla, e accompagnato non sia da niun riflesso sopra di noi, nè da niuna cognizione di noi; non è un desiderio precipitoso, il cui primo movimento ci trasporti senza concedere il tempo, ch' è necessario, ad un giusto, e serio esame di noi medesimi; non è un desiderio instante, e bizzarro, che si governi dal capriccio, e che sia soggetto a perpetue mutazioni, e vicende; non è un desiderio frivolo, e visionario, che con alleanza affatto chimerica pretenda conciliar insieme la Comunione colla vita tiepida, molle, e totalmente secondo la natura; non è un desiderio indomito, e pertinace, che non si guidi se non colle proprie sue idee, e le siegua con ostinazione, non prendendo consiglio da niuno, e non volendo da niuno dipendere. Imperciocchè questi sono i disordini, che si dovrebbono condannare nel desiderio della Comunione, e ch' io stesso in fatti condanno. Ma un desiderio umile, ed illuminato, o che chiede d' essere ed umile, ed illuminato, ma un desiderio prudente, e saggio, ma un desiderio docile, e sottomesso, in una parola, un desiderio cristiano; ah! miei Fratelli (a voi parlo, Ministri di Gesù Cristo) egli è quel desiderio, che mantener noi non possiamo con cura, che sia di troppo, nel Popolo di Dio, e nella sua Chiesa. Or voi sapete,

te, se sia sempre questa la cura, in cui vi occupate, o se non anzi con pratica del tutto opposta non si rivolgano oggidì le cure a rallentare tutto il fervore, che nell' anime intorno a ciò eccitato avea il primo spirito del Vangelo.

Comunque sia, Uditori miei cari, qui applicar a voi potete l' avvertimento di S. Bernardo. Se la guida, dice il Santo Padre, che avete scelta a dirigervi ne' sentieri della Giustizia, e nel cammino della perfezion evangelica, verso di voi si rallenta, e vi conduce per una strada più dolce, non perdete però mai nulla de' sentimenti della vostra penitenza; supplite anzi con volontarj esercizi, e liberi, a quelli, che non vi vengono ingiunti. Tal era la massima del Santo Dottore, e seguendo una tal massima io pur vi dico: per quanto speciosa esser possa la direzione, che ricevete, dacchè ella tende a raffreddare il vostro fervore per l' Eucaristia, tenetela d' allora per sospetta, e se tuttavia non volete abbandonarla, almeno voi stessi cogli ajuti della grazia, e con tutti i riflessi, che vi suggerisce la Religione procurate ciascheduu giorno di rinnovare nel vostro cuore ciò, che forse in lui si cerca secretamente di distruggere. Qualunque siasi quel documento, che a voi possa darsi, e qualunque siano que' termini con cui alcuno si esprima per dipingervi a voi stessi quai peccatori, ed indegni della mensa di un Dio sì santo, dite sempre col reale Profeta: *Quemadmodum desiderat Cervus ad Fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* (*Ps.* 41.) Signore, egli è vero, e lo confesso davanti a voi, altro io non sono, che debolezza, e miseria. Ma nella cognizione della mia debolezza, e miseria, che debbo io bramare più ardentemente, se non di trovar in voi il mio sostegno, ed il rimedio a' miei mali? Più adunque che io sentirò il mio bisogno, più aspirerò verso a chi può soccorrermi; ed un Cervo affetato non corre mai sì veloce all' acque vive di alcuna fonte, come io incessantemente sospirerò dietro a quel fortunato momento, in cui potrò ricevervi, o mio Dio, ed accogliervi dentro al mio cuore. *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* (*Ibid.*) Questi è il Dio forte; e senza di lui languisce l' anima mia in un tale sfinimento, da cui egli solo può ristorarla. Questi il Dio vivo, ed il principio della vita; senza di lui si giace l' anima mia in uno stato di morte, dond' egli solo può trarla: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi: ubi est Deus tuus.* (*Ib.*) Dacchè io mi veggo lontano da questo Dio tutto amore, sembra sollevarsi il mio cuore contra di me, e richiedermi: ov' è il tuo Dio? ove sono quei beati momenti, in cui tu alla sua mensa hai gustate le dolcezze di quella divina vivanda, ch' ei ti apprestò: E dacchè io credo di poter ancor esser ammesso ad una mensa sì sacrosanta, e mi viene annunziato, che di nuovo io posso ad essa accostarmi, questo per me è l' annunzio più caro, e lo ricevo qual affamato, che invitasi a delizioso, e fontuoso convito: *In voce exultationis, & confessionis, sonus epulantis.* (*Ib.*) Piaccia al Signore, o Cristiani, che voi vi manteniate sempre in questi sentimenti; e così vi preserviate da quel disgusto della Comunione, di cui nella seconda Parte debbo parlarvi.

SECONDA PARTE.

E chi 'l crederebbe, che un' anima perder possa il gusto di quel pascolo celestiale, che altro non è, che Dio stesso? e chi potrebbe mai persuadersi, che un pane capace di esser delizia degli Angeli diventar potesse insipido agli Uomini, e pena essi avessero ad usarne? E pure questo è quello, che troppo veggiamo nel Cristianesimo; ed è forse lo stato lagrimevole di molte persone, che mi ascoltano. Stato, che lor dee cagionare mortale afflizione, e quanto egli sia infelice, vorrei lor oggi assai vivamente rappresentare, affin d' impegnarle ad uscirne, e a non trascurare sopra ciò niun di que' mezzi, che la sapienza Evangelica può lor suggerire. Il segno più pericoloso d' una sanità o già alterata, o che incomincia ad alterarsi egli è il non gustare de' cibi e più sani, e più opportuni ad eccitar l' appetito: si crede allora d' essere attaccato d' alcun secreto malore; si giudica, che nel nostro corpo v' abbia un qualche maligno fermento, e tutti adopransi i rimedj dell' arte, affin di non lasciarlo invecchiare, e di prevenirne gli effetti. Or ecco come noi dobbiamo discorrere, e come dobbiamo operare con più ragione, rispetto al cibo delle nostre anime. Perdere il gusto della Comunione è uno de' segni, che dee da noi più temersi; e non riscuotersi al conoscersi in un tale disgusto, e vivere in esso con indifferenza, e senza inquietudine

è il

è il colmo dell' induramento, e la testimonianza sicura, e certa d' una coscienza o assolutamente disordinata, o in procinto di cadere in un totale disordine, e perdersi.

Spieghiamoci tuttavia, o Cristiani, e comprendete in primo luogo di quale disgusto io intendo parlare. V' ha un disgusto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno, che viene intrinsecamente da noi. L' uno, che non è, se non una prova, che fa il Signore, e un passaggiero di lui gastigo: l' altro, che procede da cattiva disposizione del nostro cuore, e da volontaria indifferenza abituale per le cose di Dio. Prova, che fa il Signore. Così egli di tratto in tratto adopra anche coll' anime fedeli; affin di aprir loro l' adito a meglio manifestarsi a lui per tali, ed a comprovarli la loro fedeltà; toglie loro certi sentimenti di tenera divozione, e certe delizie, che ritrovano nell' Eucaristia; vuole, che non si accostino a lui se non per lui; e perchè sarebbe facile a temere, che l' abbondanza delle divine consolazioni nel frequentare i santi Misterj non le avvezzasse a cercàr se medesime, però le lascia alquanto in uno stato di aridità, in cui sembra estinta ogni scintilla del loro amore, ed in cui han bisogno di tutta la cristiana fortezza per non turbarsi, e per non soccombere. Or in questa disposizione un' anima dee in fatti mantenersi così tranquilla, come può esserlo, contenta di quanto piace al Signore, sempre ugualmente assidua, e costante nell' accostarsi a lui, sempre attenta sopra se stessa, ed in una continua vigilanza per non mancare in nulla in tutti i suoi doveri, e in tutte le sue pratiche verso il Signore; confidando in lui nel rimanente, e ben persuadendosi, che s' egli la purifica in tal maniera, ciò non è, se non per renderla più degna de' suoi favori, e per meglio disporla a ricevere le sue più intime comunicazioni.

Gastigo di Dio, ma gastigo passaggiero. Io dico gastigo, ed è condotta assai ordinaria del Signore, il punire l' infedeltà d' un' anima, e le di lei fragilità colla sottrazione di quelle grazie, e di quelle particolari attrattive, da cui sentiva vivamente allettarsi: ma gastigo aggiungo passaggero; perocchè Dio non la gastiga per abbandonarla, ma per correggerla, ma per impegnarla a ravvedersi, ma per farle prendere, coll' ajutarla a rialzarsi, un totalmente nuovo fervore. Tostochè ha soddisfatto, ed ha compiuto alla misura della sua penitenza, e a Dio si rivolge, e a lui supplica, e lo richiama, egli non tarda un momento a ritornare; o s' egli ancor tarda, e fasli aspettar ancora, ritorna in fine per ispandere sopra di lei i doni suoi con maggior profusione, e per renderle tutto quello, che le avea tolto, con maggior abbondanza. Questa prova, Cristiani, questo gastigo, hanno la loro pena, hanno il loro pericolo, e noi dobbiamo comunemente ancor chiedere a Dio, che s' egli vuol provarci, o gastigarci, nol faccia col disgusto della Comunione in nessuna maniera. Ma oltre questo disgusto, che più a Dio, che a noi stessi possiamo attribuire, ve n' ha un altro mille volte più pernicioso, e la cui sorgente è dentro di noi. Disgusto sì universale nel Mondo, e nel Mondo cristiano. Ed ecco quel disgusto, di cui quì voglio parlarvi. Procuriamo di scoprirne il principio, vediamone le funeste conseguenze, e apprendete in fine quali ne siano i rimedj. Tutto merita la vostr' attenzione.

Nelle malattie dell' anima, come in quelle del corpo rileva sommamente conoscerne in prima il principio, che le formò. Or non fa d' uopo cercar altro principio del disgusto, di cui ora cerchiamo, fuori della tiepidezza del nostro vivere. Io so, ch' egli è imputato a cagioni meno prossime, e più apparenti; alle cure, agli affari, alle inquietudini, alle distrazioni del Mondo; So, che ad esempio de' convitati del Vangelo si dice: *Villam emi*: (*Luc. cap.* 14.) ho un podere da coltivare, e da render fruttifero: *Uxorem duxi*; ho Famiglia, ho Casa da provedere, e da reggere: *Juga bovum emi quinque*; ho per le mani una compera, sono in un traffico, in un corso di negozj, che tutto mi occupano interamente. Come però frequentare il Sacramento di Gesù Cristo, e recarvi la convenevole preparazione? Se io voglio pensarci, mi opprime il tedio, ed il mio spirito, mio malgrado, altrove mi trasporta. Uditor mio caro, convengo con esso voi. Ma in qual maniera quest' imbarazzi, queste cure, queste temporali agitazioni v' ispiran elleno il disgusto della Comunione, se non per quella tiepidezza di vita, in cui vi fanno cadere? Nel perpetuo dissipamento, in cui si vive, si dimentica Dio agevolmente, e tutto ciò, che concerne il culto di Dio. Non ad altro si attende, che alle cose del Mondo, alle vanità

del Mondo, a' divertimenti del Mondo, agl' interessi del Mondo, a tutte le scene differenti, che si cambian nel Mondo, ed alla parte, che in esse può aversi; non si è mosso, non si è pieno, non si è investito di niun' altra cosa. Or perchè il cuore abbandonato dietro ad un oggetto, per ogni altr' oggetto diventa indifferente, si perdono a poco a poco tutte le buone disposizioni, in cui erasi in ordine alla pietà, non si ha più affezione alle pratiche del Cristianesimo, non si ha più se non se una fede languida, una speranza incerta, una carità fredda, e tiepida; e allora è, che si concepisce abborrimento per la Comunione, e di essa si forma a se stesso un tormento.

Conciossiachè ecco quello, che avviene. Serbasi ancor assai di Religione per non voler comunicarsi indegnamente, e sempre si ha assai di lume ad iscorgere, che la Comunione non si può accordare colla vita tiepida, che si mena. Frattanto si ama una tal vita, vita comoda, e agiata, vita delicata, e sensuale, vita dissipata, e mondana; e sembra insoffribile tutto ciò, ch' è capace a turbarla. Quindi la Comunione non è più, se non una tortura, e non suggerisce allo spirito, se non un' idea, che reca nausea, e risospinge. Si dice ciò, che dicevano gli Ebrei della Manna: *Anima nostra nauseat super cibo isto.* (*Num. c.* 21.) Perchè tante Comunioni? questo è ben fatto per Persone ritirate, e di professione divota; ma io non sono ancor giunto a questo grado, nè mi sento ancora chiamato a sì grande ritiratezza, nè a disciplina sì scrupolosa. Si presta orecchio volentieri a que' discorsi tanto ordinarj, e così specioši sulla facilità somma, colla quale direttori troppo indulgenti, o che si presumono tali, permetton l'uso della Santissima Eucaristia; si approvano quelle massime strette, e rigorose, ch' escludono quasi tutti i Fedeli dal frequentarla; e affin di poter vivere nel rimanente con più libertà, si giunge a dichiararsi nel partito della Morale severa. Imperciocchè sotto a quest' ombra si sta in riposo. Non si ha nè da vegliare più tanto sopra di se, nè da studiar tanto se stesso; non si patiscono più tanti rimorsi sopra l'incompatibilità della condotta, che si tiene, e delle Comunioni, che si fanno; si prende la via più spedita, qual è quella di privarsi della Eucaristia, e liberarsi così da una pratica, ch' è sì incomoda, e sì molesta.

Ah mio caro Uditore! Discorreste così, operaste così in que' tempi di cristiano fervore, ne' quali eravate avvivato dallo spirito di Dio? Perchè allora avevate zelo per la perfezione dell'anima vostra, e pel vostro avanzamento nella strada della salute, perchè eravate attento a' doveri della vostra Religione, ed era per voi un punto capitale il compierli tutti, e non trascurarne veruno, la Comunione vi ricreava, vi traeva, vi confortava: ella era per voi un trattenimento, e un trattenimento il più dolce; trovavate in essa il vostro Dio, e gustavate di lui. Ma dappoichè quel primo fuoco in voi acceso non ebbe più lo stesso ardore, e si rallentò la vostra carità, come quella di quel Vescovo dell' Apocalisse, *Caritatem primam reliquisti*; (*Apoc. c.* 2.) dappoichè vi sottraeste da quelle prime regole di condotta, che vi obbligavano a certi esercizj, e però vi tenevano in dovere, d' allora avete preti altri sentimenti in ordine al comunicarvi. Sino allora vi accostavate alla Comunione non solamente senza pena, ma ancora con divozione, ma con soavità, e dolcezza, sino allora eravate persuaso, che non bisognava star lungo tempo lontano dal sacro Altare, e dal Divin Sacramento; ma, confessatelo sinceramente, voi avete incominciato a concepirne svogliatezza, quando avete incominciato a intiepidirvi nell'orazione, ad abbandonar la lezione de' Libri buoni, a non più ascoltare così assiduamente la Divina parola, a non assister più così regolarmente a' Divini Uffizj, e alle cerimonie della Chiesa, ad istancarvi delle pratiche sante, e delle opere di carità, che vi tenevan occupato; e per lo contrario avete preso piacere alle inezie, alle vanità, a' passatempi del Secolo; alle sue assemblee, alle sue conversazioni, a' suoi giuochi, a' suoi spettacoli.

E questo è vero a proporzione di tutti gli stati. Perocchè se io potessi stendermi su questo particolare sino allo stato Ecclesiastico, e sino allo stato Religioso, vedreste, che se nella Chiesa vi sono Sacerdoti, i quali o volentieri si dispensano dall' offerire il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, o non compiono a così rilevante funzione, se non se con indevozione, e con iscandaloso precipizio, disposti[illegible]imi ad esentarsene, se non vi siano impegnati da interesse totalmente umano, egli è perchè troppi sono que' sacri Ministri, che non hanno altro della loro professione, che il carattere, e l' abito senz' averne la santità, e il zelo. Che se nelle

Comu-

Comunità, e ne' Monisteri vi sono Persone religiose, le quali non si comunicano così di sovente, come la regola loro prescrive, e come conviene ad anime separate dal Mondo, e consacrate al Divino servigio, o non si comunicano se non con ripugnanza, e quasi per forza, queste sono comunemente di quelle, in cui lo spirito della Religione si è più alterato, di quelle, in cui scorgesi meno di fedeltà alle lor osservanze, di quelle, di cui meno si resta edificato in una Casa religiosa, e che men diligenti, ed esatte si mostrano nel compiere alle lor obbligazioni. Egli è dunque certo, che il principio più universale del disgusto dell' Eucaristia sacrosanta è la tiepidezza, e la rilassatezza del vivere. Or dacchè un tal disgusto, da una tal sorgente deriva, ch' è necessario di più a farlo a noi conoscere qual grandissimo male? E quando il principio è sì perverso, che dobbiam noi giudicar de' suoi effetti?

Quali però dessi sono? Piacesse al Cielo, Uditori miei cari, che non ne avessimo esperienza tanta, o piacesse al Cielo, che tanta esperienza, che noi ne abbiamo, valesse ad istruirvi, e giovasse a farvi uscire dal pericolo e più evidente, e più prossimo, in cui possiate mai essere, d' una totale rovina! Comprendete il mio pensiero, e attendete. Tra i mali dell' anima, siccome tra gli altri mali, v' ha un' infausta connessione, per cui il male ad un principio prodotto rende questo stesso suo principio vie più malvagio, ed egli contribuisce di nuovo dal canto suo ad accrescer lo stesso male. Così la tiepidezza della vita produce il disgusto della Comunione, e il disgusto della Comunione per naturalissima, e insieme funestissima corrispondenza porta seco nuova tiepidezza di vita. Come ciò? Agevol cosa è il comprenderlo. Il disgusto della Comunione allontana da essa un ammalato, che già concepì nausea del nutrimento, che a lui presentasi, lo rigetta per quanto gli possa esser per altro salubre, e qualche volta così pertinacemente si ostina in rigettarlo, che non è possibile malgrado tutto ciò, che gli si dice, e tutte le ragioni, che gli si apportano, non è possibile indurlo a prenderlo. Or ecco ciò, che avviene in ordine alla Comunione. Dacchè un' anima lungi assai dal sentirsi adescare alla Mensa di Gesù Cristo, trovasi anzi in una disposizion tutt' opposta, in una disposizion, io dico, a cui da se medesima si è ridotta; dacchè la Comunione per lei è di tormento, di fatica, e soggetto di battaglia, è indubitato, ch' ella schiverà, più che mai possa, di comunicarsi, che addurrà sempre pretesti per astenersene? che rimetterà sempre il comunicarsi da uno ad un altro tempo; e che farà assai, se non giunge a segno di contentarsi della sola Comunione, che la Chiesa ci comanda una volta all'anno. Io voglio credere, che tutto ad un tratto non giungerà a questo estremo. Da principio si guardano certe misure: si ritengono alcune Comunioni; alcune altre si lasciano; ma in fine a forza di ommetterne, e di toglierne, a poco a poco la Persona si avvezza quasi a non più comunicarsi; su questo medesimo perde ogni sentimento, si scarica d' un peso, che ognora le diventa, e le sembra più greve, ella è contenta di questo suo stato, e ad esso si accomoda.

Quindi che ne deriva? Rispetto al corpo l' astinenza da' cibi talvolta contribuisce alla sanità: ma è tutto altrimenti rispetto all' anima. Meno che un si accosta alla Comunione, meno ha di grazie, meno di forze, meno di vigilanza, e attenzione sopra se stesso, meno di zelo pel suo avanzamento; conseguentemente meno che si comunica, più cade in tiepidezza, e in dimenticanza di Dio. Notate bene tutto qnello, ch' io dico. Meno, che un si comunica, meno ha di grazie; perchè? perchè si tien più lontano da Gesù Cristo, che di tutte le grazie è la fonte, e non le diffonde altrove in niun luogo con tant' abbondanza, come nel suo Sacramento. Agli altri Sacramenti sono annesse parimente le sue grazie, poich' egli medesimo ne fu l' Istitutore: ma Gesù Cristo non solamente ha istituito il Sacramento adorabile, che per la Comunione riceviamo, ma vi ha dentro rinchiuso ancora se stesso, ond' è, che in maniera particolare noi consideriamo l' Eucaristia come suo Sacramento. Or quali effetti di grazia deve operar Gesù Cristo medesimo presente in persona? e che danno è il privarsi di un sì ricco tesoro? Meno, che un si comunica, meno ha di forze; perchè? perchè la Comunione è cibo dell' anima, mentre lo stesso Sacramento, di cui siamo per esta partecipi, è pane dell' anima, e suo alimento. Meno che un si comunica, meno ha di vigilanza, e attenzione sopra di se, meno di zelo per la sua perfezione, e pel suo spirituale profitto; perchè? perchè non ha più il freno più possente ad arrestarsi,

non lo stimolo più acuto a riscuotersi, non il motivo più efficace ad eccitarsi, qual è il pensiero d' una Comunione imminente; perchè non è più sì fortemente impegnato a reprimere le sue passioni, a conoscere i suoi andamenti, a pesar le sue parole, a regolar tutte le sue azioni, a mantenersi in un continuo apparecchio alla Comunione; perchè non è più eccitato da que' secreti movimenti, da quegl' interni rimorsi, da que' lumi divini, da quelle comunicazioni celesti, che sono i frutti della Comunione.

Il cuore adunque da un giorno all' altro raffreddasi; Dio si ritira; il Mondo prende il posto di lui; e come in una terra incolta i triboli, e le spine, e l' erbe malvage, così nell' anima nostra le viziose inclinazioni crescono, e si fortificano: Da noi si secondano, e alla cieca da lor ci lasciamo condurre; e dove non trasportano esse soventemente? Ah! Cristiani Uditori, veduti si sono, e veggonsi ancora esempj, che vi farebbon tremare, se io quì osassi produrli. Nelle più sante Comunità si vider cadute quasi a quelle somiglianti dell' Angelo, che dal più alto de' Cieli fu precipitato al più profondo baratro degli Abissi. Si videro esse medesime le Comunità tutte intere degenerare, e diventar lo scandalo della Religione; per qual maniera? pel disgusto, e avversione alla Comunione. Se in esse conservato si fosse il di lei piissimo, e santissimo costume, quale vi dovea essere, questo sarebbe stato il rimedio di tutti gli abusi, che in esse andaron serpendo. Ma tra gli abusi in esse introdotti uno de' più pericolosi fu trascurare la Comunione, e questo solo fomentò tutti gli altri, e cagionò in fine uno scadimento totale. Perocchè così lo predisse il Profeta, allorchè a Dio esclamò: Tutti coloro, che si allontanan da voi, o Signore, tutti periranno: *Ecce qui elongant se a te peribunt.* (*Psal.* 72.)

Ma a ciò qual rimedio? Lo volete voi sapere, Fratelli miei? Io concludo con esso il discorso. Il rimedio è applicarsi tosto a ben comprendere nel modo, che sono andato fin quì divisando, e il principio del disgusto della Comunione, e le sue conseguenze, riconoscer in se l'uno, e l'altre, e discorrer in simil guisa seco stesso: Io veggo Persone, assai più frequentemente di me, accostarsi all' Eucaristica Mensa, andarvi senza pena, andarvi anzi con desiderio, e con desiderio ardentissimo. Se ad esse far voglio sinceramente giustizia, son costretto a confessare, che queste sono altresì Persone di me più esemplari, e di me più cristiane. Io stesso altre volte, specialmente in certi tempi, in cui pensava più a Dio, e alla mia salute, frequentava assai più il Sacramento dell' Altare; e mi convien insieme concedere, che allora io pure viveva meglio assai, che non vivo al presente, che avea lo spirito più raccolto, la coscienza più delicata, e il mio cuore era più capace di certi sentimenti di divozione. Ora ch' io non tengo quasi più conto alcuno della Comunione, e che sì agevolmente mi dispenso da questo santo esercizio, mi sembra d'esser insensibile a tutto ciò, che concerne a Dio, e di esser quasi indurato. Ma dove andrà a terminare quest' abitual languidezza, qual ne sarà il fine, qual n' è almeno il pericolo? Queste riflessioni, Uditori miei cari, ed altre, che far potrete, sono capaci d' imprimervi un giusto timore, e questo timore, facendovi sentir l' importanza della Comunione, sarà forse efficace bastevolmente ad impegnarvi a meglio usare oramai di un Sacramento salutevol così, e così necessario.

Il rimedio è un secondare il disgusto, in cui vi trovate, anzi operare contro ad un tale disgusto per superarlo. Eccovi quello, che voglio dire. Un ammalato, che si sente svogliatezza de' cibi, e che però vede di venir meno, fa ogni sforzo, e guadagna sopra di se altrettanto, che gli è possibile, affin di avvezzarsi di nuovo al nutrimento, di cui conosce, che non può star privo. E in effetto a forza di farsi violenza, e di vincersi, egli a poco a poco si rimette nel suo primo appetito, e le sue deboli forze ripara. Ecco come voi pure dovete comportarvi. Alla Comunione non avete niun' appetenza, ci avete anzi attual ripugnanza. Non importa; comunicatevi; perocchè con tutta la vostra ripugnanza voi potete in somma riporvi in quella disposizione, ch' essenzialmente è richiesta a partecipare il Divin Sacramento. Questo vi costerà qualche fatica, e dovrete combattere contra il vostro cuore ribelle; ma non sarà invano. Dio, testimonio del desiderio, che mostrerete di ritrovarlo, de' passi, che a questo intento farete, e delle premure, che vi prenderete, si lascierà piegare a favor vostro; farà scendere sopra di voi la rugiada del Paradiso, e l' unzione della sua grazia, vi riempirà di quelle benedizioni, con cui seco

secondo il detto del Profeta ; previene gli eletti suoi, *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*, (*Psal.* 20.) e proverete ciò, che mille altri han provato, e ciò, che da voi solo dipende provare, com'essi: cioè a dire, accostandovi alla Mensa di Gesù Cristo col solo movimento d' una pura fede, e d' una sincera religione, ma nel rimanente senza niun affetto sensibile, e senza gusto, voi ne partirete pieno di consolazione, e più intenerito pel Signore, che mai. Imperciocchè Dio non manca dallo scoprirsi in tal guisa, dacch' è cercato in ispirito, e verità.

Il rimedio è mettervi nelle mani di un Ministro di Dio, di un Uomo, che abbia lo spirito di Dio, la cui condotta sia irreprensibile, e sicura da ogni sospizione; consultarlo, ascoltarlo, affinchè i saldi, e saggi suoi consigli vi servano di preservativo contro agli errori, e contro alle illusioni, che dovreste temere, se non prendeste altri per guida, che voi medesimo, e le particolari vostre idee. Informato egli da voi delle vostre disposizioni, prudentemente regolerà, ed utilmente, l' ordine, il numero, i tempi delle vostre Comunioni, come un Padre divide il Pane a' suoi Figliuoli, secondo la misura, ch'egli sa essere lor convenevole. E il nuovo abito, che voi farete, seguendo i suoi avvisi, di conversare con Dio, di accostarvi a Dio, di ricever in voi il vostro Dio, vi renderà il gusto, che avete perduto, e riaccenderà tutto il fuoco del vostro primo fervore.

Il rimedio è finalmente, ricorrere a Dio medesimo, e fargl' istanza con frequenti, ed umili preghiere, supplicarlo, scongiurarlo, ch' egli pieghi il vostro cuore, che lo tragga a se; e dirgli colla Sposa de' Cantici: *Trahe me post te.* (*Cant.* c. 1.) Ah! Signore, niuno può venire a voi, se voi stesso a voi nol traete. Voi vedete la durezza del mio cuore, e voi potete ammollirla. Voi potete in un momento sciogliere tutto quel gelo, che sì freddo lo rende per voi, e sì indifferente. Non fa di mestieri se non un raggio solo della vostra grazia. Io so, mio Dio, quanto poco io merito di avere con esso voi quel commercio intimo, di cui onorate al vostro Altare certe anime elette. A tanto io non aspiro: ma almeno favoritemi d' uno sguardo; fate risplendere alla mia mente alcuna scintilla di quel lume sì vivo, e sì ardente, che le penetra, e le rapisce fuori di se medesime. Fatemi sentire alcuno di quegl' impulsi secreti, e di quelle divine impressioni, che le trasporta sì dolcemente nell' accostarsi al vostro amabile Sacramento. Sarò io sempre alla vostra presenza qual terra arsa, ed asciutta? sarò io sempre sì lento, e pigro, allorchè trattasi di comparire al vostro convito? *Trahe me post te.* Se io vi chieggo, che cambiate il mio cuore, egli è affinchè per sempre aderisca a voi, affinchè non si rivolga più verso d' altri da voi, affinchè non gusti più di piaceri se non in voi. La nostra felicità in questa vita è possedervi sotto alle fragili specie dell' Eucaristia; e la nostra suprema beatitudine nell' altra sarà possedervi tra gli splendori della vostra gloria, ove ci conduca, ec.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAQUARTA Dopo La Pentecoste.

Sopra il Giudizio di Dio.

Et videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Cæli cum virtute multa, & majestate. Matth. cap. 24.

NOn senza disegno la Santa Chiesa nell'ordine, e distribuzione dell'Anno suo evangelico incomincia, e finisce colla descrizione del Giudicio di Dio. Vuol ella significarci, che tra tutti i pensieri, a cui dobbiamo applicar seriamente, non ne ha niuno, che più familiare a noi esser debba di quello del tremendo Divino Giudicio, perchè non ne ha niuno, che a noi sia più salutare. Da questo grande pensiero tanti Libertini furon commossi, e si convertirono a Dio, tanti Giusti confermaronsi, e si mantennero nelle vie della cristiana pietà: e per questo pensier medesimo Uditori miei cari, coll'assistenza della Divina grazia, io posso promettermi o di trarvi da' vostri errori, se sventuratamente vi siete lasciati sedurre, e strascinare da alcuna passione, o di stabilirvi in una santa perseveranza, e stringervi più che mai fortemente a' doveri di una vita regolata, e divota, se fino al presente goduta avete la sorte di abbracciarla, e seguirla. Tanto è vero, che tra i motivi, che ci distaccano dal peccato, e che a Dio ci conducono, il più efficace è il timore degli eterni giudicj, ancorchè non sia nè il più puro, nè il più sublime. Imperciocchè essendo noi così, come siamo, dominati dal nostro proprio interesse, qual impression dee far su' nostri cuori la memoria di un Giudice, che colla sua irrevocabil Sentenza decider debbe della nostra sorte o beata, o misera per tutta un' eternità? Deh a Dio piacesse, o Cristiani, che un giorno io fossi in istato di prender la vostra difesa appresso il Giudice onnipotente, e di rendervi favorevole il suo Giudicio! Ma poss' io meglio disporvi a comparire davanti a lui con sicurezza, che coll' insegnarvi a temerlo per tempo, e utilmente? Questo è quello, ch' io mi propongo nel presente discorso, e perciò dell'assistenza abbiam bisogno dello Spirito Santo. Domandiamola per l'intercessione di quella gran Vergine, che onoriamo come speranza, e rifugio de' Peccatori; e diciamole: *Ave Maria.*

Come non v'ha se non Dio, che assolutamente sia quello, ch'egli è, e che, senza prendere altre qualità, nè altri titoli, si distingue da ogni altro essere, chiamandosi egli l'essere per eccellenza: *Ego sum qui sum*; così non v'ha se non il giudicio di Dio, quel giudicio, io dico, in cui tutti comparir debbono gli Uomini davanti al Divin Tribunale, che giusta il linguaggio delle Scritture, e il comun modo ancora di esprimersi, singolarmente, e con proprietà di parlare si chiami Giudicio. Comprendetene ben la ragione, che ne apporta S. Gio: Grisostomo, e che formerà tutta la divisione del mio ragionamento. Perocchè non v'ha, dice il Santo Padre, non v'ha, se non il Giudicio di Dio, che sia Giudicio perfetto. Tutti gli altri giudicj sono giudicj manchevoli e difettosi, cioè a dire o falsi, ed incerti, o debeli, e capaci d'essere indeboliti dalla passione: cosa, che facea dire a S. Paolo, poco importar a lui di essere giudicato dagli Uomini, *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer*; (1. Cor. c. 1.) aggiungendo, che qualunque fosse lo studio da lui impiegato ad esaminar tutta la sua vita, egli non ardiva di giudicare nè pur se stesso, *Sed neque me ipsum judico*, (*Ib.*) perchè i Giudicj, ch'egli potea far di se, o che di lui facevano gli Uomini, non erano, che giudicj falsi, e l'esser giudicato in tal guisa era un non esserlo. Egli adunque, segue il grande Apostolo, egli è Dio solo, che giudica: *Qui autem judicat me, Dominus est*; (*Ibid.*) perchè il solo Giudicio di Dio va accompagnato da quelle due qualità, che costituiscono i giudicj certi, ed irreprensibili, cioè a dire, va accompagnato da verità infallibile, e da inflessibil' equità. Da verità infallibile, per ma-

maniera che Dio, come Giudice Sovrano, non può ingannarsi; e da inflessibil' equità, la quale nell' esercizio della funzione di Giudice lo rende incapace d'essere guadagnato. Or eccovi, o Cristiani, ciò, che dee ispirarci un orror santo del Divino Giudicio. Tutto il rimanente in paragone di ciò, per quanto altronde possa esser terribile, non è nulla. Ma esser costretto a sostenere il giudicio di un Dio essenzialmente verace, e inviolabilmente Giusto, o piuttosto di un Dio, ch' è la stessa verità, e la stessa Giustizia, questo è quello, ch' io non posso mai temere abbastanza, perch' io non posso mai abbastanza comprenderlo. Tal' è nondimeno l' idea, che oggi prendo a fortemente imprimere nel vostro Spirito: e perchè un contrario non apparisce mai meglio, se non quando è a fronte del suo contrario, io voglio, ad edificazione delle vostre anime, rappresentarvi il giudicio, che Dio farà di noi per contrapposizione a quello, che noi facciam' ora, o che diamo agli altri argomento di fare di noi medesimi. Che però l' infallibile verità del giudicio di Dio opposta a i nostri errori, e alle nostre ipocrisie, farà la prima parte: l' inflessibil Giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre rilassatezze, farà la seconda. La conseguenza infinita dell' una, e dell' altra, tutta richiede la vostr' attenzione.

Prima Parte.

Vuol Providenza, o Cristiani, che noi compariamo un giorno quello, che siamo, e che celiamo in fine dal comparire quello, che non siamo: e ardisco asserire, che Dio mancherebbe al primo di tutti i doveri, a quali egli si tiene in certo modo obbligato, se soffrisse, che la verità rimanesse eternamente oscurata, velata, e nascosta. Convien, che una volta egli le renda giustizia, e dopo esser, per così dire, già stanco di mirarla tra quelle tenebre di cecità, e di menzogna, in cui avvolta la tengono gli Uomini, convien, ch' egli ne la tragga con isplendore, conforme al detto ammirabile di Tertulliano: *Erumpe Veritas, & quasi de patientia erumpe.* (*Tertul.*) Ora per questo appunto è decretato il divino Giudicio. Noi facciam' oltraggio alla verità, e, se mi è permesso di così esprimermi, le facciamo violenza in due maniere. Conciossiachè in vece di valerci con fedeltà di quei lumi, ch' ella ci presenta, la corrompiamo al di dentro di noi con rei errori, e la falsifichiamo al di fuori con affettate ipocrisie; vale a dire, noi non vogliamo nè conoscerci, nè essere conosciuti; uno de' nostri studj è ingannar noi medesimi, l' altro ingannare altrui. Ecco lo stato del nostro disordine. E Dio con una condotta tutt' opposta per lo zelo della verità prenderà a disingannarci degli errori nostri, e a toglier per sempre la maschera alle nostre ipocrisie, a scancellar quelle false idee, che avremo date al pubblico di noi, e a distrugger in noi quelle, che avremo concepute di noi medesimi, a dissipar nostro malgrado quelle nubi, onde la passione ci avrà tolta la cognizion salutevole di quello, ch' eravamo, ed a spanderè in tutte le menti un' evidenza più che sensibile di quello, che saremo stati. Ecco ciò, che Dio si proporrà, e che formidabile al sommo ne renderà il suo giudicio. Non perderete nulla di grazia in una materia sì rilevante.

Noi amiamo noi stessi, o Cristiani, fino ad esser idolatri de' nostri vizj; ma ciò, ch' è assai strano, e che sembra a primo aspetto incredibile, se l' esperienza non l' accertasse, per la stessa ragione, per cui ci amiamo, mortalmente temiamo, ed ischiviamo di conoscerci; perchè? eccone la bella ragione, che ne adduce S. Agostino; perchè ben sappiamo, che in conoscerci saremmo costretti ad abborrirci, e se penetrassimo il fondo della nostra miseria, non potremmo più sostenere il proprio amore, che ne predomina, e regna nel nostro cuore. Quindi è, che per secreto istinto di questo amore dalla cognizione di noi medesimi ci dilunghiamo, e nel vivere non v' è cosa niuna all' Uomo nè più molesta, nè più importuna, che rientrar in se stesso, riflettere sopra se stesso, studiare, e giudicare se stesso, perchè tutto ciò non può andar a finire, che a umiliarlo, e conseguentemente a turbar il possesso, in cui egli è, di adularsi, e di compiacersi dentro di se medesimo, e pur tutto ciò è secondo il buon' ordine; e S. Gio: Grisostomo dice, esser cosa mostruosa, che una creatura intellettuale non mai si conosca, ed esser disordine enorme, che non conoscendosi mai, ella sempre ingiustamente si ami.

Che avverrà dunque? Attenti, Uditori miei cari, a comprendere il mistero della Verità di un Dio. Il primo effetto del giudicio di lui sarà richiamarci a cotesta cognizion di noi stessi, che ci è sì odiosa, e tanto ci umilia, e mortifica; e costringerci in fine

a convenire con noi medesimi di ciò, che siamo, per giustificar poi se stesso nell'operare contra di noi con tutta l'estensione di ciò, ch'egli è. A quel Mondano egli dirà: Nel corso delle tue umane prosperità, nello strepito, e tumulto del Mondo, in cui ti abbagliavano, ti lusingavano, e tutta a se rapivano la tua attenzione mille obbietti, tu non conoscevi te stesso, però non avevi per te medesimo che vana compiacenza: ma perchè, per non conoscerti, di te ti compiacevi, e nutrivi in cuore secreta stima di te, ecco io lacero quel velo, che ti acciecava, e vuole la mia giustizia, che per te medesimo io ti confonda, rappresentando te a te stesso; tu vedrai il tuo peccato, non più per recare ad esso rimedio, ma per recarlo a te stesso a rimprovero, non più a ripararlo colla penitenza, ma a rimirarlo continuamente con disperazione, non più a farne l'argomento della tua contrizione, ma il soggetto della tua confusione: *Videbis faciem tuam, non ut corrigas, sed ut erubescas.* (*Aug.*)

Or questa vista, o Cristiani, sarà insoffribilissima all'Uom peccatore, questa l'opprimerà, questa lo porrà in costernazione. Ed ecco perchè i riprovati, volgendosi, come lo nota espressamente S. Matteo, volgendosi a i Colli, ed a i Monti, per implorar da essi soccorso, lor non diranno, giusta l'osservazion del Grisostomo, non meno ingegnosa, che salda: O Monti, o Monti, deh nascondeteci il volto di quel Dio di Gloria, che ci dee giudicare; deh, o Colli, intraponetevi, sicchè non veggiam que' Demonj, che debbono tormentarci: ma diranno solamente: Precipitate, o Monti, sopra di noi, ricopriteci, e serviteci di riparo eterno contra noi stessi; perocchè da noi dobbiam oggi nascondersi, ed a noi giova schivar l'aspetto di noi medesimi: *Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos, & collibus, operite nos.* E in fatti se nel Giudicio potessimo essere di noi stessi sicuri, nè la presenza di Gesù Cristo quantunque maestosa, nè quella de i Demoni quantunque orribile sarebbono capaci a turbarne maggiormente.

Ma veniamo al particolare, ed entriamo a discuter le cose, per trar da quella prima parte tutto quel frutto, ch'io ne spero. Noi siamo, o Cristiani in due sorti di errori per ciò, che riguarda Dio, e la salute: errori di fatto, e errori di diritto; errori di fatto, che la cognizione tolgono delle nostre proprie azioni; errori di diritto, che ci fanno anche ignorare le nostre obbligazioni. A questi tutti riduconsi i disordini di un' erronea coscienza. Or a questi due generi di errori, Dio, ch' è l'eterna verità, e che per privilegio dell'esser suo non è meno infallibile pel fatto, che pel diritto, opporrà questa doppia infallibilità nel suo Giudicio: l'infallibilità del fatto, per confonderci di mille peccati, a cui forse non abbiamo mai ben pensato; l'infallibilità del diritto per condannarci su mille punti di precetto, e di obbligazione, in cui ci siam ostinati, a non voler mai convenire. *Ah!* Cristiani, perchè non ho io nè il zelo, nè l'eloquenza de i Profeti per quì proporvi l'una, e l'altra con tutta la forza?

Tutto dì ammassiamo peccati sopra peccati, e contuttociò viviamo tranquilli, accusandoci appena davanti a Dio, e non confessandoci pressochè mai colpevoli davanti agli Uomini; perchè? perchè non altro cerchiamo, se non di acciecarci sopra tutto il male, che da noi si commette, perchè nol rinfacciamo a noi stessi, se non rarissime volte, perchè nol rimiriamo, se non superficialissimamente, perchè profondamente nol penetriamo, e perchè [illegible] gevolissimamente, e di buon grado ne perdiamo la memoria. Che farà Dio? Parlate, mio Signore, parlate da per voi stesso, e fateci conoscere per gli oracoli pronunciati da voi qual esser debba il procedere della vostra Giustizia, affinchè o lo preveniamo, o siamo inescusabili; imperocchè [illegible], non le mie parole, ma le affatto Divine rivelazioni vostre istruir ne debbono questo Cristiano Uditorio. Dio, miei cari Uditori, Dio intorno a ciò supplirà a vostri difetti; egli ricercherà ciò, che voi avrete negletto, egli penetrerà fino al profondo ciò, che voi avrete mirato solo nella superficie, egli aggiungerà ciò, che mancava al conto, che voi avete reso a voi stesso, e ciò, ch' era rimasto, come inviluppato tra gl' involucri della vostra coscienza, egli lo svolgerà. Così ne ha egli dichiarato formalmente nelle sue sante Scritture, ed in termini, da cui non può dissimulare di non esser riscossa l' infedeltà più indurata.

Sì, miei Fratelli, il Giudicio di Dio succederà al nostro, e lo riformerà. Sopra di che? io lo replico, sopra tanti peccati, che la nostra leggerezza, il nostro svagamento, la nostra continua dissipatezza, la nostra precipitazione nell' esame di noi medesimi

medesimi, la nostra volontaria ignoranza involano a nostri sguardi. Perocchè non v' è nulla, che sia più ordinario di questi peccati non conosciuti, non conosciuti, io dico, nè pur dal peccatore, che li ha commessi, e che di essi si trova carico davanti a Dio. Io non ne vorrei altra prova più sensibile di ciò, che avviene nel tribunale della penitenza, se mi fosse permesso di rivelarlo. Noi veggiamo ad esso accostarsi Mondani, e Mondane dopo passati anni interi; al Ministro di Gesù Cristo si accusano, e tutta l' accusa finisce in alcuni fatti, il racconto de' quali quasi è sì tosto compiuto, che incominciato. Forse che tai peccatori sono men rei di certe anime timorate, non dico scrupolose, ma di certe anime saggiamente, e sodamente Cristiane, che nelle loro confessioni di qualche Settimana, anzi di pochi giorni, si spiegano tutto altrimenti, e lungamente, e domandano pure dal canto nostro assai più di tempo ad udirle? V' avrebbe motivo di restar sorpreso di una tal differenza, se aperta, e chiara non ne fosse la cagione. Egli è perchè gli Uomini, e le Donne del Secolo poco curanti di conoscersi, sopra di se non fanno quasi niun esame, e senza riflessione si lasciano talora sfuggire essenzialissimi punti. Quanti pensieri, sospetti, giudicj, sentimenti, parole, opere, che non tornano loro in mente, perchè non si prendono nè l' agio, nè la premura di richiamar tutto ciò alla memoria? quanti consentimenti al male, che prendono per semplici tentazioni? quanti desiderj espressi, che non distinguono dalle semplici immaginazioni? quanti odj inveterati, e da lungo tempo mantenuti, che stimano antipatie naturali, ed involontarie? quanti discorsi empj, che non considerano, se non come tratti di bell' ingegno, e di umor bizzarro? quanti giri, e raggiri, finezze, e artifizj, dissimulazioni, e soperchierie, prepotenze, e violenze per profittare, per guadagnare, per avanzarsi, per assicurarsi un' eredità, per ingerirsi in un impiego? quante, dico, di tutte queste ingiustizie, e quante altre, di cui assai lungi dal riputarle delitti, si compiacquero essi, e si applaudirono, e che non furono nell' opinion loro, se non industria, perizia, scienza di Mondo? Ecco quello, che non fanno entrar mai nell' esame della lor vita; e quando conforme all' obbligo nostro, e del nostro ministero noi sopra ciò vogliam' essere informati, in rendendoci conto, che ci rispondono, e quali presso di loro siamo noi riputati?

Ma se malgrado le nostre premure non possiam giungere a svolgere questo caos, e siamo in fine costretti, dopo aver prese le convenevoli misure, a rapportarci alla loro propria testimonianza, hanno essi un Giudice Superiore, che dalla testimonianza di loro appellerà alla sua, o piuttosto, che colla loro stessa testimonianza li costringerà ad esser essi medesimi i testimonj di tutte le loro scelleratezze. Ciò seguirà, allorchè spandendo sopra di loro un raggio della sua verità, egli l' illuminerà da ogni lato, e non lascierà nulla di sì oscuro, e segreto, che non traggalo a luce. Mira, o peccatore, mira (così dirà egli a ciascheduno in particolare degli empj) segui per ordine tutto il corso degli anni tuoi; eccone davanti a tuoi occhi tutte l' ore, e tutti i momenti; ecco, senza nulla aggiungervi, senza ometterv nulla, tutto ciò, che hai pensato, tutto ciò, che hai detto, tutto ciò, che hai fatto. Ecco quella passione, che ti ha dominato, e tutti gli eccessi, a cui ti ha spinto; ecco quell' interesse, che ti ha corrotto, e tutte le usure, e tutte le frodi, che ti ha ispirate, e tu hai eseguite; ecco quell' odio, quel risentimento, che ti divorò, e che mille volte tu hai soddisfatto a spese della equità, della buona fede, della carità, di tutta la natural compassione. In una parola, eccoti te stesso, a te solo tocca considerarti, e contemplar te medesimo. Ma no, non tocca più a te. Imperciocchè io, tuo malgrado, io ti sforzerò a considerare, e a contemplare te stesso in tal guisa eternamente; perchè? perchè tu abborra, e detesti eternamente te stesso. Così, io diceva, parlerà il Signore; e ditemi, Fratelli miei, ditemi, se potete, qual sarà lo stordimento del peccatore, qual sarà il suo spavento, quando ad una prima occhiata egli vedrà tutto ad un tratto discoprirsi davanti a lui quella terribile moltitudine di peccati da lui dimenticati, di peccati da lui non conosciuti, di peccati lontani per distanze di tempi, di peccati computati per nulla, e appena da lui osservati, di peccati fino allora sepolti in una confusione di opere pressochè impenetrabili, ma allora talmente spiegati, ed aperti dinanzi al suo sguardo, e talmente vicini, che un solo non ne andrà sot-

sottratto, e tutti si mostreranno agli occhi suoi in tutto il loro numero, e in tutta la loro deformità.

Nè è già, che fin da questa vita i più tra i Peccatori non conoscano i lor peccati; ma ponete mente a quest'altro articolo, che si stende ancora più lungi. Noi conosciamo i nostri disordini, ma per difetto, a noi pur troppo ordinario, per difetto di attenzione non ne consideriamo nè le circostanze, nè le dipendenze, nè le conseguenze, nè gli effetti, e quindi non ce ne accusiamo, che per metà. Or in questo singolarmente il giudicio di Dio debb'essere supplemento del nostro; e ciò mirabilmente comprese il Salmista, allorchè disse al Signore: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* (*Ps.* 68.) Aggiungete, o mio Dio, ciò che voi sapete mancare alla confessione, che fanno i peccatori delle loro iniquità, e dall'abisso infinito della vostra Sapienza, che tutto vede, traete quanto dee rendere secondo voi il lor giudizio compiuto: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Imperciocchè ecco una cecità, riflette il Cancellier Gersone, delle più dannose nella pratica, e nell'uso della vita Cristiana. Si giudica, e si condanna se stesso, ma per un'infausto secreto di compendiar ogni cosa, di dieci peccati, che furono, per così dir, complicati insieme, e d'una connession, e dipendenza necessaria tra loro, non si fa la confessione se non di un solo, e ciò perchè non si guarda se non alla sostanza del peccato, nulla affatto da tutto quello, che l'accompagna, e da tutto quello, che da lei dipende, e la segue.

Si dice: io amo troppo me stesso, e troppo mi compiaccio di mia persona; ma non si dice, che questo amor di sè stesso vien seguito da un disordinato desiderio di piacere ad altrui; ma non si dice, che per piacere ad altrui disprezzate si sono tutte le leggi della modestia, non lasciando nulla di quanto il lusso, e la vanità hanno potuto contribuirvi; ma non si dice, che questo lusso, che questo desiderio di piacere han fatto nascere in altri ree passioni malvage; passioni, che ben si accorge la persona d'aver ella eccitate, e che si prese diletto in farle crescere, tanto fu lungi dal romperne il corso; ma non si dice, che però si fu rovina alle anime, che però si sono fatte perire, che però si è servito loro di Tentatore. *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ebbi un attacco, che m'impegnò in conversazioni troppo libere; ma non si dice, che questo attacco a poco a poco raffreddò, anzi interamente estinse un amor legittimo, e di dovere; ma non si dice, che questa libertà di conversare ha suscitate querele, e gelosie, da cui fu turbata la pace della Famiglia; ma non si dice, che questo impegno ha fatto strepito, ed ha scandalizzato il pubblico: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: troppo io ebbi amor al giuoco; ma non si dice, che il giuoco, oltre il peccato d'una vita oziosa, da cui si fa inseparabile, fece, che si abbandonassero le cure più essenziali, divertì dagli esercizj della pietà, e della religione, recò un cattivo esempio a i Figliuoli, confermò nel loro Libertinaggio i Domestici, impedì di pagar i debiti, cagionò trasporti, e dispetti contra Dio medesimo: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ho parlato con poca carità del mio prossimo; ma non si dice, che parlando in tal maniera il prossimo ha perduto e onore, e fama; ma non si dice, che quella maldicenza è stata un ostacolo alla di lui fortuna; ma non si dice, che si è parlato per vendicarsi di un affronto, che si pretese di aver ricevuto; no, ciò non si dice, e forse non si disse mai nè pur a se stesso. Ma Dio ve lo dirà, e in tal guisa soprapporrà nel suo giudicio iniquità ad iniquità: cioè a dire oltre a quelle iniquità, che noi abbiam conosciute, egli ci farà veder quelle, che noi non abbiamo mai osservate, o che abbiam poste in dimenticanza. *Appone iniquitatem super iniquitatem.* (*Ps.* 44.)

Io dico, o che abbiam poste in dimenticanza; perocchè facilmente ne perdiamo ancor la memoria. Ma Dio, che si troverà interessato a risvegliar in noi tal memoria, ed a perpetuarla, la renderà fissa, e immutabile; e in qual maniera? coll'applicarci la luce del Divino suo intendimento, onde queste medesime nostre iniquità ci siano sempre alla memoria presenti; e coll'applicarcela con tratti sì espressivi, che non sarà mai più in nostro potere il perdere di esse nostre iniquità la rimembranza. Luce Divina! che però (notate di grazia) che però è paragonata dallo Spirito Santo non alla parola, ma alla Scrittura: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* La mia lingua, dicea il Profeta, allorch'esprime i pensieri di un Dio è simile alla penna d'uno Scrittore. Che volea egli dire? Similitudine ammirabile, risponde S. Girolamo! Perocchè in quella guisa, che uno Scrittore forma i caratteri, i quali son permanenti, e si conservano gl in-

teri

teri secoli, e rappresentano sempre allo sguardo ciò, che gli fecero veder da principio, là dove la lingua non forma, se non parole, le quali passano, e cessan d' essere nell' istante medesimo, che si pronunciano; così parimente la luce del Signore ha un esser durevole, e perpetuo, per maniera che, quando una volta nelle nostre menti sia impressa, com' egli stesso la imprimerà, noi non potremo mai più perder l' idea del soggetto della nostra dannazione, e lo vedremo eternamente scritto in Dio stesso. *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* Ed ecco, dice S. Bernardo, ecco, Fratelli miei, ciò, che Dio volle dichiararci in quel passo del Deuteronomio, ove dopo aver fatta l' enumerazione de i peccati del suo popolo, così conclude: *Nonne hæc condita sunt, & signata in Thesauris meis?* (*Deut. c. 32.*) Tutto ciò non è egli come serbato presso di me, e come sigillato ne' tesori della mia Giustizia? Scorgete, o Cristiani, la condotta del nostro Dio rispetto a noi? Se per ispirito di penitenza ora serbassimo la memoria de' nostri disordini, avendoli sempre davanti agli occhi, e riandandoli nell' amarezza delle anime nostre, per quanti essi fossero, ne formeremmo presso a Dio un Tesoro di misericordia: ma perchè li lasciamo volontariamente trascorrere, Dio li raduna, e a noi ne forma un' altro tesoro, ch'è quel tesoro d'ira, di cui parla l' Apostolo; tesoro, che Dio ci aprirà nel gran giorno della rivelazione; tesoro, su cui Dio porrà l' impronto, affinchè non mai nè trascuraggine, nè obblivione anche involontaria possan tentar d' involarlo a' nostri sguardi, e affinchè il nostro spirito, malgrado nostro, si trovi, per così dire, sempre sopraffatto dalla cognizione delle nostre proprie azioni *Nonne hæc condita sunt, & signata in Thesauris meis?*

Ecco quello, che spetta agli errori di fatto; ma altri ve n' ha, ch' io chiamo errori di diritto. In fatti l' estremo della nostra miseria egli è l' errare anche ne' principj, e per uno sconvoglimento, che si fa in noi non meno dell' Uomo ragionevole, che dell' Uomo Cristiano ci formiam dettami, a cui la ragion nostra, per poco che sia purgata, e retta, non può non contraddire, regolando i nostri doveri co' nostri interessi, opinando, e deridendo sopra gli obblighi nostri secondo l' impulso delle nostre passioni, rapportandoci al nostro particolar giudicio a discapito de i santi lumi, che la Religione ci somministra, qualificando le cose, come a noi più piace, trattando d' inezie, e cose da nulla quel, ch' è essenziale alla salute, non giudicando di quello, ch' è peccaminoso se non conforme all' idee del Mondo, cioè a dire non computando per peccato se non se quello, che lo è secondo il Mondo, figurandoci esser onesto, e permesso tutto quello, ch' è approvato dal Mondo, accordando la nostra fede col Mondo, in vece di combattere il Mondo colla nostra fede, e per questo medesimo distruggendola, ed annientandola. Ma Dio, Cristiani, verrà a rettificare col suo giudicio tutti questi falsi principj, a dissipar tutti questi errori, a riformar tutti questi dettami, e allora, dice Dio, dopo aver lasciato a voi il vostro, piglierò il mio tempo: *Cum accepero tempus*; e que' dettami, di cui vi eravate assicurati, e su cui riposaste, li farò comparire pieni d' ingiustizia, di prevenzione, di mala fede, e come tali a voi li rinfaccierò. In questa vita egli bastevolmente proveduti ci avea di regole a riprovarli da noi medesimi. Perocchè noi non dovevamo, se non confrontarli colla purità della sua legge, non dovevamo, se non sottomettersi al giudicio di coloro, ch' egli avea destinati nella sua Chiesa per nostre guide, non dovevamo, se non paragonarli co' primi giudicj da noi formati altre volte del bene, e del male, prima che pervertita fosse la nostra ragione, e dal peccato oscurata; ma perchè non abbiam fatto nulla di tutto ciò, e trasportati dallo spirito del Mondo abbiam sempre voluto seguir dettami sì erronei, Dio per confonderci lor opporrà la santità, l' integrità, l' incorruttibilità del suo Giudicio. E che altro avrem da rispondergli, Fratelli miei, se non se ciò, che disse Giobbe, e far la stessa confessione, e farla con ragione maggiore, che non quell' Uomo santo: *Vere scio quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo.* (*Job cap. 9.*) Ah! Signore a noi fu detto, e lo proviamo, che i vostri giudicj sono assai differenti da' nostri, ed a' nostri assai superiori. Noi possiam bensì giustificarci a' nostri occhi, ma non per questo siamo giustificati davanti a voi; anzi perchè tanto ci siamo giustificati a' nostri occhi, diventiamo davanti a voi più colpevoli. O piuttosto, miei cari Uditori, senza replicar nulla, senza proferir parola, che avrem da far altro, se non starcene in un tristo pensieroso silenzio confusi, sbigottiti, tremanti, mirando da ogni

parte

parte i titoli della nostra giusta, e terribile riprovazione, impotenti a coprirli, impotenti a deluderli, impotenti a dissiparli, e a confutarli, perchè estinguer non potremmo quella luce di eterna verità, che ne penetrerà da ogni lato, e dipingerà incessantemente a' nostri sguardi l'odiosa immagine di noi medesimi.

Anderei in infinito, se a compimento del mio disegno, e per conclusione di questa prima Parte volessi ora esporvi in un'altra immagine, come Dio verità sempre infallibile non pago di far conoscere noi a noi stessi, per disingannarci de' nostri errori, ci farà ancora conoscere dagli altri per confondere le nostre ipocrisie. Ipocrisia, Ipocrisia, carattere del nostro Secolo, o per meglio dire, carattere di tutti i Secoli, in cui regnò il Libertinaggio, poichè per quanto sfrontato esser possa, non sofferrebbesi, se non si coprisse col Velo della Religione! Ipocrisia compagna inseparabile dell' Eresie, che hai fomentate tutte le Sette, poichè non ne ha una sola, che abbia avuto l'ardir di prodursi senza esser vestita delle belle apparenze d' una speziosa riforma; Ipocrisia, che sotto pretesto di perfezione tendi a distruzione, e sott' ombra di non voler nulla di mediocre nel culto del Signore, il culto del Signore annienti visibilmente, anche insensibilmente; ipocrisia, che sotto l' austerità delle parole nascondi viliissime, e vituperosissime azioni, e sotto alla maschera di una bugiarda regolatezza insulti alla vera, e soda pietà; Ipocrisia, che con finezza di superbia ricoperta sotto nome di zelo tutto condanni l'uman genere, fai della maldicenza virtù, non hai riguardo a Potenze da Dio stabilite, non hai carità per niuno; Ipocrisia, che per arrivare a' tuoi fini, cerchi mezzi d' ogni maniera, usi ogni sorta d' industrie, e tutto adopri, non trovando nulla, che sia ingiusto, dacchè ti può esser utile, nè nulla, che non ti sia permesso, dacch' egli ti serve al tuo avanzamento, e progresso, colà tu comparirai, colà al Tribunale di Dio, ed egli per onor della verità rivelerà tutta la tua ignominia. Egli medesimo lo protestò, ma con espressioni, di cui, se non fossero sacrosante, avrei difficoltà a valermi: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam.* (*Nahum c.* 3.) Sì, io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire, i tuoi artifizj, le tue frodi, le tue imposture, gl' inganni tuoi, le tue abbominazioni tanto più per te ignominiose, quanto saranno state più nascoste, e secrete pel Mondo. *Ostendam.* Tutto ciò sarà noto; e con ciò non solamente appagherò me stesso, ma tutto ancor l' Universo. Tu hai sedotti i Popoli, tu gli hai ingannati, tu te gli hai fatti aderenti con vana mostra di probità, di semplicità, di austerità; tu hai ricevuti i loro incensi, e ti sei pasciuta delle lor laudi. Or io produrrò in un meriggio di luce tutti questi misteri d' iniquità, tutti questi vituperj. Si vedranno; e tu dovrai sostenere gli sguardi di tutti coloro, a cui tu hai imposto: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam.* Ecco, o Cristiani la minaccia, e giudicate voi dell'effetto. Che dissi? E chi può immaginarlo, chi può concepirlo? Io vel domando, chi può concepire di qual confusione saran ricoperti tutti ad un tratto, ed oppressi i tali forse, ed i tali, che qui son presenti? i quali portando nell' intimo del cuore le loro infamie, nondimeno ergono il capo con più franchezza, ed orgoglio; i quali in un momento terrebonsi perduti senza rimedio, se ciò, che nascondono con tanto studio, e sotto sì bella esteriorità, venisse mai a saperssi, non dal pubblico no, ma soltanto da quella tal persona in particolare, o da quella tal altra; i quali allora non troverebbono nè tenebre assai folte, nè nascondigli profondi assai, ove precipitarsi, ed innabissarsi. Ah! io lo replico, e chi può immaginare qual sarà per costoro l' ignominia di quella rivelazione sì solenne, ed autentica, onde si vedran fatti quasi spettacolo a tutte le intellettuali Creature; onde quanto v'avrà avuto di più vituperevole, di più indegno, di più maligno, di più impuro, di più corrotto ne' loro sentimenti, nelle loro finzioni, nelle loro pratiche, nelle loro frodi, ne' loro piaceri, e nelle loro brutali dissolutezze, tutto sarà tratto dall'ombre, che lo involsero, e posto sotto agli occhi di tutti gli Uomini; onde divenuti obbietti di universalissimo disprezzo saranno principalmente testimonj dello stordimento, e dell' indegnazion di coloro, ch' essi avranno ingannato, di coloro, che li credevano quali apparivano, e quali studiavansi di apparire, retti, sinceri, disinteressati, regolati, virtuosi, onesti, ma allora incomincieranno a conoscerli quali essi furono, senza fede, senza ritegno, senza verecondia, senza carità, senza equità, senza religione. Io non posso darvi un' idea per-

perfetta di tanta infamia; e nulla di quanto corre nel Mondo può a lei assomigliarsi nè pur per ombra. Un Uomo sulla terra è discreditato, è infamato: ma egli si sottrae; ma egli non è infamato, che in una Comunità, in una Città, in una parte di essa, in una determinata Contrada, ma la macchia in fine si scancella col tempo: la dove l'Ipocrita smascherato al tremendo giudicio sarà costretto suo malgrado rimanere in vista di tutto l'Universo; e l'immagine della sua Ipocrisia sarà scolpita in tutte le menti, e sussisterà eternamente e questa immagine, e la sua confusione.

Il rimedio, Fratelli miei, ed il preservativo più sicuro, che noi abbiamo, e di cui presentemente possiam valerci, qual è? Egli è l'essere sinceri con noi medesimi per procurare di ben conoscerci, ed esserlo cogli altri, per voler altresì farci conoscere sinceramente a chi dobbiamo, voglio dire a' Ministri della Penitenza. Conosciam bene noi stessi affin di riempircì di un odio santo di noi, ed eccitarci alla riforma di noi medesimi. Facciamoci ben conoscere a' Medici spirituali delle nostre anime, affinchè possano meglio con esso noi operare, e con più frutto si applichino a risanare i nostri malori. Sottomettiamoci a' loro piedi con tutta la cristiana umiltà ad una salutevole particolar confusione. Domandiamo a Dio, ch' egli spanda e sopra di loro, e sopra di noi la sua verità, la quale ci guidi, e regga per loro ministero. Senza ciò tutto noi temer dobbiamo da quella infallibile verità, che in nulla non rimarrà ingannata; e tutto temer dobbiamo da quella inflessibil equità, che da nulla sarà pervertita, come mi resta a mostrarvi nella seconda Parte.

SECONDA PARTE.

V'ha una legge di rigorosa Giustizia, e dubitar non possiamo, che questa legge non sia in Dio, affin di correggere un giorno in noi le rilassatezze, e gli abusi infiniti del nostro amor proprio. Qualunque siasi quel lume, che abbiamo a discernere intimamente le nostre coscienze, del che or or vi ho parlato, rade volte abbiamo il coraggio, che sarebbe necessario a procedere contra di noi medesimi, ed a trattarci così severamente, come sinceramente, e veramente abbiam conosciuto, che dovremmo trattarci. Noi ci condanniamo (piacciavi di por mente a questi tre riflessi, a' quali io riduco tutta questa seconda Parte) noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo a noi facciam grazia, e vogliamo, che a noi si usi riguardo fin nel Tribunale più santo, qual è quello della Penitenza, in cui pure ci sottoponiamo ad essere giudicati. Noi confessiamo di essere peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo consideriamo quel, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che parimenti si debba a noi aver riguardo traendo secreto vantaggio dalle qualità delle nostre persone, e dalla differenza delle nostre condizioni. Noi protestiamo di esser colpevoli, e degni di gastigo, ma nello stesso tempo alleghiamo la nostra debolezza, o piuttosto la nostra delicatezza, che crediamo, che ci debba procurar anch' essa qualche riguardo, e per la quale chiediam dagli altri, che abbiano per noi moderazione, e dolcezza. Tre effetti dell' amore di noi medesimi, tre disordini, che mantengono l'impenitenza degli Uomini del Secolo nel decorso della loro vita, tre rilassamenti dello spirito cristiano, a cui conviene, che l' inflessibil Giustizia del Giudizio di Dio serva di correttivo. Ed ecco come. Imperciocchè, Uditori miei cari, Dio ne giudicherà senza farne veruna grazia, ne giudicherà non solamente senza distinguere le nostre prerogative, ma volgendole ancora contra di noi, ne giudicherà senza guardare alla nostra delicatezza, anzi farà della nostra delicatezza il principal suggetto del rigore del suo Giudicio. Pochi momenti ancora di riflessione.

Noi ci facciamo grazia nel giudicarci, e Dio non ci farà niuna grazia. Ecco ciò, che a noi sembra terribilissimo fra tutti gli articoli della Religione, e nondimeno è il più fondato. Conciossiachè in proprj terminî così fu definito il giudicio di Dio dallo Spirito Santo: *Judicium sine misericordia*; (*Jac. c. 2.*) Un giudicio senza misericordia: perchè? per opporlo a quella dannevole misericordia, che avremmo usata ne' giudicj, fatti di noi medesimi. Tal è in effetto, Cristiani, la falsa massima, onde siamo pervenuti. Perchè trattasi di noi stessi, crediamo avere un naturale diritto di giudicarci benignamente, e però per lo contrario non sapremmo come adoprare con noi troppo rigido zelo. Se si trattasse di giudicar altrui, allora dovremmo appigliarci ad un tal principio di clemenza, e non vi sarebbe pericolo di passar tropp' oltre, e di abusarne. Ma dappoichè di noi stessi

noi

noi siamo Giudici, il grande scoglio da schivar, egli è questo, lo spirito della soavità, e della moderazione, che l' amor proprio ne ispira, e che non mai lascia di autorizzare con mille speciosi pretesti. E pur ecco dove sempre si mira da noi. Vogliamo, che i Sacerdoti, i quali sono Luogotenenti di Dio, e presiedono in suo nome al secreto giudicio delle nostre anime nel Sacramento della Penitenza, diventino in ciò complici della nostra pusillanimità; gli obblighiamo in qualche maniera a divenire anch' essi indulgenti verso di noi, a forza d' esserlo noi verso noi medesimi, come pur troppo lo siamo; cioè a dire, gli obblighiamo ad accordarci quello, che a noi più si accomoda, e a dispensarci da quello, che ci mortifica; e avvien tutto dì, per indegna prevaricazione, ma ch' è quella del Secol nostro, avviene, che allor appunto, che in generale noi ci scandalezziamo della facilità troppo grande de' Ministri della Chiesa, noi lor parliamo in particolare con cento artifiziose maniere, di cui ci serviamo a farli condiscendere a' nostri sentimenti, ed a secondare i nostri vantaggi; e non trovando per altrui Confessori assai severi, per noi medesimi ne formiamo degl' indulgenti di troppo, e troppo conniventi. Perocchè quindi deriva quella specie di necessità, in cui gli mettiamo di guardare con noi tante misure, d' immaginare tanti mitigamenti, di cercare tanti temperamenti, e ciò con pregiudicio del santo ministero lor confidato, il qual non hanno essi vigore di sostenere, perchè noi ne abbiam troppo ad arrestare, e a snervare il loro zelo.

Ma Dio, Cristiani, ch' è il primo Giudice, e al cui Tribunale non solamente i nostri peccati, ma i giudicj ancora de' nostri peccati rapportar si debbono, confonderà tutto ciò con quel supremo giudicio, il cui carattere è d' esser giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia*. La ragione si è, dice S. Agostino, perchè la Giustizia sola farà quella, che allora opererà. Opera ella fin di presente, ma non opera del tutto sola da se, o piuttosto ella è anche la misericordia, che opera con esso lei, ed in lei. Mercecchè la Giustizia medesima, che Dio in questa vita esercita contra di noi, sovente mente è una delle più speciali sue misericordie, poichè egli è certo, che Dio in questo Mondo non ci punisce precisamente per punirci, ma ci punisce per convertirci, per santificarci, per ammaestrarci, e però i suoi gastighi; giusta i principj della Fede, sono benefizj, e grazie. Ma nel suo giudicio egli non ascolterà che la sua Giustizia, non avrà riguardo, che a' diritti della sua Giustizia, non seguirà che la sua Giustizia, perchè noi avremmo negletti i doni della sua misericordia, e tutte ne avremmo esauste le fonti. Più. La sua misericordia negletta, dispregiata, oltraggiata non servirà, che ad innasprire la sua Giustizia; e come? colla testimonianza, ch' ella renderà contra noi, lungi assai dall' interessarsi per noi: *Judicium sine misericordia*.

Ah! Cristiani, che ci gioveranno allora quelle grazie pretese, che avremmo come estorte da' Vicarj di Gesù Cristo? quelle connivenze, che per esso noi avranno avute, che ci gioveranno? le ratificherà forse Dio? conformerà egli il suo al loro giudicio? quel, che avranno essi sciolto sopra la terra, lo scioglierà egli nel Cielo? la potestà delle Chiavi, ch' egli ha lor conceduta giunge fino colà in Paradiso? No no, Uditori miei cari, ciò non può essere. Dio vuol bensì, che siano eglino Ministri di misericordia, ma di misericordia prudente e ferma, non cieca e molle, di misericordia che sterpi i vizj, e gli abiti rei, non che gli lusinghi, e fomenti, di misericordia, che metta in sicuro la sua causa, e l' onor del suo nome, non che l' oltraggi, e lo disonori. Conciossiachè una tale misericordia imbelle, timida, disposta ad accordar tutto non salverà il Peccatore, e dannerà insieme con esso lui il Confessore; talmente che l' uno, e l' altro non debbono aspettar dalla banda di Dio, che un giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia*.

Altro abuso, che dal già detto risulta. Noi riceviamo vantaggio dalle nostre qualità; e perchè ci miriamo in grado di nascita, e di fortuna, cui il Mondo rispetta, vorremmo, che Dio altresì ci rispettasse; e lo pretendiamo in guisa, che quando i sostituti della sua Giustizia, quali sono i Sacerdoti della Legge di Grazia, prendono a giudicarci conforme alle regole ordinarie, e universali del Cristianesimo, che professiamo, non ci sono accetti, esigendo dalla loro discretezza, che non ci confondano colle anime del vulgo, e misurando la loro prudenza dalla distinzione che fanno di quel, che siamo. Tutti i Ministri della Penitenza, e noi, non vaforse così? Ma veggiamo come anderà la cosa davanti a Dio. Se io vi dicessi, che l' un de' titoli, de' quali egli più si glo-

rio-

ria nelle Scritture egli è di esser un Dio, che non riguarda alle condizioni degli Uomini, che questa fu la singolar lode, che gli stessi Farisei attribuirono a Gesù Cristo, confessando alla sua presenza, che ne' giudicj da lui pronunciati non guardava punto a persona, *Non enim respicis personam hominum*; (*Matth. c.* 22.) e che in effetto fino in riguardo alla stessa sua Madre, cioè a dire alla più augusta di tutte le Creature, tale altamente si dichiarò lo stesso Uomo Dio, non avendola mai esaltata nel Mondo, e per esaltarla nella sua glòria, non avendola mai considerata secondo la sua dignità, ma secondo i suoi meriti, e le sue opere: *Laudent eam opera ejus*; (*Pr. c.* 31.) se ciò vi dicessi, non vi direi se non se quello, che cento volte avete già udito, e questo solo rovesciar dovrebbe tutte le vostre immaginarie pretensioni fondate sulla differenza del vostro grado. Ma oggi io vi dico cosa ancor più forte; e che? La differenza delle vostre condizioni, e del vostro grado tanto è lungi dall'esservi giovevole, ch'ella è appunto quella, che renderà Dio contra voi più severo, e inflessibile. Chi ne l'insegna? Egli medesimo con quelle formole della Sapienza, che ascoltar dovreste quasi altrettanti fulmini, e che hanno indotto a conversione tanti Grandi del Mondo. *Audite ergo vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis Nationum. Quia horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his qui præsunt.* (*Sap. c.* 6.) Udite dunque voi, e sappiate; voi, che a intere Nazioni ponete legge, voi, che nella gran moltitudine di Popoli, che vi onorano, vi compiacete; sappiate, che il Dio della Maestà ben presto si darà a voi da vedere, ma in un'aria, che opprimer vi dee di terrore. Perocchè per coloro, che sono in posto sì elevato, e sublime, non può non essere che rigoroso, e inesorabile il suo Giudicio: *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt*. Sarebbe cura superflua l'addur di ciò le ragioni, poichè la vostra stessa esperienza a voi le fa note assai. Quel dispregio di Dio altissimo, in cui vivono i Grandi della Terra, quella dimenticanza della loro dipendenza, quella ostentazione del loro potere, e senza parlare del rimanente, quella durezza di cuore verso coloro, che ad essi sono soggetti, troppo giustifica la providenza sopra il rigore, col quale saranno giudicati da Dio.

Comunque sia, ecco il Decreto pronunziato dall'eterna Sapienza: *Exiguo conceditur misericordia; Potentes autem potenter tormenta patientur.* (*Sap. c.* 6.) Se dee avervi clemenza nel Divino Giudicio ella sarà pe' deboli, per gl'imbelli: ma i Grandi, e i Potenti del Secolo a proporzion della loro grandezza più acremente debbon esser percossi. Mi son io adunque ingannato, quando ho detto, che Dio non distinguerà le qualità nostre? Ah miei cari Uditori, in tutto comparirete, anche nel suo giudicio, in tutto comparirete quali voi siete, e recherete con voi tutte le insegne di quelle dignità luminose, di cui sarete stati già adorni. Ma questo è quello, che accenderà l'ira di Dio, e farà, ch'egli scarichi sul vostro capo più terribili le sue maledizioni. Sarà bensì allora questa la vostra brama, che Dio non vi voglia distinguere, e che vi giudichi come gl'infimi fra tutti gli Uomini: ma ciò non gli permetterà l'inviolabil Legge della sua Giustizia. Converrà, vostro malgrado, che siate giudicati da' Grandi, perchè converrà, che da' Grandi siate puniti. Così furon puniti i Faraoni, i Baldassari, gli Antiochi; erano Principi, e però appunto Dio nella Scrittura scagliò tai fulmini contra di loro, che ci fanno ancor fremere per orrore. Or voi dovete persuadervi, che qual fu il loro destino, tal sarà ancor il vostro; e che vivendo voi, com'essi vissero, ciò, che in esso loro si è già compiuto, si compirà infallibilmente anche in voi: perchè? perchè la Legge è senza eccezione. *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt.*

Terzo, ed ultimo abuso. Noi ci supponiamo delicati; e perchè ne giova l'esserlo, ci fingiamo un diritto, anzi un'obbligazione ad averci riguardo; e ciò, che secondo Dio è rilassatezza, e impenitenza, noi l'innalziamo a dovere. Non solamente ci abbiamo riguardo senza scrupolo, ma di buon grado ci faremmo scrupolo a non averci riguardo; e qualunque cosa ne dica la Scrittura intorno alla necessità indispensabile di crocifiggere la propria Carne, e i suoi sensi, vogliamo prevalerci di ogni leggierissimo incomodo, d'ogni menomo bisogno, che noi sentiamo, o crediam di sentire. Almeno la nostra delicatezza non si stendesse se non a certe pratiche volontarie di cristiana penitenza, ed a certi esercizj di nostra elezione, e men espressamente ordinati: ma ciò, ch'è assai più lagrimevole, ci serviamo di lei, come d'una universale dispensa in ordine ancor alle osservanze più strette,

ed

ed a' più comuni, e formali precetti. Astinenze, e digiuni sono comandamenti, che si stimano impraticabili; e se i Ministri della Chiesa, Depositarj delle sue Leggi, ed obbligati a farle osservare, vogliono entrare a ciò discutere seriamente, se non si rapportano a noi, si riguardano come Uomini indiscreti, e poco versati nello stile ordinario del vivere. Quello, su cui con maggior motivo ancora si dee lagrimare, si è, che i Ricchi, e gli abbondanti del Secolo sono quelli, ch' esagerano più degli altri la loro pretesa delicatezza; come se l' abbondanza, in cui vivono, alterasse le loro forze, e fra quanto può lusingare il corpo, e nutrirlo non fossero assolutamente in istato di sopportare quanto altri in condizioni laboriose con costanza sopportano, e con fedeltà.

Quindi niuna cura di soddisfare a Dio. Ma Dio nondimeno vuol essere soddisfatto, e debb' esserlo. Che farà egli adunque? Perchè la nostra dilicatezza avrà impedito a noi di soddisfarlo, egli si soddisferà da se medesimo per la incorrotta equità del suo giudicio. Ma in un giudicio sì giusto la nostra delicatezza, ch' addurremo, non sarà una legittima scusa? Cosa strana, miei cari Uditori, che l' Uomo voglia giustificarsi davanti a Dio per quel medesimo, per cui Dio si dispone a condannarlo, e che la sua temerità giunga a questo segno di cuoprirsi del suo proprio disordine, per sottrarsi al giusto gastigo, che pel suo disordine gli è dovuto! Conciossiachè sulla nostra delicatezza noi ci fondiamo ad assicurarci contra il giudicio di Dio, e appunto sulla nostra stessa delicatezza Dio ci giudicherà. E come? rimproverandoci quello, che troppo è vero, e reale, e dandoci a divedere, che ella era una delicatezza affettata, una delicatezza eccessiva, conseguentemente una delicatezza colpevole, e rea, che lungi assai dal moderare la Sentenza della nostra condannazione tanto più accrescer ne debbe il rigore, quanto che sarà stata la cagione di più peccati, e in uno stesso tempo ci avrà servito di pretesto a sgravarci da tutta la pena, e da tutta la riparazione loro dovuta.

Udite però, Cristiani, l' orribil Sentenza, che il Signore già pronunciò nella Scrittura, e che allora pronuncierà ancor più altamente, e con più strepito: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum.* (*Apoc. c.* 18.) Che l'ozio, la pigrizia, gli agi, le delizie, e i piaceri di questa vita sian regola, e misura alla dannazione, e al tormento. Mercecchè così egli sterminerà, come altre volte, e assai più, che altre volte, tutti gli effemminati d' Israelo, così egli volgerassi contra di loro, e si ricatterà con usura di quella volontaria soddisfazione, ch' egli aspettava dal canto loro, e che gli avranno essi negata. *Abstulit effeminatos de Terra.* (*Reg. c.* 15.)

Io finisco, Uditori miei cari, con un avviso importante, che sopra ciò debbo lasciarvi, ma che potrebbe per voi essere uno scandalo, se io, e voi non l' intendessimo nel vero senso, in cui dev' esser inteso. Conciossiachè, amate, io vi dico, amate voi stessi, Fratelli miei, sì, amatevi; e se volete, amate la vostra carne; vi acconsento. Non è precisamente l' amor di voi, nè l' amore de' vostri corpi quello, che Dio condanna; poichè niuno secondo il detto dello Spirito Santo, propriamente odia la sua carne. *Nemo carnem suam odio habuit.* (*Ephes. c.* 5.) Amatela dunque, io lo replico, amatela; ma amatela con un amor sodo, e cristiano, e non con un amore scostumato, e terreno; cioè a dire, amatela per l' altra vita, ma non per questa: risparmiatele il maggiore di tutti i mali, qual' è l' eterno supplizio, che la minaccia, ed a cui la conduce la vostra delicatezza. Or voi non l' amarete giammai con questo saggio amor vero, se non odiandola in questo Mondo; voglio dire, se non affliggendola, rinunciandole, soggettandola allo spirito, frenando le sue ribellioni, reprimendo i suoi appetiti, sacrificandola qual vittima. Le sembra duro un tal parlare, e ad esso ripugna, lo so; e non mi stupisco, poichè si tratta di domarla, e di crocifiggerla con tutti insieme i corrotti suoi desiderj. Ma quanto più dura mille volte le sarà quella Sentenza, che Dio scaglierà contro di lei: Andate al fuoco, e al fuoco eterno, *Discedite in ignem aternum?* Eh che, voluttuoso mondano, femmina idolatra della vostra carne, voi l' amate cotesta carne, e l' esponete a' colpi più sensibili, e più pesanti, da cui possa mai esser percossa? Voi l' amate, e la esponete alle fiamme attizzate, ed accese dal fiato stesso di Dio? Voi l' amate, e la esponete a un' eternità di tormenti? e di quai tormenti? Questo io lo chiamo un amore non solamente il più cieco, ma il più insensato. Ecco, ecco quello, che mi muove a compassione per voi tanto più viva, quanto io vi miro più amanti di voi medesimi, e più capaci di qualsiasi minima impres-

sion

sion di dolore. Trattiamoci ora, miei cari Uditori, trattiamoci con tutta l' evangelica severità, se vogliamo che Dio nel suo Giudicio ci tratti con tutta la sua paterna bontà. Non facciamo a noi grazia sopra di nulla, affinch' egli ne faccia grazia sopra di tutto. Armiamoci contra noi stessi d' una inflessibil giustizia, affinch' egli a nostro riguardo altri sentimenti non prenda, che di misericordia. Preserviamoci dal suo giudicio col nostro, e giacchè necessariamente comparir bisogna al giudicio di Dio, procuriamo col rigore del nostro di meritar quel suo sì misericordioso, che porrà gli eletti nel possesso dell' eterna felicità, che io vi desidero, ec.

OMELIA
SOPRA IL VANGELO
Del Cieco nato. *

Præteriens Jesus vidit Hominem cæcum a Nativitate. Jo. cap. 9.

Ra quanti fatti han riferito i Sacri Storici, de' quali hanno composti i loro Santi Vangelj, possiam dire, o Cristiani, non averne niun' altro, in cui si siano stesi con più lungo particolare racconto, e che con tratti più vivi abbiano studiato di rappresentarci, della guarigione miracolosa del Cieco nato, a cui aprì gli occhi il Salvatore del Mondo, e in cui egli volle manifestar la sua gloria. Sembra, che il fedel Vangelista, il quale oggi ne fa la narrazione, abbia procurato con tutta la diligenza di non ometterne una minima circostanza; ed il ritratto, che a noi ne dipinge è così al naturale, ed è così sensibile, che in leggendo un tal miracolo crediamo d' esser noi stessi ad esso presenti, e di veder chiaro quanto in esso si opra. Per quanto a me sembra, io non posso adunque, Uditori miei cari, meglio appagare la vostra pietà, che collo scorrere punto per punto in questo Discorso tutto l' odierno Vangelo, per trarne quasi in una semplice Omelia que' salutevoli ammaestramenti, che mi si offriranno, e serviranno all' edificazione delle vostre anime. Or in tutto il decorso di questo Vangelo io principalmente osservo due sorti di persone, che si distinguono e che devono singolarmente tenerci attenti. Noi le udiremo a parlare, ma a parlare in due linguaggi assai diversi, le vedrem' operare, ma operare con sentimenti del tutto opposti; da una parte il cieco sanato da Gesù Cristo ad alta voce benedice il suo Benefattore; dall' altra parlano i Farisei nimici di Gesù Cristo per mortal invidia inaspriti contro ad un Dio Redentore. Mosso da giustissima gratitudine il Cieco, e stimando indispensabil suo debito confessare, e pubblicare la verità a gloria dell' Uomo Dio, che opera in suo vantaggio un prodigio così stupendo, riconosce sinceramente, e francamente dichiara il beneficio da se ricevuto, n' esalta l' Autore, ne spiega tutte le particolarità, ed a se stesso rinfacciarebbe come delitto, e fellonia portentosa non solamente dir alcuna cosa, che oscurar potesse il miracolo, ma ancor tacere qualche cosa, che ne potesse esaltar lo splendore. Ecco in qual modo si spiega un animo retto. Ma per l' opposto, ecco nell' esempio de' Farisei come si lascian acciecare gli animi prevenuti, inveleniti, e in una parola, ch' esprime ancor meglio il mio pensiero, gli animi interessati. Imperciocchè, secondo il fine di questi bugiardi Maestri della legge, all' interesse loro troppo premea di abbassare le opere di Gesù Cristo, e di screditarlo, mentr' egli medesimo coll' opre sue il loro credito, e nome diminuiva; onde, malgrado l' evidenza del miracolo da lui fatto nel Cieco, non ponno eglino mai risolversi ad accordarlo, e da esso prendon anzi occasione di calunniare il Figliuolo di Dio, e trattarlo qual peccatore. Quindi noi appren-

* Questo è il Vangelo del Mercoledì della 4. Settimana di Quaresima, ove può aver il suo luogo la presente Omelia sopravanzata dalle Prediche del Padre Bourdalove.

Digitized by Google

deremo in primo luogo in qual acciecamento sia capace di sprofondarsi, e tutto dì ci sprofondi, come già i Farisei, il proprio interesse; e questa sarà la prima parte: apprenderemo in secondo luogo dagli attestati del cieco, a dissipar le tenebre dell'errore co' lumi della Fede, ed a confondere la menzogna con una Santa confessione della verità; e questa sarà la seconda parte. A farvi ben intendere l'un e l'altro io ho bisogno delle grazie celesti, e lo domando per intercessione di Maria. *Ave Maria.*

Prima Parte.

Ella è cosa strana, e che oggidì ancora serve di pretesto all'infedeltà, ch'essendo stati i miracoli del Salvatore sì luminosi, e sì pubblici, come abbiam dal Vangelo, pur si trovassero non solamente Uomini, ma Uomini Sapienti, e dotti, quali furono i Farisei, che non ne restassero persuasi, e che si acciecassero fino a segno di non volerne riconoscer l'Autore, di disputargli la sua Missione, di opporsi alla sua predicazione. Concios'siachè, voi mi direte giustamente maravigliati, che cecità mai, per quanto affettata, e pertinace suppor si voglia, potea resistere all'evidenza sensibile di tanti prodigj, che l'Uomo-Dio faceva nella Giudea sotto agli occhi di un milione di testimonj? Ma in una parola, o Cristiani, a questa difficoltà ho già risposto colla proposizione da me asserita, che dall'interesse, da cui prevenuti erano i Farisei, e che fu la loro passion dominante, quasi da origine derivò un tal disordine: Imperciocchè se la prevenzione del proprio interesse può acciecar tanto gli Uomini, in quelle cose istesse, che cadono sotto i sensi, e che non eccedono l'umana ragione, come cotidianamente veggiamo, che non può ella in quelle, che alla fede appartengono, qual era in particolare la cognizione del vero Messia? cioè a dire in quelle, in cui non bastando la ragione, è necessario, che operi la grazia, in quelle, in cui adempiesi il misterio della predestinazione, in quelle, in cui per secreto consiglio Dio ha il diritto di sottrarre i suoi lumi, e in quelle, in cui il gastigo più comune, ch'egli adopera, secondo la Dottrina de' Padri, singolarmente di S. Agostino, è spander tenebre sopra le ingiuste cupidità de' nostri cuori: *Spargens pœnales excitates super illicitas cupiditates.* Ecco, Cristiana Adunanza, ciò, che ha fatto, che i Farisei non conoscessero la stessa luce, voglio dire, il Divin Verbo da Dio stesso mandato, e ciò, che in esso loro ha prodotto, rispetto a Gesù Cristo quel terribile, ma volontario acciecamento, che noi abbiam difficoltà a concepire. Erano essi spiriti interessati, pieni di ambizione malvagia, che di loro era dominatrice, gelosi dell'autorità, ch'eransi acquistata, o piuttosto usurpata sopra de' Popoli, e perchè ne traevano secondo il Mondo grandi vantaggi, erano determinati a tutto per mantenerla. Appena comparve Gesù Cristo, che lo riguardarono qual Uomo avverso a' loro disegni, nimico della loro Ipocrisia, distruttore della loro Setta, e quindi fecero interesse lor proprio il rovinarlo, ed il perderlo. Imperciocchè per questo, dice il Vangelista, cospirarono essi, e si proposero, che cacciato fosse dalla Sinagoga chiunque lo confessasse per Messia: *Jam enim conspiraverant, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret:* Questo interesse, che avevano davanti agli occhi, questa politica, a cui tutta riferivasi la loro condotta, questa voglia di dominare, e regnare, ecco quello, che gli acciecò, ecco l'origine, dond'è proceduta la malizia, e l'iniquità di tutti i giudicj, ch'essi formarono o intorno alla persona, o intorno a' Miracoli del Redentore. Incominciamo dalla persona, e in un esempio, qual'è questo, sì autentico, impariamo quanto sia pericolosa cosa seguir alla cieca gl'impulsi d'una passione a pregiudicio della verità.

La stima grande del Figliuolo di Dio era molesta a' Farisei, ed opponevasi a' loro interessi. Non bisognò di vantaggio per loro a discreditarlo appresso di loro stessi, e a far loro credere di lui quanto avversion più violenta, ed odio più velenoso fu capace di lor suggerire. In fatti Gesù Cristo era tenuto qual Profeta, qual Uomo divino, ed essi eran persuasi, ch'egli fosse un peccatore: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* (*Joa. c. 9.*) Noi lo sappiamo, dicevano, lo sappiamo costui è un malvagio, è un ipocrita, e la certezza, che ne abbiamo, ci obbliga ad attestare in tal guisa contro di lui. Ma questi, loro replicavasi, questi è un Uomo, che vien esaudito da Dio, egli è operator di miracoli, egli è irreprensibile ne' suoi costumi. Non importa; egli è un peccatore, noi lo sappiamo: *Nos scimus.* Ma perchè lo sapevano? perchè volevano, che tal egli fosse, e portava il loro interesse, che tal fosse creduto.

to. Or in ciò il loro interesse era regola del loro giudicio, e quello, ch'essi unicamente volevano, era quello, che li persuadeva. Se il Salvatore del Mondo si fosse dichiarito per essi, se fosse stato del loro partito, se si fosse conformato alle loro massime, egli avrebbe ottenuta la loro approvazione; e col non essere nè più giusto, nè più santo di quel, ch'essi erano, l'avrebbono canonizzato. Ma perch'egli condannava i loro errori, ma perchè rivelava il mistero della loro bugiarda pietà, ma perchè disingannava il Popol sedotto dall'apparenza della loro Religione, e della pernizioſa loro Dottrina, qualunque cosa egli facesse, era un peccatore, ed un malvivente: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.*

Egregia idea, o Cristiani, della malignità dello spirito del Mondo. Che altro è quello, che d'ordinario ne accieca nelle nostre opinioni, e nelle prevenzioni nostre contra del Prossimo? Io già vel dissi, l'interesse, che ne predomina. Giudichiamo degli Uomini non dal merito, ch'è in esso loro, ma dall'interesse, ch'è in noi, non sul taglio di quel, ch'essi sono in se, ma di quello, che sono a noi, non per le qualità buone, o ree, che ad essi convengono, ma pel bene, o pel male, che a noi ne ridonda. Imperciocchè quindi nascono le ingiustizie enormi, che commettiamo rispetto alle loro persone, quindi il bizzarro trasandamento verso degli altri, quindi i biasimi odiosi de' soggetti più degni, quindi le lodi eccessive de' più mediocri, quindi l'ingiusta preferenza di questi, e l'esclusione di quelli, quindi gli abusi pressochè infiniti, che deplorò il Santo Davide, e che gli fecero concludere, che i Figliuoli degli Uomini erano pieni di vanità, che le loro bilance, cioè a dire quelle della loro stima, o del loro biasimo, eran bugiarde, e ch'essi, essi medesimi colle loro interessate pretensioni procuravano incessantemente di acciecarsi, e ingannarsi: *Verumtamen vani Filii hominum; mendaces Filii hominum in statheris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.*

Non v'è nulla, che sia più vero, o Cristiani, e a noi medesimi lo discuopre la nostra propria cotidiana esperienza. Che alcuno entri ne' nostri interessi, o che noi abbiamo interesse a far, ch'egli vaglia qualche cosa, già ci figuriamo, ch'egli val molto, e può molto. Senz'altro titolo da questo, egli è nelle vastissime nostre idee opportuno a tutto, e capace di tutto. Per lo contrario che l'interesse da lui ne alieni, se crediamo a noi stessi, egli non è più nulla, e non può più nulla. Questa passione tale a noi lo dipinge, quale noi lo vogliamo, lo contraffa, lo traveste, a noi nasconde i difetti, ch'egli ha, o fa veder quelli, ch'egli non ha, diminuisce, od accresce le sue perfezioni, e lo rappresenta sotto a tanti caratteri differenti, quante sono le facce diverse dell'interesse, che ci muove a operare. Perchè in gravissima cecità cade un Genitore in ordine a' suoi Figliuoli? perchè ne' suoi Figliuoli il suo maggior, e principal interesse consiste; perchè non iscorge in essi quanto li rende odiosi, o insopportabili al Mondo tutto? perch'egli solo in esso loro ha un interesse, che non ha tutto il Mondo; perchè approva per fino le loro follie, e i loro capricci? perchè le loro follie, e i loro capricci conferiscono al suo interesse. A questo segno l'interesse e perverte, e debilita la ragione.

Ma una tal debolezza, e perversione della ragione per motivo dell'interesse assai più chiara si manifesta nell'opposizione di due interessi fra lor contrarj: Concioſsiachè l'alienazion degli animi che non può a prevenirci con palpabilissimi errori in pregiudizio di un avversario? e perchè siam risoluti a disapprovarlo, ed a condannarlo, in quale disposizione non ci mett'ella a non potergli più render giustizia? Egli ha incorsa la nostra disgrazia; tanto basta: in vano farebbe anche miracoli; gli stessi miracoli comparir lo farebbon odioso: possederebbe invano le virtù tutte; le di lui virtù più sincere nella nostra immaginazione prenderebbono la tintura, e il colore de' vizj più abbominevoli. S'egli sia pio, e divoto, lo rimiriamo qual seduttore; se onesto, e cortese, lo riputiamo qual vile, qual adulatore, se contenuto, l'accusiamo qual dissimulator, qual astuto, se aperto, egli è, a quel che a noi sembra, inconsiderato, e imprudente. Può ben egli, quanto vuole, distinguersi pel merito delle sue azioni, l'interesse, a traverso di cui lo consideriamo, a' nostri sguardi lo deforma, e denigra le azioni di lui ancor più sante. Ponno gli altri esaltarlo con encomj, l'interesse, da cui siam prevenuti, ci fa credere, che tutti gli altri s'ingannino, e che noi soli lo conosciamo; nello stesso tempo, che a lui si applaude, come le Donne d'Israelo applaudirono a Davide, l'interesse, da cui siamo dominati c'invelenisce contro di lui, come contra Davide invelenì Saule.

Ed ecco, torno a dirlo, ecco, o Cristiani, il carattere di tutti gli ambiziosi, ma principalmente, che, secondo l'espressione di S. Ambrogio, dallo stimolo dell'invidia si sentono trafitti: *Quibus ambitionis stimulus invidia est.* (*Amb.*) Siccome l'ambizion, e l'invidia hanno per obbietto un interesse tra tutti delicatissimo, qual è quello della gloria, così hanno elleno una malignità più sottile ad accecar l'Uomo in tutte quelle occasioni, in cui un tale interesse di onor, e di gloria trovasi in compromesso. Quindi è, che per non so qual destino, o piuttosto indegnità, di cui bastevolmente non possiamo rimproverarci, non è a noi quasi possibile serbar sentimenti giusti per coloro, che pretendono avere uno stesso posto con esso noi, e sono a portata di disputarcelo, molto meno per coloro, che in effetto l'ottengono, ed a noi si antepongono. E perchè ciò? perchè l'interesse è come una nube infrapposta tra essi, e noi, cui la nostra ragione non ha forza di dissipare. Giudichiamo sanamente di quanto è superiore, o inferiore alla nostra sfera, voglio dire di coloro, che o per la loro elevazione, o per la loro oscurità non posson essere ostacoli alle nostre intraprese, ma di coloro, cui ne risveglia quasi avversarj la concorrenza agli stessi onori, e l'aspirazione agli stessi diritti, noi giudichiamo in maniera e deplorabile, e irragionevole.

Carattere non solamente degli spiriti ambiziosi, ma ancora degli spiriti fazionarj, appresso de' quali, come riflette Tertulliano, è merito sommo esser loro aderenti, non esserlo è sommo demerito: *Ubi ipsum illic esse promereri, non esse demereri est.* (*Tertul.*) Se divoti siete al loro partito, non vi pigliate più pena ad acquistarvi capacità, pietà, probità; supplirà per tutto l'essere ad esso loro così devoti. Carattere particolare dell'Eresia, di cui sempre fu proprio, come osservollo Sant'Agostino, innalzar alle Stelle i suoi Fautori, e Seguaci, e deprimere negli abissi del nulla i suoi Persecutori, a cui Dio ispirò zelo per assaltarla, e distruggerla. E questo è quel carattere, che maravigliosamente viene espresso ne' Farisei del nostro Vangelo, i quali, pervertiti com'erano, non parlavano di se stessi, se non in termini assai onorifici, e pel povero, che ad esso loro contraddicea, tuttochè illuminato, e santificato, non avevano in bocca se non disprezzi. Quanto a noi, gli dicevano, inviolabilmente osserviamo la Legge, siamo veri Discepoli di Mosè, nella purità loro conserviamo le tradizioni: *Nos Moysi Discipuli sumus.* (*Jo. c. 9.*) Ma tu sei un infelice, tu carico di colpe, tu lontanissimo dal poter istruirci, degno non sei di udir i nostri insegnamenti: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos.* (*Ibid.*) Or noi disprezzavan così, e nella loro opinione non era sì miserabile, se non perchè non parlava, conforme avrebbon voluto, nè conforme voleva il loro interesse, ch'egli parlasse. Ecco dice Sant'Agostino, quello, che avvenne negli scismi, che si formarono tra i Fedeli, e che divisero la Chiesa di Dio. Lo stile degli Eresiarchi fu primieramente innalzare se stessi, poscia i loro aderenti, e i loro partigiani, come Uomini straordinarj, e singolari. Quanti ad esso loro aderivano, diventavano grandi, ed il solo titolo d'essere interessato per la fazione era un pieno perfetto encomio. All'udirli, non v'era tra loro che ingegni eccelsi, e prodigj di sapere, e di virtù. Si chiamavano senza punto esitare i veri Discepoli de' primi Padri della Chiesa, ed erano i soli, che dir potessero: *Nos Moysi Discipuli sumus.* Presso di loro si trovava il fervore dell'antica Disciplina, e la sodezza dello spirito cristiano. Fuorchè tra di loro, non vedevano nulla per tutto altrove, che non gli movesse a pietà. I più intendenti, i più addottrinati, ed esperti del partito cattolico loro sembravano Uomini imbelli, e ignoranti. Tutto ciò, che non era lor favorevole, tutto era rilassamento, e disordine. Non essere de' loro sentimenti era un essere abbandonato da Dio, e riprovato. In fatti così credevano, e avvegnachè tutto non fosse se non errore, e chimere, a forza di bramar, e volere, che questi errori, che queste chimere fossero verità, verità se le fingevano, e ne trionfavano. Tanto è vero, che ove giuoca la macchina dell'interesse, la ragione non giudica, se non se a grado della volontà cieca, e appassionata.

No, Cristiani, non v'è più equità, quando una volta l'interesse prevale; e ciò è così costante, che gli Uomini, i quali nati sono alla società, ed ogni commercio de' quali sulla buona fede reciproca avvolgesi, non riconoscono più tal fede, e non si prestano più vicendevol credenza, dacchè si avveggono frapporsi l'interesse negli affari, che trattano tra di loro. Qualun-

Digitized by Google

lunque probità sia quella di un Giudice, se in una causa egli sia interessato, si crede aver saldo motivo, e non si crede di fargli torto a rifiutarlo, coll'appellare ad altro giudicio dal suo. Quantunque altronde sia irreprensibile un Testimonio, se il suo interesse alle sue attestazioni vada congiunto, le sue attestazioni passan per nulle. Come se gli Uomini rendessero a se medesimi di comune consenso questa giustizia di confessare, che, quando v' entri di mezzo il proprio loro interesse, non siano più capaci di guardar le leggi dell'equità. Non bisogna dunque maravigliarsi, che i Farisei, mentre per se stessi un interesse formaronsi opposto a quello di Gesù Cristo, tanto si acciecassero intorno alla di lui persona; mercecchè un tal' acciecamento era natural conseguenza di un tal interesse, e sarebbe stato un miracolo, se non ne foste stato l'effetto. Bisogna bensì stordire, ch' essendo Gesù Cristo sì santo, e sì perfetto, com'era, i Farisei nondimeno si facessero un proprio interesse di essergli avversi. Imperciocchè, Uditori miei cari, ecco quello, che li ha perduti, e che perde anche noi. Formasi ancor da noi non so qual nostro interesse, che prima ne accieca, e poscia per infallibile conseguenza ne aliena, ne innasprisce, e trasporta contra persone dignissime di tutta la nostra stima, e colle quali stringer dovrebbeci cristiana carità. O interesse, interesse, quanti hai tu pervertiti giudicj a danno di questa divina carità, e quante hai tu fatte piaghe a questa virtù colle tue funeste impressioni ne' cuori umani!

Ma veggiam questo stesso anche più chiaramente nel decorso del nostro Vangelo; e della cecità de' Farisei intorno alla persona del Redentore passiamo a ciò, che avea per obbietto l'azione particolare dell' Uomo-Dio, ed il Miracolo, ch' egli operò. Conciossiachè quì finisce di prodursi la malignità dell'interesse, e tutta scopresi intieramente. Notate, o Cristiani. Gesù Cristo miracolosamente guarisce un cieco fino dalla sua nascita; ed un tal prodigio è opposto all' interesse de' suoi nimici. Che fan però eglino? Quantunque sia luminoso il miracolo, e strepitoso, lo contrastano nondimeno, e lo negano: costretti a confessarlo, negano almeno, che Gesù Cristo ne sia l'Autore; lo negan, dico, senza ragione, anzi contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno interesse a negarlo. Se loro giovevol fosse questo miracolo, lo crederebbono, per quanto sembrasse loro incredibile: ma perchè loro nuoce, per quanto posta egli esser autentico, nella loro idea è un miracol supposto. Quindi quella minutezza, con cui lo discutono non solo a rigore, ma in maniera piena di malizia: che arti non usano, che perquisizioni non fanno? Quindi quella determinazione ad ascoltare con giubilo quanto sembra essere favorevole alla loro incredulità, e a non sopportare, che con amarezza, quanto la combatte, e convince. Quindi quello spirito di censura, che gli spinge a condannare ciò, che l'evidenza del fatto non permette loro di rivocare più in dubbio. Quindi quella bugiarda regolatezza, che li fa sottilizzare sulla circostanza del giorno, non volendo, che un infermo possa in Sabato essere risanato, nè che il Sabato sia giorno di far miracoli. Quindi quell'estremo, a cui la disperazion li riduce di fare, che piuttosto attribuiscono al Diavolo ciò, ch' evidentemente è opra di Dio, che costringerli, se lo riconoscono per opera di Dio, a render onore a Gesù Cristo. Quindi quella condotta violenta, che tengono contro al cieco medesimo, e contro a i di lui genitori nel trattarli con alterezza, nell' intimorirli per chiuder loro la bocca, ed impor loro silenzio. Tutto questo perchè? perchè dominati sono dall' interesse, e perchè fin nelle pubbliche azioni, che naturalmente dovrebbon essere men combattute, è carattere dell' interesse farci veder le cose non come sono, e come succedono, ma come a noi sarebbe spediente, che fossero, e che in effetto succedessero. Or in questa disposizione di cuore, come dovevano i Farisei confessare sinceramente, e di buona fede il Miracolo di Gesù Cristo? e la Giustizia stessa, qual'è sì splendida, sarebbe stata valevole assai a penetrare in anime infette da un tal contagio? Ciò vi reca stupore: ma orror dee ingerirvi dello spirito dell' interesse.

Terminiamo di applicar a noi, o Cristiani, questa morale, ed arrossiamo, che in mezzo al Cristianesimo questo medesimo spirito produca ognora gli stessi effetti, o gli stessi errori; nè già più semplicemente sopra ciò, che riguarda i Miracoli del Figliuolo di Dio, ma generalmente sopra i punti più essenziali, e più irrefragabili della Religione sopra gli obblighi della coscienza e più naturali, e più fondati, sopra (cosa, che sembra quasi impossibile) sopra fatti evidentissimi, i quali han relazione e

alla Giustizia, e alla carità verso il prossimo. Confondiamoci, mentre, avvegnachè siam Cristiani, l'interesse sopra tutto ciò ne rende più ciechi di quello che siano stati i Farisei. Sopra i punti, io dico, più essenziali della Religione; conciossiachè perchè giunse il Libertinaggio a dubitar d'ogni cosa, e a non esser nè convinto, nè mosso di nulla? perchè stabilisconsi secretamente sistemi di credenza, o per meglio dir, d'empietà, e d'infedeltà, conforme a quali si vive? se non perchè gioverebbe al Libertino, che la Religion fos'estinta, e non v'avesse null'altro di vero, se non se ciò, che lo adula, e gli piace? Noi non comprendiamo talvolta, come mai gl'Idolatri potessero essere sì grossolani, che adorassero Dei adulteri, incestuosi, infami; e S. Agostino ci assicura, ch'egli lo comprese assai bene: era, dice il Santo, di loro interesse, avere somiglianti divinità, e loro giovava, qualora soccombevano ad alcuna vituperosa passione, poter giustificarsi con tal esempio. Ecco tutta la sostanza dell'Idolatria, e del Paganesimo. Ma non abbiamo bisogno di risalire sì alto, e non fa quì d'uopo se non consultare noi stessi. Imperciocchè per quanto un Libertino del Secolo sia pertinace, e ostinato, egli non negherà, se risponder vuole con ischiettezza, che non incominciò a dubitare dell'altra vita, se non se quando tornato meglio a lui sarebbe, che tutto nella presente finisse; che l'inferno non gli sembrò un error popolare, se non se quando stato sarebbe di suo giovamento, che non vi fosse più inferno; che non istimò il peccato qual inezia, e qual leggiadria, se non se quando a lui giovato avrebbe, che il peccato non fosse più peccato; e che se giunse, come un Ateo, fino a concludere in suo cuore, che non v'ha Dio, ciò non avvenne, se non se quando sarebbe stato vantaggio per lui, che l'esser di Dio si annientasse.

Io dico sopra gli obblighi della coscienza più rilevanti, e meglio fondati. Conciossiachè tanti erronei dettami come, e donde cotidianamente si formano? Dall'interesse. Proponete a chiunque siasi un negozio da trattare, una question da decidere, un punto di coscienza da risolvere, ma nascondetegli l'interesse, che in ciò egli può avere: per poco che sia versato in tal sorta di materie vi farà una decision la più retta, e la più giusta, che bramar si possa, vi convincerà con ragioni sensibilissime, e palpabilissime, vi prescriverà regole le più rette, anzi ancor le più strette, risponderà a tutte le vostre difficoltà, e vi porrà la verità sotto agli occhi con tutta la sua evidenza; ma se nello stesso tempo tirate il velo, e gli scoprite in questo stesso negozio, in questo stesso punto di coscienza, in questa stessa decisione alcun particolare interesse, che lui riguardi, allora gli obbietti incomincieranno a cambiar per lui faccia, e gli compariranno tutt'altri da quelli, che prima non gli avea considerati. Quelle massime, su cui prima appoggiavasi, e che indubitabili credeva, non gli sembreranno più così certe; quelle obbiezioni, che a lui faceansi, e che confutava come impossibili da sostenersi, per sua nuova opinione non saran più così frivole; egli esaminerà, discorrerà, sottilizzerà, e a forza di sottigliezze, e discorsi, che l'amor proprio non lascierà di suggerirgli, arriverà di sovente ad approvar quello stesso, che prima condannava, allorchè non iscorgea, che impegnato vi fosse il di lui proprio interesse. E non avviene apunto così, che tanti nel Cristianesimo Uomini per altro saggi, e di coscienza, Uomini più ancora, e divoti, o che passan per tali, non si fanno niuno scrupolo di mille cose, delle quali il pubblico si scandalezza, e si scandalezza a ragione? Si va rintracciando come possano mai accordare quella tal cosa, e quella tal'altra colla pietà, e col rigore della loro morale sopra ogni altra materia, e non si comprende: ma essi perfettamente, essi medesimi lo comprendono, o pensano di comprenderlo. Ciò, che porrebbe in agitazione i più rilassati, e li farebbe tremare, lor non cagiona un minimo rimordimento. Hanno essi i loro principj, li seguono senza inquietudine, e al favore di tai principj dimoran tranquilli, e non riformano in nulla la loro condotta. In qualunque maniera possa parlare il Mondo si tengon sicuri dalla banda di Dio, si accostano al sacro Altare, celebrano i santi misterj, partecipano i Sacramenti: cioè a dire hanno i loro interessi, che loro acciecano gli occhi dell'anima, e che loro estinguono tutti i lumi dell'intelletto; perocchè infallibilmente da per tutto, dov'entra l'interesse, egli trae seco la cecità, e l'errore.

Io dico sopra i fatti più sensibili, che riguardano la giustizia, e la carità del Prossimo. E in effetto perchè ci ostiniamo noi in mille false suppofizioni, le quali sostener vogliamo per vere, e perchè ci affidiamo ad un infi-

infinità di temerarj vani giudicj? perchè ci figuriamo sia stato detto ciò, che non fu mai nè pur pensato, e ciò, che fu fatto evidentemente, non sia stato fatto? perchè ci fondiamo sulle nostre immaginazioni, come su cose reali, ciò, ch'è l'origine infausta delle nostre avversioni, delle nostre inimicizie, delle nostre vendette? Egli è perchè in noi vi sono interessi, che tutta occupano la capacità del nostro cuore non lasciando al nostro spirito esercizio alcuno nè di riflessione, nè di ragione. Convien dunque, Uditori miei cari, se voi esser volete Figliuoli della luce, rinunziare a questo interesse, che ne impedisce la cognizion del Signore, che ne toglie la cognizion di noi stessi, che ne rende incapaci del discernimento sì necessario del ben dal male; che a noi pure nasconde la perversità de' nostri desiderj, che a noi traveste le nostre intenzioni, che a noi fa ignorar i nostri obblighi, e che per la condotta del nostro vivere c'immerge in abissi di tenebre più deplorabili, e più funesti di quei dell'inferno. Ed ecco, dice S. Bernardo, ciò, che dello Spirito dell'interesse dee mettervi orrore, quando ne consideriamo le conseguenze, in ordine al giudicio di Dio. Imperciocchè sopra tutto ciò, che avrem noi da rispondergli? Le coscienze erronee ci giustificheranno davanti a lui? le preoccupazioni, e le prevenzioni ci serviranno di scusa? le false idee sulle quali avrem operato, diminuiranno l'ingiustizia, e la malizia delle nostre azioni? Dio non avrà egli sempre diritto di ricondurci all'origin del male, e di dire a ciascheduno di noi: egli è vero, tu sei stato un cieco, un prevenuto, un ingannato; ma non per altro tutto ciò, se non perchè tu fossi un interessato; tu non hai giudicato falsamente, e con isvantaggio del tuo Fratello, se non quando l'interesse da lui ti divise; tu non hai ignorato i tuoi proprj doveri, se non quando l'interesse ti ha dominato. Ora volere scusata una colpa con un'altra colpa ella è una presunzione insoffribile, e piena di follia. Così, io diceva, il Figliuolo di Dio, condannò i Farisei nel nostro Vangelo, e così egli condannerà noi pure, se dello stesso disordine ci troviam colpevoli. Noi non possiamo schivarlo meglio, che coll'opporre alle tenebre dell'errore i lumi della Fede, e col confondere la menzogna, come fece il Cieco nato, con una Santa confessione della verità. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Seconda Parte.

Alla Fede, o Cristiani appartien confondere co i lumi suoi le volontarie cecità degli Uomini, ed opporre il zelo della sua confessione al falso zelo dell'interesse, da cui è prevenuto l'umano intendimento a resistere alla verità. *Credimus*, dicea il grande Appostolo, *propter quod & loquimur.* (2. Cor. c. 4.) Noi crediamo, e però parliamo, affinchè accordandosi l'attestazione della nostra lingua coll'interior persuasione del nostro Spirito l'infedeltà stessa sia costretta ad arrendersi. Ecco, Uditori miei cari, la regola, che tenne il cieco del nostro Vangelo per onorare il doppio Miracolo fatto nella sua persona, vale a dire il Miracolo del suo risanamento, ed il Miracolo della sua conversione. Crede in Gesù Cristo, e confessò Gesù Cristo; ed io trovo, che il zelo da lui mostrato nella sua confessione ebbe quattro prerogative ammirabili per confonder l'acciecamento de' Farisei. Imperciocchè egli fu sincero, per confondere tutti gli artifizj della loro doppiezza, egli fu generoso per confondere la superbia della loro pretesa autorità: egli fu convincente, per confondere la debolezza della vana loro scienza, o per meglio dire, della loro ignoranza, e finalmente egli fu costante per confondere la durezza della lor ostinazione. Attendete, e nell'espression succinta, che or ora sono per farvi della vittoria, e del trionfo della nostra Fede, imparate, e ciò ch'ella debbe operar in voi, e ciò, che voi operar dovete con lei.

Il Cieco risanato dal Figliuolo di Dio fu sincero fino ad ingenuità nell'attestazion da lui fatta di quel miracolo, di cui egli medesimo fu il soggetto; e questo appunto pose i Farisei in confusione. Imperciocchè potevano ben costoro interrogarlo, ed esaminarlo per procurar di sorprenderlo ne' suoi detti; egli sempre persistè a sostenere ciò ch'essi non volevano intendere; e colla semplicità della sua deposizione rese inutile tutta l'astuzia, di cui si servì l'artifizioso lor doppio ingegno ad oscurar la gloria del Redentore. Sì, io (aperto più volte lor dichiarò) io son quel desso, cieco fin dal suo nascere, che voi mendicar vedeste sulla Piazza pubblica: già ve lo dissi; torno a dirvelo; quell'Uomo, che da voi si chiama Gesù, quegli ha in me operato questo prodigio, e poichè pienamente convien chiarirvene, ecco la maniera, ecco le cir-

circostanze, ch' egli ha guardate nel suo miracolo. Prese un poco di loto, e me lo pose su gli occhi; mi comandò di andare alla Natatoria di Siloe, e quivi lavarmi; ho ubbidito al suo comandamento, ed eccone l'effetto. Se quanto loro egli disse fosse stato menzogna, e impostura, a forza d' istanze, e di esiger da lui con replicate interrogazioni un esatto conto del fatto, l' avrebbon eglino imbarazzato, e confuso; egli stesso incespato avrebbe nel suo rispondere, e appena avrebbe potuto schivare di cadere in qualche contraddizione. Ma perchè egli confessò la verità, e la verità sempr' è la stessa, egli non si smentì, e non rese, che una testimonianza sempre uniforme: *Lutum mihi posuit super oculos, & lavi, & video.* (*Jo.c.9.*) Ma quest' Uomo egli è un peccatore? S' egli sia peccatore, come voi dite, io non lo so: io so questo solo, ch' essendo cieco; com' era, più non lo sono: *Si peccator est, nescio; unum scio, quia cæcus cum essem, modo video.* Or quest' attestazione, io lo replico, rese i Farisei tanto più confusi, quanto ella era più ingenua, e più semplice. Imperciocchè come potevano essi deluderla? Trattavasi di un fatto, che portava in se stesso la sua prova, e la sua evidenza. Il miracolo sussisteva nella Persona del povero Cieco; egli il Cieco parlava, egli si produceva. Che potea mai finezza, e cavillazione contro a somigliante sincerità?

Ed ecco, Cristiana Adunanza, ciò, che confonde oggidì la cecità di certi Libertini del Mondo, i quali negl' infausti progressi della loro vita scorretta sono giunti a non creder più nulla, e a rinnegare la loro Fede; ecco ciò, che li mette in disperazione: il racconto di certi miracoli, che anche umanamente debbon esser creduti, e che la prudenza anche più raffinata, più guardinga, men credula a confessar è costretta: il racconto d' un Uomo non solamente irreprensibile, e degno di fede, ma degno ancor di rispetto, che dice: io ciò ho veduto, a me avvenne il fatto, io ne parlo per propria esperienza. Conciossiachè pretendere, che tutti coloro, i quali sempre han tenuto un simil linguaggio, tutti siano stati o visionarj, o impostori, e perchè tali furono alcuni, o anche molti, pretendere, che convenga giudicarsi così di tutti gli altri, e che senza discussione alcuna, e discernimento, altro non resti, che dichiararsi contra somiglianti testimonianze; questa è una strada assai corta a mantener l'empietà, e l'irreligione, ma più corta ancora ad autorizzare la stravaganza, e la temerità. Io confesso, che in materia di miracoli vi furon Uomini ingannati, e confessar anche voglio, che vi fu chi appostatamente ha preso ad ingannare. Dio ha permesso così, dice Tertulliano, per prova de' suoi eletti. Ma metterli in capo, che tutti senza eccezione sieno stati o dell' uno, o dell' altro di questi due caratteri, e che in un numero sì grande di Persone illuminate, di Uomini saggi, di Uomini santi, i quali attribuiscono simili straordinarj effetti alla Divina onnipotenza, ed attestano averli essi veduti, non v' abbia un solo, il quale abbia detta la verità, egli è un sentimento, secondo il Cancellier Gersone, che ha dell' impudenza, e che un Uomo, il quale abbia alcun avanzo di ragione, e modestia non può avanzare senz' arrossire. In fatti quando S. Agostino nell' eccellente Trattato della Città di Dio racconta i miracoli, che a' suoi tempi si faceano in Cartagine; quando dice, ch' egli v' era presente con tutto il Clero della Città, quando ne descrive fin le particolarità più minute, non v' ha intelletto sodo assai, e sensato, che si avvisi di dargliene una mentita, e non v' ha spirito libertino, che non sia nel suo Libertinaggio sconvolto. Perocchè dire, che Sant' Agostino s' immaginò di vedere ciò, che vedea, o sospettare in esso lui mala fede, come se preso si fosse il piacere d' imporre al Mondo, e sparger menzogne in una materia, qual è questa, così essenziale, egli è ciò, che la sola disperazione di difendersi contra la verità può suggerire ad' un' anima infedele. E pure questo è quello, a che l'empio è ridotto. Or essere ridotto a tal segno egli è ciò, ch' io chiamo la confusione dell' empietà.

Ma passiamo più avanti. Se il Cieco del nostro Vangelo fu sincero nella sua testimonianza a favore di Gesù Cristo, egli non fu men generoso. Conciossiachè non ebbe que' vili risguardi pe' Farisei, che avrebbe avuti infallibilmente, se consultata avesse l' umana prudenza. Non si fec' egli schiavo di quella imperiosa autorità, che arrogavansi coloro tra il Popolo, e che impediva alla maggior parte de' Giudei il dichiararsi per il vero Messia. Egli non esaminò, se offender li potesse il suo procedere, o se potesse lor dispiacere; anzi sapendo benissimo, che se ne sarebbon offesi, non credè perciò di dover parlare con minor libertà. Co-

Digitized by Google

noscendosi debitore a Gesù Cristo di una grazia così speciale, qual era quella che avea ricevuta, dispregiò tutto, per pubblicare la di lui gloria; e lo scandalo stesso de' Farisei gli fu motivo per non usar con esso loro niuna circospezione. Non operarono in simil guisa i Parenti suoi, nè i suoi attenenti. Perchè vollero mantenersi, rispettarono la Sinagoga, e dissimularono per vana politica l' obbligazione, che avevano col Salvatore del Mondo per non incorrer l' odio del Popolo. Noi confessiamo, essi dissero, che questi è nostro Figliuolo, e ch' è nato cieco, ma come al presente egli vegga, e chi sia colui, che gli ha renduta la vista, ciò non è a noi noto; interrogate lui medesimo; può ben egli da se rispondere. Or egli era il timore, aggiunge il Vangelista, che così li facea parlare: *Hæc dixerunt Parentes ejus, quoniam timebant.* (*Jo. c. 9.*) Ma quanto al Cieco santificato, ed illustrato dal lume della grazia il timore non fu capace d' indebolire il suo zelo. La di lui lingua parla dall' abbondanza del di lui cuore. I Farisei minacciosi gli domandano: chi è adunque finalmente lui, che ti ha aperti gli occhi; ed egli con libertà santa, protesta, che almen debb' essere un Profeta, e un Uomo Divino: *quia Propheta est.* (*Ib.*) Si scandalezzano essi di questo elogio, ed egli sostiene, che questo elogio è giustamente dovuto a Gesù Cristo. Vogliono un' altra volta saperne il perchè: ma a che servono, ripiglia il povero Cieco, tanti discorsi? non mi sono io già spiegato assai, e non dovete voi essere più che soddisfatti sopra un tal punto? volete forse voi altresì diventar suoi Discepoli? *Numquid & vos vultis Discipuli ejus fieri?* (*Ib.*) Ciò talmente gli amareggia, che innaspriti da un tal parlare inveiscono contra di lui fin con ingiurie. Ma egli non cura nè della loro amarezza, nè de' loro affronti; e reputa per nulla esser caricato da loro di maledizioni, purchè onori colui, che lo favorì d' una sì efficace salutevole benedizione. Generosità, dice S. Agostino, che umiliò que' superbi, avvezzi a dominare, e a non essere mai contraddetti ne' loro errori. Ma generosità pura, che condanna assai più la debolezza di un milion di Cristiani persuasi della verità, e nondimeno codardi, e timidi, quando trattasi di sostenerla.

Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, confessiamolo quì a nostra confusione, ecco il disordine del Cristianesimo. Si vuol piacere a tutto il Mondo; non si vuol offender niuno; e quantunque si tratti degl' interessi del Signore, della Religione, della Pietà, si fa suo proprio interesse l' aver poco zelo; non si parla, che per metà, si osservan misure, si ha riguardo, e si adula al genio. Frattanto prevale il Libertinaggio, frattanto si autorizza il vizio, frattanto l' abuso, e lo sregolamento passano in costume, e in usanza, frattanto cotidianamente piglia l'error nuove forze. Se vi fosse spirito generoso, e risoluto a disprezzar tutto ciò, che umano rispetto si appella, niente di tutto ciò si terrebbe saldo contra uno spirito somigliante. Ma perchè non si vuol difendere la causa di Dio a spese proprie, ma perchè si considera la tal, e tal altra cosa, ma perchè la tal, e tal altra cosa si teme, quindi ne viene, che la giustizia, e la verità son oppresse dalla menzogna. E ch' è quello, che chiuse la bocca a tanti Cattolici nel nascimento dell' Eresie, e li fece parlare in guisa da dubitar quasi se non ne fossero essi i Fautori? Voi lo sapete, fu il timor del Partito. Essi non volevano, siccome i Genitori del Cieco nato, aver contra di se la Sinagoga, e voleano piuttosto comparire meno zelanti per la loro fede, che esporsi all' odio di alcuna considerabil fazione. Ch' è ciò, che in tutti i tempi ha renduto i Cristiani prevaricatori del loro proprio zelo, e dei sentimenti, che Dio loro ispirava? il timore di farsi avversarj gli Empj col sollevarsi contro all' empietà. E donde viene anche oggidì, che i sommi scandali non solo impunemente sono sofferti, ma sono eziandio proposti in modelli, e regole di condotta? Si teme di farsi de' nemici nel combatterli. Bisognerebbe in attestazione della verità contra gli errori, che regnano in ciascheduna condizione e stato, incorrer l' odio di tutte le condizioni, e di tutti gli stati. Bisognerebbe risolversi di dispiacere agli Ecclesiastici, facendo ad essi sopra i loro doveri lezioni odiose, le quali non vogliono udire, a i Giudici, scoprendo ad essi mille ingiustizie nella loro stessa giustizia, a tutta una Corte, rimproverando a coloro, che la compongono, i lor costumi perversi, e le loro dissolutezze. Bisognerebbe, io diceva, che vi fossero Uomini del carattere del nostro Cieco, assai disinteressati per voler veramente sacrificarsi alla difesa della verità, ed intrepidi assai per andar contro al torrente della corruzione, per quanto ell' abbia, o possa avere di autorità. Or ove trovansi anime di

que-

questa tempra? A voi tocca, o Signore suscitarle nel Mondo, e nella vostra Chiesa.

Oltrechè la Testimonianza del Cieco nato fu sincera, e generosa, io aggiungo, ch' ella fu convincente. Imperciocchè ammirate, o Cristiani, il potere, e la virtù della Fede, quando Iddio prende a farla operare in soggetto ancor debolissimo. Comecchè questo cieco sia rozzo, e ignorante, egli confuta i Farisei co i loro propri principj, e da quel medesimo, che asseriscono a giustificare la loro incredulità, egli ricava altrettante prove a convincerli. Noi sappiamo, dicono i Farisei, che Dio ha parlato a Mosè, ma, di quest' Uomo, che tu chiami Gesù, noi sappiamo nè pur dond' egli sia: *Hunc autem nescimus unde sit*: (*Jo. 9.*) Ah! risponde il Cieco animato, e pieno dello Spirito del Signore: e questo appunto è maraviglia assai strana, che voi non sappiate dond' egli sia: e ch' egli nondimeno sia quello, che mi ha aperti gli occhi: come se loro avesse detto, che questo Miracolo di Gesù Cristo per lui parlava assai altamente, come se loro avesse rimproverato, che se nol riconoscevano ad un tanto segno, non avevano niuna cognizione delle cose di Dio, come se gli avesse costretti a confessare, che dopo un prodigio, qual era questo, così evidente, la loro ignoranza non poteva più essere se non se volontaria, e affettata: *In hoc mirabile est, quia vos nescitis unde sit.* (*Ib.*) E in fatti l'argomento era senza replica; e v'era da dubitare, dice San Giovanni Grisostomo, qual de' due Miracoli fosse più portentoso, se quello dell' Onnipotenza del Figliuolo di Dio, che aperti avea gli occhi al Cieco nato, o pur quello dell' indaramento de' Farisei, che non volevano aprirli a verità così luminosa.

Si ostinaron essi a dire, che Gesù Cristo era un peccatore: *Scimus, quia hic homo peccator est.* (*Jo. c. 9.*) Ma in questo stesso, replicò il cieco, abbandonati voi siete al reprobo senso. Perocchè ben si sa, che Dio non esaudisce i peccatori, principalmente quando a lui si chiedono Miracoli in confermazion d' un errore, poichè allora ne seguirebbe, che Dio approva la menzogna. Or quest' Uomo, che Gesù si chiama, come voi vedete, è stato esaudito a far questo Miracolo nella mia persona, e non l' ha fatto, se non per confermare, che egli medesimo è il Messia inviato da Dio. Convien dunque, ch' egli veramente lo sia, o che Dio sia Mallevadore della più rea, e massiccia impostura. Imperciochè ecco, secondo S. Agostino, il senso di quel detto ammirabile: *Scimus, quia peccatores Deus non audit*; (*Ib.*) e tutto ciò, che i Teologi avviluppano con infiniti discorsi, questo povero in una sola voce il comprende: *Scimus*; noi sappiamo. E da chi l'avea egl' imparato, se non da quel Divino Maestro, che in un momento ammaestra gli spiriti docili, e sottomessi? Se il Miracolo, dic' egli, premendo sempre, ed istando contro que' falsi Dottori, se il Miracolo fosse un' operazion equivoca, che diversamente può interpretarsi; sarebbe scusabile l'error vostro: ma che ad un cieco fin dalla nascita siano stati aperti gli occhi; ella è cosa inaudita, cosa, che non ebb' esempio nel decorso di tanti secoli, cosa, che non è secondo natura, e che non può venire se non da Dio: *A seculo non est auditum, quod quis aperuit oculos caci nati.* (*Ib.*) Che avrebbe potuto dir di più forte un Uomo già consumato nello studio della Religione? e che poteva a ciò opporre tutta la Sinagoga?

Ah! Cristiani, ecco quello, che lo Spirito Santo chiama Vittoria della nostra Fede: *Hæc est Victoria, quæ vincit Mundum, Fides nostra*: (*1. Jo. c. 5.*) Ecco quello, che ha renduti gli Appostoli di semplici pescatori i Maestri del Mondo. Ecco quello, che fece trionfare della superbia, e dell' arrogonza de' Filosofi uno Spiridione in faccia ad un intero Concilio. Ecco quello, per cui un' anima fedele colla sua pretesa ignoranza cotidianamente confonde il libertino più altero, e lo fa ammutolire. In somma, dicea il Saggio Picco della Mirandola, studiamo la Religion nostra, e in materia di Cristianesimo non ci riduciamo volontariamente ad una dispregevole semplicità. Sovvengaci, che il Cristianesimo contra coloro, che lo combattono, debb' esser in noi sì saldo, e sì discorsivo, come per noi stessi, che lo difendiamo, edificativo. Non cadiamo in quel disordine oggimai sì deplorabile, e sì comune di professare la Fede, e d'ignorare l' essenziali sue prove. Facciamo nostro dovere il ben comprenderle, e l'essere sempre pronti giusta la massima di S. Pietro, a renderne ragione. Che il Signore in noi trovi, se non Martiri fervorosi, poichè non è più il tempo delle persecuzioni, almeno Confessori illuminati a sostener il suo culto contro la vana presunzion del Libertinaggio. Mercecchè a questo noi siam chiamati, o Cristiani. Talora voi domandate in che potreste occuparvi

vi in mancanza de' divertimenti, e godimenti profani del Secolo. Io ve l'ho già accennato: nello studio della vostra Religione; ma appena mai ad un tale studio voi vi siete applicati, e per negligenza, di cui renderete a Dio conto, appena avete una idea confusa di ciò, che credete, cioè a dire di ciò, che vi costituisce Cristiani. Se lungi assai dall' essere in istato di persuadere, e confermare altrui, non vi pigliate niuna premura di confermare, e persuadere voi stessi, come ardite gloriarvi del nome, che voi portate?

Finalmente il Cieco nato fu nella sua testimonianza costante. Non una sola volta lo interrogarono i Farisei, non una sola volta istarono contra di lui, non una sola volta lo minacciarono. Tutto posero in opra per isforzarlo ad arrendersi, e per fargli cambiar linguaggio. Ma quanto mostraron' eglino di ostinazione nella loro incredulità, tanto fec' egli comparir di fermezza, e di costanza in glorificare il suo Benefattore, e in confessare la verità. Disperati di ridurlo, che lo scaccino pure gl' irritati innaspriti Maestri con ignominia dalla loro Sinagoga: *Et ejecerunt eum foras.* (*Jo. c. 9.*) Egli tutto sopporta, e a tutto è pronto piuttosto ch' essere uno sconoscente, ed infedele a chi deve la sua sanità. Che diss' io? Alla sua prima testimonianza egli un' altra ne aggiunge assai più rilevante, e più sacrosanta. Egli ben conosceva la miracolosa virtù di quell' Uomo-Dio, che l' avea risanato: ma non sapeva ancora se non se imperfettamente chi egli si fosse. Or convenne, che il Figliuolo di Dio con un ultimo effetto della sua potenza, e misericordia gli aprisse gli occhi dell' anima, dopo avergli aperti gli occhi del corpo; e ciò egli fece con un nuovo discorso, che tenne con questo povero Cieco. Alla prima parola di Gesù Cristo, che l' istruì della sua Missione, e che gli scoprì la sua Divinità, il novello Cristiano non dubitò punto, non ragionò, non differì un momento. Con qual prontezza abbracciò egli la Santa Legge, che gli fu annunciata! con qual sommessione credè gli alti Misterj, che gli furono rivelati! Io credo, o Signore, io credo esclamò: *Credo Domine.* (*Ib.*) Tutte le calunnie de' Farisei contra Gesù Cristo, tutti i loro ragionamenti, tutti i loro cattivi trattamenti non l' hanno potuto smuovere; e più inviolabilmente che mai aderendo alla persona del Salvatore, che le divine sue perfezioni gli venne manifestando, si prostrò a suoi piedi, e lo adorò come suo Dio: *Et procidens adoravit eum.* (*Ibid.*)

Se non fosse egli stato più costante, e fermo di noi, ben tosto smentito avrebbe per indegno silenzio ciò, ch' egli confermava per giusta confessione. Imperciocchè tal' è continuamente la nostra condotta. Il Libertinaggio così mal fondato, com' è, ostinatamente a suoi principj non meno si attiene, e non di rado le più chiare prove, e più evidenti non ha potuto distaccarnelo. Ma noi in mille incontri, quantunque fondati sulla Divina parola, noi crediamo ad ogni minima difficoltà, e lasciamo, che l' empietà trionfi. Nè è già, che da principio la persona non si dichiari, e non sostenga le parti della Religione. Ma il Libertinagio non ha che da istare, da ergersi, da spiegarsi in un certo tuono, e con quell' autorità, che la sua audacia egl' ispira; dacchè non sente farsi se non se debole resistenza, tanto gli basta a conturbare tanti Cristiani, ed a farli dar addietro vergognosissimamente. Non si vuol contrastare, si dice, nè convertir in una disputa un discorso. Ma perchè mai si contrasterà dunque, e sopra di che si disputerà? Che in questi ultimi secoli della Chiesa, come ne' primi, sia combattuta da novelle straniere Dottrine, giusta l' espression di S. Paolo, la Dottrina sana, *Doctrinis variis, & peregrinis*; che Spiriti turbolenti, ed arditi spaccino le loro particolari opinioni, e procurino diffonderle; che a forza di maneggi, e secrete pratiche formino un qualche partito, e questo partito incominci a crescere, ad alzar il capo, a parlare, a dogmatizzare, fa di mestieri di più a strascinar altri dietro a se, altri almeno a turbare! Il solo carattere di novità, che per se stesso ingerir dovrebbe ragionevol sospetto, poichè egli è direttamente opposto a quel sodo spirito, ed immutabile, che la Religione richiede, questo solo allettativo non basta forse per impegnar milioni d' anime incostanti, e leggiere, le quali si lascian sedurre, ed alle quali piacciono i cangiamenti, siccome in ogni altra cosa, così in materia di fede? Incostanza più ordinaria nelle persone del Sesso femminile, le quali meno capaci di discorrere, e nondimeno discorrer volendo sopra ogni cosa, sono molto più facili da condurre all'errore. In vece di seguir la ragione, ch' esse non veggono, e credono di vedere, seguono mille bugiarde prevenzioni, in cui poi le trat-

ten-

tengono l' esempio, la vanità, lo spirito della singolarità, l' ipocrisia, e il falso splendore della pietà. Quel, ch' è più strano, questa lor leggierezza, che ad esse è sì propria, e sì comune per uscire dal buon sentiero, e per dipartirsi dalla vera credenza, dappoichè una volta han fermato già il passo, e si sono preoccupate, o per meglio dire, infatuate di certe prevenzioni, con uno stravolgimento assai lagrimevole; si converte in una ostinazion la più indomita a perfistere nel loro errore, e a non mai ravvedersene. Un Uomo senz' autorità, cui esse ascoltino, e le cui parole siano per esse altrettanti oracoli, prevalerà nella loro stima a tutta l' autorità, a tutte le potestà, a tutte le decisioni della Chiesa. Non si arriva sempre a tal segno, io lo so; ma senz' arrivare a questo estremo, almeno v' è chi si turba, almeno v' è chi non ha se non una fede, la quale vacilla. Perchè odesi parlare diversamente, perchè veggonsi gli spiriti in dissensione, perchè quegli, come predisse il Redentore, sostiene, che Cristo è da un lato, mentre questi per contrario pretende, ch' egli sia dall' altro, si giace in una perigliosa perplessità, senza regola, senza consistenza: Mercecchè a chi dobbiamo attenerci, si dice? A chi, Uditor mio caro? Alla Fede di Gesù Cristo. Ma dov' è la Fede di Gesù Cristo? Là, dov' è egli medesimo. Ma egli dov' è? Là, dov' è la sua Chiesa. Ma dov' è in fine questa sua Chiesa? Là, dove dopo S. Pietro per invariabilissima, per indubitatissima Tradizione è il Vicario di Gesù Cristo, la Cattedra di Gesù Cristo, la Sede Apostolica. In mezzo ai turbini, e alle procelle a questa Pietra fondamentale aver dovete il vostro rifugio, dovete stringervi a questa Sede, in questa Chiesa cercar dovete la verità, in cui ella è Colonna, e su questa Colonna dovete appoggiarvi. Sostener dovrete di molti contrasti; assai di più ne sostennero i Martiri, ed assai diversi, e ne uscirón vittoriosi. Gli assalti più crudi non serviranno, che a provar la costanza della vostra Fede, ed a confermarla. Questa costanza della vostra Fede ne accrescerà il merito, e secondo tutta l' ampiezza del suo merito ella sarà glorificata, e coronata nella beata eternità, ch' io vi desidero ec.

IL FINE

BIBLIOTECA NAPOLI

IN-

Digitized by Google

INDICE

De' Sermoni col loro compendio.

SERMONE

Per la I. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra l' obbligazione de' Padri in ordine alla vocazione de' loro Figliuoli. Pag. 1.

Soggetto. *Diſſe a Gesù Criſto ſua Madre: Figliuol mio, perchè adoprate avete così con eſſo noi? E voſtro Padre, ed io fummo in cerca di voi con molto dolore. Riſpoſe egli loro: perchè mi cercavate? Non ſapevate, che mi conveniva d' impiegarmi in quelle coſe, che riſguardano il mio Divin Padre? Ed eſſi non compreſero quel, che loro diceſſe.* Il Salvatore del Mondo in queſta riſpoſta, che diede a Maria Vergine, inſegna a' Padri, e alle Madri come debbano diportarſi co' loro Figliuoli principalmente in ciò, che concerne l' elezione dello ſtato, a cui Dio gli chiama. Pag. 1.

Diviſione. Non tocca a' Padri diſporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l' elezione che debbon fare dello ſtato: I. Parte. I Padri nondimeno debbono rendere conto a Dio dell' elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello ſtato, ch' abbracciano: II. Parte. Pag. 2. 3.

I. Parte. Non tocca a' Padri diſporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l' elezione, che debbon fare dello ſtato. Un Padre, che vuol farſi padrone della vocazione de' ſuoi Figliuoli commette due ingiuſtizie, l'una contra Dio, l'altra contra gli ſteſſi Figliuoli. Pag. 3.

1. Ingiuſtizia contra Dio, perchè a Dio ſolo tocca determinare la vocazione degli Uomini per due ragioni. Egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e non v' ha che la ſola ſua providenza, la quale poſſa compiere ad un Uffizio così importante, qual è quello di aſſegnare agli Uomini la loro vocazione: Egli è il primo Padre, e queſto è quel carattere, ch' egli prende nella Scrittura. Egli è ancora, oſſerva S. Gregorio, il ſolo Padre, che noi riconoſciamo ſecondo lo ſpirito; e conſeguentemente il ſolo, che abbia diritto di eſercitare ſu lo ſpirito, e ſul volere degli Uomini quella ſuperiorità di condotta, che forma l'impegno della vocazione. Però tutti i Maeſtri della criſtiana moral Dottrina han ſempre riputato qual grave delitto l' abbracciare uno ſtato ſenza la vocazione Divina, alla qual vocazione va annеſſa la Divina Grazia. Di più. Non v' ha altri, che Dio, il quale poſſa ben adattare gli Uomini ad un impiego, ed aſſegnar loro quello ſtato, che lor conviene, poichè non v' ha altri, che Dio, il quale poſſa conoſcere le vie della loro ſalute, e predeſtinazione eterna. Ella è dunque temerità inſoffribile in un Padre diſporre d' un Figliuolo o per la Chieſa, o pel Mondo, e non può farlo ſenza offendere i diritti di Dio. E nondimeno non è forſe queſto quello, che ſi fa tutto giorno? pag. 3. ſino alla pag. 7.

2. Ingiuſtizia contra i Figliuoli, perch' è di legge naturale, e divina, che quegli medeſimo elegga il ſuo ſtato, che ne dee portar i peſi, e compierne le obbligazioni. Dove ſi tratta di vocazione, ſi tratta di ſalute. Or dacchè trattaſi di ſalute non v' è autorità di Padre ſopra i Figliuoli, perchè tutto in eſſi è Perſonale. Un Padre, come da noi in progreſſo ſi dirà, può ben correggere l'elezion d' un Figliuolo co' ſaggi avvertimenti, e ancora con la forza della paterna autorità, ſe queſto Figliuolo elegeſſe male: ma nel reſto egli aſſolutamente non può diſporre della di lui perſona. Che rimproveri ſopra ciò udiranno un giorno da' lor Figliuoli tanti Padri, e tante Madri. pag. 7. ſino alla pag. 9.

II. Parte. I Padri debbono render conto a Dio della elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello ſtato, ch' abbracciano. Conciofliachè debbon eſſi intervenire a queſta elezione come direttori, e come ſopraintendenti, poichè Dio ha conceſſo loro queſto diritto di direzione, e ſopraintendenza. Così un Figliuolo non può contrarre un impegno, un maritaggio ſenza il conſenſo, e la partecipazione di ſuo Padre; e ſe il Figliuolo vuol prendere un partito, che gli ſia pernicioſo ſecondo Dio, il Padre non ſolamente ha il potere, ma ha ancora l' obbligazione di opporgliſi. Pag. 10. 11.

Affin di meglio intendere queſto punto convien oſſervare, che l' elezion d' uno ſtato in tre maniere può eſſer cattiva. O per ſe medeſima, o per l' incapacità del ſoggetto,

to, che in essa s' impegna, o per le vie, ch' egli prende ad entrarvi. Pag. 2.

1. Elezione d' uno stato, cattiva per se medesima, perchè lo stato è contrario alla salute, o almeno pericolosissimo per la salute. E' cosa evidente, che il Padre dee fare ogni sforzo a fraštornarne il Figliuolo: e se a disegno d' interesse egli è il primo a spingerlo ad una tal elezione, egli si rende colpevole avanti a Dio, e gli renderà conto della perdizion del Figliuolo. Pag. 11. 12.

2. Elezione cattiva per l' incapacità del soggetto. Perchè egli non ha le qualità richieste per lo stato, che abbraccia. Un Padre, che conosce questa indegnità, è reo nel collocare il suo Figliuolo in un posto, di cui non potrà adempire le obbligazioni. Tuttavia non v' è cosa più ordinaria ne' Genitori, che lo stabilire così i loro Figliuoli; E quindi tanti disordini. Pag. 11. fino alla Pag. 12.

3. Elezione cattiva pe' mezzi, che prendonsi ad entrare in uno stato. Vi sono de' mezzi ingiusti. E pur sovente non sono forse questi, di cui servesi un Padre per promovere un Figlio a lui diletto? Abuso, che non può condannarsi abbastanza, e che formerà tutto insieme e la riprovazione de' Padri, e la riprovazione de' Figliuoli. Pag. 13.

Non è già che non sia permesso a' Padri, e alle Madri di procurare a' loro Figliuoli impieghi convenevoli. Ma la prima loro sollecitudine debbe esser quella di perfezionarli, e renderli degni di quegl' impieghi, che lor procurano. Costerà loro assai di cure, e di travagli una tal educazion de' Figliuoli: ma farà altresì per essi un gran capitale di meriti appresso a Dio. Pag. 14.

SERMONE

Per la II. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra lo stato del Matrimonio. Pag. 15.

Soggetto. Vi furon nozze a Cana in Galilea, e vi si trovò la Madre di Gesù. Gesù altresì fu invitato a queste nozze co' suoi Discepoli. Non v' ha cosa, che non sia profana nel Matrimonio, se in esso non si chiami il Signore, e se ad esso il Signore non chiami. Pag. 15.

Divisione. Nel Matrimonio vi sono debiti di coscienza, e obbligazioni da adempire, pene difficilissime, e fastidiosissime da sopportare, e sommi pericoli in ordine alla salute da schivare. Or senza la grazia, e la vocazione Divina non si può nè soddisfare a queste obbligazioni, I. Parte; nè sopportar queste pene, II. Parte; nè preservarsi da questi pericoli, III. Parte. Pagina 15. 16.

I. Parte. Nello stato del Matrimonio vi sono debiti di coscienza, ed obbligazioni indispensabili da adempire, e non si può ad esse soddisfare senza la grazia, e la vocazione Divina. Dobbiamo considerare il Matrimonio, dice S. Agostino, come Sacramento, come nodo di mutua Compagnia, e in ordine all' educazion de' Figliuoli, de' quali egli è legittima propagazione. Or sotto queste tre qualità egli ha obbligazioni strettissime, e diversissime. Pag. 16.

1. Obbligazioni del Matrimonio considerato come Sacramento. Poich' egli è un Sacramento, non è permesso impegnarvisi, se non se con una pura intenzion, e santa, non è permesso il riceverlo, se non se con coscienza monda, ed esente dal peccato, non è permesso usarne, se non se colla mira a Dio, e per un fine degno di Dio. Ma chi pensa a queste obbligazioni? Chi v' è, che ne sia istruito? Alcun riguardo si ha alla santità degli altri Sacramenti: ma questo trattasi qual affare temporale, qual negoziato, qual traffico mercenario. Pag. 16. fino alla pag. 18.

2. Obbligazioni del Matrimonio considerato come nodo di mutua compagnia. Egli esige un amore rispettoso, fedele, obbligante, condiscendente, costante, durevole, cristiano. Ma per lagrimevolissimo sconvolgimento quella compagnia, che serbar dovrebbono tra di loro il Marito, e la Moglie come uno de' beni più stimabili del loro stato, è tutto dì esposta a rotture, ad avversioni, a romori, e divorzj i più scandalosi. Pag. 18. 19.

3. Obbligazioni del Matrimonio considerato in ordine alla educazion de' Figliuoli, di cui egli è propagazione legittima. Questi Figliuoli convien nutrirli, provederli, collocarli; principalmente bisogna istruirli, ed ammaestrarli nel Cristianesimo. Comunemente assai si pensa al loro mantenimento, e alla loro fortuna secondo il Mondo; ma si attende poco alla loro educazione secondo Dio. Ecco perchè in questo stato del Matrimonio si ha tanto bisogno della grazia, e perchè non debba esser ab-

abbracciarsi senza vocazione. Pag. 19. 20.

II. Parte. Nello stato del Matrimonio vi sono pene da sopportare, e non ponno sopportarsi senza l' assistenza del Signore, e gli ajuti della sua grazia. Per comprenderle abbiamo da considerare il Matrimonio sotto le medesime qualità. pag. 20.

1. Pene del Matrimonio considerato come Sacramento. Questa qualità di Sacramento lo rende indissolubile, e quest' impegno perpetuo ne forma una specie di schiavitù. Nel Sacerdozio la persona s' impegna per sempre, ma non s' impegna se non con Dio, e seco stessa: là dove nel Matrimonio oltre a Dio, ed a se stessa, la persona è anche impegnata ad un' altra. Nello stato religioso v' è un Noviziato, e un tempo di prova; ma non così nel Matrimonio. Pag. 20. 21.

2. Pene del Matrimonio considerato come nodo di mutua Compagnia. Che croce, quando due persone obbligate a vivere insieme non si accordano! E per accordarsi che non dee soffrire l' una dall' altra, e quali condiscendenze non bisogna avere. pag. 22. 23.

3. Pene del Matrimonio considerato in ordine all' educazion de' Figliuoli, di cui è propagazione legittima. Sovente non si ha il potere di mantenerli, nè di promoverli, quantunque sieno ben nati; e più sovente ancora, ancorchè abbiasi il potere di ajutarli, e collocarli sono Figliuoli, o incapaci; e senza talento, o indocili, e discoli. Se si ricorresse a Dio, egli libererebbe da queste pene, o le addolcirebbe. pag. 23. 24.

III. Parte. Nello stato del Matrimonio vi sono pericoli da schivare; e questo è l' ultimo motivo a non impegnarsi in questo stato senza esservi chiamato da Dio. Tre pericoli in riguardo alla coscienza. Imperciocchè conviene accordar insieme tre cose difficilissime da accordarsi; cioè licenza conjugale con continenza, e castità: vera, ed intima amicizia colla Creatura con fedeltà inviolabile al Creatore: cura esatta, ed attenta agli affari temporali con distacco di cuore, e disimpegno interno a' beni della Terra. Tutto fondato su le stesse qualità del Matrimonio. pag. 24.

1. Pericolo del Matrimonio considerato come Sacramento. L' incontinenza tanto più rea, quanto il Sacramento è più santo. Mercecchè v' è una castità propria del Matrimonio; e la dignità del Sacramento aggiunge alle colpe, che in ciò si commettono, una particolare malizia. Or quanto è da temersi, che la persona si lasci trasportare dalla passione senza riguardo alle Leggi, che le sono prescritte. pag. 24. 25.

2. Pericolo del Matrimonio considerato come nodo di mutua compagnia. Questa compagnia mutua richiede unione di cuori; ma senza pregiudizio di ciò, che deesi a Dio, e al Prossimo. Or quante volte accade, che una Femmina dimentichi ciò, che deve a Dio, e ciò, che deve al Prossimo per abbracciare i sentimenti del Marito amato, per secondare le sue vendette, per conformarsi a tutti i suoi desiderj. pag. 25. 26.

3. Pericolo del Matrimonio considerato in ordine alla educazion de' Figliuoli. Nella obbligazione di provedergli bisogna impiegarsi nella condotta degli affari, e nell' amministrazione de' beni. Bisogna risparmiare, conservare, aminassare. Ora è cosa agevole il guardare in ciò quel giusto temperamento, e quel distacco di cuore, che ci sono ingiunti? E' di somma importanza dunque non abbracciare lo stato del Matrimonio, se non per divina vocazione, e in esso implorare sopra di se i lumi, e le benedizioni del Signore. pag. 26.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra la Fede. Pag. 27.

Soggetto. Gesù Cristo disse al Centurione: Va; e ti sia concesso siccome hai creduto. Non v' è cosa più potente appresso Dio della Fede: Ella tutto ottiene. E non v' è cosa, che più meriti le nostre riflessioni de' veri effetti della Fede in ordine alla salute. pag. 27.

Divisione. La Fede ci salva, I. Parte. La Fede ci condanna, II. Parte. pag. 28.

I. Parte. La Fede ci salva, e come perfezione, e come principio delle nostre buone opere. pag. 28.

1. La Fede ci salva come perfezione delle nostre buone opere. Perchè dalla Fede principalmente proviene l' efficacia, e il prezzo di quelle buone opere, che noi pratichiamo. Così insegnano espressamente S. Paolo, e S. Agostino; l' uno contro a' Giudei, che confidavano nelle Opere della Legge di Mose; e l' altro contro a' Pelagiani, che facevano capitale sopra le loro buone opere naturali. E questo è ancora quello, che tutti i Padri han provato contra tutti quegli Eretici, che traevano vantaggio dalle lor

lor opere, ed a cui facevano vedere que' Santi Dottori della Chiesa, che fuori della Chiesa, e senza la vera Fede non v' ha opere meritorie, e conseguentemente non v' è salute. Quindi quante buone opere perdute? e quindi ancora quale stima dobbiam noi fare del prezioso dono della Fede? pag. 29. fino alla pag. 31.

2. La Fede ci salva come principio delle nostre buone opere. Perchè dalla Fede deriva quel fervore, che ci porta a praticarle. Conciossiachè la Fede, secondo l'Appostolo, è causa motiva, che fa operar tutte le virtù. Egli va ancora più innanzi, e secondo il medesimo Appostolo, la Fede è quella, che produce in noi gli atti istessi di tutte le virtù. Perciò il Concilio di Trento chiama la Fede principio, fondamento, e radice della nostra giustificazione. Ma se ciò è, perchè dunque vi sono tanti Cristiani, che si dannano? Si potrebbe rispondere, che si dannano, perchè fino nel Cristianesimo pochissimi sono i Cristiani, che abbiano veramente la Fede. Cristiani di nome senza esserlo di fatti. Ma supponendo, ch'essi abbian la Fede, la risposta è, che si può aver la fede, e operare contro i lumi, e le massime della Fede. Or la Fede tanto è lungi allora, che ci salvi, che anzi ci condanna. pag. 31. fino alla pag. 34.

II. Parte: La Fede ci condanna. Ma perchè? E come. pag. 34. 35.

1. Perchè la Fede ci condanna? Perchè non viviamo secondo le sue massime; e vivendo allora in peccato; primo noi la teniamo schiava nella ingiustizia, secondo l'espression di S. Paolo; secondo noi le togliamo il più bel frutto della sua fecondità, che sono le opere buone; terzo per sentimento dell' Appostolo S. Giacomo noi finalmente facciam morire la fede istessa dentro di noi. pag. 35. 36.

2. Come la Fede ci condannerà al Giudizio di Dio? Facendoci restar convinti di tre cose. Primo. Che potevamo vivere da Cristiani. Secondo. Che dovevamo vivere da Cristiani. Terzo. Che non siam vissuti niente meno, che da Cristiani. pag. 36. 37.

Conclusione. Bisogna, o che la Fede ci salvi, o che la Fede ci condanni. Tra questi due estremi non v' ha mezzo. A noi sta l' eleggere l' uno, o l' altro. Ma si può su questo bilanciare? Pensiam sovente alle accuse, che la Fede formerà contro di noi. Ecco quello, che noi dobbiamo prevenire, e a cui dobbiamo apparecchiarci in tutti i giorni della nostra vita. pag. 37. 38.

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra le tribolazioni de' Giusti, e la prosperità de' Peccatori. Pag. 39.

Soggetto. Entrando Gesù in una piccola Barca, l' han seguitato i suoi Discepoli. E tosto sollevossi nel Mare una grande tempesta, per maniera, che la Barca si copriva de' flutti. Egl' intanto dormiva, e i suoi Discepoli lo risvegliarono, dicendogli: Signore, salvateci, noi ci perdiamo. Gesù loro rispose: Uomini di poca fede, perchè temete? Ecco un' immagine assai naturale di ciò, che accade tutto dì in riguardo de' Giusti. Mentre i Peccatori vivono in prosperità, i Giusti sovente son oppressi da afflizioni, e miserie. Ora intorno a questo conviene e confortarli, e consolarli. pag. 39.

Divisione. Nelle afflizioni de' Giusti, e nella prosperità de' Peccatori non v' ha cosa, che debba; nè che possa indebolire la nostra Fede, I. Parte: Anzi v' ha cosa, per cui stabilire, e confermare la nostra Fede, II. Parte. pag. 40.

I. Parte. Nelle afflizioni de' Giusti, e nella prosperità de' Peccatori non v' ha cosa che debba, nè che possa indebolire la nostra Fede. Egli è abbastanza, che sappiamo, aver Iddio regolato così ogni cosa per sottometterci a lui; e non iscandalezzarcene. Or noi abbiamo mille prove, le quali ci dimostrano, che non accade nulla se non per condotta di Providenza. pag. 41. fino alla pag. 43.

Nulladimeno questa condotta di Dio non è sì oscura, e nascosta, che non ne possiamo scoprire alcune ragioni, che bastino a giustificarla; ed eccole. pag. 43.

1. Dio vuol provare i suoi Eletti, e dar ad essi occasione di mostrargli la loro fedeltà colla loro costanza. Questa era la risposta, che dava agl' Infedeli uno de' più zelanti difensori della Legge Cristiana. Dio ci esamina, egli dicea, ed esplora il cuore umano; e come? per mezzo delle afflizioni. Se Dio non mette l' empio a simili prove, segno è, che non lo giudica degno di lui. pag. 43. 44.

2. Dio vuol purificare i suoi diletti da tutti gli affetti terreni. Se alla Virtù andassero annesse le temporali prosperità, la maggior parte non servirebbe Dio, che con questa mira; e conseguentemente non l' amerebbe per lui medesimo. pag. 44.

3. Dio vuole assicurar la salute de' suoi Elet-

Eletti; e assicurargli dal pericolo inevitabile, che s' incontra nelle prosperità del Secolo. Conciossiachè non v'è cosa più contagiosa de' beni di questa vita; perciò Dio ne priva gli Uomini giusti. p. 45.

4. Dio con un' amabile violenza vuol costringere i suoi diletti a tenersi uniti con esso lui, col rendere loro amaro tutto il rimanente, e col non offrir loro da pertutto altrove se non se obbietti, che ad essi rechino displacere. Se il Mondo fosse rispetto ad essi ciò, ch'è rispetto a tanti mondani, essi non mai penserebbero a Dio. pag. 45.

5. Dio vuol somministrare a suoi Eletti una materia continua di combattimento, affinchè questo sia per essi continua materia di trionfo, e di merito. Senza combattimento non v'è vittoria, e senza vittoria non v'è corona. p. 45.

6. Dio vuol punire i suoi Eletti in questo Mondo, affin di non punirgli nell' altro. Non v'ha Uomo sì giusto, a cui non isfuggan difetti, de' quali è debitore alla Divina Giustizia: e Dio di presente lo gastiga da Padre Misericordioso, per non avere a castigarlo dopo morte da Giudice severo. pag. 46.

Ecco dunque la Providenza giustificata intorno alla distribuzione delle prosperità, e delle avversità temporali tra i Giusti, e i Peccatori. Conciossiachè siccome Dio si prende cura de' suoi Eletti colle avversità, che loro invia, così per contrario egli si volge contra i Peccatori colle prosperità istesse, che lor lascia godere, e che li perdono. p. 46. 47.

II. Parte. Nelle afflizioni de' Giusti, e nella Prosperità de' Peccatori v' ha cosa, con cui stabilire la nostra Fede. Imperciocchè questo spartimento ci manifesta tre cose, cioè che v'ha un'altra vita da questa; che Gesù Cristo è Fedele nelle promesse, che ci ha fatte; e che Dio ci salva conforme a quell' ordine di Predestinazione, ch' egli ha stabilito per tutti gli Uomini. p. 47.

1. V'ha un'altra vita da questa, ed altri beni da sperare. Senza ciò, come osserva Guglielmo di Parigi, ove sarebbe in riguardo agli Eletti la Sapienza, e la Bontà di Dio? Senza ciò, segue lo stesso Padre, si potrebbe dire, che insensati fossero i Giusti, e che gli Empj fossero i veri Saggi. Fratel mio, non vi turbate, conclude S. Agostino: L' Empio ha il tempo suo, ch'è assai corto, ma voi avrete il vostro, che sarà eterno. Questo è quello, che consolava il Sant'Uomo Giobbe, ed il Re Profeta. p. 47. 48.

2. Gesù Cristo è fedele nelle promesse, che ci ha fatte, e verace nelle sue predizioni. Egli disse a suoi Discepoli, e in persona loro a tutti i Giusti: *Il mondo gioirà, e voi vi attristerete*: Noi vediamo adempiuta questa parola, ed è una prova, che si adempirà ancora l' altra: *La vostra Tristezza si cangerà in allegrezza*. pag. 45. 50.

3. Dio ci salva conforme a quell' ordine di Predestinazione, ch' egli ha stabilito. Conciossiachè ha decretato, che non siam salvi se non se per conformità santa con Gesù Cristo suo Figliuolo. A noi lo dimostra espressamente l' Appostolo. pag. 51.

Vero è nondimeno, che vi sono Persone dabbene in prosperità; ma conviene, che sia così, affinchè lo stato delle temporali prosperità non fia deluso dal Regno de' Cieli assolutamente. Di più, se i Santi veduti si sono in umana prosperità, questo è appunto ciò, che li facea tremare. Finalmente senz' abbandonare il loro stato sapean ben' essi sotto all' esteriore d'una condizione agiata, e comoda tutte guardar le pratiche della Cristiana annegazione. p. 51.

Egli è anche vero, che si son veduti, e si veggono Peccatori, i quali vivono tra le stesse avversità, che i Giusti. Ma senza esaminar tutte le ragioni, che ha Dio, di non voler sempre il vizio prosperato, basta che avvertano cotesti peccatori, che le loro afflizioni sono per essi grazie del Signore, e grazie delle più preziose, se vogliono approfittarsene. p. 52.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori. pag. 52.

Soggetto. Mentre dormivano gli Uomini, venne l' inimico, e seminò zizzania in mezzo al frumento. I peccatori in questa vita sono tra Giusti, come la zizzania tra il buon grano; ed è importante, che i Giusti siano istruiti del modo, con cui debbono diportarsi, e che sappiano qual commercio aver possano co i Peccatori. p. 52.

Divisione. Co' Peccatori dobbiam dimorare, come tra essi dimora il Signore. Or Dio non è co' Peccatori, che per la necessità dell' esser suo; e noi non dobbiamo stare con essi, che per la necessità del nostro sta-

to, 1. parte, Dio trae la sua gloria da' Peccatori, e nello stesso tempo opera a loro salute: e così noi pure render dobbiamo il nostro commercio co' Peccatori ugualmente profittevole per noi, e per essi, 2. parte. pag. 53.

I. Parte, Dic non è co' Peccatori, che per la necessità dell' esser suo; e noi non dobbiamo stare con essi, che per la necessità del nostro stato. All' udire a parlar la Scrittura si direbbe, che Dio non è, e che è co' Peccatori. Non è con essi come Amico per ispeciale protezione, e comunicazion de' suoi doni. Ma egli è con essi come Dio creatore, che dee vegliare al governo del Mondo, e reggere tutte le Creature. Egli è con essi per la sua Divina immensità, di cui non può spogliarsi, e che da per tutto lo fa esser presente. Ammirabile idea della condotta, che noi dobbiam'osservare in riguardo a Libertini del Secolo. Diciamo con essi altrettanto, che a ciò siam'obbligati: mercecchè vi sono certi legami, li quali a noi non è permesso di rompere, ma nel rimanente dacchè niuna necessità ci trattiene appresso di loro, separiamoci, e fuggiamoli. Così ordinò S. Paolo a' Cristiani di Tessalonica, e così praticò Davide. Così Dio stesso lo comandò in termini formali a' Figliuoli d' Israello, vietando loro ogni commercio colle nazioni infedeli. Noi dunque dobbiam fare al presente quello, che si farà nella Universale Riprovazione, in cui gli Eletti saranno separati da' Reprobi; e in questo anticipatamente consiste la Gloria, e la perfezione de' Giusti sopra la Terra. Esempio di Acan, e di Giuda. Ecco perchè la Chiesa scomunica certi peccatori, s' ella sopra d' altri non lancia i suoi fulmini, non è che a noi permetta di trattare con esso loro; indipendentemente dalle scomuniche della Chiesa, noi non possiamo stringere amicizia cogli Empj; 1. senza diventar colpevoli d' un espresso dispregio di Dio; 2. senza diventar lo scandalo de' nostri Fratelli; 2. Senza diventar nimici di noi medesimi, perdendo noi stessi. pag. 54. fino alla pag. 57.

1. Questo è un disprezzar Dio, poich' è un' unirsi co' suoi nimici. Esempio di Giosafat. pag. 57.

2. Questo è uno scandalezzare il Prossimo. Imperciocchè che può pensarsi di Uomo, o Donna, che sempre veggonsi in certe compagnie, e con persone di poco buon nome? pag. 58.

3. Questo è perdere, o esporsi a perdere se medesimo. Imperciocchè chi non sa quanto le compagnie malvage sieno pericolose? Esempio de' Giudei. Divieto della Chiesa. Passo di Tertulliano. Se noi esaminiam bene qual sia il principio della Corruzione del Secolo, non ne troveremo altro più comune delle Compagnie, e conversazioni del Mondo profano. pag. 58. fino alla pag. 60.

II. Parte. Dio trae la sua gloria da' Peccatori, e nello stesso tempo opera a loro salute: E in simil modo render dobbiamo il nostro commercio co' peccatori ugualmente profittevole per noi, e per essi. p. 60.

1. Che Dio tragga da Peccatori la sua Gloria, lo fa vedere S. Agostino, mostrando, come Dio si è servito degl' Infedeli per operar i prodigj della sua Grazia, degli Eretici a rischiarare le verità della Religione, de' Scismatici a stabilire la perpetuità della sua Chiesa, e de' Giudei a rendere testimonianza di Gesù Cristo. Egli si è servito de' Romani a fare le sue vendette sopra Gerusalemme, e de' Tiranni ad aver Martiri sopra la Terra, e Santi là sù nel Cielo. Quando dunque noi necessariamente ci troviamo impegnati co i peccatori, noi dobbiam profittar de' medesimi a nostra santificazione, e a nostra perfezione. Imperciocchè quali occasioni non ci somministrano di esercitare pazienza, carità, umiltà, e le più eminenti virtù? Ma noi roviesciamo sopra ciò tutt' i disegni della Providenza. Una Donna, che vive con un Marito violento, e vizioso potrebbe colla sua mansuetudine, e sommissione acquistar meriti senza numero; ma ella perde tutto colle sue mormorazioni, e colle sue repugnanze. Così degli altri. E non bisogna già dire, che in un altro stato più si procurerebbe di santificarsi: non si può farlo meglio, che nello stato, che Dio ci ha assegnato; poichè per questo stato egli ci ha preparati i doni della sua grazia, ed in questo stato noi gli daremo le testimonianze più sode della nostra Fedeltà. p. 61. fino alla pag. 63.

2. Dio traendo la sua gloria da' peccatori pensa nel medesimo tempo alla loro salute. Egli a se li chiama, gl invita a penitenza, loro ne procura anche i mezzi. Ecco come noi pure dobbiamo, nel profittare de' peccatori per noi stessi, essere profittui a' peccatori. Debito universale. La carità ci obbliga tutti come Cristiani di ajutarci gli uni e gli altri co' salutari consigli, e sag-

ſagge ammonizioni, e buoni eſempj. Debito particolare, e proprio ſpecialmente di certi ſtati. Ad un Padre tocca correggere un Figlio traſportato dal fuoco delle ſue paſſioni; ad una Madre correggere una Figliuola; ad un Padrone correggere un Domeſtico. Debito ancora più particolare per gli ſteſſi peccatori, allorchè abbiano avuta la ſorte di ravvederſi. Debbono procurare di guadagnare col loro zelo altrettante anime a Dio, quante ne hanno eſſi perdute co' loro ſcandali. p. 63. fino alla p. 66.

SERMONE

Per la VI. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra la Santità, e la forza della Legge Criſtiana. Pag. 66.

Soggetto. Il Regno de' Cieli è ſimile ad un grano di Senapa, che preſo dall'Uomo vien ſeminato nel ſuo Terreno. E' la minima ſemente tra tutte: ma allorchè è creſciuta, s' innalza ſopra tutte le altre piante, e diventa Albero. Ecco, ſecondo S. Girolamo, una Figura della Legge Criſtiana. Non v' è coſa più tenue nel ſuo principio, e non v' è coſa più ampia nel ſuo progreſſo. p. 66.

Diviſione. Santità della Legge Criſtiana, 1. parte. Forza della Legge Criſtiana, 2. parte. Dunque Legge Criſtiana, Legge tutta divina. p. 67.

I. Parte. Santità della Legge Criſtiana nel ſuo Autore, nelle ſue maſſime, ne' ſuoi conſigli, ne' ſuoi ſeguaci, ne' ſuoi miſterj. p. 67.

1. Nel ſuo Autore. Egli è Gesù Criſto, la ſantità iſteſſa. Che Autori hanno avuto le altre Leggi? E chi era, a cagion di eſempio, un Maometto? Che Autori hanno avuto le Ereſie? E chi era un Lutero, chi era un Calvino? p. 68.

2. Nelle ſue maſſime. Qual coſa più pura, e più ſublime? Ella è queſta Legge Santa, dice Lattanzio, che ha illuſtrato tutte le leggi della natura, che ha poſta l' ultima perfezione in tutte le Leggi divine, che ha autenticate tutte le Leggi umane, e che ha diſtrutte ſenza eccezione tutte le Leggi del vizio, e del peccato. Al contrario le Leggi de' Pagani han tollerati tutt' i vizj; e a quale licenza hanno ſpinto gli Uomini l' Ereſie? pag. 68. fino alla pag. 70.

3. Ne' ſuoi conſigli. E che coſa è quell' Evangelica povertà, ch' ella a noi propone? Che coſa è quella volontaria rinuncia a tutti i piaceri de i ſenſi? p. 70.

2. Ne' ſuoi ſeguaci. Baſta leggere in S. Luca qual' era la vita de' primi Fedeli. Baſta conſultare tutte le Iſtorie ſacre. Baſta conſiderare tutti gli ſtati del Criſtianeſimo, in cui già ſi videro, e veggonſi ancora tanti Santi. Non è però, che non v' abbia Criſtiani anche corrottiſſimi; ma la Criſtiana Religione non è Mallevadrice del loro libertinaggio, e della loro corruzione: mercechè ella è la prima a condannargli. p. 70. fino alla p. 72.

3. Ne' ſuoi miſterj. A qual purità di coſtumi non impegnano eſſi, dappoichè noi ci ſiamo ſottomeſſi a credergli? A qual perfezione non c' innalzano? p. 72.

La Legge Criſtiana è adunque una Legge Santa, e di qual Santità? D' una Santità ſoda, operante, univerſale, ſaggia, paziente, religioſa verſo Dio, caritatevole verſo il proſſimo, ſevera per ſe medeſima. Quindi concludiamo due coſe: che la Santità di queſta Legge è un de' motivi più potenti per aderire ad eſſa, e ad eſſa unirci: e che la Santità di queſta iſteſſa Legge è noſtra confuſione, noſtra condannazione, ſe noi non procuriamo di ſantificarci. p. 72. fino alla p. 74.

II. Parte. Forza della Legge Criſtiana. Queſta forza tutta divina comparve nello ſtabilimento, e nella propagazione del Criſtianeſimo. Di che trattavaſi quando Gesù Criſto venne al Mondo a promulgare una nuova Legge? Trattavaſi di abolire tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo, e di fondare una Legge di auſterità, e di mortificazione, una Legge contraria a tutte le inclinazioni della Natura. E che conveniva per conſeguire un tale intento? Conveniva ſuperar la potenza de' Principi, la ſapienza de' Politici, la crudeltà de' Tiranni, il zelo degl' Idolatri, l' empietà degli Atei. Se Gesù Criſto, dice S. Agoſtino, aveſſe ciò conferito con uno de' Filoſofi di que' tempi non avrebb' egli ſtimata queſt' impreſa una Chimera, una follia? Ecco nondimeno quel, che ſi è fatto; e queſto è un prodigio, che noi vediamo. p. 75.

Non v' è altra Legge, ſe non la Legge Criſtiana, la quale ſi ſia fondata co' principj, in cui perdeſi ogni umana ragione, e tra violentiſſime perſecuzioni. Ma così conveniva, affinchè i Popoli conoſceſſero, che queſta era la Legge, e l' opera d' un Dio. p. 75. 76.

Noi vediamo rinnovarſi ancora a di noſtri

questo prodigio tra Nazioni straniere, ed infedeli, e intorno a ciò possiam ben noi congratularci colla Chiesa, come con essa lei sotto il nome di Gerusalemme congratulossi il Profeta. Tutte le Religioni idolatre si sono fondate colle licenze de' costumi, e l'Eresie colla violenza, col ferro, col fuoco. La Religion Cristiana non ha avute altre armi, nè altri mezzi, che la parola di Dio, l'innocenza della vita, la pazienza. p. 75. fino alla p. 89.

Quindi quattro conseguenze compresse in quattro parole. Gratitudine, ammirazione, riflessione, risoluzione. p. 83.

1. Gratitudine verso Dio, che ci ha eletti, e fatti nascere nella Legge Cristiana. p. 78.

2. Ammirazione, che una legge sì possente, e sì attiva operi in noi sì poco. p. 78. 79.

3. Riflessione. Che ci serve il professare una Legge, la cui virtù è onnipotente, allorchè in riguardo nostro tutta questa virtù si trova inutile, e senza effetto? p. 79.

4. Risoluzione di vivere ormai da Cristiani, e di lasciare, che in noi operi tutta la virtù di questa Legge, che abbiamo abbracciato. p. 79.

SERMONE

Per la Domenica di Settuagesima.

Sopra l'Ozio. pag. 80.

Soggetto. Uscito verso l'undecima ora del giorno trovò altri ancora, ch'eran colà; e disse loro: Come state voi qui tutto il dì senza far nulla? L'ozio si stima nel Mondo leggier peccato, ma davanti a Dio è un peccato gravissimo. p. 89.

Divisione. Noi tutti siam obbligati ad operare e travagliare, e in qualità di Peccatori, 1. parte; e in qualità di Uomini impegnati per professione in alcuno stato di vita, 2. parte p. 80.

I. Parte. Tutti siam obbligati ad operare, e travagliare in qualità di Peccatori. Mercecchè la fatica, e il travaglio è pena del Peccato. Pena soddisfattoria, e pena preservativa. p. 81.

1. Pena soddisfattoria. Dio impose la fatica al primo Uomo, come gastigo del suo peccato: e questa Legge si è stesa a tutta la posterità d'Adamo senza nessuna eccezione di stati, perchè tutti siam peccatori. Quando dunque meniam vita oziosa, noi precipitiamo in una seconda ribellion contra Dio. La prima è stata il nostro peccato, e la seconda è la fuga del travaglio, che ne deve esser la pena. Ecco nondimeno qual'è la vita del Mondo. Si passano gli anni in perdere la cosa più preziosa, ch'è il tempo, e il tempo della penitenza. Io sono ricco, si dice, e perchè ho io da travagliare? ma quantunque ricco, voi siete peccatore. Io sono di tal portata, ed in un tal posto, che il travaglio non mi conviene: vi conviene da per tutto, poichè da per tutto voi siete peccatore. Il travaglio è molesto; accettate questa molestia per penitenza. pag. 81. fino alla pag. 85.

2. Pena preservativa. Di quanti peccati l'ozio è sorgente? L'operare, il travagliare da essi ne preserva. Esempio de' Giudei, di Davide, di Salomone. Perciò i Padri del Deserto ingiungevano sì strettamente l'operare a' Solitarj. E quindi pure la vera pietà, e l'innocenza de' costumi non isgorgesi quasi più, che in persone di condizione mediocre, e che vivono di lor fatiche. p. 85. fino alla p. 87.

II. Parte. Noi siam tutti obbligati a travagliare, e ad operare in qualità d'Uomini impegnati per professione in alcuno stato di vita. Conciossiachè ogni stato è soggetto a certe obbligazioni, il cui compimento esige travaglio, e pena; e più che la persona è di condizione elevata nel Mondo, più ha impegni, a' quali è impossibile di soddisfare senza una costante assidua applicazione. Ciò si scorge abbastanza dall'induzion, che può farsi, di tutti gli stati di vita. pag. 87. 88.

Dio ha ordinato così per due ragioni, principalmente in riguardo alle persone di più sollevata condizione. Primo. Affinchè le dignità, e le condizioni onorevoli non diventino i soggetti della nostra vanità. Secondo: Affinch' esse non servano a fomentar la nostra ambizione. pag. 88. 89.

Concludiamo adunque due cose. Che non v'è stato, in cui l'ozio non sia delitto, e che lo è ancora più negli stati, che sono superiori agli altri. E v'ha in fatti uno stato, in cui si possa essere ozioso senza mancare alle obbligazioni più essenziali della coscienza? E come gli stati supremi hann' obbligazioni più importanti, non si è forse altrettanto più colpevole, allorchè l'ozio le fa trascurare? Questo è un pervertir l'ordine delle cose, è un essere infedele alla providenza, è un disonorare il suo stato, e per necessaria conseguenza è dannarsi. Esempio dell'Imperatore Valentiniano. pag. 89. fino alla pag. 90.

SER-

SERMONE

Per la Domenica di Seſſageſima.

Sopra la Parola di Dio. pag. 91.

Soggetto. *Il buon grano è la parola di Dio.* Siam noi quel buon Terreno, in cui fruttifica la parola di Dio? Se queſta parola Divina è sì ſterile, non conviene lamentarſi del Signore, ma delle cattive diſpoſizioni di quelli, a cui ſi annuncia. pag. 91.

Diviſione. La parola di Dio ci è inutile, perchè non riceveſi come parola di Dio, I. Parte. E poichè per noſtra colpa ci è inutile, ella diventa il ſoggetto della noſtra condannazione davanti a Dio, II. Parte. p. 92.

I. Parte. La parola di Dio ci è inutile, perchè non riceveſi come parola di Dio. Convien piantare in primo luogo queſto principio, che Dio parla per bocca de' ſuoi Predicatori. Punto di controverſia in favore de' novelli convertiti. p. 92. ſino alla p. 94.

Poichè quella che annunciano i Predicatori è la parola di Dio, quindi tre grandi conſeguenze. Primo: Che dobbiamo dunque aſcoltare i Predicatori del Vangelo come aſcoltiamo Dio ſteſſo. Secondo: Che ſe io ricevo la parola di Dio, come parola degli Uomini, io non ſoddisfo al precetto poſitivo, che la mia religione m' impone di aſcoltare la parola di Dio. Terzo: Che udire queſta parola di Dio, come parola d' Uomo, egli è un renderla inutile. Ed ecco ciò, che ſi tratta preſentemente. La prova n' è fondata ſu due principj indubitati. Il primo è, che la forza onnipotente della parola di Dio, non le conviene in quanto ella procede dall' Uomo, ma in quanto ella è da Dio. Il ſecondo è, che la parola di Dio non opera in noi, ſe non ſecondo la maniera, con cui da noi è ricevuta. Voi non la ricevete, che come parola dell' Uomo, ella non opererà, che come parola d' Uomo. Or nulla v' è di più debole della parola dell' Uomo. Eſempio de' Giudei, e degli Appoſtoli. Non ci maravigliamo dunque, che la parola di Dio a noi giovi così poco. Egli è perchè non aſcoltaſi, ſe non come parola degli Uomini: Cioè a dire ſi aſcolta per coſtume, e quaſi per paſſatempo; Secondo, con uno ſpirito di malignità, e di cenſura; Terzo, con vana, e totalmente umana curioſità. pag. 94. ſino alla pag. 99.

II. Parte. Poichè per noſtra colpa la parola di Dio ci è inutile, ella diventa il ſoggetto della noſtra condannazione avanti a Dio. Imperciocchè renderci inutile una parola in ſe così efficace, Primo è colpa. Secondo per queſta colpa particolare è toglierſi ogni ſcuſa in tutte le altre colpe. pag. 99.

1. E' colpa, perchè la parola di Dio è un mezzo di ſalute, e un mezzo principale. Or poichè ci vien comandato di procurare la noſtra ſalute mancare colpevolmente d' un tal mezzo, incontraſtabilmente è peccato. Qual fu il peccato de' Giudei? Fu non eſſerſi ſottomeſſi alla parola di Dio. Frattanto di tutti i peccati ve n' ha uno, che men ſi conoſca di queſto? Non ce ne facciamo niuno ſcrupolo; ma nondimeno è coſa da farci tremare. pag. 99. ſino alla pag. 102.

2. E' toglierſi ogni ſcuſa in tutte le altre colpe per queſta colpa particolare. Imperciocchè a che coſa ſi riducono tutte le noſtre ſcuſe? O ad ignoranza, o a debolezza. Or la parola di Dio è un mezzo per iſtruirci, e per fortificarci. Noi non poſſiam dunque più dire ciò, che diceſi in tante altre materie, io non ſapeva, io non poteva. La parola di Dio era un mezzo per ſapere, e per potere. Ed era un mezzo il più potente, il più preſentaneo, il più gratuito, e d' una più ſpecial diſtinzione. pag. 102. ſino alla pag. 105.

SERMONE

Per la Domenica di Quinquageſima.

Sopra lo ſcandalo della Croce, e delle umiliazioni di Gesù Criſto. Pag. 105.

Soggetto. Gesù preſe ſeco i ſuoi dodici Appoſtoli, e diſſe loro: Ecco noi andiamo a Gieruſalemme, e quanto i Profeti han predetto del Figliuolo dell' Uomo, tutto ſi compirà. Sarà dato in mano a' Gentili, farà deriſo, flagellato, ſputacchiato. E dopo che l' avran flagellato, l' uccideranno. Ma gli Appoſtoli di tutto ciò non inteſero nulla; e queſta era coſa ad eſſi naſcoſta. Gli Appoſtoli non inteſero nulla; e la Croce, e le umiliazioni di un Dio Salvatore è ciò, che aliena, e ſcandalezza, ſino in mezzo al Criſtianeſimo, tanti libertini, e diſſoluti nel vivere. pag. 106.

Diviſione. Dio offeſo dallo ſcandalo dell' Uomo intorno alle umiliazioni, e alla Croce di Gesù Criſto, I. Parte. L' Uomo perduto da queſto medeſimo ſcandalo delle umiliazioni, e della Croce di Gesù Criſto, II. Parte. pag. 106.

I. Parte. Dio offeso dallo scandalo dell' Uomo intorno alle umiliazioni, e alla Croce di Gesù Cristo. Questo scandalo offende dirittamente la grandezza, la bontà, la sapienza di Dio. pag. 107.

1. Questo scandalo offende la grandezza di Dio. Conciossiachè egli è un intaccar Dio nella sovranità del suo essere, pretendere in qualsisia cosa di censurare la sua condotta, e la sua providenza. Ma, diceva l'Eresiarca Marcione, se io mi scandalizzo delle umiliazioni, e de' patimenti di Gesù Cristo, è appunto per interesse, e onore di Dio medesimo, la cui maestà io non posso soffrire, che sia così avvilita. Zelo ingannatore, e falso, gli rispondea Tertulliano: a voi tocca senza tanti discorsi, di riconoscere il vostro Dio in qualunque stato egli abbia voluto farsi conoscere; mercecchè in qualunque stato ugualmente egli è Dio. pag. 107. fino alla pag. 108.

2. Questo scandalo offende la bontà di Dio. Noi abbiam ribbrezzo intorno a' misterj di un Dio umiliato, e crocifisso, cioè a dire abbiam ribbrezzo, e ci scandalezziamo di quel medesimo, in cui Dio più sensibilmente ha fatto comparir l'amor suo. pag. 108. 109.

3. Questo scandalo offende la sapienza di Dio. Il mistero della Croce conforme gli spiriti, che pretendono d'essere gli spiriti grandi, gli spiriti forti del Secolo, è una follia: ma egli è l'opera più eccellente della Divina sapienza. Imperciocchè niuna cosa non conveniva maggiormente all'ufficio di Salvatore, che venne ad esercitare il Figliuolo di Dio. Doveva egli soddisfare a Dio. Or la soddisfazion dell'offesa porta seco umiliazione, e pena; dovea impegnare noi stessi alla penitenza; e poteagli meglio ad essa impegnarci, che col suo esempio? Ma a noi non piace questa penitenza; ed ecco perchè abbiamo orrore a' misteri, che ne fanno a noi scorgere la necessità. pag. 109. fino alla pag. 111.

II. Parte, L'Uomo perduto da questo medesimo scandalo delle umiliazioni, e della Croce di Gesù Cristo. Perchè? Perchè questo scandalo è essenzialmente opposto alla professione della Fede, che dee fare ogni Cristiano. Perchè questo scandalo è un ostacolo continuo a tutt'i doveri, e a tutte le pratiche della Religione d'un Uomo Cristiano. E perchè questo scandalo è il principio universale, ma indeficiente di tutti i disordini particolari della vita d'un Cristiano. pag. 111.

1. Questo scandalo è essenzialmente opposto alla professione della Fede, che dee fare ogni Uomo Cristiano. Imperciocch'egli dee credere il mistero della Croce, e fare una pubblica professione di questa Fede in Gesù Cristo umiliato, e crocifisso. E per Croce del Salvatore non bisogna solamente intendere quella Croce esterna, in cui egli è morto, ma l'interna, con cui fu afflitto nell'anima. Se la nostra professione della Fede è piena, ed intera, dobbiamo, come S. Paolo, recarci a gloria di partecipare di questa Croce interiore ne' patimenti della nostra vita. Ma questo appunto è quello, di cui abbiamo maggior errore. pag. 112.

2. Questo scandalo è un ostacolo continuo a tutti i doveri, e a tutte le pratiche della Religion di un Cristiano. Tutte le pratiche della vita cristiana tendono all'odio di se medesimo, a crocifiggere la propria Carne, ad annientare la nostra superbia, a togliere i piaceri, a rinunciare all'interesse. Or ecco ciò, che trovasi combattuto dallo scandalo delle umiliazioni, e della Croce del Figliuolo di Dio. pag. 43.

3. Questo scandalo è il principio universale di tutt'i disordini particolari della vita di un Cristiano. Se v'ha Cristiani interessati egli è perchè v'ha Cristiani scandalezzati della povertà di Gesù Cristo. Se Cristiani ambiziosi, egli è perchè v'ha Cristiani scandalezzati delle umiliazioni di Gesù Cristo. Così degli altri. Beato dunque quegli, per cui l'Autore della sua salute non è un argomento di scandalo. Se noi ci scandalezziamo del nostro Dio, egli si scandalezzerà di noi. Supplica al Signore. pag. 113. fino alla pag. 115.

SERMONE

Per la seconda Domenica dopo Pasqua.

Sopra la cura de' Domestici. Pag. 115.

Soggetto. Gesù disse a' Farisei: Io sono il buon Pastore. I Padroni sono i Pastori delle loro Famiglie, e in particolare de'lor Domestici, la cui santificazione debbono procurare. p. 115.

Divisione. Tre grand'interessi impongono a' Padroni una stretta inviolabil legge d'impiegarsi alla salute de' Domestici loro, cioè: l'interesse degli stessi Domestici, I. Parte, l'interesse di Dio, II. Parte; l'interesse de' Padroni, III. Parte. p. 116.

I. Parte. L'interesse de' Domestici. Un Padrone è costituito da Dio a reggere i suoi Do-

Domestici. Or ogni governo anche temporale, non è sopra la terra stabilito, se non per condur gli Uomini al loro ultimo fine, ch'è la salute. Legge comune a' Re, e ad ogni Potenza destinata da Dio. Se adunque un Uomo, il quale ha a se soggetti i suoi Domestici, non gli considerasse, se non in ordine a se medesimo, e nel rimanente non si curasse del modo loro di diportarsi, quindi egli sarebbe in cattivo stato. La Protesta di un Padrone, non è altro, che una Participazione della divina Potestà: conseguentemente un Padrone dee valersi del suo potere quasi come Dio si vale del suo. Ora Dio del suo si vale unicamente a nostra santificazione, e a nostra salvezza. Quindi quel bel documento di S. Paolo: *Ubbidite a' vostri Padroni; mentrechè hanno il carico di vegliare sopra di voi, come quegli, che debbono render conto delle Anime vostre*: P. 116. fino alla p. 118. Però un Padrone a santificare i Domestici suoi lor debbe principalmente tre cose; istruzione, esempio, e caritatevole correzione. Ma quanti tra Capi di Famiglia ne sono per lo contrario i Corruttori, 1. per gl'impegni, e per le occasioni del peccato, in cui gli precipitano, rendendogli complici de' loro disordini. 2. per gli esempi pernicios, che loro danno, 3. per l'ignoranza colpevole de' loro portamenti, e della loro condotta, 4. per molle condiscendenza, e vil tolleranza, che gli conferma ne' loro vizj. p. 119. fino alla pag. 120.

II. Parte. L'interesse di Dio. Ogni potestà vien da Dio, e non debb' essere impiegata se non per lui. Or in che consiste l'impiegarla per lui, se non in impiegarla a farlo servire, e a dargli gloria? Ma qual è su questo particolare l'ingiustizia de' Padroni? Essi non impiegano la lor potestà, se non a far servir se medesimi. Disordine, che S. Agostino rimproverava con tanta eloquenza a' Magistrati di Roma, i quali tolleravano, che i loro Poeti infamassero pubblicamente gli Dei, e lor vietavano sotto gravi pene d'intaccare la riputazione de' Cittadini Romani; Disordine ch' altresì deplorò S. Bernardo amarissimamente, e che accese tutto il di lui zelo. p. 120. fino alla pag. 122.

Zelo che in tutti i tempi è stato il carattere de' Servi del Signore, e de' veri Cristiani. Esempi de' primi Fedeli, di quel Padrone, il cui Figliuolo fu guarito da Gesù Cristo, di Costantino il Grande, e di S. Luigi. Donde in loro quel zelo, ch'essi mostrarono in tenere in ordine, e regola quelli, che erano ad essi soggetti? dallo spirito della Religione, e della Fede, da cui eran essi animati. E ciò servirà a farci intendere quella Formola dell' Appostolo, che chiunque non attende alla cura de' suoi Domestici, e ad allevargli nel timor di Dio, dev' essere considerato qual Uomo, che ha rinnegata la Fede, e peggiore ancora di un Infedele: Imperciocchè non ha uno de' segni più ordinarj del Cristianesimo, e dimostra meno di zelo per il vero Dio, che i Pagani medesimi per le false loro divinità. E non convien dire, che in una Casa s'incontra assai di difficoltà a ridurre spiriti restii, e spinti al Libertinaggio: quando voi parlerete di Dio a' Domestici, e ne parlerete loro con carità, che dall'autorità sia sostenuta, essi vi ascolteranno. pag. 122. fino alla pag. 125.

III. Parte. L'interesse de' Padroni. Nell' obbligazione, che Dio ha loro imposta d'invigilare sopra la condotta de' lor Domestici, essi trovano due vantaggi l'uno spirituale, l'altro temporale. Vantaggio spirituale: Questa obbligazione è un valido contrappeso a reprimere la superbia, ch' ispira l'autorità. Conciossiachè secondo l'osservazione di Sant' Agostino, di S. Gregorio, e di S. Bernardo, i Padroni in questo modo diventano quasi i Servidori de' Servidori loro medesimi. Vantaggio temporale: I Padroni regolando i costumi de' lor Domestici stabiliscono la subordinazione, la pace, la concordia, la sicurezza delle lor Case. E non è questo quel, che ne forma la felicità? Ma ove si veggono Case somiglianti? E perchè ne hanno sì poche? Perchè pochi sono i Padroni, i quali procurino di mantenere tra i lor Domestici il culto del Signore, e la pietà. Esempio della Donna forte: p. 125. fino alla p. 129.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo Pasqua.

Sopra i divertimenti del mondo. pag. 129.

Soggetto. In verità io vi dico, che voi piangerete, e che voi sarete tribolati, e il Mondo starà in allegrezza. Che compartimento! I Giusti in tribolazione, il Mondo in gaudio! Ma quello, che deve consolare i Giusti, si è, che la loro tristezza si cambierà in allegrezza; e quello, che dee far tremare i Mondani si è, che le loro false allegrezze, e i lor vani divertimenti anderanno a finire in eterna sciagura. pag. 129.

Divisione. La maggior parte de' diver-

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l' Amore, e il Timore della Verità. pag. 143.

Soggetto. Quando sarà discioso lo Spirito di Verità, egli v' insegnerà ogni Verità. Non v' è nessuna cosa, della quale facciamo abuso più reo, che della Verità. E' di grande importanza, che impariamo l'uso, che dobbiam farne. p. 143.

Divisione. V' ha una verità, che ci riprende, e v' ha una Verità, che ci adula. Or tra tutte le verità nessuna dobbiam più amarne di quella, che ci riprende, 1. parte, nessuna più temerne di quella, che ci adula, 2. parte. p. 143. 144.

I. Parte. Tra tutte le verità non ne ha una, che dobbiam più amare di quella, che ci riprende. Perchè? Quattro ragioni. p. 144.

1. Perchè questa è quella Verità, che a noi dà la cognizione di noi stessi. Per quanto illuminati noi siamo, e per quanta cura ci prendiamo a conoscerci, mille difetti vi sono in noi, che ci sfuggono: ma coll' essere ripresi, a noi si manifestano. Esempio di Germanico. p. 144. 145.

2. Perchè questa è quella Verità, ch' è più efficace ad emendarci. Ella ci fa rientrar in noi stessi colla cognizione, e fa che ne usciamo colla penitenza. Una Verità detta a proposito, nelle tali circostanze basta a ritirarci da un abito vizioso. Da principio se n' è conturbato: ma in fine digerita la verità da sodo spirito, ella poi opera a suo tempo. p. 145.

3. Perchè questa è quella Verità più difficile da dirsi a noi, e che più si affetta di nascondere a noi. Non v'è cosa più rara di un Amico sincero, che ci ammonisca, e riprenda. E ciò è principalmente vero, rispetto a i Grandi. Quella verità, che ci riprende, non dee dunque esserci tanto più preziosa? p. 146. 147.

4. Perchè questa è quella Verità, la quale non deriva se non da puro zelo generoso, e disinteressato; imperciocchè non v' ha commissione più fastidiosa, che il dire ad uno una verità disaggradevole. Quindi ne segue, che si dee ascoltarla con maggiore docilità, e con maggior gradimento. Esempio di Baldassarre in riguardo a Daniele. Ma che facciamo noi? Dacchè la Verità ci riprende, noi l'odiamo, e ci ribelliamo contro di lei. Esempio di Acab riguardo al Profeta Michea. Noi non vogliamo nè pure udirla dalla bocca de' Predicatori, e dacchè ci divien personale, noi la condanniamo. p. 147. fino alla p. 150.

II. Parte. Di tutte le Verità non ne ha nessuna, che dobbiam più temere di quella, che ci adula. Perchè? Due ragioni. p. 150.

1. Perchè nello stile del Secolo ciò, che ne adula, d' ordinario è quel, che ne inganna. In effetto che sono la maggior parte delle lodi nello stile del Mondo? Bugie offiziose. Frattanto l'Uomo s' inebbria di questo vano incenso, e si crede tutt' altro ch' egli non è. Ecco qual fu l'origine dell' Idolatria pagana, e a questa Idolatria n'è succeduta un' altra fino nel Cristianesimo. Non si dice più a i Grandi, a i Ricchi, che sono Dei: ma lor si dice, che non sono come gli altri Uomini; ed essi se lo persuadono. S' idolatra nella stessa maniera una Femmina, un Amico, e si seducono. E ch' è il costume degli Elogi, e delle pubbliche Funzioni, dell'Epistole in fronte a' libri, delle orazioni funebri nel luogo santo? Per l'abuso, che di tutto ciò fassi, egli è una profusione soventemente mercenaria di lodi eccedenti, con cui si affaturano gli Uomini. E pur' essi protestano, che non v' ha cosa, che abbiano più in orrore quanto l' essere ingannati. Non si vuol esserlo, ma si vuol tutto ciò, che è necessario per esserlo. Che risponderemo noi a Dio sopra di ciò? Allorch' egli ci rinfaccerà, che per aver troppo cercato le verità adulatrici, non abbiamo trovato, se non l' impostura. p. 150. fino alla p. 153.

2. Perchè ciò, che ne adula, ne corrompe. E questo in due maniere. 1. Istillandoci una secreta superbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di quello, che noi siamo. 2. Diminuendo, e indebolendo in noi il zelo della nostra Perfezione, che ben conservato, sarebbe il migliore per noi di tutti i vantaggi, che possediamo. Aderiam dunque a queste due massime rilevanti: Amiamo la verità, che ci riprende, e non ci fidiamo della verità, che ci adula. p. 153. fino alla p. 154.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l' Orazione. Pag. 154.

Soggetto: Gesù parlò in questa guisa a' suoi Discepoli. In verità io vi dico, se alcuna cosa in mio nome Voi domanderete all' Eterno mio Padre, egli ve l' accorderà. Voi in mio nome non

Ave-

3. Si entra nelle vie dell' Orazione ſtraordinaria, ſenza eſſervi chiamato da Dio, anzi contro all' ordine ſteſſo di Dio. Alla prima ſi abbandona ſe medeſimo a queſta Orazione, pieno di ſpecioſe idee, ed inveſtito di belle immaginazioni, in vece di procurare avanti di ogn' altra coſa cogli ajuti dell' Orazione ordinaria, e ſecondo i diſegni di Dio, di mortificare le ſue paſſioni, e correggere i ſuoi diſordini. p. 165. 166.

4. Sotto il preteſto dell'Orazione ſtraordinaria ſi diſprezzano, e ſi traſcurano le regole, che lo Spirito Santo ha aſſegnate per precetti indiſpenſabili all' eſercizio ſanto dell'Orazione. Si va davanti a Dio ſenza neſſun apparecchio, e ſi ſta davanti a lui ſenza domandargli nulla. La concluſione ſi è, che comunemente dobbiam diffidare intorno alle ſtrade ſingolari, che vorrebbon farſi a noi prendere, e che dobbiamo ben eſaminarle, affin di non traviarci. pag. 166. 167.

SERMONE

Per la Domenica nell'ottava dell'Aſcenſione.

Sopra il zelo per la difeſa degl' Intereſſi di Dio. Pag. 167.

Soggetto. Quando ſarà venuto quello Spirito conſolatore, che io v' invierò dal ſeno dell'Eterno mio Padre, egli, ch' è ſpirito di verità, che dal Padre procede, renderà di me teſtimonianza; e voi altresì la renderete di me ſteſſo. Gli Appoſtoli han reſa teſtimonianza a Gesù Criſto predicando la ſua Legge; E noi, ſenza eſſer chiamati allo ſteſſo miniſtero, dobbiam tutti rendere teſtimonianza al Signore, difendendo alle occaſioni la ſua cauſa, e i ſuoi intereſſi. pag. 167.

Diviſione. Si abbandonano gl'intereſſi di Dio o per falſa prudenza, o per vil debolezza. Prudenza riprovata in altri, I. Parte; Debolezza in altri dannoſiſſima, II. Parte. p. 168.

I. Parte. Prudenza riprovata. Ella è una prudenza, da cui Dio ſi tiene diſonorato, ch'è diſapprovata dal Mondo medeſimo, che fa lo ſcandalo della Religione, e che corrobora l' empietà. pag. 169.

1. Prudenza, da cui Dio ſi tiene diſonorato. Imperciocch'è proprio della ſua grandezza l' eſſer ſervito da Uomini, che facianſi gloria di eſſer di lui; e che gl' intereſſi ſuoi non ſiano mai poſti in confronto con neſſun altro intereſſe. Quindi l' indiſpenſabile obbligazione per ogni Uomo Criſtiano di profeſſar la ſua Fede, anche a coſto della ſua vita. Così a proporzione in mille occaſioni noi ſiam coſtretti a dichiararci per il Signore. Senza di queſto noi gli facciamo ingiuria, e in noi ſi avvera la parola di Gesù Criſto: *Colui, che non è in mio favore, è contra di me.* Eſempio di Davide. p. 169. fino alla pag. 171.

2. Prudenza, ch'è diſapprovata dal Mondo medeſimo. Un amico nel Mondo ſarebbe conſiderato qual vile, ſe in un intereſſe egli mancaſſe all'altro amico. Un Suddito ſarebbe trattato da Ribelle, ſe in una Guerra non prendeſſe il partito del ſuo Sovrano. Baſtano adunque le regole del Mondo a condannare la noſtra indifferenza ſopra ciò, che concerne la cauſa di Dio. pag. 171. 172.

3. Prudenza, che fa lo ſcandalo della Religione. Perchè nella opinion comune queſta indifferenza per la cauſa di Dio è preſa, ed è interpretata come una ſecreta alienazione dagl' intereſſi di Dio. Appena ſi diſtingue nel Mondo un Uomo indifferente per il Signore da un Libertino, che formalmente, ed eſpreſſamente è contra di lui. La ragione ſi è, perchè non oſando il Libertinaggio toglierſi affatto la maſchera, egli non ſi fa paleſe al di fuori quaſi per altro, che per queſta indifferenza. Quindi i deboli traggono argomento di ſcandalo. E queſto è quello, che acceſe un tempo il zelo del Profeta Elia. Perchè ſtate ſoſpeſi, diceva egli agl' Iſraeliti? Se il Signore è voſtro Dio, che parlate per lui? pag. 172. 173.

4. Prudenza, che corrobora l' empietà. Il Libertinaggio non domanda eſpreſſamente di eſſere applaudito; ma per lui è molto l' eſſere tollerato. Con ciò ſolo egli aſſai preſto mette radici, e ſi fortifica. Ma, ſi dice, il mio zelo non ſervirebbe ad altro, che ad irritare il male: quando anche ciò aveniſſe, voi avreſte fatto il voſtro dovere. Ma conviene uſar diſcrezione; egli è vero purch' ella ſempre vada a quel termine, a cui deve tendere il zelo. Ma quello, che io dirò, farà ſtrepito, e romore: non è ſempre prudenza ſchivare lo ſtrepito, quando egli ſia neceſſario: v' ha una pace falſa, ch'è più pericoloſa della turbazione medeſima. Neſſuna diſſimulazione non v' ha da eſſere, ove ci vada del ſervizio di Dio. In queſta maniera hanno ragionato gli Appoſtoli. p. 173. fino alla p. 175.

II. Parte. Debolezza Dannoſiſſima. Ella ci priva del maggior onore, che poſſiam pre-

pretendere. Ci rende odiosi, e dispregevoli. Si contraddice, e si smentisce in noi medesimi in tal maniera, che di ciò siamo evidentemente convinti, e a noi sono insoffribili i rimorsi fin da questa vita. Finalmente obbliga il Signore, a ritirar da noi, e a sottrarci le sue grazie, e a farci sentire i gastighi più severi della sua Giustizia. p. 175.

1. Ci priva del maggior onore, che possiam pretendere, qual è quello di essere i difensori della Causa di Dio. Per la difesa di questa Causa di Dio tanti Uomini grandi si sono renduti celebri nell'antico Testamento, e nel nuovo. Voi non avete la stessa intrepidezza? Dio non si servirà di voi, come si è servito di essi. p. 175. 176.

2. Ci rende odiosi, e dispregevoli: A chi? 1. Alle Persone dabbene, le quali non mirano la nostra infedeltà, che con giusto sdegno. 2. A' Peccatori medesimi, e agli Empi, i quali scuoprono il debole della nostra condotta, e ben s'accorgono, che la nostra indulgenza per essi altro non è, che temenza, e pusillanimità. p. 176. 177.

3. Si smentisce, e si contraddice in noi medesimi in tal maniera, che di ciò siamo evidentemente convinti, e fin da questa vita i rimorsi ne debbon a noi essere insopportabili. Non ci manca coraggio se non se allora, che bisogna averne per gl' interessi di Dio, e per gl' interessi nostri propri noi non pecchiamo se non se per troppo coraggio. Per poco che abbiam di equità, possiamo noi udir sopra ciò gli attestati del nostro cuore, e non arrossirne per confusione? pag. 177. 178.

4. Obbliga Dio a sottrarci le sue grazie, e a farci provare i gastighi più severi della sua Giustizia. Così non trattò egli Eli? e non tratterà egli così molti altri? p. 178. 179.

SERMONE

Per la Domenica infra l'ottava del Santiss. Sacramento.

Sopra la frequenza della Comunione. Pag. 180.

Soggetto. Un certo Uomo fece una gran Cena, e invitò molti. Avvicinatasi l' ora della medesima Cena mandò un suo Servidore a dire a' Convitati, che venissero, ma essi incominciarono tutti a scusarsi. Ecco in qual maniera ci diportiamo in riguardo alla Comunione, a cui Dio c' invita, e di che ci scusiamo per umiltà mal intesa: Io sono indegno, si dice, di frequentare il Sacramento di Gesù Cristo, e il mio cuore non è puro abbastanza. Vano pretesto, il qual bisogna combattere. p. 180.

Divisione. La purità di vita richiesta ad accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo non deve essere nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione, I. Parte: la frequenza della Comunione è anzi un mezzo de' più efficaci per acquistare una santa purità di vita, II. Parte. p. 181.

I. Parte. La purità di vita richiesta per accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo non è nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione. Conciossiachè l'intenzione del Figliuolo di Dio indubitabilmente è stata, che le Comunioni fossero frequenti, poich' egli a noi donò il suo Sacramento, come cibo, e bevanda, e come pane. Se d'altra parte adunque egli ci ordina di non presentarci alla sua Mensa, che colla coscienza pura, e monda, questa purità, e questa condizione per quanto siasi indispensabile, non può essere secondo se un titolo valevole a non comunicarci frequentemente. E questo vuol forse dire, che non ostante lo stato del peccato, per conformarsi a' disegni di Gesù Cristo, si debba venire al suo Altare, e ricevere il suo Sacramento? No. Ma questo è un dire, che per frequentare questo Divino Sacramento, e per conformarsi così alle intenzioni di Gesù Cristo, noi dobbiamo procurare di purificare, e santificare la nostra vita. Se questa obbligazione è a noi un ostacolo a frequentare la Comunione, ella non lo è per se medesima, ma sol perchè noi lo vogliamo, che sia: mercecchè a noi unicamente appartiene coll' ajuto della grazia, acquistare questa necessaria disposizione. p. 181. fino alla p. 183.

Ma per acquistare questa purità vi vuol del tempo: acconsento, purchè questo tempo non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo. Ma privarsi della Comunione è una spirituale astinenza, che supplisce alla penitenza. E qual penitenza, risponde S. Ambrogio, privarsi del rimedio, da cui ci dobbiam promettere la sanità, e la salute! Ma in fine non si può essere perfetto bastevolmente per comunicarsi: Egli è vero; ma può esigersi così tosto perfezione assai grande da quelli, che si comunicano, o che desiderano questo vantaggio? p. 183. 184.

Per dar più luce a questo punto bisogna ben distinguere le disposizioni necessarie, e asso-

assolutamente sufficienti dalle disposizioni di convenienza, e di supererogazione. Qualunque cosa si possa dire, ognuno il quale sia attualmente in istato di grazia e senza peccato mortale è in una disposizione di purità, che basta, secondo il rigor del precetto, per comunicarsi. Se dunque io sono soventemente in istato di grazia, io ho allora la purità assolutamente sufficiente per comunicarmi soventemente. Quello, che c'inganna si è, che noi non comprendiamo abbastanza il merito, che seco porta questo stato di grazia, nè ciò, che ci costa il metterci in questo stato, o il perseverarvi. Ciò non ostante non bisogna però contentarsi di questa esenzion dal peccato mortale per accostarsi soventemente alla sacra Mensa. Oltre questa preparazione indispensabilmente richiesta a non profanare il Sacramento di Gesù Cristo, si deve ancora onorarlo con altre disposizioni convenevoli alla dignità di questo Divino mistero. Ma altresì in esortando i Fedeli a recar queste convenienti disposizioni non bisogna loro proporle in un grado di perfezione, a cui essi non possano moralmente sperar di giungere. pag. 184. fino alla pag. 187.

II. Parte. La frequenza della Comunione è uno de' mezzi più efficaci per acquistare una santa purità di vita. E come ciò? Perchè il Sacramento, che in essa si riceve contiene l'Autor della grazia, e di tutte le grazie. E perchè questo Sacramento è una vivanda del tutto divina, che a proporzione, come le altre vivande, ci comunica le sue qualità, la sua purità, la sua santità, ec. Più frequentemente adunque che noi ci nutriremo di questa celeste vivanda, più ella ancora ci purificherà, e santificherà. p. 187. 188.

Di più un Cristiano, che si comunica frequentemente, per questo medesimo si trova impegnato a maggior custodia, ed attenzione sopra se stesso, poichè noi non possiamo comunemente dubitare, ch' egli non abbia almeno assai di Religione per non voler profanare, e disonorare il Corpo di Gesù Cristo. p. 189.

Ma si dice, noi non veggiamo effetti sì grandi della frequenza della Comunione. Errore. Si son veduti, e si veggono ancora; e sopra di ciò ecco tre proposizioni certe, e fondate su l'esperienza. 1. I maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le anime più elevate per la loro pietà, si sono prefisse tutte, o presso che tutte, e si prefiggono ancora per regola il comunicarsi di sovente; e tutto il bene, che v'ebbe in esse, e che v'ha, l'hanno attribuito, e l'attribuiscono singolarmente a questa pratica della frequenza della Comunione. 2. Tutti quelli, che hanno il costume di frequentemente comunicarsi, vivono d' ordinario con maggior innocenza, e con maggior esemplarità. 3. Quanti v' hanno Viziosi, Libertini, Mondani, e Mondane ch' abbandonano la frequenza della Comunione! Or tutto ciò ch' è altro, se non che sensibili argomenti a favore della Comunione frequente? Non ci rende ella tutto ad un tratto perfetti, ma ci ajuta a divenirlo. Prendiamo dunque un nuovo zelo per la Comunione; e i Ministri di Gesù Cristo s' impieghino a riaccenderlo nel Cristianesimo. p. 189. fino alla pag. 191.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Severità Cristiana. pag. 192.

Soggetto. I Pubblicani, e i Peccatori venivano a Gesù Cristo per udirlo: ma i Farisei, e gli Scribi ne mormoravano, dicendo: Quest' Uomo accoglie i Peccatori, e mangia con essi. Falsa severità de' Farisei, i quali non volevano, che Gesù Cristo ricevesse i Peccatori. Vediamo rispetto a ciascheduno di noi i caratteri della vera severità. p. 192.

Divisione. La Cristiana severità consiste principalmente in due cose. Nella docilità dell'intelletto, per sottommetterne i giudicj, 1. parte; e nella mortificazione del cuore, per vincerne le passioni, 2. parte. p. 193.

I. Parte. Nella docilità dell' Intelletto per sottommetterne i giudicj. Non v'è cosa, a cui non abbiamo maggior ripugnanza; e conseguentemente non v'è cosa, in cui noi ci facciamo maggior violenza, nè in cui noi siamo più severi contro a noi stessi. Severità altrettanto più Cristiana, quanto ch' ella umilia più l'Uomo, severità che tien sempre l'Uomo dentro a' limiti della Religione, severità, che frena i litigj, e conserva la carità. In questo modo non erano severi i Farisei. Ma la loro severità per contrario era severità presuntuosa. In vece di tante astinenze, e digiuni, e limosine, sarebbono stati assai più sodamente severi, se avessero imparato a piegare il loro giudicio proprio, che ergevasi contro alle verità più manifeste, e più sante, che ad essi annunciava il Salvatore del Mondo. p. 193. fino alla p. 195.

Frattanto da questa Presunzione, che si con-

congiunge con una falsa severità, seguono due gravi disordini. L'uno che abbandonata la Persona a suoi proprj pensieri, da lei si porta la severità sino all'errore: l'altro, che della severità istessa ella servesi per accreditare, e per appoggiare l'errore. p. 195.

1. Si porta la severità sino all'errore. La severità ha i suoi limiti, mai si giunga sino ad una severità eccedente. Esempi di tante Sette di Astinenti, di Penitenti, di Flagellanti; esempj ancora di Tertulliano, de' Pelagiani, de' Valdesi. Ecco uno de' più sottili stratagemi del nimico della nostra salute. Egli non sa meno pervertir le anime colle apparenze dell'austerità, che cogl'incantesimi del piacere; come se tra Cristiani stessi egli aver volesse i suoi Confessori, e i suoi Martiri. Or chi son eglino, se non sono questi spiriti ostinati, e ribelli, di cui quì trattasi? p. 195. fino alla p. 197.

2. Della severità istessa ci serviamo ad accreditare, e ad appoggiare l'errore. Questo è il secreto, che in ogni tempo hanno adoprato gli Eretici; e questo è ciò, che si vide nell'Eresia del passato Secolo, che si è introdotta sotto il nome specioso di Riforma. Se quelli, che si lasciavan sedurre dalle apparenze ingannevoli di questa pretesa riforma, avessero ben esaminato il carattere de' falsi Riformatori, che la predicavano, non trovando in essi, che ostinatezza, avrebbero assai tosto scoperto l'illusione della loro severità. Siamo severi; ma per esserlo sodamente siamo ubbidienti, siam sottomessi principalmente alle decisioni della Chiesa. p. 197. 198.

II. Parte. Nella mortificazione del cuore per vincerne le passioni. La severità, che l'Evangelio ci domanda, è di rinunciare a noi stessi. Or che cosa è rinunciare a se stesso, se non è rinunciare alle sue passioni, alle sue inclinazioni, alle sue avversioni? Imperciocchè che altro siam noi medesimi, se non tutto ciò, conforme il linguaggio della Scrittura? p. 198. fino alla p. 200.

Così, a prender la cosa nel suo intrinseco, chi dice severità, dice opposizione a una volontà propria, la quale pretenderebbe di soddisfarsi, e che si lascia piegare sotto al giogo di un'altra volontà, che a lei contradice. Ed ecco, secondo il Grisostomo, ciò, che ne distingue, e forma il merito della nostra Religione. Vi sono state Religioni così severe, e ancor più severe della Religione Cristiana intorno a quel, che riguarda la mortificazione del corpo; ma esse abbandonavano il cuore a tutti gl'impeti delle sue passioni; là dove la Legge Evangelica prende principalmente a domarle. Nella qual cosa ella è altrettanto più severa, quanto quella Vittoria delle Passioni è più difficile. p. 200. 201.

Quindi noi non dobbiamo maravigliarci, che il Figliuolo di Dio si sia dichiarato tanto contro alla severità de' Farisei; poichè sotto a questo velo di severità nascondevano le passioni più vive, e più violente, ed impiegavano ancora la severità loro a conservarle, e ad appagarle. Tal'è anche la severità di molte Persone, che anzi credono in ciò prestare ossequio a Dio, e alla Chiesa: ma la Chiesa senza dubbio sarebbe meglio servita, s'ella fosse meglio edificata; ed ella sarebbe assai meglio edificata, se fosse ripiena *di Cristiani mortificati* nel loro cuore, e moderati nelle loro Passioni. Applichiamo a noi l'avvertimento del Profeta. Non laceriamo le nostre vestimenta, ma spezziamo i nostri cuori. Reprimiam le nostre passioni, e sopra tutte la passione, che in noi predomina. In questa maniera noi cammineremo per la via stretta della salute. p. 201. fino alla p. 202.

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede. pag. 203.

Soggetto. Gli rispose Pietro: Signore, si siamo affaticati tutta la notte, e non abbiamo preso nulla: ma sulla vostra parola io di nuovo getterò la rete. Vogliamo affaticar utilmente? Invitiamo con noi Gesù Cristo, e affatichiamoci sotto gli ordini suoi, ed in suo nome. Operiamo secondo la Fede, e per la Fede. p. 203.

Divisione. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone, 1. parte; e si ristabilisce col fervore nella pratica delle opere buone, 2. parte. p. 204.

I. Parte. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone. La perdita della Fede non può venire che da due principj; da Dio, e da noi medesimi; da noi medesimi, i quali non conserviamo con sollecitudine il prezioso Tesoro della Fede; da Dio, il quale a noi sottrae le grazie, e i lumi della Fede. Or non avvien l'uno e l'altro, se non per nostro rilassamento nella pratica delle buone Opere, che sono i frutti della Fede. p. 204.

1. Da noi medesimi. Noi perdiam la Fe-

de,

de; perchè non ne pratichiamo le opere. Imperciocchè ciò, che la fa vivere, sono le opere. Quando dunque cessano l' opere, ella si altera, illanguidisce, e secondo l' espression di S. Giacomo, ella muore. E' vero, che non v' ha, se non il peccato d' Infedeltà, che possa assolutamente distruggerla; ma a poco a poco si giunge a questo peccato. Conciossiachè dacchè la Fede non opera più in noi, mille nimici incominciano a sollevarsi in noi stessi per operare contro di lei; le nostre passioni, superbia, amore di libertà, il Mondo, la Carne. E come si difenderà ella, se non ha più nè moto, nè azione? Sarebbe una specie di Prodigio, che in una vita scorretta si conservasse una Fede pura, e sana. Ma dipende forse da noi il credere, ed aver la Fede? Sì, o Cristiani, cogli ajuti della Grazia. p. 204. fino alla p. 207.

2. Dalla banda di Dio. Noi perdiam la Fede, perchè vedendo egli, che non ne pratichiamo le opere, sottrae a noi le grazie, e i lumi della Fede. Non v' è cosa più espressa nella Scrittura. E non è assai connaturale, che non essendoci donata la Fede, se non per operare, Dio la lasci distruggere, allor quando ella in noi non opera nulla, e noi non facciam nulla con lei? Per ciò spiriti sublimi, spiriti forti, penetranti, illuminati, secondo il Mondo, son caduti, e cadono ancora in cecità tali, che metton orrore. p. 207. fino alla p. 209.

II. Parte. La Fede si ristabilisce colla pratica delle buone opere. Imperciocchè per mezzo delle buone opere fedelmente, e sinceramente praticate si giunge alla perfezion della Fede. Egli è vero, che la Fede almeno incoata è il necessario principio del bene che noi facciamo per il Signore; ma non è meno vero, che il bene, che noi facciamo per il Signore, è quello che ci guida a quella Fede perfetta, e compiuta, da cui dipende la nostra Santità. Così Cornelio Centurione da una fede confusa ed oscura, ch' egli ebbe de' Misterj del Signore, pervenne a quella Fede chiara, che gli fece conoscere Gesù Cristo, ed abbracciar la sua Legge. Dio riguardò le opere di pietà, e di misericordia, in cui egli esercitossi continuamente, conforme si riferisce negli atti Appostolici. Di quì è, che nel linguaggio de' Padri somiglianti buone opere sono chiamate opere edificative: Di quì è, che S. Paolo esortava sì fortemente il suo Discepolo Timoteo a ravvivar in se medesimo per mezzo di opere sante la grazia, che avea ricevuta, e questo è quello, a cui non possono esortarsi abbastanza tanti Cristiani deboli, e che vacillano. Per trovare il Signore convien cercarlo, e per cercarlo convien operare. p. 209. fino alla p. 212.

Ma direte, che per praticare queste buone opere, per le quali si arriva alla Perfezion della Fede, non avere ancora Fede abbastanza. Pretesto falso. In qualunque disordine possiamo essere, non solamente ci resta Fede sufficiente a fare queste opere, ma abbiamo da temere, che non ne rimanga a noi anche di troppo, per servire a nostra condannazione, se non le facciamo. Quando noi non avessimo, che la Fede di un Dio, e degli adorabili suoi attributi sarebbe d' uopo di vantaggio a stimolarci a tutto il bene, che si esige da noi? Cornelio Centurione ne avea egli da principio un altra? Gesù Cristo diceva a' Giudei: *Camminate, finchè avete la luce.* E nondimeno la loro Fede era allora nel suo declinare. Un Uomo del Mondo, un Peccatore, comunque la sua Fede sia presochè estinta, ha tutto dì suo malgrado certi movimenti interni, certi lumi, de' quali sta solo in sua mano l' approfittarne. Preghiera a Dio. p. 212. fino alla p. 213.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Pietà vera, e la falsa. Pag. 214.

Soggetto. In verità vi dico se la vostra Giustizia non sopravanza quella degli Scribi e dei Farisei, voi non entrerete nel Regno de' Cieli. Quella de' Farisei era una pietà falsa; la nostra dev' essere soda, e vera. p. 214.

Divisione. La nostra Pietà, ovvero Divozione per essere soda e vera dee essere intera, 1. parte; disinteressata, 2. parte; interiore, 3. parte. p. 214. 215.

I. Parte. Intera, cioè a dire, che abbracci insieme le cose grandi, e le piccole, i precetti, e i consigli. I Farisei conforme al rimprovero, che lor facea Gesù Cristo praticavano opere di mera perfezione, e mancavano agli obblighi principali della Giustizia, e della Misericordia. Abuso, in cui cadono ancora tanti falsi devoti. Un Uomo è assiduo a certi esercizj di Pietà, ma alle conversazioni egli tien discorsi, che sono i più satirici, e lacera impunemente la fama al Prossimo. Così degli altri. p. 215. fino alla p. 217.

Su

Su qual fondamento è ella fondata la Cristiana Santità? Sull'osservanza de' precetti, come Gesù Cristo fece intendere a quel Giovane dell'Evvangelio: *serva mandata*. Noi adunque possiam quì applicare ciò, che della Carità diceva l'Appostolo. Tutto il resto senza l'adempimento de' Precetti, è un nulla. p. 217. 218.

Guardiamoci altresì dall'urtare nell'altro estremo, ch'è di restringerci talmente alle obligazioni della Legge, che si trascurino tutti gli esercizj del Cristiano fervore. Estremo ingiurioso a Dio, dannoso a noi medesimi, e pericolosissimo nelle sue conseguenze. La Perfezione, e conseguentemente la divozion vera è quella pienezza di fedeltà, che unisce insieme il precetto, e il cõsiglio: il precetto per obbligo; il cõsiglio per amore. Ecco ciò, che ci ha insegnato Gesù Cristo, e ciò, ch'egli ha praticato. p. 218.

II. Parte. Disinteressata. Due sorti d'interesse reggevano i Farisei nella loro pretesa Pietà. Volevano essere stimati, volevano essere abbondantemente proveduti di quanto poteva contribuire agli agi della vita presente. Or questa Pietà mercenaria, e interessata è rea davanti a Dio ugualmente, che davanti agli Uomini. p. 219. 220.

Rea davanti a Dio. Imperciocchè quale profanazione, osserva il Grisostomo, e qual Sacrilegio abusar così non più solamente delle cose sante, ma ancora della medesima santità? Questo è servire a Dio per il Mondo. p. 220.

Odiosa davanti agli Uomini. Non v'è cosa da temersi più nell'uman commercio dell'interesse mescolato colla divozione, o della divozione governata dall'interesse. Un divoto di questo carattere è capace di tutto. 1. Perch'egli applica a tutto, e qualche volta alle maggior' iniquità dà un'apparenza di Religione, che inganna anche lui stesso. 2. Perchè qualũque disegno a lui suggerisca la Passione, la sua Pietà, o piuttosto la stima, in cui lo stabilisce questa fastosa Pietà, lo mette in istato di riuscirne. p. 220

Non dissimuliamo: L'interesse in tutt' i secoli è stato il grande scandalo della Religione. Egli è stato, che ha fatto parlar gli Eretici, e che sì eloquenti gli ha renduti contra di noi. Però il Figliuolo di Dio inviando i suoi Appostoli a predicare il suo Vangelo: volle che in ciò s'impiegassero col più perfetto disinteresse. E S. Paolo affin di rendere più efficace la sua Predicazione, avea gran premura di far capire a' Fedeli, ch'egli per se medesimo non si proponeva nessun temporale vantaggio. Beata quell'anima, che nelle cose di Dio cerca Dio, e non cerca niente con Dio! pag. 220. fino alla pag. 222.

III. Parte. Interiore. La Pietà de' Farisei non era, che una Pietà superficiale, tutta sul volto, e sulle labbra, ma niente nel cuore. Erano, conforme la similitudine di Gesù Cristo, Sepolcri imbiancati. Dio che cosa aspetta dall'Uomo? Il cuore. E senza del cuore che v'ha nell'Uomo, che sia degno di Dio? Nell'antica Legge egli esigea dal suo Popolo questa pietà interiore, come la Scrittura ci fa manifesto: molto più egli la esige da noi nella Legge nuova, in cui Gesù Cristo venne a formar Adoratori in ispirito, e verità, p. 222. fino alla p. 224.

Ciò supposto giudichiamo di molte opere, che noi pratichiamo nel Cristianesimo, o che noi vi veggiamo praticare. Qual frutto può mai promettersene? Lezione importante per i Ministri di Gesù Cristo incessantemente occupati in funzioni sante, ma senza spirito interno; e lezione non meno necessaria a tante Anime divote, o che almeno ne hanno la stima, ed il nome: Si cade in due specie d'Ipocrisia. S'inganna il pubblico, e s'inganna se stesso. Seguiamo dunque l'avviso dell'Appostolo: Tutto quello, che noi facciamo, facciamolo pel Signore. p. 224. fino alla p. 225.

SERMONE

Per la VI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Temperanza Cristiana. pag. 226.

Soggetto. Allora preso Gesù i sette pani a lui presentati, e rendendo azioni di grazie, li ruppe, e li diede a' suoi Discepoli, affinchè li distribuissero, ed essi li distribuirono al popolo. Il Salvatore del Mondo, pascendo le Turbe, c'insegna la temperanza, che osservar dobbiamo nella nostra refezione. p. 226.

Divisione. Nel misterio della moltiplicazione de' pani, e nella cura, che Gesù Cristo si prende di nutrire quel popolo divoto, che l'avea seguito, egli c'insegna a togliere tutto il difettoso, e lo sregolato nella refezione del corpo, 1. parte. Ed il medesimo Salvatore ci fa insieme conoscere di qual santità sia capace una tal refezione, e c'insegna a perfezionarla. 2. parte. p. 227.

I. Parte. Gesù Cristo c'insegna a togliere tutto il difettoso, e lo sregolato nella refezion del corpo, cioè a dire l'attacco, l'eccesso, la delicatezza. p. 227.

1. L'attacco, cioè una cert' attenzion troppo grande in ordine al ristoro, e al mantenimento del corpo. A corregger questo difetto Gesù Cristo conduce il Popolo, che si trae dietro, in un luogo solitario, incol-

colto, privo d' ogni cosa; e colà in effetto questo popolo assai diverso dall' antico Popol giudaico, e unicamente intento ad ascoltare la parola di Dio, senza mormorarne, condur si lascia. Ma quanti vi sono al presente nel Cristianesimo di coloro, di cui disse S. Paolo, che del loro corpo facevansi il loro idolo; non pensando a niun' altra cosa, nè in niun' altra occupandosi? Paragoniamo un'avidità sì insaziabile colla sobrietà di que' Religiosi, di cui parla Cassiano, e così combattiamo questo attacco smoderato, come S. Agostino, per attestato di lui medesimo, era incessantemente costretto a combatterlo. pag. 228. fino alla pag. 229.

2. L' eccesso. La natura si contenta del necessario: ma l' ingordigia cerca il superfluo. Gesù Cristo non pensò al sostentamento di que' quattro mila, de' quali si trovò carico, se non allora, che furono in estrema necessità: ma in oggi, siccome in ogni altro tempo, assai si oltrepassa una necessità somigliante. Per maniera che troppo si verifica in noi la parola dello Spirito Santo, allorchè disse, che l' uomo si è renduto simile a' giumenti. Anzi le bestie hanno questo vantaggio sopra dell' Uomo; si contentano di ciò, che lor basta. Che obbrobrio per noi, e singolarmente per le Donne, che al presente trascorrono ad intemperanze, che ignote lor erano in altri tempi! p. 230. fino alla p. 231.

3. La delicatezza. Di solo pane Gesù Cristo nutrì le Turbe. Il Signore, come osservà Ruperto Abbate, proveduti avea gl' Israeliti nel Deserto di volatili squisitissimi, *& pluit super nos volatilia pennata*. Ma non fu questo un effetto della sua liberalità; fu piuttosto un gastigo della sua Giustizia per punire le loro mormorazioni. Non v' è cosa più pericolosa, nè più perniciosa di questa delicatezza. Ella dà forza alla carne a ribellarsi, ed a scuotere il giogo. Però i Santi ne hanno avuto un orror sì grande: e di quì è, che le persone di condizion più elevata, e più agiate comunemente sono le più corrotte. p. 232. 233.

II. Parte. Gesù Cristo ci fa conoscere di qual santità sia capace la refezione del corpo, e c' insegna a perfezionarla; come? colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie, coll' adorabile sua presenza, e colle opere di carità. p. 233.

1. Colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie. Egli benedice il pane, e ringrazia l' Eterno suo Padre. Ella è ben cosa giusta, che noi compiamo all' uno, ed all' altro dovere, poichè dal Signore noi riceviamo il nostro nutrimento. Da questo si facevan distinguere i primi Fedeli; e S. Ambrogio riflette, che que' due viandanti, a cui lungo la strada di Emmaus si congiunse il Salvatore degli Uomini, lo riconobbero nello spezzare il pane, e nel benedirlo prima di mangiarlo. E non è egli strano, che noi godiamo de' benefizj di Dio, senza pensare a lui, e ringraziarlo? p. 233. fino alla p. 234.

2. Colla sua presenza adorabile. Alla presenza di Gesù Cristo le Turbe preferò il pascolo, ch'era stato loro distribuito. Dio è presente da per tutto per veder tutto: ma si può dire, ch'egli raddoppia in qualche maniera la sua attenzione in que' luoghi, e in quelle circostanze, in cui più agevolmente possiam trascorrere, come nella refezione. Quivi è dunque, dove meno dobbiam perderlo di veduta. I Pagani medesimi espor facevano gl' Idoli in faccia alle loro mense, affinchè la vista di quelle bugiarde Divinità gli tenesse in una giusta moderazione. Ma perchè noi dimentichiamo il nostro Dio, tuttochè sia presente, che avviene frequentemente? Argomentiamolo dall' esempio di Baldassarre. Se Dio così apertamente non si fa sentir contra di noi, come contra di questo Principe, i secreti giudicj suoi non sono però nè formidabili meno, nè meno funesti. p. 234. fino alla p. 236.

3. Colle opere della carità. Gesù Cristo fece raccogliere gli avanzi per chiunque potesse mai sopraggiungere. Così i Ricchi debbono alimentar i poveri del superfluo delle loro mense. S. Luigi nel suo Palagio ne alimentava ogni giorno un numero determinato. Si lasciano tante cose perir nelle Case, di cui potrebbono i poveri alimentarsi. Essi medesimi i poveri si lascian perire, e però si espongono i Pacoltosi alla sorte funesta di quel Ricco malvagio dell' Evangelio, che fu sepolto nell' inferno. O potessimo noi per frutto di questo discorso liberarci dalla schiavitù de' nostri corpi! pag. 236. fino alla p. 237.

SERMONE

Per la VII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' Ipocrisia. Pag. 237.

Soggetto. Gesù disse a' suoi Discepoli: guardatevi da' falsi Profeti i quali a voi si accostano

siano travestiti da Pecorelle, e nell' interno loro sono Lupi rapaci. Ecco in poche parole il carattere degl' Ipocriti: ma nel rimanente quì non tanto trattasi della nostra Ipocrisia, quanto dell' Ipocrisia altrui. p. 237.

Divisione. Mostriamo al Libertino quanto egli sia mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia, I. Parte; al Cristiano tiepido, quanto egli sia debole, e reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore, II. Parte; ed al Cristiano ignorante, e semplice, quanto egli sia inescusabile davanti a Dio quando dall' altrui ipocrisia si lascia sorprendere, III. Parte. p. 238. 239.

I. Parte. Il Libertino mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia. Perchè la vera pietà condanna il Libertino, ed è un rimprovero de' suoi vizj, che fa egli? Procura di persuadersi, che tutto quello, che pietà comparisce nel Mondo, non è se non pietà falsa, o almeno pietà assai sospetta. Quindi egli cava questa conseguenza, che gli altri non sono migliori di lui, e che non ha che a viver sempre, com' egli vive. Or questo discorso in due maniere si atterra. p. 239. 240.

1. Quando anche nel Mondo non vi fosse vera pietà, Dio non per questo meno sarebbe Dio, e conseguentemente noi non saremmo men obbligati a servirlo; la legge non sarebbe men legge, e conseguentemente non saremmo meno tenuti ad osservarla. Noi non saremmo giudicati sopra l' altrui condotta, ma sopra la nostra. Esempi di David, e di Tobia. p. 240. fino alla p. 242.

2. Qualunque cosa possan dire i Libertini, vi sono ancora in ogni stato e condizione vere virtù; e per malignità non vogliono i mondani, e gli empj riconoscerle. pag. 240.

II. Parte. Il Cristiano tiepido, e debole, reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore. Questa tentazione ha ne' Cristiani tiepidi, e deboli tre perniciosi effetti. 1. Imprime loro un timor servile di essere stimati nel Mondo ipocriti, e falsi divoti; e questo timor è ad essi ostacolo a compiere a' più santi doveri della Religione. 2. Produce in essi un certo dispiacere della pietà, fondato, dicon eglino, in questo, che la pietà quantunque soda in se medesima, ha la disgrazia di esser soggetta alla censura degli Uomini, e alla malignità dei loro giudicj. 3. Cadon essi perciò in un abbattimento di cuore, che sovente arriva a far loro abbandonare il partito del Signore, piuttosto che impegnarsi a sostenere una tale persecuzione. Or questo è uno scandalo irragionevolissimo, e rispetto ad un Cristiano non può essere giustificato in nessuno di questi tre capi. p. 243. 244.

1. Al Cristiano solamente appartiene di vivere in tal maniera, ch' entrar non possa in sospizione d' ipocrisia. Perocchè vi sono certi caratteri di virtù, che non possono essere sospetti. p. 244. 245.

2. Tanto è lungi, che la disgrazia, che ha la pietà di esser esposta a sospetto d' Ipocrisia debba recar dispiacere ad un Cristiano, che anzi questo medesimo dee per contrario accender il suo zelo per lei, ed eccitarlo a prendere i di lei interessi. p. 245.

3. In vece adunque di perdere il coraggio, e di abbatterst un Cristiano deve animarsi, e ricordarsi quanto glorioso, ed utile gli sarà il combattere, e l' esser perseguitato per la causa di Dio. Il Mondo istesso non potrà non fargli giustizia. p. 245. 246.

III. Parte. Il Cristiano ignorante, e semplice inescusabile davanti a Dio, quando dall' altrui Ipocrisia si lascia sorprendere. Ciò avvien in fatti tutto dì, e fin si abbandona il partito della verità per abbracciar quello dell' errore, e si arriva a dichiararsi contro la giustizia per favorir l' ingiustizia. Ora si è forse degno di scusa per essere stato così sorpreso, e ingannato? No, e per due ragioni. p. 246. 247.

1. Gesù Cristo niun' altra cosa ci ha più raccomandata nel suo Vangelo, che di guardarci dagl' inganni d' una bugiarda pietà, e di aver in questo una somma vigilanza. Or a questo noi non badiamo abbastanza. p. 247.

2. Gesù Cristo ci ha date le necessarie regole per liberarci dagl' inganni della falsa pietà. A cagion d' esempio, egli ci ha dichiarato, che infallibil prova di verità sarebbe stata l' unione, e la sommessione alla Chiesa. Nel rimanente ricorriamo al Signore, e domandiamo, ch' egli ci scuopra le sue vie. p. 247. 248.

SERMONE

Per la VIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Limosina. Pag. 248.

Soggetto. Io, io medesimo vi dico: fatevi degli amici colle vostre ricchezze, affinchè quando

do farete ridotti all' estreme essi vi ricevano nell eterne stanze. Tal è l'uso che noi dobbiam fare de' beni temporali, e tal è il frutto, che noi possiam trarne per mezzo della Limosina. p. 248.

Divisione. Nello stabilire la Limosina, la providenza di Dio si è mostrata ugualmente benefica e verso il Povero, e verso il Ricco. Benefica verso il Povero per aver proveduto con legge particolare al sollevamento della sua povertà, I. Parte. Benefica verso il Ricco per avergli dato un mezzo così infallibile, qual è quello della Limosina a placare il Signore nello stato della sua iniquità, II. Parte. p. 249. 250.

I. Parte. Providenza di Dio benefica verso il povero col precetto della Limosina. Nella condizione del povero vi sono tre grandi svantaggi, a giudicare secondo natura, e conforme all'idee del Mondo. 1. Quell' inuguaglianza di beni, che lo fa mancar d'ogni cosa, mentre il ricco è in abbondanza. 2. Le miserie, e i bisogni uniti a questo stato di penuria, mentre il ricco gode tutte le delizie, e tutte le comodità di questa vita. 3. Lo stato della dipendenza, a cui la miseria riduce il povero, e i dispregi, che la povertà stessa trae sopra di lui, mentre il ricco è in isplendore, e grandezza. Or ecco a che ha supplito la providenza colla legge della carità, e in particolare col precetto della Limosina. p. 249. 251.

1. L' inuguaglianza de' beni fu necessaria per conservare ordine, e subordinazione nel Mondo: Ma nel rimanente Iddio col precetto della Limosina ordina al Ricco di donare al Povero il superfluo, e però tutto diventa uguale, secondo l' espressa Dottrina di S. Paolo; *ut fiat aequalitas:* I Ricchi son dunque come gli Economi del Signore, ed hanno indispensabile obbligazione di somministrare a tutta la di lui Casa il necessario mantenimento. Ora i Poveri sono parte di questa Casa del Signore. p. 251. 252.

2. Egli è vero, che l' indigenza espone il Povero a grandi miserie, e pur troppo noi le vediamo: ma se i Poveri patiscono, non debbono incolparne nè Dio, nè la sua providenza. Perocch' egli ha fatto a' Ricchi un espresso comandamento di sollevarli; ed ha aggiunto al suo comandamento la terribilissima minaccia della dannazion eterna. Intorno a ciò che non debbon temere tanti Ricchi spietati, e come si giustificheranno al Divino Giudicio? p. 252. 253.

3. Se il Mondo disprezza i Poveri, Dio col suo precetto c' insegna ad onorarli, poich' egli ha fatto vedere quanto gli sono cari, e gli ha costituiti presso di noi come suoi sostituti, ne' quali vuole, che noi riconosciamo, e che onoriamo lui stesso. Quindi que' sentimenti di venerazione, che una religiosa pietà per esso loro ne ispira. In questo modo adunque è innalzata la condizione de' Poveri, e quanto lo sarà ancor più nell' universale adunanza degli Uomini, e nella gloria, e s' essi sulla terra saranno stati poveri pazienti, e fedeli? p. 254. 255.

II. Parte. Providenza di Dio benefica verso il Ricco, per l' istituzione del precetto della Limosina: come? perch' ella però gli somministra, 1. con che correggere l' opposizion del suo stato con quello di Gesù Cristo povero; 2. con riparar tanti peccati, e tanti disordini, in cui lo immerge l' uso del Mondo, e singolarmente l' uso de' beni del Mondo; 3. conseguentemente con che promettersi qualche sicurezza per la salute, e contro l' infausta riprovazione, di cui sono minnacciati i Ricchi. p. 255. 256.

1. Con che correggere l' opposizion del suo stato con quello di Gesù Cristo povero: perocchè quindi voi dividete i vostri beni con Gesù Cristo nella persona de' poveri, i vostri beni santificati da questo spartimento non hanno più opposizione colla povertà dell' Uomo Dio, poich' egli così entra quasi in società di beni con esso voi. p. 255.

2. Con che riparar tanti peccati, e tanti disordini, in cui lo immerge l' uso del Mondo, e singolarmente l' uso de' beni del Mondo. Non v' è cosa, giusta la Divina Scrittura, che sia più soddisfattoria della Limosina appresso Dio. Però Daniele diede al Re di Babilonia quel consiglio così salutevole: *redimete i vostri peccati colle vostre limosine.* Il Ricco adunque nello stato suo ha il modo di soddisfare a Dio; nelle sue stesse ricchezze, che furono per lui istrumento di colpa, ha materia di riparazion della colpa; egli ha il modo di farsi presso a Dio intercessori potenti. pag. 255. fino alla pagina 257.

3. Con che promettersi qualche sicurezza per la salute. Ecco in effetto come tanti Ricchi si sono salvati; ecco come hanno impetrato da Dio efficaci grazie, che ritirati gli hanno da' loro traviamenti, e condotti al porto dell' eternità beata. Ma a tal effetto son necessarie limosine, che abbiano tutta l' estensione, e tutta la convenevol misura. p. 257. 258.

SERMONE

Per la IX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra i rimorsi della coscienza. Pag. 259.

Soggetto. Allorchè Gesù avvicinossi a Gerusalemme, in mirando quella Città, pianse per compassione sopra di lei, e disse: o se in questo giorno almeno, ch' è giorno per te, avessi tu conosciuto ciò, che ti potea recar pace! In simil guisa Dio parla interiormente ad un' anima rea, e preme il peccatore co' rimorsi della coscienza. p. 259.

Divisione. Il rimorso del peccato è una grazia di Dio. La misericordia di Dio nell' accordarci questa grazia, che forma il rimordimento del peccato, I. Parte. La malizia, e l'infelicità dell' Uomo, che si ostina contro questa grazia a perseverar nel peccato. II. Parte. p. 260.

I. Parte. La misericordia di Dio nell' accordarci questa grazia, che forma il rimorso del peccato. Eccone i vantaggi. pag. 260.

1. Ella è una grazia: perocchè egli è un ajuto, che Dio ci dà a convertirci. p. 260. 261.

2. Ella è una grazia interiore, poich' è la voce istessa del Divino Spirito, che si fa udire nell' intimo del nostro cuore. p. 261.

3. Ella è la prima di tutte le grazie, che Dio dà al peccatore ad incominciare l' opera della sua conversione: con questa grazia preveniente Dio da principio lo muove. Esempio di Davide, e di Caino. p. 261. 262.

4. Ella è tra le altre grazie la più miracolosa per la maniera, con cui è prodotta. Il miracolo consiste in questo che il peccato medesimo fa nascere una tal grazia. p. 262. 263.

5. Ella è tra tutte le grazie la più degna della grandezza, e della maestà di Dio. Dio non opera con questo rimorso da supplichevole, ma da Signore, ma da Giudice, che minaccia, e spande nell' anima il terrore de' suoi giudicj. Esempio di Acabbo. p. 263.

6. Ella è tra tutte le grazie la più costante. Ci segue da per tutto, e più che noi facciamo di sforzo a scacciarla, più a noi si accosta. p. 263.

7. Ella è la grazia più universale. Non v' ha niuno, che non sia soggetto a' rimproveri della sua coscienza dopo il peccato. p. 264.

8. Ella è la grazia più certa per l'Uomo peccatore, e la men soggetta ad inganno. L' Angelo delle tenebre si trasforma talvolta, per ingannarci, in Angelo di luce; ma egli si guarda assai dal rappresentare ad un peccatore il disordine del suo peccato. p. 264.

9. Senza di questa grazia tutti gli altri doni del Signore diventano sterili rispetto a noi, e con questa tutti sono efficaci: perocchè se la nostra coscienza non forma questo rimorso! *Peccavi*, io ho peccato, tutto il rimanente è inutile; e dacchè questo rimorso una volta è ben concepito, egli a tutto il rimanente comunica una virtù particolare, e santificatrice. p. 265.

10. Questa è la grazia più convincente a disporre lo spirito dell' Uomo alla penitenza. La coscienza è allor' a se testimonio, e si trova costretta ad accusarsi, e condannarsi da se stessa. p. 265.

11. Quindi questa è la grazia più possente sopra il cuore. Ella lo punge, e stimola così fortemente, che a liberarsi dal secreto tormento, ch' egli sente, è in fin costretto ad arrendersi. Ecco il principio delle maggiori conversioni. Che tesori in una sola grazia rinchiusi! E non dobbiamo in questo riconoscere tutta la Misericordia del nostro Dio? p. 265. 266.

II. Parte. La malizia, e l'infelicità dell' Uomo, che si ostina contro questa grazia del rimorso della coscienza a perseverar nel peccato. Eccone i diversi gradi. p. 266.

1. Poichè il rimorso della coscienza è una grazia, resistere a questo rimorso è dunque resistere alla grazia, e allo Spirito Santo. p. 267.

2. Poichè il rimorso della coscienza è la prima grazia della salute, ed il primo mezzo della conversione per un peccatore; resistere a questo rimorso è dunque un inaridire in riguardo a se tutte le fonti della divina Misericordia. p. 267.

3. Poichè il rimorso della coscienza è una grazia affatto miracolosa, noi dobbiam esser più rei nella resistenza, che le facciamo. p. 268.

4. Come il rimorso della coscienza è la grazia più degna della Maestà di Dio, e la più conforme alla sua sovrana grandezza, così nulla gli debb' essere più ingiurioso, quanto la ribellione d' una vile creatura, che rifiuta una tal grazia, e che impiega tutti i suoi sforzi nel discacciarla da se. Mercecchè più che Dio opera da Dio, più io son reo a non sottomettermi, e a non ubbidirgli. p. 268.

5. Il rimorso della coscienza è la gra-

zia

zia più costante, e più durevole: conseguentemente una piena resistenza a questo rimorso suppone una malizia più inveterata, e più inseparabile. p. 268.

6. Il rimorso della coscienza è la grazia più comune, e più universale: questa è una grazia, che non è negata ad Uomo il più malvagio, il più empio. Che rimane adunque ad un peccatore, che si priva di quest' ultima speranza? p. 268.

7. Il rimorso della coscienza è la grazia più certa per un peccatore, e la men soggetta ad inganno: ma quindi S. Bernardo conclude, che la resistenza dunque a questo rimorso ella è altresì la disposizion più prossima a disperare. p. 269.

8. Disperazione terribile, che al giudicio di Dio spaventerà questa coscienza medesima, di cui tanto avrem delusi gli stimoli salutevoli. Il suo rimorso è ora per noi la grazia più convincente; ma questo convincimento, di cui non profittiamo, non servirà, che a porre davanti a Dio l'ultimo sigillo alla nostra condannazione. p. 269.

La conclusion adunque sia questa di ascoltar i rimorsi della nostra coscienza. Costa a noi più il resistirle, che non costerebbe il seguirla. Quello, che principalmente dobbiam temere si è, che per forza dell' abito, e per giusto gastigo di Dio la coscienza non giunga, non già a non operar nulla totalmente, ma a non più operare, se non se debolmente. p. 270. 271.

SERMONE

Per la X. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra lo stato di Vita, e la cura di perfezionarsi in esso. p. 271.

Soggetto. Il Fariseo ritto in piedi facea interiormente questa preghiera: Signore, io vi ringrazio, che non sono come il rimanente degli Uomini. Ecco lo spirito dell' Ambizioso: egli vuol sempre ascendere, sempre innalzarsi sopra degli altri, in vece di saggiamente fermarsi nel suo stato, e in esso procurar di perfezionarsi. p. 271.

Divisione. L' ambizione ci spinge ad un posto, a cui noi non dobbiamo aspirare, poich' egli è superiore al nostro stato; e ci trattiene in una total negligenza delle obbligazioni del nostro stato, in cui noi dobbiam vivere, e perfezionarci. In due parole, si vuol essere quello, che non si è, 1. parte; e non si vuol essere quello, che si è, 2. parte. p. 271. 272.

I. Parte. Si vuol essere quello, che non si è: e si vuol innalzar se stesso sopra il proprio stato. Ambizione, che gli stessi Filosofi, e Saggi del Paganesimo hanno condannata. Ma atteniamci alle massime della Fede, la quale c' insegna, che non v' è cosa più fatale per la Salute del desiderio d' ingrandirsi. Cinque ragioni. p. 272.

1. Perchè non v'è cosa più difficile, che innalzarsi nel Mondo, e non dimenticar nè Dio, nè se stesso. Questo è il bel documento di S. Bernardo a Papa Eugenio. p. 272. 273.

2. Perchè l' innalzarsi trae seco per conseguenza necessaria infiniti obblighi di coscienza, a quali non si soddisfa prestocchè mai, o non si soddisfa, che imperfettamente. In questa vita, dice Cassiodoro, il potere, e il dovere sono due cose inseparabili. Esser più che non siamo, e dovere più, che non dobbiamo, e a Dio, e agli Uomini. Quali sono, a cagion d' esempio nella Chiesa, le obbligazioni di un Prelato? Dopo ciò non ci maravigliamo, che i Santi abbian fuggito quelle dignità luminose, che ci abbaglian la vista: dobbiamo maravigliarci, che uomini mille volte men capaci di loro di compierne le obbligazioni, le cerchino con tanto ardore. p. 273. 274.

3. Perchè per innalzarsi nel Mondo conviene avere qualità, e virtù, che si hanno assai di rado, e la mancanza delle quali è allora colpevole. Non v'è cosa più ragionevole di questa regola. Ma gl' impieghi, si dice, fanno gli Uomini: errore; gl' impieghi debbono perfezionare gli Uomini, e non addestrarli. Or si ha questa premura di provar se medesimo prima di procurare il suo ingrandimento, per vedere se tutte si hanno le convenevoli disposizioni, e per applicarsi ad acquistarle. p. 274. 275.

4. Perchè quando anche si avesse per altro tutto il merito necessario ad essere innalzato, cercare l'innalzamento e renderlene indegne; perocchè una delle prime qualità richieste, ella è l'umiltà, e v'ha una positiva indecenza nel voler essere superiore agli altri. Cosa sì vera, che quelli, i quali per i loro maneggi arrivano a certi posti, affettano assai di far credere, che non v' abbiano nulla contribuito. Gesù Cristo Signor nostro non si è attribuito l' onore, come parla S. Paolo: e noi, peccatori, noi andiamo incontro agli onori del Mondo, e ce li procuriamo. E' ella questa cosa

tollerabile? e come allora possiam noi comparire davanti ad un Dio umiliato, e annientato? p. 275. 276.

5. Perchè il desiderio d'innalzarsi è una sorgente di disordini, che rovinano quasi inevitabilmente la carità, e la giustizia fra gli Uomini. Quindi le fraudi, le perfidie, i lamenti, le vendette, e mille altri mali, di cui noi in tutte l'ore pur troppo siam testimonj. Ecco nondimeno il male gravissimo del nostro Secolo, il desiderio di avanzarsi, e distinguersi. p. 276. 277.

II. Parte. Non si vuol essere quello, che si è, e vale a dire, si trascura la perfezione del proprio stato. E pure tutta la prudenza dell'Uomo, anche in materia di salute, si riduce all'avanzarsi nella perfezion del suo stato. Ed a schivar ogni altra perfezione, o a questa contraria, o che ne impedisce l'esercizio. Ecco le prove di questa importante verità. p. 277.

1. Perchè quello, che Dio vuol da noi, è la perfezione del nostro stato: perocch' egli a questo stato non ci ha chiamati, se non per adempierne i doveri, e perchè in esso ci santifichiamo. Fuori di questo, qualunque cosa da noi facciasi, non è propriamente volontà di Dio. Se ciascheduno si applicasse nel Mondo ad esser quello, che debb'essere, si può dire, che il Mondo sarebbe perfetto. Ma perchè non si segue se non il proprio capriccio, e la propria inclinazione, quindi uno sconvoglimento di cose universale in tutti gli stati, e in tutte le condizioni. p. 277. 278.

2. Perchè solamente in riguardo allo stato nostro, e alla perfezione di esso Dio ci ha preparate le grazie. Questa è l'espressa Teologia di S. Paolo: e dall'altro lato è di fede, che noi non faremo mai altro bene da quello, per cui Dio ci accorda la sua grazia. p. 278. 279.

3. Perchè nella perfezione del nostro stato è rinchiusa la nostra santità, e conseguentemente a questo solo è annessa la nostra predestinazione. Ecco per qual via i Santi si sono santificati: ecco la regola, che ha seguita Gesù Cristo medesimo; ecco, ciò, che S. Paolo sì fortemente ha raccomandato a' Fedeli. p. 279.

Tre avvertimenti rilevanti. 1. Liberarci dalle brame di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio non aspetta da noi; e che da quella ci divertе, che Dio esige da noi. 2. Moderare quell'inquieta brama, e zelo della perfezione altrui, che ci fa trascurare la nostra, e che noi di sovente fomentiamo con pregiudicio della nostra. 3. Riformar quel zelo totalmente pagano, che noi abbiamo di essere perfetti, e irreprensibili nel nostro stato secondo il Mondo, senza procurar d'esserlo secondo il Cristianesimo, e secondo Dio. p. 280.

SERMONE

Per la XI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Maldicenza. p. 280.

Soggetto. Fu condotto innanzi a Gesù un Uomo sordo, e muto, e fu pregato il Signore a voler metter le mani sopra di lui, e a guarirlo. Gesù Cristo fa parlar un muto: ma frequentemente non è egli a noi più difficile, e più spediente il tacere? p. 280.

Divisione. Tra i peccati non v'è il più vile, nè il più odioso della maldicenza, 1. parte. Tra i peccati non ve n'ha che impegni più la coscienza, nè che imponga obbligazioni più rigorose della maldicenza, 2. parte. p. 281.

I. Parte. Non v'è peccato più vile, nè più odioso della maldicenza. Due motivi, de' quali lo Spirito Santo egli medesimo si è servito sovente ad ispirarci in generale l'orror del peccato. p. 281.

1. Non v'ha peccato più vile della maldicenza. Quegli, di cui sparlate, o è vostro nimico, o è vostro amico, o un uomo, rispetto a voi indifferente. S'è vostro nimico, egli è odio, ed invidia, che v'impegnano a parlarne male, e questo medesimo sempr'è stato stimato viltà. S'è vostro amico, qual viltà maggiore, che tradir così le leggi dell'Amicizia? E s'egli è un Uomo indifferente, perchè ne mormorate voi? Egli non vi ha offeso, e voi l'offendete. 2. Il maledico intacca l'onor altrui, e di che arme si vale? d'una sorta d'arme, che in tutt'i tempi stimossi aver non so che di obbrobrioso: son l'arme della lingua. 3. Che tempo scegliesi a far il suo colpo? quello, in cui la persona, di cui si parla, è meno in istato di difendersi, e quando la persona, a cui si detrae, è assente. 4. La maldicenza affin di operare con maggior sicurezza, commette tre altre viltà. Su certi fatti ella non parla quasi mai, se non in secreto. Affetta di piacere, e rendersi accetta. Procura coprirsi con mille pretesti, che sembrano giustificarla. p. 282. fino alla p. 284.

Non

2. Non v' ha peccato più odioso, nè a Dio, nè agli Uomini: non a Dio, ch' è amor, e carità, non agli Uomini, cui con tanta libertà assale il maledico. Però la Scrittura a noi lo rappresenta come un Uomo terribile, e formidabile, pe' mali, che da per tutto cagiona. Ma, voi dite, piace l' udirlo. Sì ma nello stesso tempo, ch' egli piace e si ama di udirlo, egli si odia, e si abborre. Perocchè se in udirlo si sente piacere, allorchè d' altri si tratta, si teme per se medesimo, e si giudica, che non si sarà trattato meglio nelle occasioni. p. 285. 286.

Dopo ciò non è cosa strana, che la maldicenza sia un peccato così comune, ed universale? Ella è stata il vizio di tutte l' Età. Ella è ancora il vizio di ogni stato, e di ogni Professione. p. 286. 287.

II. Parte. Non v' ha peccato, che impegni più la coscienza, nè che le imponga obbligazioni più rigorose. Egli è un peccato contro la Giustizia. Ogn' ingiustizia, rispetto al Prossimo è di pericolosa conseguenza per la salute; ma tra tutte le specie d' ingiustizia non ve n' ha alcuna, il cui impegno sia più stretto, e più formidabile avanti a Dio di quello della maldicenza, e ciò per tre ragioni. p. 286.

1. Perch' egli ha per termine la più dilicata, e più importante riparazione, qual è quella dell' onore. Conciossiachè quest' onore convien ripararlo, dopo che tolto l' avete al vostro Fratello, e niuna potenza può dispensarvene. Convien ripararlo tanto più necessariamente, quanto ch' è bene più prezioso, e più eccellente. Convien ripararlo anche a spese dell' onor vostro proprio. Or ben si fa quanto è difficile il risolversi ad incontrare una tal confusione. pag. 287. 288.

2. Perchè questo è impegno tale, che l' obbligazione di lui meno soffre di scusa, ed è men esposta a i pretesti vani dell' amor proprio. Quando ci vien detto di restituir un bene di mal acquisto, qualche volta noi possiam difenderci, e scusarci coll' assoluta impossibilità. Ma quando si tratta dell' onore, che abbiam noi d' addurre in iscusa? Diversi pretesti individuali, co' quali vogliamo falsamente autorizzarci. p. 289. 290.

3. Perchè questo è un impegno che si stende a materie infinite, di cui non v' ha coscienza, che non debba tremare. Oltre l' onor, ch' offende la maldicenza, ella è cagione ancora di mille altri danni. Quella Giovane, a cagion d' esempio, non è più in istato di pensare a collocarsi nel Mondo, dopo che voi l' avete screditata. Tutta la fortuna di un Uomo è perduta, per una parola, che avete detta di lui. Or ecco ciò, che siete obbligato a ristorare. Non è dunque sempre più cosa strana, che così poco ci guardiam da un peccato, che trae dietro a se tali obbligazioni? E ciò, che dee principalmente stordirci, si è, che persone, le quali professan per altro una morale strettissima, seguono i principj più larghi sopra un punto così essenziale, qual' è quello della restituzion della Fama. Impariamo a tacere, quando ci va della riputazione del Prossimo; e impariamo a parlare, quando la stessa esige, che rendiamo al Prossimo quello, che gli abbiam tolto. p. 290. fino alla p. 291.

SERMONE

Per la XII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Carità del Prossimo. pag. 292.

Soggetto. Un Samaritano, viaggiando, passò presso di lui accidentalmente, e mirandolo se mosse a compassione: e accostandogli si fasciò le di lui piaghe dopo avervi sopra versato oglio, e vino. Dopo lo condusse in un alloggio, e si prese cura di lui. Questa è la carità, che un Samaritano esercitò verso un Giudeo; e tale per più giusto titolo è quella, che noi dobbiamo esercitare nel Cristianesimo gli uni verso degli altri. p. 292.

Divisione. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del Prossimo, 1. parte. Non v' ha interesse del Prossimo, che noi non dobbiamo rispettare pel bene della carità. p. 293.

I. Parte. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del prossimo. Senza di questo è impossibile conservare la carità, e questa massima è fondata su quattro prove. p. 294.

1. Sopra la natura stessa della carità in generale. Imperciocchè la carità è una unione di cuori, e di voleri. Or l' interesse proprio ci rinchiude dentro di noi medesimi, e conseguentemente impedisce questa unione col prossimo. Ella è dunque un' illusione il dire, ciò, che pur si dice tutto giorno: io amo quella tal persona, perchè Dio me lo comanda, ma nel rimanente io non voglio avere con esso lei nè familiarità, nè commercio, ell' attenda a se; io attenderò a

me. Come se tutta la carità si riducesse a non voler male, e a non farne, e non dovesse arrivar fino ad entrar negl' interessi del Prossimo, senza rinserrarsi tutta intera negl' interessi suoi proprj. Così ci detta la legge del Signore. Egli vuole, che noi tutti non abbiamo che uno stesso cuore, e perchè niuna cosa divide più i cuori dell' attacco al proprio interesse, egli vuole, che a conservare la carità, ci spogliamo di questo interesse, e a lui rinunciamo. p. 293. 294.

2. Sopra le qualità particolari della carità Cristiana. Ogni carità non è carità Cristiana; ed il carattere della carità quale Gesù Cristo a noi l' ordina col suo precetto, ha alcuna cosa, ch' è singolare. Egli pretende, che scambievolmente ci amiamo, com' egli amò noi. Ecco il suo comandamento. Or egli ci amò fino a sacrificar gl' interessi suoi proprj per noi; e a questa carità disinteressata egli vuole, che si riconoscano i suoi Discepoli, come in fatti erano riconosciuti in altri tempi, e come non più si possono riconoscere al presente. p. 295. fino alla p. 298.

3. Sopra le obbligazioni rigorose, che impone la carità conforme agli stati differenti, e alle condizioni diverse. Imperciocchè vi sono circostanze, in cui ella ci obbliga indispensabilmente a rinunciare anche alla nostra vita, all' onore del Mondo, alla nostra riputazione, a' nostri beni, a' nostri diritti. Morale sopra le liti. p. 298. fino alla p. 300.

4. Sopra i disordini, che senza questo disinteresse, rovinano tutto di nell' uman commercio, e annientano la carità. Perchè gli uni gli altri si odiano gli Uomini, si lacerano, si distruggono? per l' interesse. Tolgasi l' interesse proprio; allora possiam prometterci carità tra gli Uomini: ma si lasci in piedi questo interesse; sempre più vi faranno divisioni nelle Famiglie, fazioni negli Stati, scismi nella Chiesa. p. 300.

II. Parte. Non v' ha interesse del Prossimo, che noi non dobbiamo rispettare pel bene della carità: perchè? Tre ragioni. p. 300.

1. Perchè ogn' interesse altrui è oggetto essenzialmente della carità, ch' è in noi, o che vi debb' essere. Ora per questa qualità egli adunque dee a noi diventare non solamente caro, ma, per così dire, venerabile. p. 301.

2. Perchè questo interesse altrui, quantunque piccolo egli a noi sembri in se stesso, rispetto alla carità quasi sempr' è importante nelle sue conseguenze. Ora da queste conseguenze noi dobbiam rimirarlo, per ben giudicare delle obbligazioni, ch' egli c' impone secondo Dio. p. 302. 303.

3. Perchè non v' ha interesse altrui, il cui disprezzo, e poca cura, per la sola debolezza, e fragilità degli Uomini, non possan esser dannosi alla carità. Or quindi noi siamo inescusabili, se veniamo a disprezzarlo, e se non adoperiamo in esso tutta quella circospezione, che cristiana prudenza richiede. Più ch' è debole il nostro Prossimo, più dobbiamo avergli riguardo, per non offenderlo. p. 304.

SERMONE

Per la XIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Confessione. Pag. 305.

Soggetto. Datch' egli vide i Leprosi, andate, disse loro, farevi vedere da' Sacerdoti. Questi Leprosi risanati, e obbligati a mostrarsi a' Sacerdoti, ci rappresentano i Peccatori chiamati al Tribunale della Penitenza, per quivi confessare i loro peccati, ed esservi assoluti. p. 305.

Divisione. In ordine al passato, la Confessione è il mezzo più efficace, e più possente, che ci abbia somministrato la providenza a scancellare il peccato, I. Parte. E in ordine all' avvenire la Confessione è il preservativo maggiore, e più infallibile ad assicurarci dalle ricadute nel peccato, II. Parte. p. 305.

I. Parte. In ordine al passato la Confession è il mezzo più efficace, e più possente, che ci abbia somministrato la providenza a scancellare il peccato. Donde trae questa virtù? 1. Dalla volontà, o dal dono del Signore; 2. Da se medesima, e dalla sua propria natura. p. 306.

1. Dalla volontà, o dal dono del Signore. Un mezzo di penitenza, e di salute non è efficace se non in quanto Dio vuol accettarlo. Or egli ha voluto, e vuol accettare per la remissione de' peccati la Confessione. Nel che Dio fa comparire principalmente due de' suoi Divini attributi, la sua grandezza, e la sua bontà. La sua grandezza, rimettendo il peccato da sovrano, e senza osservar con noi tutte le formalità di una rigorosa Giustizia. Gli basta, che ci confessiamo rei. La sua bontà, esigendosi da noi sì poca cosa, e contentandosi per perdonarci della Confessione semplice

plice delle noſtre colpe, e del pentimento del noſtro cuore. Ma, ſi dice, convien far queſta confeſſione ad un Uomo: è vero: ad un Uomo, ma ad un Uomo Luogotenente di Dio, e Miniſtro delle ſue miſericordie. E' ella dunque queſta una condizion sì difficile riſpetto alla grazia, che noi otteniamo? pag. 306. ſino alla pag. 308.

2. Da ſe medeſima, e dalla ſua propria natura. Imperciocchè la confeſſion del peccato opera tre coſe capaciſſime di guadagnare il cuore di Dio. 1. Umilia il Peccatore, e con ciò gli ſtrappa dal cuore fin la radice del peccato, ch' è la ſuperbia. Differenza trà lo ſpirito dell' Eresìa, e lo ſpirito della vera Religione. Come lo ſpirito dell' Eresìa è uno ſpirito di ſuperbia, egli non ha potuto ſoffrire la confeſſion de' peccati a' Sacerdoti. Dall' altro lato, illuſione di quelli, che fuggono la Confeſſione per quel roſſore, che in eſſa trovano, e di quelli, che toglier vorrebbero a' Penitenti queſto roſſore. 2. La Confeſſion eccita in noi il dolore, e la contrizione del peccato: mercecchè noi non comprendiam mai più vivamente la malizia del peccato, che allor quando noi ne facciam la Confeſſione al Tribunale della Penitenza. Fuor di queſto non vi penſiamo, o non vi penſiamo, che per metà. 3. Finalmente per noi ſolo ſta, che la Confeſſione non incominci già a riparare la pena del peccato, e non ci ſerva di ſoddisfazione per eſſo. Perocchè, dacchè a noi è penoſa, e che vi ſentiamo una ripugnanza, che il ſuperarla ci coſta, poſſiam farcene un merito appreſſo il Signore. Però S. Ambrogio non ha temuto di dire, che la confeſsion del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contra il peccato. *Omnium pœnarum compendium.* Spiegazione di queſta parola. pag. 308. ſino alla pag. 312.

II. Parte. In ordine all' avvenire la Confeſsione è il maggior preſervativo, ed il più infallibile ad aſsicurarci dalle ricadute nel peccato. Ciò ſi verifica conſiderando il Sacramento della Penitenza ſotto a tre rapporti, 1. per rapporto a Gesù Criſto, che n' è l' Autore; 2. per rapporto al Sacerdote, che n' è il Miniſtro; 3. per rapporto a noi ſteſsi, che ne ſiamo i ſoggetti. p. 312.

1. Per rapporto a Gesù Criſto. Che coſa è il Sacramento della Penitenza? Egli è una di quelle ſorgenti di grazie, che il Redentore dal ſuo Sacro Coſtato fe ſcorrere nel morire. Ma quali grazie ſono anneſſe ſingolarmente alla Sacramental Confeſsione? grazie di difeſa, e di ſoſtegno. Dio vuole, che noi andiamo ad attingere queſte grazie nel ſuo Sacramento: e di qui è, che un Criſtiano, il quale abbandona l' uſo della Confeſsione, rifiuta le grazie più eſsenziali della ſalute, che ſono le grazie di precauzione contro al peccato, e più che un Criſtiano ſi accoſta al ſacro Tribunale, e più egli ſi fortifica contro le tentazioni. p. 313. 314.

2. Per rapporto al Sacerdote. Imperciocchè il Sacerdote in qualità di Miniſtro eletto da Dio ha una particolar grazia per la direzione delle anime, e per mantenerle nella ſtrada della Giuſtizia criſtiana. E in fatti, che non può ſopra di noi un Direttor prudente, e zelante, in cui noi abbiamo confidenza? Errore, o mala fede di coloro, che non vogliono ricevere dal Confeſsore niuna regola di direzione. p. 314.

3. Per rapporto a noi ſteſsi. L' eſperienza ne inſegna, che la Confeſsion è un freno a rattenere il noſtro cuore, e a reprimere i rei ſuoi deſiderj. Queſto ſolo penſiero: io debbo domani, o tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza è capace di rattenerci dalle occaſioni più pericoloſe. Per contrario una volta che ſiaſi ſcoſso il giogo della Confeſsione in quali abiſſi non ſi precipita? Gli Eretici non l' han provato che troppo. Mi ſi dirà, che aſsai di abuſi van ſerpendo nella Confeſsione: ma di qual coſa oramai non ſi può abuſare? Correggiamo gli abuſi, e manteniamo l' uſo della Confeſsione. pag. 315.

SERMONE

Per la XIV. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra l' allontanarſi, ed il fuggire dal Mondo. pag. 316.

Soggetto. *Gesù diſſe a' ſuoi Diſcepoli: Niuno può ſervire a due Padroni. Perocchè o egli odierà l' uno, e amerà l' altro, o aderirà a quello, e diſprezzerà queſto.* Iddio, ed il Mondo ſono i due Padroni. Per ſervire a Dio biſogna rinunciar al Mondo. p. 316.

Diviſione. Il Mondo ci diſtrae, o ancor ci perverte. Ora le occupazioni, e le cure del Mondo non poſſono mai diſpenſare un Criſtiano dall' allontanarſi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo diſtrae, e dall' avere in ſua vita alcuni tempi ſpecialmente conſacrati all' affare della ſua ſalute. I. Parte.

te. Tutti gl' impegni del Mondo non giustificheranno giammai davanti a Dio un Uom peccatore dal non aver fuggito anche assolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per sempre, affin di mettere in sicuro l'affare della salute. II. Parte. p. 316. 317.

I. Parte. Le occupazioni, e le cure del Mondo non possono mai dispensare un Cristiano dall' allontanarsi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo distrae, e dall' avere in sua vita alcuni tempi specialmente consacrati all' affare della sua salute. Imperciocchè senza questa lontananza dal Mondo in certi tempi, e senza questo ritiro non è moralmente possibile il conoscere tutt' i suoi doveri, osservar tutt' i diletti, che vi si commettono, e premunirsi contra tutt' i pericoli, a cui si è esposto: cioè a dire non è moralmente possibile di salvarsi. Or quando trattasi di salute, l' importanza di questo affare evidentemente dee riportar la palma sopra di ogni altro affare. Questo è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta, allorchè le disse: *Marta voi v' imbarazzate in molte cose, ma non v' ha, che una cosa sola, la quale sia necessaria.* E pure noi siam sì ciechi di voler giustificare la nostra negligenza intorno ad un tal affare, per l' attenzione, che domandano gli affari del Mondo. p. 317. fino alla p. 320.

Si dice, che si è oppresso dalle occupazioni: ma in questo medesimo consiste il disordine. Dio non vuole, che così voi vi lasciate da esse opprimere con pregiudizio della vostra salvezza. Scaricatevi di una parte di queste occupazioni, se non possono essere compatibili colla prima sollecitudine, che dee occuparvi. Belle massime di S. Bernardo intorno a ciò, scrivendo egli a Papa Eugenio. Il rimedio è aver alcuni tempi di ritiramento, ne' quali, si rientri in se stesso. p. 320. fino alla p. 322.

Ma si aggiunge: Io non sono padrone di ritirarmi così nella condizion mia. Tre risposte. 1. Abbandonate questa condizione. Non è necessario, che in essa voi dimoriate, ma è necessario, che vi salviate. 2. Altri da voi, nella condizione istessa, che voi, o in condizioni della vostra più esposte agl' imbarazzi del Mondo hanno saputo trovar tempo per pensare a se stessi, e alla propria santificazione. Davide, S. Luigi. 3. Queste cure, che voi fate valer tanto, non v' impediscono dall' assegnar tempi di ritiro alla vostra sanità, al vostro vantaggio, a' vostri divertimenti. Bisogna distinguer bene nelle nostre condizioni due sorti di cure: quelle, che Dio vi ha annesse, e quelle, che vi aggiungiamo noi stessi. Se noi ci atteniamo alle prime, esse ci lascieran tutto l' agio, che richiede la cura dell' anima nostra, e del nostro avanzamento nelle vie del Signore. Riconosciamo la nostra ingiustizia, ed emendiamola. p. 322. fino alla p. 324.

II. Parte. Tutti gl' impegni del Mondo non giustificheranno giammai davanti a Dio un Uomo peccatore dal non aver fuggito anche assolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per sempre, affin di mettere in sicuro l' affare della sua salute. Non v' è nulla, che sia più contagioso del Mondo: noi medesimi lo confessiamo. La conseguenza dunque è di rinunciare al Mondo, affin di preservarci dal suo contagio, singolarmente allorchè osserviamo, ch' egli opera più fortemente sopra di noi. Ecco il preservativo necessario, e senza di questo non facciam nessun fondamento sulle grazie del Signore. Ma noi ci scusiamo cogl' impegni, che ci costringono a star attaccati al Mondo, ed ecco alcune riflessioni, che distruggono questo pretesto, e che sembrano convincenti. pag. 324. 325.

1. Di qualunque natura esser possano gl' impegni, che vi trattengono; l' interesse della vostra salute, come si è già detto, è un impegno superiore, che dee prevalere. Noi discorriamo così, rispetto alla vita del corpo, e molto più dobbiam discorrere nella stessa maniera, rispetto alla vita dell' anima. Ma io son risoluto di sostenermi ne' pericoli, in cui il Mondo m' impegna: lo dite voi, ma falsa risoluzione, o almeno risoluzione inefficace. Il passato dee insegnarvelo, e l' avvenire compirà di farvelo conoscere. p. 326. 327.

2. Se voi volete ben esaminar quest' impegni, che vi trattengono nel Mondo, troverete, che per la maggior parte non sono impegni necessarj, ma impegni di passione, di ambizione, di curiosità, di sensualità, di vanità. Or debbon essi tal' impegni trattenervi? Il Mondo parlerà del vostro divorzio da esso lui: eh! bene, e voi lascierete parlare il Mondo. Non lo lasciate voi parlare sopra mille altri argomenti, senza mettervi in pena de' suoi discorsi? Fuggiamo adunque il Mondo, ed usciamo da questa Babilonia. Con tutto ciò v' ha un certo Mondo, il cui commer-

cio

cio può essere innocente, e con cui noi possiamo conversare. p. 327. fino alla p. 328.

SERMONE

Per la XV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Timor della Morte. pag. 329.

Soggetto. Accostandosi Gesù alle Porte della Città, ecco portavasi a seppellire un Defonto unigenito di Vedova Madre, ch'era accompagnata da gran numero di Persone della stessa Città. Avendola veduta il Signore, mosso a compassione di lei le disse: No, non piangete. La sola immagine della Morte ci contrista, e spaventa: ma noi dobbiamo combattere, o almen regolare questo timore. p. 329.

Divisione. Non v'è nulla, che sia più funesto dello stato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch' egli è caduto nel disordine dell'infedeltà, I. Parte. Non v'è nulla, che sia più deplorabile dello stato del Mondano, che teme la morte, perch' egli è attaccato al Mondo, II. Parte. Non v'è nulla, che sia più irragionevole dello stato di ogni Uomo, singolarmente di ogni Uomo Cristiano, che teme la morte, perch' egli non fa, ad armarsi contro questo timor naturale, niun uso della sua Religione, III. Parte. Quindi avrem luogo di parlare, in concludendo, a que' medesimi, che temono la morte per troppo viva apprensione de' Giudici di Dio. p. 329. 330.

I. Parte. Non v'è nulla, che sia più funesto dello stato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch' egli è caduto nel disordine dell'infedeltà, Dacch' egli non crede la vita futura, egli è più attaccato alla vita presente; e qualunque cosa egli ne dica un obbietto assai spaventoso debb' esser per lui la morte considerata come una totale distruzione di se medesimo. Il Giusto la rimira con consolazione, considerando, che a lei siegue una beata immortalità. p. 330. fino alla p. 331.

La condizion dell'Empio è tanto più funesta, quanto che la sua infedeltà facendogli discredere un'altra vita, non esclude dal suo spirito quella crudele incertezza, che gli rimane suo malgrado, se v' abbia, o no un'altra vita. Imperciocchè può far quanto vuole, egli non ha sopra di questo cosa niuna, che gli apparisca certa, ed è costretto a temere quello stesso, ch'egli professa di non credere. Però la morte si presenta a' suoi sguardi sotto due terribilissime immagini, o qual rovina totale dell' esser suo, o qual passaggio ad un'eterna dannazione. Temiam la morte, ma secondo la bella massima dell' Appostolo, temendola sosteniàmoci colla speranza dell' avvenire. Diciamo col S. Giobbe: *Io so, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che risorgerò dal seno della Terra.* Diciamo con Davide: Signore la morte, alla quale voi ci condannate non è una vera morte; non n' è, che l' ombra. Armiamoci di questo pensiero contro tutti gli assalti del Libertinaggio, e dell' incredulità. p. 331. fino alla p. 333.

II. Parte. Non v'è nulla, che sia più deplorabile dello stato del Mondano, che teme la morte; perch' egli è attaccato al Mondo. Non sono precisamente i Ricchi, nè i Grandi, che più temano la morte; ma i Ricchi attaccati alle loro ricchezze, e i Grandi attaccati alla loro grandezza. Quanto in fatti è amaro ad un Uomo, che avea posta la sua pace, e felicità ne' beni temporali, e nelle umane grandezze, vedersi condannato a perderle! Egli stesso lo Spirito Santo così ne ha spiegato nella Sapienza. p. 333. 334.

Lo stato del Mondano non è solamente deplorabile, perch' essendo attaccato a' beni di questa vita, teme la morte; ma perchè in rimirando la morte egli è stato assai cieco d' attaccarsi a' beni, che passano sì presto, e da cui lo distacca la necessità di morire. S' egli dovesse sempre vivere sopra la terra, o almeno se vi dovesse vivere altrettanto, che gli antichi Patriarchi, il suo attacco potrebb' esser più degno di perdono: ma, essendo la nostra vita limitata ad un sì picciol numero di giorni, non è ella una pazzia far conto della vana felicità del Mondo, e volervi collocar la sua pace? Questo è quello, che incessantemente noi dobbiamo rappresentar a noi stessi, ma egli è quello, a cui non pensiamo guari. Quale spettacolo di un ricco Mondano alle prese colla morte, tutte le cui mire, e idee sono rovesciate! Che agitazioni, che contrasti! Moriamo di presente, e per tempo in ispirito per non temer più tanto il morire in effetto. p. 334. fino alla p. 335.

III. Parte. Non v'è nulla, che sia più irragionevole dello stato di ogni Uomo, singolarmente d' ogni Uomo Cristiano, che teme la morte, perch' egli non fa, ad armarsi contro questo naturale timore, niun uso della sua Religione. I Saggi stessi del Paganesimo han trovato, o creduto di trovare nella loro Filosofia con che fortificarsi contra il timor della morte. Basta leg-

ge-

gere ciò, che ne hanno scritto. Ora la Religione, che noi professiamo ci somministra motivi assai più possenti per addolcirne la morte, e farcela rimirare con occhio tranquillo, e franco. Questi motivi sono, 1. la vista di Gesù Cristo moribondo, 2. l'aspettazione del Regno di Dio, 3. l'esempio de' Santi, e di tanti Giusti, 4. i tesori infiniti di grazie, di cui la morte può essere arricchita. Qual impressione possono fare tutte queste considerazioni! Ma noi non ce ne serviamo. p. 336. fino alla p. 338.

Si dirà, io non temo la morte in se medesima, ma la temo a cagione delle sue conseguenze: perocchè io non so qual sarà la mia sorte eterna, di cui debb'ella decidere. Convien confessare, ch'ella in effetto perciò è da temersi; ma con un timor moderato, ma con un timore misto di amor, e di fiducia. Per maniera che, secondo il pensiero di S. Agostino della morte abbiamo gli stessi sentimenti, che di Dio medesimo, ch'è tutto insieme terribile, e amabile, e quantunque terribile, più ancora dee amarsi, che temersi. Così, ancorchè da una parte noi dobbiamo temere la morte, dobbiam dall'altra, giusta le idee della Fede, ancor più amarla, e desiderarla. Sentimenti di S. Paolo, di Davide, di S. Girolamo. Abbiam sempre la morte davanti agli occhi, e volentieri occupiamoci nel pensiero di lei, poichè non v'ha pensier più efficace o a preservarci dal peccato, se vi siamo esposti, o a trarne dal peccato, se vi siamo caduti. p. 338. fino alla pag. 340.

SERMONE

Per la XVI. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l'Ambizione. Pag. 341.

Soggetto. Disse poi una parabola a' Convitati notando com' elegessero i primi posti. Così l'ambizione ci porta sempre a cercare i primi posti, e a voler per tutto dominare. p. 341.

Divisione. L'ambizion cieca nelle sue ricerche, I. Parte; presuntuosa ne' suoi sentimenti, II. Parte; odiosa ne' suoi successi, III. Parte, p. 342.

I. Parte L'ambizion cieca nelle sue ricerche. Come ciò? Perchè negli onori, che cerca ella si propone, 1. una pretesa felicità, e non vi trova che afflizioni, e croci, 2. una vera grandezza, e non vi trova che una grandezza vana, e sovente ancora la sua confusione, e la sua umiliazione. p. 342. 343.

1. L'ambizion si propone negli onori, ch'ella cerca, una pretesa felicità, e non vi trova, che afflizioni, e croci. Imperciocchè ad arrivare a questo fantasma di felicità, a cui aspira l'ambizioso, convien prendere mille misure tutte ugualmente travagliose, e penose. Per contentar una sola passione, qual è quella d'innalzarsi, bisogna divenir preda di tutte le Passioni. Per arrivare a quello stato, che si ambisce, bisogna superar mille ostacoli, e sostenere tanti contrasti, quanti sono i competitori. Nell'aspettazione di questo stato convien sopportar dilazioni capaci di stancare tutta la pazienza di un cuore, etc. Or ecco quello, che l'ambizion nasconde all'ambizioso, e quello, ch'egli pur troppo riconosce in decorso. p. 343. 344.

2. L'ambizion si propone negli onori, ch'ella ricerca, una vera grandezza, e non vi trova, che una grandezza vana, e sovente anche la sua confusione, e la sua umiliazione. Grandezza vana in se medesima: non dà, nè suppone comunemente niun merito reale. Vana ne' mezzi di acquistarla: mille bassezze. Vana nella sua durevolezza: grandezza mortale, e passaggiera. Vana nelle disgrazie, a cui è soggetta: cadute, e scadimenti. Or la cecità dell'ambizioso consiste in non fare a tutto questo nessuna riflessione. p. 345. 346.

II. Parte. L'ambizione presuntuosa ne' suoi sentimenti. L'ambizioso pretende a tutto. 1. Egli dunque si crede capace di tutto: 2. Egli si crede capace di tutto, prima di aver ben esaminato se stesso. p. 346.

1. Egli si crede capace di tutto. Domandategli, s'egli avrà quanto si richiede ad adempiere tutti i doveri di una carica, vi risponderà senza esitar punto come i due Figliuoli di Zebedeo: *Noi possiamo.* Quel, che più strano, si è, che appunto i soggetti più incapaci, tengonsi più sicuri di se stessi, e formano più maneggi per ingerirsi ne' primi uffizj. p. 346. 347.

2. Egli si crede capace di tutto, prima di aver ben esaminato se stesso. E' abbastanza, ch'egli abbia il modo di acquistar quella carica per credere di essere in istato di possederla, e di esercitarla, senz'aver fatto niun saggio del suo spirito, de' suoi talenti, del suo naturale. Egli aspira anche a dignità, la prima condizion delle quali, secondo l'attestato di San Paolo, è l'essere irreprensibile. Donde conclude San Gregorio, che bisogna dunque, ch'egli in effetto si giudichi irreprensibile; e sen-

za difetto. Seguiamo il gran principio della criſtiana prudenza, ch' è di preſumer poco di ſe, o piuttoſto di non preſumer nulla affatto. p. 347. 348.

III. Parte. L' ambizione odioſa ne' ſuoi ſucceſſi. V' ha due maniere di grandezza, l'una legittima, e naturale, come quella a cagion d'eſempio de' Re; l'altra illegittima, e per così dire, artificiale, come quella di tanti ambizioſi, i quali non s' innalzano, ſe non per via di trame, e di macchine. Amiam la prima, la ſeconda ci è inſoffribile. A meglio comprenderlo baſta conſiderar l' ambizioſo in due ſtati. p. 349.

1. Nel cercar la grandezza, allorchè non v' è ancora arrivato. Quali macchine, e ingegni fa egli giuocare? a quali perfidie, a quali iniquità non ſi porta? che non ſacrifica all' avanzamento della ſua fortuna, e al ſucceſſo de' ſuoi diſegni? Or v' è nulla, che maggiormente poſſa eccitar l'odio, e lo ſdegno del Pubblico? p. 349. 350.

2. Nell' uſo della grandezza, quando una volta egli è arrivato al termine delle ſue ſperanze. Qual fierezza, qual alterigia! E quì è dove noi dobbiam oſſervare la differenza di quelle due ſpecie di grandezza, che abbiamo diſtinte. La grandezza legittima, e naturale, ch'è quella de' Principi, e di quelli, che dalla loro naſcita, e dal loro ſangue traggono la loro ſuperiorità, queſta grandezza, dico, è comunemente affabile, civile, dolce, modeſta, benefica, e queſto è quello, che la fa riſpettare, e onorare. Ma l' altra, che non ha per fondamento, e per appoggio, ſe non l' induſtria, e l' artifizio, è una grandezza intrattabile, aſpra, inacceſſibile, diſprezzante, tirannica, e queſto è quello, che la fa odiare. Beati gli Umili: eſſi poſſeggono tutto inſieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. p. 352.

SERMONE

Per la XVII. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra il Carattere del Criſtiano. pag. 352.

Soggetto. Eſſendo inſieme adunati i Fariſei Gesù fece loro queſta domanda: che penſate voi di Criſto? Non eſaminiamo oggi chi ſia Criſto; la Fede abbaſtanza ne l' inſegna: ma veggiamo coſa ſia il Criſtiano, che ne dev' eſſere fedele imitatore. p. 352.

Diviſione. Che coſa è un Criſtiano? Un Uomo per condizione ſeparato dal Mondo, I. Parte; un Uomo per condizione conſacrato a Dio, II. Parte. p. 352. 353.

I. Parte. Un Uomo per condizione ſeparato dal Mondo. Due coſe ſono eſſenzialmente richieſte a formare un Criſtiano: la grazia, o la vocazione dalla banda del Signore, e una fedele corriſpondenza a queſta vocazione, o a queſta grazia dalla banda dell' Uomo. Or l' una, e l' altra non hanno un carattere più notabile di quello della ſeparazione dal Mondo. Ecco dunque come noi dobbiamo diſcorrere. La grazia della vocazione al Criſtianeſimo è una grazia di ſeparazione. Così ci ha inſegnato S. Agoſtino dopo Gesù Criſto, e S. Paolo. Or la corriſpondenza ad una grazia dev' eſſer conforme a queſta grazia. Conſeguentemente la corriſpondenza alla grazia del Criſtianeſimo dev' eſſere una corriſpondenza di ſeparazione, ed ecco come noi ſiam Criſtiani. Quindi ne ſeguono tre verità. p. 353. 354.

1. Baſta preciſamente eſſer Criſtiano per eſſer tenuto a vivere con queſto ſpirito di ſeparazione dal Mondo. Però fin dal noſtro Batteſimo noi abbiamo rinunciato al Mondo, e i Padri altre volte per diſtogliere i Fedeli da' vani divertimenti del Mondo, e dal ſuo luſſo non ne recavano loro altra ragione, ſe non, che, come Criſtiani, erano ſeparati dal Secolo. Non diciam dunque più con un errore aſſai groſſolano: io ſon del Mondo, e non poſſo diſpenſarmi dal vivere ſecondo il Mondo; ma roveſciamo la propoſizione, e diciamo: come Criſtiano io non ſon più del Mondo, e non mi è più permeſſo di vivere ſecondo il Mondo. p. 354. 355.

2. Più che l' Uomo nel Criſtianeſimo ſi ſepara dal Mondo, più egli è Criſtiano, e più ch' egli ha unione col Mondo, unione, dico, fuori di neceſſità, e di condizione ſua propria, meno egli è Criſtiano: perchè? perchè ſecondo la diverſità di queſti due ſtati egli partecipa più, o meno a quella grazia di ſeparazione, che forma il Criſtiano. Coſa sì certa, che quelli, i quali hanno più aſpirato alla perfezione del Criſtianeſimo, ſi ſono ritirati ne' Chioſtri. p. 355.

3. E' impoſſibile, che un' anima criſtiana ſi converta, e ritorni veramente a Dio, ſe non è almeno riſoluta di fare un certo divorzio dal Mondo, il qual ella non ha ancora fatto, e v' ha contraddizione nel voler eſſere, non oſtante, del Mondo, e così impegnata col Mondo come per l' addietro, e nondimeno pretendere di camminar nella

via

via d'una penitenza ſincera, che produca la ſalute. Egli è il Mondo, che vi ha perduto, voi l'accordate: biſogna dunque, a ſalvarvi, che abbandoniate il Mondo. Io non dico preciſamente il Mondo in generale, ma principalmente un certo Mondo particolare, di cui voi conoſcete il pericolo, riſpetto a voi. Se queſta ſeparazione vi è dolorosa, voi l'offerite a Dio, come una ſoddisfazione de' voſtri rei attacchi. Se il Mondo ne parla, voi diſprezzerete i ſuoi diſcorſi, vi occuperete in penſare a Dio, e in adempiere i doveri del voſtro ſtato. pag. 356. 357.

Ma che coſa è di più queſta ſeparazione dal Mondo, che domanda il Criſtianeſimo? Separazione interiore dello ſpirito, e del cuore, e ſeparazion anche eſteriore, e del corpo; ſenza l'interiore dello ſpirito, l'eſteriore non ſerve a nulla: ma altresì ſenza la ſeparazion eſteriore almeno in certi tempi, non può ben conſervarſi la ſeparazion interiore. Uſo del ritiramento. Separiamoci dal Mondo prima che il Mondo ſi ſepari da noi; ſeparíamoci finchè queſta ſeparazione ci può eſſere meritoria davanti a Dio; ſeparíamoci affinchè Dio nel ſuo Giudicio non ci ſepari da' ſuoi eletti. Noi troveremo nel ritiro conſolazioni più pure, e più ſenſibili di tutte le falſe allegrezze del Secolo. p. 358.

II. Parte. Un Uomo per condizione conſacrato a Dio. Sopra ciò tre conſiderazioni: 1. l'eccellenza della conſacrazion del Criſtiano; 2. l'obbligazion indiſpenſabile di ſanità, che queſta conſacrazione impone al Criſtiano; 3. macchia particolare, che conſeguentemente a queſta conſacrazione ſi ſpande ſopra tutti i peccati del Criſtiano. p. 359.

1. L'eccellenza della conſacrazion del Criſtiano: Per l'unzione del Santo Batteſimo noi ſiamo conſacrati a Dio, ma conſacrati in diverſe maniere notate dalla Scrittura, e da' Padri. Conſacrati come Re, come Sacerdoti, come Tempj di Dio, come Figliuoli di Dio, come membri di Gesù Criſto. p. 359. 360.

2. L'obbligazion indiſpenſabile di ſanità, che queſta conſacrazione impone al Criſtiano. Conciofſiachè tutti debbono ſoſtenerſi queſti caratteri; e come ſoſtenerli, ſe non ſi ſoſtengono colla noſtra ſantità? Per queſto l'Appoſtolo non chiamò altrimenti i primi Fedeli, che col nome di Santi. In noi, ſecondo lo ſteſſo Appoſtolo dev'eſſer edificato il Tempio di Dio, e come può eſſer edificato queſto Tempio di Dio, ſe non colla ſantità? Se i Sacerdoti dell'antica Legge dovevano eſſer Santi, quanto più dobbiam noi procurare di diventar Santi, poichè noi offeriamo vittime aſſai più nobili, e l'Agnello ſteſſo di Dio? p. 361.

3. La macchia particolare, che conſeguentemente a queſta conſacrazione ſi ſpande ſopra tutt'i peccati del Criſtiano. Imperciocchè ogni peccato in un Criſtiano è una ſpecie di ſacrilegio, poich'è profanazione di coſa a Dio conſecrata, e a Dio unita. Verità, che San Paolo sì fortemente rappreſentò a' primi Fedeli. E pure non v'è coſa più ordinaria nel Criſtianeſimo del peccato: la corruzione v'è univerſale. Che dobbiam noi dunque temere? che Dio, il quale annegò un Mondo intero in un univerſale Diluvio, per punir i peccati degli Uomini, non laſci, che ſi eſtingua fra noi il lume della Fede. p. 361. fino alla pag. 362.

SERMONE

Per la Domenica XVIII. dopo la Pentecoſte.

Sopra le Ricadute nel Peccato. p. 363.

Soggetto. *Scorgendo Gesù la loro fede, diſſe al Paralitico: confidate figliuolo, vi ſon rimeſſi i voſtri peccati.* Queſto è quello, che Dio dice ancora al peccator penitente, ma un de' caratteri della vera penitenza è la coſtanza, e la perſeveranza. p. 363.

Diviſione. La ricaduta nel peccato ſegno di una falſa penitenza, riguardo al paſſato, 1. parte; oſtacolo alla vera penitenza nell'avvenire, 2. parte. p. 363. 364.

I. Parte. Ricaduta nel peccato ſegno di una falſa penitenza, riguardo al paſſato. Se la voſtra penitenza è ſtata tale, quale voi la ſupponete, cioè a dire una vera penitenza, biſogna che voi vi ſiate impegnato con Dio con una proteſta ſincera di non più ricader nel peccato, che lui ha tratta addoſſo la ſua diſgrazia. Queſta proteſta ſincera ha rinchiuſa in ſe una ſincera volontà. Or è egli credibile, che un Uomo abbia avuto una volontà determinata, e aſſoluta di rinunciare al ſuo peccato, e che immediatamente dopo vi ritorni affatto di nuovo vilmente, e ſenza reſiſtenza? Una volontà ben riſoluta è più efficace. Così diſcorreva S. Bernardo, e prima di lui Tertulliano. p. 364. fino alla p. 366.

Si ponn' opporre a queſto tre coſe. Primieramente non può forſe accadere, che la

volontà si muti? Bisogna concedere, che un tal cambiamento è possibile; ma bisogna in un medesimo aggiungere, che quando le ricadute sono subite, e frequenti non è niente verisimile, che ciò avvenga per un tal cambiamento. Eccone la prova. In tutto il rimanente della nostra condotta non si veggono leggerezze sì subitanee. p. 366.

Si dice secondariamente: noi siamo fragili, e non ostante la sincerità delle nostre risoluzioni, la violenza delle nostre passioni ci strascina. Egli è vero, che le nostre passioni sono nimici potenti, ma se la promessa, che abbiamo fatta a Dio di perseverare nella sua grazia è stata vera, ha dovuto esser più forte di questi nemici pretesi, e la proprietà sua più essenziale era di potersi superare. Or come mi persuaderò io, che abbia ella avuto questa virtù, allorchè non mi comparisce nulla di virtù tale? Giudicate di voi da voi medesimo. Voi uscite da una malattia, e temete d' una ricaduta: che non fate per prevenirla? Ora il proposito, che voi avete fatto di schivare la ricaduta nella colpa debb' essere ancora più efficace, che il desiderio naturale di conservar la vostra vita. Oserete voi dire che tal egli sia stato? E ciò, che dev' essere l'ultima prova contro di voi, si è, che quelle stesse passioni, a cui soccombete, voi sapreste ben vincerle, e loro resistere, se si trattasse della vostra fortuna, e d' un temporale interesse. p. 367. fino alla p. 369.

Ma in fine, si dice in terzo luogo, noi abbiam pianto, abbiam sentito il dolore, abbiam avuto pentimento, abbiam versate lagrime, e non son questi atti di penitenza? Falso principio. Sono, se voi volete grazie, e desiderj di penitenza, ma non sempre ne sono gli atti. I Giudei credevano in Gesù Cristo, e sembravano di aderirgli vedendo i miracoli, ch' egli faceva. Ma Gesù Cristo, osservava S. Giovanni, non si fidò però di loro, perch' egli li conosceva. Ciò potrà turbar molte coscienze; ma è ben fatto turbarle per risvegliarle dal Letargo, in cui sono. p. 369. fino alla p. 371.

II. Parte. Ricaduta nel peccato ostacolo alla vera Penitenza, rispetto all' avvenire. Questo non è un ostacolo invincibile, e quando S. Paolo dice, ch' è impossibile, che quelli, che sono stati una volta illuminati da i lumi della salute, e dopo sono ricaduti, si rialzino per mezzo della penitenza, noi non dobbiamo intendere questo termine d' *impossibile*, se non d' una impossibilità morale, o d' una somma difficoltà. pag. 371.

Quattro cose rendono difficilissima la penitenza dopo la ricaduta. 1. La ricaduta allontana Dio da noi. Esempio di Sansone dopo che Dalila gli ebbe troncati i capelli, egli credeasi così forte come prima: ma egli non sapeva, nota la Scrittura, che il Signore si era da lui ritirato. 2. La ricaduta fortifica l' inclinazione, che abbiamo al male. La volontà si perverte, e si forma l'abito. 3. La ricaduta indebolisce in noi la virtù della grazia. Le maggiori verità non fanno quasi più impressione sopra lo spirito di un peccatore. Egli cento volte le ha udite, ed altrettante volte nondimeno si è tornato ad immergere nelle sue prime abbominazioni. 4. La ricaduta per se medesima e di sua natura è essenzialmente opposta alla grazia della conversione: imperciocch' ella aggiunge alla malizia del peccato l' ingratitudine verso Dio, e il dispregio. Due caratteri, che Dio ha più in orrore, e che sono più capaci d' indurarlo a nostro riguardo, come noi ci siamo indurati verso di lui. p. 373. fino alla p. 374.

Conclusione, che risguarda due sorti di persone. 1. Quelli, che dopo la loro penitenza si sono felicemente sostenuti badino bene a se stessi, e raddoppino ancora la loro vigilanza. 2. Quelli, che sono ricaduti non perdano ogni speranza. La loro conversione è difficile, ma ella non è impossibile; perchè non è impossibile bisogna intraprenderla, e perchè è difficile, bisogna far tutti gli sforzi necessarj. pag. 374. 375.

SERMONE

Per la XIX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' Eternità de' Dannati. p. 376.

Soggetto. Allora disse il Re a suoi ministri: gittatelo legato mani e piedi nelle tenebre. Colà egli avrà pianto, e stridor di denti. Quello, ch' è più insoffribile nelle pene dell' Inferno è la loro eternità. p. 376.

Divisione. Veggiamo come la Fede ci debba confermar nella credenza dell' Eternità dell' inferno, 1. parte, e come la credenza dell' eternità dell' Inferno correlativamente debba eccitarsi alla pratica delle opere della Fede, 2. parte. p. 376. 377.

I. Par-

I. Parte. Come la Fede debba confermarsi nella credenza dell' Eternità dell' Inferno. 1. Ella corregge su la materia di questa eternità i nostri errori, 2. Ella perfeziona i nostri lumi. p. 377.

1. Ella corregge i nostri errori. Tre errori falsamente fondati sulla Bontà di Dio, sulla Giustizia di Dio, sulla potenza di Dio. Dio è troppo buono per tormentar eternamente un' anima peccatrice: primo errore. Appunto perchè Dio è buono, risponde Tertulliano, e sommamente buono, egli dee sommamente odiare il male, ed anche punirlo. Ma senza fermarsi in questa risposta, atteniamoci alla Fede. La Scrittura stessa, che c' insegna, che Dio è infinitamente buono, c' insegna ancora, ch' egli farà patire eternamente le anime riprovate. Ella non può errare nè nell' uno, nè nell' altro. Dunque una pena eterna nell' inferno può accordarsi con una somma Bontà in Dio. Dio è troppo Giusto per vendicare per secoli infiniti ciò, ch' è passato in un istante: secondo errore. Si potrebbe rispondere, che se non v' ha tra l' eternità dell' inferno e il peccato proporzion di durazione, v' ha proporzion di malizia da una parte, e di soddisfazione, e di gastigo dall' altra. Si potrebbe ancora farvi osservare, che per un peccato di un momento la giustizia umana condanna a prigionia, ad esilio perpetuo, ed anche alla morte, ch' è una specie di pena eterna. Ma torniam pur sempre alla Fede. Ella c' insegna due cose, sopra delle quali non può ingannarci, cioè, che Dio è giusto, e che le sue vendette non hanno termine. Conseguentemente queste due verità non si combattono punto, e perfettamente concorrono insieme. Dio non è così potente per fare, che la creatura sussista un' eternità intera in mezzo alle sofferenze, e tra i tormenti: terzo errore. Questo è il più frivolo, e la fede ad un tratto lo distrugge coll' idea, ch' ella ci dà dell' Onnipotenza di Dio. p. 377. fino alla p. 381.

2. Ella perfeziona i nostri lumi. Perocchè non ci mancano ragioni a giustificare la condotta di Dio spettante all' eternità dell' inferno. La prima è tratta dalla volontà del Peccatore, ch' era, come osservano i SS. Girolamo, ed Agostino, di resistere a Dio eternamente, se Dio l' avesse lasciato vivere eternamente sopra la terra. La seconda è presa, secondo S. Tommaso, dalla natura del peccato, che non potendo essere riparato da un' anima riprovata, deve sussister sempre, e sempre aver la sua pena. La terza è presa ancora dalla natura del peccato, ch' offende una grandezza infinita, donde S. Agostino, e tutti i Teologi concludono, ch' egli adunque merita una pena infinita. E come questa pena non può essere infinita in se medesima, e nella sua essenza, bisogna, che lo sia nella sua eternità. Tali sono sopra l' eternità de' dannati i lumi, e i ritrovamenti dell' umano intelletto: ma ecco come la fede li perfeziona, e li conferma. Questo è uno di que' secreti, che non son noti, che ad anime umili, o veramente fedeli. Imperciocchè se la fede a tutte queste cognizioni dà una particolar perfezione e forza, non è ciò coll' elevare i nostri spiriti, ma coll' abbassarli, e sottometterli all' autorità della parola di Dio. Allora è, che sacrificando la nostra ragione, noi possiam discorrere meglio che mai. Le grandi idee della Maestà di Dio, e della malizia del Uomo, che l' offende, non essendo più indebolite nè dalle prevenzioni del nostro intendimento, nè dalle passioni del nostro cuore, fanno senza ostacolo tutta la loro impressione sopra di noi, e Dio ancora la seconda colla sua grazia, e colle sue interiori comunicazioni. I più semplici, ed i più docili hanno sopra di ciò i lumi più chiari, e più sublimi. Tal' è stata la Fede de Santi, e di tanti Santi distinti per vastità di dottrina, e per sublimità d' ingegno. pag. 381, fino alla pag. 384.

II. Parte. Come la credenza dell' Eternità dell' inferno debba eccitarci alla pratica delle opere della Fede. Per poco che noi amiamo noi medesimi con un amore ragionevole, e cristiano, non v' è nulla, che noi dobbiam più temere di questa eternità infelice, nè da cui dobbiam preservarci con maggiore sollecitudine. Ora noi non possiamo in altro modo schivarla, che colla pratica delle opere della Fede, cioè a dire coll' innocenza, e colla santità della nostra vita. Conseguentemente credere un' eternità di pene è un de' motivi più possenti per rimetterci in regola, o per mantenervici, e per ispronarci a vivere da cristiani. Due qualità particolari di questo motivo: egli è 1. più universale; 2. più sensibile. pag. 384.

1. Motivo più universale. Sarebbe desiderabil cosa, che non si fosse dedito a i doveri, e agli esercizj del Cristianesimo se non

se

se per puro motivo di amor di Dio. Ma questo motivo è in somma proprio solo de' Giusti, e Perfetti. Laddove tutti, giusti, tiepidi, peccatori sono commossi dal timor salutare de' formidabili giudizj di Dio, e de' suoi eterni gastighi. Esempj di tanti mondani, che sono stati perciò convertiti, e di Santi ancora, sostenuti nelle tentazioni da questo pensiero dell'eternità. p. 385. fino alla p. 387.

2. Motivo più sensibile. Imperciocchè ciò, che a noi più vivamente si fa sentir sulla Terra è la pena, anzi la sola idea, che ci fingiam della pena. Or se ciò è vero, rispetto a un male, ch' è passaggiero, quanto più lo è, rispetto ad un mal eterno? L'eternità, dirassi, è incomprensibile, e come credere ciò, che non si comprende? Ma questo è appunto quello, che la rende più terribile. Un male sì grande, che non può concepirsi; ecco quello, che dee sopraffarci per lo spavento, e tutto far a noi intraprendere per assicurarcene. Il disordine si è, che non vi si pensa, e l' Empietà giunge anche a guardar con dispregio un uomo, che si trattiene in questo pensiero, e che ne apparisce commosso. Ma che che ne dica il Mondo libertino, ed empio, io temo questa terribil'eternità, e la temo sommamente, e piaccia al Signore, ch'io la tema efficacemente. p. 387. fino alla p. 389.

SERMONE

Per la XX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il zelo per l' onore della Religione. pag. 389.

Soggetto. Egli credè in Gesù Cristo, e tutta com' egli, credè la sua Casa. Perchè il capo di famiglia non si contenta di credere, ma parla secondo la sua credenza, ma confessa Gesù Cristo e colle parole, e colle opere, impegna tutta la sua casa a credere, com' egli crede. Tal' è il zelo, che noi dobbiamo avere per l' onore della Religione. p. 389.

Divisione. Come Cristiani noi riconosciamo nella Religion nostra due qualità essenziali, la verità, e la santità; la verità della sua dottrina, e la santità della sua morale. Quindi seguono due cose, che debbono somministrare tutta la materia di questo discorso. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede: 1. parte. La nostra Religione è santa; dunque noi dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi: 2. parte. p. 390. 391.

2. Parte. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede. Ella è questa una Decision dell' Appostolo, che ad acquistar la cristiana giustizia, e ad arrivare alla salute, son necessarie due cose: credere internamente col cuore, e professar esternamente la sua credenza. Ecco l'omaggio, che hanno renduto alla Religione i primi Fedeli, e secondo l' attestato di Tertulliano, niente ha più contribuito allo stabilirla, e a difenderla per tutto il Mondo, della costanza de' Martiri nel professarla altamente, ed a spese della lor vita. p. 391. fino alla p. 392.

Questa professione della nostra Fede, e l'onor, che ne trae la Religione, è per noi un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi senza diventar debitori a Dio, alla Chiesa, e a tutta l' adunanza de' Fedeli. 1. debitori a Dio, che non deve solamente esser onorato con un culto interiore, ma con un culto manifesto, ed esteriore. 2. debitori alla Chiesa, ch' esige da noi, ed ha diritto di esigere una confession pubblica, qual autentico, e solenne ratificamento della promessa fatta per noi nel nostro Battesimo, e dell' impegno, che fu contratto in nostro nome. 3. debitori a tutta l' adunanza de' fedeli, a cui noi neghiamo l' esempio, e in questo esempio il sostegno, che l'un l' altro vicendevolmente ci dobbiamo contro il Libertinaggio. pag. 392. 393.

Ecco, possenti ragioni: ma colla più rea prevaricazione in vece di onorare la nostra fede professandola, la disonoriamo co' nostri scandali. Scandali diretti, e questi sono scandali di Libertinaggio, e d' irreligiosità: scandali indiretti, e questi sono scandali d' indifferenza, di negligenza, di rispetto umano in materia di Religione. 1. Scandali diretti, di Libertinaggio, e d' irreligiosità: burle e motteggiamenti delle cose sante, prevenzioni contra la Chiesa, discorsi, e ragionamenti sopra gli articoli della Fede, libri contagiosi, in cui la Fede è artificiosamente corrotta; amicizie con persone conosciute per incredule, ed atee, trattenimenti, in cui si spacciano massime for-

formalmente oppoſte alla morale del Vangelo. 2. Scandali indirettl. Scandali d' indifferenza: che ſi eccitino controverſie ſopra punti rilevanti, ſi dice, che non ſe n' entra a parte. Scandalo di negligenza: non ſi pratica niun eſercizio di Religione. Scandalo di compiacenza: ſi preſta orecchio a parole licenzioſe di alcuni amici, la cui fede è ſommamente ſoſpetta. Scandalo di riſpetto umano: non ſi oſa parlare di Religione in preſenza di un Signore, di un Grande. Siamo con Dio più ſinceri, e ſe ſiamo ſuoi, facciamol conoſcere. p. 394. fino alla p. 397.

II. Parte. La noſtra Religione è ſanta; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' noſtri coſtumi. Che la noſtra Religion ſia ſanta è principio già da noi ſtabilito in un altro diſcorſo. Di tutte le prerogative, che l' eſaltano non ve n' ha una più eccellente della ſua ſantità. Ond' è, che quello, che più ancor l' onora, è appunto quello, che fa più riſplendere queſta ſantità. Or niuna coſa fa più comparire la ſantità della criſtiana Religione, che la ſanta vita de' criſtiani: perciocchè non può meglio giudicarſi dell' albero, che da i Frutti, nè della cagione, che da' ſuoi effetti. Nè è che indipendentemente dalla noſtra vita non poſſa ella eſſer ſanta in ſe medeſima: ma la noſtra vita buona più la fa comparir ſanta. Ecco perchè S. Paolo, e tutti i P. P. della Chieſa hanno tanto eſortato i Fedeli a renderſi irreprenſibili nella loro condotta. Ecco perchè i Pagani medeſimi hanno avuta sì alta ſtima del Criſtianeſimo. p. 397. 398.

Ma che avvenne nel decorſo de' Secoli? Noi abbiamo degenerato da quella prima ſantità, che altre volte facea fiorire il criſtianeſimo, e di cui i ſuoi difenſori ſi ſervivano ad iſtillarne la ſtima, e ad autorizzarla. Ecco come noi diſonoriamo la Religione; imperciocchè quantunque intrinſecamente non ſi poſſa, nè ſi debba attribuirle nulla di tutto quel male, che noi commettiamo, poich' ella lo condanna, nondimeno troppo è coſa ordinaria a' ſuoi nimici il prender quindi occaſione di ſcreditarla. Non può dirſi di lei nello ſtato preſente, a cui la riduciamo, ciò che diceaſi di Geruſalemme ſpopolata e deſerta? *Haecine eſt urbs perfecti decoris.* E' ella queſta quella Religione per l' addietro sì fiorita, e sì bella? p. 399. 400.

Tuttavia convien confeſſare, che vi ſono ancora anime fedeli, e Criſtiani regolati, e pii, la condotta de' quali in qualche maniera ſembra dovere in qualche modo riſtorare, e conſolare la Chieſa. Ma qual è queſta conſolazione, ſe noi riflettiamo a due coſe: 1. alla moltitudine quaſi infinita de' peccatori, che diſonorano la loro fede: 2. all' ingiuſtizia degli Uomini, principalmentee de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v' ha in eſſa, ch' edifica, per non reſtarne commoſſi, e ſolamente gli aprono a' diſordini, di cui eſſi ſono teſtimonj. Faccia il Signore, che riaccendaſi il noſtro zelo per l' onore della noſtra Fede. In queſta maniera ſenza paſſare i Mari noi potremmo eſſer partecipi del miniſtero degli Appoſtoli. Noi ſiamo così ſenſitivi all'onore d' una Famiglia, onde abbiam tratti i natali: non lo ſaremo all' onore d' una Religione, in cui noi ſiamo ſtati rigenerati? p. 400. 401.

SERMONE

Per la XXI. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra il Perdono delle Ingiurie. pag. 402.

Soggetto. Le fece allora chiamar a ſe il ſuo Padrone, e gli diſſe: Servo malvagio, io ti ho rimeſſo tutto il tuo debito, perchè me n' hai pregato. Non ti conveniva dunque uſar pietà col tuo compagno, come io l' ebbi di te? Ed irato perciò il Padrone, le conſegnò agli Eſecutori della Giuſtizia. Non aſpettiamo trattamento men rigoroſo dalla banda del Signore, ſe non perdoniamo le ingiurie, che pretendiamo di aver ricevute. p. 402.

Diviſione. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Proſſimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, I. Parte. Se noi neghiamo al Proſſimo un tal perdono noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi ſteſſi. II. Parte. p. 403.

I. Parte. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Proſſimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, e lo eſige in effetto da noi, come Signore, come Padre, com' eſemplare, come Giudice. p. 403.

1. Come Signore. V' ha un precetto del perdono delle ingiurie. Precetto fondato ſopra ſolidiſſime ragioni: ma ſenz' altra ragione, la ſola autorità di Dio ci deve baſtare, ed ecco ſubito la riſpoſta più corta, e più deciſiva per abbattere tutt' i noſtri pretesti. Dio lo vuole, tanto baſta. p. 403. 404.

2. Co-

2. Come Padre, e Benefattore. Quel tale non merita, che gli perdoniate, ma Dio, che ve lo domanda, lo merita per lui, dopo avervi riempito delle sue grazie. Non accorderete a quello, o a quell'altro questo perdono, ma a Dio, che si compiace di mettersi in loro luogo. Qual vantaggio per voi di poter dare al vostro Dio questo attestato della vostra gratitudine, e del vostro amore? p. 404. 405.

3. Com'esemplare. Che non perdona egli in tutto il Mondo a tanti peccatori, e che non ha egli perdonato a voi in particolare? Non può egli dunque dirvi con ragione: *Omne debitum dimisi tibi; nonne oportuit & te misereri?* Io ho perdonato, ed ho perdonato a voi: perchè non perdonerete voi, come perdono io? p. 406. fino alla p. 408.

4. Come Giudice. Forse voi dubitate, se Dio v'abbia perdonato fino al presente. Eh bene, ecco il mezzo di ottener in avvenire il perdono di tutt'i vostri falli, e quella remissione, di cui non potete ancora esser certo. Dio come Giudice vi dice: perdonate, ed io pure vi perdonerò; *Dimittite, & dimittemini.* Questa formola è precisa, e formale. p. 408. 409.

II. Parte. Se noi neghiamo al Prossimo il perdono, che Dio ci comanda, ed esige indispensabilmente da noi, noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi stessi. Imperciocchè allora ci rendiamo singolarmente colpevoli, e colpevoli in quattro maniere: verso Dio, verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio, verso il Prossimo sostituito in luogo di Dio, e verso noi medesimi. p. 409.

1. Colpevoli verso Dio: noi trasgrediamo un de' suoi precetti più essenziali. Or come possiam noi sperar allora, ch' egli si lasci piegare in nostro favore? Niuna misericordia a colui, che non ha usato misericordia. p. 409. 410.

2. Colpevoli verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio: noi lo rinneghiamo in qualche maniera, dacchè rinunciamo al carattere più distintivo del Cristianesimo, ch'è il perdono delle ingiurie, e l'amor de' nimici. Or non obblighiam noi perciò questo Dio Salvatore a rivolgersi contra noi, e a riprovarci? e se Gesù Cristo nostro mediatore ci rigetta, a chi ricorreremo? p. 411. 412.

3. Colpevoli verso il Prossimo sustituito in luogo di Dio. Noi gli neghiamo quello, che gli è dovuto conseguentemente alla traslazione, che Dio in lui ha fatto delle sue giuste pretensioni contra di noi. Conciossiachè Dio in effetto in lui ha trasportati tutti i suoi diritti. p. 412. 413.

4. Colpevoli verso noi stessi. Noi mentiamo a noi medesimi nell'orazione, che facciamo cotidianamente al Signore dicendogli: *Perdonateci le nostre offese siccome noi perdoniamo a chi ci ha oltraggiato.* Però contra di noi con questa supplica pronunciamo la nostra propria condannazione. Dio allora ci risponde: *Da voi medesimi io vi giudito.* Perchè voi non avete perdonato, non aspettate, che io vi perdoni. Meditiam bene questa funesta Sentenza, e prendiam partito, e risoluzione. p. 412. 413.

SERMONE.

Per la XXII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Restituzione. pag. 414.

Soggetto. Rendete a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, e a Dio ciò, che appartiene a Dio. Noi principalmente dobbiamo a Cesare; cioè al Prossimo una giusta restituzione de' beni, che gli abbiam tolti. p. 414.

Divisione. Non v'è cosa più facile quanto il trovarsi reo davanti a Dio d'ingiusta usurpazione, e non v'è cosa più difficile quanto il ripararla. I. Parte. Non v'è cosa più falsa della pretesa impossibilità per la maggior parte degli Uomini di fare questa riparazione, e non v'è cosa più vera dell'impossibilità della salute senza questa riparazione: II. Parte. Dunque non v'è cosa, su cui dobbiam più tremare, e più diffidar di noi stessi, che sulla materia della Restituzione. p. 415. 416.

I. Parte. Non v'è cosa più facile quanto il trovarsi reo davanti a Dio d'usurpazion ingiusta, nè cosa più difficile del ripararla. pag. 416.

1. Facilità di commetter ingiustizia e aggravarsi della robba altrui. Due ragioni, che ne reca S. Gio. Grisostomo: la cupidigia, ch'è in noi, e le occasioni frequenti, che son fuori di noi. La cupidigia è insaziabile, e vuol sempre avere: Quindi i tanti artifizj, ch' ella impiega, tante usure, simonie, contratti simulati. Aggiungete a questa cupidigia le occasioni frequentissime di soddisfarla. Un Servidore ha i beni del suo Padrone tra le mani; un Mercatante traffica, dà, e riceve; uno è in una carica, in un'amministrazione, in cui egli può profittarsi a suo piacimento; un Grande ha de-

Digitized by Google

debiti, e colla sua stima può esimersi dal pagarli. Così d'una infinità d'altre occasioni. Ciò, che raddoppia il pericolo s'è, che queste occasioni pericolose anzi si cercano; tanto è da lungi, che si fuggano. Vogliosi procurar certi impieghi, vogliosi avere certi maneggi di Danaro. Impieghi vantaggiosi secondo il Mondo; ma assai pernicios per la coscienza. p. 416. fino alla p. 419.

2. Difficoltà di riparar l'ingiustizia commessa, e di restituire quel bene, di cui si è già impadronito. Ove si veggon in fatti Persone, che restituiscano di buona fede? Quale difficoltà non mostrano anche certi Ricchi, e Grandi del Mondo, quando si tratta di pagar debiti legittimamente contratti? Ecco uno degli ostacoli più insuperabili alla conversione di tanti Peccatori. Dacchè lor si parla di restituzione svaniscono tutt'i buoni sentimenti, che sembravano avere. Donde ciò? perchè non v'è nulla, che di sua natura sia più ripugnante, e contrario al naturale dell'Uomo del privarsi di quelle cose, che lusingano la sua cupidigia. Ella suggerisce mille pretesti, che si ascoltano. p. 419. fino alla p. 421.

II. Parte. Non v'è cosa più falsa della pretesa impossibilità per la maggior parte degli Uomini di riparare il danno cagionato al Prossimo, e non v'è cosa più vera dell'impossibilità della salute senza questa riparazione. p. 421.

1. Impossibilità di restituire comunemente falsa, e pretesa. Si dice, se io restituisco, io rovino la mia Famiglia: è meglio rovinare i vostri Figliuoli, che dannarvi, e dannar anch'essi insieme con voi. Si dice, io debbo mantenere il mio stato: il vostro primo dovere è rendere al Prossimo ciò, che a lui appartiene. Si dice, non mi resterà nè pure da vivere: abuso, risponde Sant'Agostino; perocchè seguendo un tal principio, un pubblico Ladrone potrebbe giustificare i suoi ladronecci. Si dice, io mi disonorerò, restituendo: vi sono strade secrete, per cui fare una restituzione, senza porre a rischio la propria riputazione. Si dice, dove troverò io tutte quelle Persone, a cui sono debitore, e come riparerò io i danni di tutta una Città, di tutta una Provincia? 1. Concepite un vero desiderio di farlo altrettanto che dipenderà dalle vostre premure. 2. Cercatene i mezzi sinceramente. 3. Se non potete restituir tutto, restituite una parte. 4. Consultate un Uomo intendente, e saggio. Ma perchè la cupidigia vi domina, voi vi contentate di un esame superficiale, e non volete credere che a voi medesimo. p. 421. fino alla p. 424.

2. Impossibilità reale, e assoluta della salute senza la restituzione. Imperciocchè la restituzione per quanto ella dipende da noi è di una obbligazione indispensabile. Nè i Sacerdoti possono da essa dispensare, nè Dio medesimo secondo peritissimi Teologi: ma o egli possa, o non possa, è certo, che non vuol dispensare. Senza di questo il Mondo non sarebbe altro più, che un ricettacolo di Ladroni. Mi si dirà che la contrizion sola, e molto più congiunta col Sacramento della Penitenza basta a pienamente riconciliarsi con Dio; io lo concedo; ma senza una volontà sincera, ed efficace di restituire, non può darsi vera contrizione. Considerate, che questi beni ingiustamente acquistati un giorno vi abbandoneranno, ma i peccati, che commessi avrete nell'acquistarli, non vi abbandoneranno mai. Bisogna o perderli di presente, o perder eternamente l'anima vostra. Che risponderete voi a Dio, quando comparirete davanti a lui e vi rinfaccerà tutte le vostre iniquità? Non v'ha che una restituzione pronta, e perfetta, che da' suoi fulmini possa preservarvi. p. 424. fino alla p. 426.

SERMONE.

Per la XXIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il desiderio, e il disgusto della Comunione. pag. 426.

Soggetto. Diceva alla tra se stessa, se toccherò sol tanto l'orlo della sua Veste, sarò sana. La sola Veste di Gesù Cristo guarì questa donna da lunga infermità travagliata: che non può con più ragione per la santificazione delle anime nostre quel Sacramento adorabile, in cui noi riceviamo Gesù Cristo medesimo per mezzo della Comunione? p. 426.

Divisione. Due sorti di disposizioni ordinarie nel Cristianesimo, rispetto alla Comunione. Desiderio, e disgusto. Abbiam bisogno d'istruzione sopra l'uno, e l'altro. Desiderio della Comunione, I. Parte; Disgusto della Comunione, II. parte. p. 427.

I. Parte. Desiderio della Comunione. 1. Motivi di questo desiderio. 2. Vantaggi di questo desiderio. 3. Regole di questo desiderio. p. 427.

1. Motivi di questo desiderio. Si riduco-

no

no tutti ad un motivo universale, in cui essi sono rinchiusi, cioè; che ogni anima cristiana dee sommamente, e sopra ogni cosa desiderare di unirsi a Gesù Cristo, poichè in Gesù Cristo ritrova tutt' i beni. Ora ella è la Comunione che a Gesù Cristo realmente, e sostanzialmente ci unisce. Ma questo desiderio della Comunione può egli convenire ad un Peccatore nello stato attuale del suo peccato? Sì: perocchè quantunque pel suo peccato egli sia escluso dal Sacro Altare, può nondimeno bramare di esservi rimesso non col suo peccato, ma dopo essersi mondato da questa macchia. Anzi più che un Uomo è peccatore, più dee bramare la Comunione nel modo, in cui lo spiego; perchè più ch' egli è peccatore, più egli è infermo, e debole, e conseguentemente più dee bramare ciò, che può guarirlo, e fortificarlo. pag. 427. fino alla p. 429.

2. Vantaggi di questo desiderio. 1. Egli è la prima disposizione alla Comunione, quantunque non sia una disposizion sufficiente. Il Sacramento di Gesù Cristo è una vivanda, e una vivanda non giova mai meglio, che allor quando ella mangiasi con appetito. Gesù Cristo si tiene onorato da questo desiderio, poichè egli è un segno della stima, che noi facciamo di tanto alimento, ch' egli ci offre. 2. Egli è il principio, e come il movimento a tutte le altre disposizioni. Imperciocchè volendo comunicarmi, e dall' altra parte non volendo comunicarmi indegnamente, io mi trovo con ciò impegnato a non trascurar nulla di quanto mi può disporre ad una buona comunione. Abuso del nostro secolo: invece di eccitare questo desiderio nelle anime, si procura d' estinguerlo, e quindi è che l' uso della comunione sì negletto dalla più parte de' Cristiani. p. 429. fino alla p. 430.

3. Regole di questo desiderio. Bisogna, che sia un desiderio umile, un desiderio illuminato, e che domandi di esserlo, un desiderio prudente, e saggio, docile, e sommesso, in una parola un desiderio cristiano, e non un desiderio profuntuoso, cieco, precipitato, volante, ostinato, e pertinace. Dacch' egli avrà le qualità convenevoli, conserviamolo, che che ci venga detto, per estinguerlo in noi, e farlo perdere. pag. 430. 431.

II. Parte. Disgusto della Comunione. V' ha un disgusto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno che vien da noi stessi, e dal nostro interno. L' uno, e altro non è, che una prova del Signore, o un gastigo passaggiero, e questo non è quello, di cui quì trattasi: ma l' altro procede da cattiva disposizione del nostro cuore, e di questa sorta di disgusto quì si tratta. 1. Vediamone il principio. 2. Le conseguenze funeste. 3. I rimedj. p. 432. 433.

1. Principio di questo disgusto: egli è la tiepidezza del vivere. Si abbandonano i proprj esercizj di pietà, non si vuol più farsi tanta violenza, nè vegliar più tanto sopra di se; si va la persona avvezzando ad una vita sensuale, e dilicata, dissipata, e mondana: si ama una tal vita, e diventa insopportabile tutto cio, ch' è capace di turbarla. Quindi adunque si concepisce abborrimento alla Comunione perch ella domanda un altro viver da questo. Perchè, si dice, perchè tante comunioni? E così ci ritiriam dalla Santa Mensa, e più da lei ci dilunghiamo. Si parlava, e si operava affatto altrimenti in que' tempi di cristiano fervore, in cui dallo Spirito di Dio si era animato. p. 434. 435.

2. Conseguenze di questo disgusto. Siccome la tiepidezza della vita porta al disgusto della Comunione, così il disgusto della comunione per naturalissima, ma funestissima conseguenza porta a nuova tiepidezza di vita. Conciossiachè questo disgusto allontana dalla comunione, e meno che ci comunichiamo, meno abbiamo di grazie, meno di forze, meno di attenzione e di vigilanza sopra di noi, meno di zelo pel proprio avanzamento, e conseguentemente più c' intiepidiamo. Ecco in qual maniera si videro a sregolarsi alcune persone nelle comunità più sante, e come si videro esse medesime le comunità intere degenerare, e diventar lo scandalo della Religione. p. 435. 436.

3. Rimedj di questo disgusto. 1. Applicarsi a ben comprendere il principio; e le triste conseguenze del disgusto, in cui si cade, e far a se stesso utili rimproveri sopra di ciò. 2. Non secondare il disgusto, in cui si è, ed operare contro questo stesso disgusto. 3. Affidarsi ad un direttore, la cui condotta sia sicura d' ogni sospetto, e pigliare i suoi avvertimenti. 4. Ricorrere a Dio medesimo, e domandargli istantemente, ch' egli pieghi il nostro cuore, e lo tragga a se. p. 435. 436.

Digitized by Google

SERMONE

Per la XXIV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Giudicio di Dio. p. 438.

Soggetto. *Essi vedranno il Figliuol dell' Uomo venir sopra le Nubi, con gran potenza, e Maestà.* La Chiesa incomincia, e finisce il suo anno evangelico colla descrizione del Giudicio di Dio, perchè non v' ha cosa, in cui più utilmente occupar possiamo i nostri pensieri. p. 438.

Divisione. L' infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie, 1. parte. La Giustizia inflessibile del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze, 2. parte. p. 438. 439.

I. Parte. L' infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie. Noi inganniamo noi stessi, e non vogliamo conoscerci, ecco i nostri errori. Noi inganniamo il pubblico, e non vogliamo essere conosciuti, ecco le nostre ipocrisie. Ma Dio co' raggi della sua verità ci disingannerà de' nostri errori e svelerà le nostre ipocrisie. p. 439.

1. Egli ci disingannerà de' nostri errori, e farà, che noi conosciamo noi stessi. Cognizione che ci farà insoffribile, e che ci metterà in costernazione. Veniamo al particolare. Noi abbiamo due sorti di errori per quello, che riguarda Dio, e la salute: errori di fatto, errori di diritto. Errori di fatto, che ci tolgono la cognizione delle nostre proprie azioni: ma Dio a noi le riporrà davanti agli occhi. Quanti peccati, che ci sono presentemente ignoti, o perchè non gli abbiamo mai osservati, o perchè gli abbiamo dimenticati? Se noi li conoscessimo, quante vi sono in questi stessi peccati circostanze, dipendenze, conseguenze, effetti, a cui non facciamo nessuna riflessione? Or a Dio non isfuggirà nulla di tutto questo; e questo è quello, ch' egli ci mostrerà a caratteri così sensibili, che nostro malgrado lo vedremo in tutta la sua estensione, e in tutta la sua deformità. Errori di diritto, che ci fanno ignorare le nostre più essenziali obbligazioni: ma che farà il Signore? Egli rovescierà tutt' i falsi principj, che avremo seguiti, e ci farà comparire piene d'ingiustizia, piene di prevenzioni, piene di mala fede, quelle false coscienze, che ci formavamo, di cui ci tenevamo sicuri, e sulle quali ci siamo acquietati. Quale sarà il nostro stupore, e che avremo noi da recare a nostra giustificazione? p. 439. fino alla p. 444.

2. Dio svelerà le nostre ipocrisie, e ci farà conoscere all' Universo, cui abbiamo ingannato con ispeciose esteriorità. Questa è l'espressa minaccia, ch' egli a noi fa pel suo Profeta: Io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire i tuoi artifizj, le tue fraudi, le tue imposture, le tue menzogne, le tue abbominazioni. Taluno si crederebbe perduto senza rimedio, e resterebbe oppresso dal rossore, e dalla confusione, se ciò, ch' egli nasconde con tanta cura, venisse a saperssi non dal Pubblico, ma solamente da quella persona in particolare, o da quell' altra: che sarà allora, quando bisognerà manifestarsi ad un Mondo intero, e darsi in ispettacolo all' Universo? Siamo sinceri presentemente con noi medesimi per procurare di ben conoscerci; e siamolo cogli altri, per voler altresì farci conoscere a quelli, a cui dobbiamo, voglio dire a i Ministri della Penitenza. Ecco il migliore preservativo, ed il più sicuro rimedio, di cui noi possiamo valerci. p. 444. 445.

II. Parte. L' inflessibil giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze. Tre debolezze allora pure che noi sembriam condannarci. Imperciocchè noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo ci facciam grazia, e vogliamo, che ci venga usato rispetto fin nel tribunale della Penitenza. Noi ci riconosciamo peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo noi consideriamo ciò, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che si abbia riguardo alla qualità delle nostre persone. Noi ci confessiamo colpevoli, e degni di gastigo: ma nello stesso tempo esigiamo, che si condiscenda alla nostra debolezza, o piuttosto alla nostra delicatezza, e si vada con noi con soavità. Or Iddio ci giudicherà senza farci grazia, ci giudicherà senza distinguer le nostre qualità, e le impiegherà anzi contra di noi, ci giudicherà senza consultar la nostra delicatezza, e ne farà anzi il principal soggetto del suo giudicio. p. 445. 446.

1. Ci giudicherà senza farci grazia: perchè? perchè allora opererà la sua sola Giustizia; e che ci serviranno davanti a lui tutte quelle grazie pretese, che noi avremo strappate da' Ministri di Gesù Cristo? pag. 446. 447.

2. Ci giudicherà senza distinguere le no-

stre

ſtre qualità: perotch' egli non eccettua perſona. Che dirà? diſtinguerà egli le condizioni, ma per giudicare, e punire i Grandi con più ſeverità, che gli altri. Così ci fa egli ſapere nella Scrittura. p. 447. 448.

3. Ci giudicherà ſenza conſultare la noſtra delicatezza; o piuttoſto ſopra la noſtra delicatezza medeſima egli ci giudicherà, rimproverandoci quello, ch' è troppo vero, e reale, che queſta era una delicatezza affettata, eccelliva, e conſeguentemente colpevole. Amiamo noi ſteſſi, ma amiamoci con un amor ſodo, trattandoci con tutta la ſeverità del Vangelo, affin di ſcontare le noſtre colpe. Ecco come noi otterremo miſericordia, e come impegneremo Dio a trattarci con tutta la ſua paterna bontà. p. 448. 449.

OMELIA

Sopra il Vangelo del Cieco nato. Pag. 449.

Soggetto, e Diviſione. Gesù paſſando vide un Uomo, che fin dalla naſcita era Cieco. Gesù Criſto guariſce queſto Cieco: ma i Fariſei impegnati ad abbaſſare le opere del Figliuolo di Dio contraſtano la verità di queſto miracolo. Il Cieco nondimeno dall' altra parte la ſoſtiene, e ne rende altamente teſtimonianza. Quindi noi prima comprenderemo in qual cecità l' intereſſe proprio ci ſprofondi, e ci ſprofondi cotidianamente, come i Fariſei, I. Parte: poſcia dalla teſtimonianza del Cieco apprenderemo a diſſipar co' lumi della Fede le tenebre dell' errore, ed a confondere la menzogna con una ſanta confeſſione della verità, II. Parte. p. 449.

I. Parte. In qual cecità l' intereſſe proprio è capace di ſprofondarci, e ci ſprofonda cotidianamente, come i Fariſei! Queſta paſſione del proprio intereſſe accieca i Fariſei, 1. ſopra la Perſona di Gesù Criſto. 2. ſopra i ſuoi Miracoli. p. 450.

1. Sopra la Perſona di Gesù Criſto. Com' egli era contrario a' Fariſei, ed il ſuo credito faceva lor ombra, queſt' era abbaſtanza ad iſcreditarlo nella loro ſtima. Lo trattan eglino da peccatore, e per quanto mai ſi poſſa dire ad eſſi in contrario, tale lo credono, e lo vogliono credere: *Nos ſcimus quia hic homo peccator eſt*. Eccellente idea della malignità dello ſpirito del Mondo. Ch' è quello, che d' ordinario ne accieca nelle noſtre opinioni, e prevenzioni contro del Proſſimo? L' intereſſe, che ci predomina. Che non può l' alienazion dello ſpirito, e del cuore a prevenirci con errori palpabiliſſimi a diſavvantaggio di un nimico? Poſſiam noi conſervar ſentimenti giuſti in riguardo a coloro, che aſpirano a' medeſimi poſti, che noi? Che alcuno ſia del noſtro partito, il ſuo impegnato affetto per i noſtr' intereſſi ſuppliſce appreſſo di noi per ogni di lui merito; ma ch' egli ſia di partito contrario, egli allora, ſecondo noi, è l' infimo degli Uomini. Non v' è più dunque equità, quando una volta l' intereſſe prevale; e per queſto medeſimo in una lite noi abbiam diritto di ricuſare un Giudice, o un Teſtimonio, ſe ſiamo convinti d' aver in eſſa un qualche particolar intereſſe. p. 450. fino alla p. 453.

2. Sopra i Miracoli di Gesù Criſto. Quantunque ſia luminoſo il miracolo di queſta guarigione operato nella perſona del Cieco nato, i Fariſei non lo vogliono riconoſcere; e coſtretti in fine ad accordarlo, negano almeno, che Gesù Criſto ne ſia l' Autore, lo negan, dico, ſenza ragione, e contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno intereſſe a negarlo. Queſto ſpirito intereſſato non produce egli forſe anche oggidì gli ſteſſi effetti, o gli ſteſſi errori non già più ſopra ciò, che riguarda ſemplicemente i miracoli del Figliuolo di Dio, ma univerſalmente? 1. Sopra i punti più eſſenziali, e più irrefragabili della Religione: un Libertino non vuol creder nulla, perchè in non creder nulla egli trova con che confermarſi nella ſcorretta, e perverſa ſua vita. 2. Sopra gli obblighi della coſcienza più naturali, e meglio fondati. Taluno ragionerà giuſtiſſimamente ſopra una queſtione, che gli proporrete, mentre perſonalmente non vi ſarà punto impegnato: ne darà anche una ſeveriſſima Sentenza; ma che vi s' interponga qualche intereſſe per lui, rimetterà molto di queſta ſeverità, e troverà ragioni per dubitare di ciò, che per l' avanti ſembravagli indubitabile. 3. Sopra fatti evidentiſſimi, che hanno relazione e alla giuſtizia, e alla carità verſo il Proſſimo. Perchè ci oſtiniamo noi in mille ſuppoſizioni falſe, che vogliamo ſoſtenere per vere, e perchè ci appoggiamo ſopra un' infinità di giudicj vani, e temerarj? egli è perchè in noi vi ſono intereſſi, che occupano tutta la capacità del noſtro cuore, e non laſciano al noſtro intendimento niun eſercizio nè di rifleſſione, nè di ragione. p. 453. fino alla 455.

II. Par-

Digitized by Google

II. Parte. Come la teſtimonianza del Cieco nato c'inſegni a diſſipare co' lumi della Fede le tenebre dell'errore, e a confondere la menzogna con una ſanta confeſſione della verità. La ſua teſtimonianza in favore di Gesù Criſto ebbe quattro caratteri. Fu ſincera per confondere tutti gli artifizj della doppiezza de' Fariſei; generoſa per confondere la ſuperbia della preteſa loro autorità; convincente per confondere la debolezza del vano loro ſapere; e coſtante per confondere la durezza della loro oſtinazione. p. 455.

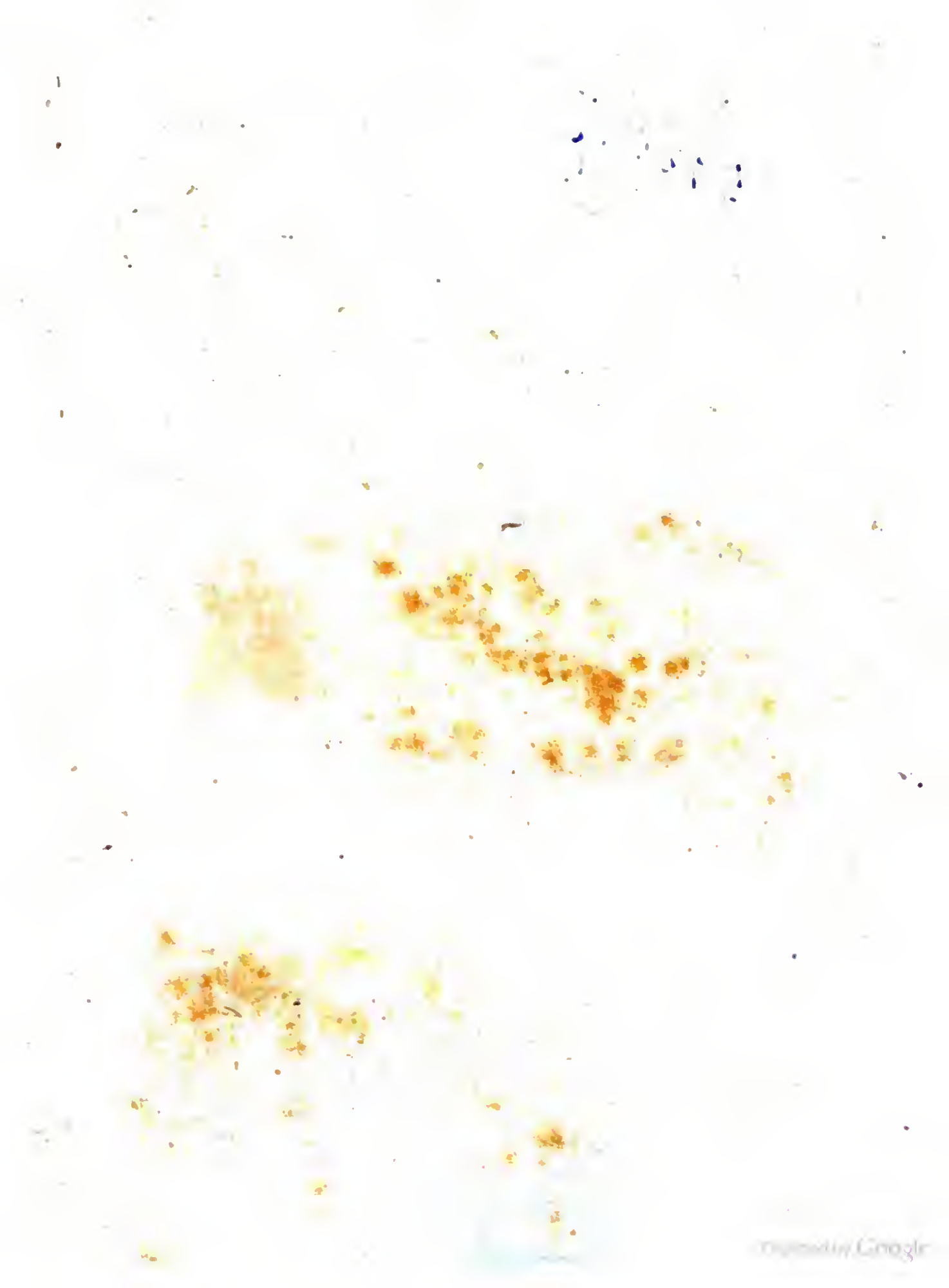
1. Teſtimonianza ſincera. La ſincerità del Cieco giunge ſino ad ingenuità, come ſi ſcorge dalla ſola lezione del Vangelo; e queſto è quello, che inquietava i Fariſei. Potevan ben eſſi ricercarlo, e interrogarlo: perchè la verità non mentiſce mai a ſe ſteſſa, ed è ſempre la medeſima, non poterono mai imbarazzarlo, nè farlo cadere in neſſuna contraddizione. Che potevan eſſi adunque dire, e che potevan fare per eludere la forza di una teſtimonianza così ſemplice, e così fedele? Ecco ciò, che confonde anche oggidì l'acciecamento de' Libertini del Secolo, ecco ciò, che li diſpera: il racconto di certi miracoli, che anche umanamente debbon eſſer creduti, e che la prudenza più raffinata, e men credula è coſtretta di confeſſare. p. 455. ſino alla p. 457.

2. Teſtimonianza generoſa. Invano i Fariſei adopran minacce contro a queſto povero. Eſſi poſſono intimorire i di lui genitori: ma per ſe egli non teme nulla, e continua a tener ſempre uno ſteſſo linguaggio. Generoſità, che umiliava quegli ſpiriti ſuperbi: ma che condanna anche più la debolezza di un milion di Criſtiani perſuaſi della verità, e nondimeno codardi, e timidi quando ſi tratta di difenderla, e di ſoſtenerla. p. 457. 458.

3. Teſtimonianza convincente. E' coſa degna di ammirazione, che un povero ſenza ſtudio, e ſenza cognizione diſcorreſſe contro a' Dottori in maniera di chiuder loro la bocca. I più ſaggi Teologi non avrebbon date riſpoſte più ſode di quelle, ch' egli diede a quanto gli veniva oppoſto. Tal è la vittoria della Fede, così ell' ha trionfato, e trionfa di tutta la ſapienza del Mondo. p. 458. 459.

4. Teſtimonianza coſtante. Egli perſiſte ſempre in dar gloria al ſuo Benefattore, e in pubblicar il beneficio, che da lui ha ricevuto. I Fariſei finalmente lo cacciano con ignominia dalla Sinagoga: ma egli ſempre più aderiſce a Gesù Criſto, lo adora, come ſuo Dio, ed abbraccia la ſua Legge. S'egli non foſſe ſtato più fermo di noi, egli avrebbe aſſai toſto ſmentito con una vergognoſa, e rea incoſtanza ciò che confermava con giuſta confeſſione. Noi cediamo alle minime difficoltà, e laſciam, che ſi turbi la noſtra Fede. La novità ci tira dietro a ſe, e ne ſeduce col vano ſplendore, di cui ſi adorna. Atteniamoci alla Fede di Gesù Criſto. Atteniamoci alla ſua Chieſa, poichè la Fede di Gesù Criſto non è in niun modo altrove, che nella ſua Chieſa. p. 459. 460.

IL FINE.



592547

Digitized by Google